

LEZIONI

DELLA SCIENZA DE' SANTI,

OVVERO

QUESTIONI SOPRA I PRINCIPJ,
e le Verità più Notabili

DELLA

DIVINA SCRITTURA,

Composte, e dette dal Padre

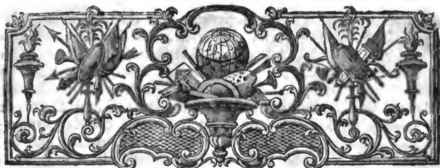
FERDINANDO ZUCCONI
Della Compagnia di GESU'.

TOMO QUINTO,
OVVERO CORSO TERZO.





VENEZIA, MDCCXLI.
Nella Stamperia Baglioni.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



L' AUTORE

A Chi legge.



LA novità di queſt' Opera, che eſce a quella luce, che non aſpettava, mi coſtringe a pregarvi, ò riveriti Lettori, che leggendo nel Titolo, o nel Fronteſpizio di eſſa Opera, gl' inſoliti Vocaboli di Scienza, di Principj, di Queſtioni, non vi diate a credere, che eſſa ſia per riuſcire un' Opera tutta ſpeculativa, e piena di ſottigliezze ſtrane, e improprie. Non è queſta l' indole di queſto nuovo Corſo di Lezioni; nè l' Autore fu mai portato dal ſuo genio ad entrare nella Scrittura in quelle difficoltà, che richiedono molto ſtudio, e recano poco giovamento a chi legge, non per iſpeculare, ma per compungerſi. Ciò fecero con ſomma lode quei gran Comentatori, che non diſſero come Lettori, ma ſcriſſero come Interpreti; e ſcriſſero ſolo per formar Maeſtri in Teologia. Mente sì alta, non fu mai la mente di chi vi prega, e di sè vi rende conto. Egli avendo già ſcorſe, ſecondo il lor filo, in altre Lezioni, tutte le ſagre Pagine, nè trovando più che dire a diſteſo, e dovendo pure ſeguitare a dire nel ſuo impiego; dopo un lungo penſare, pensò finalmente di non entrare in verun

libro distinto della Divina Scrittura, ma da tutta essa andare sciegliendo alcune verità universali, che Capi sono di notizia, e che Principj, Assiomi, o Massi ne si appellano. Ciò egli si propose di fare; e perchè in tali Principi consiste, o da tali Principj nasce quella Scienza, che non fu mai trattata dalle Scuole, che solo da Dio s' insegna a' suoi Eletti, e che Scienza de' Santi è detta dalla Sapienza, che la comparte: *Dedit illi Scientiam Sanctorum*. Sap. 10. 10. perciò egli applicatosi tutto a questo nuovo, e a lui mirabile Argomento, giudicò a proposito dare a quest' ultimo Corso il Titolo di *Lezioni*, che altro non suonano, che *Scelta*; il Titolo di *Questioni*, che altro non significano che *Investigazioni*; e il Titolo di *Scienza de' Santi*, che altro non insegna, che Santità. Poteva ben egli, per isfuggire ogni stranezza di Vocaboli, adoperare altra voce, che la voce di Questioni, la quale è quella, che di lui, e dell' Opera sua forse farà più sospettare. Ma questa voce parve a lui, che fosse tutta addattata al suo proposito. Prima, perchè proprio di tutte le Scienze è questionare, e sotto il Titolo di Questione far passare tutto ciò, che da esse s' insegna; onde non sembra improprio dare ancora alla Scienza de' Santi il far Questioni. Secondo, perchè le verità, che insegna la Santa Scienza, non poco sono impugnate dalle Scuole, e dall' Accademie profane, e molto son combattute sempre dal Mondo, dall' Inferno, e dalla Carne; laonde più di un poco parve convenire alla santa Scienza non solo scerre le verità principali della Sagra Scrittura; per leggerle all' anime bramose di santità; ma questionare ancora, per difenderle dagli errori, e dalle ignoranze dell' intelletto, dalle passioni e dagli appetiti della volontà, che sono le due schiere più folte, e più minacciose ad ogni santo e sovrano sapere. Comunque sia però, certo è nondimeno, che da questo nuovo, e più di ogn' altro faticoso studio di Lezioni sagre, altro non si vuole, altro non si cerca, che sapere per dove si và a santità, e dove a santità s'arriva; alla quale chi arriva, non si pente certamente di essere arrivato.

Che se talluno dopo la dichiarazione del Titolo, saper

per volesse ancora qualche cosa più precisa della Materia, del Ripartimento, e del Metodo, per arrivare a tanto sapere, e ad esser sì alto; io per nulla tacere dirò brevemente, che la materia di tutta quest' Opera altra non sarà, che la Dottrina della Sagra Scrittura; quì eserciteremo l'occhio; nè da questa staccheremo giammai lo studio, o l'amore; e perchè la Divina Scrittura, oltre molte altre divisioni accennate altrove, può dividersi ancora in Istoria, in Profezia, e in Agiografia, ovvero Disciplina di Santità; perciò in queste tre Parti sarà divisa ancora l'Opera nostra; ma in modo, che, siccome la Divina Scrittura in quelle tre Parti cinque cose, come io osservo, principalmente insegna, cioè, nell' Istoria qual fosse il Mondo passato, e qual sia il Mondo presente; nella Profezia, quale sarà il Mondo futuro, e quale il Mondo eterno; finalmente nella Agiografia, qual esser dovrebbe, e pur non è, il nostro Mondo; così noi queste cinque cose, come Capi di notizie immense, anderemo apprendendo, e talvolta ancor meditando; cioè, qual fosse il Mondo primo passato, creato da Dio con tanta Sapienza, e Amore; per sapere quanto grande, e quanto santo sia Iddio in tutto ciò, che fa, dice, e dispone. Secondo, qual sia il Mondo presente disordinato dall' Uomo con tanto peccare; per sapere quanto di noi dobbiamo confonderci, e piangere. Terzo, qual sarà il Mondo futuro, e quale nella sua Eternità; per sapere quanto da noi si debba e studiare, e temere. Quarto, qual non è, e pur esser dovrebbe il nostro piacevolissimo Mondo, per bene apprendere tutto il nostro dovere: e quì oh quanto vi sarà da dire, e quante nuove divisioni converrà fare; perchè quì è dove più che in altra parte l'Agiografia, o la Scienza de' Santi dovrà mostrarci tutto il vero, che appartiene all' intelletto; tutto il buono, che appartiene alla volontà; e tutta quella Dottrina, che dalle sagre Pagine, quasi da eterne sublimissime Fonti, da per tutto fra noi immensamente si spande. E ciò sopra la materia e il ripartimento dell' Opera. Quanto è poi al Metodo di essa, io confesso con ingenuità, che per fare come dello Lezioni di sagra Scienza, e non Trattati di Ascetica, ho giudicato

bene seguitare il Metodo delle altre Scienze; e perchè le altre Scienze tutte difiniscono, e dividono ciò, che trattano; perciò la santa Scienza, per ammaestrare con sicurezza, c'insegnerà quali siano le difinizioni, quali le divisioni della divina infallibile Scrittura; perchè quelle insegnano i Misterj della natura, gli Arcani dell'arti, e i Segreti del lor sapere; e quanto i Segreti sono più profondi, tanto più esse fan vanto: perciò ancor questa c'insegnerà quali siano i Misterj, quali gli Arcani, quali i Segreti rivelati nelle sagre Pagine; nè poco averem noi da pregiarci, che la nostra santissima Fede, tant'alto, e con tanta facilità, ci conduca; perchè quelle finalmente dichiarano Paradossi, sciolgono Problemi, formano Proposizioni universali, e Idee di tutte le cose; perciò ancor questa e de' Paradossi, e de' Problemi, e dell' Idee, e della sagra Patetica ci farà la Dottrina; e per tutto concludere nel suo principio, e nel suo fine, non lascierà di sollevarci alla cognizione contemplativa, e pratica del primo Vero, e del sommo Bene Iddio; in cui come disse Gesucristo, tutta la vita eterna, e santa consiste: *Hæc est Vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum, & quem misisti Jesum Christum.* Jo. 17. 3. A questo santo sapere, e secondo il sapere, a questo santissimo operare, è invitato chiunque di arrivare a Dio, e di esser Beato, è bramoso; e a tutti i Cortesi Lettori prego giorni santi, e felici.



M I-

MICHAEL ANGELUS TAMBURINUS

Præpositus Generalis Societatis Jesu.

CUm Librum, cui titulus: *Lezioni della Scienza de' Santi, ovvero, Questioni sopra i Principj, e Verità più notabili della Divina Scrittura:* à Patre Ferdinando Zucconi Societatis nostræ Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; facultatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur, cujus rei gratia, has Litteras manu nostra subscriptas, & Sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 19. Februarii 1729.

Michael Angelus Tamburinus.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. Fr. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *Lezioni della Scienza de' Santi, composte, e dette dal P. Ferdinando Zucconi della Compagnia di Gesù. Tomo Quinto,* non esservi cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo licenza che possi esser stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 5. Maggio 1729.

(Gio: Francesco Morosini Kav. Rif.

(Andrea Soranzo Proc. Rif.

(Pietro Grimani Kav. Proc. Rif.

Agostino Gadaldini Segretario.

* 4 IN-

INDICE
DELLE LEZIONI
Del Quinto Tomo,
Colla Somma del Contenuto di esse.
PARTE PRIMA.

QUE-

Indice delle Lezioni del Quinto Tomo.

PAR-

PARTE SECONDA.

QUE-

PARTE TERZA.

QUE-

PRO-

Del Quinto Tomo.

PARTE QUINTA.

QUE-

Indice delle Lezioni del Quinto Tomo.

ARGO-



ARGOMENTO,

E Dichiarazione della Prima Parte

DEL TERZO CORSO.

Iccome l'Opera di queſto Terzo Corſo di Lezioni, per abbracciare tutta la ſua materia, non può dividerſi in meno, che in dieci Parti, o ſian Tomi di tutta la Somma; così queſta prima Parte di ſanta Scienza, per diſtinzione maggiore, può dividerſi in due. La prima Parte dopo qualche Lezione di ſola Introdduzione, raccorrà dalla Divina Scrittura le Diviſioni, e le Difinizioni principali del Mondo, dell'Uomo, della Vita, della Morte ec. colle quali noi formar poſſiamo un ſiſtema dogmatico di tutto il Creato, conoſcere a fondo il noſtro eſſere; oſſervare fra quali eſtremi ci troviamo: e imparare un timor di noi, che ci ſcuota, e ci coſtringa a pregar di cuore, e dire a Dio: Signor pietoſo, fra tante ſalite in alto, tante cadute, e precipizj in profondo, che nel Mondo io veggo, *Vias tuas demonſtra mihi, & ſemitas tuas edoce me*. Pſ. 24. 4. inſegnatemi le vie, che a Voi conducono, e fate, che io non mi rivolga mai in dietro, nè a deſtra, o a ſiniſtra mi torca. La ſeconda Parte proporrà i Miſterj primi,

e gli Arcani più profondi della Divina Scrittura, e co' Miſterj, non ſenza trionfo, moſtrerà alle Scuole, e all' Accademie profane, quanto voli in ſubblime, e con quanta facilità, e ſicurezza entri in Divinità la noſtra ſanta Scienza. Ma cogli Arcani riſponderà ai lamenti de' Vivi, e alle beſtemmie de' Morti; e tale ci moſtrerà nell'altiſſimo ſuo Trono Iddio, che avanti a lui ognun, dalla Verità convinto, ſia coſtretto a confeſſare, e a dire: *Omnia in ſapientia feciſti*. Pſalm. 103. Tutto in peſo, tutto in numero, tutto in miſura di eterna infallibile Sapienza, voi faceſte, ò Noſtro Iddio: *Et cogitationibus tuis non eſt qui ſimilis ſit tibi*. Pſalm. 39.6. Nè v' è, chi apprender poſſa, e ammirare abbaſtanza, le ſomme ſantiſſime Idee della Creazione, che faceſte, e del governo che tenete del Noſtro Mondo. Tale ſarà queſta prima Parte di ſanta Scienza.



QUE-

QUESTIONE I.

In Principio creavit Deus Cœlum, & Terram. Genes. cap. 1. num. 1.

Quale sia la Scienza de' Santi; quali e quanti i suoi Principj; e quanto essa a tutti sia necessaria.

Cco che la terza volta, e più di ogni altra volta dubbioso, dal fine torno al principio del sagro Volume: e torno come chi finito il lavoro, torna a riconoscere l'Opera; e nel riconoscerla, è costretto a dire: Oimè! io ho finita l'Opera, e pure mi conviene ricominciare da capo il lavoro; perchè più di quello che ho fatto, è quello, che mi rimane ancora da fare. Così si dice dell'Opere imperfette; così dir si deve di tutte le Opere umane; e a me oh quanto ben compete quel, che si legge nell'Evangelio. Allorachè il benedetto Redentore là nel Diserto ebbe maravigliosamente pasciute le Turbe, ben sapendo ciò, che fatto aveva, disse ai Discepoli: *Colligite, quæ superaverunt fragmenta, ne pereant*. Joan. 6. 12. Tornate, ò Discepoli, a raccor le reliquie del Pasto, perchè quelle non sono reliquie da lasciarsi al Diserto; ma di esse nuovi, e più lauti Pasti imbandir si devono. Vero, celeste Pane dell'Anime è la divina Parola, che quasi Manna dall'Empireo venuta, tutta è distesa nella divina Scrittura. Trenta e più furono gli anni, che in tal Pasto noi ci trattennemmo; ma perchè pasteggiando molto, molto fu ancora quello, che di tanta immensità di cose, o non veduto, o non inteso, o non curato, indietro lasciammo; perciò l'Evangelio ora a me dice; Torna a raccor quel, che tu lasciasti; e perchè lasciasti i Principj più giovevoli della mia Scrittura; Perchè in tali Principj consiste quella scienza de' Santi, che tu appena accennasti; perciò torna indietro a raccor, quasi Gemme cadute, quasi Sagre Reliquie, i Principj della mia Sapienza; e in essi a ritrovare la Scienza de' Santi; per fare del residuo del Pasto antico, nuovo Convito ai miei Credenti. Questa è l'Opera, che io far devo sopra l'Opera antica: per questa fare incomincio da capo a leggere la divina Scrittura; e qual Opera sia questa, ben lo sanno quei Santi, che del lor sapere non mai arrivarono al fine. Ma perchè è bello almeno incominciare, dove è bellissimo il finir la vita, della Scienza de' Santi, e de' suoi Principj, nel santo, nell'adorato Nome di Dio, incominciamo a dir qualche cosa.

In Principio creavit Deus Cœlum, & Terram. Tre cose abbiamo in queste prime parole della divina Scrittura: la prima è il principio del Mondo; la seconda il principio del Tempo; la terza il principio della Fede. Il principio del Mondo; perchè allora il Mondo cominciò, quando Iddio incominciò a crearlo. Il principio del Tempo; perchè il Tempo allora incominciò, quando il Mondo incominciò la sua durata. Il principio della Fede; perchè la Fede allora incominciò, quando Iddio incominciò a parlare; e perchè nelle suddette parole del Genesi: *Initium fuit loquendi Domino:* Osea 1. 2. Iddio incominciò a parlare; perciò dalle suddette parole incominciò quella santissima Fede, che noi professiamo alla divina Scrittura. Gran Principj son questi, da quali incominciò il Mondo, che tutto abbraccia; incominciò il Tempo, che tutto misura; incominciò la Fede, che di là dal Mondo, e dal Tempo creato entra in nuovo Mondo, in Mondo eterno, in Mondo d'elevazione, e di spirito; e per entrare in Tema, incominciò ancora la Scienza de' Santi, che non da altro incominciò, che dalla nostra santissima

Fede; imperciocchè se talluno saper volesse in poco qual sia finalmente quella Scienza de' Santi, che tante volte fu da noi accennata in altre Lezioni, e non fu mai dichiarata: quì in esercizio, e in atto l'apprenda. Essa è una Scienza, che studia, medita, e si esercita in tutto ciò, che insegna la Fede, illuminatissima Maestra di tutti i Santi; e perchè la Fede insegna tutto ciò, che si legge nella Sagra Scrittura, che è tutta rivelazione Divina; perciò la Scienza de' Santi medita, e si esercita in tutto ciò, che si legge nella Sagra Scrittura, che è tutta rivelazione Divina. Perchè poi la Sagra Scrittura è tutta piena di quelle Notizie, e di quelle Verità, che conducono l'Anima alla Santità più sublime: perciò Scienza de' Santi è quella, che studia, medita, e si esercita in quelle Nozze, in quelle Verità, e Istruzioni, che a Santità conducono, e formano tutti i Santi. Questa è la Scienza de' Santi; di questa parlò il Savio quando disse, che Iddio a Giacob, Capo del Popolo eletto: *Dedit Scientiam Sanctorum*. Sap. 10. 10. questa da Giacob fu appresa, quando nella Dottrinale Visione di Betel egli vidde la misteriosa Scala, che dalla Terra arrivava in Cielo, e in essa apprese tutti i gradi di salire a Dio contemplando, e di scendere da Dio santamente operando fra gli Uomini; e questa sarà quella, che noi anderemo apprendendo in questo terzo Corso di Lezioni. Lunga, inestimabile sarà l'Opera; ma perchè non poco esser può quel, che da gran Tesoro si cava, non poco certamente sarà quel poco, che noi nella Divina Scrittura anderemo apprendendo della Scienza de' Santi; ma per bene apprenderla, e non confondere il suo bello con altra bellezza, prima di altra cosa, è necessario vedere quali sieno i suoi Principj, e quali quelli di ogni altra Scienza, che non è santa Scienza.

Tutte le Scienze, anzi ancora tutte le Arti liberali, e meccaniche, che siano, hanno i loro Principj, da' quali incominciano il lor sapere; e perchè le Arti, e gli Artefici incominciano il loro operare dalle Idee, che de' proprj lavori concepiscono nella mente; perchè le Scienze incominciano il lor sapere dalle Notizie universali, che al loro filosofare premettono; e i Mattematici dagli Elementi d'Euclide; e i Leggisti dalle Istituzioni di Giustiniano, e dalle dodici Tavole; e i Medicanti dagli Aforismi d'Ipocrate, e di Galeno; e così gli altri tutti da' Precetti de' primi professori incominciano la loro Professione; perciò è, che quell'Idee, quegli Elementi, quegli Aforismi, e que' Precetti intenzionali, speculativi, e pratici, sono i Principj delle Scienze, e dell'Arti; e quanto più certi, e infallibili essi sono, tanto più certe, e infallibili sono le Scienze nel loro specolare, e nel loro operare le Arti. Ma perchè le Arti, e le Scienze umane non hanno tanti Principj, nè Principj sì fatti, che bastino alle loro Conclusioni; perciò è, che le Conclusioni da' loro Principj dedotte, sono incerte di Verità, corte di Dottrina, e alla Vita eterna nulla giovevoli. Ma non così corta, non così incerta, nè tanto inutile è la Scienza de' Santi. Essa è Scienza, perchè è tutta discorsiva, nè v' è chi meglio discorra di lei. Essa è Scienza speculativa, perchè è tutta contemplativa, ed estatica; tutta nondimeno è ancora operativa, nè v' è chi più di lei operi al Fine, per cui si vive, e operar si deve; onde come Scienza contemplativa, e pratica, ha i suoi Principj contemplabili, e praticabili insieme. Ma oh quali, oh quanti sono i suoi Principj dell'uno, e dell'altro genere! Non da altro Fonte essa prende i suoi Principj, che dalla Divina Scrittura. La Divina Scrittura è il suo Libro, la Divina Parola è il suo studio, la Divina Rivelazione è il suo amore. E perchè la Scrittura Divina, come Figliuola di Sapienza, è un fonte inesausto di Notizie, di Verità, e di Principj, quanto belli a sapersi, tanto giovevoli a praticarsi; perciò è, che la Scienza de' Santi è una Scienza, che ogn' altra Scienza vince in abbondanza di Principj, in certezza di Conclusioni, e in santità di Dottrina. In primo luogo vince ogn' altra Scienza in abbondanza di Principj; perchè la Divina Scrittura parola non dice, che Principio, e Capo di no-

notizia non sia, e come Principio formar non possa Scienza. In secondo luogo essa vince ogn' altra Scienza in certezza di conclusioni: perchè le Verità della Divina Scrittura, da cui solamente la Scienza de' Santi cava, e deduce le sue Conclusioni, sono tutte Verità infallibili, e per sè note; e note non per umano, ma per Divino lume, che dimostrar non si possono con altri Principj: e chi dimostrar le volesse, simile sarebbe a chi colle lucerne mostrar volesse il Sole. In terzo luogo, e quel che più importa, si è, che la Scienza de' Santi non solo supera ogn' altra Scienza, ma è unica in santità di Dottrina; perchè la Divina Scrittura insegna tutte le vie di salire a Dio, contemplando in Cielo; e di esercitar santità, operando in Terra: Onde è, che la Scienza de' Santi, leggendo per cagion di esempio quel Versetto di David, *Deus manifestè veniet; & non silebit*. Psalm. 49. 3. non passa, non va avanti nò, contenta solo di leggere; ma si ferma, e studia, e medita, e dice; Ora piangono le Virtù, ora trionfa il Vizio, e il Mondo è in disordine: perchè Iddio soffre, e tace, e aspetta il suo giorno; ma arrivato quel giorno; oh quanto diverso sarà il Mondo, oh quanto trionferanno le Virtù, e quanto urleranno i Vizj, allorchè Iddio tutto farà palese in giudizio, e sopra di tutti profferirà la sua giusta, la sua santa, la sua irrivocabile Sentenza! Così studia, così medita i Principj dogmatici e speculativi della Scrittura la Scienza de' Santi; e così là per le Grotte della Palestina meditando San Girolamo in oscura, e solitaria Scuola, a tutta la santità si formava. Leggendo poi quell'altro Principio istruttivo, e pratico di Cristo, che per dire con maggior forza, disse interrogando: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur*? Matth. 16. 26. essa studia il Principio, essa spiega la forza, e dice: O Figliuoli degli Uomini, quali sono le vostre Idee; quali i concetti, e i disegni vostri? E che giova a Voi acquistar tutto il Mondo, se perdete l'Anima vostra? E non vedete, che perduta l'Anima e Iddio, tutto è perduto? e così esclamando tutto compunto Francesco Xaverio, nel fervore de' suoi studj, incominciò ad essere quel Xaverio che fu, e a questa interrogazione dell' Evangelio si deve l'Appostolo dell'Indie. Tali sono le Verità della Scienza de' Santi; di tali Verità essa è composta; e per tali Verità, e Dottrina, essa addietro si lascia tutte le Scienze, in sapere supera tutti gli studj umani. Che se la Sapienza consiste, come con San Tommaso 1. part. quæst. 52. insegna la Teologia, consiste, dico, in ridur tutte le cose all'altissimo primo Principio Iddio, col quale di tutto si rende la ragione, e di tutto si trova l'origine; la Scienza de' Santi non è Scienza solamente, ma è Sapienza ancora; perchè dalle Verità rivelate nella Divina Scrittura essa non solo inferisce le sue Conclusioni, e Dottrine contemplabili, e direttrici di tutta la Vita umana; ma tutte le cose umane ancora, e tutto il creato all'altissimo loro Principio riduce, in esso si appaga, e il perchè più non cerca; perchè sopra Iddio non v'è più, che cercare. Sicchè oltre tutte l'altre Scienze, vi è una Scienza, che è tutta Scienza de' Santi. Felice chi in tal prima Notizia si risolve di volere studiare, e di esser dotto in quella Scienza, che sola basta a far Santi, e poi Beati. Premesse tali Notizie, che per necessaria introdduzione a questo nuovo Corso di Lezioni, lasciar non si potevano, e concludiamo finalmente con due Verità: la prima è, che se altre Scienze richiedono gran capacità, grande intelletto; la Scienza de' Santi richiede solo gran desiderio, e volontà risoluta. Essa ammaestra, essa istruisce, essa illumina l'intelletto, a fine solo, che la volontà risolva di volere cercare Iddio, e di operare secondo i Principj della nostra santissima Fede. Ciò solo essa richiede, e ciò solo basta per apprendere, e in un per esercitare la Scienza de' Santi, che quanto di ogni altra Scienza è la più subblime, tanto ancora di ogni altra Scienza è la più agevole, e piana. La seconda Verità è, che la Scienza de' Santi non è, come forse da molti si crede, una Scienza da Anacoreti, o Claustrali;

li; non è così: Essa è una Scienza, a cui sono tenuti tutti i Fedeli di Cristo. Non mi avvanzo troppo, Signori miei, non dico cose nuove, e per solo declamare, dico una verità, che ha il suo principio della Divina Scrittura. Disse Iddio, prima nella Legge Vecchia, per bocca di Mosè al Popolo Ebreo; e poscia nella Legge Evangelica, per bocca di Pietro al Popolo Cristiano, che tutti dobbiamo esser Santi, e ne rende la ragione con tali strettissime parole: *Sancti estote, quoniam ego Sanctus sum*. Lev. 11. 44. 1. Petr. 1. 66. Siate Santi: e perchè? perchè io, che sono vostro Iddio, e che a mia somiglianza vi feci, sono Santo, e Santo tre volte, e Santissimo sono. Assimigliatemi adunque. Ammirabil Ragione, che, come Capo di notizia, più di un poco meriterebbe di esser meditata! Iddio fra i suoi inennarrabili Attributi, quasi di Attributo a lui più caro, si pregia di Santità: ond'è, che e dagli Angeli in Cielo, e dalla Chiesa in Terra, a lui incessantemente si canta il glorioso Trisagio, e si dice: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth*. Posto ciò, se Iddio a noi comandasse: Siate onnipotenti, siate sapienti, siate immortali, ed eterni, perchè tale sono Io: Noi risponder gli potremmo tutti: Non si può: e se si potesse, oh quanto volentieri vi obbediremmo per esser immensi come Voi siete, ò Signore! Ma dicendo Iddio, che noi siam Santi come Lui, chi di noi, quasi per dispregio della sua Santità, tanto da lui pregiata, e di cui tutte le vie ci ha palesate, chi, dico, di noi può svergognatamente rispondere; La Santità non appartiene a me; appartiene a' Solitarj, e a' Claustrali? Di più, Iddio col suo esempio comanda a tutti la Santità; e per farci tutti Santi, ha fatto, e detto ciò, che ha fatto, e detto nel Mondo. Nel numero di tutti gli Uomini non sono compresi solamente i Claustrali; come adunque à i soli Claustrali si lascia, quasi a sè impropria, la Santità? Finalmente tutti i Uomini sono stati creati a immagine, e somiglianza di Dio Santissimo: Tutti noi Cristiani siamo stati rigenerati dal Sangue di Gesucristo, Autor di Santificazione. Santità richiede la Fede, che noi professiamo: Santità comanda la Legge, che abbiamo abbracciata: Santità vogliono que' Sagramenti, che noi frequentiamo; e ci daremo a credere, che la Santità non appartenga a noi; E che? la Scienza de' Santi, che altro non è, che studio, ed esercizio di Santità, sarà uno studio proprio solo degli Anacoreti, e de' Solitarj? Ciò non può credersi, se non da chi crede di esser fuor del numero di tutti i Cristiani, anzi di tutti gli Uomini. Concludiamo adunque, che nel Mondo creato da Dio, da Dio governato, e che da Dio Santissimo deve esser giudicato un giorno, non v'è nè esservi può cosa più propria, più giovevole, e più necessaria a tutti, che lo studio, e l'esercizio della Santità. *Sancti estote, quia ego Sanctus sum*. Questo sia il primo Principio, che dalla Divina Scrittura noi apprender dobbiamo; e se questo sarà bene appreso da noi, non poco oggi noi introdotti ci saremo nella Scienza de' Santi.



QUE-

QUESTIONE II.

Quid dicit Scriptura? Ad Rom. c. 4. n. 3.

Che i Santi arrivano alla santa Scienza, con solo credere: qual sia il loro credere, e perciò quale, e quanto il loro sapere.



Paolo, che vuol sapere, e interroga: *Quid dicit Scriptura?* la Scrittura, e Paolo istesso per oggi risponderà, che bisogna credere; e più che Scienza, è necessario aver Fede. Questa sarà, come fra poco vedremo, la risposta. Ma prima di udire questa risposta, la Scienza de' Santi, che della Scrittura non perde Parola, osserva l'Istessa Interrogazione di Paolo, e dice in primo luogo: Paolo Appostolo, Paolo Dottor delle Genti, Paolo addottrinato nel terzo Cielo, prima di proporre, e formar Sentenza, vuol sapere, e interroga: *Quid dicit Scriptura?* Imparate, ò Voi, che apprender volete la Scienza de' Santi, ne' dubbj vostri, ne' vostri casi, e accidenti, prima di nulla stabilire, d'interrogare non i Filosofi, o i Mattematici, che rispondono colle oppinioni; non i Poeti che rispondono colle Favole, e co' ritrovati; non l'inclinazione, o il genio, che rispondono colle lusinghe, e dal buon consiglio vi distolgono; ma a interrogare la Fede, e la Scrittura, che colla sola e schietta verità risponde, e a buon senno vi conduce. In secondo luogo la Scienza de' Santi, osserva, che Paolo Appostolo più di venti volte nelle sue Epistole, per dar forza alle sue Proposizioni, adopra questo modo di dire: *Sicut scriptum est: Scriptum est enim:* Io così affermo, perchè così è scritto, e così afferma la Scrittura. Imparate, ò Voi, che Santi esser volete, a risolver sempre e governarvi secondo la Scrittura; ma per tenervi forti nelle sante risoluzioni, e propositi, imparate a ribattere tutte le opposizioni, e ripugnanze colla Scrittura, e dire a petto di chi che sia: *Scriptum est; scriptum est:* Così dice, così insegna la Scrittura, e la Fede; e così si ha da fare. Oh bel principio è questo: nulla risolvere senza Scrittura Divina: e colla Scrittura Divina ribattere tutti gl' Inimici de' santi propositi! Così ancor Gesucristo, tre volte ribattè il tentator Satanasso; e insegnò, che armatura impenetrabile della nostra Fede è, saper dire a tempo, e a luogo: *Scriptum est*. Così dice, così comanda l'Altissimo Iddio; e così, senz' altra ragione, operar si vuole. Sentiamo ora la risposta alla suddetta Interrogazione di Paolo, e diamo principio.

Quid dicit Scriptura? A Paolo, che interroga, risponde Paolo, che insegna; e in questo luogo dove interroga, e nell' Epistola ad Hebr. più strettamente, e con due sole parole definitive, dice così: *Oportet credere*. 11. 6. Non tergiversiamo, ò Fratelli: bisogna credere; e la Fede è necessaria a tutti. Bene; ma a chi, e come è necessario credere, ò Paolo? La Fede è certamente necessaria a tutti: perchè quale sarebbe l'Uomo, se a nissuno credesse? e come imparerebbe quello Scolare, se non credesse al suo Maestro? Come risanerebbe quell' Infermo, se non credesse al suo Medicante? come quel Viaggiante troverebbe il suo Cammino, se non credesse a chi lui insegna la Via? e senza credere a' Periti, a' Dottori, a' Libri, quali saremmo tutti: se imperiti del passato, imperiti del futuro, imperiti del lontano, e del rimoto, vivessimo alla sola relazione de' nostri sensi, che solo del presente informare ci possono: e colla sola informazione del presente, o come ratto saremmo tutti, quasi Fanciulli, che urtano, e cadono ad ogni passo, se non credono a chi dice loro: Non vi movete, non salite, non scendete, se non volete fiaccarvi? Così per render necessaria la scambievole dipendenza, e l'unione fra gli Uomini, dis-

pose Iddio, che l'uno all'altro, creder dovesse, per vivere, e per non essere sempre Uomini di un sol palmo di portata. Ma perchè la Fede è varia secondo la varietà della Persona, a cui si crede; perciò è necessario distinguer bene a chi creder si deve. Chi crede a un'ignorante, ha fede da ignorante, e impara ad errare; chi crede a un perverso, ha fede da perverso, e impara a pervertirsi; chi crede a un cieco, ha fede da cieco, e impara a cadere; e chi a tutti crede, oh quanto ha bisogno di credere a Gesucristo, che dice: *Nolite, nolite credere*. Matth. 24.26. Non vi fidate, non credete a tutti, se non volete restare ingannati. A chi adunque creder si deve, ò Paolo; *& quid dicit Scriptura*? che dice in questo punto la Scrittura? Paolo risponde quì co 'l Genesi. Cap. 15. e dice, *Credidit Abraham, Deo, & reputatum est illi ad justitiam*. Abramo in Articolo assai difficile, crede, non agli Uomini nò, ma solamente a Dio; e quell'atto di Fede fu a Dio sì caro, che Abramo crebbe in santità, e allora incominciò ad esser chiamato Padre ed esemplare di tutti i Credenti. Qual'è adunque la buona Fede? Chi crede agli Uomini, ha Fede umana, e chi crede a Dio, ha Fede Divina. Fede Divina? O bella Fede, o bel credere a chi non erra. O bell'imparare dal Padre de'lumi. O bell'udire quello, che come afferma Isaia: *Dat intellectum auditui*. 28.19. Colle sue parole istesse comparte intelletto, e intelligenza, a chi l'ascolta: ed oh quanto è beato, chi a lui sa dire coll'affettuoso David: Parlate pure, ò Signore, parlate al vostro servo; perchè parlando Voi: *Auditui meo dabis gaudium, & letitiam, & exultabunt ossa humiliata*. Psalm. 50.10. Voi solo far sapere parole da fugar tutte le mie tenebre, da dissipar tutti i miei affanni, e da riempiermi di godimento, e di contentezza di spirito. Ed ecco a chi è necessario credere; ecco la Fede, di cui parla l'Appostolo, quando dice: *Oportet credere*; e questa è quella Fede, di cui l'istesso Appostolo nell' Epistola ad Heb. cap. 11. facendo l'Elogio, che cosa non dice? Dice, che Noè per tal Fede, cent' anni avanti prevedendo il futuro, per cent'anni seguiti, a non altro attese che al lavoro dell'Arca, e col credere, provvidde alla salute della Famiglia, e alla conservazione del genere umano: *Fide Noe, responso accepto de iis, quæ adhuc non videbantur, metuens aptavit Arcam*; num. 7. Dice, che Moisè per tal Fede divise il Mar Rosso; per lo diviso Mare passò egli, passò con lui Isdraele, e di Miracoli coprirono il Diserto: *Fide transierunt Mare Rubrum, tamquam per aridam Terram*. num. 29. dice, che per tal Fede a suon di Trombe fu smantellata la Città di Gerico, e in Gerico fu aperto il passo all'acquisto della Terra promessa: *Fide muri Jericho corruerunt*. num. 30. dice, che e Giosuè, e Barac, e Gedeone, e Jefte, e Sansone, e David, ed altri moltissimi: *Per Fidem vicerunt Regna, operati sunt justitiam, adepti sunt repromissiones &c.* num. 33. più colla Fede, che coll' armi diedero Battaglie formidabili, riportarono Vittorie indicibili, sottomisero Re, e Regni spaventosi; e in guerra ancora operando santamente, per grandezza di Fede, Uomini furono affatto stupendi. Ma quel, che più importa si è, dice Paolo, che *Sine Fide impossibile est placere Deo*, ibid. num. 6. Senza Fede è impossibile piacere a Dio; e come a Dio può piacere un, che nè lo crede, nè lo conosce? Or se il piacere a Dio, padrone di tutto, deve essere il primo pensiero dell'Uomo; il credere, come si deve a Dio, ha da essere il primo studio della Scienza de' Santi. *Ita scriptum est*. Così sta scritto là, dove nulla è scritto, che principio, e capo di Verità non sia.

Veduta la necessità, e in uno la qualità della Fede Divina, vediamo ora come creder si deve, e quali Fedeli noi esser dobbiamo. Che cosa adunque in tal punto *dicit Scriptura*? La Scrittura dice, che l' onnipotente Fede Divina detta di sopra, è una Fede delicatissima, che per poco si offende; e sparisce, e perciò molte cose richiede da noi; e la prima è, che si chiudan gli occhi, che pur troppo vorrebbero vedere: Si sottometta l'intelletto, che pur troppo vorrebbe intendere: Si assordi ogni ragione naturale, che vorrebbe arriva-

rivare: *Et in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Fidei*. 2. Cor. 10. 5. e con volontà risoluta sottomettendo l'intelletto con tutti i suoi discorsi, quasi Fanciullini di nessun sapere, si creda a Dio, che parla; perchè nessuna cosa è più contraria alla Fede Divina, che l'occhio, e la ragione umana; e il voler vedere, il volere intendere, il volere assicurare con altro lume, che col lume di Fede, quel, che dice Iddio, è lo stesso, che non fidarsi di Dio, e a Dio non credere. Il credere consiste tutto, in ammetter per vero quel, che si dice, senz' alta ragione, che l'autorità di chi parla. Chi pertanto vuol esser vero Fedele, non cerchi mai ragioni di quel, che crede; e se gravemente non vuole offendere l'infallibile Veracità di Dio, nell'udire, o nel leggere la Divina Scritrura, che è tutta rivelazione di Dio, come da Inferno, si guardi dal dire nell'inquieto suo cuore: *Nisi videro, non credam*, quasi gli occhi nostri più delle parole di Dio, assicurar ci potessero, di non ingannarci credendo; ma dica sempre, dica di giorno, dica di notte, dica a' Filosofi, dica a' Poeti, dica a' Sofisti, dica a tutte le Accademie del Mondo coll' intrepido Paolo: *Scio cui credidi, & certus sum*. 2. Timoth. 1. 12. Io so a chi credo; Io so, che credo a Dio; e ciò mi basta, per esser certo nella mia Fede; e per riposar sicuro più, che sopra qualunque dimostrazione Filosofica, e sensibile. Questo è tutto il Principio, anzi per dire qualche cosa di più, questa è tutta la Scienza della nostra Fede. Della Fede si dice comunemente, che essa non sa, ma crede; ed io dico, che la nostra Fede più d'ogn'altra Scienza sa di non errare in quel che crede; e argomento così: La nostra Fede sa di credere a Dio ciò, che parla: la nostra Fede sa, che Iddio *est prima Veritas*, è la prima Verità: dunque la nostra Fede sa, e sa di certo di credere alla prima Verità. Chi sa di certo di credere alla prima Verità, sa di certo ancora di non errare in ciò, che crede a lei: dunque la nostra Fede sa di certo di non errare in credere tutto ciò, che crede; e che di più voler si può, che sapere di non errare in ciò, che si crede? Chiuda pur dunque, chiuda gli occhi la nostra Fede; licenzj ogni ragione umana; alle Scienze umane non renda di sè altro conto, se non, che essa crede alla prima Verità, e con esultanza dica: Tutto ciò, che attesta la prima Verità, è vero, è certo, è infallibile; la prima Verità attesta tutto ciò, che è registrato nella Divina Scrittura; dunque tutto ciò, che è registrato nella Divina Scrittura, e che io credo, tutto è vero, tutto è certo, tutto è infallibile; e quelle immense, quelle ammirabili, quelle eccelsissime cose, che si leggono nelle sagre Carte, tutte son verità infallibili; oh bel credere! e credendo, oh bel sapere, quel che altra Scienza non sa: quel che intelligenza creata non arriva; e per credere alla ciaca, riportar dalla Sapienza eterna, quel bell'elogio, che ella fece della nostra Fede, allorchè per conforto di tutti i veri credenti, dice a Tommaso: *Quia vidisti me, Thoma, credidisti; beati, qui non viderunt, & crediderunt*. Jo: 20. 29. Tu hai creduto, perchè hai veduto; e perchè hai veduto prima di credere, tu non hai quella Fede, che io voglio da miei credenti; perchè i miei credenti allora saran veri, e beati credenti, quando senza vedere, crederanno alle mie parole. Così parla l'infallibile Scrittura.

Ma perchè la Scrittura non propone solamente gli Articoli, che creder si devono; propone ancora le Regole, le Istruzioni, i Precetti che si devono osservare: perciò in secondo luogo: *Quid dicit Scriptura*? La Scrittura in secondo luogo, esalta quel Popolo, che non vede Iddio, che comanda; e pure obbedisce al comando Divino: *In auditu auris obedivit mihi*. Psal. 17. 45. Dice che l'Appostolo Paolo, con immenso travaglio, scorreva da una Provincia all'altra: *Ad obediendum Fidei in omnibus Gentibus*. Rom. 1. 5. solo per obbedire alla Fede, che saper gli faceva il divino volere. Dice, che David pregava Iddio ad usargli bontà, ad insegnargli la Scienza de' Santi, perchè creduto aveva a' suoi Precetti: *Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me; quia mandatis tuis credidi*: Psalm. 118. 66. Or perchè obbedire al solo Iddio, obbedire alla sola Fede,

e credere a i precetti, son tutte formole, che a ridurle altro non significano, che osservare ciò, che prescrive la Fede Santissima di Dio; perciò è, che i Fedeli, in rigor della lor Fede, non solo devon credere alla cieca gli Articoli, ma alla cieca ancora, cioè, senza mai cercare il perchè, devono osservare tutto quello, che la Fede prescrive. San Giacomo nella sua Canonica rende di ciò la ragione, e dice; che la Fede de' veri Credenti, è Fede viva, Fede operativa, ed ardente: Or perchè la Fede de' soli Articoli, senza l'Osservanza de' Precetti, è Fede bensì, ma non è Fede viva, è Fede morta; sol perchè non ha Spirito, ed è simile a un Cadavere senz'Anima: *Sicut Corpus sine Spiritu mortuum est, ita Fides sine Operibus mortua est*. 2. 26. Perciò alla Fede degli Articoli, accompagnar si deve l'Osservanza de' Precetti, se veri Credenti esser vogliamo. Credere dunque alla cieca, e alla cieca obbedire con tutta prontezza, sono i due Principj fondamentali della nostra Fede; e se è un bel credere alla prima Verità, quando parla; non è men bello obbedire alla somma Bontà, quando comanda. Quella non può dir cosa, che vera non sia; questa comandar non può cosa, che non sia buona; e chi fuor del vero col credere, fuor del bene coll'operare, non esce giammai, quanto può stimarsi felice dentro i due Poli di tutta la felicità? *Fide Abraham obedivit in locum exire, &c. & exiit, nesciens quò iret*, ad Hebr. 11. 8. Perchè Abramo credeva alla cieca, alla cieca ancora lasciò la Terra nativa: e senza saper dove andasse, andò nondimeno dove comandava Iddio; perciò fu Padre esemplare, ed esempio di tutti i Credenti.

In terzo luogo, *Quid dicit Scriptura*, in materia di Fede? Parla Gesucristo in San Luca al 9. e dice: *Qui erubuerit me*: Chi si vergognerà di credere in me, cioè, chi per vergogna non professerà in tutte le occasioni la mia Fede: di più: *Qui erubuerit sermones meos*: Chi si vergognerà delle mie parole, cioè, chi non professerà in tutte le occasioni il mio Evangelio; che sarà di costui, ò Signore? Questo tale non sarà per mio da me riconosciuto nella gloria della mia seconda venuta; ed io di lui, come di Cristiano indegno, mi vergognerò in faccia di tutto il Mondo. *Qui me erubuerit, & sermones meos; hunc & Filius hominis erubescet in Majestate sua*. Luc. 9. 26. Temo di spiegar questo passo, per non parere di voler entrare in Predica; ma la Verità vuol, che si dica almeno, che da queste parole escono due Principj fondamentali della nostra Fede. Il primo è, che obbligazione, e obbligazione grave del Cristiano si è, non solo di credere in segreto, ma è ancora di professare in pubblico l'Evangelio, e di adorare la Croce. Il secondo Principio è, che obbligazione, e obbligazione grave del Cristiano si è non solo di osservare in segreto l'Evangelio, ma di professare ancora in pubblico la sua Osservanza; perchè la Fede è sì bella, e sì bella ancora è l'Osservanza dell'Evangelio, che all'una e all'altra fa ingiuria gravissima, chi l'una, o l'altra per vergogna dissimula. Che se chiunque professa qualche Arte nobile, non solo non dissimula, ma della sua Arte fa vanto ancora, e va superbo; io non so come noi potremo dispensarci dal dire con San Paolo: Iddio mi guardi dal gloriarmi in terra di altra cosa, che della Croce di Cristo mio Signore: *Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini Nostri Jesu Christi*. Gal. 6. 14. Quì forse talluno dirà, che vi sia obbligo di così fare, e dire, solo fra gl' Idolatri, e Infedeli, dove senza fallo è necessario professare la sua Fede, e Osservanza; ma fra Cristiani, e Fratelli, chi a ciò far ci costringe? Ciascun sà, che apostatar dalla Fede tra gl'Infedeli, è non solo quando si nega qualche Articolo di Fede, ma ancor quando si fa qualche cosa, che sia di Religione contraria alla Religione del vero Iddio; onde quell'invitto Eleazzaro Maccabeo, volle prima morire, che ancor non mangiando, mostrar di mangiar degli Idolotiti, affinchè i suoi Fratelli Isdraeliti dir non potessero, Eleazzaro, *Nonaginta annorum transiisse ad vitam alienigenarum*. 2. Mac. 6. 24. Che con una semplice dissimulazione di Fede, apostatato avesse dalla Religione del Dio d'Isdraele. Or perchè Paolo Appostolo dice, che tra Fedeli vi son molti,

ti, i quali: *confitentur se nosse Deum, factis autem negant:* ad Tit. 1. 16. confessano colle parole la Fede, ma poi co' fatti la negano; per ciò è necessario dire, che vi sia una certa spezie di Apostasia, che non è Apostasia formale, perchè non è Apostasia di Fede, non è esercizio di contraria Religione: ma è Apostasia virtuale; perchè non è Apostasia della Fede, e della Religione, ma è Apostasia della Legge di Cristo; Apostasia di fatto; e ciò quando succede? forse sol quando si simula, o si dissimula fra Turchi, o fra gli Eretici? Secondo le Parole di Cristo, e di Paolo già citate, ciò succede, ed oh quante volte succede, fra Cristiani, fra Cattolici; e succede ogn' or che, o per rispetto umano, o per umana convenienza, o per rossore di andar contro l'esempio de' più, si fan delle cose contrarie alla legge, si approvano, e si seguono gli Usi, e gli Abusi ripugnanti all'Evangelio; e si vive conforme al secolo, sol per non voler parer singolare fra gli altri. Questo, a mio parere, è vergognarsi di Cristo, e dell' Evangelio, e questo, a ridurlo con Paolo, altro non è, se non che ritener la Fede, e in uno negar la Legge di Cristo: perchè questo è l'istesso, che dire in fatti, che la Legge di Cristo non è quella celeste, quella eccelsa Legge, che è; ma è una Legge poco civile, e meno osservabile da Cavalieri, da Dame, e da Gente ben nata. Io non so dare spiegazione più mite e piacevole alle parole di Cristo, e di Paolo, che questa. Ma se essi, neppur tanto vollero significare, non è poco certamente quel, che essi dicono, cioè, che vi sia, o almen vi possa essere tra Fedeli, chi di Cristo si vergogna; e chi in fatti, nega l'Evangelio, e Iddio. Ciò non è poco. Chi pertanto studiar vuole la Scienza de' Santi, sappia, che dalla Fede Divina essa incomincia: e perciò concluda, e dica in primo luogo: *Oportet credere:* bisogna credere poco agli Uomini, perchè la Fede umana è poco sicura; ma tutto bisogna credere a Dio, perchè solo la Fede Divina è infallibile, solo la Fede Divina è necessaria per essere Uomo di sapere soprumano, e per incominciare con essa a piacere a Dio: e questo è il primo Principio della Divina Scrittura. In secondo luogo concluda, e dica, che bisogna credere, ma: *captivantes intellectum in obsequium Fidei:* sottomettendo l'intelletto in ossequio di quello, a cui si crede; cioè, bisogna credere alla cieca; perchè Iddio è tale, che merita, che a Lui più, che agli occhi nostri si creda; e chi altra ragione cerca per credere alle sue parole, non crede a lui, nè poco offende la sua infallibile Veracità: e questo è il secondo Principio della nostra Fede. In terzo luogo concluda, e dica, che alla cieca bisogna credere agli Articoli, ma alla cieca ancora bisogna obbedire a Precetti, perchè la Fede degli Articoli, senza l'osservanza de' Precetti, è una mezza Fede; anzi è un Cadavere di Fede, senza lo spirito della viva, operativa, ed ardente Carità; e questo è il terzo Principio della nostra Fede. In quarto luogo concluda, e dica: che non basta credere, e obbedire in segreto, e quasi di nascosto; ma conviene credere, e obbedire a viso aperto; e in faccia di chi ride, e contraddice, e a petto di tutto il Mondo bisogna professare la credenza degli Articoli, e l'Osservanza de' Precetti; perchè e la Fede, e la Legge di Gesucristo, è tale, che a gloria deve recarsi ognuno il professarla; e chi di essa si vergogna, gravemente offende l'Autore e della Fede, e della Legge. Finalmente chi vuole approfittarsi nella Scienza de' Santi, concluda, e dica, che la cieca nostra Fede, è Fede sì viva, e magnanima, che per osservanza dell'adorata Legge, fugge ciò, che piace al Mondo; abbraccia ciò, che dispiace all' Umanità; e ancor fra travaglj, e tormenti, corre su per l'erta de' Monti eterni. E' Fede sì efficace, e potente, che muove i Monti, abbatte i Giganti, apre i Mari, comanda al Sole, si fa obbedire da tutta la Natura: è Fede sì feconda, che dal seno di Lei uscirono e Abramo, e Noè, e Giosuè, e Gedeone, e David con tutti gli Uomini grandi del Vecchio Testamento; e tutt' i Martiri, tutti i Confessori, e tutte le Vergini, con tutte l'Anime eroiche del Testamento Nuovo; è tal Fede, per fine, che benchè cieca, e tanto

to illuminata nondimeno, che rivela le cose future, scuopre le cose invisibili, passa di là da tutte le Scienze, arriva agli Arcani più subblimi della Divinità; e con dare intelletto a chi crede, fa, che tutti noi Figliuoli di tenebre, d'ignoranza, e di errore, Figliuoli siamo di Verità, e di Luce. Oh bella Cieca, oh santa Fede, Principio della Scienza de' Santi, e di tutta la Santità, quant' ebbe ragione l'Appostolo di dire agli Ebrei, a' Gentili, agli Atei, agli Epicurei, e a tutte le Genti, che per non essere Anime affatto perdute: *Oportet credere*. Ma oh quanto noi siamo felici, se dalla Scienza de' Santi impariamo a fare di questa necessità, nostra salute!

QUESTIONE III.

Vobis datum est nosse Mysteria Regni Dei.
Matth. cap. 13. num. 11.

De' Misterj non da altra Scienza saputi, che dalla Scienza de' Santi.



Grande fu sempre la curiosità umana di sapere quel, che non è saputo da altri; e benchè le notizie più popolari, e a tutti comuni, siano le più necessarie al viver nostro, e alla consuetudine umana; per questo istesso nondimeno, che esse sono volgate, e trite, sono poco curate; e a sapere i fatti altrui più segreti, e a rintracciare gli Arcani del Governo, dell' Arte, e della Natura, si corre; nè rade volte avviene, che per sapere le cose altrui, si trascurino le proprie; e nelle proprie Case si viva da stranieri, e nuovi. Così avviene: e così incominciò, così crebbe, e grande si fece quella Filosofia, che sola si dà vanto di avere scoperti i seni più cupi della Natura, e a gran sapere aver l'Uomo condotto. E per verità non poco è quello, che dalla Filosofia può impararsi. Ma giacchè Gesù Redentore, e Sapienza eterna, dice, che solo a chi crede, benchè idiota, benchè fanciullo sia, e rozzo, è conceduto sapere i Misterj, non della Natura nò, o dell'Arte, ma del Regno di Dio, cioè i segreti più arcani, e gli Arcani più profondi della Divinità; noi, che di tal Regno siamo Figliuoli, di sì fatti Arcani di Regno, benchè saputissimi, per conforto di Fede nondimeno, faremo oggi piuttosto memoria, che Lezione; e diamo incominciamento.

Misterj da' Profani erano appellati alcuni notturni Sagrifizj, che a Cerere, e a Proserpina facevansi, con tanta segretezza, che ad essi intervenire dato non era, senza lasciarvi la vita, a veruno di volgo; e da tale occultamento venne, che ogni cosa segreta, e riposta, detta fosse Misterio. Il nostro Iddio, non è sì geloso de' suoi Arcani: egli rivela i suoi segreti, e qual segreto vi è, che non sia rivelato nella Sagra Scrittura? Ma perchè i segreti Divini sono alti, e sì profondi, che ancor quando son rivelati, rimangono oscuri, e reconditi; perciò è, che i segreti da Dio rivelati nella Scrittura si appellan Misterj: Misterj di Fede, cioè Misterj, che creder si devono, ma non discutere, nè filosoficamente esaminare. Quali e quanti sian questi divini Misterj, ben lo sa, chi si ricorda di ciò, che im-

imparò da Fanciullo nella Dottrina Cristiana. Parli adunque il Fanciullino della Dottrina Cristiana, e a Platone, ad Aristotele, e a tutte le Scuole Gentilesche, con alto viso, e voce sicura, dica: Filosofo, Voi molto sapete, nè v' è Misterio, che Voi non abbiate esplorato; ma ditemi, se mai udiste, che tre siano le Divine Persone: Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; tre Persone, ma un solo Iddio. Udiste mai ciò, ò dottissimi Filosofi? Voi non rispondete, perchè nuovi siete in tali parole; e pur dovete sapere, che dove si legge la divina Rivelazione in Cristianità, questo è il primo Misterio saputo ancor da noi altri Fanciulli; ed è Misterio tale, che tutti devon sapere, per conseguir salute; perchè Gesucristo Redentore del Mondo, e Sapienza eterna, così insegnò, quando a' suoi Discepoli disse, *Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Matth. 28. 19. *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit: qui verò non crediderit, condemnabitur*. Matth. 16. 16. Andate, ò miei Discepoli, andate, ò Figliuoli di Sapienza, per tutto il Mondo, insegnate i Misterj del mio Evangelio a tutte le Scuole, a tutte le Accademie, a tutte le Genti; predicate a tutti, che tutti battezzar si devono in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; e dite, che quelli, i quali crederanno al Misterio, e prenderanno il Battesimo, averanno salute; ma quelli, che credere non vorranno, nè battezzarsi, tutti del pari saran condannati, perchè non avendo essi il Carattere dell' Unità, e della Trinità di Dio, aver non potranno il segnacolo di salute; nè da me, per miei esser riconosciuti, e scritti nel Libro della Vita. Filosofi, che dite voi dell' alto parlare in Divinità di questo Fanciullo? Voi molto studiate, e molto certamente sapete in Natura: ma che giova a voi sapere quel, che è curioso; se non sapete quel, che è necessario sapere? Che se il vostro Aristotile disse, che per ragione dell' Oggetto, val più una semplice oppinione delle cose celesti, che una dimostrazione scientifica delle nostrali cose terrene; che dir dovremo del vostro sapere, e del saper di questo Pargoletto, che con tanta sicurezza parla delle altissime cose Divine? O Fanciullo del Catechismo, quanto hai detto bene; e sol perchè credi alla Rivelazione, sol perchè sai il principio della Scienza de' Santi, quanto più de' Filosofi, e degli Accademici, è il tuo sapere!

Ma dimmi, ò Pargoletto, come esser possa, che tre sieno le Persone Divine, e pure Iddio sia un solo; e come, in Dio, sia Unità, e Trinità insieme? Il come, e il perchè delle cose Divine non è da noi intenderso; perchè noi siamo piccoli d'intelletto, e Iddio nell' esser suo è immenso. Ma Verità, Verità infallibile e indubitabile si è, che una, nè più d'una esser puote la Divina Essenza. Ascoltate, ò Filosofi, ascoltate, ò Poeti, ascoltate tutti, ò Profani, perchè quì v' è un segreto assai proprio per voi. Perchè adunque non più d'una esser può la Divina Essenza, e Natura? Perchè, se più d'una fosse, a ciascuna di esse mancherebbe l'essere, e la perfezione dell'altre; onde ciascuna sarebbe imperfetta, e manchevole; e come manchevole, nessuna sarebbe Iddio. Secondo, perchè se più di una fosse la Natura Divina, e si distinguesse secondo la distinzione delle persone, una potrebbe volere quel, che l'altra non vuole; e quel, che una ama, l'altra potrebbe abborrire; e dir si potrebbe, che un Dio all' altro è contrario; ciò, che a Dio ripugna. Terzo, perchè, se più d'uno fossero gli Dei, ognun di loro potrebbe pretendere a sè dovuto tutto il culto, tutta la Religione degli Uomini, e adirarsi contro di chi l'altro Iddio adorasse; e quì succederebbero quelle zuffe di Dei, quelle gare, quelle inimicizie, e guerre di Giunone con Venere, di Giove con Saturno, di Vulcano con Marte, che Voi quasi nulla ammettete, ò Filosofi Gentili, ciò che è sì disdicevole, e difforme, che fin un vostro Poeta sdegnato esclamò: *Tantane animis cœlestibus ira*? Come è possibile, che sian Dei, e sian sì appassionati, e garosi fra loro? e noi quaggiù in Terra, che far dovremmo, fra queste celesti fazioni, non potendosi un Dio ado-

adorate, senza offenderne un' altro? O Fanciullo, che dì tu a quest' ora? Pare a te, che così parlar si debba di quelle Deità, che adorate furono, e da Platone, e da Aristotile, e da Pittagora, e da primi Filosofanti de' secoli? Che Filosofi, che Filosofia contro sì chiara verità? Platone, e Aristotele, e i Filosofanti d'intelletto, fingevan per paura degli Uomini; non adoravan per Religione gli Dei; e se essi ancora gli adoravano, essi ancora, come gli altri, erano pazzi, ed ignoranti. Una, una sola è pertanto l'Essenza Divina; ed una essendo, ed in sè contenendo eminentemente le perfezioni di tutte le nature create, e possibili, essa è sola in tutte tre le Divine Persone; ed è tanto sola, che quel, che una Persona vuole, e l'altre vogliono; perchè una sola è la volontà di tutte tre; quel, che una conosce, e l'altre conoscono; perchè un solo, di tutte tre è l'intelletto: quel, che è perfezione di una, è perfezione dell' altre; perchè fra esse, vi è distinzion di persone, ma non v'è distinzion di natura, o d'essenza; nè la distinzion delle persone da altro nasce, che dall' infinita perfezione dell'increata essenza. Essa nel Padre contempla le sue infinite bellezze; nelle infinite bellezze, comprende tutte le possibili verità, e tutto ciò contemplando in sè, di sè forma una immagine, ed essa immagine infinitamente amando, ad essa comunica tutta la sua Essenza, con tutte le sue Divine perfezioni; e con ciò l'immagine è tale, che se quello è il Padre che la genera coll'intelletto, questo è il Figliuolo, che coll'intelletto è generato; se quello tutto conosce, questo di tutto è la cognizione; se quello tutto sà, questo di tutto è la Sapienza; se quello mentalmente tutto dice, questo di tutto è il Verbo mentale; se quello ama il suo ineffabil Figliuolo, l'ineffabil Figliuolo riama il suo ineffabil Padre; e siccome il Figliuolo, è la Sapienza del Padre; così l'amore del Padre, e del Figliuolo, è lo Spirito Santo: Che dalla volontà del Padre, e del Figliuolo procedendo, dal Padre, e dal Figliuolo riceve l'essenza, e la natura Divina; e in sè terminando le operazioni *ad intra*; compisce la Trinità delle Persone; che in contemplar sempre, e in sempre amar semedesime beatissima rendono la loro eternità. Filosofi pensate a voi; considerate bene quanto da questo Fanciullo imparar potete; e confessate dopo tanto studio, di esser lontanissimi da tutto il vero sapere.

Il secondo Misterio della Dottrina Cristiana, è l'Incarnazione, e Morte di Gesucristo. Il primo Misterio è Misterio profondo, perchè è Misterio di una sola natura in tre distinte persone; questo secondo Misterio, non è men profondo del primo, perchè è Misterio di due distinte nature in una sola individua persona; in quello la natura è sola natura Divina, in quello la natura è natura Divina, e Umana insieme. Ivi è ammirabile l'Unità della natura, la Trinità delle persone: quì è ammirabile l'Unità della persona, e la Dualità delle nature. Per quella Unità di natura, ciò, che si dice della natura, si dice senza veruna disuguaglianza di tutte tre le persone; per questa Unità di persona, ciò, che si dice delle due nature distinte, si dice senza veruna ripugnanza della sola persona; e perchè le nature sono Divina, e Umana, perciò della persona di Gesucristo si dice senza veruna ripugnanza, Iddio è Uomo, Uomo e Iddio, con sì stretta comunicazione d'Idiomi, che quando si dice, Iddio nasce in Terra, e l'Uomo regna in Cielo: Iddio muore in Croce, è l'Uomo siede a destra del Padre, tutto è ben detto, tutto è verità infallibile, e tutto è adorabile Evangelio; ed io, che così dico, altro non dico, che quel, che sanno tutti i Fanciulli del Catechismo. Oh scienza de' Santi, quanto in là vai ne' tuoi segreti, e arcani! E quanto più in là andar si potrebbe in teco considerare il Verbo Infante, la Sapienza bambina, l'Onnipotente fasciato, abbreviato l'Immenso, e l'Eterno a giorni mortali, a giorni penosi, e umani ridotto; ma per non tanto trattenermi in quest' Articolo, prego i Filosofi, prego gli Oratori, prego i Poeti, e tutte le Scuole, e le Accademie umane a dichiararmi una cosa, che noi veggiamo cogli occhi nostri, e che è famosa in

tut-

tutte l'Istorie. L'Istorie riferiscono, e noi cogli occhi nostri veggiamo Donzelle di ottimo volto, non curanti, nè d'applausi, nè di pompe, fuggir dal Mondo, serrarsi in un Monistero, e professar solitudine, e Virginità. Noi veggiamo Giovanetti di Famiglie Patrizie, e Consolari, rinunziar ricchi Patrimonj, uscir dal secolo, vestirsi di Sacco, e di Cilizio, e ritirarsi ne' Chiostri più austeri. Noi veggiamo Uomini di età, e di senno, lasciare i Magistrati, e le Prefetture, licenziarsi dalle Città, e nascondersi nelle Solitudini, e ne' Diserti. Noi leggiamo, che Giovinetti ancor teneri, staccandosi dal sen materno, andarono incontro a Carnefici, e co'l volto ridente riceverono la ferita, e la morte. Che misterj, che arcani son questi? E perchè tanta novità nel Mondo? Voi, che i segreti più reconditi investigate, dite la ragione di tante stranezze di Uomini, e di Donne; di Fanciulli, e di Donzelle. Tali cose non si costumavano una volta nel Mondo: or perchè ora, tanti Monisterj si veggono ripieni; perchè sì poco curati gli onori, e le ricchezze; e popolate tante solitudini? Le Accademie mirano, le Scuole osservano, e non trovando di ciò il perchè, per dir qualche cosa, dicono, che sono malinconie di cervelli stravvolti, a' quali nulla piace di quel, che piace ad altri. O Scienza de' Santi, illuminatissima Figliuola di Fede, spiegate voi quest' arcano a chi non intende, se non quel, che tocca. Quell' Uomo Iddio, quel Dio Crocifisso, quel Figliuolo di Vergine, ò Filosofi, quello fu, che insegnò una tal Dottrina, lasciò un tale esempio, che per esso il Mondo tutto è rimutato; e l'Uomo perito di tal Dottrina, non è più l'Uomo di prima. Non piace più quel, che piaceva; non disgusta più quel, che disgustava, si fuggono i piaceri; si ama la povertà; dispiace il ridere; piace il lagrimare; e chi è più povero, chi è più solitario, chi è più lagrimoso, è ancor più contento. Avete voi inteso, ò Greche Accademie, e Scuole Caldee? Vi accorgete ancora quanto più profonda di voi sia la Scienza de' Santi, che in tali segreti è tutta fondata, e colla sua Dottrina và formando Anime sì insolite, e tanto grandi? Ma passiamo ad altri arcani.

Noi veggiamo, che dagli anni dell' Incarnazione sono state introddotte alcune cerimonie assai misteriose, e recondite. Chi vuol contrar Matrimonio, va in Chiesa, si presenta all' Altare, aspetta, che il Sacerdote interroghi la volontà degli sposi, congiunga mano a mano, dia la benedizione; e allora si va a nozze. Chi da coscienza è rimorso, entra in segreto Confessionario, sotto voce dice le sue parole; aspetta piagnente, che il Sacerdote gl' imponga la penitenza, gli dia l'assoluzione; e allora assoluto in Terra, egli allegrissimo rimane assoluto ancora in Cielo. I Fanciulli si schierano nelle Basiliche, e genuflessi aspettano il Prelato: il Prelato fa loro un' unzione di Crisma in fronte, dice alcune riservate parole, dà loro una guanciata; e allora que' Pargoli sono confermati, e alla milizia Evangelica ascritti. Che Funzioni son queste? e che fà il Sacerdote, quando sopra il capo de' Bambini in fasce versa dell' acqua; e in atto di gran potere dice: *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Ciascun vede, ciascuno osserva queste, ed altre moltissime misteriose fonzioni. Ma da qual' altra Scienza s' intende il segreto, che in esse è contenuto, fuor che da quella, che di tutte le cose sante è Scienza? Questa sola è quella, che penetra, e intende, che nella Chiesa, sposa di Cristo, sette sono i Sagramenti, cioè i Misterj profondissimi dalla Fede Cristiana; che essi sono tutti segni sensibili, ma sono tali segni, che non significano solamente, ma cagionano ancora tutto ciò, che significano; e perchè significano Vita, Salute, Grazia Santificante, e Figliuolanza di Dio, la cagionano ancora; nè tante metamorfosi si leggono nelle Favole, quante vere trasformazioni l'estatica Scienza de' Santi, vede succeder nelle Chiese. Va quello al Battesimo, e nel sagro Fonte di reo Figliuo-

gliuolo di Adamo, rinnasce Figliuolo addottivo di Dio, ed erede del Regno. Va quell' altro dolente al Confessionario, e in quell' arcano luogo depone le sordide spoglie, e di Anima nera, e difforme Figliuola d' Inferno, diviene Anima bianchissima, a Dio cara e diletta. Quello è debole, quell' altro è infermo, e a ogni passo sta per cadere nella scala di Giacob, e nel cammino del Cielo, si appressa alla sagra Mensa; dalle mani del Sacerdote prende il Pane ineffabile, *& in fortitudine cibi illius*. 3. Reg. 19. 8. col vigore di quel piccolo Pane, torna in buone forze: con fortezza, e valore, vince tutte le ripugnanze, e intrepidamente sale *usque ad Montem Dei Horeb*. ibid. fino all' ultima altezza dell' eccelso cammino. Non vada altrove, chi cerca Misterj; e chi vuol maraviglie, ascolti la Scienza de' Santi; ma da essa impari a fermarsi, a meditare un poco le sue maraviglie; e a bene intendere il fine, per cui sono istituiti e rivelati tali Misterj.

Finalmente noi la mattina veggiamo i Sacerdoti di Abiti misteriosi vestiti, con lento passo, e con volto da contemplativi, salir gli Altari: ed ivi con preghiere segrete, con Profezie, ed Evangelj, prepararsi a operar cose stupende. O Fanciullino del Catechismo, torna di grazia, e dimmi, chi è quel, che è in quel Calice, in quella Patena; e che di esso vuol fare il Sacerdote? Il Sacerdote vuol fare sagrifizio del Corpo, e del Sangue di Gesucristo all' Altissimo; e per ciò all' Altissimo alza, e offerisce Pane azimo, e Vino tinto di alcune poche misteriose stille di acqua. Ma, se a Dio offerisce Pane, e Vino, come vuol far sagrifizio del Corpo, e del Sangue di Gesucristo? Vedi di non errare, ò Fanciullo, in cose sì grandi. Io non erro nò; dico cose certissime. Il Pane è Pane, e il Vino è Vino nella Obblazione, avanti che sia consagrato; ma dopo che sopra dell' uno, e dell' altro, il Sacerdote ha profferite le parole della Consagrazione, e del Sagrifizio, il Pane non è più Pane, e il Vino non è più Vino; ma è il Corpo, e il Sangue di Gesucristo, che entra sotto il velo di quegli accidenti dell' uno, e dell' altro. Fanciullo tu narri cose da fermar il Sole per lo stupore: ma dimmi ancora: Se Gesucristo è in Cielo, come può essere sagrificato in Terra? e se tanti sono i Sacerdoti, che celebrano a un' ora medesima insieme; e se i Sagrifizj, che si fanno in Italia, si fanno ancora di là dall' Oceano, dal Gange, e dall' Indo, come un solo può accorrer per tutto, e farsi Ostia, e Vittima di tanti, e sì lontani Altari? Benchè Gesucristo sia un solo, e sia in Cielo; con miracolo nondimeno della sua Onnipotenza, si replica; e nell' ora istessa, si trova dovunque egli è consegrato; e non prima i Sacerdoti han finite le parole della Consegrazione, che egli, senza uscir di Cielo, in un baleno trovasi sopra gli Altari; e qual Ostia vivente, lasciasi al Divino suo Padre da' Sacerdoti offerire; e finito il sagrifizio, riman sull' Altare; affinchè l' Altare sia Altare, e Mensa insieme; e vuole, e comanda, che si mangin le sue Carni, che si beva il suo Sangue; per fare non solo a Sacerdoti, ma ancora a tutti i Fedeli, un Banchetto da grandi: Banchetto tale, che chiunque con apparecchio, e disposizione si appressa a tal Mensa, viva, ma viva in Gesù; viva una vita Divina; e fra le vene per sostanza di Pane abbia le Carni, abbia l' Anima, abbia la Divinità del Figliuolo di Dio, e della Vergine. *Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem, in me manet, & ego in illo*: Jo: 6. 57. Non più, non più, Fanciullino beato: tu hai detto abbastanza. Chi vede la calamita inquietarsi, ondeggiar nella Bussola, e non trovar riposo, se non mira la sua Stella, rimane attonito, e dice: Perchè ciò? Io rimango attonito, che Gesù Figliuolo di Dio, nell' ora di partir dalla Terra, in Terra restar volesse nondimeno in quell' Ostia, che noi in questo suo giorno esposta veggiam sull' Altare. E quando a forza di ferite, di Croce, e di morte, era fuor della Terra urtato, allora appunto, egli dicesse: Voi mi cacciate, e io rimango: voi mi fuggite, ed io vi cerco: voi non mi vo-

lete

lete con voi; ed io occulto, nascoso star voglio con voi: *Usque ad consummationem sæculi*. 28. 20. Io a sì fatto Misterio, stupisco; rimango attonito, e dimando la ragione di sì nuova disposizione in un Signore sì grande? Quei, che sanno i Misterj della natura, dicono, che grande è la forza della simpatia; e che per essa avviene, che la stella polare a sè tiri la calamita, e la calamita a sè con veemenza tragga il ferro; che con pari veemenza la pietra crisocola a sè tira l'oro, e l'ambra la paglia; e noi del nostro Misterio, che è Misterio sopra natura, che diremo? Ma che altro dir si può, se non, che grande è la forza della simpatia nella natura creata: ma molto maggiore è la forza dell'amore nella natura increata? L'amore venir fece dal Cielo l'Eterno Figliuolo; e l'amor nascer lo fece in una stalla; l'amor lo fece morire in una Croce; e l'amore è quello che nascosto lo tiene fra noi, e fa che da suoi crocefissori non sapia staccarsi. Consideriamo ciò, quando saper vogliamo cose segrete, e ammirabili; e attoniti di noi, colla Scienza de' Santi, diciamo: Gesù, Eterno Figliuolo di Dio; Gesù, Sempiterno Signore dell'Universo, sta fra noi nascosto, e nascosto aspetta di essere chiamato da noi. *Admiramini, & obstupescite; quia opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet, cùm narrabitur*. Hebr. 1. 1.

QUESTIONE IV.

Quid scriptum est? quomodo legis? Luc. cap. 10. 26.

Quante sian le cose, che senza Scrittura Divina, ignorate sono dagli Uomini.



Gesù, che interroga: *Quid scriptum est?* risponda quel malvagio Dottore, di cui quì parla San Luca; ma a Paolo, che dimanda: *Quid dicit Scriptura?* la Scrittura istessa risponda di nuovo, e per oggi ci faccia sapere, quanto senza di essa, noi siamo ignoranti. Ciascuno vuol sapere, e per sapere quante interrogazioni si fanno ora a Libri, e ora a Dottori; ora all'Arti, e ora agli Artefici; ora a Paesani, ora a Forestieri; e per vedere, per udire, per ritrovare ogni cosa, quanti son quelli, che escon di Casa, escon di Città, e van per il Mondo girando! Lodevole è questo studio; lodevole è la curiosità di sapere; perchè finalmente per sapere, e per amare è fatto l'Uomo, ma questi nostri studj, si contentino, che io dica loro, che se non si studia ad altro lume, che al lume nostro naturale, noi appunto sarem quelli, de' quali disse San Paolo: *Semper discentes, & numquam ad scientiam Veritatis pervenientes*. 2. Timoth. 3. 7. studian sempre, e non mai arrivano al vero sapere; sol perchè studiano al debole, e corto lume di natura, che tutto cerca, tutto investiga, e poco, o nulla è quello, che trova di buono; essendo il buono, e il bello del Mondo ad altro lume riserbato. Ad altro lume pertanto noi ricorrere dobbiamo, che al nostro, se morir non vogliamo affatto imperiti di ciò, che unicamente apprender si deve. E qual sia questo lume, oggi lo vedremo con incominciare a vedere quali, e quante siano le notizie, le verità ignorate da tutti gli studj umani; e al lume

di Rivelazione, e di Fede, sapute solamente dalla Scienza de' Santi; e incominciamo.

Per incominciar con metodo, incomincierò dall'Istorie. Molte, e varie, e tutte dilettevoli sono l'Istorie, che del Mondo favellano; nè poco certamente è quello, che da Letterati all'Istorie si deve; perchè non è piccolo vantaggio di studio, in poche carte, e in breve ora potere scorrere, or per questo, or per quell' altro Regno, e Popolo; e di tutti, senza incomodo della Persona, senza pericoli di Navigazioni, o di Viaggj, andar conoscendo la varietà de' costumi, l'opposizione de' Genj, la differenza de' Governi; e le Guerre, e le Paci; e gli avvenimenti di tutte le Genti andar imparando. Molto, senza fallo, è quello, che in sì fatta lettura può ritrarsi da tutti; ed io prima, che a nulla fare, o a far meno di nulla, a tal Lezione esorterei il non poco ozioso Secolo nostro, Ma le Istorie, per molto che insegnino, molto sono ancora manchevoli. Prima di ciò vedere, per una non so qual curiosità, mi piace di osservare, quale sia dell'umane Istorie l'Argomento, e lo stile in riferir ciò, che riferiscono. Esse incominciano sempre dall'origine della Città, o del Regno, di cui vogliono dar cognizione; e fan bene. Perchè, senza principio, tronca sarebbe l'Istoria, e senza capo rimarrebbe ogni cosa. Dall'origine incomincia ancora la sagra Istoria; ma come incomincian quelle, e come questa incomincia? *Urbem Romam à principio Reges habuere*. Tac. Prima, che Repubblica, o Imperio, Regno fu la Città di Roma. Così incomincia quello, che incominciar voleva a riferire, e in uno a mordere i fatti de' nuovi Imperatori Romani; ed io un tempo lodavo sì fatti esordj, e introduzioni d'Istorie. Ma oh quanto siam corti d'Intelligenza! La Divina Scrittura incomincia la sua Istoria, e come incomincia? *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram*. Genes. 1. 1. Nel principio, cioè, in quel momento, che fu il principio de' giorni; e de' secoli, Iddio a un cenno del suo volere, creò Cielo, e Terra; e quando incominciò, il Mondo tutto compì. Istorie, Istorie, che pare a Voi di questo modo d'incominciare? Voi riferite il principio di Roma, di Cartagine, e del gran Mogor. La sagra Istoria riferisce il principio del Mondo, e de' Secoli. In voi molte parole, e poche notizie si trovano; in questa poche parole, e massime notizie si leggono; e leggendo quelle due sole parole, *Creavit Deus*, oh quanto ben s'intende, come questa gran macchina di Mondo, in un punto, a un batter di ciglio, tutta fosse fabbricata! Ma andiamo avanti. Dopo un' Esordio sì immenso di cose, che aggiunge la sagra Istoria? *Dixitque Deus: fiat lux, & facta est lux*: numer. 3. Parlò Iddio la prima volta, e disse: Or che il Mondo è creato, si faccia del Mondo la luce; e al suon di quella voce, la luce fu fatta; e tutto il vasto e ancora oscuro Teatro del Mondo, di repente restò illuminato. Oh sommo Iddio, quale stile adoprate voi in riferire l'opere vostre ammirabili! In altri Libri per sapere la fondazione d'un Muro di Città, o di Torre, l'ore non bastano a tanto leggere; e qui in due parole, tutta intera si legge l'origine della luce del giorno, e della vita umana. Ammirabile è l'Opera, ma dell'Opera non meno ammirabile è la Relazione. Proseguisce di poi la sua narrazione la sagra Istoria, e racconta, come nel secondo giorno del Mondo furon divise l'Acque dall'Acque; e come formate fossero le Nuvole in Cielo, e i Fiumi, e i Fonti, e i Mari in Terra; come nel terzo giorno prodotte fossero l'Erbe, e i Fiori, e le Piante; e come la Terra in un momento tutta vestita fosse di Primavera: Come nel quarto giorno formati fossero i Cieli, e ne' Cieli incominciasse il lor corso incessante i Luminari del giorno, e della notte, e gli Astri tutti, e le Stelle: Come nel quinto giorno generati fossero i Pesci, e gli Uccelli e come d'innumerabili generazioni di Viventi dell'Aria, e dell'Acque, popolati fossero i due Elementi: Come nel sesto giorno, ancor la Terra restasse popolata di Rettili, e di Serpenti, di Gressili, e di Quadrupedi innumerabili; e come al fine in età giovanile, e in volto di maestà, comparisse la prima volta l'Uomo nel Mondo, e il Mondo tutto la prima volta del suo invisibile Creatore

tore vedesse l'Immagine. Tutto ciò riferisce la sagra Istoria, e in riferir cose sì grandi, non passa il primo capo del Genesi. Istorici, Istorie umane vi accorgete voi, quanto da voi diversa sia quella Scrittura, che nel suo incominciare, di tutte le cose, e del Mondo tutto fa arrivar la notizia? Or da che nasce questa diversità di Relazione da Relazione, e d'Istoria da Istoria? ridono a questa mia interrogazione gl'Istorici, e ridendo rispondono: Il nostro Argomento non è l'Argomento del Genesi; nè in diverso Argomento lo stesso stile può adoprarsi. Il nostro argomento è Argomento particolare d'una Città, o di un Regno: l'Argomento del Genesi è Argomento universale di tutto il Mondo: Che maraviglia pertanto è, che le nostre Relazioni riescan più ample di parole, che di notizie; e le Relazioni del Genesi, riescan più ampie di notizie, che di parole? Oh bene! questo appunto è quello, che io cercavo, e che da questa mia digressione volevo inferire. Strette di Argomento, povere di notizie, scarse di principj, e incerte di verità, sono tutte le Relazioni de' nostri sensi, e delle nostre Istorie, Signori miei; e dopo avere molto veduto, e letto, e studiato in esse, poco o nulla è quello, che da esse può acquistarsi di cognizione, e di sapere. Ma oh quanto rallegrar ci dobbiamo colla Scienza de' Santi, che sola è quella, che studiando al lume della Divina Rivelazione nella Sagra Scrittura, in essa trova tutte le notizie universali, i primi principj di tutte le cose; e meditando quanto legge, con certezza d'infallibile verità, può formarsi a tutta la sapienza, cioè, a tutti i lumi dell'intelletto, e a tutte le istruzioni della volontà, e del cuore: Perchè questo è il proprio della Divina Scrittura, in ogni parte de' tanti suoi libri arrivare al fondo di tutte le cose, e rivelare tutti i principj speculativi e pratici del vivere umano. Ma ciò detto sia per un curioso parergo: ed ora entriamo su'l filo di quelle notizie, e verità, che non finiranno certamente in una sola Lezione.

L'Istorie umane adunque, che dicono? Esse in primo luogo parlan degli Uomini; esse fanno sapere, quali siano di bianco, quali di bruno colore; quali siano le Amazoni bellicose, e quali i Persi effemminati; dove nascano i Giganti, e dove i Pigmei; dove i Satiri, e dove le Lamie, e le Sirene; quanti, e quali gli Eroi dell'Armi, e quali e quanti i lumi del sapere; e de' Principi tutti, e de' Re, e de' Monarchi non lasciano di riferire le gesta. Cose tutte piene di curiosità, e di diletto. Ma *Scriptura quid dicit?* La Scrittura che dice, o di che parla? La Scrittura anche essa parla degli Uomini piccoli, e grandi; ed oh quanto più dottrinalmente di ogn'altro libro, ne parla! ma oltre gli Uomini tanti, e sì varj, e sì grandi, la Scrittura dice, che vi sono gli Angeli ancora; e sopra gli Uomini e gli Angeli, vi è una cosa, che Iddio si appella, e di questo Iddio altro non fa, che riferire l'opere tutte, e le maraviglie: *Est Deus in Cœlo, & homo super Terram:* Eccl. 5. 1. L'Uomo adunque, l'Uomo grande, l'Uomo potente, e superbo non è solo nel Mondo? Vi è ancora Iddio nel Mondo. Questa sola notizia basta a farci sapere, quanto più in là di tutte l'Istorie, vada la Scienza de' Santi. Ancor l'Istorie, ancor le Scienze profane, che non ebbero lume di Fede, di cui solo qui parlo, balbettarono un non so che di Dio; ma quanto esse balbettassero male, e di quanti errori empissero le Carte, non è questo luogo da vederlo: qui basti dire, che la Sagra Scrittura, contro tutte le Scritture gentilesche insegna, che *Unus est Deus, & Pater omnium.* Ephes. 4. 6. Un solo è Iddio, ma di questo solo Iddio, dir si deve quel, che dell'Unità si dice; e dell'Unità dicono i Logisti, che essa non è numero, ma è principio di numero, e principio tale, che senza essa, numero non si dà, perchè tutti i numeri innumerabili, che dar si possono, altrò non sono, che moltiplicazione di Unità. Iddio non è numero, perchè è un solo, ma è un talluno, che *Est Pater omnium:* E' Padre, è principio di tutte le cose, perchè e gli Angeli, e gli Uomini, e i Cieli, e le Stelle, e gli Elementi, e i Pesci, e i Volatili, e i Giumenti, e tutto il Mondo, altro non sono, che una piccola emanazione di questa immensa, infinita,

eccelsa Unità dell'Esser Divino. Alla luce di questa notizia non sò, se le Istorie umane si accorgano ancora, quanto esse rimangono al bujo, sò bene, che la Scienza de' Santi, per godere, e in un per approfittarsi di questa altissima cognizione, quì si ferma, quì medita, quì da una parte mira l'innumerabile moltitudine di Uomini, di Angeli, di cose create, e possibili; dall'altra mira quella sola increata Monade, quell'eterna Unità di Dio; e vedendo quanto questa sola a tutti i Mondi preponderi, con tripudio di Fede, esclama, e dice: Dame, Cavalieri, Principi, Monarchi, Europei, Indiani, Popoli tutti della Terra, noi nella Divina Scrittura abbiam trovato quello, di cui altri libri non sanno parlare; abbiam trovato quello, per cui solamente cercare venuti siamo al Mondo; abbiam trovato quello, a cui solamente ricorrere possiamo ne' nostri travaglj, da cui solamente ajuto, e conforto possiamo sperare ne' nostri bisogni. Tutti adunque: *Venite, adoremus, & procidamus ante Deum, ploremus coram Domino, qui fecit nos; quia ipse est Dominus Deus noster; nos autem populus ejus, & oves pascuæ ejus*. Psalm. 94. Venite tutti, e distesi per Terra, adoriamo quel Dio, che ci ha tutti creati; e piangiamo di averlo finora sì poco conosciuto, e tanto offeso. Così operano le notizie complesse della Scienza de' Santi. Ma passiamo avanti.

L' Istorie in secondo luogo descrivono la varia positura di questa, e di quell'altra Terra; il diverso aspetto del Cielo, e il clima differente di tutte le regioni; e secondo la varietà della positura, e del clima, insegnano qual Terra sia tutta coperta d'Inverno, e quale di Primavera; dove nascan le Perle, e i Coralli ne' Mari; e dove i Diamanti, e gli Smeraldi ne' Monti; dove l'Argento, e dove l'Oro sotterra; dove il Mondo sia truce, e feroce; e dove delicato, e gentile. Belle notizie, gioconde Istorie! Ma tali Istorie, non dicono tutto, e sono compatibili, perchè sono Istorie umane, che han poco lume, e riferiscono solamente quel, che è visibile agli occhi. Ma la Sagra Scrittura, perchè è tutta Rivelazione Divina, và più avanti; e dice; che sopra tutti gli aspetti visibili de' Cieli, vi è un'altro Cielo, che è *Cœlum Cœli:* Cielo de' Cieli, ed Empireo si appella; dice, che oltre tutta la Terra, vestita di Erbe, di Fiori, e di Piante, vi è un'altra Terra tenebrosa, e profonda: *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. Job 10. 22. dove nulla nasce di buono; ma ogni cosa è in disordine, e orrore: Terra del tutto opposta a quell'altissimo Cielo; perchè quello è la circonferenza, e questo è il centro del Mondo; quello è la Reggia, e questa è la Prigione dell'Universo; quello è Paese *laudis, & lætitiæ*, di canto, e di allegrezza; e questo *est locus tormentorum*. Luc. 16.28. è luogo di tormenti, e di pianto; perchè quello è il Paradiso, e questo è l'Inferno. Dice finalmente, che Iddio Creatore ripartì il Mondo creato; e come ripartillo? *Cœlum Cœli Domino; terram autem dedit Filiis hominum*. Psalm. 113. 16. Lo ripartì in tre Regioni: cioè in Cielo de' Cieli, in Terra abitabile, e in Terra infernale. Il Cielo de' Cieli a sè riservollo, e a' suoi Beati; la Terra abitabile, assegnolla a' Figliuoli degli Uomini, e a tutti i Viventi; la Terra infernale diedela a Lucifero, e a' suoi seguaci; e ciascuna Regione provvidde di quanto ad essa conveniva. Il Cielo de' Cieli, fu provveduto di contentezza, e di gaudio; la Terra abitabile fu provveduta di cibo, e vettovaglia; la Terra infernale, fu provveduta, e ripiena di tormenti, di dolori, e di pianti. Cielo, Terra, inferno; Regione de' Beati, Regione de' Viventi, e Regione de' Dannati. Questo è il sistema del Mondo, secondo la divina Istoria. Per verità in tal positura di Mondo v'è da trattenersi un poco più, che nella Terra, dove nasce l'argento, e l'oro.

In terzo luogo, l'Istorie formano l'Epoche de' Secoli, l'Ere de' Governi; riferiscono l'età del Mondo, la durata de' Regni, e delle Monarchie, e tutto con grande esattezza. Ma esse ciò far non potrebbero, se prima di esse ciò fatto non avesse la divina Scrittura. Questa

sta sola è quella; da cui con sicurezza raccor si può la Cronologia del Mondo; questa sola è quella, che ritrovando l'origine di tutti i Tempi, sà dire, che Iddio nel quarto giorno delle cose create, formò i luminari del Cielo, e disse: Questo Sole, questa Luna, queste Stelle: *Dividant diem, ac noctem; & sint in signa, & tempora, & dies, & annos*. Genes. 14. nel lor corso misurino il Tempo, e la durata delle cose mortali; e siano gli Orologj spettabili a tutto l'Universo; onde gli Uomini possano numerare i giorni, e gli anni del viver loro. E qual altro libro v'è, che possa come il Sagro Volume dir tali parole? *Et factum est vespere & manè dies unus*. Genes. 1. 5. e della sera e della mattina si fece un giorno; e questo fu il primo giorno di tutti i giorni? Questi capi di notizie non escono, che dalla Sagra Istoria. Ma la Sagra Istoria oltre tutta la Cronologia de' tempi, aggiunge qualque altra cosa, che altra Istoria neppure accenna; e dice: *Ab æterno in æternum*. Paralip. 29. 10. *Ab æterno usque in æternum*. Psalm. 102. 16. Da una all'altra Eternità, cioè prima di tutti i tempi, vi fu Eternità; dopo tutti i tempi, Eternità vi sarà; quella è Eternità *à parte ante*, questa è Eternità *à parte post*: quella è Eternità senza principio; questa è Eternità senza fine: quella è propria sola di Dio; questa è propria ancora degli Uomini, e degli Spiriti immortali; E quando *Tempus non erit ampliùs*. Apocal. 10. 6. non vi sarà più tempo, allora tutti gli Uomini incomincieranno la loro Eternità, e con Dio dureranno in eterno. Vi è il tempo adunque, ma vi è ancora l'Eternità, ò Epicurei, ò Atei; e udite come i Profeti parlano di quel, che voi deridete: *Incurvati sunt colles mundi ab itineribus æternitatis ejus*. Hab. 3. 6. Tremarono i Cieli, si incurvarono i Monti, si scosse il Mondo, allorchè Iddio dalla sua Eternità si mosse per troncare il corso de' secoli, e fermare il Sole. *A voce contremuerunt labia mea*; ibid. 16. Io parlar voleva, dice Habacuc, ma lo spavento, e il tremore gelar mi fece le labbra: e chi al suono di tanta moda, può più parlare delle cose del tempo, che all'aspetto di quell'Eternità, come sogni svaniscono; svaniscono gli onori, svaniscono i piaceri, svaniscono le ricchezze, e da quella Eternità ogni cosa rimarrà assorbita. Ma io allorchè sarà sparito il tempo: *In Domino gaudebo, & exultabo in Deo Jesu meo*. ibid. 18. esulterò in Dio, e trionferò con Gesù mio Salvatore. Quì bisogna confessare, che le notizie, e i principj, e gli studj della Scienza de' Santi, sono di altro lume, che del lume mortale; e che sola è quella, che sà formare in dottrina un' Anima.

Finalmente per oggi le bellissime, ed eleganti nostre Istorie parlano della nascita, parlano della morte de' Grandi; e degli Uomini più segnalati riferiscono gli anni dell'età, e della condotta, e della vita tutta; ma dopo morte, che dicono di essi? Dopo morte di tutti egualmente si tace, e di que' gran Generali, di que' gran Letterati, di que' gran Principi, di quegli Uomini, più non si favella dall'Istorie, come se quelli morendo fossero tutti spariti dal Mondo, e dalle cose create. O corte Istorie umane, che direste voi, se dopo la vita presente, vi fosse un'altra vita futura; e dopo la prima, vi fosse una seconda morte da riferire assai più considerabile della prima? Or udite, quanto la Scienza de' Santi sia più informata di voi, e quanto voi siate addietro in notizie. Ancor la Divina Scrittura parla della vita, e della morte presente; e l'una, e l'altra co' suoi Dottrinali Caratteri da maestra descrive, e difinisce; come in progresso di Lezioni, e di tempo vedrassi. Ma essa non resta dentro questi stretti limiti di narrazioni; va più in là, e dividendo tutta la schiera degli Uomini non in Europei, e in Asiatici, ma in Giusti, e in Peccatori; di quelli dice: *Ibunt in vitam æternam*. Matth. 25. 46. I Giusti dalla travagliosa vita presente passeranno alla loro eterna beatissima vita futura, *& regnabunt in sæcula sæculorum*. Apoc. 22. 5. e con Dio regneranno per tutti i secoli de' secoli. Ma de' Peccatori, che dice? *Ibunt in supplicium æternum*. Matth. ibi. I Peccatori dall'ore brevissime de' loro piaceri, passeranno all'eterno loro supplizio:

lizio: *& hæc est mors secunda:* e l'eterno loro supplizio sarà la loro seconda morte; perchè averanno un vivere di qualunque morte peggiore. Di là adunque da tutta la relazione de' nostri sensi, e dell' Istorie umane, vi sarà, ma che dico, vi sarà? vi è di presente, benchè noi non vi siamo ancora gionti, vi è, dico, una vita, e una morte eterna; e di sì fatte incognite Regioni, non altri che la Scienza de' Santi è informata. Signori miei, la Scienza de' Santi gran cose insegna. Noi molte volte udite le abbiamo; ma perchè molte volte udite le abbiamo, per l'assuefazione, poco, o nulla restiamo compunti. Non vi è poco bisogno pertanto di ritirarsi talvolta in silenzio a considerare, fra' quali estremi noi ci troviamo, e a dire: Vi è l'Uomo, ma vi è ancora Iddio nel Mondo: Vi è Terra, ma vi è Cielo ancora: Vi è Cielo, ma vi è ancora Inferno: Vi è Tempo, ma vi è ancora Eternità: Vi è Vita presente, ma vi è ancora Vita futura: Vi è la prima, ma vi è ancora la Morte seconda. In tali estremi, che fo io, che penso; se fra Paradiso, e Inferno; fra Tempo ed Eternità, vivo con tanta indifferenza? Oh Scienza de' Santi, quanto son pazzo, se non mi risolvo di attendere più di un poco a tuoi incomparabili studj!

QUESTIONE V.

Proposui in animo meo quærere, & investigare sapienter de omnibus, quæ fiunt sub Sole. Eccl. c. 1. n. 13.

Di altre notizie, e verità della Scienza de' Santi, ignorate da tutto il sapere umano.



Mi compiaccio, e a Dio rendo grazie, di aver trovato, chi mi preceda, e col suo nobile esempio mi conforti a proseguire quel, che ho incominciato. Nella Lezione passata, per ordinare le verità fondamentali, e i principj della Scienza de' Santi, proposi di scorrere tutta l'erudizione umana, per vedere ciò, che del Mondo si sa, e ciò che non si sa per umano sapere; e Salomone di sè riferisce, che egli da Giovanetto propose nell' animo suo di investigare del Mondo quanto può sapersi dall'Uomo: *Proposui in animo meo quærere, & investigare sapienter de omnibus, quæ fiunt sub Sole.* Eccl. 1. 13. Bel pensiere, studio degno di un Principe, che si allevava per esser Salomone in Trono. Ma ciò, che dipoi nel suo studio accadesse a Salomone, io non so; so bene, che egli, allorchè infusa gli fu la Sapienza, o per istanchezza di mente, o per debolezza di riuscita, o per isvogliataggine di studio, dopo le recitate parole, immediatamente soggiunge: *Hanc occupationem pessimam dedit Deus Filiis hominum*, ibi. con grand'animo mi applicai a studiare: ma studiando mi accorsi, che fra le male occupazioni de' Figliuoli degli Uomini, pessima è quella di studiare col solo lume della Natura all'oscuro. Spero in Dio, che noi studiando, non averemo occasione di così dolerci del nostro studio. Ancor noi sentiremo ciò, che del Mondo riferiscono i sensi, e l'erudizione umana; ma col Lume soprannaturale, cioè, colla Scienza, non infusa nò, ma rivelata nella Divina Scrittura, osserveremo quante Notizie, quante Verità, quanti Principj manchino al sapere degli Uomini;

mini; e passo passo anderemo imparando quella Scienza, che è tutta Scienza de' Santi; e incominciamo.

Che si fece adunque, e che si fa sotto il Sole nel Mondo? L'Istorie, che del Mondo sono le più informate, che dicono, che riferiscono? L'Istorie dicono: Sotto il Sole nel Mondo, si fa un gran fabbricare per tutto, e molte sono, ma molto più di quel che sono, furono le Città grandi, e memorande del Mondo. La Città di Ninive, Città di tre giornate di diametro. La Città di Babbilonia, Città cerchiata tutta di Orti pensili, e di Boschi odorosi, da Semiramide sulle mura istesse piantati: la Città di Cartagine, fabbricata da un'altra Donna, Donna di senno, che seppe fondare l'Emola di Roma: la Città di Corinto, chiusa da due Mari: la Città di Atene, Emporio di tutte le lettere Greche: le Città de' Sciti, Città volubili, e architettate tutte su i Carri; e le Città di Susa, e di Antiochia, e di Ecbatana, e tante altre di primo nome, per le quali l'Istorie del Mondo antico, e del Mondo presente riescono sì erudite, e tanto curiose, che ognun con Salomone, invogliar si potrebbe di non lasciar morir sulle Carte Notizie sì belle. Ma quì io cerco, quì interrogo, se essendo tante Città di primo nome sotto il Sole; sopra il Sole vi sia qualche Fabbrica, qualche Edifizio, qualche Città da non disprezzarsi? Che nel concavo della Luna, vi siano Abitazioni, e Abitatori, vi è stato pur talluno che l'ha sognato, ma che sopra la Luna, e il Sole, e tutto il Cielo stellato, vi siano Edifizj, Fabbriche, e Città, non trovo veruno fra gli Eruditi, che l'abbia neppure immaginato. Or parli di grazia la santa Scienza, e ci dia qualche Notizia degna di contemplazione, e di studio. Giovanni Appostolo, Evangelista, e Profeta, per la Fede di Cristo rilegato nell'Isola di Patmos, dalla solitaria abbandonata Isola di Patmos scrive così; perduto di vista tutto il basso Mondo, io viddi, e voi credete, ò Fedeli, io viddi, dico, *Civitatem sanctam Jerusalem novam, descendentem de Cœlo, à Deo paratam, sicut sponsam ornatam viro suo.* Apocal. 21. 2. Una Città in Cielo, da Dio preparata fin dal principio del Mondo, e preparata in modo, che sembrava una Sposa nel giorno delle sue nozze; e che per far nozze, dal Cielo in Terra scendeva a raccor tutta la sua gente. Gran novità, Città edificata in Cielo, e che dal Cielo si muove per ritrovare in Terra tutto il suo Popolo, e seco al Cielo condurlo. Ma sentiamo quale di sì nuova Città sia l'Architettura, e la fabbrica. La celeste Città, seguita a dire Giovanni: *In quadro posita est.* ibid. num. 16. è di figura quadrata; perchè la figura quadra, come in tutti i solidi, così nelle fabbriche è più consistente, ed è forte; per significare, che quella non è Città, che tema rovina; ma è Città eterna. Le sue porte: *Duodecim portæ sunt.* Sono dodeci, tre a ciascun vento, o parte del Mondo; cioè, tre a Oriente, tre a Occidente, tre a Mezzogiorno, e tre a Settentrione; e perchè tante porte? per significare, che essa non è Città di una sola Nazione, è Città Universale di tutti i Popoli, e da qualunque parte della Terra può entrarvi, chi vuole esservi ascritto. Per verità, v'è molto del singolare in sì fatta Città. Ma andiamo avanti: *Duodecim portæ, duodecim Margaritæ sunt:* ibid. numer. 21. Le dodici Porte di essa sono dodici Margarite, dodici gran Perle, che aprendo il bianco lor seno, ricevono chi ha la sorte di entrarvi. Perchè, perchè, ò Giovanni, questa insolita invenzione di Porte? Per significare, che *non intrabit in eam aliquid coinquinatum*, numer. 27. in essa Città, altro non v'è che mondezza, purità, e candore; nè sarà mai, che entrar vi possa cosa, che purissima non sia. Bell'abitar fra tanta nettezza! Ma alla nettezza corrisponde lo splendore. *Structura ejus ex lapide Jaspide; ipsa verò Civitas aurum mundum, & fundamenta muri Civitatis, omni lapide pretioso ornata*, num. 18. La Struttura poi della Città, è tutta di oro purissimo; le mura fabbricate son tutte di Pietre preziose; di Pietre preziose sono tutti i fondamenti; e Diamanti, e Smeraldi, e Rubini, e Topazzi, sono i materiali della Celeste Città. Gran ricchezza, gran magnificenza di fabbrica lavorata tutta per gente terrena, per

gente miserabile! Anzi, perchè è preparata per gente miserabile, per ciò è lavorata con tanta magnificenza: affinchè si sappia la differenza di quella da tutte queste nostre famosissime Città. Entrano lassù i Poveri, e forse entrano più Poveri, che Ricchi, ma co' Poveri non entra la povertà: entrano gli Afflitti, e forse entrano più Afflitti, che Allegri; ma cogli Afflitti non entra l'afflizione, perchè *Prima abierunt*. ibi. 4. finirono le cose antiche, e le Afflizioni, la Povertà, le Miserie, e i Pianti rimangon tutti nelle superbe Città della Terra. Quì, come in suolo loro nativo, i mali tutti fioriscono; ma di essi neppur uno appressar si puote giammai a quelle altissime foglie; perchè esse foglie sono di contentezza, di canto, e di gaudio sempiterno. Finalmente *Nox ultrà non erit*; quella Città è tale, che in essa non si fa mai, nè sera, nè notte; perchè, *Dominus Deus illuminabit illos, & regnabunt in sæcula sæculorum*. 22. 5. Iddio eterno, Padre de' lumi, cogli eterni suoi splendori farà ad essi perpetuo beatissimo giorno: ed essi negli altissimi loro posti regneranno con Dio. O nostre Città, abitazioni di sordidezze, di povertà, e di sospiri, chi può a tal notizia aver più curiosità di vedervi? anzi, chi già non si annoja di abitare sì lungamente in voi, ò Città Terrene?

E' bella, è singolare, è maravigliosa certamente sì fatta Città; ed io per mia parte, ora se potessi partire, partirei volontieri per andare a vederla; ma dove è la via? e chi ci addita il sentiero per quelle Altezze? Voi adunque e Geografi, e Istorici, che della Terra le vie tutte sapete; che de' Mari le navigazioni, e le lontananze, e gli spazj delle Provincie, e de' Regni sì minutamente descrivete, dite, vi prego, se andar si può in Cielo, e se v'è strada veruna, che lassù ci conduca? L' Istorie tacciono; tace la Geografia, e l' Astronomia, e tutta l' Erudizione umana si confonde al quesito. O Erudizione umana, e che sai tù, se non sai la via di andare in Cielo? La Scienza de' Santi adunque, che incessantemente batte tal via, di essa ci dia qualche notizia, e c' insegni per dove noi Uomini pesantissimi, e pigri, entrar possiamo nell' arduo cammino. Bella occasione farebbe questa di mostrare, che la via del Cielo a noi pesantissimi mortali, non solo è possibile, ma di tutte le vie è la via più facile, e corta; perchè con un sol' atto di amore può tutta farsi in un baleno. Ma perchè non è tempo ancora di entrare in tali principj di Scienza; la Scrittura per ora in senso litterale, e istorico, dice, che v' è, v' è pure; v' è un cammino dalla Terra al Cielo, non mai scoperto dagli occhi; e riferisce, che Giacob, allorchè dalla Cananite andava in Mesopotamia: *Vidit scalam, stantem super Terram, & cacumen illius, tangens Cœlum: & Dominum innixum scalæ*. Genes. 28. 12. Vidde una Scala, che dalla Terra arrivava in Cielo; e al Cielo, prima abitazione del Mondo, dalla Terra, infima abitazione dell' Universo, per essa, come nelle nostre case si fa, salir si puote; e nella sommità della Scala vidde Iddio in atto pietosissimo di parlargli, e d' invitarlo a salire. Scalare adunque si può il Cielo: e noi Uomini terreni, e gravi, salir possiamo al Cielo, come nelle nostre Abitazioni, grado per grado dagli Appartamenti terreni spesse volte salghiamo agli Appartamenti più assolati, e alti: Ecco la via, ecco il cammino del Cielo, ed ecco la comunicazione del Cielo colla Terra. Che dite di questa Erudizione di Scrittura, ò studj umani? Quando nella Scrittura non si trovasse altra notizia, che questa, questa sola bastar potrebbe ad invogliarci della Scienza de' Santi, che sola di tali verità è maestra; imperocchè il solo sapere, che l' Uomo fralle sue afflizioni può, se vuole, salire le vie luminose, e andare in Cielo, è una notizia, che val più di tutte le notizie delle Scienze umane. Che se talluno saper volesse il modo di salire la nuova ammirabile Scala; la santa Scienza con pari sicurezza risponde per ora: *Pœnitentiam agite: appropinquavit enim Regnum Cœlorum*. Matth. 3. 2. Il Regno de' Cieli è vicino; ma se entrar vi volete, fate penitenza; imperocchè la Penitenza è quella, che riordina tutte le vie passate, e regola

tutte

tutte le vie future. Chi vuol salire pertanto le altezze tutte de' Cieli, prenda per guida la Penitenza, da lei a mano si lasci condurre, e non dubiri, che ogni giorno sarà dal Cielo meno lontano. Che rimane a sapere, a chi sà tali verità?

Ma giacchè in Cielo ci troviamo, interrogo di nuovo l' erudizione, e la letteratura umana; se mai a sua notizia arrivato sia qualche gran fatto d' Armi, qualche Battaglia in Cielo; e se dopo la Battaglia, per trionfo de' Vincitori apparisse qualche nuova insolita costellazione, o segno fra gli Astri? Le Istorie riferiscono, tutte le Battaglie di Roma con Cartagine, e colla Grecia; della Grecia colla Persia; della Persia colla Caldea; nè mai fu, che Re, o Principe alcuno uscisse armato contro altro Regno, o Stato, e minutamente non sia riferito da qualche Cronica antica. Parlino adunque le Croniche antiche, e moderne, e ci narrino qualche bel fatto d' Armi, seguito sopra le Stelle. Tant' alto non arrivano a scrivere le nostre lettere; e perciò se noi vogliamo sapere più, che sopra la Terra, altri libri conviene interrogare, per compiacere questa curiosità, che è curiosità da Contemplativi. La santa Scienza adunque *Quid dicit*? che dice? La santa Scienza apre il divino suo Libro, e legge: *Prælium magnum factum est in Cælo:* Ne' primi giorni del Mondo, seguì in Cielo una gran Battaglia: *Michael, & Angeli ejus præliabantur cum Dracone, & Draco pugnabat, & Angeli ejus.* L' Arcangelo Michele, colle sante sue Angeliche schiere, uscì contro uno smisurato Dragone, che co' suoi faziosi Compagni, sopra le stellate Sedi dell' Aquilone, Emolo dell' Altissimo, alzar voleva il superbo suo Trono. Molto fece, e molto pugnò colle sue Truppe l' atroce, per vincer la pruova; ma *non valuerunt, neque locus eorum inventus est ampliùs in Cælo.* Apocal. 12. 7. Che poteva il misero, contro l' invitto Michele? Cadde il Dragone, caddero con lui gli Angeli ribelli; nè alle ribellioni, o guerre luogo più rimase in Cielo. Ma quelli via più non trovando di tornare in Cielo, al Cielo nuova Guerra mossero in Terra, e allorchè essi cadevano dall' alto, fu udita una voce, che disse: *Væ Terræ & Mari, quia descendit Draco ad vos, habens iram magnam.* ibid. 12. Guardatevi, ò bassi Abitatori del Mondo, perchè spaventoso Dragone co' suoi Seguaci è caduto a far fuoco tra voi: e ora tra voi incomincia quella Guerra, che non finirà prima del fine de' Secoli. Strano, singolarissimo fatto è questo: Ma a qual fine, quì dice talluno, e forse più d' uno và seco mormorando, a qual fine andar ripescando dalle Scritture tali notizie, cento, e mille volte ripetute? Non ad altro fine per ora, se non che a mettere insieme, e ad ordinar, quanto si può, tutte quelle notizie, tutte quelle massime Verità, colle quali la Scienza de' Santi, poco accreditata fra gli Uomini, non solo sopra ogn' altro sapere si mostra; ma quel che più è, con esse Verità fondamentali, regola i passi, e tutti gli andamenti umani istruisce, e se noi facessimo riflessione a ciò, che semplicemente andiamo dicendo, oh quanto approfittar ci potremmo! Noi siamo più d'uno poco sbadati, e viviamo in gran tranquillità; e con queste Verità di Scrittura, che inutili si credono, la Scienza de' Santi vuol dirci: Fratelli, Sorelle, badate, vivete in buona guardia, perchè voi vivete fra inimici: d' inimici coperta è tutta la Terra; d' inimici piene sono le vostre Sale, piene le vostre cammere, pieni i vostri letti; e voi non gli vedete. Gl' inimici sono innumerabili, son tutti periti, e stanno sempre all' imboscata, per osservare il vostro genio, e prendervi tutti, colle vostre inclinazioni medesime: Se voi inclinate a piaceri: essi a piaceri vi esorteranno: se alle ricchezze, non altro che ricchezze vi porranno in cuore: se agli Onori, Onori, e Magistrati, e Prefetture, notte, e giorno vi porranno davanti: se finalmente alle vanità propendete, oh quante, oh quante nuove foggie di vestire, di danzare, di conversare, di banchettare, di fabbricare, essi vi suggeriranno; e sì copertamente vi istigheranno, che voi gli stimerete vostri amicissimi, e confidenti; ma ricordate-

darevi, che la Guerra, accesa una volta in Cielo, ora arde solo sopra la Terra, e che il più pericoloso delle Guerre, e dell'Inimicizie è, non si accorger degl' Inimici; e perciò: *Fratres, sobrii estote, & vigilate: quia adversarius vester Diabolus, tamquam Leo rugiens, circuit quærens quem devoret; cui resistite fortes in fide*. 1. Petri 5. 8. Se pertanto la prima istruzione di Guerra, è scoprire l'Inimico appiattato; non è affatto innutile questa Notizia, che ci dà la nostra santa Scienza.

Ma riportata da Michele la gran Vittoria, e pacato già il Cielo, che seguì fralle stelle? Molti son quelli, che riferiscono tutte le comparse dell'Elene, e con grande eleganza descrivono gli abiti loro, e le gioje. Ma San Gio: dice, che pacato il Cielo; in Cielo comparve *signum magnum*; Un nuovo insolito segno; e sparito Lucifero, veder si fece fralle più alte stelle: *Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus ejus, & in capite ejus Corona stellarum duodecim*, ibid. 1. Una Donna, contro della quale, e del suo figliuolo principalmente infellonito si era il Dragone, comparve in abito singolarissimo; e perchè ella era quella, che partorir doveva un nuovo Sole al Mondo, perciò de' raggj del nuovo Sole, suo Figliuolo, comparve tutta ammantata: perchè ella schiacciar doveva la testa all'orrendo Dragone, perciò col tenero piede premeva nella Luna tutte le terrene, e infernali inimicizie; perchè ella seder doveva, Regina in Cielo, perciò comparve coronata; e perchè ella esser doveva la stella di salute delle dodici Tribù d'Isdraele, cioè, di tutti i Popoli della Terra, in quelle prime dodici Tribù figurati, perciò comparve coronata di dodici stelle; ed ella altra Donna non era, che quella gran Vergine Madre, che quanto col suo volto rallegrò il Vittorioso Cielo, tanto colla sua Pietà, ora conforta questa nostra militante Valle di lagrime. Guerra caduta dal Cielo ad ardere in Terra: Vergine, di nuovo Sole feconda, dalla Terra salita a risplendere in Cielo; non sono Noizie poco osservabili da chi non vuol essere sempre nuovo nelle cose prime del Mondo, e nella Scienza de' Santi.

Or per finire la Lezione cogli Angeli suddetti; gli Annali, e i Fasti nostrali riferiscono le Prefetture, e i Governi delle Provincie, e de' Regni; e quale fosse la condotta, e la riuscita de' Governatori, Vicerè, e Proconsoli, espongono: e forse non altrove più, che in questa parte d'Istoria, vi è da imparare di Politica, e di Prudenza umana. Ma l'Istorie qui restano, e più oltre non passano. La Scrittura Sagra non lascia di riferire anch'essa molte di tali Prefetture umane; ma passando avanti, entra nelle Prefetture Angeliche, e dice, che Iddio, sommo Signore, spedisce dall'alta sua Reggia gli Angeli suoi Beati a presedere alle Città, a presedere alle Provincie; a presedere e a i Fiumi, e a i Mari, e alle Ville, e a i Campi, e a tutto ciò, che al bene comune della gente umana appartiene; e dice loro: *Ite Angeli veloces*: Is. 18. 2. Andate, ò miei ministri velocissimi, andate, e difendete dagli spiriti Infernali le cose umane; e secondo i miei decreti, accorrete a sollevare gli oppressi, a confortare gli afflitti, a punire i malvagj, a condurre a prefissi miei segni tutte le cose. E a ciascun Uomo che nasce, un di voi dal giorno della nascita di lui fino alla morte, sia Custode, e Guida, e Maestro: in modo, che quanti son gli Uomini in Terra, tanti siano gl'Angeli loro tutelari, che di essi deboli, e idioti, e infermi abbian la cura; e vanto sia del mio Amore, che ciascun' Uomo a ciascun'altro possa dire con sicurezza infallibile: Confortati, ò Fratello, non ti abbandonar per viltà: *Quoniam Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Psalm. 90. 11. imperciocchè l'Altissimo Iddio a' Principi della sua Corte ha comandato, che a te, e a me, e a quanti siamo viventi, assistano invisibili, che non abbandonino mai, che ci difendan di giorno, e di notte, e co' lumi celesti ci ammaestrino; la via della salute c'insegnino; e di tutta la Scienza de' Santi interiormente c' informino. Angeli, che precedano Isdraele nella sua fuga dall'Egitto, e per tutto il Diserto gli preparino dal Cielo la Vettovaglia.

glia. Ex. 14. 19. Angeli, che in ischiera vadano incontro a Giacob, e afficurino lui, e la fua famiglia per tutta la Cananite. Gen. 32. 1. Angeli, che nella Corte di Perfia operino alla liberazione degli Ebrei. Dan. 10. 13. Angeli, che prefeggano all' Acque, e a i Fiumi. Apocal. 16. 5. Angeli finalmente Tutelari, che affiftano alla cuftodia di ciafcun' Uomo. Pfal. 90. Se tali cofe fi leggeffero in altro libro, che nella Divina Scrittura, io le ftimerei Favole, e invenzioni di cervelli curiofi: ma venendo di là, donde altro ufcir non può, che Verità, e dottrina indubitabile non fia; io altro dir non poffo, fe non che in tali Notizie la Scienza de' Santi, non folo ha dove occupar fempre fra maraviglie la gente; ma ha ancora dove formare con alti principj i coftumi, e dire: I Principi della Reggia di Dio fono fempre con noi; ma noi come viviamo con tali Principi a lato? Concludiamo pertanto, che in quefta gran cafa di Mondo v'è della comunicazione per tutto, e che per tutto, dalla Terra fi può andare in Cielo; che nel falire la grande fcala per tutto s'incontrano delle difficoltà, e de' contrafti, per li molti inimici, che ci contendono il falire, e a rimanere ci iftigano; ma fe vi fono delle ripugnanze, vi fono ancora de' conforti a non fi avvilire, ad ufcire dalla Terra, e non rimanere nel fango. Gli Angeli a lato ci dan la mano, e di bella fiamma ci accendono. Degli Angeli la Regina, dall'Empireo c'invita, e di bella fperanza riempie le noftre diffidenze. Il falire è bello, l'arrivare è beato; il rimanere è difforme, e lo fcendere è fpaventofo. Che fi afpetta pertanto a ufcir con tutto lo fpirito da quefta noftra mifera Valle di lagrime, a incamminarci per le prime Regioni del Mondo, e a crefcere un poco fu per l'Altezze de' Cieli? Oh Scienza de' Santi quanto in poco da te s'impara?

QUESTIONE VI.

In Monte Divifionum ftabit Dominus.
Ifai. cap. 28. num. 21.

Quanto dalle Divifioni fcientifiche, differenti fiano le Divifioni della Scienza de' Santi.



On v'è cofa tanto contraria al ben privato, e comune della Repubblica umana, quanto le divifioni de' cuori, e delle volontà; ma non v'è cofa tanto giovevole al bene della Repubblica letteraria, quanto le divifioni dell' intelletto, e della mente. Le divifioni della volontà partorifcono confufioni, e tumulti; e allora nel Mondo incominciarono le inimicizie, e gli odj, quando tra Figliuoli di Adamo incominciarono le divifioni di voleri, e di cuori: Le divifioni dell' intelletto partorifcono quella diftinzione, che da periti è detta *lucidus ordo*; e allora incominciarono le Accademie, e le Scuole, quando incominciarono le materie a dividerfi in Claffi, in Argomenti, e in Temi. Da quelle nacquero e le fedizioni, e le Guerre; e da quefte le Scienze, e le Arti, e fopra l'une, e l'altre, fecondo Ifaia, fiede l'Altiffimo in Trono, per riconofcere quali divifioni di volontà, quali divifioni d'intelletto mirino a lui, e quali da lui fi allontanino. *In monte divifionum ftabit Dominus; in valle irafcetur, ut faciat opus fuum, alienum opus ejus.* Giacchè adunque, e fopra il noftro volere,

lere, e sopra il nostro intendere Giudice abbiamo Iddio, proccuriamo noi di ben distinguere, di ben dividere ogni cosa, per sapere le linee più rette del nostro terrestre cammino, e in questa nouova Parte di quella Scienza, che è Scienza di tutti quei Santi, di cui oggi celebriam la memoria, entriam di buon cuore ad osservare i loro più memorandi sentieri; e incominciamo.

Per trovare gli ascosi sentieri, che da' Santi furono battuti, e che da noi batter si devono, uscir conviene dalle vie ordinarie, e fare alcune divisioni Dogmatiche, che sono Capi di Notizia; e che sperar non si possono dalla Filosofia nostrale. I Filosofi, per aver sotto gli occhi tutte le cose distinte, e ordinate in Classi, cioè, in Generi, in Ispecie, e in Individui, considerano l'Ente, o l'Entità, che è il primo di tutti i Generi, e che tutte le cose comprende. Dividono in primo luogo l'Entità, in Entità sostanziale, e in Entità accidentale, e dicono: Altra cosa è la figura, e il colore del corpo, ed altra è il corpo colorito, e figurato; quelli sono accidenti, e questo è sostanza. Dividon dipoi l'Entità sostanziale, in Entità animata, e in Entità inanimata, e dicono: Altra cosa è il Cavallo, o l'Elefante, ed altra il Sasso, o lo Stipite; quelle sono sostanze animate, e queste stupide, e insensate. Dividono in oltre l'Entità sostanziale, ed animata, in Entità ragionevole, e in Entità irragionevole, e dicono: Altra cosa è l'Uomo ragionevole, ed altra è il Cavallo, e il Pioppo senza senno, e ragione. Finalmente dividon l'ultima specie atoma dell'Uomo in Individui, cioè in Pietro, e in Paolo; in Giuditta, e in Susanna, e dicono; Tutte queste persone sono della medesima specie; e benchè non siano del medesimo sesso, nè dell' istessa persona, sono nondimeno dell' istessa natura dell' Uomo: Bella operazione, non può negarsi, d'intelletto è questa, per cui fuor di confusione, in linee schierate trovar si possono le notizie di tutta la natura creata. Ma la natura umana, e l'Uomo, sì ben distinto dalla Filosofia, come si divide in Teologia della santa Scienza, Filosofi, di grazia attendete, e con pazienza ascoltate. La Scienza de' Santi, incominciando dove la Filosofia finisce, legge in primo luogo scritto nel capo settimo dell'Ecclesiaste: che Iddio al principio; *Fecit Hominem rectum*. numer. 30. Non solo creò l'Uomo a sua simiglianza, ma lo dotò ancora di tutti i doni naturali, che appartengono all'integrità della natura umana, e di più lo arricchì di tutti i doni soprannaturali di Grazia, di Rettitudine, e di Giustizia originale, che appartengono all' elevazione dell'umana natura; e su questa parola di Scrittura fondata la santa Scienza, considera l'Uomo; e per informarlo, divide la natura di lui in natura primieramente intiera, e poi in natura elevata: quella superiore in qualità a tutte le cose corporee; questa per doti, e doni superiore ancora a sestessa, e sopra sestessa elevata: quella abile a vivere onestamente; questa abile a vivere ancora santamente: quella sol dentro i limiti naturali; questa fuori, e sopra tutti i limiti della natura: quella solo alle piccole cose finite, temporali, e anguste intesa; questa intesa tutta alle cose eterne, increate, immense, infinite: e perciò quella capace di arrivare alla meta delle cognizioni, degli amori, de' godimenti, de' gaudj, e della felicità naturale; ma questa capace di arrivare al sommo altissimo segno delle cognizioni, degli amori, de' godimenti, e della felicità soprannaturale; e in Dio ultimo fine di tutti i moti, trovare il riposo, e il gaudio di tutte le sue Potenze intellettive, volitive, e sensitive. Filosofi, quì non si tratta, dal primo Genere dell' Ente di scendere a trovare l'ultima spezie dell' Uomo: si tratta, dall' ultimo stato dell' Uomo, di salire a trovare l'ultima elevazione dell' umana natura; e perciò che pare a voi di questa prima divisione? La Scienza de' Santi, non poco contenta di tal gradazione, considera, riflette a quel, che dice, ed esclama: O Signore, che è l'Uomo, che l'avete tanto esaltato? *Minorasti eum paulò minùs ab Angelis, gloria, & honore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum*

tua-

tuarum. Pf. 8. 7. Voi per natura tale lo faceste, che egli poco inferiore agli Angeli, sopra tutte l'altre Opere delle vostre mani, quasi Re è costituito. Ma di ciò non contento, per Elevazione, e per Grazie l'avete tanto esaltato, che voi stesso non isdegnate di dargli nome divino, e di appellarlo vostro Figliuolo: *Ego dixi, Dii estis, & Filii excelsi omnes*. Pf. 18. 6. Natura, e Grazia; stato di pura natura, e stato di prima elevazione! Uomo Figliuolo di Adamo, e Uomo Figliuolo di Dio! Uditori miei riveriti, non andiamo altrove a cercar titoli, e vanto, e gran nome: in questa Dottrina uno ne abbiam trovato sì alto, che per verità può bastarci. Noi siam grandi per Creazione, e Natura; ma per Elevazione, e per Grazia, noi non siam Uomini grandi solamente, siamo ancor Dei: Ed ecco il primo occulto sentiero, che tennero i Santi. Essi considerando la diversità di queste due linee di distinzione, non si curarono di esser grandi tra' figliuoli degli Uomini, proccurarono di esser grandi tra' figliuoli di Dio; trascurarono i doni della Natura, trascurarono i doni della Fortuna; cercarono solamente i doni della Grazia, e dell'Elevazione; e perchè vissero più secondo la Grazia, che secondo la Natura, perciò essi furono Santi, e perciò ora sono Beati: Ma per arrivare a tanto, non poco essi patirono: perchè se la prima Divisione, è tutta bella per noi; la seconda oh quanto è deplorabile! Peccò Adamo nostro primo Padre, e noi, suoi miseri figlj, cademmo tutti con lui in servitù d'Inferno: Ma non fummo abbandonati. Il pietosissimo Dio mandò il suo Figliuolo, e colla morte di lui, liberò quei, che vogliono risorgere dall'ira sua, e dalla comune catena. E perciò? E perciò la seconda Divisione della nostra Natura è in Natura caduta, e in Natura riparata: Quella incominciò dal primo, e durò fino al secondo Adamo; questa incominciò dal second'Adamo Cristo Gesù, e durerà fin, che durerà Iddio a glorificar que' Beati, che egli ricomprò dalla catena infernale. Della natura caduta dice l'Appostolo Paolo: *Eramus natura filii iræ*. Eph. 2. 3. Fratelli, ricordatevi, che per natura, e origine noi tutti nascemmo Figliuoli d'ira; ma della natura riparata, dice San Pietro: *Maxima, & pretiosa nobis promissa donavit: ut per hæc efficiamur divinæ consortes naturæ*. 2. 1. 4. Fratelli, ricordatevi, che tali, e tanti sono i doni, che alla nostra riparata natura ha Iddio conferiti per Gesù Redentore, che se noi vogliamo, possiamo ora colla sua grazia arrivare ad esser partecipi della sua natura medesima; e a quale altezza maggiore può aspirare un, che nacque in catena? Questa è la seconda Divisione dell'umana Natura, e in questa, chi a Capi ridur vuole ogni cosa, e distinguer bene le linee della santa Scienza, dica pure: Queste Morti, queste Stragi, questi Sepolcri, queste Guerre, e Pestilenze, e Rovine, che noi veggiamo; e questi gran peccati, che si commettono nel Mondo, con gli altri nostri mali, son tutti germoglj della natura caduta. Ma tutto ciò, che ora nel Mondo si vede di Virtù, di Grazia, di Santità, di Fortezza, e di Valore soprano, è tutto frutto della Redenzione, e della Natura riparata da Gesù Redentore. Non poca Dottrina contiene questa Divisione; ma quel, che in essa merita più riflessione, e maraviglia, si è, che la Natura caduta, fra i suoi terrori, fra le sue stragi, e rovine, altro non fa, che ridere e danzare, e darsi bel tempo: la Natura riparata, fra i suoi doni, fralle sue grazie, e rifiorite speranze, altro non fa, che lagrimare, e percuotersi il petto; solo perchè quì è intelletto, e il vero bene si conosce; e là il talento, e l'insania, del suo mal non si accorge. Se ne accorsero bene i Santi, intesero quanto pazze, anzi quanto orride sian le allegrezze, le danze, che si fanno sopra i sepolcri; e perciò proccurando di risorgere dalla caduta universale, e vivendo non secondo la natura caduta, ma secondo la natura riparata, amarono piangere dove si muore, per entrare a fare allegrezze dove sempre si vive; e questo è il secondo sentiero della lor santità. §. 2. Usciamo un poco più all' aperto, e dall'Uomo passiamo al Mondo. I Cosmografi dividono il Mondo in Cieli, ed Elementi; e poi ciascuna parte suddividendo, dividon la Terra in quattro parti; l'Aria in tre Regioni; il Cielo in sette sfere di Pianeti erranti,

ti, ed entrando fralle stelle fisse, quante sezzioni ivi fanno! e tutto in Zone, in Tropici, in Circoli, in Poli ripartiscono, con tanta chiarezza, che ciascuno da qualunque parte di Terra veder può in Carte descritto, a qual parte di Cielo egli appartenga: e quale sia la altezza di Polo, quale la latitudine di Sole, e quale il clima, o positura, in cui vive: Nubil lavoro, e studio preclaro d'ingegno. La Scienza de' Santi, con un poco più di ampiezza, considera in questo gran Teatro di Universo tutto ciò, che fece Iddio, e tutto ciò, che fecero, e van facendo gli Uomini; e vedendo la gran differenza, che corre frall' opere divine, e l'opere umane, divide il Mondo in due Mondi, e di uno dice con David: *Quàm magnificata sunt opera tua, Domine! Omnia in sapientia fecisti*. Psal. 103. 24. Nulla vi è in questo vostro Mondo, ò Signore, che fatto non sia in peso, numero, e misura; e l'opere vostre tutte piene sono di magnificenza, d'intelletto, e di bontà. Ma rivolta poi all' altro Mondo dell'Uomo, e vedendolo pieno di Ville, di Palagj, di Giardini, di Piaceri, e di tutto ciò, che concepì, e fece la Superbia, o la Lussuria della nostra caduta natura, prorompe, e dice con San Giov: *Mundus totus positus est in maligno*. 1. 5. 19. Oimè! tutto questo Mondo è fondato in malignità; perchè *Omne, quod est in Mundo, Concupiscentia carnis est, & Concupiscentia oculorum, & Superbia vitæ*, ibi. 2. 16. Un Mondo sì fatto, pieno è tutto di concupiscenza; e senza Iddio, nulla si fa dagl'Uomini, che non sia, o Lussuria di carne, o Cupidigia di ricchezze, e di onori, o Superbia di spirito. In un Mondo solo, vi è Mondo, e Mondo; e un Mondo diversissimo dall'altro! Nuova Cosmografia, che ci dà argomento di osservare, e in un di piangere quel, che in questo doppio prospetto di Mondo, pur troppo è palese. Da una parte, tutto ciò, che è opera del Signore, tutto è fatto per uso degli Uomini: dall'altra tutto quello, che è opera degli Uomini, tutto è fatto per abuso dell'opere del Signore. I Metalli, le Gemme, i Fiori, i Frutti, e tanta abbondanza di beni fatta è solo da Dio, affinchè noi nel servigio di lui, e nel nostro pellegrinare alla casa eterna, siamo di tutto provveduti, e nulla ci manchi per vivere; e noi della Provvisione istessa, del nostro servire, del nostro Pellegrinare, ce ne serviamo per mutar servitù, per uscir di pellegrinaggio, e per dimenticare l'Eternità, e Dio. Il corpo, le membra, i sensi tutti, dati ci sono da Dio, per servizio dell'Anima in tutte le operazioni ragionevoli; e noi del corpo, delle membra, e de' sensi ci serviamo come d'istromenti di tutte le operazioni più irragionevoli, e brutali. Il Mondo è un solo, e tutto è Signoria, e Dominio del Signore; e pure da una parte tutta obbedienza, e tutta trasgressione dall'altra. Là è maraviglia vedere tornar sempre ne'loro prefissi spazj, il Sole, e le Stelle a compartire i loro influssi alla Terra, vegliar sempre la Natura tutta, ora a partorir nuovi fiori, ora a lavorar nuovi frutti, e per tutto a produrre nuova provvisione a Figliuoli degli Uomini; e dopo tanti Secoli, nulla andar fuor d'ordine, nulla fuor di misura, nulla fuor di legge in sì vasto Universo. Ma dall'altra parte, che si vede, e che si fa? Uomini, e Donne passar l'ore, spendere i giorni, spiegar gli anni in nulla fare, e in far peggio di nulla; in difformare il Mondo creato con tanta sapienza, e in coprirlo per ogni parte di Crapule, di Lascivie, di Costumi e di Vizj bruttissimi; e quel che è più, in tanta opposizione di un Mondo coll'altro, chi v'è, che al Mondo, creato da Dio con tanta sapienza, e bontà, faccia applauso, e ammiri, benedica, e lodi il Creatore, che per noi fabbricò un Teatro sì grande, e pieno di tanti stupori? Ma chi v'è, che non corra ad ammirare, ad applaudire il Mondo, architettato dalla Pazzia, e pieno di tante difformità, e peccati? Un'Uomo autore d'una Torre, e di un Palazzo rimane in eterna memoria; e Iddio Autore d'un Mondo intero, tra Figliuoli degli Uomini, rimane in dimenticanza. O Figliuoli degli Uomini, conoscete ancora quanto il vostro Mondo sia da Dio diviso, e lontano! Chi pertanto studia la Scienza de' Santi, impari di qual Mondo parlino le Divine Scritture, quando con tanto onore parlano del Mondo; e ascolti San Giovanni, che a tutti dice, Fratelli, sorelle: *Nolite diligere Mundum; neque ea, quæ in Mundo sunt*; 1. 2. 15. Distinguete Mondo da Mondo, e non v'innamorate del Mondo,

do, ritrovato dagli Uomini dove non v'è altro di buono, se non che si muore, e si finisce di peccare. Ciò intesero i Santi, e perciò in lor vita altro non fecero, che fuggire il Mondo, fabbricato dagli Uomini; e questa fuga fu l'alto loro ammirabil sentiero. §. 3. Ma perchè è cosa difficile, distinguer Mondo da Mondo, e far divisioni di un tutto in due tutti; perciò la Scienza de' Santi fa un'altra divisione, assai più intelligibile, e molte più volte replicata nella Divina Scrittura. L'elegànza dell'Accademia, non solo divide la Terra in Principati, in Regni, e in Imperj: ma per distinzione maggiore, la divide ancora in Città Capitali, come in Ninive, e in Persepoli, in Antiochia, e in Roma; e nel Capo, intende tutto il Corpo della Monarchia, e dell'Imperio: in modo che per dire Imperio Assirio, dice, Ninive, e per significare Imperio Romano, dice, Roma; ciò, che non solo giova alla cognizione, ma giova ancora al diletto; essendo che la mente gode bene assai in poche cose conoscerne molte. Così fa ancora la Scienza de' Santi; ma, oh con quanta maggior comprensione! Ella per ripartire, e in un distinguere tutta la Terra, la divide in due Città, e a una dà il nome di Babbilonia, e all'altra il nome di Gerusalemme: Città di genio, e di costume diverse, e per odj antichi sempre discordi: e perchè ella è una Scienza sommamente istruttiva, conoscendo a fondo la natura del bene, e del male in Babbilonia ripone le Allegrezze, e i Piaceri, le Ricchezze, e le Favole, e tutto ciò, che piace al senso. In Gerusalemme ripone i Sospiri, le Lagrime, le Preghiere, e la Penitenza, che conduce la schiera di tutte quelle afflizioni, che al senso più amare riescono; e parlando dell'una, e dell'altra Città, oh che dice! *Filia Babylonis misera*. Psal. 136. 18. Tu fai una gran comparsa, ò Città di Babbilonia; ma quale tu sei? Figliuoli degli Uomini, non errate, distinguete la verità dall'apparenza. Quella Città, che è tutta delizie, tutta ricchezze, tutta lascivia, e piacere; quella Babbilonia Superba, altra Città non è, che Città di misera sedotta Gente: Voi pertanto, se intelletto avete, *Lætamini cum Jerusalem*. Isa. 66. 10. per trovare i fonti della vera allegrezza, correte tutti all'umile, alla contemplativa, e lagrimosa Città di Gerusalemme; perchè questa sola è Figliuola di visione. Le allegrezze di quella, son tutte follie; l'allegrezze di questa, son tutte verità; Quella è Città di Peccato, e d'Inferno; questa *est Civitas Sancti*: Isa. 12. 1. E' Città di Dio, e de' Santi; e perciò *va va Civitas illa magna Babylon*; Apoc. 18. 10. Guai a quella forte, guai a quella potente, a quell'adorna Città. Essa ride, e pure ad essa sovvrastra rovina. Ma dalla parte opposta: *Surge, illuminare, Jerusalem, quia venit lumen tuum, & Gloria Domini super te orta est*: Isa. 60. 1. Sorgi, ò solitaria, rallegrati, ò compunta Gerusalemme, perchè solo a te nasce il Giorno, che vien dall'Empireo; di te sola Iddio si compiace; a te prepara Gloria, e Corona: *Mysterium: Mysterium*. Apoc. 17. 5. Queste non sono divisioni Geografiche, o Istoriche: son divisioni Profetiche, che parlano in simbolo; ma in simbolo ancora saper ci fanno di qual Città Figliuoli esser volessero i Santi. Misera Babbilonia, tu lusinghi, tu inviti, tu chiami tutti a ber del tuo Calice; ma tu colle tue lusinghe, piacer non mai potesti all'Anime elette. Esse di Babbilonia abborrirono ancora il nome, e il pensiero; ma, quasi Colombe, amarono aver il lor nido in Gerusalemme. In Gerusalemme amarono essere ritirate a contemplare, e a piangere: e il ritiramento, e la solitudine del cuore fu il loro sentiero, per cui esse dalla terrena passarono alla Beata Gerusalemme celeste. Oh Santi, quanto bella a noi lasciata avete la vostra memoria!

L'ultima Divisione universale, consecutiva dall'antidetta, è la Divisione di tutti i Figliuoli degli Uomini. In molte maniere dalle Scienze si dividono gli Uomini. Da' Politici si dividono prima in Famiglie, poi in Ricchi, e in Poveri; e finalmente in Nobili, e Ignobili; in Magistrati, e in Popolo. Da Geografi si dividono in Provincie, e in Nazioni: Da Naturalisti, e Fisici, si dividono in flemmatici, e in biliosi; in robusti, e in deboli; in ottusi, e spiritosi ec. Ma la santa Scienza, come li divide? Dotti, Letterati, non vi divertite da questa Divisione, che è più di un poco notabile. La Scienza de' Santi, considerando tutti

gli

gli Uomini, non secondo la condizione, non secondo la tempera della natura; ma secondo le disposizioni della volontà, e del cuore gli divide in Figliuoli di Luce, e in Figliuoli di peccato: E perchè questi varj, e differenti Figliuoli, ora si confondono insieme, nè riconoscer si possono in questa oscurità di vita, in cui ci troviamo; perciò essa fa l'ultima Divisione, e dice, che giorno verrà, in cui *In Monte Divisionum stabit Dominus, & sicut in valle, irascetur:* Iddio sopra il Monte delle Divisioni, alzerà il Tribunale del suo Giudizio, e allora *exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum.* 13. e 9. Scenderanno gli Angeli, e a qual fine? a separare gli empj Figliuoli delle Tenebre, da' Giusti Figliuoli della Luce: e per dissipare tutta l'antica confusione, per compir la divisione di tutti i Figliuoli degli Uomini, il sommo Giudice profferendo l'immutabil Sentenza a i Giusti dirà: *Venite benedicti Patris mei: possidete paratum vobis Regnum.* ibid. 34. Venite ò Figliuoli della Luce, venite al Regno, che a voi è preparato. Ma agli empj, che dirà? *Discedite à me maledicti in ignem eternum!* ibid. 41. Dileguatevi dagli occhi miei, ò Figliuoli delle Tenebre, e andate ad abitare nella fornace eterna. Oh Figliuoli della Luce, voi ora abitate co' Figliuoli delle Tenebre: ma oh quanto da essi siete diversi! Oh Figliuoli delle Tenebre voi ora abitate co' Figliuoli della Luce; e ad essi colla vostra superbia prevalete: ma quanto da essi siete differenti! A voi nulla di bene, a quelli nulla di male. Voi serrati, e stretti nel centro della Terra; e quelli esaltati sopra le circonferenze di tutti i Cieli; Voi in disperazione, e quelli in contentezze sempiterne. E questa sarà l'ultima immutabil Divisione di tutti i Figliuoli degli Uomini. Gran terrore sopra le allegrezze di Babbilonia; grande speranza sopra la compunzione di Gerusalemme; e per eccitare tali affetti la santa Scienza và facendo tali Divisioni di Mondo. La nostra Natura adunque, secondo il lume superno si divide in Natura caduta, e in Natura riparata nella Elevazione: quella piena di peccati, e di morte; questa piena di Grazia, e di Vita. Il nostro Mondo si divide in Mondo di Babbilonia, e in Mondo di Gerusalemme: quello pieno di vizj, e di confusione; questo pieno di Virtù, e di Gloria. E noi Gente umana creata tutta, per esser santa, e beata, divisi siamo in Figliuoli di Tenebre, e d'Inferno; e in Figliuoli di Luce, e di Cielo. E luogo terzo, stato terzo, stato di mezzo non si trova; a qualche estremo è necessario appartenere: Signori miei, questo è un punto: Noi non possiamo esser neutrali, o indifferenti; in qualche estremo conviene prender partito. Risolviamo pertanto di qual parte esser vogliamo: di Babbilonia, sopra di cui Iddio sempre si adira: o di Gerusalemme, a cui Dio Signore, e Padre, Corona, e Gloria prepara. Oh Scienza de' Santi, quanto co' tuoi Principj ci dai da pensare! Ma Voi, ò Santi tutti del Paradiso, impetrate a noi qualche parte della vostra Scienza, del vostro lume, onde noi sappiam distinguere i sentieri della Grazia, da' sentieri della Natura, i sentieri della Salute, da i sentieri della Perdizione; affinchè dietro l'orme vostre arriviamo con voi a goder quel, che voi godete. Amen.



QUE-

QUESTIONE VII.

Secundùm quod definitum est. **Luc. cap. 22. num. 22.**

Di alcune difinizioni della Scienza de' Santi, assai più considerabili delle difinizioni de' Filosofi.



TRe sono le significazioni diverse del verbo difinire : la prima è in senso di prescrivere, o decretare : la seconda è in senso di sentenziare, o decidere : la terza è in senso di circoscrivere, o dichiarare. Il difinire per decretare, è proprio de' Sovrani, che soli posson far decreti a i loro Vassalli; e perchè solo Iddio è Sovrano assoluto, perciò quando si legge nella Scrittura, come nel passo citato di San Luca: *Definitum est;* intender si deve, che v' è decreto: Decreto eterno, e immutabile del sommo Iddio; contro del quale, i decreti de' Sovrani terreni nulla possono, nulla vagliono. Il difinire per sentenziare, è proprio de' Giudici, che soli decider possono le Cause Civili, o Criminali del lor Tribunale; e perchè solo Cristo è Giudice supremo, che sopra la Causa universale di tutti gli Uomini, e di tutti gli Angeli, nell' ultimo giorno profferirà la innappellabile sentenza; perciò solo allora potrà dirsi con Daniele, *Perpetrata est definitio.* 12. 36. Tutto è difinito, tutto è deciso; da questa sentenza non si torna più in dietro. Per ultimo il difinire per circoscrivere le cose, e farle intendere per quali esse sono, è proprio de' Filosofi; perchè i Filosofi speculando tutte l'Entità, ed esaminando, come una coll' altra convenga, e come una dall'altra differisca; perciò essi per generi, e differenze descrivon le cose, in modo, che quasi parole di Oracolo, sagre, e sante, le loro difinizioni sono dalle Scuole venerate. Concedasi tutto ciò a' Filosofi; ma spiegata la forza del verbo *definire*, per prendere ora Argomento di Lezione, i Filosofi si contentino di ascoltare alcune parole difinitive della Scrittura; e di osservare, quanto profonda sia la santa Scienza: e cominciamo.

E' diletto, e in uno è maraviglia l'osservare la moltitudine, e la varietà delle cose, di cui è piena questa grande università di Mondo. Tanti fiori di sì diverso colore; tante piante di sì varj frutti; tanti metalli di sì differente prezzo; tanti Animali in Terra, in Mare, per l' Aria tutta di specie sì dissimiglianti; e tanti Elementi, e misti sì dissimboli fra di loro, non empiono di poca varietà ogni cosa. Or se fosse possibile, io vorrei da' Filosofi una difinizione, che in una sola parola tutte insieme apprender ci facesse, che sia la moltitudine, e la varietà di tante, e sì varie nature. Ridono i Filosofi alla mia idiotaggine, e dicono, che non si può con una sola parola difinire sostanze tanto differenti, e accidenti tanto diversi. Così è; in Filosofia non può farsi una tal difinizione. Ma nel Libro de' santi Lumi in cento, e mille luoghi come si parla? Parla Tobia, e in Orazione così dice a Dio: *Deus Patrum nostrorum, benedicant te Cœli, & Terra, Fontes, & Flumina, & omnes Creaturæ tuæ.* 8. 7. Signore, e Dio nostro, e de' nostri maggiori, Cielo, e Terra, Mare, e Fiumi, benedicano il vostro santo Nome: e poi? *Et omnes Creaturæ tuæ:* Siate benedetto, ed esaltato da tutte le vostre *Creature.* Filosofi udiste voi quella dogmatica voce di Creature? Quella è una parola sola; ma è una parola sì difinitiva, che secondo tutte le regole delle difinizioni più rigorose, assegna in noi il primo genere, e la prima differenza; e in un' occhiata intender ci fa tutte le cose del Mondo. Quale è adunque questo

questo primo genere, quale questa prima differenza? Non darò in speculativa; dirò cose tutte trite, tutte note, ma poco osservate. Il primo genere è, che noi quanti siamo, Poveri, e Ricchi; Servidori, e Padroni; Vassalli, e Principi, siam tutti del pari, Creature di Dio. In questo primo genere di *Creature*, convengono tutte le cose, che sette mila anni sono di questo gran Mondo, che noi veggiamo, nulla vi era, tutto era nulla; finchè piacque di crearlo a chi solo crear lo poteva. Si fermi quì per un poco, e mediti, chi studia la santa Scienza, ed esclami: Oh quanto è grande la gloria del nostro Iddio; che in un Mondo sì ampio nulla, neppure un fil d'Erba trovar si possa, che Opera sua non sia! Oh quanto è grande ancora il vanto di quel Poverello, che al pari del primo Monarca, è uscito dalle belle, dall'eccelse, dalle ammirabili mani dell'Eterna Sapienza, e del primo Amore! Oh con quanto rispetto mirar si devono i lavori di mani sì adorabili! Ma, se tutti del pari siamo Creature del sommo Iddio, perchè tante tronfiezze, perchè tante albagie fra noi? La fortuna ci distingue, è vero: ma non ci distingue in modo, che dimenticar ci dobbiamo di essere tutti del pari Creature del medesimo Artefice, e nulla avere del nostro. Questo è il genere nostro. Ma la differenza, che col genere costituisce la spezie, qual è? I Filosofi, per genere primo di tutte le cose, costituiscono l'Entità; perchè nell'Entità, e nell'essere convengono tutte le cose, ma l'Entità, che è il primo genere filosofico, non contiene la prima differenza: perchè la parola Entità, in cui tutti conveniamo, non spiega in che cosa l'un dall'altro fra noi, e da Dio siamo differenti. Ma la Scienza de' Santi, dice di tutti noi Creature; e in questa sola parola, spiega tutta la differenza, che corre fra il nostro essere, e l'esser di Dio; perchè, l'esser nostro, è un'esser di Creature; e l'esser di Dio, è un'esser di Creatore, che dall'esser nostro è tanto superiore, quanto è superiore l'esser dell'Artefice, dall'esser dell'Opere sue. O' Cieli, o Stelle, o Elementi, o Viventi, o Angeli, o Uomini: voi siete molti, voi siete grandi, voi siete belli; ma voi, altro non siete, che Creature di essere infinitamente inferiore all'esser di Dio, che solo di tutti voi è il Creatore. Apprendete bene questa dottrinale Differenza, ò Figliuoli degli Uomini; imparate a chiamarvi spesse volte, come i Bambini si chiamano, Creature: riconoscete il piccolo esser vostro: a tutte le superbie umane, dire con Tobia, e con sonora voce, dite al Cielo rivolti: *Domine Deus Patrum nostrorum, benedicant te Cœli, & Terra, Mare, & Fontes, & Flumina, & omnes Creaturæ tuæ:* O' sommo Iddio, Creatore di tutte le cose, a Voi lode, a Voi onore diano tutte le vostre Creature; e lode della Creatura sia, far onore, dar lode, e cantar gloria a Voi Creatore di tutti. Ma queste tante, e sì varie Creature, che son elleno al fine? E nella Scrittura, che altro di esse si legge? L'Ecclesiaste nel cap. 3. parlando del Creatore, dice così: *Cuncta fecit bona in tempore suo.* 11. Iddio nell'ora sua fece tutti i Beni; e perchè tutte le cose da Dio create, hanno in sè il bene dell'esser naturale, che hanno; perciò quante sono le cose create, tanti sono i Beni, che fece Iddio. Che cosa adunque sono le Creature? Sono Beni, e Beni fatti per noi; ed ecco la seconda parola difinitiva dell'universo Mondo. Nulla, nulla v'è da Dio creato, che Bene non sia: In ragione di Bene, convengono tutte le Creature, e in questa stessa ragione, differiscono da tutto il male, che noi facciamo. Questa è una Difinizione assai più intelligibile della prima; perchè ancor noi a tutte le cose create diciamo Bene; ma perchè, come disse Tullio, *Suum cuique bonum est:* Caro a ciascuno è quel, che egli possiede in privato; perciò noi ora a i Campi, ora alle Ville, ora agli Armenti, ora alle Selve, ora a i Cani, e ora a' Cavalli, diciamo: Questi tutti sono miei Beni. Così diciam bene; ma non diciamo tutto; perche noi diciamo Beni, solo quelli, che son nostri Beni privati, e que' Cieli, quelle Stelle, quel Sole, quell'Aria, quei Fonti, que' Fiumi, que' Mari,

ri, tutte belle Creature di Dio, stimiamo che non siano nostri Beni, solo perchè non siamo soli a goderli. Così crediamo, e così per volere essere ricchi in privato, ci crediam poveri in comune. Ma che importa, che altri con noi siano a parte del godimento comune, se al nostro godere, nulla toglie il godere altrui; e per tutti in comune, e per tutti in privato è fatto questo gran Mondo? Dicasi adunque, che tutto quello, che è Creatura di Dio, è tutto bene, e bene nostro; ed oh quanto per tali Beni, noi saremmo ricchi, se noi godere sapessimo un Mondo di Beni! ma perchè sopra i Beni creati, molti sono i mali, che noi commettiamo, perciò

La terza difinizione della Santa Scienza sopra tutte le cose create, è alquanto più diffusa. Salomone nel suo Ecclesiaste, pieno di scontentezza, cerca che cosa siano tutti questi Beni creati, e dice: *Vanitas Vanitatum, & omnia Vanitas*. Volete meco sapere, ò viventi, che cosa sia tutto ciò, che voi vedete nel Mondo? Lo sappiamo, ò Salomone, lo sappiamo: Tutte le cose, che noi vediamo nel Mondo, sono Creature, e tutte le Creature sono Beni da Dio creati. Così è, dice Salomone; tutte le Creature sono buone, per la loro intrinseca fisica bontà; e sono differenti da tutte l'opere male; ma perchè grande è l'abuso, che de' Beni creati da Dio, introddotto hanno gli Uomini; perciò i Beni da Dio creati per l'abuso degli Uomini, altro non sono, che vanità. Vanità sono le ricchezze; vanità gli onori; vanità i piaceri, vanità le Ville, e i Palagj; e gli Amori, i Concetti, e gli Affetti di allegrezza, e di tristezza, che concepiscono gli Uomini de' beni presenti, altro non sono che *Vanità di Vanità*; perchè fra tutte le stolidezze, la stolidezza maggiore, è l'Idea, che di essi beni nel lor cervello formano gli Uomini. Oh! ecco queste sono le cose, che cento, e mille volte si dicono da Pulpiti, e non s'intendono mai. Come è possibile, che sia Vanità ogni cosa, se ogni cosa è Bene da Dio creato? Come vuoto, e vano esser può il Mondo, se il Mondo è tutto pieno di bellezze? Come si accordano queste due difinizioni? *Ogni cosa è buona: e Ogni cosa è vana*. Fratello, che così discorri, io ti compatisco, perchè io sono il primo a non intendere quel, che dico. Molte volte sono entrato in questo punto, e non mai mi sono capacitato nell'accordo di queste due ultime difinizioni delle cose create. Ogni cosa creata da Dio è buona; e ogni cosa del Mondo è vanità. Ma finalmente conviene intendere la verità divina. Dimmi, ò Fratello, se vi fosse un che credesse, che là vi sia un Campo, o un Pozzo profondo, pieno tutto di oro, o di gemme, e di ricchezze; e dopo molte fatiche in cavarlo, lo trovasse al fine pieno di loto, o di piombo; come doverebbe chiamarsi quel Pozzo? Pozzo pieno di vanità; perchè Pozzo pieno di quel, che non si credeva, e vuoto di quel, che si sperava. Ma se dopo essersi chiarito a pieno, quel tale tornasse cento, e mille volte a quel Pozzo medesimo, per trovarvi quelle ricchezze, che in quel Pozzo non sono; come chiameresti tu allora quell' Uomo? Tu lo chiameresti certamente Uomo stolido, e pazzo, che non crede a tante sue esperienze. Oh volto della verità quanto sei tu luminoso! I Figliuoli degli Uomini stan tutti su i beni creati, per i beni creati si affaticano, e inquietano: e perchè? Perchè in essi credono trovare un Perù di contentezza, e dicono; Oh se io arrivassi a trovare questo, o quell' altro bene, che spero, quanto sarei felice! Così si dice, così si spera da Figliuoli degli Uomini. Ma quando fu mai, che a felicità, a contentezza arrivassero i Figliuoli degli Uomini ne' beni creati? I beni creati son beni, è vero; ma essi non son beni, che dar possano felicità, e contentezza a Figliuoli degli Uomini: Essi son beni, è vero; ma essi son beni, che arrivano, e passano; che si mostrano, e fuggono; e quando fuggiti sono, il cercarli è lo stesso, che cercare il solco della Nave nell' Acqua; e la traccia dell' Uccello nell' Aria: Essi son Beni, è vero; ma sono tali beni, che chiunque gli possiede, ogni giorno esce dal possesso di essi, e ogn' ora piangendo, deve dire: Oimè! il mio in-

innevitabil fallimento, sempre più si avvicina. Essi son beni, è vero; ma la lor bontà non è bontà in ragione di fine, o di termine; è bontà solo in ragione di mezzo, e di via da arrivare al termine dell' ultimo fine, e del sommo primo bene Iddio. Or come esser può, che i mezzi contengano la bontà del fine, o la via contenga la felicità del termine? E perciò con qual altro nome più addattato i beni creati appellare si possono, che col nome di cose vane, e vuote di tutto ciò, che da esse si cerca, e si spera da Figliuoli degli Uomini: e i Figliuoli degli Uomini, che, dopo tanta esperienza, cercano tuttavvia felicità, e contentezza, dove Iddio non l' ha messa, e dove trovar non si può; come potranno non essere detti stolidi, e vani? Vano, e stolido sarebbe colui, che credesse di esser un gran Dottore, con solo comprar molti libri, e avere una bella Libreria: Vano e stolto sarebbe quell' altro, che si provvedesse di ottime Armi per riuscire in Guerra; e della Guerra nulla volesse sapere giammai. Ma più vani, e stolidi son tutti quelli, che scordati dell' ultimo fine, altro non vogliono, che goder i beni di questa vita, che altra bontà in sè non hanno, che la bontà, che hanno gl' istromenti, e i mezzi fatti per il conseguimento del lor fine. Questi son tutti abusi de' beni, da Dio creati con tanta bontà. E perchè di tale abuso pieno è il Mondo, per difinire tutte le cose del Mondo, dicasi pure, che sarà sempre ben detto: *Vanitas Vanitatum, & omnia Vanitas*: Vanità sono i beni creati, perchè essi in sè non contengono quel, che in essi cercano gli Uomini; ma vani, e stolidi sono i Figliuoli degli Uomini, perchè ne' mezzi cercano la bontà del fine; nella via vogliono la felicità del termine; e mentre stan tutti in cercar quel, che trovare non si può, *Evanuerunt in cogitationibus suis*. Ad Rom. 1. 11. Perdono il cervello, ed escono affatto di senno. Ma perchè l' Uomo con tali abusi de' beni creati, si prende di molte soddisfazioni; e ora colle Fabbriche va verso le Nuvole; ora colle Navi va a' Lidi rimoti; ora coll' Armi sottommette Provincie; ora cogli Studj, e coll' Arti riporta onori, e ricchezze; e ora per godere de' suoi Beni, nulla fa, e in piume, e in rose passa la sua vita; perciò io vorrei per ultimo sapere, che cosa sia veramente la vita dell' Uomo. Dell' Uomo istesso, si parlerà meglio altrove: Ma la vita dell' Uomo, che vivendo fa tanto strepito nel Mondo, come si difinisce? La vita dell' Uomo, come d' ogn' altro Vivente, si difinisce secondo la Filosofia: *Motus ab intrinseco*. La vita è un moto non impresso da forza estrinseca, che con violenza muove ancor le cose per sè medesime immobili: ma è un moto, che nasce da i principj intrinseci dell' istesso Vivente; e col quale il Vivente ora si muove a nudrirsi, a vegetarsi, e a crescere, come tutti i vegetativi de' Campi; ora si muove a sentire cogli occhi, coll' orecchie, col gusto, col tatto, e con tutte l'altre Potenze sensitive, come tutti i Viventi sensitivi dell' Aria, dell' Acqua, e della Terra; ora finalmente si muove ad apprendere, a rammemorare, a giudicare, a discorrere coll' intelletto; ad eleggere, ad amare, ad abborrire colla volontà; come tutti i Viventi ragionevoli. Così difiniscono i Filosofi; nè possono meglio difinire, perchè il vivere altro non è, che operare; e l' operare altro non è, che un moto perpetuo della virtù intrinseca del Vivente. Ma perchè questa bella difinizione confonde tutti i Viventi insieme, a quali tutti compete l'istessa difinizione, e gli distingue solo da i non viventi; e perchè io vorrei sapere, che sia la Vita dell' Uomo in terra distintamente dalla Vita d' ogn' altro Vivente: perciò: *quid scriptum est*? che cosa di ciò è scritto nel libro de' Lumi Santi? Nel libro di Giob al Capo Settimo la Vita dell' Uomo si difinisce così: *Militia est Vita hominis super Terram*. La Vita dell' Uomo sopra la Terra, altro non è, che un perpetuo moto militare, o in guerra rotta, o almeno in continuo apparecchio di guerra, che mai a pace, e a tranquillità arriva. Per verità sembra, che questa difinizione non convenga universalmente alla Vita del nostro secolo; in cui la Vita di mol-

molti, e piuttosto vita oziosa e infingarda, che militare e armigera. Ma a bene esaminare le cose, troverassi, che questa definizione quadra a capello a tutto il nostro vivere sopra la Terra; perchè io dimando: Figliuoli degli Uomini, che voglion dire tanti sospiri, che escono incessantemente e dalle Case di tutti, e dal petto di ciascheduno; nè giorno passa, che ognun, che vive, o non gema, o non sudi, o non s'adiri, o in pena non sia? Il secolo è tutto in delizie; i piaceri son molti; e gli oziosi sono innumerabili; perchè adunque fra Viventi uno non v'è, che sia in riposo, e con qualche cosa non tenzoni? Rispondete di grazia, ò Viventi. Ma che altro risponder potrete? se non che ciò avviene; essendo che alcuni combattono colla Povertà, che sempre più li stringe, e gl' incalza; e per vivere han bisogno di adoperare le braccia, e lottare con travaglj, e fatiche più che Campali. Altri combattono colle Ricchezze, e per conservarle, per accrescerle, e per ispregarle a lor genio, contrastano co' loro disegni, e fanno a pugni co' loro ideali Castelli; nè rade volte avviene, che profondendo tutto, o tutto a posteri riserbando, han finalmente da piangere, con tanto Argento, di non aver saputo mai comprar la lor quiete. Altri combattono colle Infermità, ed ora attaccati da una Febbre, ora da un' altra, ora dalla Podagra, ed or dalla Chiragra, giorno, e notte han da contrastare co' loro dolori. Altri contrastano co' loro studj; ed ora urtando in una difficoltà, ora in un' altra, si consumano quasi in assedio di Piazza; e prima di espugnarla, e arrivare al fine dello studio, arrivano al fin della Vita. Altri poi tutti oziosi, e delicati, fuggono quanto più possono il Campo, e la polvere; ma anche essi, nella lor oziosità han da combattere ora con quella gara di Corte, ora con quella emulazione di Città, ora con quella Inimicizia scoperta, ora con quella infida Amicizia; e quando tutto fosse in calma, oh quanto loro rimane da combattere co' medesimi loro pensieri, che si azzuffano insieme; co' loro medesimi amori, che in mille gelosie e brighe gli mettono; co' loro medesimi piaceri, che di rimorsi, di vergogna, e di terrore gli cingono! Ma di questi io non mi maraviglio gran fatto, perchè tutti questi è Gente, che merita di esser bersagliata di fuori, e di dentro, dal Cielo, e dalla Terra: quel che mi cagiona maraviglia è, che io veggo Innocenti, e Giusti, che van cauti, che van riservati, che temono a ogni passo, che tremano ad ogni incontro, come si fa là, dove l'oste inimica è vicina. O buoni, dite vi prego, perchè tanto temete; perchè tanta custodia, e guardia di voi medesimi? Perchè? Perchè la Guerra è accesa, e sempre è ardente; noi nelle nostre vene medesime l'abbiamo. L'inimico campeggia ne' nostri sensi: il Mondo è pieno d'insidie: l'Inferno non mai dorme: ed ora un Demonio di allegria, è di genio; ora un' altro di tristezza, e disperazione ci assale, e a catena condur ci vuole; e in tal vita pare a voi, che depor si possano l'Armi; e in tanta Guerra, andar senza difesa? Voi dite bene, voi avete ragione, ò Giusti, ed io da voi, più che da altro intendo, che la Vita umana, qual corre fuori del Paradiso in Terra, altro veramente non è, che milizia, e conflitto: perchè o convien combattere seco medesimo, e col Mondo, e coll' Inferno, per non dare in catena; o se la catena si elegge, ricorrere allora è necessario in altra inimicizia più potente, e aver da fare con un' Inimico, che sopra i peccatori tuona dall' alto, e scuote i Monti, e arma: *Omnem creaturam ad ultionem inimicorum*. Sap. 15. 18. Tutte le Creature a vendicar l'offese, che riceve da' suoi inimici. O sommo Iddio, prima che avere Voi per inimico, quanto è meglio combattere fino alla morte le concupiscenze degli occhi, le concupiscenze della Carne, la superbia della Vita, e romperla affatto col Mondo, e coll' Inferno; ed ecco, che o per un verso, o per l'altro si vive sempre in conflitto, e in guerra.

La Filosofia per fine del dopo la Vita, definisce la Morte dell' Uomo, e dice: *Mors est separatio animæ à corpore:* La Morte è una separazione, che fa l'Anima dal Corpo. Ottima è questa Defini-

finizione, e la Verità non poco è tenuta alla Filosofia, la quale colle sue Definizioni, quando altro fatto non avesse, ha nondimeno liberato il Mondo da innumerabili Favole, qual fu quella di dare ad intendere a' Fanciulli, che la Morte sia una Dea spietata, Figliuola dell' Inferno, e della Notte, che inimicissima della Vita, altro più non vuole, che fare solitudine, e silenzio sopra la Terra: Non è Dea la Morte, è Natura dell' Uomo, e di tutti i mortali. Grazia dunque a voi, ò Filosofi, che con tanta nettezza la Verità dalle Favole distinguete. Ma perchè la separazione non è termine assoluto, ma relativo alle parti separabili, e da esse prende diversa dinominazione; perciò la santa Scienza alla suddetta Definizione Filosofica aggiunge la qualità, e distinguendo Vivente da Vivente, e Peccatore da Giusto, dice: La Morte dell' uno, e dell' altro è separazione dell' Anime loro da' loro corpi, è vero; ma perchè altro è l' Uomo giusto, e altro l' Uomo Peccatore; perciò è, che *Mors peccatorum pessima*. Psalm. 33. 22. Pessima è la morte de' Peccatori; perchè essa è fine di tutto il Bene, che essi godevano; è termine di tutto il Bene, che potevan fare; ed è principio di tutti i mali, che meritarono; e perchè una separazione, che dà fine a tutti i Beni possibili, e dà principio a tutti i mali immaginabili, è la morte più funesta, che possa fare un Vivente, perciò *mors Peccatorum pessima*. Ma per lo contrario, *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus*. Ps. 115. 5. La Morte de' Giusti è separazione dell' Anima dal Corpo, come la morte de' Peccatori; ma perche i Giusti morendo si separano da i mali del Corpo, e dalle tre concupiscenze della Carne; perchè si separano da tutti i pericoli di peccare, e da tutte le Guerre dell' Inferno; perchè finiscono di patire, e incominciano a godere; perchè morendo ricevono il premio de' loro sudori, la mercede de' loro travaglj, e la corona preziosa della meritata lor Gloria; perciò è, che la morte, la quale è pena di peccato, a Giusti diventa ricompensa di meriti. Oh se si scrivessero l' Istorie della Morte, come si scrivono l' Istorie della Vita umana, quanto varie, e quanto dottrinali, e patetiche riuscirebbero tali Istorie! Ma basti dire, che in morte, di tutte le cose si muta la scena. Sicchè noi, Poveri, e Ricchi, Nobili, e Ignobili, siamo tutti del pari Creature di Dio, e tutti creati all' istesso fine di servire a Dio nostro Creatore; Le cose tutte del Mondo, sono beni da Dio creati, ma beni tali, che usati come mezzi da pervenire al sommo increato bene, sono ottimi; ma abusati a mal fine, sono pessimi. La vita dell' Uomo, se è ben regolata, è Guerra perpetua, colla Carne, col Mondo, e coll' Inferno; ma se è regolata male, è Inimicizia perpetua con Dio. E la Morte, a cui è preceduta una buona Vita, è nascita alla Vita eterna. Ma la Morte, che succede a una Vita cattiva, è nascita alla Morte eterna. Sia benedetta la Scienza de' Santi, che sola c' insegna quel, che dar può intelletto a tutte le pazzie umane.



QUE-

QUESTIONE VIII.

Quid est homo, quia magnificas eum?
Job, cap. 7. num. 17.

Quanto diversamente dalla Filosofia, definito sia l'Uomo dalla Scienza de' Santi.



E ciascun di noi risponder dovesse alla recitata interrogazione del santo Giob; io son persuaso, che cose belle si risponderebbero da tutti. Perchè un direbbe: Io sono un gran Ricco; ed io sono un gran Dotto, risponderebbe l'altro: Io di gran Nobiltà; ed io di molto Intelletto mi vanto: Io di molto Comando in Guerra; e io di molto Governo in Pace mi pregio; e forse dall'una, e l'altra parte si direbbe: Noi siamo i Padroni della Terra; e noi della Terra siamo le Dive. Belle risposte: Ma oh quanto tutti anderebbero lontani dal vero! vero essendo, che l'Uomo non è quel, che comunemente si crede. Che credere adunque si debba dell'Uomo, e come l'Uomo sia definito da chi non erra, questo è quello, che oggi cercar noi dobbiamo nel Libro della Santa Scienza; nè il nostro studiare sopra tal punto sarà del tutto innutile, se così studiando arrivar potremo a quel *Nosce te ipsum*, cioè a quella cognizione di noi medesimi, che ancora i Savj della Grecia prescrivevano, come primo Principio di tutta la Sapienza. Sentiamo pertanto ciò, che risponder si debba al Santo Giob, che interroga: *Quid est homo*? e incominciando a conoscere noi medesimi a fondo, diamo principio alla Lezione.

I Savj, cioè i Filosofi, amatori della Sapienza, stretti nel loro dire; e Uomini, che parlan poco, e molto definiscono, danno all'Uomo due definizioni, una Fisica, e l'altra Metafisica. La definizione Fisica è: *Homo est Corpus, & Anima, unita Corpori*: L'Uomo è un composto di Corpo, e di Anima, unita al Corpo. La definizione Metafisica, e immateriale, è: *Homo est Animal Rationale*: L'Uomo è un'Animale ragionevole, e discorsivo. L'una, e l'altra definizione in Filosofia è ottima; perchè quadra adeguatamente alla cosa definita: Essendo che l'Uomo per aver Corpo, ed essere Animale, conviene nel genere con tutte le Bestie animate; ma per aver anima, ed esser ragionevole, si distingue nella sua specie da tutte le Bestie, e da tutte le cose corporee, che non sono ragionevoli. Così strettamente dicono i Filosofi. E Tullio, Orator grande, amplificando queste succinte definizioni de' Filosofi, per vanto dell'Uomo dice: *Animal hoc providum, sagax, multiplex, acutum, memor, plenum rationis, & consilii, quem vocamus Hominem*, de leg. Quæst.: L'Animale, che Uomo si appella, è un'Animale provvido del futuro, sagace, accorto del presente, ricordevole del passato, pieno d'intelletto, e addattandosi col consiglio a tutte le cose, *Principia, & rerum causas videt, & consequentia cernit*. 3. de Off. arriva a i primi principj di tutte le cose, e da conosciuti principj inferisce conseguenze istruttive, e giovevoli. Grande Animale, grand'Animale è questo: di cui gli Eruditi dicono cose sì ample; e per maggior lode di esso, non lasciano di riferire Uomini memorandi, e famosi in Scienze, in Lettere, in Pace, in Guerra, in Bellezza, e in Atti di tutte le sorte: Ma noi dell'Uomo, e di tutti questi grand'Uomini, che diremo, ò santa, e prima Scienza? *Quid dicit Scriptura*? La Scrittura oltrepassando tutte queste definizioni, e descrizioni dell'Uomo, dice alcune cose, che sembrano ripugnanti, perchè rappresentano l'Uomo a due prospetti sì differenti,

che in uno l'Uomo comparisce grande, e quasi augusto; nell' altro, mutando faccia, non altro che cosa vile, e spregievole si palesa. Giob nel luogo citato, pieno di stupore interroga, e dice: *Quid est Homo, quia magnificas eum: aut quid appenis erga eum cor tuum?* Che cosa è l' Uomo, ò Signore, che sì l' ingrandite, e tanto a cuore l'avete, che nel vostro Governo, non ad altro, che a lui mirate? David del medesimo tenore parlando anch' egli, dice con ammirazione: *Quid est Homo, quòd memor es ejus: aut Filius Hominis, quoniam visitas eum? Minuisti eum paulò minùs ab Angelis, gloria, & honore coronasti eum; & constituisti eum super opera manuum tuarum.* Ps. 18. 7. Dite vi prego, ò Signore, perchè siete tanto all' Uomo propenso? Voi fatto l'avete poco inferiore agli Angeli vostri; Voi l'avete coronato di gloria, e di onore; Voi non lo perdete mai di vista, e sempre l' avete in memoria: Voi per fine costituito l' avete a dominare sopra tutte l'opere vostre visibili; ed egli domina con tanta sicurezza, che si fa servire, e dagli Uccelli dell' Aria, e da i Pesci dell' Acqua, e da Quadrupedi della Terra; e se il Sole, se le Stelle girano indefessamente per li Cieli, girano solamente per lui; e se la Natura partorisce per ogni parte e Fiori, e Frutti, e Metalli, e Gemme, solo per lui è feconda. Or che cosa è egli finalmente quest' Uomo, tanto servito, e sì rispettato nel Mondo? Ed ecco, che in questo prospetto, e a questa luce l' Uomo ricco, o povero; nobile, o ignobile; di questo, o di quell' altro sesso che sia, comparisce in abito, in volto, e in figura di Signore grande, e di Re sopra la Terra. Ma l'istesso Giob, mutando dipoi stile, dell' Uomo medesimo parla così: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis, qui quasi flos egreditur, & conteritur, & fugit velut umbra, & numquam in eodem statu permanet.* 11. 1. L' Uomo, che nasce, e nasce in pianto, cresce per qualche tempo, e quanto più cresce, tanto più di miserie si ricuopre; comparisce per un poco quasi Fiore, e poi quasi Fiore innaridisce, ed è calpestato da tutti; e quasi viver non sappia, vivendo non tien piede in nessuno stato; ma sempre si muta, e passa, finchè dall' alto suo posto, arrivi ad esser gittato sotterra, già Cadavere verminoso. Che cosa è questa, ò Signore? Così, dopo le ammirazioni dell' Uomo, conclude Giob. E David ancora, dalla maraviglia passando alla compassione, definisce tutte le gran Definizioni, o Descrizioni dell' Uomo: e dice: *Quid est Homo?* che cosa è l'Uomo? *Homo vanitati similis factus est:* Psalm. 43. 4. l' Uomo tanto esaltato, tanto servito da Cieli, e dalla Terra, altro non è, che una somiglianza, un' apparenza di leggierissima cosa, di cosa vana, e vuota. Ed ecco l' altro prospetto, in cui quel gran Signore della Terra comparisce qual minuto fiorellino di Prato, anzi qual pagliuzza di Campo, portata per l' Aria, e schernita da Venti. Che direm noi pertanto a questo diverso parlare delle Scritture, e qual concetto formeremo di noi medesimi? Ma che altro dir si può, se non che l' Uomo è un' Animale, che esser può quale vuol essere? E perciò difficilmente può esser definito con definizione adeguata. La Filosofia, dicendo che esso è Animale ragionevole, lo definisce egregiamente, secondo la Natura; ma perchè la Definizione della Natura è poco considerata dalla Scienza de' Santi, che più, che la Natura, considera la Grazia, e il merito; perciò è, che Giob, e David, e tutti gli altri Profeti parlano dubbiosamente dell' Uomo; ed ora l'esaltano, ed or lo deprimono. L'esaltano secondo la Natura; perchè la Natura dell' Uomo è Natura, senza fallo, superiore ad ogn' altra Natura di cosa corporea, ed è poco inferiore alla Natura degli Angeli. Ma perchè la Natura non dice, nè la Grazia, nè il merito; perciò è, che David, spiegando il suo vario parlare dell' Uomo nel Salmo 48. così dichiara ogni cosa: *Homo, cùm in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* 13. l' Uomo è di nobile, di grande, di real natura: ma se egli essendo da Dio coronato quasi Re, poco stima la sua qualità; se fatto a cose grandi, e di cose grandissime

sime capace, si avvilisce da sè, e si curva, quasi Bruto, alla Terra, quasi Bruto diventa, e nulla alle Bestie più difformi dissimigliante. Per formare adunque qualche concetto di noi medesimi, alla Definizione Filosofica aggiungiamo un termine solo della Santa Scienza, e diciam così: l' Uomo è Animale ragionevole, e intellettivo; ma è Animale elettivo ancora: come ragionevole per natura, egli è grande; ma come elettivo per arbitrio, può esser maggiore ancora degli Angeli, e può essere inferiore ancora all' istesse Bestie. Da lui pertanto dipende qual' esser vuole; e se di sè vuol risapere qualche cosa, interroghi la sua Elezione: Se Egli elegge di vivere secondo la natura; se vuole essere Uomo terreno: come Uomo terreno, non altro è, nè altro può essere, che Polvere; e chi altro non vuol' essere, che Polvere, a qualunque altezza egli arrivi, Polvere sempre rimane. Cresce quella Polvere in alto, e diventa un' Alessandro in Armi; cresce quell' altra Polvere, e diventa un Platone in sapere; cresce quell' altra, e diventa un' Elena in Bellezza. Grand' Uomini, gran Donne! ma Uomini, e Donne tutte di Polvere, che dopo un breve sollevarsi, tutti in Polvere finalmente ritornano; e a i Platoni, all' Elene, a i grand' Uomini tutti, e alle gran Donne avviene quel, che è scritto di Alessandro, che quando arrivò ad essere appellato Magno, allora fu che, *decidit in lectum*, cadde in un letto; *& cognovit, quia moreretur*. Machab. 1. 6. e dopo aver fatto tanto strepito in Terra, e in Aria, si accorse, che spariva la sua grandezza, ed egli non altro, che polvere caduta rimaneva. Natura umana, tanto esaltata da Dio, non invanire per quel, che hai dalla Creazione, e ricordati, che a te fu detto, e di te tutt' ora si avvera: *Pulvis es, & in pulverem reverteris*. Genes. 3. 19. Da ciò formi il concetto di sè, chi altro non elegge, che essere Uomo grande in Terra, cioè *Homo similis vanitati*. Uomo simile a un finto Personaggio di Scena, che comparisce, e sparisce in un' ora. Ma perchè alla natura ragionevole non è necessario fare sì basse Elezioni; perchè è possibile sì, è possibile all' Uomo eleggere di essere Uomo celeste; perciò veggiamo qual sia, chi elegge, secondo la Grazia, e vuol' essere Uomo più che terreno. San Paolo, perchè poco curava qual' egli fosse secondo la natura, scrisse a' Corintj: *Gratia Dei sum id, quod sum*, numer. 15. 10. Io sono per Grazia quel, che io sono. Che cosa di più era Paolo per Grazia, di quel che fosse Paolo per natura? Paolo per natura, era come gli altri Uomini tutti, un' Animal ragionevole, un' Uomo nato in Tarso, piccolo di Corpo, infermo di complessione, ardente di sangue, e per costume atrocissimo, inimico di Cristo, e dell' Evangelio. Ma per Grazia, era Uomo, è vero, ma Uomo elevato sopra la natura a stato soprannaturale; Uomo da Cristo medesimo chiamato *Vas Electionis*. Act. Apost. 9. 15. Vaso di Elezione; Uomo rapito al terzo Cielo, a udire, e vedere *Arcana verba, quæ non licet homini loqui*. 2. Cor. 12. 4. que' Misterj, quegli Arcani, quelle cose, delle quali l' Uomo nè sa parlare, e neppur formarne pensiero: Uomo non più terreno, ma tutto celeste, e che di sè potè scrivere: *Nostra autem conversatio in Cœlis est*, ad Philip. 3. 20. Noi siamo in Terra, ma non siam più della Terra; perchè il nostro parlare, il nostro andare, il nostro conversare, e il nostro spirito, e il nostro cuore è tutto in Cielo: Uomo Appostolo, Uomo Dottor delle Genti, Uomo finalmente non solo grande, ma sopra tutta la portata, e la sfera umana, Uomo maraviglioso, e stupendo. La Grazia adunque forma l' Uomo; e tanto sopra la natura lo porta, che di Uomo terreno, lo rende Uomo celeste; e di Vaso d' infermità, d' immondezze, e di miserie, lo trasforma in Vaso di elezione, e di gloria? Che dite voi ò Filosofi? apprendete ancora quanto addietro rimangono le vostre definizioni? dite pur quanto volete Animal ragionevole e di Platone, e di Elena, e di Alessandro Magno, che furono sol quello, che, furono per natura. Ma di un Vaso di Elezione, e di Grazia, il dir solamente, che fu Animal ragionevole, è l' istesso, che

che nulla dire; §. E perciò facciamo un' altro passo, e vediamo se nel Libro de' Lumi, e della santa Scienza, formar si può un concetto adeguato di tali Uomini sopra tutta la Natura, sopra tutta l'Umanità, elevati dalla Grazia. David nel Salmo 138. parlando di essi, esclama: *Nimis honorificati sunt amici tui, Deus; nimis confortatus est principatus eorum*. 17. I vostri Amici, ò Signore, con eccesso sono glorificati da Voi; e il lor Principato, oh quanto è forte, e saldo nel vostro Braccio! Figliuoli degli Uomini, voi per natura siete grandi, e dominio avete sopra tutti gli Animali; ma per natura, arrivar non potete mai ad essere amici di Dio, e Principi del suo Regno. Qualità sì eccelsa è solamente di quelli, che oltre l' esser ragionevoli, sono ancora Vasi di Elezione: e questo è il primo grado di Elevazione dell' Uomo sopra lo stato della Natura. Ma ciò non è tutto. San Paolo a tali Principi, e Amici di Dio, dice così: *Non accepistis spiritum servitutis, iterum in timore; sed accepistis spiritum adoptionis. Ipse enim spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quòd sumus Filii Dei; si autem Filii, & heredes:* ad Rom. 18. 15. Molte cose dice questo passo. La prima, che gli Amici di Dio non hanno uno spirito solo, ne hanno due: uno per Natura, l' altro per Grazia. Chi altro non ha, che lo spirito Naturale, altro non è che Uomo; chi ha lo spirito soprannaturale, altro esser non può, che Uomo più che Uomo; per lo spirito naturale l' Uomo è ragionevole; per lo spirito soprannaturale, l' Uomo è santo, cioè, è Uomo separato, e distinto da tutto il volgo degli Uomini. La seconda cosa, che dice San Paolo è, che lo spirito soprannaturale è spirito di Addozione, e di Addozione divina; e perciò, chi non ha tale spirito, può esser Figliuolo di Principe, Figliuolo di Re, ma non mai sarà più che Figliuolo degli Uomini; ma chi ha lo spirito della Grazia, benchè nato sia in povertà, è Figliuolo nondimeno di Dio, ed Erede di Regno. O Animali ragionevoli, apprendete ben fin dove potete arrivare, se alla ragione accompagnata avete ancora l' Elezione del vero, e del buono. La terza cosa, che nelle recitate parole dice l' Appostolo è, che lo spirito suddetto, che sopravviene allo spirito umano, non solo è spirito di Addozione, ma è spirito ancora di Testimonianza, e che assicura l' addottato della divina Figliuolanza. *Testimonium reddit spiritui nostro, quòd sumus Filii Dei*. Se intender si dovessero, come suonano tali parole, tutti i Giusti sarebbero certi di essere in Grazia; ma perchè ciò dir non si può; e l' Uomo finchè vive: *Nescit utrùm odio, vel amore dignus sit:* Eccles. 9. 1. Non sa, qual egli sia davanti a Dio; perciò altri Maestri altre cose dicono in dichiarazione del Passo; ma io dirò, quel, che certo a me pare, ed è il più facile a intendersi, cioè, che lo spirito divino sopraggiunto allo spirito umano attesta la divina Figliuolanza, non colla voce, o colla rivelazione, ma cogli effetti; perchè colla mutazione interiore, ed esteriore fa sapere, che quelli, i quali: *Participes facti sunt amicitiæ Dei:* Sapient. 7. 1. 4. Sono partecipi della divina Grazia, e Amicizia, sono molto differenti da' Figliuoli degli Uomini. I Figliuoli degli Uomini vivono in un modo; ed essi in un' altro: quelli tutti rivolti al bel tempo; questi tutti intesi all' eternità beata: quelli per li prati del secolo; questi per l' Erte della Virtù: dove danzano quelli; questi tremano: dove quelli esultano: questi innorridiscono; quelli tutti radicati in Terra; questi tutti fissi in Cielo: quelli finalmente vivono alla naturale, e questi alla soprannaturale: perchè se quelli si muovono secondo il senso, questi si muovono secondo lo spiriro; e secondo quello spirito, che ne' moti, negli affetti, e ne' portamenti loro, attesta a tutti, che la loro condotta non è condotta da Figliuoli degli Uomini, ma da Figliuoli di Dio. Questa è l' attestazione che fa lo spirito di Addozione; e questa è una differenza, stò per dire, più che specifica, che hanno tali Uomini da tutto il rimanente degli Uomini. San Pietro finalmente nella seconda sua Epistola dice un non so che di più, perchè spiegando il fine, per cui Iddio a suoi Amici concede il suddetto divino spirito, con tutti i suoi doni soprannaturali,

arriva

arriva a così parlare: *Pretiosa vobis promissa donavit:* Vi ha conceduto tutto quello, che di prezioso, di grande, e di eccelso ha promesso nelle antiche Scritture: *Ut per hae efficiamini divinæ consortes naturæ*. 1. 4. affinchè, con tali doni, non solo migliorate la vostra umana natura, ma siete partecipi ancora della Natura Divina. Questo è l' ultimo segno, e lo stato più subblime, a cui arrivar possa una Creatura ragionevole; e perciò, per ispiegare tutte queste proprietà, come può definirsi un' Uomo, che oltre lo spirito umano, ha in sè ancora lo spirito divino; un' Uomo, che sopra tutta la Natura è sollevato a vivere dalla Grazia, un' Uomo, che per addozione è Figliuolo di Dio, e che in tutta la sua vita è differente dal vivere degli altri Uomini; come può, come deve definirsi un tal Uomo? Ma senza molto cercare, nel libro de' Lumi celebri son quelle parole del Salmo 81. in cui l' istesso Iddio altissimo, parlando di Uomini tanto singolari, gli definisce, e dice: *Ego dixi: Dii estis, & Filii Excelsi omnes*. 6. Figliuoli degli Uomini, che eletto avete me per vostra parte di Mondo, non vi avvilite fralle fortune, e gli accidenti umani; e sappiate, che voi, Poveri, o Ricchi, Nobili, o Ignobili, che siate, siete tutti Dei, e Figliuoli dell' Eccelso; perchè tutti avete in voi il mio spirito, e tutti partecipi siete della mia Natura. Così dice Iddio; onde per Divina Definizione, gli Uomini, che vasi sono di santa elezione, sono Iddii, e Figliuoli dell' Eccelso. Filosofi con questo lume torniamo a definir l' Uomo, e concludiamo ogni cosa. L' Uomo è Animal ragionevole; ma questo nostro Animal ragionevole coronato di gloria nella Creazione, è nulla: se esso non elegge di esser qualche cosa di più, collo Spirito, colla Grazia, colla Amicizia, e stretta unione con Dio vivendo; ma perchè non a tutti piace questa Elezione, perciò diversamente deve definirsi l'Uomo, in nascita, in vita, e in morte. In nascita, tutti gli Uomini sono del pari, Animali ragionevoli: ma in vita, oh quanta differenza, oh quanta! Alcuni sono veramente ragionevoli, perchè sanno elegger bene, perchè sanno dir con David: *Quid mihi est in Cœlo, & quid volui super Terram?* Io veggo il Cielo, io veggo la Terra: ma fra queste parti di Mondo, che cosa io eleggerò? Oh quanto pazzo sarei, se potendo elegger l' ottimo, eleggessi il pessimo! Eleggan pur altri quel, che vogliono, che io non altro per mia parte eleggo, che voi, e 'l vostro Cielo, ò mio Iddio: *Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum*. Psalm. 72. 24. Così dicono alcuni, che sono Uomini ragionevoli, e vasi d' elezione. Ma perchè altri sono irragionevoli affatto, e sotto apparenza di Bene, eleggono il sommo di tutti i mali; perciò in morte sopra la Sepoltura di questi tali, per iscrizione definitiva, che altro scriver si può, se non che: *Hic cùm in honore esset, non intellexit:* quì giace un' Uomo, che non intese mai il suo bello, il suo forte, il suo grande: e perciò *comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis:* Visse sempre, e morì come una Bestia? Ma sopra la Sepoltura di Steffano, di cui oggi celebriamo la Festa, e di altri vasi di elezione, simili a lui, la Santa Chiesa nostra Madre fa l' iscrizione, e dice: *Beatus Homo, cui Cœli patebant:* quì giace un' Uomo, a cui come a Figliuolo di Dio, in morte si aprirono i Cieli; il Re della Gloria, dal suo altissimo Trono aprì le braccia; i Principi dell' Empireo prepararono gl' Istromenti, i Canti, e la Corona, per dichiararlo Principe della Reggia di Dio. Egli morì come tutti gli altri Uomini: ma: *memoria ejus non recedet*. Eccles. 36. 13. Non è già morto, perchè il nome di lui è scritto nel libro della Vita in Cielo, e sarà sempre memorando e immortale ancora in Terra. Oh nostra condizione! Da una nascita sì uniforme, una vita, e una morte tanto differente. Così è, Signori miei, così è: Da noi dipende quali esser vogliamo, e dalla nostra elezione formiamo il concetto di noi: Se eleggiamo di vivere secondo la nostra Natura, *similes vanitati facti sumus:* siam simili a un' ombra, a un sogno, a un nulla. Ma se ci piace di vivere secondo la Grazia, *similes ei erimus*. Sarem simili a Dio,

quia

quia videbimus eum sicuti est: perchè vedremo qual sia il nostro Iddio, e vedendolo, in lui saremo trasformati. Che è meglio adunque, vivere secondo la Natura, o vivere secondo la Grazia! O Pietosissimo Iddio: *Juxta eloquium tuum da mihi intellectum*. Psalm. 118.169. Datemi intelletto da eleggere secondo le vostre parole, non secondo i dettati della mia perversa natura.

QUESTIONE. IX.

Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona. Gen. cap. 1. num. 31.

Arcani della Santa Scienza sopra la Creazione, e il governo del Mondo; e prima sopra la bontà del Mondo creato: contro di quelli, che senton poco bene dell'Opere del Signore.



IL sommo Iddio, Creatore onnipotente, per insegnare a noi, fin dal principio della sua Creazione, ad esaminare l'Opere nostre, egli volle essere il primo ad esaminar l'opere sue; e secondo che le andava creando, ad una ad una, esaminandole tutte, e trovandole quali egli appunto le voleva, di tutte si compiacque, ed approvolle: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona*: Ammirabil Giudizio, che in un Mondo intero di Opere nulla trova da disapprovare; ma ammirabil Creatore, che facendo un Mondo intero di Creature, nulla fece, che non meritasse di essere approvato; ed oh noi felici se intender sapessimo, quali noi siamo per essere Creature di Dio! Questo solo bastar potrebbe a far sì, che sempre lodi, e non mai lamenti uscissero dalle nostre labbra. Ma perchè poco intendiamo, che sia esser tutto lavoro di Sapienza; per ciò è, che non pochi son quelli, che or di questa, or di quell'altra cosa si dolgono; e tant'oltre s'avvanzano, che non temono di mormorare ancora di ciò, che Iddio fa, e dispone sol perchè dell'Eterno Consiglio non intendono i profondi Giudizj. Non è questo un punto di poca importanza; e perciò sia a me permesso incominciare quelle Questioni, che devo pure incominciare una volta sopra gli Arcani della Creazione, e del Governo di Dio. Della Creazione, e del Governo di Dio parlano i Dotti, parlan gli Idioti; e ciascun discorre a modo suo: La Scienza de' Santi insegna Principj da rispondere a tutti i dubbj, da scior tutte le difficoltà, e da rendere alle Scuole, o Accademie profane, il perchè di tutte le cose. Il perchè adunque, e la ragione di tutte le cose, noi oggi incominceremo a cercare, con cercare se tutte le Creature sian buone; se perfetto sia il Mondo; e se Iddio in ciò, che fa, far possa, e sempre faccia l'ottimo. Iddio ci assista, affinchè noi cercando l'ottimo, non facciamo il pessimo; e diamo principio.

Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona. Se Iddio Creatore, approvate avesse solamente alcune cose particolari, e buono chiamato avesse il Sole, buona la Luna, buone le Stelle, i Cieli, e gli Elementi; nulla vi sarebbe da opporre: ma dir buona cosa ad ogni cosa, e buono

assai

assai a tutto il Mondo creato: questo ad alcuni par troppo, e a me pare poco; e dico: se Iddio approvata avesse ogni cosa, come perfetta, e al Mondo dato avesse il nome di ottimo; nulla detto averebbe più in là del vero. Nè mi avvanzo troppo così dicendo; benchè così dicendo, mi avvanzi a dire contro due Classi di Uomini assai numerose. Una Classe è d'Uomini eruditi, e dotti; l'altra è Classe d'Uomini dotti, e ignoranti insieme; cioè d'Uomini, che vogliono fare i dotti, e non sono. La prima Classe è di quelli che dicono che Iddio, siccome far non può cosa infinita in quantità, così non può fare una cosa ottima in qualità, e in perfezione. La seconda Classe è di quelli, che prescindendo dalla Questione, se Iddio possa, o non possa fare l'ottimo? negano che l'Ottimo abbia fatto nel Mondo creato. Non son pochi, nè piccoli questi avversarj; nè leggiere sono le loro ragioni. Ma prima di sentire le loro ragioni, per camminar con distinzione, e brevità, in primo luogo io interrogo, quando sia che una cosa si dica buona; quando, che si dica migliore; e quando, che si dica perfetta, e ottima; A questa interrogazione, se non erro, tutte le scuole devon rispondere, che il Bene, da cui viene il Buono, il Migliore, e l'Ottimo, *est id, quod omnia appetunt*, quello, che è appetibile a tutti: così è difinito il Bene. Ma perchè varj sono gli appetiti, e i desiderj; perciò varj sono ancora i Beni; e quel, che è buono ad uno, non è buono ad un' altro appetito; onde per comprendergli tutti, convien dividergli in due specie, e dire, che altri sono i Beni, *quæ habent rationem Finis*, che hanno ragione di Fine, cioè che si appetiscono per sè medesimi; e che per sè medesimi contentano, or questo, or quell' altro appetito; e questi secondo che più, o meno contentano gli appetiti, e i desiderj, or si dicono buoni, or migliori, e ora perfetti, e ottimi; e perchè solo Iddio è quello, che può contentare perfettamente tutti gli appetiti, tutti i desiderj delle Creature volitive; perciò solo Iddio è l'ottimo, il sommo, e perfettissimo Bene; e perciò ancora solo Iddio *habet rationem ultimi Finis*, ha ragione di ultimo Fine, non ordinabile ad altro bene, nè ad altro fine migliore di lui. Altri poi sono i Beni, *quæ habent rationem medii*, che hanno ragione di mezzo, cioè che non si appetiscono per sè medesimi, nè per sè medesimi contentano gli appetiti; ma si appetiscono come istromenti, e mezzi da ottenere quel Bene, che un si prefigge, come fine del suo operare; e questi secondi, che più, o men bene servono al fine prefisso, or si dicon buoni, ora migliori, ed ora ottimi. Ond'è, che Salomone per dare in un solo particolare l'Idea universale di tutti i mezzi, dice: *Sermo opportunus est optimus*. Proverb. 15. 23. Non il parlar forbito, ed elegante, ma il parlare a proposito è l'ottimo parlare; perchè solo allora si parla egregiamente, quando si parla acconciamente al fine preteso: Posto ciò, in secondo luogo interrogo: Se Iddio nel creare tutte le cose, e nel fare il Mondo, si prefiggesse verun Fine, per cui lo creava; e per ottenere quel fine, eleggesse i mezzi migliori, e più opportuni: ovveto facesse ogni cosa a caso, e alla cieca? O Signore Altissimo, e chi di noi è sì stolido, o tanto bestemmiatore, che a questa interrogazione, abbassando la fronte, non vi adori, non faccia la professione della sua Fede, e non dica con David: *Omnia, omnia, in sapientia fecisti*. Psalm. 103. 24. Nulla nulla a caso, tutto tutto, ò Sommo Iddio, faceste con mente, e sapienza infinita; è perchè la Sapienza vostra, è quella, che *attingit à Fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*; Sap. 8. 1. Non si ferma in un' estremo solo del fine, che si propone, ma dall' estremo del fine passa all' altro estremo dell'Opera; e dispone tutti i mezzi con soavità, e connaturalezza impareggiabile; e in uno con forza, e possanza invincibile; perciò io credo, io confesso, che voi nel creare il Mondo, creaste tutto per qualche vostro santissimo Fine; e per arrivare a tal fine, da voi eletti fossero i mezzi migliori, e più proporzionati al vostro intento. Così credo; e se taluno di più m'interroga qual fosse il fine, che voi nella

Creazione vi prefiggeste; io rispondo con Salomone; che *omnia propter semetipsum operatus est Dominus*. Proverb. 16. 4. Voi faceste tutto il Mondo Corporeo per gli Uomini; ma come primo, e sommo Bene; come primo, e ultimo Fine, al quale tutti i Fini, tutte le intenzioni, e mire sono subordinate; tutto faceste per voi medesimo; e che per la manifestazione dell' esser vostro immenso, de' vostri infiniti attributi, e gloria, sian fatti, e Angeli, e Uomini, e Cielo, e Terra, e tutto: Chi crede, non può all' interrogazione dar altra risposta, che questa. Ma chi colla Fede risponde così, che dice, Signori miei, che risponde? Iddio nel suo operare, è Agente infallibile. L' infallibilità di ogni Agente consiste nell' usare i mezzi più opportuni al conseguimento del fine preteso. Dunque Iddio, nella Creazione elesse i mezzi più opportuni a conseguire, l' ultimo fine, che si prefisse della sua Gloria. I mezzi, che Iddio elesse per la sua Gloria, furono le Creature, che fece; e il Mondo, che creò. Dunque le Creature, e il Mondo Creato, sono perfetti; e ottimi sono i mezzi e il fine, che Iddio intese nel crearli: se dir non vogliamo e bestemmiare insieme, che Iddio, infallibile Agente, si prefiggesse un fine, e poi, o non seppe eleggere, o non potesse trovare i mezzi più opportuni, e infallibili al fine, per cui creava il Mondo. Sicchè è pur vero, che e quell' erbetta, negletta del Prato, e quel serpentaccio, temuto nelle Foreste, e quelle arene calpestate ne' Lidi, e que' Poverelli sprezzati fra gli Uomini, nell' esser loro, sono Creature perfettissime, e nell' esser suo ottimo è il Mondo presente, e non altro, immaginato da noi. Gran cosa è questa, Signori miei: ma tant' è: Iddio è infallibile nel suo operare, e siccome non può errare nell' eleggere l' ottimo fine delle sue operazioni, così non può errare nell' eleggere gli ottimi mezzi da conseguire i suoi fini: Adoriamo adunque noi profondamente questa Verità, concepiamo della riverenza dovuta a qualunque Creatura, come a lavoro di Sapienza; e per lode del nostro Iddio, confessiamo con Mosè, come Principio infallibile di santa Scienza, che *Dei perfecta sunt opera*. Deut. 32. 4. Iddio nulla fa, nulla dispone, che perfetta, e ottima cosa non sia.

Piano, piano, dice quì un numero ben grande di Dottori, che per farmi meglio spiegare quel, che vado dicendo, mi argomentan così: Se Iddio far potesse l' Ottimo, far potrebbe ancora l' Infinito; essendo che l' Ottimo in qualità, e l' Infinito in quantità son dell' istessa ragione. Che Iddio non possa far l' Infinito in quantità, cioè un Corpo, per cagione di esempio, d' infinita altezza di testa, o d' infinita larghezza di braccia, credono provarlo con dire, che posta quell' infinita altezza di Corpo, Iddio ad esso non potrebbe più aggiungere neppure un palmo d' altezza; e perchè ciò ripugna all' onnipotenza Divina, che sempre più, e più può fare in tutti i generi; perciò Creatura infinita in quantità, è Creatura impossibile ancor' a Dio. L' istessa ragione milita per la Creatura ottima in qualità, ovvero in perfezione; perchè, siccome all' Infinito in quantità, Iddio non potrebbe aggiungere neppure un palmo d' altezza, o di larghezza: così all' Ottimo in qualità, non potrebbe aggiungere neppure un grado in perfezione. Ripugna che Iddio non possa aggiungere un palmo di più di quantità, o un grado di più di qualità, e di perfezione ad una Creatura. Dunque e l' infinita, e l' ottima Creatura del pari ripugna all' onnipotenza Divina. L' Argomento è forte, ed è il più dibattuto nelle Scuole; ma esso nulla pruova contro di noi. Esso concluderebbe contro di noi, quando noi dicessimo, che ottimo è il Mondo in perfezione assoluta; perchè se tale fosse, Iddio non potrebbe ad esso aggiungere neppure un grado più di perfezione, nè far potrebbe un Mondo migliore di questo, che ha fatto: Ma non è questo quel, che noi diciamo. Noi diciamo, che il Mondo è ottimo, e come David disse, che è esquisito, cioè trascelto, e perfetto: E perchè la squisitezza, che David diede a tutte l' Opere del Signore, ed al Mondo, non è squisitezza assoluta di fine, ma è squisitezza relativa di mezzo in ordine al fine,

fine; onde disse; *Magna opera Domini, exquisita in omnes voluntates ejus*. Psalm. 100. 2. perciò ancor noi diciamo, che il Mondo è ottimo, non perchè sia il miglior di tutti i Mondi possibili in perfezione assoluta; ma perchè è il migliore in perfezione relativa, cioè in essere addattato *in omnes voluntates ejus*, a tutte l'intenzioni, e voleri di chi lo creò; e quando un mezzo nè più, nemmeno di quel, che vuole il Padrone, si addatta a i suoi fini; ed un Cavallo, che nè più, nemmeno di quel, che vuole il Cavaliere, corre, e passeggia; dica pur chi vuole, quello è l'ottimo Cavallo, e il mezzo più perfetto di tutti. Siasi adunque impossibile l'Infinito, e l'Ottimo in perfezione assoluta: che non sarà giammai impossibile, che ottimo sia il Mondo in perfezione relativa; *& in omnes voluntates ejus*. Nè da ciò segue, che Iddio non possa fare un Mondo migliore di questo; perchè se egli altro volesse di quel, che ora vuole; e se fatto avesse altro decreto di quel, che ha fatto; altri Mondi innumerabili potrebbe creare più perfetti di questo: ma volendo ora quel, che vuole, questo Mondo, che ha fatto, è l'ottimo Mondo, che possa fare; perchè egli in questo fa arrivar dove vuole, e colpire in tutti i segni, che si prefigge. Rallegriamoci pertanto di essere in un Mondo, che fra tutti i mondi possibili, è il migliore, *Secundùm voluntatem ejus*: Secondo il vantaggio, che Iddio volle per noi, e per la Gloria, che egli volle per sè.

Non è così; non è così: contro di me qui grida una Turba innumerabile d'Uomini poco dotti, e molto malinconici, che in sinistra parte vanno interpretando ogni cosa, e dicono: come esser può, che il Mondo sia perfetto, e ottimo per quel, che vuole Iddio; se il Mondo per diametro è opposto a tutto quello, che Iddio vuole da esso? Iddio vuole, che non si pecchi; e pur quanti peccati si fanno nel Mondo! Iddio nel Mondo vuol santità; e pure dove è la santità nel Mondo? Iddio comanda, e pur quanti son quelli, che obbedir non vogliono a i Comandamenti di Dio; e il Mondo in quanto disordine, e confusione si trova? Come dunque vero esser può, che Iddio dal Mondo presente riporti quel, che vuole; se il Mondo presente è in far sempre quel, che Iddio non vuole? Falso pertanto, falsissimo è, che il Mondo presente sia l'esquisito, e l'ottimo mezzo del fine, che si prefisse Iddio nel crearlo. Gran difficoltadi son queste: e pure non son tutte, nè le principali, che far si possono in questa materia. Ma che direbbero gl' Ipocondriaci, se io dicessi, che questo istesso malvagissimo Mondo, è quello appunto, che Iddio fra tutti i Mondi possibili elesse, come ottimo mezzo alle sue santissime intenzioni, cioè alla manifestazione della sua Gloria? Iddio non vuole, nè può volere malvagità, e peccati: ma tale è la sua Sapienza, che supposti i peccati nostri, oh quanto bene de' peccati istessi egli si serve alla sua Gloria! Distinguiamo pertanto in Dio due maniere di volere ciò, che vuole. La prima dalla Scuola si chiama volontà di Beneplacito, la seconda si chiama volontà di Benevolenza: o per parlar con più chiarezza, la prima è volontà assoluta, la seconda è volontà condizionata. Quando Iddio vuole una cosa assolutamente: *Non est, qui ejus possit resistere voluntati*: Esth. 13. 9. Non v'è modo di ripugnare; e Angeli, e Uomini, e Cielo, e Terra, e Inferno, abbassar devono la fronte, e andar là, dove son comandati. Ma quando Iddio comanda bensì, e vuole esser da tutti obbedito, ma con volontà di Benevolenza, che lascia a tutti la libertà; allora è, che il nostro pravo volere, a quel santissimo Volere ripugna, e con orrore di tutta l'obbedientissima natura, dice: *Non serviam*. Posto ciò, che vuole Iddio, e che non vuole? Iddio in primo luogo con volontà di Benevolenza vuole, che il Mondo obbedisca; e non pecchi: ma con volontà assoluta di Beneplacito vuole, che il Mondo possa peccare, perchè assolutamente vuole, che gli Uomini, e gli Angeli sian liberi a peccare, e non peccare; e perchè un Mondo, che non è impeccabile, ma può pec-

peccare, se vuole, spesse volte trabocca, e pecca; perchè Iddio in secondo luogo, supposti i peccati del Mondo, vuole assolutamente; che il Mondo con tutti i suoi peccati, serva a quella manifestazione di Gloria, che egli come fine si prefisse nella Creazione: e perchè a tal prefissa manifestazione serve meglio un Mondo peccabile, e scellerato, che un Mondo impeccabile e innocente; perciò è, che Iddio vuole assolutamente il Mondo presente, come più addattato d'ogn'altro Mondo alla prefissa manifestazione della sua Gloria. Oimè! Oimè! come esser può, che un Mondo peccabile, ed empio sia migliore di un Mondo impeccabile, ed innocente? Ed io ripiglio, come esser può, che un Mondo impeccabile, ed innocente sia migliore alla manifestazione di quella Gloria, che manifestar non si può, senza Mondo peccabile? Un Mondo impeccabile, e innocente sarebbe certamente migliore, se Iddio avesse fatto altro decreto di quel, che ha fatto, e volesse altra manifestazione di Gloria di quella, che vuole, ma volendo questa, e non altra manifestazione; questo, questo, e non altro Mondo, è buono ed esquisito. Sembra ciò strano; ma oh quanto è vero! ed eccoci a quel perchè, a quelle ragioni, ed Arcani profondi dell'eterno Consiglio, che oggi non potremo che in parte riferire.

La prima ragione è, perchè Iddio non volle un Mondo, in cui comparisse solo la sua Onnipotenza in crearlo, dotato di tutti i Beni, e incapace di tutti i mali; ma volle un Mondo, in cui egli comparir potesse, non solo grande in creare, ma grande, e massimo ancora in governare i Mondi; e perchè poco vi vuole a governare un Mondo impeccabile, e incapace di disordine; e moltissimo si richiede a governare un Mondo sempre abile a disordinarsi ogni momento, e per lo più disordinato affatto; perciò Iddio, lasciati i Mondi impeccabili, elesse creare il presente, a governare il quale non meno si richiede, che quella infinita Sapienza, quell'infinita Provvidenza, quella Misericordia, e Giustizia immensa, che Iddio, supposti i peccati nostri, esercita, ed esercitando manifesta in questo disordinatissimo Mondo. La seconda ragione è, perchè Iddio, creando il Mondo, non solo volle manifestare qual egli sia, ma volle manifestare ancora qual sia, chi a lui si oppone, e l'offende: E perchè nel Mondo impeccabile nessuno a lui opposto si sarebbe; perciò fra tutti i Mondi possibili, elesse il Mondo presente, in cui adirarsi, e nell'ira sua andar dicendo: Mirate quegli Angeli ribelli nelle loro Catene: Mirate quegli Uomini trasgressori nel loro esilio, ne' loro affanni, nella loro agonia, e morte; e imparate; *quàm horrendum sit incidere in manus Dei viventis:* ad Hebr. 10. 31. La terza ragione è, perchè Iddio sommamente si compiace di poter mostrare alla sua Corte, e questi, e quelle, che forse quì mi ascoltano; e di essi far l'Elogio registrato nell'Ecclesiastico, e dire: Mirate, ò Prencipi della mia Reggia; mirate quell'Anima diletta, la quale *Potuit transgredi*, poteva peccare, e in mille occasioni, a incentivi di peccare trovossi; e pure, perchè mi conosce; perchè mi teme, e ama: *Non est transgressa*. 31. 10. Sempre forte, e sempre costante si tenne, e contro tutto l'Inferno, il mio amore ad ogn'altro amore, e diletto antepose. Questa Anima sì, quest'Anima a me più piace, che cento Mondi impeccabili. La quarta, e per oggi l'ultima ragione è, perchè in altro Mondo migliore, e impeccabile, non averebbe potuto mostrare l'immensità del suo amore, in dare alla morte il suo Unigenito per redenzione de' nostri peccati; e perchè a Dio piacque poter mostrare al Cielo, e alla Terra il suo Figliuolo in Croce: perchè gli piacque nel suo Figliuolo in Croce far veder l'Idea, l'Esemplare di tutte le Virtù insieme; perchè gli piacque nell'Idea della Santità, far vedere l'atrocità del peccato; perchè finalmente gli piacque, che l'Universo tutto, per dir cosa maravigliosa, e stupenda, dir potesse: *Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret*. Jo. 3. 16. Perciò fra tutti i Mondi possibili, come mezzo più addattato a que-

questi suoi santissimi Fini, elesse un Mondo, che pessimo potesse riuscire; e quanto peggiore fosse, tanto fosse migliore a palesare quanto egli sia buono. Concludiamo pertanto, che ottimo è il Mondo, quale Iddio lo fece: che pessimo è il Mondo, quale noi reso l' abbiamo: ma in questo pessimo Mondo, per vanto del nostro Iddio, dir possiamo: Mondi, Uomini, Angeli impeccabili, voi belli sareste, se mai veniste alla luce: ma noi Peccatori quali siamo, abbiam la gloria di poter dire? Il Figliuolo di Dio è morto solamente per nostro Amore: Questo solo, quanto a voi maraviglia, tanto a noi cagionar doverebbe compunzione; per servire non alla secondaria, ma alla primaria intenzione del nostro Iddio, che è solo: *Santificatio nostra*, la nostra santità.

QUESTIONE X.

Quid cogitatis in cordibus vestris? Luc. c. 5. n. 22.

Si risponde ad alcune Opposizioni contro la Creazione, e il Governo del Mondo; per chi non finisce mai di capacitarsi della divina Condotta.

Per incominciare la Lezione presente, dove lasciai la Lezione passata, mi sia permesso incominciare così. Se mai, ò Fedeli, o nel leggere le Scritture, o nell'osservare il Mondo, voi v' incontraste in quegli ardui passi, e in quelle difficoltà, che pur troppo s' incontrano nella nostra Fede; non vi atterrite, siate forti, siate fermi in credere, e dite: Nella mia Credenza, non vi è da errare, perchè io altro non credo, che quello, che dalla prima infallibile Verità è stato rivelato: ma perchè il cervello umano è sì fatto, che dove non vede chiara la ragione, e non trova il Perchè di quel, che vede, o ascolta: ratto si adombra, e rimane, perciò Gesucristo interroga Voi, e Me, come interrogò una volta gli Scribi, e i Farisei, e dice: *Quid cogitatis in cordibus vestris?* Che è quel, che sopra di Me, e sopra l' Opere mie, andate voi macinando nel vostro cuore, ò Figliuoli di Adamo? Così nelle nostre interiori perplessità il Signore c' interroga, e noi che rispondiamo? Io per mia parte risponderò: Signore, giacchè Voi c' interrogate, affinchè noi confessiamo le debolezze del nostro cervello, io vi confesserò ingenuamente, dove la mia Fede urta talvolta; e nella vostra Creazione, e nel vostro Governo del Mondo, s'imbarazza: ma Voi per vostra pietà fate sì, che la vostra santa Scienza ci capaciti in modo, che noi in questo gran Teatro delle vostre Maraviglie, con tutta contentezza, ammiriamo le vostre Disposizioni, che da noi poco s' intendono; e lodiamo sempre il vostro santissimo Nome. Questo sarà oggi il Tema del mio dire; e incominciamo.

Quid cogitatis in cordibus vestris? Chi potrebbe ridire tutto ciò, che passa nel nostro cuore, nel leggere le sagre Pagine, e nell' osservare il Mondo presente? Io credo, e fermamente credo, e confesso con Mosè, che *Dei perfecta sunt Opera*. Deut. 32. 4. Che Iddio non può errare in ciò, che fa; che perfette sian le Opere sue; e ottimamente fatto sia il Mondo: ma confesso, che in questo mio credere, non poco mi turbo, quando leggo nell'Epistola di San Gio: che *Mundus totus in maligno positus est*. 5. 19. Tutto il Mondo è situato in malvagità, e ogni cosa è coperta di concupiscenza di occhi, di concupiscenza di carne, e in superbia di vita, in scelleraggine, e peccati è tutto involto. E' vero, che il Mondo

do presente non è più, quale Iddio lo fece: ma è quale noi reso l'abbiamo col nostro peccare: Ma è vero ancora, che io peno assai a credere, che sia ben fatto un Mondo, che sì pessimamente riesce, e questa è la prima difficoltà, in cui io urto, e a cui non finii di rispondere nella Lezione passata. In secondo luogo, confesso di non poco turbarmi, quando leggo nel Capo 6. del Genesi, che Iddio annojato del Mondo, e degli Uomini, disse finalmente: *Pœnitet me fecisse eos*. 7. Ora mi accorgo di ciò, che ho fatto; ed ora mi pento di aver creato ciò, che ho creato di Mondo. Per le quali parole, più d'un poco son tentato di credere, che il Mondo non sia quell' Opera perfetta, che dice Mosè; e nel mio cuore si suscita un certo pensiero malvagio, che va dicendo: Come Iddio è infallibile nel suo Operare, se egli istesso si pente dell' Opere sue? Ed oh quanto meglio egli fatto avrebbe, se in luogo di questo, creato avesse un' altro Mondo, di cui egli dovesse compiacersi sempre, e non mai pentirsi! Ma *Quid cogitatis in cordibus vestris*? Che è quel, che noi diciamo, quando diciamo così? La Scienza de' Santi, che è la sola Scienza infallibile, coll' Ecclesiastico ci assicura, che *Deo omnia fuerunt cognita, antequàm crearentur*. 23. 29. Iddio non fece alla cieca il Mondo; avanti di crearlo, vidde tutta la sua riuscita; vidde il suo istesso sentimento; perchè, come dice San Giovanni, tutte le cose *erant, & creata sunt*. Apocal. 4. 11. erano prima di esser create: perchè prima dell'esser loro, erano nell'Idea, e nella Previsione divina. Se pertanto Iddio previdde, che il Mondo sarebbe sì male riuscito, che egli pentito si sarebbe di averlo creato, perchè lo creò? Perchè dalla Creazione non ritirò la mano; e in luogo di questo, non creò un' altro Mondo di sua maggior soddisfazione? *O altitudo Divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei! Quam incomprehensibilia sunt judicia ejus: & investigabiles viæ ejus!* Ad Rom. 11. 33. O altezza della divina Sapienza, quanto profondi sono i vostri Giudizj, quanto secrete, ed occulte sono le vostre Vie! Nel nostro istesso cercare il perchè della Creazione, bene apparisce, che Iddio ne' suoi Giudizj, va assai più in là, di quel che noi possiamo comprendere: Egli, creando il Mondo presente, non volle direttamente il suo pentimento, nò; perchè se ciò fosse, egli direttamente averebbe voluto il nostro peccare; per cui solo si pentiva; volle bene, e direttamente, volle un Mondo, di cui, supposti i nostri peccati, egli pentir si potesse; e perchè? *Ut ostenderet divitias Gloriæ Regni sui, ac magnitudinem*. *Est*. 1. 4. Non per altro, se non perchè, coll' istesso suo pentimento, volle mostrare l' immensità del suo sapere, del suo potere, della sua grandezza, in far sempre più di quel, che fece. Quì è il punto, Signori miei; e quì è dove bisogna qualche poco di attenzione, per bene intendere questo profondo Arcano, e per apprender la forza dell' ammirabil pentimento di Dio. Allorchè, il Redentore nell' anno trigesimo della sua età stava per incominciare la sua Predicazione, e la riforma del Mondo, Giovanni Precursore di lui a tutto Isdraele diceva: *Pœnitentiam agite:* Pentitevi, ò Figliuoli di Isdraele, pentitevi. E perchè questo nuovo parlare, ò Giovanni? perchè questo tante volte replicare la Penitenza? Perchè; *appropinquavit Regnum Cœlorum*. 3. 2. è vicina la rinnovazione del Mondo, e il nuovo Regno de' Cieli già incomincia a mostrarsi alla Terra. Sicchè alla rinnovazione del Mondo, e all' incomparabile regno di Cristo, deve precedere la Penitenza? Or che volle dire Iddio, quando disse di pentirsi d'aver creato il Mondo, e l'Uomo? Forse volle dire, che gli dispiaceva la Creazione, o il Mondo creato, o il fine, per cui creato l'aveva? Ma come ciò, se egli è quella istessa Sapienza, *cujus dispositio non fallitur*. Ecclesi. che errar non può, che fallir non sà? E chi dirà mai, che Iddio di sè, e del suo operare, si pentisse? Ciò dir non si può certamente, senza dir bestemmie. Dicasi adunque, che egli si pentì, non perchè mal fatto fosse il Mondo, da lui creato; ma perchè mal fatto era quel, che nel Mondo facevano gli Uomini: e questa è la prima spiegazione dell'arduo passo. Dicasi in secondo luogo, che egli si pentì, non per condannare sè, e la sua Creazione: ma per es-

primere quanto condannabili fossero gli Uomini, che di loro, con tanto amore creati, pentir lo facevano; e questa è l'altra spiegazione del Pentimento Divino. Ma in terzo luogo, e principalmente, dicasi con David che: *Pœnituit eum, secundùm multitudinem misericordiæ suæ*. Psalm. 105. 45. Si penti, non per aver dolore di sè, ma per aver misericordia di noi; e perchè la Misericordia Divina, come dice San Paolo; *Ad Pœnitentiam adducit;* ad Rom. 2. 4. conduce a quella Penitenza, che disfà quanto si è fatto di male; perciò è, che Iddio volle essere il primo, che si legga nella Scrittura, a dire; *Pœnitet me:* Mi pento di avere tanto beneficati gli Uomini, affinchè gli Uomini da questa mia espressione di dolore imparino a dire: *Pœnitet nos:* Ci pentiamo di aver tanto offeso Iddio: e se essi così diranno, io per essi farò quel, che essi non aspettano. O Signore, e che farete di più di quel, che avete fatto? Io disferò quanto essi han fatto di male nel Mondo, io laverò il Mondo, prima coll' acque del Diluvio, poi col sangue dell'istesso mio Figliuolo; io rinnuoverò l' Universo, e colla Redenzione, farò nel Mondo un' altro Mondo; e un' opera maggiore dell' istessa Creazione: Perchè il Mondo, rinnovato colla Morte del mio Figliuolo, sarà un' Opera incomparabilmente maggiore del Mondo, creato dalla mia destra. Ed ecco, ciò che volle dire Iddio, quando disse; *Pœnitet me;* ecco il Pentimento Divino, che disfà quanto noi abbiam fatto di male; ecco quella Penitenza, che richiedeva il Precursore Giovanni, quando il Mondo era vicino a rinnovarsi col Regno di Cristo; ed ecco finalmente il Mondo, che neppur colle sue malvagità, uscir può dagli eterni, immutabili Decreti dell' Altissimo Iddio. Iddio non volle impeccabile il Mondo, lo volle libero a bene, e a male operare, e disse, *Mors, & vita in manu tua est:* Deut. 30. 21. In tua mano è la vita, e la morte; il bene, e il male: se eleggerai il bene operare, io nel Mondo farò comparire quanto sia bella la Innocenza; ma se eleggerai il male operare, io farò nel Mondo comparire quanto bella sia la Penitenza, e colla Penitenza disfarò quanto di male avrai commesso. Ma se nè Innocenza, nè Penitenza a te piacerà, io nel Mondo farò veder qual sia la mia Santità, e Giustizia; e il Mondo in qualunque parte vada, sempre servirà all'alte mie infallibili idee. Oh Sommo Iddio! *Quò ibo à spiritu tuo?* Ps. 138. 7. Dove potrò io andare lontano da voi: se dovunque io vada, e qualunque cosa elegga, sempre ho da servire alla vostra Gloria, o per amore, o per forza; o in Penitenza, o in Pena? E ciò detto sia per mostrare a i nostri cervelli, che Dio non erra in ciò, che fa, dice, e dispone; affinchè ogn' uno, in quel che non intende, pieghi la fronte, adori, e tremi.

Ma, sciolte le difficoltà sopra la Creazione, incominciano quelle, che s'incontrano sopra il Governo Divino; e la prima per oggi è quella, che si trova nel Capo terzo del Genesi, dove si legge, che, creato appena il Mondo, un Serpentaccio entrò nel Paradiso terrestre; istigò la prima Donna Eva a mangiar del frutto vietato: e la Seddotta staccò dall' Albero il Pomo: *& comedit; deditque viro suo, qui comedit:* 6. e mangiollo: mangiar lo fece al suo marito Adamo; e Adamo, ed Eva, e tutti noi poveri loro Figliuoli andammo in perdizione. Or qui io son tentato a dire: Perchè Iddio lasciò, che quel serpente, invasato dal Diavolo, entrasse nel Paradiso dell'Innocenza? Perchè permise, che esso adoprasse la preparata macchina di Tentazione, con tanta rovina del genere umano? Non poteva egli impedirlo? Non poteva allora allora troncargli la lingua, e schiacciargli la testa? Poteva certamente far tutto: Perchè adunque non lo fece? Perchè lasciò cadere la felicità di tutte le generazioni umane? e per allargarmi un poco, perchè ora permette, che noi tutti di giorno, e di notte, in casa, e fuori siamo infestati da tanti Demonj tentatori, che ancor San Paolo si doleva di avere anche egli il suo Satanasso a ridosso, e di vivere continuamente nel fuoco? Che Iddio, avendoci fatti liberi, ci voglia ancora peccabili, ciò facilmente s' intende; ma essendo noi peccabili, che ci permetta poi tanti impulsi a peccare, chi l'intende? Ed eccoci al nostro solito Perchè sopra

pra il Governo di Dio. Dove dunque, troverem noi il Perchè di questa nodosissima Questione? Il dire con San Giacomo, che *unusquisque tentatur à concupiscentia sua*. 1. 14. non è dire a proposito, perchè San Giacomo parla della ribellione della carne, in cui ci troviamo nello stato presente, in cui, ancor senza Demonj, ciascuno è tentato da pravi affetti della sua sediziosa Concupiscenza. Ma al tempo dell'Innocenza, avanti il peccato, non v'era sedizione di Concupiscenza; e il Serpente tentatore, tutto da sè fece l'impresa di sedurre la Donna, di far peccare Adamo, e in lui, come Capo, di atterrare tutto il Genere umano: Perchè adunque permise Iddio questa funestissima tentazione? Nè giova a questo Perchè rispondere con San Paolo, che Iddio non lascia mai, che noi siam tentati: *supra id, quod possumus*. 1. Cor. 10. 13. sopra le nostre forze; perchè è vero, che Iddio ci assiste sempre colla sua grazia, affinchè non solo possiamo, ma possiamo ancor con facilità superare il superbo, o feroce Inimico; ma è vero ancora, che Iddio permette, che il superbo Inimico ci tenti, in modo che con tutta l'assistenza della Grazia, cadesse Adamo, e noi dopo lui cadiamo sì spesso nelle catene infernali; onde sempre torna da capo la Questione, perchè Iddio tanto permetta al Demonio? Che risponderemo pertanto, ò santa Scienza; *Et quid scriptum est*? che cosa è scritto nel libro de lumi? Due cose io trovo scritte in questo libro celeste a nostro proposito; la prima si legge nel 3. dell'Ecclesiaste, che dice: *Cuncta fecit bona in tempore suo, & Mundum tradidit disputationi eorum*. 11. Iddio colla sua infinita bontà, fece le nature tutte, e il Mondo, e poscia? E poscia lasciò ogni cosa alla disputa, e al contrasto; e la disputa incominciata al principio, non è finita ancora; e guai a noi se fosse finita: perchè già finito sarebbe colla disputa ancora il Mondo. Mirabil cosa! I Corpi superiori, e celesti, colle loro influenze, disputano sempre co' Corpi inferiori, ed elementari: ed or questo, or quell'altro prevale. I Corpi inferiori, colle loro qualità, disputano sempre insieme, ed ora il caldo al freddo, ed ora il freddo al caldo si arrende. Gli Spiriti superiori, colla loro virtù, disputano sempre cogli Spiriti inferiori, ed ora questi, ora quelli vincon la zuffa. Gli Spiriti inferiori, ed umani, colla loro libertà, disputano sempre co' loro genj, e inclinazioni; ed or questo, ed or quello all'altro cede il Campo, e la Vittoria; e ciò, che da questa zuffa perpetua succeda, chi vi è, che non lo vegga, e in sè non lo provi? Prevale un' influenza celeste, o una qualità elementare, e quì nasce un'Uomo, e là nasce una Donna; in un Monte si forma il Diamante, e in ùn' altro lo Smeraldo. Prevale un'altra influenza celeste, o un' altra qualità elementare, e quì muore un'Uomo, e là muore una Donna; quì maturan le biade, e là fioriscon le piante; e perchè secondo la Scuola: *Corruptio unius est generatio alterius*; dalla morte di una cosa, l'altra si genera; colla morte di quelle, e colla generazione di queste, la Natura va avanti, il Mondo si conserva; e l'Universo tutto è pieno di quella verità, per cui, secondo l'ore prescritte, altri vengono, e altri partono: e la Scena non è mai vuota, ma per novità è sempre ammirabile: Or se talluno danneggiato dal Sole, dall'acqua, o dal fuoco, bestemmiando dicesse: Perchè questo Sole, sopra la nostra testa? Perchè questa mischia perpetua di caldo, e di freddo, nelle nostre viscere? Ognuno a costui risponderebbe: Oh misero! non vedi tu, che in questa perpetua mischia d'influenze, di qualità, e di umori, è situata la Natura tutta, e il Mondo corporeo? E chi non vuole questa Disputa, vuole un'altro Mondo, che non è creato ancora. Così, cred'io, risponderebbe ogn'uno di sano cervello: Perchè questa è la vera risposta, che dar si deve a tutte le Questioni, che muove il nostro cuore, allorchè inquietissimo sopra ciò, che accade in Natura, va dicendo: Perchè questo, perchè quell' altro? Ma in questa istessa risposta ciascun vede, che risponder si debba, a chi dalla situazione, in cui Iddio Creatore pose la Natura, e il Mondo, passando al governo, che del Mondo creato tiene Iddio, interroga, e dice: Perchè Iddio permise, che nel Paradiso entrasse quel Serpentaccio infernale? e perchè

chè permette, che tanti altri non minori Serpenti ci stian d' attorno a tentarci a tutte l' ore? Anche a questa interrogazione risponder si deve: Fratello, il Mondo tutto è situato in disputa: la Vita dell' Uomo, come dice Giob, è una milizia incessante di risse naturali, e morali; e se queste risse entrarono ancora in Cielo fra Angeli, e Angeli: che ti maravigli tu, che un di quegli Angeli caduti, entrasse in Paradiso a disputare con Eva; ed ora entri nelle nostre Cammere, ne' nostri Gabinetti, a disputar con noi in vita, e in morte? Lascia le ammirazioni; prendi l' Armi invincibili della nostra Fede, e nella tua vittoria, saprai perchè Iddio permetta queste Battaglie. E ciò in prima risposta. Ma perchè a questa risposta qualche inquieto potrebbe replicare: A chi vince, torna bene lasciarlo entrare in battaglia; ma a chi perde, come alla parte maggiore succede, perchè, perchè lasciarlo in perpetuo conflitto? Fratello, Sorella, sai perchè Iddio ciò permette? Perchè in secondo luogo è quel Dio, che è. Da tutta la Scrittura si raccoglie, che Iddio per una parte *suavis, & mitis est Dominus*. Psalm. 85. 5. è un Signore soavissimo di spirito, e governo; ma per l' altra è un Signore *Fortis, & Potens in praelio*. Psal. 28. 8. di Potenza, e di Fortezza invincibile: Con questa ammirabil tempra di spirito, come ideò, come fece, così ancora governa il Mondo: e perchè lo fece quasi teatro, in cui, come dice San Paolo, *Spectaculum facti sumus Mundo, & Angelis, & Hominibus*. 1. Cor. 4. 9. siamo in perpetua azione, spettatori, e spettacolo insieme: perciò dall' altissimo suo Trono, il soavissimo, e potentissimo Iddio vede, e come Giudice sovrano osserva il vasto, e immenso teatro della natura, della Grazia, e della Gloria; ed egli, che tutto muove, nulla apparisce. Ma per venire al nostro punto, chi può riferir ciò, che si opera, e quanto succede in questo gran Teatro di Mondo? Operano le cause naturali; si azzuffano le qualità, e gli accidenti; e che accade? Ora un Giusto, per non parlare degli Empj; ed ora un' altro rimane affogato in una Tempesta, o schiacciato da una rovina; o infamato da un Malvagio; o oppresso, e spogliato da un Tribunale. O Signore, e perchè permettete sì fatte sventure a vostri Servi? Perchè; *Suavis est spiritus Domini;* lo spirito, e il Governo di Dio è soave, e piacevole e egli ha fatto il Mondo, e l' ha lasciato in disputa: e perchè non vuol fare violenze, perciò lascia correre le cause naturali, e per non troncare il corso della natura, non fa miracoli a tutte l'ore. E quanto ciò sia ben fatto, per non entrare in altri punti, da ciò solo può raccorsi, che per tali permissioni, nessuno si fida di sè ne' suoi passi; la natura è più sciolta al suo corso; e il Teatro, è sempre pieno di timori, di speranze; di maraviglia, e di diletto. Chi adunque può dolersi d'un Governo sì rispettoso a tutti gli Agenti, e tanto piacevole? Ma andiamo avanti. Colle cause naturali, operano in Teatro ancor le cause libere, e i vizj colle virtù; la natura colla Grazia; la Concupiscenza colla Ragione; e i Demonj, quasi in Campo di Battaglia, son sempre in azione, e in briga cogli Uomini; ed oh quante, e quante volte avviene, che le Virtù cedano a i Vizj; la natura prevalga alla Grazia; la Concupiscenza sottometta la ragione; gli Uomini s' arrendano a i Serpenti Tentatori, e i Demonj Tentatori trionfino di riuscir sì bene contro Iddio! O Signore, perchè nel vostro Governo permettete voi tante Battaglie, tante Tentazioni, e sì funesti avvenimenti? Perchè? Perchè: *Suavis est spiritus Domini*. Iddio è un Signore di spirito, e di Governo dolcissimo. Egli ha fatti gli Angeli, e gli Uomini, e gli ha lasciati: *In manu consilii sui:* Eccli. 15. 14. in mano del loro arbitrio, e della loro libertà: e perchè forzar non vuole la libertà di quelli, o di questi; perchè non vuol nulla per forza; perchè vuole, che le Virtù non siano neghittose in Teatro; ma sian provate tutte, affinchè, quanto belle sono, tanto sian valorose; perciò è, che egli permette, che tenti chi vuol tentare, che cada chi vuol cadere, e che si perda chi vuol perire; e quanto lodevole sia sì dolce Governo, da ciò solo si può arguire, che senza tali permissioni, le cause libere non sarebbero più libere; gli Angeli, e gli Uomini potrebbero dolersi di aver ricevuto il vo-

volere, e non poterlo mai eseguire; di aver ricevuto le forze, non poterle mai adoperare; e il Mondo non sarebbe più Teatro di valore; ma di oziosità, e infingardaggine. La risposta pertanto a tutte le Questioni del nostro cervello, quando non sa capacitarsi, perchè Iddio permetta tante tentazioni, e peccati, e disordini nel Mondo, è solo, perchè, *suavis est spiritus Domini:* lo Spirito, e il Governo di Dio è dolcissimo, e che lascia correre il Mondo, come con tanta sapienza l'ha creato. Ma perchè se lo Spirito del Signore è soave; è ancora: *fortis, & potens*, forte e insuperabile; e tale, che se lascia correre il Mondo, là solo correr lo lascia, dove egli vuole, che arrivi; perciò oh quanto bene Iddio colpisce ne' prefissi suoi segni; e il Mondo con tutti i suoi disordini, quanto bene serve agli eterni, e immutabili decreti del Signore! Prevalse all'Uomo il Serpente, è vero; e là nel Paradiso Terrestre atterrò tutto il Genere umano: Ma quando esso credeva di aver trionfato, vede l'Uomo un tempo caduto, ora esaltato ad essere Uomo Iddio: Vede una Donna, che, per vendicare l'onta di Eva, preme a lui la testa, e gli fiacca l'orgoglio; e vede il Mondo atterrato, in nuova, e più ammirabil forma risorto. Dove è ora il Trionfo del Serpente tentatore? Prevale egli dopo la prima Vittoria ancora a nostri giorni, è vero, e gode, che molte sian l'Anime, esse tutt'ora entrano nelle sue Catene: Ma quanto piange di essere da altre Anime schernito, e di non aver forze uguali alle forze di tanti, e tante, che di lui, quasi di Cane legato, si ridono? Freme il misero, e nel suo Inferno si adira di esser vittorioso, e pur di essere in catena; e che il suo tormentato Regno, non men dell'Empireo, serva alla gloria di quel Dio, a cui mosse la guerra: Perchè se è gloria dell'invittissimo Iddio avere una Regia, piena d'innumerabili Beati; non è minor gloria di avere una Prigione, piena d'innumerabili Principi, e di superbissimi spiriti in sempiterna Catena. Veda adunque il nostro inquieto cervello, e impari quanto ben fatto, e governato sia il Mondo, che dovunque vada, sempre ha da servire alla gloria di quello, a cui in Cielo, in Terra, e nell'Inferno si canta il Trionfale eterno Epinicio: *Deposuit Potentes de sede, & exaltavit humiles*. Adoriamo pertanto le ammirabili disposizioni di Dio; e se mai avviene, che nella nostra Fede s'incontri qualche passo difficile, diciamo: Io non intendo ciò, che veggo, o ascolto: Intendo nondimeno, che l'Eterna Sapienza, *in sua dispositione non fallitur;* e perciò adoro ancora quel, che non intendo: e per vanto della mia Fede, godo di creder di Dio ciò, che di gran lunga supera tutto il mio intendimento.

QUESTIONE XI.

Bona, & mala; Vita, & mors; Paupertas, & honestas à Deo sunt. Eccl. c. 11. n. 14.

Arcani del divino Governo sopra il ripartimento de' beni, e de' mali di questa vita.



Signore altissimo, e nostro Iddio; prima di parlare ad altri, parlo a Voi, e con Voi mi rallegro della somma Padronanza, che di noi, e delle cose nostre incontrastabile avete: ma se da Voi, co' Beni, vengono ancora i Mali; e se: *In manibus tuis sortes meæ*. Ps. 30. 16. Nelle vostre mani son tutte le nostre sorti: qual sorte abbiam noi da aspettare? E Voi, come maneggiate; Voi, come ripartite le nostre fortune? Io ben so,

so, che il vostro David con molto affetto a Voi cantò, che quando Voi aprite le vostre mani, ogni cosa quaggiù si riempie di benedizione, e di allegrezza: *Aperis tu manum tuam, & imples omne Animal benedictione*. Pf. 144. 16. So, che nell' Ecclesiastico è scritto, che i Beni son fatti per li buoni: *Bona bonis ab initio creata sunt*. 39. 30. Ma perchè il Profeta Abacuc si duole, che l' Empio prevalga al Giusto: *Impius prævalet adversus justum*? Perchè Geremia piange, che gli Empj sian prosperati: *Quare via impiorum prosperatur; & benè est omnibus, qui prævaricantur, & iniquè agunt*? 12. 2. Perchè finalmente per questo nostro aere caliginoso, non altro più risuona, che sospiri, e lamenti di gente, che si querela, che la benedizione sopra ogn' altro, che sopra il loro tetto arrivi dal Cielo? Perciò Signore, e Iddio benignissimo, contentatevi, che oggi io entri in quest' altro segreto del vostro Governo: e interroghi; perchè succeda tanta disuguaglianza nella distribuzione de' beni, e de' mali fra noi? Apra il Libro di tutte le Verità, la Scienza de' Santi; si prepari a rispondere a i lamenti di tanti miseri; giustifichi il divino Governo; e noi in questo Argomento incominciamo la Lezione.

Pauper sum ego. In nome di tutti i Poveri, incomincia un' afflitto, e dice: *Pauper sum ego, & in laboribus à juventute mea*. Psal. 87. 16. O misero me; e che di buono a me più resta in questa vita? Altri abbondano in tutto; e a me tutto manca; Io vado cercando da vivere, e non lo trovo; io in travaglio ho passati i miei giorni; e giorno buono non nacque mai agli occhi miei: Or perchè ad altri tutta la benedizione, e a me la sola disgrazia? Scienza de' Santi; che risponderem noi a questi lamenti? *Quid scriptum est*? Che cosa è scritto nel Libro di tutte le Verità rivelate? Nell' Evangelio di San Matteo è scritto, che Christo, interrogato sopra un nodo di matrimonio, a chi si opponeva, rispose: *Ab initio autem non fuit sic*. 19. 8. è vero, che Mosè, per la vostra durezza, permise a voi, ò Ebrei, ripudiar le vostre Mogli; ma al principio, nell' istituzione del Matrimonio, non fu così: perchè il Mondo di oggi, non è più il Mondo di allora: Poverelli, Poverelli, di che vi dolete, quando vi dolete della vostra Povertà? Iddio non ha fatto quel Mondo, che corre a' giorni vostri: Iddio non a questo, nè a quello in particolare, ma a tutti i Figliuoli di Adamo disse in comune: *Quasi olera virentia, tradidi vobis omnia*. Gen. 9. 3. Io mi riserbo il Cielo, e a voi lascio l' uso della Terra; e voi in buona Fratellanza godetela tutti del pari. Così dispose Iddio al principio: Così fino al giorno d' oggi si fa della Luce, dell' Acqua, dell' Aria, e del Fuoco, che sono beni a tutti comuni. Ma se della Terra fruttifera gli Uomini fecero sempre, e tutt' ora van facendo con ferro, e forza, cento e mille divisioni; se quei, che erano beni di natura, gli han resi beni di fortuna, o piuttosto di rapina; non vi dolete di Dio; perchè al principio, *Non fuit sic*; doletevi de' vostri Fratelli maggiori, che usurpando tutto per sè, nulla lasciano agli altri; e che per far ricca una Casa, cento ne fecero poverissime. Ma voi, ed essi piangete del pari la condizione del Genere umano, dopo il peccato: I Fratelli maggiori, e potenti mirino le miserie de' loro minori, mirino lo squallore, la povertà, e dicano: Oimè! Ecco a che è ridotto il Mondo, dacchè non v'è più innocenza; ma i minori mirino la tronfiezza, mirino le sprezzature, mirino la pompa, e il fasto de' loro maggiori, e dicano: Oimè! questi, come noi, son tutti condannati a morte, e pur fan tanto i superbi; il Mondo è tutto percosso, e pur va facendo il bello. Oh quanto, oh quanto siam tutti caduti! Dican così: perchè affinchè or si dica così, Iddio permette queste disuguaglianze di fortuna nella Famiglia di Adamo. Così, o poco differentemente, noi fra noi diciamo tutto il giorno, ripiglia quel Povero; ma che giova il così dire, se frattanto noi siam quelli, che nati siamo a fare miserabile spettacolo di noi nel Mondo; e nel Mondo appena v' è più luogo per noi! Scienza de' Santi, che cosa s' ha da rispondere su questo punto, che abbraccia un Mondo di lamenti, e di querele, contro il divino Governo; perchè mentre alcuni si dolgono di esser nati Poveri, altri si dolgono di esser nati storpiati; mentre

quelli si dolgono d'esser nati deboli di sanità, questi si dolgono di esser nati deboli d'ingegno; mentre un si duole di esser nato troppo bilioso, l'altro si duole di esser nato troppo flemmatico; e chi è nato sull'Alpi, si duole di non esser nato in Firenze; e chi è nato in Tartaria, oh quanto ha da dolersi di non esser nato in Italia! e chi v'è, che di qualche cosa non accusi la sua nascita? *Quid igitur scriptum est?* Che cosa adunque è scritto nel Libro della Scienza de' Santi, che è Libro de' Principj, e de' Capi di tutte le notizie? Nell'Ecclesiaste è scritto, che tutte le cose naturali durano come furono create al principio: *Didici quòd omnia opera, quæ fecit Deus, perseverent in perpetuum*. 3. 14. Ne' Salmi è scritto, che il giorno, cioè il Sole, le Stelle, e tutte le cause seconde universali, e particolari, seguitano a operare come fu loro ordinato al principio; e la natura tutta seguita a correre, come a correre incominciò nella sua formazione: *Ordinatione tua perseverat dies*: Ps. 118. 91. Or perchè le cause seconde, e la natura, facendo il lor corso, porrano, che un nasca di questa, e l'altro di quella Famiglia; cioè un Povero, e l'altro Ricco: uno in Italia, e l'altro nella Libia arenosa, cioè uno in seno della Chiesa, Sposa di Cristo, e l'altro nel seno della Cecità, e dell'Ignoranza: uno di questa, e l'altro di quella Genitura, cioè uno storpiato, e l'altro sano; un di questa, e l'altro di quella tempera; perciò è, che Iddio, che trattener non vuole il corso delle cause seconde, e della natura, nè vuol fare a tutte l'ore miracoli, lascia correre, come corrono i Fiumi, e nascere da quella vena l'Oro, e da quell'altra il Ferro; da quella radice la Rosa, e da quell'altra il Pruno; e la Rosa colle spine insieme: perchè così vuol la natura: Tempo già fu, che la Giustizia Originale trattenute avrebbe tutte queste stroppiature negli Uomini, e gli Uomini tutti nati sarebbero e sani, e belli, e destri di corpo, e di mente; e dovunque nati fossero, nati tutti sarebbero del pari in Paradiso, e ricchi del pari: perchè nati del pari in quella Giustizia originale, che da per tutto averebbe fatto loro trovare l'abbondanza, le ricchezze, la tranquillità, e la pace del Paradiso, cioè di quei Beni non particolari di veruno, ma a tutti comuni. Or che perduto abbiam questo privilegio, convien soggiacere a tutto quel, che porta la moltiplicità delle cause seconde, e la varietà della natura. Ma perchè al buon Governo appartiene non solo ordinar bene le cose, ma riordinare ancora i disordini, che succedono; osservate, ò Poverelli, giacchè per voi solo oggi io parlo; osservate, dico, per vostro conforto, come Iddio riordina bene nella sua caduta, nel suo disordine il Mondo. A voi è toccata la Povertà, è vero; e ad altri la Ricchezza: ma da qual parte credete voi che venute sieno, e tutt'ora fioriscano le Arti più belle, e più giovevoli al Mondo già disordinato? Dall'oziosità de' ricchi, o dal lavoro, o dall'industria de' Poveri? Nell'Ecclesiastico si legge, che: *Malitiam docuit otiositas*. 33. 29. L'oziosità fu sempre maestra de' vizj, e la Sapienza non da altro nasce, che dall'industria, e dall'applicazione: *Post industriam sequitur sapientia*. Posto ciò, dite, ò Ricchi, dite, ò Poveri, in qual casa è meglio nascere? Si gira per la Città, e ciò, che di bello si vede o nelle Pitture, o nelle Sculture, o nell'Architetture de' Palagj, delle Chiese, delle Torri, delle Case, altro non è, che lavoro, che industria di quelli, che nacquero Secondogeniti, e Cadetti nel Mondo. Si mostrano le case ricchissime de' Primogeniti, si ammirano gli Arazzi, si ammirano le Tappezzerie, si ammira l'addobbo, e la suppellettile tutta; e in case sì belle null'altro si vede di buono, se non quello, che uscì dalla casa del lavoro, e dell'industria. Esce fuora quel Primogenito, e quella Primogenita, e quasi uscisse il Sole, fa per tutto una sparsa di lumi. O Poveri, ò Poveri, nati in secondo, e in terzo luogo, riconoscete il vostro in quelle comparse, e riderevi più di un poco di quelli, che tanto si tengono dell'altrui. Delle vostre fatiche si adornò il Mondo tutto; e se Voi, avete bisogno de' Ricchi, credete pure, che i Ricchi assai più han bisogno di Voi; imperocchè, se tutti nascessimo uguali; se si togliessero queste disuguaglianze di natura, in questi disordini di Mondo, quali

faremmo tutti, e quale farebbe allora il Mondo? Ciascuno da sè a tessere il Panno, a cucirsi la Veste, a tagliarsi i Calcetti; e quella Delicata in Cucina, e quel Galante in dispensa a prepararsi il pranzo; e tutti al Campo, a raccorre da vivere. Così Iddio con queste disuguaglianze di fortune, e con questi scambievoli bisogni provvede all'unione de' Fratelli; e di Arti belle adorna il Mondo, che è sì ben adorno di natura.

Tutto bene, tutto egregiamente, per giustificare il divino Governo; ma per consolazione de' Poveri, questi son tutti Platonismi, che in pratica nulla concludono. Se non vi fosse peccato, non vi sarebbe Povertà; se non vi fosse Povertà, non vi sarebbero Arti: se non vi fossero Arti, il Mondo sarebbe men bello, è vero: ma con tutta questa verità a noi tocca a lavorare, e a servire per vivere; e tal volta avviene, che non si trova nè da lavorare, nè da servire; onde, se tallora ci lamentiamo, siamo ancor compatibili. Poveri, non vi lamentate: perchè fra tutti i Fratelli la sorte migliore è toccata a Voi; e Voi non ve ne avvedete. Iddio è autor della natura, è vero; ma è autor ancor della Grazia, e colla Grazia sa compensare le mancanze della natura. In primo luogo ne' Salmi, e in ogni altro Libro della Scrittura si legge; che mentre gli occhi degli Uomini, da Voi lontani, si voltan tutti a vostri Fratelli maggiori; gli occhi del Signore rimirano a Voi, nè vi perdon mai di vista: *Oculi Domini in Pauperem respiciunt*. Psalm. 10. 9. perchè il Signore: *Factus est refugium pauperi*. Psalm. 9. 10. Si è dichiarato, e vuol essere e rifugio, e Protettore, e Provveditore, & *Pater pauperum*: e benchè sia Padre universale di tutti per creazione; de' Poveri nondimeno per singolare, e sollecita Provvidenza è Padre singolare. Or che pare a Voi di questo primo privilegio, ò Poveri; I Ricchi pensano a sè: a Voi pensa Iddio. I Ricchi sono a sè lasciati; Voi a Dio siete commessi; a i Ricchi manca tutto quello, che spendono; a Voi mancando tutto, non manca mai la paterna Provvidenza divina; ed è ben la gran cosa quella, che noi veggiamo cogl' occhi nostri, cioè, tanti Poveri, e per anni tanti nulla avere per vivere, e pur vivere, e vivere lungamente al pari de' Ricchi; più de' Ricchi, in buona sanità, e forse ancora più de' Ricchi in contentezza, e in pace; essendo che i timori, le gare, le liti, l'inimicizie, o non entrano, o poco durano in casa della povertà. Ma ciò non è tutto: I Poveri in secondo luogo quando veggono le gran tenute, le gran Ville, i gran Palazzi, le gran pompe de' Ricchi, sospirano e dicono: Ecco a chi tutto, ed ecco a chi nulla; e non sanno quel tutto, e quel nulla, che dicono. Nell'Evangelio è scritta una certa Parabola dottrinale, la quale insegna, che a Dio si deve render conto, non solo de' peccati commessi, ma ancora de' Beni ricevuti: e il conto sarà sì rigoroso, che per espressione, a quel servo, che aveva tenuto ozioso il talento, consegnatoli dal Padrone, fu detto: *Serve nequam*: Servo neghittoso, anzi malvaggio, qual frutto mi rendi tu del talento, che io ti ho consegnato? A te basta di non averlo dissipato; ma ciò non basta a me; e voi, ò ministri: *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores; illic erit fletus, & stridor dentium:* Matth. 25. 30. Stringete costui in quelle tenebre, che son di là da questa vita, e dove è pianto sempiterno. Poveri quando Voi vedete i Ricchi, non ne abbiate invidia; abbiatene compassione, e dite: Poveri Signori, quanto sono indebitati! Questo loro gran Palazzo, è un loro gran debito; queste loro gran Ville, questi loro vasti poderi sembrano loro ricchezze; ma in verità, altro non sono, che smisurati debiti, per cui vivono, e morranno falliti. Noi abbiamo poco di avere, e nulla da dare; anzi la nostra povertà ci fa un gran credito davanti a Dio; perchè di noi singolarmente è scritto: *Merces vestra non evacuabitur*: Ecclesiast. 2. 8. & *patientia pauperum non peribit in finem*: Psalm. 9. 19. O bella cosa viver senza debiti, e seco all'altra vita portar molti crediti avanti a quel Tribunale, che sa distinguere i Lazzari dagli Epuloni; e a questo, e a quello, dire: *Recepisti bona in vita tua; & Lazarus similiter mala: nunc autem hic consolatur, tu verò cruciaris*. Luc. 16. 25. Tu godesti, ò Epulone, e Laz-

Lazzaro penò: pena or tu, e Lazzaro goda; e la distribuzione eterna della Giustizia riformi la distribuzione temporale della Fortuna. In terzo luogo, quando i Poveri si lamentano, non si accorgono del loro vantaggio. Nel suddetto Evangelio si leggono due Sentenze, che per verità possono farci mutar parere sopra tutta la sorte di questa vita. La prima Sentenza è, che la via della salute è stretta, e angusta è la porta della Vita eterna: *Angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam*. Matth. 7. 14. La seconda più terribile Sentenza è, che difficilissima cosa è, che i Ricchi, i Magni di questo Mondo, entrar possano per questa subblime eterna porta, che al contrario della larghissima porta infernale, è strettissima: *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum Cœlorum*. Matth. 19. 24. I Ricchi si stimano felici, e sventurati si tengono i Poveri, e quelli, e questi del pari vorrebbero salvarsi. Ma in questo lor desiderio, chi è più vantaggioso, chi è scarico d'ogni peso: o chi è carico d'immensa soma? Per salvarsi bisogna salir più su delle punte altissime de' Monti, e passar per dove appena entran gli Spiriti. Ciascun giudichi pertanto chi passerà più facilmente: che io mi rallegro co' Poveri, che ad essi non sia toccata la disgrazia di dover correre, di dover salire con Palagj, con Ville, con Poderoni, e sacchi di argento, e d'oro sulle spalle: Essi non hanno nulla, e sbrigatissimi sono a salir per qualunque erta, e a passare per qualunque porta; e perciò con essi mi rallegro, che ad essi sia facilissima la via della salute; e prima di entrare in cammino, non abbiano a pensare a deporre i pesi immensi di questa Terra. Finalmente se noi tutti, dopo la cognizione che abbiamo, avessimo a nascer di nuovo, e data ci fosse l'elezione della nostra sorte, dite, ò Scienza de' Santi, per bene eleggere, qual sorte eleggere dovremmo? Nella prima Epistola di San Giovanni è scritto, che nell'altra vita la sorte migliore è di quelli, che saran simili a Dio; e chi per visione più chiara, più s'assomiglierà d'intelletto, di volontà, e di spirito a Dio, sarà ancor più beato; *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum, sicuti est*. 3. 2. e perciò qual' è la sorte migliore di questa vita, o nostra buona Maestra? In questa Vita noi non possiamo esser simili a Dio nella sua Gloria: Possiamo bene assomigliarci al Figliuolo di Lui nella sua umiltà: onde se la sorte migliore dell'altra Vita è l' esser simili a Dio; la sorte migliore di questa Vita è: *Conformes fieri Imaginis Filii sui*, ad Rom. 8. 29. Conformarsi, assomigliarsi all'Immagine, e all'Esempio del suo Figliuolo. Il Figliuolo di Dio, come Sapienza eterna, non errò, nell' elegger l'ottimo di questa Vita: e come ottima elesse la sorte della Povertà, dell' Umiltà, della Pazienza, e dell'abbandonamento di tutti i conforti umani. Quello pertanto eleggerebbe meglio, che eleggesse assomigliarsi a questo esempio, del Figliuolo di Dio. Poveri, Ricchi, Lieti, e Afflitti, voi sentite: I Ricchi son compatibili, se si trovano in ricchezza, e abbondanza: perchè essi senza elezione nacquer così; ma i Poveri son bene invidiabili, perchè senza loro elezione, nacquero, e vivono, come nacque, visse, e morì il Figliuolo di Dio. Oh nostri concetti! Quanto diversamente da quel, che noi crediamo, passan le cose davanti a Dio!



QUESTIONE XII.

Consurrexit Cain adversùs Fratrem suum Abel, & occidit eum. Gen. cap. 4. num. 8.

Sopra le Permissioni del divino Governo; e ciò che di esse dir si debba per consolazione de' Giusti, e per confusione degli Empj.



Uando lessi le recitate parole di Scrittura, confesso che non poco mi commossi, e con qualche turbazione di cuore esclamai: Ed è pur vero, che tali cose succedano nel Mondo; e Iddio, che del Mondo tiene il Governo, succeder le lasci, e nulla si muova? Abele era giusto: Abele era innocente: Abele all' istesso Iddio era gratissimo; Caino era ribaldo, era scellerato; e pure Caino prevalse, e al povero Abele ucciso a colpi di bastone, toccò rimanere disteso in un Campo, primo esempio di morte nel Mondo. E chi può vivere, laddove convien vivere fra sì funesti avvenimenti? Così dis'io, pieno di malinconia; e così dicon tutti quelli, che ne' loro accidenti van sempre cercando il Perchè delle loro amarezze, e non san mai dire: Sia benedetto Iddio. O benedetto, e sommo Iddio; giacchè Voi tali cose permettete nel vostro Governo, permettete ancora a me, che al vostro Governo io muova una nuova Questione, e col vostro Geremia vi dica: *Quare via impiorum prosperatur?* 12. 1. Perchè agli Empj succedon bene tutte le cose? anzi, come si duole l'altro Profeta Abacuc, lasciate che io dica, perchè: *Impius prævalet adversus Justum?* 1. 4. Gli Empj prevalgono a i Giusti; e i Giusti son quelli, che per lo più perdono la lite cogli Empj? Il mio debole cervello, neppur dopo l'ultima Lezione sopra di ciò, finisce di capacitarsi di queste vostre Permissioni, ò Signore; e perciò lasciate, che io di nuovo dalla vostra santa Scienza di tal Governo cerchi la ragione; affinchè i nostri lamenti appagati finalmente di tutto ciò, che ci avviene, altro fra noi non risuoni, che lode, e benedizioni al vostro santissimo Nome: Questa sarà la materia, e il frutto della Lezione; e incominciamo.

Per raccor tutti i lamenti in uno, e in un solo rispondere a tutte le nostre Questioni contro il divino Governo: Ciascun si lamenta, che il Mondo non vada a modo suo; e quando gli accade quel, che non vorrebbe, ratto prorompe, e dice: Perchè ciò? Perchè ora è caldo, e non freddo? Perchè ora è freddo, e non caldo? Perchè questa disgrazia a me, e quella fortuna a quell' altro? Così, or per una cosa, or per l'altra, e spesse volte ancora in contrario, tutti ci lamentiamo. Or per rispondere a questo vario, e innumerabil Perchè; a questo incessante, e universal lamento: *Quid scriptum est?* Che cosa è scritto nel Libro della santa Scienza? Nell' Evangelio di San Matteo, è scritto, che il benedetto Cristo disse un giorno due parole, ma in due parole formò un Principio, che per verità è tutto a nostro proposito. Minacciava egli a quelli, che sono di scandalo a i Fanciulli, e disse: *Necesse est, ut veniant scandala; veruntamen væ homini illi, per quem scandalum venerit*, 18. 7. è necessario, che nel Mondo vi sian degli scandali, ed or questo, or quell' altro, e nel Corpo, e nell' Anima tutti in molte cose, e spesse volte si scandalizzi. O Signore; come intender si deve ciò, che voi dite? Gli scandali attivi e passivi per lo più sono peccati. Se pertanto sono necessarj gli scandali, necessarj saranno ancora i peccati, e i peccati commessi forzatamente per necessità, dalla nostra Teologia non sono messi in conto di peccati. Come adunque si spiega questa parola di Evangelio? La parola scandalo, benchè nel lin-

linguaggio della Morale, metaforicamente significhi chi induce altri, e chi da altri si lascia indurre a peccare; e questo sia il peccato, contro del quale in questo luogo parla il Redentore; perchè nondimeno la parola scandalo propriamente parlando, significa o quella pietra, o quello sterpo, o quell'intoppo, in cui uno urta nel suo cammino; perciò Cristo profondamente parlando dell'una, e dell'altra spezie di scandalo, disse, che in Terra l'urtar talvolta in sì fatte pietre di scandalo è necessario: non per necessità di antecedente, ma per necessità di conseguente, ovvero di supposizione; e volle dire, che supposto, che l'Uomo sia libero, e peccabile; e supposto che l'Uomo per il peccato non sia più, qual fu creato, in rettitudine, ma sia tutto in disordine, è moralmente necessario tal volta nel Mondo abbattersi in Uomini, e Donne scandalose; e guai a quelli, che sono ad altri occasione di peccato: Ma è necessario ancora intoppare spesse volte in quel, che non piace, ed offende; perchè il Mondo disordinato, e scorretto non ha più le vie tutte piane, e fiorite, come prima l'aveva; e perciò in cammino disastrato, e scosceso, non è possibile sfuggire ogn'urto, e intoppo: ed ecco la prima generalissima risposta a tutte le amare nostre Questioni. *Necesse, necesse est ut veniant scandala*. Il Mare non è più in calma, come una volta. Il Mare per li peccati è tutto in rotta: e in mar grosso, e rotto è necessario, o affondare in tempesta, o urtare in iscoglj, o dare in secche, o quà, e là esser portato a discrezione della fortuna, e de' venti: Non dimandate pertanto il Perchè di quello, che vi accade nel Mondo; ma per acquietarvi una volta, formate il principio universale, e dite: Quel, che è necessità, o di natura, o di condizione, e di stato, è inevitabile; e di quel che è inevitabile, non si cerca il Perchè; ma si cerca la Pazienza; e se alcuno fin ora non ha avuto gran bisogno di pazienza, aspetti un poco, e saprà quanto necessaria gli sia la tolleranza; e questa è la prima risposta, piuttosto Filosofica, che Ascetica all'amare nostre Questioni.

Ma la seconda risposta più morale, e forse più universale di tutte, è che io considerando nella Scrittura la Dottrina della santa Scienza, osservo che le Questioni tutte, che noi facciamo al Governo di Dio, non vengono dalla difficoltà delle cose, che ci accadono; vengono dalla debolezza del nostro cervello, che considera solo quel, che Iddio permette, e non considera quel, che Iddio dispone nel suo Governo; e perchè Iddio permette, che gli Empj spesse volte prevalgano a i Giusti, perciò chi altro non considera, che quel, che vede, esclama: Perchè, perchè Iddio permette, che l'innocente Abele sia ucciso nel fior della sua Gioventù, e lo scellerato Caino fabbrichi Città, fondi Imperio, e viva presso a ottocento anni? La Nave de' Giusti va a fondo, e quella degli Empj è portata sulla punta dell'Onde: Or che Governo di Mondo è questo? Il Governo del Mondo è santissimo: Ma convien distinguere quel, che è Permissione, da quel, che è Disposizione di questo Governo. Iddio è Arbitro della natura, ma è Arbitro ancora della Giustizia, e della Grazia. Come Arbitro della natura, lascia correre, e dice: *Dimisi eos secundùm desideria cordis eorum; ibunt in adinventionibus suis*. Ps. 80. 13. Io ho creato la natura, e correr la lascio dove essa è portata: Io ho fatto tutte la cause seconde necessarie, e libere, e far non voglio perpetui miracoli per trattenere il loro volere, e operare: così dice Iddio, come Arbitro della natura. Ma se come Arbitro della natura, egli lascia correre; non lascia già correre, come Arbitro della Giustizia, e della Grazia: ma dice: *Ego justitias judicabo*. Ps. 24. 13. Figliuoli degli Uomini, dalle mie Permissioni non vi date a credere che io dorma nel Governo del Mondo: Perchè io, che permetto operare come volete, giudicherò poi tutte le Opere vostre, e nulla sarà mai, che io lasci passare, quasi Arbitro sonnolento del Mondo. Nulla adunque si fa, che quantunque permesso, non sia con tutto ciò severamente giudicato da Dio. Qui, Signori miei, quì è il pieno, quì è il forte del Divino Governo; e quì è dove si risponde a tutte le impertinentissime nostre Questioni. Noi ci scandalizziamo del divino Go-

Governo, che al giusto Abele lasciasse prevalere lo scellerato Caino. Ma perchè Iddio governa il Mondo, non con entrar di mezzo alle nostre dispute, o contrattenere or questa, ed or quell'altra causa seconda; ma con fare a tutti Giustizia; dopo l'Omicidio, che fu del Vittorioso Caino? Osserviam bene questa verità, Signori miei, e rendiam la ragione al nostro antico Perchè. Parla il Savio di queste nostre fortune di Mare, che sì spesso accadono, e dice: *Condemnat autem justus mortuus vivos impios; & juventus celerius consummata longam vitam injusti*. Pf. 16. Voi credete in questo perpetuo conflitto della vita umana, che i Giusti rimangano oppressi, e gli Empj, perchè son più arditi; sian quelli, che trionfino in Campo; ma se leggerete bene le Scritture, troverete, che non è così. Abele fu sopraffatto da Caino, è vero; ma Abele, perchè era giusto, prevalse tanto a Caino, che quando perdè la vita, e la lite, allora appunto fu, che rimase superiore, e Giudice di Caino: La sua morte, la sua oppressione istessa fu quella; che condannò Caino; e Caino in sua Vita, altro più non fece, che temere il nome, e fuggir la memoria dell' oppresso Abele. Abele l'agitava di giorno; Abele lo tormentava di notte; e quando Abele più non parlava, il misero Caino, quasi bandito dal Mondo, *Profugus in Terra*. Gen. 4. 16. fuggendo da una Terra all'altra, luogo sicuro più non trovò in Terra; solo perchè: *Condemnat Justus mortuus Vivos impios; & juventus celeriùs consummata longam vitam injusti*. Iddio, che nel Governo della Natura, lascia correre tutte le fortune del Mare: nel Governo della Giustizia è sì attento, ed esatto, che neppure una parola, neppure un pensiero lascia passare senza processo; e nella Coscienza di ciascuno ha una sì pronta giudicatura, che Paolo per essa ancor fralle persecuzioni più atroci, si consolava, e diceva, *Gloria nostra hæc est, Testimonium Conscientiæ nostræ*. 2. ad Cor. 1. 12. La consolazione, e la gloria nostra fralle nostre contraddizioni, è il Testimonio della nostra Coscienza. La Coscienza sì, la Coscienza fu quella, che dopo la sua Vittoria, fece dire a Caino, *Omnis, qui invenerit me, occidet me:* Genes. 4. 14. Oimè! il Mondo tutto è contro di me rivolto, e io come potrò campare la Vita? Che dice ora il nostro Cervello? E' forse addormentato Iddio nel Governo del Mondo? Oppressi, maltrattati dal Mare, da Venti, e dalle Persone, se voi vi rivoltate al Governo della Natura; altro non vi risponderà, se non che: *Necesse est, ut veniant scandala:* Chi vive in Mare ha da incontrar Tempeste; ma se interrogate il Governo della Giustizia, tutto saprete; e quanto più sarete oppressi, tanto migliore troverete la vostra causa.

Bene, quì dice un Maltrattato; io so, che i Caini, quanto più riescono nelle loro iniquità, tanto sono di condizione peggiore. Ma frattanto il nembo cade sopra di me; e a me tocca con Abele a rimaner di sotto: Perchè adunque Iddio, a cui è tutto possibile, mi lascia tanto patire? O Tribolato, senti di grazia un'altra risposta, e impara la bella occasione, in cui ti ha messo il giustissimo Iddio. Allorchè Giob da' suoi Servitori, udì tutta la serie de' suoi mali, e quanto dalla Natura, e dall'Inferno fosse percosso, non tenne la voce, e disse: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum*. 1. 20. Iddio mi diede tutto ciò, che di bene io possedeva; tutto ciò, che di bene io possedeva, Iddio mi ha tolto: Iddio è Padrone, e a me è succeduto ciò, che a lui è piaciuto: Sia adunque benedetto in eterno il suo Nome; e proseguendo il suo parlare fra i suoi più atroci dolori, aggiunse: *Expecto donec veniat immutatio mea*. 14. 14. Io sono ora tutto percosso; ora sono tutto piagato; ma da queste mie rovine aspetto di arrivare allo stato della mia immutabilità, dove: *Rursum circumdabor pelle mea*, sarò rivestito di nuovo: *Et in carne mea videbo Deum meum*. 19. 26. Con questi occhi istessi, che ora sì piangono, vedrò il mio Iddio, vedrò il mio Salvatore, e sarò beato. Così disse Giob nelle sue afflizioni; e perciò Iddio, per udirlo parlar così, lasciò contro di lui correre la Natura, e infuriare l'Inferno. Ed ecco la nuova risposta al vostro Perchè, ò

Afflitti. E' sì bella la Pazienza, è sì bella la Speranza, è sì invitta la Fede, e le Virtù tutte son tanto luminose, che Iddio, per farle comparire in Teatro, lascia correr le cause seconde, e fa l'addormentato nel Governo della Natura. Se Iddio trattenesse le disgrazie, se frenasse i nembi tutti, e le tempeste, il Mondo sarebbe certamente un Mondo assai allegro; ma coll' allegrezza sempre in iscena, qual luogo rimarrebbe al valore? ma per li pianti, che ora in questa, e ora in quell'altra parte trabboccano, oh qual Mondo è il Mondo presente! Esso è orrido per le fatiche, per li travaglj, e dolori, che con crudo viso compariscono a far la lor parte: ma oh quanto è bello il vedere là un' Anima, che affoga nelle sue lagrime; e pur dice: *Benedicam Domino in omni tempore, semper laus ejus in ore meo!* Psalm. 33. 2. incrudelisca pure l'ora, e 'l giorno, che dalle mie labbra non potrà giammai staccare le lodi di Dio. E dopo questa, vedere un' altr' Anima, contro di cui par, che si muova la Terra, e l'Inferno, e pur non l'atterrisce; ed ella e canta, e dice: *Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo! Dominus protector vitæ meæ, à quo trepidabo?* Psal. 26. 1. Iddio è meco, e chi può farmi paura? la Fede mi dà l'armatura; e lo scudo? e chi può smuover la mia costanza? e con queste udire altre Anime, che accese in volto, e cogli occhi in Cielo, van dicendo: *Propter te mortificamur tota die: æstimati sumus sicut oves occisionis.* Psalm. 43. 22. Per Voi, ò Dio, noi ci troviamo in questi golfi; per Voi ardiamo in questo fuoco: per Voi viviamo fra questi tormenti; e perchè per Voi siamo dolenti, oh quanto è dolce il nostro dolore! Se tali Anime, dico, sono nel Mondo, qual Mondo più bello del nostro Mondo, pieno di guai? Questo a Dio piace; questo a Lui è glorioso; perchè in questo comparisce qual sia la Fede, quale la Pazienza, quale la Speranza, quale la Fortezza, quale il Valore, quale la Virtù. Per vedere tali Virtù, sempre in esercizio, e in battaglia, Iddio permette tutti gli scandali, e a un Mondo tutto tranquillo antepone un'Anima sola in travaglio per Lui. Tribolati, imparate quì la bella figura, che fra i vostri travaglj far potete in questo gran Teatro delle Maraviglie divine.

Ma non son queste sole le ragioni delle tempeste, che arrivano a i Giusti. Queste rispondono alle Questioni degli Uomini, non rispondono alle Questioni de' Demonj; e a Dio molto più preme di sè render conto a noi; ma molto più preme del suo Governo render conto al Mondo Angelico, Mondo tutto d'Intelligenze. Or queste Intelligenze, che dicono: *Et quid scriptum est?* Nel Libro di Tobia è scritto, che l'Angelo Raffaele dopo la lunghissima pazienza di quel santo Vecchio, disse finalmente a lui: Tobia, tu fosti accetto a Dio nelle tue preghiere, tu a Dio fosti accetto nelle tue elemosine, nelle tue osservanze: e perciò? Chi non averebbe aspettato, che l'Angelo dovesse soggiungere: Perchè tu fosti da Dio gradito, perciò Iddio fiorir tanto ti fece in prosperità. Ma l'Angelo santo non soggiunse così; ma disse: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te.* 12. 13. perchè fosti gradito, perciò fu necessario, che fosti lungamente tentato, e provato da travaglj, da afflizioni, e da lagrime. Ed ecco nuova necessità; necessità di scandali nel Governo della Natura; e necessità di tentazioni, e di prove nel Governo della Giustizia. Or che necessità è questa? e perchè a Dio è necessario, che travaglj, e affligga quell' Anime, che egli approva? E' difficile a rendere questo Perchè. Ma nel Libro di Giob si legge, che il Demonio un giorno interrogato da Dio sopra la bontà, e virtù dell' istesso Giob, con beffe rispose: Oh la gran bontà di Giob: *Numquid Job frustrà timet Deum?* 1. 9. Non è forse interesse di Giob ancora in sua Vita, l'esser buono, e osservante? Se egli vi teme, il suo timore gli frutta ancor bene. Voi dato gli avete uno stalo sì fiorito, e di giorno in giorno tanto lo prosperate, che può servirvi allegramente per suo vantaggio: *Sed extende paululùm manum tuam, & tange omnia, quæ possidet.* ibi. 10. Ma toccatelo un poco nella sanità, nell'onore, e in ciò che gli duole; e allora vedremo qual sia la bontà di

Giob,

Giob, che voi tanto lodate. Così disse Satan quasi per deridere avanti il Tribunale di Dio tutte le nostre comodissime divozioncine. Onde Iddio, per confondere quell'atroce Demonio, per giustificare l'amore, che portava a Giob, e le lodi, che date gli aveva, per render conto della sua Giustizia a tutto il Mondo Angelico, e Infernale, che fece? diede licenza a quel superbissimo Spirito di tentare, di percuotere, di impiagare quanto voleva quel sant' Uomo, e di ridurre Giob ad essere il primo Esempio di Pazienza. Ed ecco perchè è necessario, che provate sieno quell' Anime, che piacciono a Dio: Ecco quanto deboli siano quell' Anime, che quando sono tentate, credono di non piacere a Dio; mentre per questo solo, che a Dio piacciono, è necessario che sian tentate, e passino per ferro, e per fuoco: ed ecco il primo Perchè della necessità delle nostre Tribolazioni. Ma il secondo Perchè è assai più intelligibile, e pure non si finisce di mai intenderlo bene: Iddio gran cose prepara nell' altra vita; egli prepara Corona, egli prepara Regno: egli prepara Gloria, e Beatitudine sempiterna; e qual bene v' è, che egli non ci tenga preparato? Ma egli disse al Padre di tutti i Credenti Abramo, e a ciascun di noi va replicando: *Noli timere Abram: Ego Protector tuus sum, & merces tua magna nimis.* Gen. 15. non temere, ò Abramo; soffri per un poco tutto quel, che ne' tuoi giorni ti accade; soffri allegramente il peso della tua Vita; e le dilazioni del mio Governo; perchè io son quello, che ti proteggo, ed io, con tutti i miei beni, amplamente ricompenserò le tue fatiche: Ma avverti, e a tuoi Posteri fallo avvertire, che io colla mia Gloria, non sono un dono gratuito nò, che si concede senza verun merito: Io, e il mio Regno, è Corona, e Gloria, che dobbiamo esser meritati a costo di molte fatiche, e travaglj; perchè *Ego sum merces:* Io sono mercede di sudori, sono ricompensa di travaglj; non sono regalo, e donativo d' oziosi, ed infingardi. *Ego sum merces tua magna nimis.* Così dice Iddio: ma da tutto ciò, che s' inferisce? S' inferisce una terza necessità innevitabile di essere incomodati spesse volte, e di patir molto, se vogliamo salvarci. Non dico così, per fare la Predica delle Tribolazioni, dico così, per cavare dalla Scrittura i Principj della Santa Scienza: e il Principio di ciò, che vado dicendo, non è di un Profeta nò; ma è dell' istesso Cristo, Figliuolo di Dio. Piangevano i due Discepoli che andavano in Emaus, la morte del lor Maestro; nè sapevan capacitarsi perchè morto fosse fra tanti dolori il Figliuolo di Dio. Apparve loro in forma di Pellegrino il benedetto Signore, e sgridandoli delle Questioni, che sopra questo punto andavan facendo, disse. *O stulti, & tardi corde ad credendum! Nonne hac oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?* Luc. 24. 26. O rozzi, e idioti che siete; e non sapete voi, e il vostro Maestro non vi ha detto molte volte, che bisognava, che era necessario, che egli patisse ciò, che ha patito, per entrare nel suo Regno, e a voi aprire le chiuse porte del Cielo? Sicchè ancora al Figliuolo di Dio, nel presente Decreto, fu necessario patire, quanto sa patire un' Uomo in Carne mortale? Oh quanta è la nostra pazzia, quando al governo di Dio diciamo, Perchè! Il Redentore definì, che in questa vita: *necesse est, ut veniant scandala:* è necessario incontrar degli urti, e degli intoppi. L' Angelo Raffaele definì, che a' Giusti è necessario esser più di un poco provati: *Necesse fuit, ut tentatio probaret te:* Iddio definì, che la Gloria dell' altra vita è mercede, non è dono: *Ego merces tua.* Cristo definisce, che per riportare questa mercede, ancora a lui fu necessario soffrire tutti i dolori della sua Croce: Paolo Appostolo aggiunge, che questa è una mercede sì grande, che immensamente eccede tutto il merito delle nostre fatiche: *Existimo enim, quòd non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis:* ad Rom. 8. 18. E pur noi alla prima vista di qualche cosa, che c' incomodi, o ci maltratti un poco, quasi a cosa insolita nel Mondo, gridiamo all' aria: Perchè, perchè questo a me? O Sommo Re della Gloria, che in questo giorno risorgere da morte, vincitor della Morte, e dell' Inferno; che negli splendori

delle

delle vostre piaghe mostrate quanto sia bello l' aver vinto in atroci battaglie, fateci apprendere bene queste verità: che il patire è necessario a ogn'Uomo; ma molto più è necessario a chi vuole piacere a Voi, e con Voi entrare nell'immensità della Vostra Gloria.

QUESTIONE XIII.

Consilium meum stabit, & omnis voluntas mea fiet. If. Cap. 46. num. 10.

Arcani del divino Governo, e delle sue Intenzioni.



CHe a Dio tocchi a dar Leggi, a far Precetti, e a governare il Mondo; e a noi tocchi a soggiacere, e obbedire a quell'onnipotente volere; questo è un' Articolo, in cui tutti del pari convenire dobbiamo, se non ci piace mutar Religione. Così richiede l' assoluto dominio del Creatore, così vuole la total dipendenza delle Creature. Ma che a Dio piaccia darci questa più, che quell' altra legge; usar con noi questo più, che quell' altro governo, qui è dove urta più d' un poco la nostra Fede; e perchè noi non intendiamo l' intenzione, e il fine del Governo divino, qui è dove lontani talvolta non siamo dal concepir que' lamenti, che non son poco ingiuriosi alla Sovranità di Dio, e son molto disdicevoli alla dipendenza nostra. Or io per acquietar ancor questa parte del nostro torbido cervello, e per appagare tutti i lamenti della nostra ignoranza, son oggi risoluto di entrare in questo Segreto del Governo divino, e d' interrogare la Scienza de' Santi, per saper da essa l' intenzioni del divino Governo, e perchè a Dio piaccia governarci come ci governa. A Voi son gli occhi miei, ò Gran Vergine Madre, e a Voi, che oggi del Regno di Dio coronata foste Regina, dedico questa mia Lezione; e incominciamo.

Benchè sia una spezie di sedizione, dimandare a' Sovrani la ragione de' loro Editti, e Comandi: io nondimeno, non so da qual genio portato, risolutamente dimando, perchè Iddio ci tratti come ci tratta? Egli in primo luogo ci comanda colla Legge Naturale, ci comanda colla Legge Evangelica, ci comanda colla Legge Ecclesiastica, e Umana; e noi ci troviamo tra innumerabili Comandamenti stretti, e legati. Egli in secondo luogo ci comanda cose non punto gioconde alla nostra umanità, e che ripugnano a tutte le nostre inclinazioni. Egli in terzo luogo comanda, e vuole, come disse David, esser obbedito con tutta esattezza: *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*. Ps. 118. 4. Egli finalmente governa la natura, la fortuna, e il caso, in modo, che ora ci percuote, ora ci minaccia; e a noi viver bisogna, ora fra lagrime, e dolori; e ora fra paure, e spaventi. Or perchè tanti precetti, perchè Governo sì rigido? Non sarebbe meglio, che egli, come gli Dii delle Genti, contento di essere creduto, di essere adorato da noi, ci lasciasse vivere un poco più a modo nostro? O Iddio sommo, ò Iddio altissimo: *Justus quidem es tu:* Voi siete Giusto, Voi siete Santo, ma perdonate a me: *Si disputem tecum*. Jerem. 12. 1. Se a me piace per un poco disputar con Voi, e dirvi, che Voi siete Padrone, e potete comandar quel, che volete; ma perchè potendo comandar meno, potendo comandare cose più piacevoli, vi piace di comandar tanto, e cose sì aspre?

pre? Questo non è cercar la ragione della vostra Padronanza, è solo cercar la ragione del vostro Governo, che è sì poco inteso da noi. Risponda adunque la Scienza de' Santi, a cui son rivelati tutti i segreti divini, e appaghi tutte queste turbolenze de' nostri cervelli. Nè mi stia oggi a dire, che è un' impertinenza, e un' attentato a dire a Dio: *Quare ita facis*? Eccl. 8. 4. Perchè comandate, perchè governate così? nè mi replichi, che *Servus nescit quid faciat Dominus*: Jo. 15. 15. i servitori entrar non devono ne' segreti de' Padroni: ma devon solo vegliare: *Expectantes Dominum suum*: Luc. 12. 36. e con attenzione aspettare i comandi, e le mosse del lor Padrone. Non mi dica oggi tali cose la Scienza de' Santi; perchè io le so tutte; io tutte le confesso, e tutte in altre occasioni le ho dette: ma quel, che oggi io voglio da lei sapere, è perchè Iddio così comandi, e governi il Mondo? Giacchè voi, ò duri Figliuoli degli Uomini, saper volete perchè siate governati, come governati siete da Dio; ascoltate il principio che v'insegna il Profeta David, che del divino Governo ben intendeva i segreti; egli parla a Dio, e parlando diversamente da quel, che voi favellate, dice così: *Virga directionis, Virga regni tui: Dilexisti justitiam, & odisti iniquitatem*. Psalm. 44. 7. Signore, Voi amate tutto quel, che è bello, e giusto, e in odio avete tutto quel, che è perverso, e difforme: e perciò lo Scettro del vostro governo, non è uno Scettro di truce, e di atroce Padronanza, che altro ne' suoi comandi non vuole, che vedere sudati sempre, e svenuti i suoi sudditi; ma è Verga di Pastore, Verga di direzione, Verga che regola il mutolo gregge; e ad esso mostra dove andare, dove fuggire, e dove pasturarsi conviene: Tale è la Verga del Signore, perchè tale è tutta la Legge, tale è tutto il Governo di lui; e perciò sua intenzione altra non è, che regolarci colla Legge, e a dovere, e ragione tenerci col Governo: *Virga directionis, Virga regni tui*. Intendete ben queste parole, interpretate bene il divino Governo; e se non vi dispiace di essere ragionevoli, finite una volta di lamentarvi di Dio. Sicchè Iddio non ci ha data altra legge, che quella che abbiamo, sol perchè quella, che abbiamo è la legge più confacevole alla nostra direzione; non tiene altro Governo di quel, che tiene, sol perchè il Governo, che tiene, è il Governo più addattato alla nostra natura; e il Dominio, e lo scettro della sua sovranità, è uno scettro, che comanda, è vero, ma comanda, e ammaestra insieme; nè comanda per altro, se non perchè noi troppo bisognosi siamo de' suoi comandi. Doletevi ora se potete, ò nostri cavillosissimi cervelli. Molti, ardui, difficili sono i divini Precetti: ma essi o sono dettami dell'istessa ragion naturale, o se sono precetti positivi, essi altro non sono, che maniere di bene osservarli, e noi quali saremmo, se essi non vi fossero? Arso il Tempio, spianata Gerusalemme, e sparito il Sacerdozio, e l' Altare, pianse Geremia, e disse: *Viæ Sion lugent*: Piangono, plorano, gemono, ed oh quanto gemono, le vie di Sion! e perchè, ò Profeta? *eò quòd non sint qui veniant ad solemnitatem*: Thr. 1. 4. Perchè non v' è chi venga al sagrifizio, chi accorra alle solennità, e chi nel Santo Monte adori Iddio. Geremia tu piangi così, ma non so se così piangano le Figliuole di Sion, or che atterrata ogni sagra, divina cosa; or che ammutolito ogni Sacerdote, e Profeta, là nel libertinaggio di Babbilonia, ancora in servitù potran soddisfarsi, e vivere un poco a modo loro. Oimè, oimè! come si parla degl' Uomini di quel sistema, che sistema di Mondo, senza Tempio, senza Altare, senza Sacerdote, senza Legge, e senza Iddio! *Egressus, egressus est à Filia Sion omnis decor ejus*: ibi. 6. Ora appunto, che più sciolte di quel, che furono, sono le Figliuole di Sion, ora è che di esse altro non rimane, che vergogna, servitù, e catena. I nostri cervelli apprendono fra tante leggi, e terrori di esser troppo serrati. Ma facciamo che Iddio stanco di noi, a noi dica: Figliuoli degli Uomini, voi vi dolete del mio Governo; voi vi lamentate delle mie leggi: Orsù voglio compiacervi: rivoco tutte le leggi naturali, e positive, che io ho date, non voglio più nè Altari, nè Sacerdoti nelle vostre Feste; vi lascio al Go-

Governo della natura, e del caso; e Voi senza Sacerdoti, senza Altari, senza Tribunali Ecclesiastici, o Secolari; vivete pure a vostro modo, come se io più non vi fossi. O miseri noi, che sarebbe allora di noi? Quello sarebbe un pieno, e totale libertinaggio; ma in quel sì bello e gradito libertinaggio, chi più contro tanti difender potrebbe la sua roba, la sua onestà, la sua persona, la sua vita, quando un contro l'altro correndo tutti a soddisfarsi, ciascun rimarrebbe come preda lasciata a' Cani rabbiosi? quanto presto funeste, ed orride diverrebbero allora le Città, e le Ville, dove, sparito ogni Altare, ogni Legge, ogni Umanità, tante Bestie s' incontrerebbero, quanti Uomini si vedessero passeggiare? e come in Terra sì atroce, niun dell'altro fidandosi, il Padre de' Figliuoli, le Mogli da' Mariti, i Fratelli da' Fratelli, e le Fanciulle da tutti correrebbero lontano a nascondersi nelle Grotte, e a viver più sicure fralle Fiere, e nelle Foreste, che fra gli Uomini nelle Città? Cagiona orrore il solo immaginare lo stato di un Mondo sì fatto, quando, sciolta da ogni legame di timore, e di legge, e Firenze, e Roma, e l'Italia, e l'Universo tutto, pieno sarebbe di Furti, e di Rapine, di Adulterj, di Omicidj, e di Spavento: ma in tale orrore ciascuno apprenda a qual fine Iddio date ci abbia tante Leggi, e che cosa noi desideriamo, di non essere stretti da tanti Precetti. Ciascun goderebbe della sua libertà, goderebbe, è vero; ma come al Ciel rivolto, direbbe piangendo con David: *Ne repellas me à mandatis tuis!* Psalm. 118. 10. Signore, non ci rigettate da' vostri Comandamenti: Signore pietosissimo, tornate con tutto il rigore delle vostre Leggi a governare il Mondo: perchè senza Legge l'Uomo non è più Uomo, e il Mondo, non è più Mondo abitabile. Ed ecco la prima intenzione del Signore nel darci le Leggi, che ci ha date; far sì, che l'Uomo, fatto a sua Immagine, non sia una Bestia; e il Mondo, da Lui creato con tanto studio, non sia un Bosco d'Assassini; *Virga directionis, Virga regni tui.* Non è ciò poco, nè poco alla Legge dobbiamo, se per essa non siamo Bestie feroci. §. Ma qual è la seconda proprietà della Legge; e perciò qual è la seconda intenzione divina? Ne' Salmi è scritto così: *Legem pone mihi, Domine, viam justificationum tuarum; & exquiram eam semper.* Ps. 118. 33. Comandatemi pure, ò Signore; datemi Legge, e Precetti, che io mi protesto di null'altrettanto desiderare, quanto di esser comandato da Voi: e perchè tanta brama, perchè tanto desiderio di Precetti, e di Leggi? Perchè la Legge di Dio non è Legge, come voi credete, da temersi; è Legge da volersi, da amarsi; perchè essa per sè medesima: *Est via justificationum;* è la via unica, e sola di tutta la Giustizia divina, e di tutta la Giustificazione umana; ed è Legge sì immacolata, sì bella, sì pura; e sì pure, sì belle rende l'Anime, che per sè medesima merita studio, desiderio, e amore. *Lex Domini immaculata, convertens animas.* Psalm. 18. 8. Senza di essa il Mondo tutto sarebbe un Mondo di spavento; ma con essa qual credete voi, che il Mondo possa divenire? Diceva lo Sposo alla sua Sposa ne' Cantici: *Si ignoras te, ò pulcherrima mulierum, egredere & abi post vestigia gregum.* 1. 7. Se tu, ò difforme Peccoraja, qual fosti, non ti conosci, qual'ora sei, bellissima, vanne ed osserva l'andamento, ed il costume delle tue Mandre. Eran' esse un tempo Mandre d'Orsi, e di Lioni; di Serpenti, e di Basilischi: miragli ora, che tu hai loro insegnato ad osservar la mia Legge, e in essi impara a conoscere, quale Sposa ti ho resa. Oh sommo Iddio! Quelle Bestie immonde, che vidde Pietro nel misterioso Lenzuolo, ora sono Agnelletti purissimi. Quel Saulo, che poco fa era un Lupaccio di Foresta, ora è il primo Dottor delle Genti. Quella Maddalena, che fu una Lamia lordissima, ora è uno Specchio di purità, un' Esemplare di Penitenza, di Contemplazione, e d'Estasi a tutti i Posteri. Quel Giovane, quella Giovane, che jeri era lo scandalo della Città, oggi è l'Edificazione del Mondo: Che mutazione è questa? Questa è la mutazione che fa: *Lex Domini immaculata, convertens animas:* queste sono le maraviglie, che opera *Virga directionis, virga regni Domini;* e in queste operazioni, in questi effetti,

appren-

apprendete qual sia in sè quella Legge, che voi credete, che vi sia stata imposta per solo esercizio di Sovranità, e d'Imperio. Ciò doverebbe a voi bastare, per cavarvi da una certa oppinione, per cui andate spesse volte fra voi dicendo: che in queste cose nè mal, nè bene vi sarebbe, se Iddio non le vietasse, o non le prescrivesse. Ricredetevi pure di tale oppinione, e dite, se volete dir bene: Queste cose a noi sì gustose, e piacevoli, sono da Dio proibite, perchè in sè sono male, e mortifere a noi riescono: quest' altre disgustose, e amare, sono a noi prescritte, perchè in sè sono buone e salutifere; e se v'è qualche cosa compresa dalle Leggi positive, che per sè medesima sia indifferente, ciò è solo per il merito, per la bellezza di quella obbedienza, che è sì dovuta a Dio, e che rende sì bene ordinato, e armonico il Mondo.

Ma per dir tutto in poco, e finir questo primo punto delle intenzioni del divino Governo, nella 1. ad Thess. cap. 4. n. 3. è scritto così: *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra*. Tessalonicensi, Corinti, Fiorentini, Romani, se in poche parole volete sapere quel, che Iddio intende in tutto ciò, che dice, in tutto ciò, che fa, e in tutto ciò, che dispone nel suo Governo; considerate tutto, e poi concludete, che egli altro non vuole, altro non intende, che la vostra santificazione, cioè altro non vuole, altro non intende, se non che voi tutti siate Anime grandi, Anime luminose, Anime eroiche, e ciò non ad altro fine, se non che *In hæreditate illius cohæredes sitis*. Ecclef. 22. 29. affin di farvi, come Figliuoli, coeredi del suo regno; che è l'istesso, che dire, che egli vi vuol tutti Santi in Terra, per farvi tutti Beati in Cielo. La sola santità in Terra dovrebbe bastarci, per tenerci contenti nell'osservanza più rigida; perchè fu, e sarà sempre una cosa ben grande arrivare in vita ad essere Uomo ammirabile, e degno d'Istoria, e di Altare. Ma colla santità arrivare a Regno, e a Beatitudine sempiterna, questa è una cosa, che *supra modum excedit intelligentiam vestram*. Job 42. 3. Eccede la nostra intelligenza, ed eccede tanto, che noi a Dio, per sì amorose intenzioni, non potremo mai rendere tante grazie, che bastino.

Or per fare un'altro passo in questa materia, e finir la Lezione, io torno di nuovo a dimandare: onde avvenga, che essendo sì amabile, e tanto giovevole la Legge di Dio, essa nondimeno riesca sì disgustosa al nostro gusto? Chi così interroga, ben dichiara di non aver mai provato sull'osservanza qual sia il sapore della divina Legge. Nell' Eccles. è scritto: *Qui non est expertus, pauca recognoscit*. 34. 10. Chi non fa l'esperienza, non può mai sapere qual sia il sapere delle cose. Aspra cosa parve ad Ezechiele mangiare il grosso Volume della Legge, e della Profezia, che l' Angiolo gli porgeva a mangiare: ma per ordine di Dio avendolo preso Ezechiele lo masticò, l'inghiottì; e che gli avvenne sull' esperienza? Per nostro documento, egli attesta che l'arido Volume nella bocca dolce gli riuscì; e dolce quanto un favo di mele: *Factum est in ore meo sicut mel dulce*: 3. 3. Mettiamci ancor noi sulla prova dell' eletta osservanza; mastichiamo ancor noi colla considerazione il Volume della Legge di Dio; e noi ancora con David, e con tutti i Santi diremo: *Bonum, bonum mihi lex oris tui super millia auri, & argenti*: Ps. 118. 72. Questa tranquillità di Coscienza, questa latitudine di cuore, questa sicurezza, che nasce dall'osservanza della vostra legge, ò Signore, hanno nel mio palato un sapore, che non è comparabile con verun' altro sapore; nè di piaceri, nè di onori, nè di ricchezze terrene. La prima risposta dunque al Quesito è, che per sentire il sapore della Legge di Dio, bisogna in essa fare al contrario di quel, che far si deve nelle cose della nostra Fede. Nelle cose della nostra Fede bisogna alla cieca credere all'attestazione di Dio; e guai a chi per credere, vuole l'attestazione dell' esperienza; ma nelle cose della legge convien credere alla sola attestazione dell' osservanza, ed esperienza. La seconda risposta è, che nelle cose di Dio non bisogna spaventarsi al principio. Ne' Salmi è scritto, che Iddio è un Signore, che si palesa più al fine, che al principio, perchè riserba il godimento della notte passata in pianto, non a qualche ora notturna, ma alla mattina; e il go-

dimento del giorno passato in fatica, e stento, lo riserba, non a qualche ora diurna, ma alla serà: *Exitus matutini; & vespere delectabis*. Pf. 64. 9. La legge, i Precetti, il Governo tutto di Dio sono funi, che ci legano, e cingono di giorno, e di notte assai stretto; ma dove ci conducono sì fatti legami? Strana fu la predizione, che il benedetto Cristo fece al suo Pietro, quando gli disse: *Cùm esses junior, cingebas te, & ambulabas ubi volebas; cùm autem senueris, alius cinget te, & ducet quò tu non vis:* Jo. 21. 18. Finche tu, ò Pietro, fosti fuor della mia legge Evangelica, andavi dove volevi libero, e sciolto: ma ora che sei nella mia legge, tu sarai legato, e condotto dove la tua vanità non vorrebbe andare. Oimè! che predizione voi fate al vostro Vicario, ò Signore? Quanto presto noi ci spaventiamo nella via del Signore, solo perchè non consideriamo dove essa conduce! Pietro da que' duri legami fu condotto alla Gloria, che ora riporta in Terra, e gode in Cielo; e David per formare a noi un Principio universale, e sommamente istruttivo, canta assai sonoramente di sè, e dice: *Funes ceciderunt mihi in præclaris*. Pf. 15. 6. Io dalle vostre leggi, ò mio Iddio, fui legato quasi con funi assai stretto: ma quelle leggi, che sì mi stringevano, mi condussero al fine a Vittoria, e a Regno. Cari nodi, dolci legami, se voi soli siete quelle funi, che quasi a forza, come pecora travviata, e perduta, a vita, e salute mi conducete: *Funes ceciderunt mihi in præclaris*.

QUESTIONE XIV.

Congregabo omnes gentes, & deducam eas in Vallem Josaphat, & disceptabo cum eis.

Joel Cap. 3. num. 2.

Si risponde a due gravissime Questioni, una de' Vivi, l'altra de' Morti, per quei, che si adirano di esser nati.



Giacchè Iddio si dichiara di voler disputar con noi; e là nella Valle di Giosafat nell' ultimo di tutti i giorni, di voler contro le nostre ragioni render conto di sè, e del suo Governo; io per mia parte accetto l' invito, e già dico con Geremia: *Justus quidem es, Domine, si disputem tecum*. 12. 1. Io ben so, ò mio Iddio, che se la mia ignoranza entra in disputa colla vostra Sapienza, Voi me ne darete cento per una; e a me toccherà a rimaner confuso: ma per questo istesso, di sentire le vostre ragioni, e di confondermi al lume della vostra verità, mi piace di attaccar disputa con Voi. E perchè la Valle di Giosafat è troppo lontana, e l' ultimo di tutti i giorni è troppo tardi alla mia impazienza, in questo luogo, in questo luogo istesso, e in quest' ora medesima, son risoluto di fare alcuni lamenti; e di muovervi due Questioni, che non sono totalmente mie; ma una è di Giob, e di chiunque piange i mali di questa vita; l' altra è de' Morti, e di chiunque piange, o teme i mali dell' altro Mondo: sia meco chi ha parte in queste due cause; e incominciamo.

Dopo lunga pazienza, sentendo il povero Giob, che i suoi mali sempre più incrudelivano, disse finalmente: *Quare de vulva eduxisti me? qui utinam consumptus essem, ne oculus me videret*. 10. 18. Per-

Perchè son nato: e voi perchè nascer mi faceste, ò sommo Iddio? oh quanto per me era meglio, non esser mai conceputo, o non esser mai nato! E questa è la Questione, che al Governo di Dio muove chiunque si duole di esser venuto al Mondo, e dice: Perchè son nato? Risponda adunque Iddio, colla sua santa Scienza a questo nostro amaro perchè! Ma prima, che parli Iddio; vediamo ciò, che a Dio disse il Demonio. Aveva questo colla divina permissione, spogliato affatto di tutta la roba, di tutti i Beni il povero Giob: e Giob forte nella sua pazienza seguitava ancora fralle sue rovine a benedire Iddio: Iddio lodò al Demonio questa invitta fermezza del suo Giob. Ma il Demonio, che ben sapeva di Filosofia, che disse a Dio? *Pellem pro pelle*, disse il Demonio; *& cuncta quæ habet Homo, dabit pro anima sua*. 2. 4. Giob ha perduti Figliuoli, e roba, e tutto: ma è sano ancora, e robusto. E l'Uomo è tale, che per la sanità, e la vita, tutto sacrifica volentieri. Che maraviglia è dunque, se egli fin ora soffre ogni cosa? Ma Voi toccatelo un poco nella pelle, e sentiremo come egli canterà bene. Per questa filosofica risposta del Demonio, io dubito assai, che quando noi diciamo: *Quare de vulva eduxisti me*? Perchè sono nato? dubito, dico, assai, che noi così dicendo, non diciamo davvero; e la ragione è, perchè il bene dell'essere, e della vita, è un tal bene, che prepondera a tutti i mali di questa vita: e sempre è meglio essere, e vivere, benchè afflittissimo, che non essere, e morire. Onde io credo, che se Iddio, a chi si duole di esser nato, offerisce di tornare all' antico suo nulla, noi, operando secondo l' istinto della sola Natura, pregheremmo allora per la nostra conservazione, e diremmo: Signore, non ho detto davvero, ho detto da burla. Certo è, che se al nostro Perchè avesse da rispondere il Demonio: egli certamente risponderebbe: Voi siete pazzi, se vi dispiace di essere nati: *Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet Homo, dabit pro anima sua*: Così risponderebbe il Demonio. Ma Iddio, che ci ha dato l' essere, e ben sa quanto esso vale, che cosa risponde, e che dice all' impertinentissimo nostro Perchè? *Tu* sei nato, egli dice in Geremia. Perchè *Charitate perpetua dilexi te, ideo attraxi te*. 3. 3. Io ti amai *ab æterno*; *ab æterno* mi compiacqui di te; te volli, e prescelti dal tuo nulla, te feci nascere alla luce di questo gran Teatro delle mie maraviglie. Ed ecco il Perchè noi siam nati: siam nati, perchè Iddio ci amò *ab æterno*, Tenero perchè, ò Poveri, tenero Perchè, ò Afflitti miei compagni, tenero Perchè è questo: Noi nascemmo, perchè fra innumerabili Uomini possibili, noi fummo i prescelti, noi fummo gli amati; e perchè, chi ama fa benefizj, non fa pregiudizio, e dispetto: perciò Iddio, che ci amò, nascer ci fece, per benefizio, non per dispetto. Ciò potrebbe bastare a farci mutar favella; e in luogo di dire: Perchè nati siamo? dir finalmente una volta, con gratitudine di cuore: Perchè, ò nostro Iddio, non avendo noi verun merito, tanto ci amaste, che nascere ci faceste a tanti beni, che fatti ci avete: Questa è la prima risposta: Ma questa è una risposta *ab antecedenti*: dell' antecedente, o della cagione; *non à consequenti*, non dalle conseguenze dell'esser nati, e nelle conseguenze della nascita consiste il duro di tal Questione: Perchè è vero, che noi ringraziar dobbiamo Iddio per l' amore di averci prescelti a nascere: ma facendoci poi nascere fra tante miserie, e lagrime, come ringraziar lo possiamo? Così si dice. Ma quanto poco si distingue da noi il benefizio ricevuto dal benefizio abusato! *Haeccine reddis Domino, Popule stulte, & insipiens? Numquid non ipse est Pater tuus, qui possedit te, fecit, & creavit te*? Deuteronom. 32. 6. Quanto stolto sei, ò Popolo di Dio, dice nel suo Cantico Mosè! Iddio con amore di Padre ti creò, e nascer ti fece in questo Mondo; e tu di lui ti lamenti, quasi nulla fatto ti avesse; solo perchè il Mondo amaro riesce al tuo gusto. Ma chi di ciò ne ha la colpa? Iddio colla sua creazione, o tu coll' abuso del Mondo? Il Mondo è tutto disordinato, è vero; ma chi altri l' ha disordinato, se non tu, co' tuoi peccati? *Ab initio non fuit sic*. Matth. 19. 8. Il Mondo, che fece Iddio al principio,

finchè fu innocente, fu mondo di piacere, e di godimento; non di amarezze, o di pianti: Ma se poi col vostro peccare l'avete tutto coperto di triboli, e di spine; perchè vi dolete di esser nati in questo Mondo, che voi avete voluto? Io creato vi avevo un Mondo felice, voi avete voluto un Mondo deplorabile: Vivete adunque per mio benefizio, dove per vostro abuso, eletto avete di vivere. Basta ciò per iscioglimento della Questione proposta? Non basta, dice un' Ipocondriaco; perchè nascere fra peccati, e vivere fralle pene de' peccati, non è il più bel nascere del Mondo; e Giob, benchè santo, disse nondimeno: *Quare de vulva eduxisti me?* e Salomone, benchè savio, disse assai sonoramente, che egli più di qualunque Vivente, stimava felice, chi è morto, o chi non è nato ancora, nè mai è per nascere: *Et laudavi magis mortuos, quam viventes; & feliciorem utroque judicavi, qui necdum natus est*. Eccles. 4. 2. Come adunque noi potremo lodarci di sì fatta nascita, che da Uomini sì grandi è tanto abborrita? Per verità non è facile risponderе, non a i lamenti di qualche malinconico, ma all' autorità di un Salomone, e di un Giob: E pure non senza Scritture, io dico, che se o per il peccato originale, in cui è conceputo, chi è generato; o per il peccato attuale, a cui in vita è sempre esposto chi nasce; se per questo motivo, dico, e per questo abborrimento di peccati noi ci lamentiamo di esser nati, lamentiamoci pure, perchè il così lamentarsi non è rimproverare a Dio i suoi doni, è rappresentare a Lui il nostro buon cuore; come il lor buon cuore rappresentar volle e Giob e Salomone nelle citate parole. Ma perchè noi, quando ci lamentiamo, ci lamentiamo non per abborrimento di peccare, ma per abborrimento di patire quel, che merita il peccato; perciò a chi si duole per abborrimento della pena, e a chi si duole ancora per abborrimento del peccato, sentiamo ciò, che in generale dice la santa Scienza della divina Scrittura: Misera certamente è la nostra nascita, perchè nascendo nasciamo tutti Figliuoli d'Adamo, e del suo peccato, che ha rovinato il Mondo. Ma nella Scrittura si legge, che tra i Figliuoli di Adamo, avanti, e dopo il Diluvio, ve ne furono molti, che s'appellarono, *Filii Dei*. Genes. 6. 2. Figliuoli, non di Adamo, ma di Dio: onde il buon Mosè a tutto Isdraele diceva: *Filii estote Domini Dei vestri*. 14. 1. Figliuoli di Adamo, Figliuoli degli Uomini, mutate Figliuolanza, e fatevi Figliuoli di Dio vostro Signore. Bello scambio sarebbe questo, di Figliuolo di Adamo, passare ad essere Figliuolo di Dio; Ma ciò come può farsi? Nel Vecchio Testamento, si diceva bensì, ma non s'intendeva, che cosa fosse questa Figliuolanza; perchè lo Spirito Santo allora parlava solo in figura, e in ombra: Ma, *ubi venit plenitudo temporis, misit Deus Filium suum*: ad Galat. 4. 4. quando venne la pienezza de' tempi, Iddio mandò il suo istesso Figliuolo; e questo tanto disse, tanto operò, e tanto patì, che riformando l'antico disordinato Mondo, noi finalmente arrivammo a stato sì felice: *Ut adoptionem filiorum reciperemus*. ibid. che conseguimmo ancora di essere addottati Figliuoli di Dio. Onde l'affettuoso Giovanni prorompe in maraviglie, e dice: *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut Filii Dei nominemur, & simus*. 1. 3. 1. Fratelli, Sorelle, considerate di grazia, quanto noi siamo amati da Dio; Egli con eterna carità, ci elesse a nascer nel Mondo: ed egli, questa essendo per il peccato la prima nostra misera nascita, con carità maggior della prima ci ha rigenerati col Sangue del suo medesimo Figliuolo, affinchè con vera, e reale addozione, di miseri Figliuoli di Adamo, passiamo ad esser veri, e beati Figliuoli di Dio. Sicchè nello stato presente della Redenzione umana, dopo la prima nascita secondo la Natura, si dà la seconda nascita secondo la Grazia; e chi è nato Figliuolo degli Uomini, può rinnascere Figliuolo di Dio. Giob, Salomone, voi non faceste riflessione a questi tempi, quando vi dolleste di esser nati. Ma voi, ò dolenti, ò afflitti de' nostri giorni; come doler vi potete con Dio di avervi fatti nascere in questi tempi felici? Sian grandi le miserie del Mondo, sian grandi le afflizioni, e le lagrime de' Figliuoli

di

di Adamo quanto volete; ma se voi uscir potete dal ruolo de' Figliuoli di Adamo, ed entrare nel ruolo de' Figliuoli di Dio; se emendar potete, colla Rigenerazione, tutti i mali della nascita vostra; e nati miseri, esser potete beati; perchè vi dolete di quella nascita, che è passaggio a sì bella rigenerazione? Se altro non vi fosse, che nascere, come nato sono, misero Figliuolo degli Uomini; io vorrei essere il primo a dire: *Ut quid natus sum?* 1. Macch. 2. 7. perchè son nato? ma nato essendo misero, e potendo rinnascere felice, e nella mia felicità potendo sempre più avvanzarmi, e crescer di condizione, e di stato; quanto sono ingrato, quanto son pazzo, se non benedico il giorno, in cui nacqui; e non ringrazio Iddio, che a tanta sorte mi elesse? Ciò, cred'io, bastar può a far sì, che non si muova più Questione all' amorosissimo Governo di Dio, che esercita tanta carità verso tutti i rei Figliuoli di Adamo; e per usarci questa carità, nascer ci fece.

Ma se ciò basta a i lamenti de' Vivi, ciò non basta certamente a i lamenti assai più gravi de' Morti. Il benedetto Cristo, prevedendo la perdizione di Giuda, disse di lui: *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille.* Matth. 26. 24. Misero, quanto meglio era per lui non esser nato! Secondo questo detto di chi non erra, il dono della Creazione, e della Nascita torna male a chi si danna: Or che dono è questo, e il misero Giuda, che dir puote di tal dono a Dio Creatore? Egli dal suo Inferno con tutti i Dannati suoi Compagni, maledice, senza fallo, il giorno della sua nascita, e rivolto al lontanissimo Cielo, oh quanto, oh quanto urla, latra quasi Cane rabbioso! e dice; Perchè nascer mi facesti, se per me buono non era il nascere? Tu prevedevi, che io mi sarei perduto in eterno, e pur mi creasti. Qual creazione adunque fu la tua? Crear tanti milioni d'Angeli, e d'Uomini, e crearli solo alla loro dannazione eterna! Questo è l'arduo Perchè, Signori miei; nè io preso averei a rispondergli, se non sapessi, che questa Questione si muove a Dio, non solo dalle furie de' Dannati, ma si motiva talvolta ancora dalle malinconie de' nostri cervelli; e perchè questa è una Questione, che non poco attacca la Bontà divina, io a Giuda, e a' suoi disperati Compagni dirò alcune parole, che trovo nella santa Scienza, e che chiavi sono di sì fatte Questioni. E in primo luogo parla Iddio nel cap. 5. d'Isaia, e dice: *Quid est, quod debui facere vineæ meæ, & non feci?* 3. O voi, che di me vi dolete, che potevo io farvi di più, e non vi ho fatto? Io vi ho creati, io vi ho sempre assistito colla mia Grazia; io co' miei lumi vi ho sempre promossi alla salute; al bene operare vi ho sempre interiormente ed esteriormente esortati. In che dunque doler vi potete di me, che vi creai, vi promossi sempre alla vostra salute? E' vero, che a voi tornava meglio, che io non vi facessi nascere, nè tanti benefizj vi facessi, quanti vi ho fatti; ma ciò è vero: *Non absolutè, sed ex suppositione:* Non assolutamente, nè per natura della Creazione, o della nascita, ma per la supposizione dell'abuso, che fatto avete de' miei benefizj; perchè i benefizj son sempre benefizj; nè per abuso mutan natura: anzi allora son belli, quando si conferiscono a immeritevoli. Che vi dolete adunque di essere stati da me tanto beneficati? *An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?* Matth. 25. 15. Forse dovete voi esser malvagj, perchè io vi ho fatto del bene? O dovete accusare le mie Grazie, perchè voi non le avete sapute adoperare? Non v'è, non v'è da dolersi, ò Giuda; non v'è da lamentarsi di Dio, ò disperati; nè v'è, che rispondere a Dio, quando dice per giustificarsi a noi: *Perditio tua Israel; in me tantummodò auxilium tuum.* Joel. 13. 9. Io non ho fatto altro, che beneficarvi; se poi voi vi siete perduti fralle mie grazie, la colpa è tutta vostra. La prima risposta adunque dell' eterne Questioni, è che se un Figliuolo condannato al supplizio, non può dolersi del Padre, o della Madre, che lo generarono; neppur Giuda, o Lucifero posson dolersi di Dio, che gli fece nascere. In secondo luogo io leggo, che David ne' suoi Salmi invita tutte le Creature a benedire Iddio, e fralle altre invita ancora i Serpenti, i Dragoni, e gli Abissi: *Laudate Dominum*

num de Terra, Dracones, & omnes Abyssi. Psalm. 148. 7. Che i Cieli, le Stelle, i Mari, i Monti, e i Viventi più spettabili lodino, benedicano Iddio lor Creatore, ciò è molto ragionevole, essendo essi molto beneficati da Dio: Ma i Dragoni, e gli Abissi da tutti abborriti, di che benedir possono Iddio; ò David? Benedir lo possono, e benedir lo devono, perchè se non è bene ad essi l'esser abborriti, e detestati; è buono all' Universo, che da essi, quasi Teatro da mostri, riceve varietà, e compimento; e molto più buono è al Creatore dell' Universo, che in essi mostra la moltitudine delle sue Idee, e il potere immenso del suo braccio. Onde se tutte l' Opere, che esposte sono in Teatro, goder devono della gloria del loro Artefice; ancor tu, ò Lucifero, Serpente antico, e tu ancora, ò Giuda, Traditore infamissimo; ne' vostri Abissi benedir dovreste Iddio, e dire: Noi non siam vasi di Gloria, come i vostri Beati in Cielo; noi siam vasi d' ignominia in questa profonda Prigione: ma giacchè ancor dalla nostra ignominia a voi gloria ridonda; questo a noi basta, per benedirvi, e di buon cuore soffrire i nostri meritati tormenti, sol perchè i nostri tormenti a voi gloriosi riescono. Ma affetti sì belli non sanno concepire que' disperati: Laonde per venire al nodo più forte della Questione: Giuda si duole, che Iddio nascer lo facesse, benchè prevedesse, che nasceva alla sua Dannazione: e Iddio in Isaia risponde: *Quis auditum fecit hoc ab initio? ex tunc prædixi illud*. 45. 21. Chi fu, che fin dal principio fece sapere, che c'era Iddio Giudice, che c'era Giustizia in Cielo, che c' era Inferno preparato a i Delinquenti? Io non tacqui, io non dissimulai; io tutto rivelai colle mie infallibili rivelazioni; e perciò, se io creandovi previddi la vostra perdizione; ve lo predissi ancora, affinchè voi la poteste scansare: Voi, sapendola, non la voleste scansare; perchè adunque sapendola io, dovevo rompere il corso della Natura, e scansar la vostra Creazione? La mia eterna Previsione nulla pregiudicò a voi; perchè la mia Previsione non fu cagione de' vostri peccati; ma i vostri peccati furon cagione della mia Previsione; e come può accusarsi quello specchio, che vi rappresentò, quali voi siete, lordissimi? Voi sì, voi dovete condannar voi medesimi, che, volendo esser lordissimi, costringeste lo specchio a lordarsi colla vostra immagine. Ponete pertanto la mia Previsione, colla mia Creazione, da una parte; dall' altra ponete la mia predizione colla vostra perdizione; e troverete, che io in nulla mancai a voi, creandovi: mancaste ben voi a me volendovi perdere. Sia come si vuole, urla di nuovo quì Giuda: Iddio non doveva crearmi, sapendo che mi creava per l' Inferno. Giuda, Giuda: *Numquid dicit Figmentum ei, qui se finxit: quid me fecisti sic?* ad Roman. 9. 20. Chi fu mai, che, ricevendo da altri un dono, dica a lui: Perchè mi fai un dono che mi servirà a mal fine; se il fine non dipende dal Donatore, ma dal Donatario? Così a te, ò Giuda, nella tua Causa risponderebbe San Paolo. Ma io aggiongo: se Iddio colla sua prescienza non doveva crear te, nè anche crear doveva Lucifero; e se non doveva crear voi due, Capi dell' uno, e dell' altro Popolo nefando, per l' identità dell' istessa ragione, neppur crear doveva tutti que' tanti milioni di Angeli, e d' Uomini, che prevedeva, che per peccato finale dovevan dannarsi; e se essi non creava, quanto trattenuto stato sarebbe il corso della Creazione, e della Natura! quanto dimezzato stato sarebbe il Mondo, e qual altro Mondo sarebbe stato, che un Mondo diversissimo dal Mondo presente? E pare a te, che per cagion tua, scelleratissimo fra tutti, crear si dovesse un' altro Mondo differente da quello, in cui con tanta gloria del Creatore, tutti i divini Attributi in Cielo, in Terra, e nell' Inferno, sono sempre in comparsa? Ma senti, ò Giuda, senti, ò Lucifero: e Voi tutti, ò Popoli Infernali, sentite ciò, che per ultimo sono per dirvi, e imparate a non altro maledire, che la vostra malvagità. A Voi dispiace il vostro Inferno, ed oh quanto vi scotta! Ma sappiate, che non meno a Dio dispiacque il vostro peccato: perchè la gravità della vostra

pena,

pena, non eccede, anzi è minore della gravità delle vostre colpe, e dell' offese fatte a Dio; ed oh quanto di ciò si duole Iddio nelle sue Scritture! Or se Iddio, prevedendo ancora quanto da voi sarebbe stato offeso, a voi nondimeno stese la mano, e si compiacque crearvi; voi adirar non vi dovete colla vostra Creazione sol perchè fu fatta colla Previsione del vostro Inferno. La Previsione della riuscita, non muta nè la qualità del Benefizio, nè la bontà del Benefattore; aggrava bene l'iniquità del Beneficato; e perciò, ò gente d'Inferno, se sfogar volete il vostro dolore, non dite: Perchè fummo creati? ma dite: Perchè peccammo? E noi, da Voi imparando, dove conduca il peccato, in tutti i nostri gravi accidenti, ora per sempre a Dio rivolti con vero sentimento, che altro dir dobbiamo, se non che: *Justus es, Domine, & rectum judicium tuum; quia peccavimus tibi, & mandatis tuis non obedivimus*? Psalm. 118. 137. Santo Voi siete, ò Signore: Voi siete retto, e giusto, e nel creare il Mondo, e nel governarlo. Noi siamo i malvagj, e ben ci sta tutto ciò, che di grave ci accade: sol perchè abbiam peccato, e pur troppo delle grazie vostre abusati ci siamo.

QUESTIONE XV.

O Altitudo divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei! quàm incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus: **Epist. ad Rom. Cap. 11. n. 33.**

Delle vie recondite, per le quali Iddio conduce i suoi Santi.



On è mai, che Paolo Dottor delle Genti dica parola, che parola dottrinale, ed istruttiva non sia. Esclama egli nel passo recitato: *O Altitudo divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei! quàm incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus!* Ma ancor esclamando insegna, che Iddio, colla sua Sapienza, in Sè, e nell' Esser suo conosce tutto quel, che fece, tutto quel, che fa, e tutto quel, che può fare; ma colla sua Scienza, conosce in noi tutto quel, che facemmo, tutto quel, che faremo, e che pensiamo di fare: e con quella, e con questa forma i giudizj di tutti i Rei; dispone le vie di tutti i Giusti; e in Trono di Giustizia, e di Misericordia, esercita quel Governo, per cui quanto è terribile a chi l'offende, tanto è amabile a chi lo serve: *O Altitudo divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei!* Noi adunque, che nella Lezione passata dicemmo poco, ma pur dicemmo qualche cosa de' tremendi giudizj di Dio, sopra i peccati, e i Peccatori; oggi, in questa Festa di tutti i Santi, qualche altra cosa dir dobbiamo, sopra le inesplorabili vie, per le quali Iddio conduce i suoi Eletti. La Scienza di tutti i Santi co' suoi Lumi e Principj ci assista nell' interrogazione di questi profondi Arcani del divino Governo; e incominciamo.

Parlando il Savio dell' antico Popolo; e la Chiesa, colle parole del Savio, parlando del Popolo novello di Dio, dell' uno, e dell' altro, dicono del pari: *Deduxit illos in via mirabili*. 10. 17. Iddio fu, che gli condusse, e Iddio ebbe sempre in costume di condurre i suoi per vie maravigliose. Battute, e trite dalla moltitu-

titudine ſono le vie del Mondo. Maraviglioſe, e profonde ſono le vie del Signore: e ſe la maraviglia naſce ſempre da qualche coſa occulta, dica, favelli la Scienza de' Santi, e c' inſegni in qual profondità di ſegreto conſiſte la maraviglia delle vie del Signore. Dice il Savio, che la qualità della via non ſi conoſce nel viaggio, ſi conoſce nel termine: *Admirantes in finem exitus*. Sap. 11. 14. Aſpettate pertanto il fine de' viaggj, e ſaprete le maraviglie della via. Dopo molti, e varj accidenti di navigazione, e di viaggj, arrivato a Roma Paolo Appoſtolo, fu per ordine di Nerone Imperatore arreſtato con Pietro, e con eſſo ſerrato nell' orrida Prigione di Mamerto, da cui non ſi uſciva, ſe non per andare alla morte. Piangevano i Fedeli, ridevano gl' Idolatri, eſultavano gli Ebrei; ma Paolo inviando a Timoteo l'ultima ſua Epiſtola, così gli ſcriſſe: Timoteo, io ſon vicino al fine della mia vita, e del fatigoſo cammino de' miei giorni. Ho corſo aſſai, ho patito molto, nè ho laſciato mai di predicare la Fede, e il nome del mio Criſto; ed ora altro non mi reſta, ſe non che venga il Carnefice a troncarmi la Teſta; e il mio Criſto, in Teſta mi ponga la Corona di giuſtizia, cioè, quella Corona di gloria, e di regno, che Iddio, ſecondo le ſue Divine promeſſe, non può negare a chi fedelmente l' ha ſervito: *Ego enim jam delibor, & tempus reſolutionis meæ inſtat: bonum certamen certavi, curſum conſummavi, fidem ſervavi. In reliquo repoſita eſt mihi corona juſtitiæ, quam reddet mihi Dominus, juſtus judex: non ſolùm autem mihi: ſed & iis, qui diligunt adventum ejus*. 4. 6. Così ſcriſſe Paolo Appoſtolo, e queſto è il termine, la metà, e il fine di tutte le vie del Signore. Se pertanto, tutte le vie ſi qualificano dalla qualità del lor termine; voi, ò Figliuoli degli Uomini, che ſaper volete qual ſia la maraviglia delle occulte vie del Signore; conſiderate la Corona di Gloria, e di Regno, a cui Iddio occultamente conduce i ſuoi Eletti, e non poco ſaprete. Dunque il termine di tutto il cammino de' Santi in Terra, altro non è, che la ſubblimità de' Cieli? Dunque da queſte baſſe noſtre contrade, via ſi trova, che conduca all' altiſſimo innarrivabile Empireo? Dunque a quell' altezze di Poſto, a quell' eminenze di Stato, a que' Lumi, a que' Canti, a quelle ſante Allegrezze, a quel Regno, a quella Corona, a quella Beatitudine eterna arriva, chi da Dio è condotto? Oh belle, oh ammirabili vie del Signore! E chi creduto avrebbe, ò Santi, che voi, i quali camminaſte una volta quaggiù in Terra, sì eſtenuati, sì umili, sì poveri, far doveſte al fine sì bella riuſcita in Cielo? Vi viddero i Figliuoli del ſecolo, vi viddero le Figliuole di Babbinia: *Et non intelligentes quid cogitaverit Dominus*. Sapient. 4. 17. e non ſapendo, che coſa di voi diſponeſſe il Signore, che sì ſtranamente vi conduceva, di voi quaſi di vile, e baſſa Gente, ſi riſero: Ma ora che voi arrivati già ſiete al termine delle voſtre occultiſſime vie; e a voi, come a Gente potentiſſima, e beata, tutta la Terra per ajuto ricorre, convien pure eſclamar con David, che Iddio è ammirabile nel condurre i ſuoi Eletti alla Corona di giuſtizia: *Mirabilis Deus in Sanctis ſuis*. Pſalm. 67. 16. Ma andiamo avanti.

Bello, ſubblime è il termine delle vie del Signore; e la felicità del termine, è la prima, e fondamental maraviglia di eſſe: Ma quali poi ſon eſſe in sè tali vie, che sì in alto conducono? *Quid ſcriptum eſt ad noſtram doctrinam?* Che coſa ſopra di ciò è ſcritto per noſtra iſtruzione, e dottrina? *Admirantes in finem exitus*. Sapient. 11. 14. Le vie del Signore ſon molte, ſon varie, ſono occulte; ma tutte ſono ſicure, e infallibili; e la ſicurezza è la ſeconda loro maraviglia. Nel Libro del Geneſi è ſcritto, che il Giovinetto Abele, appena entrato nella via da Dio preſcrittagli, urtò nell' empio Fratello Caino, e da lui ucciſo, a man ſalva, per l' Innocenza, e per la Giuſtizia, laſciò la vita nel principio del ſuo cammino. Dura via! E perchè a un Giovinetto di tant' indole, far trovare un ſentiero sì lagrimevole? Queſte noſtre interrogazioni ben dichiarano, quanto occulte, e quanto ammirabili ſiano le vie del Signore. Nel capo 5. dello ſteſſo libro è ſcritto, che Enoc, quinto Nipote di Adamo, *ambulavit*

cum

cum Deo; nella sua via non fece mai passo, senza Iddio: e avendo così camminato per 365. anni, all'improvviso disparve: *quia tulit eum Deus*. 24. Perchè Iddio lo tolse dalla vista di tutti, e prima di morte portollo a vivere, dove trovato più non fosse dagli Uomini. Abele, tolto di vita in età ancor tenera: Enoc in età matura, per via insolita, portato a vivere fuor di ogni commerzio umano. Gran diversità di via è questa! Così è. Ma finiam di accennare i Capi principali di quest' Articolo. Nel Capo sesto dell' istesso Genesi è scritto, che Noè, fra tutti gl' Uomini di allora, battendo il sentiero dell' Osservanza, e della Giustizia: *Invenit gratiam coram Domino*. 8. Si avvanzò molto nella grazia di Dio; e Iddio a lui, già Uomo di 600. anni, comandò che entrasse nell' Arca, e che sopra tutte l' acque del Diluvio, e le cime più alte de' Monti navigando, dal sommerso Mondo, passasse a un Mondo nuovo; e seco passar facesse tutto il genere umano ridotto ad una sola famiglia. Dove, dove non vanno i Servi di Dio, se ancor sopra le nuvole valicano da un Mondo all' altro? Ma ciò non è tutta la maraviglia. La via d' Abramo, fu via di Pellegrino, sempre in moto nella sua speranza. La via d' Isac, fu via di Contemplativo, sempre in riposo sotto le sue Tende. La via di Giacob, fu via di Patriarca, sempre in agitazione per la sua Famiglia. La via di Giuseppe, fu via di varia fortuna; ora di obbediente Figliuolo; ora di schiavo pazientissimo; e ora di prudentissimo Comandante. Di più nel Libro de' Regi è scritto, che David fu condotto per via di guerre, e Salomone per via di pace; Roboamo, empio Re di Giuda finì pacificamente il corso degli scellerati suoi giorni nel proprio letto; e Josia, uno de' tre santi lodatissimi Re di Gerusalemme, finì dolorosamente il corso della memoranda sua vita, ucciso in Battaglia. Finalmente le Istorie tutte, e gli Annali della Chiesa, pieni sono di vie prospere, e piane, concedute a malvagj; e di vie alpestri, e spinose, prescritte a' Giusti. E se all' Arabo Maomet riuscì di occupar Costantinopoli, ed ivi alzare un Trono sempre spaventoso a tutta la Cristianità; a Lodovico santissimo Re di Francia, non riuscì di ricuperar Gerusalemme; e a lui toccò in una delle sue espedizioni a rimanere schiavo de' Barbari, e in un' altra a lasciarvi la vita. Or perchè tanta diversità di Giusti da Giusti, nelle lor vie; e di Peccatori da Peccatori, nelle loro strade? A questa, ed altre innumerabili nostre interrogazioni, la Scienza de' Santi altra risposta non dà, nè dar vuole, se non che *Magnus Dominus*, *& laudabilis nimis*. Psalm. 47. 1. Iddio è grande, e in tutte le cose è degno di ammirazione, e di lode: Per vie diverse lascia egli compire la malizia degli Empj: per vie diverse vuol, che si raffini la virtù de' Giusti; e sembra, che per vie sì diverse, nè quelli, nè questi arrivar possano all' istesso termine: anzi sembra, che se nessuno arrivar deve a felicità, questi siano i Ricchi, e i Potenti del Secolo; e se nessuno deve arrivare a sventura, non altri esser possano, che quelli, che in questo Secolo altro non fanno, che patire, e lagrimare. Ma, oh quanto profonde sono le vie del Signore! Camminano gli Empj per diverse strade: e poi? e poi: *In puncto ad Inferna descendunt*. Job 21. 10. Nessun sapendo dell' altro, tutti del pari vanno a cadere nell' istesso Baratro Infernale. O miseri, come faceste per vie diverse, anzi contrarie, a batter tutti nell' istesso punto? Questa è la seconda maraviglia di questo Articolo. Somma diversità di cammino, e totale identità di termine. Ma Voi, ò Giusti, per Terra, e per Mare, in Pace, e in Guerra: *Per Gloriam*, *& ignobilitatem*, *per infamiam*, *& bonam famam*. 2. Corinth. 6. 8. per vie tanto differenti, dove foste finalmente condotti dal Signor, che guidovvi? Voi spesse volte quaggiù fra noi diceste: Io veggo altri andar per altre vie: questa, che a me è toccata, è molto differente da quelle; e perciò o quelli, o io, andiam fuori di strada: Perchè se si salva, chi è Povero; come può salvarsi, chi è Ricco? Così diceste, e forse molte volte così diceste con pianto, ò Anime elette: Ma or che tutte da ogni parte pervenute siete a quella superna Città, che non

ha

ha una Porta sola, ma nè ha dodici, tre ad ogni parte del Mondo, per tutti ricevere, e nessuno escludere; or che vedete, che per quelle beate Porte entrano Poveri, e Ricchi; Padroni, e Servi; Uomini, e Donne; Fanciulli, e Vecchi; Soldati, e Bifolchi; Martiri, e Confessori; Anacoreti, e Pellegrini; or finalmente, che vedete come Iddio per vie, che parevano andare in contrario, occultamente sì, ma infallibilmente alla Corona di Giustizia vi conduceva; quali sono le vostre ammirazioni, quali li vostri conti; e come tutti ebbrj di Beatitudine, andate replicando: *Mirabilis Deus in Sanctis suis*! Questa Gloria, che noi godiamo: le vie recondite, per le quali ad essa fummo condotti, più di tutte l'opere della vostra Creazione, grande, maraviglioso, e stupendo vi dichiarano, ò nostro Iddio. Accordiamo ancor noi le nostre voci colle voci de' Santi; ma da essi in questa lor Festa impariamo, nel nostro terrestre cammino, a considerar meno il *per dove*, e a considerar più il *dove* si va. Le vie del Signore son varie, ma tutte son ottime: perchè tutte vanno a buon termine. Ma le vie del Mondo, benchè piane, e fiorite, non possono non esser funestissime: perchè tutte per eterno decreto, vanno a finir nell' Inferno: e che giova banchettare, ridere, danzare nel cammino, se camminando, sempre più si va alla disperazione?

Grande certamente è la diversità delle vie suddette, e perciò varia di esse è la maraviglia; e ciascuno al fine, voglia, o non voglia, ha da dire: Ed è pur vero, che io quà sia pervenuto! Ma esse, tutte sono vie esteriori, e sensibili, perchè son tutte vie diverse, secondo la diversità della condizione, dello stato, e della qualità delle Persone. La maraviglia maggiore è la diversità delle vie più occulte, e profonde, cioè delle vie interiori, per le quali Iddio conduce l'Anime; ed, oh come le conduce, ed esse non lo sanno! Ciascuno prova in sè questa diversità nelle sue mozioni interiori; e da sè può arguirlo ancora negli altri; perchè non v' è chi dentro il giorno non faccia vario cammino di cuore, e di spirito. Nasce, cresce, fiorisce quel Giovane; quella Donzella: Il Mondo, che l'osserva, sopra l'uno, e l'altra fa molti disegni; quando a quello, ed a questa arriva da Dio un lume, che altera tutto il sistema del loro interiore; che mostra loro i pericoli, fra i quali vivono; che gli chiama altrove; e all' improvviso, come Enoc, essi spariscono dal Mondo; e là in solitudine, e lontananza da tutti vivono, dove: *Tulit eos Dominus*: il Signore gli condusse a salir tutte le cime de' suoi Monti santissimi; e ora nel ricordare essi i loro giorni mortali, oh quanto benedicono Iddio, che gli chiamasse a quelle, che dal Mondo son dette stravaganze di cervelli sommossi! Nasce, cresce, fiorisce quell' altro Figliuolo, quell'altra Figliuola, e invaghiti della vita solitaria, e tranquilla, van proponendo da ritirarsi dal Secolo in qualche Chiostro; e Iddio disponendo tutto occultamente, tronca loro la via; e fa che Francesca Romana al Secolo rimanga; e Alessio faccia Sponsali; ma nel giorno delle Nozze, lasci la Moglie, e la Casa, e Roma, e sconosciuto a tutti, vada per il Mondo pellegrinando. Ed or che veggono, dove da sì fatte stranezze di vocazione furon condotti al Cielo; in questa loro Solennità col loro esempio, dicono a noi: Seguite Iddio dovunque egli vi vuole, se volete ben capitare. Senza Vele, senza Remi, senza Timone, naviga Marta, naviga Maria sua Sorella, dove portate sono dal vento, e dall' onde, e dalla Giudea arrivano in Francia: e Iddio vuole, che in Francia Maria si nasconda in una Grotta di Monte inaccessibile, a contemplar di notte, e di giorno; e Marta fondi il primo Monastero in Cristianità; ed ivi, quasi in Arca di salute, sia la Maestra di tutte le Colombe, che nelle tempeste del Mondo amano sicurezza, e candore. Ciò esse rammentano in Cielo; l'una dice all'altra; Diversa fu la nostra vocazione; ma uno è ora il nostro godimento, ò Sorella beata; e voi, che ancor vivete nel Pelago burrascoso, lasciate, che le vostre vele sian da Dio governate, se arrivar volete a buon Porto. Vivono questi, vivono quelli nel santo timor di Dio, in quello stato, a cui Iddio

Iddio gli ha chiamati; ma e quelli, e queste nel lor cammino interiore urtano in tali difficoltà, incontrano tali tentazioni, e battaglie, che uno sospira, e dice: Oimè! io son dato in tali turbolenze di pensieri, e di affetti, e in tal furore di passioni, che esse mi vogliono condurre finalmente a disperazione. Sospira quell' altro, e dice: Oimè! io son tanto arido in Orazione, son tanto insensibile, e stupido a tutte le cose dell' Anima, e di Dio, che non trovo più la via del Paradiso; e un' altro piangendo forte, esclama: Oimè! questo Figliuolo, questo parente, questa lite, vuol esser la mia dannazione. O Scienza de' Santi, perchè far piangere per tanti versi l'Anime buone? perchè, se Iddio vuole tutti salvi, non tutti conduce per una strada? e perchè David incontrò giorni sì varj di vita; che ora quasi beato canti: *Eduxit me in latitudinem &c. super excelsa statuens me*. Pf. 17. 20. 34. ed ora quasi perduto sospiri: *Repleta est malis Anima mea. Vita mea Inferno appropinquavit*. Pf. 87. 4. Se Iddio è quello, che conduce tutti gli Eletti, perchè con essi muta tanto la sua condotta; che or sembra tenero Padre, ed or Signore adirato? Non per altro, se non perchè egli è ammirabile ne' Santi suoi: e ora colle tenere, e ora colle aspre maniere; ora per questa, ora per quell' altra via, esercita tutte le virtù, raffina tutte le bellezze de' Santi; e in tanta varietà di cuori, di accidenti, e di tempeste, mostra l'abbondanza del suo sapere governare le vele di qualunque Navigazione, ed empie di tanta varietà la sua Reggia, che un Beato debba dire all' altro: Io non andai per il vostro sentiero, e pure come voi io son beato; altri per acque, altri per fuoco passammo, e voi, ò Sommo Iddio, a quelli, e a questi stendeste la vostra mano potente, e tutti quasi per una via guidati, condotti ci avete a questo refrigerio d'eterno riposo: *Transivimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium*. Psalm. 65. 12. Voi pertanto, che ancor camminate per codesta vostra valle di lagrime, dal nostro esempio apprendete a tenervi forti in quella via, in cui Iddio vi ha messi, e sostenete in pazienza *sustentationes Domini*. Eccli. 2. 3. le dilazioni del Signore; nè sia mai, che per inquietudine vi venga in cuore di andar per la via altrui; perchè a ciascuno è prescritta la sua vocazione, e la via; e il volere uscire di quella, è l'istesso, che volere uscire di strada, e andare a traverso. Che se poi saper volete ciò, che risponder possiate al vostro cuore, quando va interrogando: perchè questo a me, e quello a quell' altro; perchè io non son condotto per altra via, in cui riuscirei assai meglio? A queste, e ad altre simili interrogazioni rispondete quel, che si trova scritto nel libro della Sapienza. Cap. 7. num. 22. cioè, che: *Varius, & multiplex, & subtilis est spiritus Domini*. Lo Spirito del Signore in sè è un solo, ed è tutto santità; ma nelle sue disposizioni è vario, e versatile, ed è sì penetrante, che ben sa quel, che a ciascuno convenga; e perchè non ogni frutto nasce da ogni terreno; e ogni terreno diversa coltura richiede; perciò lo Spirito del Signore, che è tutta forza, ma è tutta soavità, si addatta ad ogni sesso, ad ogni età, ad ogni condizione di persone: e per operar con più soavità, a ciascuno si confà; nessuno sforza, a tutti dà quel, che a tutti conviene; nè v'è chi sappia, come disse Cristo in San Giovanni: *Unde veniat, aut quò vadat*. 3. 7. donde venga; dove vada, e che fare egli intenda; ma tutti in Cielo lo saprete, quando a chiara luce vederete con quanta sapienza, e amore siete condotti; e ciò basti per ora ad acquietare tutte le vostre inquietudini.

Da tutto ciò noi possiamo dedurre, che Iddio usa diverse maniere, varia condotta, e differente Governo co' suoi Eletti; perchè non gli vuol tutti, dirò così, vestiti di un sol colore; ma di uno ne vuol formare un Diamante di saldissima Fede: di un' altro uno Smeraldo di Speranza invitta; di un' altro un Piropo di ardente Carità: di un' altro una Margherita di Purità illibata: e di tutti insieme vuol farne una Corona alla sua Grazia vincitrice di tutte le ripugnanze della nostra caduta Natura. Ma dopo tutta questa varietà di condotta, e di riuscita, io per fine di questa Lezione vorrei sapere, se per

tutti,

tutti, nella vocazione, nello stato in cui sono stati messi da Dio, sappiano come in esso devon portarsi: E' necessario andar per dove Iddio ci conduce, ma è necessario ancora camminar, come Iddio vuole, che si cammini. Come camminaste voi adunque, ò Santi, ò Beati tutti del Paradiso, per le vie del Signore? Ciascun può rispondere a questa interrogazione, perchè ciascun sa, come deve portarsi nella vita sua mortale; e Cristo Gesù, per farlo a tutti sapere, a un Giovane, che di ciò l'interrogava, rispose: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata:* Matth. 19. 17. Se vuoi arrivare a vita eterna, osserva i comandamenti di Dio. L'osservanza adunque pronta, ed esatta di quanto Iddio comanda, è la maniera di camminare in qualunque vocazione, stato, e via del Paradiso; è questa esatta, e allegra osservanza, è l'ultima maraviglia delle vie del Signore. Cammina quell' Eletto per la sua via, per via incontra un, che ingiuriosamente gli tira una guanciata, e il percosso Eletto per l'osservanza della legge, senza nulla risentirsi, ha da dire al percussore: Iddio vel rimeriti, e seguitare il suo cammino. Cammina quell' altro, e per via incontra un Prato, un Giardino, da poterfi ben soddisfare, in tutte le voglie dell' umanità: e per l' osservanza della Santissima Legge, quasi alla vista de' Serpenti, ha da fuggire quanto più può lontano da quei fiori, e piaceri. A quell' altro in un Magistrato, in un Tribunale, arriva una congiuntura, una occasione, in cui con torcere un po poco dalla Giustizia, far può un bello spoglio, ed arricchire in poco d'ora, e per l' osservanza de' precetti ha tutto da sagrificare al dovere, ed elegger d'esser povero piuttosto, che ingiusto. Babbilonia vede queste nostre osservanze; come gente di poco cuore, e di animo vile ci deride: e noi a pezzi abbiam da lasciar cadere la nostra umanità, per la via del Signore. Or che osservanze son queste? Questo non è condurre a beatitudine, è condurre a Sagrifizio, tutte le Anime buone. O Santi, voi che a prova sapete, quali Corone si preparino a questi nostri Sagrifizj, rispondete colla vostra Scienza a questi lamenti della nostra debolezza; e fateci intendere, che per esser Beato, convien prima esser Santo; e perchè la Santità consiste nella osservanza di tutto ciò, che comanda Iddio, per ciò è, che per arrivare a Beatitudine, convien camminare, ma non con altro passo, che col passo dell' osservanza. Così camminarono in Terra tutti quelli, che ora son Beati in Cielo. Così tutti i Beati in Cielo, furono santi, ed Anime eroiche in Terra; ma per maraviglia maggiore nessun si accorse di esser Santo in Terra, se non quando fu Beato in Cielo; perchè solo la Beatitudine del termine scuopre la bontà della via. Che di meglio adunque voler possiamo, che esser Santi in questa vita, e Beati nell' altra? *Mirabilis, mirabilis Deus in Sanctis suis.* Siete maraviglioso, siete stupendo, ò nostro Iddio, che a Santità, e a Beatitudine condurre sapete ancor i miseri, e perduti Figliuoli d'Adamo.



QUE-

QUESTIONE XVI.

Judicia tua abyssus multa. Psalm. 35. n. 7.

Arcani de' Giudizj Divini.



Hiunque arriva a questo passo de' Giudizj divini, quasi arrivato a Pelago innavigababile, si fermi sul lido, adori profondamente, e dica: Qui è dove tremano ancora i Santi; perchè qui è dove sopra di tutti, si formano gli eterni decreti, e nessun sa ciò, che sia sopra di lui decretato: Tema adunque, e tremi, chi a tal passo arriva; nè s'innoltri, se perder gli occhi non vuole in quell' abisso di luce, che a noi ogni cosa ricuopre. Così dico, e per obbedire allo Spirito Santo, che nell' Ecclesiastico comanda, che non si cerchin mai cose superiori alla propria capacità: *Altiora te ne quæsieris.* 3. 22. per obbedir, dico, a tal detto, io quì troncherei il più ragionar di tal punto. Ma perchè l'istesso Spirito Santo nelle sue pagine, tra gli altri molti rivelati Arcani, non lascia di aprire alcuni spiraglj, onde agli occhi nostri traspirar possa qualche lampo di notizia; io per più temere, e tremare, non lascierò di osservare attorno il gran segreto, e d'interrogare la Scienza de' Santi; affin di sapere ciò, che saper si può ancor di questo abisso; e incominciamo la poco gioconda Lezione.

Parlando secondo il tenore della materia presente, il Giudizio è un' atto, che appartiene all' intelletto; e la Giustizia è un'atto, che appartiene alla volontà: e perchè alla volontà appartiene l'esecuzione del già formato Giudizio; perciò chi vuol sapere, quali siano i segreti Giudizj de' Tribunali, de' Magistrati, de' Principi, esamini quali siano l'esecuzioni delle loro sentenze; e da quel, che è palese, sopra ciò, che è occulto. Or per sapere qualche cosa de' divini Giudizj, quali sono le esecuzioni della divina Giustizia, ò santa Scienza? Nel primo giorno, anzi ne' primi momenti del nuovo giorno creato, peccarono gli Angeli in Cielo; e quanti furono à peccare, tanti furono, senza remissione, condannati da Dio a quell' Inferno, e a quel fuoco: *Qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus.* Matth. 25. 41. che in quel punto fu da essi preparato, e acceso. Grande esecuzione di Giustizia: condannare nel punto istesso, che peccarono, tanti milioni di Creature sì nobili, e tanto belle; ma profondo Giudizio, a nessuno di tanti Angeli lasciare spazio veruno di Penitenza. *Timete Dominum omnes Sancti ejus.* Psalm. 23. 40. Temete Iddio, ò voi, che studiate la Scienza de' Santi; perchè Iddio è un tremendo Signore, e da tutti vuol esser temuto. Peccò Adamo, peccò Eva nel Paradiso terrestre; e in quel giorno istesso, in cui peccarono, Iddio, ed essi, e tutta la lor Posterità condannò a morte, e riempì la Terra di tutti que' mali, che da noi tutt' ora si deplorano. Grande esecuzione per un sol Pomo, coprir tutta la Terra di tante lagrime! Ma impercettibil Giudizio! Rei furon gli Uomini, rei furon gli Angeli; ma agli Uomini lasciato fu luogo di quella penitenza, che non fu conceduto agli Angeli; e perchè tanta distinzione? perchè un Giudizio sopra gli Angeli, e un'altro sopra gli Uomini? Così noi arditamente andiamo interrogando; ma fra poco udiremo ciò, che al nostro ardimento risponde la santa Scienza; per ora udiamo altre più minute, ma non meno osservabili esecuzioni de' divini Giudizj. Peccarono gli Uomini ne' giorni di Noè; e Iddio, alla sola riserva dall' istesso giusto Noè, e della sua famiglia, affogogli tutti del pari con un Diluvio universale di acque. Peccarono le cinque Città di Pentapoli; e Iddio, alla riserva della sola piccola Segor,

le arse tutte con un Diluvio di fuoco. Affogar tutta la Terra, abbrugiar tutto un Paradiso di delizie, per punir que' peccati, che da noi son detti peccati di debolezza, e di fragilità. Orrenda esecuzione di Giustizia, ma indicibil Giudizio di Dio, fare una strage sì universale: Con i Rei confondere ancora i Fanciulli, i Bambini innocenti, ed esterminargli tutti con un Diluvio di acqua, e con un' altro di fuoco. Peccò David di qualche vanità, nel volere il ruolo dell' innumerabile Isdraele, e Regno suo; e Iddio in pochi momenti, percuote il Regno di David colla morte di settanta mila Uomini, tutti abili all' armi. Peccò Acan di piccola spoglia, contro del divieto di Scomunica in Gerico, e tutto l' esercito dell' invincibile Isdraele è percosso in Battaglia. Lagrimevoli esecuzioni a vista de' Popoli incirconcisi, coprir di tanto sangue il Popolo di Dio! ma strano Giudizio, per la colpa di un solo, punire un Popolo intero. Peccò Nabucdonosor con profanare i sagri Vasi del Tempio di Sion: peccò Baldassar suo Figliuolo, con bere in que' Vasi medesimi a onore de' suoi Numi, nella famosa Cena di Babbilonia: Nabucdonosor fu trasfigurato in Bestia, e tralle Fiere tornato a buon senno, lasciò esempio di Re ravveduto; e Baldassarre nella notte istessa della sagrilega cena, per mano de' suoi inimici, perdè il Regno, la Vita, e l' Anima. Peccò Manasse Re di Giuda, e fatto prigione tra ferri, fu condotto in Babbilonia; ma ivi compunto fu rimandato al suo Trono in Gerusalemme, e in Gerusalemme rimase esempio di Re penitente: peccò Ammone Figliuolo di Manasse, e dopo tre anni di Regno nel fervor del suo peccare, fu trucidato da' suoi Servidori nella sua Reggia medesima. Formidabili esecuzioni! *Quis non timeat te, ò Rex Gentium*. Jer. 10. 7. Chi non tremerà al suono del vostro Nome, ò Signore, che non perdonate, nè a Re, nè a Monarchi; e che di tali esecuzioni in ogni Secolo riempiute avete l'Istorie sagre, e profane? Ma chi intende gli occulti Giudizj del vostro Governo, che a un Popolo intero ascrive la colpa di un solo; che co' rei percuote ancora gl' innocenti; che altri lascia fuggir dall' arco, e ad altri ratto fa arrivar la saetta; che agli Uomini è sì placabile, e tanto implacabile è agli Angeli! Non si dubita della vostra Giustizia; si adora la vostra Santità; ma questi, ed altri vostri innumerabili Giudizj sono sì profondi, e tanto diversi, che a noi deboli di cervello, più d' una volta, recano delle perplessità, e delle inquietudini. Parli pertanto la santa Scienza, che in ogni materia ha pronte le notizie più recondite; e saper ci faccia almen quanto basta a più temere, e in uno a più ammirare i divini Giudizj. Nel Capo 5. di Amos Profeta è scritto in primo luogo, che i Giudizj divini, son come acque occulte, che scorrono sotterra, e solo allora si palesano, quando sboccano, e quasi Fiume, o Torrente allagano ogni cosa: *Revelabitur quasi aqua judicium, & justitia quasi torrens fortis*. 24. Non dice poco questa Scrittura. Pecca colui, pecca colei, e non piange, perchè crede del suo peccato di dovere esser giudicata solamente in morte; e non è così: perchè in morte arriva quasi torrente la Giustizia, e si palesa il Giudizio; ma il Giudizio si forma, quando si pecca; su 'l peccato istesso si profferisce la sentenza, e sopra il peccatore, che ride nell' alto Tribunale si dice; *Reus est mortis:* costui non si accorge, e pure egli è già condannato alla morte eterna. Così disse Cristo, di chi non crede: *Qui non credit, jam judicatus est*. Joan. 3. 18. Non v' è bisogno di altro Giudizio; chi non crede; altro non aspetti, se non che si riveli la sua sentenza; così per indentità della ragione dir si deve di tutti i peccati. Così parlano le Scritture, che al Giudizio particolare in morte, e al Giudizio universale nel fine del Mondo, dan nome di rivelazione di Giudizio, cioè, di esecuzione di Giustizia; e questo è il primo principio in materia de' Giudizj divini, che sono Giudizj di Giustizia punitiva. Si pecca in Terra, in Cielo si profferisce la senteza fatale; e i Peccatori dormono tranquillamente, quasi rei occulti non ancor scoperti. Tutto ciò s' intende facilmente, e qui comparisce la mortal sonnolenza de' Peccatori.

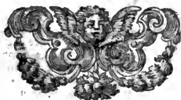
ri. Ma se tutti i Peccatori nel punto istesso, che peccano, son del pari condannati; perchè, perchè, ò Santa Scienza, sopra alcuni di essi arriva ratto il torrente della Giustizia; e sopra altri la Giustizia è sì lenta, che fralla sentenza, e l'esecuzione corrono anni, e lustri di sonnolenza, e di peccati? Quì entra l'Abisso de' divini Giudizj; e quì v'è bisogno di sentir bene? *Quid scriptum sit*? che cosa sia scritta nel Libro di tutti i segreti. Nell'Evangelio di San Matteo è scritta una Parabola di Gesù Redentore, nella quale un Padrone di Vigna ad un' Operajo, che si doleva, che ad altri si facesse più grazia, che a lui, rispose. *Non facio tibi injuriam*. 20. 13. La grazia, che io fo ad altri; non è tua ingiuria; io a te dò quanto a te devo: tu prendi quel, che meriti; e lascia fare a me quel, che io voglio come Padrone: *Tolle quod tuum est, & vade*: ibid. Oh quanto dice la semplicità di questa Parabola! Iddio tollera lungamente molti Peccatori, ed altri molti ancora colpisce nell' ora istessa del lor peccare: quelli, e questi del pari giudicati sono, e condannati. Ma quelli, sopra de' quali si eseguisce subito la sentenza, non possono querelarsi della divina Giustizia; perchè essi ricevono quanto ad essi è dovuto; essi son rei di morte eterna; e morte eterna in essi si eseguisce. Che ad altri poi si dia il dilata, non è torto fatto a quelli: è grazia fatta a questi; e le grazie, e i favori non appartengono a veruna sorta di giustizia; ma tutte sono distribuzioni arbitrarie della divina Clemenza. Voi pertanto, ò Figliuoli degli Uomini, quando vedete un punito, e l'altro tollerato; quando ad un vedete conceduta una grazia, e non conceduta all'altro; non entrate mai a cercare il Perchè di questa disuguaglianza: Non dite mai, perchè questo a me, e non a quello? Non dite così; perchè questo è un giudizio che Iddio riserba tutto a sè, e di esso non rende veruna ragione nella sua Scrittura; ma a chi si duole, egli dice solamente: *An non licet mihi, quod volo facere? aut oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum*? ibid. Forse non son io padrone di far grazie a chi voglio? o tu sarai protervo, perchè io son pietoso? *Tolle, quod tuum est, & vade*: A te basti, che io a te dia quel, che a te io devo: prendi quel, che meritasti, e più non favellare. Ed ecco il secondo Principio, che nell'Abisso de' divini Giudizj fin là ci conduce, fin dove l'intelligenza umana puote arrivare.

In terzo luogo nel Libro della Sapienza è scritto, che Iddio, benchè dopo il peccato non indugj nulla a condannare negli eterni suoi Giudizj tutti i Peccatori, indugia nondimeno ad eseguire la sentenza: *Et dissimulat peccata hominum propter pœnitentiam*. 11. 24. e fa cogli Uomini ciò, che non fece cogli Angeli ribelli, perchè gli Uomini sono di pasta diversa dagli Angeli. Gli Angeli sono naturalmente inflessibili in quel, che una volta eleggono: nè di mutare elezione, può loro proporsi motivo veruno, che essi non vedessero nel loro primo risolversi, e se dell'empia loro risoluzione provan la pena, maledicon la sentenza, e la pena, ma ancor fralle pene, approvano la loro risoluzione. Ma gli Uomini non son fatti così; essi, finchè vivono, possono ancor naturalmente mutar volontà; possono veder quel, che prima non viddero; ed essendo di natura mutabili, possono condannar quel, che prima elessero. Or perchè Iddio negli Angeli inflessibili volle far sapere quel, che sia peccato; e negli Uomini mutabili volle far sapere quel, che sia penitenza; perchè negli Angeli volle far sapere qual sia il rigore della sua Giustizia: e negli Uomini, volle far sapere qual sia la tenerezza della sua misericordia; perciò non dissimulò cogli Angeli, ma ratto dopo il Giudizio, venne all'esecuzione dell'irrivocabil sentenza; dissimulò ben con Adamo, e lo tollerò in vita; dissimula co' Figliuoli di Adamo, e dopo cento, e mille peccati gli soffre ancora; e gli minaccia talvolta, gli minaccia solo, perchè a penitenza gli aspetta. Voi pertanto, ò Viventi, lasciate di più oltre cercare il Perchè de' divini Giudizj; ammirate la divina Misericordia, che tollera tanti, e sì replicati peccati degli Uomini; temete la divina Giustizia, che per un sol peccato, tiene in catena, e in tormenti tanti Angeli, tanti Prencipi, tanti Spiriti poderosissimi; sopra quelli, e sopra

sopra questi cantare spesse volte con Mosè: *Quis similis tui in fortibus, Domine? magnificus in sanctitate: terribilis, atque laudabilis*: Ex. 15. 11. e se gli Uomini tollerati sono solamente per la penitenza, chi ha bisogno, non differisca; perchè profondi sono i Giudizj di Dio; nè può sapersi, quanto senza penitenza voglia tollerarci; e perciò. In quarto luogo nel Salmo 77. si trova scritto, che Iddio nella sua misericordia, e dissimulazione verso gli Uomini, spesse volte *Excitatur tamquam dormiens, tamquam potens crapulatus à vino*. 65. si riscuote, monta in ira, e quasi furibondo dà di mano a' suoi fulmini; e affinchè i tollerati Figliuoli degli Uomini *Fugiant à facie arcus*. Ps. 59. 6. si guardino allora, e scansino l'arco già teso; egli pietosamente ha rivelato, che esso più non tollera, nè dissimula i nostri peccati in molti casi; ma singolarmente, in tre. Prima quando non solamente si pecca, ma si pecca ancor con baldanza, e il peccare, vinto ogn'argine di Legge, diventa consuetudine, usanza, e costume della Città, e de' Popoli. Or perchè a tempo di Noè: *Omnis caro corruperat viam suam*. Gen. 6. 12. i peccati trabboccato avevano per tutto; nè parte sincera più rimaneva nel Mondo; perciò allora fu, che rotto ogni argine di sofferenza, col Diluvio universale affogò quella lorda infanzia del Mondo. Signori miei, i Baluardi, le Cortine, e le Guardie alle porte, son buone, affinchè non entri in Città, nè Guerra, nè Peste; ma se non si pongono ancora le Guardie, affinchè non entrino, o almeno non prevalgano i peccati, e a Cittadinanza non si ammetta il cattivo costume, questo solo *in foribus aderit*. Gen. 4. 7. starà alle porte, e le aprirà tutte alla rovina; perchè Iddio non tollera, che il peccare sia usanza ricevuta, e approvata da Popoli. Ma se Iddio s' adira co' peccati arrivati ad usanza, in secondo luogo, si adira ancora, nè più dissimula l'ira sua, quando alcuni peccati, per la loro atrocità, fan che la natura, sopra modo offesa, gridi forte, e gridi vendetta in Cielo; e perchè a tempo di Abramo in Pentapoli: *Clamor Sodomorum multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est nimis*. Gen. 18. 20. l'abusata Natura non lasciava di assordare il Cielo co' clamori di presta vendetta; perciò Iddio, non indugiò ad incenerire il Paradiso di Canaan con un Diluvio di Zolfo, e di Fuoco. Tutti i peccati gridano contro i peccatori; ma alcuni, che fan troppo arrossir la Natura, o fanno inconsolabilmente piangere gli Operaj, i Pupilli, e le Vedove, non gridano solamente, ma costringono Iddio, ad eseguire senza dilazione i suoi giusti Giudizj. In terzo luogo, Iddio tollera, e dissimula i peccati di ciascuno in particolare, per aspettar tutti a penitenza; e per indurre ognuno a pentirsi, non lascia d'illuminare interiormente, ed esteriormente di proporre davanti agli occhi gli esempj de' gastighi, e della penitenza altrui; ma quando nulla giova alla conversione de' peccatori, che altro gli può fare, se non che, lasciata ogni dissimulazione, eseguir finalmente i suoi Giudizj? Or perchè Baldassarre, avendo veduto quanto fosse stato punito, e come pentito si fosse Nabucdonosor suo Padre, *Non humiliavit cor suum*. Dan. 5. 22. superbamente sprezzando ogni celeste avviso, volle piuttosto emulare i peccati, che la penitenza paterna: perchè Ammone, avendo veduto Manasse suo Padre, per li peccati condotto prigione in Babbilonia, e per la penitenza tornato a regnare in Gerusalemme, nulla compunto, nè dall' esempio del gastigo, nè dall'esempio del pentimento, *Fecit malum in conspectu Domini, sicut fecerat Manasses Pater ejus*. 2. Paral. 33. 22. empiamente sprezzando l' Arco divino, non volle in peccare essere inferiore al Padre; perciò fu, che l' uno, e l' altro impenitente, quando men l'aspettavano, arrivati furono dalla non più placabile Giustizia divina. Non ci confondiamo pertanto quando da noi non s' intendono l'esecuzioni de' divini Giudizj: e queste poche Scritture c'insegnano, che Iddio in tutti gli altri suoi Giudizj è santissimo, e adorato esser deve in ogni sua disposizione; ma c' insegnano ancora a temere, e guardarsi; perchè questi esempj de' peccati improvvisamente colpiti, non sono scritti in vano, sono scritti, come dice San Paolo: *Ad nostram doctrinam*, Ad Rom. 15. 4. per nostro ammaestramento; affinchè

i peccati non dicano mai: *Pax, & securitas*. 1. Theff. 5. 3. Non v'è pericolo; noi siamo ancor sani, non v'è da temere; non si dica così: Perchè quando i peccati più ci assicurano: *Tunc superveniet eis repentinus interitus*. ibid. allora appunto è, che sopra i peccati cade la rovina impensata.

Finalmente nell' Epistola ad Hebræos si legge, che il peccato ha una radice d'amarezza, che fa cespo, e si dilata, e serpeggia, in modo, che un peccato solo contamina non solo una Famiglia, ma una Città, un Popolo intero: perchè dal Popolo o è approvato, o è seguito, o non è, come si deve, corretto: *Contemplantes ne quid desit gratiæ Dei: ne qua radix amaritudinis sursum germinans impediat: & per illam inquinentur multi*. 12. 15. Di più nella Profezia di Amos si legge, che Iddio a i peccati de' Popoli prefigge i segni della sua tolleranza; e dopo il prefisso segno, e numero de' peccati, la tolleranza divina lascia il luogo alla divina Giustizia, *Super tribus sceleribus Damasci & super quatuor non convertam eum &c. Super tribus sceleribus Tyri, & super quatuor non convertam eum &c.* 1. 3. così de' Moabiti, così degli Idumei, e quel che è più, così del Regno d'Isdraele, e di Giuda seguita a dire, che, arrivata la prescritta quadratura de' peccati, non averebbe più perdonato. Innesplicabil Giudizio! Or perchè il sacrilegio di Acan, quasi stilla di veleno in gran vaso, fece sì, che il Popolo d'Isdraele, poco prima circonciso, non fosse più tutto puro, e sincero; perchè la vanità di David, compì il numero de' peccati del Regno, e il Regno col Re, ne' loro peccati facendo vanto delle loro forze, resero più gravi i peccati loro; perciò il Regno di David fu immantinente punito colla strage di settanta milla Uomini forti: 2. Reg. 25. 15. e perciò il Popolo d'Isdraele fu la prima volta battuto in Campo nella Terra Promessa, da quella Giustizia, che quando flagellar vuole una Città, una Provincia, o un Regno: *Non facit innocentem*. Nahum 1. 3. ne' gastighi temporali, non distingue gl'Innocenti da Rei, e tutti del pari percuote. Così Iddio, e colla rovina irriparabile degli Angeli, e colle lagrime di Adamo e di tutti i suoi Posteri, e colla morte di tanti Re, e Monarchi, e colla strage di tanti Popoli, e Regni c'insegna ad ammirare i divini Giudizj, a temere la divina Giustizia: e a bene intendere, che il peccato, che al nostro gusto sembra tanto amabile: *Est radix amaritudinis*; è una radice di amarezze, di veleno, e di morte, *Deus magnus, & terribilis*. Deuter. 7. 21. siete grande, siete amabile, ma siete ancora terribile, oh nostro Iddio!



QUESTIONE XVII.

Quos autem prædestinavit, hos & vocavit.
Epist. ad Rom. cap. 8. num. 30.

Sopra un punto di Predestinazione.



Ulla ha detto delle recondite occultissime vie del divino Governo, chi non ha parlato ancora del profondo impenetrabile Arcano dell' eterna Predestinazione. Di questa cogli Scolastici noi parlammo in altro luogo; ma dopo avere lungamente parlato con essi Teologi, concludemmo al fine, che sopra tale Argomento, poco parlare, molto temere, profondamente adorare si deve, altrove voltare il Sermone. Così oggi io di buon cuore farei: Ma perchè dalla profondità di questo Articolo, e dalla male intesa Dottrina de' sagri Maestri, alcuni Figliuoli di Mondo, in favore del loro rilassamento formano un Dilemma deplorabile a tutta la Cristianità, e con gran fronte van dicendo: Per eterno immutabile Decreto noi, o siamo predestinati, o siamo presciti; se noi siamo predestinati, diamoci pure bel tempo, e pecchiamo allegramente, che i nostri peccati non faranno giammai mutar decreto a Dio: Ma se noi siamo reprobati, e presciti, con tutte le penitenze degli Anacoreti noi finalmente anderem tutti dannati. Lasciamo dunque il pensiero di noi al Fato; e noi badiamo a godere, e soddisfarci, finchè si può. Con questo Dilemma Infernale, adoprato con tutta la forza da Predestinaziani seguaci dell' empio Gotescalco, un Monaco vivuto lungamente in santità, come riferisce Sant' Agostino, lasciò l' abito, tornò al secolo, e gli riuscì di essere un reprobo. Noi pertanto, non dovendo tacere in tanto bisogno di parlare, senza entrare in dispute, invocheremo oggi la Scienza de' Santi, affinchè essa c' insegni in sì profondo Arcano ciò, che dir si può, ciò, che dir si deve, contro una massima tanto mortifera, che non poco serpeggia nel Popolo di Dio; e incominciamo.

Se noi siamo predestinati, per molto peccare, non possiamo dannarci; se noi siamo reprobati, per molto affliggerci, non possiamo salvarci. Queste sono le due proposizioni dell' atroce Dilemma: L' una, e l' altra è proposizione condizionata; e l' una, e l' altra, come è palese, suppone che Iddio ab eterno, tutto da sè come a lui piacque, fece il decreto della nostra salute, o dannazione eterna. Parli ora la Scienza de' Santi, e dica ciò, che è scritto, e rivelato in questo proposito. Tremano i polsi, vien meno lo spirito a punti sì ardui, e di tanta conseguenza. Nell' Evangelo nondimeno in primo luogo si legge, che il benedetto Cristo, interrogato un giorno da un ricco Garzone, rispose: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Matt. 19. 17. Se vuoi salvarti, osserva i Comandamenti di Dio. Questa è proposizione condizionata, come quest' altra del Dilemma; se io son predestinato, sarò salvo. L' una e l' altra proposizione ha per oggetto la nostra eterna salute: tutte due per l' eterna salute pongono una condizione; Ma la condizione di una è molto differente dalla condizione dell' altra. La prima proposizione del rilassamento, per condizione della nostra salute, pone l' arbitrio, e il decreto di Dio, e dice; se sono predestinato, sarò salvo. La seconda proposizione di Cristo, per condizione della nostra salute, pone l' osservanza de' Comandamenti, e dice: se vuoi esser salvo, osserva i Comandamenti: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* La prima proposizione equivale a quest' altra: Io son salvo, se son predestinato: la seconda, equivale a quest' altra: Io son salvo, se osservo la Legge di Dio. A qual proposizione adunque si deve credere? a quella de' rilassati, o a quella di Cristo Salvatore? La

Scrit-

Scrittura appena accenna quel decreto, ma altro non fa, che raccomandare, e inculcare, come necessaria alla nostra salute, questa osservanza. Che credere adunque si deve? Predestinaziani, voi col decreto eterno, e col destino, acquietar volete i latrati della vostra rea coscienza: Ma se leggerete un poco meglio l'Evangelio, voi non riuscirete giammai nella vostra malvaggia intenzione. Passiamo ora all' altra proposizione del Dilemma: se io dall' eterno decreto son reprobato, posso far penitenza più d' un romito, che anderò nondimeno perduto. Grand' apparenza han queste parole di pur troppo abusata, o dimezzata Teologia! Ma nel libro delle verità, non de' paralogismi, che cosa è scritta? Due cose assai sonore scritte io ritrovo: una nel libro degli Evangelj, l'altra nel libro di Ezechiele, che non han bisogno di spiegazione. Nell' Evangelio di San Luca a Capi 13. si legge, che Gesucristo di sua bocca disse a un gran Popolo, che l'ascoltava: *Si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis*; num. 5. Se voi non farete penitenza, tutti del pari anderete in perdizione. Ancor questa, come quella de' rilassati, è proposizione condizionata. Ma quella di Cristo, per condizione della dannazione eterna, pone l' ommissione della penitenza; e quella de' rilassati, per condizione pone il decreto di Dio. Chi dice meglio, chi tocca più il punto? La Sapienza eterna, o la vostra follia, ò Predestinanti? Le vostre proposizioni son vere: perchè è innegabile che se voi siete presciti, farete ancora perduti: e se siete predestinati, farete salvi ancora. Ma le vostre vere proposizioni, *laborant falso supposito*, patiscono di falsa, e perversa suppposizione, perchè suppongono; che la causa adequata, e unica della perdizione degli Uomini, e degli Angeli, sia il decreto divino; e ciò è falso, è erroneo, è ereticale, è ingiuriosissimo a Dio. I divini decreti della predestinazione, e della reprobazione sono eterni, è vero, sono infallibili, sono immutabili, e sono sopra la nostra salute, o dannazione eterna; ma essi non sono fatti da Dio, senza la previsione di quel, che noi fatto averemo in nostra vita. Non son io, che così dico, è San Paolo che così insegna, e dice: *Quos prescivit, & predestinavit*. Rom. 8. 29. prima il *Prescivit*, e poi il *Predestinavit*: e per l' identità della ragione: prima il *Prescivit*, e poi il *Reprobavit*: perchè la Prescienza, e la Previsione se non va avanti al decreto della Predestinazione, come insegna l' Angelico, e il Massimo Dottore San Tommaso; va certamente avanti al decreto della Reprobazione de' peccatori. Rilassati, voi andate sillogizando per trovar pretesti del vostro rilassamento; ma ciò che giova, se il vostro sillogizzare è contro l'indubitabile verità delle divine Scritture? Non è Iddio nò co' suoi decreti, ma voi col vostro peccare, cagione siete della vostra perdizione. Passiamo adesso all' altra Scrittura, e finiam di vedere quanto mal fondato sia tutto il Dilemma del rilassamento, o per meglio dire della disperazione. Nel Capo 17. di Ezechiele parla Iddio, ed avendo minacciato a' peccatori, e morte, e inferno, dice di poi tutte queste parole in proposizione patimente condizionata: *Si autem impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis suis, & custodierit omnia pracepta mea; vita vivet, & non morietur. Omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor*: num. 22. Se chi pecca, o ha peccato, farà penitenza de' peccati suoi, e osserverà i miei precetti, io mi scorderò di tutte le sue iniquità, ed egli sarà salvo dalla morte, cioè dalla dannazione eterna. Così si legge in questa Scrittura: sicchè Gesucristo dice, che se noi non faremo penitenza, sarem tutti perduti; ed Ezechiele dice, che se noi faremo penitenza, e osserveremo i precetti, sarem tutti salvi. Dicano ora i rilassati, come il loro sottile e poderoso Dilemma accordar si possa con queste due Scritture di Evangelio, e di Profezia? Essi dicono: se noi siam predestinati; noi, con tutto il nostro peccare, sarem salvi: e Cristo dice: voi colla vostra impenitenza sarete tutti dannati: *Si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis*: Essi dicono: se noi siamo reprobati, la penitenza a nulla ci giova: ed Ezechiele dice: se fate penitenza, voi tutti avrete salute: *Si impius egerit pœ-*

pœnitentiam, *vita vivet*, *& non morietur*. Di più essi per fine ascrivono tutto a i decreti divini, e le divine Scritture ascrivono tutto al nostro operare; onde essi sono in tale opposizione colle Scritture, che o essi, o le Scritture divine dicono il falso: non potendo in contraddittorio, dall'una, e dall'altra parte trovarsi la verità. Se pertanto le Scritture divine non possono nè mentire, nè errare; libertini, rilassati, a voi tocca a cedere, a voi tocca a ricredervi de' vostri paralogismi, e a confessare, che se voi seguitate a vivere come vivete, per voi non v'è Predestinazione, che vi salvi; ma se voi, tocchi una volta dalla verità, farete vera, e durevole penitenza, per voi non v'è Reprobazione, che vi condanni.

Piano, piano, quì sento una voce, che mi dice: voi vi avvanzate troppo nella spiegazione delle Scritture; noi ancora lette abbiamo le Scritture, e dalle Scritture noi abbiamo in primo luogo imparato, che Iddio è padrone assoluto degli Uomini, e degli Angeli ancora, e che di questi, e di quelli può far quel, che vuole, e non v'è, chi di noi possa rispondergli: *Quid me fecisti sic?* ad Rom. 9. 21. Perchè così mi facesti? In secondo luogo noi dalle Scritture abbiamo per una parte, che senza grazia, noi nulla possiamo operare in nostra salute; e per l'altra abbiamo, che la grazia è sempre grazia, e Iddio senza ingiuria di veruno la concede a questo, e ad altri la nega: *Secundùm propositum suæ voluntatis:* ad Eph. 1. 5. In terzo luogo dalle Scritture noi abbiamo per una parte che è reprobo chiunque non è eletto: non essendovi luogo di mezzo tra i Reprobi, e gli Eletti, e per l'altra abbiamo, che all'elezione non v'è merito, che basti, altro essa non essendo, che *voluntas Dei bona, & beneplacens*. ad Rom. 12. 2. un'atto di beneplacito, un decreto di benevola volontà divina; e perciò dalle Scritture noi abbiamo, che Iddio può predestinare chi vuole, senza veruna condizione; e senza veruna condizione chi vuole, può reprobare. Come adunque da voi per la predestinazione, e per la reprobazione, si pongono tante condizioni, e cavilli? Gran difficoltà son queste: difficoltà da atterrire qualunque gran Teologia. Ma io vi rispondo, che io non parlo di quel, che Iddio in altro Decreto possa fare; nè cerco, se Iddio in altro Decreto possa creare alcuni Uomini o Angeli per condannarli senza reato all'eterno supplizio de' rei: ed altri, per eleggerli, senza verun merito all'eterna retribuzione de' Giusti. Non parlo di questo assoluto dominio, perchè di questo non abbiamo veruna rivelazione, nè di questo parla San Paolo, nè Malachia quando dicono: *Jacob dilexi*, *Esau autem odio habui:* ad Rom. 9. 13. parlano della Sinagoga ripudiata da Dio, quando fu sposata la Chiesa, a cui quella non volle aggregarsi: parlo del Decreto presente, secondo che è rivelato nella sagra Scrittura: e secondo questo dico in primo luogo, che Iddio quando creò gli Uomini, con volontà antecedente, e per sua parte efficacissima, tutti gli volle salvi, e beati, così in termini precisi insegna San Paolo: *Deus vult omnes homines salvos fieri*, *& ad agnitionem veritatis venire*. 1. ad Tim. 2. 4. Onde, benchè in altro Decreto Iddio potesse, in questo presente Decreto nondimeno, è certo, che con volontà antecedente non volle nessun reprobare; e ciò è secondo tutta la rivelazione della Scrittura. In secondo luogo dico, che la Gloria eterna de' Predestinati, secondo il presente Decreto, è Retribuzione di meriti, è Corona di Giustizia; e il supplizio eterno de' Reprobi, è pena de i peccati, è supplizio de' Peccatori. Così della Gloria parla San Paolo: *In reliquo reposita est mihi corona justitiæ*, *quam reddet mihi Dominus justus judex: non solùm autem mihi*, *sed & iis qui diligunt adventum ejus*. E del supplizio eterno, così dice Iddio istesso nel Deuteronomio: *Ignis accensus est in furore meo*, *& ardebit usque ad Inferni novissima*. 32. 22. L'Inferno da me è stato acceso non spontaneamente, nè per esercizio di Sovranità, ma per ira, e vendetta contro i trasgressori della mia Legge; onde per chiara, ed espressa rivelazione della Scrittura, è certo, che secondo il presente Decreto della Gloria, la Predestinazione formale, e compita alla Gloria, non si fa senza merito de' Predestinati; nè la condannazione all'Inferno si fa senza i peccati de'

Repro-

Reprobi; ma quella fassi in ricompensa, e questa in pena; e perciò è certo ancora, che solo i peccati de' Reprobi, e non il Decreto di Dio è cagione della loro Reprobazione; e i meriti de' Predestinati, benchè non siano cagione della loro Predestinazione, sono con tutto ciò requisiti, e mezzi necessarj per essere Predestinati alla corona di Giustizia. In terzo luogo dico, che la Grazia divina, senza la quale non possono acquistarsi i meriti prerequisiti alla corona di Giustizia, benchè non sia dovuta a nessuno, benchè sia Grazia spontanea per beneplacito Divino, nondimeno è a tutti conceduta nel presente Decreto. Così dice San Paolo, laddove dice, che noi da noi medesimi, non siam buoni ad operar nulla di vita eterna: *Sed sufficientia nostra ex Deo est*. 2. ad Cor. 3. 5. Ma da Dio tutti abbiamo forze bastevoli a operar la nostra salute. Così suppongono tutte le Scritture, quando ci esortano al bene; se dir non vogliamo, che esse ci esortino a far quel, che non possiam fare; e ci comandin quello, che non abbiam grazia di eseguire. Il dir poi, che Iddio in pena del peccato originale ci possa comandare, o pure non dare a tutti grazia, e possibilità di eseguire ciò, che ci comandi; e che perciò possa da tutta la condannata massa de' Figliuoli di Adamo eleggere spontaneamente alcuni alla Grazia, e alla Gloria, e lasciar tutti gli altri alla dannazione; Ciò altro non è, che parlare di un Decreto, neppure accennato dalla sagra Scrittura, non di quello, che presentemente dalla sagra Scrittura è tutto rivelato. Non si nega, che Iddio possa far molte cose, che da noi non si sanno; si dice solo, che parlar si deve, e sentire secondo il Decreto, e la Provvidenza presente, e rivelata nella Scrittura; e secondo la Provvidenza presente nella presente rivelazione della Scrittura, fatta tutta dopo il peccato di Adamo, noi sappiamo di certo, che Iddio vuol per sua parte salvi, e beati tutti gli Uomini: di più sappiamo di certo, che Iddio *dissimulat peccata hominum, propter pœnitentiam*. Sap. 11. 14. dissimula i peccati degli Uomini, per aspettargli tutti a penitenza; innoltre sappiamo di certo, che non questo, o quello, ma tutta la nostra Natura umana, comune a tutti gli Uomini, è stata redenta; e che il Redentore: *Pro omnibus mortuus est*. 2. Cor. 5. 14. è morto per tutti; *& in omnes gentes*. Matth. 28. 19. e a tutte le genti, per tutto il Mondo inviò gli Appostoli a predicare la sua morte, e la Redenzione universale del Mondo; affinchè ognun se ne prevalesse, e si salvasse. Noi sappiamo di certo ancora, che a chi più, a chi meno, ma *Unicuique nostrum data est gratia secundùm mensuram donationis Christi*. ad Eph. 4. 7. a ciascuno è data tanta grazia, quanto basta a salvarsi; e se Iddio non a tutti concede quelle grazie straordinarie, colle quali tutti gli Uomini, e tutti gli Angeli si sarebbero salvati, ciò è per non far perpetui miracoli di grazia, come fece a San Paolo; per non costringere co' miracoli veruno a salvarsi, quasi per forza, nè di forzati riempire la sua Regia; finalmente per lasciar correr la grazia, e la natura, per le loro vie ordinarie. Per ultimo, noi sappiamo di certo da Gesucristo, che senza penitenza tutti si perdono, e colla penitenza tutti si salvano. Tutto ciò noi sappiamo di certo del presente Decreto da Scritture chiare, e innegabili: Come adunque per lasciare ogni pensiero di salute, noi ci gittiamo a credere decreti fatali di Predestinazione, e di Reprobazione, che neppure si credono da chi l'insegna? I Predestinanti dicono, che tutto innevitabilmente è destinato da Dio. Ma se ciò è, mi dicano in cortesia questi valenti Dottori; perchè essi, fuorchè in materia di salute, operano tutto giorno, come se in loro fosse ogni cosa, e nulla da Dio fosse destinato? Inferma colui, e tosto si chiamano i Medici, e si prendono le medicine, che essi prescrivono. Ma se è destinato, che colui muoja, le medicine a che giovano? e se è destinato, che colui risani, che bisogno n'è di Medici e di medicine? Si lascino adunque e medici, e medicine; si viva in continuo disordine, senza veruna regola di sanità, e di vita, e della morte il pensiero tutto si lasci al destino. Ma chi nelle malattie, nelle liti, negl'interessi, ne' pericoli discorre così? E voi medesimi non siete i primi a dire; I Decreti divini sono

innevitabili, è vero, ma essi si adempiono dalle cause seconde; e perchè dove non è adempimento di cause seconde, neppure vi è decreto di causa prima; perciò prenda la medicina, chi vuol, che vi sia decreto di risanare; faccia le sue diligenze, chi vuol, che vi sia decreto di vincere la lite; impari a combattere chi vuol, che vi sia decreto di rimanere vincitore in battaglia. Or se così si discorre, così si fa, nelle cose temporali, nelle quali i nostri rimedj, le nostre diligenze, e industrie sono fallacissime; perchè tanto diversamente si discorre, e si opera nelle cose eterne, sopra le quali Iddio in tante Scritture si dichiara di lasciare a noi la libera elezione; e quasi sopra di ciò non volesse avere veruna disposizione, arriva, a dire nell'Ecclesiastico queste precise parole: *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit eum in manu consilii sui; adjecit mandata sua. Si volueris mandata servare, conservabunt te. Apposuit tibi aquam & ignem, ad quod volueris, porrige manum tuam. Ante hominem vita, & mors; bonum, & malum: quod placuerit ei, dabitur illi?* 15. 14. Son forse queste parole dubbiose? perchè adunque dichiarando sì espressamente la Scrittura, che Iddio lascia in nostra mano l'acqua, e il fuoco; la vita, e la morte, cioè, la salute, e la dannazione; noi temerariamente teologizzando, andiamo dicendo: nè la penitenza mi giova, nè il peccare mi nuoce; perchè Iddio fa tutto da sè, e chi è Predestinato con tutto il suo peccare sarà salvo; e chi è reprobato con tutta la sua penitenza sarà perduto? Oh follia umana! trattar tutti gl' interessi temporali, come se essi in nulla dipendessero da Dio; trattar tutti gl' Interessi eterni, come se essi in nulla dipendessero da noi. Signori miei, lasciamo questa condotta a chi vuol perire. Noi crediamo alla Scienza de' Santi; e se questa ci dice: *Mors & vita in manu tua est;* noi per vivere da rilassati, non eleggiamo morire da reprobi.

QUESTIONE XVIII.

Quousque ero vobiscum? Usquequò patiar vos?
Matth. cap. 17. num. 16.

Sopra il numero de' Peccati; sopra il numero de' Reprobi; e sopra il minor numero degli Eletti.



Esù Redentore si adira cogli Ebrei, e per espressione d'ira minaccia di ritirarsi da essi, e lasciarli perire nella loro ostinazione: *Quousque ero vobiscum? usquequò patiar vos?* Se ciò, che egli disse in Terra sopra la Giudea, dica ora in Cielo sopra tutta la Terra, io non so; so bene, che la Terra, a ben considerarla, è poco men, che tutta coperta d'infedeltà, di ribalderie, e di peccati; e pure Iddio, tanto universalmente offeso, tollera ancora, e lascia correre il Sole, e andare il Mondo come va. Gran tolleranza è questa, che è propria solamente di quello, che è di merito infinito, e che dovendo esser da tutti adorato, fa nondimeno soffrire di essere offeso da un Mondo intero; ma fino a quando egli sia per soffrire, chi lo sa, chi l'insegna, e chi risponde a Cristo, che interroga: *Usquequò patiar vos?* Io vorrei pur risponder qualche cosa: ma perchè l'ignoranza non può rispondere alla Sapienza; per dir nondimeno qualche cosa, rivolterò

terò l'interrogazione, e dirò: Signore, non tocca a voi, che tutto sapete, a interrogar noi, che di tutto siamo ignoranti: tocca a noi a interrogar voi de' vostri Decreti. Voi interrogate, ma interrogate in modo, che sospesi ci lasciate de' molti, e gravissimi vostri Giudizj; e perchè io, ancor di questi Arcani risaper vorrei qualche cosa, permettete a me, che sopra di essi interroghi la vostra santa Scienza, e così incominci la Lezione.

Quousque ero vobiscum? Signor pietosissimo, non ci lasciate, non ritirate mai da noi la vostra grazia: ma giacchè interrogando ancora asserite, per li nostri peccati, di volerci pur lasciar una volta; dite almeno, se al nostro peccare prefisso avete un numero determinato di peccati; dopo il quale, non resti più, nè spazio di penitenza, nè luogo di perdono; e infinita sia la vostra tolleranza. Cagiona orrore un tal punto, ma *Quid scriptum est?* Che cosa è scritto nel libro della santa Scienza? Nel capo primo di Amos Profeta è scritto così: *Hæc dicit Dominus:* Figliuoli di Adamo, udite con attenzione quel, che Iddio vi dice: *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eum, &c. 3. Super tribus sceleribus Gazæ, & super quatuor non convertam eum, &c. 6. Super tribus sceleribus Tyri, & super quatuor non convertam eum, &c. 9.* E così sopra gl' Idumei, sopra i Moabiti, sopra gli Ammoniti; e quel, che è più, così coll' istesse individue parole, profferisce sopra il Regno di Giuda, e sopra il Regno d' Isdraele; e si dichiara di aver tollerate tre scelleraggini di questi otto popoli, ma di non voler più tollerare la quarta, cioè, di aver prefisso un numero determinato di peccati, dopo il quale troncato fosse il passo alla conversione di essi, e al perdono di Dio. Terribile Profezia! ma da ciò, che cosa s'inferisce? Non pochi, nè di piccol nome, sono i Dottori, che da questa Profezia inferiscono, che Iddio, come sopra questi otto popoli in generale, così sopra ciascun peccatore in particolare, abbia prefisso il numero de' peccati, dopo i quali non rimanga più ad esso luogo, nè di penitenza, nè di grazia: Iddio ci guardi in nostra vita, di arrivare a tal segno, che a nostri mali non vi sia più rimedio. Ma perchè il benedetto Cristo, interrogato da Pietro: quante volte aveva da tollerare, e assolvere i peccatori: risolutamente rispose: *Non dico tibi usque septies; sed usque septuagies septies.* Matth. 18. 22. Io non dico, che tu debba assolvere solamente sette, o quattordici volte; ma ti dico, che tu devi assolvere settantasette volte, cioè, come da tutti s'interpreta, tante volte, quante il peccatore veramente pentito ti dimanderà di essere assoluto; perciò altri molti Dottori insegnano, che non essendo prefisso il numero delle assoluzioni, neppure prefisso sia il numero de' peccati condonabili; e sopra di ciò in due parti contrarie si divide la Teologia. Ma noi in questa contrarietà di pareri, che diremo? Io per dire il mio sentimento, credo che questa sia una Questione di voce, e che perciò e quelli, e questi Autori, e tutti possiamo convenire nell'istessa sentenza, con solo distinguere i Decreti dell' Autor della Grazia, da i Decreti dell' Autor della Natura: e per dichiarare questo mio sentimento, credo in primo luogo, che il Profeta nel passo citato, non parli della conversione interiore di que' Popoli a penitenza salutare, ma parli solamente del fine di quel delitto, a cui senza perdono era da Dio prefisso l' esterminio temporale di que' Popoli; e che voglia dire: se questi Popoli si avvanzeranno, o (come par, che accenni il testo) si sono già avvanzati al quarto lor maggior delitto, senza remissione saranno tutti esterminati; così io stimo: perchè, quando nella Scrittura si parla in genere, di Città, e di Popoli interi, non suol parlarsi di pena eterna, ma di pena, e gastigo temporale, come nelle parole di Amos si raccoglie dal Contesto: onde dalla suddetta Profezia, non sembra, che possa dedursi numero prefisso di peccati a peccatori in particolare, nè in ordine alla remissione interiore della colpa, nè in ordine alla condonazione della pena eterna. In secondo luogo io credo, che il peccatore, finchè vive, ed è viatore, possa detestar sempre i suoi peccati, e colla peni-

penitenza impetrarne perdono. Così par, che dica Cristo nelle recitate parole; perchè se per lui non v'è numero prefisso di assoluzioni, nemmeno vi è numero prefisso di peccati da assolversi. Onde non pare, che Iddio come Autor della Grazia, ponga questi limiti alla sua misericordia. Ma perchè Iddio non è solamente Autore della Grazia, è Autore della Natura ancora; perchè come Autore della Natura, a tutte le cose create ha prescritti i segni fissi dell'incominciare, e del finire; perciò è certo ancora, che siccome una ha da essere l'ultima ora della nostra vita, senza altro tempo di vita; così uno ha da esser l'ultimo spazio di penitenza, senza altro spazio di penitenza; e uno l'ultimo peccato senza altro spazio da pentirsi, e chieder perdono: non perchè il peccatore, finchè vive, non possa sempre pentirsi; ma perchè dopo quell'ultimo peccato da Dio preveduto, o non vorrà, o non averà campo di far penitenza. Questo, senza riccorrere alla sottrazione della Grazia, e della Misericordia, credo io, che sia il senso delle Scritture; questo è quel, che dice Giob: *Constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt*. 14. 6. Non si può andar più in là di quel, che Iddio a tutte le cose ha stabilito; e in questo, se io non erro, tutta la Teologia deve convenire. Dicasi però come si vuole, che sempre è vero, che è un brutto incominciare, e un peggiore avvanzarsi in peccato; e perciò dice San Paolo agli Ebrei: *Remissas manus, & genua debilia roborate, & rectos gressus facite pedibus vestris*. 12. 12. Chi è caduto, faccia presto a levarsi in piedi, perchè non può sapersi, se di poi vi sarà più grazia, o tempo di risorgere, e camminare. Benchè adunque saper non si possa quanto Iddio sia per tollerare i peccati nostri, nè da noi risponder si possa alla figurata, ed enfatica interrogazione di Cristo: *Usquequò patiar vos?* Certo è nondimeno, che uno ha da essere l'ultimo peccato di ciascun peccatore, e uno l'ultimo giorno di ciascun Vivente, e una l'ultima ora di tutto il Mondo, e della tolleranza di Dio. Ma perchè dalla tolleranza Divina, e dalla presente dilazione di Giustizia alcuni prendono occasione di abusarsi di essa, quasi Iddio non sappia risentirsi; altri prendono occasione di maraviglia, quasi a Dio poco prema il suo nome; e Davidde prende motivo di dire: *Exurge, quare obdormis Domine?* Ps. 43. 23. Signore, Voi siete tanto, e in tante maniere offeso, e oltraggiato dagli Uomini, e pur Voi dissimulate ancora! Deh! Riscuotetevi una volta, e fate sapere, che Voi ci siete, e sapete vendicarvi; perciò all'abuso de' malvaggi, all'ammirazione de' Giusti, e all'interrogazione di David convien rispondere qualche cosa. Ma che diremo, ò Scienza de' Santi; e che cosa è scritto di sì fatta tolleranza di Dio? Nel sesto dell'Apocalissi è scritto, che i Martiri in Cielo, per solo far sapere a Giovanni i divini Decreti, alzaron la voce, e fra i canti eterni, dissero a Dio: *Usquequò, Domine, sanctus, & verus non judicas, & non vindicas sanguinem nostrum?* 10. Fino a quando, ò giustissimo Iddio, tacerete Voi, e impunita lascerete la nostra ingiustissima morte? Ma a queste voci, che fu risposto? la risposta fu: Aspettino quest'Anime a me dilette, aspettino ancora un poco: *Donec compleantur conservi eorum, & fratres eorum, qui interficiendi sunt, sicut & illi*. 10. Per infino a che sia compito il numero de' loro Fratelli, che devono, come essi morir per il mio nome, e allora vedranno quanto giusto sia Iddio. Tre verità noi abbiamo da questa risposta: La prima è, che Iddio, come dice David, non si adira ogni giorno, ma soffre, che piangano per un poco i Giusti, che per un poco esultino i Peccatori; perchè egli quanto è forte, tanto è paziente: *Deus judex justus, fortis, & patiens, numquid irascitur per singulos dies?* Ps. 7. 12. e che perciò se soffre Iddio, soffrir devono ancora i Giusti; e con Dio accompagnarsi nella pazienza, quando ricevono ingiurie, e offese dagli Uomini; perchè per molto, che essi siano offesi, molto più altamente in essi è offeso Iddio. La seconda verità è, che Iddio, quanto è paziente, tanto è forte a vendicare le sue offese; e che in un sol giorno di Giudizio saprà percuotere con braccio onnipotente le scelleraggini di tutti i Secoli, e colla gravità

vità della pena, compensare la dilazione della Giustizia; e che perciò i peccatori non si devono abusare della sua pazienza, nè i Giusti devono scandalizzarsi della sua lentezza: ma e quelli tremare, e questi devon consolarsi sulla considerazione, che Iddio è il Signore delle misericordie, ma è ancora il Signore delle vendette: *Deus ultionum, Dominus*. Psal. 93. 1. La terza verità è, che si differisce il giorno del Giudizio, e delle Vendette universali di tutti i peccati, affinchè *Compleatur numerus Fratrum:* Si compisca il numero de' Martiri, e di tutti i Predestinati: ed ecco la risposta a chi con David va interrogando: *Quare obdormis Domine*? Perchè tanta lentezza? Perchè Iddio lascia sì lungamente piangere le Virtù, e trionfare il Vizio, e i Viziosi? Nulla, nulla si fa, senza consiglio; tutto è ordinato *In numero, pondere, & mensura*; e se Iddio dissimula, e lascia correre, ciò è solo, affinchè si compisca il predefinito numero, la predefinita misura di tutte le cose: il numero, la misura, e il peso mostrino al fine con quanta armonia sia governato il Mondo. Questa è la risposta a tutte le interrogazioni del quando, del come, e del perchè, delle divine disposizioni. §. Torniamo ora alle interrogazioni di Gesucristo: *Usquequò patiar vos*? Signor pietosissimo: Voi ci tollerate: Voi differite ancora la vostra Giustizia, e differite solo, affinchè si compisca il numero de' vostri Predestinati, come s'è detto di sopra: Ma qual sia questo numero di Predestinati, Voi non dichiarate; e noi vorremmo saperlo. Dite pertanto: il numero de' Predestinati è maggiore, o minore del numero de' Presciti? Riveriti Signori miei, prepariamo quegli affetti, che a punti di tanta importanza sono dovuti. San Giovanni nel capo 7. della sua Apocalissi, dice: *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis, stantes ante thronum, & in conspectu Agni, amicti stolis albis, & palmæ in manibus eorum*. 9. Viddi una turba innumerabile d'Uomini, di Donne, di Fanciulli, di Vecchi di tutte le Nazioni, e Popoli, che allegrissimi stavano avanti il Trono di Dio, e dell' Agnello; e tutti, quasi gente vittoriosa, eran vestiti di bianca stola, e avevano le palme in mano. Bella, beata Turba è la Turba degli Eletti; ma Turba sì fatta era Turba di numero determinato, e fisso: ovvero era una Turba, in cui ognuno entrar potesse a far numero? A questo dubbio non manca chi risponda, che non solo il numero de' Predestinati, è un numero prefisso; ma è prefisso ancora secondo il numero degli Angeli, in modo che gli Uomini non possano essere più ad entrare in Cielo di quello, che furono gli Angeli a cadere nell' Inferno; e quest' ardua oppinione è fondata su quelle parole del Salmo 109. dove David profetando di Cristo, dice: *Judicabit in nationibus; implebit ruinas*; 7. e su quell' altre dell' Apocalisse, dove Giovanni dice che vidde un Angelo, che misurava l'ampiezza della celeste Città: *Mensura hominis, quæ est Angeli*. 21. 17. Con una misura di Uomo, ma di Uomo uguale all' Angelo; dal che tali Autori arguiscono, che gli Uomini abbian solamente da riempiere quelle Sedi, che vuote furon lasciate dagli Angeli ribelli. Sottile argomento! ma perchè il Cielo, e il Regno della Gloria non fu fatto solamente per gli Angeli, in modo che se nessun' Angelo caduto fosse, nessun' Uomo entrato vi sarebbe a goderlo; perchè Iddio creando l' una, e l' altra Gente, con primaria intenzione volle salvi tutti gli Angeli, e tutti gli Uomini insieme: perciò, come mal fondata, e sospetta, aver si deve questa oppinione; e a passi citati rispondere, che David, quando dice, che Cristo Giudice: *Implebit ruinas*; non vuol dire, che cogli Uomini risarcirà in Cielo le rovine degli Angeli caduti; ma vuol dire, che compirà le rovine del Mondo in Terra: e che Giovanni, quando dice, che l' Angelo adoperava la misura comune agli Angeli, e agli Uomini, non vuol altro significare, se non, che gli Uomini non averebbero avuta distinta Città degli Angeli; ma una stata sarebbe la Città comune agli Angeli, e agli Uomini; e comune degli uni, e degli altri la Beatitudine. Onde della suddetta oppinione altro non v' è di certo, se non che, o

più

più, o meno degli Angeli caduti, gli Uomini certamente saran quelli, che entreranno a godere la Beatitudine perduta dagli Angeli ribelli, e a riempiere i lor posti; e in tal senso intender si deve, chiunque de' sagri Maestri ha parlato di tal punto. Ma quantunque il numero de' Predestinati non sia stato regolato secondo il numero degli Angeli, indubitabile è nondimeno, che esso è un numero fisso, predefinito da Dio, e ad esso, neppure uno aggiungere, o sottrar potrassi giammai. Così insegna espressamente il Passo recitato dell' Apocalisse, dicendo, che si differisce il Giudizio universale, e il fine del Mondo, sol perchè si compisca il numero de' Martiri, e per conseguenza ancora di tutti gli altri Predestinati: E così comanda, che si dica ancor la ragione; perchè, chi può credere, che avendo Iddio predeterminato il numero di tutte le cose, de' soli Predestinati, o non abbia contata, o non abbia prescritta la quantità, e il numero? ciò è affatto incredibile, e perciò è assolutamente indubitato, che, siccome numerate sono da Dio tutte le cose, senza che veruno possa nè aggiungere, nè levare al conto prefisso un sol fil d' erba; così numerati siano ancor' i Predestinati, e tutti scritti nell' immutabil Libro della Predestinazione. Oimè, oimè! qui sospira un' Anima timida, e dice: Se noi ab eterno non fummo scritti in quel beato Libro di Vita, noi non siamo più a tempo di farci scrivere; e se ciò è, che sarà di noi? Oh che timori, oh che timori! Fratelli, Sorelle, non temiamo di Dio in questo punto: temiamo di noi, temiamo de' nostri peccati; emendiamo a tempo la nostra vita; fino alla morte perseveriamo in bene operare; e viviam pur sicuri, che ancor noi scritti saremo nel Libro della Vita, come se il Decreto della Predestinazione non fosse fatto ancora, ma far si dovesse al fine della nostra Vita: Perchè quello è Decreto eterno, è vero; ma è Decreto ab eterno regolato dal fine, che noi faremo in morte.

Ma per fine, il numero de' Predestinati, che da Giovanni fu detto innumerabile: *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*; qual numero è egli, ò nostra santa Madre? F' maggiore del numero de' Prsciti, e de' Reprobi; ovvero è minore? Minore, ò Fratelli, minore, ò Sorelle; minore, ed oh quanto è minore! Nell' Evangelio si legge, che Gesucristo due volte, e in due diverse occasioni disse: *Multi sunt vocati, pauci verò electi*. Matth. cap. 20. 22. Che molti, anzi tutti, chi per una via, e chi per un' altra, chiamati sono a Vita eterna; ma pochi, pochissimi son quelli, che a Vita eterna siano eletti. Come esser può, che il Paradiso sia fatto per tutti, e pur pochi sian quelli, che v' entrino? Ma tant' è; ed è certamente un pianto il considerare, quanti siano gl' Idolatri, quanti gli Atei, quanti gli Ebrei, quanti i Maomettani, e gli Eretici, e gli Scismatici, che rimangono fuori; e sì pochi siano i Cattolici, che entrati sono alle Nozze della Chiesa; cioè alla Mensa dell' Altare, e alla partecipazione de' Sagramenti, per entrar di poi alla Cena, e al Talamo eterno. Ma questo pianto istesso deve cagionare in noi due affetti di molta considerazione. Il primo è un' affetto di gratitudine a Dio, il quale fra tanti Uomini ha fatto nascer noi là, dove dir tutti possiamo con David: *Hereditate acquisivi testimonia tua*: Ps. 118. 111. Quasi per eredità io sono in possesso delle vostre attestazioni, cioè della nostra santissima Fede, in questa felicissima parte di Mondo, dove quasi per eredità passa di Padre in Figliuolo la Fede. Oh che Grazia, o che benefizio è questo! Signori miei; e noi sì poco lo conosciamo? La Predestinazione, come insegna la scuola; si divide in due parti, o per parlare più giustamente, si divide in due segni: Il primo è la Predestinazione alla Fede, e alla Grazia; il secondo è la Predestinazione alla corona, e alla gloria: quella si chiama Predestinazione incoata, e incompleta: questa si chiama, ed è Predestinazione completa, e formata; questa suppone quella, e supposta quella, facilissima è questa seconda. Quella prima non dipende da noi; perchè la Fede, e la Grazia non cade sotto verun merito nostro, ed è tutto dono superno; e di questo dono superno parla sempre S. Paolo,

lo, quando parla della Predestinazione: *Secundum propositum Dei*. Or questo è il Dono gratuito, questa è la Grazia, che noi gia ricevuta abbiamo; e noi siam quella felice gente, che entrati già siamo alle nozze della Chiesa, e alla prima, e più difficil parte della Predestinazione eterna. Quali grazie pertanto, qual corrispondenza a Dio dobbiamo, che senza nessun nostro merito, e chiamati, e ammessi ci abbia a sì fatte nozze, e ad esser già mezzo beati! Ma in tanta consolazione di esser Figliuoli della Chiesa sposa; il secondo affetto, che concepir dobbiamo, è un tale affetto, che per timore di non perderci ancora in seno della salute, tremar ci faccia, e gemere fino all'ultimo sospiro di nostra vita; perchè ancor di noi pochissimi Fedeli si cerca, se maggior sia il numero de' Predestinati, o de' Reprobi; e a questo dubbio, che è certamente spaventoso, la Scienza de' Santi non dà veruna risposta, che ci assicuri. Cristo parlando del Giudizio Universale disse, che uno sarebbe stato eletto, e l'altro reprobato: *Unus assumetur, & alter relinquetur:* Luc. 17. 34. e questo par, che voglia dire, che siatem divisi per mezzo: una metà Predestinati, e l'altra metà Presciti. Nella citata Parabola delle nozze, dice che di quelli, che chiamati entrarono al banchetto nuziale, un solo non vestito a nozze fu condannato: *Mittite eum in tenebras exteriores:* Matth. 22. 13. e questo par, che voglia significare, che nel piccol numero de' Fedeli: il numero maggiore sarà il numero de' Predestinati; ma perchè in questa Parabola istessa, fu dove Cristo profferì quelle orrende parole: *Multi sunt vocati, pauci verò electi*; perchè queste orrende parole da moltissimi Dottori si fan cadere non solo sopra gl' infedeli, chiamati alla Fede, ma ancor sopra i Fedeli adulti, chiamati alla santità delle nozze, e all'immitazione di Cristo; perciò la condannazione d'un solo in nozze altro non dice, se non che le nozze della Fede non assicurano, e ancor fra Fedeli vi sono de' Reprobi. Onde atteso il gran peccar che si fa tra Fedeli, il gran numero di quelli, che in Cristianità non vivono da Cristiani, non è certamente improbabile la sentenza di gravissimi Autori, che di tre parti di Fedeli adulti, neppure una si salvi. Io non ho, che dire di più, se non che qui v'è da temere, e non poco da impallidirsi: se un solo di noi dovesse perire in eterno, grande esser dovrebbe lo spavento di tutti, di non esser egli quello venturato; ma essendo poco men che certo, che almen la metà de' Fedeli, ed essendo assai probabile, che ancor due terzi di Cristianità, anderà perduta, termineremo la Lezione colle Parole di San Pietro: *Fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis:* 2. 1. 10. Fratelli, Sorelle, Figliuoli di nozze beate, tenetevi forte nella buona vita, che avete incominciata: crescete nel fervore di Fede; e in tutti i modi proccurate di assicurare la vostra elezione: perchè non si tratta di piccol negozio, si tratta di Anima, di Eternità, di Dio.



QUE-

QUESTIONE XIX.

Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?
Isai. cap. 33. num. 14.

Della Divina Giustizia sopra i Dannati.



Se un dopo l'altro, tutti gli Uomini ancor più intrepidi interrogati fossero, è risponder dovessero alla recitata interrogazione del Profeta Isaia: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?* Io credo, senza fallo, che tutti a una voce risponderebbero: Oimè! che interrogazione è questa? *Quæ est fortitudo mea, ut sustineam?* Noi non siamo impastati di bronzo; e se di bronzo ancora, o diamante, fossimo impastati; come abitar potremmo nel fuoco, senza disfarsi; e chi soffrir potrebbe quel, che è intollerabile? Oh sommo Iddio, ognor, che io penso, che a' tormenti insoffribili, e pure eterni, Voi condannate tanti milioni di Uomini, e d'Angeli, confesso di esser tentato a credervi troppo rigoroso ne' vostri Giudizj; e a dire: E come possono quegl' infelici soffrire quel, che è insoffribile; e nel soffrire ciò, che soffrir non si può, come essi possono essere eterni nel lor tormento, e Voi implacabile nella vostra Giustizia? Questa è la mia tentazione; e perchè vorrei pure uscirne una volta per sempre, contentatevi, che io interroghi la Scienza metodica delle vostre Rivelazioni, e Scritture, affinchè essa con qualche principio rivelato capaciti un poco il mio cervello sopra questa parte de' vostri Giudizj; e intender mi faccia, che i peccatori nell' altra vita non meritano di esser trattati men rigorosamente, che coll'eternità del loro insoffribile Inferno. Questo farà l'Argomento della presente Lezione; e incominciamo.

Fuoco, fuoco insoffribile, e pur fuoco eterno, è la pena de' dannati; spaventoso Giudizio, orrenda Giustizia del pietosissimo Iddio! Ma tant'è, Signori miei: così insegnano le Scritture divine, le quali espressamente dicono, che i dannati: *Mortem quærent, & non invenient.* Apocal. 9. 6. Cercheranno la morte, e non potran morire, perchè non potran mai uscir di pena. E Cristo, per farli uscir di speranza, nel condannarli, dirà loro: *Discedite à me maledicti, in ignem æternum.* Matth. 25. 41. Allontanatevi dalla vista del Cielo, ò maledetti, e andate là, dove nè voi al fuoco, nè il fuoco a voi mancherà giammai. Eterna adunque in primo luogo è la pena degli Abitatori del Fuoco Infernale; onde come follia è derisa da' Padri, e come bestemmia è condannata l'oppinione di Origene, il quale sognò, che nell' eternità vi sia un certo girar perpetuo di ruota, in cui gli Uomini tutti, e gli Angeli abbiano da salire, e da scendere; or dal Cielo alla Terra; or dalla Terra all' Inferno; ed or dall' Inferno al Cielo; affinchè tutti provino varie stagioni di bene, e di male. Insania, pianta di poi dall' istesso Origene ne' suoi Treni, è questa. Non v' è circolo, non v' è ruota nell' eternità: in morte finisce ogni moto; ciò, che entra nell' eternità, esce da ogni moto, ed entra in consistenza, e stato; e siccome chi entra una volta in Cielo, più non esce; così chi una volta entra nell' Inferno, via d'uscirne più non truova in eterno. E siccome quella beatitudine supera ogni credenza, così ogni tolleranza supera questo tormento. Or sopra questo Articolo indubitabile di Fede, io dimando: perchè nell' eternità si eserciti Giustizia sì inesorabile sopra i miseri peccatori? Che in Cielo eterna sia la mercede di quel pochino, che noi facciamo in Terra, facilmente s'intende: perchè questo è secondo il benignissimo Cuore di Dio, che con eccesso ama rimunerare anche un so-

spiro

spiro dato per lui; ma che, per un peccato anche di pensiero, egli con un'eternità di pena intollerabile punisca i peccatori: qui è dove bisogna ascoltare la santa Scienza, per ben capacitarsi di questa esecuzion di Giustizia. Che cosa adunque è scritto sopra di ciò nel Libro de' Lumi? Molte cose sopra i peccati, e i peccatori scritte sono, e ripetute nella divina Scrittura. In primo luogo la Scrittura per tutto al peccato dà il nome di Male; anzi quando dice, Male assolutamente, e senza aggionto; altro non intende, che peccato; ond'è quella Frase sì replicata, or sopra questo, or sopra quello: *Fecit malum in conspectu Domini:* e Cristo nell'Evangelio, avendo enumerate tutte le spezie de' peccati, conclude: *Omnia hæc mala ab intus procedunt*. Mar. 7. 23. tutti questi mali vengono dal guasto interiore dell'Uomo. Noi diciam mali alle pene del peccato; e al peccato diam nome di soddisfazione, e di piacere; ma, oh quanto erra il nostro linguaggio! Nel linguaggio sagro della Verità, Male, e Male per Antonomasia, si appella solamente il peccato, che è la sola origine di tutti i mali. Or perchè il Male si oppone al Bene; nè è possibile, che il Bene possa mai accordarsi col Male; perciò è, che non dobbiamo maravigliarci, se Iddio, che è il primo, e sommo Bene, sia per natura implacabile al peccato, che è il primo, e sommo Male: e che stia sempre in esercizio, e in atto, per far, che il peccato non entri nel Mondo, o se mai entrò, per esterminarlo dal Mondo; ciò è per fare, che gl' innocenti non d' altro abbian paura, che del peccato; e i peccatori non altro più detestino, e piangano, che il lor peccato. Perciò vengono le Pesti, perciò le Carestie, e le Guerre, e tutti quegli altri mali di pene, che mali non sono, se non perchè son parti, ed effetti del peccato: e perciò il Mondo è tutto coperto di rovine, di morti, e di pianti: affinchè s'intenda, quanto da Dio sia odiato quel peccato, che a noi sembra cosa sì gioconda, e dilettevole. Oh miseri noi! che facciam noi quando facciam sì facilmente quel, che a Dio riesce tanto insoffribile, che dove lo trova, ivi implacabilmente veder lo vuole percosso, e punito dalla nostra penitenza, e dalla sua Giustizia? In secondo luogo, il peccato è un male di Natura sì mortifero, che per sè medesimo, è insanabile, cioè irremissibile: perchè non v'è soddisfazione nè d' Uomini, nè di Angeli, che compensar possa il male, che fa un sol peccato. Onde per far, che avesse qualche rimedio, fu necessario, che il Figliuolo istesso di Dio nascesse in Terra, e morisse in Croce: *Pro peccatis nostris*, & *in remissionem peccatorum*; per soddisfazione, e in remissione de' nostri peccati, come molte volte si legge scritto, e nell' antica, e nella nuova Scrittura. In terzo luogo per fine la Redenzione umana, e la remissione de' peccati, operata dal Figliuolo di Dio, è valevole, è vero, ed è infinitamente valevole; ma è valevole solo in questa vita, cioè, quando il peccatore colla penitenza può impetrare la Grazia della remissione, operata da Cristo Redentore: Ma perchè è indubitabile Principio di tutte le Scritture, e di tutta la Teologia, che *In Inferno nulla est redemptio:* nell' Inferno non arriva redenzione veruna; perciò è, che nell' Inferno il peccato rimane, qual è di sua natura, irrimediabile, e irremissibile; e in quel profondo, Cristo Redentore, e redenzione umana, è affatto innutile. Ed ecco tutto il principio, e la ragione adeguata dell' eternità dell' Inferno: l'Inferno, come si legge nel Deuter. fu acceso dall' Ira Divina, contro il peccato: *Ignis accensus est in furore meo, & ardebit usque ad Inferni novissima:* 32. 22. dunque l' Inferno deve durare, finchè dura il peccato, e l'Ira Divina. Il peccato dell' Inferno dura sempre, perchè nell' Inferno, ess' senza redenzione, è di sua natura irremissibile. Nell'Inferno arde sempre l' Ira Divina; perchè nell' Inferno, essa contro il peccato, irremissibile per sua natura, è implacabile. Dunque l'Inferno deve sempre durare, ed essere innestinguibile. L' opposizione del peccato con Dio, l' opposizione eterna di Dio col peccato, fa eterno, e interminabile l'Inferno. Se questa irriconciliabile opposizione, e inimicizia del sommo male col sommo bene, si apprendesse da noi, forse non ci parrebbe sì dolce cosa il peccare. Ma per passa-

passare a un' altro punto di Lezione, quel che c'inganna si è, che noi sappiamo, e lo sappiamo per Fede, ch'Iddio è placabilissimo a i peccatori; e perciò crediamo, che sia placabile ancora a i peccati; ma non è così: e perciò.

In secondo luogo io dimando, come esser possa, che il pietosissimo Cuore di Dio a que' tormenti, a quelle strida, a que' pianti de' miseri dannati, nulla si pieghi, anzi di essi si rida, e faccia trionfo, come egli stesso si dichiarò di voler fare: *Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo vos*? Prov. 1. 26. Oh inneffabile Iddio! Ed è pur vero, che a pene sì lunghe, e tanto atroci di que' peccatori, nulla siate flessibile a compassione, e pietà? Quì è dove noi vacilliamo più di un poco, e quì v'è bisogno di ricorrere di nuovo al libro de' Lumi, e alla Scienza de' Santi, per capacitarsi ancor di questo Articolo. Molti sono i Padri, e i Dottori, che di questa Divina inflessibilità alle pene de' dannati, rendono per ragione quell'immensità di malizia, che in sè contiene il peccato, e che fra poco vedremo: Ma io confesso di non potermi capacitare di questa ragione; perchè se Iddio fosse inflessibile a condonare la pena nell'altra vita per la immensa malizia del peccato; per l'istessa immensa malizia, esser dovrebbe inflessibile ancora a rimetter la colpa in questa vita, essendo l'istessa malizia, in questa e nell'altra vita. Iddio in questa vita non è inflessibile a rimetter la colpa. Dunque nell' altra non dovrebbe essere inflessibile a condonare la pena. E perciò io stimo, che Iddio sia inflessibile a i dannati, non tanto per la malizia del peccato, quanto per l'inflessibilità de' peccatori nell'Inferno. Essi peccarono in vita, essi in vita non detestarono il lor peccato: essi in peccato morirono, cioè, morirono colla volontà, col cuore tutto attaccato a i loro peccati. E perchè l'eternità è termine di tutte le vie, di tutti i moti, di tutte le mutazioni morali di volontà, e di cuore; perchè nell'Ecclesiaste è scritto, che legge dell' eternità si è, che non solamente dove, ma ancor come in morte si cade, ivi si rimanga in eterno: *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit ibi erit*; 11. 3. Perciò, che cosa è scritta di quegl' infelici? Nel Salmo 9. si leggono queste parole: *Infixæ sunt gentes in interitu, quem fecerunt*: num. 16. Le genti peccatrici rimangon confitte, e inchiodate in quella morte, che fecero; e perchè la morte, che fanno i Peccatori, è morte fatta in peccato, cioè, Anime co 'l peccato sposate, Anime inflessibili in quel, che vollero, e incapaci di mutar' in altro il lor volere; perciò ecco la ragione dell'inflessibilità di Dio: inflessibili sono quell' Anime nel lor peccato: e Iddio è inflessibile nell' ira sua. Piangono quelle i lor peccati, ma perchè i lor pianti, son pianti forzati di pena, non pianti spontanei di penitenza: Si dolgono esse di aver perduto Iddio; ma perchè il lor dolore è dolor del ben, che han perduto, non del male, che han fatto: vorrebbero uscir dall' Inferno; ma perchè non vogliono uscir dal peccato, sono in disordine di tutti gli affetti; ma perchè sono abbandonati di ogni lume, ed ajuto; perciò affetto più non trovano, che non sia affetto di rabbia, di bestemmia, e disperazione; e perciò è ancora, che Iddio dall' alto si ride de' loro pianti, insulta a i loro tormenti; e quanto esse ostinate sono nel lor peccato, tanto Iddio è costante nel suo furore; e tutte le cose sono in consistenza di eternità, e di stato. Oh Eternità, oh Consistenza, oh stato formidabile, in cui il peccato è peccato irrimediabile, il peccatore è peccatore inflessibile, e Iddio di sopra è Iddio implacabile! Grazie a Voi, ò giustissimo Iddio, che per placarvi verso di noi, ci date ancor tempo di detestare i peccati nostri, e con pietà infinita, ci andate tutt' ora invitando a penitenza, e dicendo: *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos*. Zac. 1. 31. Ma noi non differiamo questa vera, soda, e risoluta conversione, perchè non sempre averemo quel tempo, di cui è detto: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*. 2. Corinth. 6. 2. Ogni momento di questo tempo vale più, che tutta l'Eternità, in cui non v'è più tempo nè di Conversione, nè di Perdono, nè di Salute.

Ma

Ma il *secondo* punto proposto al principio fu, che l'Inferno non solo è interminabile, ed eterno, ma è ancora insoffribile; perchè è tutto pieno di fuoco, e di tormenti, da vincere ancora la fermezza de' Porfidi. Or perchè, se Iddio per li giustissimi suoi Giudizj fatto ha eterno l'Inferno; perchè reso l'ha ancora insoffribile, e con pene affatto intollerabili, vuol che siano puniti i miseri condannati? Che cosa sopra quest'altro dubbio è scritto, ò Scienza de' Santi? Per rispondere adeguatamente a questo dubbio, non basta un principio solo; e perciò in primo luogo, spesse volte altrove, ma singolarmente nel Libro di Giuditta è scritto così: *Constat Deum nostrum sic peccatis offensum, ut mandaverit per Prophetas suos ad populum, ut tradat eum pro peccatis suis*. 11. 8. E' manifesto, e i peccatori ben sanno, che quanto peccano, offendono Iddio; e perchè l'offesa tanto è maggiare, quanto maggiore è la dignità dell'offeso; perciò è, che essendo Iddio d'infinita dignità, ed eccellenza, il peccato che si fa, è d'infinita malizia, sol perchè fa a Dio un'offesa infinita; e se nulla manca per essere infinita, manca solo, perchè l'infinità di Dio è sì grande, che siccome non può mai adeguatamente amarsi, così non può adeguatamente offendersi; non potendo mai adeguatamente conoscersi: E questo è il primo principio di questo punto. Piano quì, dice talluno, piano con tal principio. Io, quando peccai, non intesi offendere Iddio, anzi a Dio neppure feci riflessione, e se peccai, peccai solo per soddisfare alla mia passione, non per fare ingiuria a Dio. Passione, passione, e concupiscenza umana, tu vai scusandoti, ma le tue scuse non bastano. Non si dà, nè può darsi nella natura umana il caso, che quando avvertentemente, e con piena deliberazione si pecca; *directè, vel indirectè: explicitè, vel implicitè; signatè, vel exercitè*, non si conosca di offendere Iddio; perchè eo ipso, che si conosce di operare secondo la passione, e la concupiscenza, si conosce ancora di fare un'atto contrario alla ragione, e dalla ragione vietato; e perchè la ragione altro non è, che la Legge Naturale, inserita prima da Dio alla Natura, e poi per far sapere, che essa è Legge divina, da Dio fu dettata ancora a suon di Trombe nel Sinai, e scritta da Mosè nelle due Tavole del Decalogo; perciò è, che far non si può cosa contraria alla ragione, senza offender la Legge di Dio; e perchè, chi offende la Legge, offende in essa il Legislatore; perciò ancora è, che far non si può cosa contraria alla ragione, senza offendere Iddio supremo Legislatore, che col lume naturale ben conosciuto da tutti, vieta l'operar per passione, e concupiscenza, contro quel, che detta la ragione. Chiunque pertanto conosce di offender la ragione, conosce ancora di offendere Iddio, benchè nell'atto del peccare non faccia a lui riflessione. Così ha difinito la Chiesa, la quale condanna il dire, esser possibile il peccato puramente filosofico, non offensivo di Dio; e per non uscire dal nostro Libro, cioè dalla Sagra Scrittura, così credo, che insegnasse David, allorchè disse: *Praevaricatores reputavi omnes peccatores terrae*. Psalm. 118. 119. Io ho sempre creduto, che ognuno che pecca, cioè, che opera per concupiscenza contro i dettami della ragione, sia prevaricatore della divina Legge, e a Dio ingiurioso. Non si scusi pertanto dall'offesa di Dio, chi avvertentemente opera per passione, perchè l'avvertire di operare contro quel, che comanda la Natura ragionevole, è lo stesso, che conoscere di operare contro quel, che Iddio comanda alla Natura ragionevole. In secondo luogo è scritto, che il peccato non solo è offesa, ma è ancora dispregio di Dio. Così Iddio medesimo dice in Isaia: *Filios enutrivi, & exaltavi: ipsi autem spreverunt me*. 1. 2. Io gli ho beneficati sempre, e che non ho fatto per esaltarli? ed essi, quasi io nulla fossi, non solo mi hanno offeso, ma mi hanno ancora vilipeso, e spregiato; e perchè ciò non può farsi, senza perder la Grazia divina, e far con Dio inimicizia; perciò è, che i peccatori in tutte le Scritture

appellati sono inimici di Dio: Onde è scritto nell' Epistola di Giacomo Appostolo, che chi è amico della Concupiscenza, e del Mondo, si fa inimico della ragione, e di Dio: *Quicumque voluerit amicus esse saculi hujus, inimicus Dei constituitur*. 4. 4. In terzo luogo finalmente, Iddio istesso per esprimere in poco tutta la malvagità del peccato, così parla in Geremia: *Duo mala fecit Populus meus: me dereliquerunt fontem aqua viva, & foderunt sibi cisternas dissipatas, qua continere non valent aquas*. 2. 13. Due mali ha fatto nel suo peccare il mio Popolo: hanno abbandonato me, che fonte sono di tutti i Beni; e rivolti si sono a cisterne spezzate di acque morte, e di piaceri pestiferi. Ed ecco a due termini Teologici ridotta tutta la malvagità del peccato; cioè, ad avversione da Dio, e a conversione alle Creature. L' avversione abbraccia quel non curarsi di Dio, quel posporlo, quasi nulla valesse, a qualunque più vile, e momentaneo sfogo di passione. La conversione abbraccia quell' attaccarsi alle Creature, nelle Creature fondarsi, e per le Creature avere a vile, il primo, il sommo, e l' infinito Bene; e per l'una, e per l' altra malvagità, a fronte delle lusinghe, e delle minaccie del Mondo, nulla stimare, nè le promesse, nè le minaccie dell' Altissimo Iddio. Ciò tutto supposto, qual Signor terreno soffrir potrebbe di esser così offeso, e tanto oltraggiato, non dico da un suo inferiore, ma da un o uguale, o superiore ancora? Or perchè Iddio: *Est Judex justus, fortis, & patiens*. Psalm. 7. 14. E' Giudice paziente, è vero; ma è Giudice giusto ancora, e tremendo; perchè la Giustizia richiede, che colle pene si riordini il Mondo sconsertato da peccati; e tali, e tante siano le pene, quali, e quanti furono i delitti: perchè finalmente Iddio sa con braccio onnipotente ben maneggiare la spada della sua Giustizia; perciò egli sopra ogni peccatore in morte, profferisce la sentenza, che è scritta nel 18. dell' Apocalisse: *Quantùm glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*. 7. Non è più tempo di misericordia; ciò, che rimane nell' eternità, è sola giustizia; e perciò tormentatelo, quanto egli peccò: ed ecco tutta insieme, e la Legge della divina Giustizia, e la ragione dell' eterno, e intollerabile Inferno. I peccatori offendono l' immensa maestà di Dio in questa vita; e Iddio immensamente punisce i peccatori nell' altra. I peccatori in vita hanno dell' avversione al sommo Bene, e Iddio principio di tutti i Beni; perciò Iddio di tutti i Beni priva i peccatori in morte. I peccatori ad onta di Dio, vogliono godere tutti i piaceri del tempo; e Iddio contro i peccatori rivolta tutti i dolori dell' eternità: e perchè il fuoco infernale in sè contiene il dolore di tutti insieme i tormenti; il dolore di tutti insieme i tormenti provano i peccatori nel lor fuoco infernale: affinchè, quanto il peccato è insoffribile a Dio, tanto l'Inferno sia insoffribile a' peccatori; e quanto i peccatori furono inflessibili a Dio, tanto Iddio sia implacabile a' peccatori. Così vuole l' eterna Giustizia, così, con adeguata misura, dalla gravità della pena è riordinata la gravità della colpa; e così fu predetto, e in un minacciato, da David, quando cantò: I peccatori godono, i peccatori esultano ne' loro peccati: *Veruntamen Deus confringet capita inimicorum suorum, verticem capilli perambulantium in delictis suis*. Psalm. 67. 22. Ma Iddio, dopo d' averli tollerati in vita, schiaccierà loro la testa in morte; e farà sì, che non manchi neppure un fil di Giustizia, e fin la punta de' loro capelli paghi la sua pena; e siccome nulla, senza godimento, lascia la Misericordia in Cielo; così nulla, senza tormento, lascia la Giustizia nell' Inferno: Onde l' eternità del pari sia divisa in ammirare la Giustizia retributiva ne' Santi, e la Giustizia vendicativa negli Empj. Inferno, Inferno insoffribile, e pure Inferno eterno. *Magna sunt judicia tua, Domine*. Job 3. 5. Sono terribili, sono spaventosi i vostri Giudizj, ò Signore: Ma giacchè Voi, rivelati gli avete per pietà di noi;

noi; per pietà ancora fate, che noi gli sappiamo temere, e ognun di noi ne' nostri sommi pericoli tremi, impallidisca, e con David vi preghi: *Confige timore tuo carnes meas; à judiciis enim tuis timui:* Psalm. 118. 120. Signore, io temo l'Inferno, ma non lo temo abbastanza; perchè abbastanza non temo l'offese vostra. Voi pietoso pertanto, col vostro santo timore, traffiggete talmente la carne, il cuor mio, che al nome di peccato, io temi assai più, che al nome d' Inferno; perchè l'Inferno insoffribile altro non è, che un parto d' insoffribil peccato.

QUESTIONE XX.

Venient, & videbunt gloriam meam: & ponam in eis signum. Isai. Cap. 16. num. 19.

Sopra i segni dell'eterna Predestinazione.



Elici, e tre volte beate quell' Anime, delle quali è già scritto in Cielo; e Iddio già dice: Queste verranno un giorno, e arriveranno a vedermi nella mia Gloria: perchè queste son tutte Anime da me elette; e affinchè esse siano da tutte l'altre distinte: *Ponam in eis signum:* Io darò loro il carattere, e il segno della loro Predestinazione. Carattere di Predestinazione, Anime predestinate! Se in questa Valle oscura, dove ancor vivete fra noi, io raffigurar vi potessi, davanti a voi io inginocchiar mi vorrei, e con voi rallegrandomi della vostra sorte, in voi vorrei fermarmi ad ammirare le alte disposizioni del divino Governo, che fralle miserie, e i pianti del vivere umano, vada segretamente lavorando Anime sì eccelse, e già destinate alla corona eterna di Gloria. Ma perchè non vi conosco; perchè i Predestinati in questa caligine di Valle confusi sono co' Presciti; perchè avvenir può, che i Reprobi siano que' che sembrano più Eletti, io che ancor di questo Arcano vorrei pur saper qualche cosa, anderò oggi osservando l'indole vostra, i vostri andamenti, e costumi; e giacchè Iddio si dichiara di avere impressi in voi i segni della vostra Predestinazione, questi segni istessi, che sono effetti di Elezione, e in un cagione di salute, anderò imparando dalla Scienza de' Santi; e perchè spero di ritrovarli tutti in quei, che mi ascoltano, con essi anticipatamente mi congratulo; e venerando nella lor fronte la luce foriera della loro salute, incomincio l' ardua Lezione.

Io ben so, che la Predestinazione è un'Arcano sì profondo, che per legge ordinaria non fu mai palesato a veruno, nè veruno mai fu, che per molto, che cercasse, trovar mai potesse segno veruno, che segno fosse infallibile di eterna Elezione. Occulta è questa agli occhi nostri; e così stabilito ha Iddio, che finchè si vive quaggiù, incerti si viva della propria salute. Questo dir volle l'Ecclesiaste, allorchè

disse: *Nescit homo utrùm amore, an odio dignus sit?* 9. 1. L' Uomo non sa, nè può sapere quale egli sia in sè; cioè, se di amore, o d' odio degno sia davanti a Dio. In questa penosa incertezza vissero i Santi in Terra; e noi, per viver bene, contentiamoci di viver sempre con timore, e tremore della nostra Eternità. Ma perchè Iddio nelle sue Scritture non lascia di dar molti cenni degli eterni suoi Decreti, e di significar per tutto, quali sian l' Anime, che piacciono a lui, noi da i piacimenti di Dio anderemo, se non infallibilmente, almeno probabilmente arguendo, quali siano i Caratteri dell' Anime ab eterno elette, e predestinate da Dio. Che cosa adunque, ò santa Scienza, è scritto nel Libro de' tuoi Lumi? Nell' Evangelio di San Matteo parlando il Redentore di questo punto disse: Discepoli miei, se volete sapere, quali siano gli Eletti, e quali i Reprobi, osservateli, come si osservano le Piante; cioè osservate, quali siano i frutti, che essi producono, *Et à fructibus eorum cognoscetis eos*. 7. 16. e da i loro frutti gli conoscerete tutti. Se essi altro non producono, che frutti di Umanità, di Mondo, e di Secolo, cioè, se ne' lor giorni altro non fanno, che vestirsi, adornarsi, comprare, vendere, arricchire, banchettare, godere, e fare i grandi; dite pure, che queste sono Piante reprobate tutte, e degne di scure, e di fuoco. Ma se essi, quasi Alberi piantati, *secùs decursus aquarum*. Psalm. 1. lungo la corrente dell' acque, verdeggiano sempre, ma verdeggiano di quella Primavera, che nasce solamente nelle Chiese, negli Oratorj; sempre fioriscono, ma fioriscono di que' fiori, che non altrove germogliano, che in Solitudine, e nella Scuola de' Santi; e se in ogni stagione carichi sono di que' frutti, che frutti sono di Fede, e di Carità; mirateli con riverenza, e dite con sicurezza: che se, come hanno incominciato, così essi proseguiranno a ben fiorire in Fede, esse son Piante elette, e nel lor giorno saranno tutte trappiantate in Paradiso. Ed ecco il più sicuro segno, o carattere dell' Anime Predestinate; imperocchè la Predestinazione, o si faccia avanti la Previsione de' meriti, come volle una Scuola: o si faccia dopo la Previsione de' meriti, come vuole l' altra Scuola; secondo tutte le Scuole, e i Dottori; i meriti dell' Opere buone sempre inclusi sono nella Predestinazione, o come antecedente; o almen come conseguente di essa; e perciò sempre è vero quel, che dice Cristo: *A fructibus eorum cognoscetis eos*. O Libro della Predestinazione, Libro eterno di Vita, tu sei profondo, tu sei sigillato più che da sette sigilli; ma a quel che sento, tu non sei Libro tanto recondito, che da te non traspiri a noi qualche lampo de' tuoi beati Caratteri. I Frutti scuoprono la qualità delle Piante: L' Opere scuoprono la qualità dell' Anime. Piante, che fruttan bene, non possono essere discare al Padrone: Anime, che operano santamente, non possono essere reprobate da Dio; nè Iddio dar può contrassegno maggiore della sua benevola volontà, che muovere noi a volere operar bene, per solo piacere a Lui. Se pertanto saper vogliamo qualche cosa della nostra sorte eterna, non facciamo Almanacchi col cervello, ma osserviamo, come operano le nostre mani, come camminano i nostri piedi; in quale stato si trova il nostro cuore; e da esso sapremo quel, che in vano saper si vorrebbe da qualche Angelo, o da qualche sogno.

In secondo luogo nell' Epistola di San Paolo ad Roman. è scritto così; *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*: 18. 29. Quelli, che furono da Dio predestinati alla gloria in Cielo, furono ancora predestinati ad esser conformi, e simili al suo Figliuolo in Terra. Su queste parole di Paolo, in un decreto solo, è necessario riconoscere co i Santi, due predestinazioni distinte, una incoata, e incompleta, l' altra finale, completa, e perfetta. La finale, e completa è predestinazione alla Visione, e alla Gloria: l' incom-

completa è Predestinazione alla Fede, e alla Grazia: quella ad essere simili al Padre per visione: questa ad esser simili al Figliuolo per immitazione; quella è cagione primaria di questa; questa è primario effetto di quella; ma effetto tale, che in esso la Predestinazione riman compiuta, e formata; perchè l'Idea, in cui si forma la Predestinazione, altra non è, che la conformità al Figliuolo di Dio fatt' Uomo. Con questa nessuno è reprobo, senza questa nessuno è eletto; se pertanto gli effetti son quelli, che scuoprono la cagione; chi vuol sapere se egli sia predestinato ad esser simile a Dio nella sua gloria, miri se egli sia simile a Cristo nella sua Croce. Croce presente, carattere di beatitudine futura: ammirabil carattere! Non v'è, nè esser vi può cosa più bella, più nobile, più eccelsa, che esser simile al Figliuolo di Dio in Terra; perchè l'aria, il volto, il costume, le parole, la grazia, la bellezza di Lui, è la bellezza prima di tutte le cose create. Ma perchè egli nacque, egli visse, egli morì in modo, che l'ultima sua immagine, e figura, è figura di Uomo povero, di Uom ferito, e Crocefisso; perciò girando l'occhio attorno, non so in quanti si truovi questo carattere di Predestinazione, cioè, questo carattere di conformità, e somiglianza co 'l Figliuolo di Dio Crocifisso. Tutti voglion salvarsi, tutti saper vorrebbero, se sono Predestinati; E pur la maggior parte de' Cristiani, fuggono quanto più possono di assomigliarsi a Gesù Figliuolo di Dio. Gesù fu povero; ed essi altro piu non cercano, che ricchezze. Gesù fu umilissimo: ed essi a tutti vogliono soprastare. Gesù disse: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. Matth. 11. 29. ed essi son tutti asprezza, e burbanza. Gesù perdonò a' suoi crocefissori, e disse al Padre: *Pater dimitte illis*. Luc. 23. 34. ed essi perdonar non sanno ad una parola piccante. Gesù finalmente fu Uomo tutto celeste; ed essi sono Uomini tutti terreni. Questi non sono buoni segni, e io secondo la Dottrina di Paolo, e di tutto l'Evangelio, non saprei che di buono promettere nell'altra vita a questi tali. Il nome di Cristiano non basta certamente per quella conformità necessaria alla Predestinazione della Gloria. Ma al contrario, chi è povero di fortuna, o almeno di spirito; chi è afflitto per disgrazia, o per compunzione; chi è percosso, o almen soprassatto da suoi avversarj; chi finalmente si trova in angustie, in dolore; in Croce; stia di buon' animo; benedica Dio, miri le sue piaghe, le sue amarezze, le sue afflizioni, come forieri primi della sua salute, e dica esultando: Io son predestinato da Dio ad esser conforme al suo Figliuolo, ad esser qualche poco simile al Crocefisso. Dunque posso più di un poco sperare di esser predestinato ancora alla Gloria sempiterna. Ma quando altro non fosse, questa sola simiglianza al Figliuolo di Dio è sì bella, e tanto gloriosa, che senza altro interesse essa sola mi può consolare in tutte le mie afflizioni. In terzo luogo nel Salmo 17. parla il Profeta David, e dice a Dio queste mirabili parole: *Cum sancto sanctus eris: cum electo electus eris, & cum perverso perverteris*. 27. Voi siete tale, ò Signore, che co i Santi siete Santo, cogli eletti siete eletto; ma co i perversi vi pervertite ancor Voi. Come, come mai, David, esser può Iddio eletto cogli eletti, e perverso co' perversi? Ardue parole, profonda Dottrina; ma gran Carattere di Predestinazione, e di Reprobazione. Iddio è tale, che tratta noi, come da noi è trattato. Egli si perverte, e reproba i peccatori, come i peccatori si pervertono, e reprobano Iddio. Quando un' Anima si perverte, disapprova la legge, disapprova il Governo, e le disposizioni di Dio: condanna co 'l suo peccare le Sagre, le Celesti, le Divine cose; e dice: Questo precetto è contrario alla mia riputazione; quest' al-

altro è contrario a' miei interessi; quest' altro è ripugnante alle mie soddisfazioni; e Iddio vuol tutto quel per l'appunto, che non vogliamo noi. Ed ecco che Iddio, che in sè è tutto pietà, tutto clemenza, è pervertito nondimeno nel concetto, e nella stima del peccatore; e perciò ecco, che Iddio, per quest' istesso mutando l'amore in odio, disapprova i moti, disapprova i passi, disapprova le parole, e gli atti tutti del peccatore; e il corpo, e l'anima di lui, con decreto eterno, condanna al fuoco eterno: *Cum perverso perverteris*. Iddio con volontà antecedente, *Vult omnes homines salvos fieri*. 1. ad Timoth. 2. 4. vuol tutti salvi; ma perchè non tutti vogliono salvarsi per le sue vie; perchè molti pervertono l'ordine delle disposizioni di lui: perciò Iddio perverte, cioè, muta disposizion di volontà verso di loro, e condanna quelli, che salvi voleva. Iddio ci guardi da questo Carattere più distintivo de' Reprobi; perchè siccome nell'altra vita il Carattere, che distingue l'Inferno dal Purgatorio, è l'odio, e la bestemmia contro di Dio; così in questa vita il Carattere, che distingue i Reprobi dagli Eletti, è l'essere scontento di Dio, e mormorar della sua legge. Ma Iddio, che si perverte co' perversi; qual' è poi cogli Eletti? Poco si dichiara egli in questa vita, perchè lascia, che il Sole corra del pari sopra gli Eletti, e sopra i Reprobi: *Et pluit super justos, & injustos:* Matthæi 5. 45. e manda le rugiade, e le pioggie a' Giusti, e agl'Ingiusti; anzi, per tutto dire, sembra che le rugiade Celesti cadan più abbondantemente sopra i tetti de' peccatori, che sopra i tetti degli osservanti; ma per sapere, quali siano gli occulti Decreti di Dio, non si mirino le rugiade, e le prosperità temporali, che vengon dal Cielo: si osservino le elezioni, e i proposíti, che escono dal nostro cuore; perchè queste, e non quelle dichiarano gli occulti Giudizj divini. Fra i molti bellissimi propositi, che David cantò sull'Arpa, cantò ancor questo, e con tutta risoluzione disse nel Salmo 83. *Elegi abjectus esse in Domo Dei mei, magis quàm habitare in Tabernaculis peccatorum*. Psalm. 83. 11. Io ben sò, che altri altre cose eleggono sopra la Terra; ma io eleggo solamente Iddio: Iddio antepongo a tutte le cose, e voglio essere piuttosto povero, abjetto, e vilipeso, nel partito del mio Dio, che ricco, potente, e temuto nelle superbe tende de' peccatori. Così elesse l'Eletto David; e questa elezione, oh quanto significa! Iddio è eletto co' suoi eletti: *Cum electo electus eris:* Cioè è eletto da suoi Eletti. Sono scambievoli queste due elezioni: Iddio elegge noi, e noi eleggiamo Iddio. Ma siccome l'elezione, che Iddio fa di noi, è primaria cagione dell'elezione, che noi facciamo di Dio; così l'elezione, che noi facciamo di Dio, è argomento, è segno dell'elezione, che Iddio ha fatto di noi: perciò noi eleggendo il sommo Bene, altro non facciamo, che dichiarare di essere stati dal sommo bene eletti ed esser Beati. Felice pertanto chi ha già fatto nel suo cuore questa elezione, e và spesso a sè medesimo ripetendo col Salmista in tutti gl'incontri: *Quid mihi est in Cœlo, & à te quid volui super Terram, Deus cordis mei, pars mea Deus in æternum*? Psalm. 72. 24. Fra tutti i Beni del Cielo, e della Terra, che cosa di meglio io posso eleggere, che il sommo, e l'increato Bene? e qual parte di Mondo può a me toccare più beata, che avere per mia parte, ed eredità Iddio? Chi così dice, e dice di cuore; già nel suo cuore ha il raggio precursore dell'eterna sua Predestinazione: ma perchè questo è Carattere tutto interiore, e io vorrei a segni più sensibili distinguere i Predestinati; dica la santa Scienza, che altro sia scritto su quest' Articolo nel Libro de' Lumi.

Nel Libro de' Lumi, e delle Rivelazioni in quarto luogo è scritto, che Paolo Appostolo esorta ne' Colossensi tutti

ti i Fedeli a vestire l'Abito proprio degli Eletti: *Induite ergo vos, sicut electi Dei sancti, & dilecti, &c.* 3. 13. Fratelli, voi siete già eletti alla prima Predestinazione della conformità con Gesù Redentore; perchè già siete venuti alla Grazia, e abbracciata già avete la Fede, la Dottrina, e l'Esempio di Cristo: deponete pertanto le vesti antiche, e incominciate a vestire da Predestinati ancora alla Gloria sempiterna. Se i Predestinati hanno il lor abito proprio non ad altri comune, essi facilmente possono essere riconosciuti da ognuno. Ma qual'è l'Abito proprio, e la divisa de' Predestinati, ò Santo Appostolo? Ciascuna Corte ha la sua livrea: Ciascuna Provincia ha il suo linguaggio: ciascuna Nazione ha il suo Carattere di volto, di portamento, e di genio, per cui da ogn'altra si distingue; perciò ancor la Reggia di Dio, e la Celeste Patria ha la sua livrea, il suo linguaggio, e il suo proprio portamento, e volto; e perchè in quell'alta Reggia di Dio, in quel sublime Paradiso dell'Empireo. *Nil coinquinatum intrabit*. Apocal. 21. 27. nulla si truova, che sia macchiato; tutto è vestito di purità, e di candore; e nelle parole, ne' canti, ne' suoni, ne' pensieri, negli atti, non altro risuona, che gloria, eternità, e Iddio: Perciò, quando in Terra s'incontra uno, a cui piace di vestis solo di modestia, e d'innocenza; che si diletta di parlare di Dio, e di udir cose di eternità, e di Cielo; che poco intende, o nulla cura il linguaggio del conversare umano; che molto si offende delle mode, e delle maniere di Babbilonia; che nel volto, nell'aria, e nel portamento ha molto dello straniero, e del Pellegrino in Terra; dicasi pure: questo è un Predestinato, in cui già incominciano a spuntare i primi Albori della sua gloria; perchè quel suo vestire, quel suo parlare, quel suo conversare, quel suo vivere, son tutte maniere, e foggie, e costumi di Paradiso, a cui è ascritto. Avere adunque maniere, modi, e costumi stranieri alla Terra, è segno d'essere scritto Cittadino del Cielo? Bel Carattere è questo, che quasi Sagramento, è segno sensibile della Grazia presente, e della Gloria futura. Signori miei, non cerchiamo Rivelazioni, nè Profezie, quando saper vogliamo, se siam Predestinati. Ne' nostri costumi, nelle nostre elezioni, e affetti, abbiamo onde presagirci la sorte futura. Certo è, che quel non saper mai parlare, nè volere mai sentire cose di Dio, di Paradiso, e d'Anima; quel vestir tutto di costumi affatto umani; quell'essere di cuore, di maniere, e di genio affatto terreni; non son buoni presagj, sono segni pur troppo chiari di essere, e di volere essere affatto stranieri al Cielo, e alla Gloria.

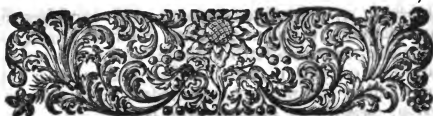
Finalmente nell'Ecclesiastico è scritto, che Iddio parlando alla Sapienza, le dice queste brevi parole: *In electis meis mitte radices*. 24. 13. Abita, ò Sapienza, colla Fede, abita colla Scienza de' Santi, e gitta profonde radici ne' miei Eletti. Tali parole dalla Chiesa, e da' Santi sono applicate alla Vergine Madre; e perciò l'ultimo segno di essere Eletto, e Predestinato qual'è? è quando la Madre, e la Regina di tutti gli Eletti, è ben radicata nel nostro cuore, cioè, quando la divozione, e la tenerezza verso la santissima Madre non è in noi una tintura superficiale di affetto, ma è un' affetto non isforzato, ma tutto geniale di Figliuolo, che tratta volontieri colla Madre, che al nome della Madre sente tutto rallegrarsi; che alla Madre di buon cuore ricorre; che per l'onor, per la gloria della Madre darebbe e sangue, e vita. Quest'affetto non germoglia, che nel cuore degli Eletti, perchè sol degli Eletti è detto: *In electis meis mitte radices*; e perciò, chi nel suo cuore già sente questo affetto di Figliuolo alla Madre di tutti gli Eletti, speri bene di sè; cresca nel suo amore; si eserciti nella sua tenerezza; e creda, che quanto più in lui si radicherà il dolcissi-

mo Nome di Maria , tanto più chiara comparirà la sua Predestinazione . O' gran Vergine , i Frutti della Fede, la Conformità al vostro Figliuolo , le sante Elezioni , gli Abiti celesti, son gran segni di Predestinazione : ma la tenerezza all'amatissimo vostro Nome, non è segno di Predestinazione solamente , è segno ancora di esser vostro Figliuolo , e Fratello di Gesucristo . Caratteri di Figliuolanza colla Regina , e di Fratellanza col Re della Gloria ! Beati Caratteri ! io vi adoro in chiunque vi trovo.



DE:

DECADENZA
DEL MONDO PRIMO
Creato da DIO;
E DEL MONDO SECONDO
Riformato da GESUCRISTO,
DOVE
SI CERCANO LE ORIGINI
Di tante cadute di Mondo.
PARTE SECONDA.



ARGOMENTO,

E Dichiarazione

DELLA SECONDA PARTE.

Econdo il metodo prefiſſo al principio, quattro coſe noi proponemmo di fare in queſto terzo Corſo di Lezioni. La Prima fu, vedere qual fu il primo Mondo, creato da Dio, e governato con tanta ſapienza, e amore. La ſeconda qual ſia il Mondo preſente, diſordinato da tanti noſtri peccati. La terza, quale dovrebbe eſſer il Mondo, e pur non è. La quarta, quale ſarà il Mondo futuro, e immobilmente ſarà. Qual foſſe il Mondo primo creato da Dio, e governato, cioè, quale la Creazione, quale il Governo dell'Altiſſimo Signore, e quale il Siſtema del Mondo; lo vedemmo nella Prima Parte, da cui ora veniamo. Qual poi ſia il Mondo preſente, riformato da Geſucriſto; ora incomincieremo a vederlo; e per vederlo bene, faremo come Geremia ne'ſuoi lamenti, che per fare apparire qual foſſe la caduta di Geruſalemme, pone Geruſalemme infelice a petto di Geruſalemme regnante, e dice: *Quomodo ſedet ſola Civitas plena Populo? facta eſt quaſi vidua Domina Gentium: Princeps Provinciarum facta eſt*

ſub

ſub tributo : 1. Così faremo ancor noi, conſiderando quali fummo, e più non ſiamo; e affinchè la conſiderazione non ſia affatto innutile, anderemo inveſtigando le cagioni di tanta noſtra caduta, per dire con qualche ſentimento a noi medeſimi: *Jeruſalem, Jeruſalem, convertere ad Dominum Deum tuum.*



QUE-

QUESTIONE I.

Loquar propositiones ab initio. Ps. 77. num. 2.

Qual fosse il Mondo al Principio, e quale sia a' giorni nostri.



On quanta sapienza creato sia il Mondo, con quanta bontà, e giustizia sia governato, e quanto sia ammirabile Iddio: *In omnibus viis suis*. Ps. 144. 17. in tutto quel, che fa, dice, e dispone, lungamente fu veduto da noi nelle Lezioni passate. Ma quale nelle sue vie sia l'Uomo, e quale riesca il Mondo, da Dio creato, benchè molte volte accennato, non mai per filo fu veduto da noi; e pure non poco necessario è vederlo, per non esser sempre nuovi di noi medesimi, e in casa nostra quasi stranieri. Il contemplativo David nel Salmo citato si dichiara di voler proporre, e in un di cantare le cose più memorande dell'antichità: *Loquar propositiones ab initio:* ed oh che bello studio sarebbe per divertir l'Anima dalla pur troppo amara veduta di tutto il presente, entrar nel passato; e là fralle vetuste memorande cose del Mondo, andar coll'istesso David ricercando l'origini di tutte le cose, e i primi passi dell'Uomo, e del Mondo nascente. Ma perchè questo sarebbe piuttosto fuggir la vista, che cercare il rimedio delle nostre piaghe; io prenderò licenza di considerare il Mondo antico, ma a fronte del Mondo presente, e vedere quanto questo sia differente da quello, che Iddio creò al principio. Questa sarà la nuova materia non di una sola Lezione; e se oggi noi troveremo di non esser più quelli, che fummo, forse avverrà di sentire qualche poco di quella compunzione, che nella Scienza della divina Scrittura cercavano i Santi; e diamo principio.

Noi diciamo, e prima di noi diceva Salomone, che il Mondo è stato sempre l'istesso, e che nè più, nemmeno di quel, che fu, ora succede. *Quid est quod fuit? id quod futurum est. Nihil sub sole novum.* Ecclesiastici 1. 9. Così si dice, e così con disinvoltura, e tranquillità si passa sopra tutte le nostre rovine. Ma per compungere un poco questa nostra tranquillità, dico, che è vero quel, che Salomone dice di tutto l'Ordine naturale; perchè, e il Sole, e la Luna, e i Cieli, e le Stelle, e gli Elementi, e i Misti, quali furono al principio, tali sono ancora, senza veruna novità, al presente, e l'Erbe, e i Fiori, e le Piante, e gli Animali come nascevano al principio, seguitano ancora a nascere in tutta la loro spezie primiera; e come al principio nascevano in tutta la natura; dopo tanti secoli non senza maraviglia, nulla di più, nulla di meno si trova di quel, che fu *à constitutione Mundi*. Ma perchè Gesucristo disse, che qualunque sia il Mondo presente *ab initio non fuit sic*. Matth. 19. 8. non è qual fu al principio; io in primo luogo dimando alla nostra tranquillità, se ella in verun luogo trova più quel Paradiso, che al principio fioriva sì bene? Io per parte mia lo cerco in Città, e lo cerco in Villa; lo cerco nelle pianure, lo cerco ne Monti, e non lo trovo; perchè esso è ancora in Terra, ma esso non è più Paradiso per noi, perchè di esso a noi già serrate sono tutte le Porte; sicchè in Terra si nasce, in Terra si cresce, in Terra si vive, e in Terra non si trova più Paradiso Terrestre. Gran novità, amara notizia di Mondo è questa! e che di buono rimane alla Terra, se in Terra non si trova più Paradiso? Noi per addolcir questa amarezza, andiamo ideando, andiam fabbricando or quel Palagio, ed or quel Giardino; or quel Teatro, ed or quella Villa; ed ora a questo, ed ora a quello diciamo: Oh che bel Paradiso è questo! Ma: oh quanto questi

questi nostri Paradisi diversi sono da quello, che abbiam perduto! Quello era Paradiso piantato, e piantato da Dio: *Plantaverat autem Deus Paradisum voluptatis à principio.* Genes. 28. Ma i nostri sono Paradisi non piantati nò, ma fabbricati, e fabbricati da noi; e perchè la nostra Architettura non arriva all' Architettura di Dio, che pianta ciò, che fabbrica; perciò è, che il Paradiso fabbricato da Dio aveva radice vivente, radice profonda che germogliava, che cresceva, e da sè rifioriva; laddove i nostri Paradisi sono Paradisi senza radice; son piante morte, che cadono prima di invecchiare, e più non rinnascono; e mentre la Terra tutta è coperta dalle rovine delle nostre fabbriche; il Mondo piantato da Dio si conserva ancora come fu fabbricato al Principio. Poco giova adunque, ò nostro secolo tranquillissimo, or quà, or là andar fabbricando per risarcire le nostre rovine; noi siam fuori di Paradiso, e perciò? e perciò noi siamo fuori di piacere, e di contentezza. Il Paradiso di allora: *erat Paradisus voluptatis:* Paradiso di piacere; e perchè allora il Paradiso era nella sua stagione; perciò tutti i piaceri di allora eran piaceri di Paradiso: ma perchè ora non è più tempo di Paradiso; perciò i piaceri di ora son tutti piaceri sforzati, fuor di tempo, fuor di natura, e di legge; e piaceri sì fatti non so quanto sian godibili; sò bene, che per lo più sono assai deplorabili: Non siamo adunque in poca novità di Mondo, nè poco v'è da rattristarsi, se noi in Terra non troviam più nè Paradiso Terrestre, nè vero piacere.

In secondo luogo, per non esser lungo in ciò, che pur troppo si sa, ma per solo accennare l'intera notizia del Mondo presente; io veggo gran lusso di Vesti, e di Vestiti, gran pompa di Manti, e di Mantelli; ed esclamo: Che cosa è questa, che noi facciamo, ò Figliuoli di Adamo? *A principio non fuit sic.* Nel primo Mondo non v'era tanta premura di vestirsi; perchè adunque tanta novità nel Mondo? Che risponde a questa interrogazione, che dice, chi crede, che il Mondo è stato sempre l'istesso? Ma che altro risponder può, se non che nel Mondo v'è più quella semplicità di una volta, che nulla vedeva, nulla udiva, nulla sapeva immaginare, che Candore, Verità, e Giustizia non fosse: solo perchè male, e malizia non si conosceva ancora; ma perchè ora il Mondo non è più tanto bambino; perciò è, che se de' nostri Progenitori dice il Genesi: *Erat uterque nudus, & non erubescebant.* Gen. 2. 25. di nulla si vergognavano, perchè di null'altro fuor che di purità s'accorgevano; ora perchè siam troppo accorti, per non troppo arrossire bisogna molto vestirsi; e piacesse a Dio, che tutti quei, che son vestiti, coperti fossero abbastanza. Sicchè dal Mondo, col piacere, è sparita ancora la semplicità del Paradiso terrestre. Dov'è adunque, ò nostro tranquillissimo Secolo, dov' è l'aureo Mondo di prima? Noi sfoggiamo, e ogni giorno più crescon gli sfoggj del nostro vestire, e i nostri sfoggj medesimi son quelli, che dicono: O miseri, e non vi accorgete voi, che le vostre vesti, benchè d'oro, o d'argento, altro non sono, che divise di gente bandita dal Paradiso, che co 'l suo vestire pazzamente fan pompa della loro decadenza! Mirate pure gli Abiti vostri, ma da essi apprendete, che non siete più quei felici, che foste: ma esuli siete, e raminghi in Terra.

In terzo luogo, noi facciamo studio grande di lingue, e per ben parlare in Toscano, Latino, e Greco, che non si fa nelle scuole? ma con tanto studio, dove è ora il nostro paterno linguaggio del Paradiso? In qual lingua parlasse Adamo non può assicurarsi con veruna Scrittura; i Sagri Maestri nondimeno stimano comunemente, che la prima di tutte le lingue fosse la lingua Ebrea, in cui è scritto tutto il Vecchio Testamento. Ma io qualunque lingua parlasse Adamo, certo è, che egli parlò molto bene. Dice il Genesi, che egli diede il nome a tutti gli Animali; e perchè egli fu il primo a parlare, diede il nome ancora a tutte l'altre cose del Mondo: *Et omne, quod vocavit Adam, ipsum est nomen ejus.* Genes. 2. 19. e tutti i nomi, che egli diede, furono nomi sì proprj, e addattati alle cose nominate, che non furono nomi solamente, ma furono ancora definizioni, e modo di parlare tutto confacente al vero; onde, per distinguere

guere da ogni altro Animale la sua compagna, con un solo vocabolo affatto ammirabile chiamolla *Viraginem*, Donna virile, non di Creta formata nò, ma di una Costa umana: così si parla va allora. Nel Mondo presente fuor di Paradiso, come si parla? Si parla bene, si parla elegantemente, e molte sono le Gramatiche, e i Vocaboli da ottimamente parlare. Ma Iddio, che approvò le parole di Adamo, che dice del nostro parlare? Per Isaia egli dice: *Væ vobis, qui dicitis malum, bonum; & bonum, malum; ponentes tenebras, lucem; & lucem, tenebras:* 4. 10. Che modo di parlare è il nostro, ò Figliuoli di Adamo? Voi rivoltate in contrario, e difinite a travverso ogni cosa: Quel, che è male, voi dite, che è bene, quel che è bene, voi dite, che è male: all'Avarizia voi date il nome di economia; alla Lussuria voi date il nome di genialità; alla Superbia il nome di decoro; e per lo contrario alla Virtù voi date il nome d'Ipocrisia, e all'osservanza il nome di debolezza: e che altro è questo, che travvolgete tutto il parlare, e nulla lasciare nel credito, e nella forma, in cui io creai il Mondo; quando ciò, che si diceva, *ipsum erat nomen ejus*? Così ci rimprovera Iddio, e noi crediamo, che il Mondo sia il Mondo di prima. Ma come ciò? se Barbaro si chiama, chi veste, e parla alla straniera; in qual Barbarie noi siamo, perduto avendo tutto il vestire, e tutto il parlare paterno; e tante mode, e voci corrono fra noi, che, come monete false, doverebbero esser bandite dal Publico.

Ma per tutto abbracciare insieme, e in un punto vedere, quanto a noi manchi del primo Mondo, da Dio creato, basta dire, che allora fioriva quel gran Bene, che Innocenza si appella, che era Innocenza totale d'occhi, di lingua, di mani, di cuore, e d'anima: e perchè Iddio guernita l'aveva di Grazia, e di Giustizia originale, essa non era solamente Innocenza negativa, o di semplicità fanciullesca; ma era Innocenza positiva di elezione. Innocenza sì bella, che al raggio di lei rispettosa essendo tutta la Natura, nè minacciar le Nuvole, nè morder le Fiere, nè velenosi esser sapevano i Serpenti; ed ella dovunque volgeva il piè di latte, non altro, che pace, che godimento, e Paradiso trovava. Felice Innocenza, e sotto di lei, felicissimo Mondo! Ma di tanta felicità, che altro a noi è pervenuto, che il solo nome? Sotto l'Albero del Diviero spari l'Innocenza: ed ora non altro nel Mondo si trova, che peccati; Peccati in Città, e peccati in Villa; peccati nelle Sale, e peccati ne' Gabinetti; peccati d'occhi, e peccati di lingua; peccati di pensieri, e peccati d'affetti; peccati di parole, e peccati di opere; e nulla sembra, che più far si sappia, che peccato non sia. Su questa notizia di Mondo, si specchi il nostro tranquillissimo Secolo, e vegga se più riconosca sè medesimo, per quel che fu ne' primi suoi giorni; allora tutto innocenza, ora tutto peccati; e chi può riferire, quali, e quante novità abbia cagionate nel Mondo il solo peccato? Imperciocchè, avendo già veduto quel, che fu, e più non è, per vedere ancora quel, che è, e non mai fu nel primo Mondo; che cosa può dirsi, che conseguenza non sia di peccato?

Prima che entrato fosse il peccato nel Mondo, l'Innocenza non sapeva, che cosa fosse sedizione di Appetito, ribellione di Carne, e fuoco di Concupiscenza; ma con tutta tranquillità, batter poteva la via dell' Osservanza, e della Obbedienza a Dio; ed era certamente un bel vivere senza mai sentire in sua vita un minimo impulso, che dalla Legge, e da Dio ci frastornasse. Ma ora che vi è, che nel suo interiore non porti sempre accesa una fornace di fuoco; e di fuoco tale, che or coll' irascibile, e ora col concupiscibile; ora con lusinghe, e ora con minaccie; ora coll'Ire, ora cogli Amori, non resta mai di attaccar la ragione, d'offuscar l'Intelletto, di sempre scommuover la volontà, e d'istigar l'Uomo a gittarsi nell'Inferno. Il generoso Paolo, che per Cristo nulla temeva, nè Tiranni, nè Carnefici fuggiva; anzi ne' tormenti maggiori più esultava; s'atterriva poi tanto di questa pugna interiore, che piangendo diceva: *Video aliam legem in membris meis*,

meis, repugnantem legi mentis meæ, ad Rom. 7. 23. Oimè, che Legge è questa, che io veggo, che provo nella mia carne? Legge, che ripugna alla Legge della ragione: Legge nuova, Legge tirannica, che mi costringe a sentir nel mio Corpo quel, che neppure vorrei immaginare: *Infelix ego, quis liberabit me de corpore mortis hujus?* ibid. 24. Oh me infelice! e quando sarà, che io vada sciolto da questo legame di Corpo, da questa cruda Legge di Concupiscenza? Questa è la prima novità introddotta dal peccato nel Mondo: Novità poco considerata dagli Uomini; ma novità tale, che per essa è tutto rovesciato il primo nostro felicissimo stato; e il Mondo non è più il Mondo di prima: mutata è la Legge, e se la Legge dell'Innocenza, era tutta Legge di tranquillità, e di pace; la Legge della Concupiscenza, è Legge tutta di Sedizione, e di Guerra; e di tal Guerra, che o bisogna arrendersi, e portar la catena o di notte, e di giorno; in conversazione, e in solitudine, star sempre sull'armi, e combattere. Oh che Mondo, oh che Mondo, dal primo Mondo da Dio creato, è a noi pervenuto!

La seconda cosa, di cui ora si abbonda, e allora neppur si nominava, è, che *In ira Domini exercituum conturbata est terra*. If. 9. 19. Sopra di noi si è accesa, e arde l'ira di Dio; sotto di noi si scuote, e trema la Terra; attorno di noi ogni cosa è spaventosa; solo perchè contro di noi è uscito il Decreto, che dice: *Foris vastabit eos gladius, & intus pavor*. Deuteron. 32. 25. Di fuori troveran sempre la spada in atto di ferirli; e dentro di sè averan sempre il timore, a tormentargli; e noi, e noi avendo sempre a petto la Spada, ora sentiamo la percossa delle Stelle, e ora delle Stagioni; ora de' Tertemoti, e ora degli Incendj; ora dell Carestie, e ora de' Contagj; ora delle Guerre straniere, e ora delle Inimicizie Civili; e perchè i nostri mali son sempre in ronda per tutti i quartieri, chi inferma di febbre, e chi di gotta; chi perde un' occhio, e chi una mano; chi piange per un dolore, e chi per un'altro; e chi non piange, ancora teme, e trema del pianto futuro: perchè luogo non v'è, dove non s' incontrino pericoli, accidenti, cadute, e rovine: *Foris vastabit eos gladius, & intus pavor*. Trovar sempre guerra di fuori, e di dentro non aver mai pace: camminar sempre sulle punte di dolori, di paure, di malinconie, e di travaglj; questo non è certamente il Mondo da Dio creato con tanta bontà. In quello non v'era nè spada, nè timore: perchè sopra di quello, Iddio non era adirato, e se esso tenuto si fosse in quel piede, in cui fu messo dal suo Creatore, oh quanto staremmo bene, Signori miei, quanto saremmo lieti, e giocondi! e come le Madri a i Figliuoli, che partoriscono, dir potrebbero: Vieni, ò Figlio, vieni ed entra volentieri nel Mondo, perchè il Mondo a te riuscirà un Teatro di Maraviglie, un Campo di godimenti, un Paradiso di piaceri! Ma or, che il peccato ha scompigliato ogni cosa, non a chi nasce nò, ma a chi muore; può dirsi: Fuggi, ò Spirito umano, fuggi da questo Mondo, dove altro non si trova, che Spade, e Timori, Ira di Dio, e Peccati. Oh quanto, oh quanto è mutato il Mondo, e noi quanto siamo caduti!

L'ultima, e più sensibile novità, dal peccato introddotta nel Mondo, è, come dice San Paolo: *Mors per peccatum in hunc Mundum intravit*; ad Roman. 5. 12. Per il peccato entrò nel Mondo la Morte, e dacchè entrò, più non è uscita. Se il peccato non era, lunghissima sarebbe stata la vita dell'Uomo; e l'Uomo lungamente vivendo, senza mai dolersi di nulla, senza mai di nulla temere, con tutta giocondità compito averebbe i meriti della sua innocenza; e poi, o sarebbe stato quasi in trionfo trasferito dal Paradiso in Cielo, come sentono molti, e gravissimi Autori altrove citati; o, se morto fosse, morto sarebbe, come chi dorme, che altra pena non sente, che chiuder gli occhi, e senza avvedersene perdere la luce. Ma ora, oimè! il solo pensier della morte, quanto è tormentoso a chi vive! e chi vive, quanto poco è lontano dalla sua morte! La morte già viene, e accompagnata da' suoi terrori, vien come Padrona

drona, che non manda avviso, ma entra in Casa, in Casa tira i suoi colpi a chi vuole; nè v' è Palagio, o Reggia, che a centinaja non conti i suoi morti; de' morti sempre più va crescendo il numero; e cresce tanto, che il Mondo ormai è tutto pieno di sepolcri, e di cadaveri. Onde, se il Mondo, qual fu da Dio creato, era Mondo tutto di viventi; il Mondo presente, è Mondo sì, ma è Mondo tutto di moribondi, o di morti: e ciò non per altro, se non perchè allora ogni cosa era piena d' innocenza, e ora ogni cosa è piena di peccati. Riconosca, chi può, nel Mondo presente il Mondo, che fu: e vegga se in tal Mondo vi sia da stare allegramente, come se nulla accaduto fosse di nuovo. Il Cielo, che era sì tranquillo, ora è tutto turbato: Il Paradiso, che era a tutti aperto, or è a tutti serrato: La Terra, che era seminata tutta di piaceri, e contentezze; ora è tutta coperta di dolori, e di morte: Iddio, che tanto ci favoriva, ora di esterminarci minaccia; e noi sì felici un tempo, perduto il nostro stato primiero, perduta la veste della semplicità, e innocenza, perduta la lingua della verità, e dell' intelligenza; vestiti di sola vergogna, divenuti stranieri, e barbari alla nostra felicità nativa, ci troviamo in questa valle di pianto; e per miseria maggiore, fra tante perdite, e miserie neppur di esser miseri ci accorgiamo! Oh se fra tante novità a noi piacesse d' introddurne un' altra, e far tra noi prevalerci quella penitenza, che nè fu, nè esser poteva in Paradiso, quanto men miseri saremmo! Ma, se ci piace di esser caduti, e nulla pensare a risorgere, misero, senza fallo, sarà sempre il nostro vivere, e più del nostro vivere misero sarà il nostro morire; perchè, dopo la nostra caduta, nè in vita, nè in morte, altro di buono più si trova in Terra, che pentirsi, e lagrimare.

QUESTIONE II.

Quare iratus es? & cur concidit facies tua?
Genes. cap. 4. num. 6.

Delle cagioni, per le quali il Mondo non è più il Mondo di prima.



Ome Iddio interrogò il Primogenito di tutti gli Uomini Caino: così io, avendo nella Lezione passata veduto, quale dopo Adamo sia il Mondo, l' interrogo, e dico: *Quare iratus es? & cur concidit facies tua?* Mondo, tu non hai più il tuo volto nativo; e perchè? Mondo, tu piangi, e colle tue lagrime ti adiri; e quale è la cagione del tuo pianto? Mondo, tu fosti felice un tempo, e ora sei affatto miserabile; e chi potè rivoltare il Mondo tutto in contrario? Che diciam noi a questa interrogazione, Signori miei, che rispondiamo? Caino a Dio, che l'interrogava, rispose a travverso, e fuggì: *A facie Domini*. ibi. Ma noi in questa Chiesa davanti a Dio, che altro risponder possiamo, se non che confessare i nostri peccati? Noi non abbiamo più il volto del Paradiso terrestre; noi dal Paradiso terrestre siam caduti in esilio; e in esilio noi siamo compassionevoli affatto, e miserabili: *Quia peccavimus tibi, & mandatis tuis non obedivimus*. Sol perchè abbiam peccato; e perchè, dopo il peccato di Adamo, altro nel Mondo non si fa, che peccare alla distesa; perciò nel Mondo altro non si

sa, che piangere senza fine. Questa è la vera risposta all'interrogazione suddetta; e quì, troncata ogni parola, rimaner si potrebbe a considerare in pianto questa funestissima origine di tutte le nostre rovine. Ma perchè questa risposta, se basta a palesare il nostro male, non basta poi a trovarne il rimedio; perciò la santa Scienza, che sempre va al fondo di tutte le notizie, sopra la suddetta risposta fa un'altra interrogazione, e dice: Il peccato è l'origine di tutti i mali del Mondo; ma qual'è l'origine del peccato, esterminatore del Mondo? A questa nuova, e forse non aspettata interrogazione, la Lezione presente darà una nuova, e forse non aspettata risposta, e incominciamo.

Quare hoc fecisti? Genes. 3. 17. Perchè facesti questo peccato, ò Donna? disse Iddio alla prima Donna nostra Madre: questa è la nuova, e non aspettata interrogazione, alla quale non troverassi mai risposta, che basti. All'interrogazione fatta a Caino: *Cur concidit facies tua?* si risponde facilmente: Ho mutato volto, perchè ho peccato. Ma all'interrogazione, fatta ad Eva: Perchè hai peccato: *Quare hoc fecisti?* chi, chi risponderà mai adeguatamente? *Serpens decepit me:* ib. Il Serpente mi ha ingannata: rispose la prima Donna; ma non rispose bene. Il Serpente, e le Tentazioni sono cagioni rimote, sono cagioni estrinseche, sono consiglieri, che propongono, non concludono il peccato: e chi si scusa così, non si scusa abbastanza: nè risponde adeguatamente chi così risponde. Quale adunque è la cagione, e l'origine immediata, e prima de' nostri peccati? *Initium omnis peccati superbia est*. 10. 15. Ognun, che pecca, risponde in primo luogo l'Ecclesiastico, incomincia a peccare, o per poco stimare la Legge; o per poco temere il Legislatore; o per non volere soggiacere a veruno: o per troppa stima di sè medesimo; e per volersi soddisfare a dispetto di chi che sia. Queste arroganze, queste alterigie, questa presunzione, germoglj son tutti di superbia; e questi piccoli, e innosservati rampolli di cuor non timido, quelli sono, che alzando a poco a poco la testa, rovesciano il Mondo, cosa in piedi non lasciano. Se ciò è, come è indubitabile: *Humiliamini sub potenti manu Dei*. 1. 5. grida San Pietro: Fratelli, Sorelle, abbassate il capo, e colla Legge, e con Dio non fate gli altieri; se non volete, che sopra di voi cadan rovine. Questa è la prima risposta dell'Ecclesiastico: Ma perchè lo stesso Ecclesiastico nel capo medesimo fa un'altro passo, e cercando l'origine della superbia dice, che *Initium superbiæ est apostatare à Deo*. ibi. 14. il principio della superbia è l'apostatare da Dio; perciò, raccogliendo il principio, il progresso, o la gradazione di tutte le nostre sventure, dir possiamo con sicurezza così: Tutti i nostri mali hanno l'origine da' peccati; tutti i nostri peccati han l'origine dalla superbia; tutta la nostra superbia ha l'origine dalla apostasia da Dio; e dal primo all'ultimo l'apostasia da Dio è stata la prima cagione della caduta, e della rovina del Mondo. Or che cosa è questo apostatare da Dio? e quale è quest' orrida fonte di pianti? Che cosa sia apostatare dalla Fede, ciascuno lo sa: ma apostatare da Dio, che di più, che di meno, dice dell'apostatar dalla Fede? Dice una cosa meno sensibile, meno osservata; ma oh di quali, e quante conseguenze! Vediamo tutto sul fatto delle rovine del Mondo, e spieghiamo questo oscuro, ma importante principio di santa Scienza. La prima rovina del Mondo, che non si legge in altra Istoria, che nella divina Scrittura, fu la caduta degli Angeli in Cielo, dalla quale venne dipoi la caduta degli Uomini in Terra, e la mutazione di tutto l'Universo. Lucifero peccò: con esso peccò una terza parte di Angeli suoi Compagni. Tutti furono banditi dal Cielo, tutti caddero in Terra, per tutti essi fu allora, con stupore del Mondo, acceso quel fuoco inestinguibile, fu aperto quell'Inferno, che come disse Cristo: *Paratus est Diabolo, & Angelis ejus*. Matth. 25. 41. e mentre essi dalla prima altezza de' Cieli, cadevano nel più profondo del preparato loro Carcere infernale, fu udita una voce, che disse: *Ve Terræ, & Mari, quia descendit Diabolus ad vos, habens iram magnam*. Apocal. 12. 12. Guai alla Terra, guai al Mare, e a tutti voi, che abitate sotto i Cieli, perchè a voi è sceso il Diavolo, il

quale infellonito dalla sua caduta, e dal suo Inferno, non vi lascierà più in pace. Gran novità di Mondo fu questa! Cielo rimasto senza un terzo de' suoi primi Abitatori: Angeli bellissimi, mutati in orrendi Diavoli: Inferno sotterra, ritrovato di nuovo: Terra, e Mare, di notte, e di giorno sempre infestati da Serpentacci insidiosissimi. Gran catastrofe di Mondo! Ma qual fu la prima origine di tanta rovina? Lucifero divertito al principio da Dio, fissò gli occhi nella propria bellezza; e perciò insuperbì, e disse: *Super astra Dei exaltabo solium meum; sedebo in monte testamenti &c. similis ero Altissimo.* Is. 14. 13. Salirò sopra tutta l'altezza de' Cieli; farò il mio Testamento, cioè il mio patto di confederazione cogli Angeli inferiori miei Compagni: sotto di me averò i Cieli tutti, e gli Elementi; e non punto inferiore a Dio, uguale a lui averò e Trono, e Regno; e quì, compita la superbia, consumato il peccato, incominciò a non esser più quel bello, che era; e dal Cielo trovossi precipitato nell' Inferno: *Quomodo, quomodo cecidisti Lucifer?* Is. 14. 13. come cadesti, ò Lucifero, dacchè incominciò tanta superbia, tanto peccato, e tanta rovina? Se tutto bene s'esamina, la rovina incominciò dall'alienarsi da Dio; e perchè alienarsi da Dio, altro non è, che da Dio apostatare: perciò l'origine prima di tutta la rovina, altro non fu, che quella apostasia, che non è abjurar la Fede, ma è a Dio negar dipendenza; non è apostasia d'intelletto, è apostasia di volontà: non è discredere quel, che Iddio dice: è disvolere quel, che Iddio vuole; e perchè voler quel, che Iddio non vuole; è l'istesso, che far partito contrario a Dio; perciò l'origine di tutto questo gran fasto, altro non fu, che lasciare Iddio, farsi partitante del proprio volere, del proprio interesse, della propria gloria, in una parola di sè medesimo. Onde San Giuda Appostolo, descrivendo l'apostasia di questi Angeli dice, che essi abbandonarono il Principato, in cui Iddio collocati gli aveva, si svogliarono del Posto, a cui da Dio erano stati subblimati, e fecero quel, che fanno tutti i Disertori, che è abbandonare il Posto, e in uno uscir dal Campo: *Angelos, qui non servaverunt suum Principatum, sed dereliquerunt suum Domicilium, in judicium magni Dei, vinculis æternis sub caligine reservavit.* 26. Miri quì fralle sue rovine il Mondo quel, che sia quel divertirsi da Dio; quell' alienarsi dall' ultimo Fine, che è il Fine universale di tutte le cose; quell' applicarsi ad altri fini particolari: Questi divertimenti sì, questi divertimenti son quelli, che introdussero nel Mondo l'Inferno.

La seconda rovina del Mondo fu la caduta universale degli Uomini. Peccò Eva, peccò Adamo: l'una, e l'altro furon cacciati di Paradiso; e in faccia dell' una, e dell' altro, del Paradiso furon serrate le porte. Allora cadde la felicità dell'Uomo, allora nel Mondo entrò la morte, e le folte schiere de' travaglj, de' dolori, delle strida, e de' pianti allagarono fino a giorni nostri ogni cosa. Gran macchine senza fallo esser dovettero quelle, che atterrarono tutto lo stato del genere umano. Ma oh quanto poco ci vuole ad essere infelici! Eva, svagata un poco da' recinti dell'Innocenza, si appressò alla Pianta vietata, e incominciò a parlamentare col Serpente, cioè, col Dragone caduto dal Cielo; e perchè uscire da' quartieri prescritti, appressarsi a i quartieri interdetti, e coll' inimico confabulare all' aperta, è specie di deserzione, e di apostasia; perciò Eva prima d'ogni altra cosa apostatò da Dio: e poi? e poi diede in superbia, e finì col precipizio d'ogni cosa. Udì la misera, che ella poteva diventare una Dea co'l solo mangiare del Pomo vietato: la misera s'invaghì di quella proposta Divinità; staccò l'Infelice il Pomo funesto, e mangiollo: lo stese al Marito; e il Marito per compiacerla lo mangiò, e ratto il Mondo fu un' altro Mondo dal Mondo di prima. Dachè adunque incominciò, da quale origine venne questo rovesciamento di Mondo? Non da altro, che da una leggierezza d'occhi, da una disattenzione d'orecchio, da una vanità di spirito, dalla credulità di una Donna, dalla debolezza di un' Uomo, e da un breve divertimento di cuore da Dio: Cose tutte, che sembran cose minutissime; ma perchè tutte tendono

ad abbandonare il partito, la bandiera del sommo Iddio; perciò in tali minutezze, Eva, e Adamo apostataron da Dio, diedero in superbia, commisero l'orrendo peccato, e rovinarono il Mondo. Oh altissimo Iddio, quanto presto si fa l'apostatare da Voi! *Sed quam amarum est dereliquisse Dominum*! Jer. 2. 19. Ma, oh quanto è amaro, quanto è luttuoso l'abbandonare Iddio; se da un piccolo divertirsi da Dio, venne la rovina dell'Uomo, e del Mondo!

La terza rovina, fu rovina particolare; ma rovina di molta conseguenza, e di gran dottrina: ed essa fu la caduta di Caino, primogenito di Adamo: Peccò egli d'avarizia nel Sagrifizio; peccò di fratricidio nell'uccisione dell'innocente Abele; peccò d'impenitenza, e di pertinacia nella correzione, che Iddio due volte gli fece; e perchè *egressus est à facie Domini*. Genes. 4. 16. allontanossi, e fuggì dalla faccia del Signore, cioè, dall'Altare, dal Padre, dalla memoria de' suoi delitti, da rimorsi della coscienza; perciò egli fece quella scissura di famiglia, che fu il primo scisma de' Figliuoli degli Uomini; perchè i Figliuoli di Caino, nati in lontananza da ogni Altare, senza veruna coltura di Fede, seguendo l'esempio dello scellerato Padre, popolarono per quindici Secoli in circa il Mondo di gente ignorante affatto di Dio, e di costumi affatto scorretti: onde essi furono i primi autori dell'empia Babbilonia, cioè, della dissolutezza, della lascivia, della confusione, e di quella Città, che come Città del Diavolo, fu emola sempre della contemplativa Città di Dio, della misteriosa Città di Gerusalemme. Questa fu la prima innondazione de' vizj, che parte di Mondo sincera non lasciò; e questa come incominciò, e da qual fonte ebbe l'origine? Caino *fuit Agricola*. Genes. 4. 2. da fanciullo coltivò la Terra: alla Terra fu sempre inteso: dalla Terra non seppe mai staccare nè l'occhio, nè il pensiero; e perchè mirar sempre la Terra, alla Terra sempre curvarsi, non mirar mai il Cielo, a Dio nulla riflettere, e sopra la Terra non sapersi mai sollevare, è lo stesso che apostatare dal Cielo, e da Dio; perciò Caino non da altro, che dall'apostasia, incominciò i suoi mali; nè la sua apostasia altro fu, che lo strabocchevole affetto della Terra. L'affetto della Terra lo portò alla superbia di dare a Dio il peggio, che raccoglieva dal Campo, e quasi per dispetto gittarlo sull'Altare. La superbia dar lo fece nell'orgoglio di adirarsi con Dio, perchè non mostrava di gradirlo nel Sagrifizio, e lo riprendeva: l'orgoglio l'istigò a sbrigarsi di Abele, e dargli la morte; e perchè *Abyssus Abyssum invocat*. Psalm. 41. 8. un'Abisso chiama l'altro, e un peccato l'altro aspetta, l'orgoglioso Fratricida, sprezzando Dio, che gli parlava; disperando di quel perdono, che non meritava; non soffrendo più nulla, che rimproverar lo potesse; si allontanò ancor dalla memoria di Dio: *& egressus habitavit in Terra*: Genes. 4. 16. e fuggendo sempre da una all'altra Terra, e ogn'altra cosa cercando, che tornare a Dio, di tutti gli Apostati Capo si fece, e Duce. Osservi ciò, chi incomincia a svogliarsi degli Altari, dell'Osservanza, e di Dio; e vegga dove vada a finire questa poca osservata apostasia, principio, e origine di tutti i mali.

La quarta rovina del Mondo fu la caduta de' Figliuoli di Dio. Fuggito Caino dal Padre, e de' suoi protervi figliuoli popolato un mezzo Mondo, verso Oriente; rimasto era Adamo con Set, natogli in luogo dell'ucciso Abele; e con Set, all'Altare davanti piangeva la perdita dell'Innocenza, e del Paradiso. Si moltiplicò questa seconda parte della generazione umana; e perchè questa ebbe da Set altra educazione, che quella di Caino; perciò se i Figliuoli di Caino furon detti figliuoli degli Uomini, primi fondatori del libertinaggio, e di Babbilonia; i Figliuoli di Set furon detti Figliuoli di Dio, primi fondatori di Gerusalemme, cioè, degli Altari, dell'Adorazione, e de' Santi costumi. Così per nove Secoli in circa fu diviso il Mondo; e quanto si peccava da una parte, tanto si piangeva, e si orava dall'altra; nè il Mondo era ancor totalmente scellerato. Ma allorchè i Figliuoli di Dio, cresciuti in numero, e sempre più dilatandosi, inco-

co-

cominciarono in vicinanza a trattare co' Figliuoli degli Uomini; e vedendo le loro Donne più adorne, le lor Fanciulle più libere, le loro allegrezze più lascive, e dissolute; s' intenerirono i miseri, e a poco a poco, annojandosi dell' antica osservanza; allentarono l'arco, si allargarono nel paterno rigore, e troppo si appressarono a Babbilonia; e perchè l'Uomo è sì fatto, che nella conversazione i buoni facilmente apprendono i costumi de' cattivi, ma i cattivi non apprendon mai i costumi de' buoni, e i Vizj assai più della Virtù si dilatano; perciò *Videntes Filii Dei Filias Hominum*. Gen. 6. 1. i Figliuoli di Dio vedendo le Figliuole degli Uomini, fecero nozze, fecero banchetti, fecero danze; l'allegria entrò in luogo dell'osservanza; il rilassamento in luogo del rigore; e de' buoni, e de' cattivi fatto un sol Popolo; il Popolo tutto degli Uomini, divenne Popolo sì scorretto, e tanto dissoluto, che *Omnis caro corrupit viam suam*: ibi. nati per ultima rovina, Uomini Giganti, Uomini superbissimi, che ragione, e Dio avevano a dispetto, nulla di netto, nulla, che carne, e senso non fosse, in Terra rimase: Onde Iddio adirato, per lavar tante corruttele, tante lordure del Mondo, mandò il Diluvio universale, e alla riserva del solo Noè, e della sua piccola famiglia, con uno abisso di acque, affogò ogni cosa. Gran rovina fu questa del primo Mondo! e senza molto cercare, ciascun vede da qual cagione essa venisse. Dice il Savio, che, *vinum, & mulieres apostatare faciunt sapientes*. Eccles. 19. 2. l'Apostasia è pronta, quando dalla Divozione s' incomincia a dare in genialità, e in allegrezze. Ma per non dir troppo, e in un per finire di dire in questo Tema, io per dir tutto insieme, e spiegare un poco meglio questo vocabolo di Apostasia, dirò che l'origine universale di tutti i mali del Mondo, altra non è, che lo svogliarsi di quel, che vuole Iddio, e l'invogliarsi di quel, che Iddio non vuole. Gli Angeli furono da Dio sollevati al primo posto di tutte le Creature, e ad esser superiori a tutto il Mondo corporeo; ma perchè non contenti di questo posto s' invaghirono di essere eguali a Dio, e a Dio non esser più soggetti; perciò caddero nell' ultimo luogo di tutto il Mondo; e benchè fossero sublimissimi spiriti, dati nondimeno furono ad esser tormentati da elementi corporei, quali sono gli elementi del fuoco, e della terra. Adamo, ed Eva furono collocati in Paradiso ad essere i primi genitori di tutta l' umana gente; ma perchè non contenti del Paradiso; s' invogliarono ancora di esser Numi della Terra; perciò, perduta la felicità, e il Paradiso, furono condannati a lavorar la Terra, *& in sudore vultus*, Gen. 3. 19. e a forza di sudori da essa cavar pan da mangiare. Caino fu da Dio eletto a esser' il Primogenito di tutti gli Uomini, e il primo Sacerdote di tutti gli Altari; ma perchè annojato del Sagrifizio, e degli Altari, non volle nè Superior, nè Compagno; perciò fuggitivo per la Terra, tremò sempre di esser quel solo, che esser voluto avea, e pianse sempre di nessuno potersi fidar giammai. I Figliuoli di Set furon da Dio favoriti, fino ad essere dallo Spirito Santo appellati, non più figliuoli degli Uomini, ma figliuoli di Dio; ma perchè, poco soddisfatti di tal figliuolanza, amarono di passar tra i figliuoli, e le figliuole degli Uomini, perciò co' figliuoli, e colle figliuole degli Uomini rimasero affogati da tutto l'abisso dell' acque. I Figliuoli di Noè furono preservati dal Diluvio nell'Arca, ed eletti a ripopolare il Mondo, disolato dal Diluvio; ma perchè, non contenti di quel privilegio, vollero fabbricare una Torre, che sormontasse le nuvole; perciò dispersi da Dio, seco per tutta la Terra portarono la loro confusione: e tutti, per volere un Mondo di beni fatti a modo loro, riempirono il Mondo di quei mali, che fatti furono per loro gastigo. Dica adunque, chi sa, che cosa sia questo annojarsi di Dio, e di tutte le sue cose; e altrove andar cercando le proprie soddisfazioni. Ma se *Apostata* nell' Idioma Greco suona lo stesso, che *Disertore*: e se nel nostro Idioma Disertore del Padrone, è quel servo, a cui non piace il Padrone, che cerca quel, che il Padrone proibisce, che lascia quella livrea, che il Padrone gli ha data, e di altro Padrone prende le divise; apostatare da

Dio, che altro esser puote, che quello svogliamento di lui, e del suo servizio; quel non contentarsi mai di quel, che egli vuole; quel sempre invogliarsi di altre soddisfazioni da quelle, che egli ci permette; e quel poco men che vergognarsi di essere in pubblico servo di Dio? Signori miei, contentiamoci di quei godimenti, che Iddio ci permette, e in tanta abbondanza ci concede, non si prefiggiamo altri beni, altre soddisfazioni, che a Dio non piacciono; perchè un'Uomo, che dà in idee di mutare stato, di migliorar condizione, di arrivare a posti immaginarj, è capace di rovinare ogni cosa, e dalla prima passare alla seconda, e più funesta Apostasia: perchè è cosa facilissima passare dalla volontà all' intelletto; e chi è assuefatto colla volontà a non volere quel, che vuole Iddio, pena poco a non credere, neppure quel che Dio rivelò; e a fare dalla Fede una certa Apostasia interiore, che è quell' incominciare a dubitare di ogni cosa, quel non contentarsi della veracità Divina, ma volere ancora la ragione umana per credere, a quell' operare come opera un, che più non crede, nè a Scritture, nè a Profeti: ciò, che altro non è, che dare in un' occulto, ma vero Ateismo. Torni pertanto il Mondo a non voler più di quel, che Iddio ci dà; a non cercare altri posti di ricchezze, di piaceri, di onori, che Iddio non permette; a goder solo di quei beni, che Iddio ci concede; e spariti tutti i mali, che ha introddotti il proprio volere, il Mondo tornerà allo stato felice dell' Innocenza, che in ogni parte di Mondo trovava il suo Paradiso.

QUESTIONE III.

Dedit semetipsum pro nobis, ut nos redimeret ab omni iniquitate. **Ad Titum Cap. 2. n. 14.**

Paragone del Mondo presente, dopo la Redenzione umana, col Mondo antico dopo la caduta di Adamo.



Uanto scellerato, e perciò, quanto percosso stato sia il Mondo dopo la caduta di Adamo, se non abbastanza, lungamente almeno veduto l'abbiamo nelle due ultime Lezioni di sopra: Ma ora, che il Mondo è stato rinnovato da Cristo Redentore, che colla sua morte ci ha meritata la remissione di tutti gli antichi delitti, qual sia esso Mondo, cioè, quali siam noi essendo rigenerati, come parla San Pietro, *In spem vivam.* 1. 5. 13. a migliore, e più viva speranza, ciascuno in sè medesimo lo sa. Io solamente so, che, dopo tanta Redenzione, sbanditi affatto i peccati, per ogni parte quasi in Giardino innaffiato tutto dal divino Sangue, fiorir dovrebbe Santità, e Giustizia. Ma perchè non siamo ancora tanto felici, che il costume antico sia del tutto sparito; e perchè avvenir può, che siccome nel Mondo di prima si trovavano alcune Virtù, così nel Mondo d' oggi si trovino molti vizj; a me giova entrar oggi in nuovo paragone di Mondo con Mondo; e vedere, se nel tempo presente, che è tempo tutto di rinnovazione, e di riforma, vi sia qualche Virtù, che prima non v'era, o qualche vizio, che prima non si trovava. Non sarà inutile questo confronto, per sapere, se più dobbiamo

biamo consolarci, o confonderci de' nostri giorni, che sono ancora, quali pur esser doverebbero; e incominciamo.

Che a' nostri tempi vi siano que' Sagramenti, quegli Altari, quell'abbondanza di Dottrina, di Luce, e di Grazia, che prima non v'era, non si può dubitare, senza fare ingiuria alla Redenzione umana; e senza mettere in problema, se sia migliore il tempo della Libertà, o il tempo della Servitù; il tempo della Sapienza, o il tempo dell' Ignoranza; il tempo della Grazia, o il tempo dell'Ira. Passarono que' torbidi giorni della Legge Naturale, e della Legge Scritta; che altro di Luce non avevano, che quanto dal futuro Redentore ne speravano; onde dicevano: *Cùm venerit ille, nobis annunciabit omnia*. Jo. 4. 25. quel Messia, che si aspetta, al suo arrivo saper ci farà ogni cosa. La pienezza de' Lumi, e della Grazia, solo al Regno di Cristo, e alla nostra Legge Evangelica era dovuta; e noi siam que' felici, sopra de' quali in questa pienezza de' tempi si avvera tutto ciò, che allora era solamente promesso. Ma perchè tutti questi son doni dell' Altissimo, non sono nostre virtù; perciò fra tanti doni, quali noi siamo, e quanto migliori del Popolo antico? Io temo di cercar quel, che trovar non vorrei; e per non dar così presto in malinconie, io dico, e que' Santi, de' quali vado spiegando la Scienza, mi sian buoni testimonj, che sopra il Mondo passato molti sono i vantaggj del Mondo presente. Perchè in primo luogo io trovo una Virtù, che prima era appena conosciuta: imperciocchè è vero, che la Sorella di Mosè Profetessa, che fu la prima a cantare sopra il gran passaggio del Mar Rosso, si tenne, come comunemente si crede, in celibato, e in celibato si tenne ancor sempre quell'Elia, che fu rapito da celeste Carro di fuoco; la Virginità nondimeno in que' tempi non fu mai da veruno professata. Fiore sì bello nascer non sapea nella Terra di allora. Ma a' nostri giorni dov' è, che non si veggano que' Chiostri, dentro de' quali Gesù Redentore, come predisse Salomone: *Pascitur inter lilia*? Cantic. 2. 16. e dove ristrette vivono quell'Anime, che fan lor virtù quel, ch' è natura negli Angeli, e quasi Angeli vivono in carne mortale? Non tanti furono i Ginecei, e Serraglj antichi, quanti son' ora in Cristianità i Monasterj delle Vergini sagre; solo perchè la Terra, dacchè fu toccata dalle Piante immacolate del Figliuolo, e della Madre di Dio, imparò finalmente in molte parti ad esser Terra Vergine, feconda solamente di purità. Gran vanto è questo de' nostri giorni, aver sì bella Ghirlanda attorno per carattere del lor candore, ed or quà, or là poter dire: O tu che passi, mira queste impenetrabili mura, e sappi, che questi sono i chiusi Paradisi del Mondo redento. In secondo luogo è vero, che nel Vecchio Testamento vi furono alcuni, che con tutta fortezza, per la Legge, e per Iddio sostennero il Martirio; ma essi a numerarli tutti, da Abele fino agli ultimi Maccabei, non passarono il numero di dodici. Ma dacchè Cristo Gesù sagrificò per noi la sua vita in Croce, chi può numerare tutti i Martiri, che sagrificarono la lor vita per lui? La sola Roma fino a 300. mila ne conta; e appena trovar si può Terra, che non sia stata bagnata dal sangue di molti, che fra tormenti di sè fecero sagrifizio a Dio. Non è questa piccola gloria della fortezza Cristiana, di avere stancati tanti Carnefici, e di esser prima mancati i Tiranni, che i Confessori di Cristo, pronti al Martirio. In terzo luogo molti furono i Profeti del Popolo antico, ma, alla riserva del solo Giona, nell' antica Scrittura, chi fu de' Profeti, o de' Sacerdoti, che uscisse dalla Terra di Canaan, e passati i Fiumi, e i Mari, entrasse in altre Regioni a predicare il vero Iddio, e a portare la luce della Verità a quelli, che *Sedebant in tenebris, & in umbra mortis*? Luc. 1. 79. Ma dacchè il Redentore disse a' Discepoli suoi: *Euntes in Mundum universum, prædicate Evangelium omni Creaturæ*. Marc. 26. 15. quanti son quelli, che non trattenuti da Fiumi, non spaventati da Mari, volano agguisa d' Angeli, e all' Isole più rimote, a i Regni più strani, portano il nuovo raggio dell' Evangelio; e Popoli, e Nazioni fan rinnascere nell' acque del Battesimo? Fugga pure di là, da tutto l'Oceano navigabile l'Idolatria: Si nasconda fragli sco-

scoglj più innaccessibili la superstizione, che finchè si faranno nuove scoperte di Terra, non mancherà chi voli per tutto: *ad illuminationem gentium*; e tutto si lasci, per convertire un solo Infedele. Gloriose navigazioni son queste de' nostri tempi, delle quali non disse troppo Isaia, quando profetando esclamò: *Quam pulchri super Montes pedes annunciantis pacem, annunciantis bonum, prædicantis salutem!* 52. 7. Quanto belle sono le piante, quanto luminosi sono i viaggj di quelli, che per il mondo van portando l'Evangelio, e a petto dell' Inferno, vanno seminando la Luce! Finalmente non è piccolo il vantaggio, che l'età nostra riporta sopra tutti i Secoli antichi, nel numero di tanti, che abbandonano il Mondo, che fuggon dal Secolo, e prendono Abito Religioso. E' vero, che nel Vecchio Testamento Abramo, Padre di tutti i Credenti, con nuovo, e memorando esempio, fuggì dalla Caldea sua Patria; lasciò le Parentele, e le Amicizie tutte della sua Terra; seguì la voce di Dio, che lo chiamava altrove, e passando il superbo Eufrate, pellegrinò in quella Terra, che non conosceva. Ma Abramo, fuggendo da Babbilonia, e da tutti i suoi confini, seco nella fuga portò il meglio, che aveva. Ma ora migliorato l'esempio, quanti son quelli, che nel Mondo lasciano tutto quel, che è del Mondo, e dal Mondo ritirandosi, abbandonano e Ricchezze, e Onori, e Prencipati, e tutto; e contenti di un sacco, e di un cilizio, non solo vivon da poveri; ma professano ancora povertà, e inimicizia perpetua di tutti i piaceri, e della superbia del Mondo! Di sì eroico esempio appena se ne trova qualche cenno nell' Antichità; e perciò non poco abbiamo da consolarci de' nostri giorni, e da benedire l'Evangelio, che sì belle Virtù ha introdotte nel Mondo. Se non vi fossero esempj del tutto contrarj, il Popolo antico non sarebbe certamente comparabile col nuovo Popolo di Dio.

Ma per entrare nella seconda Parte di questa Lezione, convien' ora vedere, se con tante Virtù, o ignorate affatto, o almen poco conosciute dal Popolo antico, vi sia di presente qualche vizio, qualche reo costume, qualche dissolutezza nuova nel Mondo, o non mai praticata, o non praticata mai con tanta baldanza nell' Antichità. Le nuove Virtù son belle; ma troppo difforme sarebbe, se fra tante Virtù non solo si fossero ritenuti i vizj antichi, ma se ne fossero ancora introdotti de' nuovi; e in luogo di migliorare, peggiorati fossimo nella pienezza de' tempi. Qui è, dove io dubito, che converrà confondersi un poco, e confessare, che i nostri giorni non sono quali pur esser doverebbero in tempo, e in obbligazione di tanta santità. E' vero, che il Mondo è stato sempre scorretto; ma ora in primo luogo, trovo un non so che di più, che non è stato mai, cioè, un tempo, che non si trova in altro tempo. Fralle pene, alle quali Iddio condannò Adamo, vi fu ancora il sudore, e la fatica per aver pane da mangiare: *In sudore vultus tui vesceris pane*. Gen. 3. 19. Onde Caino, e Abele primi figliuoli degli Uomini, benchè Padroni di tutta la Terra, per mangiare nondimeno, che fecero? Caino fece il Bifolco, e Abele il Pastore; e dopo loro, tutti i Figliuoli di Set, per mangiare, chi coltivò la Terra, e chi guardò le Mandre fin al Diluvio. Dopo il Diluvio, Noè piantò la prima Vigna, e trovò il primo Aratro. Dopo di lui, tutti i Figliuoli d'Isdraele nella Terra di Gessen furono Aratori, o Guardiani di Peccore. Gedeone dall' Aja, dove tritava il grano, fu chiamato al primo posto di Giudice, e Condottiere del Popolo; e per non uscire in altri esempj di Nazioni straniere, Saule dagli Armenti, e David dalle Mandre, salirono a regnare sopra tutto Isdraele. Dal che didur si può, che ne' tempi di allora, non disdiceva, per mangiare, esercitarsi, e lavorare in tutte l'Arti di Contado, e di Villa. Ma ora che si fa? Ora, dismesso ogni lavoro di Contado, ognuno in Città si è rivolto a quel tempo, che si dice bel tempo, e che altro tempo non è, che tempo di passatempo: tempo di quella oziosità, che è letargo di tutte le Virtù, e fonte, ed origine di tutti i vizj. Questo è il tempo, che corre al nostro tempo, e corre più in Cristianità, che in altre Nazioni; ma perchè questo vuol deludere la pena da-

ta

ta da Dio al peccato, io temo assai, che questo nostro bel tempo non sia per passare in un tempo, che sia tutto tempo di sudore, e di pianto. In secondo luogo, io leggendo la Sagra Scrittura, che non dissimula nessun peccato; e i Profeti, che contro tutti i vizj gridavan sì forte; non trovo in nessun luogo, che essi si riscaldino contro il parlar licenzioso; trovo bene, che la Cantica di Salomone, perchè è alquanto aperta in descrivere le tenerezze, e le confidenze del misterioso amore della sagra Sposa, era libro vietato a i Giovani, e alle Fanciulle fino al trigesimo anno di loro età. Trovo, che la lingua Ebrea, che fu la lingua del primo Mondo, e che continuò poi seguitamente nel Popolo di Dio, è scarsissima di vocaboli significativi di alcune cose, che sono difformi non solo a dirsi, ma ancora a immaginarsi; e quella sola frase, che per necessità di relazione, essa suol adoprare, quando dice: *Cognovit eam, non cognovit eam;* ben dichiara quanto riservato fosse il parlare antico. Se ora vi sia questa riserva di parole; se più si trovi nelle nostre Città quella verecondia, se non di cuore, almeno di lingua; io non so; so bene, che quando per le strade si sentissero, quasi per intercalare, parole sconce; e nelle conversazioni si udissero equivoci, e motti, e mottetti, e concetti di punta, se non velenosa, troppo penetrante almeno; e di notte, e di giorno risuonassero per tutto, e Cantici, e Sonetti, e Poesie, che spargon fuoco in ogni parte; e quanto più alto fosse lo sparso incendio, tanto fossero più applaudite: questo sarebbe certamente un vizio nuovo in Cristianità, e il Popolo antico potrebbe dire: Ecco, ecco come Cristo, e l' Evangelio ha riformato il Mondo! Noi ci vergognammo di nominare quel, che questi cantan per tutto: e se noi, per riverenza del santo terribile nome di Dio, non ardimmo mai di profferire l'ineffabile יהוה; *Jehova;* udite ora come il nome di Dio, e del lor Cristo, serve per isfogo di tutte le passioni fra Cristiani. E che giova esser Cristiano, se in Cristianità corre un linguaggio sì fatto, dice San Giacomo? *Si quis putat se religiosum esse, non refrenans linguam suam, hujus vana est religio:* 1. 26. In secondo luogo; nel Libro de' Regi si legge, che ne' tempi più tranquilli, e più abbondanti di Salomone, il Popolo non si diede nè a balli, nè a feste, nè a dissolutezze; ma per giocondamente passare i loro giorni: *erat unusquisque sub vite sua, & sub ficu sua.* 3. 4. 25. Ciascun sedeva, e cantava all' ombra; ma all' ombra delle sue piantate, e vicino alla vite, coltivata dalle sue mani. Bel godere della prosperità del tempo, contentarsi del suo, e non entrar nell' altrui. I tempi in oggi non son tanto felici quant' allora; e pure quando noi siamo in quell' ozio, che omai è la maggiore occupazione del Secolo, dove si passano l'ore più geniali? Io credo, e Iddio mi guardi di sospettar di veruno in contrario, io credo, dico, che ciascun si contenti di passar l'ore più allegre, presso quella vite, della quale cantò David: *Uxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuæ.* Psal. 127. 3. Ma se mai accadesse, che ora per divertirsi, si lasciasse la propria, e si andasse all' ombra della vite altrui; questo sarebbe puro divertimento, è vero; ma non sarebbe divertimento de' tempi antichi, quando i divertimenti eran più domestici, e paterni. Sarebbe pura convenienza; ma sarebbe convenienza troppo moderna. Nel Mondo più vetusto, avanti la legge scritta di Mosè, dice il Genesi, che Abimelec Re di Gerara, avendo saputo, che Sara era moglie di Abramo, nel punto istesso, che ciò seppe, non solo rimandolla al Padiglione maritale; ma le diede ancora *Mille argenteos in velamen oculorum.* 20. 16. Un migliajo di monete d' argento, cioè di Paoli; affinchè si facesse un velo sì denso al volto, che non potesse esser più veduta da veruno del suo Regno. Non sospetto di verun vizio occulto nelle nostre convenienze; dico bene, che nelle nostre convenienze non si costuma quel velo, nè si trova quella virtù, di cui ci lasciò l'esempio questo Re, benchè Cananeo, e barbaro: ed oh quanto bello sarebbe, se fra tante nuove virtù Cristiane, vi fosse ancor questa, che o più velati fossero i volti, o gli occhi più rispettosi! In terzo luogo, nel primo libro de' Maccabei, si legge, che al tempo degli empj Antiocheni, molti Figliuoli

d'Isdraele, per timore ritirati fralle boscaglie, e le foreste, prima di prender l'armi a difesa, e combattere in giorno di Sabato, si lasciarono brugiar vivi, per sola osservanza della Festa: e nell'Evangelio quante volte si trova, che per il Sabato, e per le osservanze legali gridavan gli Scribi, si adiravano i Farisei, si scandalizzava il Popolo, che il benedetto Cristo facesse miracoli in giorni Festivi? Farisaiche erano queste interpretazioni di Legge: era ipocrisia questo zelo de' Sacerdoti di allora, intesi tutti all'esteriore materiale dell'osservanza; ma l'ippocrisia degli Ebrei ben dichiara, che non è certamente Virtù de' Cristiani, quelle dissolutezze che corrono fra noi ne' dì Festivi; quel parlar poco riverente, che si fa della Santissima Legge di Cristo; quel trasgredirla per ogni piccol rispetto umano; e quel poco meno, che vergognarsi di essere osservante. Questo vergognarsi della Legge, che pur doveremmo professare a viso aperto: questo dichiararsi Cristiano di nascosto, per verità a me sembra un vizio, che non si trova esser corso in verun'altra Legge, nè di Natura, nè di Mosè, anzi neppur del Maomettismo, o del Paganesimo. Signori miei, non ci svergogniamo da noi medesimi. Non dichiariamo di avere abbracciata una Legge da vergognarsene in pubblico. Finalmente, per non esser troppo minuto in questo amaro paragone di un Popolo coll'altro, dico, che molti furono i peccati del Popolo Ebreo, nè legger si può senza sdegno, che essi Ebrei, là nel Diserto mormorassero di Mosè, che cavati gli aveva dalla servitù dell'Egitto; Che si annojassero della Manna, che ogni mattina per mano di Angeli veniva dal Cielo a nudrirli di Pane Etereo; Che sprezzando la Terra promessa, tante volte tornar volessero alle Cipolle, e alle Pentole dell'abbominabile Egitto; Che adorassero il Vitello d'Oro, e apostatassero da Dio, che per essi faceva incessanti Miracoli, e sull'ale della sua bontà, a libertà, e a Regno gli conduceva. Gran fellonia degli Ebrei! noi diciamo, leggendo tali cose nel Pentateuco di Mosè. Ma se accadesse mai, che il Popolo Cristiano si adirasse talvolta, e cogli Appostoli, e co' Profeti, che ad esso dicono la verità, e cavar lo voglio-no d'Inferno; se s' infastidisse del Pane degli Angeli, e dicesse: *Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo?* n.21.5. Che cibo è questo di poco sapore, e di niuna sostanza? se poco curando la Terra promessa de' sempre viventi in Cielo, si radicassero tutti in questa Terra, dove ogni cosa è piena di morti, e di sepolture; se finalmente di ogn' altra cosa fossero più riverenti, e timidi, che dell' Altissimo Iddio: se tali cose, dico, accadessero giornalmente in Cristianità; di qual Popolo sarebbe più grave il peccato? del Popolo Ebreo, o del Popolo Cristiano? se la maggior dignità dell'oggetto offeso, e la cognizione maggiore dell' offensore, e le circostanze tutte aggravano la malizia dell'offesa, e del peccato? Io non veggo come noi potremo scusarci di essere incomparabilmente più rei ne' nostri peccati, che il Popolo Ebreo ne' suoi. Essi peccarono, è vero, sprezzando la Terra, che loro prometteva Iddio, e sospirando al detestato Egitto: ma se il Cielo, e la Beatitudine eterna, promessa da Dio a chi l'obbedisce, è qualche cosa di più, che la Terra di Canaan; qual peccato facciam noi, quando e Cielo, e Beatitudine, e Visione di Dio, quasi cose da nulla, posponiamo a un piacere Egizziano? Essi peccarono, perchè ne' loro errori, avevan pur dalla Fede tanto lume, quanto in quella rozzezza de' tempi bastava a conoscer quel, che facevano: ma qual sarà la nostra malizia, peccando in questi tempi, ne' quali il lume della Fede è già arrivato al suo meriggio; e il raggio dell' Evangelio è sì disteso per tutto, che: *non est qui se abscondat à calore ejus*: Ps. 18.7. luogo non v'è, dove il sol di Giustizia non spanda i lumi, e sentir non faccia la face della sua santissima Fede? Peccarono per fine gli Ebrei di somma ingratitudine a Dio, che gli andava per tutto pascendo di Miracoli: Ma se il Mar Rosso passato a piedi asciutti, i Fonti usciti dalle Pietre, la Manna impastata in Cielo, e la Nuvola condottiera, altro non furono che Figure, e Ombre de' Miracoli, che tutto giorno noi riceviamo ne' Sagramenti, nella nostra rigenerazione, e nella rinnovazione del Mondo; e se il Sagrifizio dell' Unigenito Figliuolo di Dio in Croce, per libe-

ratci

rarci tutti dalla servitù Infernale, supera immensamente qualunque benefizio, e miracolo, operato nel Mondo antico; l'ingratitudine nostra è un vizio, che non fu mai in altro tempo. Il Mondo è stato sempre Mondo; Mondo d'iniquità, e di peccato: ma se noi rigenerati dal Sangue del Figliuolo di Dio pecchiamo nondimeno; e se in seno della Sposa di Cristo, nostra santissima Madre, non siamo affatto santi; noi siam rei più di ogn'altro Popolo; e il Mondo antico è tanto men colpevole del nostro, quanto noi più di esso siamo beneficati; nè v'è debolezza, che sia valevole; *ad excusandas excusationes in peccatis*. Ps. 140. 4. a fare scusa de' nostri peccati; mentre la debolezza istessa in tempi sì eroici, è affatto inescusabile.

QUESTIONE IV.

Memor esto unde excideris. Apoc. cap. 2. n. 5.

Quanto nella Cristianità mancato sia il fervore de' primi tempi della Chiesa.

DUbitammo un tempo, se il Mondo coll'età sia cresciuto in costume; cioè, se noi nella Legge di Grazia, siamo punto migliori di quelli, che vissero, o nella Legge impressa di Natura, o nella Legge scritta di Mosè; e il dubbio non riuscì poco difficile nella decisione: perchè non è facile a decidere, se con tutti gli ajuti, e grazie, che noi abbiamo, e non ebbero quelli, avanti la Redenzione umana, nel Mondo presente vi sia minor numero di peccati, e numero maggiore di Virtù, di quel, che fosse nel Mondo antico. Ma in un'altro dubbio, che per continuazion di materia dobbiamo oggi proporre, vi sarà assai meno da dubitare; perchè il nostro Secolo, pur troppo col suo vivere lo decide: e il dubbio è, se i nostri giorni siano quali furono i giorni primi della Chiesa, quando la Grazia della Redenzione era ancor nuova nel Mondo. Non si paragona ora il Mondo risorto, col Mondo caduto; il paragone è di Mondo redento, con Mondo redento; e per giovevole notizia e compunzione insieme, si cerca, se noi siamo quali furono i Cristiani della Chiesa ancor nascente. Le Piante più cresciute, e adulte, sogliono esser ancora più fruttifere delle Piante ancor novelle. Ma piaccia a Dio, che le Piantate della Chiesa coll'età sian cresciute ancora in virtù: e incominciamo l'amaro paragone.

Quale adunque è la Cristianità dopo diciassette Secoli di Evangelio? e quale fu ne' primi giorni degli Evangelisti, e degli Appostoli? Allora la Chiesa era piccola cosa, perchè la Fede allora non era ancora Fede di Provincie, e d'Imperj; ma era Fede di semplici Pescatori, e di Gente per lo più povera, e idiota. Allora non v'erano ancora pubblici Altari, e Tempj sontuosi, eretti al Crocefisso; perchè il nome del Crocefisso non era ancora per miracoli, e prodigj, accreditato per tutto il Mondo. Allora i Sagramenti correvan bensì ad annaffiare di Sangue divino la Terra; ma piuttosto, come piccoli ruscelletti, che come fiumi reali correvano; perchè i riti di essi non erano dagli Appostoli, e da' Pontefici ridotti a quel decoro, e splendore, che acquistarono poi. Allora finalmente nè si vedevano ritratti di Cristiani, coronati di splendori; nè si leggevano Annali di Esempj memorandi de' Figliuoli della Chiesa; perchè la Sposa di Cristo, ancor tenera, attendeva allora piuttosto a fare, che a dire cose grandi; ed a formar piutto-

sto

sto, che a commemorare i suoi Eroi. Ma or, che le Vittorie della Fede arrivate sono a trionfo, non di pochi numeri certamente, noi superiamo la prima Cristianità. Il Crocefisso già è adorato in Roma, i Sagramenti da un Polo all'altro, da uno all'altro Sole, son già celebrati per tutto. Gli Annali, l'Istorie piene già sono di luminosi Ritratti d'eroici Esempj, di memorande imprese degl' incliti Figliuoli della Chiesa; e la Fede santissima è già arrivata a tanto Regno, ed Imperio, che noi sopra tutti gli eterodossi estranei possiamo far vanto di esser Cristiani. E pure quali Cristiani siam noi, e quanto dissimiglianti da' primi nostri Fratelli, quando non è più nuovo l'esser santo, ed è più difficile l'essere malvagio, che osservante? Quì non si può dissimulare: la nostra dissimiglianza è troppo palese, e gli Atti Appostolici riferiscono alcune cose non di uno, o di due, ma di tutta la Cristianità insieme, che udir non si possono, senza coprirsi il volto, e confessare con pianto la decadenza de' nostri costumi. La prima cosa, che quella succinta Istoria riferisce della Cristianità di allora, è, che allora vivevano tutti in Comune; e nel prendere il Battesimo, quasi più nulla saper volessero della Terra, e degl' interessi umani: *Possessiones, & substantias vendebant*. 2. 25. vendevano quanto avevano di proprio: *Et afferebant pretia, & ponebant ante pedes Apostolorum*. 3. num. 35. e il prezzo di tutto il loro avere, lo portavano agli Appostoli, e a i loro piedi lo lasciavano; e ciò non per altro, se non perchè sapevano, che Gesucristo era stato povero; povera era stata la sua Madre; gli Appostoli eran poco men, che nudi; e il Regno di Cristo in povertà fondato, in povertà fioriva. Nuovo insolito Esempio di Regno, per cui il Mondo incominciò a dubitar di sè, e a mirar con istupore quella Fede, che formava Anime sì sprezzanti di tutto ciò, che piace, e che insegnava principj, e massime tanto superiori alla Dottrina di ogni altra Nazione, e Regno. Ma chi fu allora ad ammirare la Cristianità, non so, se ora ritroverebbe quella maraviglia, che tanto percosse gli occhi delle Scuole, e dell' Accademie profane. Io ben so, che in quella moltitudine di Provincie, e di Regni battezzati, il vender tutto, il vivere in Comune, e il professar povertà, non è praticabile fuori de' Chiostri Religiosi. Ma so ancora, che l'esser tanto radicato in Terra, tanto bramoso di avere, e di accumulare ricchezze; e quel non far' altro, che trattar d' interessi umani, e di affari terreni, non è secondo l'Esempio della Cristianità antica. Essi intesi a vender Campi, e Poderi, e null' altro lasciarsi in Terra, che in Terra sospirare al Cielo; e noi tutti rivolti a comprar nuovi Poderi, a fabbricar nuovi Palazzi, e a piantar nuovi Giardini: Essi digiuni, poveri, e stracciati; e noi non mai senza sfoggj, e pompe di vestire, di mangiare, e di vivere: Essi umili, penitenti, e timidi; e noi altieri, immortificati, e baldanzosi: per verità sono Esempj non solo differenti, ma ancor contrarj, e tanto ripugnanti, che i Pagani, che leggono gli Annali della Cristianità antica, e veggono il nostro vivere moderno, non ci farebbero grand' ingiuria, se dicessero, che noi abbiamo un' Evangelio diverso da quelli. Oh pompe, oh magnificenze, oh grandezze de' Regni Cattolici, quanto vorrei esaltarvi, quanto benedirvi, se voi serviste solo a mostrare all' Ebreo, al Maomettano, all' Idolatra, e a tutti gl' Infedeli, che la Fede Cristiana non è più Fede di sola povera gente: ma è Fede de' primi Principi, e Monarchi della Terra; è Fede della prima Nobiltà del Mondo, e delle prime Scuole, e Accademie dell' Universo: ed oh che bel vanto sarebbe della nostra Religione, non vedersi, non trovarsi Gente nè più nobile, nè più dotta, nè meglio adorna della Gente Cristiana! Ma se voi in luogo di servire alla gloria, allo splendore della Fede, siete argomento di vanità, e incentivo di mille non buoni affetti, pianger dobbiamo di aver maggior lustro, ma non maggior virtù de' nostri maggiori; e confessar con rossore, che ora in Cristianità vi sono più Palazzi, più Teatri, più magnificenza, e ricchezze; ma non v' è più quel costume, quella santità, che un tempo vi fu.

La

La seconda cosa, che di que' buoni di allora riferiscono gli Atti Appostolici, è che: *erant perseverantes in Doctrina Apostolorum, in communicatione fractionis Panis, & Orationibus:* 2. 42. Non eran leggieri, non eran volubili, ma costanti, e forti nella Dottrina degli Appostoli; e perchè gli Appostoli con semplice stile spiegavan loro il puro, e santo Evangelio, la piccola Chiesa di allora, con volto basso, con occhi lagrimosi, udiva quanto detto, quanto fatto, quanto patito per noi aveva Gesucristo; quanto stretta, quanto angusta sia la via della salute; quale fosse la semplicità, quale la mansuetudine, quale la pazienza propria de' rigenerati; quanto dolce, quanto soave la Croce, e il giogo di Cristo; quanto pericoloso fosse dopo il Battesimo il mirare indietro, e rivolgersi a i modi, alle maniere delle genti; ciò attentamente udivano que' novelli Cristiani; e perchè non dicevano: quest' Appostolo è troppo rigoroso; quest' altro è troppo dispiacevole; e quello non ha punto di facondia, o di eloquenza; ma tutti docili, e attendevoli alla verità dell' Evangelio, nella sola verità Evangelica si fermavano: e in silenzio meditando l' udita Dottrina, piangevano, pregavano, invocavano l' ajuto della Grazia, e il nome di Gesù, non per questo, o per quell' altro interesse temporale, ma per la sola perseveranza finale nel bene incominciato, e nella distribuzione del Pane Eucaristico divinamente cibandosi, sempre più vigorosi, e forti crescevano: *de claritate in claritatem;* di virtù in virtù; e della Cristiana, e santa vita compivano il corso. Se tali siano oggi gli Appostoli, che predicano la Dottrina dell' Evangelio; se tali siano gli Uditori, che corron alle Prediche; se tali finalmente siano i Cristiani nella perseveranza dell' Orazione, nella fermezza de' propositi, e del bene incominciato, a me giova supporlo. Certo è nondimeno, che allora dopo la Dottrina degli Appostoli, dopo l'Oratorio, e la Comunione, in Cristianità non v' erano Teatri, non v' erano spettacoli, non giuochi, non danze, non feste poco divote; tali cose, che in quantità ora si veggono, e che argomento sono di Anime poco contente della sola divozione, non si vedevano allora. Onde se noi facciamo le Comunioni, che quelli facevano; udiamo l' Evangelio, e la Dottrina, che quelli udivano; ma ne' nostri divertimenti non siamo quali erano quelli: anzi nel nostro divertirci, ci portiamo come se mai comunicati non ci fossimo, nè mai udito avessimo l' Evangelio; i nostri divertimenti non sono certamente quali erano i divertimenti di quelli. Quelli ancora si divertivano talvolta; quelli ancora si ricreavano; ma i loro divertimenti, quanto eran santi! San Luca negli Atti dice: che essi *sumebant cibum cum exultatione, & simplicitate cordis: collaudantes Deum, & habentes gratiam ad omnem plebem*. 2. 46. pransavano, cenavano con tutta allegrezza; e con tutta giocondità, cantavano lodi a Dio, e grazie rendevano; e perchè nulla facevano, che offendesse la semplicità del cuore, o la purità dello spirito, perciò essi non erano da divertimenti pervertiti, ma i divertimenti erano da essi santificati: Se noi pertanto ci pervertiamo ne' nostri divertimenti, e dalle cose eterne ci svaghiamo, i divertimenti nostri, nè allegri come prima, nè esser possono della pasta antica, che era tutta pasta d' innocenza, *sine fermento malitiæ*. Cor. 5. 8. senza verun fermento di malizia, o di secolo.

La terza cosa, cioè, il terzo capo di notizia, che di quei giorni veramente Evangelici riferiscono gli Atti medesimi, è, che *multitudinis autem Credentium erat cor unum, & anima una:* 4. 32. Uno era il cuore, una era l' anima di tutti; perchè fra essi, benchè diversi di nazione, di famiglia, e di genio, non v'era disparere veruno; quel, che a uno pareva, pareva a tutti; e quel, che piaceva ad uno, non dispiaceva a veruno. Gran cosa singolare è questa, che non so, che di altro istituto, o setta si possa riferire! Ma non è maraviglia: Essi non si prefiggevano, nè regole, nè regolamenti particolari; ma tutti si conformavano alla regola comune di tutta la Cristianità, che è l' Evangelio; e perchè quelli, che convengono in una regola sola di affetti, di sentimenti, e di voleri, non possono discordare fra di loro nel regolamento particolare; perciò uno

era

era il cuore, una l'anima, e uno il costume di tutti; e il volersi bene, e l'amarsi, era il più distinto, e singolar carattere di quei tempi felici. Oh Inimicizie, oh Guerre; oh discordie, e livori, come con tanta folla entraste mai voi nella fratellanza, e concordia Cristiana! O concordia Cristiana, come tanto da noi sparita tu sei, che, se prima quanti erano i Figliuoli della Chiesa, tanti erano i Fratelli in Cristianità; ora quanti sono i Figliuoli d'una Famiglia, o i Cittadini d'una Città, tanti sono gl' inimici fra loro? Ma senza molto investigare la ragione di tanta diversità, altra non è, se non che allora non v'era nè tuo, nè mio: *Nec quisquam, qui possidebat aliquid, suum dicebat, sed erant omnia communia:* Act. Apost. 4. 32. Nessun diceva: Questo è mio; quello è tuo: perchè ogni cosa fra noi è comune; e quel, che è d'uno, è di tutti; qual per l'appunto fu il Mondo nello stato dell'Innocenza, dove senza mio, e senza tuo, tutto il Mondo stato sarebbe in pace. Ma ora perchè nessun dice, il mio è tuo; ma ciascun vorrebbe poter dire, quel che è tuo è mio; e il mio è tutto per me; perciò, finchè dura questa gran proprietà, questo grand' interesse di roba, di onori, di sentimenti, e d'intenzioni; per molto, che la Chiesa madre comune; per molto, che Iddio Padre universale raccomandi nelle Scritture la pace a' suoi Figliuoli, non sarà mai pace fra di noi; nè mai potrà spegnersi quel gran fuoco di guerra, di liti, e contese, che pur troppo il mio, e il tuo ha acceso in Cristianità; e per cui la Cristianità è tanto decaduta dalla Cristianità antica.

Finalmente per dir tutto in poco, a giorni nostri, con tutta solennità, si prende il Battesimo; con somma allegrezza di tutti, si muore in quel sagro Fonte a Satanasso, e al Mondo, e si rinasce al Cielo, e a Dio; ma dopo tutto ciò, quasi ciò fosse tutto quel, che far si deve da Cristiani, più non si pensa nè a prender l'aria della rigenerazione, ne ad osservare il costume de' Figliuoli di Dio, nè a soddisfare alle obbligazioni di Cristiano; e più che a fare il Cristiano, si attende a fare il ricco, il galante, e il superbo nel Mondo. Non così spensierati eran quelli, che ne' tempi veramente Evangelici, si battezzavano. Essi nel ricevere il Battesimo credevano veramente di non dover esser più Uomini, come tutti gli altri Figliuoli di Adamo; ma di dover vivere, di doversi portare come Figliuoli di Dio; non più Uomini della Terra, ma tutti del Cielo; e perciò esser Cristiano, ed esser Santo, si credeva allora esser l'istessa cosa: e perchè allora la Cristianità era perseguitata dalle potenze umane, e Infernali; perciò il vivere di allora, altro non era che prepararsi al martirio: cioè, con qual fermezza di Fede risponder si dovesse a i Tiranni; con quale intrepidezza di spirito andar si dovesse incontro a Carnefici; e meditare quanto bella, quanto beata cosa fosse, spargere il sangue, dar la vita per Cristo, e tralle ferite andarlo a trovare, e godere in Cielo. Questo era l'Esercizio, questa era la Scienza, che si studiava in que' tempi, e che di meglio studiar si può in Terra, che studiar quella Scienza, che è Scienza di tutti quelli, che Santi furono, e ora sono Beati in Cielo? A giorni nostri non vi sono più persecutori, non vi sono più tiranni; e noi d'ogni altra cosa più temiamo, che di trovarci fra carnefici. Ma in sì fatta tranquillità di tempi, chi v'è di noi, che si disponga a patir qualche cosa per Gesucristo; a vivere in modo, che se non può esser martire della Fede, sia almeno buon Confessore della Fede tra fratelli, e amici; e a dire almeno in faccia di tutte le Genti: *Christianus sum:* Io son Cristiano, e da Cristiano, non da Ateo, e da Epicureo voglio vivere, e morire. Cristianità, Cristianità: *memor esto unde excideris:* ricordati che sei molto degenerata dalla Cristianità antica; e che se noi in questa vita siamo sì diversi da nostri santissimi Fratelli; poca speranza rimaner ci può di esser con essi Beati nell' altra: perchè senza santità, chi fu mai, che arrivar potesse a comparire fra quella bella luminosissima gente della Reggia del Santissimo Iddio!

QUE-

QUESTIONE V.

Habeo adversum te, quòd charitatem primam reliquisti. Apoc. cap. 2. num. 4.

Origine del rilassamento della Cristianità.



CRistianità, Figliuola de' Santi, e Madre di Santità, non ti dispiaccia, che oggi io ti parli coll' Apocalisse, e ti dica: *Charitatem primam reliquisti:* Tu da te uscita, non sei più la Cristianità di prima. Tu fosti santa, quando contro di te fremevano i Tiranni; e finchè ne' Diserti, e sotto le Grotte, e le Catacombe vivesti, qual virtù in te non fioriva? qual cima di perfezione non era tuo cammino? Ma dacchè cessarono le Persecuzioni, dacchè a Regno, e Imperio tu arrivasti, chi più ti riconosce, ò Cristianità, sì fiorita un tempo, ed or tanto caduta? Sparì il lume, si spense il fervor primiero della tua Carità, e il tuo volto non è più quel volto di Sposa, di cui Cristo dir possa: *Tota, tota pulchra es, amica mea, & macula non est in te*. Cantic. 4. 7. Non dico cosa, che pianta non sia da tutti i Buoni, e derisa non sia da tutti i Profani, che osservano, ed esultano, che nel Mondo non sia Legge, nè più creduta, nè meno osservata della Legge Cristiana. Non vi sarebbe poco da piangere su questo Tema; ma perchè poco giova piangere i mali, se de' mali non si truova l'origine, io per trovare, e in un per diradicare dalle barbe i nostri mali, alla santa Scienza propongo la Questione, e col dolente Geremia interrogo: *Quomodo, quomodo obscuratum est aurum; mutatus est color optimus? dispersi sunt lapides Sanctuarii in capite omnium platearum?* 4. 1. Come si è oscurato quell' oro, che tanto risplendeva? come si è impallidito quel colore, che tanto rapiva? Come le Pietre del Santuario, e i Precetti di Dio conculcati sono per tutte le vie? e noi come, e perchè siam tanto mutati? Qual fu l'origine di tanta caduta? quale la cagione di tanta rovinà? *Quid scriptum est?* Che cosa è scritto nel Libro della santa Scienza? e incominciamo la Lezione.

Quomodo obscuratum est aurum? A questa flebile interrogazione di Geremia altri altre cose risponderanno; ma io per toccar presto il fondo della Questione, rispondo con un Principio di Gesucristo eterna Sapienza, che nell' Evangelio di San Giovanni dice: *Spiritus est, qui vivificat: caro autem non prodest quidquam*. 6. 64. Lo spirito è quello, che tutto fa, tutto avviva, e senza spirito, nulla giova la carne. Se pertanto in poco saper volete l' origine tutta de' vostri mali; mirate i Morti, e tutto saprete. Muore quel Giovane tutto fuoco, muore quella Giovane tutta bellezza, e di repente perduto e volto, e colore, e moto, e tutto; e quello, e questa in letto lugubre giace a spettacolo. O Morti, perchè in un punto tanto perdeste? In un punto tutto perdemmo, perchè in un punto perdemmo lo spirito. Lo spirito, che tutto faceva, è sparito da noi; e sparito lo spirito, in noi altro rimaner non puote, che Morte. La Cristianità non ha più nè il colore, nè il moto, nè l'ardore di prima: e perchè? perchè non ha più lo spirito di prima: torni lo spirito primiero nella Cristianità, e la Cristianità tornerà alla Cristianità primiera: *Sine ruga, & sine macula*. Eph. 5. 27. Questa è l'origine universale, e primaria di tutti i nostri mali: Lo spirito, che fiorir ci faceva, è sparito da noi; e noi senza esso restiamo, quali restiamo, affatto caduti. Or per andare avanti, e dire qualche cosa in particolare, qual'è questo spirito, da cui tanto dipende lo stato della Cristianità, e di tutto il Regno di Cristo? Tutti i Regni hanno il loro spirito d' Istituto, e

di

di Governo particolare, sul quale son fondati, e fondati sono talmente, che come disse Salustio: *Iis artibus, quibus parta sunt, retinentur Imperia:* I Regni, e gl' Imperj star non possono in piedi, se non stanno sullo spirito della loro fondazione; e mutare ad essi lo spirito loro fondamentale, è lo stesso, che, scossi i fondamenti, far rovina di tutta la fabbrica. Ancora il Regno di Cristo ha il suo spirito particolare; ma perchè il Regno di Cristo è un Regno del tutto nuovo, ed insolito, e di cui egli stesso ebbe a dire: *Regnum meum non est de hoc Mundo*. Joan. 18. 19. Il mio Regno non è Regno come gli altri Regni, che son Regni di questo Mondo; il mio Regno è Regno di un' altro Mondo: Perciò di Regno sì nuovo, e tanto insolito, qual fu lo spirito della sua Fondazione? Non altro certamente, che quell' istesso, che Iddio promise, quando disse per Ezechiele: *Dabo eis cor novum, & spiritum novum tribuam in visceribus eorum*. 11. 19. Nuovo, insolito sarà il Regno del mio Figliuolo; e nuovo, insolito sarà lo spirito della sua Fondazione; e la novità dello spirito, sarà il proprio immutabil carattere del già promesso singolarissimo Regno. Lo Spirito adunque del Regno di Cristo in primo luogo non è Spirito antico, è Spirito nuovo; non è Spirito di nascita, è Spirito di Rigenerazione; non è Spirito del primo Terreno Adamo; è Spirito del secondo Adamo celeste. Tale è lo Spirito, che tutto ha, muove, e governa nel Regno di Cristo; e perchè da questo solo Spirito mossi, e regolati erano i primi Cristiani; perciò essi erano Uomini non più veduti in Terra; Uomini tanto stupendi, che allor, che comparvero la prima volta, come riferiscono gli Atti degli Appostoli: *Stupebant omnes, & mirabantur ad invicem dicentes: quidnam vult hoc esse?* 2. 17. Tutti attoniti attorno dicevano: Che cosa è quel, che noi veggiamo? e quali Uomini son questi, che usciti son dal Cenacolo? Essi son disarmati, e nulla temono; essi son poveri, e nulla vogliono; essi sono idioti, e in Teologia di Scritture non v'è, chi gli arrivi: essi predicano il Nome del Crocefisso, e del Crocefisso, e della Croce solo si vantano: essi sono in Terra, e pur Uomini terreni non sembrano. Che Uomini adunque son questi, che han tanto dello straordinario, e singolare? Quelli son Uomini del Regno di Cristo, ò Ebrei, ò Gentili, ò Pagani; e perchè nel Regno di Cristo v' è uno spirito singolare, perciò questi non son' Uomini simili agli altri Uomini di spirito basso, e comune. Uomini felici, che; *In novitate vitæ*. Rom. 6. 4. viver sapevano con ispirito sì alto, e tanto insolito. Or perchè questo spirito di Rigenerazione a poco a poco si raffreddò nella Cristianità; perchè nel Regno di Cristo a poco a poco prevalse lo spirito antico della nascita; perciò è, che i Cristiani non son più i Cristiani di prima: *Et mutatus est color optimus;* e la Cristianità, come che ha mutato spirito, ha mutato affatto colore, e volto; perchè non può avere il colore di prima chi non ha lo spirito di prima, e finchè noi non affoghiamo affatto, come spirito pestilente, lo spirito della nostra nascita, e non ravviviamo l'alto subblime spirito della nostra Rigenerazione, poco, o nulla saremo distinti dalle Genti profane, che nascono male, peggio vivono, e pessimamente muojono; solo perchè altro spirito non hanno, che lo spirito del vecchio misero Adamo. Per meglio distinguere l' uno dall'altro spirito, lo spirito nuovo della Rigenerazione dallo spirito antico della nostra nascita, e più a minuto osservare l' origine del nostro rilassamento; facciamo qualche altro passo, e diciam così.

In secondo luogo lo spirito nuovo del nuovo Regno di Cristo, è spirito di Grazia, non è spirito di Natura; è spirito di Orazione, non è spirito di conversazione, e di passatempo. Così promise Iddio, allorchè per Zaccaria parlando del nuovo Regno, disse espressamente: *Effundam super domum David, & super habitatores Jerusalem spiritum Gratiæ, & precum*. 12. 10. Grande è l'opposizione, che lo spirito nuovo della Rigenerazione ha collo spirito della nostra nascita: ma non è certamente minore l'opposizione, che ha lo spirito della Grazia

zia, collo spirito della Natura; e lo spirito dell' Orazione, collo spirito del divertimento. Questo va sempre raggirandosi per la Terra, e dove trova più da infangarsi, ivi misero più si ferma. Quello sopra tutta la Terra sempre si solleva, e dove trova da volare in alto, ivi più si rallegra. Per lo che il trattare di comporre, ed unire questi due spiriti insieme, è lo stesso, che trattare di unire, e comporre Acqua, e Fuoco: o Aquile, e Serpenti. Or perchè tali composizioni di spiriti affatto contrarj, non intesero di fare mai in lor vita que' primi Esemplari della nuova Cristianità; perchè allo spirito della Grazia, senza nessuna riserva, essi sottommettevano lo spirito della Natura; perciò è, che lo spirito della Grazia in orazione, e compunzione continua gli formava sì bene, e a tali gli riduceva, che domati tutti gli affetti, tutte l'inclinazioni della natura, essi non sembravano più Uomini naturali, nati per la Terra, e per il Mondo: ma Uomini affatto soprannaturali, fatti per il Cielo, per l'Eternità, per Iddio, e tant' alto nella supernaturalità del loro spirito salivano, che altro non volevano, altro non cercavano, che patire in Terra, dar la vita per Cristo, e dir con San Paolo: *Mihi Mundus crucifixus est, & ego Mundo*. Gal. 6. 14. Il Mondo è crocefisso, e morto per me; perchè io non ho più veruno affetto, o impegno per Lui. Io son crocefisso, e morto al Mondo, perchè il Mondo non ha più, nè lusinghe, nè minaccie per me, che mi rido di lui. Oh Beati Crocefissi di allora! qual'era la vostra vita, viver solo all' Eternità, e a Dio; ed esser Uomini superiori a tutta la natura umana! Di tali Uomini, quanti se ne trovano ora in Cristianità? Si raffreddò in noi lo spirito della Grazia, e delle preghiere; si riaccese lo spirito della natura, e del passatempo: ed oh, che Uomini si veggono! Uomini grandi in maneggj; Uomini grandi in politica; Uomini grandi in ricchezze; Uomini grandi in piaceri, e in pompe: Pompe, piaceri sempre nuovi; e di miglior gusto si veggono per tutto, e per tutto s'incontrano Uomini di bella conversazione, e di bel tempo: Ma Uomini di orazione, Uomini di Compunzione, Uomini di Evangelio, Uomini soprannaturali, fuor di qui, dove dico, non so quanti se ne incontrino per le Città Cattoliche. Una volta era mostro, trovar fra Cristiani un' Uomo, che vivesse secondo la Natura; ora è poco men che miracolo, trovare un'Uomo, che viva secondo la Grazia; solo perchè lo spirito della Grazia, che una volta era comune a tutti i Fedeli, ora è rarissimo, ed è piuttosto passaggiero, che famigliare, e domestico a noi. Cristianità, Cristianità, senza spirito di Grazia, e di compunzione: se così viviamo, il regno di Cristo esser non può nostro regno.

Finalmente per dir tutto insieme, lo spirito, su'l quale fu istituito, e fondato il Regno di Cristo, altro spirito non fu, che quello, che scese dal Cielo sopra tutta la Cristianità nel dì della Pentecoste: Questo è il proprio spirito di Cristo, di questo egli riempì il suo Evangelio, con questo sposò la Chiesa, e fece il nuovo suo Imperio; e perchè questo, come fu predetto in Isaia: *Est spiritus Sapientiæ, & Intellectus, spiritus Consilii, & Fortitudinis; spiritus Scientiæ & Pietatis; spiritus Timoris Domini*. 11. 2. è spirito di Sapienza, e d'Intelletto; spirito di Consiglio, e di Fortezza; spirito di Scienza, di Pietà, e di Timor di Dio; in una parola perchè quest'è spirito santo, Maestro primo, e Guida di santità; perciò è, che la prima Cristianità, che non con altra direzione, che colla direzione di questo spirito si regolava, era tutta santa, e tanta era la santità, che in essa fioriva, che di ciascun Cristiano d'allora fu predetto dal Savio: *Justum deduxit Dominus per vias rectas, & ostendit illi Regnum Dei, & dedit illi scientiam Sanctorum*. 10. 10. non falliran la strada, perchè infallibile sarà la lor guida: questo ad essi mostrerà tutto il Regno di Dio, e in tutta la Scienza de' Santi li formerà: e che di più desiderar si può per muovere tutto il Mondo, e al Regno di Cristo far rivoltare ogni Regno? Ma dove sono ora questi Giusti, abili a santificare colla Dottrina, e coll' Esempio tutto l'Universo? *Quomodo, quomodo obscuratum est aurum; mutatus est color optimus*? Vi è ancora la Fede; ma la Fede in noi non ha più, nè il lume,

me, nè il colore di prima; sol perchè tra Fedeli non regna più lo spirito della Fede, e della Grazia; e perchè, mutato lo spirito, ogni cosa si muta, e perverte, perciò la Cristianità è scolorita; e i Cristiani non sono più i Cristiani, che furono. Ciò previdde Paolo Appostolo, e perciò scrisse alla Cristianità di Efeso: Fratelli, Sorelle: *Nolite contristare Spiritum sanctum Dei, in quo signati estis.* 4. 30. Non contristate con altri spiriti, lo Spirito Santo, dal quale ricevuto avete il Carattere di Cristiani, e di Figliuoli di Dio; perchè se lo Spirito Santo ci abbandona, la Cristianità è perduta, e il Regno di Cristo è tutto in confusione. Non è quello uno spirito, che possa accordare cogli spiriti antichi della nostra nascita, e natura: Quello è spirito di Sapienza, e d'Intelletto; e questi sono spiriti di fanciullaggine, e di pazzie: quello è spirito di Consiglio, e di Fortezza, e questi d'imprudenze, e debolezze: quello di Scienza, e di Pietà; e questi d'ignoranza, e dissoluzione: quello per fine è spirito di Compunzione, e Timor di Dio; e questi sono spiriti di irreverenze, e di baldanze; e quel che è peggio, chi è più invasato da tali spiriti, si crede, si dice Uomo, Donna di bello spirito. Miseri noi, a che segno siam ridotte! stimarsi ben forniti di spirito, quando di Spirito santo, e divino siamo totalmente sprovveduti. Signori miei, non ci aduliamo; è vero, che ancora a giorni nostri si fa qualche bene, qualche divozione, qualche opera di pietà; ma io temo assai, che a noi non succeda quel che succedè a Saule. Perseguitava quest' empio Re d'Isdraele l'innocente Davidde; ma nel passare un giorno per Ramata, dove con un coro di Profeti a profetare, e cantare lodi a Dio si trovava Samuele: Saule di repente gittata l'Asta, e la Spada: *Ambulabat ingrediens, & prophetabat.* 1. Reg. 19. 23. incominciò a profetare anche egli; e tanto profetò, che per tutto il Regno fu detto in proverbio: *Num & Saul inter Prophetas?* ibid. 24. è possibile, che nel numero de' Profeti in Isdraele entri ancora Saule? Ma Saule ben presto finì di profetare; uscito egli di Ramata uscì ancora di Profeta, e tornò al suo malvaggissimo spirito di Saule; perchè lo Spirito di Profezia non fu in lui spirito della Persona, fu spirito del luogo, del tempo, e de' compagni, fra i quali egli si trovò in Ramata. Entrano ne' dì festivi Uomini, e Donne in Chiesa: in Chiesa sembrano avere spirito d'intelletto, di pietà, di essere anime piene di Dio; ma perchè non tutti i giorni son giorni di divozione, non tutti i luoghi son luoghi di Profezia, e di Salmi; perciò essi dove trovano, ivi lasciando lo spirito di Dio; fuor di Chiesa, e per le vie, e negl'interessi, e nelle conversazioni, e per tutto, senza pena, tornano allo spirito umano: e nulla più sono di quello, che erano avanti profetare: solo perchè lo spirito di Dio, non è spirito del lor cuore, è spirito del luogo, e del tempo, in cui essi si trovano. Quando lo spirito di Dio è spirito della nostra vita, e del nostro operare, Uomini, e Donne, e tutti que' buoni, che quì mi ascoltano, sono, come dice San Paolo: *Ubique, & in omnibus sunt instituti.* Philip. 4. 12. in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in tutte le occasioni portati sono all'Intelletto, alla Pietà, all'Osservanza; perchè viver non sanno con altro spirito, che non sia spirito di Evangelio. Ma dove lo spirito di Cristo è solamente prestato dalla congiontura, lo spirito umano tutto torna in possesso: *& fit error pejor priore:* Matth. 27. 64. e un dì è peggiore dell'altro. Chi mi ascolta pertanto si tenga forte nello spirito proprio del Regno di Cristo, per non avere a sentire la minaccia fatta al Vescovo di Efeso nell'Apocalisse: *Movebo candelabrum tuum de loco suo:* 2. 5. O tu, che col Battesimo ascritto fosti al mio regno; *nisi poenitentiam egeris:* ibi. se non ti emendi, se non torni allo spirito primiero del mio Regno in Terra, io cancellerò il tuo nome dal libro del mio Regno in Cielo. Iddio per sua pietà ci liberi tutti da sì grave minaccia; ma noi facciamo ogni sforzo, per non incorrerla. Amen.

QUE-

QUESTIONE VI.

Spiritus multiplex; sermones oris tui.
Job Cap. 8. num. 2.

Della varietà degli spiriti umani, e come da essi sia stato introddotto il rilassamento nella Cristianità.



E è vero, come è infallibile, ciò, che insegna tutta la Teologia dell'Evangelio; che lo Spirito proprio del Regno di Cristo altro non è, che lo Spirito Santo; spirito nuovo di Rigenerazione, non di nascita: spirito di Grazia, non di natura; spirito di valore, non di debolezza; spirito, che a Dio sposò la Cristianità, e feconda la rese di Anime eroiche: felici certamente esser potrebbero tutti i Cristiani, se ad essi piacesse viver con uno spirito sì augusto, e tanto subblime. Ma perchè a noi pur troppo piacque ad altri spiriti aprir le porte del nostro interiore; perciò fu, che tali, e tanti spiriti entrassero fra noi, che come là in alto mare succede, gli spiriti, quasi venti si azzuffano fra loro, e tanto ci bersagliano, che la Chiesa nostra Madre non più per le persecuzioni degli Esteri, ma per li torbidi spiriti de' suoi Figliuoli, si truova sempre in tempesta. Miseri noi, che felici esser potendo, infelici esser vogliamo! La santa Scienza adunque, che nella Lezione passata veder ci fece, che l'origine della nostra decadenza, altro non fu, che la mutazione dello spirito; oggi veder ci farà in qual spirito mutato sia l'antico spirito Cristiano: *In spiritu Dei signati sumus:* ad Eph. 4. 30. nello Spirito di Dio abbiamo l'essere, e il carattere di Cristiani, dice San Paolo. Quali spiriti adunque furono i primi a scuotere dall'esser suo la Cristianità, e ad introddurre nel Regno di Cristo il rilassamento, e la perversione? La risposta a questa interrogazione farà l'Argomento della Lezione presente; e incominciamo.

Spiritus multiplex, sermones oris tui. Non v'è cosa sì varia, nè che sì facilmente si muti, quanto lo spirito umano. Le altre cose, finchè durano, sono sempre le stesse: lo spirito umano solo è quello, che *mutatur in horas:* si muta ognora in contrario; e sebbene non muta sostanza, muta nondimeno parere, muta volontà, muta affetto; e ora è spirito di allegrezza, e ora di malinconia; ora è spirito di prudenza, e ora è spirito di pazzia; ora è spirito di compunzione, e ora di dissolutezza: finalmente; *Est spiritus multiplex*, è uno spirito, che pare un Complicato di molti spiriti insieme. Or come in un'Anima sola, quale è l'Anima di ciascun di noi, tanta moltiplicità di spiriti? e come San Giovanni ci avvisa, che non crediamo a tutti gli spiriti, che ci bollono nel cervello? *Nolite omni spiritui credere.* 1. 4. 1. Io non trovo in veruno Autore la soluzione di questo nodo: onde per capacitarmi, dirò, che il nostro spirito in sè è un solo spirito, ma è vario, secondo la varietà degl'impulsi, e dell'impressioni, che riceve di fuori: se riceve l'impulso dalla bile, allora è spirito d'ira, e di furore; se riceve l'impressione dalla flemma, allora è spirito d'infingardaggine, e di pigrizia. Di più, se l'impressione è di qualche massima, di qualche principio d'interesse, e di bel tempo, allora è spirito economico, e di piacere; e per venire al nostro Tema; se prende l'impressione, e l'impulso dallo Spirito Santo, esso allora è tutto spirito di santità: ma se riceve l'impressione, e l'impulso da qualche spirito Infernale, allora è tutto spirito di malvaggità, e di perdizione: Imperciocchè gli spiriti Infernali, siccome talvolta invasano i Corpi; così, se ammessi

 sono,

sono; invasano ancora l'Anima; e l'Anima allora, o è spirito di Superbia, o di Lussuria, o di Avarizia, o di tutti i Vizj insieme; come fu un tempo la Maddalena, dalla quale il benedetto Cristo cacciò sette spiriti, che invasata l'avevan nel cuore. Così spiego io questa moltiplicità di spiriti di Superbia, d'Ira, di Lussuria, di Avarizia; e al contrario d'Umiltà, di Orazione, di Grazia, e di Santità, che dello spirito umano dalla Scrittura si dicono. Posto ciò, quali di santi spiriti furono i primi, che nella Cristianità introddussero il rilassamento del primiero santissimo costume? Se è vero il detto, che: *Nemo repentè fit pessimus:* l'ottimo non diventa pessimo tutto a un tratto; ma a poco a poco incomincia a crollare la Fabbrica, che vuol venire a Terra; la Cristianità non incominciò la sua decadenza dagli spiriti più malvaggj; incominciò da alcuni spiriti più coperti, e perciò più insidiosi, che invasano insensibilmente, e solo nella rovina si scuoprono. Il primo de' quali, se io non erro, è quello, che a poco a poco indebolisce il fondamento primario di tutta la santità Cristiana, e la divina santissima Fede, *sine qua impossibile est placere Deo*, ad Hebr. 11. 6. senza la quale, far non si può cosa veruna, che piaccia a Dio. Or qual fu quello spirito, che di quà incominciò la perversione del Cristianesimo? Ciascun crederà, che fosse lo spirito di Apostasia; ma non fu lo spirito di Apostasia intellettuale, perchè: *Nemo repentè fit pessimus:* L'Apostasia intellettuale è l'estremo ultimo opposto della Fede; e nessuno da un'estremo passa tutto di colpo all'altro. Quale spirito fu adunque? Fra tutti gli spiriti enumerati sparsamente dalla Scrittura, ve ne è uno, che nel Capo del Levitico è detto: *Spiritus divinationis:* 27. spirito di indovinamento; ed è uno spirito, che si diletta fare il contrapposto alla Fede Divina; e di andare opinando variamente sopra le cose, che solo Iddio con Fede indubitabile rivela. Veniamo al fatto; e tutto intenderemo: Eva, abitatrice avventurata del Paradiso Terrestre, era ancora innocente, e co'l suo Adamo godeva quanto goder si può nella regione de' piaceri; quando un Serpente, invasato da Satana, incominciando a parlamentare con lei, l'interrogò, perchè non mangiasse di que' Frutti bellissimi, che aveva davanti? La Donna rispose: Iddio ce l' ha vietato: *Ne fortè moriamur:* Gen. 3. 3. perchè se ne mangiassimo, forse ci avverrebbe di avere a morire. Forse ci avverrebbe? Male, ò Donna, male: Iddio non ha detto forse: ha detto con tutta risoluzione, in quel punto, che tu mangierai di codesti Frutti: *Morte morieris:* ibid. morta saresti; e tu vai dicendo, forse sì, e forse nò: Eva tu hai preso l'alito mortifero; l'impressione velenosa del Serpente; e se non fai presto a fuggire da esso, tu sei perduta. Così fu: Il Serpente, vedendo già smossa la Donna, strinse l'attacco, e soggiunse: sei pur semplice, se temi di avere a morire per un Pomo. Iddio te l'ha vietato, non perchè esso sia mortifero; ma perchè esso ha virtù di divinizzar chi lo mangia; mangialo pure tu, e il tuo Marito: *Et eritis sicut Dii, scientes bonum, & malum:* ibid. 5. e vedrai, come ratto sarete i Numi del Paradiso. O ribaldo, come entri tu a interpretare il Precetto, a indovinare l'intenzione di Dio, e a fare oppinione quel, che è di Fede indubitabile? Ma il fatto fu, che la Donna sedotta, prima nell'intelletto coll'oppinione, e poi nella volontà colla brama di esser la Diva del Paradiso, mangiò il Pomo funesto: mangiar lo fece al Marito; e per un *forse* entrato nelle parole di Fede, per una falsa interpretazione data al Precetto di Dio, noi tutti andammo in perdizione. Questo fu il principio della rovina del primo Mondo creato da Dio; e questa fu l'origine della rovina del secondo Mondo riformato da Gesucristo. Quando negli Articoli di Fede incominciano a entrare delle oppinioni, cioè: quando fra il sì, e il nò; fra il credere, e non credere, s'incomincia a disputare; e se pur si crede, si crede non più, come a rivelazione infallibile della prima Verità, ma come a oppinione probabile di Platone, o di Aristotile; quando ne' Precetti Evangelici incominciano a entrare delle interpretazioni capricciose; e si tira a indovinare, quando, e come, e chi sia compreso dalla Legge; dicasi pure, che questo spirito è il

è il primo ad aprire la porta a tutti gli spiriti di rilassamento Cristiano; perchè quando la Fede non è riverente, non è ferma, non è forte nella rivelazione di Dio, e nelle parole sante della Scrittura, allora è, che la Cristianità rimane aperta, ed esposta a tutte l' invasioni Infernali. Or perchè la Cristianità de' primi tempi non sapeva fare il bell' ingegno nella Fede, e nella Legge di Cristo; perchè essa udiva con attenzione, credeva con semplicità l' Evangelio, e come della Vergine si legge: *Conservabat omnia verba hac, conferens in corde suo:* Luc. 2. 19. ciò, che udiva, ciò, che vedeva di sagro, tutto quasi venuto dal Cielo, riponeva nel cuore, lo meditava in silenzio, e nell' occasioni ad altri ancora lo rammentava; perciò è, che la Fede di allora era tutta Fede divina; non era divinazione umana; non era composizione d' articoli, e di oppinioni, o indovinelli; e l' osservanza era tutta osservanza, non era mistura di osservanza, e di trasgressioni. Ma ora che alle parole de' Profeti, e degli Appostoli, si danno delle eccezioni; ora che sopra le Scritture sante si vanno opinando cento, e mille cose; ora che a petto della Dottrina di Cristo si mettono i detti de' Filosofi, e de' Poeti non Cattolici; e fra Cattolici, se non si credono, si leggono almeno, e si ascoltano volentieri sentenze, e pareri di Ateismo: la Fede non è più la semplice Fede de' primi santissimi tempi, e l' osservanza non è più l' osservanza della prima santissima Cristianità; sol perchè in Cristianità, pur troppo si è introddotto *spiritus divinationis*, lo spirito di indovinamenti, che ripugna, e contraddice allo Spirito de' Profeti, e degli Evangelisti. Fratelli, Sorelle, dice nella sua prima Epistola San Gio: *Quod audistis ab initio, hoc in vobis permaneat.* 2. 24. Non vi lasciate mai dal cuore uscire quel, che udiste al principio del vostro Catechismo: ritenete quella semplicità di Fede, che aveste al principio; conservate quella esattezza di osservanza, che al principio imparaste; non date mai luogo al malvagio spirito di indovinamenti, di oppinioni, e di dubbj: perchè *si in vobis permanserit quod audistis ab initio, vos in Filio, & Patre manebitis:* ibid. se in voi sarà ferma, e forte la Fede; e voi sarete fermi, e forti nella grazia, e virtù del Figliuolo, e del Padre Eterno. Ma se voi deboli, e perplessi sarete nella Fede; deboli, e perplessi sarete ancora nella Carità; e alla misura, che quella anderà cadendo, anderà cadendo ancora questa; e la disciplina passerà in rilassamento di tutti i vostri costumi.

Il secondo spirito non meno pericoloso del primo, è uno spirito, che batte un' altro fondamento primario del Regno di Cristo. Isaia parlando del futuro Redentore, dice che egli, come altre volte abbiam detto, sarebbe stato fornito di sette spiriti, il primo de' quali sarebbe stato spirito di sapienza, ma l' ultimo sarebbe stato spirito di timor di Dio: *Et spiritus timoris Domini replebit illum:* 11. 2. Non sembra, che lo spirito di timore fosse molto dicevole all' Uomo Iddio, che oltre gli altri averebbe avuto ancora lo spirito di fortezza. Ma perchè lo spirito settenario di Cristo esser doveva lo spirito di tutta la Cristianità, e sopra i sette suoi spiriti fondar si doveva il nuovo incomparabile suo Regno; e perchè lo spirito del timor di Dio, come dice David, *est initium sapientiæ.* Ps. 110. 9. è principio di tutta la sapienza, e santità: perciò l' Uomo Iddio, cogli altri ebbe ancor lo spirito del timor di Dio; per lasciare alla Chiesa sua sposa uno spirito, che le desse il braccio, e grado per grado alla prima perfezione la conducesse. La Chiesa adunque, e la Cristianità è fondata non solo in Fede, e in fortezza, ma è fondata ancora in timore; e di essa dir si possono le parole del Salmo 84. 41. *Posuisti firmamentum ejus formidinem.* Sul timore più, che in altro, quasi sopra inconcusso fondamento, essa è stabilita; perchè, finchè le porte della Città di Dio guardate saranno da questo santo timore, non vi sarà mai forza veruna, nè umana, nè infernale, che entrar possa a turbare il beato volto della sposa di Cristo. Questo fu, che la preservò ne' primi tempi; e finchè i fedeli timidi furono riservati, e cauti a trattar co' profani, a vedere gli spettacoli delle genti, a udire i fischi de' Serpenti, e il canto delle Si-

rene; essi non temerono mai, nè delle minaccie de' Tiranni, nè delle lusinghe del Mondo; e tutti meritarono non istoria solamente, ma profumi, e Altari. Ma allorchè fra essi entrò un'altro spirito, di cui parla Isaia Profeta, essi non furono più i fedeli di prima. Isaia dice, che quando l'Egitto stava per cadere in mano degli Assirj, negli Egizj entrò un certo spirito, dal Profeta appellato *spiritus vertiginis*. 19. 14. spirito di vertigine; e la vertigine operò in modo fra loro, che nè i Consiglieri di stato, nè i Baroni di corte, nè gl'Ufficiali di guerra, tenessero più il piè fermo in veruna risoluzione; ma girassero or quà, or là; *sicut ebrius, & vomens:* ibid. come chi è fradicio di vino, che per tutto si volta, e per tutto minaccia cadere. Non poteva Isaia con maggior vivezza descriver lo stato di quel misero Regno, quando già stava per cadere, che con mettere al governo di esso lo spirito di vertigine: ma io non so apprendere meglio lo stato della Cristianità, quando, cessate le persecuzioni, incominciò a decadere dalla sua primiera santità, che con apprendere uno spirito di vertigine non fisica nò, ma morale; cioè, uno spirito di disinvoltura, che sciolto il freno del santo timore, non tien piede in nessun de' suoi antichi propositi; ma incerto, e instabile per tutto si volge, tutto vuol vedere, tutto vuol assaggiare; e perchè nulla teme, ivi cade, dove meno aspettava. Vertigine di cuore, disinvoltura di senso, tu ti ricuopri, quanto più puoi, e creder ti fai vivacità di spirito; ma tu altro non sei, che quella rea libertà, e franchezza, della quale dice San Pietro, che è velo proprio della malizia, che non vuol esser più trattenuta da scrupoli: *Velamen malitiæ, habentes libertatem:* 1. 2. 16. Libertà, origine di libertinaggio, tu ti mascheri, è vero, ma quantunque mascherata, tu non stai bene nel Regno di Cristo; perchè da te incomincia, chi comincia a uscire d'innocenza; e dacchè tu entrasti in Cristianità, non si veggon più que' santi fedeli, de' quali fu detto, *Semper timidi, semper pavidi, operabantur justitiam:* temevano, tremavano ancor negli Oratorj più ritirati; e perchè temevan sempre, essi erano santi. Ora perchè si ride, ora perchè si scherza ancor negli spettacoli più licenziosi; perciò è, che se il timore è il primo passo, e più della metà della via alla più alta cima della sapienza: la disinvoltura, e libertà presente è il principio, e quasi tutto il cammino alla dissoluzione, e pazzia. *Videte itaque, fratres, quomodo cautè ambuletis, non quasi insipientes:* ad Eph. 5. 15. e perciò fratelli, sorelle, dice S. Paolo, non vi curate di esser tanto disinvolti fra i pericoli di questo Mondo; siate timidi, siate cauti, e non fate, come fanno i pazzi: *Qui transiliunt & confidunt:* Prov. 14. 16. che sprezzano tutti i pericoli, si arrischiano a tutti i passi, finchè rimangano in qualche fosso. Voi tenetee ancor nel pianto, e formate il principio dell' Ecclesiastico, confermato da tutta l'esperienza, che: *qui amat periculum, peribit in illo*. 3. 27. chi ama di andare per tutti gli sdruccioli, e trabocchi, traboccherà finalmente, e perduto il timor di Dio, chi potrà rimetterlo in piedi?

Per fine, in Cristianità, se si esamina bene ogni cosa, si trova uno spirito tutto contrario alla natura attivissima di tutti gli altri spiriti; perchè esso non dà nè impulso, nè moto a questa, o a quell'altra operazione; ma è tutto in raffreddare, e rattepidire il fuoco, e l'impulso di quello spirito, che sopra tutta la Cristianità dal Cielo scese nel giorno della Pentecoste. Tutto fiamma, tutto ardore, è lo Spirito Santissimo della Pentecoste, e dove entra nel cuore, l'Anima non resta più ne' consueti segni dello spirito umano, ma ratto esce all'imprese più ardue, all'erte più difficili, all' operazioni più sante della perfezione Evangelica; ond'è, che que' primi Credenti, uscirono dal Cenacolo del beato fuoco sì accesi, che, come riferiscono gli Atti Appostolici, creduti furono: *Pleni musto*. 2. 13. pieni fino agli occhi di fumosissimo mosto. Ma quest' altro spirito perniziosissimo, di cui ora parlo, qual è, e che opera in noi? Nulla fa, e pur fa tanto, e tanto fece, che nella Cristianità presente non si ritrova più Cristianità antica. Nell' Evangelio si legge, che Gesù Redentore curò una povera Donna: *quæ habebat spiritum infirmitatis, & erat inclinata, nec poterat sursum respicere*.

Luc.

Luc. 13. 11. che aveva uno spirito d' infermità, che non la trasportava in istravaganze, o pazzie nò, ma curva la teneva; nè mai la lasciava mirare in Cielo, e dare un sospiro a quelle bellezze immortali. Pernizioso spirito d' infermità corporale è questo, che leva allo spirito umano l' operar più sollevato, e nobile: ma perniziosissimo è lo spirito d' infermità spirituale, che spegne nell' anima tutto il fuoco dello Spirito Cristiano; illanguidisce tutta l' ardenza delle operazioni più eroiche, e sante, e altro spirito non è, che spirito di tiepidezza, chiamato da Isaia; *spiritus soporis*. 29. 10. spirito di sonnolenza, e di letargo; spirito sì malvagio, che addormenta in modo tutta la vita soprannaturale dell' Anima, che essa non è più vita per operare, è vita solo per dormire, e rendere innutile tutta la virtù della Fede. Imperciocchè qual Fede è quella, che è Fede senza opere? *Fides sine operibus mortua est*. 2. 26. Fede senz' opere, è Fede già morta, dice San Giacomo. E Gesucristo per far sapere a tutto il suo Regno, che nessun s'assicuri sopra una Fede sì addormentata, e inferma, fece scriver da Giovanni nell' Apocalisse al Vescovo di Laodicea, queste espresse parole: *Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus: sed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo*. 3. 15. lo so, che tu vivi, perchè non hai perduta affatto la vita dell' Anima; ma so ancora, che tu vivi in modo, che non sei nè morto, nè vivo; perchè altro spirito non hai, che spirito d' infermità, spirito di sonnolenze, spirito di tiepidezza, spirito, che ti rende qual' acqua, che dal suo primo bollore appoco appoco va tornando alla sua freddezza nativa: Spirito sì fatto, io soffrir non posso nel mio Regno; perchè io non ho mandato sopra il mio Regno, con tanto apparato, lo Spirito Santo, per veder poi ne' miei seguaci ogni cosa piena di sonnolenza, di languore, e di accidia: e perciò a te, ò Vescovo di Laodicea, dico, che se tu non torni a quell' ardore di spirito, a quel fuoco: *Quem veni mittere in terram*. Luc. 12. 49. che io colla mia nascita intesi accendere in Terra, provocato a stomaco dalla tua tiepidezza, incomincierò a rigettarti da me quasi cibo crudo, e indigestibile. Quanti sian quelli, per li quali scritte furono, e lasciate nella Scrittura queste parole, io non so; so bene, che non poca, nè piccola è la sonnolenza, e l' accidia, dalla quale è comunemente invasata a' nostri giorni la Cristianità. Si fanno le divozioni, si assiste al divin Sagrifizio, si recita il Rosario, si visita il Venerabile, si fa molto; ma con quale spirito si fa quel, che facciamo? Far tutto, ma far tutto quasi per forza: Con passo da Infermo, con volto da Agonizzante, con Anima svogliata andare dove si va a Dio; e mai esser più addormentato, che nelle cose Divine: questo non è fuoco dell' Evangelio; non è spirito di valore, è spirito d' infermità; e perchè collo spirito d' infermità sempre addosso non si può vivere lungamente, perciò è, che dacchè entrò questo spirito nella Cristianità, succedono tante cadute, tante morti, e tante stragi di Anime, che cadono per debolezza, e si arrendono ad ogni urto leggiero d' iniquità. O invitto Regno di Cristo, come è sparito quel primo fuoco della nostra vocazione, quando i Fedeli: *Spiritu ferventes; Domino servientes*: ad Roman. 12. 11. tutto ardore di carità nel servizio di Dio, per nulla avevano patir fame, sete, nudità; versar sangue, e dar la vita per la confessione della Fede! Ora stare un' ora avanti a un Gesù Crocifisso; fare di buon cuore un digiuno comandato; incomodarsi un poco; per fare un' elemosina; in una conversazione di Credenti dire una parola di Evangelio, sembrano a noi imprese da Giganti; e tale è la nostra svogliataggine, che nell' istesso servizio di Dio, quasi si servisse a un Padrone disperato, chi sfila da una parte, e chi dall' altra; e chi resta, resta in modo, che nella sua negligenza, ben dichiara di volere poco durare nel servire all' Altissimo. Confessiamoci adunque, Signori miei, confessiamo il nostro stato: Noi tutti siamo infermi nel servizio di Dio, e nella via della salute, perchè abbiamo perduto lo spirito della Cristianità: Ad esso sospiriamo pertanto, e con vero senti-

sentimento a Dio tutti diciamo: *Emitte spiritum tuum, & creabuntur, & renovabis faciem terræ*. Psalm. 103. 30. Signor pietosissimo, riaccendete in noi il vostro Spirito: spirito di valore, e di santità; e con esso fate rifiorire tutto il Regno del vostro santissimo Figliuolo. *Amen*.

QUESTIONE VII.

Regionem vestram, coram vobis, alieni possident. II. Cap. 1. num. 7.

Quali, e quanti, e quanto perniziosi siano gli Estranei nel Mondo.



Benchè le recitate parole del Profeta si avverassero sopra l'infelice Giudea; e i Figliuoli di Giuda fossero quelli, che viddero con pianto entrare i Caldei a predare i lor Campi, a divorare i lor Poderi, e a possedere la Terra ad essi promessa, e da essi lungamente posseduta; Io nondimeno considerando lo stato presente del Mondo, credo di poter dire a tutti i Figliuoli di Adamo: Miseri Figlj, a che ridotti voi siete? Le cose più belle del Mondo, e i tesori più singolari del Cristianesimo, vostri furono un tempo; ma di chi son ora? *Regionem vestram, coram vobis, alieni devorant*: le Città, le Provincie, i Regni pieni sono di stranieri: gli stranieri son quelli, che scorron per tutto, e signoreggiano il Mondo; e voi non ve ne accorgete. Strano parlare è questo; ma quanto sia vero, e quanto debba piangersi, oggi lo vedremo; e se la Scienza de' Santi co' suoi Principj ci rendesse accorti de' nostri mali, e c' infiammasse un poco a zelo di cacciar da noi tanta barbarie di cose, che pur troppo si è introddotta fra noi, averemo il pregio dell'Opera; e incominciamo.

Per bene appoggiare la Lezione, e non errare ne' principj, che sono i Fondamenti, e i Cardini di tutti i discorsi, interrogo chi sa, e lo prego a dirmi; chi sia, che in qualunque Città, o Provincia, debba chiamarsi estraneo, o forestiere? Ride ognuno a tale interrogazione; perchè ognun sa, che estraneo, e forestiere è chi vien di fuora, e non è nato in Paese: Così risponde ognuno, e risponde bene; perchè così è veramente: e questo significa l' Etimologia del nome Forestiere, ed Estraneo. Ma se talluno nato fosse in Paese, e pur non volesse parlare come in Paese si parla, nè vestir come in Paese si veste, nè osservar le leggi, nè obbedire al Padrone del Paese volesse; come doverebbe questo tale chiamarsi: Paesano, o Straniero? Cittadino, o Estraneo, e Barbaro? Risponda pure ognun come vuole, che io dirò, che qui è dove la santa Scienza c' insegna una verità, forse non osservata da molti. Tutti siam nati nel Mondo, è vero, e ciò che nasce, è nativo, e paesano del Mondo; ma Iddio, che è Padrone del Mondo tutto, che dice, e come definisce quest' articolo? Parla egli nella sua Scrittura di que' grand' Idoli, di quo' gran Numi, e Iddii, che una volta erano ancora in Firenze, e tutti del pari gli appella, e dichiaragli *Deos alienos*, Iddii stranieri: Ma come Iddii stranieri, ò sommo Iddio; se essi son nati tutti, e ritrovati, e fatti nel Mondo? Sono stranieri, perchè essi non son fatti, nè voluti da me, dice Iddio; e ciò, che non è fatto, nè voluto da me, altro non è, che estraneo, e forestiere nel Mondo, di cui io sono il Padrone:

Par-

Parla Iddio degl' Idolatri adoratori degl' Iddii, e per tutto dove ne parla, gli appella *Alienigenas*: stranieri, e venuti di fuora; e da qual' altro Mondo son essi venuti in questo, ò Signore, che essi dir si possano venuti di fuora, e intrusi nel vostro Regno? Essi son nati nel mio Dominio, ma nel mio Dominio ad onta mia, fatti si sono quali io non gli voglio; e ciò basta per dichiarargli tutti Estranei agli occhi miei, e Barbari nella mia Monarchia. Finalmente parla Iddio de' peccatori, de' quali pieno è il Mondo, e la Cristianità non è vuota; anzi chi vi è, che dopo il peccato di Adamo peccatore non nasca? e di tutti profferisce così: *Alienati sunt peccatores à vulva, erraverunt ab utero, locuti sunt falsa*: Psalm. 57. 4. Gli Uomini si sono tutti straniti dall' utero, tutti nascono forestieri nel Mondo, e dicendosi paesani del mio Regno, son tutti bugiardi: Altissimo Signore, se voi siete quello, che dato gli avete l'essere, e al Mondo nascere gli fate; come alieni, ed estranei potete appellargli? Io gli ho dato l'essere: essi sono mie creature, è vero; ma creature, che nascono in peccato, e in peccato vivono, ad altro padrone che a me esse appartengono: Esse appartengono a me come a padrone della natura; ma a me non appartengono, come a padrone della grazia; e ciò, che a me non appartiene, come a padrone della Grazia, da me è alieno, e affatto straniero, nè ad essi altro io posso dire, se non che: *Nescio vos: nescio unde sitis*: Luc. 13. 27. Io non vi conosco; io non so donde siete: io non vi voglio a nulla nel mio Regno; e tutti come estranei rilegati sarete: *In tenebras exteriores*. Così parla, chi non erra; e parlando definisce ciò, che dice. Se pertanto straniero è quello, che a Dio non obbedisce; e barbarie è tutto ciò, che, contra l'istituzione, e la volontà del Signore, entra nel Mondo, quanti Barbari sono nel Mondo, e di quanta barbarie è piena la Cristianità: e come sopra la Cristianità, e il Mondo tutto, può rinnovarsi il lamento fatto da Dio per Geremia: *Ego plantavi te vineam electam, quomodo conversa es in pravum, vinea aliena*? 2. 21. Come esser può, che una vigna sì ben piantata, un Mondo creato con tanto amore, e tu istessa ò Città di Dio, Figliuola di tanti miracoli, in altra ti sia conversa, o tanto alienata dal tuo Iddio, che egli più non ti riconosca per sua? Ma tant' è, ogni Città, ogni Terra, e il Mondo tutto è pieno di stranieri, e di gente, che nè conosce, nè è conosciuta da Dio. Or fra tanti forestieri, ed estranei, che altro può trovarsi, che estranei modi di parlare, estranei modi di vestire, estranei modi di vivere; e affetti, e costumi, e peccati del tutto forestieri all'antico Mondo creato dalla Sapienza, e dall' Amore eterno? Sempre si è parlato nel Mondo; ma parlare sempre contro il significato delle parole, per altri ingannare, e sedurre; parlar con poco, o con nessun rispetto di Dio, e delle cose sante; parlare per accreditare il vizio, e screditar le virtù, questo è un parlare affatto barbaro, non istituito da Dio. Sempre s'è vestito nel Mondo; ma vestire non per necessità, ma per pompa; vestir non da rei, ma da trionfanti; vestir contro il fine delle vesti, non per coprire, ma per palesare i segreti della natura; questa è una moda venuta di fuori, non introddotta da Dio. Sempre nell' Uomo dalla sua creazione vi è stata la concupiscenza, perchè sempre vi è stato l' appetito inferiore; ma concupiscenza, che prevalga alla ragione, che sottommetta la volontà, che tolga il senno, che a mano introdduca per tutto il peccato, e famigliare lo renda alle Città, e alle Ville: questa per verità è una introdduzione a dispetto di Dio, e della creazione: e questo è.

Il secondo punto della Lezione, assai più deplorabile del primo. Se il forestierume, e la barbarie venisse, e passasse; male sarebbe; perchè i barbari, ancor quando passano, lasciano solitudine, e pianto, ma pur con vederli uscir di stato, in qualche modo sarebbe tollerabile. Ma chi può tollerare, che la barbarie non solo sia ammessa a porte aperte, non solo sia ricevuta a domicilio; ma sia ancora tanto naturalizzata dagli Uomini, che la barbarie non è più barbarie, ma è cittadinanza, e civiltà; e l'inosservanza, e la prevaricazione non è più prevaricazione, ma è consuetudine, e vizio,

zio, e costume sì inveterato, che nel Mondo adesso difficilissima cosa è trovare un'innocente. Povera innocenza, che coll' Uomo nascesti, che la prima fosti a possedere il Mondo, e per cui sola il Mondo fu creato; dove ora ti trovi, e dove gli stranieri ti hanno dal Mondo bandita? Io compatisco tutti quelli, che mi ascoltano, e gli compatisco di cuore, perchè essi nell'uscir da questa Chiesa corron pericolo di abbattersi in qualche estraneo, che gli miri, che rida, e dica: Che gente è questa, che in tal giorno, e in tal ora, vien di Chiesa con tanta divozione? Tanta divozione è insolita, e fuor di costume nel Mondo. Gli Uomini di questo, e non d'altro Mondo, ne' giorni di festa si danno bel tempo; e se in tutti i giorni della settimana, attendono all'interesse, ne' dì festivi attendono al piacere: Che nuova gente adunque, e qual singolarità è questa? Singolarità ne' giorni santi attendere alla divozione, a Dio, e all'anima! Che parlare è questo, ò Cristiani stranieri? e da chi è stato creato il Mondo; da chi è stata fondata la Cristianità; e l'Uomo a qual fine al Mondo è venuto, che debba dirsi singolare, e stravagante, chi in giorno di festa dà qualche ora di più a Dio, e all' Eternità? Ma questo è il pianto dello stato, in cui ci troviamo; e questo piangeva ancor ne' suoi giorni David, quando nel Salmo 68. diceva: *Extraneus factus sum fratribus meis; & peregrinus filiis matris meæ: 9.* Perchè io temo Iddio, che è l'unico Signore dell' universo: perchè voglio osservar la legge di Dio, che è la più antica legge del Mondo: perchè viver voglio come viver si deve, io son divenuto straniere a' miei fratelli; e perchè da essi sono diverso, nè con essi mi accordo, a me tocca nella Città di Dio ad essere lo straniere; ad essi entrati di contrabbando, tanto prevalgono, che arrivano ancora a dichiarare nuovo, e strano ciò, che con essi non è esotico, e barbaro: la sola barbarie è quella, che ora fa popolo, e forma repubblica: *Filii alieni mentiti sunt mihi: Filii alieni inveterati sunt, & claudicaverunt.* Ps. 17. 46. Altro più non si vede nel Mondo, che usanze, costumi, peccati, e peccatori venuti tutti di fuori, e pur naturalizzati fralle creature di Dio. Mondo, Mondo, chi più ti riconosce per quel Mondo, che fosti da Dio creato? Tu da Dio creato fosti innocente; e ora? *Mundus totus in maligno positus est:* Jo: Epist. 5. 19. e ora tutto situato, e posto in malvagità. Da Dio fosti creato tutto soggetto, e arrendevole alla ragione, e ora, affogata la ragione, tutto sei coperto: *Concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, & superbia vitæ.* ib. 2. 16. di concupiscenza indomita, e affatto brutale. E un Mondo sì fatto come dovrà chiamarsi? I Profeti lo chiamano Babbilonia, Città di confusione, e Metropoli di alienigeni, e stranieri; ma noi per meglio dichiararlo, con qual altro nome appellar lo potremo, che col nome di Barbaro? Barbaro era appresso i Greci, chi non parlava nettamente la favella Attica. Se pertanto nel Mondo non si parla più il sincero parlare, da Dio istituito nel Paradiso Terrestre; se più non si usa il modesto vestire, da Dio introdotto nell'Uomo primo, e nella prima Donna; se più non si vive, secondo la legge imposta, e scritta da Dio; il Mondo tutto è certamente un Mondo sì barbaro, che per dire Uomo estraneo, basta dire: Uomo mondano.

E quì entra il terzo non men luttuoso punto della nostra decadenza. Isaia dice: *Regionem vestram, coram vobis, alieni devorant:* Figliuoli d' Israele, degenerati, e pervertiti, voi avete ricevuto, e introdotto nella Città di Dio riti, sagrifizj, e costumi affatto stranieri; ed ecco che gli stranieri han levato voi di posto, e voi siete quelli, che di tutto spogliati, a tali ridotti siete, che nella Terra vostra medesima gli estranei sono i padroni, e voi gli estranei. Questo è il frutto, che raccogliete dall' esservi alienati dal vostro Iddio, e dalla sua legge, così disse Isaia; ed io esclamo! Altissimo Signore di tutte le cose, per chi faceste voi tanti beni di Natura nella creazione: per chi diffondeste tanti beni di Grazia nel vostro governo; a chi prometteste l'eredità della Corona, e del Regno nell' altra vita; e in questa a chi concedeste l' allegrezza, la pace, la tranquillità della buona coscienza? Tanti beni a chi li destinaste Voi, ò Signo-

gnore? L' Ecclesiastico dice, che *Bonis bona creata sunt ab initio*. 39. 30. I Beni tutti creati furono per li buoni al principio; e Iddio a' nostri primi Genitori, ancora innocenti, disse: Ecco il Paradiso, ecco il Mondo, ecco tutto davanti a voi: per voi ho fatto ogni cosa, e voi *dominamini*. Gen. 1. 28. e voi di tutto siete Padroni; ma voi operate, custodite, e difendete dagli esteri il vostro Paradiso, in cui son tutti i Beni di Natura, e di Grazia; e a cui riserbati son tutti i Beni di Gloria. Così disse Iddio; e tutta questa beatitudine di cose a noi, come nostra eredità, apparteneva. Ma dove è ora il Paradiso terrestre? dove quella abbondanza di Grazie; dove quella Tranquillità, quella Pace, quelle sante Allegrezze de' primi giorni felici? dove quelle certe speranze della Corona, e quella Consolazione di spirito; quegli Amori innocenti, e tanti altri Beni, dove sono spariti, dove? *Hereditas nostra versa est ad alienos: Domus nostra ad extraneos*. Jer. Thr. 5. 2. Gli stranieri han portato via ogni cosa; gli stranieri han tutto divorato; e noi a nudità siam ridotti. Entrò nel Paradiso quel Serpentaccio, cacciato di Cielo: esso fu ricevuto, esso fu obbedito dagli Uomini in Terra; ed esso introdusse il peccato; esso fece ribellare la concupiscenza; ed esso aprì le porte a tutte queste novità incognite affatto al primo Mondo; onde il Mondo non è più il Mondo di prima: e noi siamo quei, che siamo esiliati, miseri, addolorati per li mali presenti; timidi, e tremanti per li mali futuri. Compassionevole fu la caduta di Gerusalemme, allorchè, entrati i Caldei, nulla in essa lasciarono in piedi; ma più compassionevole certamente è il caso nostro fra tanta barbarie di cose, e tante irruzioni infernali, che ogni bella cosa rapiscono, e miserabili affatto ci lasciano. Se noi farem riflessione a ciò, che dagli esteri pariamo, forse avverrà, che come in Città espugnata, un dica all' altro coll' Ecclesiastico: *Miserere animæ tuæ, placens Deo*. 30. 23. Fratello abbi di te compassione: e tutti, in tante miserie al valor confortiamoci.

Ma che fare si può, per respirare un poco in un Mondo innondato da tanti stranieri, e sì tralignato, che tanto più crede di vivere civilmente, quanto più barbaramente esso vive? Che fare adunque si può in un Mondo sì fatto? Cristo Gesù levò di posto la Tirannia straniera, e allorchè stava per rallegrare tutti i Figliuoli di Adamo, disse: *Nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras:* Jo. 12. 31. Ora la Tirannia di fuori, fuora sarà mandata, e nelle tenebre esteriori racchiusa. Così egli disse, e a noi colla sua morte sciolse la catena. Ma esser sciolto, e pur rimaner volontario in servitù, non basta per tornare in libertà; e perciò, Signori miei, se vogliamo seriamente tornar, quanto si può, allo stato antico, e rincivilire il Mondo affatto insalvatichito con tanta barbarie di usanze, e di costumi; ciascun pensi a Casa sua, ciascun osservi ciò, che è in sè, e ne' suoi, che non v'era a tempo dell' Innocenza; e poi si risolva di fare con tutta la forza ciò, che si fece, quando fu rifabbricata Gerusalemme. Dalla Servitù Caldea era tornato il Popolo di Dio; e mentre ognuno era inteso a risarcire le mura, il buon Sacerdote Esdra vedendo, che non bastava riedificar la Città, se non si ripurgavano i Cittadini da tutto ciò, che di barbarie contratto avevano tra gli stranieri: separò tutte le Donne Caldee, che sposate avevano i Figliuoli d' Isdraele, nel tempo della loro dissipazione; e tutte con i loro figliuoli piangenti rimandolle in Caldea; separò tutti quelli, che, dismesso l'antico parlare Ebreo: *Azoticè loquebantur:* 2. 13. 23. parlavano azzoticamente, lingue forestiere, *& decalvavit eos:* ibi. 14. e rasegli tutti, affinchè derisi fossero, non immirati dal Popolo; lesse lungamente la Legge di Dio, e bandì, e maledisse tutto ciò, che non secondo la Legge si era introdotto in Isdraele; e purgata da tutta la barbarie la Città: *Fuit lætitia magna in Populo*. 8. 17. risorse l'antica Gerusalemme, e di libertà, di allegrezza, e di giubbilo rifiorì ogni cosa. Così fa, chi davvero vuol tornare in buono stato. Fuora pertanto tutto ciò, che di fuori è venuto per rovinarci: entri questo zelo nel cuore di ognuno, e tutti gridiamo contro queste azzotiche introdduzioni di vivere, tutti facciamoci a rin-

rincivilire il nostro Mondo; affinchè sia bello l'esser vero mondano, cioè, mondano del primo Mondo da Dio creato, non del Mondo introddotto da Serpenti infernali; e fuora mandata ogni barbarie, cioè, tutto ciò, che per nostra rovina è entrato contro l'istituzione, contro la Legge, e il voler di Dio in Cristianità, ancor di noi sarà vero quel, che cantò il Profeta David: *Vox exultationis & salutis in tabernaculis justorum*. Ps. 127. 11. Ora sì, che nel Mondo altra voce non risuona, che voce non sia di santa allegrezza, e di speranza infallibile.

QUESTIONE VIII.

Vult, & non vult Piger. Prov. cap. 13. num. 4.

Quali, e quante sian le contraddizioni del nostro volere nella Legge di Dio.



AL suono delle recitate parole di Salomone, ride la Filosofia profana; e i Filosofi, inimici della divina Scrittura, alzan quì la voce, e dicono: Che chimere son queste, che da Salomone si dicono? Volere, e non volere a un' ora lo stesso, è contraddizione, è impossibile; e l'impossibile, come dar si può in natura? Quanto è quel, che voi sapete, ò Filosofi bestemmiatori? Ma la Scienza de' Santi, che passo passo ci và scoprendo tutte le prave disposizioni del nostro intelletto, e della nostra volontà, che origini sono della rovina del Mondo, e del rilassamento Cristiano, oggi ci farà sapere, quali, e quante sian le contraddizioni del nostro volere nella Legge di Dio. Ascoltate voi la spiegazione di questo non poco importante Argomento; e io incomincio.

Vult, & non vult piger: Ancor Salomone sapeva, che volere, e nel punto istesso non volere la medesima cosa, è impossibile; ma egli volle dire una cosa, che voi non intendete, ò Filosofi di Pagana Filosofia, e per farvela intendere, io v'interrogo, e voi rispondetemi. Se vi fosse un cervello sì strano, che volesse il Giorno, ma nel punto istesso non volesse il Sole nel Mondo; di più, se costui viver volesse nel fuoco, ma non volesse sentire l'ardore; innoltre se tallun di voi, che adorare le favole, volesse andare a i Campi Elisj, felice Regione sotterranea di tutti gli Uomini virtuosi, ma non mai volesse esercitar veruna virtù; che direste voi di questo tale, ò valenti Filosofi? Voi per risponder bene direste senza fallo, che questo cervello stravvolto vorrebbe, e non vorrebbe tutto insieme; perchè vorrebbe il Giorno, che è l'effetto, ma non vorrebbe il Sole, che è la cagion necessaria del Giorno; e al contrario vorrebbe il fuoco, che è la cagion necessaria, ma non vorrebbe l'ardore, che è l'effetto del fuoco; onde vorrebbe, e non vorrebbe; perchè vorrebbe il Giorno in sè, ma non lo vorrebbe nel Sole, in cui quello è contenuto; vorrebbe il fuoco in sè, ma non lo vorrebbe nell' ardore, che da quello è inseparabile; e perchè ancor secondo la vostra Dottrina, voler l'antecedente, e non voler il conseguente necessario: voler il conseguente necessario, e non voler l'antecedente; è lo stesso, che volere, e non volere il Giorno: volere, e non volere il Fuoco; perciò chiunque di voi vuole andare a' Campi Elisj, senza veruna virtù; vuole, e non vuole esser felice sotterra; perchè vuole andare a i Campi felici de' Virtuosi, ma non vuole la Virtù, che è l'antecedente necessario

di

di quella scesa felice all'Inferno; e perciò tutto insieme vuole, e non vuole. Corre bene questa Dottrina, ò Filosofi. Voi non potete contraddire; perchè essa è tutta vostra Dottrina. Or sappiate, che questo è quello, che volle dir Salomone; e questa è la contraddizione, e la chimera frequentissima fra gli Uomini: Volere, e pur non volere quel, che si vuole: Non volere, e pur volere quel, che non si vuole. Parlate or Voi, ò Santa Scienza; e se Voi siete quella, di cui disse il Savio: *Scit versutias sermonum, & dissolutiones argumentorum*; Sapient. 8. 8. che sola sapete tutte le fallacie del nostro discorrere, e sciogliere tutti i falsi Argomenti del nostro rilassamento, insegnateci quali siano queste contraddizioni della nostra volontà, e del nostro vivere. Il Padre Abramo parlò nell'Evangelio al ricco Epulone, sepolto nell'Inferno; e perchè questo si doleva nell'Evangelio de' suoi tormenti, Abramo gli rispose: *Fili recordare quòd recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala; nunc autem hic consolatur, tu verò cruciaris*: Luc. 16. 25. Che risposta è quella, che voi date, ò Padre di tutti i Credenti? Pur troppo si ricorda quell'infelice della sua dissolutezza passata, e voi per capacitarlo del suo dolore presente, altro non gli dite, che de' suoi piaceri passati si ricordi? Ma così rispose quell'illuminatissimo Patriarca; nè poteva meglio rispondere, perchè con enfasi incomparabile volle dire: Il tuo male non ha rimedio, ò Epulone: i piaceri, le dissolutezze, e i peccati della vita temporale, sono cagione, e antecedente necessario delle pene eterne; e premesso l'antecedente, e la cagione necessaria, non può non seguire l'effetto, o la conseguenza, se pertanto, ò misero, tu pur troppo volesti l'antecedente ne' tuoi passati non permessi piaceri, lamentar non ti devi di soffrire ora quel, che soffri nel tuo Inferno; perchè, premesso l'antecedente, la conseguenza, in quella contenuta, è innevitabile, come innevitabile è l'ardore dove il fuoco è già acceso. Oh amari antecedenti, oh amarissime conseguenze! Ma, oh luttuose contraddizioni, in cui si vive comunemente dagli Uomini! Se ad un per uno si interrogassero tutti i viventi Figliuoli di Adamo, nessun di essi direbbe di voler andare all'Inferno: e chi è sì pazzo, che andar voglia all'Inferno? Ma se più oltre si dimanda: Volete voi, ò Fratelli, volete voi, ò Sorelle, lasciare i piaceri, lasciare i diletti di questa vita, e i peccati? Oh quanti, oh quanti, se non colla voce, almeno co'l cuore risponderebbero: Oh questo poi nò: La vita è fatta per godere, non per morir di malinconia: Io non voglio andare all'Inferno; ma finchè posso voglio goder quanto posso. Ed ecco la nostra manifesta contraddizione di volere, e non volere lo stesso sotto diverso nome; volere la dissolutezza, e il rilassamento, ma non volere l'Inferno. E non ci accorgiamo, che il peccare altro non è, che andar dirittamente all'Inferno? Si esca adunque da queste insidiose contraddizioni, e per iscoprir le nostre fallacie diciam così: Chi vuol peccare, vuol andare all'Inferno: io voglio peccare, dunque io voglio andare all'Inferno; perchè è chimera il dire, voglio peccare, ma non voglio andare all'Inferno; questo non voglio, non si può accordare con quel voglio peccare. Ma se riesce troppo amaro il dire: Io non voglio più godimento di peccato; rivoltiam l'Argomento, e diciamo così: Io non voglio andare all'Inferno. Chi non vuole andare all'Inferno, non vuol peccare. Dunque io non voglio più peccare. Questo è lo scioglimento della prima nostra contraddizione; e a questa convien venire, per non istar sempre fra il non voglio, e voglio andare all'Inferno; fra il non voglio penare nell'altra vita, ma voglio godere in questa; non voglio la pena, ma voglio il piacere del peccato.

La seconda contraddizione del voglio, e non voglio, è che molti ancor tra Fedeli non vogliono peccare, e pur vogliono, e cercano le occasioni tutte di peccare; e questo, che altro è, che volere, e non volere il peccato; cioè che altro è, che una tacita volontà di peccare? Acab empio Re d'Israele, essendo risoluto di andare ad espugnare la Città di Ramot nella Galadite, per timore di cattivo successo, si consigliò co' Profeti dell'Idolo Baal: questi per compiacerlo, lo con-

fortarono all'impresa, e a una voce risposero: Va pure, ò Re, e non temere, perchè, *cuncta prosperè evenient tibi:* 2. Par. 18. 14. tutto ti succederà bene. Michea Profeta del vero Iddio al contrario, essendo interrogato rispose: Tu vuoi la Piazza, e non vuoi ferite, ò Acab, ma io ti dico, che tu volendo la Piazza, altro non vuoi che ferire, e morte; perchè se anderai in Galàdite, tu non tornerai vivo in Sammaria. Il Re vogl'oso fece arrestare Michea, coll' applauso di tutti i falsi Profeti, andò a Ramot, si affrontò coll' inimico schierato, confortò i suoi al valore; ma quando credeva di tornar con vittoria, da ignobile Arciero uscì una saetta, che lo colpì a caso: *Et mortuus est*; ibi. e prima che finisse la pugna, egli finì di vivere. Misero Re, impara a conoscere, che cosa volesti, quando contro il Santo Profeta, volesti la Piazza, a te non conceduta da Dio. Ma noi tutti impariamo a conoscere le contraddizioni incessanti del nostro volere. I Profeti, e le Scritture sante dicono: *In viam eorum ne abieritis:* Matth. 10. 5. Non andate dove si trova il libertinaggio, e il rilassamento: *Fugite juvenilia desideria:* 2. Timoth. 2. 22. Fuggite di là, dove o nascono in gioventù, o rinnascono in vecchiaja gli appetiti sediziosi dell' umanità, perchè: *qui amat periculum, peribit in illo:* Eccl. 3. 27. perirà senza fallo, chi vuol pericolare; caderà chi vuole sdrucciolare: *Et qui vult deserere amicum, occasiones quærit:* Proverb. 10. 7. Chi vuole abbandonare l'osservanza, e l'amicizia di Dio, incomincia dall' occasioni, e da pretesti di abbandonarlo. Così dicono i veri Profeti: Ma i Pseudoprofeti, e i falsi amici al contrario dicono: Che tanti scrupoli, che tante paure? Non cade, chi non vuol cadere: non pecca, chi non vuol peccare. Andiamo pure senza timore; si va, e si dice: Non vado con cattiva intenzione; non vado per affogare, vado per trastullarmi nel golfo: E tanto basta per esser sicuro in coscienza: Fratello, non basta; non basta, ò sorella, non basta: perchè qui v'è una contraddizione di volontà. Tu non vuoi peccare; ma vuoi il pericolo prossimo di peccare; e questo è lo stesso, che volete, e non volere il peccato; non volerlo in sè, ma volerlo nel suo antecedente; non voler l'incendio, ma voler dar fuoco alla polvere. Chi vuol quel fuoco, vuole ancora l'incendio. Chi non vuole l' incendio, non dà fuoco alla polvere; e chi non vuole da seno il peccato, fugge ancora l'occasione di peccare. Non è questa Teologia troppo rigida, è Teologia corrente di tutti gl' Autori, che, nella volontà del pericolo manifesto, riconoscono la volontà implicita del peccato occulto. Non si dica pertanto: Non voglio il peccato, quando si va a tutte le occasioni di peccare; perchè questo è un contraddirsi coperto, ma pur troppo scoperto dall'esperienza. Si va non per ricevere la saetta in petto, ma perchè si va, dove innumerabili sono gli Arcieri, e innumerabili sono le saette, che volan per tutto, perchè si va senza nessuna difesa di Fede; perchè si va senza nessuna necessità di andare; perchè si va dopo l'esperienza di essere stato colpito altre volte; perciò dichiarandosi finalmente, non si dice più, non voglio peccare; ma a seno aperto si riceve il colpo mortale; e ivi si lascia l'Anima, dove si voleva solamente scherzare. Non ci fidiamo adunque di questo nostro: Non voglio; perchè questo altro non è, che un tacito, un' implicito volere quel, che per coperta, si dice di non volere. Ma perchè queste non son contraddizioni, che faccian per quell' anime sicure, che sì divotamente mi ascoltano;

Torniamo alla seconda parte delle parole di Abramo. Questo disse all'Epulone: Misero, tu pur troppo volesti sempre godere in tua vita; chi vuol sempre godere in una vita, deve sempre piangere, e fremere fra tormenti nell' altra. Dunque a te altro non rimane, che piangere, e urlare in perpetuo fra codesti tuoi tormenti infernali: perchè questi sono effetti necessarj di que' godimenti passati. Al contrario Lazzaro non fece mai altro in sua vita, che piangere, e languire. Chi piange, e languisce con pazienza in una vita, deve sempre godere nell'altra. Dunque Lazzaro deve sempre godere nella vita eterna; perchè questi godimenti presenti sono effetti di que' pianti, e dolori passati. Tutto questo Argomento per

l'una

l'una e l'altra parte si conteneva nelle enfatiche parole di Abramo: e l'Argomento nella nostra Fede è Argomento di concludentissima forma, e illazione: Ma noi nella nostra Fede, come argomentiamo? Noi vogliam tutti salvarci, e chi v'è, che non voglia salvarsi, e godere in eterno? Ma se poi s'interroga: Fratelli, Sorelle, sapete voi ciò, che come antecedente necessario convien premettere a i godimenti eterni? Cristo Gesù disse, che *Arcta via est, quæ ducit ad vitam*. Matth. 7. 14. per arrivare alla vita eterna e beata bisogna battere una via stretta, che non ammette gran carriaggj: una via erta, che non vuol gente infingarda: una via spinosa, che spesse volte ferisce le piante; e per confortar tutti col suo esempio, aggiunse: *Nonne oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam*? Luc. 24. 26. Forse non è stato necessario ancora a me, che sono Figliuolo di Dio, patir quanto ho patito, e morire in Croce, per entrare nel Regno della mia Gloria? Chi dunque potrà esimersi dal patire, se entrar vuole, dove io sono entrato in Cielo? Questo è l'antecedente, che premetter si deve alla nostra salute. Or che diciam noi a questo antecedente? Noi diciamo: Io mi voglio salvare. Bene; teniam forte questo Voglio, perchè senza questo nulla si fa. Ma se questo nostro Voglio, altro non è, che voler salute, e vita eterna, esso non è quel Voglio, che si richiede alla salute. Il Voglio, che si richiede alla salute, è un voler tutto quello, che è necessario a salvarsi; e perchè necessario a salvarsi è patire in questa vita; e in questa vita far penitenza, e sudare, e piangere: perciò, chi altro non vuole, che la salute, non ha un voler, che basti a salvarsi; ma vuole, e non vuole la salute: perchè vuole la salute, e non vuole l'antecedente della salute: vuole il termine, ma non vuole la via: vuole la vittoria, ma non vuole la battaglia: vuole la mercede, ma non vuole il merito; e questo altro non è, che volere, e non volere salvarsi. A quella buona Madre, che chiedeva per li due suoi Figliuoli Giacomo, e Giovanni, i due primi posti del nuovo Regno, Cristo rispose: *Nescitis quid petatis*. Matth. 20. 22. Voi non sapete, nè quel, che chiedete, nè quel, che vogliate. Chiedere i primi due posti del mio Regno nell'altra vita, è lo stesso, che chieder di bevere meco in quel Calice amaro, che io son per bere. Voi adunque, che volete quei posti in Cielo, volete ancora meco venire in Terra, a quella Croce, dove sono io incamminato? *Potestis bibere Calicem, quem ego bibiturus sum*? ibi. Così Cristo rispose a quella confusa volontà di Gloria, e di Regno; e quì è, dove si scuopre la contraddizione del nostro volere. Tutti diciamo: Mi voglio salvare; ma quando si viene al punto del Calice amaro, e della Croce di Cristo, chi si torce da una parte, e chi dall'altra; chi riman perplesso nel suo volere, e chi si volge, e dà indietro; e se tutti ci esaminiamo bene, finora in nostra vita, con dir sempre: Mi voglio salvare, non abbiam mai voluto risolutamente salvarci; perchè quanto è a Penitenza, e a Calice, e a Croce di Cristo, poco, o nulla ne vogliamo sapere. Chi vuole davvero salvarsi, senza contraddirsi, dice: Io voglio passare *per ignem, & aquam*: Per fuoco, e per acqua, quanto bisogna; perchè io voglio salvarmi. Si prometta adunque l'antecedente della Penitenza, e della Croce, e in quello si esamini il nostro volere il Regno, e la Gloria; perchè altro non volere, che Gloria e Regno; altro non è, che nulla volere.

L'ultima contraddizione più universale, è quella istessa, che esprime Salomone, e in cui egli comprende tutte le altre; ed è ciò, che il pigro, e noi diciamo, il debole nella sua Fede, e Carità, vuole, e non vuole, cioè, vorrebbe essere sempre vero Fedele, esser vero osservante dell'Evangelio; in una parola, vorrebbe esser vero seguace di Cristo; ma, perchè vorrebbe sempre, non vuole giammai quel, che vorrebbe. Le difficoltà, che incontra, l'erta del santo Monte, non l'atterriscono in modo, che dica: Non voglio, non posso salir questo Monte; l'atterriscono nondimeno tanto, che dice: Vorrei; vorrei: ma questa salita è sì ardua; questa mia età è ancor sì fresca; questo interesse sì importante, questa occasione sì bella di

fare

de di non errare nelle sue conseguenze: e noi vedremo quante, e quanto gravi siano l'inconseguenze del Mondo. Iddio faccia, che intendiamo bene questo nuovo capo di notizia, cioè questa nuova origine del rilassamento Cristiano, e diamo principio.

Consequenter, disse nel suo orgoglio l'Assirio, e concluse male: *Consequenter*, *consequenter*, dice ne' suoi discorsi, ne' suoi disegni, ne' suoi affari il Mondo; ma quando fu mai, che concludesse bene il Mondo? Osserviamo di grazia in due, o tre Articoli, come argomenti, e quanto paralogizzi il Mondo. In primo luogo, nel Mondo si pecca, si pecca assai, e nulla si teme; e come esser può, che da una inimicizia sì formidabile, qual è l'inimicizia di Dio, nulla si tema? Nulla si teme, perchè, come riferisce l'Ecclesiastico, si argomenta, e si dice così, Io ho molte volte peccato; *& quid mihi accidit triste*? Eccles. 5. 4. e nulla mai mi è accaduto di male; *& consequenter*, e per conseguenza posso altre volte peccare, senza nulla temere. Questa è la prima conseguenza, che nel Mondo da malvagj, e nella Cristianità da rilassati pur troppo si tira, e nel rilassamento con essa pur troppo si dura. Ma che conseguenza è questa? La conseguenza, per esser buona, e legittima, deve cavarsi da qualche vero, e buono antecedente. Ma conseguenza sì fatta da qual buono antecedente può mai dedursi? E chi fu mai, che così argomentasse? Molte volte fui in battaglia, e non mai son morto. Dunque non v'è da temere delle battaglie. Molte volte navigai, e non mai ho rotto in Mare. Dunque che può temersi del Mare? Molte volte ho tradito il mio Prencipe, e son vivo ancora. Dunque che temer si può da' tradimenti? Qual cervello sì stolido fu mai, che argomentasse così, e che non vedesse l'inconseguenza di un sì fatto argomentare, chiaro essendo il Proverbio, che dice a tutti: *Accidit in puncto quod non contingit in anno*. In cose per sè medesime pericolose, accade in un punto quel che non accade in molti anni, se pertanto pazzo sarebbe, chi dalla riuscita passata arguisse di dover sempre vivere in battaglia; qual pazzia sarà, dalla riuscita passata, assicurarsi in peccare, e in offendere l'onnipotente Iddio? L'Ecclesiastico, che ben intese questa pazza inconseguenza, che è sì comune alla baldanza umana, da Filosofo profondo ci avvisa nel passo medesimo, e dice: *Ne dixeris: Peccavi; & quid mihi accidit triste*? Non dite così: perchè *Altissimus est patiens redditor*: ibid. l'Altissimo è paziente, dissimula lungamente le offese, che riceve; nè le punisce sempre in quel punto, che le riceve; ma è Giudice severissimo che tutto segna, che tutto riserva al giorno da lui prefisso, e nulla impunemente lascia passare. Iddio è Signor paziente; ma è Giudice severo ancora. Oh che principio è questo! e da questo principio, oh quanto bene, quanto infallibilmente argomentar si può! Io ho peccato: Chi ha peccato, e non teme, non piange, è punito da Dio. Dunque, se non fo presto a pentirmi, e piangere, io sarò infallibilmente punito; e quanto più vado moltiplicando peccati, tanto più vado affrettando la divina Giustizia, e aggravando la mia causa: perchè in questo Governo rettissimo di Mondo, nulla nulla affatto passa di sotto, senza riportare il suo Giudizio, e ricevere la sua adeguata sentenza. Così per non ingannarsi convien argomentare co' principj rivelati da Dio, non suggeriti dal senso.

In secondo luogo, nel Mondo si pecca assai, e pure si spera salute, e vita eterna; e perchè? Perchè chi più pecca, e vuol peccare, argomenta e dice: *Deus est Pater misericordiarum*: Iddio è misericordioso. La misericordia è fatta per li peccatori. Dunque è fatta per me: *& consequenter*: io sarò salvo. Male, male, ò peccatore mio compagno: la conseguenza non è buona; perchè è vero, che è dedotta da un' antecedente innegabile; ma è dedotta confusamente, e senza veruna distinzione sopra tutti i peccatori; e perciò qui è dove bisogna distinguere, per non far paralogismo. Iddio è misericordioso; ed oh quale, e quanta è la sua misericordia, superiore essendo a tutte le nostre iniquità? La misericordia è fatta per li miseri, e singolarmente per li peccatori, che fra tutti i miseri sono i più miserabili; tutto

ciò è vero, verissimo; ma quali sono que' miseri, quali sono que' peccatori, per li quali è fatta la misericordia? Forse son quelli, che uscir non vogliono di miseria, che non vogliono lasciare il lor peccato, e col motivo della misericordia, sperano di poter peccare a man salva? Oh questo nò, Paralogizzanti miei, questo nò: Per questi tali non è fatta la Misericordia; è fatta la Giustizia: perchè Iddio a questi tali nella sua Scrittura non promette Misericordia; minaccia Giustizia, e Giustizia severissima: *Ve vobis*, dice egli per Isaia: *Va vobis*, *qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis*, *& quasi vinculum plaustri peccatum*. 5. 18. Guai a voi, che peccate, e poi, quasi cara cosa, con voi legati traete i vostri peccati; e come in Carro di Trionfo, di giorno in giorno attorno gli conducete. Se pertanto a tali peccatori si minaccia in tutta la Scrittura, per tali peccatori non è fatta certamente la Misericordia, ma è preparata la Giustizia. Per quali peccatori adunque è fatta, cioè, rivelata, e promessa la Misericordia? Non ad altri, dice San Paolo, che a quelli, a' quali la Misericordia, prima del perdono, concede la penitenza: *An divitias bonitatis ejus*, *ac patientiæ contemnis*? *Ignoras quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit*? Rom. 2. 4. O tu, che pecchi, e da peccare desister non vuoi, che pretendi colla continuazione de' tuoi peccati? Pensi tu forse di poterti ridere della bontà, e pazienza del Signore, con solo sperare nella sua Misericordia? e non sai, che la Misericordia del Signore, per usarti pietà, a penitenza ti conduce? E se tu a penitenza non ti lasci condurre, per te non v' è più Misericordia; Ed ecco un' altro principio di Fede, per abbattere i paralogismi dell' Empietà, e i sofismi del Rilassamento. Grande, immensa è la Misericordia di Dio; ma due sono gli atti suoi insolubilmente ligati insieme; uno è conceder penitenza salutare: l' altro è conceder perdono al peccatore: a questo atto di perdono ella non viene mai, se non precede la penitenza; e dove non precede la penitenza, in vano si spera il perdono. Non si dica adunque, non si dica mai senza distinzione: Ma Misericordia è tutta per li peccatori. Distinguiamo Fratelli, distinguiamo Sorelle, distinguiamo bene, per non lusingarsi in vano; La Misericordia divina è tutta per li peccatori, cioè, per concedere se la vogliono, contrizione, e penitenza a' peccatori; questo è vero: è tutta per li peccatori, cioè, per concedere a' peccatori perdono, e salute senza penitenza, questo è falso: ed è tanto falso, che neppure i Santi dopo molte lagrime, dopo lunga, ed aspra penitenza, assicurar si possono di aver conseguito quel perdono, che questi paralogizzanti con tanta fidanza si promettono. L' Ecclesiastico dice: *De propitiato peccato noli esse sine metu*; *neque adjicias peccatum super peccatum*, *& ne dicas*: *Miseratio Domini magna est*: *misericordia enim*, *& ira ab illo citò proximant*. Eccl. 5. 1. Non lasciar mai di temere del peccato commesso, benchè a te paja di averlo abbastanza detestato, e pianto; nè ti fidar di aggiungere peccati a peccati; dicendo: Che la Misericordia divina è grande: perchè la Giustizia in Dio dà luogo alla Misericordia, è vero; ma la Misericordia ancora dà luogo alla Giustizia; e tu non puoi sapere, se la tua penitenza sia arrivata, o sia mai per arrivare ad impetrare il perdono de' tuoi peccati: e finchè si vive, viver si deve sempre in timore; essendo che *Nescit homo utrùm amore*, *vel odio dignus sit*. Eccles. 9. 1. L' Uomo in sua vita saper non può, se degno sia d'amore, o d'odio; e quanti furono, che credevano di andare a salute, e andaron perduti? Se pertanto ancora i penitenti più austeri temono della loro salute, miseri noi, se nel nostro bel tempo, della salute ci assicuriamo, sol perchè Iddio è misericordioso! Questa sicurezza, anzi quest' abuso di Misericordia, è quel che deve più temersi da' peccatori: perchè quando fra peccati si arriva a tal sicurezza di salute; allora appunto è, che la salute è più disperata. Impariamo adunque ad argomentare da' Santi, e se essi temono della Giustizia divina; *consequenter*, conseguentemente i peccatori non devono tanto assicurarsi della divina Misericordia.

Ma perchè il cuore umano è sì fatto, che dovunque si volge, facilmente dà

negli

negli estremi, nè sa tenersi di mezzo; perciò avendo detto di quelli, che troppo confidando nella Misericordia divina, danno in baldanza, e rilassamento; ora conviene dire qualche cosa di quegli altri, che troppo temendo della Giustizia divina, corron pericolo di dare in diffidenze, e disperazioni; e pieni di tristezza van così fra sè sillogizzando: Chi ha peccato, deve temere, e temere assai la divina Giustizia. Chi deve temere la divina Giustizia, non può sperare nella divina Misericordia. Adunque quale speranza a me, che ho peccato, può rimanere? e senza speranza, come sarò io sventurato a vivere, e a morire? Gran malinconia, gran tristezza è questa, ò Anime timorate di Dio! Il vostro argomento è sottile, ma nulla conclude: perchè la santa Scienza vi dice, che avete da temere, ma da sperare insieme. Esaminiamo le vostre proposizioni, e snodiamo il Paralogismo del vostro argomentare. Chi ha peccato, deve temer sempre la divina Giustizia: Questa è proposizione verissima; perchè grandi, e profondi sono i divini Giudizj; e perciò David nel Salmo 33. si avvanza a dire: *Timete Dominum omnes Sancti ejus*. num. 10. Temete ancor della vostra santità, finchè vivete, ò Santi; e voi tutti, ò servi di Dio: *Servite Domino cum timore, & exultate ei cum tremore*. Psalm. 2. 10. Servitelo bene, lodatelo assai; ma ancor servendolo, e lodandolo, temete, e tremate; perchè saper non possiamo, nè come stiamo con lui, nè quel, che sarà di noi. Vera pertanto è la prima proposizione del vostro Antecedente: ma non è già vera la seconda proposizione, dove voi dite: che chi teme la Giustizia, non può sperare nella Misericordia. E per mostrarvi questo falso, ditemi, ò Anime malinconiche, se voi credete, che Iddio sia giusto, e misericordioso insieme? Senza fallo, senza fallo, noi crediamo, che Iddio sia misericordioso, quanto è giusto. Bene, ma ditemi in grazia di nuovo; se la misericordia si oppone alla giustizia, come esser può, che unitamente insieme si trovino in Dio misericordia, e giustizia? Voi per rispondere bene a questo mio dubbio, non altro rispondere potete, se non che la Misericordia, e la Giustizia unitamente si trovano in Dio, e sono due attributi santissimi della divina Essenza; perchè non hanno il medesimo obbietto, nè la medesima tendenza; la Giustizia tende a punire il peccato; la Misericordia tende a perdonare al peccatore: e perchè perdonare al peccatore non si può, se non si punisce il peccato; nè punir si può il peccato, se si perdona al peccatore; perciò la Giustizia lascia, che prevalga la Misericordia; ma in tal maniera però, che il peccatore, tolto dalla mano severissima della Giustizia, da sè colla penitenza, e col pianto punisca il suo peccato; e quando da sè punito l'averà abbastanza, allora il peccatore dal pietosissimo Iddio riporti la remissione del peccato commesso, e della pena meritata. Così per opera della Misericordia si punisce il peccato, e si perdona al peccatore; e perciò è detto: *Et miserationes ejus super omnia opera ejus*. Psalm. 134. Le operazioni della Misericordia van sopra tutte l'opere divine; perchè nessun' altra opera divina trova questa opposizione, che nel suo tenero operare trova la divina Misericordia. Questa è la risposta del dubbio proposto; e perciò tutte le Anime afflitte, che per troppo timore portate sono, se non a disperazione, a diffidenze almeno perniciosissime, snodar possono il loro Paralogismo, e bene apprendere, che siccome in Dio si dà Giustizia, e Misericordia, Misericordia, e Giustizia in santissima armonia; così in noi dar si può, e dar si deve timore, e speranza: timore della Giustizia, speranza della Misericordia. Timore di quella per li peccati passati, e per li peccati futuri, a' quali, finchè si vive, pur troppo soggetti siamo; speranza di questa per la penitenza, alla quale ci aspetta, per il perdono, che ci promette: Timore per non dare in presunzione; speranza per non dare in disperazione; e fra il timore, e la speranza, pianger sempre i peccati passati; e come da morte, sempre fuggire da' peccati futuri. Posta questa indubitabil Dottrina della santa Scienza, perchè, ò Anime diffidenti, con tanta inconseguenza andate sillogizzando, che se dovete temere della Giustizia, non potete sperare nella Miseri-

cordia? e temer la Giustizia, e sperare nella Misericordia, voi dovete. Anzi, per vostra consolazione vi dico con tutta sicurezza, che quanto maggiore è in voi il timore della Giustizia, tanto maggiore in voi esser deve la speranza della Misericordia; perchè quel timore istesso, che voi avete della Giustizia, è un dono, che vi fa la Misericordia, affinchè a lei come a Madre ricorriate in tutti i vostri spaventi; e allorchè Iddio parrà più adirato contro di voi ne' travaglj, e afflizioni, che vi manda, allora appunto diciate col santo Giob: Se io vedessi Iddio col coltello in mano venir contro di me, per uccidermi, io nondimeno non lascierei di sperare nel suo pietosissimo Cuore: *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo*. 13. 11. Speri adunque, chi teme Iddio: ma chi di questo santo timore è poco amico, tema, ma tema assai di non essere dalla Misericordia già lasciato in mano della divina Giustizia; perchè dove non è timor di Dio, non altro che Giustizia può aspettarsi.

QUESTIONE X.

Est autem Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.

Ad Hebr. c. 11. n. 1.

Di altri falsi Argomenti, e inconseguenze degli Uomini.



ARgomenta la Fede, e argomenta la follia: ma oh quanto diversamente dalla Fede argomenta la follia! La Fede argomenta, come dice l'Appostolo nel passo citato, sopra cose rivelate, che non appariscono, ma si sperano: la follia argomenta sopra le cose apparenti; che si godono, ma spariscono, e si piangono. La Fede argomenta, per farci sapere quel, che i Santi non sanno: la follia argomenta, per non farci sapere quel, che insegna la ragione. Quella entra nel futuro, nell'eterno, nell'infinito, nell'immenso: la follia non esce dal presente, dal basso, e dal caduco del tempo. Quanto bene, e con quanta conseguenza concluda i suoi Argomenti la Fede, basta dire quel, che fanno tutti i Credenti, cioè, che la santissima Fede non parla con altre parole, che colle parole della prima infallibile Verità: ma con qual inconseguenza argomenti la follia, lo vedemmo in parte nella Lezione passata, e in continuazione di essa, oggi finiremo di vederlo. Per ora basti dire, che tutti quelli, che credono alla follia, chi prima, chi dopo, tutti han da confessare, e concluder con pianto: *Ergo erravimus*. Sap. 5. 6. Questa è la conseguenza di tutti gli Argomenti della follia umana; e incominciamo la Lezione.

Molte, come altre volte abbiam detto, sono le ragioni della decadenza, e del rilassamento della Cristianità; ma una delle principali è il falso argomentar de' rilassati. Sentiamone uno, e impariamoli tutti. Quel Ricco dell'Evangelio diceva: *Anima mea, habes multa bona, posita in annos plurimos*. Luc. 12. 19. Oh me felice! Io non sono povero; i miei Granai son pieni; le mie Cantine non sono vuote. I Forzieri, le Casse mie trabboccano di argento, e d'oro; e perciò, che si conclude, e quale è la conseguenza, che da tale antecedente si tira? e perciò, ecco la conseguenza: *Requiesce, comede, bibe,*

epu-

epulare: ibid. diamoci bel tempo, e godiamo quanto si può in questo Mondo, tutto godibile. Così si conclude da chi ha qualche cosa da spendere; e questa è forse buona conclusione? O se da questi facoltosi si dicesse: Io son ricco. Dunque Iddio mi ha molto beneficato. Iddio mi ha molto beneficato. Dunque convien benedirlo, e corrispondergli. Io non solo ho tutto il necessario alla mia condizione, ma ho molto ancora di superfluo. Dunque convien distribuirne qualche parte a' poveri. Io fra queste mie ricchezze, fra poco ho da morire. Dunque preveniamo la morte; e prima di esser diredato per forza, stacchiamo il cuore dalla Terra, e proccuriamo di accumulare altre ricchezze in Cielo. Se da quell' antecedente, dico, una di queste conseguenze si cavasse, oh quanto bene, oh quanto legittimamente si argomenterebbe in nostra vita! Ma dire: Io sono ricco. Dunque riposiamo sulle nostre ricchezze; questo è lo stesso, che dire: Io ho due occhi. Dunque con essi dormiamo quanto si può: Io ho due mani. Dunque non le adoperiamo; o adoperiamole solo in far male. Da quale antecedente s' inferiscono tali conseguenze, ò Figliuoli di Adamo? Se fosse vero il principio, che si suppone in questi Argomenti, cioè, che noi nati siamo solo a godere in questa vita; le conseguenze de' rilassati sarebbero legittime; ma falso, ed empio essendo quel principio, oh quanto false sono le conseguenze, che da esso si deducono! E perchè da errori non altro, che pazzie si concludono; perciò a quel ricco riferito di sopra, che così argomentava, arrivò dall' alto una voce, che disse: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent à te, quæ autem parasti cujus erunt?* ibi. 29. O pazzo, tu fai i conti senza il Padrone; tu sillogizzi senza la mia Fede; e dalle cose, che hai, dalle cose, che vedi, e ascolti nel Mondo, altro non cavi, che inconseguenze stortissime. Vedi pertanto, quanto male tu argomenti: Questa notte, questa notte istessa, in cui tu vai disponendo i tuoi godimenti, l'Anima tua fuor del Corpo, sarà chiamata a render conto di sè avanti a quello, che la creò; e i tuoi beni, le tue ricchezze, i tuoi disegni di chi saranno?, e ciò, che apparasti con tanto studio, da chi sarà goduto? Che rispose all' intima di tal sentenza quel misero, e che risponderanno quelli, che sono nella medesima causa, e che da i beni di questa vita, altro non san cavare, che insussistenti conseguenze, che risponderan essi a vista della morte? Ma che altro potran rispondere, se non che argomentar bene una volta, e dir con pianto: *Ergo erravimus:* Ecco che spariscono tutti i nostri beni; ecco che falliscono tutti i nostri disegni; ecco atterrate tutte le nostre speranze. Dunque abbiamo errato; e in tutta la vita non imparammo mai a bene argomentare, e discorrere da Uomo ragionevole; perchè argomentammo sempre con principj falsi; e con inconseguenza concludemmo ogni cosa. Misera conseguenza: da tutta la vita dover concludere: *Ergo erravimus:* abbiamo errato in tutti i nostri disegni, e discorsi. §. * In secondo luogo quelli, che non sono ricchi, o che vorrebbero straricchire, e a grandi onori, a gran posti, e a splendida fortuna arrivare, ancor essi argomentano, e abusando le sante parole, van dicendo col Salmista: *Nos pauperes facti sumus*. Psalm. 78. 8. Noi siam nati poveri; la nostra Casa è in necessità, e il nostro Tetto è sempre alto scuro: e perciò? e perciò da questa dolente premessa David santamente concludendo, disse: *Adjuva nos, Deus noster, & propter gloriam nominis tui, libera nos*. ibid. 9. Voi vedete, ò Signore, a che noi siam ridotti, e quanta sia la nostra povertà. Dunque a Voi ricorriamo: e Voi, che Protettore siete di tutti i poveri, non indugiate a soccorrerci, e provvedetci. Quanto è bella, quanto è tenera questa conseguenza cavata dall' amaro antecedente; e quanto bene concluderebbe chi ne' suoi bisogni concludesse sempre così: Io son povero de' beni di fortuna. Dunque proccuriamo di arricchire, e di migliorare la nostra condizione co' beni di Grazia in questa vita, e co' beni di Gloria nell' altra. Ma quei, che paralogizzano sempre co' lor cervelli, non concludon così; ma co' principj della follia, come si ri-

si riferisce nel secondo capo della Sapienza, argomenta così: Noi siam poveri, o per meglio dire, noi vogliamo straricchire. Dunque *Opprimamus pauperem, non parcamus viduæ, nec veterani revereamur canos:* 10. non perdoniamo, nè a poveri, nè a vedove, nè a vecchi, nè a pupilli; si tiri giù a ogni cosa; non si rispetti veruno, *sit fortitudo nostra, lex justitiæ:* ibid. si usi la forza, dove non basta la frode: *fortitudo nostra sit lex justitiæ:* nostra Legge altra non sia, che la nostra prepotenza, e forza: *Quod enim infirmum est, inutile est:* ibi. imperciocchè, chi è timido, chi è scrupoloso in vendere, e comprare; in alterare i prezzi di tutte le cose; in iscavalcare nelle Corti i Compagni; in calunniare gl' innocenti ne' Tribunali; in guadagnare con male arti il favore de' Principi, è un' Uomo, che a nulla vale, ed è affatto innutile in questo Mondo. Se vogliamo esser qualche cosa, la prima cosa sia, deporre la coscienza, e scordarsi di tutte le Leggi. Bene, ingegnosamente, ò Protervi, ma co' vostri ingegnosi discorsi, che di buono concludeste voi giammai? Antioco, scellerato Re dell' Asia minore, avendo già esausto l' erario, per riempirlo, con grosso Esercito si mosse contro la Città di Elimaide nella Persia, e si mosse per solo motivo di fare un ricco bottino in quella Città ricchissima, per le spoglie, che in essa lasciate avea Alessandro Magno. Con tal motivo, quasi Avvoltojo alla preda, volò in Persia, e diceva: Ho bisogno d' erario. Dunque si spogli Elimaide. Che Consiglio di Stato è questo, ò Antioco, e come concludi tu il tuo Argomento? Io ho bisogno. Dunque si rubi, or in questa, e or in quell' altra Città; in questa, e or in quell'altra Casa; ora in questo, e ora in quell'altro uffizio, dove è più da rubare. Buone sarebbero tali conseguenze, se vero fosse il supposto principio, che altra legge non vi sia, che la forza, e l'inganno: ma erroneo, ed empio essendo il supposto principio nell'antecedente; la conclusione è affatto pareega, e la conseguenza, è inconseguenza manifesta. Così si argomenta nel Mondo; e perchè si argomenta così, nulla di buono fu mai concluso dal Mondo. Antioco arrivò ad Elimaide; in Elimaide si armarono i Cittadini alla difesa; gli oppressi prevalsero a i Potenti; l'Esercito Antiocheno fu battuto, e il misero Re: *Fugit inde, & abiit cum tristitia magna:* 1. Mach. 6. 9. Si ritirò dalle mura con vergogna; fuggì con iscorno; nella fuga cadde di Carrozza; per la percossa si invermini per tutto il Corpo, per il fetore si rese intollerabile a sè, e a tutti i suoi; e prima di arrivare alla sua Antiochia, in Terra straniera, fra dolori atrocissimi, finì vergognosamente la vita. Ecco la conclusione di tutte le inconseguenze umane, che mai argomentan meglio, che quando da tutti i loro passati Argomenti e discorsi concludon finalmente: *Ergo erravimus à via veritatis*. Noi siamo andati per varie vie, noi abbiam tentati tutti i cammini, abbiam fatto tutte le corse; ma abbiam fallite tutte le strade; e ora altro non rimane, se non che dire, e innutilmente concludere: *Ergo erravimus:* in tutto abbiamo pur troppo errato.

Il Mondo nondimeno non è tanto pazzo, che non si accorga delle sue inconseguenze, e false maniere di argomentare: se ne accorge pur troppo, e per l' esperienza conosce d' ingannarsi: ma in terzo luogo fa un' argomento, a cui esso non sapendo rispondere, discorre così: Noi erriamo è vero nelle nostre vie; ma è vero ancora, che per queste van tutti gli Uomini: queste son le vie battute a' nostri giorni, e chi vi è, che non vada, o per le vie del Piacere, o per le vie dell'Interesse, o per le vie dell' Ambizione? e le vie dell' Osservanza, del Timor di Dio, e dell'Evangelio, come poco plausibili, rimangono solitarie affatto, e diserte. Che s'ha a fare adunque? *Eundum est quà itur*. Conviene andar dove si và, e camminar dove gli altri camminano. Mala conseguenza, pessima conclusione, e discorso affatto deplorabile, ò servi del Mondo, e schiavi dell'esempio. Saper di andar male, e pure andar dove si và! E chi fu mai, che argomentasse così? Gli altri dan fuoco alla casa; alla casa diam fuoco ancor noi. Gli altri vanno in rovina. Dunque in rovina andianne ancor noi. Gli altri vanno all'Inferno. Dunque ancor noi andiamo

diamo

diamo all'Inferno. Chi fu mai sì stolido, che così argomentasse? E pure questo è l'argomento più comune di quelli, che vogliono vivere alla moda, e all'usanza, cioè di tutti i Cristiani rilassati. Ed è bene un gran pianto, che tra i Figliuoli della Chiesa, Figliuoli tutti illuminati dalla Fede, sì pochi si trovino, che sappiano ritorcere l'argomento, e discorrere così: Le cose più singolari, e rare, sono ancora le più pregiate, e stimabili. L'Osservanza, la Virtù, la Santità è rarissima nel Mondo. Dunque per esser singolari in qualche cosa, per distinguerci da tutti i miseri schiavi dell'usanze, procuriamo di singolarizzare nell'Osservanza, nella Virtù, nella Santità; e per vie poco battute dalla moltitudine, solitarj, e felici andiamo in Cielo. Questo è argomento concludente, ò paralogizzanti Figliuoli del Mondo: argomento, a cui sano intelletto non può ripugnare; ma la follia del secolo non l'intende; e perciò non altro che pazzie si concludono. Eran da Dio per mezzo de' Giudici, e de' Profeti governati i Figliuoli d'Isdraele: Iddio, invitti gli rendeva in Guerra: Iddio, felici gli rendeva in pace; e nel fior della Terra, quasi Figliuoli gli nudriva: quando i Figliuoli d'Isdraele annojati di sì infallibile, e amabil governo: dissero a Samuele: Tutte le genti attorno vanno per via di Regno, tutte hanno al governo, e al comando un Re. Dunque ancor noi vogliamo un Re, che ci governi: *Congregati ergo universi maiores natu Israel, dixerunt Samueli: Constitue nobis regem, sicut universæ habent nationes.* 1. Reg. 8. 5. Dispiacque al buon Samuele, molto più dispiacque a Dio, questa conseguenza, cavata dall'esempio della moltitudine delle genti incirconcise. Fu nondimeno istituito il Regno, fu creato il Re, e allora incominciò la Monarchia in Isdraele; ma perchè le conseguenze della follia non concludono altro, che rovine, gl' Isdraeliti sotto i Re furono in perpetue Guerre, ora civili, e ora straniere; furono battuti, e spogliati, ora da una nazione, e ora da un'altra; da i loro Re medesimi furono oppressi, e calpestati; e finalmente esterminati tutti dalla lor felice Terra promessa, furon condotti in catena, e con ludibrio dissipati per tutto l'Oriente, da quelle istesse nazioni, delle quali avevano voluto seguitare l'esempio. Allora si accorsero del lor falso argomentare coll'esempio de' più, e ancor essi dalle loro inconseguenze conclusero: *Ergo erravimus à via veritatis, & justitia lumen non luxit nobis:* Felicissimi summo sotto il singolare paterno governo di Dio: infelicissimi ora siamo sotto il governo della comune nostra servitù: pazzamente adunque facemmo, a uscir dalla nostra gloriosa singolarità, e a seguitare vilmente l'esempio della moltitudine. Impariamo noi a discorrer sempre co' principj singolarissimi della Fede, non co' principj volgari della follia; se colla moltitudine andar non vogliamo ancor noi in perdizione.

Molte finalmente sono l'inconseguenze del rilassamento umano; ma una espressa nell'Evangelio è, che tutte l'altre abbraccia, ed è la più propria de' rilassati del nostro secolo. Fu un Re, dice l'Evangelio in Parabola, il quale dovendo far le nozze al suo real Figliuolo, mandò i suoi ministri ad invitare benignamente tutti i Vassalli al Banchetto. Bello era essere invitato da un Re a Tavola: era grande la degnazione di un Re, che tutti invitava alla Tavola, e alla Tavola di nozze, e sedere alla Festa, agli applausi, all'allegrezze degli Sposi reali, non era certamente cosa sprezzabile: come certamente non è cosa sprezzabile esser da Dio interiormente chiamato a godere delle nozze dell'Eterno Figliuolo, e della Chiesa sua Sposa; cioè a godere delle consolazioni interiori della Grazia; a pascersi del Pane degli Angeli nel Sagramento dell'Eucaristia; a trattare frequentemente col Padre de' lumi, col Padre universale del Mondo in Orazione; a fare intima amicizia col Figliuolo Cristo Gesù, sposo di tutte l'Anime, nell'osservanza dell'Evangelio; ad entrar finalmente colle Virtù Cristiane nel numero degli Eletti. Ma per fare apprendere qual sia la follia umana, l'Evangelio nella citata Parabola dice, che i ministri andarono, pubblicarono l'invito, che il Re a tutti faceva: tutti chiamarono alle nozze sovrane. E chi volato non sarebbe a tale invito? E pure

gl'invitati che dissero, che fecero? Uno, per figura di molti del nostro secolo, rispose; *Villam emi*; Luc. 14. 18. Io ho comprato una Villa; e per conseguenza, che concludi tu, ò Villano? per conseguenza: *Habe me excusatum;* Il Re, e il Figliuolo mi scusino, che io non posso venire alle nozze loro. Un'altro, per espressione di tutti quelli, che l'interesse ad ogni cosa antepongono, rispose: *Juga Boum emi quinque*. Io ho comprato cinque paja di Buoi a pruova; e perciò? Che deduci tu da questo antecedente, ò brutale; e perciò deduco, che ho bisogno di provare se riescono all'aratro i miei Buoi, e alle nozze non posso venire: *habe me excusatum:* il Re mi scusi, e il suo Figliuolo. Il terzo, per tipo di tutti quelli, che si lascian portar via da i loro piaceri, rispose: *Uxorem duxi:* ibi. Ancor io ho preso moglie. E dalla moglie, che inferisci tu, ò galante? Inferisco, che a me più piacciono le mie, che l'altrui nozze: *& ideo non possum venire:* ibid. e perciò venga chi vuole a codeste nozze, che io non verrò certamente. E così chi per un pretesto, e chi per un'altro: *Cœperunt omnes se se excusare:* ibid. 18. tutti si scusarono. Non poteva questa Parabola con più vivace colore rappresentare la disposizione della maggior parte degli Uomini, che argomentano di potersi scusare con Dio, o di non venire alla santa Fede, o nella santa Fede di non attendere alla perfezione, e santità Evangelica; ed or per gl'interessi di casa, or per l'ambizione degli onori, or per l'impegno co' piaceri del Mondo, cercan tenersi lontani dalle nozze Celesti; e credono con quelle loro inconseguenze di essere veramente compatiti. Ma il Re per simbolo dell'eterno Padre, del Figliuolo, sdegnato di quel pazzo sillogizzare, mandò a trucidare tutti quelli, che sprezzato avevano il suo invito: Matth. 22. 7. fece altri chiamare alle sue nozze: ibi. e allora fu, che profferì quelle formidabili decisive parole: *Multi sunt vocati, pauci verò electi:* ibid. Molti son quelli, che sono chiamati alla salute eterna; ma perchè pochi son quelli, che corrispondono alle chiamate di Dio: *Qui vult omnes homines salvos fieri:* ad Timoth. 2. 4. perciò pochi pochissimi son quelli, che siano eletti alla salute. Se ciò è, come è infallibile; non ci lusinghiamo co' nostri vani Argomenti. Corrispondiamo a Dio, che ci chiama alla perfezione Cristiana; e giacchè tanti sono i reprobi, procccuriamo in ciò di esser singolari, e di entrare nel piccolo numero de' Santi in Terra, e de' Beati in Cielo.



QUE-

QUESTIONE XI.

Non sit schisma in corpore, 1. ad Cor. cap. 12. num. 25.

Quali, e quanti siano gli scismi, nel rilassamento Cristiano.



MAraviglie, congratulazioni, e sante allegrezze esser doverebbero gli affetti di tutta la Cristianità in questi giorni santi di Risurrezione: imperciocchè quando lieti saremo, se lieti non siamo in tal solennità? Dice l'Appostolo, che i Cristiani tutti; *sunt membra Christi:* Sono membra di Cristo: Membra di Cristo in giorno di Risurrezione? Cristiani felicissimi, che fate Corpo con sì bel Corpo, e membra siete di sì gran Capo: vostro Trionfo è il Trionfo di lui: vostra Bellezza, è la Bellezza di lui; e la Beatitudine sua, è vostra Beatitudine; perchè nelle Membra ridonda tutto quel, che è proprio del Capo. Così direi se così dir potessi a tutti i credenti. Ma perchè non tutti sono, quali son quelli, che qui sono; perchè a pochi piace far unione con Cristo Gesù; perciò troncate le parole di allegrezza, condoler ci dobbiamo con tanti, e tanti, che oggi, come Membra divise, entrar non possono a parte del Trionfo del Trionfante lor Capo. Essi non si avveggono del loro stato: ma per farli ravvedere un poco, e per proseguire nel filo delle Lezioni; oggi vedremo, quali, e quante scissure, e scismi per il loro rilassamento entrati siano in Cristianità. Iddio faccia, che in tale argomento io trovi poco da dire; e incominciamo.

Ut non sit schisma in corpore: Per bene intendere quel, che dice San Paolo, e quel, che noi dire dobbiamo, convien prima sapere, che cosa sia scisma. Scisma in Greco significa quel, che nel nostro volgare significa separazione, o scissura di unione, e di concordia. E perchè le scissure possono dividersi in tre classi; perciò in tre classi ancora possono dividersi gli scismi; cioè, in scisma Naturale, in scisma Teologico, e in scisma Mistico, o Spirituale. Scisma Naturale sarebbe, quando nell'Uomo per cagione di esempio, o una mano, o un piede, o un'occhio, non volesse esser parte di quel Corpo, di cui è parte; nè coll'altre parti accordar si volesse a soggiacere al suo Capo, che a tutto il Corpo presiede; e questo è quello scisma, di cui dice l'Appostolo, che nè si trova, nè trovar si può nel Corpo umano, o nel Corpo di altro vivente; perchè i Corpi viventi son talmente formati dalla prima Mente, che una parte non può far dissonanza coll'altra; uno solo essendo il principio, che tutte le muove, e le muove solo, dove il bene di tutto il Corpo richiede. Scisma Teologico, è quando o un privato, o un pubblico; una Città, o un Regno si separa da tutto il Corpo della Chiesa, nè vuole riconoscere per Capo, il Capo visibile di tutta la Chiesa, cioè, il Romano Pontefice, Vicario di Cristo in Terra. E perchè questo scisma non solo può darsi, ma di fatto si dà e nella Grecia, e nella Moscovia, e nell'Etiopia; perciò è, che affinchè non nascesse mai quest'Idra di molti Capi in Cristianità, l'Appostolo nel luogo citato, raccomanda a Corintj, che nella Chiesa sia sempre quella concordia, e unione, che hanno le membra nel Corpo umano. Il terzo scisma non è Eresia formale, perchè non è errore pertinace contro veruno Articolo di Fede; non è scisma Teologico; perchè non è scissura, o separazione nè dal Corpo, nè dal Capo di tutta la Chiesa; ma è una cosa, che non mi dà l'animo di spiegarla, se non dico così: Capo invisibile di tutta la Chiesa, come ognun sa, altri non è, che Cristo Gesù: *Christus est Caput corporis totius*

tius

tius Ecclesiæ: così in molti luoghi, ma singolarmente a Colossensi nel Cap. 1. num. 8. scrive San Paolo. Or se qualche membro di sì bel Corpo, cioè qualche Figliuolo della Chiesa, adorasse Cristo Figliuolo di Dio, adorasse il suo Esempio, la sua Dottrina, il suo Evangelio; ma quanto è poi a immitare il suo esempio, a esercitar la sua dottrina, ad obbedire alle sue istruzioni, e consiglj, si torcesse più d' un poco, proccurasse di scansar quanto può, e finalmente altro non ne facesse: come chiamar si doverebbe un sì fatto Cristiano? Egli non sarebbe Eretico in alcun' Articolo della Fede; non sarebbe Scismatico, nè dalla Chiesa, nè dal Capo visibile di essa; ma qual sarebbe col Capo invisibile, e sovrano Pontefice Cristo Gesù? Io temo a ridirlo, ma se l' Evangelista Giovanni de' Farisei, allorchè disputavano sopra la persona di Cristo, dice: che *erat schisma inter eos: 19. 16.* nacque scisma fra loro, sol perchè non si accordavano nel concetto, che formar si doveva di un' Uomo sì odiato, e pur tanto miracoloso: quale scisma sarà fra Cristiani, non accordarsi, non convenire nell' esempio, e nella dottrina di Cristo? Cristiani rilassati, non vi dispiaccia di esser chiamati scismatici, giacchè voi siete sì diversi da quei, che m' ascoltano; e per voi la Cristianità è tutta sbrancata, e divisa. Al tempo del primo fervor della Chiesa, i Cristiani quasi Agnelli andavano tutti, dove Cristo Pastore gli guidava; e per farli andar tutti seguitamente dove andar dovevano, bastava solo dir loro: Così fece, così disse, così insegnò il nostro Pastore, Duce, e Maestro: *& non erat Schisma in Corpore:* e in tutto il Corpo della Cristianità, scisma nessuno si trovava; e se pur talluno ne nasceva, come Serpe era da tutti percosso. Ma ora, che si vede in Cristianità? Riconosciamo le nostre scissure, e avanti a Cristo risorto vergogniamoci di non esser tali, che come sue membra, entrar possiamo a parte della sua gloria.

In primo luogo con poco decoro della Chiesa, nel Cristianesimo si veggono volti per lo più appassionati. Chi sa, che i Figliuoli della Chiesa son tutti Figliuoli di luce, e che le passioni son tutte Figliuole di cecità, e di tenebre; nel veder volti tinti di tal fuligine, ben si accorge, che essi non son volti proprj de Figliuoli della Chiesa. Ma per quali cose si appassionano i Figliuoli della luce? Oh per quali cose! Alcuni per le ricchezze, che hanno, o che vorrebbero avere, e non le trovano. Altri per gli onori, a quali sono arrivati, o a quali vorrebbero arrivare, e non possono. Altri per que' diletti, che cercano, e che trovati svaniscono. Altri finalmente per altre cose; ma nessuno per cosa, che non sia transitoria, e terrena. Per cose adunque transitorie, e terrene si appassionano i Cristiani; e si appassionan tanto, che per esse fan risse, e guerre, e a ferro, e fuoco metton Città, e Provincie? Accordi, chi può, tali Membra co'l lor Capo, e tali Cristiani con Cristo lor sovrano Pontefice. Ma qual consonanza, qual armonia potrà mai trovarsi fra tali estremi? Cristo venne dal Cielo, e perchè venne per riformare il Mondo tutto disordinato dagl' appetiti de' Beni transitorj, e terreni; qual fu l' esempio, che prima delle parole, egli ci lasciò? Ciascun lo sa; Ma per osservarlo bene, e intenderlo, esso si può dividere in due parti; la prima di quel, che egli non volle mai; e la seconda, di quel, che egli cercò sempre fra noi in Terra. Egli era Figliuolo di Dio, e per conseguenza era Signore dell' Universo; e pure come nacque, come visse; come morì? Nacque, visse, e morì tanto da privato, che alcuni Teologi stimano, che egli nascendo fra noi, si spogliasse affatto, e facesse al Padre rinoncia della sua universal Signoria, per vivere in tutto da povero: certo è che del suo alto Dominio, non volle mai nè l' esercizio, nè l' uso, nè il titolo. Scese dal Cielo; e seco non volle nè maestà di splendori, nè corteggio di Angeli, nè comparsa di Grande, nè contegno di Prencipe. Nacque in Terra, e dalla Terra altro non volle, che la povertà, la mansuetudine, l' umiltà; e potendo, come Iddio, tutto possedere; come Uomo, potendo almeno possedere il regno paterno di David, si contentò di vivere e di morire, come povero Figliuolo dell' uomo. Sicchè Gesucristo nostro Signore, e Capo, tutto da una parte;

te; e noi tutti dall' altra: Egli in fuggire quel, che noi cerchiamo; noi in cercare quel, che egli fugge. Egli in diradicar dal Mondo tutte le cupidigie, tutte le ambizioni, tutti gli affetti disordinati; noi in fomentare, in nudrire, e sempre più accendere questo fuoco infernale. Egli in mostrare la via più bella, e sicura; e noi in batter sempre la via più difforme, e precipitosa. Or che diremo noi di queste nostre dissonanze? La statua famosa, che sognò Nabucdonosor, era statua tutto scismatica; perchè aveva la testa di Oro, ma poi degradando sempre da sè stessa, aveva il petto di Argento, lo stomaco di Bronzo, le gambe di Ferro, e finalmente i piedi di Creta. Tutte le membra nondimeno colla testa facevan Corpo, addattato a questa eteroclita, e incompatta statua, che era; perchè in essa era figurata quella Monarchia, che fu sempre piena di scissure, e da sè colle guerre si disfaceva. Ma noi come potremo far Corpo, con quell' aurea Testa del Figliuolo di Dio, da cui tanto discordiamo? Quello non mai, e noi mai sempre rivolti alle cose terrene: quello nato a riformare, e noi a confondere sempre più il Mondo: quello a destra, noi sempre a sinistra incamminati: Questo per verità è uno Scisma assai maggiore del sogno del Re Caldeo. O Cristiani, perchè tanto vi piace di esser divisi dal vostro Capo? La sua condizione, la sua grandezza, e il suo trionfo in questi giorni, non par, che ci consiglino a fare scisma da lui.

Amare, seguire con tutta la passione i beni della Terra, e tutte le cose mortali, questa è la prima parte del nostro scisma: perchè questo è contro la prima parte dell' Esempio di Gesucristo, che di tutte le terrene mortali cose altro non ebbe, che non curanza, e disprezzo. Ma fuggire con tanto abborrimento tutte le cose penose della nostra mortalità, questa è la seconda parte della nostra scissura; perchè questo è contra la seconda parte dell' Esempio, che Gesucristo ci diede. Vidde egli, che il Mondo era tutto disordinato, non solo per le lusinghe de' vizj, ma ancora per l' asprezze delle virtù; e che gli Uomini, quanto si lasciavan prender da quelle, tanto si lasciavano atterrire da queste. Onde egli per sanare in tutto il nostro guastissimo genio, e riformare i disordini del Mondo, quanto fuggì quel che da noi più si cerca; tanto cercò quel, che da noi più si fugge; e allorchè era per entrare nel Pelago amarissimo della sua Passione, rivolto a' suoi Discepoli con volto di Paradiso, protestò, e disse: *Desiderio desideravi, hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar*. Luc. 22. 15. Discepoli, io scesi dal seno del mio Padre celeste, non per desiderio di godere le delizie, gli agj, e i piaceri della Terra vostra; ma per sentire la punta di tutte le spine, di cui la Terra è seminata. Molte ne ho sentite fin' ora: perchè *in laboribus à juventute mea*. Psalm. 87. 16. da che nacqui fino a questo punto, altro non ho fatto, che provare, quanto amara sia, e penosa la vita umana dopo il peccato di Adamo; ma or che sono vicino ad esser legato, ad esser percosso, ad esser coronato di spine, e messo in Croce, mi stimo arrivato al sommo de' miei desiderj; perchè fra poche ore da tutto il Mondo sarò veduto in Croce, coperto di piaghe, e di dolori; per far sapere a tutti quel, che in Terra amare, e quel, che fuggir si deve. Tale è l' Esempio del nostro Capo, e di questo egli stesso disse: *Exemplum dedi vobis:* lo vi ho dato l' Esempio; ve l' ho spiegato colle parole; ve l' ho inculcato colla Dottrina; non solo affinchè voi lo riferiste fra gli Articoli della Fede, ma ancora, *Ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*. Joann. 13. 15. affine che voi facciate quel, che io ho fatto, e andiate per quelle vie, per le quali io sono andato: Perchè, *Non est servus major Domino suo*. ibid. 16. Il servo non è maggiore del suo Padrone, nè le membra superiori al lor Capo, che debbano da sè eleggersi le maniere di vivere; e perciò voi a me dovete conformarvi, se volete esser miei Cristiani. Dall' Esempio di Cristo in Croce rivoltiamo ora l' occhio al costume della Cristianità, ed osserviamo come si vive da noi. Oimè, oimè! Non v' è spina in Terra, che nel Figliuolo di Dio non abbia fatta la sua ferita: non v' è fiore in Terra, di cui i Figliuoli della Chiesa

non

non vogliano farsi ghirlanda. Il Capo tutto ferito; le membra sempre delicate: Quello di buon cuore abbraccia la Croce, queste dalla Croce fuggon quanto più possono lontano: Quello raccomanda far penitenza; queste attendono a far peccati; e se qualche travaglio si affaccia in lontananza, che altro si fa, che dare in querele, e in ismanie; come se il Capo, e il Maestro altro esempio lasciato non avesse, nè altro insegnato, che di viver sempre in piume, e in rose? E questo è forse esser membra unite a quel Capo? esser Cristiani seguaci di Cristo? Allorchè Roboamo Re di Giuda intimò al suo Regno alcune gravezze, più di quelle, che si erano costumate fin' allora; dieci Tribù d'Israele, facendo assemblea, dissero: *Quæ nobis pars in David? aut quæ hæreditas in Filio Isai?* 3. Reg. 12. 16. Che abbiam noi che fare colla Famiglia di David, e che abbiam che partire col Regno di Giuda? Regni egli da sè; e noi da noi. Così dissero, e perchè dissero così, fecero quello scisma, che non mai si riunì, finchè l'uno, e l'altro Regno non fu esterminato da Dio: *Quæ nobis pars cum Filio David?* Che abbiam noi che fare con Cristo Figliuolo di David? dice, non in parole, ma in fatti il nostro rilassamento; la sua Vita, il suo Esempio è adorabile; ma non è immitabile da noi. La sua Dottrina è celeste, ma non è confacevole a noi, che siamo terreni; la nostra nascita, la nostra qualità, il costume, e l'usanza del Mondo non soffre tante gravezze; nè si può viver sempre fralle spine, e sempre aver sulle spalle una Croce. Egli offerisce a chi lo segue un Regno in Cielo; ma noi ci contenteremo del nostro piccolo stato in Terra: *Quæ nobis pars cum Filio David?* Così si dice in fatti; e così in fatti si fa scisma: Ma se in questo scisma, pur troppo dichiarato, il Figliuolo di David oggi trionfante, e in punto di aprire le porte del Cielo, a noi si rivolta, e dice: *Quæ mihi pars cum Filiis hominum?* Che ho io che fare con Uomini sì fatti? Essi non si vogliono unire a me. Da me adunque vivan divisi. Se così dicesse il Figliuolo di David, che sarebbe di noi, ò rilassati? e qual giorno a noi sarebbe il giorno di Pasqua? celebrar la Risurrezion del Capo, e le membra scismatiche vedersi escluse da tutta l'immensità della sua gloria? Non è certamente la più gioconda cosa del Mondo: esser membra, e non esser ammessi a veruna parte di vita, da un Capo, e Signore sì grande.

Finalmente il Figliuolo di Dio, spiegando l'intenzione primaria della sua venuta in Terra, disse: *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare.* Luc. 9. 56. Il Figliuolo dell'Uomo non è venuto per opprimere colle gravezze, ma per salvar l'anime di tutti colla penitenza. Lo stesso confermò, quando consagrando il Calice profferì: *Hic est Calix Sanguinis mei novi, & æterni Testamenti, qui pro vobis, & pro multis effundetur in remissionem peccatorum.* Ex Evang. Questo è il Calice del mio Sangue, che fra poco verserò tutto dalle mie vene, per la salute vostra, e di tutta la moltitudine degli Uomini, in remission de' peccati. Finalmente da tutto l'Evangelio altro non può raccorsi, se non che quanto fece, quanto disse, quanto patì il benedetto Cristo, tutto fu per la salute dell'Anime nostre; e per essere come è chiamato, Salvadore del Mondo. Questo scender lo fece dal Cielo: questo lo confortò a soffrire quanto soffrì ne' suoi penosissimi giorni, e a morir di buon cuore in Croce. Tenera intenzione, magnanima impresa, tanto combattere, tantò patire, per la salute di tutti gli Uomini! Ma chi v'è, che in tale intenzione, e impresa accompagni il suo Capo superno? e che per la salute propria, faccia quel, che per essa fece Cristo Redentore? Anzi chi v'è, che all' Anima sua, Anima immortale, Anima tanto amata, tanto cercata dal Figliuolo di Dio, non anteponga il suo Corpo, che fra poco deve infracidare in un sepolcro: quasi il pensiere dell'Anima, e della salute eterna, sia un pensiere, uno studio da Claustrali? Agli interessi temporali, agli onori, agli applausi del Mondo, alle soddisfazioni animalesche è rivolta tutta l'applicazione de' Credenti; e per un piacere brutale perder l'Anima, giocarsi la salute eterna, che tanto costa a Gesù Crocefisso, è usanza già ammessa, e talvolta applaudita ancora in

Cri-

Cristianità. Oh miseri noi, se non ci accorgiamo dello Scisma, che noi facciamo con Cristo Redentore: *Servate mihi puerum Absalon*: 2. Reg. 18. 5. Non ferite, non occidete, conservatemi il mio Figliuolo Assalon, diceva con paterna tenerezza a' suoi Officiali David, allorchè si stava per dar la Battaglia a quel ribelle scellerato Figliuolo: *Servate mihi Filios hominum*: Non perdete, salvate i Figliuoli degli Uomini, per li quali ho tanto patito, dice Cristo a' Ministri della divina Giustizia. Ma se noi siam quelli, che in ciò facciamo scisma da lui; e quanto egli fece per salvarci, tanto facciam noi per perire; in che altro ci potremo noi a lui riunire? e se a lui uniti non siamo; qual sarà la nostra divisione? Per l'orrore di sì funesta divisione, io son forzato a rallegrarmi con quelli, che mi ascoltano, e a dir loro: Oh quanto bene faceste ad eleggere di essere uniti fino alla morte col vostro Cristo, e contro tutte le lusinghe, e minaccie del Mondo a dire: *Quis, quis nos separabit à charitate Christi*? Ad Rom. 8. 35. nè Ferro, nè Fuoco, nè Mondo, nè Inferno sarà mai, che io mi divida dal mio Salvadore, e non lo segua con tutto lo spirito fino al sepolcro: perchè questo giorno di Risurrezione ben dichiara quanto sian beate quell' Anime, che sono membra di Capo sì glorioso, e di Signor sì dominante, ed eccelso.

QUESTIONE XII.

Multa quidem membra, unum autem corpus.
1. ad Cor. cap. 12. num. 20.

Delle strane incoerenze, e scompagnature del rilassamento nelle cose della salute.

IL Mondo è pieno d' inconseguenze nel discorrere; il Mondo è pieno di sconnessioni nell' operare, e perciò il Mondo è tutto in disordine; perchè dove non è verità, e intelletto, mai non v' è unione di spirito; e ogni cosa è in confusione, e scompiglio. Così dicemmo nelle Lezioni passate al nostro rilassamento. Ma oggi, che diremo di più, per non uscire dal filo preso, di ritrovare tutte le prave disposizioni del rilassamento? Io ripiglio di nuovo, e dico: Il Mondo è pieno di inconseguenze nel discorrere, è pieno di sconnessioni nell' operare; ma è pieno ancora di incoerenze nel vivere, ed ecco un' altro scisma più universale, ma meno osservato del primo. Il primo, di cui ultimamente parlammo, è uno scisma delle membra col Capo, cioè, de' Cristiani col lor Capo Cristo Gesù: Questo secondo è uno scisma del Capo colle membra, cioè, del nostro spirito colle operazioni delle nostre potenze. Quali siano queste scissure, e incoerenze; non di membra col Capo, ma di Capo colle membra; lo vedremo fra poco: intanto prepariamoci a udire, quanto mancati siamo dal primo fervore della Cristianità antica; e incominciamo.

Multa quidem membra, unum autem corpus. Non molte solamente, ma varie, e diverse sono le membra del nostro corpo; ma esse nella loro diversità accordan sì bene fra loro, che formar possono un corpo solo; e per la conservazione di esso, operar con tanta unione, che come dice nel citato luogo San Paolo: *Si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra; & si glo-*

glorietur unum membrum, omnia membra congaudent: num. 26. Se di qualche cosa si duole un membro, tutte l'altre membra si condolgon con esso; e se di qualche cosa si pregia un membro, con esso si pregia, e si vanta tutto il corpo. Struttura ammirabile: ammirabile armonia di corpo! Tanta moltitudine, e tanta corrispondenza di parti; tanta diversità di membra, e tanta coerenza di operazioni! Così ci volle Iddio, e così siam tutti formati. Ma in tal coerenza di corpo, e di operazioni naturali, qual'è la coerenza dello spitito, e delle operazioni morali, ovvero per non parlare da Filosofo Platonico, ma da Filosofo Cristiano, qual è la nostra coerenza nelle operazioni della nostra Fede, qual è? La Fede c'insegna il conoscere, l'amare, il parlare, il camminare, e l'operare, e tutto il vivere Cristiano; come la natura senza nostro studio, c'insegna il conoscere, il volere, il parlare, il nudrirsi, e tutto il vivere naturale. Nella vita naturale, tutte le cose van bene; ma come vanno nella vita Cristiana? Se, spiegando la Scienza de' Santi, parlar si deve senza adulazione, quanto poco è quello, che di coerenza, e di armonia in Cristianità lascia il rilassamento! In Cristianità si opera, e si opera molto secondo la nostra Fede; perchè si và alle Chiese, si visita il Venerabile, si recitan preghiere, si frequentano ancora i Sagramenti; in somma le mani, i piedi, la lingua sono spesse volte in buona osservanza; ma se lo spirito, con tale osservanza non accordasse, quale sarebbe allora la nostra incoerenza? Il corpo tutto davanti agli Altari: la persona tutta in atto di Pietà, e di Religione; ma lo spirito dov'è? il cuore dove è? e l'intenzione dove mira? I Figliuoli d'Isdraele erano usciti dall'Egitto, come Iddio comandava; dall'Egitto camminavano verso la Terra di Promissione, e camminavano senza disordine in schiera di Esercito; nelle lor marchie, nella loro stazioni si regolavano secondo la regola della Nuvola Condottiera, simbolo espresso della santissima Fede; facevano i Sagrifizj prescritti davanti al Santuario; osservavano la Legge di Mosè Legislatore; e pure David descrivendo il lor santo viaggio per il Deserto, dice, che: *Ira Dei ascendit super eos.* Psalm. 77. 30. Iddio si sdegnò con essi, e perchè, se essi erano usciti dall'Egitto, se erano incamminati alla Terra promessa, se andavano dove Iddio gli conduceva, da Dio non eran graditi? Non eran graditi, perchè essi facevan tutto, e pure: *Cor eorum non erat rectum cum eo:* ibi. 37. Il lor cuore era scompagnato da tutta la rettitudine del lor viaggio. Essi andavano alla Terra promessa colla persona, e co'l cuore rimanevano in Egitto: sagrificavano a Dio, e amavano gl' Idoli; osservavano la Legge, e mormoravano del Legislatore; seguivano la Nuvola condottiera, ma solo per forza, e dicevano dentro di sè: Che Guida aerea è questa? Se potessi, quanto volentieri, scapperei da sì fatta condotta! Ed ecco, che il cuore; ecco che lo spirito, *non cohæret*, non aderisce a quello, che si fa di bene; e perciò, ecco la prima scompagnatura, il primo scisma, la prima incoerenza del nostro spitito: Incoerenza non men luttuosa di quel, che luttuosa sia l'incoerenza dell'arsa Pentapoli. Riferiscono l'Istorie, che anche in quella nefanda infelice Terra germogliano l'Erbe, nascono i Fiori, e maturano i Frutti, ma in appressare ad essi la mano, altro non trovasi, che Cenere, e Zolfo di pestifero odore: sol perchè l'essere non corrisponde al parere. Si va a' Santuarj, si sta avanti gli Altari, si celebrano le Feste, si recitan preghiere; chi vede, dice: Oh che buona Gente, oh che Popolo divoto è questo! Ma Iddio, che penetra al fondo di tutte le cose, sopra quanti, e quante, che non son quì, dice adirato: *Nomen habes, quòd vivas, & mortuus es; nomen habes quòd vivas, & mortua es?* Apoc. 3. 1. Ognun ti crede di buona vita, e pur tu sei morto, ò Figliuolo; tu sei morta, ò Fanciulla; tu sei morto, ò Cittadino: e l'opere vostre son tutte morte. E perchè, ò Signore? Perchè Voi fate opere buone, opere di vita eterna, ma senza cuore; e ciò, che si fa senza cuore, che tutto avviva, che altro esser può che morto? Vengono alla mia Casa, piegan le ginocchie alle sagre Immagini, alzan gli occhi in Cielo, cantan le mie lodi:

Cor

Cor autem eorum longè est à me. Matth. 15. 8. Ma il lor cuore a me non si avvicina, resta altrove; e non solo per disattenzione, ma ancor per disaffetto va quanto più può da me lontano. Mortale scompagnatura! scompagnatura di cuore, e di membra, di operazioni, e di vita: Operazioni sante, e vita perversa.

Ma questa per esser una incoerenza troppo luttuosa, rare volte succede fra noi; così almeno mi giova di credere; e chi può credere, che si vada alle Divozioni, per onorare gl' Idoli; o fralle divozioni del Sommo Iddio, cogl' Idoli si trattenga l' affetto? V' è nondimeno un'altra incoerenza non tanto luttuosa, ma oh quanto più famigliare al nostro rilassamento! ed è piuttosto incoerenza di spirito svagato, che di cuore non sano. Chiunque opera, opera con qualche intenzione, cioè, per qualche fine distinto dall' opera istessa: Ond' è, che Iddio si dichiara nelle Scritture di esser l'ultimo fine di tutte le cose, come di tutte le cose è il primo principio; affinchè siccome da lui devono incominciare, così a lui si riferiscano tutte le nostre operazioni. Ma non so, come avvenga, che nella vita soprannaturale si operi, si operi bene, si facciano molte cose sante; e pure l' intenzione non si accompagni punto colla santità delle operazioni. Non parlo adesso di quelle prave, e perverse mire, e intenzioni di operar bene, per esser veduti, per essere stimati, per riportar la grazia, e la lode di questo, o di quello; non parlo di ciò, perchè ciò appartiene piuttosto a scompagnatura di cuore malvagio, che di spirito svagato; parlo di un certo operare, che si fa senz'altra intenzione, che di far quel, che si fa da altri, quel che è usanza di fare: e perchè l' usanza è, che in quell' ora si reciti il Rosario, che in quella mattina si facciano le Divozioni, che in quel giorno si vada a quella stazione, che si digiuni in quella vigilia: si digiuna, si va al Santuario, si fa tutto; ma tutto facendo, se si domanda, perchè fate così? chi v'è, che allora, a sè riflettendo, ritrovi la sua intenzione, e sappia dire, perchè si mosse a far quel, che fa? L'opere son tutte buone, tutte son opere di pietà, e di religione: ma lo spirito non è spirito di religione, è spirito di usanza, e di consuetudine; perchè l'intenzione non mira, non riflette ad altro, che a far quel, che si fa; non a far quel, che si deve, per piacere a Dio ultimo fine: e perchè molte cose, che far si doverebbero in Cristianità, non si fanno da altri; perciò si fanno solo le cose di pura divozione esteriore, e si lasciano quelle di spirito interiore, e veramente Cristiano. Miseri noi! qual bene ci resta, se perdiamo il bene istesso, che noi facciamo? La Chiesa, affinchè non succedano sì fatte sconnessioni, fin dal principio fece quella bella preghiera, cavata dalla divina Scrittura, e come buona Madre vorrebbe, che tutti i suoi Figliuoli al principio di ogn' opera ancora indifferente, alzassero gl' occhi, e la mira al Cielo, e dicessero: *Actiones nostras, quæsumus, Domine, aspirando præveni, & adjuvando prosequere, ut cuncta nostra oratio, & operatio, à te semper incipiat, & per te cœpta finiatur:* Signore, ajutateci colla vostra grazia, acciocchè da voi incomincino, e a voi, come ultimo fine, siano indirizzate tutte le nostre operazioni. Ma perchè così pregare almeno sulla prima mattina noi non sappiamo; perciò è, che si fa molto, e tutto si perde; sol perchè si fa tutto quel, che si fa, senza spirito, senza cuore: e opere fatte senza spirito, e senza cuore, son opere tutte morte, che nulla vagliono avanti a Dio. Iddio, dice l' Appostolo: *Est discretor cogitationum, & intentionum cordis:* ad Heb. 4. 12. vuole le opere, ma dell' opere tutte esamina i pensieri, cerne le intenzioni, e più gradì quella povera Donna, che nella cassa del Tempio pose *duo minuta:* Mar. 2. 24. due minuti quadrinelli di rame, che altri, i quali ivi lasciavano monete di Argento, e d'Oro; perchè quella ciò, che dava, dava a Dio; e questi ciò, che davano, davano all' ostentazioni, e alla pompa.

Fin' ora vedute abbiamo le incoerenze del cuore, e dello spirito colle opere buone, che si fanno da noi: Vediamo ora una terza incoerenza dell'opere istesse, che fanno scisma fra loro, quando fra

loro

loro unite esser dovrebbero, sol perchè il nostro spirito non è spirito universale a tutte le cose della nostra santissima Fede. In Lezione sì pratica, e di sì giovevole notizia, mi sia lecito riconoscere a minuto tutte le nostre piaghe. Molti son quelli, che esattissimi sono ne' precetti della Chiesa; ed oh quanto son delicati, e quanto interrogano per sapere, qual sia la qualità, e quale sia la quantità, e il peso della refezione permessa nelle sere del digiuno! quando sia, e quando non sia la mezza notte Ecclesiastica! qual sia l' attenzion dovuta al divin Sagrizio ne' giorni festivi! e se basti assistere, ovvero sia necessario vedere ancora il Sacerdote! Ma chi v' è poi, che con pari dilicatezza interroghi quando il pensiero, quando il desiderio, quando lo sguardo arrivi a compiacenza, e a peccato; quando il giudizio arrivi ad esser temerario in cosa grave; quando le parole sieno gravemente offensive, e di notabile amatezza al prossimo? Chi v' è, dico, che di ciò interroghi, e si faccia scrupolo? Or perchè tanta minutezza ne' precetti della Chiesa, e sì poca ne' precetti naturali del Decalogo? Altri poi, rigidissimi nel precetto della roba altrui, e nettissime mostrando le mani, altro non fanno, che gridare contro l' usure, contro i monopolj, contro l' ingiustizie de' pesi, delle misure, e de' contratti; ma quasi la riputazione vaglia meno della roba, han per nulla levar la fama ora a una Fanciulla; ed ora a una Matrona; ora a un Cavaliere, e ora a un Cittadino; ora a un' Ecclesiastico, e ora a un Regolare: e chi fu mai, a cui questi biliosi cervelli perdonassero? Or perchè tanto rigore nella roba, e tanta larghezza nella fama altrui! Altri per fine nell' uno, e nell' altro genere, nell' avarizia, e nella mormorazione, cauti sono del pari, e rigorosi; ma se tali siano in quel' altro precetto, che meglio è non nominarlo, e che passa sotto nome di fragilità, essi lo sanno; io solamente so, che Iddio comanda nel Levitico, che non uno o due, ma si osservino tutti del pari i suoi precetti: *Custodite omnia praecepta mea, & universa judicia, & facite ea: Ego Dominus*. 19. 37. Tutti, e non un solo, tutti, e non due solamente osservar dovete i miei precetti; perchè a ciascun di essi, come a tutti insieme, dovete quella osservanza, che a me dovete: Così dice Iddio, che comanda, e comanda da padrone assoluto: *Ego Dominus*. Osservare adunque uno, o due precetti, e trasgredirne quattro, o sei, potrà forse questa dirsi osservanza? Osservanza nò: incoerenza, scompagnatura sì, dice nella sua Epistola Canonica San Giacomo: perchè se talluno osservasse tutti gli altri nove precetti, e solo il decimo trasgredisse; di tutta la Legge sarebbe reo, mentre la Legge, per quella sola trasgressione, sarebbe tutta scompagnata, e scommessa. *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus*. 2. 10. Una corda scordata basta a guastar l' armonia di tutte l' altre, e a far dissonanza; e tante dissonanze di trasgressioni pur troppo bastano a far sì, che la vita Cristiana sia tutta scompagnata, sconnessa, e totalmente diversa dalla vita de' primi Cristiani; fra quali nè udire, nè vedere, nè immaginar si poteva cosa, che non facesse quell' armonia, che nella Chiesa voleva David, quando diceva: Servite, lodate Iddio, e lodatelo con tutti gl' istromenti di suono, e di canto: ma fate sì, che gl' istromenti sieno bene accordati insieme: *Laudate eum in Tympano, & Choro; laudate eum in Chordis, & Organo; laudate eum in Cymbalis benè sonantibus*: Psalm. 150. Oh quanto ammirabile, quanto celeste sarebbe il Coro della Chiesa, se gli stromenti da corda, e da fiato, e battuta, cioè, se le operazioni, e lo spirito, e il cuore, e la voce si tenessero sempre in buona consonanza! Ma se lo spirito, e il cuore stuonano dalle operazioni, e l' operazioni sconcordan fra loro; chi può soffrire un sì fatto scisma di armonia, e di coro?

Finalmente l' incoerenza nostra è la sconnessione de' tempi, e de' luoghi. Il Redentore disse: *Oportet semper orare, & numquam deficere*. Luc. 18. 1. Chi è mio seguace, in ogni tempo, in ogni luogo far deve orazione, nè mai di orare stancarsi: e perchè: *Semper orat, qui benè semper agit*: secondo la spiegazione de' Santi,

sa

fa sempre orazione, chi fa sempre del bene; perciò il Signore prescrivendo a' suoi seguaci l'orazione incessante, intese raccomandare quel, che fece David, che si protestò di aver in mezzo del suo cuore la Legge divina, in modo che il suo vivere fosse tutto osservanza, e l'osservanza fosse tutto il suo vivere: *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam. Deus meus volui, & Lex tua in medio cordis mei*. Psalm. 39. 9. Dica ora chi sa, e chi vede più di me, qual sia la nostra coerenza in questo punto, lo dirò solo fin dove arrivan gli occhi miei: la mattina, e singolarmente ne' giorni Festivi, io veggo gran pietà, gran divozione in Chiesa. Occhi ritirati, labbra chiuse, fronti dimesse, orecchie attente agli Evangelj, alle Scritture, alle Preghiere, che si recitan dagli Altari, e si spiegan da' Pulpiti. Oh felice Cristianità, che di più da te può desiderarsi, e che di più facevan quei primi Cristiani, de' quali, per norma, ed esempio di tutta la Posterità, fu scritto: *Erant perseverantes unanimiter in oratione, cum mulieribus, & Maria Matre Jesu*. Act. Apost. 1. 14. Ma se poi il giorno, se poi la sera, e la notte corrisponda a questi santi principj di giorno, ad altri lascio l'osservarlo; io mi ristringo solo a dire, che se la nostra divozione è affissa solamente alle Chiese, e agli Oratorj: se la nostra orazione è limitata solamente alle ore prime del giorno: di più, se l'opere di pietà sono molte, e poche quelle di giustizia; questa è una grande sconnessione di luoghi, e una grande sconcordanza di tempi, e una massima incoerenza di vivere; e sopra la Cristianità ogni giorno si può rinnovare il pianto di Geremia, e dire: *Quomodo obscuratum est aurum: mutatus est color optimus: dispersi sunt lapides Sanctuarii in capite omnium platearum?* 4. 1. Come, oimè! come è sparito l'oro di quell'Alba sì bella? Come ha mutato colore quel volto sì divoto, quel contegno sì modesto, quell'Anime sì religiose? Sparse sono per tutte le vie le pietre del sagro Edifizio? Ogni Piazza, ogni Teatro, ogni Spettacolo vede le rovine del Santuario? Amaro pianto! ma quel, che è più, si è, che l'amarezza di questo pianto, non cade solamente sopra quelli, che accorrono; cade, e principalmente cade sopra quelli, che al Santuario assistono, e presseggono. Reverendi Sacerdoti, se noi esercitiamo tutto lo zelo verso degli altri, e verso di noi tutta la condiscendenza; noi siam quelli, che spezialmente compresi siamo in queste lamentevoli scompaginature di Santuario, e di santità. Altri ne' giorni solenni, ma noi ogni giorno ci troviamo all'Altare; ogni giorno entriamo alla mensa, e pasteggiamo là, dove gli Angeli veggono, osservano, e di ciò, che pur troppo accade, stupiscono. La Mensa è subblime, il Pasto è divino, e il Pane si dichiara, e dice: *Ego sum Panis vivus, qui de Cœlo descendi*. Jo. 6. 41. Io son Pane di vita sempiterna, che dal Ciel son venuto a ravvivare il Mondo già morto: *Qui manducat me, & ipse vivet propter me*: ibi. 58. Chi di me si ciba, di me si nudrisce, e per tal nudrimento: *Ipse in me manet, & ego in eo*: ibi. e di due facciamo un sol vivente: Avere in cibo la Vita, la Vita eterna, e divina; e ogni mattina tornare all'istesso cibo; se ciò si riferisce là, dove non comparve mai nè Sacerdote, nè Sagrifizio, nè mai suonò nome di Evangelio; ogni Popolo, cred' io, ogni Nazione direbbe certamente: Se ciò è, i Cristiani non son più Uomini terreni, son Uomini celesti; e i Sacerdoti della Cristianità non son Sacerdoti solamente, sono Iddii, mentre di Dio ogni mattina si nudriscono. E pure quali siam noi, Signori miei, quali siamo? Copriamoci tutti il volto, facciam gemito profondo, e confessiamo le nostre deplorabili incoerenze: Il nudrimento non corrisponde al cibo; perchè il cibo non corrisponde in nulla al nostro vivere: Pane di Vita la mattina, e Colore, Volto, e Costume di morte il giorno: Pasto celeste la mattina; e Uomini tutti terreni la sera: in Chiesa tutti pieni di Dio; fuor di Chiesa, tutti pieni di Mondo, e di Secolo. E in che si riconosce in noi la divinità del Cielo, se in noi altro non si vede, che umanità di vita? O meno Comunioni, o vita più santa, qui esclamerebbe chi è più zelante di me; Ma io non esclamo così? si facciano le

Comunioni, sì frequenti la Mensa degli Angeli; ma ricordiamci tutti, che se una Comunione basta a fare un Santo; cento, e mille Comunioni bastar dovrebbero almeno a non esser tanto terreni, dopo un Pasto tanto celeste; ad esser un poco più Cristiani, dopo esserci uniti tante volte a Cristo Gesù nella Comunione; perchè servire all' Altare, e partecipare delle Provvisioni dell' Altare, è coerenza approvata dall' Appostolo, che dice: *Qui altari deserviunt, cum Altari participant*. 1. Corinth. 9. 13. Ma partecipare della Provvisione dell' Altare, e servire a tutte le profanità del Mondo, è una incoerenza, che merita molta riflessione, e non poca riforma.

QUESTIONE XIII.

Quæ societas lucis ad tenebras? ad Cor. cap. 6. num. 14.

Delle strane combinazioni, e accompagnature, che da molti far si vorrebbero nella vita Cristiana.



Paolo Santo, Paolo Appostolo, Paolo Dottor delle Genti, Voi con profondità di spirito interrogate, e io con ispirito di contraddizione rispondo, che la vostra interrogazione a me sembra poco a proposito. Ciascun sa, che Iddio al principio: *Divisit lucem à tenebris*. Genes. 1. 4. Fece la luce, e poscia con tanta gelosia la divise dalle tenebre, che nè le tenebre alla luce, nè la luce possa giammai accompagnarsi alle tenebre; e voi, quasi possibile fosse, dimandate qual sia l' accompagnatura della luce, e delle tenebre: *Quæ societas lucis ad tenebras?* Che dire adunque volete con tale interrogazione, ò Santo Appostolo? Interrogate voi medesimi, dic' egli, e troverete, che voi siete quelli, i quali con orrenda mostruosità, ne' vostri affetti, ne' vostri costumi, nel vostro vivere, accoppiar volete insieme Tenebre, e Luce: Acqua, e Fuoco; e in far tali accoppiamenti, e combinazioni, dissipate tutto il capitale de' vostri giorni, e non ve ne accorgete. Questo volle dire l' Appostolo a' Corintj: questa è la forza della sua enfatica interrogazione; e questo, quanto ben quadri al nostro rilassamento, fra poco lo vedremo. Nell' ultima Lezione parlammo delle strane sconnessioni e incoerenze del nostro vivere; oggi il metodo vuole, che si parli ancora delle stranissime connessioni, e accoppiamenti del nostro spirito. Del nostro spirito adunque stranissimo, oggi parleremo; e incominciamo.

Quæ societas lucis ad tenebras? Non v' è chi non voglia salvarsi; e molti ancora son quelli, che riuscir vorrebbero nella Santa Scienza, ed esser Santi. Ma e quelli, e questi si affliggono, che poco, o nulla riesce loro batter la via della salute, e meno quella della santità; e volendo sempre andare avanti, sempre si trovano sul principio del cammino. In che urtate voi, ò Anime bramose? e qual è la difficoltà, che per giorni, e mesi, ed anni tanto ritarda le vostre vele? La santità è uno studio più facile di tutti: In altri studj, non tutti in tutti riescono; ma chi in uno, e chi in un' altro; solo la santità è quella, nella quale tutti possono riuscire: Uomini, e Donne; Giovani, e Vecchi; Ricchi, e Poveri; Dotti, e Ignoranti. Che cosa dunque è quella, per cui, volendo noi esser Santi, Santi non siamo? Altri risponderanno

ranno altre cose, ma per toccare il fondo della difficoltà, Cristo Redentore disse un giorno alle Turbe: Figliuoli, d'Israele, udite la verità, e bene apprendete questo principio, che: *non potestis Deo servire, & Mammonæ:* Matth. 6. 24. Voi servir vorreste a due padroni insieme: a Dio, e a Mammona: cioè a Dio, e alle Ricchezze; a Dio, e al Mondo; e questo appunto è quel, che far non si può da veruno. E perchè, ò Signore? Perchè: *aut unum odio habebit, & alterum diliget; aut unum sustinebit, & alterum contemnet:* ibid. Perchè servire a Dio, è lo stesso che non curarsi del Mondo; servire al Mondo, è lo stesso, che non curarsi di Dio: servire a Dio, è uscir dalla legge del Mondo; servire al Mondo, è uscire dalla legge di Dio: quella è vita Cristiana; questa è vita Gentilesca. Se pertanto non può combinarsi insieme legge di Dio, e legge di Mondo: vita Cristiana, e vita Gentilesca; voi penerete molto, e non farete nulla, perchè con tutto lo sforzo non arriverete mai a unite insieme due servizj, non solo disparati, ma ancor contrarj, ed essere unitamente di due partiti, di Dio, e del Mondo. Che cosa adunque è quella, che ritarda, anzi che rende impossibile affatto l'andare avanti nella via della salute, e della perfezione Cristiana? Non altro se non, che noi vorremmo andare avanti, ma vorremmo ancora rimanere in dietro; vorremmo molto acquistare nell'osservanza della legge Divina, ma non vorremmo nulla scapitare nell'osservanza de' rispetti umani; in una parola vorremmo volare in Cielo, ma non vorremmo staccarsi dalla Terra. E perchè queste sono combinazioni, sono accompagnature mostruose, e chimeriche; perciò è, che dopo molto lavoro di mente, e di braccia in accordare Cielo, e Terra, Dio, e Mondo, costumi Cristiani, e usanze Gentilesche; sempre ci troviamo da capo; e dopo molto giro, non siamo entrati ancora in cammino; perchè ad altro non abbiamo atteso, che ad accoppiare insieme, tenebre, e luce, esercizj di Fede, e occupazioni d'insania: *Quæ societas lucis ad tenebras?* Esca d'insania, chi vuole arrivare a sapienza. Caino voleva esser Caino nel Campo, ed essere Abele nell'Altare; lasci di esser Caino nel campo, chi a Dio vuol piacere quanto Abele nell'Altare. Simon Mago voleva ricevere lo Spirito Santo, ma voleva ancora ritenere lo spirito proprio: lasci lo spirito proprio, chi vuol avere Spirito Santo. Balaam voleva viver da empio, e voleva morire da giusto: lasci la vita degli empj, chi vuole la morte de' giusti. Ma lasci la Terra quel Cristiano, che vuol camminar verso il Cielo: si disimpegni dal Mondo, chi vuol avvanzarsi nel servizio di Dio: perchè voler far l'uno, e l'altro insieme, altro non è, che volere accompagnar luce, e tenebre; acqua, e fuoco insieme; e perdere il lavoro, e l'opera. Allora vola la Nave per l'onde, quando ha sferrato dal porto. Volo di navigazione, e tranquillità di porto, è una combinazione, in cui può affaticarsi, chi non vuole riuscire, nè in Mare, nè in Terra.

Il primo accoppiamento adunque, del quale e Gesucristo, e San Paolo ci avvisa, è la combinazione stranissima, che vorremmo fare di servire a Dio, senza lasciare la servitù del Mondo; di servire al Mondo con tutto l'impegno, e per iscrupolo di coscienza, con qualche divozioncina, servir ancora a Dio. Ma perchè ancora il rilassamento si accorge, che questa prima è una accompagnatura affatto impossibile; e resta persuaso, che Babbilonia, e Gerusalemme; servizio di Dio, e servizio del Mondo, non possono mai accordarsi insieme; perciò Gesucristo dice un' altra cosa, che può cagionare grand' apprensione a tutti i rilassati. Spiegava il benedetto Cristo un giorno la legge, secondo tutta la sua perfezione al Popolo, quando in mezzo al sermone esclamò: *Quam angusta porta, & arcta via est quæ ducit ad vitam! & pauci sunt, qui inveniunt eam!* Matth. 7. 14. Oh quanto è stretta la porta, quanto è angusta la via, che conduce a vita eterna! e quanto pochi son quelli, che o trovin questa via, o entrino in quella porta! O' Signore, voi siete Sapienza eterna, voi errar non potete; ma io confesso, che non v'intendo in questo passo, perchè questo par, che si opponga a quel, che disse il vostro servo David, quando di sè asserì, che egli

camminava per via amplissima, e in gran latitudine di campo; sol perchè camminava per la via dell'osservanza, che è l'unica strada della salute: *Et ambulabam in latitudine, quia mandata tua exquisivi.* Psalm. 118. 45. e ne' Proverbj è scritto, che i giusti per questo stesso, che son giusti, escono da tutte le angustie del lor cammino: *Effugiet autem justus de angustia.* 12. 13. Come adunque ora dal Redentore si dice, che stretta è la via, e angusta la porta della salute? Per accordar queste Scritture, altro dir non si può, se non che stretto, e largo; angusto, ed ampio si dice correlativamente a chi cammina per la via, o entra per la porta; perchè quella via, che è stretta ad un' Elefante, è larghissima ad un Cervo; e quella porta, che è angusta ad un Gigante, è amplissima ad un Bambino. Or che accade a noi, e quali sono i nostri pianti? Noi vorremmo camminare speditamente per la via della salute, ma vorremmo ancora portar con noi tutto il bagaglio de' nostri comodi, degli agj nostri, e delle nostre care ricchezze, e amori: ma perchè la via della salute, e molto più della perfezione Cristiana, non è capace di tanto bagaglio; perchè l'erte, e le salite non comportano tante some, e soprasome; diciamolo più chiaramente: Perchè le vie dell'Evangelio son tutte vie di compunzione, vie di penitenza, vie di orazione, vie di speranze, non di godimenti, non di delizie, non d'allegrezze, e di danze; perciò è, che a noi con tutto il nostro volere camminar per quelle vie, che conducono a vita eterna, esse riescono sì strette, e tanto alpestri, che stiamo sempre sul vincere il passo, e non entrar mai in cammino: e perchè? Perchè noi andiam troppo carichi, perchè combinar vogliamo insieme cammino, e danze; penitenza, e bel tempo; compunzione, e allegrezze; godimenti terreni, e speranze celesti: e perchè queste son cose tutte incompatte, e incompossibili insieme; perciò noi volendo andare avanti, sempre ci troviamo indietro; e a noi avviene quel, che avverrebbe a chi colla testa, e colla picca alzata, o con gran soma addosso, entrar volesse per uno sportello. Il popolo ride, la gente grida: scarica, se vuoi passare; abbassa la picca, e la testa, se non vuoi rimanere; e noi diciamo: porta men peso, e farai più viaggio. E' spezie di pazzia, voler, che per un stradello da fante entri un carro da fieno. La Legge antica di Mosè, allorchè si stava per dar battaglia agli inimici di Dio, con voce di Tromba faceva intimare a tutti: *Si quis ædificavit domum novam; si quis plantavit vineam; si quis despondit uxorem; revertatur in domum suam.* Deuteron. 20. 5. Se tra voi, ò Soldati, v'è talluno, che abbia fatto contratto di nozze, abbia piantata una vigna, o fabbricata nuova casa: lasci l'armi, e torni a casa; perchè con tali imbarazzi di cuore, non si può andare a combatter da forte; chi vuol davvero combattere, altro seco non porti, che armi, e valore. E Cristo dice a noi: Le mie vie sono strette, e voi molto larghi: non vi maravigliate pertanto, perchè poco, o nulla a voi riesca l'avvanzarvi in esse: esse non sarebbero così, se voi foste più agili. Se pertanto volete, che facile vi riesca ogni cosa, non fate accompagnature impossibili; scaricate la soma, lasciate il gran bagaglio, che con voi vorreste portare, e allora si aprirà il passo: allora si allargherà la via, allora con David ancor voi camminerete in latitudine di cammino, e di cuore; e sul fatto istesso vi accorgerete quanto sia vero; che beati son quelli, che o nulla posseggono, o nulla si curano di ciò, che possegono; nè altro vogliono in questa vita, che solo salvar l'anima, e arrivare a vita eterna; perchè a questi scarichi di tutta la Terra, le vie del Cielo riescono più ampie, più gioconde, che le vie istesse della perdizione; essendo, che essi, quanto più camminano, tanto più entrano nell'immenso, nell'infinito, e sempre più s'avvicinano al Regno: *Beati pauperes spiritu; quoniam ipsorum est regnum Cælorum.* Matth. 5. 3. Tali verità non s'intendono mai, se non in pratica.

In terzo luogo molte sono quell'anime, che dolendosi in generale della lor poca riuscita in tutte le vie dell'Evangelio, spezialmente si dolgono di non riuscire in quella dell'Orazione, che è l'unica pro-

provvisione, che seco portar si deve per tutto il gran viaggio dell'Eternità: e piangono che il tempo dell'Orazioni sia per esse il campo della maggior battaglia, per le gran tentazioni, e pensieri, e tristezze, che in quel tempo le bersagliano. Sian benedette quest'anime, che di tali cose si rammaricano; perchè questo istesso rammarico, come gemito di Colomba, dichiara il lor buon cuore nella via della salute, e della perfezione Cristiana. Ma esse veggan bene di non fare, oltre le suddette, altre strane combinazioni di cose. Cristo parlando dell' Orazione, disse: *Cùm oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito.* Matth. 6. 6. Quando tu vorrai fare Orazione, come far la devi frequentemente; entra nella tua Cammera, serra l'uscio; e prega Iddio tuo Padre celeste; ma in segreto. E volle dire, che quando si vuol fare Orazione, non basta ritirarsi nel suo appartamento, ma bisogna ritirarsi ancora nel luogo più appartato della sua Cammera; cioè, ritirarsi tutto in semedesimo, e nel suo cuore: non basta licenziarsi dalle parentele, dalle amicizie tutte, e anche dalla propria famiglia; ma bisogna ancora serrar l'uscio, cioè, serrare il cuore, serrar lo spirito ad ogni pensiero, ed essere innaccessibili ad ogni altro affetto, che non sia pensiero, e affetto di cose sante, e celesti. Nè basta pregare in qualunque maniera il sommo celeste Padre; ma bisogna ancor pregarlo *in abscondito*, con tutta segretezza, cioè, di cose, delle quali accorger non si possa l'umanità, nè risentirsi la natura; perchè pregar solo per cose temporali, per cose terrene, questo è lo stesso, che aprir la porta a tutta la turba de' pensieri, e degli affetti umani; e fare Orazione in mezzo a tutto lo schiamazzo del Mondo. Così disse il Signore; non perchè egli con ciò vietar volesse il fare Orazione in pubblico, e pregare ancora per li bisogni, e interessi del nostro vivere; ma per distinguer, come io credo, Orazione da Orazione, cioè, la Meditazione dalle Preghiere; ovvero le Preghiere, che si fanno per gli affari umani, dalle Preghiere, che si devon fare per 'l solo negozio dell'Anima, e della salute eterna. Posto ciò, come ci governiamo noi, quando vogliam fare Orazione, senza la quale far non si può un passo nella vita eterna? Se si osserva tutto ciò, che il divino Maestro insegna nelle recitate parole, e pure arriva la Battaglia; consoliamoci pure, perchè ciò avviene senza nostra colpa, e per solo esercizio di pazienza, e di umiltà. Ma se poi si entra in Orazione, e davanti alla tremenda Maestà di Dio, non si licenzia tutto l'accompagnamento di pensieri, di affetti, di premure terrene; se a tutta questa vil turba, che ci bisbiglia nel cuore, non si serra in faccia la porta; se serrata la porta, altro non vogliamo, che confabulare con Dio delle nostre frascherie, e non trattare seriamente, *in abscondito*, degli interessi dell' Anima, e dell'Eternità; non ci lamentiamo, che l'Orazione non ci riesca; la colpa è tutta di quell'accompagnamento, o per meglio dire è tutta colpa del nostro spirito, che non sa dire, come disse Abramo, il quale allorchè salir voleva a far nel Monte il memorando Sagrifizio, disse a tutti i Famigliari: *Expectate hic cum asino.* Gen. 22. 5. Orazione a Dio, e tumulto di sollecitudini umane. Orazione a Dio, e dissipazione di spirito: Orazione a Dio, e liti, e contese di cuore; son tutte cose incombinabili, e incompatibili insieme; e prima ci riuscirà di accompagnar la luce colle tenebre, che con tal cervello, e tal cuore, fare l'Orazione, che Cristo comanda.

Finalmente, per non uscir da questo punto, che è punto piuttosto di spirito, che di rilassamento, molte son l'Anime, che nella via del Signore si dolgono di non provar mai nell'osservanza loro, nel loro Esercizio di Pietà, veruna dolcezza, veruna unzione di Spirito Santo, che ogni cosa addolcisce; ma di esser sempre disolate, sempre più aride, che i Figliuoli d'Israele, quando nell'arenoso cammino alla Terra promessa, non trovavan più acqua. Questa è la maggior afflizione dell'Anime osservanti, che cercano Iddio servire, e temere di non esser gradite. Se ciò succedesse sempre, senza nostra colpa; io vorrei rallegrarmi con chi patisce di que-

questo male; perchè di male sì fatto, e di sì fatte disolazioni han patito ancora l'Anime più sollevate, ed estatiche; e l'istesso David a Dio disse una volta: *Anima mea sicut Terra sine aqua tibi*. Ps. 14. 2. 6. Oimè, Signore, che cosa è questa? E' possibile, che tutti i Fonti delle vostre consolazioni sian seccati per me? l'Anima mia davanti a Voi, è più arida di una pomice. Il male pertanto di Anime sì grandi, può esser conforto del nostro dolore; ma qui ancora è dove convien distinguere, aridità meritoria da aridità colpevole. Quando l'aridità viene o per debolezza, o per istanchezza naturale di fantasia, che non finisce di apprendere, nè di colorirsi di que' punti di Fede, che muover possono tutti i più santi affetti; o viene da disposizione divina, che vuol di noi far pruova, e vedere se noi diciam davvero; se sappiamo navigare a tutti i venti, e fra secche, e scoglj tenerci forti nel corso già preso, verso il lido della beata Eternità: se da ciò, dico, viene la nostra disolazione, l'Ecclesiastico dice a tutti: *Sustine sustentationes Domini*: 2. 3. non vi smarrite, ò Credenti, non perdete il merito di codesto vostro martirio interiore; e con longanimità di pazienza, aspettate le dilazioni del Signore, che dalla vostra aridità ancor, e dalle pietre istesse farà scorrer fonti di acque non aspettate. Ma se l'aridità nasce da noi, e noi siam quelli, che vorremmo acqua, e fuoco insieme, non aspettiamo miracoli, e in uno apprendiam bene la natura di tutte le strane, e mostruose accompagnature, che noi vorremmo fare. San Paolo scrive la sua seconda a' Corintj, e dice: Miseri noi, che viviamo ancora in questa Terra, che sembra sì gioconda! Chi più, chi meno, ma tutti: *Ingemiscimus gravati, dum peregrinamur à Domino*. Nel pellegrinar lontani da Dio, facciam pianto, e sospiriamo sotto il peso mortale del nostro corpo, che pur troppo ci grava, e pur troppo ci è caro; e rendendo la ragione del nostro gemito, aggiunge: *Ingemiscimus gravati, eò quod nolumus expoliari, sed supervestiri*. 5. 4. Siamo in afflizione, e lamento continuo, perchè vorremmo esser rivestiti, ma non vorremmo essere spogliati; vorremmo che ci arrivasse la Grazia Consolattice, ma non vorremmo lasciar la Natura Travagliosa; vorremmo non sentire il peso, e pur vorremmo portare la soma: e perchè volere la soma, e non sentire il peso: voler bere a i Fonti della Grazia, e non voler staccar le labbra dalle paludi della Natura: voler esser rivestito dell'Uomo nuovo leggierissimo, ed etereo, e non volersi spogliare dell'Uomo vecchio, e terreno; son combinazioni impossibili; perciò è, che piangiamo di non trovare alleggierimento al perpetuo affanno del nostro cuore: ma piangiamo in vano; perchè se vogliamo alleggierimento dal Cielo, bisogna scaricarsi di tutta la Terra; se vogliamo l'acque delle Consolazioni celesti, bisogna uscir dal fuoco delle passioni infernali; se vogliamo la luce delle Verità illuminatrici, bisogna lasciar le tenebre delle massime ingannevoli del Mondo; perchè Acqua, e Fuoco; Luce, e Tenebre: Cielo, e Terra, non possono combinarsi insieme. Ed ecco la ragione universale, perchè si pena molto, e nulla si riesce nelle vie dell'Evangelio, della salute, e della perfezione Cristiana: *Nolumus expoliari, sed supervestiri:* Vogliamo esser rivestiti, ma non vogliamo essere spogliati. Spogliamoci prima di tutti gli abiti vecchi di Adamo; e saremo rivestiti degli abiti nuovi di Cristo Gesù: stacchiamoci da tutta la Terra; e allora sentirem quanto facile, quanto gioconda cosa sia, e beata, per le vie tutte dell'Evangelio, salir verso il Cielo; e con Gesù Maestro, e Duce di tutto il luminoso Viaggio, andare a Dio, unico centro di tutti i movimenti umani: *Quis dabit mihi pennas sicut Columbæ, & volabo, & requiescam?* Ps. 54. 7. Chi mi darà penne di Colomba, e volerò al mio riposo? diceva David; ma noi diciamo: Chi mi scaricherà del peso mortale della mia umanità; e agilissimo volerò su per i Cieli? Soma adosso, e volo in Cielo, è accompagnatura impossibile.

QUE-

QUESTIONE XIV.

Singulariter sum ego, donec transeam.
Psalm. 140. num. 11.

Quali, e quanto ree siano le singolarità de' rilassati.



IL Giorno dell' Ascensione di Gesucristo in Cielo, e del Cielo aperto finalmente agli Uomini, par, che ci consiglj oggi a parlare di quella singolarità, che quanto è bella nella virtù, tanto è difforme nel vizio. Singolari siam tutti, perchè tutti in nostra natura siamo individui; e la individuazione nostra non in altro consiste, che in quel colorito, in quel contorno di volto, in quella statura, in quella disposizion di persona, in quel genio, in quell' indole di cuore, e d'anima, per cui uno è diverso dall' altro; nè trovar si può uno, che non abbia qualche carattere differente dall' altro. Così ci volle natura, tutti uniformi in essenza, e tutti singolari in persona. Ma perchè questa è una singolarità a tutti comune; perciò è, che ciascuno per distinguersi, esser vorrebbe singolare in qualche cosa distinta. Chi è ricco, vorrebbe esser singolare in ricchezze; chi studia, vorrebbe esser singolare in dottrina; chi canta, vorrebbe esser singolare nel canto; e così di altre cose di natura, di fortuna, e di arte, nelle quali nessuno rimaner vorrebbe in turba fra molti. Ottimo sarebbe questo desiderio di singolarità, se noi sapessimo dire almeno, come disse David, il quale vedendo, che gli Uomini per troppo girare, e aggirarsi fra i beni della Terra, davano comunemente tutti ne' lacci infernali; deplorando la lor sorte, e al Cielo mirando, esclamò: Cada pur chi vuole, che non caderò già io, in reti sì fatte: *Cadant in retiaculo ejus omnes peccatores Terræ; singulariter sum ego, donec transeam*. Felice, chi con tal singolarità sa distinguersi dalla moltitudine. Ma perchè non tutti vogliono esser singolari nell' osservanza; oggi vedremo quanti sian quelli, che distinguer si vogliono nel rilassamento. Il singolarissimo Gesù trionfante ci assista a bene intendere questo principio della Santa Scienza; e incominciamo.

Per bene entrare in questo singolarissimo argomento, la Santa Scienza premette, come principio indubitabile, che la legge naturale, impressa da Dio nella ragione umana; e la legge Evangelica, che abbraccia ancora la Fede insegnata da Cristo al Mondo, sono leggi universali, che comprendono tutti gli Uomini, e nessuno eccettuano dall' obbligazione dell' osservanza. Così insegnano tutte le Scritture; e questo volle dir San Paolo, quando scrisse a Romani: *Non est distinctio Judæi, & Græci:* 10. 12. Nella Fede, nella Legge, e nella Grazia non v'è distinzione nè di nazione, nè di persona, nè di stato, perchè: *Unum corpus, & unus spiritus:* ad Eph. 4. 4. Uno è il corpo, e uno è lo spirito, che Iddio di tutti gli Uomini intende formare nella sua Chiesa. Posto ciò, diamo ora un' occhiata alla Cristianità presente, e in primo luogo sol di passaggio, osserviamo ciò, che nella Fede accade. Delicato punto è il punto della nostra Santissima Fede, essa consiste tutta in un' atto semplicissimo del nostro intelletto, che dice: lo ammetto, ricevo, e credo tutto ciò, che la Chiesa sposa di Cristo crede, e a creder propone, e difinisce esser rivelazione, e attestazione di Dio; e perchè la Chiesa propone, difinisce, e dichiara, che ciò, che si contiene nella Scrittura divina, nel Simbolo degli Appostoli, e nel Catechismo Romano,

tutto è detto, rivelato, e attestato da Dio; perciò io ricerco, e credo fermamente tutto ciò, che si contiene nella Scrittura, nel Simbolo degli Appostoli, e nella Dottrina Cristiana; solo perchè credo a Dio prima, e somma verità, e per conseguenza veracità infinita. Questo è l'atto purissimo di nostra Fede; di modo che, se l'intelletto dubita punto nel credere, o per credere cerca, e vuole altri motivi, che la veracità di Dio, non è più la Fede di quelli, de' quali in presenza degli Appostoli Cristo Gesù disse a Tommaso: *Beati, qui non viderunt, & crediderunt:* Joan. 20 29. Beati quei, che non viddero, che non cercarono di vedere, nè per credere vollero veruna attestazione di senso, o di ragione umana, e pure crederono solo perchè: *Non caro, aut sanguis, sed Pater cœlestis revelavit illis:* Matth. 16. 17. Senza umano motivo, al solo Padre de' lumi prestarono Fede. Bella Fede per istruzion della Chiesa sposa di Cristo, fissar gli occhi nel Padre de' lumi, e dire: Da questa mente eterna non altro, che luce, verità, e sapienza puote uscire. Bel credere! Ma perchè in materia d'intelletto: *Quot capita, tot sententiæ:* Superbissimo è l'Uomo; perciò, che accadde nel Mondo? una volta accadde, che alcuni cervelli rivoltosi, e altieri, in privato, e in pubblico si dilettassero di motteggiare, e sopra l'immortalità dell'Anima, e sopra l'eternità delle pene, e sopra la morale Cristiana, e altri articoli; e all'autorità della Chiesa, che tali articoli propone, come da Dio rivelati, essi alla sorda rispondessero: *Singulariter sum ego:* Io non mi arrendo alle prime; io non vado colla corrente; io sono singolare ne' miei sentimenti. Rea, perniciosa singolarità: In materia sì delicata non confarsi al sentimento comune. Questa singolarità fu quella, che partorì tutte l'Eresie nella Chiesa: questa introdusse tutto il rilassamento nella Cristianità: perchè quando incomincia ad allentarsi la Fede, allora è, che incomincia a cadere la disciplina; e pur di questa peste dopo tante spiegazioni, e Canoni, e Dogmi della Chiesa, non so quanto sia netto il nostro secolo. Serpe occultamente fra i Letterati, e fra gl'Idioti l'infamia di fare il Dottore in Divinità; e quasi per vivacità di spirito proffetire proposizioni strane, e alle Scritture sante, e alle difinizioni de' Concilj, e del Vaticano, per singolarità poco conformi. Ma non è questo esser singolare in Dottrina: questo è esser singolare in follia. Noi abbiamo i Santi Padri, noi abbiamo i Sagri Concilj, noi abbiamo il sentimento universale della Chiesa, noi abbiamo l'Oracolo di Dio in Terra; questa è la regola comune, regola sicurissima del nostro credere; e se tal regola ha tanta autorità, chi v'è, se non è pazzo, che possa dire: *Singulariter sum ego:* Io voglio esser singolare? Fratelli, Sorelle, voi nella prima vostra fanciullezza udiste la Dottrina Cristiana? Voi imparaste tutto ciò, che è necessario sapere: Voi con pienezza di Fede credeste a Dio, che colla sua voce interiore, e colla voce esteriore de' suoi ministri vi ammaestrava; e perciò, diceva San Paolo: *Doctrinis variis & peregrinis nolite abduci.* ad Hebr. 13. 9. Non date orecchio a nuove oppinioni, non v'imbarazzate con Dottrine di strani, e storti cervelli: *Idem sapiamus omnes, & in eadem regula permaneamus:* ad Philip. 3. 16. Uno sia il credere, uno il sentire di tutti, nella già appresa regola della Fede comune. In questa regola riposiamo, in questa rallegriamoci di avere con tutta certezza assicurato il gravissimo punto della nostra Religione; e se non tutto possiamo intendere, non tutto possiamo sapere, per acquietar l'intelletto, per scansare ogni pericolo, a petto di chi che sia, diciamo in vita, diciamo in morte: Io non so tutto, io non intendo tutto, ma credo, e fermamente credo tutto quello, che crede la Santa Madre Chiesa, che è Sposa di Cristo, che è una comunità composta delle prime intelligenze del Mondo, e dove solamente Iddio fa sapere il suo Verbo. Con questa sola risposta, tronchiamo la voce a tutte le nuove Dottrine, a tutte le antiche tentazioni di Fede, e diciam con David: *In pace in idipsum dormiam, & requiescam:* Ps. 4. 9. Non voglio saper altro: Io credo con tutti i Santi; e tanto mi basta per vivere, e morire in pace.

Ma

Ma le singolarità del Secolo non restano nella sola Fede, passano nella Legge; e se riflettiamo bene, per le singolarità, avviene, che la Legge di Cristo sia quasi straniera in Cristianità. Per non scorrere tutta la Legge, dividiamola in due parti, in quella parte, che frena l'irascibile, e in quella, che frena il concupiscibile dell'indomito cuore umano; e vediamo, come l'una, e l'altra parte si osservi a' nostri giorni. Gesucristo nell'Evangelio, per imbrigliare nel suo Regno tutto l'irascibile de' suoi Fedeli, dice, e da Sovrano comanda: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros*. Matth. 5. 39. In qualunque maniera voi vi sforziate di spiegare a modo vostro la Legge di Mosè; io vi dico, che non solo perdoniate a' vostri inimici, ma che gli amiate ancora, e gli amiate di cuore, senza considerargli mai come inimici, ma sempre come amici, e come vostri Fratelli. Questo è il Precetto più espresso, che Cristo lasciasse nel suo Evangelio; nè questo ha bisogno di spiegazione. Ma di questo Precetto qual'è l'osservanza tra Fedeli? Una volta i Fedeli adontati, offesi, percossi in una guancia sporgevano l'altra, e dicevano: Iddio vel rimeriti; e dell'offesa più non si ricordavano. Ora quando è, che l'irascibile dell'Uomo sia punto toccato, e tatto ogni cosa non sia piena di risse, di contese, di duelli, e di sangue? E se per timore de' Magistrati, si perdona al sangue; quanto pochi son quelli, che sappian perdonare alla fama, sappian perdonare alla roba, sappian perdonare alla famiglia dell'offensore; e per l'odio intestino, che conservano di una sola offesa, non faccian cento, e mille vendette, peggiori assai dell'istesse ferite; e in occulta sì, ma sempre viva inimicizia, non passino tutti i giorni della lor vita? O Cristianità, e perchè tanta trasgressione di un Precetto sì caro a Cristo Redentore? Sapete perchè? Perchè ciascun dice: *Singulariter sum ego, donec transeam*: Io non son di plebe: io son Dama: io son Cavaliere: io son Uomo di onore, dice quello, e quella; e chi è del mio sangue, non può, nè deve perdonare. Ed ecco, che la singolarità del sangue, e della nascita tratta quasi di poco onorato il Precetto di Cristo. Io, dice quell'altro, son di natura sì biliosa, che scoppierei, se non mi ricattassi: perdoni pure, chi è piu flemmatico di me; che io non posso perdonare. Ed ecco, che la singolarità della natura attacca quasi d'impossibile il Precetto di Gesù Redentore. Io perdonerei, dice un'altro, se avessi fatto qualche male a colui, a colei, che mi ha offeso; ma senza veruna ragione, essere sì altamente aggravato; questa è un'offesa senza pari; e io non posso stare alla Legge comune. Ed ecco, che per la singolarità dell'offesa, di universale si rende particolare, la Legge Evangelica; e perchè non v'è chi non pretenda di esser singolare in qualche cosa, ecco quasi tutti i Fedeli fuor di Legge, e fuor di Regola; cioè, ecco la Regola, e la Legge dell' Evangelio, ristretta all'osservanza solo de' Claustrali, e de' Solitarj; se pure ancor fra questi non entrano le singolarità. Or che singolarità son queste nell'Evangelio, che di tutto il Mondo intende formare un Corpo di Chiesa, un Regno vario di Nazioni, di Volti, di Genj, e di Condizioni; e pur tutto composto, ed accordato in consonanza, ed armonia di osservanza, e di santità? Che singolarità son queste: Le singolarità furon sempre la rovina, la peste di tutte le regole, e comunità religiose; e le singolarità son quelle, che tengono in piedi tutta la decadenza, e rilassamento di costumi nel Regno di Cristo. Tutti siamo singolari di persona, è vero, ma tutti conveniamo nell'essenza comune dell' Uomo: perchè adunque, per la singolarità delle persone, pretendiamo di esser singolari ancora nell'essenza comune del Cristiano; e vogliamo, che per noi vi sia un'Evangelio a parte, fatto solo per noi? Questo Evangelio singolare non v'è. Chi nell'Evangelio vuol esser singolare, non speri di essere a parte del Regno comune di Cristo, che è Regno tutto di Lumi, di Santità, di Trionfo, e di Gloria.

La seconda parte della Legge è quella, che intende riordinare la seconda parte del sedizioso nostro appetito inferiore, detto concupiscibile; e sopra di questo, per dir tutto insieme, con forza inespli-

esplicabile, disse Cristo: *Si oculus tuus scandalizat te; erue eum, & projice abs te*. Matth. 18. 9. Seguaci miei, io nel mio Regno non altro voglio vedere, che candore, e purità, nè altro odore voglio sentire, che odore d'Innocenza, e Santità. Onde se qualche oggetto vi scandalizza, e qualche volto vi accende la concupiscenza, pronta sempre a prender fuoco, e a fare incendio; per evitare tali scandali, per troncare ogni fomite di reo appetito; cavatevi gli occhi; tagliatevi le mani; troncatevi i piedi; cioè, fate sì, che in voi non rimanga più nè adito, nè moto a sì fatte inclinazioni, e appetiti infernali; pur troppo essi ancora a porte chiuse vi entreran nelle vene: ma se voi farete la parte vostra di abbottirli sempre, quasi serpi venenose; esse mordere non vi potranno giammai. Di sì fatti ciechi e monchi piena era ne' primi tempi la Cristianità; perchè que' primi Cristiani in osservanza del Precetto di Cristo, andavano sì modesti per le vie, erano sì riservati, sì cauti, e tanto timidi, e nelle parole, e nel contegno, e nel tratto, che ognun ben si accorgeva, che essi non solo non amavano, ma sommamente temevano di essere scandalizzati. Siam noi ora così, ò Fedeli, che qui non siete? Le pompe, le gale, le mode di vestire, gli spettacoli di volti, e di aspetti, che si fanno ancora in Chiesa, ben dichiarano, che non siamo più in Terra di Ciechi; dove non si usan comparse; ma che si vuol comparire, perchè ognun vuol vedere; e chi non ha occhi per tali occasioni, se gli fa prestare; perchè ognuno interroga, chi ha veduto; e vuol sentire le relazioni, o avere i ritratti degli scandali lontani, ravvivando ancora il fuoco, dopo le ceneri del sepolcro. Questa non è certamente l'osservanza antica d'una Legge sì delicata, e di tanta conseguenza nel Regno di Cristo, chiamato nell'Evangelio Regno de' Cieli. Or perchè sì palese, e per così dire, sfacciata trasgressione di Legge, e di Regola nel Cristianesimo? Singolarità, singolarità, rovina della Disciplina comune: Si pecca, si pecca assai, negli stessi peccati si cade, e si ricade senza fine; perchè e avanti, e dopo i peccati, si dice: Il genio che ho, l'occasione, in cui mi trovo, il luogo, il tempo, l'impegno, la passione, che mi predomina, è tale, che *Singulariter sum ego, donec transeam*: merito qualche eccezione, qualche dispensa, qualche singolarità dall'osservanza comune; e se mi dispenso, merito ancor perdono. O Fratello, ò Sorella, che è quel, che voi dite? Le dispense, che voi pretendete, non sono dispense, sono dissolutezze: perchè altro non sono, che scioglimenti di Legge, e di Regola indispensabile. La Legge di Dio è universale, che non ammette nè singolarità di persone, nè singolarità di occasioni; ma vuole esser osservata *ab omnibus*, da tutti, Principi, e Vassalli; Uomini, e Donne; Giovani; e Vecchi, che siano; vuol esser osservara, *ubique*: in tutti i luoghi, privati, e pubblici; palesi, e segreti; vuol esser osservata, *semper*: di Primavera, e di Autunno; di Estate, e d'Inverno; di giorno, e di notte; e siccome i premj promessi agli osservanti, e le pene minacciate a' trasgressori, sono a tutti comuni, così a tutti comune è l'obbligazione dell'osservanza; nè v'è chi dir possa a sè, quel, che da Assuero fu detto ad Ester: *Pro omnibus, non pro te, hac lex constituta est*. 15. 13. Questa Legge per ogni altra è fatta, che per te. Iddio non dice così a nessuno, ma vuole, che la sua Legge sia da tutti osservata. Così senza singolarità era osservata da' primi Fedeli; e così per esempio del nuovo Popolo, fu osservata da una Donna del Popolo antico. Era giovine, era nobile, era bella, era in luogo segreto, era nel Bagno in tempo di tutta genialità, dopo mezzo giorno, Susanna: Poteva ella, se voleva, guadagnar la grazia de' due primi Giudici del Popolo: poteva perder la roba, la riputazione, e la vita, se ripugnava alle minaccie di que' due Vecchi ribaldi; e pure in un complicato di cose tanto raro, e singolare, che fece ella? Ella mirò il Cielo, ella sospirò a Dio, e poscia disse: *Angustiæ sunt mihi undique*: Dan. 13. 22. Io sono serrata da ogni parte, e le mie angustie sono affatto singolari. Ma vada tutto, tut-

to

to è meglio: *Quàm peccare in conspectu Domini*: ibid. che trasgredir la Legge, e offendere Dio. Questa è osservanza: Signori miei: questo è temere Iddio. Io non credo, che questo esempio sia unico, e tutto rimasto nel Testamento antico: Non so quest' ingiuria al nostro secolo: Ma per ultimo prego quelli, che mi ascoltano, ad osservare co 'l loro zelo, in quale stato a nostri giorni si trovi la Legge di Dio, e l'Evangelio. Interrogato un giorno il Divin Maestro, se fosse lecito nella nuova legge dare alla moglie il libello di ripudio, che permetteva Mosè nella Legge antica: *Licet homini dimittere uxorem ex quacumque causa*? Matth. 19. 3. Il Benedetto Cristo, che arrivava al fondo della Legge, da Maestro sovrano rispose: *Moyses propter duritiam cordis vestri, permisit vobis dimittere uxorem*: ibid. 8. Mosè per la durezza del vostro cuore, e per ovviare a maggiori inconvenienti, permise a voi codesto vostro libello di ripudio: *Ab initio autem non fuit sic*: ibid. Ma al principio, quando la legge naturale era in tutto il suo rigore, neppur si trattava di simili permissioni. Dopo la decadenza del primo fervore della Cristianità, si è incominciato a cercare, e dimandare: *An liceat hoc, an liceat illud*? Se sia lecito questo, se sia permesso quell' altro? e ciò non perchè l'Evangelio parli oscuramente; ma per desiderio di trovar delle scansate; per sapere fin dove per l'appunto, e precisamente arrivi l'obbligazione della Legge: perciò si trovino, o non si trovino risposte benigne, ciascun per durezza di cuore, nulla curante della perfezione, e del tempo dell'osservanza, fatto a semedesimo Dottore, e interpetre, va dicendo: Qui non v'è nulla; questa è cosa leggiera: fin quà arrivar si può, senza scrupolo: Questo non è vietato dalla legge; questo è permesso dalla consuetudine; e talvolta si va tant' oltre, che si arriva a dire: Questo non è peccato, o è peccato comune ad altri; ma non a me. Onde tali, e tante sono le permissioni presunte, le dispense usurpate, e l'eccezioni pretese, che l'Evangelio sembra quasi legge straniera in Cristianità, e ne' circoli, e ne' ridotti, e negli spettacoli, cosa difficile assai è a conoscere, qual sia Cattolico, e quale Acattolico, e Eterodosso; quale Cristiano, e quale Epicureo. Cristianità antica; (se io non parlassi con chi parlo) quanto piangerei di non ritrovarti altrove, che negli Annali! Ma perchè parlo a quei, che parlo, mi rallegro, che in essi comparisca quel, che voleva Gesucristo, che comparisse in tutti i suoi Fedeli, quando disse: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est*: Matth. 4. 16. L'ultima singolarità è assai più stravagante di tutte l'altre riferite di sopra. Quelle sono eccezioni pretese contro la Legge precettiva di Dio. Quest' ultima è un'eccezione sperata contro la Legge penale da Dio stabilita. Iddio in cento, e mille luoghi della sua Scrittura si dichiara di non perdonare a chi che sia, che prevarica, e pecca: *Non parcam, non concedam, neque miserebor ut non disperdam eos*: Jer. 13. 14. Così disse per Geremia: e per David già avea fatto pubblicare: *Custodit Dominus omnes diligentes se, & omnes peccatores disperdet*: Psalm. 144. 20. Iddio non abbandona, chi l'ama; ma senza nessuna riserva, manderà in perdizione tutti quelli, che l'offendono. Questa è la legge penale, e come ognun sente, è legge, e decreto universale, che non eccettua veruno in particolare: Ma perchè Iddio è pietoso, alla Legge universale ha data una generalissima eccezione, e Cristo spiegando la Legge, e l'eccezione, disse: *Nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis*: Luc. 13. 3. Se non farete penitenza tutti, tutti del pari anderete in perdizione eterna, di modochè, una è la Legge; ed una è l'eccezione a tutti conceduta; e questa è la penitenza de' peccati. Or che succede? si pecca, si pecca assai, e per tornar senza paura a peccare, si concepisce un non so che nel cuore, e si dice: Ogni regola ha da avere la sua eccezione; e se nessuno ha da essere eccettuato in particolare, io son quello: perchè finalmente io son Dama, io son Cavaliere, io son Sacerdote, io son Dottore, io so quella, e quell' altra divozione, e io non posso andar per via della prescrizione

uni-

universale della penitenza. Così, se non all' aperta, almen tacitamente si dice; e così dicendo si tira avanti il conto, e si seguita a peccare. O rilassati, o rilassati, quali eccezioni voi date alla Legge universale? Cristo ad essa non dà altra eccezione, che la penitenza: e voi per eccezione gli date la qualità della vostra persona; e sperate di salvarvi, solo perchè siate il tale, e la tale? Che speranza è questa? Di Abramo Padre di tutti i credenti, per sommo elogio è scritto, che egli, per obbedire a Dio nell' arduo Sagrifizio del suo Figliuolo Isac: *In spem contra spem credidit:* ad Rom. 4. 18. Sperò in Dio, contro la speranza, che Iddio data gli avea di quell' unico Figliuolo: e voi solo per peccare, sperate contro l' unica speranza, che Cristo ci dà della penitenza. Questa non è speranza: questa è disperazione; perchè questa è quella, che vi conforta a peccare, e perciò questa sarà quella, che al fine: *mordebit, ut coluber:* Prov. 23. 32. Vi darà il morso immedicabile della disperazione. Due sono le leggi penali de' peccati dopo il peccato d' Adamo: La prima è della morte temporale; la seconda della morte eterna. Della prima morte temporale non è stata conceduta veruna eccezione; e da essa fino a nostri giorni, non è andato esente, neppure il Figliuolo, e la Madre di Dio; e noi tutto dì veggiamo esser portati alla sepoltura Uomini, e Donne; Poveri, e Ricchi, Principi, e Vassalli; senza eccezione veruna. Alla seconda Legge penale della morte eterna è stata conceduta una sola eccezione, e questa altra non è, che la penitenza de' peccatori, senza la quale condizione, nessuno può andare esente dalla morte eterna: e se è vero l' assioma ricevuto da tutte le Leggi, che: *Exceptio firmat regulam:* l' eccezione medesima è quella, che conferma la regola comune, e la Legge; Gesù Salvatore, e Giudice universale, quando disse: *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes similiter peribitis,* coll' eccezione non solo confermò, ma diede ancora maggior vigore alla Legge penale della morte eterna, intimata a tutti i Figliuoli di Adamo; onde è, che egli, perchè dalla morte eterna eccettuato voleva il Regno, che istituiva; colla sua voce, e colla voce del suo Precursore Giovanni, altro non fece che dire: *Pœnitentiam agite:* Tutto il mio Regno faccia penitenza, perchè io con questa condizione sola potrò distinguerlo da ogni altro Regno, e salvarlo. Queste parole sì espresse, e tanto significanti, furono bene intese *ab initio* da tutto il Regno di Cristo; e chi fu mai di que' primi Cristiani, che pretendesse salvarsi con altre eccezioni, che con quelle della penitenza? Era giovane, era nobile, era applaudirissima la Maddalena, e favoritissima era la sua casa da Gesucristo; e pure, *ut cognovit:* quando intese, quando considerò i Divini Decreti, non ricorse ad altri privilegj, non dimandò altre eccezioni singolari: ma *lacrymis cœpit rigare pedes ejus:* Luc. 7. 38. a piedi di Cristo incominciò il pianto, e non lo finì prima della morte. Era favoritissimo Pietro, era distinto da ogn' altro Appostolo, era di tutti gli Appostoli dichiarato il primo: e pure dopo la sua negazione, nulla giovandogli la sua distinzione, i suoi privilegj, *Flevit amarè*; Matth. 26. 71. pianse, e pianse tanto in tutta la sua vita, che senza pianto non vidde mai nascer il giorno. Era favorito Paolo Appostolo, era salito al terzo Cielo, e pure non cercò dispense della penitenza comune: ma disse, e protestò: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne fortè cùm aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar:* 1. Corinth. 9. 27. Io non perdono al mio corpo, io macero la mia carne, per non incorrer la pena universale della morte eterna. Così prima del rilassamento fece ogn' altro, che volle salvarsi. Ma noi Uomini singolari, noi siam quelli, che fra tutti gli agj, fra tutte le allegrezze, fra tutte le pompe, e morbidezze del corpo, pretendiamo, che la morte eterna per le nostre qualità ci porti rispetto. Oh Cristianità antica, se io non parlassi a quei, a cui parlo, quanto piangerei di non ritrovarti altrove, che sugli Annali! Ma perchè parlo a quei, a cui parlo, con essi mi rallegro, che in essi comparisca quel, che in tutti i Fedeli voleva, che comparisse Gesucristo, quando disse: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona,*

na, *& glorificent Patrem vestrum*, *qui in Cœlis est*. Matth. 4. 16. Portatevi in modo, che il Mondo si accorga, che voi siete miei Fedeli, e tutti Figliuoli di luce. Con queste lucide e sante Reliquie della Cristianità antica, io mi rallegro; e benedico il Padre, e il Figliuolo Celeste, che faccia sì bene risplendere in Terra, questo raggio della sua Gloria in Cielo.

QUESTIONE XV.

Tempora hujus ignorantiæ despiciens Deus, nunc annuntiat hominibus, ut omnes ubique pœnitentiam agant. Actor. Apost. 17. 30.

Quali, e quante sian l' ignoranze tra' Fedeli.



Dice Salomone, che ogni cosa quaggiù sotto la Luna ha la sua stagione, e nulla vi è, che non sia transitorio: *Omnia tempus habent; & suis spatiis transeunt omnia sub Cœlo*. Eccl. 4. 1. Il pianto succede al riso, e il riso al pianto, perchè: *Tempus flendi, & tempus ridendi; tempus tacendi, & tempus loquendi; tempus belli, & tempus pacis, &c.* ibid. v'è il tempo di piangere, e il tempo di ridere; il tempo di tacere, e il tempo di parlare; il tempo della Pace, e il tempo della Guerra; e così di tutte le altre cose temporali; ma se fra queste l'ignoranza ancora abbia un tempo, più che un' altro, io non so; dubito bene assai, che ogni tempo nel Mondo, tempo sia d'ignoranza. Parlava l'Appostolo nell' Areopago di Atene, cioè, nell' Assemblea più dotta, più savia, e più riverita della Grecia, e del Mondo; e perchè il Mondo di allora non aveva lume di Fede; perciò l'Appostolo senza adulazione, e del tempo, e degli Areopagiti, e delle Accademie, e delle Scuole della dottissima Grecia, e del Mondo più letterato, disse, che quello era tempo tutto d'ignoranza: *Tempora hujus ignorantiæ despiciens Deus, nunc annuntiat hominibus, ut omnes ubique pœnitentiam agant*. Iddio vedendo la vostra antica ignoranza vi fa sapere, che facciate penitenza, se non volete perire. Per misericordia di Dio, i nostri tempi non sono i tempi di allora. Scese dal Cielo quello Spirito, del quale promise Gesù Redentore, che insegnate averebbe tutte le Verità: *Cùm venerit ille Spiritus, docebit vos omnem Veritatem*. Jo. 16. 13. Secondo la promessa venne lo Spirito della Verità; col raggio della Fede, e dalla Grecia, e dall' Italia, e dal Mondo dissipò l'ignoranza; e l'Uomo, e noi tutti fece Figliuoli di Luce. Ma perchè a' tempi nostri, la Scienza de' Santi, non è Scienza comune a tutti i Fedeli; perchè a molti non piace studiare le Massime, i Principj, e le Verità, che insegna lo Spirito Santo, perciò quali, e quante siano le nostre ignoranze, la Chiesa nostra Madre pur troppo lo sa, e noi oggi pur troppo dovremo confessarlo. Lo Spirito illuminatore ci faccia conoscere questa nuova origine del nostro rilassamento; e incominciamo.

Molte sono le ignoranze de' Figliuoli degli Uomini, e chi potrebbe tutte numerarle? ma per tutte ridurle ad alcuni capi principali, alcune sono ignoranze di quelli, che non sanno, perchè non vogliono studiare. Gli Uomini dotti, e prudenti deplorano, che le Lettere, e l'Arti più oneste siano a' giorni nostri in gran parte sparite dall' Italia, che la Gioven-

ventù dallo studio siasi tutta rivolta al bel tempo; e che la Vecchiaia non più, come una volta, favorisca gli studj migliori. Se ciò è, come temo che sia, gli Areopagi più famosi, cioè, i Senati supremi dell'Italia, si aspettino pure quanto prima, *Tempora ignorantiæ:* Tempi di tanta ignoranza, che neppur sappiano di non sapere; perchè neppur sapranno, che vi sian libri, e scienze nel Mondo. Ma questa è una ignoranza, di cui non parla la santa Scienza; perchè, ancor senza libri, si può esser Santi. Qui solo può dirsi, che gli Uomini non nascono, nè letterati, nè dotti; e perciò se non si studia, sarem tutti ignoranti del pari; e se tutti del pari saremo ignoranti, le Città non si distingueranno più dalle Ville, e da' Boschi. La seconda ignoranza è quella, che non si vince nè da libri, nè da studio veruno, perchè è ignoranza propria della nostra natura; e perciò è comune a tutti gli Uomini. Tutti gli Uomini vorrebbero sapere il giorno, e l'ora della lor morte: Ma Cristo Redentore dice: *De die autem illa, vel hora nemo scit.* Matth. 14. 16. Figliuoli degli Uomini, non cercate ciò, perchè di quel giorno, e di quell'ora, altro mai non saprete, se non che la morte vi arriverà, come il ladro, in quell'ora appunto, in cui non l'aspettate. Tutti gli Uomini vorrebbero sapere, se essi ne' lor disegni avranno buona, o rea fortuna: se l'Anno sarà sterile, o abbondante: che cosa sia per succeder domani, e cent'altre cose simili a queste. Ma l'Ecclesiaste dice, che il futuro non manda messaggieri, nè avviso avanti; che tace sempre di sè, e si fa conoscere, sol quando arriva; perchè l'Uomo: *Futura nullo scire potest nuntio.* 8. 7. Questa è l'ignoranza più amara; e pur questa è l'ignoranza più universale di tutte; e perciò quì è, dove gli Uomini di migliore intelletto devono abbassare la fronte, e dire; Che giova a noi tanto studio, e tanto sapere, se saper non possiamo, che sia per esser di noi fra un'ora? La terza ignoranza non è universale a tutti; ma è particolare di molti; e questa esser può, come parlano i Moralisti: *Ignorantia juris, & ignorantia facti:* Ignoranza di Legge, o ignoranza di quel, che la Legge proibisce, o comanda; e questa ancora alcune volte è ignoranza involontaria, e incolpabile, perchè il mancamento della notizia si tiene tutto dalla parte dell'intelletto, e nulla della volontà: come spesse volte succede ne' Precetti della Chiesa: altre volte è ignoranza volontaria, e colpevole: perchè il mancamento della notizia, è mancamento della volontà, che non si cura sapere quanto può, per non esser tenuta ad osservar quanto deve: e questa è l'ignoranza, di cui con San Paolo parla quì la Scienza de' Santi: e perchè questa ha molti rami, perciò:

La prima spezie dell'ignoranza colpevole, è di que' Fedeli, che non sanno, perchè voglion troppo sapere, e poco credere nella lor Fede: e perchè voglion troppo sapere, e poco credere, perciò nè credono, nè sanno. San Giovanni nel suo Evangelio riferisce, che Nicodemo uno de' primi Farisei della Sinagoga, fu una sera a visitare il benedetto Cristo, fece a lui il suo complimento, e il complimento fu la professione della sua Fede, e disse: *Rabbi, scimus quia à Deo venisti; nemo enim potest hæc signa facere, quæ tu facis, nisi fuerit Deus cum eo.* 3. 1. Maestro, noi sappiamo, e crediamo, che tu sei venuto veramente dal Cielo; perchè tu fai quei miracoli, che far non può, chi in sè non ha Iddio. Bene, ò buon Nicodemo, bene: Tu c'insegni; come entrar si debba a parlare con Gesù Redentore. Gesù Redentore accolse benignamente il Fariseo, ratto entrò in dottrina, e disse: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei:* ibid. 5. Nicodemo, se tu vuoi esser mio, bisogna rinnascere, e battezzarsi; perchè, siccome non si entra nel Mondo senza nascere, così non si entra nel mio Regno, senza rinnascere, e battezzarsi. Esser rigenerato in vecchiaja? e rinnascer già vecchio? *Quomodo possunt hæc fieri?* ibid. 9. come ciò può farsi, ò Signore? disse Nicodemo: Credere, credere, che Cristo sia Maestro, Maestro venuto dal Cielo ad ammaestrare il Mondo? Maestro già accreditato da cento, e mille miracoli; far la professione di tal

tal Fede, e poi dirgli in faccia, come possono esser vere le tue parole? Fariseo, *tu es magister in Israel, & hæc ignoras?* ibid. 20. Tu sei Maestro in Isdraele; tu spieghi le Scritture nella Sinagoga, rispose Gesucristo: e pur sei in tanta ignoranza? O Signore, e quale è l'ignoranza di questo buon Fariseo? Non una, ma due erano l'ignoranze di Nicodemo. La prima era non sapere, che i Misterj della nostra Fede sono superiori ad ogni intelligenza umana: Onde il dire di essi: *Quomodo possunt hæc fieri?* è l'istesso che dire: Questo articolo è incredibile, perchè io non l'intendo: e qual ignoranza più perniziosa di questa, che in un colpo può atterrare tutta la nostra credenza? La seconda ignoranza era non sapere, che per credere con Fede divina, non si deve mai richiedere, nè lume di ragione umana, nè attestazione, o spiegazione di Uomini; ma deve bastare, che Iddio solo l'attesti, o immediatamente colla sua voce, o colla voce di qualche suo già autorizzato Ministro; perchè la nostra Fede è Fede divina, solo perchè a Dio attestante noi crediamo; onde il dire: *Quomodo possunt hæc fieri?* è l'istesso, che dire a Dio: Se voi altro lume non mi date, che mi capaciti, io non posso credere alla sola vostra attestazione. E qual ignoranza più ingiuriosa a Dio di questa, che abbatte l'autorità Divina, la quale è l'unico fondamento della nostra santissima Fede? Ma Nicodemo era compatibile in quel tempo, perchè allora non era ancora pubblicato il Sagramento del Battesimo; e perchè se egli ne dimandò la spiegazione, dimandolla all'istesso divino Maestro, che glielo intimava. Ma come possono essere compatiti quelli, i quali, dopo che gli articoli tutti della nostra Fede sono già accettati dalla Chiesa universale; e da Dio sono con innumerabili, e incessanti segni, e miracoli, confermati; or di questo, e or di quello van dicendo: *Quomodo possunt hæc fieri?* come è possibile questo; come è possibile quell'altro? e perchè col lume umano arrivar non possono a intendere il *Come* e il *Perchè* de' Misterj divini: perciò essi, cavillando co'lor cervelli, sopra quel, che non intendono, e sopra le cose di Fede divina, interrogando la Filosofia, la Mattematica, le Scienze umane, fan come, chi per trovare il Sole accender volesse le lucerne. Qual ignoranza più insoffribile, che non sapere, che il primo Elemento della nostra Fede, è credere a Dio attestante, senza veruna attestazione di umano sapere? *Si Testimonium hominum accipimus*, dice S. Giovanni, *Testimonium Dei majus est:* 1. 5. 9. Se si crede alla Filosofia, se si crede alla Mattematica, se si crede all'Istorie, quanto più creder si deve a Dio, l'attestazione di cui solamente, come attestazione di prima verità, è infallibile? Chi ciò non ammette, non è capace di sapere: *cum omnibus sanctis, quæ sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum:* ad Eph. 3. 18. Qual sia la grandezza, quale l'altezza, quale la profondità, quale l'immensità delle cose divine, che sole son degne di essere sapute, e che solo dalla Fede saper si possono. E chi saper non vuole così, qual nella sua Fede rimane? *Ortus est sol, exibit homo ad opus suum:* Psalm. 103. 24. Quando il Sole è limpido, e chiaro; l'Uomo allora va al suo lavoro, dice David; e io dico: quando il lume di Fede è snebbiato da ogni sospizione umana; il Fedele allora, oh quanto è pronto a tutto il suo dovere! Ma quando *facta est nox:* ibid. il lume si oscura, e dalla notte è sopraffatto il giorno: *In ipsa pertransibunt omnes bestiæ silvæ:* ibid. allora escon dalle tane le fiere; e allora si risveglian, dico io, tutte le passioni, si riaccendono i vizj, esce l'inferno al bujo; e al Cristiano di Fede, che altro rimane, che il nome di Fedele? Iddio ci guardi dal volere sapere quel, che solo si deve credere: cioè, Iddio ci guardi da quell'ignoranza, che vien sotto nome di scienza. Ma tali ignoranze sono solamente di quelli, che vogliono troppo sapere, perciò san meno di que' buoni idioti, che senza nulla esaminare, alla buona, e alla semplice, credono tutto alla parola di Dio, e nella Fede riposano: §. La seconda spezie d'ignoranza è di quelli, che sanno perchè credono, ma non sanno quel, che sanno, perchè non vogliono intendere quel, che credono:

Quest' è una spezie d'ignoranza, assai più universale, benchè universalmente sia meno osservata della prima. Tutti siamo Fedeli, e sebbene non tutti con quella semplicità, che si dovrebbe, tutti nondimeno crediamo la Dottrina Cristiana, ed Evangelica: ma che avviene fra di noi Cristiani? Nell' Apocalisse parla Gesucristo a Giovanni, e gli comanda, che in suo nome scriva al Vescovo di Laodicea, e gli dica: Vescovo di Laodicea, tu sai il disinvolto, il baldanzoso nel tuo posto, e teco stesso vai dicendo: *Dives sum, & locupletatus, & nullius indigeo:* 3.17. Io son ricco, e dal mio Vescovado ho ammassato tant' Argento, e tante suppellettili, che non ho bisogno di nessuno; e sopra molti profani posso sfoggiare: allegramente adunque. Così ti vai lusingando, ò misero: *& nescis quia tu es miser, & miserabilis, & caecus, & nudus:* ibid. e non sai, che tu fra tutte le tue ricchezze, sei povero, sei cieco, sei nudo, e miserabile. A un Pastore di anime, a un Vescovo, e a un Vescovo de' primi sette Vescovadi dell'Asia, dire *Nescis*, e far rimprovero d'ignoranza, e d'ignoranza di quelle cose istesse, che egli predicava al popolo? Come può intendersi, ò Signore, e come deve spiegarsi questo passo? Se il Vescovo di Laodicea era l'interprete della Fede alla sua Chiesa; se leggeva l'Evangelio, e ad altri diceva: *Beati pauperes spiritu: Beati qui lugent: Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam:* Matth. 5. 3. Che Beati sono i poveri di spirito; Beati gli afflitti; Beati i perseguitati per la giustizia; se ciò, dico, predicava ad altri, come poteva stimarsi felice nelle sue ricchezze, e fortunato nelle prosperità di questo Mondo; e non sapere la miseria, e l'infelicità, in cui secondo la sua Fede istessa viveva? Non è maraviglia. Il Vescovo di Laodicea più d'un poco decaduto dal primo fervore, sapeva tutto, tutto agli altri predicava: ma perchè non voleva intender quel, che sapeva; ma perchè, per non vedere la sua miseria, spegneva il lume del suo sapere; e per non mutare nè stima, nè amore, assordava le voci dell'Evangelio; perciò egli era ignorante in quello stesso, che sapeva: e la sua ignoranza era ignoranza assai peggiore, che l'ignoranza di quelli, che non sanno. Se ciò è, come è indubitabile, oh quanta ignoranza è nella Fede di molti Cristiani! La Fede ci fa sapere verità altissime, non mai sapute dalle Scuole, nè dall'Accademie profane: ma perchè pur troppo è vero il proverbio, che: *legere, & non intelligere, ignorare est:* leggere, e non intendere quel, che si legge, è lo stesso che ignorarlo, perciò, oh di quanti di noi si verifica, quel di David: *Noluit intelligere ut bene ageret!* Psalm. 35. 4. Seppero i giudizj di Dio; seppero le verità eterne; ma perchè non le vollero intendere, nè le vollero intendere per non esser costretti a mutar sentiero; perciò, come se non le sapessero: *Iniquitatem meditatus est in cubili suo:* ibid. 5. In luogo di meditare quel, che credono, in luogo di capacitarsi bene nelle verità credute; altro non fecero co' lor cervelli, che andar meditando iniquità, e materia di peccati. Non basta creder pertanto l'Evangelio, per non esser dell'Evangelio ignoranti: l'Evangelio non è una Dottrina speculativa solamente, è Dottrina speculativa, e pratica insieme. Chi intende solamente la speculativa per crederla, ma non intende la pratica per esercitarla, sa a mezzo, ed è più d'un poco idiota in Fede. David disse, che la Fede, è una Lucerna, che tutto illumina: illumina l'intelletto per distinguere la verità dall'errore; ma illumina ancora i piedi, per distinguere il buon dal cattivo sentiero: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis.* Psalm. 118. 105. Cristo disse, che questa lucerna risplender deve non solamente nello spirito, ma deve risplendere ancora, e spandere il suo fulgore nelle mani: *Sint lumbi vestri praecincti, & lucernae in manibus vestris:* Luc. 12. 35. Se pertanto l'intelletto crede, ma i passi non vanno dove insegna la Fede: Se la mente sa quel, che dice l'Evangelio, ma le mani non operano quel, che l'Evangelio comanda: Noi siamo mezzo Fedeli, e mezzo Infedeli, Fedeli d'intelletto, Infedeli di volontà; mezzo illuminati, e mezzo tenebrosi; illuminati nella teorica, e tenebrosi nella pratica della Fede; simili

in tutto a i Figliuoli di Efraim, de' quali dice David, che essi sapevano tutta l' arte di saettare in Pace: ma in Battaglia furono i primi a gittar l'arco, e fuggire: *Filii Ephraim, intendentes, & mittentes arcum, conversi sunt in die belli*. Ps. 77. 9. Miseri noi! lucidissime armi sono le verità della nostra Fede, abili a renderci invincibili in qualsivoglia incontro. Con esse i primi Fedeli si ridevano dell'Inferno, abbattevano il Mondo, e la Carne, per l'erte della santità correvano esultando: Ma se noi sappiamo ben ridirle a mente, ma non sappiamo poi, nè vogliamo adoperarle nelle occasioni; chi potrà perdonare alla nostra ignoranza, che potendo essere Eroi, nulla più siamo di quei Fanciulli, che a' di nostri portan la spada, e neppur sanno a qual fine sian fatte le spade?

L'ultima ignoranza finalmente, che abbraccia tutte le altre, di tutte le altre ancora è la più perniciosa: perchè essa è un Campo, anzi è un Seminario universale di tutti i nostri mali. Il Mondo, come dice San Giovanni: *Positus est in maligno*. 1. 5. 19. è pieno tutto di malvaggità, e di mali: perchè, come l'istesso San Giovanni afferma: *Omne, quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, & superbia vitæ:* ibid. 2. 16. Nulla v'è, che venga dal Mondo, che non sia concupiscenza, e superbia complicata insieme. Come ò Mondo, come tanto decadesti dall' esser tuo primiero? Come di tanti mali ricopristi? Il Mondo cadde dall'esser suo primiero, per una spezie di scienza, peggiore di qualunque ignoranza. Creò Iddio l'Uomo: lo pose in Paradiso, e a lui disse: Tutto questo Paradiso è tuo: guardati però dall'Albero della scienza. Eva di quell'Albero s'invaghì: Adamo a quell'Albero si appressò: il Serpente disse, che temete voi di quest' Albero di Scienza? Mangiatene pure, e io vi prometto, che sarete come Iddio, *Scientes bonum, & malum*. Genes. 3. 1. pieni di sapere divino. Mangiarono gl'infelici, *Et aperti sunt oculi amborum:* ibid. aprirono gli occhi alla nuova scienza: seppero, e conobbero, assaggiarono il sapor del peccato; e da quella scienza fu, che si oscurasse la ragione, si annebbiasse l'intelletto, cadesse il senno, e Uomini nascessero, i quali, come dice San Paolo: *Ignorant, & errant:* ad Heb. 5. 2. da un'errore passano a un'altro errore; da una ignoranza entrano in un' altra ignoranza, e fra errori e ignoranze passan la vita. Oh Scienza; Madre d' incredibili ignoranze! Noi crediamo, che gli appetiti, le voglie, le concupiscenze, le superbie, l'ire nascano da intelletto avveduto, e perspicace di quel, che gli giova, e di quel, che l'offende. Ma San Pietro esortando i Fedeli a non conformarsi mai a sì fatti perspicacie di cuore, dice, che tutti questi nostri affetti altro non sono, che affetti, e desiderj d'ignoranza: *Quasi filii obedientiæ: non configurati prioribus ignorantiæ vestræ desideriis*. 1. 1. 14. Voi siete battezzati, non vi conformate pertanto agli affetti dell'antica vostra ignoranza. Non è adunque la perspicacia dell'intelletto, nò: non è l'avvedutezza del cuore; ma l'ignoranza, e l'idiotaggine è quella, che partorisce questi perversi affetti, questi rei germogli della nostra decaduta natura. Se pertanto il Mondo è pieno d'ambizione, di cupidigie, e d'ire; è pieno solo, perchè è pieno d'ignoranza; imperciocchè chi tanto potrebbe peccare, se non fosse tanto ignorante? Ma dov' è quì, dirà talluno, tanta ignoranza in Cristianità, dove pur corre la Dottrina Cristiana? Sapete dov' è la profonda ignoranza de' Cristiani? è in quel tanto sapere que' punti, e puntiglj d'onore: è in quel tanto studiare le delicatezze tutte del piacere: è in quel tanto raffinarsi nell'Arti tutte d'arricchire, e strarricchire: è in quell'esser tanto periti negli studj tutti della vanità: in questo tanto sapere è la più profonda ignoranza della Dottrina Cristiana. La Dottrina Cristiana ha tre parti, una è sopra gli Articoli, che si devon credere; l'altra è sopra i Beni, che si devono amare; e la terza è sopra i mali, che si devono fuggire. La prima parte è saputa, quanto basta da tutti i Cristiani, dove i Curati fanno il loro dovere; ma la seconda, e la terza parte, quanto è poco studiata, e quanto meno appresa! I Cristiani nel primo fervor della Chiesa, perchè non studiavano,

no, nè i punti dell'onore, nè le finezze de' piaceri, nè l'economia delle ricchezze, non si degnavano a cose vili, e fugaci applicare il loro spirito: ed oh quanto erano eruditi, e dotti in cercare i piaceri, le ricchezze, e la Gloria eterna; in isprezzar tutto l'apparente di questa vita, e in apprezzar solo il vero, e il forte dell'altra! Ma or, che prevale la scienza, insegnata dal Serpente, oh quanto si è distesa l'ignoranza del vero modo di vivere, di chi, nel Battesimo è morto al Mondo, ed è rinnato a Dio! Signori miei, se vogliamo saper qualche cosa dell'Evangelio, bisogna disimparare quanto ci ha insegnato il Mondo. Allora lo Spirito Santo, con lingua di Fuoco, incomincierà a parlare in noi, e conoscer ci farà, quanta sia l'ignoranza del Mondo; e quanto bella, quanto alta, quanto divina, la Dottrina di Cristo.

QUESTIONE XVI.

In lege quid scriptum est? Quomodo legis? Levit. cap. 10. num. 16.

Quanto si manchi nell'intelligenza; e perciò, quanto si pecchi nell'osservanza della Legge, e della Scrittura divina.



Ra Dottore, era Dottore di Legge, e Maestro di Scrittura, e di Teologia quel Fariseo, che interrogò un giorno il benedetto Cristo, affin di prenderlo in qualche proposizione, non approvata in Sinagoga; e a lui disse: *Magister, quid faciendo, vitam aeternam possidebo?* O buon Maestro, che ho da far' io, per arrivare a quella vita eterna, che tu vai predicando? Che hai da fare? rispose il divino Maestro: Tu sei Dottore, e pure non sai, che si richieda per arrivare a vita eterna; *In lege quid scriptum est?* Che cosa è scritto in quella Legge, di cui tu sei Maestro? *Quomodo legis?* ibid. Come leggi quella Scrittura, che tu spieghi in Isdraele? Per confonder quel Superbo, non poteva dirsi cosa più a proposito, che interrogarlo, se sapeva leggere la Scrittura, e la Legge. Ma se Gesucristo interrogasse noi Cristiani, e dicesse: Che dice la Legge? E come intendete voi, come interpretate le Scritture, e l'Evangelio, ò miei seguaci? *Quomodo legitis?* Come risponderemmo noi? ed io, che direi? Ciascuno si prepari a rispondere come può, mentre io con rossore mi dispongo oggi a dire, che noi leggiamo le Scritture, ascoltiamo l'Evangelio, a mente sappiamo il Decalogo, e pure poco, o nulla di tutto intendiamo: Iddio faccia, che io dica il falso; e diamo principio.

In lege quid scriptum est? Nel Salmo 100: si legge un Versetto, che è il principio regolatore di tutto il proposto Tema. Parla David del santo timor di Dio, e dice, che esso è il principio della sapienza: *Initium sapientiae timor Domini*. Ps. 10. 10. E perchè è difficile a sapere, chi entri, e chi ammaestri in questa celeste Sapienza, egli per consolazione di chi mi ascolta, aggiunge: *Intellectus bonus omnibus facientibus eum*: ibi. Volete sapere chi sia entrato in Sapienza, osservate come egli opera; perchè l'opere, e non le parole son quelle, che scuoprono l'intelletto. Chi opera bene, ha buono intelletto; chi opera male, per molto, che legga, e sappia le parole della Sapienza, e della Scrittura divina, della Scrittura, e della Sapienza divina, è fuor d'intelli-

gen-

genza: *Intellectus bonus omnibus facientibus eum:* bel principio è questo, e quanto sia vero, ben lo dichiara la ragione, perchè le parole della Sapienza, e della Scrittura non son fatte per esser solo ascoltate, son fatte ancora per esser vedute, e ammirate nell'opere; onde è, che quando le Trombe Angeliche là nel Monte Sinai promulgavano la Legge, il sagro Testo dice, che il Popolo non solo udiva, ma *videbat voces*. Ex. 20. 18. vedeva ancora le voci di quella Legge, che tutta voler si deve nella nostra osservanza. Chi pertanto ascolta, ma non vede le parole della Sapienza, sente, ma non intende quel, che Iddio vuole colla sua parola: *Intellectus bonus omnibus facientibus eum*. Posto questo principio, qual'è l'intelletto, quale l'intelligenza della maggior parte de' Cristiani? Tempo fu, che in Cristianità dir si poteva della Legge ciò, che David disse della Profezia; *Sicut audivimus, sic vidimus in civitate Domini virtutum*. Ps. 47. 9. Come ci fu predetto, come udimmo da' Profeti, così abbiam veduto succedere nella Città del Signore delle virtù; e nulla di favore, nulla di assistenza, e di prosperità noi ascoltammo per divina rivelazione, che tutto cogli occhi nostri non veggiamo adempiuto. Così della Cristianità d'un tempo dir si poteva: Nulla san questi Fedeli di Cristo, che tutto non lo mostrino nella lor vita: quanto essi ascoltano d'Evangelio, tanto eseguiscono nel lor costume; e chi vuol sapere qual sia, e quanto santa la Legge dell'Evangelio, osservi i Cristiani, e vedrallo cogli occhi suoi. Oh questi sì, che intendevano bene le Scritture: questi dell'Evangelio avevano la vera, e la buona intelligenza; perchè questi sull'esercizio mostravano ciò, che dice Iddio nelle sue Scritture. Ma di questa intelligenza quanto ora rimane fra noi? L'Evangelio dice: Fuggi le ricchezze: e chi v'è, che non procuri di arricchire, e strarricchire quanto può? L'Evangelio dice: Prendi la tua croce, e portala volontieri: e chi v'è, che non si adiri co' suoi travaglj, e non faccia quanto sà per levarsi di dosso la Croce di Cristo? L'Evangelio dice: Fa penitenza, se vuoi salvarti; e chi v'è, che non attenda a mangiare, e a bere; e senza nulla pensare alla professione di Cristiano, non sia volto a darsi bel tempo? Finalmente il Decalogo dice: Ama il tuo Iddio; *ex toto corde tuo*: e il cuor de' Cristiani dove và, dove è fitto? Sventurato si stimerebbe quell'amore umano, che fra noi non prevalesse sempre all'amore di Dio. In Cristianità adunque si sà a mente il Decalogo, si ascoltano le Scritture, si udiscono le parole dell'Evangelio: ma in Cristianità non si veggono le parole udite: e l'intelletto nostro è tutto in udire, in citare, in predicare, e nulla in eseguire la Dottrina delle Scritture, e dell'Evangelio. Or che intelletto è questo? Questo non è certamente *Intellectus bonus omnibus facientibus eum*: ma è intelletto, che ad altro non serve, che a farci più rei di qualunque idiota, che non mai udì parola di Dio.

Posto adunque, che noi non intendiamo bene le parole della Scrittura, per veder ora ciò meglio, e in uno per trovare l'origine della nostra poca, e non vera intelligenza: io in primo luogo dubito assai, che da noi s'intenda, e s'interpreti la Scrittura tutto al contrario di quel, che era intesa; e interpretata dagli Ebrei. Due sono i sensi primarj delle Scritture divine: il senso letterale, e il senso figurato. Il senso letterale è quello, che si ferma nel significato istesso delle parole, e più in là non passa. Il senso figurato è quello, che con senso istesso delle parole si estende ora a significare allegoricamente le cose della Chiesa militante in Terra; ora anagogicamente le cose della Chiesa trionfante in Cielo; ora tropologicamente le cose appartenenti a i costumi, e alla disciplina della vita umana. Or gli Ebrei nel lor Testamento antico, escluso ogn' altro senso, stavano ostinatamente attaccati al solo senso letterale: onde letteralmente interpretando ogni Scrittura, quando gli Appostoli ad essi dicevano, che i loro Sagramenti, i loro Sagrifizj eran tutte figure de' nuovi, e veri Sagramenti; del nuovo, e vero Sagrifizio, della nuova, e vera Chiesa, istituita dal vero, e promesso Messia Cristo Gesù: e che perciò era tempo ormai di uscir dall'ombre, e dalle figure, e riconoscere, e

credere le verità significate; essi urlavano, essi fremevano, e che non fecero contro Paolo Appostolo, che loro diceva: Figliuoli d'Isdraele, voi siete totalmente fissi nella lettera, e nulla nella mente, e nello spiriro delle Scritture; ma sappiate che *litera occidit, spiritus autem vivificat*? 2. Cor. 3. 6. Dalle Scritture voi ricevete morte, non vita: sol perchè nella lettera riconoscer non volete il vero significato di quello spirito, che ogni cosa ravviva. Gli Ebrei adunque, nelle loro istesse Scritture, andavano, e van tutt'ora in perdizione.; sol perchè nel Testamento vecchio, e ne' Profeti altro intender non vogliono, che il senso letterale. Ma noi nel Testamento nuovo, e nell'Evangelio non corriamo poco pericolo di perderci, sol perchè al contrario degli Ebrei, tutto intender vogliamo in senso figurato, e nulla in senso letterale. Così andarono in perdizione tutti quegli Eretici, i quali dissero, che Cristo non era, ma faceva la figura di Figliuolo di Dio; e tutti quegli altri, che al contrario dissero, che Cristo non era, ma faceva la figura di Uomo mortale, Figliuolo di Maria; e quegli altri, che dissero, che nel Sagramento dell' Altare non v'è la presenza reale, ma solamente la figura del Corpo, e del Sangue del benedetto Gesù; e che i Sacerdoti non assolvono, ma solamente dichiarano da Dio assoluti i penitenti; ed altre bestemmie di figure, di simboli, e d'ombre, sognate contro il senso istorico, letterale, e reale delle parole dell'Evangelio. Ma fra noi Cattolici, e veri Fedeli di Cristo, in quale intelligenza si pecca, e come spieghiam noi l'Evangelio? La decadenza de' nostri costumi pur troppo lo dice; e se non in parole, in fatti almeno ben dichiara, che noi quando nell'Evangelio sentiamo le parole, la dottrina, l'esempio di Gesucristo, l'andiamo comentando in sensi figurati, e allegorici, come cose ideali, dette per esercizio di maraviglia, e di Fede; non per riforma di costume, e di vita; come simboli di quel, che far si potrebbe, non di quel, che fare si deve; come idee di santità speculativa, non di santità pratica: e mentre un l'interpreta, come dette per gli Ecclesiastici, e l'altro per li Regolari; un per la Cristianità passata, e l'altro per la Cristianità futura; tutti sull'Evangelio restiamo con quell'indifferenza, colla quale resteremmo, se l'Istorie degl'Indiani, o la legge di Licurgo, o di Solone si leggessero. Questi sensi ideati dalle nostre passioni, che per non soggiacere a freno, si van figurando le cose a lor modo, non sono i sensi dell'Evangelio, Signori miei, non sono i sensi intesi da Cristo Redentore, che ci volle santi in pratica, non in speculativa. I sensi figurati delle Scritture son finiti; son passate le figure, e le allegorie del Testamento vecchio: il Testamento nuovo è tutto *in spiritu, & veritate:* non in simboli, o metafore: l'Evangelio deve esser tutto spiegato in senso letterale, deve esser tutto inteso, come parole di Legge che vogliono esser prese: *prout verba sonant:* quando Cristo dice, che bisogna far penitenza; che bisogna esser umile; che è necessario aver la semplicità de' Fanciulli; che in Cielo non entra, chi non lascia tutto in Terra: queste non son parole dette *ad extraneos;* son parole dette a noi, dette a tutti in comune, dette a ciascuno in particolare; e ogn' altro senso, che ad esse si dia, ogn' altro comento, che di esse si faccia, sono sensi, comenti, e spiegazioni della nostra umanità, non della nostra Fede; del nostro libertinaggio, non dell'osservanza Cristiana. Cristo sapeva parlare, e quando dava qualche consiglio, a cui non voleva obbligare tutta la Cristianità, diceva ancora: *Qui potest capere, capiat:* Matth. 19. 12. Intenda chi può intendere, cioè, chi è chiamato alla perfezione, quel, che io dico del celibato, e della verginità. Ma quando diceva: *Nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis:* Luc. 13. 3. e quando diceva, *Qui non accipit Crucem suam, & sequitur me, non est me dignus:* Matt. 10. 38. Chi non fa penitenza, non averà salute: Chi non prende di buon cuore la sua Croce, e non seguita il mio esempio, non è degno di me, nè del nome di Cristiano: Quando queste, e altre innumerabili cose simili a queste diceva, non intendeva di parlare agl' Idolatri, o a Gentili, intendeva di parlare

a i

a i Cristiani; non intendeva di parlare a i Cristiani poveri, e sventurati; intendeva di parlare a tutti, e a ciascun Cristiano in particolare. Non intendeva di parlare in allegoria, o in metafora di questa, o di quell'altra penitenza; di questa, o di quell'altra Croce; intendeva di parlare della vera, e totale emendazione della vita; di tutte le croci, e de' travaglj, che Iddio ci manda. Questo è il vero senso letterale di tutto il nuovo Testamento: e secondo questo intender si deve tutto l'Evangelio; se nell'Evangelio medesimo andar non vogliamo perduti, come nel lor vecchio Testamento perduti vanno gli Ebrei.

Per accennare ora un'altra, se non falsa, dimezzata almeno intelligenza di Scrittura, io dimando, come intendiam noi i Precetti del Decalogo? Come gl' intendevano gli Ebrei, o come intender gli devono i Cristiani? Io dubito assai, che ancora in ciò si pecchi di poca intelligenza, e perciò si manchi molto di osservanza: solo perchè nelle Scritture non intendiamo bene la natura de' contrarj. Nella Legge vi sono precetti positivi, e precetti negativi. I precetti positivi comandano il bene, che si deve fare; e i precetti negativi vietano il male, che si deve fuggire: Onde David per restringerli tutti in poco, disse: *Declina a malo, & fac bonum: & inhabita in seculum seculi*. Ps. 26. 27. Fuggi tutto il male vietato dalla Legge; opera tutto il bene dalla Legge comandato; e sarai stabilito, e prosperato per tutti i Secoli. Ciò tutto è limpido, e chiaro; e pure ci volle tutta la Sapienza di Gesucristo per farlo intendere? e non sò, se ancora l'intendiamo bene. Gli Ebrei ne' precetti positivi intendevano solo il bene prescritto, e ne' precetti negativi il male vietato; e più oltre non passavano; e questa sembra un'intelligenza di Legge, e di Scrittura, buona, e adeguata. Ma questa intelligenza, che in teorica, e in speculativa pare adeguata, in pratica riesce assai manchevole. Veniamo al fatto, e tutto intenderemo: Il primo precetto affermativo, e che è il fondamento di tutti gli altri, dice: *Diliges Dominum Deum tuum, ex toto corde tuo*. Deut. 6. 5. Amerai di tutto cuore il tuo Iddio: Chi in questo precetto naturale, altro non intende, che il bene prescritto di amare Iddio, per osservanza di esso, si sforza quanto più può di fare atti di amor di Dio; impara a mente le parole; recita spesse volte le formole della contrizione, e della dilezione più perfetta: e si rammarica quando a lui pare, che il suo cuore non dica davvero. Bene Fratello, egregiamente, ò Sorella: Seguitiamo a far così ogni giorno, e replichiamo spesso gli atti di amor di Dio, e di contrizione; e senza essi non andiam mai a letto, per assicurare ad ogni evento improvviso, quanto più si può, la nostra eternità: ma chi crede con ciò di aver fatto tutto, non si fidi di sè, e se altro non fa, tema assai del suo cuore; perchè l'esperienza insegna, che se con tutti quegli atti, che noi facciamo, l'amor di Dio viene a petto coll'amor di quel figliuolo, coll'amor di quelle ricchezze, di quegli onori, di quelle vanità, e pazzie del Mondo; all'amor di Dio tocca a cedere; e lo spirito umano è quello, il quale prevale allo Spirito Santo, Spirito di Carità, e di Amore. Or perchè con tanto sforzo di amare Iddio, sì poco l'amiamo, e sì poco si osserva il primo, e massimo precetto del Decalogo? Non per altro, se non perchè noi non finiamo d'intendere bene la Legge; e perchè siamo manchevoli d'intelligenza, perciò siamo debolissimi di osservanza. Noi ne' precetti positivi intendiamo solo il bene prescritto, e non intendiamo il male vietato; e quì è dove noi manchiamo d'intelligenza. Il primo, e massimo Precetto, comanda l'amor di Dio esplicitamente, ma implicitamente vieta ancora tutti gli amori strabocchevoli delle Creature, che compor non si possono coll'amor di Dio; e perchè, quando noi osservar vogliamo questo precetto, applichiamo solo al bene prescritto dell'amor di Dio, e non al male degli amori vietati; perciò è, che nell' occasioni sì facilmente manchiamo. Non dico troppo, Signori miei, non mi avvanzo più in là del vero: l'Evangelio scuopre molte verità, osservate tutte al tempo del primo fervore de' Cri-

ſtiani; ma poco, o nulla avvertite in queſti tempi di rilaſſamento. Geſucriſto, che non ſi fermava nella ſuperficie, ma arrivava al fondo di tutte le coſe; per far intendere non le parole ſolamente, ma la perfezione tutta, e l' eſſenza della Legge divina, diſſe, e replicò molte volte alle Turbe, che lo ſeguitavano. Figliuoli di Abramo, voi venite a me per eſſer miei ſeguaci; ma io vi dico, che: *Si quis venit ad me, & non odit Patrem ſuum, & Matrem, & Uxorem, & Filios, & Fratres, & Sorores, adhuc autem & animam ſuam; non poteſt meus eſſe diſcipulus.* Luc. 14. 26. Se talluno vuol eſſer mio diſcepolo, cioè, oſſervare la Legge, come io la ſpiego nel mio Evangelio; e non odia e Padre, e Madre, e Moglie, e Figliuoli, e ciò che ha, e ancor la propria vita; in vano ſpera di eſſer mio ſeguace. O Signor benedetto, che è quel, che voi dite? Voi profeſſate di voler riformare bensì, non di volere aggravare il Mondo, cioè, d'inſegnare la perfetta oſſervanza della Legge; anzi di ridurre tutta la Legge antica, a Legge di Grazia, di Carità, e di Amore; non a dare nuove, e inſoffribili Leggi. Chi bene intende il voſtro ſpirito, così ſpiega il voſtro Evangelio; e pur voi in queſte voſtre parole, ci imponete una Legge del tutto nuova, e affatto intollerabile. E chi v'è, che poſſa odiar ſuo Padre, ſua Madre, ed anche la propria vita? Che novità è queſta, ò Signore? Non è novità, non è ſtravaganza di Legge, è ſpiegazione della Legge antica, è dichiarazione del primo, e maſſimo Comandamento. Il primo e maſſimo Comandamento comanda amare Iddio: *Ex toto corde;* ma perchè non ſi può amare Iddio *ex toto corde*, ſe non ſi odia ogn'altra coſa, che ſopraffaccia, e affoghi quel ſanto Amore; perciò è, che Criſto comanda, che non ſolo ſi ami Iddio, ma che ſi abbia ancora in odio e orrore ogni coſa più cara della natura, in caſo che queſta voglia prevalere nel noſtro cuore, e ripugni all'obbedienza, all'oſſervanza, e all'amor di Dio ſopra tutte le coſe. Queſto volle dire il benedetto Signore, nell' ardue riferite parole; e queſto altro non è, che ſpiegazione del primo e maſſimo Comandamento del Decalogo. Se ciò è, come per tutti i ſagri Maeſtri è certo; quanto dall'intelligenza, e dall'oſſervanza dell'Evangelio noi finora ſiamo ſtati lontani, ancor quando facciamo atti d'amor di Dio! Perfetta fu una volta l'oſſervanza di queſto Precetto; perchè i Criſtiani di una volta, battezzati appena, vendevano tutto, uſcivan di caſa, e più che ad altro della natura, della fortuna, e della Terra, penſavano ad amare Iddio; e in Terra a cercar ſolo la gloria del Paradiſo; ma ora chi non può colla perſona, collo ſpirito chi eſce di caſa? chi eſce dal Mondo? chi dice con David: *Domine, quid mihi eſt in Cœlo, & à te quid volui ſuper terram? Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum.* Pſ. 72. 26. Fare, e dire così, da noi ſi crede, che ſia l'atto della ſomma, e ultima perfezione; e pur queſto altro non è, che atto d'intera oſſervanza del primo precetto, ſpiegato da Criſto. Vediamo più chiaramente queſto ſteſſo, e finiamo la Lezione, ne' precetti negativi. I precetti della ſeconda Tavola ſono tutti negativi, cioè, di non ammazzare, di non rubare, di non fornicare, di non fare in ſomma, nè deſiderare verun male al proſſimo. Gli Ebrei groſſolanamente intendevano, in queſti precetti eſſer vietato il far male a chi ci vuol bene, cioè, a Parenti, agli Amici, a i Nazionali, che ſolo tenevano in luogo di Proſſimo loro: ma Gesù, ne' primi giorni della ſua predicazione, con voce alta e ſonora diſſe così: *Audiſtis quia dictum eſt antiquis; Non occides.* Matth. 5. 21. Voi avete udito molte volte, che gli antichi voſtri Maeſtri, quando nelle Sinagoghe leggono la Legge, e i Profeti, raccomandano, e inculcano di non fare nè omicidio, nè altro male al proſſimo voſtro: Io poi vi dico, e apprendete ben quel, che vi dico, che non ſolo far non dovete, nè deſiderar male veruno al voſtro proſſimo; ma dovete ancora amare, e far bene a' voſtri iſteſſi inimici: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos veſtros, & benefacite his, qui oderunt vos.* ibid. 43. Che coſa è queſta, Signori miei? Per oſſervanza del precetto dell' amor di Dio, biſogna odiare ancora il Padre, e la

e la Madre; e per osservanza de' precetti di non far male al prossimo, bisogna amare, e far bene ancora agl' inimici? Che cosa è questa? Ciascun dice, che il precetto della dilezione degl' inimici è il precetto di Gesucristo; ed è così, come egli stesso disse: *Novum mandatum:* Jo. 13. 24. Il nuovo comandamento dell'Evangelio: Ma io dico, che la novità non consiste nel Precetto, ma consiste nella spiegazione del Precetto antico, non mai bene inteso fin' allora: Perchè se i Precetti affermativi, che comandano il bene, vietano ancora il male, che al bene prescritto si oppone; i Precetti negativi, che vietano il male, comandano ancora il bene, che a quel male ripugna; e perchè la dilezione direttamente ripugna al male, che nè fare, nè volere si deve al prossimo; perciò Cristo per dichiarare a fondo la Legge, e ridurla a perfezione, disse: Amate ancora i vostri inimici, perchè se non gli amate, nell' occasioni gli farete ancora del male; e affinchè la Legge, e l'osservanza del non far male sia in sicuro, vi si comanda la dilezione del prossimo, ancor quando è vostro inimico: *Declina à malo, & fac bonum:* Per fuggir tutto il male vietato, far il bene contrario al male vietato; e per fare tutto il bene prescritto, odiar tutto il male vietato. Questa è la spiegazione intera di tutta la Legge, questa è l'intera perfetta osservanza di tutta la Scrittura: l'altre tutte sono spiegazioni dimezzate, sono osservanze imperfette, che non arrivano mai a riformar tutto il cuore umano, come vuol Gesucristo nel suo Evangelio: *Sicut audivimus, sic vidimus in civitate Domini virtutum.* Iddio faccia, che nel nostro vivere istesso noi mostriamo, che in Cristianità si vive non secondo la figura, ma secondo la lettera delle Scritture; e nella nostra osservanza facciam vedere quanto bella sia la Legge, quanto santo e divino sia l'Evangelio.

QUESTIONE XVII.

Rogaverunt eum, ut de Cœlo signum ostenderet eis.
Matth. cap. 16. num. 1.

Quanti siano in Cristianità, che per credere, e operare come conviene, aspettano miracoli.



Predicava un giorno il benedetto Cristo alle Turbe: le Turbe con divota semplicità udivan le parole, e ammiravano la Dottrina dell' indicibil Maestro, quando uno stuolo di Scribi, e Farisei, con quella compostezza di volto, e affettatura di parole proprie di certi uni, che vogliono ingannare a man salva, si fecero a lui davanti, e dissero: *Magister, volumus à te signum videre.* Matth. 12. 28. Maestro, tu sei veramente ammirabile, e insegni cose del tutto maravigliose; ma noi per crederti qual sei, vorremmo vedere qualche miracolo da tuo pari in Cielo. Giosuè fermò il Sole a mezzo corso: Isaia fece tornare il giorno dieci ore indietro nell'Orologio di Palazzo: Elia volò per aria in carro di fuoco. Un miracolo di tal natura dà te aspettiamo, e tu da noi, come da questo popolo, sarai creduto. Non potevan que' malvagj Dottori usare arte più fina per iscreditare presso le Turbe i miracoli, fin' allora operati da Cristo, quasi miracoli dozzinali di seconda, e terza classe. Cristo non si trovò all'improvviso a tanta malizia, onde rivolto al Popolo disse: *Generatio*

ratio mala, & adultera signum quærit, & signum non dabitur ei nisi signum Jonæ Prophetæ: ibid. 4. Questa razza di Rabbini, malvaggj di cuore, e di Fede adultera, per credere, vuol vedere segni in Cielo; ma altro segno ad essi non sarà dato, che il segno di Giona Profeta, colla mia Risurrezione, non dal seno del Mare, ma dal seno della Terra, e della Morte. Così rispose l'incomparabil Signore. Ma noi che diremo su questo Evangelio? Non pare, che questo passo sia a proposito per noi, che già crediamo, e di Cristo siamo Fedeli. Così pare, e così esser dovrebbe dopo tanti miracoli, de' quali la nostra Fede ha pieni gli Annali. Ma quali, e quanti siano i Fedeli rilassati, che per creder bene, e per operare come conviene alla salute eterna, aspettano nuovi segni; oggi lo vedremo: E quello, che regna in Cielo, e pure con incessante miracolo è a noi sempre presente in quell'Altare, ci faccia conoscere la decadenza della nostra Fede, e del nostro spirito; e incominciamo.

Per entrare ordinatamente in Tema, mi sia lecito dimandare alla semplice, se noi siamo Cristiani, come erano i primi Cristiani della Chiesa nascente, o veramente diversi? Ciascuno a questa interrogazione risponderà, che essendo noi battezzati, come battezzati erano quelli; che credendo noi a' medesimi articoli, che quelli credevano, si fa torto a dubitare, se noi siamo, come quelli Cristiani. Ma se quella particola comparativa *Come*, dice somiglianza non solo nell' essenza, ma ancora nella qualità, e quantità del fervor Cristiano; bisogna pur confessare, che quel *Come*, non si verifica totalmente in noi; e noi non poco siamo dissimiglianti a quei primi Cristiani, come pur troppo abbiamo veduto nelle Lezioni passate, e pur troppo vedremo nelle Lezioni seguenti. Or perchè nel medesimo carattere, ne' medesimi Sagramenti, colle medesime, e forse maggiori grazie di quelli, di essi si scrissero sì lunghe, e sì memorande Istorie; e di noi, o si deve tacere il nome, o si devono dissimulare i portamenti? Perchè tanta dissimiglianza nell' istessa Fede? Molte sono le ragioni di ciò; ma per recarne una fondamentale di tutte, io mi varrò di un versetto dogmatico da tutti saputo in Cristianità. La Chiesa nostra illuminatissima Madre nell' Inno: *Pange lingua gloriosi*, che da noi si recita nell' esposizione del Venerabile, canta a Dio, e dice a noi: *Præstet fides supplementum sensuum defectui*: Figliuoli, Gesù che siede a destra del Padre, è a noi vicino, e presente in questo Altare; noi vedere non lo possiamo, perchè il nostro occhio non è capace di tanta luce; ma la nostra Fede supplisca alla debolezza degli occhi nostri, e noi crediamo, come se vedessimo ciò, che noi crediamo: *Præstet fides supplementum sensuum defectui*. La Fede adunque, per dogmatico, e precettivo detto della Sposa di Cristo, nostra Madre, ha da essere il supplimento de' nostri sensi in tutto quello, che noi di Evangelio, e di Scritture crediamo. Ammirabile supplimento! supplimento molto superiore all' istesso suo principale. L'occhio è la guida primaria della vita umana, ma non è guida infallibile: la Fede è la guida primaria e unica, ed è guida infallibilissima della vita soprannaturale; L'occhio può errare, ma non può errare la Fede. L'occhio non passa di là da tutto il corporeo; e la Fede di là da tutto il corporeo entra in tutto l'invisibile, e noi con tal supplimento, oh quanto alto possiamo arrivare! Ma perchè la Fede non in tutti i Fedeli è supplimento dell'occhio, perchè non tutti i Fedeli servir si vogliono di tal supplimento; perciò è, che non tutti i Fedeli sono dell' istessa qualità, e nota; perchè non tutti crediamo come se vedessimo quel, che crediamo. Ed ecco la ragione, per cui nell' istessa Fede non siamo sì dissimiglianti a i primi Cristiani. Essi credevano, non in qualunque maniera, ma credevano, come se vedessero quel, che credevano: e perchè chi crede, come se vedesse Gesucristo nel Sagramento: chi crede, come se vedesse il Paradiso, e la Gloria de' Santi: chi crede, come se vedesse l'Inferno, e i tormenti de i dannati: chi crede, come se vedesse tutte le altre cose stupende della nostra Fede; ha la fantasia, ha la mente colorita talmente di Fede, che fra oggetti sì grandi, e tanto immensi,

mensi, sente rapirsi a maraviglia, a contemplazione, ad estasi perpetua; e si riscalda, e si accende ad operare per cose di tanta importanza, e premura; e a più non curarsi di queste basse, e piccole, e fugacissime cose terrene; perciò è, che que' primi Cristiani, che credevano come se vedessero, furono Uomini degni di memoria, e di Altare: ma perchè noi crediamo, non come chi vede, ma come chi ascolta solamente la voce della Fede; e perchè, chi crede così, crede veramente quanto basta a concepir la Fede, che, come dice l' Appostolo, nella sua essenza è tutta: *Ex auditu:* ad Rom. 10. 16. ma non quanto si richiede a conoscere, anzi a concepire bene ciò, che si crede; perciò qual è la nostra Fede in noi, e quali siamo noi nella nostra Fede? Dopo la Morte, e la Risurrezione di Gesucristo, due Discepoli, non ancora ben formati in tutta la Fede Cristiana, andavano in Emaus: Con essi incognito si accompagnò il risorto Signore, e gl' interrogò de' loro discorsi: Essi mesti, e lagrimosi entrarono nella Passione, e Morte del loro caro Maestro, e aggiunsero: *Nos autem sperabamus, quòd ipse esset redempturus Israel*. Luc. 23. 21. Noi poi speravamo, che egli fosse per regnare, e dal giogo straniero liberare Isdraele: ma *tertia dies est hodie, quòd hæc facta sunt:* ibi. ma oggi è il terzo giorno, che egli è morto, e nulla di nuovo ancora si vede. *O stulti, & tardi corde ad credendum!* ibid. 25. Oh stolti, e duri di cuore in tutte le cose della Fede! ripigliò il Signore. Dunque, perchè non vedete ancora il miracolo del vostro risorto Maestro, voi vacillate in tutto ciò, che egli tante volte vi predicò, e che di lui predissero i Profeti? Ed ecco il vivo ritratto del nostro credere, e perciò ancora del nostro operare. Si crede, è vero, ma non si crede, come chi vede; si crede, come chi aspetta di veder miracoli, per risolversi a creder davvero; e perchè questa non è Fede, *ad justitiam*, *& salutem*, operativa di giustizia, e di salute, come parla l' Appostolo; ma è Fede solo, come dico io, *ad Religionem*, quanto basta per avere il nome di Cristiano: perciò è, che dalla diversa maniera di credere, nasce in noi tanta differenza di vivere, e di operare, che per conoscere i Cristiani antichi, bisogna ricorrere agli Annali. Quelli perchè credevano *ad salutem*, sempre erano in esercizio di Fede; sempre in atto di cercare Iddio; sempre in atto di sprezzare il Mondo; sempre in punto di esser Martiri, o almeno Confessori di Cristo. Si maravigliava Roma, stupiva Antiochia, e Babbilonia di non veder mai, nè a Spettacoli, nè a Teatri, nè a giuochi pubblici, o a Trionfi, verun Cristiano; e diceva: Che Gente è questa, che per trovarla conviene andare, o agli Oratorj, o alle Solitudini più erme, o alle Catacombe più oscure? Ma molto più si maravigliavano i Cristiani di sentir tante vanità, tante pazzie degli Uomini; e dicevano: *Filii hominum, usquequò gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* Ps. 4. 3. Perchè tanta insania, tanta dimenticanza della Morte, e dell' Eternità, ò Figliuoli degli Uomini? Ma questa bella, e scambievole maraviglia è affatto sparita dal Mondo: Nè Babbilonia ammira più la nostra santità, nè noi più deploriamo le pazzie di Babbilonia, e del Mondo; perchè da noi non si crede più, come si credeva allora, *ad salutem, & justitiam*. Si ascolta l'Evangelio, che dice: *Estote parati, quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet:* Luc. 12. 40. Figliuoli degli Uomini, siate preparati a sloggiare dal Mondo, ad entrare nell' eternità, perchè la morte viene, e voi saper non potete quando essa vi arrivi: Figliuoli degli Uomini, fate penitenza, attendete meno a godere, e più a piangere i vostri peccati; perchè, *Nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis:* Luc. 13. 5. Senza penitenza, voi non vi potete salvare: Figliuoli della Chiesa, mia Sposa, ricordatevi, che *Exemplum dedi vobis, ut, quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*. Joan. 13. 15. Io vi ho data la Dottrina, ma vi ho lasciato ancora l' Esempio, non di superbia, ma di umiltà; non di genialità, ma di mortificazione; non di gran ricchezze, e onori, ma di gran povertà, e sommissione; e perciò, se siete veri Cristiani, die-

dietro le mie orme, e non dietro i rispetti umani, e l'esempio del Mondo dovete camminare. Tutte queste, e altre cose si sentono, si adora il Testo sagrosanto, e poi? e poi col capo per aria si riman sospeso, e nulla si risolve; e perchè sì poca risoluzione in cose di sì grande importanza? Non per altro, se non che per risolversi, si aspetta *signum videre*; veder qualche segno; e uno dice: Io conosco di non esser preparato alla morte; ma quando verrà qualche Isaia, qualche Profeta, cioè qualche Sacerdote a dirmi: *Dispone domui tuæ: morieris enim, & non vives:* Is. 3. 8. 1. Fratello, ti rimangono poche ore di vita; disponti; la morte è in casa; quando verrà questo Profeta, allora farò da vero, e mi pentirò. Un'altro dice: Io conosco, che non cammino bene; ma quando Iddio farà il miracolo di mutarmi il cuore, di levarmi questa perversa natura che mi ha data, allora mi metterò sul' il buon sentiero. Un' altro dice: Io conosco, che sono disordinato in coscienza; ma quando Iddio mi farà la grazia di terminar questa lite, di tormi da questo impiego, di allontanarmi da questo impegno, da questa, o da quell' altra occasione; oh allora sì, che attenderò all'anima: ed ecco, che chi per un verso, e chi per un'altro, tutti dicono: *Volumus à te signum videre*: tutti per risolversi, vogliono segni, grazie straordinarie, e miracoli; e dopo tanti e segni, e grazie, e miracoli registrati nell' infallibili carte dell' Evangelio, e de' Profeti, si trova pure in Cristianità, chi dice: Io ascolto tutto di Profeti, Appostoli, ed Evangelisti; ma non veggo veruna di quelle gran cose, che si dicono: e un'altro ripiglia: Io credo tutto, ma di là non è mai tornato veruno a darci le nuove dell' altro Mondo, e dell' Eternità. O Fedeli di Cristo, che modo di credere è questo? E che potrebbero con voi i morti, se vi apparissero, e predicassero? Abramo all' Epulone, che voleva, che di sotterra mandasse qualcuno a predicare a' suoi Fratelli, rispose: *Habent Moysen, & Prophetas: si Moysen, & Prophetas non audiunt; neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent*. Se non si crede a i Profeti, nè alle Scritture divine, che abbiamo; nè anche si crederebbe a' morti, se risorgessero. Così del poco effetto de' segni, disse Abramo all' Epulone: ma San Paolo parlando della profonda cagione de' segni, così dice a tutti i Credenti: Fedeli di Cristo, non aspettate di veder segni, e miracoli; perchè *Linguæ sunt in signum, non fidelibus, sed infidelibus*. 1. Cor. 14. 22. Il dono delle lingue, la virtù de' segni, e de' miracoli, si concede da Dio per convincere gl' infedeli, non per compiacere i Fedeli; cioè, per far credere gl' Infedeli, non per fare operare i Fedeli: I Fedeli, che credono all' Evangelio, confermato da cento, e mille segni passati, non devono aspettar nuovi segni per credere, e operare. Se pertanto noi già crediamo all' Evangelio, che dice: state preparati alla morte, fate penitenza, seguitate il mio esempio, se volete salvarvi; che aspettiam noi, che vengano i morti a predicarci? Anzi, perchè non temiamo, che Cristo dica a noi quel, che disse agli Ebrei: *Generatio ista signum quærit, & signum non dabitur ei, nisi signum Jonæ Prophetæ?* Questa mia rilassata Cristianità aspetta segni, grazie, e miracoli, per vivere Cristianamente; ma altro segno non averà, che il segno di Giona Profeta, cioè della risurrezione universale de' morti, quando non vi sarà più tempo di operare, ma solo di render conto dell' opere fatte. Cristiani rilassati, che qui non siete, bisogna bene intendere questi Principj di santa Scienza; cioè, che non è più tempo di dire colla Sammaritana, ancora infedele: *Cùm venerit ille, nobis annuntiabit omnia*. Joann. 4. 25. quando verrà Cristo Salvatore, quando riceverò quella grazia, quando vedrò quel miracolo, allora farò tutto. Cristo è già venuto; già ha operati tutti i miracoli della Redenzione; già ci ha fatte tutte le grazie necessarie alla salute; noi tutto crediamo, noi tutto adoriamo: perchè adunque si aspettano nuovi miracoli per salvarci? Questo non è credere al passato, questo è riportarsi al futuro; questo è dare a Dio le condizioni della nostra salute, e dire: Io farò, io dirò, se voi mi farete un miracolo. E chi senza pazzia può fidar la sua salute a sì fatte condizioni?

Molti

Molti adunque son quelli, che aspettan miracoli di onnipotenza: ma altri moltissimi son quelli, che aspettan miracoli di provvidenza, e di misericordia, che io per non esser lungo ridurrò a due classi contrarie. La prima classe è di quelli, che si confessano spesso, che frequentano i Sagramenti, che vorrebbero vivere bene per una parte; ma per l'altra si arrischiano a tutti i passi, entrano in tutte le occasioni; nè v'è fonte sì sospetto, di cui essi non voglian tinger si le labbra; e se loro si dimanda, perchè tanta animosità in cosa sì delicata, quale è la coscienza, e l'anima? essi rispondono: Io spero, che Iddio mi preserverà, come preservò i tre Fanciulli nella Fornace di Babbilonia. Entrar senza bisogno, entrar di tutto genio nel fuoco, e non ardere? Gran miracolo è questo; e pur questo miracolo tutto giorno si aspetta. Ma Gesucristo non insegnò a tanto sperare: insegnò bene a fuggir, come dalla peste, tutte le occasioni; e con espressione infinita, disse: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te:* Matth. 5.29. Se l'occhio, o la mano ti scandalizza, cioè; ti mette in pericolo di urtare, e cadere; cavati l'occhio, tagliati la mano; e assicura l'anima tua, e la salute eterna. Questo non è un modo di parlare di chi promette miracoli di assistenza a tutti i temerarj; è un modo di parlare di chi minaccia di abbandonare chiunque si espone al pericolo: e per non avere scrupolo nell'esporsi, si va lusingando colla speranza di miracoli. La seconda classe è di cert' anime diffidenti, e accidiose, che fan per forza ciò, che fanno; e se a queste si dimanda: Perchè tanta malinconia, e infingardaggine nel servizio di Dio? esse rispondono: Son' anni, che mi sforzo di andare avanti nello spirito, e sempre più mi trovo indietro: sono secoli, che prego, or per questa, or per quell'altra grazia; e nulla ancor veggo: onde se Iddio *non ostendit mihi misericordiam suam*, non mi dà qualche segno di gradirmi, io non ho più cuore di nulla fare, e vado all' Orazione, come al martirio. O anima afflitta, pare a te piccolo segno di esser gradita, quell' istesso desiderio, che tu hai di piacere a Dio, e Iddio si è forse poco dichiarato, quando disse per David, che egli non abbandona, chi lo cerca; ma che a lui è più presente, quando esso nel cercarlo è più travagliato? *Clamabit ad me, & ego exaudiam eum; cum ipso sum in tribulatione: eripiam eum, & glorificabo eum;* Psalm. 90. 15. Anzi Gesucristo non disse espressamente, in persona de' Discepoli, a tutti i Fedeli, prima di andare a patire: Io non posso sempre trattenermi con voi a consolarvi; io sono aspettato dalla mia Croce; ma non temete: *Non relinquam vos orphanos:* Jo. 14.18. Non vi lascierò orfani in Terra; voi piangerete un poco la mia lontananza, e il Mondo goderà della vostra tristezza; ma se voi sarete forti ne' vostri proposti, la vostra tristezza si muterà in trionfo, e il trionfo del Mondo in tormento: *Plorabitis, & flebitis vos; mundus autem gaudebit; Vos autem contristabimini: sed tristitia vestra vertetur in gaudium:* Jo. 16. 20. Dopo tali, ed altre innumerabili Profezie, e Scritture di sicurezza; che cercate voi adunque, ò anime diffidenti, altre sicurezze, e grazie, per sapere, che Iddio in voi altro non disapprova, che cotesta vostra diffidenza, e languidezza di spirito? Ma tant' è. Tutti vogliamo grazie straordinarie, e miracoli, per operare come si deve; solo perchè non crediamo alle Scritture, come si doverebbe. La terza classe finalmente è di quelli moltissimi, che cercano avvocati in Cielo, e pregano i Santi, pregano la Vergine, e a quelli, e a questa digiunano, e si raccomandano per la salute dell' anima loro; ma frattanto, che fanno? Peccano a tutto pasto, nulla fanno per salvarsi; anzi a corso disteso, vanno quanto più possono verso la perdizione. E questo che cosa è? Se io male non interpreto; questo altro non è, se non che dire a' Santi, alla Vergine, e a Dio: *Volumus à te signum videre:* Noi vogliamo salvarci; ma solo per miracolo; perchè non meno di un miracolo si richiede, se pur basta, per salvare uno, che fa tutto per perdersi. Le preghiere son buone, e in ogni disposizione di cuore, bisogna replicarle, e dir forte; e se bisogna, ancor raddoppiarle: ma finchè si stà in continuazione

ne di peccato, tali preghiere sono simili a quelle, di chi a onta di Dio, ber volesse il veleno, e dicesse: O Signore, fate che il veleno non mi faccia male. Se Iddio a questi tali vuol fare un miracolo di misericordia, il miracolo sarà non di mutar la natura del veleno, ma la volontà di avvelenarsi, dice San Paolo: *Nescis, quòd benignitas Dei te ad pœnitentiam adducit?* ad Rom. 2. 4. Mutiam pertanto preghiere, e in luogo di pregare Iddio, e i Santi per un miracolo, preghiamolo per un' altro: in luogo di pregare di salvarci ancor peccando, preghiamolo di mutarci la disposizione in cui siamo di peccare; e concludiamo, che voler segni, e miracoli per creder bene, per operare cristianamente, e per ottener salute, sono tre presunzioni di spirito, una peggiore dell' altra. Cristianità, tu sei felice, se ti piaccia di camminar secondo la regola della Cristianità antica, e di assicurare la salute eterna, coll' osservanza perfetta dell' Evangelio.

QUESTIONE XVIII.

***Nisi abundaverit justitia vestra plusquàm Scribarum, & Pharisæorum, non intrabitis in Regnum Cælorum*. Matth. c. 5. n. 20.**

Quali, e quanti siano quelli, che in Cristianità si contentano di una Giustizia tutta Farisaica.



SE talluno di genio piacevole, per non esser amaro a sè medesimo, lodar volesse il tempo presente, dir potrebbe: I Pulpiti gridano sempre contro il secolo nostro, e i Predicatori non lascian mai con ischiamazzi di farsi tutti rei di Giustizia: e pur mirate quanto pochi in Cristianità siano i processi criminali, e quanto rari quelli, che condannati sono al supplizio! Perchè adunque sempre del pari gridare, e sbattersi contro di tutti; se i Tribunali più rigidi trovan sì poco da condannare? Non è poco certamente, per assolvere il secolo corrente, che i Cristiani comunemente arrivino all' ultima vecchiaja, senza mai essere stati chiamati da i Tribunali di Giustizia; ed io quasi quasi per tal ragione pregherei a sentir meglio de' nostri giorni. Ma perchè Gesucristo dice a i Cristiani: Seguaci miei, non siate di contentatura sì facile; perchè io vi dico, che se pochi sono i misfatti degni di processo, e di arresto, molti sono i peccati degni di morte o d'inferno; e se voi non avete altra Giustizia, che la Giustizia Farisaica, voi non sarete scellerati, ma nè anche sarete giusti; perchè sarete giusti nel cospetto degli Uomini, ma sarete malvagi nel cospetto di Dio: *Nisi abundaverit justitia vestra plusquàm Scribarum, & Pharisæorum, non intrabitis in Regnum Cælorum*. Sicchè per esser giusto, non basta qualunque osservanza Farisaica, o Filosofica, che sia. Questo è un gran punto; è punto, che merita gran riflessione. Non sia pertanto grave alla pietà di chi mi ascolta, che la Santa Scienza ci faccia oggi la Lezione, e ci spieghi qual fosse l' osservanza de i Farisei antichi; quale quella de' Cristiani moderni, che non son quei; e quale quella, che Cristo insegna nel suo Evangelio. La Sapienza divina ci assista; e incominciamo.

Nisi abundaverit justitia vestra plusquam

quàm Scribarum, & Pharisæorum; non intrabitis in regnum Cælorum. Quali Uomini fossero gli Scribi, e i Farisei, quanto rigidi Dottori, e Maestri della Legge di Mosè, e quanto esatti, e zelanti osservatori di tutte le minutezze legali; abbastanza fu riferito da noi nella spiegazione dell'Evangelio: quel che ora conviene aggiungere si è, che gli Scribi, e i Farisei con tutto il loro rigorismo di Dottrina, e di Osservanza, non solo non erano Uomini santi, ma erano Uomini sì perversi, che Cristo d'indole dolcissima, non mai si adirò tanto con altri, quanto con quelle dotte, e canute teste; e San Giovanni Precursore arrivò ancora a chiamarli tutti del pari: *Progenies Viperarum*. Matth. 37. razza di Vipere nascoste, sempre velenose. Or come esser puote tanta osservanza da una parte, e nulla di Santità, e di Giustizia dall'altra? Il Redentore, a chi voleva esser giusto, e salvo, null'altro diceva, se non che: *Serva mandata*: Osserva i Comandamenti: Gli Scribi, e i Farisei nulla più osservavano, che i Comandamenti di Dio; e pure eran malvaggj? Come và questa contraddizione? Non è contraddizione di parole, è profondità di dottrina. Osservavano que' miseri la Legge; ma come l'osservavano? Notiamo di grazia i Capi principali dell'osservanza Farisaica; e Iddio ci faccia la grazia di non ritrovarla in gran parte nell'osservanza Cristiana. In primo luogo i Farisei parlavano bene, egregiamente spiegavano la Legge; nè v'era chi più di loro ne sapesse in Sinagoga. Ma perchè non osservavano la Legge come la spiegavano ad altri; perchè in essi la vita non corrisponde va alla Dottrina; perciò essi eran malvaggj ancora nella loro osservanza; e perciò di essi disse a' suoi seguaci il Redentore: Udite pure la Dottrina di que' Dottori; ma guardatevi di far quel, che essi fanno: *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi: omnia ergo, quæ dixerint vobis, servate, & facite; secundùm autem opera eorum nolite facere*. E perchè, ò Signore? *Dicunt enim, & non faciunt*. Matth. 23. 2. perchè dicono, ma non fanno quel, che dicono: parlan bene, e operan male. Venerandi Sacerdoti, Venerandi Ministri del Santuario, a noi principalmente è detta questa parola di Evangelio. Se la nostra osservanza si riduce a fare i Dottori, e i Dottori più rigidi sopra il Popolo; a insegnare buone Dottrine da' Pulpiti; a dare insegnamenti di tutta austerità ne' Confessionarj; se l'essere nostro non và più in là, che toghe lunghe, e attillate; la nostra osservanza non arriva a quella Giustizia, che Cristo vuole nel suo Regno: perchè tutto questo è Dottrina, non è Disciplina; è lingua, non è cuore; è intelletto, non è volontà; e nella volontà, e nel cuore consiste la Giustizia. Ma quì entra una nuova difficoltà, perchè i Farisei non spiegavano solamente con tutta Dottrina la Legge, ma l'osservavano ancora con tutta esattezza; nè vi era chi di minima trasgressione imputar gli potesse; onde non pare, che dir si possa, che essi dicessero solamente, e nulla facessero: come adunque il Signore di essi profferì: *Dicunt, & non faciunt*? Le parole della Sapienza sono profonde; e quì insegnano un principio degno di riflessione; ed è, che vi è gran differenza tra fare, e fare. Nel Genesi parlando Mosè di tutto quello, che fatto aveva Iddio ne' sei giorni della Creazione, usa una formola assai enfatica, e dice, che nel giorno settimo riposò Iddio: *Ab omni opere suo, quod creavit, ut faceret*. 2. 3. da tutta l'opera, che avea creata, e che aveva fatta, per farla: Or dico io, v'è forse un'operare, che sia non operare; ovvero un fare per non fare; che dir si debba come cosa singolare, che Iddio fatto aveva il Mondo per farlo? V'è, Signori miei, v'è pur troppo: Iddio fece per far quel, che fece; perchè disse, e fece quel, che disse di fare: anzi il suo dire fu l'istesso, che fare: *Ipse dixit, & facta sunt*. Psalm. 32. 9. Ma i Farisei come facevano quel, che facevano? Facevano per non fare quel, che facevano; perchè facevano non per fare, ma per dire, e far dire di sè quel, che facevano; e perchè questo non è far per fare opera; è far per far parole: perciò è, che di essi profferì il Signore: *Dicunt, & non faciunt*, dicono, ma non fanno; perchè non fanno davvero quel,

che

che fanno; lo fanno da burla, lo fanno per apparenza: *Ut videantur ab hominibus*. Matth. 6. 16. Lo fanno, per poter dire: come disse un di essi nel Tempio: *Non sum sicut caeteri hominum*. Luc. 18. 12. Pochi a me pari si trovano nella Legge. E nessuno a te pari si truovò giammai, ò superbo; perchè quest' istesso tuo dire, è la prima ragione, per cui la tua osservanza non arriva a giustizia; perchè l'osservanza Farisaica non è osservanza, è arte di giuocar le sagre Carte, e farle servire a' proprj vantaggj. Se ciò è, come è certissimo; oh quante, oh quante osservanze, osservanze non sono, ma sono maneggj di sordidissime passioni! Si và alla Chiesa, si fan le divozioni, ma per parer divoti; si và cogli occhi bassi, col capo chino, colla corona in mano, non per onorare Iddio, ma per riportare co' Farisei *Primos accubitus in coenis, & primas Cathedras in Synagogis*. Matt. 23. 6. I primi posti ne' Magistrati, e i primi gradi ne' Palagj. Si fa il zelante, e il rigorista, non per zelo di Legge, ma per aver credito da screditar chi che sia; e collo screditο altrui, coprir mille proprie ribalderie. E queste son forse osservanze della santissima Legge di Dio; o sono artifizj, e simulazioni, al pari di qualunque delitto, degne di supplizio, e di fuoco? Dico così, perchè sò di certo, che non dico contro di veruno di quei, che mi ascoltano; ma contro di quelli, che non ascoltan mai Parola di Dio: l' osservanze, dico, di questi tali, non sono certamente l'osservanze de' Cristiani antichi; eran questi modesti, eran divoti, eran osservantissimi, ma *Non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo*; ad Eph. 6. 6. non per parere, ma per essere osservanti; non per piacere agli occhi degli Uomini, ma per piacere agli occhi di Dio, non per avvantaggiare i proprj interessi, ma per edificare la santa Città, e cagionare rossore, e vergogna alla scorretta Babbilonia. Questa è osservanza, che arriva a Giustizia; questa è Giustizia, che vuole nel suo Regno Gesucristo; perchè questa è vera obbedienza a Dio, non artifizio di politica, o di economia.

In secondo luogo gli Scribi, e i Farisei osservavano la Legge, è vero, ma la loro osservanza non era intera, era manchevole; perchè non solo ad essa osservanza mancava l' intenzione di osservar la Legge, come abbiam detto di sopra; ma ancora perchè non era osservanza, quale deve essere, e quale la prescrive l' Appostolo nel passo citato: *Facientes voluntatem Dei ex animo*; con affetto. Due cose dice in queste parole San Paolo. La prima è, che si osservi la Legge, in cui è dichiarata la volontà di Dio; ma nell' osservanza della Legge, non si miri all' opera, che si comanda; si miri alla volontà di Dio, che nella Legge vuol' essere obbedita: perchè, altrimenti la nostra osservanza farà simile all' obbedienza di alcuni Servidori, che eseguiscono di mano in mano i comandi, e hanno a dispetto il Padrone. La seconda cosa, che vuole l' Appostolo, e nasce dalla prima, è, che l' osservanza della Legge, e l'esecuzione del volere di Dio, sia fatta: *Ex animo*: cioè volentieri, con affetto, con amore di obbedire, non materialmente, non servilmente, a Dio, che nella Legge comanda: *Facientes voluntatem Dei ex animo*. Quanto manchevole fosse in tutte queste cose il Fariseismo, lo disse Gesucristo, quando sopra que' Vecchi Dottori della Sinagoga, citò le antiche parole d' Isaia, e disse; *Benè prophetavit de vobis Isaias, sicut scriptum est: Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longè est à me*. Marc. 7. 6. Questo Popolo osserva tutta la Legge esteriore dell' opere, e trasgredisce tutta la Legge interiore dello spirito, e del cuore: e perchè nulla fa con buon cuore, perciò nell' osservanza medesima: *Irritum faciunt praeceptum Dei*. Marc. 7. 9. frustranea, e inutile rende la Legge, e l'osservanza: ibid. 9. Difficili, ma sante parole. La Legge di Dio vuole osservante tutto l' esteriore; ma molto più, e principalmente vuole obbediente tutto l'interiore dell' Uomo: Chi pertanto si contenta della sola osservanza esteriore, deroga alla legge interiore, che è la principale, *& irritum facit praeceptum Dei*. Tale era l' osservanza Farisaica: osservanza senza cuore: osservanza *ad oculum, non ad spiritum*: osservanza

za

za legale, secondo le spiegazioni, secondo le tradizioni Ebraiche, non secondo le Sante intenzioni, e la volontà di Dio; e perciò osservanza, che nell' istesso osservare trasgredisce il precetto. Quale sia ora l' osservanza de' Cristiani rilassati, è difficile a dirlo; certo è nondimeno, che se ne'dì Festivi si và a' divini Uffizj, ma si dice: Questa Messa non si finisce mai; questi Vesperi son troppo lunghi; queste funzioni, queste preghiere stancan le ginocchia, e la testa; se si fa qualche digiuno, qualche penitenza, qualche elemosina; se si eseguiscono gli obblighi indispensabili della persona, dello stato, e della condizione, ma quasi per dispetto; se finalmente si cammina: *per viam mandatorum*, per la via de'Precetti, che conducono al bene, e ritiran dal male: ma per tali sentieri si và, come vanno i Bambini, che vanno dove a mano gli conduce la Madre; ma vanno, e si rivoltano; vanno, e spesse volte piangono di andare, dove vanno: queste son tutte osservanze, è vero, ma non ci fidiamo di tali osservanze; perchè queste son tutte osservanze materiali, osservanze esteriori, osservanze Farisaiche, che non arrivano a Giustizia; perchè non sono osservanze *ex animo*, & *recto corde*, fatte con buon cuore, e con volontà di eseguire il Divino volere, e a lui piacere; ma sono osservanze informi di anima, e di spirito. Oh dove è sparito quel tempo d'oro, quando i Cristiani facevano tutto ciò, che della Legge Evangelica imparato avevano dagli Appostoli, ma tutto facevano *cum exultatione*, & *simplicitate cordis*, *collaudantes Dominum*: Act. Apost. 2. 28. osservavan la Legge, e benedicevano il Legislatore; correvano all' obbedienza, ed esultavano nell' obbedire: eran presi, eran condotti a i tormenti, e ne' tormenti per la Fede trionfavano: facevan tutto, tutto pativano; e non dicevan mai: Oimè! perchè questo, perchè quell' altro a me? perchè io son tanto caricato? ma in tutti gli accidenti, in tutti gli eventi, con ilarità di volto: & *cum simplicitate cordis*; e con semplice, e retto cuore, ogni cosa facevano; ogni cosa soffrivano, perchè nella loro osservanza amavano il far la volontà di Dio: *Facientes voluntatem Dei ex animo*: questa, Signori miei, questa è piena, e non manchevole osservanza: osservanza esteriore pronta, e osservanza interiore perfetta.

Finalmente, perchè i Farisei osservavan la Legge, ma non l' osservavan *ex animo*, di buon cuore verso Iddio; perciò è, che la loro osservanza non era stabile, era volubile; non era universale a tutti i precetti, era particolare solamente di alcuni; e perciò della loro osservanza dir si poteva quel, che si dice della Legge istessa. Della Legge, è trito il proverbio, che, *cessante fine legis*, *cessat lex*: cioè che, quando cessa il motivo, il fine, per cui fu fatta la Legge; cessa, e senza vigore rimane ancora la Legge: onde è, che la Legge ceremoniale Mosaica è tutta abrogata; perchè essendo stata essa istituita da Dio affin di alludere alla venuta del promesso Messia, e figurare la futura Chiesa sposa di lui, con tutti i suoi varj Sagramenti; dopo che e quello arrivò, e questa fu sposata, e i veri Sagramenti furono istituiti, cessa tutto il fine della Legge ceremoniale; e per conseguenza la Legge delle figure, e delle allegorie, è affatto annullata. Questo stesso dir si potea dell' osservanza Farisaica: essa durava, ed era in tutto rigore, finchè i Farisei nell' osservanza trovavano i loro fini indiretti, e i lor pravi vantaggi; ma in que' luoghi, in que' tempi, che cessavano i loro fini, che mancavano i motivi del lor credito, del loro interesse, che facevano que' valenti Vecchioni? Il Benedetto Cristo, che gli arrivava a fondo, disse di loro alcune cose, che posson servire di pittura. Una volta gli chiamò, *Sepulchra dealbata*, *quæ foris parent hominibus speciosa*, *intùs verò plena omni spurcitia*: Matth. 23. 27. Sepolcri imbiancati, e coloriti; belli, e speciosi di fuori; puzzolenti, e insoffribili di dentro; cioè, osservanti di giorno, malvaggi di notte; riservati in pubblico, dissoluti in privato; santi di fuori, ribaldi di dentro; di aspetto spettabili, e odorosi, ma di cuore, e di viscere fracidi affatto. Che osservanza è questa, che non è Giustizia, ma è ipocrisia? Un' altra volta disse Gesù: *Væ Vobis*, *Scribæ*, & *Pharisæi*, *qui decimatis Mentham*, & *Anethum*, & *Cyminum*;

num; & relinquitis quæ graviora sunt legis, judicium, misericordiam, & fidem: Matth. 23. 23. Guai a voi, ò Scribi, ò Farisei, che tritate, e sminuzzate la Menta, l'Aneto, il Comino, e l'altre erbucce di nessuna importanza; e conculcate alla peggio quel, che tutto importa nella Legge: cioè, guai a voi, che siete tutti in alcune vostre legalità esteriori di uffiziatura, e di purificazione, e di cerimonie; e poi credete, che la Giustizia ne' Tribunali; la Misericordia ne' Magistrati, e nelle distribuzioni; la fedeltà ne' contratti, e in tutti gli affari del prossimo, non siano osservanze per voi. E quali sono le vostre osservanze, se non sapete osservare verun' altra virtù, che lavarvi le mani prima di entrare a tavola, e andar colle Filatterie, colle Toghe larghe, e attillare per Città? Finalmente il divino Maestro disse ancora: Questi Dottori della Sinagoga: *alligant onera gravia, & importabilia, & imponunt in humeros hominum, & nolunt ea digito movere:* Matth. 23. 4. Rigidissimi sono nella spiegazione della Legge, e de' Profeti; e altro non fanno, che caricare di pesi, di obbligazioni, e di scrupoli insoffribili il Popolo; e guai a chi in lor presenza trasgredisse la minima delle loro Dottrine; ma osservateli bene, e troverete, che mentre ogn'altro suda sotto la soma del loro rigorismo, essi se ne van leggieri leggieri attorno, senza voler neppur col dito toccare un peso; e minacciando censure, e scomuniche a chi non paga le decime, a chi non porta le primizie al Tempio, a chi non sceglie il meglio dell' Armento, per il Sagrifizio: essi han per nulla sottrarre all' Altare, come Ofni, e Finees, il meglio per sè, e senza scrupolo commettere una ribalderia, e un sagrilegio. Questa era l' osservanza Farisaica; e pure di tale osservanza, gli Scribi, i Farisei eran contentissimi, e credevano di essere Uomini santi. Ma Iddio ci guardi tutti da sì fatta santità, che a riepilogarla tutta, altro non era, che osservar la Legge, non per osservanza, ma per dire, e far dir bene di sè: osservar la Legge, ma non osservarla *ex animo*, con buon cuore, e in esecuzione del voler di Dio, ma in malvaggia esecuzione de' propij disegni: osservar la Legge, ma osservarla a mezzo: l'esteriore di purificazioni, di mondezza, di cerimonie, con tutta esattezza, ma l' interiore dello spirito, della Giustizia, della Misericordia, della Fede, della Carità, nulla volerne sapere; osservar la Legge di giorno, ma non di notte; in pubblico, ma non in privato; davanti agli Uomini, ma non davanti a Dio: esercitare tutto il rigorismo della Legge cogli altri, e con seco tutto il rilassamento: diciamolo in una parola, ridur tutta l' osservanza a dire: *Domine, Domine*, cioè ad alcune divozioncine, e osservanziole di labbra, e di mani; e lasciar tutto il forte della Legge sopra il cuore, e lo spirito. Iddio ci guardi da contentarci di sì fatta santità Farisaica; perchè con sì fatta santità noi saremo condannati, come empj è scellerati, disse Cristo: *Nisi abundaverit justitia vestra plus quàm Scribarum, & Pharisæorum, non intrabitis in regnum Cœlorum.* Si rallegri chi sente, gioisca chi può dir con David: *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam: Deus meus, volui, & legem tuam in medio cordis mei:* Psal. 38. 9. Nel mio libro in primo luogo è scritto, e sigillato, di far sempre il vostro volere, ò mio Dio; e di avere nel mezzo del mio cuore la vostra santissima Legge. Gioisca chi sà così dire; perchè a tale amore di Legge, e di volontà di Dio, arrivan solamente gli Eletti.

QUE-

QUESTIONE XIX.

Si patitur ut Christianus, non erubescat: glorificet autem Deum in isto nomine.

I. Pet. c. 4. n. 16.

Nuova considerazione sopra lo stato presente della Cristianità.



Rande è la gloria, ma non è minore l'obbligazione, che seco porta il nome di Cristiano; la gloria è grande; perchè qual nome più bello trovar si può sopra la Terra del nome di Cristiano, che non da altri è preso, che dal nome di Cristo, che è Salvatore universale del Mondo; che è Figliuolo Unigenito di Dio; che è Verbo, e Sapienza eterna? Vantin pur altri, altri nomi: che se al nome di Cristo Gesù curvan la testa, piegan le ginocchia, le Potenze celesti, terrestri, e infernali; nome uguale a questo non risuonò mai, nè mai risuonerà nell'Universo. Ma se i nomi grandi gran cose ancora richiedono; e se quelli, che si appellavano Pittagorici, eran tenuti ad osservare la rigida disciplina di Pittagora; e se quelli, che si dicono Platonici, o Aristotelici, sono obbligati a sapere, e a diffendere la Dottrina di Platone, e di Aristotile, quali, e quante sono le obbligazioni di quelli, che Cristiani son nominati? I primi, che riportassero questo nome, furono i Fedeli di Antiochia; ma come lo riportarono? Lo riportarono non solamente, perchè credevano in Gesucristo; ma perchè in essi si ritrovava tutto l'esempio, e la Dottrina di Gesucristo; perchè nel lor vivere, ne' loro costumi era tutto ricopiato l'Evangelio; e perchè: *Manus Domini erat cum illis*. Act. Apost. 11. 21. la mano, la virtù del Signore si faceva conoscere nella lor santità: Così essi furono appellati Cristiani. Ma noi, con qual merito Cristiani siamo appellati? Esaminiamo oggi, secondo il metodo delle Lezioni, per un poco lo stato presente della Cristianità, e sapremo quanto competa, quanto stia bene a noi il gloriosissimo nome di Cristiani; e incominciamo.

L'Ecclesiastico dice: *Ante judicium interroga te ipsum:* 18. 20. Chi ha da esser giudicato, non tema poco il giudizio; e interroghi sè medesimo, sè medesimo esamini, prima di esser interrogato, ed esaminato dal Giudice. Così dice l'Ecclesiastico; e San Pietro aggiunge: *Tempus est, ut incipiat judicium à Domo Dei*. 1. 4. 17. dopo tanti peccati, è tempo omai, che incominci il Giudizio; e il Giudizio incominci dalla Casa, o dalla Città di Dio; e la Cristianità sia la prima ad esser giudicata. Se pertanto tutti dobbiamo esser giudicati, e giudicati prima di tutti i Popoli, per il nostro nome di Cristiani; ciascuno interroghi sè medesimo in particolare; e a me in generale sia oggi lecito d'interrogar così: Che si fa, e come a' giorni nostri si vive in Cristianità? e noi Cristiani, come ci portiamo? Oh! bene, bene, risponderanno i rilassati; e a me giova creder così. Ma io in primo luogo osservo, che in Cristianità a' giorni nostri, vi sono molte convenienze: nè vi fu mai tempo, che stesse più sulle convenienze, e civiltà, del nostro tempo. Per convenienza si fanno, e si rendono i saluti per le vie, e per le Chiese; e con quanto garbo vanno, e vengono i saluti! Per convenienza si danno, e si ricevono le visite; e con quante formalità, e cerimonie! Per convenienza si tengono, e si frequentano le conversazioni; e con quanta assiduità, e lunghezza! Per convenienza si veste, si sfoggia; e come si sfoggia! si banchetta; e come si banchetta! e si dice, così

conviene alla mia condizione, e persona. La convenienza in somma è quella, che più di ogni altra cosa, regola il tempo, le spese, il volto, le parole, e il costume del secol nostro: e ben si può dire; che non vi sia nè gente, nè popolo del Mondo profano, che sia più convenevole, nè più civile del Popolo Cristiano. E questo, se fosse dentro i suoi limiti, sarebbe un bel vanto della Cristianità. Ma perchè queste tutte sono convenienze umane, che partoriscono molti inconvenienti morali; perciò non poco può temersi, che in questa ultima età non avvenga ciò, che avvenne nella prima età del Mondo, quando i Figliuoli di Dio, cioè, del giusto Set, incominciarono a trattare co' Figliuoli degli Uomini, cioè, dell' Empio Caino. Per convenienza incominciarono essi a conversare, a cenare, a ballare, insieme; ma la convenienza si avvanzò tanto, che: *Omnis caro corruperat viam suam*. Gen. 6. 12. ogni cosa si ricoprì di tanta lordura, che vi bisognò un Diluvio universale, per lavare la Terra. Per misericordia di Dio non siamo ancora giunti a questo segno; certo è nondimeno, che siamo molto in là; perchè, a bene esaminare ogni cosa, può accadere, che si trovi, che per convenienza si introdducano delle corrispondenze di affetti, e di pensieri non buoni; si spenda più delle forze, e non si paghino le spese; si dissipi il tempo, e il dennaro, dovuto all' educazione de' Figliuoli, e alla conservazione della Casa; e per le convenienze umane si trascurino tutte tutte le convenienze co' Santuarj, cogli Altari, co' Santi, e con Dio. Imperciocchè, passando i giorni, e le settimane in far convenienze ora a questo, e ora a quella; qual tempo poi resta da fare quel, che conviene con Dio; e facendo con tanta divozione, e studio riverenze, e inchini a chiunque ne vuole; quanto indivote, fredde, e sgarbate sono le genuflessioni, che si fanno agli Altari, e a Cristo Gesù autore del nostro nome? Or che convenienze sono le nostre? *Domum tuam, Domine, decet sanctitudo*. Ps. 95. 5. Alla Casa, alla Città di Dio, la santità, non le gentilezze; la santità, non la leggiadria conviene. Que' buoni Fedeli d'Antiochia, che furono i primi ad essere appellati Cristiani, non passavano in complimenti i lor giorni nò; gli passavano in ritiramento, e in orazione; in predicare il nome, e la Dottrina di Cristo; o della Dottrina, e dell' esempio in far veder ne' loro costumi l'idea, e la luce. Con tali portamenti, essi riportarono il nome di Cristiani; e senza tali portamenti non so quanto stia bene a noi un tal nome di seguaci della Dottrina, dell' Esempio di Cristo, non della Dottrina, nè della Scuola delle convenienze umane. Le convenienze, le civiltà son buone; e guai a noi, se il rilassamento in luogo di civiltà, introducesse la tronfiezza, e la burbanza: ma la civiltà de' Cristiani ha da esser civiltà della santa Città di Dio, non della dissoluta Città di Babbilonia: *Domum tuam decet sanctitudo, Domine, in longitudinem dierum*. Esaminiamo bene ogni cosa, e troveremo, che la leggiadria poco luogo ha lasciato alla santità nella Casa di Dio: §. In secondo luogo nella Cristianità, vi sono gran negozj, gran maneggj, grand' interessi, e tutta l'attenzione alla casa, e alla roba, per la roba si studia, e si veglia a vendere, e a comprare; a far conti, e cambj: per la roba si naviga: per la roba si milita, per la roba si travaglia, e si serve: per la roba in somma gli Uomini, e le Donne sono in continue faccende. Nè ciò deve del tutto condannarsi, essendo ciò permesso dalla Legge di Mosè; non essendo universalmente proibito dalla Legge di grazia; e da Salomone è lodata la Donna, che fila, che cuce, che compra il Campo, e vende i suoi lavori: *Quæsivit lanam, & linum, & operata consilio manuum suarum, &c. Consideravit agrum, & emit eum, &c. Sindonem fecit, & vendidit, &c.* 13. 13. e se tutte le Donne facessero quel, che faceva questa gran Donna, oh quanta lode esse riporterebbero! Ma se mai accadesse, che per far roba, si facessero e usure, e contratti, e misure, e giuramenti falsi; e per arricchire, si commettessero estorsioni e frodi, e oppressioni di pupilli, e di vedove; e cento, e mille altre ingiustizie; che dir si dovrebbe di tanti nostri maneggj? anzi che direbbero i Figliuoli di Babbilonia, che per quanto si

narra

narra da periti, sono assai più sicuri di parola, assai più sinceri di cuore, e assai più netti di mano di quel, che noi siamo? Essi riderebbero certamente di noi; e forse anche cercherebbero dove nell'Evangelio si insegnino queste arti; E certamente se Gesucristo insegnato c'avesse tutte le maniere di far roba, e arricchire; i Cristiani non potrebbero esser più osservanti di quel, che sono. Ma se egli altro più non raccomandò a' suoi seguaci, che la povertà di spirito, cioè il disinteresse di tutte le cose terrene; se disse: *Qui non renunciat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus*. Luc. 14. 33. chi non rinunzia, cioè, chi non si disaffeziona a tutto quel, che ha, e che può avere, non mai sarà mio vero Discepolo; e se a tutti i Cristiani disse: *Thesaurizate vobis*: Tesoreggiate, ò miei Fedeli, accumulate ricchezze, e tesori: ma ricchezze, e tesori in Cielo, non in Terra; *Nolite thesaurizare thesauros in terra: thesaurizate autem vobis thesaurum in Cœlo*. Matth. 6. 19. Se questa, dico, fu la sua Dottrina; che altro dir si può della Cristianità de' nostri tempi, se non che da essa, più della Legge di Cristo, si osserva la Legge dell'interesse: e i Cristiani più, che al Regno de' Cieli, appartengono al Regno della Terra, e del Mondo: sol perchè non v'è più nè chi dica, nè chi ascolti, come una volta: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus*: ad Tim. 1. 6. 8. Fratelli, Sorelle, contentiamoci di avere quanto è necessario, non a sfoggiare, non a banchettare, non a dissipare, ma a vivere? Così a Timoteo disse Paolo, e così facevano i primi Fedeli, perchè ben conoscevano, che quelli, che *Volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli. Radix enim omnium malorum cupiditas est*. ibid. desiderano più di quel, che loro bisogna a vivere; danno nelle reti del Diavolo; e della salute più non trovan la via: *Tempus est, ut incipiat judicium à Domo Dei*; esaminiamoci bene, perchè di tali cose si farà il primo Giudizio.

In terzo luogo nella Cristianità de' nostri tempi v'è un grand'onore; nè si trova, chi non dica a tutte l'ore: Io sono Uomo onorato; e la riputazione della mia Persona, e della mia Casa, più della roba, e della vita, mi è a cuore. Non è questa piccola lode della Cristianità, essere il Popolo più onorato di tutti i Popoli; e se l'onore nostro non fosse sì geloso, e tanto risentito; qual Maestro di Morale vi sarebbe più valevole dell'onore, e della riputazione? L'onore è quello, che accende lo studio dell'arti più belle: l'onore è quello, che infiamma il petto alle magnanime imprese: l'onore è quello, che dalle brutte azioni ritrae lo spirito: e se l'onore non fosse; quanto il senso, e la cupidigia, sottometterebbe la ragione, e l'Uomo? Ond'è, che l'Ecclesiastico, frall le cose più oneste, raccomanda l'onore, allorchè dice: *Curam habe de bono nomine*. 41. 15. Ma perchè questo nostro onore ha introddotte fra noi tante formalità, tanti puntiglj, che tutta la Cavalleresca non basta a spiegarli; e perchè l'onore, in luogo di stimolarci alle virtù più eroiche, sta tutto sul contegno, sulle riverenze, sulle parole, e sopra i riguardi; cose tutte frivolissime; perciò frà i mali presenti della Cristianità, l'onore non ha l'ultimo luogo. Imperciocchè, se sfasciar ci piace le nostre piaghe; quante inimicizie si accendono, quante brighe, quante risse si fanno; quante discordie, quanti odj irriconciliabili si infiammano! e perchè? per una formalità di visita, di saluto, di complimento, che non fu bene osservata; e per un titolo, per una parola, per un pontiglio di riputazione, quante volte e duelli, e guerre sanguinosissime succedono fra quei Cristiani, che solo a cuore aver dovrebbero la gloria, e l'onore di Dio, e di Gesucristo suo Figliuolo? Cristo fece il precetto della dilezione degl'inimici; e con qual voce, con quanta sovranità d'imperio l'intimò allor, che disse: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros*. Matth. 5. 44. Ma se questo precetto di Padrone universale del Mondo s'incontra con un' Uomo di onore de' nostri tempi, che stimi sua riputazione vendicarsi, e far sangue; la riputazione prevale, e il precetto di Cristo, quasi poco onorato, ha da cedere il luogo a un punto di onore. Svergognatissimo onore umano,

qual peste di te peggiore uscì mai dall' Inferno: che in Cristianità si abbia da mettere in disputa, e in esame di cavalleria, se il perdono, se il seguire l'Esempio, se l'obbedire al comando di Cristo, sia cosa disonorata, e vile? Questo istesso dubitare, che corre fra noi, ben dichiara, che da noi si vuol far più da Cavalieri, che da Cristiani; e che le massime del nostro rilassamento, non sono massime, nè principj d'Evangelio, ma di vero, e reale Ateismo. Era forse Uomo di sì poco onore Gesucristo, che disputar si debba, se sia disonore l'obbedirlo? Eran forse sì vili que' primi Figliuoli della Chiesa, che noi dobbiam recarci a vergogna il seguire l'esempio di essi; che non solo non si risentivano, ma *ibant gaudentes à conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati?* Act. Appost. 5. 41. Esultavano, quando per il nome di Gesucristo erano offesi, adontati, e percossi. E il nostro onore è forse cosa di tanta maestà, che si abbia a dare all'armi, quando ad esso non si offerisce incenso, e timiama? Incenso, e timiama si deve non al proprio nome, o casato; si deve solo al nome di Cristiano. Questo solo è sopra ogni altro nome; questo ci raccomanda lo Spirito Santo, quando dice, *Curam habe de bono nomine;* e solo di questo saremo puniti; se il nome di Cristiano non è più in quell'onore, che fu. §. Finalmente qual professione è la professione più comune fra i Cristiani del Secol nostro? Molte certamente sono le professioni nella Cristianità. Altri professan le Lettere, e altri l'Armi; altri la Politica, e altri l'Economia; altri la Pittura, e altri la Scoltura; altri il Suono, e altri il Canto; e qual'arte, qual facoltà v'è, che non conti i suoi Professori? Professioni tutte belle, ingenue, ed onestissime. Ma quale è la professione più universale, e che abbracci tutte le professioni, e tutti i professori insieme? A bene esaminare questo punto, troverassi, che la professione più comune, e trascendentale, che tutte l'altre comprende, altra non è, che la professione di bel tempo; e la professione di bel tempo altra non è, che soddisfarsi in tutto ciò, che piace; di cavarsi, quanto si può, tutte le voglie; di non lasciar verun piacere; senza volerne assaggiare il sapore; di correre a tutti gli spassi; e in tutti gli spassi, in tutti i divertimenti, e gusti, oh quanto ognuno è perito! Ogni giorno escono nuove invenzioni di piaceri, di godimenti, di comparse, di condimenti di cene, di pransi, di conversazioni, e di balli; e le toghe ancora più lunghe, e le teste più bianche non isdegnano di pregiarsi di riuscir bene in tutte l'arti del bel tempo, e della soddisfazione. Se io dico troppo, si perdoni all'ignoranza di un povero Solitario; ma se dico poco, mi si permetta, che dica, che lo stato presente della Cristianità, senza andare al paragone della Cristianità antica, non è stato del tutto buono; perchè la professione, che, per parlare riservatamente, io appello professione di bel tempo, non è professione da Cristiano; la professione del Cristiano, secondo tutti gli Evangelisti, ed Appostoli, è professione di penitenza; è professione di orazione, e di astinenza; di umiltà, e di mansuetudine; di compunzione, e di pianto; dirò meglio, è professione di contentezze, e consolazioni interiori; di godimenti, e piaceri di Paradiso; non di algj e cipolle, e pentole di Egitto. I divertimenti sono a tutti permessi ne' giorni, e nell'ore dovute: ma non professare altro, che divertirsi; e per divertirsi, di Dio, dell'Anima, e della Salute eterna perder poco meno, che tutta la memoria; questo certamente non è professare da Cristiano. Nel Catechismo è definito, che il Cristiano è quello, che professa la Fede, e la Legge di Cristo; non quello, che professa la Fede, e la Legge della soddisfazione, e del piacere. Nè val di dire; questo, e quell'altro divertimento è permesso: questo, e quell' altro piacere; questo, e quell'altro genio non è vietato: ciò è vero; ma siccome il privarsi di tutti, e dire, come si legge nel Lib. di Rut: *Cedo juri propinquitatis: quo libenter me carere profiteor.* 4. 6. cedo al jus della permissione; e professo di tutte queste soddisfazioni volermi sempre, e volentieri privare; siccome, dico, il far professio-

ne

ne di fuggire tutte le soddisfazioni ancor permesse, è somma virtù; così il professare di volerle tutte, e dichiararsi di essere Uomo, non d'altro, che di bel tempo, è sommo vizio; e se degli atti tutti di tal professione avremo a render conto, della professione istessa non sò se potremo ottenere perdono, perchè peggiore d'ogni peccato, è una professione totalmente ripugnante alla Fede, alla Legge di Cristo, e all'obbligazione d'ogni Cristiano. Quei, che mi ascoltano, che professano osservanza, e pietà, si confortino ne' loro santi propositi; a petto di tutto esempio contrario, sappian dire in ogni occasione: Vada pur chi vuole altrove, *Mihi adherere Deo bonum est; & ponere in Domino meo spem meam*. Psal. 72. 27. Il mio trattenimento è star col mio Dio; e il parlar con lui, è lo sperare in lui, e da lui aspettare ogni bene, e tutta la mia consolazione. Questo è segnalarsi nell'Evangelio; questa è professione da Cristiano, non da Ateo, ovvero Epicureo. Cristianità, Cristianità, rifletti, che il vivere sempre secondo la convenienza del Mondo, e non mai secondo le convenienze di Dio; il viver sempre secondo gl'interessi della Terra, e non mai secondo gl'interessi del Cielo; l'esser Uomo tutto di onore umano, e nulla dell'onore, e della gloria di Dio, esser Uomo tutto di professione geniale, e nulla di professione Evangelica; non è vivere secondo l'obbligazione del nome di Cristiano.



QUESTIONE XX.

Renovamini spiritu mentis vestræ.
Ad Eph. cap. 4. num. 23.

Che cosa sia, e quanto importi a tutti i Fedeli la rinnovazione di spirito.



On v'è, cred'io, fra noi chi di tratto in tratto, in sè medesimo rientrando, non pianga di non esser quel Cristiano, che tutti esser doveremmo, e che furono i primi Figliuoli della Chiesa ne' tempi Appostolici. Quelli furono anime sprezzanti di tutto il visibile, anime tutte rivolte all' eterno, all'infinito, all'immenso; bramose solo del sommo Bene, del primo Vero, della Beatitudine sempiterna. Ed oh quanto il Mondo rimaneva allora attonito in vedere Uomini sì diversi dagli Uomini: Uomini tutti di Paradiso! Ma di noi, che dir si debba, e quanto a noi rimanga della Cristianità antica, pur troppo l' abbiamo veduto nelle Lezioni passate, dalle quali convien finalmente concludere, che in Cristianità a giorni nostri si veggono gran Palagj, gran Ville, gran pompe, lusso immenso; diciamo meglio, si veggono grandi Altari, gran Chiese, e Basiliche sontuose; ma poco, o nulla di Cristianità antica si vede; il rilassamento presente nulla di sicuro ha lasciato. Che fare adunque si potrebbe, per far tornare quell'aria, quel volto, quel costume, quella santità fra noi, e non esser sempre Cristiani di nome, e poco men, che Pagani di fatti? San Paolo per dir tutto in poco, dice: *Renovamini spiritu mentis vestræ:* Rinnovate lo spirito della vostra mente; e ratto sarete altri Uomini da quelli, che siete. Felice Cristianità, se a te piacesse rinnovarti di spirito; perchè a te detto sarebbe quel, che disse David: *Renovabitur ut Aquila juventus tua*. Psalm. 102. 5. Tu sei non poco invecchiata, ò misera; ma tu quasi Aquila tornerai alla tua gioventù, e con nuove animose penne ripiglierai il dismesso antico volo alle prime altezze della santità. E che di meglio può farsi, che in vecchiaja tornare alla primiera gioventù degl'anni? Ma come possa, come debba farsi questa rinnovazione di gioventù, e di spirito, questo è il punto; e perciò, questo sia l' argomento della presente Lezione; e incominciamo.

Renovamini spiritu mentis vestræ: Facilmente si dice; ma non facilmente s' intende, che cosa sia rinnovazione di spirito; perchè quando si tratta di spirito, il senso umano perde il moto, e il cammino. Per intenderla nondimeno, quanto si può, io mi varrò della regola, che prescrive San Dionisio, per salire alla cognizione di Dio. Per salire alla cognizione di Dio, dice questo Santo, si deve prima andare per via negativa, e vedere quel, che Iddio non è, cioè, vedere quel che Iddio non ha d' imperfezione; e poi andare per via affermativa, cioè, vedere quel, che Iddio ha d' immensa, d' infinita, di eterna, incomprensibile perfezione. Secondo questa regola, che cosa è rinnovazione di spirito? Non è quella, che molte volte da noi si fa. Noi molte volte dalle verità eterne, e dalla forza della divina parola, che con tanto zelo risuona per tutto nella Chiesa, convinti, o al terrore di qualche flagello, che sovrasti nell' aria, torniamo in noi, e restiamo compunti. Ma che facciam noi in quella compunzione? Oh! e che non facciamo? s' invocano nuovi Santi; si recitano nuove preghiere; si fanno nuovi propositi di viver da Cristiano; di attender solo all' anima, e a Dio; e a piedi de' Confessori si piangono i peccati, e si promette di mutar vita; e tutto bene, tutto santamen-

tamente; perchè, se una volta ha da arrivare la morte, in una di queste nostre compunzioni, oh quanto bene essa sarebbe arrivata! Ma l'esperienza insegna, che, passato quel primo fervore di compunzione, dopo qualche giorno, e talvolta ancora dopo qualche ora, si torna a quei di prima, e con quanta facilità si depose, con tanta facilità si ripiglia l'antico costume. Da che deriva tanta prontezza a cadere, dove si pianse di esser caduto? Talluno dirà, che non si disse davvero; che i propositi non furon buoni; e forse ancora si darà in iscrupoli, che le confessioni furono malfatte: Ma non è necessario dir tanto; perchè e buoni i propositi, e ben fatte possono essere le confessioni; e pur dopo poco corser là, donde si fuggì. Che mancò adunque, e che manca per far vera, e durevole mutazione di vita? disfar l'abito, vincer l'inveterata consuetudine del rilassamento, e libertinaggio, rispondon gli Asceti; e rispondon bene; perchè un abito cattivo è capace di atterrare cento propositi santi. Ma per intendere a fondo le parole di Paolo, io dirò; che in queste nostre frequenti mutazioni di vita si fa molto, molto s'incomincia di ritiramento, di preghiere, di modestia, di elemosine, e che so io? ma non si fa tutto: e per quel poco, che manca, dopo di aver fatto molto, non si fa più nulla; solo perchè alla nuova vita, che s'incomincia, manca lo spirito proprio della vita incominciata; e la vita senza spirito, e senza spirito proprio, è una certa vita, che io non saprei come chiamarla; certo è, che non è vita connaturale, è vita violenta; e perciò non è vita permanente, è vita transeunte, che fa qualche sforzo, e poi sparisce. E la ragione si è, perchè la vita, che è vera vita, che è vita durevole, e permanente, secondo la difinizione de' Filosofi, altro non è, che *Principium motus ab intrinseco:* è principio di moto, è vero; ma è principio intrinseco di moto, è principio proprio del vivente; di cui il vivente è costituito, e formato, e perchè il principio costitutivo dell'Uomo vivente, è solo lo spirito; perciò qualunque novità di vita s'incominci da noi, senza novità di spirito, sarà sempre vita senza principio intrinseco di moto; e i moti, che si fanno senza principio intrinseco, oh quali morti sono! quanto sforzati, quanto innaturali, e manchevoli! Parlano lingue straniere, indovinano cose occulte, e lontane, usan forze da Giganti gli Energumeni; fanno prodigj i Maghi; e il Mago Simone volò ancora per aria, come per aria volerà ancor l'Anticristo. Ma perchè tutto ciò, che fa gente sì fatta, fallo senza principio intrinseco, senza spirito proprio; perciò, essa fa maraviglie, ma non vive maravigliosamente; perchè le maraviglie loro non son fatte da principio intrinseco; son fatte da Principio estrinseco di moto: i loro prodigj non sono operati da spirito proprio, sono operati da spirito estraneo di vita: e perchè operati sono da spirito estraneo; perciò è, che dopo aver parlato lingue straniere, si torna subito a non saper parlare, neppure il proprio linguaggio; e dopo aver fatti de' voli in Cielo, neppur si può camminare per la Terra. Maraviglie di pianti, e prodigj di compunzioni son quelli, che si veggono in certe occasioni nella Cristianità, e si dice; Oh che mutazione è questa! Quella piange, e quello sospira; gran mutazione! Ma non ci fidiamo di tali mutazioni; perchè se nella mutazione non si arriva a mutare lo spirito; noi ancora faremo cose grandi, e non farem mai nulla; e di noi si dirà quel, che fu detto a Caifas, e a Saule. San Giovanni nel suo Evangelio fa un bell' elogio a Caifasso, e disse che esso: *Cùm esset Pontifex anni illius, prophetavit:* 11. 51. in quell'anno, che fu Pontefice, arrivò ancora a profetare in Concilio. Oh gran Sacerdote, che è Pontefice insieme e Profeta! Ma perchè lo spirito di Profeta non era spirito di Caifasso; ma era spirito del tempo, e della dignità, Caifasso profetò, e pur disse cento bestemmie sopra la persona di Cristo, e lo condannò a morte. Un simile, e più curioso elogio si riferisce di Saule nel primo libro de' Re, dove si legge, che perseguitando esso l'innocente David, arrivò in Ramata, e in Ramata trovò Samuele, con un coro di Profeti, che cantavano lodi a Dio; e Saule che fece?

Saule entrato in mezzo de' Profeti, incominciò con essi a profetare anche egli: e profetò tanto, che perduta la voce, e il fiato, cadde in Terra mezzo svenuto. Oh gran Re, che vien meno per lodare Dio, e profetare? Ma perchè lo spirito di quella santa Poesia, non era spirito di Saule, era spirito del luogo, e de' compagni; Saule profetò, e pure uscito dal profetico coro, tornò al suo malvaggissimo spirito; e la sua Profezia rimase in proverbio di chi lo scherniva: *Num & Saul inter Prophetas?* 19. 24. Come è possibile, che ancor Saule abbia profetato? Queste sono le maraviglie, questi sono i miracoli, che si fanno talvolta da noi, quando ogni altra cosa si fa, che rinnovare lo spirito. Si sospira, si piange in Chiesa: ma perchè quello è spirito del luogo sagro, non è spirito della persona accorsa al Tempio; usciti di Chiesa, si va agli spettacoli. Si fa Orazione, si visitano i Santuarj, in alcuni giorni; si fan digiuni, si fan penitenze in alcuni bisogni: ma perchè quello è spirito del tempo, è spirito dell'occasione; non è spirito de' penitenti; perciò sparito quel timore, passato quel giorno, si torna al bel tempo, e a soliti divertimenti. Si fan Missioni, si predica, si profetizza da Pulpiti, si opera da Appostoli nelle Chiese, e nelle Compagnie; ma perchè quello è spirito dell'impiego, non è spirito degli operarj, finito il Sermone, terminata la Predica, si và alla radunata, e si novella, e si mormora più di prima. O nostre mutazioni di vita, quando sarà, che ci piaccia di continuare quel, che pur tante volte incominciammo, da veri Cristiani? Ma ciò non è sperabile, in finchè non ci risolviamo di incominciare la mutazione della nostra vita, non da questo, o da quell' altro, dirò così, sforzo di braccia, ma dalla vera, non dall' apparente rinnovazione di spirito.

E quì è dove entra il punto principale, e più difficile, di vedere che cosa sia questo spirito, che rinnovar si deve; e come di esso si faccia la rinnovazione? Che cosa pertanto è Spirito? Spirito, oltre molte improprie significazioni di vento, di respiro, di spiriti vitali, di spiriti animali del nostro sangue, variamente si dice degli Angeli, della terza Persona Divina, e dell'Anima nostra, per solo significare, che essa non è corpo. Ma a nostro proposito, secondo l'intenzione di San Paolo nelle recitate parole, *Renovamini spiritu mentis vestræ:* Spirito della mente altro non è, che la parte superiore dell'anima, che in essa regola tutto, e governa ogni cosa; perchè siccome l'anima è quella, la quale avviva, regola, e governa tutto il corpo; così lo Spirito della mente è quello, che avviva, regola, e governa tutta l'anima. E quel, che nelle Città, nelle Repubbliche, e ne' Regni, si dice Governo, per significare il sovrano Magistrato, e suo istituto; nell'Uomo si dice Spirito della mente, Ond'è, che se lo spirito della mente, è spirito di superbia; tutto l'Uomo allora negli atti suoi, è in superbia: se lo spirito della mente è spirito d'ira, e di vendetta; nulla rimane allora in quel tale, che ira, e vendetta non sia: ma se lo spirito della mente è spirito di mansuetudine, cosa tronfia e altiera più non rimane in quel felice. Questo è lo spirito, che rinnovar si deve, per rinnovare in un punto tutta la vita. Ma perchè rinnovazione, alcune volte altro non è, che semplice repetizione, e confermazione dell'istessa cosa, come la rinnovazione de' voti, che è una pura repetizione dell'istessa promessa, dell'istesso Sagrifizio, già fatto per l'avanti a Dio; ed altre volte rinnovazione, non è repetizione, ma è mutazione di una cosa in un'altra, qual fu la mutazione detta nelle Scritture rinnovazione, che nel Mondo fece Gesucristo, allorchè colla sua morte mutò affatto lo stato dell'Uomo, e di schiavo reselo, nel Battesimo, Figliuolo; perciò qual deve essere la nostra rinnovazione di spirito, secondo la mente di San Paolo? La nostra rinnovazione non ha da essere quel, che si fa da noi, secondo le stagioni, che corrono, nelle quali si muta la veste, ma si ritiene l'istessa moda, l'istessa foggia di vestire; non è questa la rinnovazione, che vuole S. Paolo. La rinnovazione, che vuole l'Appostolo, e che è necessaria a chi non vuole essere sempre un mezzo Cristiano; ha da esser mutazione totale di spirito, cioè, mutazione totale di go-

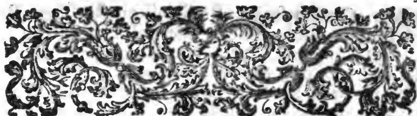
governo; **mutazione** totale di cuore; mutazione totale di sentimenti; mutazione in fine di tutto l'Uomo interiore: e perchè alcuni: *Nolunt expoliari, sed supervestiri*. 2. Corinth. 5. 3. vorrebbero esser rivestiti, ma non vorrebbero esser spogliati; vorrebbero far nuove divozioni, nuove preghiere, ma ritenere l'antiche massime, gli antichi affetti, tutto il genio antico; e lusingarsi di aver mutato vita per solo avere aggiunto alla vita di prima qualche coroncina di più; perciò l'Appostolo dove dice: *Renovamini spiritu mentis vestræ:* per ispiegare il suo detto, immediatamente aggiunge: *Deponentes, secundum pristinam conversationem, veterem hominem, induite novum hominem:* ibid. Spogliatevi dell'Uomo vecchio, nato secondo la misera generazione di Adamo; e rivestitevi dell'Uomo nuovo, nato secondo la celeste rigenerazione di Cristo Gesù; cioè, deponete tutto quel governo interiore, che vi detta la natura; e prendere tutto quello, che vi prescrive la grazia; disimparare l'inclinazione, e le maniere vilissime della nascita: e apprendere quell'alte, e subblimi della rigenerazione; condannare come reo lo spirito antico, che per tanti secoli ha regolato l'Uomo, spirito di Mondo, spirito di secolo, spirito di carne: e in suo luogo, al vostro regolamento sostituite lo spirito nuovo, spirito di Evangelio, spirito di Cielo, spirito di Santità; questo sia il principio intrinseco de' vostri moti, e di tutta la vostra vita soprannaturale, e di elevazione. Questa, e non altra è la vera rinnovazione di spirito; questa, e non altra è la totale mutazione di vita; e se a questa mutazione colla grazia della nostra vocazione ci piacerà una volta arrivare; oh quali, oh quanto presto, e stupendi Uomini tutti saremo! Non vi saran più allora nè erte di monti innaccessibili, nè tempeste di Mare intrattabili; perchè lo spirito nuovo di Cristo è spirito di trionfo, che tutto vince, tutto appiana, tutto sottomette. Non vi saran più quelle stanchezze di cuore, quelle perplessità di mente, quelle debolezze, quelle incostanze di passo: perchè lo spirito nuovo di Cristo, è spirito di carità, è spirito di amore, che stancar non si può, che vacillar non sa, che gode dell'arduo, che nel difficile si avvalora, ed ama camminare: *super aspidem, & basiliscum*, sopra tutta la fierezza delle passioni umane; e con piè dominante, premere ora un mostro, ed ora un'altro. Non vi saran più allora incoerenze di vita, nè composizioni di estremi contrarj, cioè; di carne, e di spirito; di osservanza, e di rilassamento; di Dio, e di Mondo: perchè lo spirito nuovo della rigenerazione, è spirito tutto di vita, che nulla lascia di morte; è spirito tutto di Sapienza, che nulla lascia di follia; è spirito tutto di Cielo, che nulla lascia di Terra; e siccome l'anima nel corpo non va a parte a parte; non avviva prima l'occhio, e poi l'orecchio; prima le mani, e poi i piedi; ma fa tutto insieme, e tutto fa con tanta dolcezza, che noi senza studio, senza sforzo, anzi con diletto, e veggiamo, e parliamo, e camminiamo, e viviamo tutto il vivere naturale: così quelli, che son rinnovati di spirito, senza veruna violenza, senza sforzo veruno, mutan volto, mutan parole, mutan costume, e portamenti; e quasi Uomini usciti di Cielo, son di repente tutt'altri da quei, che prima furono; prima tutti rilassamento, poi tutti osservanza; ed osservanti di tanta naturalezza, che l'osservanza sembra esser la lor vita naturale. Chi gli vede, esclama: *Hæc est mutatio dexteræ excelsi:* Psalm. 72. 11. Oh che mutazione, oh che mutazione è questa! Ma non è maraviglia: chi ha diverso principio intrinseco di vita, presto si muta in diverso vivente; presto si fa un Beato in Cielo: e presto si fa un Santo in Terra: quando di quello, e di questo può dirsi: *Quoniam priora transierunt:* Apocal. 21. 4. Quello è già Beato, perchè è uscito affatto dalla Terra, luogo di lagrime, e di pianto; e già è entrato in Cielo, Reggia di godimento, e di beatitudine: Quest'altro è già Santo; perchè si è spogliato affatto dello spirito vecchio di Adamo, spirito di debolezze, e di cadute; e si è rivestito dello spirito nuovo di Gesucristo, spirito di valore, e di trionfo. Ma perchè noi vorremmo lo spirito nuovo, e lasciare non vorremmo lo spirito antico; perchè

vor-

vorremmo volare in Cielo, e in uno ftar fitti in Terra; perciò fiam quei Criftiani, che fiamo: tentando fempre, fempre lufingandoci, e non mai mutando vita. O vita beata, quando farai noftra vita? Ma, ò vita fanta, quando farai vita di tutti i Fedeli? quando tutti i Fedeli faranno come i primi Fedeli; che effer Santi, credevano effer lo fteffo, che effer Criftiani. Criftianità, Criftianità, è tempo omai di ringiovenire: *& renovabitur ut Aquila, juventus tua.* E ringiovenirai ben prefto, fe a te piacerà di fare una vera rinnovazione di fpirito: *Renovamini fpiritu mentis veftra.*



ERUDIZIONE
VARIA
DELLA
DIVINA SCRITTURA,
OVVERO
CARATTERI DIVERSI
de' Figliuoli degli Uomini,
PARTE TERZA.



ARGOMENTO,

E Dichiarazione

DI QUESTA TERZA PARTE.



Ome cadesse, e quanto caduto rimanga il Mondo dal suo stato primiero della Creazione, e poi ancora della sua Redenzione, veduto fin ora l abbiamo nella seconda Parte delle Lezioni precedenti. Ma perchè caduti ancora, per Misericordia Divina, non siamo tanto infelici, che nulla di buono, nulla di bello rimanga fra noi, perciò questi avvanzi, queste reliquie della nostra felicità antica, anderemo ora per il Mondo fralle nostre rovine cercando; cioè fra i vizj, che innondano, anderemo osservando le virtù, che sopra il comune naufragio vivono ancora, e fioriscono. Non potrà ciò farsi senza molto girar per il Mondo: Noi con tutto ciò, senza veruno incomodo, nella Divina Scrittura, dove tutto si trova, scorreremo il Mondo, osserveremo la varietà de Popoli, la diversità delle Nazioni, e da' Figliuoli degli Uomini d'indole, e di costumi sì differenti, caveremo i Caratteri delle rare virtù, che rimangono, e de' molti vizj, che regna-

regnano. Questo sarà lo studio di questa Terza Parte di Lezioni. Iddio faccia, che riesca quel, che con tale studio si cerca, cioè, che le virtù a vista delle difformità de'vizj, *Exultent, & lætentur*. Psalm. 34. si rallegrino della lor bellezza, e si confortino; e i vizj avanti alla bellezza delle virtù, *Erubescant, & conturbentur*. Psalm. 6. 11. si confondano, e se sono difformi, siano almeno men baldanzosi.



QUE-

QUESTIONE I.

Hac est generatio quærentium eum: quærentium faciem Dei Jacob. Ps. 23. n. 6.

Di varj Popoli del Mondo, e in primo luogo di quelli, che cercano Iddio.



Isse, ed oh quanto a mio proposito disse bene l'Ecclesiastico, allorchè disse, che lo studio del Savio è scorrere tutto il Mondo, osservare tutte le genti, esplorare i buoni, e i rei costumi degli Uomini; e nulla delle estranee regioni lasciare, senza prenderne informazione, e notizia: *In terram alienarum gentium pertransiet: bona, & mala in hominibus tentabit:* 39. 5. Così fece, quel profano Ulisse: *Qui mores hominum multorum vidit, & urbes:* così fan molti ancora a' nostri giorni; e così farò io in questa terza parte di Lezioni: anderò per il Mondo; osserverò i Popoli; osserverò le Nazioni; farò tutto quel, che fanno i curiosi, ma senza uscir mai dalle Sagre Pagine, dove tutto si trova, e nulla v'è da cercare. Giocondo studio sarà questo, ma non sarà affatto innutile; perchè questo, altro non sarà, che andar passo passo, dalla santa Scrittura cavando erudizione, e dottrina; e giacchè oggi è nata quella, che è detta stella mattutina; ad essa consagro questo nuovo corso, ed ella sia guida de' miei passi: ella conforto delle mie fatiche: ella a me, e a tutti quelli, che con tanta bontà mi ascoltano, sia porto di salute; e diamo principio.

Hac est generatio quærentium Dominum. Fra tanti Popoli, e Nazioni, di tanti, e sì diversi genj, dice David, che v'è ancora una generazione d'Uomini, che per singolarità di studio, da ogn'altra nazione si distingue; e mentre l'altre tutte, altre cose van cercando per il Mondo, questa sola nel Mondo, altro non cerca, che Iddio. Nazione invero degna di osservazione, e di maraviglia: se io in questa mia prima uscita, arrivar potessi a ben conoscerla, alzar vorrei la voce, e dire: Nazioni, Popoli della Terra, venite tutti a vedere una generazione di Uomini, che sulle porte de' suoi confini dal Profeta David ha riportata tale iscrizione: *Hac est generatio quærentium Dominum:* Questa che voi vedete, ò Popoli, è una Nazione, che altro di giorno, altro di notte non fa, che cercare Iddio: e qual nazione più singolare di questa? Ma chi può conoscer tal gente, se prima non si sa, dove si trovi, e che sia cercare Iddio in Terra? Se Iddio si trovasse di là da tutto l'Oceano, sopra la punta dell'Alpi più faticose, e orrende; facilissimo sarebbe a conoscere la gente, che cerca Iddio; e che solca mari intrattabili, sale balze, e rupi innaccessibili per trovare Iddio, e in lui finite tutti i giri, e raggiri del cuore umano. Ma: *quis novit, in qua via lux habitet?* Job 38. 19. Chi seppe mai in qual parte di Terra abiti quella luce, che *lucem habitat inaccessibilem?* perciò; chi può intendere, che sia cercare Iddio in questa valle profonda? Questa è la difficoltà di cavar bene questa prima notizia, e formarne sagra erudizione. Ma noi osserviam bene ogni cosa, e forse arriveremo a saper tutto, e a rispondere alla proposta difficoltà. Qual generazione adunque è, la generazione di quelli, che cercano Iddio, e quali sono i loro caratteri? Sapete qual è, risponde in primo luogo David? Essa è una generazione d'Uomini illibata affatto, e innocente; ciò è, sono cert'anime svogliate affatto del Mondo; mal soddisfatte in tutto del secolo; che nulla trovano mai, che contentar gli possa sopra la Terra; e che perciò fug-

fuggono, quanto più possono, dove il volgo de' Popoli corre a fare e feste, e allegrezze, e spettacoli, e peccati; e mentre tutto il Mondo è in istrepito, essi, dove trovano solitudine, e silenzio, ivi si fermano, e ivi prendono il loro più generale alloggio. Che direm noi di questo carattere? Il Mondo lo vede, e perchè non l'intende, dice, che questo è un carattere di Anime malinconiche, e di cervelli ippocondriaci. Ma non è così, ò Mondo, non è così: Questa non è malinconia di cuore, non è stravaganza di cervello: è indole di animе sdegnose della Terra; di anime grandi, che contentarsi non sanno di piccole e minute cose; e perciò questo è il primo passo: *Quærentium Dominum*: di quelli, che cercano Iddio: essi ben sanno il bene, che cercano; e perchè il bene, che cercano, è un bene, che non si trova per le strade, e per le piazze; perchè è un bene, che per il suo Profeta Osea si protesta, che fuor della turba, egli conduce quell'anima, da cui vuol esser trovato: *Ducam eam in solitudinem, & ibi loquar ad cor ejus*: 2. 18. perciò essi, che ben sanno il bene, che cercano, fuor di tutto lo strepito de' Popoli, e del Mondo esteriore, lo cercano in solitudine, lo cercano in ritiramento di cuore; e quando han perduto di vista ogni cosa creata, allora è, che credono di non esser lontane dal bene, a cui sospirano; e dicono col Re, e in un Solitario David: *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*: Psal. 57. 8. Eccomi, dove mi volete, ò mio amore, eccomi in solitudine: ditemi or voi, dove siete, e che altro mi resta da fare per trovarvi? Ed ecco il primo carattere di quelli, che cercano Iddio, perchè questa fuga dalle basse, e strepitose contrade del Mondo, è il primo passo, col quale essi s'incamminano a Dio, e quasi Colombe si ritirano dall'universal diluvio nell'Arca di salute: e se questo è un passo assai straordinario, e insolito; noi non crediamo oggi di poco osservare per nostra erudizione, osservando una gente tanto singolare fra tutte le genti.

Ma se il primo passo di tale singolarissima gente, è uscire da tutto lo strepito delle ricchezze, degli onori, de' piaceri, e de' peccati del Mondo; e non esser più Uomo di questo Secolo; il secondo passo qual è? è uscire ancora fuor di sè medesimo, e di tutto lo stato delle sue cose. Chi ama, e cerca Iddio: *Non quærit quæ sua sunt*. 1. Cor. 13. 5. si scorda di sè medesimo, dice San Paolo; e Geremia dice, che l'Uom contemplativo gode della solitudine, e del silenzio, perchè esce fuor di sè, e sopra di sè si solleva: *Sedebit solitarius, & tacebit, quia levavit super se*. Thr. 3. 28. Or qual è il contegno, qual è l'aria, e il secondo carattere di quella Gente, che andiamo osservando? Ella, come abbiam detto, è Gente apata di tutto il Mondo, ma è Gente apata ancor di sè medesima; e perciò è Gente sempre astratta: Essi van per le strade, e non si accorgono di quel, che veggono: essi conversano, e collo spirito stan sempre fuori di conversazione; essi mangiano, e non riflettono a quel, che mangiano, nè a quel, che bevono: essi per fine non in altro luogo si trovan meno, che dove si trovano, perchè di sè, nulla si trovano, non si ricordano, quasi anime annojate di viver, dove vivono; solo quando alzan gli occhi al Cielo, mostrano di uscir di apatia, e di aver cuore; perchè allora si accendono, allora sospirano, e dicono con David: *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei*? Ps. 41. 3. Oimè, quanto son lente queste mie ore mortali! ed io, quando finirò il mio cammino? Quando arriverò a veder la faccia di quel Bene, che cerco? O Popoli, ò Nazioni, ò Genti tutte della Terra, che in quel, che fate, in quel, che dite, in quel, che pensate, altro far non sapete, che cercar voi medesiml; e per un leggier vantaggio, per un punto di nulla, abili siete a dar fuoco, e a far rovina di tutto, osservate, di grazia, la bell'indole, il nobil carattere di questa generazione di Uomini, che David ad osservar ci propone: Essi vivono in Terra, è vero, ma vivono in perpetua apatia del Mondo, perchè nel Mondo nulla trovano, che piaccia ad essi: vivono in perpetua astrazione da sè medesimi, perchè in lor medesimi, e nel loro stato, nulla trovano, che ad essi non dispiaccia;

cia; essi mirano al Cielo; al Cielo sempre sospirano; perchè solamente il Cielo essi vogliono espugnare, per trovar quel Bene, che cercano. E chi di voi nelle vostre imprese fu mai, che concepir sapesse una tale idea, avere un tal genio, e per tale idea, e genio esser Gente più celeste, che terrestre? *Filii hominum, Filii hominum, usquequò gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* Psalm. 4. 3. Figliuoli degli Uomini, fino a quando, con cuor pesante, giacerete dentro di voi sommersi, a sempre sognare, a favoleggiare di voi medesimi? L' Uomo non è nato per cercar sempre sè medesimo; è nato, e fatto per uscir fuora di sè; e di sè cercare qualche cosa maggiore. Perchè dunque è sì piccolo il Popolo di quelli, che cercano Iddio? E noi tutti non corriamo a popolar la Terra loro, che fra tutte le Terre, è la Terra più amica del Cielo; e pure è la Terra più spopolata di tutte? ma torniam alla nostra osservazione.

Il terzo passo dell'ammirabil Gente, è nel cercare Iddio, sempre più a Dio avvicinarsi. Non par che meriti osservazione questo passo; perchè non è nuovo a chi cerca, andar sempre laddove crede di trovar quel, che cerca: Ma non è così in chi cerca Iddio; il non mai divertirsi da lui, e a lui sempre più avvicinarsi, non è cosa, che meriti poca considerazione. Fuggito era dall' Egitto, passato avea il Mar Rosso, camminava per la solitudine del Diserto il Popolo d'Isdraele, seguiva per tutto la Nuvola prodigiosa, che a Dio nella Terra promessa lo conduceva: per tutto riceveva miracoli di Protezione, e di Assistenza: e pure Sofonia Profeta dice, che esso, che tanto fatto avea per cercare Iddio, e per entrar nella Terra promessa: *Ad Deum suum non appropinquavit.* 3. 2. non si avvicinò mai al suo Iddio, e quanto più camminava verso il suo termine, tanto più da esso si allontanava: e perchè? perchè: *Non audivit vocem, non suscepit disciplinam; in Domino non est confisus:* ibi. Seguitava la Nuvola condottiera, ma non udiva la voce di Dio; camminava verso la Terra promessa, ma non apprendeva la legge di quel cammino; e quasi di Dio non si fidasse, con lui non prese mai nè famigliarità, nè confidenza. Oh misero Isdraele! Camminar quaranta anni, cioè, tutta la vita, per arrivare alla promessa Terra; e poi rimanere nel Diserto; e dalla Terra de' Viventi, termine di tutta la vita mortale, sempre più trovarsi lontano. Che cammino è questo! Ma tant'è: Tutti trovar vorrebbero Iddio: ma perchè non tutti vogliono cercarlo per le sue vie; perchè non tutti lo cercano di vero cuore, per arrivare alla sua più intima, e stretta confidenza; perciò, dopo i due primi passi restati nel terzo: *Ad Deum suum non appropinquant:* Camminan, camminano nella lor vita, e a Dio mai non si avvicinano. Ma come si portano, come van quelli, de' quali solamente parla David, quando dice: *Hæc est generatio quærentium Dominum?* Oh come si portano! essi escono dal Mondo, escon fuori di sè, sopra di sè si sollevano; ma non restan poi nel terzo passo, perchè han cuore da saper cercare Iddio. La Sposa de' Cantici, che in sè rappresentava al vivo tutti gli affetti di quelli, che cercano veramente Iddio, prega, piange, e dice: *Indica mihi ubi pascas, ubi cubes in meridie.* 1. 6. Io ti cerco, ò Diletto; e perchè vorrei pure trovarti una volta, ti prego per pietà a farmi sapere i tuoi gabinetti, i tuoi passeggi, i tuoi riposi, e l'ore tue più affabili: *Ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum:* ibi. perchè io, nel cercarti, non vorrei svagarmi, e smarrir la via di più prestamente a te arrivare. Questo è l'Esemplare, e l'Idea di chi cerca veramente Iddio; e perciò, secondo questa idea, la Nazione, che dice David, e che noi osserviamo, altro esercizio, altra occupazione maggiore non ha in Terra, che sospirar di notte, sospirar di giorno, e batter tutte le vie dell' osservanza, per arrivare a Dio, e sempre più a lui avvicinarsi: e perchè essi ben sanno, che la Casa di Dio in Terra è il Santuario, e che il tempo più confacevole per trattare alle strette con lui, è il tempo dell' Orazione; perciò è, che nell' aprirsi le Chiese, nell' avvicinarsi il tempo dell' Orazione, essi corrono, quasi Cervi assetati, e prostrati avanti a Dio, a lui apro-

aprono il lor cuore, a lui espongono i loro desiderj, ed ivi di là dal pensiero di tutto il Mondo visibile, e di sè stessi, fissi, e immobili, altro non fanno, che contemplare la Maestà, la Grandezza, la Gloria del Bene, che cercano; nè da quella cara, e tenera occupazione sanno staccarsi, se non per rientrare nel solo lor cammino di tutta l'osservanza, ed esecuzione del Divino volere. Onde, se in altre Regioni, per osservare il costume delle Genti, si entra nelle Corti, e ne' Magistrati; nelle conversazioni, e ne' Teatri; nelle Piazze, e nell'Officine; per osservare il genio, e il costume *Quærentium Dominum*, è necessario entrar negli Oratorj, nelle Chiese, e ne' luoghi di maggior solitudine, e silenzio; perchè quì, più che altrove, essi si trovano, quì mostrano l'indole, e lo spirito loro: e quì per il volto ancora da tutti i Popoli si distinguono. Ad essi confortandoli disse David: *Accedite ad eum, & illuminamini, & facies vestra non confundentur*. Psalm. 33. 6. Avvicinatevi pure a Dio, e non temete. Da quella vicinanza muterete talmente il volto, che poco differenti sarete dalla Gente, che vien dal Cielo. Così dice David; e quanto dicesse il vero, ognun può osservarlo. Moisè: *Ex consortio sermonis Domini*. Exod. 34. 29. Dal tratto famigliar con Dio, uscì con volto sì luminoso, che sopraffaceva la vista d'ognuno; e questi, se non sempre hanno i raggj nella faccia, come a molti di que' Santi, che quì veggiamo coronati su questi Altari, avveniva; certo è nondimeno, che essi escono dall'Orazione, in modo, che il lume interiore dello spirito, il cuore acceso nell'Orazione, e le virtù rinvigorite nella lor bellezza, colla vicinanza di Dio, sfavillano loro talmente in volto, che se altri Popoli van sempre o timidi, o vergognosi, o lascivi, o superbi; questi solo van sempre ne' loro affari, come chi esce dal seno del Padre de' Lumi. Per contrassegno di essersi appressato a Dio avere il volto, e molto più l'anima, e il cuore pieno di lumi: per verità questo è un Carattere di Gente, che non poco merita di essere osservata da chi cerca erudizione, e perizia di Mondo.

Tutto bene, ò David, quì dice talluno: I passi son belli, maravigliosi sono i caratteri di Gente, che tu proponi alla nostra osservazione; ma qual è poi la loro riuscita? Essa cerca Iddio; ma, se chi cerca qualche cosa, e non mai la trova; per molto, che faccia, nulla riesce nel suo carattere; come riuscir possono quelli, che cercano Iddio? Iddio è un Bene, che nessuno può vantarsi di trovarlo in Terra, dicendo egli stesso: *Non videbit me homo, & vivet*. Ex. 33. 20. Chi vede me, non vive vita mortale; se pertanto, come dice San Giovanni: *Deum nemo vidit unquam*. 1. 18. Non fu mai verun vivente, che arrivasse a vedere Iddio in Terra; qual riuscita può fare, chi in Terra non può mai, nè vedere, nè trovare quel, che cerca? Quì stà il punto; e in questo consiste la difficoltà proposta al principio, e perciò se è ammirabile, è ancor compatibile la Gente, che cerca sempre, e non trova mai Iddio. Ma nelle cose di Dio, oh quanto noi siamo addietro, se non si studia bene la Santa Scienza! Chi risponde alla suddetta difficoltà, dice, che quelli, che cercano Iddio, lo cercano, non per trovarlo in questa vita, ma per trovarlo solo nell'altra; e fan que' passi, che fanno, per far bene l'ultimo passo, ed entrare in possesso di quel Bene, che cercano in vita. Ottima risposta, e gran condotta di quelli, che in questi fugacissimi giorni mortali, ad altro non pensano, che al passaggio dell'Eternità. Ma io, oltre quest'ottima risposta, dico, che quelli, che cercano Iddio ancora in questa vita, trovan tanto di lui, che fra tutte le Generazioni umane, posson dirsi la Generazione di riuscita più felice di tutte. Essi veder non possono Iddio in questa vita, è vero; ma possono nondimeno trovarlo; perchè Iddio è un Bene, che secondo la capacità di ciascuno da tutti si lascia trovare: Egli si lascia trovare da Comprensori in Cielo, e da Viatori in Terra: ma come i Comprensori, che han finita la lor via, lo trovano in Cielo, come ultimo fine di tutti i moti, come primo principio di tutto il riposo, e come contentezza, e beatitudine di tutta la vita eterna; i viatori, che stanno ancora sul corso, lo trovano,

vano, sì lo trovano ancora in Terra; ma lo trovano, non come fine di tutti i moti, non come principio di tutto il riposo; ma lo trovano, come guida di tutto il lor cammino, come lume di tutti i lor passi, come conforto di tutte le loro afflizioni, come amico di tutta la lor confidenza, e come Padre di tutte le lor speranze. Quelli beati dicono: *Hæc requies mea in sæculum sæculi:* Ps. 131. 11. Non ho più, che cercare: sono arrivato dove arrivar volevo, e nel ben, che, cercandolo sempre, ho al fin trovato, riposerò in eterno. Ma questi viatori, dicono: Io non veggo ancora Iddio, e pur l'ho trovato; perchè egli è quel, che mi assicura nel mio cammino. Che di più posso desiderare in questa valle oscura? *Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo?* Ps. 26. 1. Egli è quel, che mi stà sempre a lato, e mi fa scudo, e difesa nelle mie battaglie: *Dominus à dextris est mihi, ne commovear:* Ps. 15. 8. Egli è quel, che mi consola in tutte le mie amarezze, e mi libera da tutte le mie angustie: *Dominus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus:* Ps. 17. 3. Egli è la mia ricchezza in Terra: e la mia eredità in Cielo: *Dominus pars hereditatis meæ, & calicis mei: tu es, qui restitues hereditatem meam mihi:* Ps. 15. 5. e in tal sorte, che mancar puote alla mia povertà? I Beati in Cielo son Beati, perchè a Dio dir possono: *Deus, Deus noster:* Iddio è nostro, perchè noi già lo vediamo, e vedendolo già lo possediamo; e i viatori dir possono: Io in Terra non son poco felice, perchè a Dio dir posso: *Deus Deus meus, ad te de luce vigilo:* Ps. 62. 1. O Iddio, io veglio a Voi, a Voi sospiro, e Voi unicamente cerco in questa vita; e perchè cerco unicamente Voi, perciò Voi siete mio. Voi siete de' Beati per visione; ma siete mio ancora per fede, mio per grazia, mio per amicizia, mio per confidenza, mio per paterno amore; e che di più v'è da trovare, che di più v'è da possedere in Terra; e perciò, che di più, che di meglio in Terra v'è da cercare? Questa è la riuscita di chi cerca Iddio: e questo è forse poco, riuscire in cercarlo? Per un bene sì fatto, solcar si potrebbero tutte le tempeste, e investigare l'Isole, e l'Alpi più rimote; e pure, per dire qualche cosa di più, che cosa costa a voi il trovar tanto di Dio, ò voi, che lo cercate? Dite di grazia, ò Felici, che cosa vi costa? Non v'è, nè mai fu bene veruno nè di Natura, nè di Fortuna, nè d'Arte, che ivi si trovasse, dove si cerca; e per posséderlo altro non bisognasse, che avvicinarsi ad esso. Vi son bensì altri beni, che si lascian cercare tutta la vita, e mai non si lascian trovare: e quante son quelle generazioni d'Uomini, che lavorano, sudano, travagliano tutti i lor giorni, e poi con pianto devon dire: *Per totam noctem laborantes, nihil cepimus?* Luc. 5. 5. S'è cercato molto, e nulla s'è trovato: tutto si è fatto, e nulla si è preso. Ma la generazione, che cerca Iddio, non patisce di questa disgrazia; essa, dove dice colla sposa de' Cantici: *Quæsivi quem diligit anima mea:* 3. 4. ratto può aggiungere: *Inveni:* lo cercai, ed ecco, che l'ho trovato; perchè Iddio è un bene di tal natura, dice San Giacomo Apostolo, che dove si cerca, ivi si trova; dove si brama, ivi si possiede; e dove, e quando, di giorno, di notte, per terra, per mare si vuole, ivi si gode: *Appropinquate Deo, & appropinquabit vobis.* 4. 8. Accostatevi a Dio, ed egli si accosterà a voi, e verravvi incontro. Gran cosa è questa! Non v'è Bene maggiore di Dio, che è il primo, e sommo Bene; e pure non v'è Bene più facile a trovarsi del primo, e sommo Bene Iddio, che per tutto si trova, e da tutti si lascia trovare; e perciò della Gente, che cerca Iddio, per nostra ultima erudizione, che diremo? Ma che altro dir si può, se non che essa è la Gente più felice di tutte le Genti; perchè nessuno cerca Bene maggiore di quello, che da essa si cerca: e nessun, prima di essa, arriva a quel, che cerca; perchè essa sola cerca Iddio, che si trova per tutto; e chi lo trova, trova il primo, e sommo Bene, Iddio. Concludiamo pertanto, che a girar tutto il Mondo, a rivoltar le Carte di tutte l'Istorie, e di tutte le Tavole, trovar non si può Nazione, o Popolo di volto più cospicuo, d'indole più nobile, di passo più sublime, e di successo, di

 riusci-

riuscita più felice, di quel, che sia *Generatio quærentium Dominum:* La generazione di quelli, che cercano Iddio. O generazione, perchè, essendo tale qual sei, sei la Nazione men numerosa di tutte? Ma Voi ò gran Vergine, che con singolarissima sorte *invenisti gratiam apud Deum:* Luc. 1. 30. prima di nascere, nell' istessa Concezione, trovaste Iddio, e la pienezza della sua grazia: fate per pietà, che a tutti piaccia di entrare a vivere, e morire, laddove solo può dirsi: Quì è dove nulla si cerca, che ratto non si trovi: perchè quì si cerca solamente Iddio, che solo fra tutti i Beni, dove si cerca, ivi si trova; e dove egli si trova, ivi si trova il primo, e il sommo di tutti i Beni.

QUESTIONE II.

Qui elongant se à te, peribunt. Psalm. 72. n. 26.

Della Gente che si allontana da Dio.



Scorrendo il Mondo, e scorrendolo per conoscere i Popoli, le Nazioni, le Città, e i costumi più notabili degli Uomini, non averei mai creduto di potermi abbattere in una fatta di Uomini sì strani, che allontanar si potessero, e viver da Dio lontani. Iddio è per tutto; e David dice: *Quò ibo à spiritu tuo? & quò à facie tua fugiam?* Ps. 138. 7. Dove da Voi potrò sottrarmi, ò Signore? *Si ascendero in Cælum, tu illic es; si descendero in Infernum, ades:* ibid. Se salirò in Cielo, in Cielo vi trovo: e se scenderò nel profondo Abisso, nel profondo Abisso presente Voi siete: e Paolo Appostolo, su questo istesso tema, non a Dio, ma a gli Uomini parlando, dice: *In ipso vivimus, movemur, & sumus:* Act. Apost. 17. 28. Come i Pesci nell' acqua, così noi tutti immersi siamo nell' immensità dell' esser Divino, che come Oceano di tutto l' essere, e dentro, e fuori di noi, per tutto si diffonde, ed estende. Se pertanto Iddio per tutto si trova, come può darsi una Gente, che vada, e viva da Dio lontana! Gente sì fatta, sembra Gente chimerica, e impossibile. E pure non v' è parte di Scrittura, che di questa chimerica Gente non favelli; e da cui non si raccolga, che fra tutte le Nazioni del Mondo, questa è la Nazione più numerosa di tutte. Oh quante cose nuove alla Filosofia, e all' Istoria dalla Scrittura s' imparano! Noi pertanto, che nella Lezione passata osservammo la beata Gente di quelli, che per tutto cercano Iddio, quasi da Dio lontanissimi fossero; oggi per erudizione, e dottrina, osserveremo quest' altra Gente contraria, che per tutto fuggon da Dio, quasi dall' immenso Iddio allontanar si potessero; e incominciamo l' osservazione.

Quò ibo à spiritu tuo? Al Re, e al Profeta David non riusciva certamente di allontanarsi da Dio. Ma voi, ò Popoli chimerici, come fate voi a riuscire in questa vostra impercettibile lontananza? La Scrittura dice, che voi pur troppo vi allontanate; ma i modi, e le vie, per cui a Voi riesce di allontanarvi, la Scrittura non dice; se nondimeno osserveremo bene le profonde parole della Scrittura, troverem quel, che non si crede, e forse ci spaventeremo di ritrovarlo. Per camminar ordinatamente per vie tanto oscure, convien dividere tutta la chimerica Gente in due classi: una è di quelli, che vivono da Dio lontani; l' altra di quelli, che vivendo da Dio si allontanano, e fuggono. De' primi nel Salmo 57. si legge così: *Alienati sunt peccatores à vulva: erra-*

rave-

verunt ab utero; loquuti sunt falsa: 4. i peccatori fin dall' utero materno, dove incominciarono a vivere, ivi incominciarono ad alienarsi, e andar fuggitivi, ed erranti. Gran profondità di parole, ma in un gran dottrina di Profeta, che con sì profonde parole ci insegna, quale, dopo il peccato di Adamo, sia la perversità della nostra Natura; mentre questa è quella, che ci concepisce in peccato; in peccato ci partorisce; e d' ignoranza, e di errore ci allatta, e pasce. Tali nascemmo tutti; e se Iddio, prevenendoci colla sua Grazia, non ci avesse illuminati colla sua Fede, e non ci avesse fatto rinnascere nel sagro Fonte; tali saremmo tutti, senza nessun lume superno di Fede, senza nessuna cognizione di Dio. Or perchè un, che non ha notizia di una cosa, nè la conosce, per molto che l'abbia vicina, da quella nondimeno è sempre lontano; e chi avesse in casa un tesoro, ma non lo sapesse; l'averebbe sempre vicino, e pure da esso sarebbe più rimoto, che dalle ricche miniere del lontanissimo Perù; perchè di questo lontanissimo, e non di quello vicinissimo, averebbe qualche notizia: perciò è, che quelli, che nascono, e vivono senza Fede, e senza nessuna cognizione soprannaturale di Dio, dalle Scritture son detti: *Filii alieni*, *& alienigenæ*: Figliuoli Stranieri, e Barbari alla Città di Dio, compresi tutti dal sagro linguaggio sotto il nome di Gentilità, e di Genti. Misere Genti, Nazioni infelici, che avendo attorno, dentro, e fuori di sè il Padre de' Lumi: *In tenebris*, *& in umbra mortis sedent*: Can. Jac. 10. vivono nondimeno in tenebre, e sepolti giacciono in ombra di morte: *In Deo vivunt*, *moventur*, *& sunt*: e pure a Dio non son mai vicini, perchè non mai lo conoscono. Questa è la prima classe de' Popoli chimerici; e questi colla loro miseria a noi ricordano la felicità della nostra sorte, che rigenerati in sen della santissima Fede, in pallati siamo di luce: e Figliuoli di luce, da tutte le Scritture siamo appellati. O Figliuoli di luce, Figliuoli illuminati, mirate là in quelle folte tenebre della lontananza dal Sole, e compatite a que' Popoli notturni, che giorno non sanno; ma ammirate ancora la grazia, che godete di essere rigenerati fralle braccia del Sole.

Ma se miserabili son questi della prima classe, più deplorabili son quelli della seconda classe. Quei primi son lontani da Dio, ma non possono dirsi allontanati; perchè, quali nacquero, tali rimangono, non potendosi allontanare da quel, che non conobbero mai: Non così questi secondi, perchè questi conoscono, questi credono, questi adorano Iddio; e pur da Lui si allontanano, da Lui fuggono; e se potessero, pur troppo vorrebbero, non averlo mai conosciuto. Cagiona spavento il solo immaginare il genio di gente sì fatta; e appena potrebbesi credere, se la Scrittura a terrore di tutti, nel Primogenito degli Uomini, non ne proponesse l' Esempio. Parlava Iddio a Caino; l' ammoniva da Padre; al dovere l' esortava; e per ridurlo a buon senno, non lasciava di rappresentargli l'atrocità del suo Fratricidio. Ma quello, che fece a tanta bontà? in luogo d' umiliarsi, e chiedere perdono: *Egressus à facie Domini*, *habitavit profugus in Terra*. Genes. 4. 16. allontanossi dalla faccia del Signore; fuggitivo sempre, e fuggiasco abitò sempre sopra la Terra. Orrido Figliuolo d' Adamo, che trovasti la via di fuggir da Dio; ma non men orridi Posteri, che immitatori siete, e seguaci di quel primo orrido Fuggitivo. Voi non vedete Iddio, nè sensibilmente lo sentite, come lo vedeva, e sentiva Caino, è vero: Come Fedeli, lo credete nondimeno, e l'adorate: e pur non men di Caino lo fuggite. Or come mai fate da Dio a fuggire, e quali vie prendete per allontanarvi da Lui, che per tutto è presentissimo? Questo è il Capo della difficil notizia, che noi cerchiamo; e perciò io, non senza l' autorità della Scrittura, con tutta sicurezza rispondo, che le vie della chimerica lontananza, non sono disastrose, nè impraticabili no; sono le più aperte, e le più battute da' seguaci di Caino; perchè sono le vie più piane, e dilettevoli del Mondo. Mi spiego: Ognun sa, che nel Mondo si pecca, nè v'è Città, o Villa, dove non si pecchi, e pecchi assai; e perchè

sette sono i vizj, che per esser Capi, e Origini d' innumerabili peccati, detti sono Vizj capitali; perciò chi può riferire in quanti modi, e per quanti versi nel Mondo si pecchi? Dica ora chi sa, che cosa sia finalmente peccato, che sì facilmente, e in tanti modi si commette? La Teologia risponde, che il peccato non è altro, che *Aversio à Deo, & conversio ad Creaturas*. Una avversione, o per meglio spiegarlo, il peccato altro non è, che un voltare le spalle a Dio, e un rivoltarsi tutto alle Creature. Onde Iddio di ciò dolendosi, disse per Geremia: *Dereliquerunt me fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas*. 2. 13. nella sete de' lor desiderj, allontanati si sono da me, che son Fonte d' acque di vita, e di salute; e per bere, ricorsi sono a cisterne d' acque dissipate, e mortifere. Che cosa adunque è fuggir da Dio, e peccare? quali sono le vie di tal fuga? Sono i peccati; e quanti sono i vizj, e i peccati, tante sono le strade aperte di allontanarsi, quant' un vuole da Dio: e i peccatori di tante sorte, chi son' eglino? finalmente altro non sono, che gente fuggita, e allontanata dal Fonte di vita, e di salute, che scorre per tutto, e luogo non lascia fuor del suo corso. Ed ecco la Filosofia chimerica ridotta a passi, ed usanza del Mondo. Oh Mondo, misero Mondo, che appiani tante strade di fuggire da Dio, e che pieno sei di fuggitivi, anzi disertori dell' immensa divina Maestà! Noi veggiamo Uomini, e Donne in Carrozza, e a piedi, passeggiar per le Città, e per le Ville, e gli crediamo Cittadini, Paesani, e Amici. Ma oh quanti, oh quanti di essi son di un' altro Mondo chimerico; perchè sono d'un Mondo lontanissimo da Dio! Essi sono Cristiani: essi sono Fedeli, che credono, e adorano Iddio, e pur fuggono da quel, che adorano. Essi sanno, che Iddio è Padre, e Padre di tutto amore; e pur lo fuggono, come se avessero pessima oppinione di lui: Essi sanno, che Iddio è il primo, e il sommo Bene; e pur come se l'abborrissero, da esso si allontanano. E perchè tutto ciò? e d'onde nasce un' avversione sì funesta? non da altro, che da una non men funesta conversione: *Aversio à Deo, & conversio ad creaturas*. Due cose dice il peccato, alienarsi da Dio, e affezionarsi alle Creature; ma perchè l' affezione alle Creature è la causa dell' alienazione da Dio; perciò è, che dove essi cominciano ad affezionarsi alle Creature, ivi cominciano ad alienarsi da Dio; e quanto più alle Creature si accostano, tanto più da Dio si allontanano; in modo, che per misurar la loro lontananza da Dio, altro non si richiede, che osservare qual sia il loro amore alle Creature. L' amore, l' attaccamento alle Creature è la misura della loro lontananza da Dio. Chi più è attaccato alle ricchezze, agli onori, a i piaceri, a i beni creati, è il più staccato dal sommo, e increato bene Iddio. L' affetto alle Creature gli scuopre; l' affetto alle Creature gli distingue; e il Carattere primo della stranissima gente, che noi osserviamo, altro non è, che l' amore, e l' attaccamento a i Beni creati. Quella tanta sete di bere alle cisterne velenose del Mondo, ben dichiara di aver perduta la sete de' Fonti vitali del Cielo; e quel tanto correre alle Creature, dimostra di non esser più vicino a Dio. Quando Caino incominciò, come si legge nel Genesi, a fabbricare Case, e Città; a far batter metalli, a trovare istromenti di suoni, di canti, e d' allegrezze; allora fu, che il misero fuggitivo s' era totalmente allontanato da Dio: e quanto i Figliuoli della Chiesa si avventano tanto a i beni di natura; allora è, che dichiarano di non essere più vicini a nessun bene della grazia. L' affetto alle Creature; è il costitutivo, e il caratere dell' incredibile loro lontananza da Dio.

Finora nondimeno noi non abbiamo osservata la difficoltà maggiore di questa chimerica lontananza da Dio: perchè finora abbiamo osservato solo, come da Dio si allontani, chi fugge da Dio. E che da Dio si allontani, chi fugge da Dio; ciò facilmente s' intende: ma che fugga da Dio, chi a Dio s' avvicina; questo è il difficile di questa attuale chimera; e questo è quello, che ora dobbiamo osservare, per finir di conoscere

a fon-

a fondo questa fuggiasca Posterità di Caino. Essa è fedele, come abbiam detto, è tutta gente Cristiana; e come gente Cristiana, contro l'esempio dello scellerato Caino, torna a Dio, entra in Chiesa, assiste al Sagrifizio, e adora avanti gli Altari. Chi gli vede, creder non può, che essi allora sian da Dio lontani; e pure essi appun o son quelli, de' quali Iddio per Geremia si duole, dicendo: *Quid invenerunt in me iniquitatis, quia elongaverunt à me*? 2. 5. che male ho io loro fatto, che d'iniquità trovano in me, che così mi fuggono, e da me si allontanano, ancora à me presenti? O Signore, come esser può, che essi si allontanino da Voi: se essi vengono a Voi, e frequentano la vostra Casa? Ma tant'è, Signori miei, tant'è; a questi avviene quel, che avviene a tutti quelli, che patiscono di antipatia: Trattano essi spesse volte insieme; insieme entrano in conversazione; e talvolta ancora si fanno delle cortesie; ma che? Quanto più si trattano in vicinanza, tanto più si alienano insieme; quanto più si avvicinano, tanto più si infastidiscono; e quanto più di persona son vicini, tanto più son lontani di cuore; sol perchè colla presenza, cresce in loro il contraggenio; e la vicinanza in essi, altro non partorisce, che noja. O sommo, amabilissimo Iddio qual è il contraggenio, di cui parlo con Voi? Si entra nella vostra Casa, ma si entra quasi per forza, e con dispetto; si sta davanti a Dio, ma ogn' altra cosa si cerca, che Iddio; si ascoltano le Profezie; si ascoltano gli Evangelj; e più volentieri degli Evangelj si ascolterebbero le Favole: si assiste al divin Sagrifizio, si vede il Figliuol di Dio Crocifisso, in atto di aspettarci colle braccia aperte, *& non est, qui appropinquet*, Soph. 3. 2. e non v'è chi s'accosti a quell'amabil Signore; anzi della fuggiasca gente non v'è, chi non si torca, e non miri altrove; e in luogo di restar presi da quella presenza, da que' lumi eterni, da quelle parole di prima sapienza, da quei fonti di amore, da quelle onnipotenti attrattive, con impazienza si aspetta l'ora di uscir di noja, e fuggir dalla presenza degli Altari, e d'Iddio. Così questi tornano a Dio: Ma che tornare è questo: se questo istesso è il secondo Carattere della loro alienazione, e lontananza! Carattere in tutto opposto al Carattere *Quærentium Dominum:* di quei felici, che cercano Iddio: Quelli, dove veggono altari, dove sentono sagre parole, dove mirano Cielo, quasi da magnetismo tirati, si fermano, s'inteneriscono, e per affetto sospirano; e questi dove veggono, e sentono cosa celeste, e divina, si torcono, e di troppo fermarsi si attristano. Quelli, quando dagli Oratorj, o dalle Chiese tornano agli interessi della misera umanità, sentono la pena di chi dal banchetto, e dalle sinfonie de' gran Palazzi, tornar deve al digiuno, e al travaglio della sua povertà; e questi, quando escono da Santuarj, escono quasi *Canes soluti:* come Cani sciolti dalla catena; corrono, e a tutto il lor solito libertinaggio si avventano. Quelli in fine cercano Iddio ancor nelle Piazze, e nello strepito delle creature; e questi fuggon da Dio, ancor nelle Case di Orazione, e di silenzio. E che di più possono avere per dichiarare, che di Dio nulla più vogliono sapere? Gente infelice, che vi fermate solo, dove fuggite dal Sommo Bene, quale sarebbe il vostro stato, se Iddio, nulla più saper volesse di Voi; e Voi annojando Iddio, Iddio si annojasse affatto di Voi? Or sentite ciò, che Iddio dice nel Deuteronomio al 31. imparate qual sia la vostra condizione: Questi si allontanan da me, e io mi allontanerò da loro: Faremo a fuggirci insieme: *Faciem meam abscondam ab eis, & considerabo novissima eorum*, 20. Scambievole sarà l'avversione delle nostre faccie; e solo c'incontremo quando ad essi toccherà comparir, come rei davanti a me, come Giudice, nel lor' ultimo giorno. Esser da Dio abbandonati in vita, e pur davanti a Dio dover comparire, come fuggitivo arrestato in morte; non è certamente stato da eleggersi da verun, che abbia intelletto; perchè questo altro non è, che troncare il corso al fonte di tutti i Beni, e null'altro lasciarsi, che la via aperta di tutti i mali. E pur queste sono le vie, questo lo stato, e questa è la condizione di sì fatti seguaci di Caino, fuggitivi per tutto il Mondo, perchè per

tutto ſtranieri a quel Dio, a cui nulla può eſſer lontano. Ma fuggan pur eſſi quanto vogliono; che fuggiran bene dall' amore, ma non fuggiran giammai nè dal braccio, nè dall'ira dell'onnipotente Signore. Noi pertanto per raccor qualche frutto da queſta notizia Iſtorica, facciam come fan quei, che navigano attorno il Mondo, i quali ſcoprendo in lontananza qualche Nazione ſtranamente barbara, l'oſſervan per un poco, e poi fuggono, contenti d'averla ſolamente veduta: Così noi, avendo oſſervata alla sfuggita queſta moſtruoſa, e chimerica gente, altro di eſſa non ci piaccia, che la compaſſione della lor fuga, l'orrore del loro ſtato. E ciò baſti aver detto di queſta eſtranea parte di Mondo.

Ma per compimento di notizia, e di erudizione, io nella Scrittura trovo accennata un' altra ſorta di gente, la quale non è veramente fuggitiva del Cielo, e di Dio, ma è vagabonda, e a modo de' Traci antichi, volubili ſono di abitazione, e di ſtato. Geremia parla a Geruſalemme, e a tutta la Tribù di Giuda, e dice: *Uſquequò deliciis diſſolveris, filia vaga?* 31. 22. Fin a quando, ò Città diletta, anderai ſciolta, e vagabonda, dietro a tuoi ſpaſſi, e alle tue delizie; quaſi in Dio trovar non poſſi il pieno de' tuoi contenti? Non poteva in poco deſcriverſi meglio la qualità, e il genio di tal gente, non totalmente a noi rimota, ſingolarmente a dì noſtri. Eſſa non va: *In via peccatorum*, per la via de' peccati; non corre lontano, per le vie delle diſſolutezze, non è totalmente ſciolta: ma neppure è totalmente a Dio legata. Frequenta il Santuario, fa le divozioni, aſcolta volentieri le Profezie: e ſembra piuttoſto gente divota, che rilaſſata. Ma perchè fa tutto quel, che fa, di paſſaggio: perchè fa divozioni, mà in divozione non prende partito: perchè con quanta facilità entra nella Caſa dell'Orazione, e di Dio; con tanta prontezza n'eſce ancora, e ſi diverte: perchè finalmente alcune volte ſoſpira, e piange per compunzione; ed altre volte e ride, e ſcherza colle ſue vanità, e ſi adorna, e vuol comparire, e ſcorrer per tutti i trattenimenti del Secolo: perciò eſſa non è fuggitiva, ma è pur troppo vagabonda; e con Dio ſi porta piuttoſto da Vaſſalla, che da Serva. Grande, come diſſe David, è la differenza, che corre fra i Vaſſalli, e i Servidori: I Vaſſalli vanno talvolta all'Udienza de' loro Principi; ma, finita l'Udienza, sbrigato l'affare, e ottenuta la grazia, partono di Palazzo; ed entrati, come ſi legge nel Deuteronomio, *Per unam viam, egrediuntur per ſeptem*. 28. 7. entrati, dico, per una porta, n'eſcon per ſette: cioè ſette volte più volentieri di quel, che entrati vi foſſero: Ma i Servitori, e le Serve trovandoſi in attual ſervizio, non ſmariſcono mai il volto, non perdono mai la preſenza de' lor Padroni; perchè han ſempre l'occhio attento ad oſſervare il volto, e i cenni di quello, a cui ſervono: *Sicut oculi ſervorum in manibus Dominorum ſuorum; & ſicut oculi Ancillæ in manibus Dominæ ſuæ; ita oculi noſtri ad Dominum Deum noſtrum;* Pſalm. 112. 2. Or la figliuola vagabonda che fa? chi vuol conoſcerla a fondo, miri la Criſtianità la mattina in Chieſa; e poſcia l'oſſervi il giorno, per le vie, l'oſſervi nelle converſazioni, e ne' teatri, e ſe più non la riconoſce, dica pure: Queſta non è più quella divota, quella modeſta, quella compunta di prima; queſta è tutta gente ſvagata dalla compunzione, tutta gente divertita dal Santuario, e da Dio; e il ſuo proprio Carattere è aver due volti; uno per la mattina; e l'altro per il rimanente del giorno; uno per Iddio, e l'altro per il Mondo; perchè quanto fa la mattina, tanto disfà il giorno; e quanto propoſe in Orazione davanti a Dio, tanto traſgrediſce nelle ſue comparſe davanti agli Uomini: con pericolo di ſvogliarſi affatto di Dio, e di non eſſer più vagabonda nò, ma fuggitiva dichiarata, e del tutto ſviata. O Figliuola vagabonda, dimmi di grazia, che trovi tu di buono nello ſvagarti da Dio? anzi qual bene tu non perdi con tanto divertirti altrove? *Ambula coram me, & eſto perfectus:* Gen. 27. 1. diſſe Iddio al Padre di tutti i Credenti. Cammina ſempre nella mia preſenza, ò Abramo, ſe vuoi eſſer totalmente perfetto. E' vero, che non ſempre ſi può ſtar collo ſpirito fiſſo in Dio, nè ſempre ſi può eſſer ritirato in Orazione: ciò è vero, ma

ma è vero ancora, che sempre si può fare quel, che fa, chi ama; che dovunque vada, e qualunque cosa faccia, ha sempre il cuore impegnato ad un solo oggetto; e per molti, che siano i negozj, e gli affari, uno solo è il suo amore. Se Iddio è un Signore, di cui noi a tutte l' ore abbiam bisogno, e in cui i Beati trovano da impiegare giocondamente tutta la loro eternità; perchè, ò Cristianità vagabonda, a te piace di andar girando per di là, dove non altro si trova, che laccj, pericoli, e pianti? *Qui elongant se à me, peribunt:* perirà, chi da me si allontana, dice Iddio. E noi terminiamo la Lezione con questo Principio: che una Gente, una Nazione, un'Anima, quanto più a Dio si avvicina, tanto più si avvicina alla sua felicità: ma quanto più da Dio si svaga, o si allontana, tanto più si appressa alla sua perdizione, e rovina.

QUESTIONE III.

Justus autem ex Fide vivit. Ad Rom. c. 1. n. 17.

Di quelli, che vivon di Fede; e come di Fede viver si possa da noi.



A Chi viaggia lungamente per il Mondo, e scorre per diversi climi della Terra, spesse volte avviene di trovar Nazioni, e Popoli non solo di vario, ma ancor di stranissimo pasto. Alcuni vivono di solo pesce; altri di soli erbaggj: altri di carne umana; altri di carne, e sangue di Cavallo: onde per novità di maraviglia fu detto: *Venit & epoto Sarmata pastus equo.* Orrido pasto! Ma se fra tanti Popoli si trovasse un Popolo, che vivesse di credenza, e campasse di Fede, qual Popolo esso sarebbe? Esso sarebbe certamente un Popolo, una Nazione degna di esser notata a Caratteri maggiori nelle lor Carte da Geografi, come Nazione singolare, e da ogni altra distinta. Ma dove trovar si può Nazione sì fatta? Oh Sapienza divina, sono pur grandi le cose, che voi nelle Scritture insegnate! San Paolo, e prima di San Paolo, disse Abacuc Profeta: *Justus ex fide vivit.* Rom. 1. 17. Chi vive in Terra, ed è giusto, in Terra vive, e vive di Fede. Si trovano adunque in Terra, si trovan pure sì maravigliosi viventi; e giacchè voi, ò Giusti, siete quelli, che sì maravigliosamente vivete, contentatevi, che io osservi il vostro vivere, e faccia mia erudizione l'avervi osservati. Questo è il Tema della Lezione presente; e incominciamo.

Justus ex fide vivit. Come si fa, e come può farsi a viver di Fede, ò Appostolo Paolo? Viver di pane s' intende; ma viver di Fede, chi l' intende; e chi può intendere una vita tanto straordinaria, e nuova? Nuova certamente è una tal vita: ma perchè è nuova, perciò è notabile; e Gesucristo, come cosa notabilissima, non lasciò d' insegnarla nel suo digiuno. Aveva egli digiunato, senza nulla gustare quaranta giorni, là nel Diserto; quando il tentatore Satanasso, fattosi davanti a lui, quasi in atto di compassione, a lui disse: Troppo indiscreto è questo tuo digiuno, ò Solitario. Per vivere è necessario cibarsi; ma perchè questo Diserto null' altro può apprestarti, che tronchi d' Alberi, e balze di Monti; Tu, se Figliuolo sei di Dio, *Dic, ut lapides isti panes fiant.* Matth. 4. 3.

fa

fa sì, che le pietre si mutino in pane, e rompi il digiuno. Non vi è bisogno di tanto, rispose il piacevol Signore: imperciocchè: *Scriptum est: Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei:* ibid. 4. nel Deuter. 8. 3. è scritto, che l' Uomo non vive di solo pane, nè di solo companatico; ma vive di ogni parola, che esce dalla bocca di Dio. Così rispose al Tentatore il benedetto Cristo; e la sua risposta spiegar si può in due maniere. La prima è, che gli Uomini comunemente per vivere, han bisogno di cibo; ma che alcuni Uomini singolari, con singolar provvidenza, possono esser mantenuti da Dio in vita senza pane, cioè senza cibo veruno; come gl' Isdraeliti per quarant' anni eran campati di sola Manna celeste. La seconda maniera d' intendere a nostro proposito quel: *Non in solo pane vivit homo*, è, che l' Uomo senza miracolo ha bisogno del pane, cibo nostrale; ma il cibo nostrale non basta all' Uomo per vivere: perchè l' Uomo non ha una sola vita, ne ha due: una animalesca, e sensitiva, l' altra spirituale, e ragionevole; una naturale, e soprannaturale l' altra: per quella prima vita, basta il pane, e il companatico; ma per questa seconda, altro che pane, e companatico si richiede. Posto ciò, che cos' è viver di Fede? altro non è, che vivere: *De omni verbo, quod procedit de ore Dei:* d' ogni parola, che esce dalla bocca di Dio; e perchè le parole di Dio son tutte Verità eterne, tutte Dottrina, tutte Rivelazione di Fede infallibile; che dal basso nostro Mondo presente all' alto, al subblime Mondo futuro c' introducono, e c' insegnano a vivere, non più la sola vita naturale, ma la vita soprannaturale ancora; e a operare, a parlare, a conversare, non più secondo le Leggi della Natura, e la consuetudine degli Uomini, ma secondo le Leggi della Grazia, e la consuetudine degli Angeli: perciò è, che chi vive di Fede: *Non in solo pane vivit:* non vive solo del povero, insipido pane del Mondo inferiore, ma passa a vivere del pane, dell' alimento dell' ampio, dell' immenso, del rivelato Mondo eterno: ed ivi, oh quanto bene, oh quanto beatamente si nudrisce, e pasce! ed eccoci in Tema di osservare questi singolarissimi Viventi, e a distinguergli da tutti gli altri Figliuoli degli Uomini. In primo luogo adunque i Figliuoli degli Uomini, che non vivon di Fede, vivono una vita sola, che è vita sensitiva, vita poco differente dalla vita delle Bestie, vita piuttosto brutale, che ragionevole. Ma quelli, che vivon di Fede, oltre la vita sensitiva, vivono ancora la vita ragionevole, e spirituale; e perchè la vita spirituale ha diverso alimento, e cibo, dal cibo, e alimento della vita sensitiva; perciò chi può riferire qual sia il pasto degli uni, e degli altri viventi? Quelli, che vivono la sola vita sensitiva, altra pastura non hanno, che pastura vile, e terrena: contentare i sensi, soddisfare alle voglie, appagare la fame, e la sete di tutti gli appetiti: Questo è tutto il lor pane; e perchè gli appetiti: *Abducunt sensum:* Danno a travverso, e come Poledri indomiti trasportano l' Uomo a i fonti più velenosi, e a i pascoli più mortiferi: perciò i miseri sensuali corrono, e si affrettano a pasteggiar della lor morte, sol perchè: *Animalis homo non percipit ea, quae sunt spiritus*. 1. Cor. 2. 14. Chi vive da animale, da animale solamente si pasce. Non così quelli, che vivono la vita spirituale: Essi sdegnano la Terra, e tutto il Mondo inferiore de' sensi: entrano nel Mondo superiore dello spirito, e della Fede: e perchè il Mondo della Fede, e della Rivelazione è pieno di Lumi, pieno di Verità, pieno di Verbo divino; perciò essi di Verbo divino, di Verità, e di Lumi si pascono, e dicono con David: *Sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea*. Psalm. 62. 6. Qui si pasca il mio spirito; qui si soddisfaccia il mio cuore; qui solo viva l' Anima mia: perchè il vivere fra tanti Lumi, fra tante Verità, e Dottrine, è un vivere a pasto continuo, ma a pasto di maraviglie, di stupori, e di estasi. Questo è il vivere di Fede; e se questo è un bel vivere, quelli, che vivon di Fede, non vivon certamente da poveri, ma vivon poco men, che da Beati: I Beati vivon di visione, ed essi vivon di rivelazione divina. Ciò bastar ci potrebbe ad invogliarci un poco di tal vita.

L' Ec-

L'Ecclesiastico spiegò un poco meglio questo viver de' Giusti, e disse, che la Sapienza prende ad allattare i Giusti, e gli nudrisce di pane, e di acqua, come sogliono in digiuno nudrirsi i Penitenti. Ma il pane della sapienza è il pane di vita, e l'acqua, è acqua di sapienza: *Cibabit illum pane vitæ, & intellectus; & aqua sapientiæ salutaris potabit illum:* 15.3. Mirabil nudritura, stupendo digiuno, a cui non arrivano nè le cene di Apicio, nè i pasti di Sardanapalo! Gran portate, gran piatti, gran vivande, vini stupendi si veggono nelle Tavole de' Sardanapali, ma fra tante vivande, e tanta crapola, io non so se la vita si nudrisca, o si affoghi; Certo è che l'intelletto, e il senno non poco ne tocca. Ma, ò voi felici, che vivete di Fede, che sempre a pasto avete una portata di vita, e un nappo di sapienza, e di salute; qual Banchetto al vostro Banchetto può compararsi? Cose grandi, cose stupende, ò Sapienza divina, son le cose, che voi dite nelle vostre Scritture: ma esse son cose tutte astratte, e di non facile intelligenza. E'vero, sono cose tutte astratte, e per intenderle, non poca astrazione da sensi vi bisogna: ma per intenderle quanto si può, passiamo ad un'altro punto.

Dal latte diverso vien diverso colore; e dalla diversità della nudritura nasce diversità notabile di spiriti, di sangue, e ancor di costumi. Quale è l'aria, quale è il volto, e il costume di quelli, che allattati sono d'acqua di sapienza, e nudriti di pane di vita, cioè, di chi vive di Fede? Io non so con qual aria di volto, con qual portamento di persona, entrassero a tavola que' tre Angeli, ricevuti a pasto da Abramo, sotto il leccio di Mambre; so bene, che quelli, i quali vivon di Fede ancor essi entrano a tavola, e mangiano il pane comune degli altri figliuoli degli Uomini; perchè così richiede il viver mortale, che tutti facciamo in Terra. Ma per quel, che dicono le Scritture, per quel, che si osserva in molti, e per quel, che si legge di tutti quelli, che son ora venerati sopra gli Altari: essi, come gli Angeli, mangiano più in apparenza, che in sostanza; perchè la vita di Fede, che essi vivono, non sente il sapore di quel, che mangiano, nè da esso traggono gran sugo, o diletto, assuefatti ad altri sapori, e vivande. Certo è, che se per la vita naturale essi mangiano il pane comune degli altri, non mangiano certamente, nè assaggiano il companatico degli altri. Mi sia lecito usar questo basso vocabolo, per bene spiegare una vita tanto fuor di uso; Il companatico di quelli, che vivon non sanno la vita di Fede, sono gli onori, i piaceri; sono le ricchezze, le conversazioni, le allegrezze; e le feste: Quì essi dan fondo; e quì lauti pur troppo tengono i loro sensi, e appetiti. Ma companatico sì fatto, e tanto usitato, non è il companatico di quelli, che vivono la vita dell'elevazione, e dello spirito. Essi, con aria di compassione piuttosto, che d'invidia, lo veggono, e non lo curano: veggono i Popoli, e le Nazioni banchettar per tutto co' loro sensi, e dall'esempio, dalle voci della moltitudine nulla commossi, veggono, e passano: sentono il canto delle Sirene, che invitano: veggono l'aspetto delle Lamie che lusingano; e nulla s'inteneriscono: vanno per le vie, entrano talvolta nelle conversazioni, e ne' teatri, trovan per tutto il pasto preparato, e pronto a tutti gli appetiti, e nulla s'invogliano: e da banchetti, e conviti di tutto il dilettevole escon sempre digiuni. Grand'indole, bel genio, ammirabile costume è questo: essere naturalmente assetati, aver tutte l'acque correnti davanti, e pur viver sempre colle labbra asciutte: questo è un viver singolare tra i viventi in Terra. Ma non è maraviglia; Isaia, parlando del Redentore, che aspettava, disse, che esso averebbe mangiato Buttiro, e Latte; e perchè? perchè quei primi sapori rendono il gusto sì delicato, e sdegnoso, che ratto distingue i buoni da rei sapori: *Butyrum, & mel comedet, ut sciat reprobare malum, & eligere bonum.* 7. 15. Quelli, che vivon di Fede, han sempre di nettare celeste tinte le labbra; e perchè il celeste nettare forma in essi sì delicato, sì risentito il gusto, che confonder non possono il pasto degli Eroi, col pasto de' Bruti; perciò non è maraviglia, se essi non hanno mai, nè fame, nè sete di cose terrene; e patiscono

cono innappetenza di tutto quello, che comunemente si appetisce dal volgo delle genti. E per verità, come possono appetire pane di errore, e d'inganno quelli, che dal Verbo divino pasciuti sono del pane di Sapienza, e d'Intelletto? Come posson bramare cibi impastati di morte, quelli, che sono assuefatti a nudrirsi di cibi impastati di vita, e di salute? Il Mondo, che gli vede così schifi, e svogliati, non gl'intende, e dice: Come fan costoro a vivere, senza mai assaggiare ciò, che tien noi in vita, e senza cui viver non possiamo? Ma essi rispondono quel, che rispose Gesucristo, allorchè i Discepoli lo chiamarono alla Tavola apparecchiata, sopra il Pozzo di Giacob: *Alium cibum habeo manducare, quem vos nescitis*: Jo. 4. 32. Viventi in basso Mondo: noi in altro Mondo abbiamo altri cibi, e altri pasti, che voi non sapete: e perchè il cibo, di cui noi in sublime altissimo Mondo pasteggiamo, è tutto cibo di sapienza, tutto cibo di vita, e d'intelletto; perciò voi vi maravigliate, se goder non possiamo di codesti vostri Banchetti, e pasti, tutti imbastiti di pazzia, e di morte. Oh viventi di Fede, quanto è bello il carattere di questa vostra innappetenza! e il colorito, l'aria, il genio vostro, quant'ha dell'Etereo; mentre vi dichiara Uomini piuttosto celesti, che terreni! Chi mira il vostro colore, non intende il vostro pasto: ma chi vuol colorirsi un poco meglio, si contenti di provare il vostro digiuno; e ratto sentirà la mutazione del volto, e molto più del cuore.

Ma questo non è tutto quello, che ritrae dal suo vitto, chi vive di Fede: Il colorito è di Paradiso: Il volto, il genio, il costume è angelico: Quello nondimeno, che è più considerabile, è il vigore, e le forze, che acquista, chi vive alla Tavola della Sapienza. Molta, e varia è la qualità, e la virtù de' cibi. I naturalisti, e i medicanti ben sanno quali, e quanti sian gli effetti, che nascono dalla qualità de' cibi; per non esser lungo, basti dire, che da cibi nascon le forze, e da cibi più sostanziosi vengon le forze più robuste, e possenti. Sostanzioso veramente è il pane, di cui si nudrisce, chi vive di Fede; perchè esso è pane di vita; è pane d'Intelletto; è pane immortale; perchè è pane di Verbo divino e di Sapienza; è pane celeste; perchè è pane, che esce dalla bocca di Dio; ed esce solo per salutifero nudrimento de' suoi Fedeli. Quali pertanto sono le forze, quale il vigore, che dall'Etereo nudrimento traggono que', che vivon di Fede? Sprezzar tutto quello, che piace all'umanità; fuggir tutto quel, che lusinga i sensi; calpestar con piede sicuro tutti i pascoli della concupiscenza, e vincer tutte le tenerezze della natura, sono i primi passi di essi ancor fanciulli in Fede. Ma qual sia il loro valore in rompere tutta la folla degl'inimici notturni, e diurni; quale la forza in passare tutto l'orrido, e minaccioso Mondo; quale per fine il vigore in superare tutte l'altezze de' monti eterni, e in correr verso le cime più erte della Santità; chi v'è, che possa riferirlo? Elia, per il pane, che gli apprestò un'Angelo, prese tanta lena, che *in fortitudine cibi illius ambulavit quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, usque ad montem Dei Horeb*: 3. Reg. 19. 8. Camminò senz'altro gustare, quaranta giorni, e quaranta notti, fino a salire l'alto monte di Dio Oreb. Ciò è molto, ma molto più senza fallo è vedere quei, de' quali parliamo, viver, come vivono di spirito; e camminar, come camminano in modo, che dove altri, o restano, o cadono, essi con volto da Eroi, con passo da Giganti, superano ogni difficoltà, vincono ogni travaglio, sprezzano tutte le lusinghe, deridono tutte le minaccie del Mondo: urtano Legioni, e Draconi, premono Aspidi, e Basilischi, visibili, e invisibili, passan per ferro, e per fuoco, affrontano i Tiranni, stancano i Carnefici, e dove più patiscono, ivi più godono; nè fanno fare un passo, senza dare una Battaglia; nè passar giorno, senza riportar molte vittorie nel generoso cammino del loro Oreb, e nelle salite de' monti santi di Dio. Non bastano i fasti della Chiesa a riferire le palme, da essi riportate, e le operate virtù. Certo è, che il lor vivere, altro non è, che un perpetuo trionfare del Mondo, della Carne, e dell'Inferno; e se Giovanni disse, che la Fede è quella, che vince il Mondo: *Hæc est victoria*,

quæ

quæ vincit mundum, Fides nostra. 1. Ep. 5. 4. il viver di Fede è lo stesso, che viver di vittorie, e campar di trionfi; sol perchè la Fede infonde un tal vigore, e tanto avvalora lo spirito, che prima mancan gl'inimici della nostra salute, che la virtù di combattetli tutti, e atterrarli. Per lo che dir si può, che gli Eroi, non altrove si formano, che nella Tavola della Fede. Quì a me par di sentire molte Anime, che mi oppongono, e dicono: Noi ancora crediamo, noi ancora abbiam Fede; e pure nelle nostre occasioni, ne' nostri incontri, non sentiam queste forze, non proviam questo tanto valore, che si dice: Noi siam deboli, e con tutta la nostra Fede, ogni difficoltà, se non ci atterra, ci atterrisce nondimeno, e ci pone in fuga; dove è adunque la tanto esaggerata virtù della credenza? Grand' opposizione è questa: ma io rispondo, che altro è credere, altro è viver di Fede: perchè: *Alia est cognitio, alia est cogitatio;* altro è il conoscer, altro il riflettere a quel, che si conosce: chi crede solamente, entra a vedere il preparato Banchetto della Fede: ma in esso non prende posto, nè si mette a sedere nell'astrazione de' sensi, e nell'elevazione di spirito; e se pure assaggia qualche cosa, di nulla nondimeno pasteggia. Ma chi vive, e viver vuole di Fede, non è sì parco nell' apprestato a mensa, che è quella mensa istessa: *Quam proposuit Sapientia*. Prov. 9. 2. Che, come dice Salomone, la Sapienza tien sempre imbandita nella Casa della Fede divina. Quì essi si fermano; quì prendon posto, quì soddisfanno la lor fame, perchè quì mangiano il pane dell' Intelletto, e della Vita; quì spengon la lor sete, perchè bevono l'Acque della salute; quì si nudriscono di latte, e di nettare celeste, perchè quì leggono le parole, che escono dalla bocca dell' Altissimo: quì in elevazione di spirito meditano, quì contemplano le Scritture, e le Rivelazioni divine; e perchè fan quel, che si legge della gran Vergine Madre, la quale vedendo le maraviglie del suo Figliuolo, e contemplando sempre il suo volto: *Conservabat omnia verba hæc in corde suo:* Luc. 2. 58. nulla lasciava passare, che colla Meditazione, non ne facesse suo nudrimento, e non ne ristorasse il suo spirito; perciò non è maraviglia, se chi vive di Fede, abbia quelle forze, quella virtù, e valore, che non senton quelli, che si contentan solo di credere, e della lor Fede provar non vogliono mai il sapore: Quì consiste la differenza degli uni, e degli altri Fedeli. Onde noi per raccorre tutta questa sagra Erudizione, e in un per notare il Carattere di questi singolarissimi Viventi di Fede, dir possiamo, che fuggire tutto il dilettevole de' sensi; superare tutto l'orrido, e terribile del Mondo; e con passo invitto salir tutte l'erte della virtù, e della perfezione, è il distintivo più proprio, di chi vive di Fede. O Fede santissima, quando sarà, che a noi piaccia di saper pasteggiare, e nudrirsi di Sapienza!



QUE-

QUESTIONE IV.

Habitantibus in regione umbræ mortis, lux orta est eis. Is. cap. 9. num. 2.

Di quelli, che vivono in regione di morte; e qual sia una tal vita.



E mai dar si potesse il caso, che i morti, non solo vivessero ne' loro sepolcri, ma ne' loro sepolcri ancora facessero Banchetti, e Danze; nè per tutto l'oro del Mondo uscir volessero dall'orror delle loro tenebre; orrida, ma curiosa cosa sarebbe, entrar sotterra a vedere le conversazioni, le allegrezze de' morti; e osservare i costumi de' Popoli sepolti. Io certamente, che dal sepolcro son poco lontano, prima di esservi chiuso, di buon genio scenderei ad informarmi, come si viva da morti. Ma perchè i morti, de' quali parlano i Profeti, e gli Evangelisti, non sono sotterra nò, ma sopra la Terra, e vivono nelle loro Città, nelle lor Case; e di far bella figura, e comparir si compiacciono; convien mutar cammino, e cercare dove si trovino questi morti, che vivono, e fan comparsa. Per ordine di Gesucristo, scrisse Giovanni Appostolo ad un Vescovo: *Nomen habes, quòd vivas, & mortuus es.* Apoc. 3. 1. e noi diciamo, dove siete, ò voi, che credete di vivere, e di vita altro non avete, che il nome? Dove siete? noi conoscer vi vogliamo. Gran cose, Signori miei, gran cose son quelle, che si trovano nelle Scritture divine, da chi le legge, non solo con attenzione, ma con qualche specie ancora di santa curiosità! Noi pertanto, che nella Lezione passata osservammo la singolarissima Generazione di quelli, che vivon di Fede; oggi osserveremo questi stranissimi Popoli, che vivon di morte; e incominciamo.

Nomen habes, quòd vivas, & mortuus es: Qual è questo morto, che passa sotto nome di vivo? e qual è la vita, che altro non è, che morte? Senza veruna discrepanza di Autori, la Teologia tutta risponde; che siccome l'Anima è la vita del Corpo, così la Grazia santificante è la vita dell'Anima: Onde siccome, Corpo morto da noi si dice quello, che ha perduta l'Anima, così Uomo, Anima morta dalla Scrittura si appella quello, che ha perduta la Grazia santificante; con tanta proprietà di somiglianza, che siccome chi ha perduta l'Anima nulla può più operare nella vita naturale; così, chi ha perduta la Grazia di Dio, nulla può più operare nella vita supernaturale; e siccome quello nel suo sepolcro, così questa nel suo Corpo, passa morti i suoi giorni: Quello si dice cadavere; questa si dice peccatrice: quello morto alla Terra; questa morta al Cielo: quello al Mondo; questa a Dio: quello vivente già morto; questa morta ancor vivente: senza altra differenza fra di loro, se non che i viventi già morti, devon risorgere; e i morti ancor viventi, devon morire. Se pertanto, secondo la Teologia, tutti quelli, che vivono senza la Grazia divina, sono morti, benchè ancor viventi; chi potrà numerare tutti quelli, a' quali riputar si devono scritte da S. Giovanni le suddette parole di Cristo: *Nomen habes, quòd vivas, & mortuus es?* Misero, che di vivo altro non hai, che il nome, come viver poi, se hai perduta già l'Anima? Non pochi certamente son questi, che nel lor vivere non hanno più Anima; e perciò la prima cosa notabile di questa gente, è il numero. Una volta i Profeti, quando dicevano abitanti in regione di morte, intendevano parlar solamente di que' Popoli, che non avevano lume di Fede: ma se ora l'Apocalisse, e coll' Apocalisse tutta la Teologia,

logia, dà il nome di morti, a tutti i peccatori, che vivono senza Grazia; oh quanto, oh quanto ampia, è la regione de' morti! quanto poco di Mondo, di Città, di Case, e d'Uomini rimane, a cui scriver non si possa in fronte il Profetico Epitaffio di David: *Sepulchrum patens*. Psalm. 5. 11. Questo è un' Uomo, che mangia, favella, e ride; e pure è un sepolcro non chiuso nò, ma aperto; perchè è sepolcro d'un morto, ancor vivente. Povera innocenza! qual aria a te rimane in Terra, che aria non sia tutta ammorbata dall' alito pestilente di tanti morti, e dal morbo di tanti sepolcri?

Ma il numero è la cosa men notabile, che osservar si possa in tali spiranti sepolcri. Quel, che merita maggiore osservazione si è, che, in tanto numero di Uomini morti, neppur uno può trovarsi, che morto sia di morte naturale, non violenta; e che da sè furiosamente data non si sia la morte. Prefisso è a tutti il giorno di morire, dal qual uscir non si può: *Constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt:* onde di chi è morto di morte naturale, si dice, egli è morto nel suo giorno, cioè nel giorno, a lui prefisso: Ma di chi muore di morte violenta, si dice, è morto prima, e fuor del suo giorno. Or della gente, di cui parliamo, che dir si deve? Ma che altro dir si può, se non, che essa è una gente sì strana, che non ha giorno, nè ora prefissa di morire: ogn'ora per essa, è ora di morire; perchè per essa ogn'ora, è ora di peccare; e perchè pecca non solo spontaneamente, ma pecca ancor allegramente; perciò è orrore, e compassione insieme, osservare dove, quando, e come essi si dian la morte. Io confesso, che nel leggere un giorno, che un giocatore avendo tutto perduto sopra la tavola del suo giuoco, con un pugnale si passò il petto; nel legger ciò, tlico, sentii commuovermi, e dissi; che giuoco è questo, dove tutto si perde, e dopo tutto, si perde ancor la vita? Ma che dovrà dirsi di quei tanti, che muojono nel giuoco, e muojono nella conversazione; muojono ne' passeggj, e ne' teatri; muojono ne' banchetti, e ne' balli; perchè luogo non v'è, dove essi non pecchino, e col peccato non si dian la morte; nè mai sono più allegri, che quando arrivano al luogo della lor morte; nè mai fan maggiori feste, che quando lor sopravviene l'accidente mortale? Può dirsi cosa più orrida, e più luttuosa di questa? La Scrittura, la natura, e la consuetudine comanda, che si piangano i morti: *Super mortuum plora: defecit enim lux ejus:* dice l' Ecclesiastico 22. 10. Se questa consuetudine si osservasse sopra i Peccatori, e le Peccatrici; oh di quanti funerali piene sarebbero le conversazioni, e i Teatri; i Tribunali, e i Magistrati! e per le strade, e le piazze, che altro si vedrebbe, che lunghe schiere di morta gente? Perchè dov'è, che non accadano queste morti repentine? e qual' ora del giorno battono gli Oriuoli, che a centinaja non si contino i nuovi defonti? Non tanti per verità muojono ne' contagj, quanti ne muojono nelle allegrezze, e nel bel tempo del Mondo. Ma a questi morti improvvisi, che accade? accade quel, che per imprecazione disse Giob degli Empj: *Sepelientur in interitu; & viduæ illorum non plorabunt:* 25. 15. Dove cadono, ivi restan sepolti; e neppur le lor vedove Mogli, neppur le lor Madri, o i lor Figliuoli, piangono la lor morte; anzi non rare volte accade, che i morti, e i moribondi si applaudischino fra loro, si congratulino insieme. Gente veramente notabile, ma notabile non per qualità di vita, ma per qualità di morte, che è morte sempre volontaria, e pur sempre violenta; sempre improvvisa, sempre fuor di tempo, sempre fuor di luogo, e pure per fare un' altro passo, qual morte è questa, che è tutta morte spontanea?

La morte del corpo, che tanto si teme, è morte temporale; perchè siccome temporale è la vita, così temporale di esso è la morte. Ma di qual natura è la morte dell' Anima? La morte dell' Anima è morte per sè medesima eterna: perchè siccome la Grazia santificante è vita per sè medesima eterna, così la morte di essa, è per sè medesima eterna. Alla morte del corpo per legge infallibile è promessa la risurrezione universale; alla morte dell' Anima non è promessa nò la risurrezione universale, è ben minacciata

ta la morte eterna; e sebbene è conceduto alla Penitenza risorgere, questi nondimeno son quelli allegrissimi morti, che non risorgeranno in eterno. Non mi avvanzo troppo, perchè così si legge ne' Salmi. *Non resurgent impii in judicio; neque peccatores in concilio justorum:* Pf. 1.5. Risorgeranno gli Empj col corpo, ma non risorgeranno già coll' Anima, condannata alla morte eterna; e la morte eterna dell' Anima, ancor dopo la risurrezione, farà morire di nuovo il corpo di una morte più grave, che secondo San Giovanni: *est mors secunda in stagno ignis, & sulphuris:* Apoc. 21. 8. è morte, e sepoltura seconda nell' Inferno. Non temporale adunque, ma eterna è la morte di questi morti volontarj; e pur essi, a che pensano, e che studianò? studiano bene assai a differire la morte del corpo, e a morir quanto più tardi si può; ma chi v' è di essi, che tardi a non morire coll' Anima, e non corra quanto può ad incontrar la morte sempiterna? O morti viventi, siete pure stravaganti; e chi mai creduto avrebbe di trovarvi a lunghe immense schiere, passeggiar con baldanza per le Città Cristiane; e in grembo della Chiesa, che è madre di rigenerazione e di vita eterna? Ma quel, che è più, si è, che sì fatti morti non muojono una volta sola in lor vita. Il Decreto divino è, che una sola volta muojano tutti i viventi, e replicar non si possa la morte: *Statutum est hominibus semel mori:* ad Hebr. 9. 27. Ma questa massa d' Uomini, più che mortali, non si contentano di morire una volta sola; morti in una strada, entrano a morir di nuovo in una officina; morti in una conversazione, corrono a morir di nuovo in un teatro; morti co' pensieri, e colle compiacenze, si affrettano a morir di nuovo coll' opere; morti il giorno, amano morire ancora la notte: e Dio voglia, che la mattina non si alzin dal letto con tutta brama di andare a morire, dove ad essi più piace la morte; e a fare empiamente quel, che disse santamente Abramo all' Angelo, che andava a incenerire l' infame Pentapoli: *Quia semel cœpi, loquar ad Dominum meum:* Genes. 18. 27. Giacchè ho cominciato, seguiterò a parlare. Così disse Abramo; e questi dicono: Giacchè abbiam cominciato, seguitiam pure a peccare, e a morire; quasi poco fosse morire una volta sola. Che gente adunque, che gente mai è questa, ò sommo Iddio? Gente vivace solo per morire: Ma quì dirà forse talluno, che questa è una mia esaggerazione; perchè com' esser può, che un, che è già morto, muoja di nuovo, e torni cento, e mille volte a morire? E' difficile certamente a intender questa morte, tante volte replicata; la Scienza de' Santi nondimeno, che è una Scienza, la quale insegna quelle cose, che l' altre Scienze neppur sanno immaginare, risponde con una parità, e dice: Quel buon Penitente torna cento, e mille volte ad accusare le sue colpe passate, altre mille volte assolute; e il Confessore torna di nuovo ad assolverlo; nè è mai che a quel Penitente da Confessori sia negata l' assoluzione. O Sacerdoti santi, come assolvete voi quel, che è assoluto; se scior non si può, quel che è già sciolto; come assolver si può, quel che è già assoluto? Ma i santi Sacerdoti, con tutta la Teologia, rispondono, che si può, anzi si deve assolvere quel, che altre volte è stato assoluto; perchè se altre volte il peccato passato fu assoluto dal reato della colpa, e della pena eterna, colla nuova assoluzione si può assolvere dal reato della pena temporale, che rimasta fosse dopo le assoluzioni passate; e caso che non fosse rimasto reato veruno nè di colpa, nè di pena, si può nondimeno, si deve assolvere, per conferire al Penitente nuova Grazia Sagramentale, per la nuova Confessione, e Penitenza presente. Veniamo ora a noi: morto è chiunque ha peccato, ma può morir di nuovo, perchè può meritar nuova sentenza di morte; sempre più può aggravare, e render mortali i suoi peccati passati; sempre più può incontrare di pena, e di morte eterna; e sempre più può rendersi indegno di risorgimento, e di vita immortale. Questa è la risposta della Teologia; e perciò a queste generazione di morti, oh quanto bene compete l' iscrizione di San Giuda Appostolo, che di essi disse: *Arbores autumnales, infructuosæ, bis mortuæ, eradicatæ:* num. 12. Tronchi d' Uomini, simili a i tronchi d' Alberi

già

già secchi dalle barbe, i quali si tengono ancora in piedi, ma già son morti, e diradicati cento, e mille volte dalla vita eterna. Che fate adunque, che fate nel fruttifero Campo della Chiesa, ò tronchi infelici, se vivete solo per morire tante volte, quante son l'ore della vostra vita?

Finalmente essi son viventi tanto morti, e di genio tanto mortifero, che non solo non amano, ma ricusano, e hanno in dispetto la vita. Ezechiele un giorno entrò in un Campo pieno d'ossa spolpate, e di scheletri umani, sparsi confusamente per tutto, ed ivi preso da impulso di Spirito Santo, in atto d'imperio, alzò sopra l'orrido Campo la voce, e disse: *Ossa arida, audite verbum Domini*. Ezech. 37. 4. Ossa innaridite, misere spoglie di morte, sorgete dalla vostra polvere, ed ascoltate ciò, che a voi dice l'Altissimo Iddio. Non aveva ancor finito di parlare il Profeta, che, *factus est sonitus; & ecce commotio:* ibid. 7. Si udì un gran rumore di gente improvvisa; si vidde una immensa commozione di teschi, e d'ossa, che correvano a ricompaginarsi insieme, a risorger da morte, e a formar Udienza, e Teatro alla parola di Dio. I Profeti, gli Appostoli non una sol volta, ma quasi ogni giorno esclamano sopra i nostri morti viventi, nè lascian di dire, e di ripetere: *Ossa arida, audite verbum Domini*; Tronchi d'Uomini innariditi, e morti, sorgete dalla vostra morte. Iddio pietoso di voi, con amor di Padre vi parla, e dice: *Introducam in vos spiritum, & vivetis:* ibid. 5. Non dubitate, non temete; se voi volete, io vi renderò lo spirito di vita, vi renderò la mia grazia, da voi pur troppo spregiata; e vivrete, e da me, come morti risorti, a braccia aperte sarete ricevuti. Ciò si dice da' Pulpiti, ciò si replica dagli Altari, e i Ministri di Dio non cessan mai di così profetare per tutto; e pure a tante, e sì ripetute e Profezie, e Promesse, e Minaccie, che accade? Al primo cenno di Ezechiele non vi fu verun morto, che ratto non si affrettasse a ripigliar l'ossa antiche, e a tornare in vita; ma de' morti viventi, chi v'è, che si muova? chi v'è, che si scuota dalla sua morte eterna? che si rallegri, e dica: Siam morti abbastanza: sorgiamo a nuovo giorno, e godiam dell'invito, che Iddio ci fa di rimetterci in vita? Chi v'è, che dica così? Anzi quanti di essi son quelli, che non si accordino all'invito, e al comando Divino; e non dicano nel loro interno: Se noi siam morti, e pur siam vivi ancora; la nostra morte è una morte, che sì poco c'incomoda, che non ci curiamo d'altra vita, e goderemo di trovare altre nuove maniere di morire, e di pienamente soddisfarci della nostra morte. Così dicono, o almeno così fanno; e inveterati nel sepolcro de' lor corpi, odian la luce, e di tenebre solamente si pascono. In qual Carta Geografica si trova Nazione più deplorabile, e perduta di questa, che di vivo altro non ha, che il nome; che vive solo di morte; che muore a tutte l'ore; e quando morir non può, allora solo crede, di non poter più vivere? Se il Sole fuggir potesse, fuggirebbe certamente all'aspetto di tali morti. Fuggiam almen noi, Signori miei; fuggiamo dal consorzio, e dalla regione di sì fatta gente; perchè essa è la vera regione di morte; e ci giovi solamente d'averla conosciuta nel lor fuliginoso infernale carattere, per sapere dove, e con quanta forza dir dobbiamo; *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*. Psalm. 54. 8. Conobbi il genio, conobbi il costume, conobbi la vita della gente sepolta in sua vita; ed elessi fuggire, e rimaner sempre in solitudine, prima che appressarmi alle sinfonie, alle danze, e alle pestilenti allegrezze de' morti vestiti da viventi: *Placebo, placebo Domino in regione vivorum*. Psalm. 114. 9. Viver voglio fra vivi, e fra vivi piacere al mio Iddio, che, *Non est Deus mortuorum, sed vivorum*. Marc. 12. 27. Non è Iddio de' morti, ma de' vivi, ed è Fonte di vita eterna, e beata.

QUESTIONE V.

Peregrini sumus coram te, & advenæ, sicut omnes Patres nostri. 1. Par. cap. 29. num. 15.

Di quelli, che sono pellegrini sopra la Terra, e in che consista questo pellegrinare.



FU tempo, in cui la santa Scienza, delle più alte Dottrine incomparabil Maestra, a noi fece Lezione di sempre pellegrinar sopra la Terra, e con lume superno diceva: Fratelli, Sorelle, vi sovvenga, che i Patriarchi, i Profeti, e gli Appostoli: *Omnes peregrinati sunt:* tutti stati sono pellegrini in questo Mondo: e la Chiesa, la Chiesa istessa nostra Madre, è pellegrina, e a i suoi Figliuoli và avanti, e al suo pellegrinare gli esorta, perchè: *Non habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus:* ad Hebr. 13. 14. Non v'è, chi abbia abitazione, o Città permanente in Terra; e perciò tutti tenuti siamo a cercare quell'eterna Città, che sopra tutti i Cieli, colla sua morte, ci ha acquistata Gesucristo; questa è la vocazione di tutti i Cristiani. Animo adunque, ò Fratelli, risoluzione, ò Sorelle; entriamo tutti in cammino, prima, che la morte ci tronchi la strada del santo pellegrinaggio. Così in quella antica Lezione a noi diceva la nostra buona Maestra. Ma perchè proposto l'esempio, spiegato l'obbligo della nostra vocazione, rimane ancora a sapere che sia, e come far si debba quest'ammirabil pellegrinaggio: perciò che cosa ora dice la Scienza de' Santi: e noi che far dobbiamo? Non altro, che seguire i passi, osservar l'orme di que' gran pellegrini nostri maggiori; e da essi imparare le Leggi, le maniere, e i modi del celeste cammino. Questo vuole ora la Scienza de' Santi: questo richiede il preso metodo di osservare i Popoli più segnalati della Terra. Questo oggi faremo: e perchè oggi è la Festa del Protomartire Steffano; io per introdduzione esclamerò: Oh che bell'andare per le vie de' Santi, dove solo s'incontran quell'Anime, che da queste basse regioni san dire: *Ecce video Cœlos apertos, & Jesum stantem à dextris virtutis Dei!* Actor. Apost. 7. 55. Ecco che il Cielo è aperto a noi; ecco che io veggo Gesù in atto di ricevermi dalla prima altezza dell'Empireo. Oh bell'andare, dove si veggono, dove si dicono tali cose! e incominciamo la Lezione.

Peregrini sumus coram te, & advenæ, sicut Patres nostri: Nobile non men, che tenera cosa è seguire i passi degli incliti suoi maggiori; e poter dire: io vado, dove andarono quelli, che alla nostra famiglia aprirono il sentier della Gloria. Ma voi, ò primi Pellegrini del Popolo di Dio, dite di grazia in primo luogo, come pellègrinaste voi sopra la Terra; mentre io leggo, che molti di voi non uscirono mai dalla loro Terra; che David poco, o nulla si allontanò dal suo Regno; e Giovambattista, con tutti gli Anacoreti suoi seguaci, si tennero sempre serrati dentro la solitudine delle loro Grotte, e Foreste; come adunque può dirsi: *Peregrini sumus, sicut omnes Patres nostri?* E' facile non men che necessario il rispondere a questo dubbio per l'intelligenza della Scrittura: e la risposta è, che quando la Scrittura non riferisce qualche fatto, o qualche avvenimento seguito, nè parla istoricamente, ma parla di cose dogmatiche, astratte, e di elevazione; allora, secondo il Canone di San Paolo, la Scrittura parla figuratamente, e perciò allora

deve

deve intendersi: *Non in littera, sed in spiritu, & veritate:* 2. ad Corint. 3. 6. Non secondo la lettera, ma secondo lo spirito; non secondo il senso istorico, ma secondo il senso metaforico, e figurato. Secondo questa regola, si spiegano innumerabili passi della Scrittura. Posto ciò, quando la Scrittura dice, che pellegrinare si deve da Fedeli, come pellegrinaron quelli, che furono i maggiori in Fede, non deve intendersi materialmente in senso letterale, cioè che uscir si debba di Casa; lasciar la Terra nativa; e andar girando per il Mondo; non è questo il pellegrinaggio, a cui ci obbliga la nostra vocazione, e che fecero i Patriarchi, i Profeti, e gli Appostoli; ma deve intendersi spiritualmente in senso simbolico, cioè, che si deve fare quel, che fanno quei, che viaggiano per il Mondo; ma con molta diversità; perchè se quelli vanno colla persona, questi devono andar collo spirito: se quelli da una Terra passano all'altra, questi dalla Terra devon passare al Cielo: se quelli non escon mai dal Mondo presente; questi escon sempre, ed entrano nel Mondo futuro: se quelli si trattengono dentro le misure del tempo; questi s'innoltrano agli spazj immensi dell'Eternità: perlochè, se quegli in lunghe giornate, o settimane, e anni, fan poco viaggio; e sempre dentro le strettezze di queste nostre anguste Terre, e Regioni, e Provincie si trovano; questi in un baleno scorrono da uno all'altro Mondo. E qual Geografo v'è, che possa notare in carta, o sapere, i viaggj, che essi fanno in un'istante? E' cosa certamente curiosa nel leggere le Profezie, l'osservare la velocità de' Profeti in passare da una visione all'altra; e in minor tempo di quel che scrissero, da primi correre agli ultimi giorni del Mondo; dalla battaglia di Michele in Cielo, alle furie del Dragone in Terra; da Cristo Redentore al seddutore Anticristo: dalla caduta dell'empia Babbilonia alle costruzioni della celeste Gerusalemme, e ad altre cento, e mille cose lontane di luogo, disparate di tempo, e diverse di condizione, vedute poco men, che in un'occhiata, sol perchè tutto il corso della Profezia si faceva da Profeti, *in spiritu, & veritate;* non co' passi del corpo, ma collo spirito della verità. Non tutti i nostri pellegrini son Profeti, ma tutti come i Profeti, vanno, e volano collo spirito; e quanto di nuovo Mondo da essi si vegga, essi solo lo sanno; noi solo saper possiamo quanto essi si lasciano addietro, quanto da noi si allontanino, e dire: Questi buoni pellegrinanti non escon di casa, non si muovono dalla loro abitazione, e pure non stan più nella lor casa, non stan più ne' loro affari, non stan più nella lor Città, non stan più in Terra, son fuori di tutto il Mondo visibile: perchè collo spirito scorrono l'immenso, l'infinito, l'eterno dell'altro Mondo; e in nessun luogo stan meno, che dove stanno, e abitano colla loro persona. Oh Santa Chiesa pellegrina, e militante nostra madre; se questo è il pellegrinare, che richiedete da noi, andiamo pellegrinando quanto volete, perchè andar vedendo collo spirito le grandi, le immense scoperte fatte da Profeti, e dagli Appostoli, è un bel vedere; ed è un poco più, che andar vedendo con gran curiosità le basse Torri, e le trite Città, e Ville di tutto il nostro Mondo terreno. La natura adunque, o per meglio dire, l'istituto, e l'indole del Profetico, e Appostolico pellegrinaggio de' nostri maggiori, è non stare dove si stà; ma colla considerazione, e coll'anima, è uscir fuora di tutto il visibile, e scorrere, or per questa, or per quell'altra parte dell'invisibil Mondo, che ci propone la nostra santissima Fede.

Per meglio ora intendere la natura, e in uno la proprietà di un tal pellegrinare, in secondo luogo dimando, dove principalmente vadano, e che cosa intendan di fare i nostri singolarissimi pellegrini co i lor moti. Dice Salomone, e l'esperienza conferma, che: *suis spatiis transeunt universa sub Cœlo:* Eccl. 3. 1. Che sotto il Cielo passano tutte le cose, e senza che veruno se ne accorga, vanno, e si affrettano verso il lor fine; e perchè fine di tutte le cose è la morte, l'Uomo: *Ibit in domum æternitatis suæ:* come a termine della sua vita temporale, và sempre camminando, e sempre più appressandosi alla casa della sua Eternità, perciò che fanno i nostri pellegrini, e do-

ve vanno col lor pellegrinare? Non altrove sono intesi, che dove è incamminata sotto il Cielo ogni cosa mortale; essi vanno, dove si và; essi fanno quel, che si fa da tutti; e perchè tutti vanno verso il lor fine, e tutti del pari fan viaggio all'Eternità; perciò essi all'Eternità camminano, e per l'Eternità fan viaggio: Non è adunque, non è, ò viventi, cosa strana, cosa stravagante il pellegrinare in sua vita; è cosa tanto propria ad ognun, che vive in Terra, quanto proprio della nostra vita mortale, è camminare, e sempre più allontanarsi dal luogo della nascita, e avvicinarsi al luogo della morte. Gran verità, gran verità è questa. Ma se ciò è, dirà qui tal-luno, tutti siamo egualmente pellegrini, perchè tutti egualmente andiamo alla morte, e all'Eternità. Così esser dovrebbe, ma non è così: I veri pellegrini, celebrati dalle Scritture, fra tanti viventi, che siamo, sono pochissimi; tutti facciam viaggio, ma non tutti pellegriniamo: perchè non tutti facciam per elezione di virtù quel, che da tutti si fa per necessità di natura. Questa è la differenza, che corre fra il viaggio a tutti comune, e il pellegrinaggio singolare de' Santi nostri maggiori. Tutti i Figliuoli degli Uomini vanno verso l'Eternità per necessità; ma non tutti partono dal tempo, e da tutte le cose temporali. Quelli sempre più si avvicinano all'altro Mondo, ma non mai si staccano da questo; questi sempre più si avvicinano all'altro Mondo, ma sempre più da questo si staccano: Quelli vanno alla morte, ma come tori forzati al macello; questi vanno alla morte, ma come vittime volontarie al Sagrifizio, perchè quelli sono sempre prevenuti dalla morte, e questi sempre prevengono la morte, ad essa si preparano, ad essa vanno incontro, e prima, che da essa siano rapiti, essi da sè, da tutto il Mondo si allontanano, e collo spirito non mai altrove si trovano, che nel Mondo eterno. Questo è il pellegrinaggio, che da noi richiede la nostra vocazione Cristiana; e questo è l'esempio, che a noi lasciarono que' Santi pellegrini, de' quali parliamo. Oh beati pellegrini, che bella idea di vita è la vostra! Far di necessità virtù; santificar la natura; andar dove si và; passar dove star non si può: in una parola far tutto quello, che dice l'Appostolo: *Quæ sursum sunt sapere, non quæ super terram*: ad Col. 3. 1. cioè esser Uomini più dell'altra, che di questa vita: più del Ciel, che della Terra. Qual idea di vita; qual vita più celeste di questa?

Intesa la natura, la proprietà, e l'istituto del santo pellegrinaggio, rimane ora ad osservare, quali sian le vie, che tengono; quali gli esercizj, che fanno; quali gli affetti che esercitano nel lor cammino que' pellegrini, che ci vanno avanti, e a seguirli ci invitano. Il Re, e il Profeta David, uno de' più memorandi pellegrini dell'Antichità, dice, che ognuno, che entra in tal cammino: *Ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum*: Ps. 83. 5. nella valle delle lagrime, dispose le sue salite al Cielo: e perchè al Cielo si sale, non co' passi, ma cogli esercizj dello spirito, e cogli affetti del cuore; perciò, il bramoso pellegrino disponga il suo cuore a camminare, non più per il piano della valle, ma a salire per l'erte de' monti eterni. Questo è tutto il disteso dell'alto, e subblime pellegrinaggio *Patrum nostrorum*: e qui si vede, dove incominciarono; come proseguirono; e dove terminarono il loro pellegrinare i Santi nostri maggiori: *In exitu Israel de Ægypto*: Ps. 113. 1. Uscir dall' Egitto caliginoso, dalla valle del pianto, dalla casa dell'amara servitù, è il primo moto del cuore, che vuol bene incamminare il suo vivere per le vie del Signore: Andar passo passo staccando il cuore di là, dove nacque: allontanarsi dalla Terra, che lo nudrì; è il primo passo dell' ammirabil cammino. Difficil passo, arduo cammino! Ma il Legislatore Mosè per confortare i pellegrini suoi Isdraeliti, nel principio della lor fuga, di là dal mar Rosso, compose il primo suo Cantico, e disse: Fratelli, Sorelle, voi sapete qual Terra sia la Terra di Egitto: voi provato avete ne' pianti della vostra servitù, quanto essa sia cruda, e innumana. Voi l'avete veduta tutta coperta di tenebre, di orrore, e di strage; ed ora sull'arene di questo lido, vedete il fiore, e il meglio dell'Egitto col suo Re sommerso, e rifiutato dal mare. Cantiamo

tiamo adunque lode al Signore, che ci ha liberati da Terra sì atroce: *Cantemus Domino; gloriosè enim magnificatus est, equum, & ascensorem dejecit in mare*. Ex. 15. Così cantò Mosè, e col suo canto insegnò, che duro non dee parere a' buoni Pellegrini l'uscire, e allontanarsi dall'Egitto, figura di tutta questa trista, e oscura nostra nativa valle di pianto; e se i Monti, e i Colli vicini all'udire il bel Cantico, e a vedere quella gran moltitudine di Popolo fuggitivo dall'Egitto, e pellegrino per il Diserto, dar l'esempio, mostrar la strada, e dogmaticamente allegorizzare al più nobile pellegrinaggio del nuovo Popolo di Dio; se, dico: *Montes exultaverunt, ut arietes, & colles sicut agni ovium*. Ps. 113. 4. esultarono i Monti, applaudirono i Colli; non sia, chi si maravigli, che la Chiesa nostra Madre colla moltitudine de' suoi migliori Figliuoli, esca cantando dall' Egitto, e faccia professione di pellegrinare con tutto lo spirito; e con tutto il cuore lontano da tutto il Secolo, e da tutto il basso, e caliginoso Mondo; perchè è un bell'allontanarsi di là, dove cadon le Famiglie, cadon le Città, cadon gl'Imperj; dove star non si può senza rovina, e pianto dopo morte. Per maggior confermazione, ed insegnamento di ciò, ancor David alla testa delle nobili, e pellegrinanti schiere, diceva: *Cantabiles mihi erant justificationes tuæ, in loco peregrinationis meæ*. Psal. 118. 54. Laddove io andai, e vado pellegrinando fuor della mia Casa, fuor della mia Reggia, e di tutto il mio Regno, mio esercizio, mio trattenimento, e diletto, fu sempre cantare. Giocondo esercizio, è cantar per via, e col canto alleggierire il travaglio del viaggio. Ma qual sarà il Tema del nostro canto, ò David? Chi viaggia, vede qui Città, e là Ville; qui Monti, e là Valli, qui Fiumi, e là Mari; e per tutto incontra novità di Popoli diversi, e di Nazioni distinte. Che canteremo adunque pellegrinando, ò David? Canteremo di ogni cosa un poco, perchè ogni cosa è lasciata da Dio in prospettiva per nostra giustificazione, e dottrina. Ma io più, che a i giorni presenti: *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*. Ps. 76. 6. Pensai a i giorni antichi, e a i secoli passati, e perchè in essi viddi spariti i primi Popoli; viddi mutati i primi Regni; viddi il Mondo sempre in moto, sempre in agitazione, e tumulto; poco soddisfatto di tutto il passato, io applicai l'animo agli anni futuri, e a i secoli eterni, e quì solo trovando fermezza, e immutabilità, quì mi fermai, e di tutto il passato una sola cosa ritenni nell'animo, e questa mi sento sempre fissa nel cuore. Che cosa, che cosa è questa, ò David? Parla, ed insegna, ò gran Pellegrino, a chi ama seguitti: questa è la cosa meno avvertita; ma è la cosa più orrenda di tutto il Mondo passato: perchè questa altra non è, che i peccati passati; questa è quella, che fissa mi stà nel cuore: e perchè, *Peccatum meum contra me est semper*: il mio peccato sempre fisso mi stà nel cuore, perciò pellegrinando all'Eternità, e a Dio, sempre dico: *Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris, Domine*, Psalm. 24. 7. Passan le ricchezze, passan gli onori, passan i piaceri, e tutte le cose umane spariscono; ma non passan già nel vostro Tribunale, ò Signore, i nostri peccati passati; Voi pertanto per vostra pietà fate, che ancor essi spariscano dagli occhi vostri; e Voi scordatevi delle presenti mie ignoranze; colle mie lagrime cancellate la memoria de' miei giovenili trascorsi, e delitti. Io non lascierò mai di piangerli: *Lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo*. Psalm. 6. 7. Ma Voi, ò Dio delle misericordie, non lasciate di perdonarmi. Bel cantare in cammino; bel camminare cantando; ma non si canta mai così, mai si esercitan bene simili affetti, se non da chi esce dalle valli del pianto, e col cuore s'incammina all'eterna promessa Terra.

Ma fatto il primo, e più difficil passo di uscir dalla Valle, staccarsi dalla Terra nativa, incominciano le ascensioni, le salite del pellegrino David. Chi sale in alto, vede meglio, e più distingue le basse, e l'umili cose; e perciò in questo primo salire, che dice David? Egli non si ferma a mirare giù nè le pianure, nè le Ville, nè le Città, nè i Palagj, nè l'opere grandi dell'arte, e della

della superbia umana: ma osserva solo le Creature, e le Opere del Signore: e considerando in esse la moltitudine, la varietà, la grandezza delle cose, l'armonia delle parti, la concordia de' Cieli, e degli Elementi; il numero, la diversità di tanti viventi; l'economia della natura, e la disposizione di tutto l'Universo, stupisce, ed esclama: *Magna, magna opera Domini; exquisita in omnes voluntates ejus*. Pf. 110. 2. Oh quanto grandi, quanto ammirabili sono l'Opere del mio Dio! E questo Sole, e questa Luna, e queste Stelle, che io miro in Cielo; e questi Fiumi, e questi Mari, e questi Monti, e questi Piani, e questi Fiori, e queste Piante, e questi tanti, e sì varj Animali, che io veggio in Terra, quanto bene dichiarano, che non altri, che un' infinita Sapienza, poteva formar l'idea di tanti, e sì diversi aspetti, e qualità, e nature; non altri, che una somma Potenza, poteva crear tanto Mondo di maraviglie, e di bellezze; nè altri, che un' immensa Bontà dell' eterno suo Essere, poteva diffondere tanti beni; e di stupore, e di diletti riempire tutto l'Universo: *Delectasti me Domine in factura tua; & in operibus manuum tuarum exultabo*. Pf. 91. 5. Oh che diletto io provo; ed oh qual diletto sentir possono i pellegrini miei compagni, in mirar con mente elevata tanta immensità di bellezze, in questo teatro di Mondo da voi creato, ò mio Iddio! Così cantava; ma non stava quì il Pellegrino Salmista; faceva un'altra salita; e dall' opere della Creazione entrando nelle disposizioni del governo divino, cantava, e diceva: *Quàm magnificata sunt opera tua, Domine! nimis profundæ factæ sunt cogitationes tuæ*. Pf. 91. 6. belle, gloriose, e ammirabili sono l'opere del mio Iddio: ma tu, ò Mondo, come fai a conservarti dopo tanti secoli, e fra tante rivoluzioni, e fortune, quale appunto fosti al principio? *Vir insipiens non cognoscet, & stultus non intelliget hæc*: ibid. 7. Chi dorme nella Valle profonda dell' ignoranza, e dell' errore, non sente, non pruova la curiosità di saper tali cose: *Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annuntiat firmamentum*. Pf. 18. 1. I Cieli, e le Stelle, non lasciano di palesare il gran segreto; ma fra gli addormentati viventi chi v' è, che alle voci del Cielo porga l'orecchio? Voi pertanto, che dal profondo uscite, ò Anime pellegrine, e su per li Monti delle Verità eterne siete incamminate, udite i Cieli, udite le Stelle, udite le Creature tutte, ed esse vi diranno, che quella Mente increata, eterna, e infinita, che tutto in un punto creò; quella fu, che: *Præceptum posuit, & non præteribit*. Pf. 148. 6. Fece la Legge, diede il Precetto alla natura di tutte le cose create: e quella bastò, a far sì, che nè Stella in Cielo, nè Volatile in Aria, nè Onda in Mare, nè Vivente in Terra, muoversi possa fuor de' prescritti segni della Legge onnipotente; e perchè quella comanda, che la Natura, e il Mondo si conservi, e duri qual fu creato; perciò, ò mente eterna, ò sommo Iddio: *Ordinatione tua perseverat dies*: Pf. 118. 21. Il Sole, e il giorno sempre parte, e sempre ritorna; la Natura sempre manca, e sempre rifiorisce: il tempo sempre fugge, e sempre resta: e il Mondo sempre si muta, e pur sempre è lo stesso: *Domine Dominus noster, quàm admirabile est nomen tuum in universa terra!* Pf. 8. 1. Bel cantare; ma cantando quanto è bello salire i Monti eterni! Questo non è andar per il Mondo: questo è crescere in sapienza, e sempre più entrare in elevazione di cuore, e di spirito. Ma, perchè Iddio non è solamente Autor della Natura, è Autor ancor della Grazia; e quanto ammirabile è nel governo della Natura, tanto, e molto più è ammirabile nella condotta della Grazia; perciò su questa ascensione di spirito, chi può riferire quel, che il Capo, e l'esemplare di tutti gli antichi pellegrini David, và per tutto il suo Salterio cantando sull' Arpa? Egli canta sopra la Legge divina, e la chiama Legge di candore, Legge immacolata, che dal fangoso sentiero fa rivoltare, e converte l'Anime al puro sentiero del Cielo: *Lex immaculata convertens animas*. Psal. 18. 8. Canta sopra le verità rivelate, e le chiama Lume de' suoi passi, e Guida del suo cammino: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis*. Pf. 118. 105. Canta sopra le Grazie prevenienti, concomitanti, e susseguenti, e le appella sua fortezza, suo rifugio, sua sicurezza, e dice, che siamo

prevenuti dalla misericordia, e dalla fortezza e potenza siamo accompagnati, e seguiti. *Diligam te, Domine, fortitudo mea, Dominus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus.* Ps. 17. 9. Ma perchè le vie del Cielo son'ardue, son difficili, e spesse volte ingombrate da folte schiere d'inimici visibili, e invisibili, che a destra, e a sinistra ci stringono, e contendono il passo: perciò egli confidato nell'ajuto della divina Grazia, a sè, e a chi lo segue, canta e dice: Animo, ò compagni, *In Deo faciemus virtutem: & ipse ad nihilum deducet inimicos nostros:* Ps. 107. 14. Coll'ajuto di Dio faremo maraviglie: vinceremo tutte le difficoltà, saliremo questi monti eterni; ed egli a nostri piedi farà cadere tutta questa folla d'inimici. Finalmente all'ultima salita, oh quanto, oh come David, e medita, e canta, e dice: *Advena ego sum, & peregrinus sicut omnes Patres mei:* Psalm. 38. 13. Io son forestiere nella mia Casa, io son pellegrino nella mia Terra; io vado per tutto sospirando, e dicendo: *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* Ps. 41. 3. Quando sarà l'ultimo mio giorno; quando finirò questo amaro cammino di vita mortale; quando arriverò a vedervi, ò mio Iddio? *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie: Ubi est Deus tuus?* ibid. 4. Io piansi di giorno, io piansi di notte, e non di altro mi cibai, che di pianto, per la lontananza, in cui ancor mi trovo dalle sospirate porte della vostra altissima Casa, ò mio Iddio; Ma perchè le vostre promesse infallibili mi assicurano, che vicino è il mio termine, e che io arriverò finalmente a Voi, primo principio, e ultimo fine di tutti i moti del mio cuore; oh quanto su questa speranza mi rallegro, oh quanto gioisco, e a vincer tutte le difficoltà mi conforto, ò ottimo, e sommo mio bene! *Lætatus, lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi: in Domum Domini ibimus:* Ps. 121. 1. Entrar nella Casa di Dio, entrare a vedere Iddio! oh che termine di pellegrinaggio è questo! Per questo, di buon cuore passar si può, e ferro, e fuoco. Questa è tutta l'idea di quel pellegrinaggio, che s'incomincia collo staccar il cuore, e lo spirito dall'oscura valle dell'Egitto, e del Mondo presente; che si proseguisce col meditare, e cantare sopra tutte le cose di nostra Fede; che si termina, con batter tutte le vie de' divini Precetti, fino ad arrivare all'alta soglia della nostra eterna beatissima Casa. Questi furono gli esercizj, e gli studj, e gli affetti de' Patriarchi, de' Profeti, degli Appostoli nostri maggiori, tutti pellegrini sopra la Terra, e se questa è la vocazione della Chiesa nostra Madre, e di tutti i Fedeli suoi Figliuoli; animo, ò Fratelli, animo, ò Sorelle, dice S. Pietro: *Obsecro vos tamquam advenas, & peregrinos, abstinere vos à carnalibus desideriis:* 1. 2. 11. Vi prego, e vi scongiuro ad esser pellegrini da tutto il carnalissimo Egitto: se trovar non volete serrate le porte della vostra eterna beatissima Casa.



QUESTIONE VI.

Habitabat Juda, & Israel absque timore ullo, unusquisque sub vite sua, & sub ficu sua. 3. Reg. cap. 4. num. 25.

Quali sian quelli, che passando sempre pellegrinar non vogliono sopra la Terra.



Rande, senza fallo, esser doveva la tranquillità d'Isdraele, allorchè nel Regno del pacifico Salomone, esso fuor d'ogni timore seder poteva all'ombra delle sue piantate: *Et sub vite sua, & sub ficu sua:* e sotto l'olmo, e l'ulivo passar l'ore estive lietamente cantando. Esempio di Regno sì tranquillo, difficilmente si trova in altra Istoria. Ma perchè Salomone colla tranquillità del suo Regno, fece una figura; e Isdraele, coll'oziosità delle sue villeggiature, ne fece un'altra; e se quello figurò un'altro maggior Salomone, a cui nascendo fu cantato: *Gloria in altissimis Deo; & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*: Luc. 2. 14. questo simbolegiò altri Popoli, a quali pur troppo fu detto: *Quid hic statis tota die otiosi?* Matth. 20. 3. Perciò in quella figura io adoro il pacifico Regno di Cristo; ma in questo simbolo esclamo, e dico; Com'esser può, che fra Uomini nati tutti a cose grandi, trovar si possa, chi con tenerezza e pace in una vigna, in un campo, in un basso, e vil tetto di casa, possa acquietarsi? E dove è il fuoco, dove è lo spirito della nostra santissima Fede; che star non sa, che fermarsi non può in angusto luogo; ma solo all'immenso, solo all'infinito mira sempre, e solo nell'eterno riposa? Io cerco nella Cristianità un tale ardor di Fede, e perchè in me, e nella maggiore parte de Cristiani più non lo trovo, quì son costretto a fermarmi, e a prender l'argomento di nuova, non gioconda osservazione. Nella Lezione passata, osservammo l'indole grande di quell'anime, che secondo la loro vocazione, non altro che pellegrini esser vogliono sopra la Terra; ma oggi secondo il nostro stile, osserveremo l'indole contraria di tanti, e tanti, che non pellegrini nò, ma stazionarj della Terra, *Sub vite sua, & sub ficu sua*, sono radicati, e fitti. Ciò osserveremo, affinchè la loro non bella situazione di cuore, riaccenda in noi la bella fiamma di Fede, che ci costringa a dire: Oimè! l'Altissimo nostro Padre è in Cielo; in Cielo è l'Augustissima nostra Madre, con nuova, e più viva bellezza, oggi purificata: quello, e questa al Cielo ci chiamano, e noi sempre più in Terra ci radichiamo. Oh nostra viltà! questo sia l'argomento, e il frutto della nostra osservazione; e incominciamo.

Habitabat unusquisque sub vite sua, & sub ficu sua: Iddio faccia, che a i Campi, alle Ville, e alle Città Cattoliche torni la tranquillità, e la pace del Regno di Salomone; ma Voi, ò Popoli, non più Isdraeliti, ma Cristiani; non più Uomini del Vecchio, ma Uomini del Nuovo Testamento, perchè tanto vi piace di limitare l'ampiezza del vostro spirito, e la capacità del vostro cuore, dentro gli angusti spazj della vostra Terra, senza uscir mai, con un pensiero, con un desiderio a pellegrinar un poco fuor delle vostre Case, e a cercar cose più ample, più alte, e belle del Mondo? Io per osservarvi al lume de' Principj Eterni, in primo luogo osservo, che codesta vostra situazione, codesta vostra positura sì immobile, e tanto fissa in Terra, non solo è impropria alla nobiltà dell'Uomo; ma è ancora molto violenta alla natura di tutte le cose Terrene. E' principio, molte volte replicato dalla divina Scrittura, che *suis* spa-

spatiis transeunt universa sub Cœlo: Ecclef. 3. 1. Nulla è permanente sotto il Cielo; che tutte le cose sono passaggiere; e noi istessi dall' esperienza ammaestrati, transitorie diciamo tutte le cose, che sono in Terra. Ma io per trovar l' origine di questo appellativo *Transitorio*, dimando, fra tante cose transitorie, chi sia il primo a passare? Noi veggiamo ogni giorno, Uomini, e Donne, Giovani, e Vecchi, Poveri, e Ricchi, Cittadini, e Cavalieri passare, e con lugubre accompagnamento esser portati tutti sulle bare fra morti in sepoltura. Ma, mentre ciò veggiamo, veggiamo ancora, che tutte le cose di quelli rimangono fra vivi: Rimangono le Case; rimangono le Ville, rimangono i Mobili, e tutto ciò, che quelli possedevano, rimane. Se pertanto ogn' altra cosa fuor che il Padrone, rimane; a chi più compete il nome di transitorio; al Padrone, o alla roba? Ogni cosa sotto il Sole è transitoria, e passerà nel suo giorno; ma frattanto noi siamo i primi transitorj, i primi passeggieri del Mondo; e noi siam quelli, da quali ogn' altra cosa, passando da un Padrone all' altro, transitoria si appella. Posta questa esperimental verità: Qual positura, qual situazione è la vostra, ò stazionarj della Terra? Voi, altro non fate, che passar dalla vostra Città, e pur non volete esser detti passeggieri, ma Cittadini. Voi dalle vostre Case, dalle vostre Ville, da' vostri Beni sempre più ogni giorno, ogn'ora, ogni momento vi allontanate; e pure in essi, e gli occhi, e i pensieri, e gli affetti fissi tenete: Voi per un solo momento siete dove siete, e pur dove siete, sempre più vi radicate; il tempo vi porta via; e se contate gli anni vostri, troverete, che trenta, quaranta, sessanta anni sono, incominciaste a partir di questo Mondo, e già da questo Mondo se n' è andata la vostra infanzia, la vostra puerizia, la vostra gioventù, e forse più della metà della vostra vita è già sparita; e pure state sempre su'l fabbricare, su'l comprare, su 'l vendere, e fare mille dissegni in quella Terra, da cui siete già fuori più di due terzi. Che situazione adunque, e che positura è questa? passare, e rimanere; uscire, e restare; allontanarsi, e non partire! Questa non è certamente positura naturale, è positura violenta; non è situazione propria, è situazione simile a quella del misero Assalonne, che mentre rapidamente passava, per li capelli, simbolo de' pensieri, e degli affetti, appeso rimase ad una quercia. Popoli, Popoli mal situati, il Cavallo del vostro tempo corre a distesò; il Cavallo, che è Cavallo di nobile spirito, quando ha da correre: *Stare loco nescit:* non sà star fermo: e voi, che sempre vi trovate nel fervido corso della vostra vita, muover non vi sapete di là, dove passate, passeggieri, e in uno stazionarj nella Terra del vostro passaggio.

In secondo luogo, la situazione di questi tali, non solo è violenta, ma è ancor difforme, e abbietta; perchè è situazione di gente affatto avvilita. Dice David, che l'Uomo fu di gloria, e d'onore coronato da Dio, costituito sopra tutte le Creature: *Gloria, & honore coronasti eum, super opera manuum tuarum constituisti eum.* Psal. 8. 6. Nobile positura; avere occhi, e fronte da mirare in Cielo, e sotto di sè vedere tutto il Mondo corporeo! Ma se avvien, che l' Uomo tener non sappia il piede nell' alto suo posto; che cosa è l' Uomo allora? L' Uomo allora, dice l' istesso David, è men che Uomo; perchè è Uomo simile a un Bruto: *Homo, cùm in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Ps. 48. 13. Par, che sia troppo esaggerata questa comparazione: Ma per bene intendere quanto giusta sia la somiglianza, basta solo intendere la differenza, che corre frall' Uomo, e le Bestie. Quello, e queste han l' Anima; ma l' Anima delle Bestie è tutta materiale, che fuor del suo corpo, non può vivere; l' Anima dell' Uomo è tutta spirituale, che fuor del suo corpo vive, e vive immortale: Quella, altro non conosce, che il presente, nè fuor di quel, che vede, e tocca, e fiuta, e mangia co' sensi suoi, punto si estende; questa esce da tutto quel, che è presente a' sensi suoi, e per lo passato, e pe 'l futuro lontano si allarga, e conosce, e studia, e medita ancora le cose tutte più incorporee, e più rimote alle sensazioni umane: Quella per fine non forma idea,

non

non fa universale, nè fa dire per cagion di esempio: Queste cose, che io veggio, tutte finiscono, e passano; ma l' Anima dell' Uomo vede, che finisce questo, e quell'altro giorno; questa, e quell' altra l'esta; questa, e quell' altra stagione; questa, e quell' altra Casa, e Famiglia, e ricchezza particolare; e da tutti i particolari, che finiscono, forma l'idea universale di tutti, e dice: *Suis spatiis transeunt universa sub Cœlo:* Oimè come passa, come finisce ogni cosa in Terra! Or quando l'Anima, quando lo spirito dell' Uomo, non esce mai co' pensieri, cogli affetti, e cogli studj dal suo corpo, e dalle cose corporee; quando non forma idea più universale; e quando è tutto fisso nel presente particolare; nè più sà pensare al futuro, e all' eterno; ma è tutto limitato al tempo, e al luogo in cui vive; allora trovi chi può, trovi chi sà la differenza frall' Uomo, e la Bestia; essendo nell'operare, nel vivere tanto somiglianti. Certo è, che fralla situazione di quella, e di questo, poco ci corre; e perciò qual'è la difformità d'un'Uomo, che sollevato da Dio sopra tutte le cose create, si avvilisce da sè; e a simiglianza di un vil Giumento, nulla più in là del suo corpo prevede, o sente? Chi lungamente ha girato il Mondo ride, allorchè vede quel Pastorello viver contento dentro lo spazio di un prato, o d' un bosco. Il Pastorello nondimeno è compatibile, se altro non conoscendo, che il suo piccol Villaggio, stima, che la sua Capanna sia uguale al Palazzo di Nerone; che il suo Campo competer possa colla Monarchia Assiria; e che il Rio della Plata, non sia maggiore di quel piccol ruscelletto, a cui conduce la Greggia. Ma se vera fosse la sentenza di quei Greci Filosofanti, che credevano la Luna, e gli Astri esser popolati al par della Terra; se vera fosse questa oppinione; quanto riderebbero di noi quei Popoli celesti; e come direbbero: Che fate, che fate costà, ò gente terrena? Voi capaci siete di sormontare questi Cieli, di aspirare all' Empireo; e dall'altezza del vostro spirito, veder come piccola, e minuta polvere, tutte le vostre Case, e Provincie, e Regni; e pur voi caduti dalla vostra grandezza, non ad altro pensate, che a fare i grandi nel loto della vostra Terra, e nella polvere delle vostre rovine! Qual viltà è la vostra, oh gente umana? Così senza fallo, se vi fossero, direbbero quegli altri Popoli favolosi: ma noi, che parlar dobbiamo colla Scrittura, che direm noi, Signori miei, che diremo? Io, per mostrare quanto disse bene David, allorchè disse, che l'Uomo, quando non tiene il posto della sua elevazione, sopra tutte le cose terrene, è simile a una Bestia, dirò in simbolo quel, che Daniele predisse, e che poi avvenne al famoso Nabucdonosor. Era questi Re in Babbilonia, e Re d'immensa Monarchia: quando un giorno, mentre da una loggia del suo Palazzo, mirando la grandezza della sua Città, e considerando l'ampiezza del suo Imperio, di sè, e della sua potenza si compiaceva; sopra di lui arrivò la voce, che disse: *Tibi dicitur, Nabuchodonosor Rex.:* Dan. 4. 28. Re di Babbilonia, a te ha predetto Daniele, ed ora a te secondo quella predizione si dice, che tu credi di esser grande, glorioso, e potente, solo perchè sopra le piccole cose terrene hai gran Regno; ma perchè per esser grande non basta aver gran Regno in Terra, fra poco mostrerai quanto in codesta tua potenza, e gloria, tu sei brutale; e il Mondo da te apprenderà, che l' Uomo, quando non altrove, che in Terra si fissa, e pasce; poco, o nulla si distingue dalle Bestie: *Tibi dicitur, Nabuchodonosor Rex: ab hominibus ejicient te: cum bestiis, & feris erit habitatio tua; & fœnum quasi bos comedes:* ibid. quanto disse quella Voce celeste, tanto si avverò nel misero Re: uscito egli di mente, si gittò per Terra, fuggì dalla Reggia, s' inselvò tralle Fiere, e per sette stagioni visse come un Giumento salvatico. Non a tutti avviene quel, che avvenne a quel Re; ma quel Re fu simbolo vivacissimo di tutti quelli, che non sanno pellegrinare un poco fuori del lor corpo; ma come Zoofiti attaccati allo scoglio, ivi solo si fissano, dove solo trovan più sugo a i loro appetiti. Or che situazione di cuore, che positura d'anima è questa? Non aver altri pensieri, che pensieri non sian di Terra; non aver altri affetti, che affetti non siano di corpo; e quasi fuor del nostro cor-

corpo, non si trovi cosa degna di stima, e di amore, dentro il corpo, e attorno il corpo, limitar tutta la sfera dell' attività dell' Anima? O Anima dell' Uomo, tanto sollevata da Dio, tanto dominante sopra tutte le cose della Terra, chi più da Bruti ti distingue, se nulla più de' Bruti a te piace sollevarti in alto, ed uscire dalla abbietta situazione di spirito, in cui ti trovi?

Finalmente la situazione di questi stazionarj, *Sub vite, & sub ficu sua*, non solo è impropria, e violenta; non solo è vile, e abbietta; ma è ancora compassionevole, e miserabile; perchè è situazione tutta terrena, e in Terra, qual situazione esser vi può, che non sia infelice? La nostra Italia, non sò se per suo vanto, o per sua disgrazia, fu un tempo fra tutte l'altre, quella Provincia, a cui più, che altrove accorsero i Popoli estranei; e i Galli antichi, e i Goti, e gli Ostrogoti, e i Vandali, e gli Unni, mal soddisfatti delle lor Terre native, non lasciarono di calar dagli orridi lor Monti, per venire ad alloggiare, e risiedere nelle fertili nostre, e amene pianure; ed Enea istesso, allorchè dall'arsa sua Patria fuggiva, per confortare i suoi, mostrava l' Italia, e diceva: Animo, ò compagni, fra queste tempeste, e travagli, noi andiamo in Italia: il solo nome d' Italia, basta a farci dimenticare l' amore della Patria, e le fatiche delle nostre navigazioni, e viaggj. Poco vantaggioso a noi fu questo amore di quelle straniere Nazioni; ma oh quanto è bello l'esempio, che esse ci diedero! Nascere in regione di rigido Cielo, di arido suolo, di Terra infelice, è disgrazia di natura; ma saper uscir d' infortunio, saper abbandonar la Patria, saper cercar Patria migliore, anzi in luogo di Patria, aver tutto l' Universo, questa è nobiltà di genio, e grandezza di spirito; ed è impazienza degna d' immitazione, e di lode. Italia, Italia, che hai tu tanto di bello, che, siccome invitasti quegli Esteri a venire, così non esorti noi a partir da te, e a staccarci? Tu sei inclita per fama, è vero, di te favellano le Poesie, e l'Istorie; ma tu come tutte l'altre Terre, sei in valle di pianto; e in valle di pianto, che trovar si può, che mesto non sia, e non dica: Fuggite, ò Popoli, cercate sede migliore, se lagrimar non volete, e pentirvi di morire, dove viver non si puote? Così dicono a noi, e le Guerre, e i Terremoti, e le disgrazie, e le malinconie, e l' incertezza d' ogni cosa, nella valle del nostro Esilio. Ma chi v' è, che dalla valle oscura levi gli occhi in alto, e dica: Animo, ò Fratelli, animo, ò Sorelle: la natura ci maltratta, la sorte ci strappazza, la Terra c' inganna; ma il Cielo ci invita, la Gloria ci aspetta: usciamo adunque all' aperto; e se è un mal vivere, dove siam nati, andiam tutti a conquistar quel Regno, dove beatamente si vive. Chi v' è, chi v' è fra i Popoli sedentarj dell' amarissima valle, che così a partire, a staccarsi, a pellegrinare, e a combattere si esorti? Ciascun vede la bellezza immortale delle stelle, ciascun sente la voce della Grazia, che ci stimola, ciascun sa l' obbligo della vocazione Cristiana; e pure ciascun piantato, come Pioppo alla riviera, nella profonda valle con tutto l'affetto a pianger si rimane. O miseri, qual situazione di cuore è la vostra? Fra i molti Demoniaci, che nell' Evangelio si leggono liberati dal benedetto Cristo ve ne furono due tanto strani, che come riferisce San Matteo, non altrove sedere, non altrove abitar volevano, che *in momumentis*. 8. 28. ne' Sepolcri fra Cadaveri: Fra Cadaveri avevano il lor diletto, e una Tomba verminosa era tutto il lor Regno. Orrido genio! Ma genio, in cui tutti quelli, de' quali parliamo, nella positura del loro spirito, riconoscer vi devono il loro proprio carattere. San Paolo, che ben sapeva, che sia vivere in corpo mortale, fra queste nostre belle vedute di Mondo, lagrimava, e diceva a Romani: *Infelix ego homo, quis liberabit me de corpore mortis hujus?* ad Roman. 7. 24. Oh me infelice! quando sarà, che io sia liberato da questo corpo di morte? O Paolo, perchè tanto ti dispiace di vivere in quel corpo, e in quella Terra, da cui tanti, e tanti piangono, solo quando ne devono partire? Io so quel, che patisco di angustie, di strettezze, e di miserie in questa prigionia di corpo: Io ho veduto, quanto di bello, quanto di alto, quanto di beato godo-

godono i Santi in Cielo; e non volete, che io pianga di trovarmi ancora a portare attorno per la Terra questo corpo di morte? Romani, fate riflessione a quel, che è il vostro corpo, che altro non è, che un vaso di morte, e che va morendo ogni giorno; e saprete, che voi, con tutte le vostre grandezze, vivete in sepoltura. Così dice il Dottor delle Genti, e così dicendo ben dichiara, che quelli, i quali dal corpo loro, e dalle cose corporee non escon mai collo spirito a respirare aure eteree, e vitali, vivono, è vero, ma vivono in un sepolcro, che variamente, or da fanciullo, or da giovane, ed or da vecchio si colorisce, e tinge; e col suo colorito sempre più sepolcrale, dà il carattere a tutti quei, che morendo sempre, non imparano mai a vivere; si lusingan ben' essi, e van dicendo, che non veggono, non sentono in sè, questi nuovi sepolcri, queste nuove sepolture; ma veggono, e godono e Case, e Giardini, e poderi, e Ville, abitazioni tutte da poter vivere con tutta soddisfazione. A che dunque esaggerare questi vasi, questi corpi di morte, e queste situazioni violente, difformi, e lagrimevoli, che altro non sono, che metafore? Sono metafore, è vero; ma sono metafore di Scrittura divina, che al grosso nostro intendimento insegnano verità eterne. Canti sull' Arpa David, e finisca il nostro parlar metaforico. David canta sopra tutti gli stazionarj, che pellegrinar non vogliono collo spirito fuor del corpo, e della Terra dice: Essi vivono fralle loro sostanze terrene, e vivono allegramente: ma fra poco: *Relinquent alienis divitias suas;* lasceran tutto ad altri: e poi? *Et sepulchra eorum, Domus eorum in aeternum:* Psalm. 48. 12. e la Casa, dove vissero, e il corpo, in cui vissero, e la Terra, per cui vissero, non sarà più loro gioconda abitazione nò; ma sarà sepolcro funesto del lor nome, della loro memoria, dell' Anima loro, che altra miglior Casa, altra migliore abitazione in Cielo, non volle cercare: *Sepulchra eorum, Domus eorum in aeternum.* Oh che poetica metafora è questa! ma oh quanto vale una tal metafora, che profeticamente c' insegna, che nell'eternità non v'è Casa nò; v'è solo sepolcro per abitazione di quelli, che vollero vivere con tutta l'Anima sepolta sempre, e tuffata nel corpo, e nel loto delle cose terrene. Vergine augusta, altissimo Iddio: *ad te levavi animam meam:* Psalm. 24. 1. Io vivo ancora, e vivo in questa corporea abitazione terrena; ma da queste basse, e infelici contrade, a Voi alzo gli occhi, a Voi sollevo lo spirito, a Voi m' incammino con tutta l'Anima mia; affinchè essa, prima d'uscire dal corpo, s' introdduca coll' affetto al lume della Beatitudine del vostro volto, e nella vostra Reggia fermi la Sede; e provvegga alla Casa della sua eternità. Così dica, faccia così, chi non vuol più trovarsi per questa Terra in pessima situazione di Anima, e di corpo; di vita, e di morte; di tempo, e di eternità.



QUE-

QUESTIONE VII.

Erunt omnes docibiles Dei. Joan. cap. 6. num. 45.

Di quelli, che son docili nella Dottrina del Signore; e in che consista questa docilità.



E mai trovar si potesse nel Mondo un' Accademia, una Scuola di studio, in cui concorressero del pari gran docilità di studenti, e grande infallibilità di Maestro; oh quale Scuola quella sarebbe! e come ad essa correrebbe ognuno, per esser il primo ad entrar là, dove uscir non si potrebbe, se non si uscisse Uomo primo in sapere! Essa sarebbe certamente una Scuola degna di esser notata nelle Carte Geografiche, come cosa singolare, e degna di esser riferita da tutte l' Istorie. Ma dove è, che in Terra si truovi un, che sappia tutto insegnare, e un che possa tutto apprendere? Bramar si può, ma non può sperarsi una cosa sì fatta. O sommo Iddio, che è quello, che oggi dir devo, e dirlo per rallegrarmi con tutto il Popolo Cristiano, che solo esso fra tutti i Popoli, sia quello, che ha trovato il Maestro infallibile, che è il Figliuolo del Padre de' Lumi, che è Verbo, e Sapienza eterna, che: *Illuminat omnem hominem, venientem in hunc mundum:* Jo. 1. 9. ad ogni età, ad ogni sesso, ad ogni qualità di Persone comparte ampiamente i suoi Lumi, che tutto insegna nel suo Evangelio; e quel, che è più stupendo, a tutti infonde docilità, e intelligenza, da ben riuscire nell' infallibile sua Scuola. Teco adunque mi rallegro, ò Cristianità felice; da te prendo il Tema di nuova insolita osservazione; e mentre in te osservo la docilità, che devi avere; la riuscita, che puoi fare nello studio della Sapienza; mi ascolti, e la Grecia antica, e l' Egitto, e la Caldea; e l' Accademie più famose del Mondo, e tutte imparino, dove sia; che i Discepoli tutti esser possono Figliuoli di Dottrina, e di Luce; e incominciamo.

Erunt omnes docibiles Dei: Che cosa è docibilità, e docilità di studio? Tre cose dice, chi dice docilità di Scolare. La prima è, una certa apertura naturale di mente, per cui l' intelletto è disposto ad apprendere facilmente, e a ritenere qualunque più ardua Verità, e Dottrina, e per cui un' Uom dall' altro è diverso; ed Aristotile non è Margite. A questa docilità si oppone quella durezza d' intelletto, e d' ingegno, per cui alcuni tutto veggono, tutto ascoltano, e nulla intendono; e prima in marmo, che nella lor mente scolpire si possono le lettere. Ma questa docilità, e indocilità di mente, non è quella, di cui noi oggi parliamo: perchè queste son tutte disposizioni non della Grazia, ma della Natura, che organizza diversamente gli Uomini, e per varietà di questo gran Teatro del Mondo, vuol che vi siano Aquile, ma vuole ancora, che vi siano Nottole, e Talpe ancora. Si consolino poi tutti, perchè se non tutti per intelletto son abili alle Scienze umane, tutti per Fede abilissimi sono alla Scienza de' Santi, che è Sapienza divina. La seconda cosa, che significa la docilità, e che è la prima, che a questa Lezione appartiene: è una prontezza d' intelletto, disposto a creder senza ripugnanza tutto ciò, che apparisce credibile; e perchè credibilissimo è tutto quello, che come locuzione di Dio, propone la divina Scrittura, perciò è, che docili nella Fede quelli solamente si appellano, che credono senza ripugnanza a Dio; che a lui non si oppongono mai: che per tutto credere, basta, che ad essi si dica: Questo Articolo è di Fede divina. Per questa facilità, per questa prontezza di credere a Dio,

Dio, fu, che Gesucristo disse: *Erunt omnes docibiles Dei*. Quelli, che verranno alla Scuola della mia Dottrina riceveranno colla Dottrina istessa un tal lume, che tutti senza nessuna distinzione saranno docili alle mie parole, tutti capaci di quella Sapienza, che insegno; e perciò tutte saranno Anime grandi; perchè con tutta facilità arriveranno a saper quel vero, a cui con tutto lo studio arrivar non puote giammai intelletto umano. Oh quanto, oh quanto poco costa in tale Scuola il primo sapere, se in essa altro non si spende, che serrar gli occhi, come chi vuol riposare, e riposar di fatto in seno della infallibile Verità; ma credendo, e riposando nel suo credere a Dio, volar più in su di tutti i voli delle scienze umane; mentre le Verità più sublimi, gli Arcani più profondi, e i Misterj più ardui, non con altro studio arrivar si possono, che colla sola docilità della Fede; e quel docile Fanciullino quanto addietro si lascia tutto il saper delle Scuole, quando con labbra semplici, e innocenti dice, e attende a quel, che dice, dicendo divinamente illuminato: *Credo in Deum Patrem Omnipotentem!* Così tutti i Discepoli di Gesucristo, arrivarono ad essere i primi Maestri, i primi Appostoli del Mondo; e così nacque quella altissima Scienza, che Scienza de' Santi si appella, senza la quale nessuno arriva ad esser Beato. Beati noi, se ci piace di avere nella Scuola di Cristo, quella docilità d'intelletto, che egli coll'istesso suo magistero concede ad ognuno; e che promise David, quando disse, che il Verbo di Dio dissipa la caligine naturale della mente umana, e dona intelletto ancora a' Pargoletti: *Declaratio sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat parvulis*. Ps. 118. 130. A questa beata docilità d'intelletto si oppone una non sò qual superbia di cervello, per la quale alcuni creder non sanno quel, che vedere cogli occhi, e trovare non possono colle mani; e perchè le alte, le sublimi cose Divine, non a' sensi nò, nè alle umane ragioni, ma alla sola docilità della Fede si manifestano; perciò essi ripugnando al lume superno, cavillano sopra le parole di Dio; e dove Iddio non dice quel, che dice Platone, ed Aristotile, fanno i ritrosi, e pretendono sopra la Verità di entrare in disputa con Dio: per non cedere, se non quando convinti sono con umane ragioni; e con Argomenti Filosofici. Anime indocili al divino sapere; e perciò Anime infelici, e incapaci di sapienza, e di luce eterna. Sottometta l' intelletto, chiuda gli occhi dell' ardita Filosofia, creda con docilità, e riposi in Dio, chi per troppo cavillare non vuol rimanere Figliuolo di tenebre. Finchè si dice: *Nisi videro non credam*. Jo. 20. 25. non si ascolta da Cristo: *Beati qui non viderunt, & crediderunt*: ibid. 29. Beati son quelli, che non veggono, e pur credono; e perchè credono senza vedere, e senza verun testimonio de' sensi, perciò son beati.

Questa è la docilità d' intelletto; ma questa si richiede bensì, ma non basta per esser totalmente docile, e beato nella Scuola dell' alto Maestro: perchè questo, non solo vuol essere creduto in quel, che dice, ma vuol' essere ancora obbedito in quel, che comanda. La terza docilità pertanto è piuttosto docilità di cuore, che d' intelletto: perchè è docilità, che nasce bensì dall' intelletto; ma dall' intelletto passa alla volontà, e tale la rende, che essa per le gran maraviglie, che di Dio a lei riferisce l' intelletto, non sà più ripugnare a cosa veruna, che Iddio voglia da lei. Di questa docilità di volere, di questa arrendevolezza d' affetto, e di cuore, parlò San Paolo, quando scrisse a Timoteo, che i buoni credenti non devono mai esser' aspri, e rissosi, ma facili e arrendevoli a tutti nel servizio di Dio: *Servum Domini non oportet litigare, sed mansuetum esse ad omnes, & docibilem*, 2. 24. Di questa prontezza al voler di Dio parlò David, quando disse: Gli occhi del Popolo Fedele devono esser sempre fissi in Dio, per sapere quel, che egli comanda: come gli occhi de' buoni e vogliosi Servitori fissi sono ad osservare i cenni de' loro Padroni: *Sicut oculi servorum in manibus Dominorum suorum; ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum*. Ps. 122. 2. e questo è il più proprio Carattere della Nazione singolare, che oggi abbiam preso ad osservare; e da cui disse Gesucristo: *Erunt omnes docibiles Dei*. Docili sono que-

questi d' intelletto, perchè non sanno mai litigar colla Fede; ma docilissimi sono ancora di volontà, perchè a lor basta ricevere il comando, per correr tosto, dove son comandati; e perchè sanno, che i Comandamenti di Dio sono comandi di sapienza, comandi d' amore, che altro comandar non sà, che il nostro bene; perciò è, che essi non solo ricevono volentieri la legge Divina, ma la meditano ancora, la vagheggiano, e dicono con David: *In toto corde meo scrutabor mandata tua:* Psal. 118. 69. Sopra la vostra legge, ò Signore, io farò le mie veglie, a' vostri Precetti applicherò il mio studio, non solo per ritrovare le maniere, e i modi di osservarli con esattezza; ma per intendere ancora i santissimi fini, le amabilissime intenzioni, che avete in comandarci. Anime docili, quanto è bello, quanto è proprio, quanto è dilettevole ancora il vostro studio! Questo è l' esercizio di quegli Angeli, che come disse a Tobia Raffaele: *Astant ante Dominum:* Job 12. 15. Stan sempre sull' ale avanti al Trono della somma, onnipotente Maestà, pronti a volare, come fulmini, laddove per il Mondo inferiore, Iddio gli comanda: e se essi in questa loro prontezza sono beati; quali siete voi, e quali riuscite nella vostra docilità d' intelletto, e di cuore? ed eccoci al secondo punto della Lezione.

E' difficile ad osservare questa riuscita di studio nella scuola di Cristo; perchè essa è riuscita tutta interiore nella scuola; ma tali di essa sono gli affetti, che noi facilmente fra tutti gl' indocili, e duti distinguer potremo l' Anime docili, e arrendevoli, d' intelletto, e di cuore. Parlando Isaia de' tempi felici, ne' quali noi ci troviamo, dopo la venuta del gran Maestro in Terra, con ispirito di più che poetica profezia, dice: Verrà giorno, in cui *Lupus habitabit cum agno, & pardus cum hœdo accubabit: vitulus, & ovis, & leo simul morabuntur; & puer parvulus minabit eos:* 11. 6. Il Lupo, e l' Agnello, il Pardo, e il Capretto si appajeranno insieme; nè il Vitello temerà del Lione, e il Lione scherzerà colla Peccora; e il Pastorello Fanciullo, all' istesso pascolo condurrà il mansueto insieme, e feroce Ovile. Oh bel vedere l' Agnelletto, che scherza col Lupo; e il Lupo, e il Lione, e l' Orso, che alla bacchetta del Pastorello obbedisce! Ma dove si vede, dove si trova un tale ovile, ò Poeti, ò Filosofi, ò Accademici profani, dove si trova? voi non insegnate mai una cosa sì fatta; ma ascoltate, e credete alla Profezia: Chi vuol vedere sì fatta maraviglia, osservi ciò, che succede nel Regno di Cristo, e che non succede altrove. Altrove, chi entra a studiare, apprende l' Arti, le Scienze, è vero; impara ad essere gran Filosofo, grand' Oratore, gran Poeta, e che so io? Ma rimane sempre quell' Uomo, che è; e nulla più, e chi studiando dallo studio non esce un' altro Uomo, non diviene un' Uomo, più che Uomo; studia molto, ma poco impara. Mi perdoni la natura umana, se così insolitamente io parlo. Essa è una gran Natura, e dopo la Natura Angelica, essa è la prima fra tutte le Nature create. Ma dacchè essa cadde dal suo stato primiero, in cui Iddio collocata l' aveva, essa può rivestirsi, può adornarsi di Atti, e di Scienze, quanto vuole, che sempre è Madre di perverse inclinazioni, di affetti difformi, di passioni brutali, e di tal Cuore, e tanti Vizj, che non tante Bestie si trovano ne' Campi, e nelle Foreste, quante se ne trovano, e forse più indomite, e indomabili, nelle Città. Or che succede nel Regno di Cristo, e nella Scuola dell' Evangelio? Entrano in essa: *omnes Bestiæ Gentium.* 2. 14. come dice Sofonia, tutte le nazioni più ferali: entrano i Parti: entran gli Sciti: entran gl' Idolatri, e i Gentili; entran gli Atei; e gli Epicurei, tutti di Setta, di Genio, di costume differenti; e talvolta per inimicizie, e per interesse contrarj: Entra per fine Saulo Tarsense, primo Persecutore di Cristo: entra Matteo, primo Pubblicano dell' Ebraismo, entra Maria Maddalena, prima Peccatrice della Città: entrati tutti, tutti nell' entrare fan la professione del nuovo studio, dicono tutti con Paolo: *Domine quid me vis facere?* Actor. Apost. 9. 6. Signore, eccomi tutto nelle vostre mani; dite, comandate, che io son pronto a creder quanto Voi mi direte, a eseguir quanto Voi mi comanderete;

rete; e ad esercitarmi in tutta la vostra Dottrina: e appena han detto così, che ratto in essi si vede altro volto, altro contegno, altro genio; e Saulo Tarsense non è più Saulo, lupo rapace; ma è Paolo vaso di elezione, e Dottor delle genti: Matteo non è più Pubblicano; ma è Matteo Evangelista, ed Appostolo: Maddalena non è più lo scandalo della Giudea; ma è l' esemplare della Penitenza: e i Lupi, e gli Orsi, e i Lioni, deposti gli efferati loro costumi, formano l'Ovile, che previdde Isaia, e che è il piacevole, e ammirabile Ovile di Cristo. Gran mutazione è questa; che non è mutazione di veste in veste, di veste da Soldato, in veste da Dottore; ma è mutazione di Spirito, è mutazione di Natura, e di Uomo, in altro Uomo. Ma tant' è, questa è la riuscita di chi è docile nella Scuola della Fede, di chi è arrendevole nella Scuola della Legge Evangelica. L' infallibile Maestro rimuta tutti i suoi Discepoli: quel, che era nascita terrena, diventa rigenerazione celeste: gli Orsi, e i Lioni diventano Agnelletti piacevoli; i figliuoli delle tenebre diventan figliuoli di Luce; i figliuoli di dannazione, diventan figliuoli di salute, ed eredi di regno: e tutti riescono altri Uomini da quei, che furono: perchè il gran Maestro, che formò tutte le nature, le sà ancora riformare: *& potens est de lapidibus istis suscitare Filios Abrahæ*: Luc. 3. 8. e poco pena dalle pietre più dure, e da cuori più brutali, far nascere gli eletti figliuoli d'Abramo. Ammirabile scuola; ammirabile disciplina; ammirabile riuscita; ammirabil Maestro, che tanto insegna: *Et dicit de tenebris lumen splendescere!* 2. Cor. 4. 6. e dove insegna, fa che risplendano ancora l' istesse tenebre. Voi pertanto, Animе docili, non uscite mai nella Dottrina dell' Evangelio dalla vostra docilità: la docilità sia il primo, e più pregiato vostro carattere: perchè quanto più docili sarete, tanto maggiore sarà in tutta la sapienza la vostra riuscita. Tutti i Cristiani sono Discepoli di Cristo, ma non tutti riescono nella scuola de' lumi eterni; perchè non tutti amano di esser *docibiles Dei*: docili, arrendevoli all'eccelsa Dottrina.

Ma non è questo solo il bel carattere dell' Anime docili, perchè non è questa sola la riuscita della loro docilità. Essi son tutti come Peccorelle fra loro, o come Colombe nel medesimo nido della loro scuola; e benchè essi sian molti, della loro moltitudine nondimeno fu detto da San Luca, e sempre è vero: *Multitudinis autem credentium erat cor unum, & anima una:* Act. Apost. 4. 32. Nell' unità della lor Fede, nell' unità della loro osservanza, non nasce disparere fra lor: uno è il cuore, una è l'anima di tutti. Ma tali essendo fra loro sotto la medesima disciplina, quali poi sono con altri di altre scuole, e palestre? Chi vuol bene conoscerli, e distinguerli, osservi tutti i Figliuoli degli Uomini; e dove trova Anime indocili alle massime del Mondo, e a i Principj del Secolo; Anime sprezzanti della morale tutta dell' Accademie profane, Egiziane, e Caldee; Anime, che nè vedere, nè sentir possono Metri, e Poesie di non siderea Poetica: di più dove veggono Anime inflessibili a i piaceri; Animе indomabili dalle ricchezze, e dagli onori; Anime per fine del pari intrattabili, e immobili alle minaccie del Mondo, dell'Inferno, e della Carne; dove, dico, trova Anime sì fatte, sì ferme, le ammiri, e creda, che queste, *sunt omnes docibiles Dei:* Son quegli Agnelletti, son quelle Peccorelle, che al cenno del Pastore loro maestro obbediscono, e vanno: perchè queste son quelle, che colla loro docilità nella Dottrina dell' Evangelio, appresero a fuggire tutto ciò, che è il tenero, e il lusinghevole della Carne; e con intrepidezza ad incontrare tutto ciò, che è il duro, e l'aspro della virtù; e tutte si formarono in gente la più segnalata, e distinta da tutte l'altre genti, formate nel Ginnasio degli errori, de' vizj, e delle pazzie umane. Sicchè, dove s' impara ad essere docili, ed arrendevoli alla Dottrina della Sapienza; si apprende insieme ad essere inespugnabili a tutte le forze dell' insania? Oh che bella riuscita di studio! e che di più può desiderare un'Uomo, che uscir da tutto il debole, e vile dell'Uomo; ed essere Uomo quanto arrendevole a Dio, tanto invincibile all'Inferno: Uomo degno di Gloria, di Trionfo, e di Regno sempiterno?

Fi-

Finalmente nella Cristianità, benchè più d' un poco rilassata dal suo primo fervore; si trovano nondimeno alcuni, che io cogli Asceti gli chiamerò Uomini interiori, i quali per lo più sono ritirati, amano il silenzio, fuggono lo strepito, e la moltitudine, e solo fralle sagre Mura, davanti agli Altari, e nelle Case, e luoghi di Orazione, più che in altrove si trattengono in astrazione; e l'astrazione è il Carattere loro. Or perchè tanta ritiratezza, e astrazione di mente? non per altro, se non perchè essi sono tutti della Scuola de' Lumi eterni; in essa formogli tutti l' eccelso Maestro: in essa tali, e tante, e tanto subblimi verità insegnolli, che ivi impararono a poco stimare le cose esteriori; ad uscire volentieri dal Mondo presente; e a sempre più filosofare sopra il Mondo futuro, ed eterno. Onde non è maraviglia, se essi godono tanto di esser Uomini ritirati, e tanto fuor de' sensi, che non s'incontri Filosofo più astratto di loro. Che pertanto direm noi di questa riuscita di studio? Quando dalla Dottrina della Sapienza, altro non si ritraesse, che questa astrazione da' sensi, questa elevazione di spirito, questo trattenimento nel Mondo futuro: io dico, che questa sola riuscita basta a fare un grand' Uomo. Il Mondo interiore, il Mondo futuro è sì pieno di cose grandi, di cose immense, di cose ammirabili, ed eterne, che per verità un' Uomo vi si può trattenere con tutta la soddisfazione, per imparare una Filosofia non comune, e una Patetica non ordinaria. Scrive San Paolo a quei di Filippi, descrive il miserabile, il vergognoso vivere di quelli, che *terrena sapiunt:* 3. 19. che altro non impararono, altro non seppero mai, che discorrere, dilettarsi, e godere di Terra, e di cose terrene, e poi l' Appostolo, quasi Anima fuggitiva, e sprezzante, aggiunge: *Nostra autem conversatio in Cœlis est; unde etiam expectamus Dominum nostrum Jesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ:* ibid. 20. ma noi Fedeli, noi, che siamo addottrinati nell' Evangelio, non siamo di gusto sì guasto, che ci piaccia trattenerci in cose sì vili: il nostro trattenimento sia in Cielo: la nostra conversazione sia con Dio, e co' Beati; e il meditar quella Gloria, il contemplar quella Maestà, quella Grandezza, quella Bellezza eterna della Reggia di Dio, dell'altissimo Empireo, è tutto il nostro diletto: Diletto, che c'insegna ad amare quel, che è degno d' amore; a sperare quel, che è degno di speranza; e ad aspettare, che di lassù venga finalmente il Re della Gloria a riformar queste nostre abbiettissime spoglie mortali, e co' suoi splendori a rimpastare i nostri corpi su 'l modello delle sue immortali bellezze. O Anime docili nella Scuola di Cristo, quanto in sù andar potete, se colla vostra docilità, mutar potete natura; e avere altra intelligenza, altro cuore da quello, che aveste dalla nascita; se di tal dottrina potete guernirvi il petto, che nè lusinghe, nè minaccie di Mondo vi pieghino giammai; se arricchir vi potete di tali lumi, che facile vi riesca scorrere per tutto il Mondo eterno, e ivi trattenervi con Dio; ivi conversare co' Beati; e vedendo dall' alto ogni altra parte di Mondo inferiore coperta di nebbia, e di caligine, alzar la voce, e dir finalmente alla Cristianità: Cristiani, Fedeli di Cristo; voi venite alla medesima Scuola con noi: con noi ascoltate la medesima dottrina, che noi ascoltiamo; ma se non vi piace di essere un poco più docili alla Fede, di essere un poco più attendevoli alla Legge dell' infallibil Maestro, voi correte pericolo, nella Scuola della Luce, di esser da Dio dichiarati Figliuoli di Tenebre. Che diciam noi, Fedeli miei, a tali parole? Giuseppe santissimo, che tante volte portaste in braccio la Sapienza bambina, pregatela per noi, pregatela, che non si adiri colla nostra indocilità: e in questo vostro giorno sia gloria vostra, che essa Sapienza ci soffra nella nostra durezza, ci pieghi alla sua Dottrina, fin'a che, con tanto amore, ascoltiamo lei, con quanto amore da lei siamo ammaestrati. Amen.

QUESTIONE VIII.

Et auferam cor lapideum de carne eorum; & dabo eis cor carneum. Ezech. cap. 21. num. 19.

Degl'indocili, e duri alla voce della Grazia, e della Sapienza.



Na gran promessa, e una maggior maraviglia, complicate insieme, si contengono nelle recitate parole di Ezechiele. Iddio promette a tutti di mutarci il cuore, e in luogo di un cuor di sasso, darci un cuor di cera, arrendevole, e dolce. O Signore, giacchè Voi tanto ci promettete; aprite pure il mio petto, diradicate il mio cuore, e in questo giorno dell'Incarnazione del vostro Figliuolo, fate in me il gran miracolo di concedermi col nuovo cuore, nuovo spirito, nuovo sentire, e nuovo vivere. Questa è la gran promessa. Ma che vi sia tra noi, chi di tal miracolo abbia bisogno, e che nel Mondo si trovin Popoli di cuore impietrito; questa è la gran maraviglia; e qual Poeta mai, qual Favola fu sì ardita, che immaginar potesse Nazione, o Popolo, che di gelido sasso avesse le viscere? e pure a vedere, ad osservare quest' orrida parte di Mondo, noi siam oggi chiamati dalla divina Profezia; per apprender con nuova erudizione, che se alcuni per docilità di spirito, di Fiere selvatiche diventano Agnelletti piacevoli, come vedemmo nella Lezione passata; altri moltissimi son quelli, che per indocilità di cuore, d'Uomini ragionevoli diventan più che scogli inflessibili. Gabriele beato, voi che ammiraste la docilità della Vergine alla locuzione dello Spirito Santo, da lei udiste quelle memorande parole: *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundùm Verbum tuum:* Luc. 1. 28. e al suono di queste parole, ratto vedeste, che: *melliflui facti sunt Cœli:* i Cieli addolciti, stillarono latte, e mele: Voi, dico, gran Ministro dell'ineffabile Mistero, in nostro nome pregate l'augustissima Madre a mirar dal suo Trono in noi; e cogli occhi suoi pietosi, a intenerire il cuore di tutti; e incominciamo.

Auferam cor lapideum de carne eorum. Benchè nell'Uomo non vi sia parte veruna, nè più tenera, nè più risentita del cuore, che ad ogn'ombra di male, si ritira, e fugge; e a ogn' aura di bene, si dilata, e accende; le Scritture nondimeno ci avvisano, che non ci assicuriamo dal mal di viscere: perchè non pochi son quelli, che fra i lor mali patiscono ancora di durezza di cuore, che in sè contiene tutti gli altri mali insieme. In Giosuè si legge, che i Cananei al suono delle Vittorie, e de' Prodigj, che per tutto operava l'Arca santa di Dio, in luogo di piegar la fronte, e adorarla, diedero tanto in restio: *Ut indurarentur corda eorum:* 11. 20. che superbamente armandosi alla resistenza, indurirono affatto di cuore; laddove intenerir si dovevano, e arrendersi a quell'immenso fulgore di gloria. Poco nondimeno sarebbe, se questo male di cuore, corresse solo fragl' incirconcisi: Quel che è molto, si è, che da tale infermità incognita a Medici, e Dottori, neppure gl'Isdraeliti andarono esenti. Isaia nel cap. 46. da parte di Dio, fa una chiamata del suo Popolo, e dice: *Audite me duro corde:* 12. Oh voi, che nella Terra di latte, e di mele, siete di cuore arido, e duro, ascoltate le mie parole, e addolcite il vostro indomito petto; e quel, che è più, Ezechiele, dopo Isaia, fa l'Elogio a tutta la Casa d'Isdraele, e dice, che essa è Casa di gente dura di fronte, e più dura di cuore: *Domus Israel attrita fronte, & duro corde.* 3. 7. Ancora Isdraele adunque, Popolo tanto da Dio favorito, patì di quella durezza, che inflessibile lo

rese

rese a Dio, e a Mosè? Fedeli miei, guardiamoci bene, che la mortalissima stupidezza di cuore, dal Popolo Ebreo non si dilati ancora nel Popolo Cristiano. Noi, non siamo nella Terra di latte, promessa agli Ebrei; è vero; ma fra noi scorre tanta dolcezza di Sagramenti, tanta dolcezza di Grazia, tanta unzione di Spirito Santo, che Joele Profeta, di noi, e non d' altri, predisse: *Stillabunt montes dulcedinem, & lacte fluent colles:* 3. 18. Non saran più aridi i Monti, non saran più rigide le Rupi; ma dalle Pietre ancora colerà dolcezza, e soavità; allorchè per il Mondo correrà il Sangue dell' Agnello di Dio. Ciò de' nostri giorni fu proferato; e pure per incominciare l'osservazione, quali siam noi Cristiani? Se confessar vogliamo i nostri mali, non pochi son quelli, che patiscono di cuore, perchè pariscono non d'uno, ma di tre mali, che sarebbero incredibili, se ciascun non ne provasse là sua parte. Il primo male, la prima infermità del cuore, è un male, che si chiama Apatia. Gli Stoici, seguaci di Zenone, commendavano sommamente questa Apatia: e in essa riponevano la felicità dell'Uomo. Oh felice Apatia! Ma che cosa è questa Apatia? L' Apatia altro non è, che una certa disposizione di cuore, per cui l'Uomo non sente più verun affetto nè di amore, nè d'odio; nè di desiderio, nè di timore delle cose mortali; ma reso affatto insensibile, nulla si muove alla prospera fortuna; nulla si risente alla fortuna avversa; ma nella perpetua vertigine delle cose umane, nel solo amore, nella sola contemplazione della verità, senza veruna alterazione immobilmente sta fisso. Questa è l' Apatia della Stoica Dottrina; e per verità, se questa Apatia, questa stupidezza d' affetti, fosse solo in ordine a i mali, e a i beni di questa vita; una sì fatta stupidezza sarebbe quasi virtù, e superiorità di Anima assai commendabile. Ma se questa Apatia sopra le cose transitorie di questa vita, tant' oltre si avvanzasse, che fosse del pari insensibilità delle cose dell'altro Mondo; e stupidezza a tutti i Beni, e a tutti i mali dell' altra vita; quale Apatia sarebbe questa? Apati, che Apati siete sopra tutte le cose della Fede, conoscete quì il vostro cuore, e apprendete il primo carattere della vostra durezza. Parla Iddio nelle sue Scritture, e promette immensità di Beni in questa, e nell' altra vita, a chi l'ama; e gli Apati nulla si muovono. Iddio in questa, e nell' altra vita minaccia flagelli sanguinosi, e pene insoffribili a chi l'offende, e gli Apati nulla si risentono. La Fede santissima spande per tutto lumi eterni, insegna Articoli ammirabili; e gli Apati nulla si riscaldano. I Profeti, e gli Appostoli gridano, ammoniscono con voci da spezzar le Pietre; e gli Apati con affettatissimo Stoicismo, *Averterunt*, come dice Zaccaria Profeta, *Averterunt scapulas recedentes, & aures suas aggravaverunt ne audirent?* 7. 11. al celeste suono delle Profezie si voltano in là; crollan la testa; fanno i sordi, e quasi nulla fosse la locuzione del sommo, onnipotente Iddio, come tegoli lascian scorrere tutte l'acque, che cadono; e aridi, e digiuni si rimangono. Che Apatia dunque è questa? David, quando o per alterazione d'umori, che ingombran la mente; o per istanchezza di fantasia, che nulla più afferra; o per disposizione del Signore, che vuol provare la virtù, come spesse volte accade all'Anime sante: David, dico, quando si trovava in aridità, e disolazione di spirito, piangeva, si raccomandava a Dio, e diceva: Signore, abbiate di me pietà: io sono arido affatto; son come Terra senz'acqua; e che di buono può germogliare da un' Uom composto di Terra, se voi non stillate sopra di esso la rugiada delle vostre grazie? *Expandi manus meas ad te, factus sicut Terra sine aqua tibi:* Ps. 142. 6. Così piangeva la sua aridità David: ma non così piangono già i nostri Apati: Essi sete non hanno d'eterna rugiada: essi brama non sentono di Manna celeste: essi godono di esser Terra senz'acqua, perchè sentir non vogliono, nè moto veruno di affetto, nè veruna alterazione di cuore. Or quale Apatia è questa? quando le piante non traggono più sugo dalla Terra, ratto allora innaridiscono le piante; quando la Terra non si ammorbidisce più alle pioggie, all' acque, che corrono, ratto allora indurisce la Terra; e quando la Terra è indurita, che si fa allora nelle vi-

scere della Terra? Nelle viscere della Terra si generano allora le Pietre; e sassosa rimane la Terra. Apati, quando voi nè alle locuzioni esteriori, nè alle interiori ispirazioni di Dio, più non sentite moto veruno; voi allora credete d'essere arrivati alla tranquillità tutta del cuore; e d'ogni cosa vi ridete: Ma io credo, che allora appunto voi siete arrivati allo stato delle piante, quando inaridiscono; alla durezze della Terra, quando è impietrita. Con quelle, non altro che ferro, e fuoco si adopera; e voi sopra di voi, non so che di buono possiate aspettare.

L'Apatia nondimeno, finchè è sola Apatia, è gran male, ma non è male totalmente insanabile; perchè essa nell'Apato, è quel che è innappetenza nell'infermo, che presto riacquista l'appetito, quando di altro male non patisce, che d'inappetenza. Ma se l'inappetenza tant' oltre si avvanza, che diventi ancora nausea, e fastidio del cibo; quale speranza allora rimane all'infermo? Inappetenza del cibo salutifero di vita, è l'Apatia de Cristiani rilassati, che noi osserviamo: infermi son essi, che nella loro inappetenza portano il carattere della loro infermità; e infermi saranno, finchè non torni loro qualche voglia di salutiferamente cibarsi; ma se mentre si aspetta, che passi l'inappetenza, ad essi, come suole accadere, sopravviene l'abborrimento, e la nausea del cibo, cioè, all'Apatia sopravviene l'Antipatia di ogni cibo di salute: qual sia allora lo stato di tali infermi, ben lo dichiara là quello scoglio di mare, che quanto più è battuto dall' onde, tanto più indurisce; e indurisce tanto, che per dire durezza inflessibile, basta dire: scoglio di mare. Certo è, che quando gli Ebrei incominciarono a dire: *Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo:* Num. 21. 5. Oimè, che cibo è questo, che vien dall'aria, ed è più leggiero del vento? noi non lo possiamo più soffrire; e la nausea che esso ci cagiona, è peggior d'ogni inedia: quando ciò arrivarono a dire, allora fu, che e si diedero in tanta durezza di cuore, che al Pontefice, al Condottiere, al Legislatore Moisè, ebbero ancor la fronte di dire: *Cur eduxisti nos de Ægypto, ut moreremur in solitudine?* ibid. Perchè hai avuta sì poca pietà, che condotti ci hai tutti a morire di fame in quest' affetato diserto? Morir di fame, chi ogni mattina è pasciuto di Manna celeste! Oh Popolo di Dio, Popolo nudrito di miracoli, che parlare è questo? Ma tant'è, Signori miei, tant'è. Quando l'Apatia, per la continuazione diventa Antipatia, e ripugnanza alle cose tutte, che vengono dal Cielo; la durezza allora è già formata; e il cuore come pietra può già spezzarsi bensì, ma non piegarsi. A questo segno arriva, ed oh quanto facilmente arriva, quell'Anima, che dopo essersi vogliata di Dio, della Fede, e di tutte le cose sante, incomincia ancora a schifarle, ed abborrirle; e a quell'Appostolo, a quel Profeta, a quella locuzione interiore ricalcitra, e poco pena a dire quel, che in Atene all'Appostolo Paolo dissero gli Epicurei, e gli Stoici: *Quid vult seminiverbius hic dicere?* Act. Apost. 17. 18. Che vuol costui da me; e che va borbottando questo Ciurmatore di Piazza? Questa è la durezza di cuore, che altro non è, che Antipatia alla verità, contraggenio alla Fede, e ripugnanza, e pertinacia con Dio. O Popoli impietriti qual carattere è quello, che voi avete? David dice a voi, e a tutti: *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra:* Ps. 94. 8. Figliuoli degli Uomini, quando sentite la voce del Signore, piegatevi, arrendetevi, perchè il ripugnare a lui è lo stesso, che indurirsi di viscere. Indurirsi di cuore alla voce di Dio! Come ciò può essere, ò David? Se Iddio, parlando a Mosè, e Aron, quando nel Diserto non avevan più acqua da dare al popolo, disse: *Loquimini ad petram, & illa dabit vobis aquam.* Num. 20. 8. Parlate a quella rupe, a quella pietra di monte; ed essa vi darà quant' acqua volete. Se alle voci di Dio adunque s'intenerifcono le pietre; come alla voce d'Iddio indurir si possono gli Uomini? Questo è un'effetto contrario dell' istessa cagione. E pur questo è il carattere di tutti quelli, che patiscono delle suddette Antipatie. Aver le viscere più dure delle viscere istesse delle pietre: quelle si ammorbidiscono, quando comanda Iddio; e quelle, quando appunto

to Iddio comanda, intirizziscono, e indurano: Oh antipatie umane, quanto siete mostruose!

Ma qui per arrivare al fondo di queste antipatie, di questi contraggenj, e durezze di cuore: nasce una non leggiera difficoltà, ed è, che il cuore umano è libero a voler questo, e quell'altro bene, a odiare questo, e quell'altro male: ma non è libero poi a odiare il suo bene, o amare il suo male; perchè dalla sua natura istessa è costretto tanto a bramar quello, quanto a fuggir da questo; come dunque può essere apato a que' gran beni, che Iddio ci promette; e a que' gran mali, che ci minaccia nelle sue Scritture? Anzi come nel cuor de' Fedeli, nascer possono tante antipatie a tutte le Scritture, e a tutto ciò, che ci propone la Fede? Lungo sarebbe il rispondere adeguatamente a questa difficoltà; ma ora basta dir solamente, che il cuore umano, benchè libero, è costretto nondimeno ad amare il suo bene, ed abborrire il suo male; ma quando? solamente quando vivamente, e in vicinanza, e proprio colore apprende il suo bene, e apprende il suo male; perchè l' Uomo allora non può esser apato, nè al bene, che apparisce sotto spezie di bene, nè al male, che apparisce sotto spezie di male, vicino, e pratico; ma perchè pochi son quelli, che si applichino ad apprendere vivamente i beni promessi, i mali minacciati da Dio nell' altra vita; e gli altissimi ammirabili Misterj della nostra Fede; e al contrario, perchè molti moltissimi son quelli, che con tutto lo studio si applicano ad apprendere i beni, e i mali di questa vita; i beni, e i mali proposti dalla Carne, dal Mondo, e dall' Inferno; perciò è, che non pochi son quelli, che a poco a poco si disaffezionano prima, e poi concepiscono ancora dell' antipatia, e dell'avversione a tutte le proposizioni della Fede, e di Dio; come a proposizioni languide, di cose astratte, ideali, e lontane; solo perchè si lascian tirare dal Senso, e dalla Carne, ad amare i soli beni, e a fuggire i soli mali del presente Mondo: beni, e mali contrar di natura, a i beni, e a i mali eterni del Mondo futuro, e non lontano. Ed ecco l'origine, e il fondo della durezza de' Popoli impietriti: questo è il principio di tutte le nostre apatie, e antipatie. E questo qual male è? Questo, per accompagnarlo agli altri due, è un male, che si appella simpatia, inclinazione, e genio dell' Uomo alle cose sensibili della Terra: §. La simpatia alla Terra è quella, che cagiona l'apatia alla Fede, al Cielo, e a Dio; la simpatia alla Terra è quella, che cagiona l'antipatia, e l'avversione a tutto ciò, che non è Terra, e fango; la simpatia alla Terra è quella, che in Terra radica il cuore, finchè indurisca, e sia sasso; la simpatia finalmente, unita all'antipatia, è quel Fonte favoloso de' Poeti, che convertiva in pietra ciò, che toccava. E' noto l' avvenimento della Moglie di Lot, che è il simbolo di tutti quelli, che induriscono per simpatia colla Terra. Fuggiva quella col Marito, e colle due Figliuole, da Sodoma sua Patria, allorchè Sodoma ardeva di fuoco, caduto dalle nuvole; e benchè l'Angelo detto le avesse, che fuggisse, se non voleva perire; nè si rivoltasse mai a mirare la sua nefanda, e ardente Patria; l'infelice nondimeno non si tenne, ma, vinta dall'antipatia di salir il monte, vinta dall'amore, e dalla simpatia della paterna Terra, si rivoltò dalla salita del monte a riveder l'antica sua Patria; e in quel punto istesso, che la rividde, per gli occhi, traendo i simpatici spiriti dell'incendio: *Versa est in statuam salis*; Genes. 19. 26. immobile di repente, e stupida, dove mirò, ivi rimase statua di Sale: Sale simpatico della sulfurea Terra. Oh simpatie, e simpatie terrene, quante statue di Sale voi formate in Cristianità, vive solo ad esser sempre più pietre insensate della Terra! Ciò bastar potrebbe a risvegliare qualche spirito migliore di vita nell'indurite viscere de' Popoli insensati, e indocili a Dio; ma perchè ciò non basta; perchè Iddio, dopo lunga sofferenza, non tollera tanta inflessibilità, tanta durezza al suo volere; perciò quale è il fine, quale è la riuscita di tanta ostinazione? Udite, ò duri Popoli, e imparate a non far resistenza a quello, all'apparir del quale, come disse David: *Montes, sicut cera fluxerunt*. Ps. 96. 5. I Monti colarono, come cera inteneriti. Andò Mosè per ordine

dine di Dio a Faraone Re dell'Egitto, e a lui disse: *Hæc dicit Dominus Deus Israel: dimitte Populum meum, ut sacrificet mihi in deserto*. Exod. 5. 1. Faraone, il Signore, e Dio d'Isdraele, a te dice, che lasci andare il suo Popolo a fargli Sagrifizio nel Diserto. Il Signore, e Iddio a me comanda? rispose il Superbo: *Quis est Dominus*? ibi. 2. e chi è codesto Signore, che a me comanda? *Nescio Dominum, & Israel non dimittam*: ibi. Io non lo conosco a nulla, e Isdraele non uscirà dall'Egitto. Superba risposta! Ma perchè fu la prima, non fu ancora risposta d'ostinazione. Risposta di cuor' ostinato, e indurito, fu quando, tornato Mosè a replicargli l'istesso comando, e incominciando a percuoterlo, egli vidde il suo adorato Nilo quasi ferito, correr sangue per tutto; e pure seguitò a dire: *Non dimittam*; Ostinazione fu, quando vidde l'aria tutta ingrombrata di Zanzare, e di Mosche, che toglievano il respiro; e pure durò a dire: *Non dimittam*: Ostinazione fu, quando vidde nembi di Locuste gittarsi a divorare i Campi; quando vidde schiere folte di Rane entrar nella sua Reggia, saltar nella sua Tavola istessa, e nel suo letto; quando vidde Grandine, e Fuoco cader dall'alto, e cosa verde non lasciar nell'Egitto; quando vidde sparire affatto il giorno, e di notte e di tenebre invincibili la Reggia, e il Regno tutto per più giorni serrato; e pure sempre durò a dire: *Non dimittam: non dimittam*: Isdraele non uscirà dall'Egitto: allora fu, che: *Induratum est cor Pharaonis*. Exod. 7. 13. Esso indurò affatto; e da quelle percosse, che piegar lo dovevano, egli altro non imparò, che a cozzar con Dio. E che resta per intenerirci, ò indocili, se tanti flagelli, che ci arrivano, ad altro non servono, ad altro non giovano, che a farci più intestare? Ma perchè è scritto nel libro della Sapienza il Decreto, che: *Cor durum habebit malè in novissimo*. 3. 23. Chi non si arrende alla Verga, sia finalmente spezzato dal Martello; che avvenne a Faraone? L'ostinato Re, per non cedere a Dio, montò in Carrozza, con tutto il suo esercito seguitò la traccia d'Isdraele, che fuggiva già, e passava l'aperto Mare Eritreo, per raggiugnerlo: S'innoltrò ancor esso nel seno del diviso Mare, e già credeva di vincer con Dio la guerra. Ma oh quanto è duro, voler far testa a Dio! quando il misero, lontano dall'uno, e dall'altro lido fu con tutti i suoi, dentro al Mare: *Reduxit super eos Dominus aquas maris*. Exod. 15. 19. Il Signore sopra di lui, e de' suoi Cavalli, e Cavalieri, fece cadere tutta la rovina dell'acqua, sospesa per aria: *Et descenderunt in profundum quasi lapis*: ibi. 5. e quasi dura, pesantissima pietra qual era, col fior dell'Egitto, andò in profondo a provare quanto più della sua durezza in resistere, dura, e forte fosse la mano di Dio a punirlo. Popoli induriti, questo avvenimento, sì minutamente descritto, non è descritto a caso nella sagra Istoria: è descritto affinchè ognun si tocchi il petto, e rifletta alla sua durezza: Se voi non vi ammollite, non anderete in profondo dell'acque nò; ma come pietre caderete in profondo del fuoco; e centro eterno della vostra gravità, altro non sarà, che l'Inferno. Vergine Augusta, e Madre di Dio, Voi, che co'l vostro volto appiacevolir potete le Fiere: *Educ de duritia cordis nostri lacrymas contritionis, & compunctionis*: colla vostra luce penetrate al nostro cuore: dalla durezza di esso, quasi da rupe fate, che scorrano lagrime di compunzione, e pentimento; e in questo vostro giorno, sia vostra gloria di avere intenerite ancora le pietre.



QUE-

QUESTIONE IX.

Tradidit illos Deus in reprobum sensum.
Ad Rom: cap: 1. num: 28.

Qual senso sia il senso reprobo; e di quelli che danno in esso.

NOn è mai, che dalla Scienza de' Santi, qualche cosa non si ascolti più in là di tutta la Filosofia. La Filosofia insegna, che cinque sono i nostri sensi esteriori, e quattro, secondo Aristotile, i nostri sensi interiori. I sensi esteriori, come a tutti è noto, sono la vista, l'udito, l'odorato, il gusto, e il tatto: perchè cinque sono gli accidenti, co' quali le sostanze corporee si fanno conoscer da noi, cioè, il colore, il sapore, l'odore, il suono, e la superficie aspra, o morbida a toccarsi. I sensi interiori sono, il senso comune, che riceve, e conosce tutte le sensazioni de' sensi esteriori. L'immaginativa, che forma le spezie di tutte le cognizioni del senso comune. L'estimativa, che giudica tutte le cognizioni del senso comune, e tutt' i giudizj dell' estimativa; e finalmente la memoria, che riceve, e ritiene, quasi in tesoro, le spezie tutte dell' immaginativa, e dell' estimativa. Avvicenna aggiunge un quinto senso interiore, che è la fantasia: ma questa non pare, che si distingua dall' immaginativa, che in alcuni è più vivace, che in altri. I sensi esteriori sono limitati alle sole sensazioni de' loro oggetti particolari. I sensi interiori sono illimitati, e si estendono a tutte le sensazioni de' sensi esteriori: quelli non forman sensazione, se non in vicinanza, e alla presenza de' loro oggetti; laddove i sensi interiori operano ancora in lontananza di tutti gli oggetti esteriori. E questa è tutta la Filosofia, sopra tutti i sensi, ovvero sopra tutte le potenze sensitive interiori, ed esteriori dell' Uomo. Ma San Paolo Dottor delle genti insegna, che oltre tutti questi enumerati sensi, se ne dà un altro, non conosciuto dalla Filosofia; e questo è detto senso reprobo, al qual son consegnati i Popoli, che Iddio abbandona: *Tradidit illos Deus in reprobum sensum*. Ascolti adunque la Filosofia, e impari dalla Scrittura divina quel, che col lume naturale essa non sa, e noi veggiamo, che sia questo reprobo senso; e poi osserviamo secondo il nostro stile, quali, e quanti sian quelli, che ad esso sono da Dio abbandonati. Gesù risorto tragga a sè colla sua Gloria tutti i nostri sentimenti; in sè occupi tutte le nostre potenze; e diamo principio.

Tradidit illos Deus in reprobum sensum: Che cos'è adunque questo sì poco conosciuto reprobo senso; che è come un' appendice della durezza del cuore, della quale parlammo nella Lezione passata? Io ho cercato fragli Autori, chi lo spieghi un poco: ma perchè non l' ho trovato; col mio piccolo lume dirò quel, che so, e quel, che posso in materia, più di quel, che si crede, oscura, e difficile. Senso nella Sagra Scrittura non sempre suona male, ma alcune volte suona assai bene, e significa sentimento di buon cuore; concetto, e giudizio di ragione, e d'intelletto purgato. In tal significato si dice nella Sapienza: *Cani autem sunt sensus hominis*, 4. 8. La vecchiaja, e l'età della prudenza, non consiste ne' canuti, o nella moltitudine degli anni: Consiste ne' sentimenti, e concetti giusti, e prudenti della mente. In tal significato ancora a Filippensi scrisse San Paolo: *Oro ut charitas vestra magis ac magis abundet in scienti, & in omni sensu*: lo prego, che la vostra carità sempre più cresca in scienza, e in tutti i buoni sentimenti de' Santi: e così del medesimo Iddio, scrisse Paolo a Corinti: *Quis cognovit sensum Domini?* 1. 2. 16.

Chi di noi può arrivare a conoscere i sentimenti, e i giudizj di Dio? Per lo che noi ancora spesso diciamo: Io la sento così; cioè, questo è il mio sentimento, e parere. Posto ciò, che cosa significa senso reprobo? Per dir tutto in confuso: senso reprobo, a mio parere, in primo luogo significa, un senso affatto contrario a tutti i sensi, e sentimenti, e concetti accennati di sopra. Quelli sono sentimenti giusti, e retti; questo è un sentimento perverso ed empio: quelli sono sentimenti di prudenza; questo è un sentimento d'insania: quelli formano l'Uomo a tutte le virtù, questo forma l'Uomo a tutti i vizj: nè credo con ciò di troppo esaggerare; e per ispiegarmi dico così: Quel, che fa nel fisico dell'Uomo il senso interiore, che come detto abbiamo secondo i Filosofi, si appella estimativa; fa nel morale dell' Uomo il senso, che secondo San Paolo, si appella senso reprobo: l'estimativa forma il giudizio di tutte le sensazioni de' sensi esteriori; il senso reprobo forma il giudizio di tutti i concetti, e sentimenti interiori della ragione, e del cuore. Or siccome, se mai accadesse, che l'estimativa si rovesciasse in modo, che giudicasse amaro il dolce, e dolce l'amaro, bianco il nero, e nero il bianco ec. tutto l'Uomo allora sarebbe in confusione, e disordine naturale; così non è esaggerazione il dire, che in confusione, e disordine morale, l'Uomo si trovi, quando arriva a quel senso perverso, che rovescia ogni giusto, e retto sentimento della ragione, e del cuore: perchè quel, che sarebbe nel fisico il pervertito senso, che estimativa si dice; fa nel morale il pervertito senso, che reprobo si chiama: e si chiama così dall' Appostolo, perchè quando l' Uomo arriva ad esso, arriva all' ultimo segno della sua reprobazione, e perdizione sempiterna. Così io mi capacito nell' intelligenza di questo nuovo spaventoso senso dell'Uomo; e per capacitarmi meglio, gli muterò il nome, e in luogo di senso reprobo, assai intelligibilmente lo dirò sensualità; ma sensualità arrivata a prevalere in tutto, e per tutto ad ogni ragione. Questa per me, è il reprobo senso; senso non d' altro, che di sola sensualità; e sensualità, per cui l' Uomo è tutto senso. Perlochè, siccome ne' Dannati altro senso non rimane, che il senso della lor pena eterna; così ne' reprobi ancor viventi, altro senso non rimane, che il senso de' loro peccati, cioè, delle loro sensualità: e siccome in quelli il senso della pena è senso universale, che abbraccia tutte le potenze interiori, ed esteriori; così in questi il senso della sensualità, abbraccia tutte le potenze interiori, ed esteriori, e tutte le tuffa nel baratro de' vizj, e de' peccati. Iddio guardi ogni fedel Cristiano dal passar tant' oltre, che la troppa sensualità lo renda finalmente insensato a tutti i buoni sentimenti del cuore: perchè da questa insensata sensualità, non si risorge senza miracolo speziale della Misericordia divina.

Premessa questa rozza notizia del reprobo senso, per dargli ora un poco più di colore, e insieme per osservare, secondo il nostro solito, la non piccola reprobatà gente: io domando; come incominci questo nuovo senso nell'Uomo, e dove l' Uomo sia da esso prima percosso. Noi abbiam detto, che il senso reprobo è la sensualità, che prevale: ma da qual parte essa incomincia a prevalere in noi? Nessun l' osserva, e perciò nessuno si guarda; ma per guardarsi, oh quanto è necessario osservarlo! Fra i molti, innumerabili mali, a quali è soggetta la nostra vita mortale, ve n' è uno, che è detto letargo. Male fisico è questo; ma è tal male, che lasciando intatta ogni altra parte, dà tutto in testa, e portando via tutta la vita ragionevole, uccide con solo far troppo dormire. Male universale dell'Uomo è la sensualità, cioè, quella propensione, che tutti abbiamo a compiacere i sensi del nostro Corpo. Questa sensualità, finchè non è altro che propensione, è male fisico della nostra guasta natura; ma se una tal propensione, e condiscendenza di mal fisico, diventa male morale, essa che fa allora, che fa? Essa allora dà tutto in testa, porta via tutta la vita ragionevole, tutto il cervello, e incomincia ad esser senso di reprobazione. Nessun sensuale difende la testa; e pure questa è la prima ad essere offesa dal mortalissimo letargo della sua sensualità. Così io osservo in quelle

le sagre parole, che spiego: San Paolo nel capo citato, fa quasi la scala, o la gradazione di questo male, e dice, che quelli: *Quos tradidit Deus in reprobum sensum;* che da Dio sono abbandonati al senso reprobo, su'l principio della loro sensualità incominciarono a disputare contro il lume della ragione: e perchè il lume della ragione detta, che v'è una Mente prima; una prima Causa di tutte le cose; un primo Motore immobile, a cui, come a primo principio, gloria, onore, e obbedienza si deve; essi non poco incomodati dal lume di questo dettame, si posero a spegnerlo; e che avvenne? Avvenne, che il male diede in testa: *Et evanuerunt in cogitationibus suis:* e svanirono di cervello; perderono l'intelletto; e quel, che è peggio, filosofando co'l solo senno della sensualità: *Et dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt:* ibid. 22. e credendo di aver trovate nuove verità, nuovo sistema di Mondo; formarono Idoli; fecero simolacri d'Uomini, e di Bestie, tutti confacevoli al senso; gli proposero come veri Numi all'adorazione del volgo; e vantandosi di essere i primi Savj, furono i primi Pazzi del Mondo: *Et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei, in similitudinem imaginis corruptibilis hominum, & volucrum, & quadrupedum, & serpentium:* ibid. 23. La sensualità, per rimaner sola Maestra del tempo, a dispor d'ogni cosa, dal senso trammanda il suo veleno al capo: e spegne la ragione, primaria antichissima face dell'Uomo. Da queste Fonti uscirono gl'Idolatri; da queste gli Eretici; da questo tutti i Novatori, cioè, tutti quei cervelli, a' quali nulla piace, che nuovo non sia, e che per trovar novità più gradite al senso, han per nulla spegnere le verità più sante, e venerate dal Mondo. *Doctrinis variis, & peregrinis nolite abduci:* ad Hebr. 13. 9. Guardatevi, diceva San Paolo, da nuove, e strane Dottrine; ma io dirò, guardiamoci, che la sensualità non prevalga, perchè questa è quella, che dà ne' lumi, e introdduce tutte le Sette, tutti gli errori, tutti i peccati, che vuole nel Mondo. In secondo luogo l'Appostolo dice, che addormentato, e svanito il cervello, per gradazione di conseguenza si oscura ancora il cuore: *Evanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum:* ibi. 21. Non pare, che l'ottenebrazione sia propria del cuore; ma solamente, e per analogia si dice ancor dell'intelletto, che come gli occhi colla vista, così esso colle spezie intelligibili, conosce gli oggetti. Con tutto ciò non è parlare improprio, è parlar profondo, e dottrinale, dar l'oscurità ancor al cuore; perchè essendo il cuore sede primaria della vita, che nell'Uomo è vita non solamente sensitiva, ma ancor intelligibile, e ragionevole; perciò è, che cuore nelle Scritture spesse volte significa Residenza del senno: come quando Isaia dice: *Redite praevaricatores ad cor.* 46. 8. e quando dice Osea: *Vinum, & ebrietas auferunt cor.* 4. 11. la crapula, e il vino portan via il cuore, cioè, la mente, e il senno: nel qual significato ancora i buoni Latini, per dire Uomo di senno, dicono: *Virum cordatum:* Uomo di buon cuore: e al contrario, per dire Uomo forsennato, dicono: *Virum vecordem, & excordem:* Uom senza cuore. Or San Paolo, per ben ordinare la gradazione del reprobo senso, dice, che, offesa dal letargo la testa, rimane offeso ancora il cuore: e il cuore offeso, e ottenebrato, che fa? Si addormenta ancor esso; e perchè esso non solo è sede della mente, e del senno; ma ancor dell'appetito, e dell'affetto; perciò se esso addormentato lascia in balìa della sensualità tutti gli appetiti, e affetti, quelli senza alcuna guida, non altro far possono, se non che fare quel, che fanno i Fiumi, quando, rotti tutti gli argini, allagano ogni cosa. Tutto questo volle significare l'Appostolo, quando disse: *Obscuratum est insipiens cor eorum:* e questa ottenebrazione di cuore è quella, alla quale chi arriva, arriva in uno là, dove s'incamminò, cioè, al reprobo senso, già tutto formato; imperciocchè qual'Uomo è l'Uomo, che è arrivato a tal segno? David per somma imprecazione prega agli Empj, cioè, secondo il Canone delle Profezie, agli Empj predice. *Obscurentur oculi eorum, & dorsum eorum semper incurva.* Psalm. 65. 4. Perderanno il lume degli occhi; e da ciò, che seguirà? Seguirà, che essi si rincur-

curveranno come Bestie sopra la Terra, camminneran colle mani, più che co' piedi a cercare per li Campi il lor pascolo; e le mani date all' Uomo per operare cose grandi, ad essi non serviranno ad altro, che a far la Bestia, e a lasciar sul fango colle pedate l'orme, e il carattere della lor bestialità. Tanto succede a chi perde il lume degli occhi; e non meno succede, secondo il Profeta David, a chi perde il senno del cuore: *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum; ibunt in adinventionibus suis*. Psalm. 80. 13. Gli ho abbandonati, dice Iddio, a i desiderj del loro ottenebrato cuore, ed essi altro non faranno, che carponi andar per Terra, eseguendo i desiderj, e i disegni della loro sensualità; e lume di Cielo, lume di Verità più non vedranno. Così disse Iddio, e Paolo facendo il Comento a tali parole, aggionse: *Tradidit illos Deus in passiones ignominiæ*: ibid. Iddio gli diede in balia delle loro passioni più brutali, e perchè questo altro non è, che esser lasciato al senso della propria sfrenata sensualità, perciò spiegando, che cosa sia il senso, cioè, il senno, il gusto della sensualità, immediatamente soggiunge: *Tradidit illos Deus in reprobum sensum*: Iddio lasciò questi tali al solo senno della lor sensualità, e gli abbandonò al senso reprobo della loro perdizione. Questo è il senso reprobo, a cui chi arriva, non dà più in dietro dalla sua reprobazione. E come dar si può indietro, se, estinti tutti i lumi delle Potenze cognoscitive, cioè, dell'estimativa, e della intellettiva; se pervertite tutte le Potenze volitive della volontà, e del cuore, si rimane in potere del solo sentimento della sensualità, che capace non è, nè a cercare, nè a volere via di salute? O Poeti, ò Favole, quanto poco diceste, quando ritrovaste Uomini, a forza d'incanti, trasfigurati in Bestie: quella era solamente mutazione di figura, e di aspetto; ma chi vuol conoscere Uomini con tutto il lor fondo imbestialito, osservi questi reprobi, e troverà, che essi di umano null'altro in sè più ritengono, che l'aspetto; poichè sotto aspetto umano, sono più che Bruti.

Ma per finir questa osservazione, quì dirà taluno. San Paolo dice, che quelli, che diedero in reprobo senso, eran Uomini, che facevano i dotti, ed eran Filosofi; e noi ancora veggiamo, che quelli, che son più vicini alla reprobazione, quanto gli altri, e forse meglio degli altri, discorrono in tutti i Temi; e sono Uomini eruditi, eleganti, e ingegnosi. Dove adunque sono in essi quelle gran tenebre, quelle gran trasformazioni, e bestialità, che si dicono? Nulla dice, chi troppo dice. Non dice, non dice troppo San Paolo; ma noi siam quelli, che poco intendiamo. Dicono bene ancora i Reprobi, è vero; e son Uomini dotti; ma in che son dotti, e di che discorrono? Son belle le Favole de' Poeti, son belli i sogni di chi dorme; ma che altro sono le Favole, che sogni di chi veglia; e i sogni, che altro sono, che Favole di chi dorme? e quelli, e queste, che altro sono, che illusioni di fantasia, che senza lume di verità, co' suoi fantasmi va girando all'oscuro, per trovar quel, che non è? Dice il Savio nel capo 17. della Sapienza, che là in Egitto ne' giorni delle sue famose palpabili tenebre, i miseri Egizj eran tutti inchiodati dalla loro densissima notte; e pure vedevano aspetti formidabili: Mostri, che volavan attorno di essi per l'aria, e tremar gli facevano: *Et personæ tristes, illis apparentes, pavorem præstabant*. 4. Ma io dimando, come essi vedevano queste apparenze spaventose, se eran tutti rinvolti fra tenebre non espugnabili da verun lume nostrale? Vedevano come vede, chi dorme, che altro non vede, che il vaneggiar de' suoi sogni: discorrono bene i Filosofi, che dice San Paolo, già consegnati al reprobo senso; ma di che discorrono bene? discorrono egregiamente di Economia, di Politica, di Galanteria, di Amori, e Piaceri, e in ciò non v'è, chi gli superi, e Gente di essa più franca, allegra, e baldanzosa non si trova; perchè, spento ogni lume di ragione, e di Fede; perduto ogni buon senso d'Uomo; essi non sentono più verun rimorso di coscienza, nè patiscono più di que' timori, che essi chiamano paure di Fanciulli, e di Gente idiota; anzi questa lor franchezza, e allegria, è il proprio loro Carattere; e finchè si dorme, e si giuoca di fantasia, che a suo

modo

modo colorisce bene ogni cosa, le cose passan bene per essi; ma perchè non sempre si può dormire; perchè è necessario una volta aprir gli occhi in agonia; allora si scuopre, quale sia la lor Dottrina, quale il loro discorrere, e sapere. Chi apre gli occhi dopo d'aver dormito assai, al primo raggio di luce, di tutte le sue fantastiche notturne visioni, e idee, che dice? Per dir tutto insieme, dice: Io, ho sognato; e questi, dopo di aver dormitto tutta la vita, che diranno all' apparir dall' altro Mondo? David di essi dice, che essi dormono assai giocondamente fra idee, e speculazioni allegrissime: ma poi? ma poi svegliati veggono sparire tutte le immaginate Dottrine di vanità, e di errore: *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt in manibus suis*. Psal. 75. 6. Allora essi, ricuperato il senno, argomentano assai bene, e tirando la conseguenza di tutta la lor vita, dicono, come si legge nel libro della Sapienza: *Ergo erravimus, & lux veritatis, & justitiæ lumen non luxit nobis*: Sap. 56. Oimè; quanto abbiamo errato, e quanto lontani andammo da ogni lume di verità, e di giustizia! Così discorrono, così filosofano, così vivono queste Anime imbestialite: il solo senno della sensualità gli guida, e governa in tutto quel, che speculano, in tutto quel, che dicono, in tutto quel, che fanno; e la sensualità resta padrona di tutte le potenze interiori, ed esteriori; e solo il reprobo senso, che dice il Dottor delle genti, è padrone del campo. Gesù Redentore, se di Voi fu predetto, che nessun si sarebbe potuto allontanare dal vostro vivifico raggio: *Non est qui se abscondat à calore ejus*: Psalm. 18. 5. per pietà, dissipate il letargo della sensualità da noi; e fate che prima di morte, tutti aprano gli occhi al lume della ragione, e della vostra santissima Fede.

QUESTIONE X.

Ego servus tuus sum, & filius ancillæ tuæ. Psalm. 115. 6.

De' Servi di Dio, e de' loro caratteri.

AMmirabile è certamente David: Egli canta molto ne' Salmi, ma non canta mai delle sue vittorie, non fa mai vanto della sua grandezza, o potenza; ma come di cosa singolare, si pregia d'esser servo di Dio: *Ego servus tuus sum, & filius ancillæ tuæ*. O Re David, che singolarità è questa? esser servo di Dio in un Mondo, dove non v'è, chi nato non sia a tal servitù; e dove Iddio è padrone universale di tutti? Così è: tutti nati siamo a servire a Iddio; ma quanti son quelli, che lo servono; anzi quanti son quelli, che l'offendono, e vivono in lunga inimicizia con lui? Non è il Mondo, non è sì felice, che cosa rara, e singolare non sia servire a quello, di cui siam tutti Creature, e vassalli: *Viæ Sion lugent, eò quòd non sint, qui veniant ad solemnitatem*. Treni 1. 4. Oimè! solitario è il Monte di Sion; solitarie, e abbandonate sono le vie del Santuario, e del divino servizio di Dio; perchè la moltitudine tutta a Babbilonia è rivolta. Così piangeva il dolente Geremia; e così piangerei ancor'io in questo luogo, e in questa Lezione; ma perchè, secondo il nostro stile, a questo pianto convien premettere una osservazione più lieta; perciò oggi a voi mi rivolgo, ò Servi di Dio, con voi mi

mi congratulo della vostra bella servitù: e voi a me permettere, che io vi osservi, e per sagra erudizione fralle mie memorie riponga i memorandi vostri caratteri; e incominciamo.

Il nostro beato Salmista spesse volte ne' suoi Salmi fa la chiamata di tutte le Creature, e tutte l'invita a benedire Iddio: ma nel Salmo 133. con distinzione d' invito dice: *Ecce nunc benedicite Dominum omnes, omnes servi Domini*: Ecco, ò Servi di Dio, che a voi tocca a precedere ogn' altra Creatura; e prima di tutto a benedire Iddio, e lodare, ed esaltare il suo santissimo Nome: *Ecce nunc benedicite Dominum, omnes servi Domini*: e poco dopo, *Laudate nomen Domini, laudate servi Dominum*. Ps. 134. 1. L' invito è bello, e degno del cuor di David: Ma io, che non ho il cuore di lui, non sò vedere qual motivo abbiano i Servi di Dio di essere i primi a benedire Iddio. Essi per ordinario non sono i più fortunati, i più ricchi, i più potenti di tutti; anzi essi per ordinario fra tutti sono i più oppressi, i più afflitti, e i peggio trattati di quanti sono Uomini in Terra. Qual motivo adunque hanno essi di essere i primi a benedire Iddio; Oh quanto, oh quanto son' io lontano da sentimenti de' Santi! I Servi di Dio patiscono, e patiscono molto in questa vita: perchè *multæ tribulationes Justorum*: Iddio in questo secolo non vuol' esser goduto da suoi servi; vuol esser servito; e perchè vuol esser servito in cose difficili, e dure, perciò tra ferro, e fuoco fa passare i servi suoi. Ma i Servi di Dio, come si portano in tali occasioni? e qual è il loro primo Carattere? A bene osservarli, il loro primo Carattere è la superiorità a tutti gli accidenti umani. Senza punto insuperbire, essi passano per le cose prospere; senza punto avvilirsi, essi passano per le cose avverse; ed è cosa degna certamente di maraviglia vederli nell'una, e nell' altra fortuna, sempre uguali a sè medesimi star sempre attenti a tutti i voleri dell' onnipotente Padrone, e lodarlo, e benedirlo, e ringraziarlo di qualunque trattamento sia quello, che egli usa con essi: e ancor flagellati, ancor percossi, dir col Santo Giob: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum*. Job 1. 20. Iddio è Padrone di tutto, egli ci diede quel, che ora ci toglie; egli ci toglie quel, che ci rende: nulla egli fa, che giusto, e santo non sia: sia egli adunque benedetto in eterno. Servitori del Mondo, voi non potete servir così il vostro Padrone; perchè voi ben sapete qual Padrone sia il Mondo, che voi servite; e perciò ben sapete quante volte avete maledetta l'ora, e il punto, in cui entraste a servirlo. Ma i Servi di Dio non sono così scontenti della loro servitù; perchè essi ben sanno a chi servono, nè Iddio lascia di ben dichiararlo. Permise ben' egli a Satanasso di percuotere la Casa, e la Persona di Giob, e di ridurlo a nudità; ma allorchè Giob era tutto di piaghe, e di dolori coperto; allorchè pareva, che Iddio più lo strapazzasse; allora fu, che il buon Signore disse a Satanasso: *Numquid considerasti servum meum Job, quòd non sit ei similis in Terra? Vir simplex, & rectus, ac timens Deum, & adhuc retinens innocentiam*: ibid. 2. 3. Spirito malvaggio hai tu osservato il mio servo Giob? Tu l' hai maltrattato quanto hai voluto; ma dove troverai tu in Terra un' Uomo più innocente, più giusto, e più costante di lui? Impara adunque, come io son servito da miei. Iddio adunque fa l'elogio a suoi Servi, mentre gli esercita; approva la lor servitù, mentre gli lascia piangere; esalta il lor valore, e mirabili ancor all' Inferno gli rende, quando sembra di loro essersi scordato. Oh bel servire ad un tal Padrone, che tanto considera i meriti di chi lo serve! Ma oh servitù ammirabile, che nel servire istesso impara ad esser superiore a tutte le fortune ed accidenti umani! Per solo imparare questa nobil superiorità, entrar si potrebbe di buon cuore in tal servitù. Servire adunque, ed esser superiore: servire a Dio, ed esser superiore a tutti gli accidenti umani, è il primo Carattere de' Servi di Dio, è tutto bene. Ma quale è poi questa servitù? Il nome di servitù a molti non piace nel Mondo: Ma tu, ò Sole, Padre del nostro giorno, guida, e allegrezza degli occhi nostri, che insegni a noi co' tuoi lumi in que-

questo Tema? Tu fai un gran correre per tutto il Cielo; il nostro pensiero non è sì veloce, che arrivar possa il tuo corso; e dopo tanti secoli di corso, corri ancora: e non meno infallibile, che infatigabile sei nel tuo correre; anzi nel tuo volare. Or perchè tanto voli? perchè con tanto metodo vai sempre girando attorno alla Terra? Io corro, io volo sempre, risponde il Sole, e meco volano tutte le sfere, e gli Astri, perchè a Dio si serve: e perchè a Dio si serve, si va sempre, e non si riposa mai da noi nelle nostre altissime sfere. Così in luogo del Sole, e a nome della Natura, e di tutto l'Universo creato, risponde David; *Præceptum posuit, & non præteribit*. Psal. 148. 6. Chi tutto puote, così comandò; e a quel comando, e Cieli, e Terra, ed Elementi, e tutto obbedisce. Non è ciò poco: Servire a quello, a cui non v'è in Cielo, in Terra, e nell'Inferno cosa veruna, che non obbedisca. Ma ciò non è tutto; e voi intendete bene il vostro Carattere, ò Servi di Dio. Chi entra a servire in alta, e sovrana Corte, nell'entrare che fa, egli prende una cert' aria di volto, un tal portamento di vita, un tal contegno di persona, che pare, che a tutti imponga riverenza, e rispetto. Ma voi, che a Dio servite senza mutar volto, e contegno, con solo avere il Carattere di Servi di Dio, tali siete, che vi distinguono i Cieli, le Creature tutte vi rispettano, tutto l'Inferno vi teme: e Iddio, che dice? Dice quel, che disse una volta, e tutt'ora va replicando: *Servus meus es tu Israel, quia in te gloriabor*. If. 49. 3. Voi, e voi, e voi siete miei Servi, dice Iddio, e io più mi pregio di essere servito da voi, che di aver creato e Cielo, e Terra. Poverello, che a Dio servi, non ti avvilire nella tua povertà: Iddio si pregia di essere da te servito: di te, della tua fedeltà fa vanto nella sua Reggia; e tu rispondi: Se Voi, ò sommo Iddio, tanto mi gradite; io d'altro non mi curo in questa vita; questo mi basta: *Ne repellas me à mandatis tuis*. Psalm. 118. 10. Non mi levate il carattere di vostro Servo; e io son beato. Oh bel Carattere de' Servi di Dio, se noi l'intendiamo! Qual è ora il terzo Carattere de' Servi di Dio? Il Profeta Reale ad essi dice: *Servite Domino cum timore, & exultate ei cum tremore*. Psal. 2. 11. Voi, che entrati siete al gran servizio, servite a Iddio, ma nel servirlo, temete: esultate ne' suoi comandi; ma esultando tremate; e tremando palesate a chi servite. O David, ò David, è forse Iddio qualche truce Tiranno, che s'abbia a servire con timore, e tremore; nè senza tremore comparir si debba al suo cospetto? Non è Iddio Tiranno, non è Padrone crudele: è Signore amabilissimo: ma tale, e tanta è la sua Maestà, tale, e tanta la sua Grandezza, e Gloria; tali, e tanti sono i suoi pregj, e attributi, che non è possibile concepire qual' egli è, e non tremare di sagro orrore, e nel servirlo non temer sempre di non servirlo bene, e non perder la sua grazia. Questo è il timore, che noi abbiamo; questo è quel, che a tutti comanda David: e perchè questo è il santo timor di Dio, tanto dalla Scrittura commendato; perciò questo è il terzo Carattere de' Servi di Dio. Da questo nascono que' loro volti dimessi; quelle riserve di sguardi, e di parole; quelle cautele, quelle temenze in tutti i passi, che fanno per il lubrico della Terra; perchè sanno, che sia servire a Dio, e non servirlo bene. Care temenze di Anime purissime, che cosa mostrar può la nostra Terra a Dio più grata, che mostrargli i vostri afflitti volti, per sola tema di non piacergli nel vostro servizio? Ma Iddio qual altro contrassegno maggiore del suo gradimento dar può a quest' Anime, che il santo suo timore? David, e Salomone, e tutte le Scritture insegnano, che il timor di Dio è principio di Sapienza: *Initium sapientiæ est timor Domini*. Pf. 110. 9. Temono i Servi di Dio di non piacere a Dio, di non servirlo, come e quanto egli merita d'esser servito; e Iddio si lascia temere, e finchè vivono, vuole, che essi temano; ma mentre temono, che accade? Il lor timore è il lor Maestro; il timore ad essi insegna la Legge di Dio; il timore ad essi insegna l'osservanza de' divini Precetti; il timore ad essi insegna tutta la nettezza, tutta la finezza della loro obbedienza, e servitù; il timore finalmente ad essi, benchè rozzi, e idioti, insegna la pratica, e l'esercizio di tutte

le

le virtù; e la Scienza de' Santi, che è la vera Sapienza, tanto gli solleva, che la Nazione di questi buoni timidi, in tutte le altissime cose di Dio, più ne sanno, che tutti i più acuti Filosofi del Mondo; onde David ancor Pastorello con tutta verità potè dire: *Super senes intellexi, quia mandata tua quæsivi*. Ps. 118. 100. Servire, ed imparare; temere, e formarsi in Dottrina; e quanto più cresce il timore, tanto più nel suo servizio crescere in sapienza; dove si trova un servir più bello di questo; dove un timore di questo più nobile? *Beati sunt servi tui, qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam*. 3. Reg. 10. 8. Beati i tuoi Servi, diceva la Regina Saba al Re Salomone; Beati sono i Servi tuoi, che han la sorte di sempre udire la tua sapienza. Ma io dico: Beati i Servi vostri, ò altissimo Iddio, i quali non solo odono sempre, e meditano le vostre parole; ma hanno ancora il vostro timore per Maestro continuo di tutta la vostra sapienza.

Singolare pertanto è il timore de' Servi di Dio, che tant'alto gli conduce in sapienza; ma quel che più è, si è, che il lor timore per una parte è il maggior timore, che aver si possa in Terra; e per l'altra è un timore sì fatto, che seco porta il privilegio di esenzione; per cui chi teme, e serve a Iddio, è sicuro, e franco da ogn'altro timore; e la sicurezza, è il quarto Carattere di questa servitù. Ciascun sa quali, e quanti sieno i mali, che si temono in Terra da' Figliuoli degli Uomini; e tra i Figliuoli degli Uomini chi v'è, che non tema ognora di accidenti, d'infermità, di urti, di disgrazie, di tradimenti, e di cento, e mille altre cose ad ogni passo? Ma i timidi Servi di Dio, che temono? essi temono Iddio, è vero: ma perchè temono Iddio, di altro non temono; e per il privilegio, che godono, di ogni altro timore, come di timor fanciullesco si ridono. Temerei di troppo esaggerare contro il mio costume; ma nell' Ecclesiastico a chiare note è scritto il Decreto di esenzione: *Qui timet Dominum, nihil trepidabit, & non pavebit*. 16. Chi teme Iddio, va esente da tutti i timori. Per temere Iddio, nulla altro temere? Per verità non torna male a temere Iddio, se per tal timore si esce dalla forza, e dalla tirannia di quei tanti timori, che costringono ancora le prime potenze a sempre tremare. Ed è certamente cosa degna di compassione, il vedere fragli Uomini impallidire le feste, tremare le allegrezze, amareggiarsi i piaceri, e viver sempre tremando, or di questo, e or di quel colpo improvviso i primi giganti della Terra. Ma le Anime, che temono Iddio, di che mai posson temere, se dovunque essi vanno, seco portano in fronte il salvocondotto, che da tutti gli universali pericoli gli assicura? Essi son poveri, essi son umili, essi ancora sono spesse volte colpiti da accidenti amari; ma perchè ben sanno, che Iddio co' suoi Servi scherza, non si adira; perchè Iddio con essi si dichiara, e dice: *Noli timere, puer meus; flamma non nocebit tibi, & odor ignis non erit in te*. Eccl. Non temere, ò mio Servo, perchè nè fuoco, nè acqua, nè ferro, può nuocere a chi ha il mio timore; perciò essi miran le nuvole, quando fremono; mirano i mari, quando tempestano; miran le fiere, quando minacciano, mirano i travaglj, e la morte, quando si appressano; con occhio sereno mirano tutti gli spaventi, e dicono: queste son tutte disposizioni del nostro Padrone; e ciò che viene da lui benignissimo Signore, può giovarmi bensì, ma non farmi male. Venga pur dunque ciò, che egli vuole, che io non posso temerlo, ma ricever lo devo con rendimento di grazia. Oh David con quanta ragione dicesti: *Beati omnes, qui timent Dominum!* Psal. 127. 1. Quanto beati son quelli, che temono Iddio, a' quali non resta più, che temere, nè dal Cielo, nè dalla Terra, nè dall'Inferno; e de' quali solo può dirsi in Terra quel, che de' beati in Cielo si trova scritto nell' Apocalisse: *Neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultrà; quia prima abierunt*. 2. 4. Da questi, spariti son tutti i pianti, perchè spariti son tutti i timori; e se essi allora piangono, piangono, non perchè temano di piangere, ma piangono, perchè amano quel pianto, che Iddio vuole da essi: *Beati, beati omnes, qui timent Dominum*.

Poca beatitudine nondimeno sarebbe, se il santo timor di Dio seco altro non recasse, che il privilegio di esenzione da tutti que' mali, di cui è sì piena questa vita:

vita: la beatitudine massima di questo santo timore, è un certo timore, che è timore senza timore: perchè è timore pieno di speranza: e di tale speranza, che della sola Nazione de' Servi di Dio per antonomasia può dirsi: Questa fra tutte le Nazioni, è la Nazione della speranza; nè la speranza altrove, che nel loro stato fiorisce. Ed ecco l' altro Carattere del timor di Dio: Tutti i Figliuoli degli Uomini sperano sempre qualche cosa in questo Mondo; perchè tutti, scontenti del presente, si consolano colla speranza de' giorni futuri; ma ne' giorni futuri, che sperano essi? Stagioni migliori; raccolte più abbondanti; Mercatura più fortunata; sanità più robusta; sorte in somma più prospera: Questo è il tutto delle loro speranze, e con questo vann' adulando le loro scontentezze, e lagrime presenti. O Popoli di poca speranza, che sperate voi? qual è il fondamento della vostra speranza, se altro non sperate, che la mutazione del tempo? Il tempo si muterà, ma chi fu mai, che così sperasse, e non piangesse di avere sì vergognosamente sperato in cosa sì volubile, e tanto fallace, che quando favorisce, allora è, che abbandona, e fugge? Chi così spera, vive sempre di speranza, e muore finalmente disperato. Non così vivono, nè così disperatamente muojono quelli, che temono Iddio: perchè ad essi per tutta la Scrittura replica lo Spirito Santo: *Qui timetis Dominum, sperate in illum.* Eccl. 2. 9. Voi, che temete Iddio, temete assai, ma molto più sperate in lui; perchè Iddio, a chi lo teme, non promette nè piccole, nè incerte cose; promette cose immense, promette cose eterne, cose da suo pari: *Et qui credit in eum, non confundetur*; ad Rom. 9. 3. E chi crede alle sue promesse, non rimarrà deluso; perchè Iddio non può mancare alle sue promesse; e la speranza in lui, *Spes est immortalitate plena:* Sap. 3. 4. Non è speranza caduca, è speranza immortale. Speranza immortale nella Terra de' timorosi Servi di Dio! Imparate a sperare, ò Popoli: e quando vedete i Servi di Dio temer per tutto, e fuggire, osservategli bene, e dite: Oh quanto, oh quanto speran questi da Dio! Se tanto temon di offenderlo; non temerebbero tanto, se meno da lui sperassero. Ed ecco tutto il Carattere de' Servi di Dio: Il timore gli distingue assai bene; molto più gli distingue la sicurezza. Ma la speranza gli distingue tanto, che Servi di grande, di immensa, d' immortale speranza si appellano. Questa fa, che essi sian sempre allegri di volto, ancor fra i loro travagli: sempre generosi di spirito, ancor fralle rovine degli accidenti, sempre invitti di cuore, ancor fralle furie d' Inferno. Per questa è che essi non pieghin mai gli occhi alle cose terrene, se non per disprezzarle; mirino sempre in Cielo, e sospirino, e dicano: *In Cœlis reposita est spes nostra:* ad Col. 1. 5. In Cielo, sì in Cielo è tutta la nostra speranza; e la speranza di Cielo, e di Regno sempiterno, non è tale, che rallegrar non ci possa fra tutte le tristezze di questa Terra. Servi del Mondo, che promette a voi, e con qual fondamento promette ciò, che promette a voi il vostro Mondo, che sperar possiate di arrivare un giorno ad essere Uomini di grande, e infallibile speranza? Non è questo un titolo, che a voi nel vostro disperato servizio competa. Questo compete solo a quelli, che servono, e temono Iddio: e se una grande, e infallibile speranza equivale a un gran Regno; Servi di Dio, voi soli nel Mondo siete quelli, che sanno elegger bene il Padrone; perchè voi solo, eletto avete quello, da cui per mercede non sperate meno di un Regno eterno. Felici voi! Ma, oh quanto è pazzo, chi non corre a servir là, dove l' istesso servire *regnare, regnare est!*

QUE-

QUESTIONE XI.

Vindicabor de inimicis meis: ait Dominus exercituum.
Iſ. cap. 11. num. 24.

Degl'inimici di Dio, e de'loro caratteri.



IO non credo certamente, che i Poeti, cioè i Teologi della gentilità, ritrovaſſero giammai favola più pazza, e in un più guſtoſa, che quando diſſero, che i Giganti figliuoli della Terra, rotta la guerra cogli Dei del Cielo, preſero ſulle ſpalle tre monti altiſſimi, un ſopra l' altro gli poſero, e ſu per eſſi colle mazze, e colle ſpade in mano, ſalirono a fare la ſcalata al Cielo; per cacciar di poſto e Giove, e Giunone ſua Moglie, e quant' altri erano i Numi, che corte facevano a Giove Tonante. Oh il bel rider che feci, quando leſſi queſta Poeſia creduta nel Lazio, e nella Grecia! Ma che farem'ora, che non la Poeſia nò, ma la divina Scrittura dice, che la Terra non è sì pacata, che Nazioni, e Popoli non abbia in quantità; i quali inimici ſono del Cielo, e come ſi dice: a tu per tu, ſtanno con Dio: e Iddio grida dall'alto: *Vindicabor de inimicis meis*. Queſti la voglion con me: ma io farò loro conoſcere, che ſia prenderſela col Dio degli eſerciti. Tremano i polſi, ſi gela il ſangue all' orror di queſta verità, che incredibile ſarebbe, ſe Scrittura divina non foſſe. Ma giacchè la divina Scrittura è quella, che ciò aſſeriſce; noi che de' Servi, e degli Amici di Dio oſſervammo ultimamente il carattere; di queſta orrenda Nazione ancora oſſerveremo oggi il coſtume, e il carattere. Dalle Iſtorie umane, non ſi può ſperare notizia sì fatta: ſolo la Scrittura divina, è quella che dice: Sappiate, che nella varietà de' Popoli, vi è Popolo, e Gente, che è inimica del Cielo, e di Dio. Santiſſima Croce, che Iride foſte della riconciliazione umana con Dio, in queſto voſtro giorno, udite con pietà ciò, che oggi ſon' io per dire; e incominciamo l'orrenda Lezione.

Vindicabor de inimicis meis: Qual'è la Terra; dov'è la Regione, o la Provincia degl' inimici di Dio? Se eſſa foſſe ſotto il Polo Artico, o Antartico, io credo, che quelli i quali ſcorrono il Mondo, in vederla la moſtrerebbero in lontananza, e direbbero: Ecco la Terra della grande inimicizia; e, voltate altrove le prore, fuggirebbero ratto lontaniſſimo, per timor delle nuvole, e delle ſtelle. Ma non è così: Gl'inimici di Dio non han Terra particolare: eſſi ſono ſparſi per tutte le Città, e Provincie; e la Criſtianità ancora, ne ha la ſua parte, e la parte più grave: perchè Idolatra, e inimico di Dio; Maomettano, e inimico di Dio, ſono appellazioni, e voci compleſſe, che vanno inſieme; ma Criſtiano, Cattolico, e inimico di Dio, ſono appellazioni, ſono termini tanto incompleſſi, tanto diſparati, anzi tanto ripugnanti tra loro, che formano un compleſſo poco men, che chimerico: imperciocchè come eſſer può che un Criſtiano, un Fedele, un figliuolo della Chieſa ſpoſa di Criſto, di Criſto, e di Dio ſia inimico? e pur di tal chimera è piena tutta la Criſtianità. Criſtiani inimici di Dio, voi avete molto del moſtruoſo, e la moſtruoſità è il voſtro primo carattere; che vi dichiara Uomini di due faccie: una di Fede; l'altra di fellonia; una per adorare Iddio; l'altra per offenderlo; una di pace, l'altra di guerra. Queſta non è faccia da comparire fra i rigenerati col Batteſimo; ma voi felloni ſvergognati volete comparir più degli altri, e nella voſtra inimicizia fate gli animoſi, e gl' intrepidi; e perciò? e perciò il voſtro ſecondo carattere è non eſſer ſolamente felloni coperti,

perti, ma ancora, contro la natura della fellonia, esser felloni arditi, e temerarj. Grande fu l'ardimento di quell' Asiatico Eliodoro, che come si legge nel secondo de' Maccabei a capi 3. non dubitò di entrare armato nell' inviolabile Santuario di Dio in Gerusalemme; e fralle sue Guardie, quasi in Piazza di Conquista, con militar fierezza, stender la mano a predare il sagro Tesoro. Con tutta baldanza, e con passo da Conquistatore, passeggiano per tutto in Cristianità questi Cristiani di due faccie: in questa parte, e in quella van facendo de' grandi attentati contro Iddio; nè temono di attaccarlo ancora ne' Santuarj, e d'avanti agli Altari; e dove riesce loro di più gravemente offenderlo, ivi più godono: *Lætantur, cùm malè fecerint, & exultant in rebus pessimis*. Prov. 12. 14. arrivando ancora a far vanto quasi di grandi vittorie; de' lor peccati più difformi. Oh valent' Uomini, dove voi siete, quando ciò fate? Se voi foste in un' altro Mondo, dove Iddio nulla avesse, che fare; io vi direi: Guardatevi, ò prodi, guardatevi; perchè il nostro Iddio, Iddio degli Eserciti, vi può arrivare ancora in codesto vostro lontanissimo Mondo. Ma peccando voi, e peccando in questo Mondo, che tutto è Monarchia di Dio degli Eserciti, peccando sotto gli occhi, e in faccia dell' altissimo onnipotente Signore; e peccando con gran baldanza, e contro di Lui ancora alzando bandiera; io altro non posso dirvi, se non che dirvi con Giob: *Audacter provocatis Dominum:* 12. 6. Valent' Uomini il carattere della vostra temerità passa tutti i segni degli Uomini temerarj, perchè voi offendete a tutto pasto Iddio: voi l'offendete dentro il suo Dominio; l'offendete nella sua Casa medesima; e quasi egli non sappia, o non possa vendicarsi, lo provocate tutt' ora a sdegno, e poco men, che a duello, nulla di lui mostrando temere. Or che temerità è questa? Temerità è, quando senza consiglio, senza ragione, precipitosamente operando, si va incontro a' pericoli, e s'intrapprendono cose superiori alle proprie forze. Ma se si misurano le forze dell' Uomo colle forze di Dio; ben presto sulla misura si scuopre, che chi intrapprende contro di Dio, ed entra all' aperta nella sua inimicizia, è un poco più, che temerario; perchè la sua temerità non viene da gran cuore, vien da poco cervello. Considerate qual' inimico voi avete sopra la testa; e presto vi accorgerete, che la vostra testa non stà in sistema: *Non vident, neque intelligunt, ut confundantur*. If. 43. 9. han perduto il lume degli occhi, e dell' intelletto; e là solamente vanno, dove aspettati sono dalla loro confusione.

Pazza adunque, come ognun vede, è la temerità di questi tigenerati fedeli, doppj di faccia; ma quel, che è più stupendo, si è, che la pazzia loro non è pazzia malinconica, o furiosa, come pur esser dovrebbe, con una inimicizia sì potente, e formidabile addosso, qual' è la loro col sommo Iddio; ma è una pazzia ridente, e allegra. Son essi tutti in armi, cioè, in peccati, e offese contro del Cielo; sanno, che in Cielo molto si puote; e pure e danzano, e banchettano, e fan festini, e comparse; e con tutta disinvoltura portano la loro inimicizia. Oh inimici di Dio, siete veramente stupendi! Chi ha un grande, un potente inimico, piuttosto, che alle allegrezze, e lascivie, attende alle guardie, e alle difese della Persona, e della Casa; e in quelle Città, o Popoli, che con altre Città, e Popoli sono in fazione, e in guerra, non si sentono nè Cetre, nè Flauti, ma solo Tamburi, e Trombe; e pesta di Cavalli, e Fanti armati scorron per tutto; ma gl' inimici di Dio non istiman tanto il loro inimico, che pensin punto a guardarsi da lui, o con lui a tornare in buona grazia. Chi passa per le loro Città, e Terre, vedendo i loro sfoggj, mirando i lor figliuoli fiorire, come dice David: *Sicut novellæ olivarum in juventute sua*. Ps. 143. 12. Come piante novelle al lor primo tempo, mirando le lor figliuole colorite, e adorne: *Ut similitudo Templi:* ibi. Come Altari, e Numi in giorno festivo; mirando finalmente: *Promptuaria eorum plena:* ibi. Pieni i loro Granaj; piene le loro Cantine; grassi i loro Armenti; fertili i loro Campi; esclama, e dice: *Beatus populus, cui hæc sunt:* ibi. 15. Oh quanto alle-

allegri, oh quanto felici son questi Popoli della grand'inimicizia! e qual Popolo ad essi è uguale? O sommo Iddio, Iddio degli Eserciti, e Voi, che fate contro di essi, che se potessero, deporre vi vorrebbero ancora di Trono? Piano, piano, non ci scandalizziamo di Dio: Aspettiamo il fine, ed osserviamo ancora un'altro carattere di gente sì fatta.

Sono allegri nella lor Guerra gl'inimici di Dio, sono baldanzosi; nè lasciano in ogni occasione di esser superbi; ma io in essi osservo un non sò che, che molto mi fa sospettare del loro gran brio. Essi nell'inimicizia, che hanno con Dio, non mostrano di riuscir male, e dicono quasi per vanto: *Peccavi, & quid mihi accidit triste?* Eccl. 5. 4. Io ho peccato, ho offeso molte volte Iddio, e pur campo ancora, e fiorisco sempre più di prima; e dicon così, perchè del sommo altissimo Iddio degli Eserciti è scritto: *Numquid irascitur per singulos dies?* Ps. 7. 2. Cioè, Iddio degli Eserciti non è tale, che venga ogni giorno all'arco, a i tuoni, e alle saette; ma perchè è scritto ancora: *Deus Judex justus, fortis, & patiens:* ibi. che Iddio è Giudice di gran pazienza, ma in un d'immensa fortezza, e di sapienza infinita, che sa ben condurre le sue Guerre; perchè fralle molte appellazioni di lui, dal Profeta David è appellato ancor: *Deus ultionum Dominus*. Ps. 93. 1. Iddio delle vendette; perciò che accade? Accade quel, che noi veggiamo accadere; e non se ne approfittiamo. Molte sono le maniere di vendicarsi; alcuni si vendicano direttamente colla mano, e col ferro; altri si vendicano, ed oh quante volte, e quanto atrocemente! colla lingua; altri, altro non potendo, si vendicano col ceffo; altri indirettamente coll'inimicizia altrui. Il Signore delle vendette le esercita tutte, ma a'suoi tempi; e qual'è la prima? La prima, che egli ordinariamente adopera in questa vita, è l'indiretta, da lui medesimo dichiarata, allorchè disse per Isaia: *Consolabor super hostibus meis, & vindicabor de inimicis meis:* 1. 24. Io mi consolerò sopra i miei inimici; perchè essi fra loro si azzufferanno; e colle scambievoli loro ferite faran le mie vendette: *Et de inimicis meis ulciscar inimicos meos*. Or osserviamo bene quel, che accade nel Mondo. Gl'inimici di Dio portano con gran disinvoltura la loro inimicizia: ma poi? ma poi serrati attorno da tante diffidenze, e gare, da tante amarezze, e contese fra loro si trovano, che il loro proprio carattere è non aver mai l'istesso volto, ma ora essere accesi d'ira, e vendetta; ora pallidi di rancore, e d'invidia; ora perplessi, e pieni di gelosie, e sospetti; e quasi in campo di guerra, sempre in guardia, per non esser sorpresi, e colpiti! O popoli allegrissimi, che è quel, che succede fra di voi? Voi siete inimici di Dio: ma di questo inimico, poco, o nulla temete: anzi nell'istesse vostre feste, ed allegrezze, fate con Dio la guerra maggior, e fra danze, e lascivie sempre più irriconciliabile rendete la vostra inimicizia: Ma mentre di Dio, quasi di debole inimico, vi ridete, nelle vostre Terre, altro non corre, che onte, e offeso, e vendette scambievoli; altro non si sente, che liti, e risse, e guerre perpetue; e la discordia co' crini stracciati, e colla nera face in mano, che altro fa, se non che scorrer per tutto; per tutto accender fuoco, e far arder le Città, e le Case di risse domestiche, e di odj inrestini? e d'onde vengon mai tante ire, e tanti sdegni a intorbidare le vostre genialità, ò inimici di Dio? Voi grossi d'intelletto non l'intendete; ma uditelo dalla Scrittura; e imparate, che Iddio senza adoperare direttamente i suoi fulmini, sa nondimeno combattervi, ed esterminarvi colle armi vostre, e colle vostre guerre medesime. Sedeva a banchetto con tutti i Prefetti delle sue Provincie l'empio Re di Babbilonia Baldassarre; quando Dario Re della Media, di assedio stretta teneva Babbilonia. Quello banchettava con tutta lautezza; questo con tutto ardore promoveva il suo Campo: nella Reggia ogni cosa era in allegrezza, e festa; nel Campo ogni cosa era in lavori, e in armi, e mentre là risuonavano sinfonie, e canti: quì aperto finalmente il passo, nel più oscuro della notte, entrò in Babbilonia la Cavalleria inimica; e per far sapere a'posteri, chi introdduceva quella rovina nel cuor dell'Imperio Caldeo,

una

una mano improvvisa comparve nella Sala della gran Cena, nè comparve ad altro, che a scrivere tacitamente alcuni ignoti caratteri nella parete in faccia di Baldassarre. La vidde, l'osservò quell' Empio: *Et facies ejus commutata est, & cogitationes conturbabant eum; & compages renum ejus solvebantur; & genua ejus ad se invicem collidebantur:* Dan. 5. 6. La vidde, e di repente impallidì; la vidde, e tremò, e tale fu il tremore di lui, che le sue ginocchia si battevano, ed urtavano insieme. Che v'è, che v'è, ò Re di Babbilonia? la mano, che tu vedi, non è armata: essa scrive, ma non ti offende: che temi adunque, e perchè tanto temi? Ah! che quella è una mano, che ancor disarmata fa far guerra, e rovina. Così è, così è, tu ti apponi, ò Baldassarre; e il fatto fu, che appena finita con spavento la Cena, fu presa la Città, fu espugnata la Reggia, fu atterrata per sempre la Monarchia Caldea: e Baldassarre, che bevendo a onor de' suoi Dei, profanati aveva i sagri Vasi del Tempio di Sion, fu poco dopo trucidato nel suo letto. Oh belle Cene degl'inimici di Dio! Ma oh guerre sanguinose, che fra sè fanno gl' inimici del nostro ammirabile Iddio! Iddio non prende ogni giorno i fulmini nò: ma con tacita, onnipotente mano scrive il decreto innevitabile: ed ecco un Regno da altro Regno atterrato: ecco una Provincia da altra Provincia distrutta: ecco il Mondo tutto in armi; ed ecco Iddio, che con un'inimico dell' altro si vendica, e di ambedue si abusa. Così succederà ne' giorni dell'Anticristo, quando per detto dell' Evangelio: *Consurget gens in gentem, & regnum in regnum*. Matth. 24. 7. Popolo, Regno non sarà, che contro l'altro non vada; e l'incendio di guerra non sia universale a tutti quelli, a' quali sarà Iddio adirato: così succederà allora. Che cosa poi succeda a giorni nostri laddove Cristo non regna, io non ardisco riferirlo. Certo è, che dove non è amicizia di Dio, poco sicure sono le parentele, e molto infide le amicizie umane: perchè è primo principio, che Iddio si vendica colle nostre armi medesime. Dalla sua inimicizia nate sono le risse, le contenzioni, e le guerre, per cui Cittadini con Cittadini, Figliuoli con Genitori, e Fratelli con Fratelli sono sempre in tenzone: e tenzonando tutti, nissun mai trionfa; perchè, finita una tenzone, cento altre ne insorgono; e la guerra sempre rimane accesa. Oh inimicizia di Dio poco curata, e pur tanto in tante maniere vendicativa.

Piccole guerre nondimeno son queste, in cui pari con pari, Uomini con Uomini, e Donne con Donne solamente combattono. Il forte, e l'amaro si è, che, sparita la confidenza, e la pace, chi è inimico di Dio, ha tante cose contro di sè, che sperar non può, nè luogo, nè tempo da assicurarsi. Lo Spirito Santo nella Sapienza al 5. dice, e protestà, che Iddio quando mostra di non risentirsi, allora mette in armi tutte le Creature; ad esse commette le sue cause; e fa, che in suo luogo sia tutto l'Universo contro de' suoi inimici. *Armabit creaturam ad ultionem*. 5. 18. *& pugnabit cum illo orbis terrarum, contra insensatos:* ibid. 21. Gran cosa è questa! aver inimicizia con un solo, e per quello solo aver contro di sè rivolte le creature tutte; veder congiurato a' suoi danni l'Universo tutto; nè cosa veruna incontrar nel Mondo, che non minacci vendetta. Che dicono ora a questa verità infallibile gl' intrepidi inimici di Dio? Essi dissimulano quanto possono il lor polso: ma che giova dissimulare, se il lor timore, e la lor fuga, è l'altro loro Carattere, che ad ogni passo gli scuopre? Fuggiva dalla faccia di Dio il fratricida Caino, e tremante diceva: *Omnis, qui invenerit me, occidet me:* Gen. 4. 14. Dove potrò io assicurarmi, se ogni cosa stà alla posta, per levarmi la vita? e benchè Iddio assicurato l'avesse, egli nondimeno ben sapendo, che dopo aver fatta inimicizia con Dio, nessuna cosa, nè in Cielo, nè in Terra esser poteva sua amica: *Habitavit profugus in Terra:* ib. 16. fuggi finchè visse, e luogo mai non trovò, dove non paventasse. Vedeva il misero i giumenti de' campi, vedeva le fiere delle selve; e temendo che a lui non si avventassero, fuggiva, e tremava: vedeva i colli, vedeva i monti, e temendo, che sopra di lui non facessero rovina, fuggiva, e tremava: vedeva i Cieli, vede-

va le nuvole, e temendo, che fuoco, e fulmini contro di lui di lassù non venissero, si nascondeva, e tremava: e perchè è decreto del Cielo scritto nel 17. della Sapienza, che: *Timida sit nequitia; & semper præsumat sæva perturbata conscientia:* 10. Che sospettosa sempre, e timida sia la malvaggità, e la rea coscienza aspetti sempre cose orrende; perciò è, che l'empio Caino, non trovando nel Mondo, nè luogo, nè tempo sicuro, fuggì sempre, e tremò: e fuga, e tremore per eredità lasciò agl' inimici di Dio suoi successori. Dissimulate pur quanto volete, ò gente della grande inimicizia, che non dissimulerete mai tanto, che non si riconosca il vostro Carattere. Voi non vi fidate di nessuno: Voi temete ancor de' cibi della vostra tavola: Voi sospettate ancor dell' aria della vostra casa, ed ora in questa, or in quell' altra villa vi ritirate: Voi tremate all' ombra solo d' un di que' tanti pericoli, de' quali è sì piena la vita umana: Voi finalmente impallidite al solo nome di morte, e urlate nel vostro cuore ognor, che vi ricordate, che ogni giorno, ogni momento può esser l' ultimo del vostro vivere: ed avete ragione di così tremare, perchè i colpi maggiori della vostra inimicizia non si ricevono in questa, ma nell' altra vita: cioè, nel campo proprio della vendetta diretta, e allora saprete qual inimico sia Iddio. Ma frattanto perchè tanto fuggite, perchè tanto tremate? Gli amici di Dio non patiscono di questi tremori, di questi spaventi. O miseri, chi può conoscervi a fondo, e non aver compassione di voi? Alle vostre Case, alle vostre Ville, alle vostre Terre non nasce Sole, che non sia adirato, non sorge Stella, che non sia minacciosa; Nuvola non passa, che non sia tremenda; e qual regione è quella, a cui tutto il Cielo è inimico? Voi Popoli siete, che temete sempre di cento, e mille cose; e a chi ricorrere non avete; nè luogo di sicurezza trovate: Voi vivete di contrabbando nel Mondo; e il Mondo tutto arde di vendetta contro di voi. Che vita è questa? vivere a dispetto di tutte le creature, e da tutto l' universo esser mal visto; e per dir tutto insieme: Voi tali siete, che Iddio Creatore, Iddio Redentore, Iddio Padre, Iddio Padrone del Mondo, è vostro dichiarato inimico: e che più dir si può per concepire, quanto compassionevole, e in un quanto orrendo sia lo stato vostro; stato d' inimicizie celesti, e terrene: stato di timori, e disperazioni in vita, e in morte? Ciò a me basta per rivoltare in contrario il sermone, e a quegli amici di Dio, che quì mi ascoltano, dire ciò, che dice l' Angelo al giusto Lot: *Surge &c. salva animam tuam: noli respicere post tergum: nec stes in omni circa regione, ne & tu simul pereas:* Gen. 19. 15. Fuggite, ò giusti, e nella vostra fuga non vi rivoltate mai, per non contaminarvi in mirare queste nefande Regioni: Regioni tutte destinate all' imminente incendio de' Popoli, non degni di altra memoria, se non che essi son Popoli, che in tutto il Mondo, altro luogo più proprio non hanno, che l' Inferno.



QUE-

QUESTIONE XII.

Portate Deum in corpore vestro. 1. ad Cor. cap. 6. num. 20.

Quali siano quelli, che portano Iddio nel lor corpo.

TRa tutte le Favole più capricciose, non è certamente l'ultima quella di Atlante, di cui i Poeti si avvanzano a dire, che esso fu Uomo di tanta forza, che non dubitò di prendere il Cielo, recarselo in collo, e valentemente portarlo. E' mirabile senza fallo la libertà de' Poeti, che dir possono impunemente ciò, che vogliono, e di un Re della Mauritania, peritissimo Astrologo, ratto formarne un portatore di Astri, e di Cieli. Ma noi, che diremo delle parole sante di Paolo Appostolo, Dottor delle genti? Egli vuole, che noi tutti portiamo Iddio nel nostro corpo: *Portate Deum in corpore vestro*. Chi v'è, che tanto possa fra noi, ò Appostolo santo? e come si fa a portare sulla persona quello, che come dice Isaia: *Mensus est pugillo aquas, & cœlos palmo ponderavit; appendit tribus digitis molem terræ; & libravit montes, & colles in statera*. 40. 12. con uno aprir di pugno, misura tutti i mari; con uno stender di palmo, pesa tutti i Cieli: con tre dita sostiene in aria tutta la macchina della Terra; e Colli, e Monti bilancia sulla stadera, e ne' loro luoghi gli dispone. Non è questo peso da noi, ò Paolo: A noi tocca di esser da Dio sostenuti, e portati per non cadere, e non disfarci in nulla: Iddio non ha bisogno di essere portato in collo da noi. Così dico io, che poco intendo la mente degli Appostoli; ma v'è, chi l'intende, e nella Cristianità non mancan di quell'Anime eroiche, che sappian portare Iddio in sè, mostrarlo a tutti, e dire: Questo è il nostro Peso, perchè questo è il nostro Amore: *Pondus meum, Amor meus*. Io adunque, che per tutto vado cercando notizie, ed erudizioni delle Classi più segnalate degli Uomini; non devo lasciare addietro la Generazione di questi nuovi Evangelici Atlanti, degni di tutta l'osservazione, e memoria; e perciò il lor genio, i loro costumi, e caratteri saranno il Tema della Lezione presente; e incominciamo.

Portate Deum in corpore vestro, Io non trovo modo di spiegare queste sante parole dell'Appostolo, se non le spiego alla nostrale, e non dico, che Paolo, dicendo: Portate Dio nel vostro corpo, vuol dire: Fratelli, Sorelle, i vostri portamenti non sian più portamenti umani, sian portamenti divini; non sian portamenti di figliuoli degli Uomini, sian portamenti di figliuoli di Dio; perchè voi non siete figliuoli di una sola generazione: siete figliuoli di generazione umana, ma siete figliuoli ancora di rigenerazione divina. Per la prima generazione voi siete figliuoli di Adamo: per la seconda siete figliuoli di Dio. Portatevi adunque non più, come figliuoli di Adamo, ma come figliuoli di Cristo Gesù: *Et sicut portavimus imaginem terreni, ita portemus imaginem cœlestis*. 1. Cor. 15. 49. e siccome una volta nelle nostre umane sembianze portammo la similitudine, e l'immagine del nostro Padre terreno; così ora in altre fattezze portiamo attorno, e facciamo a tutti vedere la similitudine, e l'immagine del nostro Padre celeste. Questa, per mio avviso, è la mente dell'Appostolo nelle citate parole; perchè questo, e non altro esser può il portare Iddio nella persona, nelle membra, ne' sensi esteriori, e in tutte le nostre corporee operazioni. Supposta questa non impropria spie-

gazione di Testo, quali sono i portamenti, e l'operazioni de' Figliuoli di Dio? I Figliuoli di Signori, e Principi Grandi, sono di portamenti alti, e sostenuti, perchè essi ben sanno di chi sono Figliuoli, e di qual Padre portino la somiglianza, e l'immagine. Per tal ragione molto più alti e sostenuti esser dovrebbero i portamenti de' Figliuoli di Dio: perchè essi ben sanno, quanto Iddio lor Padre sia superiore a tutte le potenze umane, e angeliche; e la venerazione, che si deve a chi porta la somiglianza, e l' immagine dell' onnipotente Signore. E pure a bene osservare questi nobili, eterei Figliuoli, che portano Iddio nella lor persona, come vuole San Paolo; non v' è forse in Terra, chi sia di portamenti più dimessi, più modesti, più riservati di loro. Tronfiezze, burbanze, orgogli, e superbie non nascon, nè entran mai nella lor Terra; ma se in Terra si trova piacevolezza, umiltà, condiscendenza, e maniere affabili, e cortesi, esse tutte si veggono ne' portamenti di tali subblimissimi Figliuoli. Or perchè andamenti sì volgari, e caratteri di sì poca comparsa? Molte sono di ciò le ragioni, ma noi le ridurremo a due, la prima è, che essi sono Figliuoli, e insieme Fratelli d' uno, che siccome noi portar dobbiamo Iddio, così egli prese a portar l' Uomo in Terra; onde per istruzione, ed esempio di tutti i suoi minori Fratelli, disse: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*. Matth. 11. 19. Imparate da me l' umiltà di cuore, da me apprendete la mansuetudine de' portamenti, e del tratto: così diss' egli, ed oh quanto v' è da imparare da lui! Egli era natural Figliuolo di Dio: ma perchè essendo Figliuolo di Dio, preso aveva a portar l' Uomo; perciò volendo comparire piuttosto Uomo, che Iddio, coprì i fulgori della sua Divinità, e si tenne sempre dentro le umili, e basse maniere della sua Umanità. Non è maraviglia pertanto, se agli addottivi Figliuoli di Dio più piace l' esempio del lor divino maggior Fratello, che l' esempio di tutti i Figliuoli degli Uomini. Il Mondo tutto è pieno di comparse; ognuno vuol comparire più di quel, che egli è: e perchè alcuni vogliono comparir di gran Nascita, ed altri di gran Dottrina; alcuni di gran Prudenza, ed altri di gran Valore; e molti ancora di gran volto; per ciò è, che ciascuno prende il carattere di quel, che vuole esser creduto, e addatta tutte le maniere, e portamenti suoi a quel Personaggio, che vuole rappresentare nella Scena di questo Mondo. Così fanno i Figliuoli degli Uomini; ma per quest' istesso, che così fanno gl' ingannati Figliuoli degli Uomini, gl' illuminati Figliuoli di Dio si ridono di tutte queste Scene, e comparse del Secolo, e riserbando a far la lor comparsa ad altro tempo più proprio, quando non saran più esuli di questa lagrimosa Valle, amano ora con Gesù loro Fratello, Maestro, e Duce, portar l' immagine di Dio in povere sì, ma sante maniere di portamenti, e di vita. Questa è la prima ragione, per cui essi, essendo di sì altra generazione, non vogliono in sè altra grandezza, che quella di esser poveri e umili seguaci del Crocifisso Signore de' Cieli. Così essi portano la lor Figliuolanza, e l' immagine di Dio; e questo è il primo lor carattere, non aver nessun carattere di gran comparsa, o di molta scena.

La seconda ragione dell' umile portamento dell' alta loro Figliuolanza è assai più profonda. Enoc quinto Nipote del giusto Seth: *per ampliationem vocis, & significationis*, dalla Scrittura vien appellato Figliuolo di Dio: e perchè esso *ambulavit cum Deo*. Gen. 5. 22. Camminò sempre là, dove Iddio lo guidava, e conduceva; perciò fu, che un giorno, camminando egli con Dio, che lo guidava, e conduceva, Iddio lo prese, e portollo nel Paradiso terrestre, dove ora egli si prepara a comparire di nuovo, ma a comparire più che Uomo, per far petto all' Anticristo negli ultimi giorni del Mondo: *Ambulavit Henoc cum Deo, & non apparuit; quia tulit eum Deus*: ibid. 24. San Paolo ci raccomanda portare Iddio nel nostro corpo, e questa Scrittura dice, che Iddio portò Enoc in Paradiso. Bel portare Iddio, se il portare Iddio altro non è, che esser da Dio portato ad altro Mondo migliore, fuor di tutto il Mondo dell' apparenze! Non tutti i Figliuoli di Dio son portati al Paradiso terrestre: Tutti nondimeno sono portati da quel

quel Dio, che portano, in un Mondo nuovo; in un Mondo, dove rivestire si possano e comparire altri Uomini da que' che nacquero. Nascemmo tutti Figliuoli d'Adamo, e come Figliuoli d' Adamo perduta l' innocenza, perduta la somiglianza di Dio, nascemmo spogliati di gloria, privati di Regno, e rei di catena. Non soffrì questa nostra infelicissima nascita quello, che prese a portar l' Uomo, e coll' Uomo il Mondo tutto, e che fece? Apprestò, nel suo sangue, nuova nascita all' Uomo; fece nuovo Mondo del Mondo antico; di un Mondo pieno d' ignoranze, di errori, e di peccati, fece un Mondo pieno di Sagramenti, di Grazia, e di Sapienza; e in sì fatto Mondo, come soffrir si può la comparsa del Mondo antico, e della nostra prima infelicissima nascita? Non la soffrono certamente quelli, che si ricordano d' esser rinnati Figliuoli di Dio: essi si rivestono; essi si rinnovano, essi si ricordano d' essere con Enoc trasferiti in un Mondo nuovo, in nuovo Paradiso, e perciò? e perciò fan quel, che vuole, che si faccia San Paolo, che scrive a Colossensi, e dice a tutti i Rigenerati: *Expoliantes veterem hominem cum actibus suis, & novum induentes:* 3.8. Spogliatevi dell' Uomo antico, rivestitevi dell' Uomo nuovo, uscite dal Mondo antico del peccato, entrate nel Mondo nuovo della Grazia: e quivi quasi in nuovo Paradiso, con Enoc prendete nuovo volto, nuovi portamenti, nuovi costumi, e tutta la somiglianza di quello, da cui a Dio siete stati rigenerati. Ciò ascoltano, ciò fanno que' buoni, che noi osserviamo; e oh quanto da tutti i Figliuoli degli Uomini si distinguono; I Figliuoli degli Uomini vestono secondo le usanze, secondo le mode del Mondo antico; e perchè il Mondo antico è tutto impastato *In fermento malitiæ*, 1. Cor. 5. 8. Di malvaggio fermento; perciò, essi vestendo secondo le usanze antiche, vestono secondo tutte le invenzioni della vanità, secondo tutte l' idee della lascivia, e credendo di ben comparire, altro non fanno, che comparire Figliuoli di rea nascita, e di natura condannata. I Figliuoli di Dio vestono secondo le mode, e le usanze del Mondo nuovo, riformato da Cristo; e perchè il Mondo nuovo riformato da Cristo, è tutto impastato *In azymis sinceritatis, & veritatis:* ibid. In azimo sincerissimo di verità; perciò essi vestendo secondo tutte le invenzioni della Sapienza, e secondo tutte le idee della mente eterna, ben dimostrano a tutti che sia portare Iddio nel corpo. Quelli portano Adamo nel lor corpo, perchè in tutti gli atti, altro non fan comparire, che la nascita antica, e la condannata natura; e questi nel corpo portan Cristo Gesù, perchè in tutti gli atti loro, altro non fan comparire, che la nuova nascita, e la rigenerazione celeste. Quelli vivono secondo il Mondo caduto; questi secondo il Mondo risorto. In quelli sempre più fiorisce l'umanità; in questi l' umanità sempre più sparisce, e sempre più apparisce la Divinità, l'aria, il colorito, e il volto di Gesucristo Figliuolo di Dio: onde se quelli fralle loro pompe, altri non sono, che Uomini terreni; questi fralle loro sommissioni, altri Uomini non sono, che Uomini di nuovo Mondo, Uomini tutti celesti. Così essi portano Iddio in Terra; e il lor Carattere altro non è, che non aver più nulla di Uomo, ma esser tutti di Dio. Oh eccelso Gesù, qual Mondo dal Mondo antico formato avete; e come col prender la nostra Umanità, portato avete l' Uomo dalla Terra in Cielo! Ma questi due primi Caratteri, benchè sian degni d' osservazione, e di maraviglia, sono Caratteri nondimeno piuttosto negativi, che positivi; perchè il primo consiste in essere Uomini di poca comparsa; il secondo consiste in essere Uomini, che poco o nulla ritengono della nascita, e della natura umana. Per il primo, essi dichiarano di essere usciti dal Mondo inveterato; per il secondo dichiarano di essere usciti ancora da sè medesimi, e dell' Uomo vecchio esser affatto spogliati. Veggiamo ora due altri Caratteri assai più belli de' primi. San Paolo, che più d' ogn' altro Appostolo, tratto dell' istituto, dell' idea, e de' portamenti del Mondo riformato da Cristo Redentore, dice, che gli eletti furono da Dio predestinati ad esser conformi all' immagine dell' unigenito suo Figliuolo naturale: *Quos præscivit,*

scivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui. Rom. 8. 29. In queste parole ciascun vede, con quanta tenerezza di amore regolata fosse *ab æterno* con tal conformità la nostra predestinazione; affinchè i Figliuoli addottivi, simili fossero al Figliuol naturale; e quanto più simili si rendessero, tanto meglio comparissero in quella Gloria, a cui furono predestinati, ed eletti. Or perchè l'unigenito eterno Figliuolo Gesucristo, ha due nature, divina l'una, e l'altra umana; e perchè secondo la natura divina, *est candor lucis æternæ, speculum sine macula Dei majestatis, & imago bonitatis illius:* Sap. 7. 26. è candor della luce, specchio della maestà, e immagine della bontà dell'eterno altissimo suo Padre; ma secondo la natura umana fu specchio di dolori, e immagine esemplare d'Uomo percosso, e umiliato: perciò gli eletti Figliuoli di Dio, per configurarsi secondo la loro predestinazione a questa doppia immagine di Gesucristo, che fanno? Essi procurano non solo di essere nella vita, Uomini celesti; ma per quanto possono, procurano ancora di essere Uomini Teandrici, cioè, Uomini Iddii, come Uomo Dio fu Gesucristo; affinchè Iddio Padre raffigurar possa in essi il bello, e l'ammirabile dell'umano, e del divino Unigenito suo Figliolo; e per arrivare a fare in sè questa copia di quel gran Prototipo, chi può rifferire le loro idee, i loro esercizj, e affetti? Il sopraallegato ammirabile San Paolo, per dar l'istruzione a tutti della prima parte della suddetta conformità degli eletti a Cristo Gesù, scrive la sua seconda a Corintj, e dice: Fratelli, nella mia prima lettera vi dissi, che portiate Iddio *in corpore vestro*, nel vostro corpo. Ora se saper volete, come si fa a portare Iddio nel corpo, vi dico, che nel vostro corpo portar dovete la mortificazione, la pazienza, e la Croce di Cristo Gesù; perchè così nell'immagine del Figliuolo, porterete Iddio suo Padre: *Semper mortificationem Jesu in corpore vestro circumferentes, ut & vita Jesu manifestetur in corporibus vestris:* 4. 10. I predestinati adunque per questa configurazione, che fanno? Leggono la vita di Gesucristo, descritta nell'Evangelio; contemplano que' portamenti in carne mortale; lo mirano in Croce coperto di ferite, e dolori; e con quanto studio i Figliuoli degli Uomini vanno in sè ricoprendo tutte l'idee della disordinata natura; con altrettanto studio i Figliuoli di Dio vanno in sè ricopiando tutte l'idee della natura riformatrice del Mondo caduto; e contemplando il Crocefisso con quei colori di Uomo mortificato, e languente, van configurando a quello il lor volto, la lor persona, la lor vita in modo, che nulla in essi rimanga, che mortificato, e umiliato non sia; e se arrivar non possono a quella conformità, alla quale arrivò San Paolo, che di sè potè dire: *Ego stigmata Domini Jesu in corpore meo porto:* ad Gal. 6. 17. godono almeno, quando incontrano amarezze; quando patiscon dolori; quando veggon languenti le membra, e crocefissa tutta la loro umanità. Questo è il lor godimento; e questo insolito godimento di patire, è appunto il terzo lor Carattere; che quanto gli distingue da Figliuoli degli Uomini, tanto gli assomiglia al Figlio di Dio. Oh in quali maniere, e per quali vie convien portare Iddio, e a Dio piacere, se ciò altro non è, che portar la Croce di Cristo, e con Cristo esser crocefisso? Ma, oh quanto è bello ancora, esser crocefisso col Figliuolo di Dio! A noi pesa, è vero, la Croce di Cristo; ma molto più a Cristo pesarono i nostri peccati. Glorioso a noi è portar quel peso adorato; ma obbrobrioso a lui fu portare il vergognoso peso delle nostre iniquità: Se pertanto *iniquitates nostras ipse portavit:* If. 53. 11. Fratelli, Sorelle, chi di noi può ricusare di portare la Croce gloriosa di Cristo, e di esser con lui crocefisso?

Molto diverso, ma non men bello, è l'ultimo Carattere de' Figliuoli di Dio. Essi devon conformarsi a Gesucristo, come Uomo; ma devon conformarsi ancora a Gesucristo, come Dio: quella conformità riesce molto penosa, ma questa riesce molto difficile; perchè se quella consiste tutta nel patire, questa consiste tutta nel fare; e chi può far tanto, che arrivi alla somiglianza del Verbo divino, della Sapienza increata, e di quello, che fu *ab æterno* generato fra i lumi

nil, e splendori de' Santi? Ma che è difficile a chi vive nel Mondo riformato dalla Grazia di Cristo Gesù? Dice San Giovanni, che i Santi in Cielo, tutti son simili a Dio, perchè tutti lo veggono; perchè tutti lo veggono, tutti a lui si configurano: *Charissimi, nunc sumus Filii Dei, & nondum apparuit quid erimus. Scimus quoniam cùm apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*. Epist. 1. 3. 2. Ma i Figliuoli di Dio in Terra, come posson fare questa configurazione a quel, che non veggono? e pur si fa; e questo è il più luminoso carattere de' Predestinati Figliuoli in Terra. In Cielo, i Santi veggono; e la Visione beatifica è quella, che in essi ricopia tutte le divine bellezze, e simili a Dio gli rende; in Terra, alla Visione supplisce la partecipazione della divina Natura; e perchè questa partecipazione altro non è, che la Grazia, che Gesucristo ci ha meritata: perciò la Grazia è quella, colla quale, come parla San Pietro: *Efficimur divinæ consortes naturæ*. 2. 4. ci rende non solamente simili; ma partecipi ancora, e consorti con Gesucristo della divina Natura. Ond' è, che i Predestinati Figliuoli, lasciando in sè operare la Grazia, anzi alla Grazia cooperando, sempre più si formano; ed oh quanto si configurano all' idea, all' immagine del loro altissimo Esemplare. Essi non veggono, è vero, contemplano nondimeno Iddio nel suo unico Figliuolo Gesucristo; e nella Dottrina, nell' Evangelio, nell' Esempio di lui fatto Uomo, apprendono le leggi, le maniere, i modi tutti da lui insegnati; e la Sapienza artefice di tutte le bellezze eterne, non trovando in essi veruna opposizione, dà loro un tal colorito, un tal volto, un tale spirito, e tanta sanità, che chiunque vede essi, vede Iddio operare nelle sembianze umane come nelle sembianze umane operava in Gesucristo Figliuolo di Dio; ed allora è, che essi compariscono come Uomini, che non sono più Uomini; perchè in tutti i loro portamenti fan comparire Iddio con tanta vivezza, che Iddio istesso allora dice di essi: *Ego dixi: Dii estis, & Filii excelsi omnes*. Psalm. 81. 6. Voi non siete più Uomini, siete Iddii, perchè siete miei Figliuoli, e Figliuoli a me similissimi. Oh bel vedere, non più Figliuoli, e Figliuole degli Uomini, ma Figliuoli, e Figliuole di Dio in Terra! E se il Mondo riformato da Cristo, pieno fosse di tali Figliuoli, oh quanto felice, quanto beato Mondo sarebbe il nostro Mondo! Ma perchè si ama di esser piuttosto Figliuoli degli Uomini, che Figliuoli di Dio, perciò il Mondo è quel Mondo, ch' è pieno di disordini, di difformità, di peccati, e noi siamo quei, che siamo Fedeli di Cristo: ma non so, quanto a Cristo conformi.



QUE-

QUESTIONE XIII.

Vos ex Patre Diabolo estis. Jo. cap. 8. num. 44.

Quali siano i Figliuoli del Diavolo? e che sia avere un Padre sì fatto?



Hi mai creduto avrebbe, che il Demonio caduto dal Cielo, venuto fosse in Terra a far popolazione; e che tra i Figliuoli degli Uomini, non pochi siano i Figliuoli del Diavolo? Molte son l'orride cose, che per tutto s'incontrano nel Mondo; ma vedere Case, e Ville, e Città, e Provincie popolate da Gente infernale, questo è un'orror tutto insolito, che ha ancor dell'incredibile; e pure Gesù Salvatore è quello, che colla sua sapienza scoprì questa verità occulta, quando a un branco di Scribi, e Farisei, che quasi Serpenti nascosti gli stavan d'attorno, per documento de' Posteri, disse: *Vos ex Patre, ex Patre Diabolo estis:* Voi Dottori della Sinagoga, non siete Figliuoli di Abramo nò, ma del Diavolo; e San Giovanni, per far sapere, che questa razza Diabolica, dal Popolo antico s'era propagata ancora nel nuovo, nella sua prima Epistola, dice: Carissimi, io v'ho mostrato il Carattere, onde voi in Cristianità conoscer possiate i Figliuoli del Diavolo, e distinguerli da' Figliuoli di Dio: *In hoc manifesti sunt Filii Dei, & Filii Diaboli.* 3. 30. Non è Favola adunque, è Fede divina, che da Gente infernale sia abitata una gran parte della nostra Terra. O Gente non bella, io temo di osservare in voi i vostri caratteri, che spaventar possano il Sole. Ma giacchè nella Lezione passata osservammo i luminosissimi Figliuoli sì differenti da quelli; inutile non sarà l'osservazione, se essa ci farà con maggior forza pregare, e dire: *Veni sancte Spiritus:* O Spirito santissimo, che per questi giorni di Pentecoste, rinnovaste colla vostra venuta il Mondo, e faceste la rigenerazione dell'Uomo, come Padre de' Poveri; riceveteci tutti per vostri Figliuoli; e incominciamo la spaventosa osservazione.

Vos ex Patre Diabolo estis. Gran disgrazia è certamente nascere di Padre reo, e condannato da Tribunali di Giustizia al patibolo: ma nascere dal primo condannato al supplizio sempiterno, cioè, da quello, che per far fuggire ognuno, basta sol nominarlo, e dir Diavolo; non è disgrazia nò, ma è disperazione; perchè è disgrazia voluta, è disgrazia cercata, e cercata con tutto il genio da que' Figliuoli degli Uomini, che esser non vogliono Figliuoli di Dio. O sommo Iddio, e quali mai son quelli, che nati bene fra gli Uomini, nati talvolta di nobile, di ricca, di potente famiglia, amano rinnascere, ed esser Figliuoli d'Inferno? quali mai son questi? Ascoltin pure questi, e imparino la loro non osservata origine. San Giovanni nella sopracitata Lettera, in due parole, da suo pari spiega tutta questa tremenda Genealogia, e dice: *Qui facit peccatum, ex Diabolo est: quoniam ab initio Diabolus peccat.* 1. 3. 8. Chi è, chi è Figliuolo del Diavolo, ò beato Giovanni? Figliuol del Diavolo è ogni un, che pecca; perchè il Diavolo è il primo peccatore del Mondo. Mirabil dottrina: e chi intende questa Causale, che se è vera, vera sarà ancora questa conseguenza? Il Diavolo è il primo peccatore: dunque chi pecca, è Figliuol del Diavolo. Ma che conseguenza è questa? e che ha, che fare il peccato del Diavolo colla Figliuolanza de' peccatori? Oh quanto, oh quanto ha che fare! e che altro è quel, che fa tutto in questa formidabil discendenza, fuorchè il peccato; se il peccato è quello, che fe comune a i Figliuoli l'origine del Padre? Il Diavolo in Cielo, prima

ma di peccare, non era Diavolo, era Lucifero, Angelo primo in bellezza; peccò egli, e ratto di Lucifero diventò Diavolo. L'Uomo in Terra, prima di peccare, è solo Figliuolo degli Uomini: pecca, e ratto diventa Figliuolo del Diavolo; e perchè? perchè il Diavolo col peccato gli comunica l'origine sua: l'origine non di Lucifero nò, ma di Diavolo; e benchè secondo una grande, e riverita Scuola, la specie Angelica sia immoltiplicabile, il Diavolo nondimeno peccatore, col peccato, moltiplica la specie de' Diavoli in Terra. Questa è la profonda causale di San Giovanni: *Quoniam ab initio Diabolus peccat:* perchè il Diavolo è primo peccatore; perciò; *Qui facit peccatum, ex Diabolo est*. Chi pecca, da lui discende; perchè siccome Iddio colla Grazia santificante, comunica a Figliuoli degli Uomini la sua natura divina; così il Diavolo col peccato a' Figliuoli degli Uomini, comunica la sua natura infernale; e siccome quelli sono deificati colla Grazia, così questi sono disumanati col peccato; e perchè molte, e varie sono le specie de' peccati, perciò varj, e innumerabili sono i peccatori, che nella loro diversità tutti convengono in esser Figliuoli dell' istesso condannato, e tenebroso Padre. Peccatori, voi sfoggiate a tutto potere: voi fate i grandi: voi fra gli Uomini siete i più altieri, e superbi; perchè la superbia è la prima origine della vostra numerosissima stirpe: Ma per verità non avete ragione di tanto insuperbire. La vostra origine, il nome della vostra famiglia, la discendenza da Satanasso, non sembra, che sian cose da farne vanto. Se pertanto siete quelli, che siete, siate almeno più riservati; perchè esser di stirpe sì disonorata, ed esser tanto superbi, non è cosa soffribile, nè da Dio, nè dagli Uomini.

Ma dopo l'origine, e il nome; per dir di voi qualche cosa più distinta, qual' è il primo Carattere di questi strani Figliuoli? Non tutti i Figliuoli, ne' loro costumi e portamenti sono simili a i loro genitori; ed Esaù ben mostrò ad Isac, quanto a un genitore santo possa riuscir dissimile un Figliuolo scellerato. Questi nondimeno, de' quali parliamo, riescono sì bene in questa parte, che per la simiglianza più, che per l'origine, appellati sono da chi sa, Figliuoli del Diavolo. Iddio Creatore impresse nell' Uomo la sua immagine; e lasciò, che l'Uomo da sè colle sue operazioni, aggiungesse all' immagine la simiglianza. Il Demonio, ne' peccatori imprime, come Padre, la sua immagine; ma i peccatori Figliuoli, come si portano; e colle loro operazioni, che aggiungono alla paterna immagine? Nel terzo libro de' Regi si legge che Jezabelle Donna infernale, volendo usurpare la Vigna di un buon' Uomo detto Nabot, lo fece chiamare in giudizio; e per farlo condannare alla morte, mandò contro di lui, due falsi testimonj, che attestassero d'avere udito Nabot bestemmiare il nome di Dio, e del Re. La Scrittura, che ciò riferisce, non dice il nome proprio de' due falsi testimonj, ma dà loro il nome di Figliuoli del Diavolo, e di più ancora, di Uomini Diabolici: *Adductis duobus filiis Diaboli, fecerunt eos sedere contra Naboth: At illi, ut Viri Diabolici; dixerunt &c.* 3. Reg. 21. 13. Grande, e non solita espressione di parole! Par che bastasse dire: Figliuoli del Diavolo; perchè adunque lo Spirito Santo sì riservato, e breve nel parlare, a i Figliuoli del Diavolo, aggiunge ancora l'appellazione d'Uomini diabolici? La ragione di ciò se io non erro, fu, che per esprimere la simiglianza, che corre fra gli Uomini peccatori, e i Demonj, non basta dire Figliuoli del Diavolo; ma era necessario aggiungere Uomini Diabolici, cioè Uomini, che cambiar si possono co' Diavoli: Uomini, che son Diavoli in carne. Il Diavolo è Padre della bugia; e quelli dissero, e giurarono la bugia: Il nome di Diavolo significa accusare, e nell' Apocalissi è chiamato *Accusator fratrum:* 12. 10. e quelli accusarono, e in uno calunniarono l'innocente Nabot: Il Diavolo soffrir non può nè giusti, nè giustizia in Terra; e quelli fecero, che lapidato fosse quel giusto, empiamente accusato. Il Diavolo finalmente è inimico di Dio, e i peccatori tutti, che sono? Non sono certamente amici di Dio: ma l'offendono ognor, che torna loro l'offenderlo; e qual simiglianza mag-

maggiore può avere un Figliuolo con suo Padre? Questi furono due solamente, ma in quei due solamente fu espresso il Carattere di tutti. Figliuoli di Dio, voi non arrivate, nè arrivar potete a tanto assomigliarvi al Padre vostro celeste, quanto questi tutti si assomigliano al sotterraneo lor Padre; e si assomigliano tanto, che la somiglianza è il lor primo Carattere: Carattere sì espressivo, che non dice troppo, chi dice che essi non solamente son figliuoli d'Inferno, ma sono ancora Uomini diabolici, cioè Diavoli in carne: Emulateli dunque voi, ò Figliuoli celesti, e procurate di tanto rassomigliare il Padre de' lumi, che se il Mondo, se il Sole con ispavento vede in quelli, Uomini diabolici; vegga in voi, e si rallegri vedere Uomini divini, che san sì, che la Terra non sia tutto un' Inferno.

Non è piccola adunque la somiglianza, che questi difformi figliuoli han con il lor Padre, se essi per somiglianza arrivano ad essere detti, Uomini diabolici: Ma la somiglianza non è tutto il Carattere della lor qualità, perchè essi dal lor Padre non hanno solamente l'origine, hanno ancora l'educazione, e la scuola. Onde siccome la somiglianza è quella, che scuopre l'origine; così le massime, i principj, gli assiomi son quelli, che scuoprono l'educazione, la scuola, e il partito di ciascuno. Chi seguita i dettati di Platone, si dice Platonico: chi seguita i dettati di Aristotile, si dice Aristotelico; chi milita sotto questa, o quella bandiera, si dice Cesariano, o Pompejano, e che so io? Se pertanto, dopo la nascita, e l'educazione, la disciplina è quella, che dà il Carattere a ciascuno: e l'Anticristo, come nell'Appocalissi si legge, a quelli, che seguiranno la sua dottrina, e bandiera, per distinzione maggiore darà il Carattere del suo nome impresso nella loro destra mano, o nella fronte di essi: *Et faciet pusillos & magnos habere Characterem sui nominis in manu dextera, aut in frontibus suis:* 13. 16. Qual'è il secondo Carattere de' Figliuoli infernali? essi poco si distinguono dal lor Padre, per la somiglianza; ma come si distinguono poi, per la dottrina, e per la condotta? San Giacomo nella sua circolare dice, che nel Mondo corre una certa Sapienza, che non è Sapienza celeste; ma: *est Sapientia terrena, animalis, diabolica:* 3. 15. è Sapienza terrena, bestiale, e diabolica; e Gesucristo per far sapere da quale scuola venga; che venga a fare; e da chi si studj una tal Sapienza, in Parabola dice, che un buon Padrone, seminato aveva ottimo grano nel suo campo, e ne sperava non ordinaria raccolta; ma quando il grano incominciava a biondeggiare, il campo fu trovato pieno di zizania, di lappole, e loglio. Corsero i Contadini a riferire la mala riuscita della semenza al Padrone, e dissero: *Domine, nonne bonum semen seminasti in agro tuo? unde ergo habet zizania?* Matt. 13. 27. Signore, non avete voi seminato ottimo grano nel vostro campo? come adunque fiorisce in esso una messe sì perversa? Il Savio Padrone rispose: Non vi maravigliate: *Inimicus homo hoc fecit:* ibi. 28. Questa è opera tutta di un' Uomo, che è inimico di ogni buona raccolta. Questa è la Parabola Evangelica, della quale non vi è poco da imparare. Il Regno di Cristo, cioè, il Campo della Chiesa universale, è tutto seminato di Sapienza, di verità eterne, e di quell' Evangelio, che secondo Zaccaria Profeta, altro non è, che *Frumentum electorum, & vinum germinans virgines:* 9. 17. Sementa di predestinati, e vendemia di Vergini, di Martiri, di Confessori, e di Anime prime. E che di raccolta sperar non si può da un campo sì fecondo, e sì ben seminato? Ma che è quel, che avviene, e che nella sua Parabola significar volle il Redentore? Ogni cosa nel Regno di Cristo, verdeggiar dovrebbe di celeste dottrina; ogni cosa fiorire di Sapienza eterna; nè zizania mai comparire laddove il Verbo istesso Divino attestò: *Pater meus agricola est:* Jo. 15. 1. Il mio Padre, che è Padre di lumi, è coltivatore di questo mio campo seminato tutto d'Evangelio; e pure quanti errori, quante Eresie, e quanti son quelli, che ostilmente entrano nel campo, e nulla di bello vi lasciano! Piange la Chiesa, che lacerato sia il suo Manto di eterei fiori, e frutti contesto. Piange la Fede, che i suoi lumi, le sue dottrine sian tutte

te annebbiate da caligine infernale. Piangono le virtù, che il lor coro ogni giorno sia minore in Terra; e ad esse, quasi in paese straniere, convenga andar sconosciute, e raminghe in Cristianità: e qual fu quell' *Inimicus homo*, che seminò tanta zizzania nell' incomparabile Regno di Cristo? Nell' Apocalisse è scritto, che il Dragone caduto dal Cielo si avventò al Figliuolo della gran Madre, per divorarlo; ma non potendo tant' alto arrivare, *Abiit facere prælium cum reliquis de semine ejus*. 12. 17. si pose a far guerra a tutti quelli, che escono dalla celeste discendenza; e per far più attroce la guerra: *Habens iram magnam, misit ex ore suo aquam tamquam flumen*; ibi. 12. ardendo di furore, e di vendetta, versò dalla pestilente sua bocca un fiume di velenosissima acqua, e correr la fece per tutta la Terra. Noi non veggiamo questo non favoloso Acheronte, scorrer per la Terra; e chi v'è, che possa dire: Questo è il fiume; questa è l'onda; e questo è il veleno dell' antico Serpente? Peccatori, peccatori, apprendete quì il carattere della vostra educazione, e della vostra scuola. Quella Poesia, che voi studiate, e con tanto genio andate talvolta cantando al vostro cuore; quella Politica, quella Economia, che tanto vi piace, affin di arrivare per qualunque via a grande stato; quelle massime, que' dettati di genialità, che voi praticate in voi, e non lasciate d'insinuare ad altri; quella Morale, che sana tutti gli scrupoli della coscienza; nè lascia mai, che si risenta la verecondia, o la sinderesi; che altro è finalmente, se non che l'educazione, che aveste, e l'erudizione, che imparaste dal Dragone vostro Padre? Egli versò fin dal principio, e tutt'ora va versando dalla bocca il suo tartareo fiume; e voi non lenti correste tutti a ber di quell' acque, a tuffarvi in quell' onde, a misurare il fondo, e il corso tutto di quel fiume; e perchè quello è il fiume della terrena, della bestiale, della diabolica Sapienza, che dice San Giacomo; perciò in essa vi formate, e vi formaste sì bene, che questa Sapienza appunto è il vostro carattere. Voi vi pregiate di leggiadria, ma qual' è la vostra leggiadria, se ne' vostri portamenti siete compassati tutti alla legge della vostra Prosapia; agli statuti della confusione, e de' disordini infernali? Voi fate i galanti; ma qual galanteria è la vostra, se altro non è, che lascivia, e dissolutezza vestita a comparsa? Voi vi fate vanto di grande spirito; ma qual altro è il vostro spirito, che spirito d'inimicizia con tutto il buono, e il bello della Chiesa Sposa di Cristo; e di tutte le virtù seminate con tanto studio dall' Evangelio in Cristianità? Questa è tutta la vostra educazione, tutta la vostra riuscita, per cui celebri vi rendete, e Uomini nominati in tutto l'Inferno. Ma questo che altro è, che quell' *Inimicus, inimicus homo*, che dice Cristo; cioè, quegli Uomini, che senza che nessun se ne avvegga, danno il guasto a tutta la messe del gran Padre di Famiglia Cristo Gesù? Uomini usciti dalla sulfurea scuola delle tenebre: Figliuoli tutti del Diavolo, primo inimico del Cielo. Per verità in altre Lezioni noi abbiamo osservate altre non belle generazioni d'uomini; ma in questa per nostra erudizione, dir potremo di aver veduto ancora fragli Uomini, i Figliuoli, e gli Allievi del Diavolo, e i Popoli tutti infernali.

Spaventosa certamente è Gente sì fatta; ma perchè essa si travveste, e si fa credere la gente più garbata, e piacevole del Mondo; per finir di osservarla alla luce della divina Scrittura, che scuopre il fondo di tutte le cose, dopo l'origine, dopo la somiglianza, e dopo l'educazione, vedere ora dobbiamo i loro spassi, i loro trattenimenti, e passatempi. Varj sono gli spassi, e trattenimenti, che i Genitori, secondo il genio de' Padri, danno a i loro Figliuoli. I Popoli bellicosi a i loro Figliuoli per trattenimento danno l'arco, e la spada; i Popoli men feroci, il giuoco, il suono, e il ballo. Gli Spartani davano il nuoto ne' fiumi più gelati, e la caccia delle Fiere più salvatiche; ed altri, altrove danno trattenimenti fanciulleschi, e puerili. Il Padre infernale all' orrida sua famiglia tutto permette, purchè in tutti i trattenimenti ancora si pecchi; nè altra legge si osservi, che di peccato. Col peccato gli trattiene, col peccato gli nu-

drisce, nel peccato gli esercita, perchè in peccato tutti generolli, ed essi tutti con labbra nefande dir possono quel, che con labbra penitenti disse David: *Ecce in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea*. Psal. 50. 7. e per conseguenza di tale origine, quali sono gli spassi, e i trattenimenti di questi orribili Pargoletti? Salomone ne' Proverbj in poco descrive tutta la lor vita, e dice: *Qui ambulant per vias tenebrosas, lætantur cùm malè fecerint, & exultant in rebus pessimis*: 2. 13. quelli, che camminano per le tenebrose lor vie paterne, si spassano co' peccati; esultano nelle scelleraggini; nè san divertirsi, se non trovano qualche nuova invenzione di peccare; e da un peccato non passano a un' altro maggiore: Quindi è, che se mangiano, e bevono; mangiano, e bevono per gola; e la gola è il condimento delle loro tavole: se vestono, e si abbigliano; vestono, e si abbigliano per lusso; e la lussuria è la moda delle loro comparse: se cantano, e suonano, cantano, e suonano per lascivia; e la lascivia è la legge delle loro allegrezze: se passeggiano, e ballano; ballano, e passeggiano per cadere; il cadere è la regola de' loro passi; e quelle vie, quelle sale, e scene, dove non v' è molto da cadere, non sono trattenimenti di loro genio: perchè essi poco godono, dove non v'è molto da peccare. Così gli istituì, chi gli generò: e gli istituì sì bene, che essi superano ancora l'esempio paterno. Nell'Inferno si pecca; ma si pecca per disperazione, e rabbia: sopra la Terra si pecca per trastullo, e spasso; e pur Voi, ò sommo altissimo Iddio, tollerate tal gente nella vostra Monarchia? Sono tollerati per poco, è vero; ma verrà tempo, in cui, se essi ora offendono Iddio per trastullo, il sommo Iddio per suo diletto verserà sopra di essi tutto il calice dell' ira sua; nè ad essi altro passatempo della loro eternità sarà dato, che tormento, e pianto sempiterno. Luminosissimi Figliuoli di Dio, su questo paragone apprendete la diversità della vostra origine; la bellezza della vostra simiglianza, la sapienza della vostra educazione; e perciò vostro trattenimento, e diletto sia sempre più meritare, che di voi da Dio si dica: *Dii estis, & Filii excelsi omnes*. Ps. 81. 6. Voi siete rigenerati dal mio Spirito, dal mio Spirito siete educati; e perchè il mio spirito non sa fare, se non cose grandi, voi tutti Figliuoli siete di santità: Figliuoli, a cui io preparo l'eternità del mio Regno. Felice, chi entra nel numero di tali Figliuoli!

QUESTIONE XIV.

Vigilavi, & factus sum sicut passer solitarius in tecto. Psalm. 101. num. 8.

Della gente solitaria.



NEl leggere le recitate parole del Salmo, confesso che non poco mi rallegrai di trovare fralla Gente solitaria, non solo un Profeta, ma ancora un Re, un Re Guerriero, un Re Vittorioso, un David, che di sè dice di aver trovata la solitudine anco nello strepito della sua Regia: *Vigilavi, & factus sum sicut passer solitarius in tecto*. Mi rallegrai, dico, ciò leggendo, perchè intesi, che ognun secondo il genio, o il bisogno, esser può solitario, giacchè per tutto trovar si può solitudine, e ritiramento. Tre volatili nel suddetto Salmo nomina David, quasi esemplari del

del suo vivere solitario; cioè, il Pellicano, che abita fra i diserti scoglj del Nilo; il Corvo notturno, o sia il Gufo nostrale, che abita nelle Case dismesse, e ivi lamentevolmente canta di notte per le Ville, e il Passero matturino, sagace dell'aria, e delle nuvole, che a prima mattina canta fra di noi sulla punta de' tetti: *Similis factus sum pellicano solitudinis; factus sum sicut nicticorax in domicilio: vigilavi, & factus sum sicut passer solitarius in tecto*. Tre simboli di tutta la gente solitaria, e nelle Foreste, e nelle Ville, e nelle Città; tre capi dell'odierna nostra osservazione; e un documento solo, che sarà documento, e insieme esempio del Re David, di concedere talvolta qualche poco di solitudine all'Anima: ond'ella possa lontana dagli interessi del corpo, pensare a fatti suoi, e alle cose eterne dell'Anima. Questa sarà la materia della Lezione; e incominciamo.

Vigilavi, & factus sum sicut passer solitarius in tecto. Molte sono le Classi de' solitarj, che è ben distinguerle, per non confondere il buono coll'ottimo, nè l'ottimo col pessimo. Alcuni sono solitarj d'interesse, perchè essi solo per sè vogliono tutti i guadagni, tutti gli onori, tutti i piaceri; e non potendo soffrire nè superiori, nè uguali, vogliono, che ogn'altro ad essi sia inferiore. Pessima gente è questa, che goder non sa, se non è sola a godere; nè sa rallegrarsi, se non vede ogn'altro piangente. Questa è la solitudine degli Orsi, e de' Leoni, che sempre son soli, perchè ad essi nessuno si appressa. Ma solitudine sì fatta merita di esser solo ricordata per esser da tutti abborrita: La solitudine, di cui oggi parliamo, è quella, che si divide in tre gradi, uno più perfetto dell'altro; e che forma solitarj degni di osservazione, e riverenza. La solitudine del primo grado di solitudine di spirito: e in questo grado di solitudine entran quelli, i quali dovunque si trovino, ancor fra i clamori del Secolo: *Ædificant sibi solitudines*, sanno, come disse Giob, 3. 15. fabbricarsi Gabinetti da ritirarsi spesse volte dalla frequenza de' negozj, dalle brighe del Secolo, per solo attendere all'Anima, e a Dio. Così fece David fra i grand'Uomini; così fece Giuditta fralle gran Donne; la quale rimasta Vedova ancor di fresca età: *In superioribus domus suæ, fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis clausa morabatur*. Judit. 8. 5. Nelle soffitte della sua Casa, chiusa abitava in solitaria parte, finchè chiamata fosse ad abbattere colla sua bellezza il superbo Oloferne, e tutta l'Armata Assiria. Nel secondo grado di solitudine entran quelli, che sono solitarj non solo di spirito, ma ancor di professione; e che, abbandonato affatto il Secolo, si ritiran ne' Chiostri a professare vita Monastica, e solitaria. Tale fu quell'inclita albergatrice di Cristo, Marta nelle Gallie; tale quel grande Antonio Abate nell'Egitto; che in Cristianità furono i primi a fondar Chiostri, e Monasterj, serrati al Secolo, e separati dal Mondo. Ma perchè questi sono solitarj di una solitudine comune a molti, che vivono in comunità; perciò questi si dicono Cenobiti, ma non Anacoreti. Anacoreti son quelli del terzo grado di solitudine, che non solo di spirito, e di professione, ma sono solitarj ancora di luogo, e di persona; perchè essi son quelli, che separati da ogni comunità, da ogni moltitudine, amano abitare le selve più dense, e le grotte più oscure; quali furono, e il Precursore Giovanni nella Giudea; e Paolo Primo Eremita nell'Egito; e la Maddalena sull'orrido monte di Marsiglia; e tant'altri, che a i Posteri fecero sapere, che fuor del Mondo si trova pure qualche cosa da amare, e da godere. Questa nascosa gente è quella, di cui primieramente osservar' oggi dobbiamo il Carattere, per raccor da esso sagra erudizione, e scienza; e per raccorla ordinatamente, in primo luogo io dimando, qual sia l'indole, e il genio di queste Anime, che fuggono di là, dove il Mondo è più popolato, e bello? Essi potevan più comparire fragli altri; molto ancora potevan pretendere dal Mondo; perchè ad essi non mancava nè patrimonio, nè splendore, nè volto da riportare e concorso, e applauso; perchè adunque fuggirono, e si nascosero? qual genio è questo? E' genio fuor d'ordine, ma non fuor di ragione; perchè altro non è, che contraggenio ben grande a tut-

tutto quel, che è vano, che è caduco, e che è buono solo ad essere spregiato. Essi tutti, quasi Pellicani d'altissimo nido, dall'eminenza del loro spirito, mirano attorno il basso, e fremente pelago del Mondo; e vedendo ogni cosa allagata d'ignoranze, di errori, e di peccati, inorridiscono, e dicono: Oimè! Come viver si può là, dove si vive sempre a nuoto sull'onda, e sull'onda volubile ancora si pecca? dove sempre si bevono sorsi amari, e ancor fra sorsi amari si scherza co' flutti, si giuoca colle tempeste, e si va a fondo danzando? *Quis, quis dabit mihi pennas, sicut columbæ, & volabo, & requiescam?* Ps. 54. 7. O chi pietoso mi darà penne da volar lontano da queste tempeste, da questo Mare, seminato tutto di naufragj? *Timor, & tremor venerunt super me:* ibi. 6. Il solo vederlo cagiona orrore; il solo immaginarlo consiglia a fuggirlo, e a cercare un porto di sicurezza, e di riposo. Così essi dicono, e così essi fanno; e perciò qual è il lor ottimo Carattere? è il contraggenio al genio universale degli Uomini; è l'orrore di vivere dove altri amano di affogare, è la singolar risoluzione di fuggir di là, onde altri non sanno allontanarsi, e pur piangon sempre di rimanere. Bel Carattere di Anime grandi è la fuga di tutti gli amori dell'anime non degne nè di osservazione, nè di memoria.

Non è però solo l'orrore del Mare, e il contraggenio del Mondo quello, che esorta alla solitudine, e distingue quell'Anime, che noi osserviamo. Esse ben conoscono, che è un mal vivere, dove non è bello il morire; ma conoscono ancora, che è un bel vivere, dove si vive bene, e meglio si muore; dove si vive, quando si vive, e non si muore, quando si muore; onde se il contraggenio del Mondo le muove, il genio alla solitudine le punge, e le sferza. Non sono sì innamabili le Solitudini, nè sì ingiocondi sono i Diserti, che non meritino di avere ancor'essi i loro abitatori. Parla Isaia all'atterrita figliuola di Sion, e a lei così dice: Figliuola di Sion, tu fra poco dalla rovina imminente a solitudine riddotta sarai, come già ti ho predetto altre volte: ma non temere: Iddio consolerà la tua disolazione; muterà le tue rovine in Giardino, la tua solitudine in Orto di non soliti frutti; e per le desolate vie farà, che altre voci non risuonino, che voci di allegrezza, e di rendimento di grazie: *Consolabitur Dominus Sion, consolabitur ruinas ejus; ponet desertum ejus, quasi delicias: & solitudinem ejus, quasi hortum Domini: gaudium, & lætitia invenietur in ea, & gratiarum actio, & vox laudis*: 51. 3. Oh Solitudini, oh Diserti della Nitria; oh Grotte della Tebaide! oh Chiostri di silenzio, e di orazione: quanto poco siete conosciuti dal Mondo! Il Mondo crede, che voi siate il paese delle malinconie, e il nido delle disperazioni. Ma, oh quanto il Mondo s'inganna! e quanto del Mondo si ridono quelli, che, dalle incessanti rovine del Mondo, là si ritirano, dove non altro, che selve, e balze, e rupi, e silenzio, e solitudine essi veggono attorno! Ma per questo istesso, che altro non veggono i beati solitarj, quanti sono i mali, che essi non veggono? quanti sono i beni, de' quali essi abbondano, se le balze, e le foreste fioriscono di quella pace, di quella tranquillità, di quella contentezza, che altrove in vano si cerca? Dice l'Ecclesiaste, che Iddio fece il Mondo, e poi lasciollo alla disputa degli Uomini: *Cuncta fecit bona in tempore suo, & Mundum tradidit disputationi eorum*. 3. 11. Ben presto, e fin dal tempo di Caino, incominciarono gli Uomini a disputare; e la disputa non è ancor finita, nè si disputa solamente colla voce, e colle oppinioni; si disputa ancor colle mani, e coll'armi; e le guerre, le risse civili, le discordie dimestiche, e l'ire, e l'invidie, e gli odj, e gli amori, quand'è mai, che escan di contesa, per lasciar riposar qualche poco il focosissimo cuore umano? Nè solo è l'Uomo, che si azzuffi coll'Uomo: Ancor la fortuna, ancor il caso, e le stagioni, e le nuvole entrano in disputa cogli Uomini, e fanno argomenti sì forti, che or bisogna accorrere a far argine a un fiume, che sbocca; ora a risarcire una casa abbattuta; ora a visitare un ferito; ora a seppellire un morto; e chi grida da una parte, chi piange dall'altra, e insellonisce, e argomenta ancora contro le stelle. Gran disputa è que-

questa, dove si stà sempre in tenzone, per offesa, o almen per difesa. Ma di tali, e tanti schiamazzi, quale è quello, che arrivi a turbare quelle rimote parti de' nostri Solitarj? Là tace il Mondo tutto, là ogni cosa è in riposo; là nulla v' è da perdere, nulla v' è da acquistare; perchè là non entra quell' infelice Mio, e Tuo, unica cagione di tutte le brighe umane. E se è vero ciò, che è pur dettato comune, che l' Anime grandi non mai stan meglio, che quando son sole; chi v' è, che possa riferire quale sia lo stato di quell'Anime, che altra via non sanno, che la via dell' Eremo, e della Solitudine? David disse; ed essi dicono col Solitario David: *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*. Psalm. 54. 8. Io desiderai le penne della Colomba; le penne della Colomba ho ottenute: desiderai fuggire lo strepito delle fortune, e delle rovine del Mondo; dallo strepito del Mondo tutto son fuggito: desiderai solitudine, alla solitudine son pervenuto: ma or che sono in solitudine: *Mansi in solitudine*; dalla mia cara solitudine non uscirò giammai; perchè solo in Solitudine, *gaudium*, *& letitia invenitur*; si trova godimento, e allegrezza: e se il godimento appartiene all'interiore, e l'allegrezza all'esteriore dell'Uomo; tutto l' Uomo in Solitudine ha tanto da esser contento, che di buon cuore può dimenticarsi di tutto ciò, che di bello, di grande va il Mondo pazzamente vantando. L' Anime grandi in sè medesime cercano, in sè medesime trovano la lor contentezza; e perciò chi vuol conoscere Anime contente, non vada agli Spettacoli, non vada a i Teatri, o a i Banchetti; vada dove più solitario, e diserto è il Mondo; e dove vede un' Uomo, che uscir non vuole dalla sua Grotta, che non vuol lasciare la sua Foresta, lo miri, lo osservi, e dica: Questo fa, questo è quello, che nulla vuole, nulla cerca fuor della sua solitudine; perchè della sua solitudine è contentissimo; e la contentezza, e la giovialità del suo volto, la dolcezza delle sue parole, è il carattere, che lo distingue da tutti que' miseri scontenti, che or da una Festa, e or da un' altra; or da quella conversazione, e or da quella comparsa van mendicando il pane della contentezza, e non lo trovano. Oh Spelonche, oh Antri, oh Solitudini, quanto bene siete architettate; se non alle Ville nò, non a' Palagj più magnifici, o alle Città più superbe; ma solo a voi è dato di contentare, e far lieti i vostri Abitatori!

Se i Solitarj nondimeno altro dalla lor Solitudine non volessero, che pace, e riposo; essi sarebbero piuttosto anime infingarde, che generose, nel ritirarsi da tutto il Pelago amaro; ma essi non fuggono solo per non star sempre a petto di una tempesta, o di una battaglia; fuggono ancora, perchè ben sanno, che la Solitudine è tutta a proposito per esercitare la Patetica, che è tutta Patetica celeste; e per cantare col notturno Volatile il loro lamentevole metro, e dire con David a Cielo stellato: *De profundis clamavi ad te, Domine: Domine, exaudi vocem meam*. Psalm. 129. 1. Ascoltatemi Voi dal vostro altissimo Trono di Gloria, ò Signore: Io sono in profonda Valle; io sono ancora in Terra: Terra di peccatori, e di peccati; io fuggo, è vero; ma io porto ancora me stesso, ed io non poco a me stesso son grave, e pericoloso. Ascoltate adunque, ò Signore, il mio pianto; e liberatemi da quel, che fuggo a tutto mio potere; e pur temo, che non mi venga dietro, e non mi arrivi per farmi cadere: *De profundis clamavi ad te, Domine: Domine exaudi vocem meam*. Oh che Poesia, oh che Patetica è questa! questi sono affetti, questi son canti da afflitti; questi son carmi da penitenti. Così è per l' appunto; ma per questo medesimo, essi piacciono a' nostri Solitarj; amano essi l'afflizione; amano gli studj, amano gli esercizj tutti della penitenza. La penitenza fuggir gli fece dalla moltitudine; la penitenza gli condusse in solitudine; in solitudine gli ammaestra; in solitudine gli esercita; ed essi con tale scuola, oh come riescono nel silenzio delle Grotte, e delle Selve! Atterrata, ed arsa Gerusalemme, Geremia sedendo sopra un sasso di quelle rovine, pianse, e con una figura Poetica, che dà l' anima, la voce, e il senso alle cose ancora insensate, fece parlare l' abbattuta Gerusa-

lemme, e disse: O voi, che passate, vedete se vi è dolore simile al mio dolore: Iddio adirato: *Misit ignem in ossibus meis, & erudivit me*. Thr. 1. 13. coll' ira sua: acceso ha nell' ossa mie, e in tutte le mie mura un fuoco, che mi divora fino a ridurmi in cenere, come voi vedete: ma oh quanto nuova, quanto insolita erudizione con questo fuoco m'insegna! Quale è l'erudizione di questo tuo fuoco, ò dolente Figliuola di Sion? quale è la Dottrina? Dottrina tutta di pianto; Erudizione tutta di penitenza; Scuola che m'insegna a conoscere, che sia peccato; e fra queste mie ceneri mi ammaestra a piangere quanto io peccai. Oh Figliuola pur troppo peccatrice, quanto tu impari, se impari ad esser finalmente penitente! *Misit ignem in ossibus meis, & erudivit me*. Ancora i Solitarj pallidi, e digiuni hanno nelle lor vene il lor fuoco, che gli erudisce.

§. Ma per fare un'altro passo, ed entrare nel terzo punto, il fuoco loro non è fuoco d'incendio, è fuoco di guerra; e la loro erudizione non è erudizione di sola penitenza, è erudizione ancora di Armi, e di Battaglie; e per sapere le loro inimicizie, basta solo osservare i loro esercizj. Essi piangono, è vero, ma non piangono solo i loro peccati, de' quali molti di essi sono innocenti; ma piangono ancora i peccati altrui, i peccati di tutto il Mondo: e perchè? perchè ben sanno, che i peccati son quegl' inimici, che dan fuoco a Gerusalemme, abbattono la Città di Dio, e tutto il Regno di Cristo. Essi non scorrono mai cogli occhi, non si allargan mai co' passi, nè mai colla persona escon di guardia: e perchè? perchè dal grand'Antonio impararono, che ogni cosa nel Mondo è piena d'inimici visibili, e invisibili, e quelli sono i più formidabili, e atroci, che sembrano i più lusinghevoli. Essi, per fine coperti di cenere, e cilizio non in altro più si esercitano, che in fiaccare i loro appetiti, negare ogni respiro alla loro natura; per delizie avere i digiuni più aspri, i sonni più brevi, le notti più crude, i flagelli più sanguinosi, e allor più godere, quando sentono più languire le loro membra. Oh sommo Iddio, e perchè genio, perchè trattamento sì truce della propria carne? Perchè la penitenza, come alta maestra di tutta la sagra milizia, non solo insegna i modi tutti, e le maniere di schernire le arti, di abbattere le forze degl' inimici; ma insegna ancora a scuoprire, quali siano i falsi amici, e quali i crudi inimici dell' Uomo; e perchè l'Uomo non ha inimico maggiore di semedesimo, e della sua carne; perciò è, che i buoni Solitarj ben'ammaestrati nel lor silenzio in tali guerre, contro di sè inferiscono; contro di sè rivoltano tutta la disputa del Mondo; e si trattano, come inimici; nè mai pace si danno, finchè non veggono morti gli appetiti, estinta la concupiscenza; e l'umanità affatto sottomessa. Così loro insegna il fuoco della penitenza, appreso nelle ceneri del lor cilizio; e questi sono gli esercizj della lor Solitudine: se questi pertanto sono tutti esercizj guerreschi, chi è più Guerriero de' Solitarj, che non finiscono la guerra, se non quando han debellato affatto l'inimico? Sono pacate, sono tranquille le Selve, e le Solitudini, è vero; ma non v'è certamente, non v'è Palestra, o Scuola, dove più s'impari a scuoprire le false amicizie, e l'inimizie coperte; dove più si apprenda l'arte di scansare tutte l'insidie; e dove più si stia sull'armi, che in quel silenzio, e in quella pace, in cui si formano tali Anime, che perduto stiman quel giorno, nel quale non han dato cento battaglie a' loro inimici visibili, e invisibili, e di essi tutti non han riportate cento vittorie. Non fu dunque infingardaggine, fu virtù, valore il fuggire, il nascondersi per combattere in silenzio, per vincere in solitudine, e per riportare colla penitenza il nome, e il carattere di Conquistatore del Regno de' Cieli. Oh Nitrie, oh Tebaidi, dove sparirono quei vostri giorni, quando i Cristiani, o uscivano a combattere in Campo aperto co' Tiranni, e co' Carnefici, o si ritiravano nelle vostre Grotte a combattere con seco medesimi, e con tutto l'Inferno? Ora si veggono innumerabili spade, ma fra tante spade, che si veggono, quanto poche son le vittorie, che si riportano!

Finalmente, per non esser lungo, cia-

ciascuna fa, che chiunque vuole studiar davvero, e apprender le scienze, e l'arti, non studia nelle Piazze, e ne' Teatri: ma si ritira in solitudine. Della solitudine amici sono tutti gli studj: in solitudine fioriscono tutte le scienze; e in silenzio imparano a sapere tutti quelli, che sanno. Ond'è, che la Sapienza eterna per farci sapere, dove ella tenga la sua scuola, e dove si faccia maestra degli Uomini, dice per Osea sopra la Casa di Giacob: *Lactabo eam, & ducam eam in solitudinem, & ibi loquar ad cor ejus:* 2. 24. Io allatterò, quasi bambina, tutta la famiglia d'Isdraele: ma dove, ò Signore? in solitudine; e come aggiunge immediatamente, nella valle d'Acor, cioè, nella valle del pianto: ivi le darò il mio latte, ivi le darò intelletto, e ivi la formerò a tutta la sapienza. Che cosa adunque fu quella, che esortò e David, e Elia, ed Eliseo, e David, e Giovambattista, e tutta la gente Monastica, e Anacoretica a ritirarsi, e a vivere almen collo spirito in solitudine? Fu il poco genio, che avevano co 'l Mondo; fu il genio grande, che avevano alla tranquillità della vita; fu il desiderio di piangere, di maceratsi, e colla penitenza riportare la corona eterna; ma fu ancora la brama somma, che avevano di studiare, e di apprendere quanto Dio sa insegnare. Considerarono essi le grandi ignoranze degli Uomini; i grandi errori del Secolo; le frodi, e gl'inganni, che corrono per il Mondo: udirono da Geremia, che il Mondo è insalvatichito, perchè non v'è chi rifletta a quel, che importa; che mediti le verità eterne, e studj la Scienza de' Santi: *Desolatione desolata est omnis Terra, quia non est qui recogitet corde:* 12. 11. Ciò essi udirono, ciò conobbero; e ben sapendo quanto il silenzio delle foreste, o degli Oratorj privati sia proprio a leggere le Scritture, a meditare la dottrina de' Santi, e le cose tutte eterne, altro non vollero per ritirarsi dallo strepito di tutte le cose umane, e serrarsi in solitudine: quali poi siano gli studj, quali le contemplazioni, e l'estasi della lor solitudine, chi può riferirlo? Per risapere nondimeno qualche cosa, basterà sentire qualche versetto del Re David, quando di sè, come di passero solitario, canta gl'esercizj, e gli affetti: *Anticipaverunt vigilias oculi mei:* Gli occhi miei, dice egli nel Salmo 76. gli occhi miei, bramosi di vedere ciò, che non si vede in Terra, prevennero il Sole, e l'Aurora; e io, in quell'ora taciturna, entrar soleva in meditazione; e qual era il tema delle tue meditazioni, ò Profeta? *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui:* ibid. 6. Io meditava gli anni antichi, cioè, le cadute di tante famiglie, le rovine di tanti Regni; le mutazioni di tanti governi; le rivoluzioni perpetue di tutto il Mondo; e dal tempo passato entrando nel tempo avvenire e ne' Secoli eterni, ivi fissai la mia mente; ivi appresi la cecità degli Uomini, che sono tutti impiegati nelle cose temporali, e non veggono, che nulla è ciò, che non è eterno: che è vano, e fugace ciò, che non è immutabile, e fisso; e su questa considerazione, *Exercitabam, & scopebam spiritum meum:* ibid. 7. esercitava il mio spirito; e da tutti gli affetti, da tutte le inclinazioni basse, e terrene lo ripurgava, e alla sola eternità preparava il mio cuore. Ma perchè questi sono esercizj, e considerazioni di grado inferiore: *Memor fui operum Domini.* Ibid. 12. Sollevandomi in alto, io rammentavo l'opere della creazione, gli arcani del governo, la condotta della provvidenza del nostro Iddio; e lasciando l'Anima scorrere per tutti gl'infiniti, immensi attributi divini: contemplando la grandezza, la maestà dell'Esser primo, e sommo Bene, tutto fuor di me esclamavo: *Quis, quis Deus magnus sicut Deus noster? Tu es Deus qui facis mirabilia:* ib. 14. Che cosa in Cielo, che cosa in Terra, che cosa nell'Universo è comparabile a voi, ò nostro Iddio? Voi solo siete quello, che nelle opere vostre, nelle vostre parole, e nel sommo esser vostro, degno siete di tutte le lodi, di tutto lo stupore de' Beati, e di tutta la contemplazione de' Santi. Contemplazione adunque, stupore, ed estasi sono le occupazioni ordinarie de' solitarj. Da questi esercizj essi prendono il lor carattere; e chi vuol dire gente solitaria, dica gente attratta, gente contemplativa, gente, che a i gran pensieri, che han nella mente, alle gran verità, che studiano, alle gran

dottrine, che imparano, sono quasi attoniti, e affatto trascurati di tutte le cose sensibili. Oh le grand' Anime, che si trovano nelle solitudini! Ma oh le grand' ignoranze, i grandi errori, le gran pazzie, e peccati, che s'incontrano nello strepito de' Popoli, e ne' teatri del Mondo!

QUESTIONE XV.

Qui adeptus est gloriam in conversatione gentis.
Eccles. cap. 50. num. 5.

Della gente conversevole, e civile.



Ella Lezione passata lodai la solitudine, e dissi che la solitudine è palestra di gran virtù, scuola di gran dottrina; e che l'Anime grandi non altrove, che in solitudine si formano. Ciò dissi allora; ma ciò dicendo, non intesi biasimare la conversazione civile, nè far rimprovero a chi la frequenta. Non fu questa la mia intenzione; nè ciò poteva io intendere, senza far torto a tutte le Città, e Terre, che nate sono dallo scambievole conversare degli Uomini; i quali una volta sbrancati, e per li monti, e per le selve vivevano, senza veruna legge di Comunità, o di Repubblica: chi può adunque riprovare la conversazione, a cui si deve tutta la civiltà umana? anzi se l'Ecclesiastico loda quel Simone Pontefice, figliuolo del grand' Onia: *Qui adeptus est gloriam in conversatione gentis;* che fra gli altri suoi pregj riportò somma gloria nel conversare co' suoi, e cogli stranieri; e se il Figliuolo di Dio scese in Terra: *Et cum hominibus conversatus est:* Bar. 3. 28. E amò di conversare con noi, gente idiota, e terrena; quanto bello sarebbe, saper conversare con Dio, e cogli Uomini, e dir talvolta con San Paolo: *Nostra autem conversatio in Cœlis est:* Philip. 3. 20. Giacchè l'amabilissimo Gesù è partito dalla Terra; andiam noi a trovarlo in Cielo; o almeno a trattenerci con lui, mentr' egli è nascosto su i nostri altari. Ma perchè non tutte le conversazioni sono celesti conversazioni; nè v'è cosa umana, che non sia depravata dall'abuso; perciò non sarà fuor del solito nostro tema: dopo la solitudine parlare ancora della conversazione; e dopo i solitarj, osservare la caratteristica tutta della gente conversevole, e civile. La conversazione pertanto, e la gente conversevole, sarà la materia della Lezione presente; e diamo principio.

Adeptus est gloriam in conversatione gentis. Se conversare altro non è, che trovarsi molti insieme, nel medesimo luogo, e confabulare, e discorrere; tante saranno le conversazioni, quante le radunate, che si fanno per tutto; e che secondo il tema del discorso, e il motivo di radunarsi, sortiscono diverso nome: perchè se quei, che radunansi, si radunano per negozj, e interessi privati, le radunate allora si dicono conferenze; se per negozj, e cause pubbliche, si dicono consigli, o consulte; se per lettere, o studj, si dicono Accademie, e Scuole; se per sola malvagità, Conventicole devono appellarsi: ma se per solo trattenimento, e passatempo, le radunate allora ritengono il nome di tutto il genere loro, e Conversazioni si appellano: e di queste appunto sarà oggi l'erudizione della sagra Scienza. Ma di queste, che dice la nostra buona Maestra? San Pietro nella prima sua Epistola dice, che i Cristiani col Battesimo sono passati da una conversazione a un' altra:

Scien-

Scientes, quòd redempti estis de vana vestra conversatione paternæ traditionis. 11. 18. Fedeli, conversate pur fra di voi, ma ricordatevi, che non siete più della vana conversazione delle vostre paterne tradizioni. Quali fossero queste paterne tradizioni, può raccorsi da quelli, a' quali scrisse San Pietro. Eran essi tutti Neofiti battezzati, venuti alla Fede di Cristo, o dall'Ebraismo, o dal Paganesimo. Gli Ebrei di quel tempo, che conversavano, cioè vivevano secondo le tradizioni Paterne, e Farisaiche, udir non potevano nè il nome di Cristo, nè dell' Evangelio: e dell'uno, e dell'altro, come di scandalo, parlavano; onde le loro conversazioni dir si potevano, come le appellò David: *Concilia malignantium*. Psal. 21. 27. Conventicole di gente maligna, che latrano, e mordono come cani. I Pagani, gl'Idolatri, che vivevano secondo le tradizioni paterne, altro udir non volevano, che Giove, e Bacco, e Venere, e Adone, e lordure nefande dei Numi; e della purissima Legge Evangelica, si ridevano, come di stoltezza; onde le loro radunate appellar si potevano, come si legge ne' Numeri: *Sepulchra concupiscentiæ*. 11. 34. Sepolcri di concupiscenza, e Assemblee di cadaveri. Assemblee, e conversazioni sì fatte, neppure sospettar si devono in Cristianità: essendo stati da esse tutte purificati col Battesimo i Cristiani, come dice San Pietro. Ma perchè le tradizioni paterne, che dice San Pietro, abbracciano molte cose, e significano ancora le consuetudini della nostra depravata natura; e perchè i Cristiani devono non solamente allontanarsi dal pessimo di tali tradizioni, ma devono ancora avvicinarsi all' ottimo delle tradizioni Cristiane; e all' ottimo più si avvicina, chi dal pessimo più si allontana; perciò secondo il più, e il meno, diversi sono i caratteri delle conversazioni Cristiane. Il primo è un certo carattere, che è contrario alla natura della conversazione, e alla legge del conversare. La natura della conversazione è inimica della solitudine, e la legge del conversare è, che ciò, che si dice per divertimento, si dica per tutti, e non per uno, o due solamente; perchè siccome è viziosa la conversazione, così è viziosa la solitudine in conversazione: *Ecce quàm bonum, & quàm jucundum est habitare fratres in unum!* Ps. 130. Oh quanto, oh quanto è buona, quanto gioconda cosa è, diceva David, che i Fratelli Isdraeliti si trovino dentro il medesimo recinto di Città, o di Casa; e con cara fratellanza conversino insieme! e noi dir possiamo, oh quanto lodevoli, quanto gustose sarebbero le conversazioni Cristiane, se in esse ciascuno con tutti, e tutti con ciascuno conversassero in comune; e alla Comunità facessero godere la galanteria, e il garbo del loro spirito! Ma perchè non tutti sanno osservare questa Legge; perciò, se è vera la fama, molti fanno scissure nelle radunanze Cristiane, e introducono scisme in conversazione. Chi fa così, non fa bene; trasgredisce la legge del conversare; fa torto all' Assemblea, distinguendo un solo fra tutti; e ad esso può farsi il rimprovero, che al Sole fece quel Profano, quando disse: *Quid vultu figis in uno, quos mundo debes oculos?* Perch in un sol volto tu fissi gli occhi tuoi, che a tutti sono dovuti? O galanti, se galanti siete, perchè galanti non siete con tutti del pari? perchè di voi, e del vostro garbo private le Comunità de' Conversanti? e fitti in una sola persona della conversazione, non fate più, come il Sole, e le Stelle, che fatte sono a compartir del pari a tutti la luce? Voi siete singolari; e il carattere di singolarità, non è buono per la conversazione; perchè è ingiurioso alla Comunanza: Ciò poco o nulla si allontana dalle paterne tradizioni; e perciò poco o nulla si avvicina all' ottimo delle conversazioni Cristiane.

Il secondo non ottimo carattere, è l'eccesso del conversare, contro la natura del divertimento. La conversazione è fatta per divertimento della troppa applicazione della mente agli studj, agli affari, a' negozj civili, e domestici; ma chi altra applicazione non ha, che la conversazione; la conversazione a questo tale non è più divertimento, è applicazione continuata; applicazione della mattina, applicazione del giorno, applicazione della notte, applicazione di tutta la vita. E che vita è questa, che è tutto divertimento? e che divertimen-

to è questo, che è tutta fissazione al passatempo? Mirabil cosa certamente è questa! A chi applica troppo allo studio, al negozio, per buon consiglio suol dirsi: Amico, voi applicate troppo: divertitevi un poco dal vostro studio: ma a chi sul divertimento altra applicazione non ha, che il divertirsi: per buon consiglio, che altro può dirsegli, se non che: Signore, voi applicate troppo: perchè state sempre, o sul pensiero, o sull' apparecchio, o sul divertimento medesimo? divertitevi pertanto un poco da codesta vostra tanta applicazione; e se volete saper in che divertir vi dovete, con vostra lode, e vantaggio; udite di grazia una bella cosa, che si legge nella Scrittura. Nel capo 38. dell' Ecclesiastico, si dice, che l' Aratore sta sempre solo nel Campo, e pur sempre conversa: e con chi conversa? conversa co' suoi Buoi nel solco; perchè ora gli chiama, ora gli accarezza, ora gli sgrida, ora gli punge al lavoro, e con essi passa la giornata allegramente in fatica: *Qui tenet aratrum, & gloriatur in jaculo, stimulo Boves agitat, & conversatur in operibus eorum: & enarratio ejus in filiis taurorum*. 38. 26. Conversazione da Bifolco, conversazione da Campo è questa, è vero: ma è vero ancora, che ancora in Città ciascuno, voglia, o non voglia, ha il suo Campo da arare. Dacchè disse Iddio al primo nostro Padre: *In sudore vultus tui vesceris pane*. Gen. 3. 19. ancora i Cittadini, e le Dame, e i Cavalieri han da arare il lor Campo, e sudare, per tirare avanti e la Famiglia, e la Casa, e la Città; perchè lo stato, e la vita dell' Uomo nel sudore della fronte è stata da Dio riposta. Chi pertanto si tien sempre sulle conversazioni più geniali, e nulla mai vuol sapere della conversazione del Bifolco sull'aratro, e sul lavoro, esce affatto da tutto il metodo della vita umana; e senza metodo, come star può in piedi la vita, la famiglia, e la Città? L' Ecclesiastico nel luogo citato, dice, che senza lavoro, e senza studio: *Non edificabitur Civitas:* ibid. 36. Non fu mai, nè mai sarà, che possa edificarsi Città: ma io aggiungo, che fu sempre, e sempre sarà, che le Città, e le Repubbliche, che meglio edificate furono coll' applicazione, caderanno a terra, per lo divertimento, per l'oziosità, e per la disapplicazione; imperciocchè quale sarà l'educazione de' figliuoli, quale la condotta della Casa; se i Capi di Famiglia fino a mezza notte si trattengono, e divertono fuor di Casa? quali saranno i Magistrati, quali le Prefetture; se per più lungamente divertirsi, si scorciano, si differiscono l'udienze; si trascurano i negozj; e dalle conversazioni si prendono le raccomandazioni, e le portate delle cause men buone? quali saranno gli studj delle lettere, delle leggi, e delle facoltà necessarie alla vita civile; se altro studio, altra scuola non v'è, che la scuola del trattenimento? Da scuola sì fatta, che altro può aspettarsi, se non che ogni cosa sia governata dall'ignoranza, dall'errore, e dall'inganno? Così parlerebbe, se parlasse un Platone, o altro Savio della Grecia antica, che altra Morale non seppe, che la Moralità filosofica. Ma chi parla colla Scienza de' Santi; che di più deve dire di questo tanto eccesso di conversare, che è il proprio carattere di questo nostro galantissimo secolo? Quelli, che hanno più zelo di me, con tutto fuoco s'inveiscono contro le conversazioni moderne; nè lasciano di esaggerare i pericoli de' pensieri, delle inclinazioni, degli affetti, a' quali si espone, chi altrove non sa andare, che laddove la conversazione è più galante. Io non entro in ciò, perchè non son rigorista: e suppongo, che que' gran branchi di spiriti infernali, che vidde Sant' Antonio per aria, neppure ardiscano di appressarsi alle porte delle conversazoni Cristiane, per giuocar bene il lor tempo; dico solamente, che per questo tanto conversare, il Mondo tutto è in disordine. Oh che esaggerazione è questa! Non è esaggerazione, perchè il Mondo non è più quel Mondo, che Iddio formò. Salomone dice, che il Mondo fu talmente disposto, e organizato da Dio, che tutte le cose, tutti gli studj, tutti gli esercizj umani abbiano il lor tempo: *Omnia tempus habent, & suis spatiis transeunt universa sub Cœlo: Tempus ridendi, & tempus flen-*

flendi; tempus loquendi, & tempus tacendi. 1. 1. Ma se a' giorni nostri, il tempo della conversazione non finisce mai; se tutto il tempo si impiega in non far nulla; se il tempo, che ogni cosa divora, è divorato tutto dal passatempo; qual tempo rimane, non dico più allo studio delle lettere, alle cure domestiche, e civili; ma qual tempo rimane allo studio dell'eternità, della salute, dell'Anima? Se tutte le cose in questo Mondo han da avere il lor tempo; il suo tempo aver dovrebbe ancor questo studio, che è il massimo di tutti gli studj; e perciò a tanti Santi parvero pochi settanta, ottanta, e cent'anni di solitudine, di penitenza, e di pianto. Ma uno studio sì fatto, qual tempo trova nelle Città Cristiane, se adesso appena si concede qualche ritaglio d'ora furtiva tolta all'impegno di conversare? Conversanti miei riveriti, voi avete un carattere, che non è bello, nè è degno di voi; perchè è carattere di quel figliuolo, che nell'Evangelio è detto figliuolo prodigo. Voi ben sapete quel, che fece quel prodigo figliuolo; ma voi fate più di lui. Voi spendete molto in vestire, voi molto gittate in giuochi, e moltissimo spendete in trattarvi sempre, come in giorno di comparsa, e di gala. Questi non son conti, che tocchino a me, toccano al vostro economo: A me tocca dirvi, che oltre tutte queste spese, Voi spendete tutto il vostro stato; voi dissipate tutto il vostro capitale, e non ve ne accorgete; perchè spendete tutto il vostro tempo, tutti i vostri giorni, tutta la vostra vita in divertirvi da ogni applicazione propria de' figliuoli della Chiesa. Voi siete scialacquatori di gran tesoro, che altrove non si trova, che ne' tesori del tempo, e perciò avereste bisogno (perdonatemi se ve lo dico) avereste bisogno, che i magistrati vi dessero l'economo, prima che in morte vi troviate falliti di tutto.

Da questa troppa assiduità, e frequenza di conversare nasce l'ultimo carattere delle conversazioni Cristiane; carattere che poco, o nulla si allontana dalla conversazione delle paterne tradizioni: cioè da dettati, e consuetudini della nostra viziata natura; perchè è carattere, che poco, o nulla si confà alla professione Cristiana. Ciascun sa, che corre gran differenza fra i professori, e i dilettanti di qualche arte, quale sarebbe, per cagion d'esempio, il suono, o il canto. I dilettanti suonan talvolta; i professori suonan sempre: quelli nel suono non prendono impegno; questi in suonare son tutti impegnati, nè in altro studio, o impiego ripongono il lor nome, e la loro riputazione; perchè la loro professione è suonare. Si conversa, si conversa ogni giorno, si conversa ogni sera, nè dalla conversazione si desiste mai un giorno intero, neppur ne' giorni santi. Il conversare talvolta non fa categoria, non dà carattere, nè la vita civile fu mai senza conversazione; ma quel conversar sempre, nella conversazione riporre tutto il suo forte; e frall'ore più impegnate contare ogni giorno, come ore di scuola, le ore della conversazione: questo non è solo esser dilettante, perchè questo forma categoria, questo dà carattere; e il carattere è di professore di conversazione, di divertimento, e di bel tempo. Or che professione è questa in Cristianità? qual carattere? Tutti i santi Padri, tutti i sagri Maestri, coll'Evangelio aperto in mano, dicono, e insegnano, che la professione de' Cristiani è professione di penitenza, di riforma delle antiche tradizioni, e de' riti della nascita, e dell'inveterata nostra natura. Ma a questa santa, a questa indispensabile professione di penitenza, come accordar si può la professione del bel tempo? Se nelle conversazioni non si perdesse tanto tempo; se non si abjurasse, dirò così, ogni studio necessario all'Uomo; se per fine la conversazione fosse talvolta almen conferenza Accademica di lettere, di erudizione, di dottrina; oh il bel professare sarebbe il professare Uom di conversazione! Ma essendo le conversazioni, tutto divertimento, tutto passatempo, tutto scialacquo di vita, conversanti miei, il vostro Carattere non è carattere da Cristiano; e gli Eterodossi, che veggono, e osservano i nostri costumi, veggendo fra noi tanta disapplicazione, tanto divertimento; che altro dir possono, se non che non v'è Città, non v'è gente, dove men si professi la penitenza, che fra Cristiani?

Voi dite, che conversando non fate male. Ciò vi si accorda. Ma perchè la professione Cristiana, non è solamente di non far male, ma è ancora di far bene, di pensare all'eternità, di attendere seriamente all'Anima, e a Dio; perciò è necessario finalmente concludere, che la professione del divertimento, e del bel tempo, è tutta contraria alla vocazione, e professione Cristiana. Santissima Fede di Cristo, con tanto sudore, con tanto sangue di Appostoli, di Confessori, e di Martiri confermata, io mi rallegro, che tu ora sii professata da tante e Dame, e Cavalieri, e Principi, e Popoli di prima qualità; ma se la tua professione è ridotta ad esser sola professione del divertimento. Prego Iddio, e Gesù Redentore a darci lo spirito del divertimento, ma di quel divertimento, che ci distolga da tutti i divertimenti umani; e ci fissi nella sola applicazione di salvarci, e di andare a conversar con Dio, e co' Santi in Cielo. Amen.

QUESTIONE XVI.

Felix, qui non habuit animi sui tristitiam. Eccles. cap. 14. num. 2.

Si osservano gli Allegri felici.



SE felice è solo, chi non patisce di malinconia; felicità, felicità umana dove potrò io trovarti in Terra; se in Terra ogni cosa è ingombrata di malinconie, di tristezze, e di pianti? Pur troppo si proccura dagli Uomini singolarmente di questo secolo, di fuggire la malinconia, e di stare allegramente; ma chi v'è, che riesca nello studio di essere allegro? Si fanno allegrezze, è vero, si canta, si suona, si balla, si ride, e oh quanto ancora a spese altrui si ride! ma il nostro riso, che altro è, che un baleno, figliuolo di torbido Cielo, che quanto più ride, tanto è più tristo, e oscuro? Se pertanto, secondo l'Ecclesiastico, felice è sol quello, che non è malinconico; chi può sperar felicità, fra tante malinconie? Ma perchè San Paolo dice di sè, e de' suoi Compagni: *Quasi tristes, semper autem gaudentes*. 2. Cor. 6. Noi andiam come malinconici, ma non siamo malinconici, siamo allegrissimi; perciò mosso da curiosità di nuova, e sagra erudizione, io voglio oggi provarmi, se mi venisse fatto di conoscere questa gente sempre allegra, per riporla come gente felice, fralle nazioni più singolari della Terra. Questo è l'Argomento della presente Lezione; e incominciamo.

Quasi tristes, semper autem gaudentes: Gente allegra, e felice, come fate voi ad esser, quali voi siete fra tante miserie, e malinconie di questa vita? *Cupio videre vos:* ad Rom. 1. 11. desidero di vedervi, e conoscervi, scrisse Paolo a Romani Padroni delle genti; e io desidero di vedere, e conoscere voi, ò gente fra tutte le genti degna di osservazione, e maraviglia. Come fate adunque ad essere quali siete, e quali dice Paolo Appostolo; *Semper gaudentes*? L'istesso Appostolo a voi dice, e inculca: *Cum metu, & tremore salutem vestram operamini:* ad Philip. 2. 12. Fratelli, Sorelle, operate la vostra salute con timore, e tremore. Voi obbedite: voi con timore, e tremore operate la vostra salute, e pur siete i più allegri di tutti gli Uomini; e come star si può allegramente su'l continuo lavoro di un'opera sì ardua, e sì tremenda, qual è la salute dell'Anima,

ma, e dell'eternità? Quì v'è bisogno di grand' attenzione, per trovar la vena di questa perenne allegrezza, e il principio di questa non comune felicità. Dalle Scuole si cerca in che consista la felicità naturale dell'Uomo. Varia fu su questo punto l'oppinione de' Filosofi antichi. Alcuni dissero, che la felicità naturale dell'Uomo consiste ne' piaceri del corpo; e questi furono gli Epicurei: ma gli Epicurei non intesero, che questa loro felicità è felicità da Bestie, non da Uomo, che più che di corpo, è nato ad esser felice di anima, e di spirito. Altri dissero, che la felicità naturale consiste nell'indolenza, e apatia di ogni cosa; e questi furono gli Stoici: ma gli Stoici non intesero, che per esser felice non basta non dolersi di nulla, ma è necessario ancora godere di molto. Altri dissero, che la felicità naturale consiste nella Filosofia, e nella Contemplazione del Vero; e questi furono i Platonici: ma i Platonici non intesero, che il Vero può contentare l'intelletto, non può contentare le volontà, che co'l Vero appetisce anche il Buono. Altri finalmente dissero, che la felicità naturale consiste nel possedimento di tutti i beni onesti, utili, e dilettevoli; e questi furono i Peripatetici, che sentiron meglio di tutti. Ma perchè nello stato presente dell'Uomo, che è stato di natura caduta, stato d'ignoranze, di miserie, e di pianti, esser non può, che uno abbia insieme tutti i beni, che desidera; senza veruna mistura di quei tanti mali, che teme; perciò tutta la Filosofia è costretta a concludere, che nello stato presente non v'è più felicità naturale per l'Uomo; e se l'Uomo la spera, la spera in vano. Così per necessità conclude la Filosofia; ma la Scienza de' Santi, con altro lume entrando quì in disputa, conforta l'Uomo a sperar bene; e dice, che benchè esso non possa esser felice di felicità naturale nello stato presente, può esser nondimeno nello stato presente, felice di una felicità assai maggiore; perchè può esser felice di felicità soprannaturale ancora in questa vita. Aver perduta una felicità, e trovarne un'altra maggiore, non è certamente poco. Ma qual felicità è questa, che è tutta felicità di questa misera vita? Dirò cose nuove, ma dirò cose vere, dicendo, che la felicità di questa vita altro non è, che quell' *Operamini salutem vestram:* quell'operare, che dice l'Appostolo; quel lavorare, che è lavorare Capo di opera, Capo di tutti i lavori umani, perchè è lavorare la salute, e la felicità eterna dell'altra vita. Questa è l'opera tanto raccomandata a noi dagli Appostoli, da' Profeti, dagli Evangelisti; per istruzione di quest' opera, tutta la Scrittura divina è stata dettata; a far quest'opera, tutti siam nati; da far quest'opera, escono quelli, che dice Paolo: *Quasi tristes, semper autem gaudentes:* che sembrano esser malinconici, e pur son sempre allegrissimi; perchè in quest'opera sola si trova la vena della perenne allegrezza, e la fonte della felicità dell'Uomo in Terra. Dunque in lavorare, in operare *Cum metu, & tremore*, con timore, e tremore di non ben lavorare la sua salute, consiste la felicità dell'Uomo nel misero stato della vita presente. Oh santa Scienza son pur grandi le verità, che tu c'insegni! Ma tant'è, Signori miei, tant'è; benchè ciò sia duro alla Filosofia, duro nondimeno non è, a chi ha lume di Fede. La Fede c'insegna, che la felicità dell' Uomo non si trova in Terra, si trova in Cielo: qual altra felicità adunque all' Uomo rimane in Terra, se non che cercar la felicità in Cielo; e per tempo incominciare il volo a quella beata parte di Mondo? La Fede c'insegna, che ciascuno nell'altra vita: *Ibit in domum aeternitatis suae:* Ecclef. 12. 5. Troverà quella Casa, che ora si va fabbricando ne' suoi giorni mortali: qual'allegrezza adunque maggiore, che andare ora architettando a suo modo, e lavorando a suo gusto la sua Casa eterna, e farla sempre maggiore, e più bella: per trovarla al fin del lavoro, e della vita, tutta compita? la Fede c'insegna, che le opere nostre fedelmente ci seguitano dopo la morte: *Opera enim illorum sequuntur illos*. Apocal. 14. 13. e quel, che in questa vita è merito, nell'altra vita si muta in mercede centuplicata; qual sorte adunque più licta in questa vita a noi può toccare, che potere ogni giorno accrescere le nostre

ricchezze immortali; seco portarle tutte assicurate per il mar di questa vita; entrar nel lido dell'Eternità, quasi Nave, che vien dell'aurea Chersoneso; e per un bicchier d'acqua data a un povero, trovare apprestato un' Oceano di contenti? *O semper gaudentes*? O gente sempre allegra, ora intendo il carattere della vostra incessante allegrezza. Voi siete sempre allegri, perchè voi siete sempre felici; e sempre felici siete, perchè voi state sempre su'l lavoro della vostra felicità; e di felicità pieno avete il pensiero, pieno lo spirito; e dir con sicurezza potete: Noi nascemmo infelici; ma ecco, che alla felicità sempre più ci andiamo formando.

Bella, gioconda osservazione di Mondo è questa! io per non uscir sì presto da essa, rifletto, che la suddetta gente, è gente veramente singolare, perchè è gente non solo di singolarissima allegrezza; ma è gente ancora di felicità, e di felicità diversissima da quella, che comunemente si apprende dagli Uomini. Gli Uomini poco versati nelle Scritture, comunemente apprendono; che la felicità sia un dono di natura, e di fortuna; e che esser felice altro non sia, che esser fortunato. Ma oh quanto errano! La felicità non è dono di natura; è lavoro di virtù: non è regalo di fortuna; è parto di valore: perchè non è felicità ricevuta da altri; ma è felicità da sè partorita: non è fortuna incontrata a caso; è fortuna fabbricata con istudio, e fabbricata tutta, e lavorata a suo modo. Nulla dice, chi dice, come si dice spesse volte a questo, e a quello: Tu sei nato felice. Chi vuol lodare, non dica così; ma dica: Tu non sei, quale nascesti, misero; tu sei felice, perchè ciò, che non ti diede la nascita, ti dà l'industria, e il valore. Ed ecco nella medesima osservazione un diverso carattere della gente, di cui parla e Salomone, e l'Appostolo: Essa è gente felice, perchè è sempre allegra: ma è gente allegra, perchè è sempre felice: ma la sua felicità, la sua allegrezza, nulla ha del dozzinale, nulla del comune; perchè nulla deve all'accidente, nulla all'incidenza, nulla al caso, ma tutto al suo studio, tutto al suo lavoro; perchè è tutta Figliuola di Virtù, e di tal Virtù, che di essa potè profetare David, e con profondità di Profeta cantare: *Labores manuum tuarum, quia manducabis, beatus es: & benè tibi erit*. Psalm. 127. 2. O voi, che d'altro non vivete, che del lavoro delle vostre mani, voi siete beati, e beati sarete; perchè il vostro lavoro, è lavoro di beatitudine eterna; e perchè è lavoro di beatitudine futura, è lavoro ancora di felicità, d'allegrezza presente; imperciocchè qual cosa più lieta, e felice, che notte, e giorno andar lavorando la sua beatitudine futura? *Labores manuum tuarum, quia manducabis, beatus es, & benè tibi erit:* Lavoro di beatitudine, che cos' è? altro non è, che beatitudine di lavoro, o di virtù. O gente felice, che così sapete lavorare, di qual malinconia, di qual tristezza potete patire in occupazione sì fatta? Anzi qual vena di allegrezza a noi insegnate, se apprender sapremo questo gran principio di Sagra Scrittura, e dire, come voi dite: Io non posso farmi fortunato, non posso farmi potente, non posso farmi Monarca; posso ben farmi beato: e che di più posso io volere, che di mano in mano andar lavorando la mia beatitudine? Così io mi vado capacitando e delle felicità, e dell'allegrezza di questi segnalati lavoranti.

Ma per capacitarmi meglio, e per osservare insieme un poco più a minuto la lor vita, prevengo chi mi vorrebbe opporre, e dico; che ancor io so, che ancor fra queste Anime allegrissime si annebbia talvolta il Cielo; ancor nelle lor Case entrano i travagli; e ancora ad esse tocca bene spesso a sospirare, e a gemere. Or come esser può, che siano, come afferma l'Appostolo, *Semper gaudentes:* Sempre liete, e gioconde; se frequentemente sospirano, e plorano? Di più, come posson sempre godere, se altro mai non sanno, che fuggire ogni godimento? A queste, e ad altre difficoltà, che oppone la nostra fantasia, con poche sillabe uno solo risponderà per tutti. Allorchè si riedificava l'arsa, e distrutta Gerusalemme, da que' Figliuoli d'Israele, che tornati eran dalla Servitù delle Genti, i Sammaritani invidiosi, che incominciassero a ri-

for-

sorgere le odiate mura della Città, e del Tempio di Dio, dalla bassa pianura ridevano, deridevano quell' Opera; e per frastornar dal lavoro quegli altri lavoranti della santa Città, non lasciavano di fare ad essi varj inviti di scendere al piano: e divertirsi. Ma il buon Neemia, che presedeva all' Opera, in nome di tutti, rispondeva a Sammaritani: *Non possum, non possum descendere:* Lasciate d' inquietarci colla vostra amicizia; nè io, nè verun di questi miei, possiamo scendere, c interrompere ancor per poco il nostro lavoro. E perchè, ò lavoranti esemplari? Perchè, *Opus grande ego facio. 2. Esdr. 6. 3.* Noi abbiamo per le mani un' Opera sì grande, che non sarà mai, che noi la tralasciamo, finchè essa non sarà del tutto compita. *Opus grande ego facio, & ideò non possum descendere.* I piaceri, le delizie, le lascivie con sinfonie, e tenerezze, e balli si fanno attorno alla gente singolare del nostro Tema, e l' invitano a scendere dall' alto lavoro, a divertirsi un poco, e ad esser men rigidi con tutti gli affetti più geniali. Ma quelli, che rispondono? *Opus grande nos habemus:* Piaceri, onori, ricchezze, potenza, e gloria Sammaritana, e terrena, cessate pure da tutte codeste vostre lusinghe, che non sarà mai, che noi ci accordiamo co' vostri inviti. Noi stiamo lavorando la nostra casa eterna, la celeste nostra Gerusalemme: e pare a voi, che noi possiamo dilettarsi d' altro, che del nostro lavoro? Questo, questo è il nostro diletto; questo è il nostro contento; e qual contento maggiore aver si può in Terra, che lavorarsi da sè, e a suo modo la sua eternità? *Opus grande habemus, & ideo non possumus descendere.* Tutto bene, ò invitti: Ma chi può intendere, che voi possiate esser *Semper gaudentes:* senza gustar mai una cosa, che piaccia al senso; e con sempre vivere a labbra asciutte di tutti i fonti del genio umano? Sammaritani, Sammaritani, voi non intendete l' opera, che noi facciamo, se non intendete, che i vostri piaceri, non quando si godono nò, ma quando si calpestano, e vincono, allora solo giocondi sono, e dilettevoli; perchè allora solo essi dan la mano all' opera nostra, e ad esser felici ci ajutano. Non il piacere adunque, ma la vittoria, e la fuga del piacere pestilente, e infernale, è il vero, il puro, e l' eroico piacere di quelli, che attendono a operar salute, e a fabbricarsi la casa eterna. Bella risposta! Risposta di Anime grandi, che non altrove trovan riposo, che nell' eminenze prime delle verità eterne. Ora incomincio a intendere, che ancor nel rigore, anzi nel solo rigore della Fede Cristiana, trovar si possono, e di fatto si trovano quell' Anime, che dice San Paolo *Semper gaudentes:* Sempre ridenti, e perciò, secondo il detto di Salomone, sempre felici: perchè all' alte loro occupazioni, che occupazioni sono di felicità, tristezza, e mestizia di basse inclinazioni non mai si avvicinano: *Felix, qui non habet animi sui tristitiam.*

Facciamo ora l' ultima osservazione, e finiam presto la Lezione. Bella certamente è la vittoria del piacere, nè direbbe male chi dicesse, che essa è la nudrice, che allatta la felicità, e l' allegrezza della gente, che noi osserviamo, e il latte suo è sì generoso, e nobile, che dà al lor volto il carattere di celeste angelica sembianza. Ma per conservar sempre questa angelica lietissima sembianza, non basta la bella vittoria del basso appetito, e piacere: Altre cose molte convien vincere per non mutare l' eterea inalterabile sembianza, e non far sopra di sè rivoltare in contrario il detto di Paolo: *Quasi gaudentes, semper autem tristes.* Ardua è la vittoria del piacere; ma il piacere si vince col fuggire, e tenersi in alto: ma il fuggir non basta, dove si vive sempre in tenzone colle turbolenze de' tempi, colle altercazioni degli umori, cogli accidenti della vita umana, or con questo, or con quell' altro prossimo amaro; e sempre di giorno, e di notte coll' atrocissimo Inferno si pugna. Quì non si fugge, quì si combatte, e combatte forte, e fra combattimenti, e battaglie, come si avvera il *Semper gaudentes* di San Paolo, come tener si può il volto della celeste allegrezza? Questa è la difficoltà, e quì urta la nostra fantasia nell' intelligenza delle citate sagre Parole. Oh se altro Appostolo avesse ora a rispondere! non poco cer-

certamente si adirerebbe, che in Cristianità nascano tali dubbiezze; quasi la nostra fede sia men lieta, quando ha più da combattere. San Luca negli Atti Appostolici riferisce, che gli Appostoli allora più godevano, quando avevano più da combattere, e da patire: *Ibant gaudentes à conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati:* 5. 41. Nel libro primo de' Maccabei si legge, che que' valorosi Fedeli, sentendo, che Antioco con tutto l'Oriente in armi si muoveva contro di loro, per fare strage di Gerusalemme, del Tempio, e di tutte le cose sante; essi allora, benchè pochi, si armavano, uscivano in campo, andavano incontro alle formidabili armate, *Et præliabantur prælium Israel cum lætitia.* 3. 2. e quanto più formidabile era la battaglia, tanto più allegramente essi combattevano. Il prefato Neemia vedendo, che i Sammaritani, infelloniti di non profittar colle lusinghe, si facevano a minacciar ferro, e fuoco alla sorgente Gerusalemme; egli fece ad essi vedere dall' alte mura tutto il Popolo con una mano sulla mestola, e coll'altra sulla spada; con una costante sul lavoro, coll'altra pronta alla battaglia; e coll'una, e coll'altra insieme sembrava dire: Ora è bello questo muro, perchè ora è figliuolo di pace, e di guerra: figliuolo di travaglio, e di valore insieme: *Una manu faciebat opus, & altera tenebat gladium:* 2. Esdr. 4. 17. Bel fatto; ma oh più bella allegoria! quelli facevano una grand'opera; ma alludevano ad altri, che fanno opera maggiore. Quelli fabbricavano la Gerusalemme terrena; ma questi fabbricano la Gerusalemme celeste: quelli fabbricavano la loro abitazione temporale; questi fabbricano la loro abitazione eterna: quelli lavoravano colla mano; questi lavorano collo spirito: quelli all'opera loro non lasciavano appressar gl'inimici; questi sull'opera istessa vincono tutti gl'inimici loro; e le vittorie incessanti, che riportano, è tutto il lavoro, tutta l'opera, e tutto il muro eterno, che fanno; e perciò con più ragione di quelli, dir possono con Isaia: *Urbs fortitudinis nostra Sion:* 26. 1. L'alta Sion, che noi fabbrichiamo, è tutta Città di fortezza; perchè è Città nata di battaglie, nudrita di vittorie, cresciuta di trionfi, e su un' opera sì fatta, chi per moltitudine d'inimici, per atrocità di battaglie, perder può il colore della sua angelica allegrezza; se le battaglie istesse fan conoscer l'opera, e più bello, più ammirabile, più singolare rendono il lavoro? O voi felici, *Qui cum metu, & tremore salutem vestram operamini;* che temete, e lavorate, che tremate; e quanto più tremate, tanto più al valor vi accendete: chi può farvi malinconici, se il terrore de' vostri conflitti dà alla vostra allegrezza un nuovo; un più alto carattere, che è carattere di allegrezza, ma di allegrezza bellicosa, invitta, ed eroica; e voi mirando l'opera vostra dir potrete: *Scalpri salubris ictibus, & tunsione plurima, hanc saxa molem construunt.* I sfuggiti piaceri, e le tollerate ferite han fatta questa macchina di lavoro, contro la quale nè tempo, nè morte han veruna possanza.

Non dico troppo, Signori miei, dico quello, che a tutti dice San Giacomo Appostolo, il quale per far sapere qual sia nella nostra Fede il vero fonte dell' allegrezza, nella sua lettera circolare, così scrisse: *Omne gaudium existimate, fratres mei, cùm in varias tentationes incideritis:* 1. 2. Fratelli, e Sorelle, quando più folte sono le tentazioni, e i travaglj, e le guerre, che voi incontrate; allora solo credete che l'allegrezza con tutte le grazie entri in casa vostra, per confortarvi sull' opera della salute, a cui attendete; perchè allora solo l'opera della vostra salute si avvanza, e cresce; que' colpi, che voi ricevete, son colpi di chi fabbrica, e piu animoso manda in Cielo l'edifizio sempiterno: le tribolazioni sembrano impedimenti, ma sono ajuti, son soccorsi, che raffinan la virtù, aumentano il merito, avvivano il lavoro dell' eterna Beatitudine; e per conseguenza rendono più felici, e se dir si potesse, i più fortunati lavoranti dell'alta Gerusalemme. Chi mai creduto averebbe di trovar questa sorta di allegrezza, e di felicità in Terra? Ma tant'è, Signori miei, tant'è: La nostra Fede ben intesa, e ben adoperata, è piena di maraviglie, e feconda di que' miracoli, che in se espe-

rimen-

rimentava Paolo Appostolo, il quale per nostro insegnamento lasciò scritto a' Corinrj: *Repletus sum, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* 2. 7. 4. Molte, varie, incessanti sono le nostre tribolazioni per Mare, e per Terra; ma non mai son più allegro, che quando più son travagliato: perchè: *Cùm infirmor, tunc potens sum*; ibid. 12. 10. quanto più patisce la carne, tanto più si avvalora lo spirito. Concludiamo adunque la nostra osservazione, e come primo principiò fermiamo, che l'attender solo a operare la sua salute, non è, come si crede, non è un lavoro malinconico, è un lavoro giocondissimo; perchè è lavoro di felicità in questa vita, e di beatitudine nell'altra; e qual'occupazione, qual esercizio più giocondo, che operare, e combattere per esser felice, e beato? Vi ringrazio pertanto, ò lavoranti felici, che insegnato mi avete il modo d'esser sempre allegro in questa misera Valle di pianto. Iddio faccia, che di tale insegnamento sappiamo approfittarci. Amen.

QUESTIONE XVII.

Risum reputavi errorem, & gaudio dixi: quid frustrà deciperis? Eccles. c. 2. n. 2.

Si osservano gli Allegri infelici.



NON v'è, cred'io, nel Mondo fra tanti Popoli, che siamo, un solo, che star non voglia, e vivere allegramente a' suoi giorni. Troppo cara a tutti è l'allegrezza. Salomone istesso confessa di averla lodata, e di averla a tutte le cose della Terra preferita: *Laudavi laetitiam, quòd non esset homini bonum sub Sole, nisi quòd comederet, & biberet, & gauderet &c.* Eccles. 8. 11. Chi v'è pertanto nel Mondo, che non cerchi l'allegrezza, e che per tutto in Città, e in Contado non dica: Vieni, ò amata allegrezza, vieni: entra in casa mia, e più non esci? Questa è la brama, questo è lo studio più comune, e più universale fragli Uomini. Ma in tanto, e sì universale studio di allegrezza, quanti son quelli, che ad allegrezza arrivino finalmente? quanti son gli allegri nel Mondo? Fra tanti, che ridon per tutto, sembra improprio interrogare, quanti sieno gli allegri. Così parrebbe ancora a me: ma se il prefato Salomone non errò, quando disse, che il riso de' Figliuoli degli Uomini non è riso, ma è errore; e che l'allegrezza non è allegrezza, ma decezione, e inganno: *Risum reputavi errorem, & gaudio dixi: quid frustrà deciperis?* Se ciò, dico, è vero, non sarà certamente improprio dimandare, chi sia allegro fra tanti, che ridono? Mondo, Mondo, non ti facciamo ingiuria, se di te sospetriamo in tutte le cose; e se per trovar la verità fra tante apparenze, oggi, secondo il nostro metodo, osserveremo i tuoi allegri, e le tue allegrezze. Nella Lezione passata, osservammo quelli, che lavorano alla loro beata eternità, e non trovammo neppure un malinconico; oggi osservando quelli, che lavorano sempre al lor bel tempo, vedremo se ci verrà fatto di trovare uno; che sia veramente allegro. E se ciò non ci riesce; io anticipatamente esclamo: Oh quanto ingannevoli sono le allegrezze del Mondo! e incominciamo l'osservazione.

Che si fa adunque, che si fa nel Mondo, ò Figliuoli degli Uomini? Oh! nel Mondo si sta allegramente da chi ha cervello, e sa spender bene i suoi giorni. Bene: ma per allegramente stare, che si

fà nel Mondo? Grandi interrogazioni si fanno oggi da chi è malinconico. Per istare allegramente, non vedi tu, che si suona, si canta, si balla, si conversa, si banchetta, si va a' Teatri, si fanno Feste, e Carnevali, e si scherza, e si ride per tutto, quanto si può? E che altro? Parti forse, che tutto questo sia poco? Poco, ò Figliuoli degli Uomini, pochissimo è tutto questo, che voi dite, per istare allegramente; perchè tutto questo non è stare allegramente; è divertirsi dalla malinconia; e il divertimento della malinconia non basta per esser allegro. Non vi parlo colle Favole, e co' Poeti; vi parlo colle Scritture, e co' Profeti; e se voi non credete, vi troverete ingannati, ò ridenti Figliuoli d'Adamo. Il primo Re d'Israele, Saule, era agitato da un' atrocissimo spirito di malinconia, che, quando gli alterava la bile, il misero Re faceva pazzie nella sua Reggia. Ciò vedendo i suoi zelanti Servidori, per sanarlo da quel furioso spirito, fecero come fu detto altrove, chiamare in Corte il Pastorello David a suonar la Cetra, e col suono a ricreare l'agitato Regnante. Arrivò il famoso Sonatore in Corte, accordò l'Arpa, suonò al Re; e il Re a quel suono, *Refocillabatur, & levius habebat*: 1. Reg. 16. 33. Si rasserenava, si alleggieriva del suo male: *Et prophetabat in medio domus suæ*. ib. 18. 10. E profetava, cioè, ballava, e cantava, quasi allegrissimo nella sua Reggia. Ma perchè quel suono, benchè misterioso, e potente, era divertimento di malinconia, non era rimedio; perciò il misero Re, saltando ancora, e profetando, diede in tali smanie, che fino a tre volte, presa la lancia, volle disfarsi del suono, e del Suonatore, e colla morte di David, uscir dalle sue manie. Non dice poco questa Scrittura; si suona, si balla, si fan feste, e festini, per istare allegramente; ma dopo un poco, ancor fralle allegrezze tornando i pensieri, che bollono nell'anima, chi si torce, chi sospira, chi si duole: e finite le sinfonie, tutti escono dalla Festa que' malinconici, che vennero, e forse più tristi di prima. Or perchè sì poca allegrezza fra tante allegrezze? Non per altro, se non perchè le allegrezze del Mondo non sono, quali si dicono, allegrezze nò; sono divertimenti di malinconie, trattenimenti di malinconici: e se talluno di ciò saper volesse la ragione; io dico, che la ragione è quella, che fu confessata da Giob, ma da ogni altro, benchè assai ovvia, dissimulata, e taciuta. Nel colmo delle sue afflizioni, si trovava il gran Paziente. Tre primi Personaggj dell' Idumea suoi amici accorsero a consolarlo: ma a quelli, che indiscretamente gli erano attorno per consolarlo, che disse, che rispose Giob? *Prævenerunt me dies afflictionis: mœrens incedebam: consurgens in turba clamabam*. 30. 28. Siete arrivati tardi; non siete venuti a tempo, ò amari consolatori; le mie afflizioni vi han prevenuti, ed io altro più far non posso, che fra i vostri conforti, passare in tristezza, e pianto questi giorni, che mi restan di vita. Voi correte, voi vi affrettate, ò ridenti Figliuoli degli Uomini, alle vostre allegrezze; ma non correte abbastanza; le allegrezze vi trovan tutti prevenuti da quelle malinconie, da quelle tristezze, da que' tanti timori, che voi ben sapete, e che coperti portate in petto. Se voi non correte ad altre Fonti più alte, l'acque correnti dell' allegrezze umane, svagandovi un poco, di qualche riso vi tingeranno le labbra, e voi riderete, è vero; ma quale sarà il vostro riso, ò prevenuti? Ridere, e sospirare; sospirare, e ridere; riso, che non è riso, ma è sospiro ridente; sospiro, che non è sospiro, ma è riso addolorato; cioè, apparenza tutta contraria alla verità delle cose. Questo è il carattere, che diede Salomone alle vostre allegrezze, quando disse; *Risum reputavi errorem, & gaudio dixi: Quid frustrà deciperis*? E questa è la forza della prevenzione, che dice Giob: lasciar venire, ma non lasciar entrare mai altro affetto, o altro sentimento, che sentimento non sia di tristezza nel cuore.

Ma se il primo errore, che dice Salomone, nasce dalla prevenzione delle malinconie, che fa, che tutte le nostre allegrezze altro non siano, che meri trastulli, e divertimenti di gente malinconica; il secondo massimo errore nasce dalla qualità delle medesime allegrezze umane. Se l'errore nascesse solo dalla pre-

prevenzione; io direi: Gente prevenuta, voi correte a rallegrarvi, ma voi siete indisposti all' allegrezza. Deponete prima quelle malinconie, che come sapete vi macerano, e poi andate a rallegrarvi. Ma nascendo l' errore dalla qualità istessa dell' allegrezza, che si cerca; che direm noi, Signori miei, che diremo? Ma che altro dir si può, se non che le allegrezze del Mondo, o sono ree di qualità, o sono di qualità affatto innutile, e inefficace a rallegrare un' Uomo. Poco mi tratterrò nella prima parte del disgiunto; perchè essa appartiene piuttosto a chi predica, che a chi va per il Mondo osservando la varietà delle genti: Non posso nondimeno non accennare per erudizione la qualità di alcune nostre allegrezze. Nel Libro della Sapienza, dove si scuoprono le verità di molte cose occulte, si legge, che alcuni figliuoli del Mondo non sanno stare allegramente, se non impazzano: anzi impazzano per volere stare allegramente; e le allegrezze più pazze, ad essi sono le allegrezze più care, e belle. *Dum lætantur insaniunt; aut certè vaticinantur falsa:* 18. 28. Or quali allegrezze son queste? Stare allegramente, e perdere il cervello, e dalle falsità, e pazzie andar mendicando il suo godimento. A questi tali parla il Profeta Amos, e dice: Che fate, che fate, ò Pazzi? *Qui lætamini in nihilo:* 6. 14. Voi vi rallegrate, ma in che? in cose di nulla, e più vane de' sogni. Ma ciò è poco: quel, che è molto, è quel, che si legge nel secondo de' Proverbj, dove è scritto, che non pochi son quelli, i quali *Lætantur cùm malè fecerint, & exultant in rebus pessimis:* 2. 14. Si rallegrano, quando peccano; e quanto più peccano, tanto più esultano; e queste, che allegrezze son esse? dicono i Notomisti, che se mai punta di ferro arriva a quella parte del nostro Torace, che si appella Diaframma, per leggiera che sia la punta, di repente è necessario morire; ma come si muore? si muore ridendo: si ride, e si muore; si muore, e si ride, e su'l riso si esala l' anima. O riso orrendo; ma, oh spaventose allegrezze; e chi dar vi può nome di allegrezze, se il vostro riso, altro non è, che morte eterna? O pazzi allegri, qui apprendete quali siano le vostre allegrezze, fralle quali ridendo, perdete il senno, e la vita. Ma perchè sì fatte allegrezze lasciar si devono agl' inimici della nostra Santissima Fede, per ciò

Osserviamo ora, quali sieno le allegrezze della Cristianità, che, se non sono di qualità sì mortifera, sono nondimeno di qualità innutile, e inefficace al fine che si pretende, di stare allegramente. Quelli, che star vogliono allegramente, che fanno? Si divertono da tutti gli studj più onesti, da tutti i negozj più gravi; e per non dire ancora da tutti gli esercizj di pietà, si divertono almeno da tutti gl' interessi di casa; e spendono, e spandono in una comparsa, in una festa, in uno spettacolo, un mezzo Patrimonio; e chi non ha molto da spendere, lavora, suda, travaglia tutta la settimana, per star poi allegramente il giorno di festa. E questo che altro è, se non che a prezzo di argento, e di oro voler comprare l' allegrezza? Oh allegrezza, quanto sei preziosa, e cara, se tanto sei valutata, quanto sanno le famiglie, e le case; ma quanto sei poco conosciuta, se tanto da noi sei cambiata! La festa riesce, come si dice allegrissima; la comparsa riesce ammirabile; il banchetto, e le sinfonie, e i balli riescono di piena soddisfazione; perchè, e gli occhi, e le orecchie, e le nari, e il palato, e la gola non han più, che desiderare. Bene, ò gente allegra, bene: Ma mentre godono tutti i sentimenti, il cuore come sta? Oh miseri noi! tutti corrono dietro le allegrezze de' sensi, e nessun si muove per l' allegrezza del cuore. E che vagliono le allegrezze degli occhi, e dell' orecchie, se il cuore riman fuori della festa? Lungo sarebbe a decidere, quando sia, che il cuor dell' Uomo veramente si rallegri, si dilati in questa vita, e come dice David, *delectetur in lætitia.* Ps. 67. 4. Non solo si rallegri, ma si diletti ancora, e compiaccia della sua allegrezza; quel, che ora può dirsi con tutta sicurezza, è che nessuna dell' allegrezze suddette, è allegrezza del cuore: perchè siccome tutti i sensi hanno le loro allegrezze, i loro godimenti distinti; e quel, che è godimento degli occhi, non è godimento dell'

dell'orecchio; quel, che è godimento dell'orecchio, non è godimento del gusto ec. così il cuore ha i suoi godimenti particolari, che non sono godimenti nè d'occhi, nè d'orecchie; ma sono allegrezze, sono godimenti più sollevati, più immateriali, più puri, che dilatano, e allargano tutte le fibre, perchè nascono da fonti, da sorgenti più universali, e ampie, e che furono accennate da David, quando disse: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine; dedisti letitiam in corde meo:* Psalm. 4. 7. Signore, voi non ci avete dato solamente, ma ci avete impresso ancora nell'anima il lume del vostro volto; e questo è il lume, che senza andare altrove, ognor che ad esso mi volgo, rallegra il mio cuore: perchè in esso, oh quanto ho da dilettarmi! Posto ciò, quali sono le allegrezze correnti del Mondo? Allegrezze grandi; allegrezze strepitose; ma allegrezze tutte morte: sono allegrezze d'occhi, e d'orecchie; non sono allegrezze di cuore: e allegrezze senza cuore, come possono esser vive, e vere allegrezze? Ridete pur ora, ridete quanto vi piace, ò gente allegra, ma non dite mai di esser veramente allegri; perchè voi non ridete mai di cuore; e a voi nelle vostre feste si può dire quel, che disse Aggeo Profeta a' suoi Isdraeliti: *Seminastis multum, & intulistis parum.* 1. 6. Voi avete fatto un grande apparato; voi avete speso molto, e sagrificati avete i vostri studj migliori; ma dopo tutto, poco, o nulla avete raccolto; perchè altro raccolto non avete, che qualche riso sforzato, che dove nasce, ivi muore; perchè esso non mai nasce dal cuore. Strana cosa! se io interrogo i sospiri: D'onde venite, ò sospiri? Essi ratto rispondono: Veniam dal cuore; ma se interrogo il riso: D'onde ne vieni? Rispondete, ò prevenuti ridenti, e confessate, che le vostre allegrezze non vengono mai dal vostro cuore; vengono come mercanzia navigata, or da un banchetto, e or da un festino; e a voi arrivan sì stanche, che comparse appena vi spariscon davanti. Oh allegrezze umane; quanto a noi siete straniere, se nate altrove, non siete mai nostre!

Per arrivar al fondo di questa verità, e in un terminare l'osservazione di tutte le allegrezze, e di tutti gli allegri del Mondo, è necessario distinguere quel, che comunemente dal volgo si confonde. Il volgo crede, che quando si arriva a una festa ben fatta, e dove tutti i sensi trovano il lor pieno; allora si arrivi fin dove si può arrivare nell'allegrezza umana. Ma non è così; e perchè? Perchè si crede, che quell'allegrezza sia gaudio, e quella non è gaudio, ma è sola allegrezza. La Scrittura distingue queste due cose; e quando vuol dire una vera, e piena allegrezza, non dice allegrezza; ma, o dice gaudio; o accompagnando l'uno, e l'altro insieme, dice allegrezza, e gaudio. Così a Dio nel Salmo 50. dice David: *Auditui meo dabis gaudium, & letitiam:* 10. Così degli abitatori di Sion, dice Isaia: *Gaudium, & letitiam obtinebunt:* 35. 10. e l'Evangelio, che dice meno, e significa più, per dir tutto insieme, dice solamente: Gaudio: Così l'Angelo dice a pastori: *Annuntio vobis gaudium magnum.* Luc. 2. 10. e così, al servo fedele fu detto in San Matteo: *Intra in gaudium Domini tui.* Or qual differenza v'è fra il gaudio, e l'allegrezza? e che di più, sopra l'allegrezza, dice il godimento, o il gaudio? Dice tanto, che senza gaudio le allegrezze non sono allegrie, sono schiamazzi, sono clamori; non sono allegrezze; perchè sono apparenze, non sono verità. Le allegrezze sono tutti rilassamenti esteriori; il gaudio è tutto godimento interiore: quelle sono trattenimenti de' sensi; questo è tutto contentezza del cuore; e perchè ciò, che vien dal cuore, si diffonde per tutto l'Uomo; perciò è, che dove è gaudio, non manca allegrezza; ma dove è sola allegrezza, altro non v'è, che un mero divertimento, o per meglio dire un vero passa malinconia. Questa è la differenza, che corre frall'allegrezza, e il gaudio: e perciò qual'è la differenza, che passa fragli allegri, che oggi osserviamo, e quelli, che osservammo nella Lezione passata; cioè, fra quelli, che stan sempre sul lavoro della casa eterna, e quelli, che altro non cercano, che passatempi? La differenza, che passa fra questi, e quelli, è la differenza istessa, che passa

fra

fra un Re di Scena, e un Re di Trono; quelli son Re, finchè dura la Scena; questi son Re, finchè dura la vita: quelli Re di Spettacolo; questi Re di Comando: quelli Re di Favola; questi Re di Verità; cioè, Re in Teatro, e Re in Corte, Re in Festa, e Re in Battaglia; Re in Banchetto, e Re in Consiglio; perchè questi hanno il carattere della loro qualità, e quelli della loro apparenza. In questo simbolo, che è simbolo accennato da San Paolo, quando disse: *Preterit figura hujus Mundi*. 1. Cor. 7. 31. su questo simbolo, dico, si specchino tutta la gente allegra, e in esso imparino a conoscere la qualità delle loro allegrezze. Grandi sono le allegrezze loro, perchè fanno una gran comparsa; ma se al fin della festa, e del festino, e allo spegner de' lumi, essi tutti costretti sono a dire colla caduta Gerusalemme: *Defecit gaudium cordis nostri*. Thren. 1. 11. è passato il tempo della nostra allegrezza; e il nostro godimento è affatto sparito: confessino, che tutte le allegrezze del Mondo sono figure di Scena volante, e tutti gli allegri della Terra, altro non sono, che Personaggj di Teatro favoloso; perchè le loro allegrezze son tutte allegrezze straniere, nate fuori, non dentro di noi: Allegrezze, che non arrivan mai a rallegrare lo spirito: Allegrezze, non mai di piè fermo, ma sempre fuggitivo: Allegrezze per fine, che altro non sono, che divertimenti di malinconia; e che perciò nel Libro di Giob, chiamate tutte sono: *Gaudia hypocritæ*: 20. 5. Allegrezze d'Ipocriti, che quando mostrano di star più allegramente, allora son più malinconici. O voi, che fabbricate la Città eterna, quanto diversi siete da questi ridenti! Voi sempre al lavoro; questi sempre al passatempo. Ma perchè è scritto, e sempre sarà vero, che, *Expectatio justorum lætitia, spes autem impiorum peribit*. Proverb. 10. 24. Voi lavorando, siete sempre allegrissimi; questi ridendo, son sempre mestissimi: perchè il vostro lavoro, è lavoro di vita eterna; e il riso di questi, è riso di passatempo, cioè, di tempo perduto, e di speranza fallita.

QUESTIONE XVIII.

Fratres sobrii estote, & vigilate, quia adversarius vester Diabolus, tamquam Leo rugiens, circuit quærens quem devoret.

1. Petri, cap. 5. n. 8.

Carattere de' Demonj.



E gratitudine, e rendimento di grazie si deve a chi scuopre qualche inimico occulto, e dice: Guardatevi, perchè voi siete appostati; quali grazie mai non dobbiamo a San Pietro, anzi allo Spirito Santo, che ci fa correre un sì amichevole avviso? Noi viviamo spensierati; e perchè Trombe, e Tamburi di guerra non si odono nelle nostre Contrade, noi crediamo di essere in pace; ma San Pietro dice: Fratelli, Sorelle, siate desti; perchè ciascun di voi ha innumerabili inimici attorno; inimici tutti occulti, e atroci, che ancor nelle vostre case, ne' vostri appartamenti vi aspettano per divorarvi: *Fratres, sobrii estote*. Oh sommo Iddio, che è quel che voi ci rivelate? Se ciò detto ci fosse da qual-

che Filosofo, o Accademico, io consiglierei tutti a non s'inquietare, e a vivere in pace; ma perchè l'avviso ci viene da chi non erra, da chi tutto vede, e sa; perciò convien credere, convien temere, e tenersi in buona guardia: ma per guardarci da quei Lioni, che non vediamo, che farem noi. Signori miei, che faremo? I Maestri di spirito non lasciano su questo punto di dare molte, e varie, e tutte giovevolissime istruzioni. Ma io, che non sono Ascera, e che vado nella divina Scrittura osservando il Mondo, altro non farò, che far quel, che lungamente ho fatto finora; e avendo finora osservato i caratteri delle Genti, e de' Popoli più segnalati della Terra; ora per terminar questa terza Parte di Scrittura in poco più d' una Lezione, anderò osservando i caratteri, le qualità, e l' arti più segnalate ancor della Gente Infernale: e se la Gente Infernale, di nulla più teme, che di esser conosciuta, e scoperta; noi, rese a Dio le dovute grazie, che per nostra sicurezza ci abbia rivelate cose sì occulte, a terrore di tutto l' Inferno incominciamo la Lezione del sotterraneo Regno.

Qual Popolo adunque, qual Gente, è la Gente Infernale, ò Scienza de' Santi? La Gente Infernale è Gente di alta origine, perchè essa fu creata prima dell' Uomo, e fu creata tutta in Cielo; essa è di subblime intelligenza, perchè ha nella sua natura le spezie tutte intelligibili, non acquisite, ma innate; e le intelligibili spezie sue sono spezie tutte universali, in cui essa quasi in idee intende tutti i particolari; essa è di velocità innarrivabile, perchè non si muove successivamente da un luogo all'altro, ma in un baleno, là si trova dove vuole andare; in quella guisa, che il nostro pensiero, senza passare nè Terre, nè Mari, da Firenze si trova in Turchia, o in Persia, ed anche in Cielo: essa essendo tutta spirito, sopra il Mondo elementare, e corporeo ha forza incomparabile, e poco pena a rovesciare ancora una Città: in quella guisa, che l'Anima nostra muove, e raggira, dove vuole, il piccolo Mondo del nostro corpo. Ma tale essendo la Gente Infernale, essa è tutta gente caduta dal Cielo. Volle essa superbamente competer con Dio; e in tal competenza, ratto fiaccata rimase la sua superbia. L' Invitto Michele uscì contro le superbe innumerabili schiere; ad esse con voce di tuono fece udire: *Quis ut Deus?* Chi v'è, chi v' è, ò superbi, che con Dio possa competere? *Et non valuerunt, neque locus eorum inventus est amplius in Cælo:* Apoc. 12.8. e quelle non reggendo a quel tuono onnipotente di voce, caddero tutte dal Cielo, e come aggiunge San Giuda Appostolo, tutte legate furono: *Vinculis aeternis sub caligine:* num. 6. con eterni legami nella caligine del tenebroso Inferno. Questa è la condizione, e il carattere dell'angelica Gente Infernale. Difforme carattere, essere tutta gente caduta, percossa, e incatenata! Ma perchè essa, benchè incatenata, è informidabil gente, che ancor dalla catena, coll'alito suo, e colle suggestioni sà ammorbare il Mondo, perciò è necessario in essa osservare altri caratteri, che a noi più appartengono. I sagri Maestri insegnano, che fra Demonj ancor nell'Inferno v'è ripartimento, e distinzione di ordini, d' impieghi, e di comando; come era in Cielo, prima che essi cadessero: perchè, siccome allora non tutti erano della medesima Gerarchia, così ora non tutti sono del medesimo grado; e siccome allora altri ad altri erano superiori, così ora altri sopra altri hanno superiorità, in modo, che quelli, i quali erano Angeli di sfera, e d'intelligenza maggiore in Cielo, ora sono Demonj di malizia, e malvaggità maggiore nell'Inferno; ma altri ad altri subordinati essendo, tutti nondimeno, quasi Uffiziali obbedìscono a quel primo, che vince tutti in malvaggità, come tutti in splendore, e bellezza vinceva; e a cui perciò fu detto. *Quomodo cecidisti, Lucifer, qui manè oriebaris?* If. 14. 12. Come cadesti in codesto tuo profondo, ò Lucifero; tanto più difforme nell' Inferno, quanto fosti più lucido, e spezioso in Cielo; allora per antonomasia detto Lucibello, ora per antonomasia detto Satanasso? Distinzione adunque d' uffizj, e d' impieghi, come distinzione, e ripartimento di pene, si trova ancora nel tenebroso Regno di Lucifero. Quali poi siano gl' impieghi

de'

de' Demonj dentro l'Inferno, nell'amministrazioni delle pene, solo quegli saper lo può, che solo fu a condannargli tutti, secondo il merito della colpa; altri ad altri superiori di pena, come altri ad altri furono superiori di peccato. A noi rimane solo osservare gli impieghi, che tutti hanno fuor dell'Inferno; e riserbando a parlare de' loro caratteri particolari ad altra Lezione, oggi parleremo solo de' caratteri a tutti comuni. Quale adunque è il primo de' caratteri a tutti comuni? San Pietro dice, che il Diavolo è nostro avversario; e sotto il nome di Diavolo, egli non vuol significare, che un solo del numero de' Diavoli è nostro avversario particolare; ma in quel nome singolare comprende tutto il numero de' Diavoli; e vuol dire, che tutti i Diavoli del pari son nostri avversarj: in quella guisa, che quando si dice Uomo assolutamente, si comprendono tutti quelli, a quali compete il nome universalissimo di Uomo; perchè allora il nome universale non significa questo, o quell'altro individuo, ma significa il genere, o la spezie di tutti gl'individui. Tutti i Diavoli adunque son nostri inimici, e ciò espressamente insegnò San Paolo, quando scrisse agli Efesj, che tutti noi Uomini, grandi e piccoli, Uomini e Donne, abbiam guerra, non con altri Uomini composti di carne, e di sangue, ma con potenze superiori, con principati, e potestà formidabili di tenebre: *Non est nobis colluctatio adversùs carnem, & sanguinem: sed adversùs Principes, & Potestates: adversùs Mundi rectores tenebrarum harum: 6. 12.* Posto ciò, come indubitato, qual'è il primo carattere comune di tutte queste potenze, e principati di tenebre? Non altro, che l'inimicizia degli Uomini: in questo convengono tutti; nè troverassi mai, che un Demonio sia amico di un'Uomo. Genio difforme, brutto carattere è il vostro; ò Prencipi delle tenebre. Voi siete Angeli, voi siete spiriti, tanto superiori di numero, tanto superiori di forze, tanto superiori d'intelligenza a noi; e pure non vi vergognate di impiegarvi tutti in una guerra sì atroce, contro una gente sì inferiore a voi, qual è la gente umana; che messa tutta insieme con tutti i Regni della Terra, non ha tanta forza, quanta ne ha un solo di voi? E qual gloria è la vostra combatter con armi sì vantaggiose, e professar guerra irriconciliabile con gente sì debole, e caduca? dov'è, dov'è il vostro decoro, dove la vostra superbia? e per dire qualche cosa a proposito, qual motivo avete di prendervela contro di noi, e tanto perseguitarci? L'interrogazione è interrogazione da idiota, ma la risposta è tutta dottrinale. La Teologia all'interrogazione da tre risposte. E la prima è, che essendo i Demonj tutti già dichiarati inimici di Dio, e da Dio tanto puniti, sono inimici ancora di tutte le cose, che a Dio sono più gloriose, e care; e perchè tutte l'opere della Creazione, ma singolarmente l'Uomo, creato con tanta distinzione ad immagine, e simiglianza di Dio, a Dio è carissimo: perciò i Demonj, per fare a Dio ingiuria, e dispetto, spegnerebbero, se potessero, il Sole, e le Stelle, che sempre predicano la gloria di Dio; ma, con singolarità di rabbia, sbranerebbero tutti gli Uomini, per cancellar dal Mondo i ritratti, e la memoria dell'Altissimo Signore. Questa è la prima ragione dell'odio, che i Demonj hanno contro di noi. La seconda più specifica ragione è, che essi, come superbissimi che sono, nulla posson soffrire, che non sia di loro esaltazione; e perchè Iddio, nella grand' Opera della redenzione, assunse all' unione ipostatica piuttosto la natura umana, che la natura Angelica; e fece Iddio un'Uomo, piuttosto che un' Angelo; perciò i furiosissimi Demonj, e contro quell' Uomo Iddio, e per lui, contro tutti gli altri Uomini, di lui fratelli, ardon di tanta rabbia, che l'ira, e il furore non è piccola parte dell' Inferno, che soffrono. La terza ragione più individuale è, che essi cacciati di Cielo, vuote lasciarono le lor sedi fralle Angeliche Gerarchie; e perchè ben sanno, che que' posti altissimi devono esser riempiuti da Uomini, tanto ad essi inferiori di natura; perciò quì è, dove essi fremono; e per fare, che l'Anime nostre non arrivino a possedere quel,

che essi infelici perderono; che non fanno, che non dicono contro di noi? e oh quanto volentieri, se tanto potessero sopra di noi rovesciarebbero il Cielo tutto, e la Terra! Queste sono le ragioni di quell'inimicizia, che è vergognosa senza fallo a Demonj; ma non è certamente poco formidabile a noi; perchè se si riflette a quel che pure si crede, cagiona orrore il puro immaginare, che l'Aria, l'Acqua, e la Terra tutta piena sia di Demonj, che benchè sian legati dal loro Inferno, non lascian mai nondimeno di esserci attorno, a branchi interi, e di saettar sempre contro di noi. Non è maraviglia pertanto, se il buon San Pietro con tutta pietà ci dice: *Fratres, sobrii estote, & vigilate:* Fratelli, Sorelle, non vi addormentate; siate sobrj; andate cauti; perchè non pochi sono gl'inimici, che voi non vedete, e pure incontrate per tutto.

Il secondo carattere de' Principi delle tenebre non è di minor loro vergogna, ma è di maggior nostra istruzione; e consiste nell'arte loro di militar contro di noi, e farci guerra; perchè essi contro di noi non vengono mai a viso, o a campo aperto; nè mai adoprano aste, o spade, o altr'arme onorate; adoprano solo menzogne, frodi, e inganni; e benchè tutti potenti nel lor combattere, nondimeno si portano sempre come ribaldaccj svergognati, che non han più riputazione, nè onore. Ond'è, che nelle Scritture essi passan tutti sotto il nome di Satanassi, cioè di tentatori, e insidiatori: sotto il nome di Diavoli, cioè di accusatori, e calunniatori delle virtù, e di tutte le cose sante: sotto il nome di Demonj, cioè, di sottili, e raffinati in astuzie, e furberie; e per descrivere secondo le Scritture un Demonio, basta dire, padre di bugie; perchè come disse Gesucristo: *In eo veritas non est; & cùm loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, & pater ejus (idest mendacii.)* Jo. in Evangel. 8. 44. Nel Demonio non si trova verità: si trova la pasta di tutte le bugie, delle quali esso è padre. In che pertanto consiste la condotta, in che tutta l'arte militare de' Principi delle tenebre? Osserviamola di grazia; e dalle Istorie Ecclesiastiche, e dalla nostra esperienza medesima, impariamo a conoscer bene i Demonj. Essi si fanno nostri amici, nè v'è, chi più d'essi mostri di essere interessato del nostro bene. Quel, che più ci piace, essi più ci propongono; quel, che più ci diletta, essi più ci promettono; dove più corre la nostra depravata natura, là più ci esortano, e la via ci appianano; e perchè ben sanno dove va la nostra natura, dove corre il nostro genio; essi non lasciano di dar fomento al fuoco, di lodar le ricchezze, di esaltare gli onori, e la gloria, di accreditare i piaceri; e perchè le Scritture Sante, il Santo Evangelio a tutte queste cose, come a cose perniziose, sono contrarissime; che non fanno essi, che non dicono alla nostra fantasia, per iscreditare tutte le parole della adorabil Fede divina: per metterci in dispetto l'osservanza, e la disciplina; per farci ridere della vita futura; per affezionarci alla vita presente; e per farci vivere in forma di bestie? La vita sensitiva e brutale è quella, che più piace alla nostra concupiscenza; e affinchè sola la concupiscenza fiorisca, e regni nel Mondo, quante invenzioni, quante allegrezze, poesie, e favole mettono tutt'ora in campo i bugiardissimi Demonj! Queste son l'armi, queste sono le macchine, e questa è tutta la disciplina militare dell'Inferno. Chi in mentire meglio riesce, è il più valente fra Demonj; e se talluno di noi a quest'arme s'arrende, oh quanto allora nell'Inferno si trionfa! O Principi, o potestà dell'Inferno, quali sono le vostre battaglie, quali le vostre vittorie, e i trionfi? Pare a voi, che sia battaglia onorata combatter con frodi, vincer con inganno; e per trionfare spegnere ogni lume di verità, e d'intelletto? Voi siete tutte intelligenze, e pure l'intelligenza a voi ad altro non serve, che a sedurre, e gabbare il genere umano. Ma i Demonj poco curano i rimproveri dell'onore: doverebbero ben essi rimproveri esser un poco più curati da noi, che sì vergognosamente ci lasciamo ingannare da bugiardi sì antichi.

chi. Una bugia scoperta suol levare il credito a chi che sia; ma i bugiardi sfacciati sogliono non solo non esser creduti da veruno, ma essere scherniti ancora da tutti; e pure i Demonj dacchè Mondo è Mondo, non dissero mai il vero; e pur son tanto creduti, ed han tanto credito frall'umane genti, che ogni cosa è piena di errori, d'inganni, e peccati, sol perchè a' bugiardissimi Diavoli troppo si crede. Oh nostra ignoranza! dopo tanta esperienza dar sì facilmente nella rete degli spergiuri infernali!

L'ultimo Carattere comune a tutti i Demonj, è Carattere di lor massima confusione, e in un di nostro sommo conforto. Ognun, che immagina, o sogna, o sente dir Diavolo, si scuote, teme, nè si fida di andar di notte allo scuro: ma se noi siam Uomini d'onore, non abbiam ragione di temere tanto gente sì vile, qual è tutta la gente infernale. Essa è gente inimica, ed ardente d'odio inestinguibile contro di noi; perchè dacchè fu cacciata di Cielo, altro modo non trova di vendicarsi di Dio, che con far male a noi. Essa è peritissima nell'arte di farci guerra; perchè in quest'arte sempre si esercitò; e come acutissima d'intelletto, sà tutte le vie, le maniere, e modi d'ingannare, e prenderci. Essa è fortissima, e valorosissima insieme, e poco pena a sollevare una tempesta, a capire il giorno, e a smuovere un monte, non che il cervello di un' Uomo. Tutto ciò a' Demonj dà loro la natura angelica; natura superiore, e perciò potentissima sopra tutta la natura corporea. E pure, ò santa Fede, che è quello, che ora io son per dire? e pure dirò, che se un Fanciullino fedele, una Verginella Cristiana, si abbattesse mai con tutta insieme la tremenda Gente Infernale; quel Fanciullino sì, quella Verginella, che crede bene, e confida in Cristo Redentore, è abile di stare a petto di tutte le nere innumerabili Bandiere; e con un segno di Croce, con una stilla d'Acqua benedetta dissiparle tutte, porre in isbaraglio le folte schiere della Potestà Infernale. Andate, diceva, Gesucristo a' suoi rozzi, e poveri Discepoli, andate a predicar l'Evangelio, a portare il Regno di Dio a tutte le Genti; e sappiate, che quelli, che crederanno, e col Battesimo entreranno nel mio Regno, non saran più gente debole, è inferma nò; ma Giovani, e Vecchj, Uomini, e Donne; Ricchi, e Poveri, che siano, fragli altri prodigj, che potran fare: *In nomine meo Demonia ejicient*. Marc. 16. 17. col solo mio nome, cacciar potranno tutti i Demonj. Non dice poco in queste parole Gesucristo; nè pochi furon quelli in Cristianità, che come si legge negli Annali Ecclesiastici, col solo nome di Gesù, posero in terrore tutto l'Inferno; e molte più sarebbero quest' anime invitte, se noi tutti, ne' pericoli del corpo, e nelle tentazioni più pericolose dell'Anima, sapessimo segnare in fronte, e nel cuore il nome di Gesù; perchè questo è quel nome, a cui per detto di San Paolo, non v'è Potenza, che non ceda, e non si arrenda: *In nomine Jesu omne genu flectatur, Cœlestium, Terrestrium, & Infernorum*. Philip. 2. 10. Ma David per conforto di tutti i Credenti, spiegando più minutamente la vittoria a noi promessa, e la facilità di riportarla sopra tutte le potenze Infernali, nel Salmo 90. con estro di Profetica Poesia, così dice: *Qui habitat in adjutorio Altissimi* 1. Chi vive nell'invincibil Fede, e si fida dell'ajuto dell'Altissimo Iddio; *Non timebit a timore nocturno; à sagitta volante in die: à negotio perambulante in tenebris; ab incursu, & Dæmonio meridiano*: 6. anderà sicuro di giorno, nè temerà delle fuliginose schiere, che scorrono per tutto, e ingombrano l'aria; anderà sicuro di notte, nè temerà delle saette infocate, e delle truppe infernali, che infestano ogni cosa; averà ben egli di giorno, e di notte incontri terribili di formidabili inimici; ma che posson questi contro quelli, che in me confidano? e se tu contro di essi invocarai il mio nome: *Cadent à latere tuo mille, & decem millia à dextris tuis; ad te autem non appropinquabit*: 7. Nessun di essi potrà a te appressarsi; e tu a mille, a mille gli vedrai cadere attorno di te; e con piede invitto camminerai sopra l'Aspide, e il Ba-

Basilisco, e quasi minuta polvere calpesterai Leoni, e Dragoni: *Super Aspidem, & Basiliscum ambulabis, & conculcabis Leonem, & Draconem*. 13. Chi siete adunque, chi siete, ò superbissimi Prencipi delle Tenebre; e con tutte le vostre forze, che potete voi contro di noi; se da noi Fedeli di Cristo, potete esser tutti calpestati, e schemiti? Foste grandi, foste potenti, finchè a Dio foste obbedienti: ma dacchè insuperbiste, chi siete, che di sola viltà, di sola codardia avete il carattere? Gran conforto è questo della nostra Fede, avere un' Armatura sì impenetrabile, anzi un' arma sì invitta da confondere tutte le Podestà aeree, e infernali. Ma oh quale, oh quanta è la vergogna di quelli, che potendo con sì poco vincere, tutti gli spirituali, immensi conflitti, amano arrendersi a inimici sì deboli, e rimaner preda, e trofeo dell' Inferno! Santissima Fede, ravvalorate il nostro spirito, fate, che esso si compiaccia risorgere dalle cadute, e a Dio cantar con David: *Super inimicos meos despexit oculus meus*. Psalm. 53. 9. Nel vostro nome, ò grande Iddio, io ho veduti finalmente cadere tutti i Giganti dell' antica Guerra; co 'l vostro ajuto, spero di arrivare a Voi con trionfo; e a Voi, e alla vostra Misericordia render grazie sempiterne: *Misericordias Domini in aeternum cantabo*. Psalm. 88. 1.



QUE-

QUESTIONE XIX.

Ab initio Diabolus peccat; & in hoc apparuit Filius Dei, ut dissolvat opera Diaboli. Epist. I. Joan. cap. 3. num. 8.

De' Caratteri particolari de' Demonj.



ED è pur vero, che i Demonj, benchè legati tutti *Vinculis aeternis sub caligine:* num. 6. Con eterne catene nelle tenebre infernali, come dice San Giuda Appostolo, vadan nondimeno lavorando per tutto, e facendo opere tali, e tante sopra la Terra, che per disfarle non vi bisognasse meno della virtù onnipotente del Figliuolo di Dio in carne mortale? Io temerei di dir favole; ma così dice Giovanni Appostolo; così insegna la nostra Fede: e se talluno interrogasse, dove e quali siano i lavori de' Demonj sopra la Terra, non altro vedendosi, che lavori, e fabbriche, e opere de' figliuoli degli Uomini; la Teologia risponde, che l'opere de' Demonj, non altrove si veggono, che nelle operazioni istesse degli Uomini; il nostro male operare è tutto loro architettura; e i peccati, i vizj nostri altro non sono, che invenzioni, disegni, e opere infernali; in modo che, siccome, chi vuol sapere qual sia l'invisibile Iddio, basta solo, che osservi qual sia il Sole, quali le stelle, quali tutte le bellezze del Mondo; così, chi vuol sapere quali siano gl' invisibili Demonj, altro far non deve, che considerare qual fosse Caino, qual fosse Giuda, e quali siano tutti gli scellerati della Terra: perchè siccome in quelle comparisce qual sia Iddio, autore di tutte le cose belle; così in queste comparisce quali siano i Demonj, autori, architetti, e fabbri di tutte le cose difformi, e nefande del Mondo. Questo volle dire San Giovanni, quando disse: *In hoc apparuit Filius Dei, ut dissolvat opera Diaboli;* volendo significare, che il Figliuolo di Dio venne per disfare l'opere del Diavolo; non già ne' Diavoli istessi, che capaci non sono di redenzione; ma per disfarle in noi, che per sua pietà siam tutti redenti. Orrenda, deplorabil cosa è questa, che dell'opere nostre debba far vanto, e andar quasi di gran lavoro superbo il Diavolo! Ma giacchè nell'opere nostre, ne' nostri peccati comparisce lo studio, e l'arte de' Demonj; noi da nostri mali medesimi, anderemo oggi osservando, dopo i caratteri comuni, i caratteri ancora particolari de' Demonj; e di quello, che di tutti i Demonj è il più malvaggio; e incominciamo.

Per entrare ordinatamente in Tema, andiamo laddove i nostri mali ebbero l'origine; e osserviamo quello, che fra Demonj è il più osservabile. San Giovanni nel capo 12. della sua Apocalisse, dice, che, incominciata, e finita in un baleno tutta la battaglia degli Angeli in Cielo, cadde percosso dall' invitto Michele Lucifero; e mentre egli cadeva, fu udita dall' alto una voce, che disse, *Va terrae, & mari; quia descendit Diabolus ad vos, habens iram magnam:* 12. 12. Guardatevi voi, che abitate nel basso globo della terra, e dell'acqua, guardatevi bene, perchè a voi è sceso il Diavolo, ed è sceso portando seco un' Inferno di furore, e di fuoco contro di voi. Innumerabili furono quelli, che caddero, e pure di un solo si parla; perchè in quello solo, quasi in nome generico, sono compresi, e finalmente possono intendersi tutti gli altri, che a quello solo obbediscono: e perciò qual'è l'obbedire di quelli, e il comandare di questo? Questo non più Lucibello nò, ma nella sua caduta comparve Dragone; così nel capo medesimo dell'Apocalisse è descritto: *Et ecce Draco magnus, rufus, habens capita septem, & cornua decem, & in capitibus ejus diademata septem:* 12. 3. Seguita la gran rovina della terza parte

delle stelle, cioè degli Angeli ribelli, ecco che comparve un Dragone smisurato, che aveva sette teste, dieci corna, e sette corone. Ciascuna testa aveva il suo corno, e la sua corona, ma la testa di mezzo, come la più potente, aveva quattro corna. Nulla di più dir si poteva, per fare intendere il ripartimento, la disposizione, e le mire di tutto il diabolico regno. Sette sono le teste del Dragone; perchè sette sono i vizj capitali, che egli prese a portare, e a introddurre nel Mondo. Dieci sono le corna di lui, perchè dieci sono i precetti di Dio, che egli con tutta la sua possa prese ad urtare, e abbattere fragli Uomini. Sette sono le corone delle sette sue teste, perchè nessun de' sette vizj capitali restò di regnare fra noi, e regnarono in modo, che il Dragone per essi padrone si rese del Mondo. Onde Gesù Redentore, quando era per abbatterlo colla sua morte, non isdegnò di chiamarlo Prencipe di questo Mondo: *Nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras*. 13. 31. A questo Prencipe obbediscono tutti i Demonj; ma perchè egli vuole, che fra di essi vi sia ripartimento d'esercito, e ordine militare; perciò essi, secondo il numero delle teste, e de' vizj dominanti, sono divisi in sette schiere, affinchè ciascun vizio abbia la sua schiera particolare, e ciascuna schiera particolare abbia la sua Bandiera. E perciò che fanno i demonj? In generale tutti servono al Dragone, perchè tutti a lui sono inferiori d'intelligenza; ma in particolare altri servono ad una testa, altri ad un' altra testa di lui; perchè alcuni sono spiriti di Superbia, e altri spiriti d'Avarizia; alcuni sono spiriti d'Ira, altri di Gola; molti sono spiriti di Lussuria, e altri molti spiriti d'Invidia; nè pochi son quelli, che spiriti sono d'Accidia, e di Rilassamento; affinchè nè all'irascibile, nè al concupiscibile dell'Uomo manchino i suoi spiriti incendiarj, che dian fuoco; che istighino l'appetito, or contro questa, or contro quell'altra virtù; ed or quello, ed or quell'altro vizio faccian trionfare: e perchè tutti sono Demonj, tutti acuti, tutti sagaci, e tutti malvaggj: chi veder gli potesse, vedrebbe certamente le ripartite fuliginose schiere star sempre sull'intese in osservare i nostri umori, le nostre inclinazioni, i tempi nostri, e le occasioni tutte, per assalire la Piazza, dove essa è più debole, e men difesa; e giorno e notte aspettarci per prenderci tutti, secondo il nostro più tenero. Ond'è, che se tal'uno saper volesse, quale delle sette teste del Dragone più prevalga sopra l'Uomo, e più trionfi, osservar dovrebbe, dove l'Uomo sia più inclinato, e propenso; perchè io credo, nè credo d'ingannarmi, che sopra i Giovani gli spiriti della Lussuria sian più degli altri in trionfo, sol perchè la Gioventù in questa parte è più esposta, e men difesa: sopra i Vecchj più degli altri trionfino gli spiriti dell'Avarizia, sol perchè la Vecchiaja all'Avarizia è più propensa: sopra le Donne poi qual testa del Dragone, quale schiera de' Demonj rimanga più vittoriosa, e superba, lo dice l'Ecclesiastico: allorchè disse: *Non est ira super iram mulieris*: 25. 22. perchè se non v'è, chi sia più pronto all'ira, nè dell'ira più tenace, che la Donna; le Donne son quelle, che più coronano la quarta focosa testa del Dragone. Ma che che sia di ciò, alle Donne, e a gli Uomini tutti dice San Paolo; Fratelli, Sorelle: *Nolite dare locum Diabolo*: ad Eph. 4. 27. Mortificate le vostre inclinazioni, custodite i vostri sensi, in tutte le occasioni tenetevi in buona guardia; perchè l'Inferno non dorme, e sà ben prevalersi di tutti i suoi tempi. Questi sono tutti i ripartimenti, e uffizj particolari de' Demonj, nostri capitalissimi inimici. Per osservare ora l'arti loro più distinte, e gli stratagemmi della loro milizia, dall' Apocalisse andiamo al Genesi, *Et crimine in uno*, in una sola loro impresa, che fu la prima, e la più funesta al Mondo, potremo apprendere la condotta di tutta la lor guerra. Tutti i Demonj, come detto abbiamo, obbediscono al Dragone; e perchè questo come d'intelligenza maggiore di tutti, di tutti ancora è il più sottile, e malvaggio; perciò tutti da lui apprendono l'arte di far guerra a Dio, e agli Uomini. Or il Dragone, come si portò nella prima sua luttuosissima impresa, che egli, per fare scuola a suoi, porgò tutta da sè? Ciascuno sa quello, a noi per tutti i secoli deplorabil successo; ma io per raccor da esso la non po-

co giovevole erudizione, osservo quattro cose. La prima è, che il Dragone, ben sapendo le sue orrende fattezze, dissimulò sè medesimo, e di Dragone si mutò in Serpente: e benchè non si sappia, quale fosse la specie del Serpente, di cui prese egli la forma; certo è nondimeno, che si miniò, si dipinse di molti, di varj, e di tutti bellissimi colori: Serpeggiò, ma con un serpeggiar vezzoso, e lusinghevole, quasi scherzar volesse, piacere; e fece sì, che nulla in lui apparisse di atroce, come nulla di atroce apparisce a noi nelle nostre tentazioni, che si travvestono in modo, che poco, o nulla si distinguono dalle nostre inclinazioni medesime. La seconda è, che serpeggiando piacevolmente attorno all' albero vietato, snodò la lingua, favellò con voce dolcissima, e per introddursi con maggior proprietà al parlamento, e in uno all' attacco della prima incauta Donna, l' interrogò, e l' interrogò sopra un punto delicatissimo; e fu, perchè Ella, Signora del Paradiso, non mangiasse di tutti i frutti di quel bellissimo paese? E chi poteva credere, che in questa amichevole interrogazione tant' Inferno si nascondesse? La terza è che dall' interrogazione passando al consiglio, confortò la Donna a non temere del divino divieto, nè della morte minacciata alla trasgressione; screditando in uno e il divieto, e la minaccia, e la veracità divina: *Nequaquam, nequaquam morte moriemini:* 3. 4. Non morrete, non morrete; tu sei troppo credula, e timida, ò Donna. E che di più in poco far si poteva, per animare al fine preteso, che deridere il timore, e screditare la Fede di Dio? Ma per meglio assicurar tutta l' impresa, e rovesciate il Mondo, non bastò al perfido smuovere i fondamenti della Piazza, che sono Fede, e Timore di Dio: perciò la quarta cosa, che io osservo in questo assalto, è, che alla minaccia di Dio oppose la sua promessa; se Iddio alla trasgressione minacciava la morte, egli alla trasgressione promise la vita, e la vita non più umana, ma divina: *In quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, & eritis sicut Dii:* ibid. 5. Grand' arte, gran frode, grand' impresa, gran vittoria! La Donna sedotta credè all' ingannatore; mangiò il frutto vietato; mangiar lo fece al suo marito; e tratto si scolorì il Sole, cadde il Mondo, e di tutto il genere umano padrone rimase il vittorioso Serpente. Così pugnò, così vinse il Prencipe delle tenebre; e alle notturne Falangi insegnò l' arte di combattere e trionfare degli Uomini. Memoranda rimase quest' arte, questa condotta nell' Inferno; tutte le enumerate schiere l' appresero; e immitando il lor Principe, tutt' ora l' adoprano contro di noi, ed oh quante, oh quante vittorie di noi ogni giorno esse riportano! Chi pertanto vuol sapere tutta la disciplina militare, che i Demonj osservano ne' loro particolari conflitti con noi, dica così: Dissimular l' esser loro; farsi nostri parziali; portar la causa delle nostre inclinazioni; interrogare in punti delicatissimi di Fede; screditare la veracità di Dio; diminuire il timore delle sue minaccie, e ingrandire le promesse di tutto ciò, che più piace alla nostra umanità, questa è la disciplina tutta della tartarea milizia. Ciascuno, se osserva bene il filo, e la serie delle sue proprie tentazioni, riconoscerà quest' arte infernale; e pure a una frode sì provata, sì scoperta si presta orecchio; e sì poco essa si scansa, che ci lasciamo e interrogare, e promettere, e assicurare, e smuovere, e portare in rovina. Fratelli, Sorelle, *Nolite dare locum Diabolo:* Serrate la porta in faccia a' nefandi tentatori; date subito all' armi contro gli incendiarj infernali; e troncate ogni trattato co' Demonj, se non volete perire; perchè il trattar con essi, è lo stesso, che esser perduti.

Ma per nulla lasciare addietro di tale erudizione, vi sono due altre classi di Demonj; e a quali delle suddette schiere essi appartengano, io non so; so bene, che per guadagnar luogo, e far partito fra gli Uomini, fanno, dirò così, i venturieri nella guerra contro di noi. La prima classe è di quelli, i quali, or a questo, e or a quell' altro obbedisscono ancora in forma visibile, dove son comandati da gli Uomini. Essi insegnano l' arte, essi dettan le maniere d' esser costretti a servire; e colla loro scuola formano e i Negromanti, e i Maghi, e i Fattucchieri, e le Fattucchiere, come è noto nelle Pitonesse, che si leggono ne' libri de' Re, e negli

Atti

Atti degli Appostoli; ed essi a questi valenti Maestri, e Maestre, si obbligano loro di servirli in tutto quel, che vorranno esser serviti; nè mancano certamente alla promessa, perchè essi con tutta fedeltà, e prontezza, servono in pace, e servono in guerra, servono negli oracoli, e ne' vaticinj, dove furono un tempo adorati come Numi; servono ne' mestieri più bassi, e ne' mestieri più alti, fino a portar per aria, e far volare, come seguì in Simon Mago, e come seguirà nell' Anticristo; servono per fine alle libidini più nefande dell' uno, e dell' altro sesso; nè si vergognano, in qualità di famiglj, o di valletti, obbedire a tutte le sfrenatezze umane. Oh gran servitù, gran fedeltà! Ma, oh gran fellonia, gran ribaldaggine! I Demonj servono, è vero, ma con qual mercede essi servono? Essi nel contratto, che fanno di servire, richiedono che chiunque da essi vuol esser servito, faccia in iscritto segnato col sangue, la rinonzia di Dio, e de' Santi, e la perpetua donazione dell' anima al Demonio servente. Questa è la mercede, per la quale i superbissimi Demonj non isdegnano, anzi ambiscono di servire in servizj nefandi agli Uomini: e questa ben dichiara, quanto stimata, quanto stimabil sia un' Anima, che a prezzo sì caro si compra da Demonj, e per sì poco si vende dagli Uomini.

L' ultima classe de' Demonj è di quelli, i quali, quando l' alto Rettore dell' Universo, per li suoi innesplorabili Giudizj lo permette, infestano ancora i nostri corpi, e in essi esercitano il lor genio particolare, e dichiarano quali siano i Demonj verso tutte le cose umane. Molti sono gli esempj autentici, che si riferiscono dagli Annali Ecclesiastici degli Ossessi, cioè di quelli, che sono infestati con infestazione esteriore da quei spiriti, i quali quando altro far non possono, infestano ancora le cammere, e le case, e le rendono inabitabili; ma molto più sono gli esempj di quelli, che sono ancora invasati, cioè, posseduti dagli spiriti, e che perciò si dicono Energumeni. A noi, per finir di conoscere i Demonj, basterà accennarne alcuni di quelli, che si leggono nell' Evangelio, che furon tutti curati da Gesucristo; e che, nel corpo, furono simbolo di ciò, che operano i Demonj nell' anima. Fra i molti di questi vi fu una Donna, la quale *Habebat spiritum infirmitatis*: Luc. 13. 11. era posseduta da un tale spirito d' infermità, che la teneva, come Giumenta, sì curvata verso la Terra, che *Nec poterat omninò sursum aspicere*: ibid. neppur permetteva alla misera, alzare talvolta la testa, o gli occhi al Cielo, e consolarsi un poco con quella vista; e con ciò ben dichiarava l' antipatia, che tutti i Demonj hanno colle stelle, e con tutte le bellezze incorruttibili, e celesti. O Spiriti malvaggj, se voi veder non potete il Cielo, che avete perduto, lasciate almeno, che noi miriamo là, dove siam tutti aspettati: ma questo è quel, che non vogliono i Demonj. Il secondo fu un Giovane, che era invasato da uno spirito sordo, e muto. O Demonj ancor fra voi si trova, chi patisce di queste umane malattie? Non patiscono de' nostri mali i Demonj, dichiaran bensì in questi Energumeni i mali, che cagionano nell' anima; nè credono di far poco, se riducon taluno a non avere più, nè lingua a confessare i suoi mali interiori, nè occhio a udirne il rimedio: *Surde & mute spiritus, exi ab eo*. Marc. 9. 24. Sordo e muto spirito esci tosto da questo corpo: dice Cristo sopra quell' Energumeno: ma oh quanti, che nè Confessori vogliono attorno, nè Profeti, bisogno averebbero, che sopra l' anima loro si adoperasse questo Esorcismo! Il terzo fu un Giovane, che aveva uno spirito lunatico, il quale a certi punti di Luna, cioè, a certe alterazioni d' umori, e circolazioni di sangue, era sì agitato da quel suo lunatico Demonio, che si scagliava in mezzo al fuoco, e da sè si sbraniava le carni. Demonj, e Demonj lunatici, che razza di Demonj son questi! Questi son que' Demonj, che fanno i nostri amici, che s' introdducono ne' nostri consiglj, e mostrano d' interessarsi sempre per il nostro bene; ma aspettiamo le loro Lunazioni, e allora ci accorgeremo qual sia il lor genio verso di noi. Finalmente vi fu un pover' Uomo sì maltrattato da' suoi spiriti, che non soffriva di andar vestito, che fuggiva da ognuno, e per non esser trovato da veruno, si seppelliva da sè, e non altrove, che *in monumentis manebat*: Luc. 8. 28. ne' sepolcri abitava. Ontido

rido genio, abitar dove abita solo la morte! Ma chi ha inimicizia col Cielo, ha inimicizia ancor colla Luce, e col Sole. Arrivato questo misero Energumeno avanti agl' illibati piedi di Gesù, gittossi ratto per Terra, e quasi Biscia percossa, torcendosi per ogni parte, alzò gridò; *Quid mihi, & tibi, Fili Dei altissimi? obsecro te, ne me torqueas:* ibid. 28. Che hai tu meco che fare, ò Figliuolo dell'Altissimo? e perchè quà sei venuto a tormentarmi più di quel, che tormentato sono? Di grazia ti allontana di quà, e lasciami stare. Ed è pur vero, che si trovi Creatura, che sia tormentata dal volto, e dal nome di quello, che reca salute, dove arriva; e compatte beatitudine a chi lo mira. Ma tant'è; Salute, Redenzione, e Beatitudine sono tutti nomi di tormento a chi si trova in disperazione di tutti i beni. Il pietosissimo Redentore, per far sapere la condotta della gente infernale, l'interrogò, e disse: *Quod tibi nomen est?* ibid. 3. Che nome hai tu, come ti chiami? Quello rispose, *Legio:* Io ho nome di moltitudine; perchè ho nome di Legione composta di 10. milla Combattenti. O sommo Iddio, e non bastava un Demonio a fare strazio di 10. milla Uomini? Ciò bastava certamente a quel misero; ma non bastava a quella truppa malvaggia; perchè ciascun di essa, altro non potendo per allora, in un solo volle sforzar la sua rabbia, e far sapere qual sia l'amicizia, che i Demonj vantano di avere cogli Uomini. Ma la trista Legione presentindo ciò, che accader gli doveva: *Rogabant eum, ne imperaret illis, ut in abyssum irent:* 31. con voci deplorabili pregarono il Redentore, che non comandasse loro di tornare al profondo loro Abisso; ma gli lasciasse entrare in una Mandra d'Animali, che ivi vicino pasceva sotto le quercie. O nefandi, e che temete voi di tornare al vostro Inferno, se con voi lo portate per tutto? Portano essi nel loro tormento il loro Inferno per tutto; ma non da per tutto son nell' Inferno ferrati; questo essi temono, e temono tanto, che eleggono di ferrarsi in corpo di sordidi animali, prima che esser ferrati nell' Inferno, dove quasi Numi vantano d'aver Regno, e Imperio; solo perchè quando son dentro l'Inferno, far più non possono verun male a noi viventi; e il non poter far male a noi è l'unico male, che temono fra tutti i tormenti, che patiscono nel loro Inferno. Il Signore per dichiarare la forza del suo Comando, e in un la viltà di quel reggimento infernale, comandò, che uscissero tutti da quel povero invasato; e permise loro, che entrassero, come volevan, ne' Porci. Uscirono quelli fremendo, come lampi si avventarono a quella Mandra; in quella entrarono; e entrarono con tanto fuoco, e furore, che quelle misere Bestie, non soffrendo l'improvviso tormento delle viscere, per rimedio del loro ardore, tutte del pari si precipitarono dall'alto in uno stagno vicino, e tutte del pari ivi rimasero affogate: *Grex Porcorum impetu abiit per preceps in stagnum, & suffocatus est.* 33. I Demonj adunque ebbero per grazia d'entrar ne' Porci; e i Porci invasati ebbero per meglio affogar nell'acqua, che soffrir il fuoco di que' Demonj. Oh se noi alle prime fumate de' nostri tentatori, corressimo ratto all'Acqua benedetta, e alla Santa Croce; quanto averemmo imparato da questi Animali! Queste sono le qualità, questi i caratteri generali, e particolari de' Demonj. Misero chi da tali spiriti è invasato nel corpo; ma più misero chi è invasato nell'anima: Gli spiriti, che invasano il corpo, si dicono spiriti d'infermità, spiriti di sordaggine, spiriti di mutolezza, spiriti lunarici, e frenetici: ma gli spiriti, che invasan l'anima, mutano nome, e per nostra pazzia si dicono spiriti di galanteria, spiriti di genialità, spiriti d'onore; e chi da tali spiriti è più posseduto, da noi è detto Giovane, Uomo, e Donna di bello, di grande spirito. Oh miseri noi, che dalle Scritture non intendiamo, che questi nostri bellissimi spiriti, sono appunto gli spiriti più insidiosi in vita, e più tormentosi in morte! Iddio ci faccia intender bene questa verità, che può esser verità regolatrice di tutta la nostra vita.

QUE-

QUESTIONE XX.

Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis; Psalm. 90. n. 11.

Osservazioni sopra gli Angeli Custodi.

Dica pur quanto vuole la nostra malinconia, che non è vero, che Iddio ci faccia nascere, e poi ci abbandoni alla discrezione della fortuna, e del caso. Non è così: Iddio sia tanto pensier di noi, che vuole, e comanda, che non solo ogni Città, e popolazione, e Provincia abbia il suo Angelo Tutelare; ma vuole ancora, e comanda, che al nascere di ciascun di noi, dal Cielo si spicchi un'Angelo, che prenda di quel fanciullino la cura: e tutti noi, dal giorno primo fino all'ultimo de' nostri giorni, abbiamo un'Angelo, cioè, un Prencipe, un Beato dell'altissima sua reggia per custode. Cosa grande, ma vera, e indubitabile è questa. Così dice David nelle citate parole del Salmo: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis:* Così conferma S. Paolo, che aggiunge, che gli Angeli dati ci sono, non solo per custodia del corpo, ma ancor per guida e scorta all'eredità dell'eterna salute: *Omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi, propter eos, qui hereditatem capiunt salutis:* Hebr. 1. 14. Così finalmente tutta la Teologia. O Angeli Beati, che qui a noi assistete, e che sentite l'ignoranza delle mie parole, io mi copro il volto davanti alla vostra presenza, mi vergogno della mia viltà, ammiro la bontà del vostro, e nostro Iddio, che alla vostra assistenza mi ha raccomandato, e commesso. Ma voi permettete a me, che oggi avanti di voi, almeno per gratitudine, io parli di voi. Ne' giorni passati osservai con orrore le qualità degli spiriti infernali, a noi sì tremendi; oggi il metodo vuole, che con tenerezza di affetto, noi osserviamo quali voi siete in difenderci, in custodirci, e in condurci a salute: e perchè voi ci assistete sempre, e non vi dichiarate mai del ben, che ci fate, io per iscoprir con certezza le vostre qualità, entrerò nel sagro libro di Tobia; ed ivi in un di voi beatissima gente, osserverò i caratteri di tutti, e il solo Raffaelle, già riferito in altro tempo, ma non mai ben osservato, darà a noi quella notizia, onde esclamar possiamo: Oh noi felici, che a sì fatte Intelligenze dati siamo in custodia! e incominciamo.

Missus est Angelus Domini Sanctus Raphael, ut curaret eos ambos. Tob. 3. 25. Nel tempo della dissipazione degl'Isdraeliti fuor della lor Terra, per tutto l'Oriente, frall'altre famiglie condotte in servitù ve ne furono due della Tribù di Neftali: una era quella di Tobia, e l'altra quella di Raguele Fratello Cugino di Tobia. Quella in Ninive dell'Assiria, e questa in Rages della Media. Raguele era Uomo sommamente dabbene; e Tobia era Uomo di già nota santità. Tobia aveva un solo Figliuolo; Raguele una sola Figliuola; e l'uno, ed'altro si trovava in pianto. Tobia piangeva, perchè era vecchio, era povero, e di più era ancor cieco. Raguele piangeva, perchè, oltre le miserie comuni a tutto il Popolo di Dio, tenuto in servitù, sette volte a sette di sua nazione sposata avea la sua Figliuola per nome Sara; e un Demonio, detto Asmodeo, nella sera istessa delle nozze, per occulta disposizione Divina, uno dopo l'altro, uccisi aveva i sette sposi, prima che veruno di essi fosse marito. Oh di quante miserie, di quanti pianti è pieno quel Mondo, che dagl'imperiti è creduto Mondo sì bello! Tobia quand'era in miglior fortuna, prestati aveva ad un'Isdraelita chiamato Gabelo, dieci Talenti d'Argento, che è quanto dire 6. mille de' nostri scudi; onde prima di morire, disse al Figliuo-

gliuolo Tobia: Vanne in Rages, ò Figliuolo, riscuoti da Gabelo tutta la somma; e con essa dopo la mia morte, vivi come Iddio vuol, che viviamo in servitù, poveramente sì, ma con santo timore di Dio. Disse così, e coll'antica sua Moglie pianse della necessità, in cui si trovava, di privarsi del caro innocente Figliuolo, che era l'unica consolazione, che a lui rimaneva fralle sue lagrime. Il caro Figliuolo rispose: Farò quanto mi comandi, ò Padre: ma *Quomodo hanc pecuniam requiram? Ille me nescit, & ego eum ignoro; sed neque viam, per quam pergam illuc: aliquando cognovi*. 5. 2. Come farò io a riscuotere questo dinaro da Gabelo? egli non conosce me; e io non conosco lui: noi siam nell'Assiria, egli è nella Media: le strade son lunghe, e sono tutte battute dagl'inimici del nome d'Israele; io non ho fatto mai viaggio; e chi porta argento, di ognuno può temere. Ed ecco in poco l'immagine tutta della vita umana: si deve camminare, e come camminar si debba, non lo sappiamo; le vie son piene d'insidie; e le vie più battute, bene spesso sono le più insidiose: Gli amici son pochi, e molti gl'inimici; e più che degl'inimici, ci convien temere, o almen sospettare dell'amicizie; la povertà è amara, e le ricchezze son pericolose: la fortuna giuoca con tutti, e le disgrazie non la perdonano a veruno: Per necessità di vivere, si ha da navigare, ora a un vento, ed ora a un'altro: ora fra scoglj, e ora fra secche: or fra un'imbarazzo d'interesse, e or fra un'altro di convenienza; e tutti *ab origine* siamo ignoranti di vele, e di timone, e nulla v'è, che ingombrato non sia di caligine, di sospetti, e di timori. Oh vita umana, e come viver si può fra tanti pericoli, e pur con tanta ignoranza! Ma oh santissima Fede quanto conforti chiunque de' tuoi lumi si fida! Mentre tali cose si agitavano nella Casa del cieco Tobia, e dell'afflitto Raguele: *Missus est Angelus Domini sanctus Raphael, ut curaret eos ambos:* Dal provvido, dal pietosissimo Iddio fu dal Cielo spedito a rallegrare l'una e l'altra dolente Casa il santo Angelo Raffaele: il quale potendo sbrigare tutto l'affare miracolosamente in un punto; per operar nondimeno con quella connaturalezza propria della Grazia divina, che si confà alla nostra natura, prese figura umana, lasciò il nome di Raffaele, che significa medicina di Dio; si chiamò Azaria, che con poca mutazione significa, ajuto, soccorso divino; ordì tutta la tela, e aspettò il punto di condurre con ammirabil segretezza tutta la divina disposizione. Non sempre si fan miracoli da' nostri Angeli tutelari; ma oh quante grazie occulte, quanti benefizj segreti da essi noi riceviamo! e chi, senza essi campar potrebbe fra tanti visibili, e invisibili pericoli? Andò per ordine del Padre, il piccolo Tobia cercando per Ninive *Virum fidelem*. 5. 4. un'Uomo fedele, che con sicurezza condur lo sapesse a Rages. Ma dove si trovano Uomini fedeli, e sicuri nel Mondo? Cercò nondimeno l'innocente Fanciullo, e mentre andava osservando a questo, e quello, per trovare il carattere, che voleva; si abbattè in un Giovane, che l'aspettava; e per una certa simpatia, che l'innocenza ha cogli Angeli, si fissò in lui; l'interrogò del suo nome; gli dimandò, se mai era stato nella Media, ed altre cose sì fatte; e quello compiacendosi di essere interrogato da tanta semplicità, rispose; che il suo nome era Azaria, che molte volte aveva scorsa la Media, che conosceva ancora Gabelo; e per assicurare non solo il Figliuolo, ma ancora il Padre, e la Madre, andò in Casa di Tobia, soddisfece a tutte le interrogazioni, si offerì alla condotta; e perchè sapeva parlare al cuore, piacque tanto, che il Padre gli fidò il tenero Figliuolo: il tenero Figliuolo prese la paterna benedizione, e colla sua guida uscito di Casa, s'incamminò verso la lontanissima Media. Ed eccoci sull'allegorico cammino in punto d'osservar quanto si può in un'Angelo solo, le maniere, i modi, la bontà, e il genio di tutti gli Angeli nostri Custodi. Usciti di Casa, *Ambulaverunt ambo simul:* 22. La Scrittura dice, che non uno, e poi l'altro, ma appajati insieme andaron sempre del pari. O Tobia, come facesti tu ad arrivare i passi di chi in istanti vola da un Polo all'altro? Ma tu, ò Azaria, come potesti trattenere il tuo volo, frenare il tuo ardore, e confarti a i passi di un Fanciullo? Questa è la

prima

prima maraviglia di que' Principi altissimi, fatti nostri Custodi. Lenta è la nostra natura, tardo è il nostro spirito, e oh quanto è debole, e pigro! Velocissimi sono gli Angeli; e perchè i loro moti, non sono misurati, nè da distanze de' luoghi, nè da intervalli di tempo, ma dal lampo del lor conoscere, e dalla fiamma del lor volere; chi può spiegare, quanto essi da noi sian differenti nel loro andare, e nel loro operare? e pur essi si accomodano a noi; misurano i lor moti, co' moti nostri; attemperano il lor fuoco al nostro languore: e se in Cielo le intelligenze motrici degli Astri fanno andare, in un minuto di tempo, molti milioni di miglia que' vastissimi Mondi celesti; in Terra l'Intelligenze nostre Tutelari vanno dove noi andiamo; restano dove noi restiamo; e per non mai lasciarci, da noi prendon le misure de' moti loro. Oh intelligenze beate, se io apprendessi a confarmi tanto con voi, quanto voi vi confate con noi; e colla velocità del vostro spirito passar sapessi sopra tutto il fango di questa valle oscura; quanto imparato avrei dal primo carattere della vostra confacevol condotta!

Camminando adunque insieme, arrivarono verso la sera ad una Riva del Tigri, famoso Fiume dell'Assiria, e uno de' quattro, che escono dal Paradiso terrestre; quivi alloggiarono la notte; ma perchè il caldo del giorno, e la polvere del viaggio, non poco avevano affaticato il Giovanetto Tobia, egli prima, che annottasse, ebbe desiderio di guazzare un poco nel fiume; e di lavare almen la fronte, e le piante. Di tali solazzi, e ristori ha bisogno talvolta l'egra nostra umanità: e il celeste Custode, che disse, e che fece in tale occasione? Levossi in piedi; accompagnò il Fanciullo, all'aura della fresca riviera; lasciò, che esso entrasse nel fiume; e nulla offeso condiscese alla semplice brama di quella Innocenza. Chi mai creduto avrebbe, che gli Angeli, i quali stan sempre davanti a quel Trono, da cui escon le disposizioni de' Regni, e i Decreti degl' Imperj, fossero sì condiscendenti, che assister potessero ancora agli spassi puerili della Terra? e pur v'assistono; e pur gli soffrono; e pur anche godono, che l'Innocenza si trastulli. Chi riflette a chi ha sempre vicino, e assistente al suo operare, se crede bene, e non è stupido affatto di cuore, convien che quì concepisca riverenza, e timore. Ma non tema l'Innocenza, che gli Angeli nostri Custodi sian tanto indiscreti, che si adirino con ogni nostro trattenimento, e si sdegnino, quando noi non siamo, o in elevazione di spirito, o in esercizio di opere eroiche. Essi sanno la nostra infanzia; essi conoscono *Figmentum nostrum:* che noi siamo impastati di creta, nè possiamo star sempre sull'ale, e volar sopra i Cieli: perciò essi san compatire a i bisogni della nostra umanità; e come le Madri co' lor Pargoletti, così essi con noi, or ci accompagnano, or ci dan la mano, or condiscendono, e sempre ci assistono con tanta bontà, che io non temo di dire, che la fedeltà, la vigilanza, e la benevolenza, è la singolarissima Caratteristica della loro condotta. Non sperin però tanto quelli, che nulla san fare con innocenza; e che fanno ciò, che fanno, sempre con malvaggità d'intenzione, e di cuore: non saran questi abbandonati nò, ma neppur saran mirati con occhio piacevole dagli Angeli loro; e se i loro Custodi da essi restano offesi, da chi essi saran custoditi, e difesi?

Lietamente guazzava nella corrente Tobia; ma perchè alcuni trastulli, benchè innocenti, sono nondimeno talvolta pericolosi; perciò mentr'egli si trastullava coll'acque, un Pesce di strana figura, con bocca aperta si avventò a lui, e non poco l'atterrò. Gridò alto il Fanciullo a quel pericolo, e rivolto disse al suo Custode: *Domine, invadit me: 6. 3.* Signore, Signore, il Mostro vien contro di me: e di me è più forte, e veloce. Bene, ò Tobia, bene: ne' pericoli ricorrere a chi può, nè di voi troppo presumere. Tutti abbiamo sempre a lato il possente ajuto dell'Angelo nostro Tutelare: ma chi ad esso ricorre ne' pericoli del corpo, e nelle occasioni assai più pericolose dell'anima? Gli Angeli nostri non dormono; è vero: ma se essi lascian talvolta cader: chi cade, vogliono, che dalla caduta s'impari, che ad essi si deve venerazione, confidenza, e ricorso. Azaria invocato, che ben sapeva la tela, che si ordi-

ordiva in quel viaggio, rise, cred'io, a quel timor puerile, e che disse? Poteva ben egli a un cenno fare, che o il Pesce non apparisse, o ratto si dileguasse; ma perchè egli non era sceso dal Cielo, per solo assicurare il viaggio di quel Giovanetto, era sceso per ammaestrarlo ancora alla virtù, e al valore; con voce di sicurezza, e di autorità disse a lui: non temere: *Apprehende branchiam ejus*, & *trahe illum ad te:* 4. Prendi il mostro per le branche, e tiralo all'asciutto. Noi sentiamo le voci de' nostri Angeli: ed oh quante volte, oh quante, allorchè nell'acque tempestose di questa vita ci mettiamo in fuga ad ogni vento contrario, e per un leggier timore ci frastorniamo dal porto della salute; nel nostro interiore risuona la voce, che dice; Che temi tu, che temi? Va incontro a quello spavento; soffri quel travaglio; prendi quell'occasione, che Iddio ti manda; e da quel, che temi, averai più di quel, che tu speri? Ciò dicono i nostri Angeli custodi, che di tutte le ispirazioni, di tutti i lumi celesti sono gl' immediati ministri. Ma quanto pochi sian quelli, che obbediscono alle loro insinuazioni, ben lo dichiara il gran numero degli errori; che si commettono; e de' cervelli sconsigliati, e pazzi che siamo. Il piccolo Tobia, che si fidava della sua guida, prese il Pesce, lo tirò alla riva; e Azaria a lui: *Exentera hunc Piscem*. 5. Or che vinto hai il mostro temuto, sbranalo ancora; aprilo in mezzo; cavagli il fegato, il cuore, e il fiele; e a suo tempo saprai, che nella tua vittoria tu hai trovato un tesoro maggior di quel, che credi; imperciocchè le viscere dell' Uranoscopo, cioè del Contemplator delle stelle, *Sunt necessaria ad medicamenta utiliter:* ibid. ti saranno fra poco sì giovevoli, che per esse farai tornare la luce, e l'allegrezza alla tua casa. Quell'Angelo adunque, che con tanta condiscendenza accompagnò Tobia al solazzo del bagno, or lo consiglia al valore; solo lo lascia alla pugna, solo alla vittoria lo vuole, e a lui insegna, a lui predice quel, che non da altri, che da tal guida poteva sapersi. E dove fra gli Uomini, dove tali guide, tali custodi si trovano, che sappian guidare i passi, che sappiano istruire la mente, che sappian consigliare a tempo; e al futuro con lume infallibile sappian provvedere? Se far si potesse, con tutto l'oro del Perù, far si dovrebbe una tal provvista all'età tenera de' Fanciulli, e ancora all' età matura, e cadente de' Vecchi: e pure senza nulla spendere l'abbiam sempre a lato. Ma chi v'è, che a ciò rifletta, e che nelle sue occasioni, ne' suoi pericoli sappia prevalersi d'una Intelligenza celeste, di un'Angelo assistente, di un Beato, e d'un Beato, che ha per suoi caratteri, bontà di compatirci, e vigilanza d'assisterci; condiscendenza da compiacerci; e per compimento della sua eccelsa condotta, ha lume ancora, e sapere da conoscere tutti i nostri bisogni, e da provvedere a tutti i nostri rimedj; o pure, dico, chi v'è, che rifletta alla sorte, che tutti abbiamo, e che per suo bene se ne prevalga? Oh nostra sonnolenza!

Tutto ci fece da Tobia; tutto si dispose della pesca; si cenò la sera; la mattina seguente si ripigliò il cammino; nè vi fu bisogno d'interrogare delle strade, e delle distanze da' luoghi; si andò per le vie più diritte, per il cammino più piano, e corto; si uscì dall'Assiria, e si entrò finalmente nella Media; e che seguì? Il negozio, per cui era stato mandato dal cieco Padre il Giovanetto Figliuolo, era riscuoter dieci Talenti d'Argento da Gabelo: questa sola era l'intenzione di quel lungo, e pericoloso viaggio: ma non fu questa l'intenzione di Azaria nella sua condotta; egli nella sua condotta mirò assai più in là di quel, che voleva il Padre, e il Figliuolo: essi miravano al solo denaro, e Azaria mirò a riscuotere il denaro; ma col denaro mirò ancora a provvedere al Figliuolo, che conduceva, di un'ottima sposa: e perchè in tutto il dissipato Isdraele non v'era fanciulla migliore di Sara, Figliuola di Raguele, la Figliuola di Raguele, volle Azaria, che fosse sposata al Giovanetto Tobia. Era difficile riscuotere tanto denaro da un' Vecchio, e tutto a un tratto pareggiare un conto antico di dieci Talenti: ma molto più difficile era sposare una Fanciulla, che era guardata da un Demonio, che uccisi avea un dopo l'altro, sette sposi, prima che verun di essi a quella si fosse appressato. Ma che non può, che

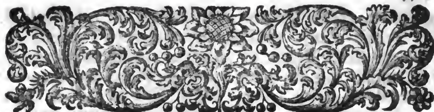
non

non fa per noi la mente, la forza, e l'affetto de' nostri Angeli custodi? Azaria, lasciato in casa del cugino Raguele Tobia, solo andò in Rages: mostrò il chirografo, la ricevuta a Gabelo: Gabelo ratto contò i dieci Talenti; di essi caricò due Cammelli; con essi, sbrigato il negozio, tornò il veloce Custode a Tobia: Tobia secondo l'istruzione del Custode, e la legge di Mosè, chiese a Raguele l'unica Figliuola, che era a lui la più prossima di sangue: Raguele prese la mano della Figliuola, a quella di Tobia la congiunse: fece la scritta di darle per dote la metà del suo avere, e l'altra metà lasciarla per testamento dopo morte: e pianse per tenerezza; ma gelò ancora per timore di quel, che era sette altre volte accaduto. Azaria per far la festa maggiore, seco condusse il buon Gabelo alle nozze, e tutti entrarono al banchetto nuziale: *Sed cum timore Domini nuptiarum convivium exercebant*. 9. 12. e il Convito, che durò sette giorni, fu allegrissimo, perchè fu celebrato con quel santo timore di Dio, che è fonte di ogni vera allegrezza. Gli sposi secondo l'istruzione di Azaria, passarono le prime tre notti in Orazione, e continenza: lo sposo la prima notte brugiò il fegato del Pesce Uranoscopo, pescato nel Tigri; a quel fumo simbolico di chi mira più al Ciel, che alla Terra, fuggì dalla sposa il Demonio Asmodeo; e affinchè più non tornasse. Azaria lo forzò, e legollo fra i Serpenti in un Diserto dell'Etiopia. Corse la nuova del felice sposalizio, e si rallegrò tutto il parentado. Finita la settimana delle nozze, si caricarono i Cammelli del denaro di Gabelo; della dote; delle Donora di Sara; e colla sposa, colle sue donne, con i suoi servidori, coll'applauso, colle benedizioni di tutta la nazione Ebrea, si ripigliò il viaggio in dietro, e si tornò a Ninive. Ma, oh come, ed oh quanto diversamente, da quel, che n'eran partiti! Al povero addolorato letto paterno arrivò tutta la comitiva, arrivarono gl'improvvisi Dromedarj carichi d'innaspettate ricchezze; in casa entrarono i servidori, entrarono le serve, entrò lo sposo, entrò la sposa, con essi entrò l'allegrezza, entrò l'abbondanza: per compimento dell'immensa allegrezza; lo sposo Figliuolo cavò dal suo cristallo il Fiele del misterioso Pesce, con esso inginocchiato davanti, unse gli occhi dell'antico attonito Padre: sparì di repente dagli occhi lagrimosi la lunga notte; tornò la disperata luce; e il Padre rividde finalmente il caro Figliuolo; ma lo rividde, quale non l'aspettava, ma quale dalle dissipate nuvole si mostra talvolta il Sole: allegro; brillante, e sposo: e sposo tornato per fondare ancor nella comune servitù d'Isdraele una casa piena di benedizione, e di meraviglie; solo perchè protetta da un'Angelo, che per ultimo carattere della sua condotta, ha la riuscita in tutti gli affari, che prende a portare. Azaria scuoprì finalmente l'esser suo: disse, che egli non era Uomo, come appariva per necessità della scena umana; ma era Angelo, ed era l'Angelo Raffaele, uno de' sette Serafini, che spiccati da tutti i Cori stan sempre sull'ale davanti al Trono dell'onnipotente Signore; che egli all'onnipotente Signore riferiti avea i lunghi travaglj, le lunghe preghiere e lagrime di quella, una volta afflittissima casa; e che sceso era per colmarla dell'allegrezza, e dell'abbondanza presente; ma in uno per far sapere a tutta la gente umana, quali siano gli Angeli, che non conosciuti assistono a noi poveri, e smarriti viventi. Così disse, e così detto, disparve. O Angeli beati, perdonate a noi, se sì poco vi conosciamo, sì poco ricorriamo a voi, e tanto diversamente dalle vostre insinuazioni, andiamo per questa oscura valle nel nostro cammino di vita. Ma voi, che sì potenti siete, impetrate a noi, che non ci piaccia mai di camminar là, dove voi accompagnar non ci possiate con tutta vostra approvazione, e lode. Amen.

DEL-

DELLA
SCIENZA
DE' SANTI
RIPARTITA IN PROBLEMI,
O SIAN
VERITA' ETERNE
DELLA
DIVINA SCRITTURA,
Variamente impugnate dalle Oppinioni Umane.

PARTE QUARTA.



ARGOMENTO,

E Spiegazione di questa Parte

DI LEZIONI.



Enchè nell'osservazione de' Popoli diversi, e de' costumi contrarj de' Figliuoli degli Uomini, che fatta abbiamo di sopra nella terza Parte, ciascuno abbia potuto vedere, chi bene, e chi male cammini; chi viva a dovere, e chi vada a travverso; perchè non dimeno ciascuno pretende di camminare *Per viam veritatis:* e se contrarj sono i costumi, molto più contrarie, e opposte sono le oppinioni umane: perciò ora entreremo in quella parte di santa Scienza, in cui ciascun potrà dire, e difendere il suo parere; perchè ora il Metodo vuole, che noi entriamo in que' Problemi, che spesse volte sono proposti ancora dalla divina Scrittura, e che altro non sono, che Proposizioni variamente disputate, e combattute dall'oppinioni umane. Non sarà innutile il così disputare, affinchè la Parte migliore si confermi nella sua Fede, e più si conforti alla sua osservanza; ma la parte contraria, che finchè non

combatte, crede ſempre di trionfare, ſi confonda de' ſuoi errori; e tutti unitamente diciamo, come là nella Regia della Perſia al diſputar problematicamente di Zorobabele, fu detto: *Magna eſt veritas, & prævalet, Benedictus Deus veritatis;* lib. 3. Eſdræ cap. 4. Grande è la forza della Verità, che vince ogni coſa; e Voi, che Iddio ſiete della Verità, ſiate in eterno benedetto, e glorificato, ò noſtro Iddio; e voſtro onore ſia tutto il cammin di noſtra vita: *In via veritatis, & juſtitiæ.* Eccleſ. 34. 22.



PRO-

PROBLEMA PRIMO.

Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ. Ad Rom. c. 7. n. 23.

Quale delle due leggi debba in noi prevalere, la legge delle membra, o la legge della mente.



Ue leggi, e due leggi contrarie sempre in tenzone, e in tenzone nel piccolo campo del cuore umano: Gran Guerra! Guerra, che fece gemere, e sospirare alla morte ancor la grand' Anima di Paolo Appostolo: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* ad Rom. 7. 24. Ma tant' è, Signori miei, tant' è; a questo nati siam tutti; e se Rebecca piangeva, quasi Madre infelice, allorchè sentiva azzuffarsi nell' utero que' due Gemelli, Capi di due gran Popoli, Esaù, e Giacob; chi v' è di noi, che nel suo interiore, giorno, e notte non senta la zuffa delle due leggi contrarie, che fra il sì, e il nò, tengono in lite continua tutti i nostri affetti, e in due partiti dividono tutto il genere umano, altri per una, e altri per l' altra delle due emole inimiche Potenze? Si cerchi pur quanto si vuole di questa Guerra intestina la pace, che finchè siam Uomini impastati, come impastati pur siamo, pace non troveremo giammai. Che fare adunque si deve, ò santa Scienza, nostra Maestra? Non altro, che eleggere la parte migliore, e per essa generosamente combattere fino alla morte. Ed eccovi ad un' altra parte di Scienza de' Santi. Essa lungamente ci ha tenuti nell' osservazione delle Nazioni, e de' Popoli, di costume, e d' indole non men diversi, che di volto; ora per continuazione di Metodo, vuole che noi dagl' Uomini passiamo, ad osservare le cose umane, e in esse apprendiamo, quali esser dovremmo, e pur non siamo. Ma perchè le cose umane son tanto imbarazzate da i dispareri, e contrasti de' nostri cervelli, che non poco si pena a cernere la parte migliore; perciò la Scienza de' Santi, ora c' introdduce in quella parte di Questioni, che dalla Scuola si chiaman Problemi, cioè Proposizioni disputabili, o almen disputate variamente in contrario. Da' Problemi adunque disponiamci a udire le decisioni delle molte, delle varie, e incessanti contese; e perchè esse leggi sono l' origine di tutte le nostre agitazioni; perciò sopra di esse sarà questo nostro primo Problema. Il Problema è già deciso dalla nostra santissima Fede, ma ancor sopra Proposizioni di Fede disputeremo talvolta; non perchè le Proposizioni sian dubbiose, ma perchè la decisione del Problema, e del dubbio ci faccia vergognare delle nostre perplessità, in decidere, ed abbracciare con risoluzione la causa migliore. Questo è il motivo de' nostri Problemi: questo è il Tema della Lezione presente; e in nome dell' Augustissima Trinità incominciamo.

Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ. Quali leggi son queste, ò beato Appostolo? Legge delle membra, cioè del corpo; legge della mente, cioè dello spirito; leggi tali, che una di esse ha da prevalere; a una di esse si ha da servire, e dichiararla signora dominante dell' Uomo. Quali leggi per tanto son esse? e chi di esse è il legislatore? Gli Epicurei, e quelli, che in questa causa non amano la verità, prevengono la risposta di chi non erra, e dicono: Che accade dubitare? La legge delle membra, e del corpo è tutta legge della natura: la natura è quella, che a tutti i viventi sensitivi, e singolarmente all' Uomo, che di tutti è il capo, comanda accarezzar le membra, voler bene al corpo, non contra-

star mai co' suoi piaceri, e soddisfare in tutto al suo talento. Ogn'Uomo sente in sè questo precetto; perchè così a tutti comanda la natura: e alla natura, chi può ripugnare? Quanto dolcemente canta Lucrezio, e chi verseggia con lui? se a' loro Carmi si crede, il Problema è deciso, e la legge del corpo ha da esser la Sovrana del Mondo corporeo. Ma noi sospendiamo per un poco il giudizio, ed esaminiamo alquanto il merito della causa. Questi valenti Naturalisti dicono, che quella legge, che noi sentiamo nelle nostre membra, cioè, que' pruriti del nostro corpo, quelli appetiti de' nostri sensi, quelle voglie della nostra umanità, è tutta legge della natura; ma io dimando di qual natura essa è legge? Oh che dimanda! è legge della nostra natura, della natura umana. Non confondiamo le cose, ò Naturalisti, distinguiamole prima di giudicarle. La natura umana è diversissima di condizione, e di stato da quel, che fu al principio; e perciò io dimando di qual natura sia legge, la legge del corpo? della natura creata da Dio, o della natura depravata dall'Uomo? Della natura nello stato primiero d'innocenza, e di giustizia originale; o di natura nello stato presente di caduta, e di corruttela? Dite, ò prodi Filosofanti, rispondete alle mie interrogazioni. Essi non rispondono, perchè non sanno quel, che sà la nostra Fede. Ascoltin essi pertanto, e si vergognino della loro ignoranza. La legge del corpo esser non può legge della natura, creata da Dio nel suo stato primiero d'innocenza, e di giustizia originale, e perchè? perchè in primo luogo *Scriptum est*, nel libro de' lumi, e delle verità infallibili è scritto, che Iddio: *Fecit hominem rectum; & ipse infinitis se miscuit quæstionibus:* Eccles. 7. 30. Fece l'Uomo retto, diritto, e alle cose alte, e celesti rivolto. Ciò che è tanto vero, che l'istesso Ovidio, Uomo per altro profano, e poco amico della purità delle stelle, parlando della fabbrica dell'Uomo, ebbe a dire, che Iddio: *Os homini sublime dedit cœlumque tueri jussit, & erectos ad sydera tollere vultus:* Volle, comandò, che l'Uomo a distinzione delle bestie, solo, colle sole piante toccasse la Terra; e co'l volto, cogli occhi, con tutto sè al Cielo fosse sollevato: Come adunque poteva l'Uomo sì fattamente architettato, al Cielo essere inteso, se la natura istessa ricevuta da Dio, gli comandava di esser sempre attento alle membra, al corpo, e a tutte le soddisfazioni corporali? Forse Iddio colla costruzione dell'Uomo intese una cosa, e colla natura ne intese un'altra? Naturalisti, Naturalisti, codesta vostra legge è troppo disdicevole alla nobil condizione dell'Uomo da Dio creato, e all'eccelsa idea di Dio Creatore; e perciò riflettete un poco più a quel che dite, quando dite, che la legge delle membra, è legge da Dio inserita nella nostra natura.

In secondo luogo, l'Uomo non è composto di solo corpo; è composto di corpo, e di spirito: Quello, secondo San Paolo, è l'Uomo esteriore; questo è l'Uomo interiore: quello è la parte inferiore; questa dell'Uomo è la parte superiore; quello è il servo; questo è il padrone; quello giace; questo vola: quello poco si allontana da Giumenti; questo agli Angeli, e a Dio s'avvicina: quello è caduco, e mortale; questo è immortale, e sempiterno. Or la natura, che al fuoco comanda che voli, che comanda allo spirito dell'Uomo? Comanda come ognuno in sè esperimenta, che pensi sempre, sempre immagini, e disegni qualche cosa, che non sia piacere del corpo, che non sia soddisfazione delle membra, che non sia sfogo degli appetiti, e del senso. Rea natura, se ciò comandasse; empia legge, se ciò richiedesse; e noi quanto poco obbligati a Dio saremmo, se tal natura, e tal legge data ci avesse? Ma non son queste l'Idee dell'altissimo Iddio, nè questa è la natura del nostro spirito, fatto per comandare, non per servire al corpo; per volare in alto, non per aggirarsi nel fango. Interroghi ciascuno que' suoi desiderj di conoscere, di sapere, di apprendere tutto ciò, che di vero, di bello, di buono è nel Mondo; e da essi saprà quanto ingiurioso sia allo spirito, chi, per legge di natura sottometter lo vuole a i soli desiderj della carne.

In terzo luogo, noi non abbiamo una sola legge; ne abbiamo due, como ognuno

no sperimenta, e come attesta San Paolo: La legge delle membra, e la legge della mente: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ*: Quella è legge della carne, questa è legge dello spirito, di quello spirito, dico, che è la parte superiore dell'Uomo, dove solamente appatisce il vero, dove solamente si cerne il buono, dove solamente si distingue *Pretiosum à vili*: Jerem. 14. 19. il bello, il nobile, l'eccelso dal basso, dal vile, dal difforme; dove finalmente l'Uomo è Uomo, e non è Giumento. Dica ora il naturalista Lucrezio di qual natura sia legge, la legge dello spirito, e della ragione? Io non credo, che i Naturalisti arrivati siano a tanta insania, che negar vogliano, che la legge della ragione, che in nostra Fede, altra legge non è, che la legge de' dieci Precetti naturali, registrati nel Decalogo, sia legge della natura umana; non credo, dico, che ciò essi voglian negare, se negar non vogliono, che l'Uomo sia Uomo per natura ragionevole. Ma se la legge della ragione è legge della natura umana, come della natura umana può esser legge la legge delle membra, e della carne; se questa altro non fà, che contraddire, e ripugnare a quella? Forse dalla natura, e da Dio creatore posson venire a un'ora due leggi contrarie? e noi possiam forse a un'ora a due leggi contrarie per natura essere obbligati? O legge delle membra, e della carne convinta pur troppo, qual legge tu sei, se alla ragione ripugni, e a tutto il dettame dell'umana natura ti opponi! Tu abiti nel nostro corpo, è vero: tu sei legge della nostra natura, pur troppo è verissimo: perchè naturali sono in noi quegli stimoli, quelle voglie insane, e superbe della nostra carne; ma tu non sei legge della nostra natura creata da Dio nel suo stato primiero d'innocenza, e di grazia originale; sei legge di natura caduta, di natura condannata, e rea: e perciò non sei legge jurisdizionale nò, sei legge penale, penalissima della natura umana; perchè altra legge non sei, che legge di appetito sedizioso, di concupiscenza ribelle; legge non innata, ma intrusa nella umana natura, che per divino decreto in noi punisce il peccar, che abbiam fatto; e che perciò dalle sagre pagine è detta: *Regnum peccati, & corpus mortis*: Legge, regno di peccato; e corpo dove altro non fiorisce, altro non regna, che morte. Questo volle dire l'Ecclesiaste, quando disse, che l'Uomo fu creato in rettitudine di corpo, e di spirito: ma esso da sè peccando cadde nella penalità della rissosa concupiscenza: *Fecit hominem rectum, & ipse miscuit se infinitis quæstionibus*; e questo più espressamente insegnò San Paolo, quando scrisse, che la legge del corpo è legge non della natura, ma del peccato, che a schiavitù riduce la natura umana: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me sub lege peccati, quæ est in membris meis*.

Vinto il primo punto non tanto contro i Naturalisti pagani, quanto contro i libertini Cristiani, che credono, e pure ne' loro trascorsi colla natura si scusano, che direm noi in decision del Problema: e a qual delle due leggi daremo la vittoria, e la palma? Ciascun vede, che dir si deve per rettamente decidere, e prendere una risoluzione da Uomo. Io dirò solo quel, che si costuma là dove i Regni non sono creditarj, ma elettivi. Il primo Re d'Isdraele fu Saule; e Saule era tale, che Samuele potè mostrarlo a tutto il Popolo radunato, e dire: Voi avete dimandato sopra di voi un Re, eccovi il Re; e voi vedete, *Quòd non sit ei similis in omni Populo*: 1. Reg. 24. Che in tutto Isdraele non v'è Uomo a lui uguale; perchè: *Ab humero, & sursum eminebat super omnem Populum*: ib. 9. 2. Nessun del numerosissimo Popolo, arriva colla Testa agl'Omeri di lui. La statura per tanto ad ogni altro superiore, rese riguardevole a tutti il primo Re d'Isdraele. Altri Popoli, se non eleggono il più alto di corpo, eleggono il più nobile di famiglia, o il più valoroso in armi, o il più erudito in dottrina, o il più eminente in prudenza, o almeno il più bello di volto: nè Popolo mai fu, che eleggesse il peggiore di tutti. Legge delle membra, qual merito è il tuo, che del Primato contender presumi colla legge della mente? Mira quella veri-

tà, mira quella rettitudine, mira quella bellezza immortale della tua avversaria: essa è la face del nostro vivere: essa è l'astro del nostro cammino, essa è la regola di tutte le leggi; nè legge v'ha, che o da lei non derivi, o a lei non serva. Essa è la guida di tutta la morale, nè v'è buon costume, che a lei non si conformi: essa è quel dettame, che mai non erra, e ciò che essa non detta è tutto errore: essa è quel lume inestinguibile di ragione, a cui ogni altro lume si riporta: essa finalmente è figlia del Padre de' lumi, figlia di splendori, e splendore impresso nel nostro spirito, per cui a Dio rivolti con sentimento di gratitudine, dirgli dobbiamo: O sommo nostro Iddio, molto a voi siamo obbligati, perchè creati ci avete: ma molto più obbligati vi siamo, perchè tali creati ci avete, che voi, quasi cosa preziosa, e cara, con un raggio del volto vostro sigillata avete la nostra natura: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine, dedisti lætitiam in corde meo.* Psalm. 4. 7. Ma tu, ò vilissima legge delle membra, che altro in tuo vantaggio recar puoi, se non che la tua difformità? Tu non innata nò, ma intrusa nel nostro corpo, figlia sei di peccato, madre d'iniquità, campo di sedizione, regno di morte, ministra d'Inferno: e per tutto dire, altra legge non sei, che legge di concupiscenza, che è quanto dire, lege penale di confusioni, e disordini: e pure, tale essendo, quasi vipera percossa, quanto più percossa sei, tanto più alzi la testa, e muovi guerra: e a chi guerra tu muovi? muovi guerra alla ragione, e a tutto il lume naturale. Può dirsi legge più scellerata di questa? *Infelix, infelix ego Homo, quis liberabit me de corpore mortis hujus?*

Ma i Naturalisti convinti del primo punto, passano al secondo assai più importante, e dicono: Sia pur la legge del corpo, legge non della natura, ma dello stato presente, in cui tutti viviamo: Essa nondimeno è una legge universale a tutti: e chi più, chi meno, non v'è chi ad essa non obbedisca. La ragione è forte, ma la concupiscenza è dolce; e chi a tal dolcezza può far resistenza? Così dicono essi, e credono con ciò di aver vinta la causa; e pure della causa, neppure hanno inteso lo stato, perchè il nostro Problema non è sopra qual legge prevalga nella moltitudine de' figliuoli degli Uomini; ma sopra qual legge debba in tutti i figliuoli degli Uomini prevalere. Miseri noi! La legge della concupiscenza è deplorata da tutti i Santi; è condannata da tutte le leggi umane, e divine; è vietata da tutti i precetti naturali del Decalogo, e pure quasi a legge prescritta *Ab immemorabili*, tanti, e tanti chinan la testa, e obbediscono alla sua violenza: Miseri noi! ma se miseri siamo, almeno fra le miserie nostre non perdiamo l'intelletto; e per un giusto conforto dell' oppressa ragione, veduta la qualità, e la natura, veggiamo ora gli effetti, e i frutti della regnante dolcissima concupiscenza. I suddetti figliuoli d'Isdraele, contro l' antichissimo governo de' Giudici, che ora governano, tutto regolato da Dio, vollero la Monarchia, e il Regno, e all'ultimo Giudice Samuele non temerono di dire: *Constitue nobis Regem, sicut universæ habent nationes:* 1. Reg. 8. 5. Dacci un Re, che ci governi, come sono governate tutte le altre nazioni. Samuele pianse avanti a Dio, e rispose: Voi volete un Re, e un Re averete: ma: *Hoc erit jus regis:* ibid. 11. Ma questo, e quell' altro saranno i diritti, e le ragioni del Re, che dimandate; e voi non sarete più padroni, nè de' vostri figliuoli, nè delle vostre figliuole, nè de' vostri Campi, e Poderi. Non importa, dissero quelli; e all'aspetto del nuovo Re esclamarono tutti: *Vivat Rex:* ibid. 10. 24. Ma ben presto si accorsero di quel, che fatto avevano; e i Professori Maggiori, e Minori, che sorsero al tempo de' Re, non lasciarono di profetare, e piangere la rovina del Popolo, e l'esterminio di quel Regno. I figliuoli di Adamo non vogliono il governo della ragione, e del Decalogo, vogliono il governo della concupiscenza: alla concupiscenza danno il Primato, e sotto il dominio della concupiscenza credono di vivere in libertà: Ma qual

è: *Jus*

è: *Jus Regis*? Il jus del Regno, e della regnatrice concupiscenza? Perduto il senno, e per suo gastigo trasfigurato in Bruto, quel superbissimo Re di Babbilonia Nabucdonosor, fuggì dalla Regia, uscì dalla Città, fra le Boscaglie più dense, si ritirò a viver da Bestia fra le Bestie salvatiche; e quello che coll'armi sottomesso aveva, e Popoli, e Regni al suo Impèrio, non soffrendo più aspetto umano, fuggì da per tutto, e per timore, e viltà si nascondeva: *Et fœnum, ut Bos, comedit:* Dan. 4. 30. Non trovo simbolo, che più di questo esprima il Regno della concupiscenza: Fummo, finchè fummo innocenti, sotto il Regno della Ragione, e della Giustizia, fummo, dico, Signori universali di tutto il Mondo visibile, e coronati: *Gloria, & honore*. Ps. 8. 6. di onore, e di gloria; udimmo dalla bocca istessa dell'Altissimo Dio: *Dominamini:* Gen. 1. 28. Siate Padroni di tutto ciò, che ho creato per voi: ma perchè l'Uomo non intese la gloria della sua dominante innocenza; perciò cadde, e dove cadde? *Homo cùm in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Psal. 48. 13. ed ecco in poco descritto tutto il Regno della dolcissima concupiscenza: Nel Regno di questa sudicia Dominante, in primo luogo, oscurato l'intelletto, e smarrito il senno, non si ascolta più ragione, e oppresso tace ogni buon dettato di natura: perchè il primo vanto della concupiscenza è sottomettere al senso la ragione; e qual Regno è quello, dove Uomo non si trova, che sia Uom ragionevole? Nel Regno della concupiscenza, in secondo luogo, non si trova, nè onore, nè gloria; perchè il secondo vanto della concupiscenza è di tanto deprimere l'alta condizione dell'Uomo, che egli altro più non pensi, altro più non voglia, che pascolar co' Giumenti il Prato, e soddisfarsi di piaceri da Bestia: e qual Regno è questo, dove tutti gli Uomini son Uomini bestiali? Nel Regno della concupiscenza finalmente, che altro si vede, che confusione, vergogna, e pentimento? Dissimulate pur quanto volete voi medesimi, ò seguaci della concupiscenza, che de' casi vostri son piene l'Istorie: la concupiscenza sì, la concupiscenza è quella, che vi riduce a segno, che tra' di voi non comparisca mai un volto, che non tema di essere scoperto, e non si nasconda: e qual Regno è quello, dove si fugge la luce, e si teme; ed oh quanto si teme di essere scoperto, e giudicato? Che è questo, ò miseri, e quali sono i vostri avvenimenti? *Quem fructum habuistis, in quibus erubescitis*? Che di buono, che di bello riportaste voi giumenti da quella vostra amatissima Legge, di cui ora vi vergognate? Così a voi rimprovererà S. Paolo ad Rom. 6. 21. Ma Isaia, per farvi apprendere meglio lo stato, in cui vivete, sopra di voi alza la voce compassionevole, e dice: *Solve vincula colli tui, captiva Filia Sion*. 52. 2. Gente infelice, voi ben vi accorgete, a cui servite; volete vivere in libertà, e vi trovate in catena: risolvetevi adunque; sciogliete codesti legami del vostro collo, e tornate al nobil'esser vostro primiero. Dolce invito di Profeta, immensa pietà del nostro Iddio, sempre pronto ad abbracciare come Figliuolo, chi da lui fuggì, quasi inimico! Ma, là in quella moltitudine di schiavitù, che si risponde, che si dice a sì pietoso invito, tante volte replicato a tutti? Ciascun ben conosce la svergognata, e in un crudelissima tirannia, a cui serve: ma chi abbassa il volto per rossore; chi si volta in là per non piangere; chi nel profondo sospira per la coscienza de' suoi mali; e poi? e poi da tutti si dice: Io vorrei, ma non posso: Vorrei uscir di catena, ma quest'amore inveterato, questa passione, quest'interesse, quest'impegno mi tiene sì legato, che vorrei uscir di schiavitù, e pur non posso: sicchè la dolcissima legge delle membra, l'affabilissima legge della concupiscenza, incatena chi la serve, in modo, che si vorrebbe tornare a buon senno, si vorrebbe mutar sentiero, e incamminarsi al Cielo, alla Gloria, al Regno sempiterno, e non si può; e là dove ogni cosa è piena di libertinaggio, nulla rimane di libertà. O santissima Legge della ragione, ò Figlia di Lume, ò Gloria della nostra natura, perdona a me, se ho messo in disputa il tuo merito. Decida pur la moltitudine insana, come vuole, il Problema, che per tutte

le ragioni umane, e divine, io co' miei Uditori, e i miei Uditori con meco risoluti diciamo con impegno: *Vivat Rex:* Viva Iddio nostro sovrano Signore: *Et lex ejus in medio cordis mei*. Psalmo 39. 9. la sua santissima Legge comandi, e regni in mezzo del nostro cuore.

PROBLEMA II.

Fides ex auditu. Ad Rom. cap. 10. v. 17.

Che sia meglio, aver gran Fede divina, o molta Scienza umana.



On poco ingiuriosa alla divina Legge, fu la Lezione passata; nè poco ingiuriosa alla divina Fede, sarà la presente Lezione. La Lezione passata fu ingiuriosa alla divina Legge, perchè la pose in Problema, e quasi cosa disputabile, cercò qual Legge debba in noi prevalere; la legge delle membra, e della concupiscenza, o la legge della ragione, e del divino Decalogo? La Lezione presente ancor essa sarà ingiuriosa alla Fede divina, perchè la metterà in contesa colla Scienza umana, e in Problema disputerà, qual delle due debba in noi prevalere, cioè, che meglio sia, aver gran Fede divina, o aver molta Scienza umana? Il dubitar di ciò, è l'istesso, che fare ingiuria all'eccelso incomparabile merito dell'eccelsa incomparabil Fede divina: ma la Fede divina perdonerà a noi, se per far maggiormente risplendere la sua gloria, oggi la mettiamo in disputa, affinchè il torto giudizio de' nostri cervelli, che fin che non combatte, presume sempre di vincere, disputando si accorga di avere errato: la prima eterna Verità co' suoi lumi assista nel nostro disputare alla sua causa: e incominciamo la Lezione.

Per bene intendere lo stato di questo Problema, è necessario premettere la differenza, che corre fra la Scienza, e la Fede. Scienza è quella notizia, che si acquista, o coll' esperienza de' sensi, o co 'l discorso dimostrativo dell'intelletto. Fede è quella notizia, che si acquista dalla credenza delle altrui parole, e relazioni. Onde l'Apostolo dice: *Fides ex auditu*: La Fede nasce non dall' evidenza de' sensi, o del discorso; ma dalle udite parole di quello, a cui si crede. Se quello, a cui si crede, è Uomo, la Fede allora si dice Fede umana: se è Iddio, si dice Fede divina. La Scienza è di notizia, cioè, di oggetto chiaro, ed evidente, o per esperienza de' sensi, o per dimostrazione di discorso: la Fede è di notizia, e di oggetto oscuro, e rimoto a i sensi, e al discorso; onde è, che la Scienza si dice esser tutt' occhi per l'evidenza delle sue notizie; e la Fede si dice esser tutta cieca per l'oscurità delle notizie sue. Onde quando si dice saper di Fede; il sapere allora non è sapere scientifico, ed evidente; è sapere oscuro, o relativo al saper di quello, a cui si presta Fede: e questo è il sapere di tutti i Fedeli, quando senz' altro cercare, dicono: *Credo in Deum Patrem Omnipotentem*. Posto ciò che è meglio, creder bene, o saper molto? studiare in Fede, o studiare in Scienza? Questo è il Problema; e su questo Problema, che dicono le oppinioni degli Uomini? I primi a parlare in tal causa sono i Filosofi, i Mattematici, e gli Astrologi delle Scuole, e delle Accademie profane; e Iddio voglia, che in tal numero non entrino ancora alcuni Fedeli, i quali alzano la voce, e dicono: Che semplicità, che semplicità è questa: mettere in disputa, se meglio sia credere, o sapere; e chi v'è, che non vegga, che l'intelletto umano,

no, quanto è bramoso di sapere, tanto è restio di credere? Il credere è riportarsi tutto alle parole altrui, è da Uom grossolano, e rozzo, che di altro non è capace, che di stare a sentire, credere, e tacere. Un'Uomo di spirito, prima di credere ad altri, vuol vedere cogli occhi suoi, vuol toccare colle sue mani la verità, e della verità assicurarsi col discorso. Per questo è fatto il discorso nell' Uomo: nè l' Uomo sarà mai Uomo di spirito, se non quando arriva a creder poco; e a saper molto. Credan pure i Cristiani alla cieca, quanto vogliono; che noi restar non vogliamo al bujo, nè crederem mai, se non quello, che ci dicono i nostri sensi, o ci dimostra il lume del nostro intelletto. In poco, non poco dicono questi Profani; e se qui si trattasse solo della Fede umana, essi non direbbero male; ma perchè il nostro Problema non è sopra la Fede umana, ma è sopra la Fede divina a petto della Scienza umana; perciò, oh quanto male essi favellano, e oh quanto restringono il Campo del nostro sapere! La Scienza de' Santi, co 'l gran lume, pone tre Principj, noti ancor per lume naturale; e il primo è, che l' intelletto umano è di sì corta portata, e d' intelligenza sì debole, che se altro ajuto non ha, neppure da sè arriva a intendere quel, che vede cogli occhi suoi: *Difficile æstimamus ea, quæ in terra sunt, & quæ sunt in prospectu, invenimus cum labore; quæ autem sunt in Cælis, quis investigabit?* Sap. 9. 16. Così è scritto nel Libro della Sapienza; e se questo è Principio indubitabile, confermato da tutta l'esperienza, che tutti abbiamo della nostra debolezza; qual' è, dite, ò Pagani, qual'è il vostro sapere? Voi con tutte le vostre Scienze, saper non potete, nè ciò, che è sopra i Cieli, nè ciò, che è sotto la Terra; nè qual fu il Mondo al principio, nè ciò, che il Mondo sarà al fine de' Secoli; nè quel, che voglia il nostro cuore, nè quanto sia quel, che voi non sapete; nè veruna di quelle cose, che son le più belle a sapersi, le più ammirabili a contemplarsi, e le più necessarie a vivere, e a morir bene. Tenetevi pur forti a non creder nulla, e poi stringete il vostro sapere, e troverete, che il vostro sapere è sì piccolo, che è poco più di nulla. Non bastano, ò Increduli, non bastano quattro esperienze meccaniche, nè quattro dimostrazioni del vostro discorso, per essere Uomini di gran sapere. Uomo di gran sapere è sol quello, che sà credere a chi sà tutto quel, che noi non sappiamo, nè possiamo sapere: questi son Uomini di gran sapere, e perciò felici quelli, che credono a Dio: perchè il secondo principio innegabile della santa Scienza è, che Iddio solo è quello: *Qui illuminat abscondita tenebrarum*. 1. Cor. 4. 5. che non solamente sà tutto, ma illumina ancora, e fa sapere le cose più nascoste delle tenebre, e delle nostre ignoranze: *Nemo novit Filium, nisi Pater, & Patrem quis novit nisi Filius, & cui voluerit Filius revelare?* Matth. 11. 27. V' è un Figliuolo, diceva Gesù Cristo alle Turbe, Figliuolo eterno, che voi vedete quì fra di voi in Terra, e pur conosciuto non è da altri, che dall' eterno suo Padre. Ma chi di voi conosce quell' eterno Padre? Il Figliuolo solo è quello, che lo conosce, e conoscer lo fa a chiunque egli lo rivela, e palesa. Sicchè per non esser affatto ignoranti in Divinità, e non giacere in tenebre, non bastano gli occhi, non basta il discorso, non bastano le Scienze umane nò; ma si richiede unicamente credere a Dio, credere al Verbo eterno, che quando parla, altro non fa, che rivelare; e se rivelazione altro non è, che manifestazione di cose occulte a' sensi, nascose all' intelletto, rimote da tutto l' intendimento umano: Scienze, Letterature umane, quando vedete que' semplici, que' rozzi fedeli Cristiani, che alla cieca credono a Dio: mirateli con riverenza, con istupore, e dite: Questi, che altro non fan, che chiuder gli occhi, e credere; questi sono quelli, che hanno la rivelazione divina; e per rivelazione sanno quelle ardue, quelle eccelse, quelle ammirabili cose, che noi non sappiamo, e con tutti i nostri studj non sapremo giammai; sol perchè saper non vogliamo tutto, con solo credere a chi tutto sà: *Et illuminat abscondita tenebrarum*. Ma perchè i Filosofanti, e que' che si pregiano di grand' intelletto, per assicu-

assicurarsi del vero, vogliono saper con evidenza quel che sanno; perciò il terzo principio della santa Scienza qual' è? è che Iddio, *Est Deus veritatis;* così è appellato dal Re, e Profeta David nel Salmo 30. v. 6. e Gesù Cristo Figliuolo di Dio, perciò disse: *Ego sum via, veritas, & vita*: Jo. 14. 6. Io son la via sicura, io sono la verità infallibile, ed io sono la vita eterna. Di tal principio non dubita chi non dubita del suo istesso lume naturale: e perciò; chi crede a Dio, a chi crede, o Accademici, o Scolastici del Mondo? Non crede solo a chi sa tutto il vero, ma crede alla verità medesima; e se nessuno è più sicuro, e più certo del vero, che chi crede alla verità istessa, quando essa favella di propria bocca, quando insegna, quando rivela, e diffonde i suoi lumi; quale sarà più certa, più sicura di non errare, la Scienza umana, o la Fede divina? la Scienza umana, che nasce dalle dimostrazioni del nostro caliginoso intelletto, o la Fede divina, che nasce dalle parole del Padre de lumi? La Scienza, che tutta s'appoggia sulla evidenza del discorso tante volte fallace; o la Fede, che tutta si appoggia sulla infallibilità del Dio della verità? Chi sarà più certo, più sicuro del suo sapere, quello che crede agli occhi suoi, dall' esperienza convinti di tanti errori; o chi crede all' istessa verità eterna, che con incessanti miracoli di tutti i secoli, ha sempre autorizzata ogni sua rivelazione? Le Scienze cercano la verità, e non la trovano; la Fede non cerca la verità, ma riporta la verità istessa per maestra, quale adunque è più certa del suo sapere, la Scienza umana, o la Fede divina? Veglino pure, e specolino, e tutte le lucerne accendano gli studj umani, per arrivare a molto con certezza sapere; ma alla vastità, alla profondità, alla infallibilità del sapere della santissima Fede, non sperino mai di poter pervenire; perchè ciò è riserbato alla rivelazione Divina: a questa sola parla la verità eterna; ed essa sola è quella, che và sopra i Cieli, che penetra sotto tutti gli Abissi, che sà tutte le disposizioni, e il governo della Natura, e del Mondo; e tali ci rende, che come disse il Dottore delle genti, soli noi: *Possimus comprehendere, quæ sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum:* ad Eph. 3. 18. Possiamo apprendere ciò, che v' è d' alto, di sublime, di profondo, di eccelso, e grande nel Mondo; e scorrer per tutto con occhio, e piede infallibile. Con voi per tanto mi rallegro, ò Credenti, che dalla rivelazione siete sì ben formati, che figliuoli di luce siete tutti da chi sà, appellari: Con voi, dico, mi rallegro, e voi consapevoli della vostra sorte, dite spesse volte, e replicate con vanto: *Credo, credo in Deum Patrem Omnipotentem:* Io non veggo, io non sento, io non intendo, ma io credo a Dio; e perchè a Dio credo, credo ancora in Dio; perchè in Dio mi abbandono colla mia credenza; nella sua veracità, nella sua infallibilità, più d' ogni evidenza sicura, io riposo, certo di non errare, nè poter mai ingannarmi nella mia santissima Fede: dite così, ò Fedeli beati, così riposate nella vostra Fede, e coll' alto vostro sapere, quasi Aquile, sopra tutte le basse e caliginose Scienze umane, a i primi lumi spiegate il volo.

La seconda Classe di quelli, che sentono piuttosto a favore dell' arti, e delle Scienze umane, che della Fede divina, sono i Fedeli medesimi. Questi ben sanno, e confessano, che la Fede per tutti i titoli, deve anteporsi a tutte l' arti, e Scienze del Mondo; e che quando si trattasse di eleggere o queste, o quella, in modo che tutte insieme aver non si potessero, lasciar l' arti, e le Scienze, ed eleggere la sola Fede si dovrebbe. Ma, perchè e questa, e quelle posseder si possono insieme; perciò questi freddi Credenti, tenendo la Fede, come si tengono le Gemme serrate sempre per solo usarle ne' giorni di Festa, dicono, che più de' Profeti e degli Evangelisti leggere, e studiar si devono, e Platone, ed Aristotile, e Cicerone, e Virgilio; e più che alla Fede divina attender conviene all' arti, e alle Scienze umane; perchè queste son quelle, che adornano l' Anima, formano l' Uomo, e degno lo rendono di magistrati, di onori; e di tutti quei vantaggj, che condur li possono a grande stato. Così dicono questo, e per

e per verità contro questi il Problema è assai difficile, perchè contro di questi dir non si può, se non si dice contro tante Scienze, ed Arti preclare, che sono il sostegno delle Città, lo splendor delle Famiglie, e l'occupazione più bella della Gioventù, e della Vecchiaja. Io per tanto appena ardirei di favellare, con tal pregiudizio in questa causa: Ma perchè sò, che dove entra il comparativo, la causa non è, di qual parte debba escludersi, ma a qual parte debba darsi il luogo primiero, e l'onore, perciò siansi pur belle, e giovevoli le Arti, e le Scienze umane quanto si vuole, che in comparazione della Fede divina, esse tutte neppur meritano di esser considerate; nè di ciò dubiterà mai, chi di ciò intende il principio, e la ragione. Scrive San Paolo a' Galati, e dice: Fratelli, avanti la nascita del Verbo divino in Terra, vi erano Studj, vi erano Scuole, vi eran Dottrine, e Dottori grandi nel Mondo; ed io stesso molto studiai nel mio Giudaismo; ma ora a miglior lume conosco, che gli studj di allora, furono studj di Fanciulli: *Sub elementis mundi*: 3. 4. Studj de' primi elementi del sapere, studj fatti: *Sub Pedagogo*: ibid. sotto il Pedagogo del piccolo lume naturale. Ma da che nacque il vero Sol di Giustizia, che colla sua Fede: *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*: Jo. 1. 9. illumina tutte le tenebre antiche; non siamo più Fanciulli elementari di scuola puerile; siamo tutti Discepoli di sovrano eccelso Maestro; non si studia più nelle oscure sillabe della Legge Naturale, o Scritta; ma si studia negli splendori della Legge di Grazia; ed oh quanto in alto salir possiamo nell' immensa Sapienza dell' Evangelio! *Cùm essemus parvuli, sub elementis mundi eramus*. 4. 3. *At ubi venit Fides, jam non sumus sub Pedagogo*. 3. 25. Sicchè applicando questo principio al nostro Tema, chi studia l'Arti, e le Scienze umane, studia da Fanciullo; chi studia la Fede, studia da Uomo. Chi studia quelle, studia sotto il fosco magistero del lume naturale; chi studia questa, studia sotto l'altissimo magistero del Padre de' Lumi; chi quelle apprende, apprende a balbettar qualche cosa delle minute, e basse cose di questo nostro Mondo sensibile: chi apprende questa, apprende a parlare co' Profeti, a parlar cogli Evangelisti, e Appostoli di tutte le alte, immense cose del Mondo rivelato *ab æterno*: lo studio di quelle, è scabroso, e pochi in esso riescono: perchè non tutti son capaci di riuscire in Scienze; lo studio di questa è studio facile a tutti, e tutti in esso possono riuscire eminenti, perchè la Fede istessa a tutti lume comparte, *Et intellectum dat parvulis*. Ps. 118. 130. Lo studio di quelle, è studio di poca conseguenza, perchè ogni conseguenza di esso, è conseguenza solo di questa breve fallacissima vita; ma lo studio della Fede, è studio di prima conseguenza, perchè è conseguenza tutta di Anima, di Salute, di Vita eterna. Le Scienze finalmente sono occupazioni bensì, ma non sono regola del vivere umano; nè pochi son quelli, che sono più dotti, ma sono ancora più superbi, più scorretti, e più dissoluti degli altri; là dove la Fede, la santissima Fede, è la regolatrice di tutte le Scienze, la Face di tutto il sapere, il Flagello di tutti gli errori, la Guida di tutto l'intelletto, la Maestra di tutta la volontà, e la norma di tutto il vivere illibato, e santo. Una sola cosa voi dir potete, ed è quella, che per nostra maggiore istruzione a me rimane a spiegare: imperciocchè quì da tutti dimandar si può, quale sia questo studio, per cui solo questo nuovo insolito Problema è stato proposto. Le Scienze, e l'Arti se non si studiano longamente, non si apprendono mai; ma come può studiarsi la Fede divina, se per apprenderla tutta, e possederla, basta solo, che mossi da lume superno, diciamo: Io credo tutto ciò, che la Chiesa, autorizata da continui miracoli, mi propone a credere, come Rivelazione di Dio contenuta nel Simbolo degli Appostoli, e da' Profeti, ed Evangelisti registrata nella sagra Scrittura? Se per tanto con solo dire; Io credo tutto, e tutto adoro, si finisce tutto lo studio della santissima Fede; che altro di più rimane a studiare in quest' alto, e soprumano sapere? Così si dice, se non in parole, almeno in fatti;

ti; e perciò lo studio della Fede, è lo studio più trascurato del Mondo. Ma, oh quanto, Fedeli miei, oh quanto vi è da studiare, non solo per dir di cuore contro tutte le ripugnanze dell' intelletto: *Credo, credo in Deum Patrem omnipotentem;* ma per apprender bene quello, che noi crediamo, e per non esser sempre nuovo in tutte le cose della nostra santissima Fede! La Fede, come virtù supernaturale, s' infonde senza veruno studio nel Battesimo ancora a' Bambini; onde se bastasse aver quella Fede infusa, beati noi Fedeli, tutti saremmo Santi; ma perchè non tutti siam Santi, perciò qualche altra cosa si richiede, che noi non abbiamo mai bene intesa. Salomone ne' Proverbj dice, che la via de' Fedeli, cioè la Fede: *Quasi lux splendens, procedit, & crescit, usque ad perfectum diem:* 4. 18. di lume passando in lume, e di chiarezza passando in chiarezza, cresce, e arriva a giorno perfetto; onde San Paolo vedendo, che la Fede in alcuni Fedeli, riman, come nacque, sempre bambina; e che in altri cresce, e si avvanza; si rallegra co' Tessalonicensi, e dice: Grazie a Dio rendo, e godo: *Quoniam supercrescit Fides vestra:* 2. 1. 3. perchè la Fede in voi sempre più cresce, e di sè maggiore si rende. Or io dimando, come la Fede possa crescere in un Fedele, e non crescere nell' altro; se tutti crediamo l' istesso, e negli stessi Articoli conveniamo? Se mai fosse, che da uno di noi si credessero soli dieci Articoli, e dall' altro si credessero tutti i dodici, ciò s' intenderebbe facilmente; ma credendosi da tutti tutto del pari; come la Fede in uno può essere Fede maggiore, e nell' altro minore? Questa è la difficoltà; e perciò qui è dove conviene intender bene l' origine della nostra debolissima Fede. Tutti crediamo l' istesso, è vero, ma non da tutti si studia, non da tutti s' intende, quel che da tutti si crede; e perciò? e perciò è, che in alcuni la Fede è debole, e quasi Bambina di pochissima forza, e in altri è di forza immensa. Tutti crediamo l' Onnipotenza, la Sapienza, la Bontà infinita di Dio; ma chi v'è, che apprenda, che sia credere, e adorare un Dio onnipotente d' eterna, d' infinita Maestà, e Gloria? Tutti del pari crediamo l' Incarnazione del Verbo divino, crocefisso per noi; ma chi v'è, che mediti un poco, che sia il Figliuolo di Dio, sagrificato alla morte, e morto in Croce per nostro Amore? Tutti per fine crediamo il Paradiso, l' Inferno dell' altra vita; ma tutto credendo al pari de' più contemplativi Anacoreti, quanto pochi son quelli, che studiando con tutta l' attenzione quelle Scienze, quelle Arti tronfie, e superbe, si ritiri poi talvolta a considerare, a riflettere, che sia regnar sempre con Dio sopra tutti i Cieli, ovvero aver fra poco a penar per sempre co' Demonj nel profondo Abisso dell' Inferno? Che maraviglia è per tanto, se la Fede in alcuni è minore, e in altri è maggiore di lume, di vivezza, e di forza? La Fede, come tutte le Scienze, cresce, e si raffina colla meditazione, e collo studio. Si meditino per tanto un poco più quell' eterne, quelle immense, quelle infinite cose, che crediamo; e allora sentiremo, quanto bella, quanto ammirabile, quanto operativa sia la Fede in farci sprezzare tutto ciò, che non è eterno; in farci correre speditamente tutte le vie della salute, e in farci sulla pruova conoscere quanto vero sia, quel che dice San Paolo, che i Santi colla sola Fede riempirono di maraviglie il Cielo, e la Terra: *Sancti per Fidem vicerunt regna: operati sunt justitiam: adepti sunt repromissiones: obturaverunt ora Leonum: extinxerunt impetum ignis &c.* ad Hebr. 11. 33. ma se ci contentiamo solamente di credere, io non sò quanto nelle nostre occasioni, e pericoli, ci troverem forti, e ben fondati in Fede. O santissima Fede perdonate a me, se per mia colpa, in me voi siete sì poco cresciuta: *De claritate in claritatem:* e io sì poco ho appresa quella Scienza de' Santi, che è tutta vostra Dottrina: Dottrina, da cui solamente nascono i Figliuoli di luce, e di vita eterna.

PROBLEMA III.

In pace in idipsum dormiam, & requiescam: quoniam tu Domine singulariter in spe constituisti me. Ps. 4. 9.

Che meglio sia, goder molto in questa vita; o molto sperare nell' altra?



Dopo la Fede, secondo il metodo della Dottrina, viene la Speranza: e la Speranza dopo la Fede ancor essa entra in Problema. Nel Problema passato la Fede divina disputò colla Scienza umana, ed oh quanto prevalse! Ma la Speranza con chi farà oggi contesa nel Problema presente? Di Abramo Padre di tutti i Credenti fu detto da San Paolo che: *In spem contra spem credidit:* Rom. 4. 18. Sperò contro la speranza, perchè per la speranza, che aveva in Dio, fu pronto a sagrificare tutta la speranza concepita, e tutto l' amore del caro Figliuolo Isac. Noi non ci troviamo in occasione di sperare contro la speranza, perchè non ci troviamo in congiuntura di sagrificare per nuove promesse, le promesse antiche di Dio. Ci troviamo bene, ed oh quante volte ci troviamo in punto, o di perdere tutta la speranza del Cielo, o di sagrificare tutto l' amor della Terra; e forse in questo punto istesso, che ciò dico, nel nostro interiore sentiamo la zuffa della speranza, e dell' amore; dell' amore, che per una parte dice: Lascia ciò, che tu speri, godi ciò, che tu ami; e della speranza per l' altra, che esclama: Calpesta ciò, che tu ami in Terra, ed ama ciò, che tu speri in Cielo. Questa è la lite perpetua del nostro cuore, che, quasi Nave agitata da venti contrarj, và sempre ondeggiando in questa parte, e in quella; e ciò, che esso risolva, neppur noi sappiamo ridirlo. O nostro cuore, come sei fatto? Ma noi, che del nostro cuore siamo padroni, risolviamo almeno di volerci risolvere una volta per sempre; una volta per sempre uscir di lite; e per uscirne con lode, udiamo oggi la Scienza de' Santi, nostra buona maestra, che per decidere da sua pari la contesa, ci propone in Problema: Che meglio sia: goder molto in questa vita, o molto sperare nell' altra? Sapienza divina: *Da mihi intellectum, & vivam*, Ps. 118. 144. Datemi intelletto in questa gran decisione: affinchè per l' avvenire, io sia tutto alla speranza di voi; e incominciamo.

Se dato ci fosse di molto godere in questa vita, e in uno di molto sperare nell'altra: l' amore della Terra, e la speranza del Cielo, potrebbero dismetter la lite; e per via di concordato goder ciascuno del suo, e vivere tranquillamente in pace. Ma nella nostra Fede è punto già deciso, che a uno di questi due Fratelli tocca cedere il luogo, e uscire affatto di casa. Amor di Terra, e speranza di Cielo, sono due affetti, che accordar non si possono giammai fra loro. Languisce la speranza celeste, dove nasce l' amor terreno; e dove s' incomincia a godere di quà, convien ratto serrar gli occhi a ciò, che è promesso di là. Il nostro cuore non è capace di due Mondi insieme: *Nec capit aula duos:* Nè due affetti contrarj star possono nel medesimo Trono. Così definiscono le Scritture, quando dicono che goder non si può in questa, e nell' altra vita; e così disse Abramo, quando disse all'Epulone: *Recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala;* Luc. 16. 25. Tu godesti nella tua vita passata, e Lazaro penò: lascia adunque in questa vita eterna il godimento di tutti i beni a Lazaro, e tu rimanti nella tua disperazione ancor di una stilla di acqua per refri-

refrigerio del tuo fuoco. Posta questa verità infallibile, qui entra la contesa; e se essa decider si dovesse secondo il giudizio degli occhi, la speranza del Cielo, senza neppure esporsi al cimento, potrebbe lasciare il campo, e ceder la vittoria al suo avversario; perchè vedere l' amor del presente da una parte, e la speranza del futuro dall' altra; è lo stesso che vedere un povero in digiuno a fronte di un lauto in banchetto. L'amore sul torrente de' beni di questa vita si getta, si tuffa, e beve, e guazza, e si soddisfa quanto può; e chi lo vede, contentissimo lo crede: là dove la speranza schiva, e ritrosa non si china, non si piega al torrente; ma, come quei valorosi soldati di Gedeone, col pugno prende un sorso di acqua fugace, cioè quanto basta a vivere, e a pugnare: e poscia dal torrente ingannevole e passa, e fugge, e solo al fine del cammino, o della vita è intesa; e chi ciò vede, che altro dir può, se non che la speranza è un non sò che, che mira sempre più in là di quel che vede; che di ciò, che vede, si annoja, e vive non per vivere, ma sol per morire? E che vivere è questo, non viver mai di questa vita? Chi vive per viver di questa vita, vive, e gode del presente, non del futuro: il futuro non si vede, il futuro non fà pasto, nè del futuro si riempiono i forzieri, o si forma conversazione, e festa. Vada adunque dietro il futuro, chi vuole: ma *Beatus populus, cui hac sunt*: Ps. 143. 15. Beato è, chi molto gode, non chi molto spera. Questa in poco è tutta la perorazione degli occhi; nè più di questo può dirsi a favore del godimento, e dell'amore del presente. Ma gli occhi veggono poco, e maestri sono di tutti gli errori, che si commettono nella Morale degli Uomini; onde per iscoprire quel, che, se non è scoperto, prevale alla ragione, e alla verità; io dico, che:

Il primo errore degli occhi, cioè, di chi giudica secondo il giudizio degli occhi, è una certa supposizione, per cui si crede, che il cuore umano goda solo del presente, e nulla possa goder del futuro; e ciò, oh quanto è falso in natura: e quanto dall' esperienza istessa è convinto! Alessandro, quell' Alessandro, dico, che dall' Antichità fu appellato Alessandro Magno, espugnava Città, sottometteva Provincie, e Regni; e quanto vinceva, quasi nulla fosse, tutto donava: interrogato perciò una volta, che cosa di tante vittorie a sè riserbasse? che rispose il magnanimo Alessandro! Rispose veramente da grande, e disse: *Spem meam:* Io a me riserbo la mia speranza; nella speranza ho tutto il mio, ed io son quell' Alessandro, che sono, non per le vittorie, che ho riportate, ma per le vittorie, che spero di riportare nell' avvenire. Non è poco, che un Re si stimi grande, secondo la grandezza della speranza. Ma questa è Istoria profana: ed è profanità di insana millantatura di un' Uomo vanamente superbo. David, che era altr' Uomo, che Alessandro, per tutti i suoi Salmi, rendè a Dio grazie delle vittorie, che Iddio date gli aveva; ma per dire una cosa maggiore di tutte, nel Salmo 15. dice così: Grande, ricco, potente, col vostro favore reso mi avete, ò mio Iddio; ma il mio cuore, la mia umanità, e la carne mia istessa non riposa in quel, che dato mi avete: riposa solo in quel, che mi avete promesso; e solo nella speranza trovo tutto il mio contento: *Propter hoc lætatum est cor meum, & exultavit lingua mea: insuper & caro mea requiescet in spe*: n. 9. Per il futuro io esulto; per il futuro io canto: perchè non per il presente nò, ma per il futuro, la mia contentezza è contentezza tutta distinta, e singolare: *Quoniam tu Domine singulariter in spe constituisti me*: Psal. 4. O speranza del futuro, qual contentezza è la tua, se puoi esser preferita a tutti i godimenti presenti! In confermazione di ciò, non mancherebbero altre innumerabili Scritture, per convincere la falsità di chi suppone, che l' Uomo goda solo del presente, non del futuro. Ma senza ricorrere a Scritture, chi v'è di noi, che sull' esperienza istessa non provi queste verità? Si fanno gran feste; magne, e solenni allegrezze si fanno da gli Uomini; ed una finita, già l' altra si aspetta. Ma io dimando quando sia, che più si goda di quella festa, di quella allegrezza? quando essa arriva, o quando essa si prepara? quando incomincia, o quando

do si aspetta? Osserviam di grazia ogni cosa, e impariamo dalla nostra esperienza. Quando la Festa si prepara in quella Casa, o in quella Città, ogni cosa è in fervore, e in brio; e i Servidori, e i Padroni, e gli Uffiziali, e i Prefetti, lasciato ogni altro pensiero, stan sempre or sull' idea, ed or sul lavoro dell' Opera; e sull' Opera godono veder sorgere la Festa, e crescere l' allegrezza futura; ma finito l' apparecchio, allorchè a suon di Trombe arriva finalmente la Festa aspettata, e dell' aspettata allegrezza incomincia il godimento, che succede allora? Sul principio ognuno applaudisce, ognuno grida il viva. Ma poi, oh nostre Feste! chi si torce, e dice: Oimè questa Festa è troppo lunga; chi si annoja, e dice: Questa parte è fredda, e quell' altra è scarsa; chi finalmente impazientito si leva in piedi, esce dalla Festa, e se ne và a' suoi pensieri. Che cosa è questa? Ridete voi, ò Beati del Cielo, ridete pure delle nostre Feste terrene; ma lasciate, che io replichi, e dica: Che cosa è questa, ò Figliuoli degli Uomini? L' apparecchio sì brillante, e sì languida l' allegrezza? l' aspettazione sì viva, e sì svanito il godimento, che cosa è questa? Questa è l' esperienza d' ogni giorno, la quale senza star tanto a filosofare, c' insegna, che in Terra l' aspettativa del godimento futuro è più godibile dell' istesso godimento presente: il godimento presente, coll' andare avanti, sempre più cala; l' aspettativa del godimento futuro, coll' andare avanti, sempre più cresce; la durata di quello è sol di poche ore, la durata di questa è di giorni, di mesi, d' anni: chi aspetta, non si annoja di quel, che aspetta; chi gode, ratto si annoja di quel, che gode; e perciò non direbbe male, chi dicesse, che l' Uomo più infelice della Terra sarebbe quello, che avesse tutto da godere, e nulla più avesse da sperare; perchè esso misero, privo sarebbe di tutto il godimento della speranza, e proverebbe la noja di tutti i godimenti presenti della Terra. Come adunque può dirsi, che il futuro non possa godersi coll' aspettativa, e che la speranza sia vuota di ogni godimento, se un de' godimenti maggiori di questa vita, è sempre sperare qualche cosa di più, di quel che si gode? e ciò detto sia solamente per mostrare, quanto erri chi crede, che non si dia in natura godimento veruno, se non è godimento di cosa presente: ma se questo è errore in Filosofia:

Il secondo, e il massimo errore di chi crede al giudizio degli occhi, è riputare, che qualunque Bene temporale, debba in questa vita preferirsi a qualunque Bene eterno, solo perchè i Beni temporali sono tutti Beni presenti, e i Beni eterni sono tutti Beni futuri; e il futuro, sol perchè è futuro, star non può in bilancia con quel, che è presente, e che in questa vita tutto si gode. Se discorressero i Bruti, così discorrerebbero appunto; perchè ciò, che non è presente, è tutto fuor della lor capacità, e fuor della loro sfera. Ma che così discorra chi ha lume di ragione, e di Fede, chi può soffrirlo? Due cose dice, chi dice così: la prima è, che il futuro non possa prevalere al presente; la seconda, che il presente temporale debba prevalere anche all' eterno futuro. La prima è proposizione erronea; la seconda è ancor temeraria. Naviga co' suoi Argonauti Giasone, primo inventore di Navigazione, e di Nave; incontra tempeste; corre pericoli; solca il Mare incognito, e orrendo; e pur con tutta fermezza si rien sulle vele; e perchè, ò Giovane ardito, soffrir tanti incomodi, e incontrar tanti pericoli? Perchè là nel Regno di Colchi v'è un famosissimo Velo d'Oro, custodito da Mostri, e da Chimere. Questo tralle Furie di tutti i Venti, e lo spavento di tutto il Mare, fa volar la Nave, e gli animosi Argonauti. Il Velo d'Oro non si vede; l' acquisto di quell' Oro è futuro, ed incerto; i pericoli, le paure son tutte presenti: e pur si và; e una piccola ricchezza futura prevale a cento travaglj presenti. Parte dal suo piccolo Regno di Macedonia il sopranominato Alessandro; entra con poche forze in molte, e tutte formidabili Battaglie; versa sudore, versa sangue; e pur con tutto coraggio combatte; e perchè pospone tanti comodi di Regno a tanti cimenti di Guerra? Perchè là, in quel vastissimo campo d' Oriente, si cerca la gloria di essere il primo Eroe dell' Armi. La gloria è futura, e dubbiosa;

gli urti, e le ferite sono certe, e presenti; e pur si combatte; e una gloria di Regno futuro fa sprezzar mille godimenti di Regno presente. I Legali distinguono il *Jus in re*, e il *Jus ad rem*: il *Jus in re* dice il legittimo possesso presente; il *Jus ad rem* dice il legittimo possesso futuro. Quel primogenito di Re, lascia al secondogenito suo Fratello il *Jus in re*, cioè, il possesso presente di un Principato, e si contenta del solo *Jus ad rem*, cioè, del possesso futuro del Regno; e tutto il Regno piuttosto al futuro Re, che al Principe presente, dà il primo onore, la prima riverenza; e il futuro Re in tutto prevale al Principe attuale della Reggia. Dove è adunque, dove è, che presso gli Uomini il presente prevalga sempre al futuro? Se si corron pericoli, se si lascian mille godimenti, se si rinunzian tutti i Principati presenti per una ricchezza, per una gloria, per un Regno futuro; e se ciò avviene quando il paragone, è paragone di equiparanza; cioè di temporale con temporale; di temporale presente, con temporale futuro; che dovrà dirsi quando il paragone è paragone di disquiparanza, cioè, di temporale con eterno; di Principato temporale presente con Regno eterno futuro? O santa Speranza, quì mi ajuta, quì rinvigorisci la tua forza contro errori sì palmari degli Uomini.

Fra tutto il gran numero de' Fiori, uno ve n'è, che è detto Perpetuina; e la Perpetuina oh quanto è maravigliosa! Nascono quelli ne' Giardini più sontuosi de' Grandi: questa, di cui parlo, nasce ne' solchi più negletti de' Campi; quelli seminati sono, o piantati dall'arte più attenta de'Giardinieri: questa altra coltura non ha, che il sen materno della natura; nascer quelli non sanno senza pompa, e allorchè essi spandono la pompa tutta delle loro bellezze, sono applauditi dall' aure, sono vagheggiati da Ninfe, e da Pastori; e per dire cosa bella, si dice, questa è una Rosa, questo sì, questo è un Giglio; quella all'incontro innosservata, e sola fiorisce fra gli sterpi; e solo dalle stelle consapevòli è mirata. Ma quelli, altro non sono che fiori, e questa sola tra fiori è la Perpetuina, cioè, tralle cose più fragili è la cosa più durevole della Primavera, perchè essa sola tra fiori, non perde mai il suo colore, non mai smarrisce il suo volto. Dopo breve ora di comparsa, e di pompa, languisce la Rosa, ma non languisce la Perpetuina: cade il Tulipano, e il Gelsomino; ma la Perpetuina non cade; e sola fra tutti i Fiori, conserva il suo bello, perchè sola tra tutti i Fiori, è il Fiore perpetuo. O Perpetuina, scherzo, anzi miracolo della natura, dian pur altri ad altri Fiori la Corona, e il Regno, che la sola Perpetuina tanto sopra tutti i Fiori si estolle, quanto sopra tutte le cose mortali, l'immortalità prevale. Ma questo è Simbolo, non è Argomento del nostro Problema. L'Argomento, Signori miei, si è, che: *Omnes morimur, & sicut aqua dilabimur*: 2. Reg. 14. 14. Moriamo tutti, e la vita umana altro non è, che un torrente di ore, di giorni, e d'anni, che rapido corre, e và a perdersi nel gran mare dell' Eternità. Posto ciò, che non è solo Principio di Fede, ma è ancor'esperienza degli occhi, il Problema non ha bisogno di esame: Le cose presenti, i beni di questa vita, fanno una gran comparsa; ma perchè tutte le cose presenti son cose temporali, perchè la vita temporale, è vita, che scorre come acqua; perciò la corrente delle ricchezze, degli onori, de' piaceri di questa vita, è comparsa di Fiori, che sull'istesso fiorire languiscono; è comparsa di fumo, che su l'istesso fumare si dilegua; è comparsa di sogni, che altro di vero non hanno, che il comparire; le cose future, i beni dell'altra vita, nulla compariscono; ma perchè le cose dell' altra vita son tutte eterne, perchè la vita futura è vita perpetua, che non passa, perchè in nessuna sua parte è mutabile; perciò chi v'è, che al futuro eterno possa comparare il presente temporale? Il presente passa, e si dilegua; il futuro viene, e ci arriva; quello sempre più si allontana; questo sempre più si avvicina; quello è transitorio; questo è sempiterno. Quel che è transitorio, che cosa è, se ora è, ed ora non è? Quel che è eterno, che cosa non è, se è sempre quel, che è, sempre immenso, sempre infinito, sempre eterno, sempre immutabile? Che cosa adunque ha da prevalere fra noi? Il godimento del transitorio, o la speranza

dell'

dell'eterno? O bella Perpetuiria, incomparabil simbolo di speranza, quanto sopra tutti i fiori, e l'erbe, e fimere de' campi prevale il tuo volto! Quando i godimenti eterni non fossero immensamente maggiori di tutti i godimenti temporali, quando i godimenti temporali non fossero vili di natura, corti di durata, fallaci, ingannevoli di qualità: la speranza nondimeno di quelli doverebbe tanto prevalere sopra il godimento di questi, quanto un bene perpetuo prevale sopra ogni bene transitorio, e fugace. Ma essendo tutto quello, che da Dio è promesso a chi lo serve, e ama, tanto superiore per grandezza, per nobiltà, ed eccellenza a tutto ciò, che è temporale, e manchevole; solo a cercar quell'eterno, e a calpestar questo transitorio, essendo fatto l'Uomo; che dir dovremo di quell'Anima vile, che è tutta rivolta a goder di presente, e nulla a sperare in futuro, a petto di quell'altra Anima grande, che per tutto sperare in futuro, rifiuta, e sprezza ogni basso, e lordo godimento presente? Che diremo, Signori miei, di queste due Anime, anzi di questi due Popoli contrarj? Ma se Salomone, per dire un'Uomo affatto perduto, altro non dice, se non che: *Non habet futurorum spem:* Prov. 24. 20. Egli è tale, che nulla ha da sperare in futuro; e se al contrario la Sapienza frall'opere grandi di Dio, ripone l'aver fatti in questa vita, non Uomini di gran godimento nò, ma Uomini di molta speranza: *Quoniam bonæ spei fecisti filios tuos:* 12. 19. e noi istessi, per lodare un figliuolo, sogliamo dire: Egli è un giovinetto di grand'indole, di prima speranza; nè più di questo dir si può di quella età; se ciò, dico, è nostra frase continua; godimento infingardo, e vile, esci pur di Problema, e cedi la Palma alla speranza. Tu sguazzi nel rapido torrente del Tempo, e mentre sguazzi ignobilmente a pescare, dal torrente istesso rapito sei fuor di ogni godimento, e di ogni speranza. Ma la speranza a te pur troppo inimica mira in Cielo, e dice. O Cielo, ò Stelle, voi siete ancora a me lontane; ma io a voi sono intesa; a voi corro; e mentre a voi sospiro, il solo sospirare alla vostra bellezza, ravvalora il mio piede, conforta il mio cuore, e tale mi rende, che io sola fra tutte le cose mortali, sono piena d'immortalità; e d'immortalità mi nudrisco, perchè fra tutte le cose mortali, *Sola spes immortalitate plena est:* Sapient. 15. 4. Tale è il godimento del senso, tale è la speranza dello spirito; e noi dubiteremo, se meglio sia: godere molto in questa vita, o molto sperare nell'altra? cioè, essere Anime di perduta speranza, ovvero Anime d'immense, d'infinite, di eterne speranze. Oh quanto siam miseri, se non conosciamo, che la felicità, e il vero godimento di questa vita non consiste in molto godere, ma in molto sperare nella vita eterna!



PROBLEMA IV.

Charitas omnia suffert, omnia credit, omnia sperat.
1. ad Cor. cap. 13. num. 47.

Qual amor debba prevalere: l'amor di Dio; o l'amor proprio?



Hi dell' amore profanamente parlò fra Poeti, disse che l'amore è il fortissimo di tutti gli affetti: *Omnia vincit amor:* Ma chi fra i Savj maestri teologicamente favella coll' Appostolo Paolo, dice, che la carità, è amore anche essa: ma è un' amore, che tutto soffre: *Charitas omnia suffert*. Quello è amore, che tutto vince: questo è amore, che tutto soffre: Quello sempre coll' Arco teso: questo sempre colla fronte dimessa. Quello quasi vittorioso passeggia, e vola per tutto: Questo quasi vinto tollera, e tace; e pure quello è amor profano, e questo è amor divino. Superbissimo amor profano, rendi la ragione, per cui ti usurpi quel vanto, che ad altro amore è dovuto. Il fatto pur troppo è palese, pur troppo palese essendo, che il Mondo là corre, dove l'amore arciere dietro al carro del suo trionfo conduce Uomini, e Donne, Principi, e Principati in catena; e le trombe delle sue vittorie per tutto risuonano. Ma perchè ciò succeda, chi v'è, che lo dica? tace ognuno, e il volto abbassa. Ma non tacerò già io, che sopra la causa dell' uno, e dell' altro amore, mi dispongo a far Problema; e se discussa la causa in Problema troveremo, che per tutte le ragioni in noi, non l'amor profano nò, ma l'amor divino, la divina Carità è quella, che deve prevalere: il Problema sarà poco gradito a i sensi, ma non poco sarà giovevole allo spirito. Divinissimo Spirito, Spirito di santo amore, di voi oggi io parlo: voi pertanto date a me parole, che parole siano degne di voi; e incominciamo.

L'Appostolo Paolo, per dir molto in poco degli ultimi giorni del Mondo, dice, che gli Uomini allora; *Erunt homines seipsos amantes:* 2. Tim. 3. 2. per compimento de' lor mali, ameranno sè medesimi; e l'amor proprio, se mai, allora singolarmente alzerà bandiera, e farà Popolo all' Antichristo. Qual' amore è dunque l'amor proprio, che se già non è, sarà almeno l'amore più universale ne' tempi più deplorabili del Mondo? L'amor proprio è un' amore di vario nome; perchè se è amor di ricchezze, esso è detto Filargia; se è amor d'onore, esso è detto Filadossia; se poi è amor del più veemente, e in uno del più difforme di tutti i piaceri, esso allora è appellato Filadonia, cioè Cupido; cieco amore, e pure amor formidabile. Ma a ridurre tutti questi amori, essi tutti altro non sono, che Filauptia, cioè amor proprio, perchè tutto quel, che essi vogliono, per sè lo vogliono, e per propria soddisfazione lo cercano: e se talluno crede d'essere amato senza interesse, oh quanto s'inganna! Questo è l'amor proprio; e di questo ora si discute la causa nel presente Problema. Qual merito adunque ha l'amor proprio che ha tanto seguito, e pretende di competere, e di vincere la causa coll' amor di Dio? Per sapere la qualità, e il merito di qualunque affetto, e studio, altro far non bisogna, che vedere l'oggetto, che lo studio, e l'affetto ci propone davanti; perchè, siccome strada migliore, o peggiore si dice, secondo che a migliore, o a peggior termine essa conduce; così nobile affetto, studio subblime sarà quello, che a nobil volo e subblime oggetto è inteso; ma se basso e vile è l'oggetto, non altro, che basso, e vile esser può lo studio, e l'affetto, che sì vilmente è occu-

occupato, e rivolto. Or che siamo noi in noi medesimi, che l'amor proprio debba molto presumere, sol perchè in noi piega l'ale, fissa gli occhi, e tutto si accieca? Ognuno a sestesso è caro, e ognuno deve amar sè medesimo; è vero, perchè ognuno nell'esser suo è amato da Dio: ond'è, che Iddio vuole, e comanda, che ognuno abbia cura di sè, e della sua conservazione; secondo che egli ingenerò nella natura di tutte le cose; in modo, che se talluno a sè volesse male, e di sè disfar si volesse, fosse del pari ingiurioso alla Natura, e a Dio. Ma amare sè medesimo più del suo Iddio; e a una sua soddisfazione pospor tutta la Legge, tutto il Volere, tutto l'Amor di Dio, su quale ragione si appoggia? O amor proprio, qual merito è il tuo, che all'amor di Dio vuoi prevalere? L'amore per esser lodevole, esser deve amore appretiativo, che conoscer sappia il merito di quel, che ama; e più sappia amare quel, che merita più di amore: amar meno quel, che merita di meno essere amato; e schifar quello, che altro merito non ha, che di essere abborrito. Qual pregio pertanto, qual merito abbiam noi, che amar ci dobbiamo non solo al pari, ma più ancora di Dio? Rispondi, ò insano, rispondi a questo interrogatorio in giudizio. Ma che parlo io, quasi io fossi un Platonico coll'amore in idea? A noi tocca, a noi, che di noi medesimi siamo amatori sì appassionati, a rispondere; e a render la ragione, per cui più di Dio amar ci piaccia noi medesimi. Ma noi, che altro risponder possiamo, se non che rispondendo dire: Io non so questo perchè: So bene, che io amo così; ma perchè così io ami, io non lo so; e perchè io non so il perchè del mio amore, perciò io amo senza ragione. Oh bella, oh santa risposta è questa! Ma chi v'è, che così risponda? e perciò a chi non risponde così, io dirò quel, che l'istesso Dio disse in Giob, allorchè a chiunque con Lui disputar pretende, disse così: O tu, che vuoi meco competere: *Accinge sicut vir lumbos tuos:* 38. 3. Su, levati su, ponti su'l grande, e comanda, se puoi, a i Cieli, e agl'Astri; e per Secoli tanti fagli tutti attorno volare; tuona, e fulmina dalle Nuvole, e percuoti i Monti, e i Superbi; dà al Mare la legge, e digli: Fin quà arriverai colle tue tempeste: *Et hic confringes tumentes fluctus tuos:* ibi. 11. e quì abbasserai la fronte, bacierai il lido, e tornerai in dietro. Su, ò prode mio Competitore, su, e dimmi, dov'eri tu, quando io, *Ponebam fundamenta terræ:* ibi. 4. creavo il Mondo, ripartivo gli Elementi, nel suo centro fondavo la Terra, *Et cùm me laudarent Astra matutina:* 7. e quando gli Astri, e gli Angeli tutti beati vedevano attorno, stupivano, e mi esaltavano? Rispondi: Dov'eri tu allora, e che facevi? Oh miseri, oh miseri noi, se con Dio competer vogliamo, e fare i rivali!

Ma per incominciar a dir qualche cosa della nostra Legge, che è quella Legge, la quale comanda a tutta la natura ragionevole, non umana solamente, ma Angelica, che dice? Ciascun sa, qual sia il primo Precetto del Decalogo, e con quanta forza esso sia intimato così: *Diliges Dominum Deum tuum, ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex tota fortitudine tua.* Deut. 6. 5. Amerai il tuo Signore e Dio con tutto il cuore, cioè, con tutto l'amore di appetito; con tutta l'anima, cioè, con tutto l'amore di amicizia; con tutta la fortezza dello spirito, cioè, con tutto l'amore appreziativo; e perciò sopra tutte le create, e immaginabili cose, riporrai il suo amore. Così dice la Legge. Oh amabilissimo Iddio, che ci comandate di amarvi! Questo solo basta per amarvi al sommo, saper che Voi comandate a tutti il vostro amore. E che siam noi, che meritiam l'onore di un tal comando? che non è comando, che non è Legge positiva, intimata solamente di fuori, ma è Legge naturale intimata, e scritta nel nostro interiore; e perciò essa altra Legge non è, che il dettame istesso della natura; ed è il lume della ragione, che così detta, così comanda ad ogni Vivente ragionevole, Angelico, o umano che sia. Non è adunque violenza, e connaturalezza comandare che si ami Iddio, sopra ogn'altra cosa, amabile; perchè se è connaturale ad ognuno, che ama, amare quel, che è amabile; e più amare, quel che è più amabile; e a beni minori preferire i beni maggiori, che cosa amiam noi, se sopra tutte le cose non amiamo Iddio? E che

cosa più di Dio a noi puote piacere? Egli è il primo, egli è il sommo, egli è l'ottimo di tutti i Beni; Bene non v'è, che uscito non sia da lui; non v'è ricchezza, non v'è onore, non v'è piacere, che da lui non sia formato. Bellezza, Grandezza, Maestà, Sapienza, Bontà, e Amore, solo in lui, vincono ogni misura, passano ogni segno, e vanno all' infinito, arrivano all' immenso; e nulla in lui si trova, che l'ottimo, il massimo, e il perfettissimo di tutti i Beni non sia; essendo egli di tutti i creati, e creabili Beni, il primo, eccelso fonte, che nell'esser suo infinito di tutte le amabili cose contien l'Eccellenza, e il Sommo. Per lui amare è fatto il nostro cuore; per fruir di lui creata è la nostra natura; per trovare in lui tutta la nostra beatitudine, entrati siamo in questo cammino di vita; e tale essendo sopra tutti i Beni, non v'è Bene, che si trovi più facilmente di lui; perchè egli altro più non brama, altro più non vuole, che di esser trovato, di esser goduto da noi. Dica adunque, chi più di lui ama sestesso, qual bene in sè trovi, che sia a quel sommo Bene, a quel primo Vero, a quell' infinito, a quell' immenso Fonte di tutti i Beni comparabile? Copriamoci tutti la faccia, gittiamoci tutti per terra a questo paragone; e l'amor proprio, come reo convinto, incominci a vergognarsi di sè, e a piangere più di un poco.

In secondo luogo, se gli effetti, e l'opere sono quelle, che scuoprono il merito de' pretendenti in competenza, dica di grazia, dica l'Amore umano, quali siano le sue belle azioni, per poter ad esse far giustizia in questo Problema. I Poeti gran cose dicono di lui, e quando entrano in quell' Amore, che è Figliuolo di Madre, che nominar non si può senza rossore, oh il gran cantare, che essi fanno delle sue prodezze! Ma io esaminando queste grandi imprese, altro non trovo, se non che, per esso Amore ora si acciecca un Savio, ed ora impazza un Dottore, e i Salomoni ancora perdono il cervello; ora si fa un duello, ed ora una guerra intiera; le Troje ancora vanno in cenere, e in faville; or perde la riputazione una famiglia, ed ora un'altra; e molte sono le linee trasversali, che troncano gli alberi delle famiglie più illustri. Or finalmente si dolga Minerva, che sian dimessi tutti gli Studj, ed ora si adiri Giunone, che tutto il Governo vada a travverso; sol perchè, ora Giovani, ed ora Vecchi; ora Uomini, ed ora Donne; ora Fanciulle, ed ora Maritate tocche sono dalle saette del famoso Arciere. Queste le prodezze sono, queste l'imprese del tanto decantato Amore. Oh Cupido, il grande Amor che tu sei, se arrivi ancora a fare de' primi Eroi, gli schiavi più vili de' tuoi trionfi! Non men di Cupido prodi sono gli altri amori umani, che dall' amor proprio traggono l'origine. L'Amor delle ricchezze tutto giorno fa le sue pruove, e poco pena a far di un'Uomo onesto un truffatore, o un' avaro solenne: l'amor dell' onore, e della gloria, che altro fa, che riempier di fumo, e di vento le teste primarie, e far ridere per tutto la fama? L'amor de' piaceri poi a formar della Gioventù, e ancor della Vecchiaja Giumento di sagina, e di pascolo, è tutto a proposito; e se in Città si trova gente infingarda, gente non buona ad altro che a pascere, e a sfiorar tutti i Prati, alla sola Filadonia si deve sì bella, e gloriosa riuscita di Bestie. Oh amor proprio, che amor sei di tutte le cose più indegne, quanto poco sa amare, chi non sa come petto odiarti! Senti pertanto, quanto da te diverso sia l'amore emolo tuo, che è detto carità: *Charitas non quærit quæ sua sunt*. 1. Cor. 13. 5. La carità non cerca, come dice nel citato luogo San Paolo, cosa veruna per sè: non vuole sue soddisfazioni, non proprio interesse; e perchè di sè, e di tutte le cose umane e terrene è affatto disinteressata, perciò è che; *Non agit perperàm*: seguita a dire l'Appostolo: *non inflatur*, *non est ambitiosa*, *non cogitat malum*: ibi. Non è superba, non malvaggia, è tutta pura di pensieri, di parole, e di opere; nè v'è, chi d'un sol passo men retto possa imputarla. Ma perchè non solo: *Non agit perperàm*, far male non sa; ma: *Omnia suffert*, *omnia credit*, *omnia sperat*, *omnia sustinet*: ibi. 7. Virtù non v'ha, in cui essa con tutto ardore non si eserciti, e di cui arrivar non voglia alla cima; perciò, chi v'è, che possa riferire quall'essa sia, e quale il suo valore? Essa, quasi Regina d'indole eccelsa,

mirar

mirar non sa, tender non può, se non dove truova il primo, il sommo, l'immenso, l'infinito, l'eterno di tutti i Beni; e perchè fuor di Dio ogn' altro Bene è secondo, ogn' altra Bellezza è minore, minuta ogn' altra Maestà, debole ogn' altra Potenza, oscuro ogn' altro Lume, se l'Universo tutto, d'avanti a quell' Essere primo, increato, altro non è, che l'essere minuto di un' atomo di polvere; perciò è, che la carità è schiva di picciole, e spregievoli cose, e a quell' uno, a quel primo, a quel sommo di tutti i Beni, a quel principio di tutto l'essere, a quel fine di tutti i moti, a quel fonte di beatitudine, mira solamente; a quell' uno sospira, in quell' uno si infiamma, e per quell' uno che non fa, che non dice, e in che si atterrisce? Non v'è monte, nè mare, che la trattenga; non difficoltà, nè fatica, che l'atterrisca; non Tiranno, nè Carnefice, che la spaventi. Vede il ferro, vede il fuoco, vede le fiere, e la morte a petto, e la deride, e se non solo patire, ma combattere ancora bisogna, e romper muraglie di bronzo; essa dice allegrissima: *In Domino transgrediar murum*: Ps. 17. 30. atterrò, romperò, vincerò tutto per arrivar dove sono intesa, al mio Dio; nè lascierò, che virtù si trovi, e mia virtù non sia; e ciò che mia virtù non è, altra virtù non sarà, che nome vano d'ingannata fantasia umana. O carità, di virtù Madre, e Regina, quanto poco sa amare, chi del tuo fuoco non arde! L'amor proprio adunque col suo fuoco fa Uomini grandi, ma grandi solo in superbia, grandi in avarizia, grandi in gola, grandi in accidia, e lussuria. E la carità co'l celeste suo ardore forma Uomini grandi in eccellenza di virtù, di santità, e di gloria. Non è piccola questa differenza di amore: ma quando piccola fosse, piccola certamente non sarebbe in un'effetto, che io quì considero, e che da tutto il suddetto deriva, ed è, che la bellezza, che tanto piace all'amore, non è germoglio dell' amore umano nò; è ben germoglio, e parto ammirabile della carità divina. L'amore umano per molto, che faccia, per molto, che dica, in suo bene, questo bene nondimeno, questo dono di bellezza esso far non puote giammai a veruno. Può bene a tutti coprir di vergogna la faccia, denigrare di mala fama il nome, avvilire per rea coscienza la persona, ed oh quanti, oh quanti, per troppo amare sè medesimi, comparir non possono fra gente di onore! Ma la carità di che si compiace, e che seco reca là, dove essa arriva? Dove arriva, dove si accende la carità, ratto arriva, ratto nasce quella che fra tutti i doni, fra tutte le maraviglie, è detta grazia, e grazia giustificante; e perciò, dove arriva la carità, arriva quella gran madre, che altro non trovando in Terra, che figliuoli di bassa lega, di rea nascita, di origine difforme, lordi di peccato, tinti d'Inferno, e di morte; e tali trovandogli tutti, tutti in un baleno gli impasta, gli riforma, gli rigenera, e i figliuoli di candore, figliuoli di luce, figliuoli di bellezza gli rende; e di tal bellezza figliuoli gli rende, che non solo con sicurezza possono essi comparire fra gli Uomini, non solo con applauso possono mostrarsi alle stelle, ma con lode ancora possono entrar laddove fra beati cosa non entra, che cosa bellissima, e maravigliosa non sia. O carità, fiamma eterna, sempiterno ardore di quello spirito, che è spirito tutto di bellezza, e di amore, come in questo teatro di Mondo, che è tutto teatro della gloria, della maestà, del sommo, dell' onnipotente Iddio, soffrir noi possiamo altro amore, che non sia tutto amore del primo, e sommo Bene? e pur si soffre, e sulle Cetre, e sulle Trombe delle nostre Poesie, ogn'altro nome risuona, che il nome della carità divina. Miseri noi, se quel primo spregiato amore in odio si converte, e in vendetta!

Finalmente per decider la lite, non più secondo il merito dell' una, e dell' altra parte, ma secondo il nostro vantaggio, io considero, che chi ama sè medesimo non sa amarsi; e la ragione di ciò è facile, e breve. Chi ama sè medesimo, a sè medesimo vuol bene; ma ciò volendo, qual bene a sè riporta? Piaceri, onori, ricchezze, risponde talluno. Ma chi risponde così, dica tutto, e aggiunga fariche, travaglj, vergogna, e pentimento; così di sè confessò Salomone, allorchè soddisfattosi di tutto ciò, che nel suo ricchissimo Regno desiderar potevano gli occhi suoi, con pianto confessò al fine,

che altro fatto non avea, che cercar piacere, e trovar vanità, pentimento, e dolore: *In omnibus vidi vanitatem & afflictionem animi:* Eccles. n. 11. Travagliar tanto, e non altro riportare al fine, che pentimento, è vergogna: che amarsi è questo? Laddove chi ama Iddio, a Dio vuol tutto il bene, e di tutto l'immenso bene, che quello gode, quasi di proprio suo bene si rallegra, e compiace; e così compiacendosi qual bene, qual vantaggio a sè non riporta? Per dir tutto in uno: Chi ama Iddio, a sè riporta l'esser riamato da Dio: *Ego diligentes me diligo.* 8. 17. così dice Iddio ne' Proverbj: Iddio adunque, l'onnipotente Iddio con fede pubblica di sagra Scrittura promette, e si obbliga di riamar chi l'ama. O sommo Iddio, le Favole, e l'Istorie, ma che dico, Favole, e Istorie? le nostre Città, le nostre Ville piene sono tutte di lamenti, di chi si duole di servire, e non esser gradito; di amare, e di non esser corrisposto; di aspettare, e di esser deluso. Di sì fatte querele, sempre fra noi piene furon le piazze, e le strade. Ma non così succede, laddove si ama il primo amore; là si dice, e dir si può con sicurezza: Io non so, quale io mi sia; so bene, che io sono amato da Dio: Io sono in Terra, ma sono amato in Cielo; perchè io amo, e so di essere riamato dal sommo Bene. Oh me felice! I Beati in Cielo, sono Beati, perchè veggono quel che amano, e amano, quel che veggono: Io non veggo quel che amo, ma so di esser ben veduto, di esser gradito, di esser riamato dal primo amore; e ciò a me basta, per esser un mezzo Beato in Terra: imperciocchè per fare un mezzo Beato in Terra, che altro vi vuole, che poter dire: Iddio mi vuol bene? Questa sola corrispondenza di amore val più di tutti i godimenti, di tutte le speranze del vilissimo amor nostro proprio. Vilissimo amor proprio, tu senti qual sia l'amore, col quale tu vai tenzonando; e perciò qual'altra sentenza può darsi per chiusa del Problema, e per decisione dell'eterna lite, se non che rinnovare il decreto, che, per figura di ciò, fu affisso nel Padiglione del Padre di tutti i credenti, allorchè Sara disse ad Abramo: *Ejice Ancillam & filium ejus:* Gen. 21. 10. Questo Ismaele fa troppo il superbo sopra d'Isac; Ismaele è figliuolo d'Agar: Isac è mio figliuolo: io son la Padrona; Agar è la schiava; e pure il figliuolo della schiava vuol prevalere sopra il figliuolo della Padrona. Fuora adunque del Padiglione del Padre di tutti i credenti, vada la schiava, e il figliuolo; e solo al comando rimanga il contemplativo Isac. Amor proprio, indegnissimo amore, figliuolo di rea, e condannata concupiscenza, tu troppo insuperbisci. Fuora adunque di tutti i padiglioni della Fede, fuora di tutti i recinti della Chiesa nostra santissima Madre, vanne per sempre. Così dice, così comanda, chi tutto puote; e chi può ripugnare? e pur si ripugna; e perchè si ripugna? il Mondo, che esser potrebbe Mondo tutto di bellezza, di felicità, e di amore, solo perchè amar non vuole quello, che solo merita amore, che fa riamar chi l'ama, e che riamando forma Paradiso, e vera Beatitudine. O' noi infelici, che nè amar sappiamo, nè farci amare; che sarà di noi, se odiati saremo dal primo amore? Amore santissimo, scendete voi, e rimutate il nostro cuore. *Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis: Amen.*



PRO-

PROBLEMA V.

Timor quem timebam, accidit mihi.
Job cap. 3. num. 25.

Qual timore debba prevalere: il timore di Dio, o il timore del Mondo?



SE è vero, che viver non si può, senza amare, vero sarà ancora, che viver non si possa, senza temere: perchè Amore, e Timore, van tanto insieme, che o sono l'istessa cosa, o se l'istessa cosa non sono, sono nondimeno una cosa sì indivisa, che Gemello a Gemello non nacque mai sì unito, come questi due affetti nascono insieme. Così disse quel Profano che cantò: *Res est soliciti plena timoris amor*. E così insegna l'esperienza, che nel punto, in cui si entra ad amare, si entra ancora a temere; e a temere, o di non acquistare ciò, che si ama; o di perdere ciò, che si acquista. Essendo dunque sì necessario tanto temere, quanto si ama; e potendosi amare Iddio, o il Mondo a Dio contrario; qual de' due Timori all'altro deve prevalere, il Timor di Dio, o il Timor del Mondo? Quanto all'Amore del Mondo debba prevalere l'Amor di Dio, lo vedemmo nella Lezione passata; ma se ciò dir si debba ancor del Timore, questa sarà la causa, che deve oggi agitarsi da noi. Il Mondo vuol'esser temuto; molto più del Mondo, vuol esser temuto Iddio: qual Timore pertanto deve all'altro in noi prevalere? Non è dubbiosa questa causa: ma perchè pur troppo dubbioso, anzi perverso è il nostro giudizio; perciò perdoni Iddio, perdoni il santo Timore, se per convincere il nostro cervello, fò Problema de' Principj istessi di nostra Fede; e incominciamo.

Timor, quem timebam, accidit mihi. Ciascuno intende, che Giob in questo passo volle dire: Mi è accaduto quel, che io temeva; ma perchè in luogo di dire: mi è accaduto, quel, che io temeva, egli dice: mi è accaduto il mio timore: *Timor, quem timebam accidit mihi*: perciò a me piace di prevalermi di questo Troppo: perchè questo m'insegna un nuovo timore, non altre volte considerato da noi; e perciò interrogo qual fra tanti timori, che sono nel Mondo, sia il timore più eroico, e nobile di tutti? Chi dirà questo, e chi dirà quell'altro; e chi meglio dir volesse, forse direbbe, che i timori sono tutti di lega sì bassa, che il cercare l'eroico fra i timori, è lo stesso, che fralle Colombe cercar l'Aquile, o i Lioni. Io nondimeno platonicamente filosofando per ora, dico, che ancor fra i timori, v'è un timor nobile, un timor eroico, e grande; e questo altro non è, che il timor del timore, cioè, il temer di temere, e di aver paura. Questo è temer da Eroe, perchè questo nasce da una generosità di cuore, che fralle cose umane, di altro non teme, che di dare in viltà, e temere quel, che non merita di esser temuto, ma di esser deriso: *Timor, quem timebam, accidit mihi*. Or entriamo in Problema. Si teme, si teme molto, si teme sempre; nè è mai, che di qualche cosa non si tema nel Mondo: ma di che cosa nel Mondo si teme? Si teme della fortuna, si teme della disgrazia, si teme del tempo, e più d'ogn'altra cosa, si teme dell'Uomo, e si teme tanto, che per un rispetto umano, cioè, per un timore, o di non piacere, o di esser deriso, si lascia il dovere, si trasgredisce la Legge, e si offende Iddio. Questi sono i timori, de' quali esaminiamo oggi la causa, e che per brevità gli chiamerò tutti col nome di timore umano. Or che timore è questo, e co-

e come questo ardisce di competere col timor di Dio? A bene esaminare ogni cosa, esso è un timore, che altro merito non ha, che il merito di essere abborrito, e temuto, come la più vile di tutte le passioni umane; perchè se viltà di cuore è temere ancora de' Tuoni; e se noi ci ridiamo de' Fanciulli, che paventano, e fuggono, piangono a ogn' ombra; quanto vile sarà quel timore, che è tutta paura del Mondo, e dell' Uomo? E che è il Mondo, che è l' Uomo, che debba esser temuto da noi? Oh che parlare da Stoico è questo! Il Mondo, e l' Uomo, è tal Potenza, che spogliare ci può di tutto, che può levarci e roba, e riputazione, e vita; e sarà viltà temere, e del Mondo, e degli Uomini? E che di peggio vi è da temere di quello, che può arrivarci da tali Potenze? Che di peggio v'è da temere? oh nostra Fede! V'è da temere tanto di peggio, che le suddette Potenze posson deridersi, come Potenze immaginarie; e se qualche cosa dal Mondo, e degli Uomini deve temersi, temer solo si deve, che la debolezza umana di esse non concepisca timore. Non è qualche Stoico, che dice così. E' Cristo Gesù, che così insegna. Parlava egli a' suoi seguaci, e per formarli tutti in Anime grandi, diceva loro: Molti, varj, e aspri sono gli urti del Mondo, e gl' incontri degli Uomini. Ma voi, che in me credete: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus: Animam autem non possunt occidere*. Matth. 10. 20. Non gli temete; anzi di essi tutti ridetevi; e perchè, ò Signore? perchè essi forza non hanno più in là del vostro Corpo; e voi fuori de i loro colpi siete con tutta l' Anima vostra: *Sed potiùs timete eum, qui potest & animam, & corpus perdere in gehennam*: ibi. Temete bensì, e tremate sempre di quello, che solo è Potente, e sopra il Corpo, e sopra l' Anima vostra; e solo comanda in questa, e nell' altra vita. Quì v' è del fondo, Signori miei, quì v' è del grande; perchè in queste parole, che son parole di Sapienza eterna, si dichiara, che sia l' Uomo, e che sia Iddio; e perciò qual sia il timore umano, e quale il timore Divino: l' Uomo, e coll' Uomo il Mondo tutto, e la Terra, e l' Inferno; possono molto, e nulla possono: perchè quel, che possono, lo possono solo come Potenze subordinate, che senza la Potenza superiore, e sovrana, con tutto il lor potere non possono, neppur torcere un de' nostri capelli, o muovere un fil di erba nel campo. Ma che non puote Iddio, che nel suo potere da nessuno dipende; e il poter suo, altro potere non è, che il suo volere; e il suo volere è quello, a cui e Cielo, e Terra, e Inferno obbedisce? Quelli, quando sia loro permesso, possono tutto quel, che possono, sopra quello solo, che fra poco perder tutti dobbiamo di roba, di nome, e di vita; ma che possono poi contro lo spirito, contro l' anima nostra immortale, che tutta fuori del loro tiro, del lor potere si ride? Ma: *Quis y quis non timeat te, ò Rex gentium?* Jerem. 10. 7. Chi v' è, chi v' è, di cuor sì saldo, che tremare, e gelar non debba al nome di quello, che crea i Mondi al cenno solo del suo volere; e al solo cenno dell' ira sua, fa dal Cielo cadere moltitudine immensa di superbissimi spiriti; e serragli tutti nel loro Inferno; che muove i Cieli, e le Stelle, e per Secoli tanti correr gli fa attorno, quasi in armonia di coro, e di danza; che versa l' Abisso, e con un Diluvio di pioggie affoga la Terra; che apre i Mari, e a piante asciutte per mezzo fa passare i Popoli; che a suon di trombe, fa cader le Città, e di tutti i giganti trionfa; che a tutti i Viventi prescrive l' ora, e il punto di nascere, e il punto, e l' ora di morire: *Et præteriri non poterit*; e a quell' ora, a quel punto ogni Potenza obbedisce; che tutto puote in questa, ma quel, che più è, tutto puote ancora nell' altra vita; in cui Principi tanti, tanti Monarchi tiene sotterra in sempiterna catena; nè di tanti, che sono i superbissimi spiriti, v' è pur uno, che muover si possa di là, dove tutti condannati sono a sempre patire? Urlano, fremono i miseri per romper que' Chiostri eterni; ma altro non fanno cogli urli loro, che far sapere, che: *Nemo, nemo est, qui resistere possit*: non v' è resistenza al voler di quello, che dell' uno, e dell' altro Mondo siede assoluto Monarca. Quì v' è da temere, Signori miei, quì v' è da tremare, e da

e da ridersi di ogni altro timore, che non sia timore di Dio. §. Ma giacchè tanti sono i mali nel Mondo, e qualche cosa bisogna pur temere; da chi temer si deve ciò, che si teme? Temerlo dall' Uomo, o da altra potenza creata è viltà; ma temerlo da Dio, che cosa è? E' timore certamente; ma è un certo timore, che di esso pregiar si possono ancor gli Eroi: *Principes persecuti sunt me gratis*, diceva l'invitto David: *& à verbis tuis trepidavit cor meum*: Ps. 118. 161. I Principi, i Potenti della Terra, senza ragione, mi perseguitano; ma io non mai ho avuto paura di loro; ho temuto ben sempre, e sempre temerò di voi, e delle vostre parole, ò mio Iddio. Perchè, perchè, ò David, non temi degli Uomini, che ti perseguitano; e temi di Dio, che ti benefica? Perchè il timore è una specie di onoranza, che non è dovuta agli Uomini; a Dio solo è dovuta. Gli Uomini, per la loro debolezza, meritano di esser compatiti ancor quando perseguitano: Iddio per la sua onnipotenza merita di esser temuto ancor quando benefica: e perciò: *Principes persecuti sunt me gratis; & à verbis tuis trepidavit cor meum*. Gli Uomini mi minaccian, e non gli temo: temo Iddio, che mi favorisce. Dica or chi può a favor del timore umano; che io dirò sempre, che il timore umano è una passione vilissima; laddove il timore Divino è un nobilissimo affetto: quello è da temersi, e questo da studiarsi: *Venite filii, audite me: timorem Domini docebo vos*: Ps. 33. 12. Venite, ò figliuoli d'Isdraele, venite tutti, ascoltate il mio Canto: e io al suon di quest' Arpa vi farò la scuola. Che cosa, ò Re, e Profeta, insegnerete a noi? Per insegnarvi una cosa degna di voi, v' insegnerò il timor di Dio. Un Re adunque bellicoso, un Profeta reale, per aprire una Scuola degna di sè, una Scuola grande, apre la Scuola del timore di Dio; e il timor di Dio, è un timore sì nobile, e tanto eccelso, che non si finisce mai di apprendere; perchè non si finisce mai di comprendere la grandezza, la maestà, l'onnipotenza, e gli altri innumerabili attributi, per li quali Iddio, quanto è amabile, tanto è terribile ancora a i Santi. Oh timor di Dio, qual timore tu sei! Il timore degli Uomini come figliuolo di codardia, e di viltà, deve esser fuggito da tutti; e il timor di Dio, come figliuolo di verità, e di fede, da tutti deve essere studiato, e riverito. Chi ha stocco d' onore, vegga qui a qual de' due timori dar si debba il primo luogo; e come suol dirsi, la man destra.

In secondo luogo, il timore degli Uomini, quanto è difforme per la sua origine, tanto ancora è pernicioso per li suoi effetti; perchè, dove esso prevale, cede la ragione, sparisce il senno, e quali sconcerti, quali disordini non si veggon per tutto? Molti sono i mali, che nascono dal furore delle passioni: ma non pochi son quelli, che nascono dalla viltà de' rispetti umani, e del vano timore degli Uomini. Se andiamo all'origine della nostra rovina, troveremo ben presto, che la cagione del nostro primo peccare, non fu amor di peccato, fu timor d'innocenza: fu innocenza, che ebbe timore di esser derisa. O luttuoso timore, tu sei figliuol di peccato, e pur di peccati innumerabili tu sei l'origine: ma di tal natura non è certamente il timor di Dio. David, e Salomone, e le Scritture tutte dicono, che il timor di Dio è principio di Sapienza; *Initium Sapientiæ timor Domini*: l'esperienza insegna, che dove entra l' alito primo del timor di Dio, ratto spariscono tutte le vanità, ratto si dileguano tutte le pazzie, ratto calmano tutte le passioni, e tutto il costume in un punto si riforma. E noi tutto di veggiamo, che Uomini idioti, Uomini ignoranti, e rozzi, riescono Uomini di buon consiglio, Uomini di senno, e di stato, in pace, e in guerra, sol perchè sono Uomini timorati di Dio; Uomini, a cui il timor di Dio con segreta interna Scuola di lumi superni, insegna ciò, che insegnar non può, nè la natura, nè l'arte; senza timor di Dio impazzano ancora i Savj: co'l timor di Dio, Savj diventano ancora i pazzi. Santo timor di Dio, quanto men pazzo sarebbe il Mondo, se un poco più sapesse temere quello, che sopra tutte le cose deve esser temuto!

In terzo luogo fra i doni dello Spirito Santo, cioè fra quelle grazie, che nè acqui-

acquistar si possono, nè meritar giammai da noi, si conta, chi mai lo crederebbe, si conta, dico, ancora il timor di Dio. Così insegna la Teologia, e così dice espressamente Isaia Profeta: *Et replebit eum spiritus timoris Domini:* 11. 3. Non è di poco spirito certamente chi teme Iddio: se egli ha lo spirito, che è spirito di timore, ma in uno è spirito di fortezza, e di consiglio: *Spiritus consilii, & fortitudinis:* ibid. Ma tu, ò infelice timore umano, che spirito sei? David dice, che gli empj temono ancor, dove nulla vi è da temere; e fuggono ancor, dove nulla vi è da fuggire. *Illic trepidaverunt timore ubi non erat timor:* Ps. 13. 5. e Salomone aggiunge: *Fugit impius nemine persequente:* Prov. 13. 28. e perchè accadono tali paure fra quelli, che fanno i Giganti del Secolo? Perchè? Perchè fralle pene de' peccatori in questa vita non è l'ultima, aver paura d'ogni cosa, e paventar da per tutto. Sicchè il timor di Dio, è dono dello Spirito Santo; e il timor umano, è pena del peccato, e supplizio de' peccatori: se vere sono tali cose, come sono infallibili, poco certamente dovrebbe penare il nostro cuore a sciorre il Problema, e a decider qual timor in noi debba prevalere, e vincere in contrasto.

Ma perchè in questa vita è necessario temere, e star sempre sulle difese, io, se fosse possibile, vorrei un solo timore, cioè vorrei temere uno, che mi assicurasse da ogn'altro timore, e che quanto egli fosse più temuto da me, tanto più io fossi assicurato da lui, fino a che il timore mutasse natura, e più timore non fosse; ma fosse speranza, e carità. Caro amabil timore sarebbe questo. Ma in quale studio, in quale scuola apprender si può un timore sì fatto? Dal timore umano non può certamente sperarsi un tale assicuramento, anzi il timore umano appunto è quello, a cui conviene spesso replicare con Giob: *Timor, quem timebam, accidit mihi:* Mi è accaduto, quanto temevo, nè il molto temere mi ha punto giovato a scansare quel, che temevo. Infelice timore umano, a che altro tu buono sei, se non che a raddoppiare i nostri mali, e a farli sentire, e quando arrivano, e quando si aspettano? Ma quali sono le qualità del timor di Dio? Dite, ò Santi, e insegnateci quel, che dal Mondo, dopo tanta esperienza, non fu mai appreso. La prima qualità del timor di Dio è presentire la saetta, e sapere a tempo scansare l'arco onnipotente dell'ira divina. Così afferma David, che nel Salmo 59. così dice a Dio: Signore, Voi spesse volte vi adirate cogli Uomini, spesse volte mandate gastighi universali sopra la natura: ma io osservo, che quelli, i quali vi temono, si accorgono dell'ira vostra; sentono il tuono delle vostre minaccie, veggono il lampo de' vostri fulmini; e perchè vi temono, e si compungono, perciò essi appunto son quelli, che esenti vanno da vostri flagelli: *Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant à facie arcus.* 59. 5. Bella qualità di timore è questa, sapere a tempo fuggire, sapere a tempo placare il Cielo, e lasciar gli altri tutti, che temono, ma non temono Iddio, a colpi della divina Giustizia. La seconda qualità di questo timore è, che esso, perchè è timore di Dio, si ride di ogn'altro timore, e fa dileguare tutte le paure del Mondo. Così afferma l'Ecclesiastico, che nel capo 34. pubblica questo privilegio di esenzione, e dice: *Qui timet Deum, nihil trepidabit:* 34. 16. Infellonischino pur quanto vogliono gli Uomini, frema il Mondo, e la fortuna, che quelli, i quali temono Iddio, temer d' altro non sanno, anzi ad ogn' altro timore sanno insultare, e dire con fronte sicura: venga pur contro di me ciò che vuole, che io non pavento: *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum.* Ps. 26. 3. Nè vi sia, chi di tanta intrepidezza si maravigli; perchè la ragione dottrinale di ciò, è quel, che dice David, cioè, che Iddio, a chi lo teme, serve di scudo, di usbergo, e di maglia: *Firmamentum est Dominus timentibus eum.* Con un solo timore adunque liberarsi da ogni altro timore: per verità questo è un privilegio, che potrebbe comprarsi con sagrificare tutti gli amori della Terra, e del Mondo. Finalmente il timore di Dio è un timore sì fatto, che è piuttosto speranza, che timore: perchè ciò, che accader non può in altro timore; quanto più si teme Iddio, tanto più in Dio si spera; e si

spera

spera tanto, che finalmente il timore si dilegua, e sola rimane la speranza, che formata dalla carità, teme anche essa, è vero, ma teme per amore: perchè teme di non piacere quanto vorrebbe a Dio: *Qui timet Deum, nihil trepidabit, quoniam ipse est spes ejus*. Ecclesf. 34. 16. Timore, che genera speranza, che si forma in carità, e carità *Quæ foras mittit timorem*. Jo. 2. 4. 18. che secondo San Giovanni, licenzia ogni timore: Chè timore è questo, Signori miei, timore d'origine celeste, dono dello Spirito Santo, principio di Sapienza: timore per fine, da cui nasce Speranza, e primo Amore si forma; che timore è questo? *Timor Domini sanctus, permanens in seculum seculi*. Pf. 14. O santo timore di Dio, entra come Dominante nel nostro cuore, e più non parti.

PROBLEMA VI.

***Multæ tribulationes justorum, & de omnibus his liberabit eos Dominus*. Pf. 33. n. 20.**

Che sia meglio esser da Dio trattato con dolcezza, o con asprezza in questa vita?



Benchè nulla fra noi bassi abitatori della Terra succeda, e non succeda per alta disposizione di quella Mente eterna, che tutto previdde; e con infinita Sapienza, e amore ordì la tela di tutti gli accidenti umani; perchè nondimeno fra noi succedono molte cose, che non poco fan disputare i nostri corti cervelli; e molto fan piangere, chi piange di non esser ben trattato in questa vita dal Cielo: perciò chi piange si disponga a mettere insieme i suoi lamenti, e dimostrare, se gli dà l' animo, in disputa di esser maltrattato dall' eccelso governo; mentre io mi dispongo di riferire in Problema i nostri pianti, e vedere se meglio sia essere in questa vita da Dio trattato colle buone, ovvero coll' aspre; essere accarezzato, ovvero percosso. Io ben so, che il meglio di tutto è quello, che di ciascuno dispone l'eterna Bontà: ma se mai a noi lasciata fosse l'elezione dell'una, o dell' altra sorte contraria, quanto rimarrei obbligato a tal Problema, se da esso convinto, indotto fossi a mirare finalmente in Cielo, e a dire: Signore non mi perdonate: Signore, tenetemi sempre in esercizio di afflizione, e di pianto; come in esercizio di dolore, e di pazienza teneste sempre il vostro Figliuolo Gesucristo, che oggi in Cielo glorioso trionfa. A questo fine indirizzo il mio parlare; e cominciamo.

Multæ tribulationes justorum: Molte sono le tribolazioni de' Giusti; molti sono i Giusti, inconsolabili nel loro pianto; ed io interessato per essi mi dolgo, e dico: Perchè governo sì fatto, ò sommo Iddio? Ogni cosa è piena di disuguaglianze in questa vita. A quelli tutto bene; a questi tutto male: e il calice, che secondo David: *Est plenus mixto*. Pf. 74. 9. è pieno di beni, e di mali in confuso; sopra alcuni, che forse non sono i migliori, versa sempre dolci liquori, e sopra altri perpetue amarezze. Alcuni nascono in Palazzi dorati, e nascendo trovano, per nudrice, l' abbondanza, e l'allegrezza: Altri nascono sotto umile tetto, e nascendo, per nudrice altro non trovano, che povertà, e miseria: Ad alcuni non si annebbia mai il Cie-

Cielo a i loro campi, a i loro interessi, e maneggj, le stagioni, e le stelle sono sempre ridenti; ad altri Sole, o stella non sorge giammai, che stella non sia minacciosa, e trista; e dove essi si muovono per ajutarsi, e campare, ivi trovano urti, e incontri, che gli serrano attorno, e gli respingono minacciosamente indietro; finalmente per nulla lasciare di pianto, alcuni *Sortiti sunt animam bonam*. Sap. 8. 19. han dalla natura ricevuto in dono un' indole d' oro, un cuore arrendevole, un' anima docile, e un' intelletto aperto, e sereno; laddove, io infelice, mi trovo un cuor restio, un' indole di ferro, e un' anima serrata sempre, e ottusa. *Dimitte*, adunque, *dimitte me, ut plangam paululùm dolorem meum*. Job 10. 20. Lasciate, ò Re de' Cieli, lasciate, che io pianga in giudizio le mie sventure, e mi dolga di esser così malamente trattato da voi. A questi lamenti fu risposto in altra antichissima Lezione, quando si trattava degli Arcani del divino Governo; ma allora si mostrò, che retto, giusto, e santissimo è Iddio ne' suoi profondi giudizj; ma oggi far si deve un'altro passo, e vedere, quali delle divine disposizioni siano le più amorose; e quanto poco a proposito siano i nostri lamenti, sopra la sorte, che ci è toccata. Tutti adunque rendere a Dio grazie somme dobbiamo; ma voi, che a ringraziare poco obbligati vi credete, dite in grazia, di che vi lamentate? Chi, chi può riferire tutte le cagioni de' lamenti, e delle lagrime mie? dice quell' afflitto. Iddio, che così mi fa piangere, lo sa; basta solo, che io dica, che io sono il più sventurato di tutti in questo Mondo. Questo vedermi il peggio trattato d' ogn' altro, questo solo basta a rendermi inconsolabile nel mio pianto: e quel, che raddoppia il mio dolore, si è, che Iddio dopo anni tanti, e tanti, nulla si muove al pianger mio. Povero sconsolato, ti compatisco. Tu credi di essere il più infelice di tutti i Viventi; ma oh quanti, oh quanti assai più di te si credono infelici nel Mondo! Ciò nondimeno poco importa, e se tu vuoi, ti dò ancora il vantaggio delle tue sventure: ma senti ti prego; e incomincia a mutar sentimento. A te pare di essere il più maltrattato di tutti; ma, se tu così maltrattato come sei da Dio, da Dio fosti il più amato: che diresti tu allora? e qual sarebbe il tuo cuore? Ricchi, Potenti, Fortunati del Mondo, io non dico contro di voi; ma voi cercatevi pure qualche Scrittura, che in questo punto sia a voi favorevole, che io non la trovo; e perchè non la trovo, lasciate, che io dica, che Iddio, come Autore della natura, tratta voi assai bene con quelle ricchezze, con quelle prosperità, che vi lascia correre, e non vi contraddice: ma come Autor della Grazia, egli ha diverso Governo; e voi contentatevi di cedere a que' poverelli, a quegli afflitti, che voi vedete piangenti: perchè quelli, e non voi, sono i più favoriti, i più distinti dall' Autor della Grazia. Udiamo le Scritture, e in un punto sì importante informiamoci bene del divino Governo. Nel capo 3. dell' Apocalisse parla Iddio al Vescovo di Laodicea, e perchè questo si vantava di esser ricco, e potente: egli dice: Tu credi, ò misero, di esser grand' Uomo, perchè *Dives es;* io a tuo modo lascio correre la natura, e la fortuna; ma tu non ti avvedi della somma tua estrema povertà. Tu sei ricco di fortuna, è vero, ma non sei già ricco di grazia; e chi ricco è solo di fortuna, e di natura, oh quanto è povero! Per esser ricco, non basta, anzi a nulla giova natura, o sorte: la grazia, e non la natura; la grazia, e non la sorte è quella, che felici, e grandi fa gli Uomini; e perchè la grazia non seguita l' ordine della natura, o della sorte; perciò tu sì favorito dalla sorte, e dalla natura: *Miser, & miserabilis es: & pauper, & caecus, & nudus es:* 3. 17. sei Uomo a nudità ridotto, e miserabile affatto; laddove, altri, maltrattati dalla natura, strapazzati dalla fortuna, e dal Mondo, sono i più favoriti dalla grazia, e i meglio trattati dalla misericordia divina; essendo regola già fissa in Cielo, e registrata in più luoghi della Scrittura, che i più scarsi di fortuna, sono i più abbondanti di grazia; e i più favoriti in Cielo, sono i più esercitati in Terra: *Ego quos amo, arguo, & castigo:* ibi. 19. Se gli strapazzi della natura adunque, sono finezze della grazia; e l' onte della fortuna, sono favori

del Cielo: Ricchi, e Potenti del Secolo, a voi torno, e dico, che almeno procuriate di non dispiacere a Dio; ma lasciate poi, che io mi rallegri con que' Poveri, e dolenti, che voi talvolta spregiate; perchè voi potete avere il carattere di Servi, è vero; ma quelli hanno ancora il carattere di Amici di Dio. La lor povertà, i lor pianti sono tutti caratteri dichiarati della divina loro amicizia; e quanto più piangenti sono, tanto più sono nella divina amicizia introdotti. Oh bella Scrittura, che mi fa comparire un Mondo diverso da quel, che l'appresi! Ma ciò è poco. Scrive l'Appostolo Paolo agli Ebrei, e dice: Figliuoli d'Isdraele, voi credete male de' Fedeli di Cristo, perchè gli vedete, e poveri, e mendici, e perseguitati, e dolenti; ma non vi scandalizzate, anzi apprendete come statuto universale di tutto il Regno di Cristo, che l'onnipotente Padre non per altra via, che per via di travversie, e di percosse, dichiara quali siano i suoi Figliuoli più diletti in Terra: *Quem enim diligit Dominus, castigat; flagellat autem omnem Filium, quem recipit:* 12. 6. Iddio flagella quelli che come figliuoli abbraccia. Tribolati miei riveritissimi, che dite ora delle vostre tribolazioni? Per esser figliuoli più dichiarati dell'Altissimo, io credo, che dovreste dire, che le vostre tribolazioni non sono tante, che bastino; perchè questa è una figliuolanza, che non ha prezzo. Fermiamci un poco più in questo punto, che è bello: L'Ecclesiaste dice, che *Nescit Homo utrùm amore, vel odio dignus sit; sed omnia in futurum servantur incerta.* 9. 1. L'Uomo non sa, nè può sapere, finchè vive in Terra, se degno sia di amore, o di odio in Cielo; e finchè vive, per regola ordinaria viver deve in tale incertezza. Ma se Iddio si dichiara, non solo di amare, ma di ricevere ancora per suoi figliuoli, quelli, che sono più flagellati: *Flagellat omnem Filium quem recipit:* Felicissimi tribolati, tornate a voi, e mirate la vostra povertà, mirate le vostre angustie, e dite: queste sì, queste son quelle, che mi assicurano, che non sono negletto nò, che sono amato in Cielo, e che Iddio co' miei travagli istessi fammi la fede pubblica di suo figliuolo. *Flagellat enim omnem Filium, quem recipit.* Supposte tali cose, che non sono dubbiose, decida ciascuno il Problema da sè, e dica, se meglio sia, sapere di essere da Dio amato, ovvero vivere incerto di questo primo eterno amore? Temer sempre della sua salute, ovvero della salute avere autentica sicurezza? Le prosperità, le grandezze di questa vita fan molto dubitar: *Quid cogitet de nobis Dominus:* Sap. 4. 17. Che di noi sia fisso in Cielo: Le travversie, e le disgrazie son tutte caparre di predestinazione. Che è meglio adunque, essere in afflizione, o in gioja per questi pochi giorni mortali di vita? Decidete voi, ò Poveri, la causa vostra; ma lasciate, che io a voi piuttosto, che a' Ricchi abbia dell'invidia.

Le afflizioni adunque, che o significano, o seco portano l'amore, e la benevolenza di Dio, hanno un carattere, per cui meritano senza fallo, di essere anteposte a tutte le dubbiose incertissime felicità di questa vita. Ma esse non significano solamente l'amore, significano ancora la stima, che fa Iddio di quelli, che affligge, e travaglia: la significazione dell'amor è gran contento; ma la significazione della stima in secondo luogo non è piccolo pregio de' tribolati. Piange quel fanciullo in scuola, e si querela, che il maestro le passi tutte ad altri, e nessuna a lui ne perdoni; ma sopra di lui solamente si mostri rigido sempre, e inesorabile; e perchè la ragione di questa parzialità non trova, crede semplicetto, che ciò altro non sia, che contraggenio di chi gl'insegna: Ma non è contraggenio, ò fanciullo, non è mal' umore di chi ti insegna, è tutto merito dell'indole tua. Il penetrante, e accorto Maestro, ben conosce, che altri scolari son grossi di taglio, son annebbiati di mente, e per molto, che con egli si faccia, e si dica, poco, o nulla può da essi sperarsi colla coltura; ma perchè tu aperto di mente, focoso di spirito, e vivo di cuore, capace sei di gran riuscita; perciò è, che l'attento Precettore riscuote da te, quel, che non riscuote da altri, o sopra di te più, che sopra di altri, ha pesante la mano: non perchè teco abbia mal genio, ma perchè ti conosce, e sa quanto da te possa sperare

Io

Io temo parlare, ma non posso certamente tacere, che quando veggo alcune case, alcune persone, che quasi avessero privilegio di esenzione da tutte le disgrazie, sempre più fioriscono, come dice David: *In egressibus suis*. Ps. 133.13. Ne' loro maneggj, ne' loro interessi, e negozj, non poco io temo di loro; e benchè altri dicano: Mirate come questi sono benedetti da Dio; la Scrittura nondimeno a me fa credere, che queste benedizioni sian tutte benedizioni dell' autor della natura, che lascia correre, come corrono le cause seconde; ma non benedizioni dell' autor della Grazia, che ad altri fini più sollevati ordina la natura; così io credo, perchè io leggo, che Iddio con alcuni, duri di cuore, e di spirito indocili, usa una certa disposizione, che sembra amore, e non è amore, ma è condiscendenza, perchè lascia andare questi tali, dove vanno, e dove andare essi vogliono alla loro rovina. Così egli medesimo attesta nel Salmo 80. dove dice: *Dimisi eos secundùm desideria cordis eorum;* e perciò? e perciò essi *ibunt in adinventionibus suis:* 13. anderan dove gli conduce il mal talento; onde poco v'è da fidarsi, e molto da temere in queste grandi benedizioni di Dio, che non sono ricompense di merito; ma sono abbandonamenti di grazia. Laddove delle disgrazie, delle avversità, io leggendo la Scrittura, non trovo mai nulla da temere, molto moltissimo da sperare, e creder bene di sè. Gli amici di Giob, vedendolo tanto percosso, lo stimarono un mal' Uomo, e con paralogismi, e cavilli gli dicevano: Amico, codeste tue disgrazie, e flagelli gran cose ti dicono. Tu ti credi innocente, ma i trattamenti, che teco usa Iddio, non sono trattamenti da innocenti: Iddio non tratta così gl'innocenti suoi amici. Giob, che ben sapeva gli occulti andamenti della grazia, non accordò mai questa proposizione a que' grossolani Idumei; e per far sapere le segrete amorosissime vie della carità divina, diceva: *Nonpeccavi, & in amaritudinibus moratur oculus meus:* 17.2. Grandi, immense sono le mie amarezze; ma l' amarezze mie non sono amarezze di peccato; sono amarezze di vena più alta; e quale di esse fosse l'origine, ben dichiarollo dipoi l'Angelo Raffaelle, allorchè a Tobia, anch'egli maltrattato da suoi accidenti, disse così: Molti, e lunghi stati sono i tuoi pianti; ma sappi, che ti è accaduto quel, che meritavi, che ti accadesse. Tu piacesti a Dio negli anni tuoi: Iddio vidde quanto riuscire potevi in santità; e perchè a santità non si arriva per la piana, perciò Iddio per l'erte ti condusse: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*. Tob. 12.13. Perchè piacesti a Dio, fu necessario, che tu lungamente piangessi, e che i tuoi avvenimenti registrati fossero nelle memorie della divina Scrittura. *Ut posteris daretur exemplum patientiæ, sicut & sancti Job:* 2. 12. affinchè i posteri imparino da te, come da Giob, a mirar con rispetto la pazienza de' Giusti: le amarezze adunque, e i travaglj, sono attestazioni non solo dell' amore, ma ancor della stima, che Iddio fa de' tribolati; e i tribolati non per altra via, che per la via delle tribolazioni, arrivar possono ad essere anime degne di memoria, e di Altare. Per questa via andò Giob; per questa Tobia, per questa il Figliuolo, per questa la Madre di Dio; nè v'è nome nel Vecchio, o nel Nuovo Testamento celebrato, che per altra strada arrivato sia alla gloria di anima esemplare, memoranda, e grande. Posto ciò, che è tutta Scrittura, poveri, afflitti miei, lasciate, che io mi congratuli, che Iddio faccia tanta stima di voi, che voi soli distingua da tutti gli altri in Cristianità. Altri hanno altre distinzioni dalla natura; altri altre distinzioni dalla fortuna: voi soli distinti siete dalla grazia. Poco osservabili sareste, se foste meno dolenti; e quasi anime di poca riuscita, ognun co'l volgo potrebbe confondervi; ma essendo voi tanto afflitti, quanto voi siete, con voi mi rallegro, con voi mi congratulo; che Iddio faccia tanta stima di voi, che, quasi Soldati veterani, vi ponga sulle prime file, a sostenere tutti gli attacchi più furiosi delle disgrazie. Non direi così, se foste men tribolati; ma essendo quali voi siete, sempre sotto a i colpi di nuovi, e più amari accidenti, io a tutti vi mostro, e con voce sicura davanti a i più fortunati del Mondo, affermo, che voi sì, voi siete i più favoriti da Dio;

per-

perchè Iddio si dichiara di esser con voi, di voi compiacersi, e a voi preparare gloria, e corona singolare: non mi avvanzerei a tanto, se tanto non trovassi espresso nel Salmo 90. dove parla Iddio, e delle tribolazioni, e de' tribolati in genere, dice così: *Cùm ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum, longitudine dierum replebo eum, & ostendam illi salutare meum:* num. 15. Se a tali parole si crede, convien per verità mutar sentimenti, e creder diversamente da quel, che finora creduto abbiamo delle disuguaglianze umane.

A tutte queste verità nondimeno, che sono principj infallibili di nostra Fede, coll'anima piena d'amarezza risponde quel povero afflitto, e dice, che egli non ha l'anima nè di Giob, nè di Tobia; perchè sà di non avere l'eroica virtù di quei Santi; e che perciò in luogo di approfittarsi delle sue afflizioni, teme piuttosto di scapitare, e di esser sempre men caro a Dio; ed oh che stato di compassione è questo: non trovar verun riposo nell'anima, ed esser sempre più battuto, e stretto dalle sue sventure! Fratello, intendo il tuo dolore; e questo forse è il maggior travaglio di noi poveri afflitti; onde Giob istesso diceva: Io patisco molto, e più di quel, che patisco, è quel, che Iddio mi fa temere: *Et terrores Domini militant contra me:* 6. 4. Consoliamoci nondimeno, ò afflitti: numeriamo fralle nostre afflizioni ancor questa nostra apprensione dell'ira divina; ma non credan perciò le prosperità umane di riportar vantaggio sopra le nostre afflizioni: Iddio ci travaglia ancora co' nostri timori; e perciò i nostri timori ancora, ancor le nostre apprensioni, hanno il vanto di palesarci prima l'amore, che Iddio ci porta; secondo la stima, che fa di noi in metterci a tutte le pruove più forti, e spaventose; e quando ancora per la forza de' nostri conflitti noi cedessimo qualche poco al dolore, e per la debolezza della nostra umanità prorompessimo in qualche atto di insofferenza, che perciò, ò prosperi, e fortunati del Mondo? Credete voi forse di essere da Dio meglio trattati di noi? Deponete pure questo vostro sentimento, perchè le vostre prosperità non sono certamente, nè significazioni d'amore, nè esercizj di virtù, nè quel, che in ultimo luogo ho riserbato, esser possono soddisfazioni di antiche, e non mai saldate partite. I fortunati credono colle loro fortune di poter fare i grandi, e i Superbi del Secolo; ma essi prendono un grande abbaglio, e perchè? perchè essi mettono a conto di *avere*, quel che metter dovrebbero a conto di *dare*; e credono loro ricchezze quel, che non è ricchezza, ma è debito; ond'essi; se punto amici sono di verità, quando veggono i loro Palazzi, i loro Addobbi, le loro gran Ville, e Poderi, non poco sospirar dovrebbero, e dire: Oimè, che immensità di debiti è questa! Iddio si è dichiarato a chiare note, che, *Cui multum datum est, multum queretur ab eo: & cui commendaverunt multum, plus petent ab eo*. Luc. 12. 48. Chi più avrà ricevuto, più sarà processato; ed io che farò per soddisfare a tanti beni, a tanti benefizj, che ho ricevuti? Dite così, se volete dir bene, ò fortunati; e aggiungete ancora, che quelli i quali non soddisfecero in questa vita, nè per li beni ricevuti, nè per li mali commessi, secondo la sentenza di Cristo Redentore, averan da pagare nell'altra vita: *Usque ad ultimum quadrantem*. Matth. 5. 26. E nell'altra vita, oh come si pagano i debiti! *Qui non habet in ære, luat in corpore:* dice la Legge, che par fatta per li morti. I morti non han più nè lagrime, nè preghiere, nè oro, nè argento da soddisfare; e perciò quanto indebitati morranno, tanto ancora saranno tormentati. Ricchi, Potenti, Fortunati del Secolo, oh che leggi son queste per voi, se voi avete senno da ascoltarle! Ma i maltrattati da Dio in questa vita, compresi non son certamente dal rigore di leggi sì fatte. Essi non trovano questi debiti in casa loro; perchè dovunque essi muojano, in casa loro altro non trovano, che povertà, altro non veggono, che sventure; e se pure essi ancora han qualche cosa da soddisfare, essi han pronto il contante da pagare; perchè essi dir possono lagrimosi, e dolenti: Signore, se io vi offesi, pagatevi con questi incessanti travaglj, che io patisco; e se tanto voi volete, che io patisca in questo Secolo, siatemi almen pietoso nel Secolo fute-

futuro. O incomparabili ricchezze! aver sempre in abbondanza sospiri, e pianti da offerire a Dio in soddisfazione de' peccati: ma, che dirò in soddisfazione de' peccati? Iddio non si adira con chi piange; e se pur si adira, si adira non solo per riscuoter ciò, che di dolore si deve alla sua Giustizia in questa vita; ma in uno per accrescere il merito, e più bella preparar la Corona a i suoi afflitti, in Cielo. Bella condotta di grazia è questa: Far pianger per amore, far combattere per distinzione, mostrar di adirarsi per esser più liberale, e per condurre a vita, e a gloria maggiore i suoi Eletti, tenerli sempre in esercizio di dolore, e di pianto. Terminiamo adunque il Problema, e confessiamo, che le prosperità di questa vita non posson mai, non posson competere colle disgrazie de' Servi di Dio; e gli afflitti Servi di Dio, deposto finalmente ogni lamento, confessino di esser tanto più favoriti da Dio, quanto da Dio sono più esercitati; essendo verità indubitabile di nostra Fede, che i trattamenti più aspri sono i trattamenti più amorosi, che usi Iddio con chi ama in Terra: *Quem diligit Dominus, castigat; flagellat autem omnem filium, quem recipit.*

PROBLEMA VII.

Cùm dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos. Jo. cap. 13. num. 1.

Sopra la Visione beatifica, e il Sagramento dell'Altare.



Ono sì tenere, e tanto amabili le parole del recitato Evangelio, che lo considerandole, non posso oggi trattenere lo spirito, e non dire a tutti, ma singolarmente a i malinconici: Fedeli, Fedeli sconsolati, e afflitti, non vi sgomentate, non vi avvilite ne' vostri travagli; e per vostra consolazione sappiate, che voi siete da Gesucristo amati tanto, che egli nel fin di sua vita, fece Testamento, Testamento nuovo, Testamento memorando a tutti i Secoli; e in esso, che fece? Per caparra di salute, per contrassegno di amore eterno, lasciò le sue Carni in cibo, lasciò il suo Sangue in bevanda, lasciò sè medesimo, affinchè voi nella vostra povertà, nella vostra disolazione aveste sempre apprestato un Banchetto più che celeste, nell'Augustissimo Sagramento dell'Altare. Dite or voi, in qual maniera più autentica, più sonora, più ammirabile contestare egli poteva a voi, a me, e a tutti i Figliuoli della Chiesa sua Sposa, l'immensità del suo amore, che con lasciarci tutti eredi di una Mensa sì eccelsa, con protestare, e dire: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in eo.* Jo. 6. 57. Chi si ciba, chi si nudrisce di me, in me vive, ed io vivo in lui, e la mia vita ad ambedue sarà comune. Più di ciò, chi fece mai? anzi chi fu mai, che immaginar potesse un'Amore sì fatto? Oh Amor di Gesù, quanto immenso tu sei! Io non finisco di apprenderlo, e per ciò non mi consolo, quanto consolar mi doverei; ma per apprenderlo quanto appreso esser dovrebbe, io son risoluto di proporre oggi un Problema assai ardito, e vedere, qual sia Convito migliore, il Convito eterno del Cielo, o il Convito dell'Altare in Terra? Cioè, quali siano i Convitati più felici, e santi, i Beati in Cielo, o i

o i Fedeli in Terra? Gesù esposto, che da codesto vostro Altare, udite le mie parole, perdonate alla mia ignoranza: ma assistete alla vostra causa; e incominciamo.

Dico molto, dico insolita, dico cosa stupenda, e pur non credo di errare, se dico che i Beati in Cielo han molto, se non da invidiare; da ammirare almeno in noi poveri viatori della Terra: Essi son Beati, e noi siam miseri. I miseri sono in povertà, in travaglio, e in pianto; e i Beati sono in godimento, in trionfo, in gloria; e arrivati già sono dove arrivar può un' Uom felice. Qual' altra sorte adunque esser può invidiabile a chi già gode la sorte di esser Beato? Questa sola interrogazione atterrir può ogni risposta, e decidere in un punto tutto il Problema: Ma io, forse troppo animoso, non mi spavento, non mi arrendo ad una interrogazione sì argomentosa, e tanto potente; e dimando, perchè i Beati sian Beati, e dove si fondi la loro beatitudine? Tutta la Teologia insegna, che la beatitudine formale de' Beati consiste in vedere Iddio. Questa visione, che seco porta un fisso, un' inalterabile, e contentissimo amore, è tutta la beatitudine formale, è tutta la contentezza immensa de' Beati in Cielo. Or se tutta questa immensità di beatitudine altro non facesse, che predicare, nè altro, che esaltare la nostra sorte in Terra, che dovremmo dir noi? Dica ognuno, dica ciò che vuole, che io dico, e argomento così: Il cibo, che a noi si appresta nel Sagramento dell' Altare in Terra, è quello istesso, che è l'oggetto della visione beatifica in Cielo; l'oggetto della visione beatifica è quello, che forma Beati in Cielo: dunque il cibo dell' Altare, è quello, che forma Beati in Terra; e quanto maggiore è quella beatitudine terrena, tanto maggiore è questa beatitudine eterna. Paralogismo, Paralogismo, e falso, falsissimo Argomento, grida quì contro di me qualche Teologo. V'è gran differenza, fra chi vede il suo oggetto, e chi mangia il suo cibo. Chi vede Iddio, vede tutto il vero, vede tutto il buono, vede tutto il bello, vede tutto il grande, vede tutto l'immenso, tutto l'infinito, tutto l'eterno, tutto Iddio: Chi si ciba, nulla vede, nulla mira, nulla distingue del celeste suo cibo, coperto sotto gli accidenti Eucaristici; e perchè Iddio, come oggetto di visione, non come cibo di Altare, è quello, che fa Beati; perciò, quanto erra, quanto paralogizza, chi dice, che Iddio beatifichi nell' Altare, dove nulla si vede, come beatifica in Cielo, dove tutto si scuopre! Bene, ò Teologo, bene; e che di meglio dir si poteva in vantaggio dell' Eucaristia sopra la visione beatifica? Mi ascolti in pazienza, chi sente contro di me, e mi dica in cortesia: quali siano di miglior condizione in gran Banchetto, quelli, che veggono attorno tutto l'apparato, mirano tutta la magnificenza, ammirano la moltitudine, la rarità, l'esquisitezza, il pregio delle superbe vivande; ma tutto ammirando, a nulla appressan le labbra; ovvero quelli, che, come dice l'Evangelio, entrati, introddotti alla cieca nel Banchetto reale, nulla veggono, ma tutto assaggiano, di tutto si cibano, si nudriscono di tutto, e null' altro sapendo, se non che trattati sono alla reale, di reali, di auguste vivande sono pasciuti; e tutta la maraviglia, tutto lo stupore de' Circostanti, è loro nudrimento, e sostanza; chi, chi è più avvantaggiato in tal Banchetto? Angeli Beati del Cielo, ditelo voi, e fateci apprendere questa gran verità: voi ci accompagnate, voi ci assistete alla gran Mensa, e voi udite; quando a noi si dice: *Ecce Agnus Dei; ecce qui tollit peccata Mundi*: dite adunque, che dite allora? Ma che altro dir possono, se non che: Oh quanto, oh quanto son felici questi poveri della Terra! Noi veggiamo quello, di cui essi si cibano; noi veggiamo, ed essi pasteggiano; la nostra beatitudine è lor vivanda; e ad essi solo è dato assaggiar colle labbra, gustar col palato, goder col cuore, nudrirsi collo spirito di quelle bellezze, di quelle grandezze, di quella gloria, di quella maestà, che noi sempre contempliamo in Cielo; e dell' umanità, della divinità, della carne, del sangue di Cristo Gesù, con stupore, maraviglia, e diletto dell' Empireo, far loro Banchetto. Oh felici figliuoli della Chiesa, tralle loro miserie più di noi partecipi del sommo Bene!

Così quando noi ci comunichiamo, dicono senza fallo i Beati in Cielo; perchè questo, senza fallo è un dire tutto Teologico; e se ciò è, come è infallibile, chi v'è, che non vegga il vantaggio dell'Eucaristia, sopra la visione beatifica, e della nostra sorte, sopra la sorte de Beati? La Regina Saba, vedendo la grandezza, e ascoltando la sapienza di Salomone, presa da sommo stupore esclamò: *Beati servi tui, qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam*. 3. Reg. 10. 8. Beati i servi tuoi, che stan sempre davanti a te, e sempre ascoltano la tua sapienza: Ma io con più ragione esclamo: Beati i figliuoli della Chiesa, che non solo stan sempre davanti all' Altare, non solo dall' Altare ascoltano la Sapienza eterna, e l'Evangelio, stupendo di Cristo Gesù nuovo Salomone di tutti i Secoli; ma di Gesucristo ancora si nudriscono, e della sua umanità, della sua divinità si alimentano, e pascono. Dicasi adunque, per dire il vero, che la sorte de' Beati in Cielo, è sorte più lieta, perchè è sorte di comprensori, che arrivati già sono al lor termine; ma la nostra sorte è sorte più vantaggiosa, quanto è maggior vantaggio essere commensali, che spettatori del divino Banchetto.

Ma se il primo vantaggio della nostra sorte consiste nell'esser commensali dell' eccelso augustissimo Banchetto, di cui i Beati altro non sono, che spettatori: il secondo maggior vantaggio consiste in quel che accade in tal convito: La Teologia dice, che per istituire, e apprestare a noi figliuoli della Chiesa una tal mensa, si fa una mutazione di cose tanto singolare, che per significarla si adopra una voce non mai adoprata in Filosofia, nè mai addattabile ad altra cosa; che non è produzione, o creazione di nuova sostanza; non è conversione di una sostanza in un'altra; non è trasfigurazione di aspetto in altro aspetto; ma è Transostanziazione, cioè, successione di sostanza ad altra sostanza; in modo che senza veruna mutazione di accidenti, in luogo d'una, succede un'altra diversissima sostanza; perchè con prodigio affatto nuovo, e del tutto inescogitabile, il sommo Sacerdote, e Re Cristo Gesù, per fare a noi un convito da grandi, fa apprestare Pane, e Vino: lo fa consagrare da Sacerdoti, e dopo la consagrazione, il Pane non è più Pane, ma è il Corpo del sommo Re; il Vino non è più Vino, ma è il Sangue del Sommo Sacerdote Cristo Gesù, che del suo Corpo, del suo Sangue, della sua Umanità, della sua Divinità, di tutta la sua Bellezza, Maestà, e Gloria, imbastisce la nostra augustissima Mensa. Così dice la Teologia; e questa è la Sagramentale Transostanziazione: Ma io aggiungo, che non è questo solo il gran miracolo, che succede in quella mensa. Gesucristo nella Consegrazione succede alla sostanza del Pane, e del Vino; ma che succede a noi nella Comunione? *Audite Cœli quæ loquor:* Deut. 32. 1. Udite, ò Beati, da me quel, che voi intendete, e ammirate in noi. Nella Consegrazione del Sacerdote il Pane non è più Pane, e il Vino non è più Vino, ma è il Corpo, e il Sangue; è l'Umanità, è la Divinità di Gesucristo, ma nella nostra Comunione, noi che siam noi in quell'ora? Samuele disse a Saule già consegrato Re d Isdraele: Quando tu sarai arrivato *In collem Dei*. 1. Reg. 10. 5. Nel colle, dove è il Tabernacolo di Dio, e in mezzo sarai del Coro de' Sacerdoti, e de' Profeti, *Insiliet in te Spiritus Domini, & mutaberis in virum alium*. ib. 6. Sopra di te scenderà lo Spirito del Signore, e tu non sarai più quel Saule, che sei, guardiano di mandre. Quantò fu detto dal Profeta a Saule, tanto con maggior verità a noi succede nella nostra Comunione: Noi entriamo quelli, che siamo, Uomini vili, e miserabili; entriamo, dico, a quella Sagra Mensa, e in quella Gesucristo dice a ciascun di noi: Prendi pure quel, che io ti appresto, e sappi, che: *Non ego mutabor in te, sed tu mutaberis in me; & erimus duo in carne una:* Non io mi muterò in te, ma tu ti muterai in me; e con nuova mutazione, nella mia carne sarem due a vivere, perchè, *Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem; in me manet, & ego in eo;* Jo: 6. 57. Se altrove il cibo passa in sostanza del cibato, quì solo il cibato è quel-

quello, che passa in sostanza del cibo, e con tutta verità può dire coll' Appostolo: *Vivo ego, jam non ego: vivit verò in me Christus:* ad Gal. 2. 29. Io vivo, ma non son io, che vivo; è Gesucristo, che vive in me, perchè la mia vita è passata nella vita di lui: *Hæc est, hæc est mutatio dexteræ Excelsi*. Pf. 76. 11. Beati dell' Empireo, voi vedete Iddio, ma in Dio voi non vi mutate, vedendolo: questa mutazione solo a noi è conceduta, perchè solo noi di Dio sì spesso ci alimentiamo; e se questa è una mutazione tutta singolare, fatta dall' eccelsa virtù dell' Altissimo, contentatevi, che io dica, che non è piccolo il vantaggio della nostra Comunione sopra la vostra Beatitudine; e se vi è qualche vantaggio, questo è solo, che voi vedere, e comprendere quel, che noi neppure apprendiamo; ma se una volta sola vedessimo quel, che noi sì spesso facciamo, oh quanto, oh quanto sopra di voi beati ci riputeremmo!

E quì mi accade di notare un' altro nostro vantaggio assai notabile, ed è, che i Beati veggono Iddio, è vero; ma la loro visione non ha, nè può avere veruna gradazione, ovvero aumento; perchè essi sono in termine, e non in via; e chi, finita la via, è arrivato già al termine, passar più non può avanti, nè più è capace di aumento, o decremento veruno; ma arrivato al primo grado di Beatitudine, nel primo grado di Beatitudine rimane in eterno; nè può sperare giammai di salire in merito, è riportare il secondo più alto grado di Gloria. Ma a noi nella Beatitudine delle nostre Comunioni non succede così; ed oh quanto possiamo crescere, ed avvanzarci! Si comunica quello, o quella: Per virtù della Comunione s' incorpora, e vive in Gesucristo; e perchè la vita di Gesucristo è altissima, è subblimissima, è santissima, ed eccelsa; perciò, chi vive in lui, in lui vivendo, sempre più, e più sempre può avvanzarsi, e crescere: *De claritate in claritatem:* 2. Cor. 3. 18. di lume in lume, di virtù in virtù, di clarità in clarità; e se di Gesù Fanciullo ancor, fu detto da San Luca: *Puer autem crescebat, & confortabatur, plenus sapientia, & gratia Dei erat in illo*. 2. 40. che essendo pieno di Sapienza, e di Grazia, cresceva nondimeno nell' una, e nell' altra; e se non *intensivè*, *extensivè* almeno, nella estensione del merito si avvanzava: Così ogni Fedele, che vive in Grazia, può sempre crescere, e farsi più Santo, e perciò? e perciò godan pure della loro Beatitudine i Santi in Cielo, che han ben ragione di godere del sommo lor Bene; ma non aspirino poi, nè a maggior grazia, nè a maggior gloria, di quella che hanno. Questo vantaggio, questo privilegio lasciar lo devono tutto a noi; perchè noi siam quelli, che ricevendo nel nostro petto il Fonte istesso della grazia, l'Autore istesso della santità, oh quanto, oh quanto nell' una, e nell' altra crescer possiamo! Cresce, fiorisce, e di frutti si carica quel tralcio, che dalla vite, sua madre, trae il vigore: *Ego sum vitis, & vos palmites:* Jo: 15. 5. Io sono la vite, e voi siete i tralcj, disse Gesucristo dopo l' istituzione del divinissimo Sagramento, a que' che comunicati aveva: lo son la vite, e voi siete i tralcj: *Qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum:* ib. e perciò io non aspetto da voi frutto ordinario di legge antica. Voi dalle mie vene trar potrete il vostro vigore, dalle mie carni la vostra virtù, dal fonte della mia Grazia, la vostra santità; se voi sempre a me sarete uniti, io sempre sarò unito a voi: ed oh quali Uomini nel mio Regno vedrà il Mondo! Uomini, che vivono in Dio, di Dio si nudriscono, in Dio crescono; e Uomini, che più non sono Uomini di Mondo, ma Uomini sono tutti di Cielo: *Ego sum vitis, vos palmites; qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum*. Signori miei riveriti, queste non sono amplificazioni Oratorie, sono verità di santa Scienza; e perciò rallegriamoci de' nostri vanraggj, usiamo bene il nostro tempo, e con santa competenza diciamo in Cielo: Beati, voi siete Beati, e noi siam miseri; ma vogliam far quanto possiamo per esser più Beati di voi in Cielo, con esser più Santi di voi in Terra. Cose grandi abbiam dette, perchè parlandosi di questo Sagramento, cose minute dir non si possono certamente; ma perchè le cose grandi han bisogno di grande spiegazione per essere intese, io per intender meglio ogni cosa, dimando, che

faccia, che operi in noi il cibo, quando noi mangiamo? Ciascun risponde, il cibo ci pasce, il cibo ci nudrisce. Bene: ma come ci pasce, come ci nudrisce il cibo? qui è il difficile; e questo è il bello di questo punto. San Giovanni nella prima sua Epistola dice, che i Beati in Cielo sono tutti simili a Dio, perchè tutti veggono Iddio nella sua essenza: *Cùm apparuerit, similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est:* 3. 2. Come nasca questa somiglianza dalla Visione Beatifica, lo dicemmo in altra vetustissima Lezione; ma comunque nasca, certo è, che bella cosa è ne' Beati vedere quelle eterne Bellezze, e abbellirsi vedendole: mirar quegli eterni Splendori, e risplender mirandogli: contemplar quell' Essere immenso, e nella contemplazione istessa dilatar la sua sfera, e ingrandirsi. Bella, grande, beata cosa è questa, assomigliarsi a Dio mirandolo. Ma io dico, che noi facciamo una cosa di più, comunicandoci. La somiglianza porta seco distinzione; perchè nessuno può essere simile a sè medesimo; onde se i Beati sono simili a Dio, da Dio sono distinti. Ma noi, che facciam noi quando ci comunichiamo? Noi prendiamo il Pane Eucaristico, e a qual fine si mangia un tal Pane? A qual fine si mangia il Pane? Si mangia per nudrirsi di esso. Bene; ma come si fa il nudrimento del cibo? Oh Dio! Le gran cose noi diciamo, quando diciamo le cose di nostra Fede. Il Verbo divino, quando s'incarnò, alla sua Persona unì la Natura umana, fece quell'ammirabil composto: *Qui dicitur Christus*, che è detto Cristo Gesù: *Nam;* imperciocchè, come dice nel suo Simbolo Sant'Atanasio: *Sicut anima rationalis, & caro unus est homo; ita Deus, & homo unus est Christus.* Siccome due sostanze diverse, cioè, l'anima immortale, e la fragile carne, unite insieme, formano un sol Uomo: così Iddio, e l'Uomo, cioè, la Divinità, e l'Umanità, unite ipostaticamente, formano un sol Cristo, Uomo, e Dio insieme. Questa è l' Incarnazione dell' eterno Figliuolo; la nostra Umanità non arriva a tanta elevazione, quando noi ci comunichiamo; perchè essa non arriva a fare unione ipostatica, inseparabile col Verbo divino. Tre cose nondimeno son certe in tal punto. La prima è, che Gesucristo nella Comunione si fa nostro Pane, nostro Cibo, per alimentarci, e nudrirci con tutto Sè: perciò si comunica a noi in qualità di Pane, e di Vino. La seconda cosa è, che il nudrimento ne' Viventi si fa quando l'alimento ben digerito dal calor naturale passa *in substantiam aliti*, passa, dico, nella sostanza dell'alimentato, e colla nuova sua sostanza lo rinvigorisce, lo rinforza, e lo ravvalora; e perciò? e perciò la terza cosa è, che se Gesucristo si è fatto nostro Cibo per alimentarci, e nudrirci in questa misera nostra valle di lagrime, o gli passa nella nostra sostanza, o la sostanza nostra passa nella sostanza di lui; e così fassi il nostro divino nudrimento. Nudrimento divino! Spieghi chi può, che sia nudrirsi di Dio; che se quanto il cibo è più puro, più sostanzioso, e di qualità migliore, tanto migliore, più sostanziosa, e sincera è la nudritura; Angeli Beati del Cielo, dite voi, che ben l'intendete, come noi siamo nudriti; qual sia il nostro nudrimento; e quanto voi più felici vi stimereste, se ciò, che noi facciamo, voi far poteste nella Beatitudine vostra. Oh sommo Gesù, Gloria, e Splendore, e Bellezza eterna del Paradiso, fateci intendere ciò, che voi fate, quando dal subblimissimo vostro Trono scendete per essere nostro cibo; ma fateci intendere ancora ciò, che facciam noi, quando ci comunichiamo, cioè, quando sulle nostre labbra arriva l'Autor della Vita, il Fonte della Grazia, il Re della Gloria; e il Re della Gloria entra in noi per far correre nelle nostre vene il suo sangue, e farci vivere una vita, che non sia più vita naturale, ma sia vita tutta Cristiana. Felici noi, se sappiamo apprendere i nostri vantaggi, e ci piace di esser Beati in Terra.

PRO-

PROBLEMA VIII.

Quid est facilius dicere: Remittuntur tibi peccata? an dicere: Surge, & ambula?
Luc. cap. 5. num. 23.

Che sia più; risuscitare un Morto, o convertire un Peccatore?



El recitato Evangelio Gesucristo interroga i Farisei, e a noi Cristiani tocca a rispondere. L'interrogazione di Gesucristo, è un Problema, e la nostra risposta altra esser non può, che un Paradosso. Gesucristo, per disporre un Paralitico al miracolo della sanità, che con gran Fede chiedeva, diede l'assoluzion de' peccati: *Remittuntur tibi peccata tua*. ibid. 20. Si scandalizzarono, secondo il solito, i Farisei, che ciò udirono, e dissero nel malvaggio lor cuore; Costui bestemmia: *Quis potest peccata dimittere nisi solus Deus*? ibi. 21. chi fuor che il solo Iddio può assolver da peccati? Il benedetto Cristo vidde il lor cuore, intese il lor pensiero, e interrogogli: *Quid est facilius dicere: Dimittuntur tibi peccata tua? an dicere: Surge, & ambula*? Che è più facile, ò Dottori della Sinagoga, assolvere da peccati, o sanare da una infermità; cioè, far giusto un peccatore, o sanare un' infermo? Or affinchè voi dal meno sappiate il più, e intendiate, chi io sia: *Surge:* ibid. 24. sorgi, ò Paralitico, e godi della sanità, che io ti rendo. In quel punto, a quel comando, ratto levossi il Paralitico in piede; acclamaron le Turbe; arrossirono i Farisei; e noi che risponderemo al proposto Problema? Io, per dar tutta la forza alle parole di Gesucristo, dimando: Che sia più, non solo sanare un Paralitico, ma ancora risuscitare un morto, ovvero convertire un peccatore? Questo è il Problema della Lezione presente. Quella Sapienza, che lo propose, ci dia intelletto da sciorlo con nostro non piccolo giovamento; e incominciamo.

Quid est facilius? Il Mondo vuol veder miracoli; e se miracoli non vede, nulla stima, a nulla si muove; e pure il Mondo ha davanti agli occhi miracoli, e non gli conosce. Allorchè gli Appostoli ricevuto già lo Spirito Santo, incominciarono a operar miracoli, e a parlare in tutti i linguaggj alle varie nazioni concorse alla Pasqua in Gerusalemme, San Luca negli Atti dice, che: *Mirabuntur omnes, & stupebant:* 2. 7. Tutti per la maraviglia rimanevano attoniti. Ma quando alla predicazione di Pietro si convertirono, *tria millia virorum*: ibid. tre milla persone; sparita tutta la maraviglia, successe lo sdegno de' Sacardoti, che udir non potevano il nome di Gesù da essi crocefisso. Ciò accadde a Discepoli molte volte: ma al Maestro Gesù Redentore che avvenne? Due opere grandi fatte egli aveva in una sola casa di Betania, la prima fu la conversione della Maddalena, la seconda la risuscitazione del Fratello Lazzaro. Alla risurrezione del morto, dice San Giovanni, che corsero da Gerusalemme in Betania, e Scribi, e Farisei, e Dottori, e Popolo; *Ut viderent Lazarum, quem Jesus suscitaverat à mortuis*. 19. 2. Per veder Lazzaro risuscitato; e attorno ad esso, oh quante maraviglie, oh quanti stupori! Ma attorno alla convertita Sorella, chi si maravigliò, chi stupì? Or perchè tanti stupori per un morto risorto; e nulla per una peccatrice convertita? La Morte di que' due germani era diversa, è vero; ma la morte della Sorella era certamente più luttuosa, che la

morte del Fratello. Quella del Fratello, era morte di corpo: quella della Sorella, era morte di Anima; il corpo senza Anima, riman cadavere fra morti; l'Anima senza grazia santificante riman cadavere fra vivi. Il corpo senz'Anima, perde tutto quello, per cui fu generato, l' Anima senza la grazia santificante, perde tutto quello, per cui fu creata; ed oh quanto è più quello, chi colla grazia perde l'Anima; di quel, che coll' Anima perde il corpo! Il corpo in morte, perde l'operare della vita naturale, l'Anima in peccato, perde l'operate nella vita soprannaturale di elevazione; e il comparare la vita naturale colla vita soprannaturale, è lo stesso, che comparare il temporale coll'eterno; e il finito, e il limitato, coll'infinito, ed immenso. Se pertanto il Fratello risorse dalla morte temporale, e la Sorella risorse dalla morte eterna; perchè tanre maraviglie attorno a Lazzaro risuscitato, e tanto languore attorno alla Maddalena convertita? Ed eccoci in Tema. Ride la Filosofia a questa mia interrogazione; ma non ride già la Teologia: La Filosofia ride, perchè già è noto, che tutte l'opere superiori alle forze della natura, meritano attenzione, e maraviglia; e perchè la natura colle sue forze non arriva a sanare in istanti un'infermo di grave, e inveterata malattia; e molto meno arriva a far risorgere un morto; essendo già principio ricevuto da tutte le scuole, che: ***A privatione ad habitum non datur regressus;*** la natura può far quel, che non ha fatto, ma non può rifar ciò, che ha disfatto, perciò che maraviglia, se all'improvvisa sanità del Paralitico, al subito risorgimento di Lazzaro, ***Mirabantur omnes, & stupebant:*** Tutti stupivano, e gridavano: miracolo, miracolo? e nulla poi si movevano, nè alla conversione della Maddalena peccatrice, nè alla mutazione di Matteo Pubblicano? Bene, dice quì la Teologia: tutti i miracoli, cioè tutte l'opere sopra le forze della natura, meritano senza fallo gran maraviglia; ma la sola Maddalena convertita merita più maraviglia che tutti i morti risuscitati; e ciò non per una, ma per tre validissime ragioni.

La prima è per parte degli agenti: Iddio è quello, che opera tutti i prodigj, e della sanità degl'infermi, e della risurrezione de' morti, e della conversione de peccatori. Ma perchè l'opere d'onnipotenza, si ascrivono a Dio Padre; e l'opere di pietà, di misericordia, si ascrivono allo Spirito Santo; perciò i miracoli tutti al Padre, e le conversioni allo Spirito Santo appartengono. Or il Padre immediatamente, o per mezzo de' suoi ministri, come fa ciò, che fa? Come fa sparir tutti i mali, come fa tornare i morti in vita? *Ipse dixit, & facta sunt: ipse mandavit, & creata sunt:* Psalm. 32. 6. Co'l solo comando dell'onnipotenre volere fu creato e Cielo, e Terra; e col solo comando dell' onnipotente volere si fa ciò, che si fa in natura, e far non si puote da altra Potenza. Al comando di quell'onnipotente volere, si aprono per mezzo i mari, tornano indietro i fiumi, si muovono dal lor posto i monti: si ferma a mezzo corso il Sole, e tornano da sepolchri i morti; perchè all'onnipotente Signore ogni cosa è agevole, obbediente, e piana. Ma come opera lo Spirito Santo? Egli fa il precetto, egli dà la legge, legge eterna, legge immutabile; ma non costringe, non riscuote l'osservanza colla sua onnipotenza, nò; la riscuote da amico, non da padrone; la riscuote colla grazia, non colla forza; la riscuote co' lumi, coll'ispirazioni, non coll'onnipotenza; e perciò, oh quanto è più difficile, e in conseguenza, oh quanto è più maraviglioso a convertire un peccatore, che a risuscitare un morto, o a creare un Mondo! Il morto, e il peccatore convengono insieme nell'impossibilità di risorgere dalla lor morte; perchè, siccome il morto da sè non ha forza di risorgere alla vita naturale; così il peccatore da sè non ha forza, nè maniera, nè modo di risorgere alla vita soprannaturale. Ma convenendo insieme il morto, e il peccatore nell'impossibilità di risorgere da sè dalla lor morte, differentissimi sono poi nel loro risorgimento. Il morto per risorgere non ha bisogno, nè di volere, nè di poter risorgere da sè dalla sua morte, perchè l' onnipotente volere, che supplisce al

po-

potere, basta a far tutto; e quantunque il morto risorger non volesse, risorger nondimeno dovrebbe, e obbedire all' onnipotente volere. Ma il peccatore non risorge così: nè l' Onnipotenza supplisce per lui risorgendo. E perciò, per risorgere, egli ha bisogno, che lo Spirito Santo dia a lui, prima il volere, e poi il poter risorgere: e quì consistono quelle difficoltà, che rendono senza fallo la conversione de' peccatori più difficile, e perciò più maravigliosa, e stupenda di qualunque miracolo. I peccatori, quando peccano, dicono: Se noi cadiamo, risorgeremo ancora; perchè non ci mancherà la grazia da poter risorgere. Bene, ò peccatori miei Fratelli, voi vi promettete, quasi nulla fosse, la grazia di risorgere dal vostro peccato. Ma ditemi, vi prego, avete voi mai considerato, quanto a Dio costi quella grazia, che voi credete sì facile, di volere, e di poter risorgere dal vostro peccato, senza la qual grazia voi non risorgerete in eterno? Per apprender bene questo punto, io nell' Evangelio osservo, che Cristo Redentore, scorrendo or quà, or là per la Terra Santa, altro non faceva, che far miracoli, e senza nessuno incomodo, ora a questo, ora a quello diceva: Apri gl'occhi, ò cieco: Camminate, ò zoppi, e attratti; siate sani, ò lebbrosi; e al Figliuolo della Vedova di Naim, che era portato al sepolcro, altro non disse, che: *Adolescens, tibi dico, surge.* Luc. 7. 14. Giovanetto, sorgi dal letto della tua morte: e a Lazzaro Quatriduano non disse più di queste parole: *Lazare veni foras.* Jo. 11. 43. Esci dal tuo sepolcro, ò Lazzaro, e torna a vivere: e tanto bastava per qualunque miracolo: perchè allora operava l' Onnipotenza, che senza spesa fa ciò, che vuole. Ma per fare la nostra redenzione ciascun sà quel che egli patì; e gli Evangelisti riferiscono con orrore di tutti i Cieli, gli oltraggj, le ferite, e la Croce, che egli tollerò. Or perchè tanta, e sì amara passione? Caifasso non volendo, spiegò nondimeno questo misterio, allorchè disse: *Expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat.* Jo. 11. 50. è necessario, che muoja quest' Uomo, affinchè non periscano tutti: *Et prophetavit:* ibid. e così dicendo, fu Profeta di una Verità fondamentale della nostra Fede: perchè, come disse l' istesso Redentore, se egli non andava a patir ciò, che patì, lo Spirito Santo sceso non sarebbe a compartir la Grazia vivificante, che egli andava a meritar colla sua morte: *Expedit vobis, ut ego vadam; si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos.* Joan. 16. 7. Sicchè per far, che Lazzaro risorgesse dalla morte, bastò il comando; e per far, che la Maddalena risorgesse dal peccato, vi bisognarono le ferite, i dolori, e la morte del Figliuolo di Dio. Solo, perchè a far quel miracolo, bastò il volere dell' Onnipotenza; e a concedere questa Grazia, vi volle la Croce, e la Morte dell'Onnipotente medesimo. Qual maraviglia adunque, ò Filosofi, qual miracolo è maggiore; che risorga un morto, o che risorga un peccatore? Che comandi Iddio, o che Iddio muoja in Croce? Maravigliamoci adunque, quando sentiamo i miracoli di Gesucristo, e degli Appostoli, e di tanti altri Santi miracolosi. Ma lo stupore, e l'estasi della maraviglia riserbiamola a quando escono da' Confessionarj i Penitenti, e diciamo: Oh quanti, oh quanti morti sono i morti risuscitati in breve ora! Questo è il miracolo di tutti i miracoli; perchè questa è tutt' opera dell' Onnipotente morto in Croce per meritar la Grazia di poter risorgere a tanti Lazzari, più che quatriduani, morti in peccato.

Ma se il primo effetto della Grazia meritata da Gesù Crocefisso, e ripartita dallo Spirito Santo al Mondo, è, che i peccatori possan risorgere dalla morte del lor peccato; il secondo non minore effetto è, che i peccatori voglian risorgere dal carissimo sepolcro del lor peccato. Ne' morti non si trova nessuna ripugnanza a risorger di sotterra; e chi può ripugnare ad uscir dalle tenebre, e dall'orrore, per tornare alla bellezza della luce, e del giorno? Ma, oh quali, oh quante sono le ripugnanze, che provano i peccatori, ad uscir dal lor peccato, e a detestare i loro delitti! Quando Cristo diceva: *Lazare veni foras: Adolescens tibi dico, surge:* quelli brillanti e allegri ratto sorgevano: ma

quan-

quando poi diceva al Popolo: *Pœnitentiam agite*: Fate penitenza, e uscite dal peccato: chi si torceva da una parte, e chi dall' altra, e poi rimanevano que' Scribi, e que' Farisei, que' Sacerdoti malvaggissimi, che erano; e Mosè quando colla sua Bacchetta comandava alle nuvole, che facessero rovine di tuoni, di fulmini, e di grandine, e quando comandava al Nilo, che corresse sangue, e al Mare, che si dividesse per mezzo, ratto e Aria, e Nuvole, e Terra, e Mare obbediva; ma quando poi con tutta la sua prodigiosa Bacchetta da parte di Dio comandava a Faraone, e diceva: *Dimitte populum meum, ut sacrificet mihi in deserto.* Exod. 5. 1. Lascia, che il mio Popolo vada al diserto a farmi sagrifizio: Faraone, che rispondeva? *Nescio Dominum, & populum non dimittam:* ibid. 2. Io non conosco cotesto Iddio; e il suo Popolo non escirà dal mio Regno. A un cenno di Verga, e Terra, e Acqua, e Cielo obbedisce; e non obbedisce Faraone a un comando espresso dell' Onnipotente Signore: e perchè tanta differenza? Perchè fra tutte le Creature alla sola volontà dell' Uomo ha lasciato Iddio l'arbitrio di ripugnare al suo comando. Questa è la ragione della ripugnanza; e questa è la seconda ragione, per la quale è assai più difficile, che si converta un peccatore, che risorga un morto. Troppe sono le difficoltà, che ha da vincere chi peccò, e non si apprendono. Egli ha da fare una mutazione di cuore, una conversione di anima, di spirito, e di sentimenti, in modo che abborrisca ciò, che prima amava; che ami ciò, che prima abborriva; che fugga di là, dove prima correva; che corra là, donde prima fuggiva; che detesti ciò, che prima abbracciava; che abbracci ciò, che prima detestava, che in fine nel suo interiore, ed esteriore sia tutt' altro da quel, che fu; e a far tutto ciò quanto ci voglia, l' esperienza pur troppo l' insegna, e la facilità di tornar di nuovo a peccare, e a morire, ben dichiara le difficoltà, che s' incontrano a risorgere da una morte sì voluta, e tanto amata. Oh Maddalena, quanto più facesti per risorgere, che il tuo Fratello Lazzaro! Tu piangesti quel che una volta ti dilettava. Tu sola negletta e lagrimosa corresti a' piedi di Cristo, ed ivi lasciasti tutte le antiche tue vanità, tutti i tuoi inveterati amori, e affetti. Tu fosti un tempo la Sirena più insidiosa della Palestina, e poscia fosti lo specchio, e l'esemplare della penitenza; e chi alla tua gran penitenza riflette, come può far di meno di non esclamare: Ecco quel, che fa la Grazia, comprata con tutto il Sangue dal Figliuolo di Dio, e con tutto il suo fuoco ripartita a' Figliuoli degli Uomini dallo Spirito Santo? Dall' Onnipotenza, si fa tutto quello, che piace a Dio; dalla Grazia si fa, che piaccia all' Uomo, tutto quello, che all' umanità dispiace. Quella vince la natura, e la morte; questa vince la natura, e l' Uomo, della natura, e della morte più indomito, e superbo. Oh Grazia di Cristo, quanto sei vittoriosa, se co' tuoi lumi, colle tue insinuazioni, colla tua dolcezza, espugni quella volontà, che co' suoi affetti va esente ancora dall' Onnipotenza divina! Chi pertanto vuol vedere miracoli di prima classe, e miracoli perpetui, miri e Firenze, e Roma, e l' Italia tutta, e tant' altre Provincie, e Regni, e dica: Qui dove un tempo e Giove, e Bacco, e Venere si adorava, ora si adora il Crocifisso; e qui fiorisce, e regna quella Fede, che fu perseguitata sì lungamente con ferro, e fuoco: *Hec, hec mutatio dexteræ Excelsi.* Ps. 72. 11. Questa conversione di tanti Popoli, e Regni, altro non è, che l' universal miracolo, che opera la mano ferita in Croce dell' eccelso Signore. Non cerchiamo altri miracoli adunque: questo basta per tutti.

Finalmente, lasciando ogni altro Argomento, la morte istessa di Lazzaro, e della Sorella Maria, basta a decidere il nostro Problema. Di Lazzaro morto, disse Gesucristo, quando gli arrivò l' avviso di quella morte: *Lazarus amicus noster dormit; sed vado, ut à somno excitem eum.* Joan. 11. 11. Lazzaro nostro amico ha chiuso gli occhi, e dorme: andiamo a svegliarlo, come a suo tempo risveglierò i morti di tutti i Secoli. Ma qual' era la morte della Maddalena? L' istesso Gesucristo lo dichiarò in persona del Figliuol Prodigo, allorchè a lui pentito, e dolente il vecchio Padre disse, ab-

abbracciandolo: *Hic filius meus mortuus erat, & revixit; perierat, & inventus est:* Luc. 15. 24. Gran differenza di parole, e di giudizio! quando Lazzaro era morto, si dice, che dormiva: e quando il Figliuol Prodigo viveva, e parlava, si dice, che era morto. Ma tant'è, Filosofi, tant'è. I morti pajon morti, ma nel linguaggio della verità, i morti non son morti, sono addormentati; perchè la lor morte è morte temporale di poche ore; ma i peccatori, che pajono addormentati, addormentati non sono, sono morti, perchè la loro morte non è morte temporale, è morte di sua natura sempiterna: come è di sua natura sempiterno e indelebile il peccato: *Nomen habes, quòd vivas, & mortuus es:* Apocal. 3. 1. Pajon vivi, e fioriti, e son morti, fradicj, e puzzolenti: così de' peccatori è scritto nel libro dell' Apocalissi. Chi pertanto merita maggior maraviglia, un morto, che risorge dal sepolcro; ovvero un peccatore, una peccatrice, che risorge dal peccato? Gli Ebrei correvano a rallegrarsi con Lazzaro risuscitato; ma io, con più ragione, corro a rallegrarmi con Maria Maddalena convertita; perchè essa fu, che risorse dalla morte eterna, che uscì dalla catena infernale, che spezzò i legami de' suoi inveterati tartarei amori; e se Lazzaro tornò a vivere altri pochi giorni di vita mortale: ella tornò a vivere una vita sempiterna, vita di candore, vita di lumi, vita, che è tutta vita di grazia, e di gloria immortale. Rallegriamoci adunque con essa; e per essa a Gesù Redentore diciamo inni di gloria. Ma essa beatissima, a noi miseri impetri il gran miracolo di risorgere totalmente dalla morte, e di viver totalmente a quella vita, che è vita tutta di grazia, e di gloria. Amen.

PROBLEMA IX.

Non est, qui tuæ possit resistere voluntati.
Esther cap. 13. num. 9.

Sopra l'intelletto, e sopra la volontà.



On è mai; che si dica Iddio, e che per riverenza, e terrore non convenga piegare la fronte, e adorare, e temere il santo, e terribile nome dell' onnipotente Signore. Egli è grande per volontà, a cui nulla fu mai, che potesse far resistenza. Egli è grande per intelligenza, cui nulla fu mai, che potesse occultarsi: coll' intelletto egli genera il Verbo: *Per quem omnia facta sunt, & sine quo factum est nihil:* Jo. 1. 3. Colla volontà egli produce lo Spirito Santo: *Qui operatur omnia in omnibus:* 1. Cor. 12. 11. Che per questi giorni di Pentecoste venuto, tutto fa, tutto abbellisce, e il Mondo tutto riforma; e coll' uno, e coll' altro in Trinità di Persone, in perfetta Unità di natura, e di essenza, di tutti i Mondi siede alto, assoluto Monarca; e se talluno cercar volesse, quale delle Persone divine sia la più perfetta, cercherebbe ciò, che ripugna a quella Augustissima Triade, in cui disuguaglianza trovar non si potè giammai, trovar non potendosi mai distinzione veruna di natura, o di essenza. O Trinità inneffabile, a cui comprendere lume d' intelletto non v' è, che possa arrivare; e che fra i suoi splendori, altro non ammette, che adorazione, e stupore. Alla Fede adunque sagrifichiamo noi la curiosità d' inten-

tendere cose tanto superiori alla nostra intelligenza: a noi, a noi tornando, cerchiamo più giovevolmente ciò, che a noi appartiene. Ancor noi abbiamo intelletto, ancor noi abbiamo volontà: Volontà debole, che tutto vorrebbe, e poco può fare: Intelletto oscuro, che tutto vorrebbe, e poco può intendere; e pure, e l'una, e l'altra Potenza in noi molto presume. Ond' io in questa loro presunzione disposto son oggi di esaminare qual delle due Potenze all' altra prevalga, e che sia meglio: essere Uomo di grand'Intelletto, ovvero Uomo di buona volontà? Questo è il Problema, che oggi deve decidersi. Lo Spirito Santo faccia, che la decisione riesca istruttiva, e giovevole; e incominciamo.

Conoscere, e volere; intelletto, e volontà sono, dirò così, due elementi primarj, de' quali è composta ogni natura ragionevole; perchè senza intelletto, che conosca, e senza volontà, che elegga, dar non si puote ragione; onde fuor di controversia è certo, che l'una, e l'altra Potenza a noi è necessaria, per esser quegli Uomini ragionevoli, che siamo: Ma a quale delle due suddette Potenze dar si debba il primato; questo è in questione; e questo è quello, che oggi si deve esaminare. I Filosofi, gli Oratori, i Poeti, e gli altri tutti, che si pregiano di sapere in Scienze, e Arti, saran tutti senza fallo in favor dell' intelletto; e diranno, che la volontà, per sè medesima senza intelletto, è una Potenza, che nulla può, nulla vale, ed è innutile affatto; essendo principio di tutta la Scuola, che *Nil volitum, quin praecognitum*: non si può volere quel, che non si conosce; nè la volontà può muoversi, se l'intelletto non la precede. Perchè l' intelletto è quello, che, per mezzo de' sentimenti, e delle specie intelligibili, alla volontà, quasi in Teatro, propone tutti i Beni, tutte le bellezze, tutte le maraviglie di questo, e di quell' altro Mondo: affinchè essa elegga, ed ami quel, che più le piace: odj, e abborra quel, che più l'annoja. Anzi neppure essa elegger potrebbe, se l'intelletto maestro, non le dicesse: questo è Bene, questo è male; questo piace al senso, e questo alla ragione; questo è Bene onesto, e questo è Bene dilettevole; questo è Bene per una ragione, e questo è male per altra ragione: eleggi adunque colla tua libertà ciò, che ti aggrada. Se pertanto l'intelletto è il lume, la guida, e la face della volontà; e senza intelletto la volontà è una potenza cieca, senza moto, senza forza, e affatto innutile; chi può mettere in dubbio a quale delle due Potenze debba darsi la Palma in questa controversia? Vera, e perciò fortissima è questa ragione. Ma se questa ragione nulla prova; prova solo, che l'intelletto è il primo ministro, il primo consigliere della volontà; perchè la volontà ha bisogno di lume, è vero; ha bisogno di occhio, e di guida, è verissimo; ma l'occhio non è più che occhio; e il consigliere, e la guida, non è più che guida, consigliere, e ministro; laddove la volontà è la Padrona; la volontà è la Regina; ed è quella, che sola comanda nell' Uomo, e tutto nell' Uomo dispone; e perciò, quanto chi regna prevale a chi serve, tanto all' intelletto prevale la volontà. Ciò che non è certamente piccolo vantaggio della volontà sopra l' intelletto: sola essendo la volontà a dire nell' Uomo: Così voglio. Ma quel, che più mi muove a favore della volontà, e che molto può consolare que' semplici, che, o non possono, o non sanno, o non vogliono cogli studj attendere a coltivar l' intelletto, si è, che l' intelletto quale si riceve dalla natura, tale si mantiene in tutto il corso degli anni: nè studio si trova sì forte, che possa farlo crescere, e migliorarlo. Onde, chi è corto d' intelletto, e angusto di sfera, per molto che studj, e faccia, e dica, qual nacque, tal morrà, grosso di legname, e di taglio. Chi nasce Aquila, sempre è Aquila; chi nasce Nottola, Nottola ha da morire. Ma non così succede nella volontà. S. Paolo dice, che Iddio ci dà il volere, e il compir l' opera, secondo la bontà del volere: *Deus est enim qui operatur in vobis, & velle, & perficere pro bona voluntate:* ad Philip. 2. 13. Che è lo stesso, che dire, che altro è il volere, altro è l' operare; e Iddio per farci operar bene, ci dà il voler bene operare: perchè la nostra volontà è tale, che di rea può farsi buona volontà; può volere

il

il male, e può volere il bene, con un volere, che non è volere assoluto, ma è sola velleità; e può vedere il bene, con un volere, che non è velleità, ma è risoluzione di volere; e nel suo volere, può crescere tanto, che se al principio, per cagion d'esempio, voleva soffrir per Cristo, e tacere; può soffrir di poi non solo con pazienza, ma ancor con allegrezza, e tanto raffinarsi, che può arrivare ancora a dir con San Paolo: *Absit mihi gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi:* ad Gal. 6. 14. Non sarà mai, che io riponga il mio vanto, la mia gloria, e contento in altro, che nella Croce del mio Cristo. Paolo adunque un tempo persecutore atroce di Cristo, arriva a non voler altro, che essere un Cristo in Croce. Gran mutazione di volere; ma, oh gran potere della volontà, che di un Lupo forma un' Appostolò! Chi nasce cieco, cieco muore; chi nasce stolido, non guarisce mai; e chi nasce malvaggio, se vuole, può morir da Santo. Questo solo basta a rivoltare i nostri studj, e dallo studio dell' intelletto ad applicarsi allo studio di quella volontà, che sola fra tutte le nostre Potenze, di pessima può farsi buona, e rendersi perfetta, e ottima.

Tutto bene, quì dice taluno; la volontà è la Regina, che a tutte l' altre Potenze comanda nell' Uomo. La volontà può migliorare nell' Uomo, e più sempre farsi perfetta. Tutto vero, tutto indubitabile; ma se il Mondo altro non avesse, che buona volontà, qual Mondo sarebbe il nostro Mondo? Il Mondo è tutto pieno di facoltà, di scienze, di arti, quanto necessarie a vivere, tanto belle, e pregiate a sapersi: e tutte son opere, tutte son vanto dell'intelletto. Bene, ò Intellettuali, bene, seguitate pure a dire: Voi siete in un bel Campo, e io vi ascolterò volentieri. L' Intelletto ha ritrovata l' Architettura, e quante Città, quante Ville, quanti Palagj, quanti Tempj, quanti e Teatri, e miracoli dell' Architettura sono venuti? L' Intelletto ha trovata la Filosofia, e quanti segreti, quanti arcani, quante verità arcane, e recondite sono state palesate? L' Intelletto ha trovate le Mattematiche, che tutto misurano, tutto pesano, e colle loro Meccaniche, che lasciano addietro di Terra, di Mare, e di Cielo, per assicurare le navigazioni, e i viaggj; e far sì, che Lido non sia lontano da Lido, o da Clima; e i Popoli non siano sconosciuti, e rimoti fra loro? L' Intelletto ha ritrovata l' Astronomia, che in piccola sfera, ci fa vedere, e intendere l' ordine, le leggi, i moti de' Cieli; e tutta la positura, e il metodo de'giorni, e de'mesi, e degli anni. All' Intelletto finalmente si devono e gli statuti, e le leggi, che regolano le Città, e i Regni; e la Medicina, che sì bene provvede al nostro vivere! e la Chirurgia, che tutte de' nostri corpi esplora le fibre; e la Pittura, e la Scoltura, che senz'anima fan vivere le Tele, e i Marmi, e tant'e tant'arti, per cui fra Canti, e Suoni, fra Danze, e Banchetti, fra Armi, e Battaglie, fra comparse di Guerra, e di Pace, l'Uomo vive sì lauto, sì lieto, e tanto animoso? e che sarebbe di noi, se tutte queste Scienze, e Arti non vi fossero? Quanto mancherebbe al Mondo, se non fossero que'Dottori, che decidono ogni Causa; quegli Oratori, che declaman sì bene in ogni Tema; e que' Poeti, che con estro improvviso di canto empion di stupore le Reggie, e cantando sempre, sempre dir possono: *En Deus in nobis: agitante movemur ab ipso*. Oh felici, a cui tanto intelletto è dato; e per cui il Mondo non è un Mondo rozzo, e salvatico! O bene; non si poteva dir meglio, ò Intellettuali. Il Mondo è bello; il Mondo è pieno di maraviglie, e di diletto, per il solo dono dell' intelletto: ma il Mondo d' intelletto: *In maligno positus est totus*, 1. Jo. 5. 19. è tutto, tutto pieno di malizia, e di malvaggità, dice l' Appostolo, l' Evangelista, e il Profeta San Giovanni; ed è quel Mondo figurato nella Città della confusione, cioè, di Babbilonia. E perchè, ò Appostolo Santo, un Mondo sì pieno d' intelletto è Mondo pieno di confusione, e disordine? Perchè il Mondo è pieno d' ottimo intelletto, e di pessima volontà; e intelletto senza volontà nulla vale, nulla pesa, nulla conta nell' infallibil bilancia della Sapienza divina, e del Giudizio eterno di Dio. Era Ricco, era Grande, era Potente Baldassarre Re di Babbi-

lo-

lonia; e Babbilonia era piena di miracoli, di sapere, e di arte. Ma Baldassar con tutto il suo Impetio udì dirsi dal Profeta Danielle: *Appensus es in statera, & inventus es minus habens*. Dan. 5. 27. Tu nulla pesi, nulla vali, e nulla conti nella statera dell' eterna Verità. Così di quel gran Monarca fu detto da chi non erra; così dir si deve di Babbilonia, e del Mondo tutto; e la ragione qual'è? la ragione principale, da cui dipende la decisione di questo Problema, si è, che nelle bilancie del sommo Iddio non pesa il Bello, non pesa il Ricco, non pesa il Potente, e il Dotto nulla vale; vale solo, e pesa il Buono; e il Buono di chi si dice? Si dice solo, di chi è ben disposto a conseguire il fine, per cui è fatto; e il Cavallo, che è bel Cavallo, ma non è buono, nè a correre, nè a camminare, che è il fine, per cui è fatto, e si vuole il Cavallo; il bel Cavallo allora è pessimo Cavallo, e nulla vale; e la Spada, che non è buona, nè a tagliare, nè a ferire, nè a fendere, sia ricca, e lucente quanto si vuole, è Spada da nulla, perchè nulla è disposta al fine, per cui son fatte le Spade; e la veste, che non cuopre, ma scuopre, per gemmata, e superba, che sia, è pessima veste, sol perchè non è disposta al fine, per cui son fatte le vesti; e il Mondo, e l'Uomo quando sarà buon' Uomo, e buon Mondo? non quando è ricco, non quando è bello, non quando è dotto, e di scienze, e di arti fornito, nò, perchè nessuna di queste doti per sè medesima rende l' Uomo, e il Mondo più disposto all' ultimo fine, per cui l' uno, e l'altro è fatto; solo allora l'uno, e l' altro sarà buono, sarà ottimo, e molto peserà nella bilancia eterna, quando sarà ben disposto all'ultimo, e primo fine, per cui sono stati creati, e perchè questa disposizione non viene, nè dalle scienze, nè dalle ricchezze, nè dalla potenza; ma viene dalla volontà, che sola è quella, che tende al bene, che del bene maggiore più s'invoglia, e del sommo, e primo Bene puote più accendersi, e infiammarsi. Questo è quello, che fa buono l' Uomo, e il Mondo: perchè questo è quello, che dispone l' Uomo, e il Mondo a quell'ultimo beatissimo fine, per cui l'uno, e l'altro è stato creato. Or perchè questo sol mancava a Baldassarre, questo solo mancava a Babbilonia, e al Mondo sì ricco, sì bello, sì dotto, sì pieno di Scuole, e d' Accademie, di Scienze; e d' Arti; perciò non è maraviglia, se Baldassarre nulla, e nulla pesa Babbilonia, e il Mondo nel cospetto di Dio; e più pesa, più vale un'atto solo di buona volontà, che tutte le scienze, e le ricchezze. Che è meglio pertanto, essere Uomo di grande intelletto, ovvero Uomo di buona volontà? essere Uomo da nulla, ovvero Uomo di gran peso nel cospetto del sommo Iddio? Uomini di grande intelleto, usate il vostro sapere per muover la vostra volontà all' ultimo fine Iddio, se volete essere Uomini di molto peso, e di gran considerazione.

Per finire d' intendere il merito, e la qualità del nostro volere, e sopra tutto il merito, e qualità dell' intelletto; io per fine accennerò due cose non poco considerabili; e la prima è, che buono esser non può in moralità, chi buono esser non vuole; perchè bontà non voluta, bontà non eletta, può ben esser bontà fisica; ma bontà morale, della quale solo ora parliamo, non sarà giammai. Or perchè tutte le altre Potenze sono determinate ad una sola spezie di Atti: l'intelletto a conoscere; la memoria a rammemorare; l'occhio a vedere; l' orecchio a udire; e nessuna mutar può l' atto, che fa, o eleggere l' atto contrario; e la sola volontà è quella, che libera, e di suo arbitrio, può eleggere quel, che vuole; amare, e non amare; volere, e non volere; voler questo, ovvero un' altro contrario bene; perciò essa sola è capace di elezione, e di bontà meritoria, e morale; e perciò è, che Iddio tanto gradisce di essere fra tutti i beni l'eletto dal nostro volere; che più stima un'atto spontaneo, o libero della nostra volontà, che tutto il Mondo: anzi per riportare questi nostri atti spontanei di ossequio, di obbedienza, e di amore, egli unicamente ha fatto il Mondo tutto. Intelletti sollevati, subblimi ingegni vedete qui, e intendete quanto dalla buona volontà siete preceduti; nè vi maravigliate, se la Sapienza incarnata, prima

ma che a Filosofi, agli Oratori, o a Poeti, fece sapere la sua venuta; e dar la pace agli Uomini di buona volontà, da quel Coro di Angioli, che cantarono dal Cielo: *Gloria in Altissimis Deo, & in Terra pax hominibus bonæ voluntatis:* Luc. 2. 14. La seconda cosa, che nasce dalla prima, si è, che la Carità sola, fra tutte le virtù, è quella, che giustifica gli Uomini, e gl' Angeli; che seco porta la santità, in modo, che quanto più un' Uomo, o un' Angelo ha di Carità, tanto più è Santo, e Beato; e i Serafini in Cielo sono superiori a tutti gli Angelici Cori ancor de' Cherubini, che dal sapere, e dal contemplare son detti, solo perchè i Serafini in ardore di Carità a tutti prevalgono. Or la Carità, che tanto in Cielo prevale, di qual Potenza è virtù, d'intelletto, ovvero di volontà? O volontà, Potenza sì negletta dagli Uomini, che impiegata sei talvolta in amare oggetti vilissimi, quant'è il tuo valore, se colla Carità puoi fare ancora in Terra, di un Francesco d'Assisi, cioè di un' Uomo semplice, e idiota, un Serafino di amore! Si coltivi pertanto l'intelletto, si studino le Scienze, e l'Arti; ma lo studio primario dell'intelletto sia promuovere, e stimolare co' suoi lumi la volontà a non altro volere, a non altro cercare, che il primo, e sommo Bene Iddio: si studj molto, ma più si faccia Orazione, che è lo studio della volontà; e ricordiamoci, che lo Spirito Santo, Spirito di amore, venne in forma di fuoco, per illuminar l'intelletto; ma affine solo, che delle sue illuminazioni la volontà concepisse fuoco, e ardore di Carità. A tal fine venne il Figliuolo Divino, che disse: *Ignem veni mittere in Terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* Luc. 12. 49. A tal fine scese lo Spirito Santo; e se a tal fine non si arriva, gli studj tutti dell' Arti, e delle Scienze sono affatto perduti.

PROBLEMA X.

O mors, quàm amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis!

Eccli. 41. num. 1.

Qual sia più penosa, la certezza della morte, o l'incertezza della salute?



Mara senza fallo è la memoria della morte: perchè, ricordarsi dover fra poco perder tutto quel, che è più amabile, e caro di questa vita, è una ricordanza, che percuote non questa, o quella parte dell' Uomo, ma tutto insieme abbraccia, e dice: Fermati, e considera, che fin là, e non più oltre, passeranno i tuoi amori, i tuoi godimenti, la tua vita, e il Mondo tutto sparirà dagli occhi tuoi. Amara memoria! e pure l'amarezza di tal memoria, come correttivo de' nostri pur troppo stemperati umori, convien provare; e per buon consiglio de' Dottori, e per comando espresso di Gesù Redentore, che dice: *Estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet;* Luc. 12. 10. siate preparati ognora a morire: perchè ogn'ora può esser l'ultima di vostra vita. Quale pertanto è la nostra vita, se ella ognora dispor si deve a morire? Ma se altro non vi fosse, che il ricordarsi di dover morire; questa sarebbe una memoria amara sì, ma di una amarezza assai soffribile; perchè non è gran cosa, che muoja, chi è nato mortale. Il punto amaro è, che dopo una morte, ve ne resta un'altra assai più spaventosa. Quella si fa in un punto, que-

sta

sta dura tutta l'eternità; a quella dispor ci dobbiamo per incontrarla, a questa preparar ci dobbiamo per isfuggirla; quella è necessità di natura, questa è elezione di volontà. E benchè quella sia certa, e questa incerta; l'incertezza nondimeno di questa a me riesce assai più amara della certezza di quella. Ma perchè non sò, se così riesca a tutti; perciò il metodo della Scienza de' Santi vuole, che per far tornare a dovere il cervello di tutti, io in Problema oggi esamini, qual sia più amara, la certezza della morte, o l'incertezza della salute eterna? A voi, ò gran Vergine Madre, dedichiamo l'amarezza di questo Problema; e diamo incominciamento.

Ed è pur vero, ò Giorno, ò Sole, che ognun che nasce, da te nascendo prender debba congedo, e dire; Questa, che è la prima, può essere ancora l'ultima volta, che io ti vedo, e teco vedo tante bellezze di questo Mondo. Tant' è, morir si deve. E benchè incerta sia l'ora, certa nondimeno, e infallibile è la necessità del morire. Già al nostro nascere uscì il decreto irrivocabile della nostra morte: Decreto, che ogni giorno, ogn' ora si eseguisce sopra centinaja, e migliaja de' nati Figliuoli di Adamo. Tremi, e geli la nostra superbia, ed esposto tenga il collo al colpo fatale, che senza fallo deve arrivare. Oh la gran cosa è questa: e come a questa certezza sembra, che si scolorisca ogni cosa, e tanto tremino i polsi, che io starei per dire, che meglio sarebbe morir presto, ed uscir finalmente di pena, che sì lungamente temere, e penare. Ma considero, che questo decreto di morte è decreto universale, che comprende tutti del pari i figliuoli di Adamo, e nessuno esclude: *Statutum est hominibus*, senza veruna eccezione *semel mori;* ad Hebr. 9. 27. e perchè quel, che è comune a tutti, meno si sente da ciascuno; e quel Nembo, che diserta una Provincia intera, addolora tutti, è vero, ma ciascun si consola, e dice: se io piango, non solo sono a piangere, nè solo son io lo sventurato; perciò io veggo, che la certezza della morte ci scuote tutti, è vero, ma nessuno è sì dolente, come sarebbe, se fosse solo a dolersi: Ma il decreto della morte seconda, non è universale a tutti: è particolare a questo, e a quello; perciò io dico in primo luogo, che il decreto della seconda morte è assai più terribile, e spaventoso del primo. Ciascun sà, che ha a morire; e nessun sà, come egli stia con Dio, e come sia preparato alla morte: *Nescit Homo*, dice l'Ecclesiastico, *utrùm amore, vel odio dignus sit; sed omnia in futurum servantur incerta.* 9. 1. l'Uomo non sà, nè può sapere, se egli sia in grazia dell'Altissimo Iddio, ovvero in disgrazia; e tutte le cose dell' eternità incerte sono a noi, fino alla morte. Incerta adunque è la mia salute; incerta è la mia vita eterna; incerta tutta la mia eternità: e sebbene io devo sperare nella misericordia divina, la speranza nondimeno, è sola speranza, non è certezza. Oh incertezza di eternità, quale incertezza tu sei! Allorchè Giosuè fece porre nell' urna i nomi di tutti gl' Isdraeliti per estrarne un solo, e dargli la morte, come reo dell' Anatema di Jerico, tremò tutto il Popolo attorno all' urna funesta; nè vi fu, che non dicesse: Oimè, se io fossi estratto, quale io sarei in tutto Isdraele? *Pertimuit cor Populi, & instar aquæ liquefactum est:* 7. 5. Un solo doveva perire fra tante migliaja d'Isdraeliti; e pur tutti gelaron di paura, e si disfecero come acqua. O prodi vincitori de' Giganti, voi siete certi della morte a tutti comune, e nulla temete; ed or per la sorte particolare di un solo, voi sudate tutti, e gelate? Perchè in voi tanta differenza di cuore? Perchè questa incertezza di una morte tanto singolare, è troppo spaventosa, a chi sa che sia: esser solo a morire. Questo è il caso nostro, Signori miei: la causa della nostra eternità è in mano non della sorte nò; ma in mano della divina Giustizia. Il processo della nostra vita è già fabbricato dalla divina Sapienza. Qual sentenza sia per uscire, a noi è ancora incerto. Certo è solamente, che deve uscire, o sentenza di eterna vita, o sentenza di morte eterna. Felici quelli, a quali la sentenza sarà favorevole! Ma se tra tutti i Figliuoli d' Ignazio, fra tutti quelli, che qui siamo radunati in Chiesa, io fossi quell' uno sventurato, a cui per i miei peccati toccar dovesse la senten-

za di morte eterna, quale io sarei allora fra tutti i Figliuoli d' Ignazio, fra tanti Figliuoli della Chiesa, quale sarei? Spero, che ciò non sia per arrivarmi: ma se mi arrivasse, come può arrivarmi, che sarebbe di me, infelice fra tanti Beati? e pure io Cristiano, io Sacerdote, io Religioso, io vivo su questo *Se*, su questa possibile Ipotesi, io vivo, dubbioso, incerto, e timido della mia eternità. Qual certezza di morte, può compararsi alla pena di questa incertezza? Si affligge chi pensa, che deve morire, come muojono gli altri per sentenza comune a tutti i Figliuoli degli Uomini: ma, oh quanto si affligge, si dibatte, e torce quel reo, che morir deve per sentenza particolare della Giustizia umana! Si tema adunque alla certezza di dover morire, ma si tema, e si geli all' incertezza di poter perire in eterno: *Et in camo & freno*, come disse David, *maxillas eorum constringe:* 31. 9. e colla briglia, e colla fune, si tenga a freno la scorretta nostra umanità.

Qui sento chi dice, che io paralogizzo in questo Problema, perchè cambio i termini, e non mi accorgo, che paragonando il certo coll' incerto, confondo quel, che duole, con quel, che atterrisce. La morte temporale è certa, incerta è la morte eterna: quella addolora, questa atterrisce: Come adunque si dice, che sia più penosa l' incertezza della morte eterna, che la certezza della morte temporale; e si confonde il timore col dolore? certo essendo, che più si duole, chi è certo di dover perdere un'occhio, che chi teme di perdergli tutti due. Bene, io paralogizzo, io cambio; ma in questo istesso Paralogismo, che altro non è, che un Paradosso, consiste il forte di questo Ploblema. E' più penosa senza fallo la certezza di perdere un' occhio, che la incertezza di perdergli ambedue; è più penosa la certezza di perdere una parte sola, che l'incertezza di perdere tutto insieme il suo Patrimonio; perchè quella è pena di dolore, e questa è pena di timore, che non sono insieme compatibili; e ciò cammina bene, quando il paragone è paragone di equiparanza, cioè di due cose del medesimo genere. Ma quando il paragone, è paragone di disquiparanza, cioè, di tempo, e di eternità, di morte temporale, e di morte eterna, la vostra regola non corre, ò Filosofi; e in giusta bilancia più pesa un timore grande, che qualunque piccolo dolore. In pericolo della vita si truova quell' infermo, se non si viene al ferro, e al fuoco. Il dolore del ferro, e del fuoco presentaneo è certo, il timore della morte è incerto; e pure al certo dolore prevale l' incerto timore: e si elegge il certo dolore del ferro, e del fuoco, piuttosto che l' incerto timor della morte: solo, perchè l' incerto timore è in diverso genere da quel certo dolore; ed è meglio soffrire un genere di male minore, che correr pericolo di un genere di male molto maggiore. Questo caso succede tutto giorno fra noi. Ma per intender meglio la verità, che esso dice a nostro proposito, spieghiamolo in un caso di Sagra Scrittura. Allorchè Susanna, inclita Donna di tutta l'Antichità, trovavasi fra que' due Vecchi nefandi, che tentandola la minacciavano morte, e infamia, se non si arrendeva alle insanie delle loro voglie: *Ingemuit, & ait: Sunt mihi undique angustiæ.* Dan. 13. 22. pianse, e disse: Oimè, in quali angustie io mi trovo! *Si enim hoc egero, mors mihi erit: Si autem non egero, non effugiam manus vestras:* ibi. Se pecco, da Dio sarò condannata; e se non pecco, sarò condannata da voi, che Giudici siete in Isdraele; e perciò, che risolvi, ò Susanna? *Melius, melius est mihi incidere in manus vestras, quàm peccare in conspectu Domini.* ibid. 23. è meglio, ed oh quanto è meglio ricevere da voi la morte, che offendere Iddio! O Susanna, che è quel, che tu risolvi? la morte, alla quale ti condannano questi due Giudici, è imminente, e certa: la morte, che temi da Dio, è lontana, e incerta; perchè, dopo il peccato, potrai colla penitenza placare il divino Tribunale. Così diciam noi: ma non così dice lo Spirito Santo, che in questa Scrittura difinisce, e insegna, che: *Melius, melius:* è meglio perdere tutto il temporale, che mettere in pericolo tutto l' eterno; e per conseguenza il pericolo della salute eterna,

na, in sè, è il più penoso, che la certezza della morte temporale; in quella guisa, che la speranza di qualunque Bene eterno, è assai più dilettevole del godimento di qualunque Bene temporale. Troppo si dice, quando si dice cosa eterna; e quando si dice male eterno, per verità non si dice cosa di poco momento; e perciò mi sia permesso di tritare un poco meglio su i panni nostri medesimi un punto sì fatto. Se comparisse un' Angelo dal Cielo, e rivelasse, che di quanti siamo dentro le mura di Firenze, un solo deve perire in eterno; ci consoleremmo tutti per una parte: ma per l'altra ciascuno di sè temerebbe, nè potrebbe far di non dir talvolta dentro di sè: Mi voglio guardare, perchè io posso esser quell'uno infelice, riserbato dall'Angelo. Ma sè l'Angelo rivelasse, che non un solo, ma due mila sono in Firenze, che anderanno all'Inferno; e se l'Angelo dicesse, non due mila solamente, ma dieci, e dodici mila, anderan perduti in eterno: che diremmo allora, Signori miei, che diremmo; e come i polsi tremerebbero a tutti; nè la speranza, che tutti dobbiamo avere, basterebbe a levarci il tremore? Oh Dio! se noi crediamo. L' Angelo non viene, nè è mai venuto in pubblico a farci tale rivelazione. Ma Gesucristo, Verità infallibile, nel suo infallibile Evangelio, non una, ma due volte, cioè nel capo 20. e 22. di San Matteo, fece questa rivelazione sopra tutti i Figliuoli di Adamo, e disse: *Multi sunt vocati, pauci verò electi:* Molti son quelli, che son chiamati, e possono salvarsi: ma pochi son quelli, che si salveranno; e perciò in conseguenza, molti, moltissimi son quelli, che anderan perduti in eterno. Questa è la rivelazione infallibile, e sopra questo stato di cose, è il nostro Problema. I sagri Maestri, per far bene intendere questa rivelazione, cioè, questi *pochi*, e questi *molti;* dicono in primo luogo, che se il conto si fa sopra tutti i Viventi della Terra, di cento, neppur se ne salva un solo; perchè i Fedeli a Cristo, che soli posson salvarsi, sono sì pochi, che neppur uno di essi può contrapporsi alle innumerabili centinaja degli Atei, degli Epicurei, de' Maomettani, degli Ebrei, degl'Idolatri, degli Eretici, e Scismatici, de' quali è certa la dannazione. Se poi il conto, e la questione solo si fa sopra i Figliuoli della Chiesa, quali noi siamo; i Padri Santi, e i Dottori, non sono in un sol parere. Alcuni dicono, che il numero de' Cattolici, che si salvano; di due terzi almeno è minore del numero di quelli, che si dannano; altri più compassionevoli dicono, che il numero degli Eletti è maggiore del numero de' Presciti. Noi per non dir nè troppo, nè poco, mettiamci nella sentenza di mezzo, e diciamo, come par, che dicesse Gesù in San Matteo, e in San Luca, quando disse: *Erunt duo in agro: unus assumetur, & alius relinquetur:* 17. 35. di due, uno eletto, e un prescito; un salvo, e un dannato, come avvenne a i due Ladroni nella crocefissione di Cristo, che divisero per mezzo il frutto della Redenzione umana. Posto ciò, dove ci troviamo, Signori miei? Io per parte mia; come più vicino di tutti al passo amaro, dico, e confesso, che temo la morte: e questo timore è una terribil pena data al peccato comune di tutti; ma più della morte temo l'Inferno: perchè l' Inferno è una pena senza fallo maggiore, stabilita a i peccati di ciascuno; e perciò riducendo tutto ad uno, dico, che per quanto penosa sia la certezza della morte, incomparabilmente più penosa è l'incertezza della salute; perchè ivi si tratta di tempo, e quì si tratta di eternità; e al timor dell'eternità, qual dolore è comparabile in questa vita?

Per ultimo dimando, perchè, e onde avvenga, che tutte l'altre Sette siano Sette particolari di Popoli, di Nazioni, e di Regni; e le Sette degli Epicurei, e degli Atei entrin' in ogni altra Setta, e tanto s'insinui, che neppur la Cristianità Cattolica vada totalmente esente da essa? ma l'altre di Eretici, di Scismatici, e di tutti gli Eterodossi, siano tutte sì fermentate di essa, che presso di loro, la Religione altro non è, che un mantello da servirsene solo in Magistrato. Onde avviene, che questa oppinione, che esclude immortalità di Anima, e Governo divino, tanto s'insinui universalmente a tutti, che se non si sta attenti, si corre pericolo, che a poco a poco ne' rilassati,

diven-

diventi al fine credenza? Ciascun dica in ciò, quel che vuole, ma il certo si è, che il pensiero dell'eternità pesa tanto ad ognuno, che esso, sbattuto il pensiere della morte, si alleggierisce in modo, che non è più pena, è stimolo a più godere della vita: ed è stimolo tale, che con esso gli Epicurei, e gli Atei, fanno a sè, e ad altri fan la Parenesi universale, e dicono: *Coronemus nos rosis antequam marcescant:* Sap. 2. 8. Il tempo è breve, e perciò facciam presto a godere; e quanto è più stretta la vita, tanto più ampio sia il godimento. Questa è la ragione, per cui l'Ateismo, e l'Epicureismo entra per tutto, e tanto si dilata in ogni religione, e setta. Ma gli Epicurei, e gli Atei non han trovato colle insane loro oppinioni il modo di alleggierire il pensiero della morte, e dell'eternità. Essi coll'insanie loro, rendono certo quel, che è incerto; ed essendo incerta la salute di tutti, per non soffrir questa penosa incertezza, più che certa rendono la loro perdizione. Si beva l'amaro dell'incertezza: *Et de forti egredietur dulcedo*. Jud. 14. 14. e dall'amaro uscirà il dolce. La certezza della morte non diventa incertezza col pensare a morire; si faccia pur quel, che si vuole, che certo sarà sempre, che si deve morire. Ma l'incertezza della salute col pensiere di nostra Fede, può tanto addolcirsi, che non solo diventi speranza, ma arrivi ancor ad esser poco men, che certezza di salute eterna. E perciò solo, a consolazione di tutti, ho proposto questo Problema; nè mi avvanzerei a dir tanto, se il libro della Scienza de' Santi, e de' lumi eterni non mi sostenesse. San Pietro nella sua seconda Epistola circolare, adopra una frase assai notabile, e dice: Fratelli, Sorelle, attendete con tutto lo studio all'Orazione, all'osservanza, all'opere proprie della nostra Fede; e perchè tanta premura, ò Santo Appostolo? Non per altro, se non per render più certa, e sicura la vostra elezione, e salute: *Quapropter fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis:* 1. 10. Perchè è vero, che della nostra salute saremo sempre incerti *signatè & explicitè;* cioè coll'intelletto; ma *implicitè, & exercitè*, la vostra salute eterna, in sè sarà sicurissima, e sull'esercizio istesso del vostro operare bene, sarà tanto certa, quanto è certo di non andare alla sinistra, quando si va alla destra; nè alla destra va, chi cammina sempre alla sinistra, verso l'Inferno. Non è pertanto inutile stabilire, che l'incertezza della salute eterna è di maggior peso, e considerazione, che la certezza della morte temporale; e che perciò pensar si deve alla salute eterna, di cui siamo incerti, per assicurarsi coll'incertezza medesima, di non perire per sempre.



PROBLEMA XI.

Beatius est magis dare, quàm accipere. **Act. Apost. cap. 20. num. 35.**

Che sia meglio; dar del suo ad altri, o da altri ricevere l'altrui?



NOn fu mai, per quel che io credo, veruno, a cui venisse in pensiero il dubitare, se meglio sia, avere la mano aperta e pronta a ricevere l'altrui, e serrata e stretta a dare del suo; ovvero all' opposto aperta e pronta a dare del suo; e serrata e stretta a ricever l' altrui. Non credo, dico, che un tal dubbio cadesse mai in pensiere a veruno; perchè una mano sì liberale, comunemente è creduta mano troppo strana, o poco confacevole all' Economia umana. E che rimarrebbe a noi, dice la nostra Economia, se tutto il nostro fosse aperto, ed esposto alle richieste altrui? Presto vuota, ed esausta sarebbe una mano sì fatta. Così discorre la nostra Economia; ma non discorre bene: L' Ecclesiastico con altro lume dice: *Non sit manus porrecta ad accipiendum, & ad dandum collecta:* Se volete sapere la vera Economia, non siate ritrosi a dare il vostro e pronti a ricevere l'altrui: e San Paolo citando il detto di Gesucristo, dice: Siate più pronti a dare, che a ricevere; perchè è meglio dare ad altri, che da altri ricevere: *Beatius est magis dare, quàm accipere*. Non rimane adunque luogo da dubitare, che sia meglio, esser liberale del proprio, o ingordo dell' altrui. Le parole dello Spirito Santo sono difinizioni incontrastabili; ma perchè lo Spirito Santo difinisce, insegna, e comanda, nè delle sue difinizioni, insegnamenti, e precetti rende la ragione; perciò a me per indagar la ragione, sia permesso esaminare il dubbio, e in Probleina vedere, se all' Uomo meglio sia esser liberale, che tenace, e ingordo? Non sarà inutile la Questione, se crederà vorremo quelle verità, che c' insegnano le divine Scritture; e incominciamo.

Beatius est magis dare, quàm accipere. Nel leggere le divine Scritture, e le Dottrine della nostra Sagratissima Fede, è necessario confessare, che i nostri cervelli, poco, o nulla accordano colla Sapienza divina. Se si propone, che peggio sia, fare, o ricevere torti, e ingiurie? il nostro cervello tosto risponde: Prima far cento ingiurie, che riceverne una sola. Se poi si propone, che meglio sia, fare, o ricever benefizj, e doni? il nostro cervello tosto risponde: Meglio, meglio è riceverne cento, che farne un solo. Così giudica il nostro cervello: ma non così insegna la Sapienza eterna: *Ne contristes Fratrem tuum*: Lev. 25. 14. Guardati dal contristare ancor di una parola, o di un gesto il tuo Fratello: ma se all'incontro il tuo Fratello ti contrista, e percuote, guardati da ogni risentimento; e percosso alla destra: *Praebe illi & alteram*: Matth. 5. 39. Lascia, che ti percuota ancora alla sinistra. Se poi si tratta di fare, o di ricevere benefizj, o donativi, siate più pronti a fargli, che a ricevergli; *Nec sit manus tua porrecta ad accipiendum, & ad dandum collecta*: ed ecco il contraddittorio manifesto del nostro giudizio, col giudizio Divino. Ma chi in tal contraddittorio ha ragione. Signori miei? Chi dice meglio: il nostro cervello, o la Sapienza divina? La ragione del precetto negativo di non fare ingiurie, del precetto affermativo di riceverle in pazienza, la rendemmo in altra Lezione. Ma le ragioni sopra il consiglio di fare, o ricever benefizj, e grazie, sono molte: e la prima è, che l' Uomo non è

un' Animale vile, e rapace, quali sono le Bestie salvatiche, che stan sempre su 'l predare, rapire, e divorare; l'Uomo di sua natura è Animale generoso, nobile, coronato *Gloria & honore*: Pf. 86. di onore, e di gloria. Se pertanto un'Uom d'onore, più che all' utile dell' interesse, mira allo splendor dell' onesto; chi non vede quanto meglio sia, esser liberale, e generoso in dar del suo, piuttosto, che rapace, e ingordo in ricevere, e bramare l'altrui? Le nature più nobili sono ancora le più profuse in far bene a tutti. La natura universale, che è Madre di tutti, stà sempre in lavoro, in germogliare, e diffondere in Terra, nell' Aria, e nell' Acqua i nuovi suoi parti, e lavori; e con essi provvedere a i bisogni, e alle delizie di tutti i Viventi. I Cieli, il Sole, le Stelle non restano mai di girare attorno, e compartire a tutti e luce, e influenze, e giorno; e colle loro benefiche qualità penetrare fin nelle profonde viscere della Terra, e de' Monti, a far la generazione de' metalli, delle gemme, e di tutte le nostre ricchezze; e la Natura divina quando fu mai, che di lei dir non si dovesse: *Dispersit, dedit pauperibus*? Psalm. 111. 9. se dal principio, fino al dì d'oggi, altro mai non fece, che versar sopra di noi l'Oceano immenso de' suoi Beni, delle sue Grazie, e del suo Cuore, e solo l'Uomo coronato di gloria, e fatto a somiglianza dell' Altissimo Iddio, sarà quello, che tiene la mano sempre aperta solamente a ricevere, a raccorre, e ad accumulare? Economia umana, i tuoi dettami non sono totalmente dettami di nobiltà generosa.

Tutto bene: quì dice l'Economia nostrale. La Natura, i Cieli, e Dio, posson dar quel, che vogliono, perchè co'l dare, non mai han meno da dare: ma se noi diam sempre, e a tutti, che ci rimarrà dipoi? Le ricchezze, e l'abbondanza non ci nascono in Casa. In Casa ci nasce la scarsezza, e la penuria; onde se abbiamo sempre le mani aperte a dare, presto, e ratto rimarremo colle mani vuote agli altrui, e a' nostri bisogni; e quale Economia è questa? filosofa bene, chi chiede; ma chi dà, bisogna, che meglio conteggj, per non far male i fatti suoi. E' valida, è forte questa ragione; e questa è la ragione principale, per cui a prudenza si riduce la tenacità, e forse ancora l'avarizia. Ma chi così dice, intende poco quel, che vuol dire la dottrina de' Santi, quando dice, che è meglio esser liberale, che tenace; e quì conviene osservare quel, che non so, se abbiamo osservato giammai nella divina Scrittura; ed è, che la divina Scrittura quando comanda, o insegna, non parla a un solo. Se ad un solo parlasse, quando per cagion d'esempio dice: Se tu sei percosso da una parte, non ti risentire, ma lasciati percuotere dall'altra; se ciò, dico, dicesse a un solo, o a due, o a mille solamente, io quasi quasi compatirei que' pochi, se ripugnassero a tal Precetto, e dicessero: Perchè a noi comando sì rigido, e non ad altri? Ma la divina Sapienza nella sua Scrittura, non parla a questo, o a quello in particolare, parla a tutti in comune; e se dice al percosso: Non ti risentire, ma perdona al percussore; al percussore dice ancora: Non percuotere, se non vuoi esser punito; ma se offeso sei da quello, che vuoi percuotere, perdona a lui, e abbraccialo; così comanda la Scrittura divina a tutti gli offesi, e a gli offensori: e se noi intendiamo un tal modo di comandare, esso vuol dire: O Figliuoli degli Uomini, fate a perdonarvi insieme: perchè se vendicar vi volete di chi vi offese, gli altri ancora offesi da voi vendicar si vorranno di voi, e ciascuno di voi per fare una vendetta, averà contro di sè cento vendicativi, e vi arriverà quel, che fu predetto d'Ismaele: *Manus ejus contra omnes, & manus omnium contra eum*. Gen. 16. 22. Ismaele se la prenderà con tutti, e tutti se la prenderan con lui: Ismaele è un solo, e tutti gli altri son molti; e perciò farete a sbranarvi insieme, come Fiere salvatiche. Quanto meglio è pertanto, che ciascun perdoni all'altro, affinchè tutti riposiate in pace! Si dolga di questo Precetto la nostra Umanità, se può dolersi del suo bene. O Sapienza divina, quanto più di noi ne sapete! Dopo il Precetto, tale appunto è il consiglio di far comune a tutti, quel che è suo proprio: perchè quando cia-

ciascuno abbracciasse un tal consiglio di far comune a tutti, quel che è suo proprio, egli darebbe del suo ad altri, è vero, ma gli altri tutti darebbero a lui del loro: e, oh quanto meglio di quel che stia, starebbe ciascuno! Iddio non volle, che la Tribù Sacerdotale di Levi nella divisione della Terra promessa, avesse come le altre la sua parte in Isdraele; ma obbligò tutte le altre dodici Tribù d'Isdraele, a dare la decima, e le primizie alla Tribù Levitica, in modo, che quella Tribù, che nulla possedeva in proprio, avesse dodici parti; e senza nulla avere fosse la più abbondante, e meglio provveduta di tutte; perchè, se l'altre avevano la lor parte solamente, quella sola ne aveva dodici. Ciascun dice, su 'l nostro Problema: Se io dò del mio ad altri, nulla a me rimane; ed io rispondo: Se voi date ad altri, secondo il consiglio Evangelico a tutti comune, gli altri tutti daranno a voi; e che è meglio, avere il suo poco, o avere il molto altrui? Oh quanto è profonda la Sapienza divina! Ella vuole, che tutti siano profusi ad altri, ed a qual fine? Affinchè ciascun stia meglio di quel che stà, e ognun dicendo al suo prossimo: Fratello, il mio non è mio, ma è tutto vostro; il prossimo risponda: Fratello, il nostro, non è nostro, ma è tutto tuo; e così dicendosi scambievolmente, tutti i beni creati si riducano a beni comuni; e il Mondo torni a quell' aurea uguaglianza del Secolo d'Oro, e dell' Innocenza, quando tutto era di tutti; e povertà non v'era, sol perchè non v'erano ricchezze particolari; nè il *Mio*, il *Tuo*, cagione di tante brighe, e discordie tra Fratelli, era ancora introddotto: e perciò, oh quanto è vera, quanto è profonda la decisione data da San Paolo al nostro Problema, che è meglio dare, che ricevere; cioè; che incomparabilmente è meglio esser più propenso alla generosità, alla liberalità, che all' ingordigia, e all'avarizia!

Ma se questa prima ragione è fondata nel vantaggio universale di tutti, la seconda ragione è fondata nella natura istessa del bene. Noi crediamo, che l'argento, e l'oro, e le gemme, e tutte le altre ricchezze, allora sian nostri beni, quando noi teniamo ogni cosa, o serrata nelle nostre casse, o segnata col nostro nome; e quanto meno ad altri sono esposte, tanto più nostro tesoro le riputiamo. Ma oh nostro errore! La diffinizione, cioè, la natura del bene, ricevuta da tutte le Scuole, è che esso sia tutto di sè comunicativo ad altri: *Bonum est diffusivum sui:* se pertanto, ogni cosa è custodita da noi, e tanto serrata, che neppur l'occhio altrui possa penetrarvi giammai, si muti pure appellazione a tutto l'avere, a tutte le ricchezze; nè dagli stretti illiberali Padroni si dica mai con quel Ricco dell' Evangelio: *Habeo multa bona:* Luc. 12. 20. Io posseggo molti beni: non si dica tanto ignorantemente così; ma dicasi, e da tutti: Io ho, io possеggo molta roba, ma non molti beni: perchè quel bene, che io solo a me riserbo, e sotto molte serrature custodisco, non è più bene, è roba solo, è imbarazzo; perchè il bene è quello solo, che di sè ad altri fa parte: *Bonum est diffusivum sui.* I beni non son più beni? che sottigliezze son queste? se i beni nostri non son beni, che saranno adunque? Oh! che saranno? Saranno nudrimento di superbia, fomite di libidine, esca di avarizia; saran finalmente, come dice l'Ecclesiaste: *Divitiæ conservate in malum Domini sui:* 10. 12. Ricchezze riservate in perdizione del lor Padrone; e chi può dir buone a quelle ricchezze, che o sono innutili agli avari, o sono dannose a prodighi, e a tutti sono pericolose? Il buono uso è quello, che buone, e ottime le rende; e perciò l'Appostolo non dice, che è meglio spenderle, o spregarle; ma che è meglio darle, cioè, distribuirle all' urgenze, all' istanze, e a i bisogni altrui: Allora esse saran belle, allora saran buone, e ottime, quando come Fiumi correranno a benefizio comune: Allora i ricchi potran vedere, e visitare i lor Campi, le loro Colline, i loro Poderi, e dir loro: Se voi, ò miei Poderi, non date a me, io non potrò dare ad altri: datemi adunque abbondantemente, affinchè io possa fare abbondanza in Città, e dalla Città fare sparire tante miserie. Oh ricchi Beati, se così sapeste dire, e dalla natura, e dalla fortuna ricevere ciò, che rice-

ricevete, solo per soccorrere a tutti i bisogni del prossimo vostro.

La terza ragione di così sentire, è fondata nella natura del dare, e del ricevere: chi dà, crede di perder quel, che dà, e chi riceve, crede di guadagnare quel, che riceve. Così da tutti comunemente si crede, e perciò la diffinizione di San Paolo: *Melius est dare, quàm accipere*, ha poco corso nel Mondo. Ma io, al Mondo dimando, se ne' contratti, nel commerzio, e ne' traffichi, sia meglio restar sempre creditore, o sempre rimaner debitore? Se ciascuno, come io mi persuado, vorrebbe in ogni occasione, e incontro rimanere creditore piuttosto, che debitore; come dubitar si può, se meglio sia dare, o ricevere; mentre il dare, e far bene, è lo stesso, che farsi creditore di ognun, che riceve quel, che gli è dato: e il ricevere è lo stesso, che rimaner debitore di tutto quel che riceve? E se i debiti di gratitudine, e di corrispondenza presso gli animi gentili, non son men gravosi, che i debiti di giustizia; chi non vede, che il tirar sempre a ricevere da ognuno, è lo stesso, che sempre più caricarsi di debiti immensi; il dare, e far bene a tutti, altro non è, che far credito, e aver tutti obbligati? Non è pertanto, non è perdere quel, che ad altri si dà: anzi è impiegarlo in modo, che perir non possa, e frutti più di cento per uno; Essendo che aver tanti crediti di gratitudine, di corrispondenza, è assai più, che aver qualunque gran Tesoro nascosto; e, oh quanto, oh quanto ricco sarebbe quel ricco, che passeggiando per la Città non altri incontrar potesse, che persone obbligare, e dire: Fra i miei giorni, giorno non fu, che io non facessi bene a qualcuno! Questo sì, questo veramente è esser ricco: trovar ne' suoi conti tanti crediti, quanti sono i giorni dell' anno: Io certamente per questo titolo solo, ho invidia a quelli, che hanno facoltà, e beni da potersi obbligare chi che sia nel Mondo.

Ma per non parlar sempre più da Filosofo profano, che Evangelico, io invidio quelli, che possono beneficare ognuno: ma singolarmente invidio quelli, che fanno beneficare, e beneficando, non hanno jattanza, nè cercano d' aver debitori splendidi, e nobili; ma mirano solo a soccorrere i bisognosi, e a sollevare i Poveri. A questi invidio, e a questi dico con David: *Jucundus homo, qui miseretur, & commodat: disponet sermones suos in judicio:* Psal. 114. 5. Ricchi, facoltosi, se goder volete delle vostre ricchezze, ed essere allegri; pietose, compassionevoli siano le ricchezze vostre: fate, che in esse tutti i Poveri trovino i lor poderi, il loro stato, e rifugio; perchè così non solo le assicurarete per voi, e per li vostri eredi, ma voi così dispensandole sarete più ricchi, che se da altri riceveste in dono scettri, e corone. Nell'Ecclesiastico si legge, che trova Tesoro occulto, ma grande, chi trova un vero amico nel Mondo: *Amicus fidelis, protectio fortis; qui invenit illum, invenit Thesaurum.* 6. 14. Voi pertanto, ò ricchi, siete quelli, che a ogni passo, e in Città, e in Villa, trovar potete quel, che trovar non posso io, cioè tanti Tesori occulti, quanti sono i Poveri, che incontrate. Questi son quelli amici, che nell' Ecclesiastico accenna lo Spirito Santo; perchè questi son quelli, che mancar non possono alla fede della loro amicizia; e se essi allor, che vi veggono, dicessero mai quel, che purdicono sempre, a chi usa loro pietà: Questo è un Ricco, che è nostro amico; anzi questo è un Ricco, che è nostro Padre; non l'incontriamo mai, che egli non ci vegga volontieri, che non abbia di noi compassione, e non ci lasci sempre qualche cosa in mano; Iddio lo protegga: Iddio lo prosperi: Iddio lo benedica. Beati voi, ò Ricchi, se così di voi fate parlare i Poveri; perchè queste voci, che poco si considerano nel Mondo, sono una protezione sì potente davanti a tutti i tribunali, che la fortuna non può non arrendersi, sentendo, che i suoi doni sono sì bene impiegati; la natura non può ripugnare, sentendo, che i suoi beni sono resi beni comuni secondo l'intenzione, che essa ha nel dispensarli; e Iddio, ciò vedendo, che dice, Signori miei, che dice? Già altre volte si è parlato di questo punto: ma qui mi sia permesso di aggiongere due cose, che non furono accennate giammai;

mai; e la prima è, che nel Mondo quasi in Teatro, spiccano tutti gli Attributi Divini; ma fra tutti la beneficenza, e la misericordia è quella, che sopra tutti refulge, e porta il vanto; così insegna David nel Salmo 144. 9. *Suavis est Dominus universis; & miserationes ejus super omnia opera ejus, &c.* Posto ciò; facciano pure i facoltosi, quanto possono: fabbrichin Palazzi, alzino Torri, fondino Città, e Regni, ma non sperino mai di far opera più bella, e che tanto all' operar divino si assimigli, quanto allor, che essi stendono la mano a sollevare un Povero, o a consolare un' afflitto. In questo solo, possono essi immitare Iddio, in questo emulare la divina Misericordia, e colpir tanto nel genio dell' Altissimo, che egli nell' Ecclesiastico promette, e dice; che per la misericordia usata a Poveri, i beni di fortuna, per sè medesimi transitorj, e caduchi, saranno sopra fondamenti inconcussi stabiliti: Edificate saranno le case degli Elemosinieri; e se in Cielo si cantano sempre lodi da Beati alla misericordia divina; dalla Chiesa de' Santi in Terra saran sempre riferite, ed esaltate, l' Elemosine de' Ricchi, distribuite a Poveri: *Ideò stabilita sunt bona illius in Domino; & Eleemosynas illius enunciabit omnis Ecclesia Sanctorum:* 31. 11. Per verità questo è un poco più, che restar memorabile a Posteri, per sontuosità di fabbriche, o per ampiezza di stato.

La seconda cosa assai più considerabile della prima è, che Iddio è si impegnato per i Poveri, che scrive a suo conto quel, che a Poveri si dà, e il dare a Poveri, è lo stesso, che dare a usura: l' usura; come ognun sa; è cosa odiosissima a Dio, che nel Deuteronomio fece la legge, e disse: *Non fœneraberis Fratri tuo ad usuram:* 23. 19. e pure egli è quello, che prende ad usura ogni cosa, che si dà a Poveri, e di questa usura sommamente si compiace. Non son io, che introdduco questo nuovo interesse nel Mondo, è il Re Salomone, che ne' Proverbj, non senza lo Spirito di Dio, insegna così: *Fœneratur Domino, qui miseretur Pauperis; & vicissitudinem suam reddet ei:* 10. 17. Chi dà a Poveri, presta con usura a Dio; e perchè Iddio è liberalissimo Padrone di tutto, oh che bella, oh che vantaggiosa usura è questa! Si dà a Poveri, e il Mondo crede, che perduto sia ciò, che ad essi si dà. Ma oh quanto il Mondo s' inganna! le ricchezze, i beni di fortuna, come ognun sa, tutti sono di lor natura volubili, e come l' onde del mare, ora a questo, ora a quell' altro lido, si versano; chi a Dio gli dà con usura, cioè, chi dà a i Poveri: in primo luogo, non solo gli assicura tutti, ma gli aumenta, e moltiplica: *Date, & dabitur vobis: mensuram bonam, & confertam, & supereffluentem dabunt in sinum vestrum:* Luc. 6. 38. Bell' usura: dar uno, e ricever cento: e più non aver timore, nè di furti, nè d' infortunj. In secondo luogo, noi preghiamo Iddio, or per questo, or per quell' altro bisogno: e spesse volte dimandiamo grazie straordinarie, e miracoli: Iddio non cessa mai di far bene a noi; e qual giorno v' è, qual' ora, che sopra di noi non versi immensità di grazie, e favori, se sempre trovar ci fa in natura e provvisione, e mantenimento, e delizie: *Et Solem suum oriri facit super bonos, & malos; & pluit super justos, & injustos:* Matth. 5. 45. Ma fra tante grazie, che incessantemente piovono sopra di noi; chi pensa corrispondere a sì gran benefattore? I benefizj, che Iddio ci fa, son tutti suoi crediti; e di essi un giorno a ciascun di noi dirà: *Redde rationem:* Luc. 16. 2. Rendi conto di tutto quel, che io ti ho dato, e mostra quel, che a me tu hai restituito. Difficil conto; e chi potrà mai pareggiare queste innumerabili partite con Dio? Ma oh quanto è facile a chi sa trafficare con Dio ad usura! Iddio, come altre volte abbiam detto, si è dichiarato, che a lui si dà quel, che si dà ai Poveri; e di ciò s' è dichiarato con tanta espressione, che de' suoi crediti scordato, si costituisce debitore ancor di un piccolo soccorso di acqua fredda, data in ristoro ad un Povero: *Quicumque potum dederit uni ex minimis istis calicem aquæ frigidæ: Amen dico vobis, non perdet mercedem suam.* Matth. 10. 42. Non soddisfar solamente a' debiti, ma rimaner ancor creditore di Gloria, e di Regno, per un sorso di acqua, dato ad un povero? Per verità questa è un' usura

che

che non altrove si trova, che nel banco de' poveri. Ma questo è poco: noi in terzo luogo siamo debitori per li peccati, che abbiamo commessi; questo è il conto principale, che tutti render dobbiamo un giorno: e chi non trema solamente a pensare di avere a render conto, e minutissimo conto di tutti i pensieri, e di tutte le parole, di tutte l'opere della sua vita a un Giudice, che allora, lasciato il soglio della Misericordia, sederà nel solo Trono della Giustizia? O poverelli di Cristo, ajutateci voi davanti a sì formidabil Trono. Ma che potranno i poveri in tal passo? che potranno i poveri? Potranno assai più di quel, che da noi si crede. Tremava Nabucdonosor alla minaccia di dover cader dal Soglio, e come Bestia andare ad abitare tralle Selve. Daniele, che fatta gli aveva la minaccia, gli diede ancora il consiglio, e disse: Re di Babbilonia, tu non hai poco peccato: Iddio vuol riscuotere da te i suoi crediti; nè il tuo Imperio basta a saldare tali, e tante partite: ma senti: *Eleemosynis redime peccata tua, & iniquitates misericordiis pauperum:* Dan. 4. 24. Ricompra, cioè compensa i tuoi peccati con far molte elemosine a i poveri; e perchè? Perchè, come prima di Daniele, detto aveva l'Ecclesiastico: *Sicut aqua extinguit ignem:* come l'acqua spegne il fuoco; così l'elemosina *resistit peccatis:* 3. 33. così l'elemosina sbatte, e rade i peccati. Così dicono queste due Scritture, e lo Spirito Santo in esse. Pagare immensi, e innumerabili debiti, con pochi soldi di elemosina? Oh bella, oh vantaggiosa, oh incomparabile usura, dar sì poco, e tanto guadagnare! Concludiamo pertanto, che se l'esser liberale del proprio è nobiltà, e generosità delle nature più sollevate, e subblimi; se l'esser di sè comunicativo, e profuso, è natura, e proprietà dell'istesso bene; se il dare a poveri, e bisognosi, è una spezie di santa usura con Dio, per riportar da lui la condonazione de' proprj debiti, il perdono de' peccati commessi, e prosperità temporali, e il regno eterno; possiamo, per decisione del Problema, giudicare, e difinire con San Paolo Appostolo, che in luogo di attendere a tante industrie e fatiche per aumentare l'entrate, è meglio, ed oh quanto è meglio, aumentare l'uscite, e attendere un poco più all'Opere di Misericordia, e di Carità con tutti: *Beatius, beatius est magis dare, quàm accipere.*

PROBLEMA XII.

Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret. Jo. cap. 3. num. 13.

Qual sia l'opera maggiore, la Creazione, ovvero la Redenzione del Mondo?



Parlando Gesù a Niccodemo, Uomo primario tra' Farisei, e per formarlo in quel gran Discepolo, che riuscì nella Eede Cristiana, a lui disse: Niccodemo, tu mosso dall'opere, che io fo, già credi, che io sia stato mandato da Dio mio Padre in Terra; ma ciò credendo tu non finisci ancora d'intendere, perchè io sia venuto in abito, come tu vedi, di povero; e perciò io ti dico: se vuoi sapere, quanto tu sei amato da Dio, fissa gli occhi in me; mira il mio umile conversare fra gli Uomini, e poscia esclama: E che di più far poteva Iddio per nostro amore,

che

che mandare il suo unigenito Figliuolo a prender Carne mortale, e a viver fra noi, per nostra salute, e per redenzione del Mondo; *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret*. Così di sè disse il benedetto Signore, e da queste sue parole ben s'intende, che in lui, fatt'Uomo, l'Amor di Dio verso di noi fece quanto far poteva l'Onnipotente Amore; e chi dell'Amore vuol dire cose grandi, cose immense, cose infallibili, dica: l'Unigenito di Dio per amore degli Uomini si è fatto Uomo mortale. Io, per non dar così presto tutto il vanto all'Amore, dimando se quest' opera di Amore, sia assolutamente l'opera maggiore, che Iddio ha fatta per noi? Iddio ha fatte sempre opere di Sapienza, opere di Potenza infinita, per noi, e per abbracciarle tutte insieme: Iddio 5727. anni sono, di nulla creò il Mondo universo. Qual' opera adunque è maggiore: il Mondo creato, o il Mondo redento; cioè; la Creazione del Mondo, o l'Incarnazione del Verbo? Il Problema non è poco curioso; ma non sarà meno divoto a chi gusta di sapere quanto sia amato da Dio; e incominciamo.

Sic Deus dilexit mundum: Non può negarsi, che dove entra l'Amore, ceder non debba ogn'altra Potenza: perchè l'Amore in fine è quello, che vincer vuole tutte le pruove. Con tutto ciò, confessar si deve ancora, che il Mondo è una grand'Opera; e Iddio nel crearlo, fece, dirò così, una spesa di tutti i suoi immensi divini Attributi. Egli medesimo parlando di ciò, disse a Giob: *Ubi eras, quando appendebam fundamenta terræ, &c. Cùm me laudarent simul astra matutina, & jubilarent omnes Filii Dei?* 38. 7. Dove eri tu, e dove erano gli Uomini, quando io per essi, prima che essi fossero, creavo il Mondo; in Terra ponevo i fondamenti dell' Universo; e gli Astri primi, cioè, le prime Intelligenze Figliuole del mio Spirito, vedendo, dove nulla era, comparir di repente tanta immensità di cose, ammiravano la Sapienza, che, creando il Mondo, creasse un Mondo di maraviglie; ammiravano la Bontà, che, creando un Mondo, un Mondo di ricchezze, di bellezze, e di beni spargesse: ammiravano la Magnificenza, a cui e Mari, e Monti, e Provincie, e Regni, e Terra, e Cieli, di Teatro servissero: ammiravan l'Onnipotenza, che col solo volere, tanto facesse; e attorno all' opera, che io facevo, facevano applauso, ed esaltavano la grandezza dell'esser mio: *Ubi, ubi eras cùm me laudarent simul astra matutina, & jubilarent omnes Filii Dei?* Così disse Iddio della sua Creazione; e in verità per dire opera grande, che dir si può di più, che dire un Mondo di stupori, di maraviglie, e di beni, creato a un cenno solo dall' onnipotente volere? laddove il Figliuol di Dio fatt'Uomo per grand'opera, che fosse, non ebbe con tutto ciò veruna apparenza di grande, e fece sì poca comparsa, che il Mondo appena si accorse, che nato fosse Iddio in Terra; perchè sebbene gli Angeli cantaron per aria: *Gloria in altissimis Deo:* Luc. 2. 14. con tutto ciò la gloria per allora rimase allo scuro in alcune poche Cappanne di Pastori. Non pare pertanto comparabile la Redenzione colla Creazione: nè il Verbo fatto Uomo col Mondo creato. Ma noi poco intendiamo: *Quæ sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum:* ad Ephes. 3. 18. Qual sia l'ampiezza, e la profondità delle operazioni divine. Grande senza dubbio fu l'opera della Creazione, descritta da Mosè a disteso nel Genesi. Ma Iddio, per Isaia parlando del futuro Redentore, dice: *Ne memineritis priorum, & antiqua ne intueamini:* 43. 18. Voi, che fin'ora vedute avete le opere mie antiche, non vi fermate più in esse; e perchè, ò Signore? Perchè io son per fare un'opera nuova, e opera tale, che in paragone di essa, piccole vi sembreranno l'opere mie antiche: *Ecce ego facio nova, & nunc orientur; utique cognoscetis ea:* ibid. Io farò novità nel Mondo, e il Mondo lo saprà con sua ammirazione: Sull'istesso Argomento parlando dipoi Geremia, spiegando qual debba essere questa gran novità di cose; e del futuro collo stile de' Profeti parlando, come di cose passate, dice: *Creavit Dominus novum super terram:* 31. 22. Con nuova inneffabile spezie di creazione, Iddio ha fatta, cioè,

fa-

fa una gran novità in Terra. Qual sarà quest' opera nuova, tante volte promessa, e colla voce di tutti i Profeti tante volte decantata? eccola: *Fœmina circumdabit virum:* ibid. Una Donna senz' Uomo, cioè, una Vergine, concepirà, e partorirà un' Uomo. Un' Uomo adunque, e un Bambino nato in una stalla, è l' opera, che può competere, e vincere tutte le maraviglie antiche? O Profeti, che cosa mai è questa, che voi dite? Ma tant' è, Signori miei, tant' è; imperciocchè per incominciare a dire qualche cosa di quest' opera, quello, di cui parlano i Profeti, è un' Uomo, è vero; ma è un' Uomo nuovo, un' Uomo insolito, un' Uomo affatto straordinario, perchè è Uomo Iddio: è Iddio fatt' Uomo, e Iddio fatt' Uomo, è una tal novità, che vince lo stupore di tutte l' opere antiche. Gran Cielo, grandi Stelle, gran Monti, gran Fiumi, gran Mari, gran distesi di Terra, d' Imperj, di Monarchie, si viddero di repente comparire ne' primi giorni della Creazione. Ma tra tante opere grandi, un' Uomo Iddio non comparve allora: perchè questa era un' opera riserbata alla pienezza de' tempi. Ciò, che di nuovo compariva allora, non eccedeva la qualità di Creatura; ciò, che di nuovo comparve di poi, sopravvanza la qualità di tutto ciò, che non è Iddio. *Novum creavit Dominus.* Allora tutta la novità era ne' vasti Campi del nulla, che germogliavan per tutto: ora la novità è tutta nell' ampio, nell' immenso, nell' infinito, nell' eterno Esser Divino, in cui germoglia la natura umana. Allora il Mondo era ancor bambino, perchè allora non altro si faceva, che l' apparecchio per la pienezza de' tempi; ma ora nella pienezza de' tempi, il Mondo non è più fanciullo, perchè già è arrivato quello: *Propter quem facta sunt tempora:* Per il quale, come dice San Paolo ad Heb. 2. 10. si fece allora ciò, che si fece di grande, e di magnifico; e se Iddio allora fece l' Uomo, ora l' Uomo è stato fatto per Iddio. Miri pure il Mondo, miri la Sapienza eterna, che vagisce in una stalla: miri l' oscurità, miri lo squallore, miri il silenzio della memoranda notte di Betlemme, e poscia dica: Iddio ha mutato idea di operare: fin' ora egli è stato in far grandi le cose piccole; ora sta tutto in far piccole le cose grandi: una volta il nulla, fralle sue mani, diventava universo: ora l' universo, l' immenso, l' infinito, diventa poco men, che nulla; perchè fin' ora Iddio ha operato fuori di sè *ad extra:* ma ora che fa? ora incomincia in sè ad operare almen *terminativè ad intra.* Ora a sè ipostaticamente unisce una nuova natura; ora dopo tanti Secoli nel Mondo, apparisce un' Uomo, che è Iddio: un Dio, che è Uomo; e un' Uomo Iddio: *Cui intelligimus adaptata esse sæcula, ut ex invisibilibus visibilia fierent:* ad Heb. 11. 15. Per cui solo corsi son tutti i Secoli passati: perchè solo in quest' opera, visibile a tutti si è reso l' invisibile Iddio. Tale è l' Universo tutto creato con tanto strepito, davanti al piccolo Bambino di Betlemme, nato nell' oscurità, e silenzio di una notturna Grotta: cioè, tale è il Mondo creato davanti al nato suo Creatore.

Per molto che Iddio fatt' Uomo sia un' opera infinitamente maggiore, che tutto il Mondo creato; il Problema nondimeno proposto rimane ancora indeciso, secondo la sua parte principale; perchè sebbene secondo le Scritture, e la Teologia, è certo, che Gesù Redentore è l' opera maggiore, che mai abbia fatta Iddio, colla quale in nessuna maniera può competere l' opera di tutto il Mondo creato: con tutto ciò è punto assai problematico, se l' opera che fece Cristo Redentore, sia maggiore dell' opera, che fece Idio Creatore; cioè, se la Redenzione del Mondo, debba nella nostra stima prevalere alla Creazione del Mondo istesso? Nel primo punto, l' opera competeva coll' opera, e il Mondo tutto con Cristo Bambino: in questo secondo punto, la Creazione compete colla Redenzione, e Iddio Creatore con Cristo Redentore; e questo è il punto difficile; perchè il creare è una certa operazione, a cui altro poter non arriva, che l' onnipotenza di Dio, che sola è quella, che senza materia fa tutta l' opera, e nell' opera crea la materia di tutte le operazioni, e in un punto solo sbriga tutto il lavoro. E per verità chi può immaginare qual fosse la prima Creazione, quando

do nulla trovandosi fuori di Dio, a un cenno solo dell' onnipotente volere, di repente comparvero tutti gli Elementi, tutti i Cieli, e tutta la materia degl' incessanti lavori della natura, e dell' arte? Non arriva certamente la nostra intelligenza a comprendere la grandezza di questa operazione, da cui uscì il campo, e il fondo dell' operazioni di tutti i Secoli. Con tutto ciò io non mi sgomento di esaminare quale delle due prevalga, la Creazione dell' onnipotente Iddio, o la Redenzione di Gesù Redentore? Imperciocchè, se la difficoltà è quella, che rende più segnalata l' opera, e più glorioso il lavoro; e se è gran vanto di quelli, che dir possono: Noi per arrivare al fine delle nostre intenzioni: *Transivimus per ignem, & aquam:* Psalm. 61. 12. Il nostro andare, il nostro vivere, il nostro operare non fu mai per la piana, fu sempre per acqua, e per fuoco: qual cosa fu a Dio più ardua, e difficile, creare, o redimere il Mondo? Mirabile interrogazione! Interrogazione, che equivale a quest' altra: Che cosa a Dio è più facile: far molto, o molto patire? usar gran potenza, o aver molta pazienza? Iddio può tutto fare, e nulla può patire; perchè, siccome è onnipotente a far tutto, così è impassibile a nulla patire; e perciò, chi non vede, da qual parte si tenga l' arduo, e il difficile? Dalla parte della Creazione, che è tutt' opera di onnipotenza, o dalla parte della Redenzione, che è tutt' opera di pazienza? Allorchè il Mondo incominciava, e che da una parte si popolava l' aria d' Uccelli, dall' altra di Pesci si popolavano l' acque; e in Terra per tutto uscivano nuovi Quadrupedi, e Rettili, e viventi di ogni sorta; e Piante, e Fiori, e Frutti vestivano, e adornavano attorno i Campi, i Colli, e il Teatro tutto dell' Universo riempivano; la Sapienza artefice del Mondo novello; parlando di sè, e dell' opera, che allora faceva, dice così: *Cum eo eram cuncta componens, & delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore: ludens in Orbe Terrarum:* Proverb. 8. 30. Io, coll' Eterno mio Padre fabbricando il Mondo, scherzavo sull' opera, e mi trastullavo col lavoro. Ma per verità la Sapienza istessa, che scherzò nella Creazione, non scherzò di poi nella Redenzione del Mondo; e chi vuol sapere quanto a Cristo Gesù, Sapienza eterna, costasse la nostra Redenzione, miri com' egli, nudo nascesse nel più rigido inverno, nello squallor d' una stalla: miri come egli lavorasse nella povertà d' una bottega; lo miri sudate, e polveroso scorrere per la Giudea, e per la Sammaria, e predicare il suo Evangelio; lo miri finalmente oltraggiato, ferito, coperto di sangue, e di dolore, morire in Croce; e poscia decida qual sia l' opera più ardua, e difficile, la Creazione, o la Redenzione del Mondo? In quella con un *Fiat Firmamentum, fiant luminaria magna &c.* si sbrigò tutto il lavoro, e fu finita tutta l' opera: in questa sul lavoro, si versò tutto il sangue, e nell' opera si lasciò la vita: e perciò, se l' opere più ardue, sono ancora le più gloriose; io ripeterò con Isaia: *Ne memineritis priorum, & antiqua ne intueamini:* Figliuoli degli Uomini, se saper volete la gloria maggiore di Dio, non mirate più alla Creazione, mirate alla Redenzione. In quella grande fu Iddio, perchè molto fece: in questa Iddio fu maggiore di sè, perchè molto patì; in quella Iddio si rese ammirabile, in questa si rese compatibile: quella fu gloria di chi molto può: questa è gloria di chi ama molto; quella non è gloria insolita a Dio, questa è gloria tanto insolita, e fuor d' ordine, che tutti i Secoli passati, e futuri, quando dir vorranno la maggiore di tutte le maraviglie da Dio operate, diranno: Ecco il Figliuol di Dio: *Propter nos homines, & propter nostram salutem;* per nostro amore, e per la nostra Redenzione, sceso dal Cielo, fatt' Uomo, e morto in Croce: l' amor lo consigliò, l' amor lo condusse, e l' amore in lui ha vinte tutte le antiche operazioni di Dio: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret.*

Quì sento un' altro, che dice: La Redenzione fu senza fallo incomparabilmente più difficile della Creazione del Mondo; e chi può comparare in difficoltà di opera un Dio, che scherza sul lavoro, con un Dio, che muore in Croce? Ma

la

la grandezza dell' opera, non si misura dall' arduità dell' operazione, si misura dalla qualità dell' opera istessa. Opera della Creazione, fu il Mondo creato: Opera della Redenzione, fu il Mondo redento; e il Mondo redento, come può compararsi col Mondo creato? Il Mondo creato dalla Creazione ebbe tutto il suo essere; ma il Mondo redento, che ebbe dalla sua Redenzione; se per essa neppure ha mutato volto, e nulla ha di più di quel, che aveva? Nulla di più adunque ha il Mondo redento, di quel, che avesse il Mondo creato? Oh menti umane quanto siete ingannate, se altro non credete, che quel, che vedete cogli occhi! Gli occhi nulla di più veggono nel Mondo di quel, che vedevano gli occhi di Adamo, e di Eva, cinque mila, e tanti Secoli prima dell' Incarnazione. I medesimi Cieli, le medesime Stelle, i medesimi Elementi, e la Terra vestita, e abitata come prima. Che di più adunque ha il Mondo, che prima non avesse? Così dicono gli occhi; ma non così dice la Fede: Il Mondo, dopo la Redenzione, ha tanto di più, che non è più il Mondo di prima. Prima v' era la Natura; e ora che v' è di più? V' è la Grazia; e la Grazia è tale, che sola basta a fare un nuovo, e più bel Mondo. Prima nel Mondo v'era la Generazione; e ora? ora v' è la Rigenerazione; e la Rigenerazione sola, basta a fare, che il Mondo sia popolato di Figliuoli di Dio. Allora v'era il Testamento antico, e il Testamento antico era tutto Testamento di Servi: ora v' è il Testamento nuovo; e il Testamento nuovo, è tutto Testamento di Figliuoli, e di Figliuoli eredi di Regno. Allora gli Uomini nascevan tutti Figliuoli d' Ira, e d' Inferno; ora gli Uomini rinnascono, e rinnascono Figliuoli di Grazia, ed Eredi del Cielo. Allora per fine v' erano Ombre, e figure; e ora che v' è? V' è Spirito, e Verità; perchè ora solamente avverate le Profezie, già è arrivato tutto ciò, che di grande, di magnifico, di eccelso promesso aveva Iddio nel Mondo antico: e perchè tutto ciò, che disse, tutto ciò, che fece Iddio nel Mondo antico, tutto alludeva al Mondo della Redenzione, e della Grazia, come disse San Paolo: *Omnia in figuris contingebant illis*: 1. Cor. 10. 11. perciò, noi vedendo il Mondo antico della Creazione, dir possiamo: O Mondo di Creazione, quanto minuto sei, e povero; se ciò, che sei, altro non sei, che uno scherzo, un' ombra di ciò, che Iddio far voleva nel Mondo redento! In te il corso della Natura altro mai non significò, che il corso futuro della Grazia. La Natura partorì sempre, e partorisce e Fiori, e Frutti, e Viventi, e Argento, e Oro, e Gemme di gran valore. Ma che han che fare questi Parti co' Parti della Grazia? Corre questa per tutto, e si diffonde in Terra; e qui forma un Coro di Vergini, là uno stuolo di Martiri, altrove una moltitudine immensa di Confessori, di Penitenti, di Solitarj, di Anime, che per nulla hanno calpestare argento, e oro, e ricchezze, e i piaceri tutti del Mondo creato, solo per acquistare le ricchezze del Mondo redento. E' vero, che ancor nel Mondo antico, vi furono e Patriarchi, e Profeti, e Anime grandi; ma quelli non furono germoglj di Creazione, furono tutti parti di Redenzione; perchè la Redenzione futura, sola fu quella, che correr fece per quella antichità la sua Grazia; e tale fu la forza della Redenzione, che ancor prima, che fosse incominciata, operò maraviglie per tutti i Secoli antecedenti: e sebbene nel Mondo della Creazione v' era quel Paradiso, che più non si trova nel Mondo della Redenzione, nel Mondo della Redenzione v' è nondimeno tanto, che nulla abbiamo perduto in paragone di quello, che abbiamo acquistato; perchè in luogo del Paradiso di Adamo, abbiamo acquistato il seno della Chiesa; e al seno della Chiesa, Sposa di Cristo, qual Paradiso può compararsi? Quello era Regione d' Innocenza, questo è Regione di Penitenza; e perciò? e perciò, quello era un Giardino di Anime tranquille: quello è un Campo di Anime forti; in quello le virtù erano sempre in danza: in questo le virtù son sempre in battaglia; e se là poteva dirsi: questo è il Paese della Tranquillità; qui può dirsi: questo è il Paese del Valore, e delle Vittorie. Legga gli Annali della Chiesa, legga i Fasti del Regno di

di Cristo, miri i Ritratti de' nostri Altari, chi dubita del vantaggio della Redenzione; che io dico: nè tali Ritratti trovare, nè scriver tali Istorie, nè tali e Virtù, e Imprese, e Trionfi, nè Anime tali, immaginar si potevano, nè fralle delizie del Mondo innocente, nè fralle catene del Mondo caduto; e se ciò non è poco, se è molto, moltissimo, che tutti noi, nati Figliuoli del Mondo antico, nati in catena, nel Mondo della Redenzione, entrar tutti possiamo nell' Impresa del Regno de' Cieli, e aspirare alla Corona eterna; oh quanto, oh quanto più alla Redenzione, che alla Creazione dobbiamo!

Finalmente è vero, che nel Mondo creato sempre vi fu molto da vedere, molto da ammirare, e rimanere attonito a tanta moltitudine, a tanta varietà di cose, a tant'ordine, a tanta armonia di parti, a tanta continuazione di natura, a tanta grandezza finalmente di Universo: ma nel Mondo creato, fra tanti stupori, che si veggono: *Deum nemo vidit umquam:* 1. Joan. 4. 4. nessun vi fu, dice San Giovanni, che unqua pregiar si potesse di aver veduto Iddio in persona; di aver conosciuto il suo volto; di avere osservate le sue maniere, il suo contegno, il suo andamento, in modo da poter dire: Quì scese dal Cielo, quì nacque, quì lasciò l'orme de' suoi piedi, quì sanò infermi, quì risuscitò morti, quì passeggiò su 'l mare: quì si vestì di splendori di Gloria: quì insegnò la Dottrina dell' eterna sua Sapienza: quì disse: *Discite à me; quia mitis sum, & humilis corde:* Matth. 11. 19. quì finalmente fu, che egli pugnò, che vinse il peccato, che sciolse le nostre catene, che superò l'Inferno, e la morte: *Et mundum renovavit:* Rinnovò il Mondo, e fece il suo Regno: *Regnum omnium sæculorum*. Tanto dire, e far tal vanto, nessun potè giammai nel Mondo antico: finchè mutate finalmente l'Epoche, rinnovare l'Ere de' Tempi, non si dice più *à Creatione Mundi;* ma si dice *ab Incarnatione Verbi:* Sono tant' anni, che il Verbo s' incarnò; sono tant' anni, che Giovanni co' suoi Compagni Evangelisti, e Appostoli, al Mondo tutto attestò: *Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris: quod perspeximus, & manus nostræ contrectaverunt de Verbo vitæ, annuntiamus vobis*. 1. Jo. 1. 1. Fratelli, Sorelle, Provincie tutte, e Regni della Terra, quel, che noi abbiamo udito colle nostre orecchie, veduto cogli occhi nostri, e colle nostre mani abbiamo toccato del Verbo Incarnato, questo per l'appunto riferiamo a voi: e noi risponder possiamo ognor, che assistiamo al divin Sagrifizio: Tant' è: Iddio invisibile per tanti Secoli, si è lasciato finalmente vedere in Terra, per la Terra ha passeggiato, ha conversato cogli Uomini; e questo Evangelio, che noi ascoltiamo ogni mattina, è tutto Evangelio del Verbo divino: Queste sono le sue parole, questa è la dottrina predicata da lui medesimo, quest' è l'esempio lasciato da lui in persona: Quì v' è la sua Vita, quì v' è la sua Morte, quì la sua Risurrezione, quì la sua Assonzione in Cielo; e quì io posso seguire i suoi passi, quì immitare il suo esempio, quì fermarmi sulle sue idee, e quì con lui entrare in Cielo, da lui aperto, e aperto a noi. Chi tanto fare, chi tanto sperare poteva nel Mondo antico, quando altro saper non si poteva, che andar sotterra nel Limbo de' Santi Patriarchi, e Profeti? Oh Mondo redento, quanto cresciuto sei sopra il Mondo creato; se solo nel Mondo redento si riferisce la Vita di Dio in Terra, e la Gloria de' Beati in Cielo.



PRO-

PROBLEMA XIII.

Considerate lilia agri quomodo crescunt. Matth. cap. 6. num. 28.

Qual sia più maravigliosa nel suo operare, la Natura, o la Grazia?



Araviglioso certamente è Iddio nelle opere della natura: e Gesucristo, per insegnarci a sperare nella sua ammirabil provvidenza, dice: Figliuoli degli Uomini, poco attenti all' opere del mio Padre celeste; considerate i Fiori de' Campi, e vedete, come essi nascono, come crescono, come si coloriscono, e quanto siano adorni, e ben vestiti. In verità io vi dico, che: *Nec Salomon in omni gloria sua coopertus est, sicut unum ex istis:* Matth. 6. 29. Neppur Salomone potè colle sue ricchezze arrivare a farsi una veste, uguale alla veste de' Giglj e delle Rose. Gran cosa è questa, che l'arte, e la potenza umana arrivar non possa a fare quel, che senza studio, e senza spesa fa la natura vicaria della Creazione ne' Fiori più negletti, e nell' Erbe de' Campi; ed oh quanto per nostro documento sopra di ciò vi sarebbe da considerare, e da dire! Ma perchè Iddio non è solo autor della natura, ma è autore ancora della grazia; e perchè oggi un' Angiolo, per fare un saluto singolare alla Vergine Annonziata, l'appella piena di grazia: *Ave Maria, gratia plena:* Luc. 1. 29. la considerazione è divisa in due parti, cioè, in Dio autor della natura, e in Dio autor della grazia; e dove egli sia più ammirabile, chi a me l'insegna, ò Scienza de' Santi? Io veggo la cosa assai problematica; e perciò oggi sia a me permesso di esaminare, qual parte all' altra nel suo operare prevalga, e in qual delle due Iddio si mostri maggiore. Vergine eccelsa, Voi come purissima, siete in Problema co' Giglj de' Campi: ma se a me assistete co'l vostro volto, la grazia, di cui siete piena, vincerà senza fallo colla natura la causa: e diamo incominciamento.

Considerate lilia agri: Per ogni parte, che si consideri, maravigliosa certamente è la natura; e per tener qualche filo di maraviglie, io in primo luogo ammiro, che la natura operi tanto, operi sempre, e non faccia mai strepito, ma tutto con arte occulta lavori in segreto. Noi veggiamo d' Inverno spogliate le Piante, spogliati i Monti, nude le Colline, e la Terra tutta quasi vedova, pianger la sua povertà; e nessun l'avverte, quando a primo tempo, quasi in nuova Scena di Teatro, rivestiti compariscono i Colli; rivestite compariscono le Campagne; rifiorite compariscono le Ville; e ogni cosa di abbondanza, di allegrezza, e di Primavera coperta; e chi fece tante cose insieme, e con tanta segretezza? Ammirabil natura, ma più ammirabile Iddio, a cui solo tutta la gloria si deve! La natura vicaria del suo autore fu quella, che sotto gli Aquiloni, e sotto le Nevi, e Ghiaccj, occulta, e sola fece le tele, fabbricò le vesti, concepì la nuova allegrezza, partorì la vaghissima Primavera, e nessun la vidde mai lavorare. Bell' opera, ma ammirabil lavoro! lavorar tanto, e non comparir mai, che sull' opera istessa. Da ciò formar si puote il principio universale; che gli studj, e l'opere grandi, non si fanno mai in comparsa. Nasce quel Bambino, nessun vede come egli cresce; e pur dopo qualche tempo ciascun lo vede cresciuto in Gigante. Così opera la natura. Ma come opera la grazia? Giaceva il Mondo ne' Secoli antichi, nudo di virtù, spogliato di verità, coperto d'ignoranze, di errori, e di peccati; nè spiraglio veruno di aura, o di luce migliore compariva.

riva. Quando dall' Empireo spiccatosi l' Angelo messaggiere, senza strepito, senza pompa veruna, entrò in povera casa, ad una Verginella ritirata, e sola fece sapere l' eterno Decreto. La Verginella senza compagno, in Orazione trovandosi, anzi in estasi di contemplazione, concepì l'eterno Figliuolo. L'eterno Figliuolo nel più folto della notte, nacque nel silenzio di una Grotta oscura; crebbe innosservato il povero lavoro, e chi fu mai, e chi fu mai, che vedesse ciò, che in lui, ciò che nella sua povertà, nella sua umiltà occultamente andava allora operando la grazia? E pure allora fu, che la grazia non operò meno, che rinnovare tutto il Mondo, riformare l' Universo, far rifiorire ogni cosa, e fondar quel Regno: che se molte sono l' Istorie, le quali parlano dell' opere della natura, quali e quante son quelle, che parlan del Regno della grazia, e riferiscono l'opere di lei? Se ciascun di noi scriver volesse quel, che interiormente di giorno, e di notte, va operando la grazia in noi, io intrepidamente coll'Evangelista Giovanni direi, che il Mondo non è sì ampio, che contener possa i libri, che scriver si potrebbero in tale argomento. *Sunt alia multa, quæ fecit Jesus; quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros: 21. 25.* Non è adunque sola la natura a operar molto, e a operare in silenzio. Ancor la grazia opera molto, opera sempre, e opera con tutta soavità, e dolcezza in segreto; ma con tal vantaggio di segretezza sopra la natura, che la Filosofia speculando arriva finalmente i segreti lavori, e penetra negli Arcani della natura; ma qual Filosofia fu mai, qual Filosofo, che arrivar potesse a intendere i segreti, a penetrar gli Arcani della grazia, per cui disse Gesucristo: *Spiritus ubi vult spirat; & vocem ejus audis; & nescis unde veniat, aut quò vadat:* Joann. 3. 8. Soavissimo è lo Spirito della grazia: egli va, egli viene, e nessun sa d'onde venga, dove vada; Egli fa, egli dice, e nessun' intende i suoi fini; Egli muove, egli ispira, e sol nell' opera s' intende il suo lavoro. O Spirito della grazia, quanto siete innartivabile, se non vi fate mai nè vedere, nè intendere; e pur voi siete quello, che veder ci fate il Mondo, e l' Uomo tutto mutato.

Ma che mi trattengo io nella segretezza, e nella soavità del lavoro, avendo tanto da dire della grandezza dell' opere? Grandi son l'opere della natura: opere della natura essendo tutte le bellezze, tutte le ricchezze, e tante delizie, tanti piaceri, e l' abbondanza tutta di tanti beni, che tutt' ora godiamo. Nel che non pare, che la grazia possa competere colla natura: imperciocchè dalla grazia che abbiam noi, che competer possa con un Mondo di Beni, che dalla natura ci viene apprestato; per cui i Salmi, e gl' Inni, e le Scritture antiche son tanto profuse in lodate, e in ringraziare l' autore della natura? Così fare ancor noi dobbiamo. Ma dobbiamo ancora asserire, che Iddio, come autore della grazia, supera sè medesimo, come autore della natura: perchè l' opere della grazia di gran lunga superiori sono all' opere tutte della natura. Grandi, e belle sono l' opere della natura, e meritano grande stupore; ma io in primo luogo osservo, che esse tutte son di poca durata, perchè tutte son caduche, e mortali, e questo è il nostro pianto perpetuo: Veder quella Rosa, quel Giglio sì coloriti, sì belli, sì lieti la mattina, e poscia la sera vederli tutti languenti chinar la Testa, e dire: è passato il nostro giorno; ora è tempo di cadere, e di essere pestari dall' Armento, e da Pastori. Veder que' volti sì accreditati, e applauditi, scolorirsi a poco a poco, incesparsi, sospirar sullo specchio, e dire: Oimè! come sparì la mia età; e io come fra poco andar devo a inverminire sotterra? Questo è il pianto incessante, che si va di passo in passo facendo sopra tutte l'opere della natura; e sopra la natura istessa si farà un giorno, quando arse le Ville, atterrate le Città, spianati i Monti, asciugati i Mari, spariti i Viventi, la Natura per tanti Secoli Madre feconda di maraviglie, caderà anch' essa con tutti i suoi Parti; e inchiodato il Sole, inchiodata la Luna, e le Stelle, non vi sarà più da aspettare nè Primavere, nè Autunni; *Et tempus non erit amplius;* Apoc.

Apocal. 10. 7. Finiti saranno i giorni, e gli anni; e ciò che allora sarà, sarà tutto immobile, ed eterno; così difinì l' Autor della Natura, che a tutte le cause seconde prefisse il giorno di cessare da ogni moto, e di ammutolirsi per sempre. Ma finite tutte le generazioni, e i moti delle cause seconde, sparite l' opere tutte della Natura, e dell' Arte, atterrato il primo Mondo, che rimarrà allora, ò sommo Iddio? *Gratia Dei vita æterna:* ad Roman. 6. 23. La Grazia di Dio, dice Paolo Appostolo, è tutta vita eterna: perciò sparita la Natura, comparirà la Grazia; sparite l'opere della Natura, e dell' Arte, compariranno l'opere della Grazia, e della Fede; e perchè sola la Grazia nel suo operare è immortale, perciò sparito il primo Mondo dell' opere caduche, e mortali, comparirà il secondo Mondo dell'opere immortali, ed eterne; ed oh che Mondo sarà il Mondo secondo, in cui, sparito ogni errore, sparita ogni colpa, sparita ogni morte, altro non vedrassi, che tutto ciò, che di grande, tutto ciò, che di bello, tutto ciò, che di eroico, d'immortale, e di eterno per tanti Secoli con occulto lavoro operò la Grazia; e se per dir cosa ben fatta, dir da noi si suole cosa graziosa, cosa fatta con grazia; io per dir cosa sopra ammirabile dirò, che il Mondo di allora, sarà tutto Mondo fatto dall' artifizio, e dal lavoro della Grazia divina. Oh Fiori, oh Gemme, oh Torri, oh Palagj, oh Bellezze, oh Maraviglie di Natura, e di Arte, quanto allora dalle vostre ceneri avrete da confondervi del vostro applauso passato; quando vedrassi qual Mondo andava colla sua Grazia occulta lavorando Iddio! Lasciava egli allora correre quasi dormisse il Mondo della Natura, della Fortuna, dell' Arte, e del Peccato; ma in quel Mondo istesso di tanto clamore, e strepito occultamente, e in silenzio colla sua Grazia lavorava quel Mondo di Bellezze, e di Beni, che durerà *in perpetuas æternitates*. Dan.12.3. Non è piccolo pertanto il vantaggio, che sopra la Natura riporta la Grazia; se tutte l'opere della Natura sono transitorie, e l' opere della Grazia son tutte eterne: §. Per rendere ora la ragione di ciò, e per arrivare al fondo del Problema, convien vedere, che cosa sia Natura, e che cosa sia Grazia. Quella, che da noi è detta Natura universale, altro non è, che tutto il complesso delle cause seconde, le quali disposte, e concertate da Dio, operan sempre producendo nuovi effetti, e colla novità de' Parti, van riparando tutto ciò, che consumato dal tempo và mancando nel Mondo; onde il Mondo si conservi qual fu creato al principio, e cadendo per cagion d' esempio cento fiori in una stagione, altri cento ne naschino in un' altra. Questa è la Natura; ma la Grazia, della quale ora parliamo, e che Grazia ausiliante si appella, che cos' è? La Grazia ausiliante è un' ajuto, un soccorso, una potenza, che si concede all' Uomo, affinchè egli con essa muti stato; dallo stato naturale, in cui nacque, si sollevi, ed entri nello stato soprannaturale detto dalla Teologia stato di elevazione; stato tanto superiore allo stato naturale, quanto uno stato fondato tutto nel celeste, nell' immenso, nell' infinito, nell' eterno, è superiore ad un' altro stato, fondato tutto nel terrestre, nell' angusto, nel caduco, e vile di una valle; e quanto un' Uomo, che volar può, e arrivare all' ultimo beatissimo fine, è superiore ad altro Uomo, che ad altro arrivar non può, che a carpire erbe, e fieno di Campo. Tanto ad ogni Uomo di stato naturale è superiore un' Uomo di stato soprannaturale, e di elevazione. Dica or la Natura in che cosa possa essa competer colla Grazia? La Natura fa provvisione di questa vita a tutti i Viventi mortali; la Grazia fa la provvisione di questa vita a tutti i Viventi immortali. La provvisione di quelli è provvisione di Ricchezze, provvisione di Piaceri, provvisione di Godimenti, che nati in Terra, in Terra rimangono; la provvisione di questi, è provvisione di Virtù, provvisione di Meriti, provvisione di Opere grandi, ed eroiche, che nate in Terra, dalla Terra volano in Cielo. Quella genera l' Uomo, lo nudrisce, lo fa crescere; ma quale lo partorì, tale lo lascia, Figliuolo degli Uomini. La Grazia rigenera l' Uomo, lo migliora, l' innalza, e di Figliuolo de-

gli Uomini, lo rende Figliuolo di Dio. Chi puote pertanto misurar la distanza, che corre tra un Figliuolo degli Uomini, generato dalla Natura, e un Figliuolo di Dio, rigenerato dalla Grazia? Si ammirano i miracoli, e per dir cosa di maraviglia, cosa di stupore, altro non si dice, che miracolo; e allorchè Cristo Gesù operava miracoli, ognuno alzava la voce, e diceva; *Propheta magnus surrexit in nobis*. Luc. 7. 16. Grand'Uomo, gran Profeta noi abbiamo fra noi: *Benè omnia fecit; & surdos fecit audire, & mutos loqui*. Marc. 7. 37. Egli fa miracoli a ogni passo. Ma se i miracoli, altro non sono, che operazioni soprannaturali, a cui fare la natura non arriva: Natura, Natura, mira di grazia quanti miracoli in te opera la Grazia. Firenze crede l'Evangelio: Roma adora il Crocifisso: i Fanciulli *Loquuntur magnalia Dei*. Act. Apost. num. 11. Parlano altamente della Unità, della Trinità di Dio; quei, che nacquero sordi, dicono a Dio: *Loquere Domine, quia audit servus tuus:* 1. Reg. 3. 10. Parlate, ò Signore, parlate, che io vi sento, e vi ascolto; e tanti, e tante, che entrano morti, e più che quatriduani in Chiesa, escono vivi, e risorti. L'Uomo naturalmente operar non può, operar non sa, cosa che sia soprannaturale; e prima vedrassi tornare in dietro il Sole, o il Bosco di repente fiorire d'inverno, che un'Uomo fare un sospiro di penitenza salutare, e meritorio di vita eterna; è pure di tali sospiri son pieni gli Altari. Sol perchè la Grazia ci somministra le sue forze, ci solleva tutti a stato di elevazione, e a tutti in poco ella dice: Su Figliuoli degli Uomini, uscite dal vostro stato naturale, sollevatevi a Dio: *Et salutem vestram operamini:* ad Philip. 2. 13. e soprannaturalmente operate la vostra salute, la vostra eternità beata; e di queste opere soprannaturali, di questi veri, certissimi miracoli, quanti di giorno, quanti di notte si fanno da quei buoni, che quì mi ascoltano, e che all' eterna loro salute son sempre intesi! Se pertanto la Natura mai operar non può, mai operar non sa un miracolo, oh quanto, oh quanto la Natura è inferiore alla Grazia, che nulla opera, che miracolo non sia! e Iddio dopo il Mondo creato, oh quanto gode di vincer colla Grazia tutte l'opere della Natura, e della sua Creazione!

Finalmente tutte l'opere soprannaturali della Grazia, sono opere meritorie di Vita, e di Gloria eterna; e la Vita, la Gloria, la Beatitudine eterna: anzi i Beati istessi, di chi son opera, ò Natura? Ma non parliam più della Natura, che non merita, neppur di esser nominata in comparazion della Grazia. Chi apprender vuole che sia, e che operi in noi quella Grazia, che adoperar vita eterna ci promuove, dalle Ville amene, da Giardini deliziosi, da Palagj, dalle nostre Città superbe, alzi gli occhi, miri in Cielo, e consideri la Reggia di Dio: consideri l'Altezza, consideri l'Ampiezza del Cielo Empireo; consideri il Paradiso, e dica: Questa è la Patria, questa è la Regione, questo è il Regno de' Beati; perchè questo è il Regno dell'Allegrezza, della Bellezza, del Godimento, della Gloria, e fuor di questa ogn' altra regione è regione di pellegrinaggio, di fatiche, di miserie, e di pianti. Oh bella Reggia, che è Reggia di Dio: oh gran Regno, che è Regno de' Beati! e chi fu, chi fu, che tant' alto condusse questi Popoli, nati tutti in Terra? chi fu, che vestì di luce, di bellezza, e di gloria tanta moltitudine di Uomini languenti un tempo, e di miseria coperti? chi gli abbellì, chi gli adornò, chi degni gli rese di eternità sì beata? Oh Grazia, oh Grazia, qual è il tuo lavoro in Terra, se tuo lavoro è tutta la Beatitudine del Cielo! Grande è quella, che del Cielo è Regina, e col suo volto tutto l'Empireo indora, e rallegra, e pur ella un tempo fu povera, ed umile Verginella in Terra: ma la Grazia nella sua Concezione, la Grazia sotto il basso e solitario suo tetto formolla, gratissima all' Altissimo la rese, e tale la rese, che sopra tutti i Beati degna fosse di sedere nel secondo Trono, Vergine Madre, Madre di Dio, e Regina dell' Empireo. Che non fa adunque, che non opera la Grazia, se forma tal Reggia, tali Beati, e tanta Regina di Beatitudine? Regina di Beatitudine, che Madre siete di Grazia, a voi da queste nostre basse contrade, noi ricor-

ricorriamo, affinchè la Grazia vinca finalmente in noi tutte le nostre ripugnanze naturali, e degni ci renda di salire un giorno a vedervi in Cielo, e a rendervi grazie della protezione, che di noi avete in Terra. Amen.

PROBLEMA XIV.

Si consurrexistis cum Christo, quæ sursùm sunt quærite, quæ sursùm sunt sapite, non quæ super Terram.
Ad Col. cap. 3. num. 1.

Chi sia più amico delle ricchezze, de' piaceri, e degli onori, chi gli cerca, o chi gli fugge sopra la Terra?



An Paolo suppone, e io mi rallegro che egli supponga ciò, che a noi è favorevole. Egli suppone, che noi tutti risorti siamo con Cristo risorto da morte: *Si consurrexistis cum Christo*: onde io mi rallegro, che tutti i Fedeli non solo co 'l Battesimo, ma ancor colla Penitenza, che è il secondo Sagramento de' morti, risorti sian di là, dove mortalmente essi caddero dopo la prima risurrezione del Battesimo. Di ciò mi rallegro, ed oh quanto godo di vedere in Cristianità tanti Popoli risorti, fra tanti altri incadaveriti nella infedeltà! Ma perchè non tutti i risorti prendono l'aria della loro risurrezione, nè obbediscono a Paolo, che dice, e predica, che non si amino più, nè si cerchino da chi è risorto, le cose mortali: *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursùm sunt quærite, quæ sursùm sunt sapite, non quæ super Terram*: per confortar tutti a totalmente godere dell' ammirabile sua risurrezione, mi piace oggi di proporre uno stranissimo Problema, e vedere, chi sia, che più ami le ricchezze, i piaceri, e gli onori, quelli che li fuggono, o quelli, che, contro l'obbligo della loro vocazione, gli cercano, e gli bramano sopra la Terra? Gesù risorto c' insegni ad amare, e a fuggire, e incominciamo.

Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite. Gli Appostoli son Santi, son Uomini grandi, e subblimi; ma essi mi perdonino, se dico così: essi tutti son più di un poco indiscreti. Essi vogliono, che si fugga, e se bisogna ancora, si calpesti tutto ciò, che nel Mondo: *Est concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*. 1. Joan. 2. 16. cioè, tutto ciò, che piace all' umanità; e dove la carne è più tenera, gli Appostoli vogliono, e comandano, che più rigido, e austero sia lo spirito; nè sia mai, che il Cristiano a lusinghe, o a tenerezze si pieghi. Tutti gli Appostoli in questo sentimento convengono, e questo che altro è, se non che volerci tutti stupidi affatto, ed insensati? e come viver si può da Uomo, senza veruna umanità? Richieder tanto dagli Uomini, è lo stesso che esser Dottori, e Maestri indiscreti. Ma non sono indiscreti gli Appostoli: io, che così favello, sono l'impertinente. Gli Appostoli, coll' Evangelio in mano, insegnano, vogliono, e comandano, che si ami sì, che si ami tutto quel, che piace all' Uomo; ma per bene amare, si ami quel, che piace all' Uomo non in Terra, ma sopra la Terra. Ed

ecco il Problema. Noi crediamo, che quell'Anime risorte, quell'Anime fuggitive, che obbediscono all'Evangelio, siano Anime stupide, e insensate: e il Problema propone, se esse siano più tenere di quel che piace, di quel che siano altr'Anime, che stanno sempre sul piacere; nè il Problema, benchè strano, sarà difficile a sciorsi, se si distingue amore da amore: Amar con dilezione, e amar senza dilezione; distinguiam bene ogni cosa, e tutto intenderemo. Amar con dilezione, è amar con isceltezza, e discernimento di quel, che si ama: Amar senza dilezione, è amar con impetuosità, e precipitanza. Quello è amare il merito; questo è amare l'apparenza di quel, che si ama. Quello è amore apprezìativo di prudenza; questo è amore appetitivo di concupiscenza. Le cose da quello amate, son cose dilette; perchè sono cose tutte trascelte: le cose amate da questo sono cose tutte furtive, e incontrate, perchè si amano a dispetto del senno, e della ragione. Posto ciò, chi è più tenero di quel, che piace: Chi ama con dilezione, o chi ama con passione: Chi ama con senno, o chi ama con insania? Tutti convengono in amare e ricchezze, e onori, e piaceri; perchè queste son cose tutte, che non possono non piacere a chi ha cuore, e volontà da amare. Ma chi è più forte, chi è più ardente in amarle? Chi le cerca, o chi le fugge sopra la Terra? Amatori della Terra, voi ridete a questa interrogazione, perchè voi non intendete la forza di quella fuga. Voi credete, che quella fuga sia fuga di quel, che piace, e non è così; perchè non è fuga, è dilezione, è discernimento di quel, che piace: e perchè la dilezione, il discernimento fugge l'apparenza, e cerca la verità di ciò, che ama; perciò è, che quelli fuggono da ciò, che voi amate; perchè voi amate l'apparenza, ed essi amano la verità delle cose, che si aman da tutti. Onde quella non è fuga di quel, che piace; è fuga dell'orrore, è fuga del disordine, che si commette nell'amare. Voi amate le ricchezze, voi amate gli onori, voi amate i piaceri, è vero. Ma quali sono le ricchezze, quali gli onori, e i piaceri, che voi amate? Qui stà il nodo della Questione, e a questo convien rispondere, per trovar lo scioglimento del nostro Problema. Rispondete adunque, che cosa è quella, che voi amate, e quelli fuggono? Voi credete di amare una cosa, e ne amate un'altra. Voi credete di amare le ricchezze con tutto quel, che piace; e David Profeta con lume superno vi rimprovera, e dice, che voi non amate nè ricchezze, nè onori, nè piaceri: ma amate vane apparenze, errori scoperti da tutta l'esperienza: *Filii hominum usquequò gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, & quaeritis mendacium?* Psalm. 4. 3. Ecco quel, che voi amate, ò amatori del Mondo; e perciò questo è quel che fuggono quelli, che hanno dilezione, e discernimento di amore. Amano anch'essi, ma sanno amare quel, che amano; perchè amano il vero, non l'apparente, e il falso. Crede di esser ricco quel Fanciullino, che ha quell'Anelletto di vetro in mano; e perchè non lo conosce, lo mira, lo vezzeggia, e lo bacia. Ma chi distingue il vero dal falso, ride di quella ignoranza, e la corre, ove si trovano le gemme: *Et inventa una pretiosa margarita, abiit, & vendidit universa, quae habet, & emit eam:* Matth. 1. 3. 46. e veduta la preziosa margherita, vende tutto il patrimonio, e compra la Gemma. Chi adunque più ama la margherita, chi ama la vera, o chi ama la falsa? Chi più cerca quel, che piace? chi cerca il vero, o chi cerca il falso piacere? Amatori del piacere, voi amate quel, che altri amano: ma con tal diversità, che voi amate senza discernimento, e questi amano con tutta prudenza di amore; perciò è, che questi amano: *Quae sursùm sunt;* e voi amate: *Quae sunt deorsùm;* che è lo stesso, che dire, che voi amate l'ombre, e l'apparenze, e quelli amano la verità, e la sostanza delle cose amabili: e questa è la prima differenza, che passa fra il vero, e il falso amore; fra la dilezione, e la concupiscenza.

Per ciò meglio intendere, e penetrar la natura dell'uno, e dell'altro amore, rivolto l'interrogazione all'altra parte, e dico: Anime schive, e ritrose d'occhi, e di amore, dite di grazia, che è quel, che voi

voi tanto schivate, e sì fuggite? Viver sempre in fuga nel Mondo, è un vivere insolito, e strano; che fuggite adunque? Noi fuggiamo le ricchezze, gli onori, e i piaceri della Terra: strana fuga! fuga incredibile! e perchè fuggite quel, che è tanto cercato nel Mondo? Noi fuggiamo le ricchezze, perchè vogliamo esser ricchi; fuggiamo gli onori, perchè vogliamo esser gloriosi; fuggiamo i piaceri, perchè vogliamo sempre godere, ed esser contente. Anime fuggitive, voi siete molto stravaganti; e chi può intendere questo vostro favellare? se volete esser ricche, e contente, perchè fuggite le ricchezze tutte, e tutte le contentezze della Terra? *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus*. 1. Cor. 2. 10. Voi non intendete, esse ripigliano con S. Paolo, perchè voi non avete discernimento di spirito, nè sceltezza di amore. Noi vogliamo esser ricche, ma non di ricchezze da poveri: vogliamo esser gloriose, ma non di gloria, o di fumosità terrene: vogliamo esser contente; ma non di piaceri fangosi, e brutali. Noi cerchiamo l'Acque de' Fonti, non l'acque de' Torrenti; e perchè quel, che piace in Terra, altro non è, che un Torrentaccio impetuoso, più abile ad affogare, che a spegner la sete: perciò è, che noi fuggiamo ciò, che piace in Terra; e là corriamo, ove si trovano i Fonti *Aquæ vivæ*. Jo. 4. 10. di acque tutte vitali, di acque, che soddisfar possono la sete, che tutti abbiamo di ricchezze, di piaceri, e di gloria; perciò è, che noi fuggiamo da tutto ciò, che piace in Terra, dove ogni cosa è piena di fallacie, di errori, e d'inganni, per arrivar là, dove quello, che piace, è vero, e sommo, immenso, ed eterno: *Quis, quis dabit mihi pennas sicut Columbæ, & volabo, & requiescam*? Psalm. 54. 7. Oh chi mi darà le penne di schiva Colomna per fuggir più ratto da tante corruttele, insidie, ed errori; e volar là, dove si trova il vero, il pieno riposo di tutti gli affetti umani? Amatori della Terra, dite or voi, chi più ama quel, che piace all' Uomo, chi lo cerca, ove esso fiorisce sempre, o chi lo cerca, dove esso non nasce mai? chi lo cerca, dove esso è in tutta la sua pienezza; o chi lo cerca, dove esso è tutto nella sua vanità? chi lo cerca in fine per goderlo in perpetuo, o chi lo cerca per goderlo sol di passaggio, ed esser sempre da esso ingannato? *Quomodo dicis, quod amas me*? diceva quella Donna profana a Sansone: *Quomodo dicis, quòd amas me: cùm animus tuus non sit mecum, & per tres vices mentitus es mihi*? Jud. 16. 15. Bugiardo; tu vai dicendo di amarmi; ed ecco, che l'animo tuo non è meco: e già tre volte mi hai ingannato. Così noi dir possiamo a tutti i piaceri della Terra: Beni terreni, voi siete tutti mentitori: voi ci lusingate sempre: voi sempre ci dite d'esser tutti nostri, e voi altro non fate, che fuggire da noi. Voi ci promettete di voler soddisfare alla nostra sete; e noi siam sempre più assetati di prima: voi dite; provate, e troverete il vostro contento: noi cento, e mille prove abbiam fatte, e un dì più dell'altro siamo scontenti. Datemi sulla voce, ò Amatori della Terra, se ora io dico il falso.

Ma perchè quest' Anime di scelto amore, delle quali ora parliamo, non solamente fuggono da ciò, che piace in Terra, ma fuggono ancora con abborrimento, e terrore, come chi fugge dalla peste, o dall'incendio; perciò mi piace d'interrogarle di nuovo, e dir loro: Perchè tanto orrore, ò anime ammirabili, mostrate voi a tutto ciò, che piace? lo schivate è da anima ritrosa, e sprezzante; ma il fuggire con tanto orrore, dice un non so che di più, che noi non l'intendiamo. Dite adunque, perchè non solo vi ritirate, ma fuggite ancora con tanto abborrimento, e terrore? Noi fuggiamo quasi inorridite, da quel, che piace in Terra, per due ragioni, una più grave dell'altra. La prima è, perchè noi temiamo il sommo dispiacere, che incontran quelli, che cercano quel, che piace in questa vita. Innevitabile a tutti è la morte, e perciò innevitabile a tutti è ancora il dolore di staccarsi, anzi di essere a forza staccato da tutto ciò, che si ama in questa vita; e se quel, che è più amato, più dispiace, quando si perde; noi non intendiamo come tanti, e tanti sì perdutamente si attacchino a quello, da cui fra poco devono essere con violenza staccati. Chi è tenero di sè, si spaventa al solo pensiero del suo dolore. Questa è la ragione del nostro orrore, perchè sappiamo,

che ogn' altro ne' suoi piaceri far non può di non ricordarsi della sua morte, e non dir piangendo: *O mors: quàm amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis*! Eccli. 41. 1. e chi può esser sì poco amico di sè, che fuggir non debba con orrore le traffitte di una memoria sì fatta, e non paventare al colpo dell' imminente sua amarissima morte? Ami pure il suo dolore, chi amar vuole quel, che piace in Terra. Che dite, ò Amatori della Terra, a questa ragione? Voi volete amare, ma perchè amar non sapete, voi fate quel, che dice Isaia, ed è: *Ponere amarum in dulce, & dulce in amarum*: 5. 20. Confondere ogni cosa; creder dolce quel, che è amarissimo; e miseramente cambiare, e credere vero quel, che è apparente, falso, e ingannevole.

Ma la seconda, e principal ragione, per cui l'anime suddette fuggono con orrore quel, che piace in Terra, è il sommo pericolo, che esse considerano fra i piaceri terreni. Paolo Appostolo scrive la sua prima a Timoteo, e dice: Che amar le ricchezze è lo stesso, che amar la sua perdizione: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli, & desideria inutilia, & nociva, quæ mergunt hominem in interitum, & perditionem*: 6. 9. Scrive l'istesso all'istesso Timoteo la seconda Epistola, e fragli scellerati, e perduti vi conta ancora, *Voluptatum amatores*: 3. 4. gli Amici di quel, che piace in Terra: l'Ecclesiastico di tutto rende ragione, e dice: Chi tocca, e tratta la pece, da essa rimarrà impeciato: *Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea*. 13. 1. Gesucristo, affinchè non ci lusinghiamo, nel suo Evangelio dice, che molti son quelli, che credono all'Evangelio, e ascoltano il Verbo di Dio; ma pochi son quelli, che ne ritraggono frutto, e salute; perchè affogati dalle sollecitudini, e dagli amori di quel, che piace nel Secolo, ascoltan tutto, e nulla fanno di buono: *Hi sunt, qui audierunt, & à sollicitudinibus, & divitiis, & voluptatibus vitæ, euntes suffocantur, & non referunt fructum*. Luc. 8. 14. Poste queste Scritture, cioè, supposta la verità della nostra Fede, chi può trattener la voce, e non dire: Oh anime fuggitive, quanto amiche siete de' veri beni, se tanto abborrite i beni apparenti, i beni falsi, e bugiardi! Voi fuggite, perchè sapete amare: voi fuggite, perchè innamorate siete delle immense ricchezze, de' sempiterni onori, de' piaceri eterni: del vero, del sommo, del primo Bene Iddio; e perchè remete di perderlo: perciò è, che con orrore voi fuggite di là, dove ogni cosa è piena di falsità, di apparenze, e di pericoli, di peccati, e d'Inferno. Bella fuga, ammirabili Fuggitivi: fuggite pure, e coll'esempio insegnate agli Amatori della Terra, e dite: Se uscir volete di laccio, e di pena: *Quæ sursum sunt quærite*: Amate le cose superne, dove tutto è vero, tutto è buono, tutto è bello, tutto è santo; ed ogni bene, è bene sempiterno. Signori miei, impariamo tutti da queste sante, e appostoliche parole: impariamo ad amar quel, che piace, non quel, che inganna; e se risorti siamo con Cristo, fuggiamo dall' antico sepolcro: e andiamo con tutti gli affetti, dove Gesù risorto ci mostra la via, e ci guida a tutti i godimenti: *Si consurrexistis cum Christo: quæ sursum sunt, quærite, ubi Christus est; quæ sursum sunt, sapite, non quæ super terram*.



PRO-

PROBLEMA XV.

Melior est patiens viro forti. Proverb. cap. 16. num. 32.

Chi de' due prevalga: l'Uomo forte in Armi: o l'Uomo forte in Pazienza.



L suono delle recitate parole di Salomone, entrano in contesa due gran virtù: la Fortezza in Armi, e la Fortezza in Pazienza; quella in Guerra, e questa in Pace. Ciascuna ha il suo seguito, il suo partito. Per il valore in Armi è tutta l'Istoria profana, che altro più non fa, che riferire le Bartaglie, le Vittorie, e l'Imprese de' Campioni antichi, e moderni. Per la Pazienza è tutta l'Istoria Ecclesiastica, che per ogni parte è piena della Pazienza de' Martiri, e della Tolleranza delle Vergini, e de' Confessori. Quel valore piace sommamente a i Cavalieri, che non van mai senza spada; questa Pazienza piace sommamente alla Chiesa nostra Madre, che per tutto l'anno celebra il Martirio de' suoi Figliuoli, e oggi con Lumi, Incensi, e Canti, che altro fa, che esaltare la memoria, e il nome di Filippo, e Giacomo, morti fra tormenti per l'invitto nome di Cristo? Ambedue nel lor genere son belle virtù; ma noi a qual di esse daremo la precedenza? Forse non tutti siamo dello stesso parere; e perciò a me sia lecito di proporre sopra tal punto un Problema, e vedere, se più gloriose siano le ferite de' Martiri, o le Palme, e gli Allori degli Eroi più celebri in Armi; cioè, qual sia preferibile, la Pazienza, o la Fortezza? e incominciamo.

La Chiesa nostra Madre per esaltare la Pazienza de' suoi Figliuoli nelle Feste de' Martiri, dice, che essi combatterono nudi co' Tiranni armati, e gli vinsero, e ne riportaron la Palma: *Isti sunt triumphatores, qui contemnentes jussa Principum, meruerunt præmia æterna: modò coronantur, & accipiunt Palmam*; e con frase simigliante, ella non solo de' Martiri, ma parla ancora di chiunque nel suo grembo soffre con pazienza persecuzioni, povertà, angustie, e travagli. Io ammiro la Pietà della buona Madre. Ma ella si contenti, che io dica, che io non intendo questo Idioma. Chi patisce, non combatte, ma soffre. Patisce Giob e rovine, e dolori, e piaghe, e contro di nessuno si rivolta, ma tutto soffre in pazienza. Patisce quel Giusto e disgrazie, e tentazioni, e travagli, e tutto abbraccia, e benedice Iddio. I Martiri sono perseguitati da Tiranni, son tormentati da Carnefici, e ne' tormenti lascian la vita; se patiscono adunque, e patendo finiscon di vivere, come essi vincono, come riportan la Palma? Chi cede, non vince, e chi cade in tenzone, non riporta la Palma. Mutate Idioma adunque, ò Santa Chiesa, e lasciate che solo i Prodi nell'Armi si coronin d'Alloro, e faccian vanto di aver riportata vittoria, e Palma. Spade bellicose, Cavalieri, ed Eroi dell'Armi, io ho portata la vostra causa; ma non so, se potrò sostenerla, perchè a me sembra molto debole. Grande è la vostra fortezza, e belle sono le vostre imprese. Ma io in primo luogo, per parlar più da Accademico, che da Teologo, veggo, che le imprese vostre più alla Pazienza, che alla Fortezza si devono. Non è il Polso, non è il Braccio solo quel, che vince la pugna, che espugna le Città, e compisce l'impresa. E' assioma della Filosofia, che *Omne agens in agendo repatitur*. Ogni agente nell'agire, nell'operare, che fa, ha da soffrire la resistenza, che trova. Gli Elementi stan sempre in contrasto fra loro; e benchè ora il caldo, ed ora il freddo prevalga, quando

nondimeno, la qualità vincitrice soffre dalla contraria per vincere, e far la tempera de' nostri corpi: e noi quanto peniamo nello studio per vincere la resistenza della nostra ignoranza? e quello Scultore, quanto patisce per vincere la resistenza del marmo, che incide? e se egli per impazienza di quella durezza, che incontra, gittasse via lo scalpello, e abbandonasse il lavoro; chi arriverebbe alla gloria di essere un Donatello, o un Buonarruoti? Voi, ò Prodi, arrivati siete ad essere Alessandri Magni ed Eroi nell' Armi; ma voi per vincere quella Battaglia, per espugnar quella Piazza, quanti sudori spargeste, quanti colpi toccaste, e quanto nel Campo patiste? Se fate bene il conto, assai più alla vostra Pazienza, che alla vostra Fortezza ascriver dovete la vittoria, e il trionfo. La Fortezza vostra pertanto è tutta piena di Pazienza: Ma la Pazienza de' Giusti, che cosa è? A bene esaminarla altro non è, che Fortezza, perchè altro non è, che fermezza di animo nelle cose avverse. Con tal differenza però, che la vostra Pazienza è Pazienza involontaria, e forzata: e la Pazienza de' Giusti, è Pazienza tutta volontaria, e spontanea. Voi ben sapete quante volte, e quante negli incontri con tutta la vostra fortezza, malediceste l'ora, e il punto, in cui entraste fra l' Armi: e questa qual Pazienza, qual Fortezza è essa? Ma la Fortezza, la Pazienza de' Giusti non è debole, nè tanto impaziente. I Giusti, spesse volte incontrano disgrazie, e sventure: spesse volte si trovano in povertà, e miserie; e non di rado veggono il Secolo tutto contro di sè rivolto; chi gli sprezza, chi gli calpesta, e nessun, che per essi si muova; ma in tali incontri, che fanno, e come si portano i Pazienti? Essi patiscono, essi soffrono assai; e pur nulla si risentono; e come scoglj all' urto della tempesta, immobili di volto, tranquilli di cuore, al Ciel si rivolgono, e dicono: *Non movebor, non movebor in æternum:* Psalm. 29. 7. Io so, dove ho fisso il cuore; io so, che devo patire; e tutto patire prima di piegarmi, o di cedere io voglio. Questa è Pazienza, ò Forti: questa è Fortezza, ò Prodi; questa è Pazienza con Fortezza; questa è Fortezza con Pazienza invitta; e perciò, se vi fu, chi disse, che: *Agere & pati fortia, Romanum est:* io dirò, che la Fortezza della Pazienza è assai più Romana, Cristiana, ed Eroica, che l'impazienza della Fortezza militare. Questa è Fortezza di braccio, quella è Fortezza di cuore: questa è necessaria alle Guerre delle Città; quella è necessaria alla pace de' Cittadini: questa merita la corona di Quercia; quella merita la corona di Palma, e di Alloro; e perciò: *Melior, melior vir patiens viro forti.*

Poco vantaggio nondimeno sarebbe questo, se questo solo fosse il vantaggio della Pazienza; il vantaggio maggiore della Pazienza è, che essa non solo è forte, ma è assai più forte della Fortezza dell' Armi. I Forti nell' armi non sanno intendere, che la Pazienza, la quale stà tutta nel soffrire, possa competere colla Fortezza dell' Armi, che è tutta nel fare; e nel fare e Battaglie, e imprese grandi. Ma se mai accadesse che un solo, solo dico, e disarmato, o difendesse una Piazza, o rompesse un' Esercito intero di armati; io dimando a chi dar si dovrebbe il vanto di Forte? A questo, che è solo, che è disarmato, e pur vince: o a quel, che armato di Scudo, e di maglia, accompagnato da Truppe, e da Squadre, assistito da Uffiziali, e da Guardie, espugna una Città, o vince una Battaglia: A chi di questi due dar si deve il primo vanto di Fortezza? Prodi nell' Armi, intendete quel, che dico, e quel che ora io voglio dire. Stà quel Giusto, quasi in presidio, e in difesa del suo proposito, cioè del Timor di Dio: Iddio, che vuol provarlo, permette cose atrocissime contro di lui: le disgrazie, gli accidenti accordati impervertsano, lo bersagliano, e gli portan via di repente tutto l' avere, e lo stato; ed egli nulla smosso dal suo proposito, alza il cuore a Dio con Giob paziente, e dice: *Nudus egressus sum de utero matris meæ: nudus revertar illuc:* Job 1. 20. Nudo nacqui, e nudo morrò: nulla portai nascendo, e nulla meco porterò morendo. Chi fu mai frall' Armi, che così dicesse? Campioni dell' Armi, non ridete, ma uditemi in pazienza. Il nembo, la furia de' venti scuotono la Casa, e tutta di colpo cader

der la fanno sopra tutti i Figliuoli, e gli schiacciano: e quel Paziente solleva il cuore, e lo spirito a Dio, e dice: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum*. ibi. Iddio ha ripigliato quel, che è suo; egli pertanto sia in tutti i miei accidenti benedetto. Gran fermezza di cuore! ma non resta quì; le infermità, i morbi, le piaghe, i dolori aggruppati insieme, quasi Cani rabbiosi lo mordono, lo sbranano, e lo costringono, secondo la Legge de' Magistrati, a uscir quasi pestilente dall' abitato, e a gittarsi in un letamajo a purgare colle mani le sue carni verminose; ed egli tace, ed egli soffre, e solo dice: *militia est vita hominis super terram:* 7. 1. Siam nati a vivere in guerra, e a combattere di giorno, e di notte, con tutto ciò, che ci contende la via dell' osservanza, e della salute. Ma sia pur atroce la guerra, siano spaventose le battaglie, che io: *Donec deficiam, non recedam ab innocentia mea:* 27. 5. Non cedo, non fuggo; e prima a Giob mancherà la vita, che Giob manchi alla sua innocenza. Gran Battaglie! gran Guerra! ma, oh di Guerra formidabile, incomparabil valore! e ciò non è tutto: Per ultima stretta di assalto accorre la Moglie, e l'insulta, e lo beffa: accorrono tre indiscretissimi amici, e lo rampognano; e l'Inferno gli è tutto attorno per fargli perder la pazienza, ed espugnarlo; ed egli forte, saldo, costante nel suo proposito ribatte tutto, fermo si tiene nel suo piede antico, e a tutti risponde: *Justificationem meam, quam cœpi tenere, non deseram:* 27. 6. Dite, argomentate, deridete quanto vi piace, che io non muterò mai cuore; e nel giusto, nel retto, nel vero, forte mi terrò sempre contro tutte le vostre batterie. Campioni illustri per Istorie, e per Favole, chi di voi fu mai, che facesse una difesa simile a questa? che con ugual fortezza difendesse una Piazza? e a tanti insieme, solo, abbandonato, e ferito, facesse una tal resistenza? Voi, come debole, deridete quel Giusto; voi, come semplici, spregiate quegl' innocenti dell' uno, e dell' altro sesso, che sono proverbiati dal Secolo, sono calpestati dal Mondo, sono perseguitati dall' Inferno, sono negletti da' Magistrati, sono coperti di povertà; e pure soffrono, e tacciono, e benedicono Iddio; voi per fine meco vi adirate, che mi avvanzi a paragonare la fortezza di questi, col vostro invitto, e decantato valore; e pure non son' io, che tanto mi avvanzo, è Salomone Re, e primo fra tutti i Savj del Mondo, che non solo si avvanza a far questo paragone, ma con penna sicura dà a voi lo svantaggio, e dice. *Melior, melior est patiens viro forti: & qui dominatur animo suo, expugnatore urbium:* Prov. 16. 32. Così difinisce Salomone.

Nè ciò dee cagionar maraviglia, perchè per meglio esaminare il detto di Salomone, e andare avanti nella decisione del Problema: la Pazienza non solo combatte sola contro innumerabili inimici del suo proposito; ma combatte contro un' inimico, che da Conquistatori neppure è conosciuto, e che perciò non fu da altri mai sottomesso, che dal Giusto Paziente. Quale è questo grande inimico? Salomone nel luogo citato lo scuopre, e dice: Che quel, che arriva a sottomettere sè medesimo, e ad esser padrone del suo cuore, e delle proprie sue passioni, è più forte, di chi arriva a sottomettere Città, e Provincie: perchè l' Uomo non ha maggiore inimico di sè medesimo: *Melior est, qui dominatur animo suo, expugnatore urbium*. Espugnar Città, e sottometter Provincie colla forza, e col braccio, è molto, presso l' oppinione del volgo, che non riflette, che un' Elefante, un Leone in robustezza, e in forza è abile a vincere, e a porre in fuga cento Campioni armati. Ma dopo gli applausi, e le acclamazioni del Popolo, è poi cosa degna di riso, vedere un di questi Trionfatori invitti non saper vincere un moto di collera: uscir di misura allo sgarbo di un Famiglio: soggiacere a tutte le passioni, che lo tiranneggiano; e dopo di avere disfatte in Campo, Armate, ed Eserciti, arrendersi a un' invito lusinghevole, e difforme; e chi v'è, che possa tener le risa, quando legge tralle Favole, che Ercole, quell' Ercole, dico, vincitore ancor delle furie, e de' Numi Infernali, da vil femminuccia, per ischerno, ridotto dipoi a trattar la roca, e il fuso. O invitto Figliuolo di Giove

tonante, che giova a te aver vinte tante Battaglie, se così vergognosamente sei vinto in te stesso, e a servitù ridotto? Non dà Battaglie, non rompe Armate, non è condotto in Carro Trionfale quel povero, quel Giusto Paziente; ma non passa giorno, che non combatta, che non vinca, e a freno non riduca l'indomito, e focoso irascibile dell'Uomo, che tante guerre cagiona nel Mondo; non passa giorno, nè notte, che esso non combatta, che non mortifichi la sfrenata sempre, e ardente concupiscenza degli occhi, e della carne, e del cuore. Ancor egli sente, e prova a tutte l'ore l'impeto furioso delle sue passioni: ma quand'è, che esso si arrenda all'impazienza di tanta guerra, e della guerra non rimanga vincitore? e queste son forse piccole vittorie, ò Eroi dell'Armi? Piccole a voi sembrano, perchè voi con tali inimici non vi siete mai provati a giocare di scherma. Ma non piccola parve al Re Saule, quando vidde, che David perseguitato a morte da lui, con nobil vittoria di sè, perdonata a lui aveva la vita: e ciò vedendo esclamò: *Nunc scio, quòd certissimè regnaturus sis:* 1. Reg. 24. 21. Tu hai riportate gran Vittorie coll'Armi, ma ora mi accorgo, che degno sei di Regno, e che regnerai senza fallo in Isdraele: *Quis enim cùm invenerit inimicum suum, dimittet illum?* ibid. 20. Imperciocchè, dove frall'Armi trovar si può un sì forte, che frenar sappia l'empito della sua vendetta? Ma quando tutti sentissero in contrario, basta solo, che Cristo Sapienza eterna abbia detto nel suo Evangelio: Seguaci miei; stimate assai, e sopra tutte le Vittorie dell'Armi riponete la pazienza: perchè: *In patientia vestra possidebitis animas vestras.* Luc. 21. 19. colla pazienza arriverete ad esser padroni delle vostre passioni, del vostro cuore, e dell'anima vostra. E qual Regno è comparabile a tal padronanza di sè medesimo? e perciò qual fortezza è paragonabile a tal pazienza? Le Vittorie de' Forti spesse volte furon riportate da' Pazienti, ma le Vittorie de' Pazienti non furon riportate da quei Forti, che altra fortezza non hanno, che fortezza di spada, e di braccio.

Queste Vittorie nondimeno, finora riferite, benchè siano Vittorie grandi, esse nondimeno sono poco stimate nel Mondo, perchè esse non sono riportate in Campo aperto frall'Armi: Facciamo un' altro passo, e vediamo quel, che altre volte abbiam veduto, ma sempre è bello il vederlo, e quì torna tutto a proposito del nostro Argomento. Dieci furono gli Imperatori di Roma, che oltre altri Re, e Principi della Terra, si posero in cuore, e adoprarono le dodici loro Legioni, per esterminare dal Mondo la nascente Fede di Cristo. Ora in questa parte, ed ora in quella erano ad essi presentati Uomini, e Donne, Fanciulli, e Donzelle d'alta condizione, e di Famiglie ancor Senatorie, accusati tutti di esser Cristiani, e sprezzatori degli Dei immortali, cioè, de' sordi, e muti simolacri. I Monarchi, a que' teneri, e nobili prigioni non lasciavano di promettere cose grandi, se abbandonavano Cristo; ed essi che facevano? Essi deridevano le promesse de' Regnanti. I Regnanti minacciavano tormenti, e morte; ed essi alle sospirate minaccie si rallegravano. Con viso atroce comparivano i Littori, e gli orrendi Carnefici davanti a quelli Agnelletti di Cristo, facevano la spasa e delle Ruote, e de' Coltelli, e delle Craticole infocate, e delle Caldaje bollenti, e de' Piombi liquefatti, e di tutti i crudi istromenti di pene; ed essi ad una ad una, quasi gemme, lietissimi miravano quelle morti; e talluno con Ignazio Martire diceva ancora: Se questi ferali istromenti di dolori averanno di me pietà: *Me urgebo, ut devorer:* io farò forza, io anderò ad investirli, affinchè non mi perdonino. Sudavano i Manigoldi in tormentar quelle membra illibate; in straziare, in lacerare, in brugiar quelle carni innocenti; e stanchi dicevano: Ravvedetevi, ò miseri; obbedite a i Padroni del Mondo, e Cristo abjurate; ed essi arsi, laceri, consunti, rispondevano: Cristo Figliuolo di Dio: Cristo per noi morto in Croce: Gesucristo vero Padrone dell'Universo da noi si confessa, da noi si adora; e voi potete ben troncarci la lingua, ma non potrete giammai levarci Gesucristo dal cuore. Così dicevano que' forti, fra i tormenti; e mentre fralle guardie, e le squadre armate così dicevano, e morivano.

vano, non rade volte avvenne, che altri Fedeli, invidiando quel bel morire, ruppessero la folla de' Soldati; penetrassero in mezzo, e a i Prefetti, a i Tiranni dicessero: Perchè, ò ingiusti, perchè tormentate questi, e noi lasciate? Noi ancora con essi confessiamo Gesucristo, e per Gesucristo siam qui pronti a morire. Smaniavano i Carnefici; stupivano i Prefetti; attoniti rimanevano gli spettatori: infellonivano i Monarchi; ma tutti convinti della verità dicevano: Fralle nostre schiere non v'è, non v'è fortezza, non v'è costanza simile a questa: e a noi sarà più facile espugnare dodici Piazze, che espugnare di un Cristiano la costanza. Campioni di Spada, e di Lancia, dite or voi, e decidete il Problema; che io altro non dico, se non che i Principi, i Magistrati fan bene a concedere l'Alloro, e il Trionfo a i loro conquistatori, per così stimolare la gioventù al valore. Ma con molta più ragione la Chiesa nostra Madre alla Pazienza de Martiri concede la Palma, e canta Epinicj trionfali a' suoi invitti Figliuoli; perchè colla Passione, e Pazienza di essi, ella arrivò ad essere Donna d'Imperio, e a sottomettere il Campidoglio, e Roma. Ma nulla è tutto ciò: Per finire la Lezione, e per chiusa di ogni cosa: Se Giacomo Appostolo con lume celeste dice, che fra tutte le virtù la sola Pazienza è quella, che incomincia, conduce, e finisce l'impresa: *Patientia opus perfectum habet:* mirino di grazia, mirino le genti guerriere, mirino tutti i conquistatori il Cielo, mirino quelle altezze immense, mirino quella Città, che fu detta da Isaia, *Urbs fortitudinis:* 26. 1. Mirino, riconoscano, contemplino ogni cosa; e poscia abbassino gli occhi, il cimiero, e costretti esclamino: Questo è troppo sopra le nostre forze, espugnar quella Città, non è impresa da noi: su questa impresa si posero tutti i Giganti insieme, e tutti caddero per Terra. Oh miseri, oh miseri! quella Città è piena di Abitatori, e di Abitatori, che furono un tempo Abitatori della Terra: e come fecero questi a tant'alto salire? Udite ciò, che è scritto, e imparate a fare imprese. Nell' Apocalisse è scritto di quella Città: *Hic est Patientia, & Fides Sanctorum:* 13. 10. Salir per queste Eminenze, espugnar questo Regno de' Cieli, non è da alti Cimieri, nè da Giganti; sola la Fede, sol la Pazienza de' Santi è quella, che sale, e arriva ad espugnare quel Regno, di cui il Re istesso nel suo Evangelio protestò, e disse: Che il Regno de' Cieli, è un Regno, che *Vim patitur, & violenti rapiunt illud:* Matth. 11. 12. Che non cede alla forza de' Giganti; e solo alla forza incontrastabile della Fede, e della Pazienza de' Santi si arrende. Pazienza, che a sì alto, e sì eccelso Trionfo arrivi, mostra alle Spade dorate del nostro Secolo la tua gloria: affinchè, se esse bramose sono di combattere, s'invoglino di combattere solo in quelle Battaglie, in cui i vincitori compiscono l'impresa, ed entrano Trionfanti in Cielo. Questa è impresa, questa è vittoria, e questo è Trionfo, ò Prodi nell'Armi.



PRO-

PROBLEMA XVI.

Viri Galilæi, quid statis aspicientes in Cœlum?
Act. Apost. cap. 1. num. 11.

Sopra la Speranza, e il Timore.



Llorchè tutta la piccola, e timida Cristianità nel Monte Oliveto, stava cogli occhi, colle mani, e molto più col cuore intesa in Cielo; ed ora in questa, ora in quell' altra parte mirava, per ritrovare tralle nuvole il caro loro Maestro, e Signore, che Trionfante si era da essi involato, e su per li Cieli poggiava all' Empireo, due Angeli vestiti di candido bisso, cioè, di luce tessuta in vesti, ad essi attoniti comparendo davanti, con voce di Paradiso dissero finalmente: O buoni Galilei, che più state quì mirando in Cielo? quel Gesù, che voi cercate cogli occhi fralle nuvole, è già entrato nell' alta sua Reggia, e siede alla destra del Padre; ma come veduto l'avete partire, per terminare la sua prima venuta in Terra, così tornar lo vedrete per incominciar la sua seconda venuta, ma in altra qualità, in altro aspetto nel giorno estremo del Mondo: *Viri Galilæi, quid statis hìc aspicientes in Cœlum? Hic Jesus qui assumptus est à vobis in Cœlum, sic veniet quemadmodum vidistis eum euntem in Cœlum.* Due venute adunque di Cristo Gesù: una passata, l'altra futura. La passata in qualità di Redentore: la futura in qualità di Giudice. Quella piena di speranza; e chi può non sperare in questo giorno, in cui compita già la nostra Redenzione, il Redentore pietosissimo colla sua Ascensione apre a tutti le Porte del Cielo, siede alla destra del Padre, per fare il nostro Avvocato; e al Padre eterno mostra le Ferite della sua Passione, per muoverlo a pietà verso di noi? Ma quanto la prima venuta è piena di speranza, tanto la seconda, già intimata venuta, è piena di timore; e chi può non tremare, sapendo, che il Redentore istesso, l'istesso nostro Avvocato, deposta finalmente ogni compassione, verrà come Giudice per condannar con sentenza irrivocabile, chiunque della sua Redenzione, della sua dottrina, del suo esempio, della sua Pietà si farà abusato? Grand' Argomento è questo di viver dubbiosi fra speranza, e timore. Io in questo giorno lietissimo, inclinerei piuttosto a sperare, che a temere; ma giacchè gli Angeli istessi dicono in questo giorno agli Appostoli: *Quid statis aspicientes in Cœlum*? Che state voi a considerare l'Ascensione del Redentore? Considerate il suo ritorno a giudicare il Mondo: io perplesso, e dubbioso, di questo istesso farò materia di nuovo Problema, e cercherò, che sia meglio, sperar nella prima, o temer della seconda venuta di Cristo? Sperar si deve, e temere senza fallo nella nostra Fede; ma che è più giovevole a noi, sperar molto, o molto temere? Questo è il Tema della presente Lezione: Gesù ci assista co' suoi lumi, e incominciamo.

Per non far torto alla verità, confessar conviene, che in merito, e in pregio di virtù, il timore non può in verun modo competere colla speranza: perchè la speranza è una delle prime, e Teologiche virtù, che hanno per oggetto immediato degli atti loro, la bontà dell'essenza, o la veracità delle parole, o la Fedeltà delle promesse di Dio; laddove il timore in sè considerato negli atti suoi ha per oggetto piuttosto le pene da Dio minacciate, che Iddio nelle perfezioni immense dell'esser suo. Per lo che il timore in sè considerato non solo non è virtù Teologale, ma neppure fralle virtù è numerato da Teologi. Ma perchè è uno de' Sette Doni dello Spirito Santo, perchè da David, e

da

da Salomone è detto *Initium Sapientiæ:* Principio di Sapienza, cioè principio, da cui l'Anima è mossa all'esercizio di tutte le virtù; e le virtù da esso sono mosse, e stimolate al cammino della perfezione, fino ad arrivare alla somma cima della Sapienza, e della Santità; perchè finalmente, se David dice in alcuni luoghi, che beato è quello, che spera in Dio: *Beatus vir, qui sperat in Deo:* Psalm. 33. 9. in altri moltissimi luoghi, dice, che beato è quello, che teme, e tanto più, quanto più teme Iddio: *Beatus vir, qui timet Dominum, in mandatis ejus volet nimis.* Psalm. 111. 1. Perciò non paja strano a veruno, che lasciato il vanto di Teologica virtù alla speranza, virtù propria d'anime grandi; io come Servo neghittoso a Dio mi volga con David, e pregandolo dica: *Confige timore tuo carnes meas: à judiciis enim tuis timui.* Psalm. 118. 120. Signore, voi per vostra bontà nel mio Battesimo colla Fede, e colla Carità m' infondeste ancor la speranza di arrivare col vostro promesso ajuto a vedervi in Cielo. Ciò spero, e di sì alta speranza, che mi date, sommamente vi ringrazio; ma in un vi prego, che mi concediate ancora il dono del santo vostro timore, che mi punga, che mi stimoli ad obbedirvi in tutto ciò, che mi concedete, per assicurar la speranza, che mi concedete; perchè se è bella la speranza nella vostra Misericordia, molto più alla protervia della mia carne è giovevole il timore della vostra Giustizia. E questa è la prima ragione, la quale mi consiglia a credere, che alla nostra fragile umanità sia più necessario esercitarsi negli atti del timore, che negli atti della speranza. Troppo ardenti sono le nostre passioni: troppo facile è alla nostra concupiscenza accendersi piuttosto agl' inviti de' beni, de' piaceri presenti, che alle promesse, e agl' inviti de' beni, e piaceri futuri; e l'esperienza pur troppo c' insegna, che noi assai più restiam presi da quel, che vediamo in questa, che da quel, che speriamo nell'altra vita. Laonde se il timor non raffredda un poco l'ardor del nostro appetito, se Iddio co' suoi giudizj, colle sue minaccie, e co' suoi terrori non si fa davanti a noi, e non dice: Dove miseri, dove andate per codeste vie della vostra concupiscenza? e non vedete, che il vostro cammino è tutto infestato da Giganti; e voi danzando, e ridendo, andate a cadere nell' Inferno? *Ignoratis quòd ibi sint gigantes, & in profundis Inferni via ejus.* Proverb. 9. 18. Se questo terrore, dico, non ci raffrena, chi fu mai, che per la sola speranza della vita eterna trattener potesse l'indomito Cavallo del suo appetito? La speranza della divina Misericordia è ottima, per certe anime timide, che per troppo timore corron pericolo di dare in disperazione, o almeno in diffidenza; ma perchè poche son l'anime, che temano troppo della Giustizia divina; e innumerabili son quelle, che troppo confidano nella divina Misericordia: perciò io dico, che per la disciplina, e per l'osservanza de' Precetti, è assai più giovevole il timore, che la speranza. Innumerabili furono le promesse, che Iddio fatte aveva al suo Popolo antico: innumerabili erano i miracoli di Provvidenza, e di Amore, che per tutto andava facendo davanti agli occhi loro. Ma quando fu mai, che quelli non fossero spergiuri, e ribaldi? Solo quando Iddio gli faceva temere, e piangere, solo allora era, che essi spezzavano gl' Idoli, e lagrimosi, e pentiti, tornavano, e correvano al Santuario di Dio: *Cùm occideret eos, quærebant eum, & revertebantur, & diluculo veniebant ad eum.* Psalm. 77. 34. Onde ancor per ciò è vero, che: *Initium sapientiæ timor Domini:* Dal timor di Dio incomincia, chi incomincia a camminar bene nelle vie del Signore, e dell' eterna salute.

La seconda ragione, che ciò mi persuade, è, che il timor di Dio non incomincia, non cresce, nè si rinforza colla speranza; ma la speranza, e ogn' altra virtù supernaturale nell' esercizio degli atti suoi, incomincia, cresce, e si ravvalora col timor di Dio. Non mi avvanzerei a dir tanto, se ciò non trovassi espresso nelle divine Scritture. Già stava Abramo per dare il colpo mortale all' innocente Figliuolo Isac, in esecuzione del comando Divino: quando un' Angelo da parte di Dio, a lui disse: Trattieni il colpo, ò Abramo, che già hai

hai obbedito abbastanza: *Et nunc cognovi, quòd timeas Deum, & non pepercisti unigenito tuo propter me*. Genes. 22. 12. Ora io conosco, che tu temi davvero Iddio: e perchè, ò Signore? Perchè non hai perdonato al tuo Figliuolo, per obbedire al mio comando. Sicchè il timor di Dio negli atti delle virtù si scuopre: e le virtù nell' operare loro dichiarano, quanto Iddio sia temuto da noi, e quanto noi a Dio col timore siam grati. Oh santo timore, quanto a te dobbiamo, se tu col tuo gelo, e tremore sei quello, che agli atti loro più segnalati, tutte le virtù riscaldi, e infiammi! Infuse sono dall' alto tutte le virtù soprannaturali, è vero; ma quanto esse siano in noi addormentate, e pigre ad operare, pur troppo la nostra istessa esperienza l' insegna: Abbiamo infusa nel Battesimo la Fede: ma qual è la Fede in noi, che sì poco operiamo? *Fides sine operibus mortua est*. Jac. 2. 26. Senza l' opere, è poco men, che morta. Infusa nel Battesimo è la Carità, che per sè medesima è tutto ardore nell' operare, e nel patire; e pure qual' è la Carità in noi, che sì languidi siamo a operare, e a soffrire per Iddio? Tutte le virtù soprannaturali, quasi Potenze della nostra vita elevata a Dio, sono in chi è santificato colla Grazia del Battesimo; ma se con esse non si opera, che altro son esse, che spade al fianco di chi marcisce nell' ozio, e nel bel tempo? Chi altro pertanto le scuote, chi le accende, chi entrar le fa in azione, e travaglio, se non che il santo timor di Dio, che minaccia pene, che intima gastighi agl' oziosi, e infingardi? E per non uscir di Tema, quando è mai, che la speranza sia più viva, e verde, che quando il timor di Dio è più vivo, e forte? Poco spera, chi molto non teme: *Multa bona habebimus si timuerimus Deum*: Tob. 4. 2. Nulla ci mancherà, se non ci manca il timor di Dio: e quanto maggiore sarà questo timore, tanto maggiore sarà la nostra speranza. Così al suo Figliuolo diceva Tobia; nè poteva dir meglio; perchè tutte le promesse, che si leggono nelle divine Scritture, son fatte tutte a chi teme Iddio: *Non est inopia timentibus Deum*. Psalm. 33. 10. Non è povero, chi teme Iddio, dice David: e perchè? Perchè voi, ò mio Iddio: *Dedisti hereditatem timentibus nomen tuum*. Psalm. 60. 6. Assegnata avete l' eredità; ma a chi l' avete assegnata, e infallibilmente la concederete? Solo a quelli, che temono il vostro nome. Gran cosa per verità è questa: Che nel timore sia fondata la speranza; e se immense sono le speranze de' Cristiani, non altrove esse si assicurino, che nel molto temere Iddio. Se pertanto, chi teme, spera; e quanto più teme, tanto più spera, in modo, che al crescere del timore di Dio, cresca ancora la speranza in Dio, al contrario; chi troppo spera, e fuor di misura confida, perde, come pur troppo accade, perde, dico, ancora il timore di Dio, e col santo timore, perde altresì il fondamento tutto della speranza. E' vero, che l' anime grandi si muovono più per la speranza della Gloria, che per il timore della pena; ma è vero ancora, che un gran Profano disse, e disse bene, se Giove non tuonava dalle nuvole, e non avventava fulmini sopra i Viventi, i Viventi in Terra, nè adoraro l' avrebbero, nè creduto: essendo che: *Primus in orbe Deos fecit timor*: Il timore fu quello, che fece credere in Terra, e adorare le Deità celesti, e infernali; e se i Principi non minacciassero il patibolo, quanto pochi sarebbero quelli, che obbedissero a i loro Editti, per la speranza delle loro mercedi? Ma dove il timore incomincia ad operare, ivi incomincia a fiorir la speranza, e il valore.

Qui nondimeno sento, chi oppone a questa verità il passo di San Giovanni, che nella sua prima Epistola dice, che la Carità, la quale è Regina di tutte le virtù, non vuol timore in chi ama: *Timor non est in charitate; sed perfecta charitas foras mittit timorem*: 4. 18. e ne rende la ragione, perchè: *Timor pœnam habet*, ibid. Il timore è un' affetto penale, cioè una passione, che riguarda solamente la pena; laddove la Carità altro oggetto non ha, altro mirar non vuole, che Iddio; e per l' amatissimo Iddio nulla teme, tutto spera, altro non sperando, altro non volendo, che sempre più piacere a Dio. Se pertanto la Carità seco porta la speranza, ed esclude

il

il timore, non consiglia bene, chi consiglia più a temere, che a sperare. Così credevo ancor io, se l'istesso Giovanni nell' Apocalissi non riferisse, che negli estremi giorni del Mondo, un' Angelo, che aveva in mano: *Evangelium aeternum:* L'eterno, e non mai delebile Evangelio, con gran voce a i Giusti della Terra, per confortarli a resistere all' Anticristo, ed esser forti nella lor Fede, dirà: *Timete Dominum, & date illi honorem, quia venit hora judicii.* 14. 7. Poco, poco vi resta ancor da combattere: già s'avvicina l'ora del Giudizio universale: siate pertanto forti, e conservatevi nel santo timor di Dio. Per difesa della Fede, della Carità, e di tutte le altre virtù, raccomandar solamente il timor di Dio: Ciò non è poco certamente. Onde ciò premesso, e premettendo ancora, che David con tutte le Scritture altro non faccia, che comendare per tutto questo timore, e ad esso dia il nome di santo e d'immortale: *Timor Domini sanctus permanens in saeculum saeculi:* Pſ. 18. 10. Ciò, dico, premesso, a me pare di poter stabilire tre cose assai notabili in questa materia: e la prima è, che sebbene il timore di Dio non è quello, che giustifichi, che santifichi l'Anima; quello è nondimeno, che conforta l'Anima alla santità, e la fortifica, e quasi scudo, in tutti gl' incontri invitta la rende; e perciò l'Angelo della Apocalisse contro tutte le furie dell' Anticristo, solo il timore di Dio raccomanda: *Timete Dominum, & date illi honorem:* Se santi esser volete, temete Iddio, e date a lui l'onore di temerlo sopra tutti i terrori dell' Anticristo, e dell' Inferno. La seconda cosa è, che quantunque il timore delle Divine minacce, e delle pene minacciate, sia un' affetto basso, o piuttosto una passione servile al principio: esso nondimeno in progresso si raffina, si purifica, e tanto si solleva, che al fine arriva ad esser timore di Carità, timor filiale, che non teme più le pene minacciate alle colpe; teme le colpe, teme le offese, che si fanno all' amato Signore: e tanto le teme, che quando ancora pena più non vi fosse, e si spegnesse l'Inferno, esso nondimeno al solo nome di peccato, e di offesa del sommo amato Bene, tremerebbe inorridito, e fuggirebbe. Ond' è, che la Teologia insegna, che l'Attrizione diviene Contrizione nel Sagramento, cioè, il dolor concepito per timor della pena, diventa dolor concepito per orror dell' offesa fatta a Dio: che è quanto dire, che il timor servile passa in amor filiale proprio di chi teme di offendere, e piange di avere offeso il Padre: E questo si è quello, che volle dir San Giovanni, quando disse: *Perfecta charitas foras mittit timorem:* la perfetta Carità non vuol timore servile, vuole timore filiale, che cresce al crescer della Carità, e cresce tanto, che non v'è, chi più tema Iddio, e tremi sempre di offenderlo, quanto quelli, che più amano di servirlo, e più sempre piacergli. Questo, e non altro, per mio avviso, volle dir San Giovanni nel passo citato. La terza cosa è, che il santo timore ha un vanto, ha un pregio, che la speranza non ha, nè può avere; e questo è, che la speranza è virtù Teologale, è virtù sublime, virtù a Dio carissima; e guai a chi molto non spera nella misericordia Divina: la speranza nondimeno è virtù tutta di viatori, virtù, che non entra tra i comprensori in Cielo, e finisce al finir della vita; perchè i Beati già posseggono in Cielo tutto quello, che speravono in Terra: e sperar più non si può quel, che già si possiede, e gode: Ma il timore di Dio non è di sì corta durata. David dice, che esso va più in là di tutti i confini del tempo, e passa coll' Anima, dove essa passa, e approda ne' lidi dell' eternità: *Timor Domini sanctus permanens in saeculum saeculi:* Pſ. 18. 10. In Giob si legge, che ancora in Cielo si teme, e si trema; e che gli Angeli istessi paventano, quando Iddio viene all' esecuzione de' suoi tremendi Giudizj; *Timebunt Angeli, & purgabuntur:* 4. 4. *Columnae Coeli contremiscunt, & pavent ad nutum ejus:* 26. 11. Per le quali parole, io non temo di asserire, che ancor fra i godimenti eterni de' Beati si trova il santo timore; nè il timore di Dio è un' affetto sì vile, che comparir non possa là, dove la Beatitudine presente luogo non lascia alla speranza futura; perchè il timore de' Beati, non è timor del futuro nò; è timor del presente: e la presenza

dell'

dell' Altissima Maestà, la Visione dell'immensa grandezza, la visione del sommo Iddio è tale, che del pari cagiona amore, e timore insieme: amore della bellezza, timore della grandezza: amore, che cagiona timore, timore, che rinforza l'amore: amore quanto glorioso a Dio, tanto giocondo, e soave a Beati, che godono di vedere, godono di possedere, godono di amare quel, che è degno di esser tanto adorato, quanto è temuto. Se pertanto il timore di Dio, è dono dello Spirito Santo, è principio di sapienza, è fondamento di speranza, è stimolo di tutte le virtù in Coro, è primo Maestro de' Servi, e poscia ancora de' Figliuoli di Dio; ed è quello, che più viva, ed accesa rende la Beatitudine de' Beati, e più glorioso, e grande il Trono dell' Eterno Monarca: Se tutto ciò, dico, è vero, ceda pure il timore in qualità di natura alla speranza; ma la speranza in qualità di condotta, di durata, e di forza, ceda pure al timore, primo Maestro di sapienza. Speriamo adunque, Signori miei, speriamo assai nella misericordia divina; ma per assicurare assai le nostre speranze, impariamo ancora a molto temere la giustizia divina; perchè senza questo timore tutte le nostre speranze, come mal fondate, languiscono. L'invitto Gesù, che col suo Trionfo c' insegnò a sperare le Porte aperte del Cielo; col futuro Giudizio della seconda sua venuta ci insegni del pari a temere dell' ira sua, e de' nostri peccati: e perciò a lui diciamo tremanti: *Confige timore tuo carnes meas: à judiciis enim tuis timui.*

PROBLEMA XVII.

Domine, ne statuas illis hoc peccatum.
Act. Apost. cap. 7. num. 59.

Dove sia l'onore, e il vantaggio maggiore, nella vendetta, o nel perdono dell' ingiurie.



STeffano, primo Martire della Cristianità, prima gloria della Chiesa novella, muore, e muore sotto una tempesta di sassi; e pur morendo: *obdormivit in Domino:* ibid. riposò in pace. Gran novità di morte! Steffano muore, e muore lapidato da suoi inimici: e pur morendo perdona a suoi percussori: *Domine, ne statuas illis hoc peccatum.* Gran novità di perdono! Steffano perdona a suoi percussori, e vede *Cœlos apertos:* ibid. i Cieli aperti, e Gesù in atto di riceverlo. Gran novità di morte, di perdono, e di merito! Fra tante novità, chi può negare, che dopo la venuta del Figliuolo di Dio, e dello Spirito Santo, il Mondo non incominciasse ratto ad essere un nuovo Mondo? Ma se in questa novità di Mondo, rimanesse ancora un certo spirito, che non è spirito di perdono, ma è spirito di vendetta, e che si appella Spirito di riputazione, e di onore; io, che poco m' intendo di ciò, dimanderei qual' onore, quale riputazione trovar si possa nella vendetta? Gesucristo a suoi Discepoli, quando volevano in vendetta dell' ingiuria far venir fuoco dal Cielo, disse: *Nescitis cujus spiritus estis:* Luc. 9. 55. Voi credete di essere di uno spirito, e siete di un' altro. Io non so, quale spirito sia in Cristianità questo spirito di onore, che è spirito di vendetta; e perciò in Problema dimando, se il vero onore, e il vantaggio mag-

maggiore si trovi nella vendetta, o nel perdono dell'offese? Gli Uomini m'insegneranno i nobili loro sentimenti: ma io pregherò Santo Steffano, ad insegnarmi l'eroico suo spirito; e incominciamo.

Ubi est honor meus? 1. 6. diceva Iddio per Malachia: dove è il mio onore, ò Figliuoli degli Uomini? e i Figliuoli degli Uomini ancora dicono spesse volte: Dov'è la mia riputazione in questo fatto, in questo detto ingiurioso? Bene: il lamento è giusto; e l'Uomo coronato da Dio: *Gloria, & honore*. Ps. 8. 6. l'Uomo, dico, sì onorato da Dio, deve aver cura del suo onore fragli Uomini; ma per aver cura del suo onore, che si fa, che si dice fragli Uomini onorati? Dall'Altissimo Iddio, quando è offeso, quando è ingiuriato, si tace, come dice il Savio: si dissimulano le offese, che egli riceve incessantemente in Terra, e si lascia correre il Mondo, e la Natura come corrono: *Dissimulat peccata hominum, propter pænitentiam*. Sap. 11. 24. Ma l'Uomo, che è Uomo, e non è Iddio, quando è offeso, che fa, e che dice? Le risse, i duelli, le villanie, gli oltraggj, che corrono per le Città, e per le Terre, sono difensive, che per riparo della riputazione si adopran dagli Uomini? E che, dicono gl'Uomini di onore, dobbiamo forse lasciarsi pestare da ognuno? Quel tale mi fece quello sgarbo, quell'altro mi disse quell'equivoco; e questo è quello, che fino al sangue si ha da vendicare: così comanda il mio onore, così vuole la mia riputazione; nè io lascierò mai la spada, finchè non mi sia vendicato più di quel, che sono stato offeso. Così si dice, e così si fa dagli Uomini di onore nel Mondo. Ma io non so, se da questi tali si prendano le misure giuste per ricuperare il loro onore offeso. Dico con temenza quel, che dico, perchè non m'intendo di sì fatti punti. Salomone nondimeno mi fa animo di avvanzarmi a dire, che queste non son difese di onore, sono debolezze di cervello, e di cuore; perchè: *Fatuus*, dice egli, *statim indicat iram suam*: Proverb. 12. 16. Risentirsi ad ogni parola: rispondere ad ogni motto; e di ogni piccola scintilluzza far ratto un' incendio, non è cosa da Uomo di valore, e di senno, è da Uomo scemo dell'uno, e dell'altro. L'Uom di valore dissimula, tace, e con animo superiore lascia passare quel, che passa: *Fatuus statim indicat iram suam; qui autem dissimulat injuriam, callidus est*: ibid. Così dice Salomone, e la ragione del suo detto, se non erro, è, perchè la natura della vendetta è tutta contraria al fine, per cui essa si adopera. La vendetta si adopera per riparo della riputazione: Così dicono tutti i vendicativi, che protestano di far quel che fanno per salvare la riputazione. Ma la vendetta, che cos'è? La vendetta è nome relativo, che suppone, dice, e confessa l'ingiuria ricevuta; perchè ogni vendetta, di qualche ingiuria, di qualche offesa è vendetta. Or questa supposizione, questa protesta, che colla vendetta si fa, che cos'è? a ridurre ogni cosa a'suoi termini, questo altro non è, che metter sulle trombe di essere stato offeso nell'onore, di essere toccato nella riputazione; e questo appunto è quello, che dall'Uomo callido, cioè accorto, e prudente di Salomone, si fugge a tutto potere: perchè questo è lo stesso, che far nascere del suo onore nel pubblico quel sospetto, che prima non v'era. Si tirin pur fuora tutte le spade, si versi tutto il sangue; che il sangue, che si versa, non lava, ma tinge più di un poco la riputazione, per cui si versa. Prima de' duelli ognun godeva della sua riputazione in pace; ma dopo il duello, dopo la vendetta, e il sangue, che si dice dal Mondo? Oh che si dice? Si dice, che quel tale fu toccato in quella parte, che gli doleva, e dov'era più debole; e che perciò si risentì; e venne al sangue credendo con esso di smacchiarsi; ed altro non fece, che pubblicare la macchia, e tutti far sospettar del suo onore. E questo è forse lavar l'onore, e difender la riputazione? Il Mondo crede, che così vada difeso l'onore. Salomone crede il contrario, e dice, che l'Uomo accorto tace, per non far parlare, e col tacere si mostra superiore all'ingiuria: *Vir callidus injuriam* *dissi-*

dissimulat. Era già Re d'Isdraele Saule, ed era Uomo, quanto superiore a tutti di grado, tanto a tutti superior di statura; ma perchè alcuni non stimano altri, che semedesimi, nel giorno istesso della consegrazione del nuovo Re: *Despexerunt eum:* 4. Reg. 10. 27. si voltarono in là, lo proverbiarono, e lo derisero. Saule gli vidde, Saule gli udì; e perchè aveva ancora lo spirito del sagro Crisma nella fronte, che fece, che disse alla sensibile, e pubblica ingiuria? *Dissimulavit se audire:* ibid. tacque, dissimulò, come se nulla udito, nulla veduto avesse; e con prudenza da Re, giudicò meglio per l'onore della sua nuova corona, non dichiararsi offeso, che vendicarsi. Oh Saule, se tu sempre conservato avessi questo tuo alto reale spirito di dissimulazione, per cui con lode fosti riferito nella Scrittura dallo Spirito Santo, quanto memorando ancora rimarresti fralle Teste Coronate! Uomini di onore, contentatevi, che io povero Religioso vi dica nettamente il mio sentimento: Io vi stimo assai; ma molto più vi stimerei, se non udissi tante vostre vendette: Perchè il numero delle vendette, che voi fate in tutte le occasioni, mi fà sapere, che il vostro onore è molto macchiato, essendo stato tante volte ferito, quante sono le vendette, che voi avete fatte; ed io per mia parte credo, che sia meglio per la riputazione il dire: Il mio onore non è stato mai ferito; che il dire: Io l'ho sempre vendicato. Salomone è quello, che mi fa parlare così: perchè la vendetta è quella, che per sua natura dichiara l'offesa, e fa parlare ognun, come vuole: e come vuole lascia sospirare ognuno.

Ma per non parlare più della dissimulazione, e della disinvoltura in lasciar passare lo strale; e con ciò dichiararsi invulnerabile. Dopo la dissimulazione, quale è ora la natura del perdono? Il Mondo lo stima viltà, lo stima codardia, e dice: Non merita portar la spada, chi non sa adoprarla in sua difesa. Questa è l'oppinione, questa è la massima del Mondo; e per tal massima, oh quante risse, oh quanti duelli, e guerre si fanno nel Mondo: e quante sono l'inimicizie coperte, e gli odj intestini, che nel Mondo, quasi fuoco, ancor fra domestici, si accendono! Ma io non so, quanto una massima sì perniciosa, meriti di esser ricevuta dalla nobile, e onorata gente: Essa vuol vendetta, non vuol perdono: ma di qual natura è il perdono, sì mal veduto, e tanto screditato dal Mondo? Il Mondo sa, nè può negare, che il perdono non è da tutti; è solo da chi sopra altrui ha qualche dritto, qualche jus, o ragione di superiorità; perchè è un'atto, col quale, chi perdona, dice all'altra parte: Tu sei debitore, tu sei reo: ma io ti rilascio tutto il mio credito, tutta la mia ragione; e ti perdono: La natura del perdono adunque è dichiarare uno reo, e l'altro attore; uno debitore, e creditore l'altro: in quella guisa, che noi, quando a Dio diciamo: *Deus veniæ largitor, & humanæ salutis amator:* con queste sole parole, dico, a Dio gratissime, veniamo a dichiarare l'immensa superiorità dell'Altissimo sopra tutti noi; toccando a lui solo a perdonarci, e a noi tutti a chiedergli perdono. Or dica il Mondo, se sia viltà, se sia codardia il perdonare, e col perdono dichiarar reo l'offensore, e se attore: e se creditore, e debitore quell'altro? Iddio certamente ascrive a sua gloria potere e sapere perdonare a tutti gli Uomini, e di tutti gli Uomini esser creditore; e a me certamente non pare, che sia atto di codardia il perdonare: anzi io stimo, che il perdono sia l'atto più bello, e più vantaggioso, che far possa un'Uomo di onore; di un'Uomo, che non solo preservare, ma voglia ancora mettere a migliore luce la sua riputazione. Il perdono non si dà a chi opera giustamente, e dice il vero: si dà solo a chi mentisce, o commette ingiuria. L'offeso pertanto, allorchè perdona, che altro fa, se non che dire all'offensore: Tu mi calunniasti, tu mi offendesti ingiustamente, e io potevo da te molto riscuotere; ma io tutto ti perdono. Quando fu mai, che la vendetta tanto dicesse in favor dell'offeso, quanto dice il perdono? Che se l'offensore col perdono, che riceve, confessa, e ritratta la sua offesa, facciam pu-

pure quanto possono i vendicativi, che non arriveran giammai a riportare una ritrattazione sì fatta dall'offensore, nè a snebbiare così il loro nome. Non è pertanto, non è contro l'onore il perdonare; se il perdono è quello, che fa più di quel, che faccia la vendetta a favor della riputazione. E' noto già l'esempio; ma perchè è esempio dogmatico di Sagra Scrittura, non sia grave a veruno, che in proposito del nostro Problema io qui lo riferisca. Fuggiva David dall'odio implacabile del Re Saule, che quasi fellone di Maestà lo perseguitava. Di selva in Selva, e di Monte in Monte si ritirava, e nascondevasi l'innocente Giovane, anch' egli consegrato già Re; quando Saule un giorno mentre in persona andava in traccia dell'Emolo suo, solo e incauto entrò nella Spelonca appunto, dove co' suoi si era nascoso David. Lo vidde, lo riconobbe David; l'ebbe sotto la punta della Spada: le offese ricevute, la passione, i compagni, lo confortavano a tirare il colpo, e colla vendetta a uscir di pericolo, e di rossore. Ma la vendetta non vinse la causa col perdono nel cuore di quello, che troncata aveva la testa a Golia Gigante. Egli non veduto si appressò a Saule colla Spada in mano, colla Spada in mano non tirò il colpo della vendetta, tagliò solo, per testimonio del fatto, l'orlo della clamide Reale, uscì dalla Spelonca, s'inginocchiò, e disse a Saule: *Vide quoniam non est in manu mea malum!* 1. Reg. 24. 12. Vedi, riconosci, ò Signore, il male che far ti potevo, e non ti ho fatto; e sul fatto ti assicura dell'animo mio verso di te. Così fece, così disse David: e che disse, che fece Saule? Saule aprì le braccia, pianse, ed esclamò: *Justior tu es, quàm ego: Tu enim tribuisti mihi bona: ego autem reddidi tibi mala:* ibidem 18. Tu sei innocente, e io son reo: Tu mi hai perdonato la vita, e io a morte ti ho perseguitato: *Nunc scio certè, quòd regnaturus sis*; ib. 24. Ora conosco, che più di me degno sei di regno; e che regnerai senza fallo; ma tu, che hai perdonato a me, perdona ti prego ancora a' miei Figliuoli; *Et ne deleas semen meum post me:* 21. Qual vendetta fu mai, che tanto onore riportasse, quanto dall'offensore ne riportò questo perdono? Spade nobili, e luminose, vedete quì, e arrendetevi alla ragione, e non vi lasciate portar via dalle massime non buone del Mondo.

Ma tu, ò Santa Fede perdona a me, se finora ho trattata questa causa più con ragioni Civili, che con ragioni Teologiche: e ho parlato di onore con quelli, che di onore sono i Maestri. Altre ragioni più alte, altri Argomenti più sublimi richiede questo Sagro Problema. Dove entra Iddio, ammutolir si deve ogni punto cavalleresco. Iddio comanda, che si perdoni; e chi può credere, che Iddio comandi il nostro disonore? L'obbedire al Sovrano non fu mai disonore; e solo obbedire a Dio sarà cosa disonorata? Disonorata cosa fu sempre l'entrare in onta del Regnante; e solo onorata cosa sarà far onta all'Altissimo Iddio? Cristo Redentore, e Giudice perdonò a suoi crocifissori; Steffano con tutti i Santi, perdonorono a' loro inimici; e chi può credere, che sia disonore seguitar l'esempio di quelli, che sono Beati nella gloriosissima Reggia del sommo Iddio? Iddio perdona a noi, ed oh quante offese ci perdona! E chi potrà voler vendetta de' suoi offensori? Noi dimandiamo perdono a Dio, e Iddio da noi prende le misure di perdonarci: se noi perdoniamo, egli ci perdona; se noi vendicar ci vogliamo, ed egli vendicare si vuole. Noi diciamo ogni giorno a lui: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris:* e con qual fronte può recitar queste parole, chi fisso ha il cuore nella vendetta? Chieder perdono, e dimandar vendetta, è lo stesso, che dire: Io chiedo perdono, e pur non mi curo di perdono, perchè io non voglio perdonare. Dica pur così, chi ha cuore di così dire; e si tenga forte alla memoria della morte; che io alzerò la voce alle quattro parti della Terra, e dirò: Peccatori, volete il perdono di tutti i vostri delitti, e salvarvi? perdonate a chi vi offese; perchè Cristo Giudice già di sua bocca ha pubblicata questa legge, *Dimittite, & dimittemini:*

Luc. 6. 37. Perdonate, e vi farà perdonato. Ma se perdonar non vorrete, da me non sperate perdono: *Si non dimiseritis, nec Pater vester dimittet vobis:* Matth. 6. 15. Quì si disinganni il Secolo, quì apprenda il Mondo: quanto più di ogni vendetta onorato sia, e vantaggioso il perdono, che e per legge, e per esempj, e per ragioni, è sì commendabile, e tanto al pubblico, e a i privati è giovevole. Santo Steffano imperri a tutti noi, che fissa nel cuore ci rimanga questa massima, che non si truova onore, dove si disonora Iddio; ed ivi nasce vergogna, dove si perde la gloria eterna.

PROBLEMA XVIII.

Et intrantes domum, invenerunt Puerum cum Maria Matre ejus.
Matth. c. 2. n. 11.

Qual sia amicizia migliore: quella de' Ricchi, o quella de' Poveri.



Ella Festa dell'Epifania, con modo particolare, deve rallegrarsi tutta la Cristianità, perchè l'Epifania è la festa dell'apparizione pubblica, cioè del pubblico ingresso del Figliuolo di Dio in Terra; e in tale ingresso, non fu poca l'allegrezza, che nacque a Roma, a Firenze, all'Italia tutta, e a tutta la Gentilità, a cui ne' tre memorandi Personaggj dell'Oriente, apparve la prima volta il Figliuolo di Dio tra i Figliuoli degli Uomini. Ma dovendosi tutti rallegrare, sopra tutti rallegrar si devono i poveri; perchè in questo solenne, e da tutti i Secoli aspettatissimo ingresso, la povertà fu quella, che fece lo spicco maggiore della festa. La stella nuncia, e foriera della grande Epifania, della grande Apparizione, dopo un lungo viaggio, non altrove fermossi, che sopra una povera Capanna. I tre Principi reali, non altrove entrarono, che in un povero tugurio: nè altri adorarono, che un povero Bambino, poveramente nato nel fieno. I tre Tesori recati dall'Oriente, non altrove furon lasciati, che a piedi del povero Figliuolo, e della povera Madre; e quello, che ab eterno fu generato: *In splendoribus Sanctorum*; fragli splendori di tutta la santità, dovendo la prima volta comparire al Mondo, comparir non volle in altro abito, che in abito di povero figlio. Rallegratevi adunque, ò poveri, di questa festa, che è festa tutta della vostra povertà. Voi siete poco curati dal Mondo: Voi siete neglettì dal secolo: ma la vostra condizione fu quella, che fece la prima comparsa nella festa del Re de' Re; e comparve sì bene, che il Mondo sarà oggi contento, che oggi io proponga un nuovo Problema, ed esamini non già, se sia meglio esser povero, o esser ricco? non farò di ciò questione, perchè di ciò ho altre volte parlato: farò questione, se sia meglio tenere la parte de' ricchi, ovvero la parte de poveri, cioè esser più amico de poveri, ovvero de' ricchi, e potenti? I tre Re, che adorarono il povero Gesù Figliuolo di Dio, mi assistano in questa causa; e incominciamo.

Po-

Poverelli di Gesucristo: la vostra causa ha un gran pregiudizio presso la delicatezza del Secolo; perchè voi siete mal vestiti, e in Casa non avete gli Scrittoj delle vostre entrate, non avete i ritratti degli Avoli vostri; nè altro mostrar potete, che la supellettile delle vostre miserie; onde il delicatissimo Secolo vi schiva, e crede di non far poco, se vi compatisce, e non vi sprezza. Così costuma, e di buon costume si pregia il Secolo nostro, e il delicatissimo Mondo: ma io per incominciare a dire qualche cosa in vostro favore, dico, che fra quell'alta e delicata gente del Secolo, non entra verun povero, è vero? e pure essa delicata, e pomposissima gente del Secolo, entra tutta insieme fra poveri, e fra poveri della Terra deve essere tutta computata; perchè è vero, che i poveri non son ricchi; ma verissimo è ancora, che i ricchi son tutti poveri; e quanto poveri siano, e bisognosi, essi ben lo sanno, benchè confessar non lo vogliano. Ma, che giova dissimulare? i sagri Tempj, gli Altari, e i Sacerdoti ben sanno, quali, e quante siano le miserie del superbo Mondo. Si entra in Chiesa, e si prega: ed ora a questo, ora a quell'altro Altare si geme, e si plora: e perchè tanti sospiri, e preghiere di persone sì ricche, sì ben vestite, e tanto potenti, perchè? Oh perchè? Perchè alcuni han bisogno di sanità, altri di pace in Casa, altri di aver Figliuoli, altri di non averne tanti, altri di non esser vinti dagli emoli, altri di vincer la lite, altri di non esser percossi ne' Campi, altri di non esser scoperti nell'onore, e tutti di non esser puniti quanto essi meritan da Dio. Perciò si prega, perciò si piange; nè si piange quanto basta, per li bisogni occulti di tutti; e perciò ancora si dichiara, che il bisogno, e la necessità, non riman solo ne' poveri, ma si dilata per tutto, ed entra ancor ne' Palazzi a far povero, e misero ognuno; con tal differenza però, che i poveri minori rimangono alle porte delle Chiese; i poveri maggiori entrano in Chiesa: quelli dimandano elemosina; questi dimandano pietà: quelli dimandano un minuto danaro, una piccola moneta per soccorso de' lor bisogni; questi per ordinario dimandan miracoli, perchè grazie minori non bastano per riparo del loro stato: quelli per fine nella loro povertà san dimandare: ma questi entrano in Chiesa, per raccomandarsi; e non par, che dopo tanto tempo, che si raccomandano, abbiano imparato ancora il modo di raccomandarsi. Nell' Ecclesiastico, dice lo Spirito Santo: *Pauperem superbum odivit anima mea*. 21. 3. Povero, e superbo: superbia, e povertà, non è cosa soffribile agli occhi miei. E questa insoffribile povertà, dove si trova, dove si vede, dentro, o fuori di Chiesa alla porta? Io non so: so bene, che quell'entrar nel luogo dell'Orazione a rappresentare le sue miserie a Dio, a chiedere aita all'Altissimo con tanta pompa; quel pregare in contegno di comando; quel supplicare, ma in gala di trionfo, a me non sembra modo proprio di chiedere l'elemosina; anzi a me pare, che sia la maniera più addattata per farsi schifar da Dio, e da' Santi, perchè quello è color più naturale dell' alterigia, che ancor nel rappresentare le sue miserie, e nel chieder soccorso, vuol far comparire la sua nobiltà, e grandezza. Laddove una tale sostenutezza, e burbanza non si vede ne' poveri, che stan fuor delle Chiese: Essi, colle vesti stracciate, co' volti pallidi, e digiuni, colla persona dimessa palesano a tutti il loro misero stato; a tutti chiedono, è vero: ma che chiedono? un quatttino: e lo chiedono per l'amor di Dio; e se l'impetrano, ringraziano; e se non l'impetrano, dicono: Iddio vel rimmeriti a ogni modo. O poveri di Gesù, quanto meglio de' ricchi, vi sapete raccomandare? Quella confessione del compassionevole stato vostro, quella modestia, quella riserva delle vostre preghiere, quegli umili, e dimessi vostri portamenti, han tanto del magnetismo avanti a Dio, e avanti agli Uomini, che non solo meritano compassione, ma meritano ancora tenerezza, e amore. Non si sdegnino adunque i poveri ricchi, i poveri potenti, e gran-

di, se io dò nome di amicizia, e di amore alla carità dovuta a' poveri mendici: e cerco qual sia l'amicizia migliore: quella de' ricchi, o quella de' poveri. Conviene ora vedere qual sia quella, e questa amicizia, e dove sia il vantaggio del merito, e dell'interesse maggiore.

Bella certamente è l'amicizia co' ricchi, e co' potenti della Terra; e chi gode di tale amicizia, la valuti molto, e la coltivi: perchè l'avere un potente, un grande per amico, è quasi lo stesso, che esser grande, e potente, giusta il trito Assioma dell'amicizia: *Amicorum omnia communia: amicus alter ego:* Fra gli amici non v'è distinzione, perchè gli amici son due, come si dice, in un Nocciolo: Così disfeto quelli, che trattaron della vera amicizia: ma il punto è, che queste grandi, e potenti amicizie sieno vere, e reciproche amicizie di persone, non di fortuna, o d'interesse. Certo è, che al ricco non mancano amici, perchè, secondo i Proverbj di Salomone: *Divitiae adducunt amicos plurimos:* 19. 4. Le ricchezze trovano amici, dove li vogliono: laddove: *Pauper etiam proximo suo odiosus erit:* ibid. 20. I poveri son fuggiti, e sprezzati ancor da vicini, e da parenti; onde io dubito molto, che queste grandi, e gloriose amicizie non sieno, nè vere, nè reciproche amicizie; perchè se non è vero, è molto probabile almeno, che questi molti amici amino più la moltitudine, che la singolarità degli amici; e che perciò queste amicizie da una parte manchino di sincerità, e dall'altra di corrispondenza: e che altro finalmente non siano, che finte di scherma, che colpiscono dove meno si aspettano. Così avvenne a' Maccabei, quando mandarono Ambasciatori a dimandare amicizia, e lega a i Romani. Il Senato Romano si pregiò di sì onorata Ambascieria: sommo onore fecero agli Ambasciatori; ma fra gli articoli del contratto della scambievole amicizia, fu scritto, che i Giudei obbedissero a i Romani; e i Romani nelle guerre prestassero ajuto a i Giudei, secondo l'opportunità de' Tempi: *Judaei custodient mandata Romanorum: & Romani adjuvabunt genti Judaeorum, prout tempus permiserit.* 1. Machab. 8. 10. Gli amici de' Romani obbediranno, e saranno da' Romani ajutati: Questo fu il sunto della grande amicizia, registrata in Tavole di Bronzo nella Curia Romana. O poverelli di Cristo, chi può temere tali cose dalla vostra amicizia? Voi siete umili, voi siete modesti, e sebbene siete talvolta indiscreti nel dimandare, voi pregate nondimeno, nè altro dimandate, se non quel, che è vostro, mentre voi con Lazzaro mendico dimandate solamente: *Micas quae cadunt de mensa:* Luc. 16. 21. i briccioli del pane, che cadono dalle magnifiche tavole; cioè una piccola parte del superfluo de' ricchi, e il superfluo de' ricchi, per difinizione della Teologia, e della Scrittura, non ad altri appartiene, che a' poveri. Chi pertanto può offendersi, che voi talvolta con qualche inciviltà chiediate il vostro? Anzi per questa istessa importunità di chiedere, e di chieder sempre per amor di Dio, di chiedere quel, che vi è dovuto, e pur di chiederlo per elemosina, chi può ricusarvi per amici? Non guardate allo splendore, non guardate alla nascita, dice l'Ecclesiastico; ma se tu vedi un, che davanti a te si umilia, e si abbassa, stimalo, e abbilo in luogo di buon' amico: *Si quis humiliaverit se coram te, & à facie tua absconderit se; unanimem habebis amicitiam bonam:* 6. 12. I poveri chiedono, è vero, ma in primo luogo, chiedono con rispetto, e temenza quel, che chiedono: i poveri in secondo luogo, tornano a chiedere; ma chiedono per elemosina quel, che ad essi appartiene: i poveri in terzo luogo, chiedon per elemosina quel, che loro appartiene: e lo chiedono per amor di Dio, e di Gesucristo suo Figliuolo; e qui è il forte del nostro Problema, che non poco disgustoso sembra alla delicatezza del Secolo; ma la delicatezza del Secolo non ha inteso ancora quel, che io non ho ancor finito di spiegare.

Il

Il Secolo crede, che portando l'amicizia de' poveri, io parli di una amicizia, ed io parlo di un' altra: Perchè; io non parlo dell' amicizia di confidenza, e di conversazione famigliare, e dimestica. Non parlo di questa, benchè questa fosse l'amicizia, che ebbe il Figliuolo di Dio, co' suoi poveri Discepoli, allorchè disse: *Jam non dicam vos servos, sed amicos*: Joan. 14. 15. Io nondimeno non parlo di questa amicizia: ben sapendo, che questa famigliatità nel Mondo, deve correr solo fragli uguali, o al più fra quelli, che altra disparità non hanno, che la disparità di man destra, e di man sinistra. Io parlo dell' amicizia di benevolenza, che consiste in amare, e volere, e far bene ad altri: qual è l'amicizia, che il Sole, e le Stelle hanno con noi gente terrena: attorno alla quale esso Sole, esse Stelle, si aggirano sempre; e se parton da noi, a noi poscia ritornano, e pur da noi altro non vogliono, se non che farci bene, e compartire a noi le benefiche loro influenze. Questa è l'amicizia, di cui parla il mio Problema, e parla con grand' animo; perchè questa è amicizia vera, amicizia disinteressata, amicizia, che altro non vuole, che far del bene, far parte del suo all' amico, e all' amico più bisognoso essere ancor più liberale; e perciò è amicizia di animo nobile, di animo generoso, che cerca tutte le occasioni di sollevare, di consolare le altrui miserie. Ma quel, che è più, anzi quel, che è tutto in questo Problema, si è, che questa è l'amicizia non raccomandata solamente, ma comandata ancora da Cristo Gesù, quando nell' Evangelio disse: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis*: Luc. 16. 9. Perchè, ò ricchi, perchè, ò potenti, impiegate voi sì pazzamente le vostre ricchezze, quasi di esse non aveste a render conto a chi ve le diede? Se fallir non volete, riformate le vostre spese, e in luogo di tanto sprecare nelle vostre follie, date a poveri, e fatevi tanti amici, quanti son quelli, che piangono non meno i vostri scialacqui, che le loro miserie. Questa è l'amicizia, di cui parla il nostro Problema; e chi doler si può, che tale amicizia si preferisca a qualunque altra nobile, grande, e potente amicizia? Gesù Redentore la comanda: Gesù Redentore è amicissimo de' poveri: Iddio in tutte le Scritture antiche e nuove altro non fa, che comandare, e raccomandare i poveri; e chi delicato potrà ricusare de' poveri essere amico? Anzi chi per suo vanto non farà professione di essere amico, amicissimo de' poveri? Imperciocchè, per lasciare ogn' altra ragione, io quì considero due cose, che per verità non sono di poco peso in bilanciare, quali sieno le amicizie più considerabili: e la prima è, che i poveri sono poveri, e miseri, è vero; ma quanto più poveri, e miseri sono, tanto più fanno la figura, e la rappresentanza, che è stata loro commessa dall' alto. Tre sono le classi di Uomini, in cui Iddio vuol essere singolarmente riconosciuto, come in suoi rappresentanti in Terra. La prima classe è de' Principi, e de' Regnanti, che rappresentano la Sovranità divina, che a tutti i Superiori temporali dà l'autorità di presedere, e comandare in suo luogo in Terra. La seconda classe, è de' Sacerdoti, Prelati, e Pastori della Chiesa, che ricevon da lui il carattere di suoi ministri, interpreti, e inviati a tutti i Popoli della Terra. Ma la terza classe di Uomini, tanto distinti dagli altri, qual è? Poveri, non vi avvilite nella vostra povertà, sostenete la vostra persona; perchè voi fra tutti, fate una figura, che io non ardirei, neppure di accennare, se Cristo Gesù espressamente nel suo Evangelio non si dichiarasse di voler essere riconosciuto nella vostra persona; e si protesta, che nel giudizio universale a tutti dirà: *Quod uni ex his fratribus meis fecistis, mihi fecistis*. Matth. 25. 40. Quel che faceste di bene, quel che faceste di male, a questi poveri miei fratelli, non lo faceste ad essi, nò, a me lo faceste: ed io in

loro lo riceveresti; perchè essi nella lor povertà rappresentano la mia persona; in quella guisa, che nella sovranità de' Principi, e nella dignità de' Sacerdoti sono rappresentato. Sicchè, se Iddio vuol esser riconosciuto ne' Principi, per riscuoter da tutti vassallaggio, e servitù; e ne' Sacerdoti, per riscuoter da tutti riverenza, e Fede: vuol esser del pari riconosciuto ne' poveri, per riscuoter da tutti gratitudine, e corrispondenza. E ciò forse non basta per mettere in credito i poveri, che per la rappresentanza, che fanno, non si appellano solamente poveri, ma poveri di Gesucristo, e a nome di Dio chiedono quel, che chiedono, quando dicono: Per l'amor di Dio, fatemi qualche elemosina. Che elemosina, ò poveri, che elemosina? Donativi, e regali magnifici sono dovuti alla vostra rappresentanza; nè voi poco farete, se voi a nome di Cristo, per vostri amici riceverete quelli, che vi regalano.

Imperciocchè qual è finalmente la vostra amicizia? Essa è nobile, essa è splendida, per l'alta, per la celeste, per la divina Maestà, che i poveri rappresentano in Terra: e a nome di cui van chiedendo pietà. Ma per ultimo io considero, che essa è una amicizia assai più vantaggiosa di quel, che crede il Mondo. Il Mondo crede, che sia poco men che perduto quel, che si dà a poveri; e pur qual' amicizia più vantaggiosa, dirò meglio, qual amicizia più fortunata di questa? Apre gli scrigni, vuota i forzieri, e nulla risparmia, chi entrar vuole in qualche grande, e luminosa amicizia. Co' poveri non bisogna tanto: Essi chiedono poco, e poco essi guadagnano; ma non poco è quello, che essi ripatriscono in contracambio; perchè quello, che gli sostiene, e che di essi è mallevadore, che non promette a chi è amico de' poveri? chi darà, dice egli nell'Evangelio, a miei poveri un bicchiere, non di gran liquore, nò; ma un bicchiere di acqua fredda, in verità vi dico, che non perderà il suo emolumento; perchè da me riceverà la sua mercede, e le mie mercedi non sono mercedi da povero: *Quicumque dederit uni ex minimis istis calicem aqua frigida, amen dico vobis, non perdet mercedem suam*. Matth. 10. 42. Chi v'è de' ricchi, chi v'è de' potenti, che ricompensi cortesie sì minute, e frivole? Di più: se voi, dice nell'Evangelio citato Gesucristo, se voi vi farete amici i miei poveri, essi nella vostra morte vi accompagneranno all' eternità: essi, per voi picchieranno alle porte del Paradiso, e diranno: Principi celesti, che guardate queste eccelse porte del Paradiso, lasciate entrare questo Uomo, questa Donna, che sebbene furono ricchi, furono nondimeno nostri amici, e delle loro ricchezze fecero parte a noi: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut, cùm defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula*. Ricchi, potenti, ajutatevi con tali amicizie: perchè le vostre ricchezze, le vostre grandezze non son per altro modo ben vedute da que' custodi dell'eterne beatissime porte. Finalmente Cristo Gesù nel giudizio universale della causa di tutti, che dirà agli amici de' poveri? Ecco le sue istesse parole: *Venite benedicti Patris mei: possidete paratum vobis regnum à constitutione mundi*. Matth. 25. 34. Venite, ò benedetti dal mio Padre, venite, entrate in possesso del regno eterno, che con previsione di provvidenza infallibile, a voi fu preparato fin dal principio del Mondo. Regno, Regno eterno: eterna corona di gloria! e perchè tanto a noi, ò Signore? Perchè? *Esurivi, & dedistis mihi manducare: sitivi, & dedistis mihi bibere: hospes eram, & collegistis me*: Ibid. 35. Io nella persona de' miei poveri, ebbi fame, e mi deste da mangiare, ebbi sete, e mi deste da bevere: fui Pellegrino, fui bisognoso, fui mendico, e infermo; e voi con benevolenza, con carità di vera amicizia mi alloggiaste, mi rivestiste, e nulla di conforto mi negaste: Venite pertanto, ò diletti, e regnate meco in eterno. Si cerchi pure; ma

non

non si speri di trovare un'amicizia più eccelsa, più sincera, più fedele, più vantaggiosa di questa; e perciò felici, e tre volte beati quelli, in morte de' quali i poveri andeean piangendo per Città, e dicendo; è morto un nostro grande amico, è morto il nostro ricovero; e noi in lui perduto abbiamo il Padre. Queste sono le voci più ascoltate in Cielo, e più venerate in Terra. Felice pertanto sopra tutti gli amici, chi è amico de' poveri.

PROBLEMA XIX.

Scio abundare, & penuriam pati.

Ad Philip. cap. 4. n. 12.

Sopra la penuria, e l'abbondanza.



SE nel Mondo non vi fosse, nè il troppo, nè il poco, ma tutte le cose fossero a sufficienza; il Mondo, e l'Uomo sarebbe in quell' aurea mediocrità, che fu la tempera del Secolo d'oro; quando non v'era nè ricchezza, nè povertà; e gli Uomini vivendo tutti in comune, e in somma uguaglianza di fortuna, tutti del pari eran felici, perchè non essendovi entrato ancora quel *Mio* infelice, e quel *Tuo*, vivevano tutti fuor del tristo paragone del troppo, e del poco, cioè dell'abbondanza, e della penuria. Ma perchè quel tempo d'oro sparì, e le molte ricchezze di alcuni hanno introddotta la povertà di tanti altri; perciò il Dottor delle Genti, vedendo tanta varietà delle cose umane, fra il poco, e il troppo delle ricchezze, degli onori, dell'allegrezze interiori, ed esteriori; per istruzione di tutti, scrive a i Filippensi, e dice: Fratelli, dall'Evangelio di Cristo io ho imparato a vivere nell'abbondanza, come se mi trovassi in penuria; a vivere in penuria, come se mi trovassi in abbondanza; e nell'una, e nell'altra mutazione di stato, ad esser sempre l'istesso, nella immutabil fermezza dell'Evangelio; *Scio ubique, & in omnibus institutus sum, & satiari, & esurire; & abundare, & penuriam pati*. Bella Scienza, necessaria Dottrina, saper navigare a tutti i venti, e vivere nell'una, e nell'altra fortuna sempre uguale a semedesimo. Ma io, per imparare questa Dottrina, che è tutta Scienza de' Santi; vorrei oggi sapere, dove convenga studiare per apprenderla; nella Scuola dell'Abbondanza, o nella Scuola della Penuria? cioè quale di queste due sia la Maestra più giovevole al genere umano, la Penuria, o l'Abbondanza? Questo è il Problema della presente Lezione; e incominciamo.

Se nel suddetto Problema, ciascuno dir dovesse il suo sentimento, io credo, che ciascuno, senza dubitare, direbbe: Abbondanza, abbondanza. In sen dell'abbondanza s'impari a vivere; per imparare a vivere, si studj pure; ma dove studiar si può? non dove piangere, o sospirare si deve. Lo studio è necessario, dove esso è possibile; ma tralle cure mordaci del bisogno, e fra i gemiti della necessità, chi può attendere

dere alla Scienza di San Paolo; e per allargarsi nel Tema, chi può coltivar l'intelletto, la mente, e il cuore colle dottrine della Sapienza, e dell'Evangelio? Venga pertanto l'abbondanza: allontani Iddio da noi la troppo frequente penuria, che ci costringe a badar più al corpo, che all'anima; e noi allora studieremo più l'Evangelio, faremo più orazione, e apprenderemo la Scienza di Paolo, e de' Santi. Oh poveri Appostoli, oh poveri Cristiani della primitiva Chiesa! oh poveri noi, se vera fosse la suddetta oppinione! quanto tutti saremmo maltrattati da Dio, mentre tutti ci troviamo sempre in penuria, or di una cosa, e or di un' altra, ora di roba, e di riputazione, ora di sanità, e ora di contentezza; e quando mai è, che di mille cose non abbiamo bisogno? Ma quando ancora in sen dell' abbondanza e nati fossimo, e pasciuti, per entrare in Tema, che faremmo allora? Gesù Salvatore, e Maestro, per farci sapere in poco, quale sia lo studio dell'abbondanza, epilogò in Parabola l'Istoria tutta de' Secoli, e disse, che vi fu un gran ricco, il quale vedendo l'affluenza de' beni in sua Casa; i Forzieri pieni di argento, e d'oro, i Granai, le Cantine trabboccanti tutte di provvisioni da bocca; i Campi, le Piantate fruttifere tutte, e felici; ciò, dico, vedendo quel fortunato, entrò seco a discorso, e che disse? *Anima mea habes multa bona posita in annos plurimos:* Luc. 12. 12. Anima mia, mia vita, tu hai molti beni, e di quel, che tu hai, nulla v'è, che sia poco; di ogni cosa v'è assai: e perciò, che si conclude, ò ricco? e perciò: *Requiesce, comede, bibe, epulare:* ibid. è tempo omai di riposare, di mangiare, di bere, e darsi il più bel tempo del Mondo. Oh sventurato! lo averei creduto, che uscito di penuria, dir dovessi: Rendiamo a Dio grazie; mostriamoli gratitudine; mandiamo a far Sagrifizj Eucaristici al Tempio: di ogni cosa facciam parte a' poveri; incominciamo a studiar la Scienza de' Santi, e impariamo ad esser ricchi, e abbondanti. Ma tali pensieri non nascono in seno dell' abbondanza, nè questi sono dell' abbondanza gli effetti. Per vedete dopo i pensieri accennati di sopra, quali sieno dell' abbondanza gli affetti, e gli studj, da una Parabola dell' Evangelio entriamo in un' altra, e finiamo di apprendere qual sia la riuscita di chi esce di penuria, e in un di chi incomincia a penuriare. Quel Figliuolo, che dal fatto fu Prodigo appellato, per vivere in tutta abbondanza, dimandò a suo Padre la ricchissima sua legittima: l'ottenne tutta in argento, e in oro; e allorchè abbondava, andò egli forse allo studio di qualche celebre Accademia, per ivi imparare a vivere? Abbondanza, abbondanza, a quali studj tu conduci e Giovani, e Vecchj? Uscì il misero Giovane dalla Casa paterna: si allontanò, quanto più potè dalla vista, e dalla memoria, e da i rimproveri del Padre; andò dove lo condusse il genio; e finchè ebbe da spendere à o talento, non perdonò a veruna dissolutezza; e fece per l'appunto quanto il ricco detto di sopra pensò di fare nel suo bel tempo, e finchè ebbe da spendere in banchetti, in lussurie, e in bagordi, fu quel Prodigo Figliuolo, che fu: ed ecco il bello studiare, che si fa: ecco come s'impara a vivere nell'abbondanza. Rivoltiamo ora in contrario il Sermone. Speso già assai bene in soddisfarsi, il misero Giovane si accorse, che il troppo incominciava ad esser poco: e l'abbondanza di argento, e d'oro, incominciava ad esser penuria, e penuria estrema, e che fece l'infelice, che disse? Considerando egli il suo deplorabile stato, ridotto, per vivere, a servire di vilissimo Garzone in una stalla, per non morir di fame, pianse amaramente, e pianse di non aver saputo esser ricco in Casa di suo Padre; ed esclamò: *Quanti mercenarii in domo Patris mei abundant panibus? Ego autem hic fame pereo:* Luc. 15. 17. Oimè! quanti sono i Servitori, quante le Serve, che in Casa di mio Padre, abbondano di ogni cosa; ed io, che son Figliuolo, muojo, e muojo di fame sotto quest' Albero di ghiande! Oh chi fu, che in quell' otti-

ottimo stato mio, mi consigliò ad uscire, e a soddisfare alle voglie sfrenate? Oh se allora io conosciuto avessi quel, che ora m'insegna questa mia nudità! Bene, ò Giovane, bene: Tu non poco hai imparato dalle tue miserie, se hai imparato a conoscere le tue passate follie: Ma da tutto ciò, che si conclude, ò Prodigo? *Surgam*, disse egli, *& ibo ad Patrem meum, & dicam ei: Peccavi in Cœlum, & coram te: jam non sum dignus vocari filius tuus:* ibid. 18. Tornerò all' ottimo mio Padre, e davanti a lui tanto piangerò, quanto peccai. Tanto piangerò, quanto peccai? Quanto diversi sono i pensieri, che nascono in seno dell' abbondanza, da quei che nascono in seno della penuria? Là il ricco si conforta a i trascorsi, quì il bisognoso si conforta alla penitenza: là si dice *Requiesce anima mea, comede, bibe, epulare:* e quì si dice: *Surgam, & dicam: Peccavi in Cœlum, & coram te*. Oh povertà, oh penuria, quanto è più bella, quanto è più giovevole la tua dottrina, che la dottrina dell' abbondanza! Colle insinuazioni dell' abbondanza, si formano i peccatori: colle insinuazioni della penuria, si formano i penitenti. Guai pertanto a noi, se Iddio ci tenesse sempre in lautezza di fortuna, e di consolazioni.

Imperciocchè dopo le Parabole, quali son ora l'Istorie, quale è l'esperienza de' tempi passati, e de' presenti? Noi diciamo spesse volte: se io fossi un poco più provveduto, non sarei tanto sbadato dall' orazione; se io nell' orazione non fossi tanto disolato, quanto più animoso sarei nella via della santità; se io non avessi a provvedere tanto a miei bisogni, oh quanto in Cielo, e in Dio sarei più fisso! Ma, come poss' io fare, se cento, e mille incombenze, e distrazioni da Dio mi distolgono, e mi costringono a fare quel, che non vorrei fare? Iddio mi provvegga un poco nell'anima, e nel corpo: e allora, allora sì, che farò, e dirò. Così per un verso, o per l'altro diciamo tutti, e non sappiam quel, che diciamo: perchè poco conosciam la nostra natura. Parla Iddio in Isaia, e dice: *Filios enutrivi, & exaltavi:* Io presi a nudrir come Figliuoli i Figliuoli d'Isdraele, gli cavai dalla casa della lor servitù: io gli ho allattati di Miracoli; io aprii e Mari, e Fiumi al lor piede; al lor aspetto appianai i Monti; e in terrore, e fuga posi i loro inimici; dalle pietre feci uscire fonti di acque dolcissime alla lor sete; alla lor fame dalle nuvole cader feci Pane degli Angeli impastato in Cielo; gli condussi alla Terra di latte, e di miele: nella Terra, fior di tutte le Terre, ad essi diedi vittorie, ricchezze, e Regno; e in tanta mia assistenza, premura, e liberalità, come essi han corrisposto? *Filios enutrivi, & exaltavi: ipsi autem spreverunt me:* ibid. Gli portai sempre stretti al seno; ed essi nell' abbondanza delle mie grazie, non solo di me scordati si sono, ma spregiato mi hanno ancora, e calpestato; quasi io nulla fatto avessi per loro. Ecco i portamenti, ecco gli studj, e la riuscita di chi vive in seno dell' abbondazza, ed ha Iddio liberalissimo di Grazie, di Gloria, e di Regno. *Incrassatus est dilectus meus, & recalcitravit: incrassatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum factorem suum; & recessit à Deo Salvatore suo*. Deut. 32. 15. L'amato, il diletto Isdraele s'ingrassò, si impinguò, si dilatò colle mie grazie, e poscia a Dio ricalcitrò, quasi a suo avversario. Questa è la riuscita dell' abbondanza, non in uno, o due, ma in un popolo intero, memorando e per la beneficenza divina, e per la propria fellonia. Che maraviglia è dunque, se Iddio per la mala riuscita della sua liberalità, muta talvolta trattamento con noi; e per farci meglio riuscire, dall' abbondanza ci fa cadere in sen della penuria? e in sen della penuria in tempo di bisogno, come noi ci portiamo? A noi pare, che il tempo del bisogno, non sia tempo, nè di Orazione, nè di Osservanza, nè di Santità. Ma quanto buon Maestro di costumi sia il bisogno, ben lo dichiarò lo stesso Iddio, col suo alto governo; im-

imperciocchè, quando egli voleva far tornare al dovere il suo scorretto Isdraele, che faceva, e qual rimedio adoperava? non altro, che ritirare il suo favore, lasciar contro di essi insorgere una guerra; ora in un modo, ora in un'altro, farlo piangere, e in luogo delle vie piane, e fiorite, fargli andare per vie aspre, e terribili; e che seguiva allora? *Cùm occideret eos, quærebant eum; & revertebantur, & diluculò veniebant ad eum*: Psalm. 77. 34. quando gli teneva corti, e in angustie, quando decimava ogni cosa, e minore faceva la moltitudine, e l'allegrezza de' Padiglioni, oh come tutti allora tornavano a Dio! oh come piangenti correvano al Santuario; ed oh come, oh quanto accusavano, e piangevano i loro falli, e chi v'era in tanto Popolo, che non fosse compunto? Quando adunque, quand'è, che più si riesce in Orazione, in osservanza, e in costume, nel tempo dell'abbondanza, o nel tempo della penuria? ne' tempi sereni, e tranquilli, o ne' tempi torbidi, e minacciosi? A rivoltar tutte le Sagre Carte, e gli Annali tutti della Chiesa, noi troveremo, che la nostra santissima Fede non mai fu più viva, e lieta, che quando i Fedeli furono più mesti, e piangenti; nè il costume delle Città, e de' Popoli si trovò mai in migliore stato, che quando si pativa, o almen si temeva qualche infortunio, o disastro; nè di ciò è difficile a ritrovare la ragione, o l'origine: imperciocchè

In ultimo luogo io dimando, qual sia l'indole, o il genio dell'abbondanza, e quale quello della penuria? del poco, e del troppo? dell'una, e dell'altra fortuna? L'abbondanza di nulla ha bisogno; il troppo di tutto abbonda; la prospera fortuna di nulla paventa: e perciò l'indole dell'abbondanza qual è? è l'amore dell'ozio, e l'abborrimento della fatica, e del lavoro: e il genio della prospera fortuna qual è? a ridurlo, altro non è che l'ostentazione, la pompa, e la superbia; oziosità, e superbia; superbia, e oziosità; quella origine: e questa capo di tutti i vizj, Iddio ne guardi il Mondo. *Saturitas panis, & superbia, abundantia, & otium*: Ezech. 16. 12. l'abbondanza, e l'ozio: la ridondanza del pane, e delle ricchezze entrarono insieme in Sodoma, e in Gerusalemme: e perciò? e perciò, dice Iddio in Ezechiele: *Fecerunt abominationem coram me*: ibid. 50. L'una, e l'altra si rese abbominevole nel mio cospetto. Questa è l'indole dell'abbondanza: e per quest'indole troppo obbedita, l'una e l'altra Città fu arsa, e distrutta. Ma per non andar tanto lontano, se noi cerchiamo l'origine del rilassamento de' costumi, e della decadenza della Cristianità; altro non troveremo, se non che, le ricchezze, l'abbondanza, la prosperità, che, finite le persecuzioni de' Tiranni, entrarono nelle nostre Città, furono quelle, che nulla di sincero lasciarono. Certo è, che quel, che non fecero, nè i tormenti, nè i martirj, pur troppo l'ha fatto la tranquillità de' nostri tempi: solo, perchè le ricchezze han seco introdotto l'ozio, la vanità, il lusso, la non curanza; e col troppo di fortuna, e di beni, il poco, o nulla di pietà, e di virtù. Questa è la natura, questa è l'indole, e il genio delle ricchezze, e dell'abbondanza, pur troppo esperimentata ne' mali del nostro secolo. Iddio ci guardi da quelle disolazioni, e rovine, che egli adoprò sempre per riordinare i disordini, e per riformar i costumi del suo Popolo. Certo è nondimeno, per nostro bene, che mezzo più opportuno, ed efficace di questo non ci mostrano nè l'Istorie, nè le Scritture c'insegnano. Si fanno decreti, si pubblicano editti, si prendono regolamenti per far argine a tanti disordini: e pur chi impetra lo zelo de' Magistrati? Per vedere, dopo l'abbondanza, il genio ancora, e l'indole contraria della scarsezza, e della penuria, fate che perisca tutta la raccolta di un'anno; che inaridiscan le nuvole, o che i mari sian per tutto serrati alle mercanzie; e tutti insieme vedrete cadere i lussi, sparire il fasto, abbassarsi l'orgoglio, frequentarsi gli Altari, rifiorir la pietà,

tà, e riformarsi il Mondo. Gran forza della penuria! Ma non è maraviglia: perchè se il genio dell'abbondanza e l'oziosità, la superbia, e la lussuria, l'indole del bisogno, o della penuria; è il risparmio, e la moderazione, e l'industria. Il bisogno diede senno all'Uomo: il bisogno trovò tutte le arti: il bisogno rese caro il lavoro, e il travaglio; e quel, che più importa, il bisogno è quello, che bandisce l'ozio, che umilia la superbia, che ravviva l'orazione, che riempie gli Oratorj e le Chiese, che riordina i costumi, cha riforma il Mondo, e in tempo di bisogno, oh quanto è savio il Mondo pazzissimo! Non ci scusiamo adunque con dire: se fossi più fortunato, sarei più studioso; se fossi più contento, sarei più divoto; se fossi meno infelice, e povero, sarei più santo. Non ci scusiamo così nel nostro rilassamento: perchè la Scrittura, e la ragione mostra, che se fossimo più fortunati, saremmo più neghittosi: se fossimo più contenti, saremmo meno compunti, e se fossimo meno infelici, saremmo ancora più altieri, e superbi; e perciò impariamo tutti con Paolo Appostolo a vivere in abbondanza, e in penuria; in contentezza, e in afflizione; e per imparar tutto insieme, diciamo: Venga pur ciò, che vuole; e la Natura, il Tempo, e la Fortuna faccian pure tutti i lor giuochi, che io dall' Evangelio ho imparato ad esser sempre l'istesso nella fermezza della mia Fede; nè sarà mai, che io fisso, e fermo non sia di voler vivere secondo l'obbligo della vocazione Cristiana: non secondo la varietà de' tempi, e degli accidenti umani: *Scio abundare, & penuriam pati.*



PRO-

PROBLEMA XX.

Hæc est vita æterna, ut cognoscant te Deum verum, & quem misisti Jesum Christum. Joan. cap. 17. num. 3.

Dove sia meglio esercitarsi, nella Lezione del Testamento antico, o nella Lezione del Testamento nuovo?



SE per vivere la vita eterna, altro non si richiede, che conoscer voi, ò sommo Iddio, e Gesucristo vostro Figliuolo, io non posso non dir, per Esordio, a chi sì divotamente mi ascolta: Uditori miei riveriti, risolviamoci tutti di attendere a vivere una vita sì facile, e tanto eccelsa, qual è la vita eterna. Per viver la misera, la travagliosa vita temporale, ciascun sa quanti pensieri, quante sollecitudini, e fatiche si richiedono. Il Mondo tutto appena è tanto, che basti a' nostri bisogni; e quanti rimedj, quante medicine si adoperano: quanti Dottori si chiamano, quante officine lavorano: quanto i Cieli, gli Elementi, e la Natura è in esercizio, per farci vivere, e pur si muore: Oh vita nostra, quanto per ogni parte sei manchevole, e mortale! Ma manchi pur tutta la natura, che per vivere immortalmente, altro non si richiede, che un solo pensiero, una sola cognizione: *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum, & quem misisti Jesum Christum.* E chi sarà sì poco amico di vivere, che non voglia applicare con tutto lo studio a questa vivifica cognizione, che è la prima di tutte le cognizioni umane, e angeliche? E ciò detto sia solo, per un' uscita, per un parergo di Esordio sopra la gran Verità, che c'insegna il precitato Evangelio. Ma di tale Esordio qual è la proposizione del Problema? La vita eterna suddetta in due notizie, in due cognizioni consiste, nella cognizione dell'eterno Iddio, e nella cognizione di Gesucristo suo Figliuolo. La Sagra Scrittura, dove si ritrovano tali cognizioni, si divide in due Testamenti; antico, e nuovo. Il Testamento antico è pieno di notizie dell' eterno Iddio: il Testamento nuovo è pieno di notizie di Gesucristo suo Figliuolo; l'uno, e l'altro Testamento convien leggere, o almeno ascoltare, per conoscere l'uno, e l'altro sovrano oggetto. Ma l'uno, e l'altro leggendo, ovvero ascoltando, dove è meglio occupar l'animo, e trattenere lo spirito; nel Testamento vecchio, per ben conoscere Iddio: o nel Testamento nuovo, per ben conoscere Gesucristo? Questo è il Problema; e incominciamo.

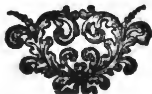
Bel Libro, Signori miei, e bel leggere, è leggere il libro del Testamento vecchio. Si leggono Poeti, si leggono Romanzi, si leggono Istorie per dilettar la fantasia, per trovar maraviglie, e per esclamar di tratto in tratto: Oh bene! che bel fatto è questo! oh che bel detto! Ma non son questi, credete a me, i fatti, non son questi i detti, che meritano maraviglia, e stupore. Chi vuol maravigliarsi da vero, entri nelle Scritture del vecchio Testamento; consideri quel, che legge, ovvero ascolta; e ivi troverà per ogni lato argomenti di maraviglia, di stupore, e di estasi; e quel, che è più, ivi solo troverà materia da rientrare in sè, da tremare più di un poco, e da apprendere, che cosa si dice, quando si dice, Iddio: *Terribilis Dominus, & magnus vehementer,*

tur, & mirabilis potentia ejus. Eccles. 43. 31. Iddio è grande, Iddio è terribile, dice l'Ecclesiastico; e chi può arrivare a comprendere il potere, e il Trono di lui? Tutto ciò in fatti si trova espresso, e così spesse volte conviene esclamare nel leggere il Testamento antico: imperciocchè, che di grande, che di magnifico, che di tremendo non si legge in quel libro? Ivi si legge, a un sol cenno, creato un Mondo intero, laddove altro non v'era, che nulla: con un sol *Fiat*, creata la luce; formati i Cieli, e le Stelle; diviso un'abisso di acque; distesi i Mari, ripartiti i Fiumi, e fabbricati i Monti. Poesie, e Favole, che dite a queste verità? Ivi si legge a un sol cenno, in un'istante, vestita d'Erbe, di Fiori, e di Frutti tutta la Terra: popolate di viventi tutte le regioni della Terra, dell'Aria, e dell'Acqua, e a tutti assegnata la propria loro, e distinta provvisione. Istorie umane, che pare a voi di queste succinte, e brevi relazioni? Ivi si legge, affogata con diluvio di acqua tutta attorno la Terra: con un diluvio di fuoco arsa, e consunta colle sue Città, e genti, la scellerata Pentapoli; umiliati nella lor Torre tutti i Giganti, aperti i Mari, asciugati i Fiumi, fermato a mezzo corso il Sole, al comando di un servo di Dio in Terra. Curiosi di novità, e di maraviglie, siete soddisfatti in tali racconti? Io miro il Cielo, e non intendo come tanti Globi celesti, maggiori assai di tutto il nostro Globo terrestre, possano essere sì veloci al corso, che nello spazio di un'ora facciano molti millioni di migliaja, e nel corso siano tutti tanto regolati, che noi dalla Terra dir possiamo: di mattina alla tal ora nascerà il Sole, la Luna, e le Stelle; il Sole, la Luna, e le Stelle non fallisćano mai a questi nostri diarj, e come tanti a correre, come tanta velocità di corso, e tanta regola di ore, e di minuti nel correre? Davidde mi risponde in due parole, e dice: *Præceptum posuit, & non præteribit*. Psalm. 148. 6. Iddio così comandò al principio, e quel comando bastò per secoli tanti a far correre a misura, e a regola quei lucidi velocissimi Mondi celesti, attorno alla Terra. Maraviglioso comando, maravigliosa obbedienza, ammirabilissimo Iddio: *Qui facit mirabilia magna solus*: Psalm. 71. 18. Che solo è quello, che fa maraviglie. Io giro l'occhio attorno, e vedendo tanta moltitudine, e tanta varietà di cose: tant'Erbe, e tanti Fiori, tanti Frutti, tante Piante, e sì gran numero di Animali grandi, e piccoli, diversi di fattezze, differenti di colore, contrarj di genio, e di gusto: e tutti provvidi, e cauti di sè; ciò, dico, vedendo per ogni parte, rimango, e dico: Chi fu mai, che di tanta moltitudine, e di tanta varietà di cose, di cui neppure una l'arte, e la forza umana arriva a formarne, concepir potesse la forma, e l'idea, ed eseguirla sull'opera? *Magnus, magnus Dominus Deus noster, & magna virtus ejus: & sapientia ejus non est numerus*. Psalm. 146. 5. Grande, infinito in potere: grande, immenso in sapere è il nostro Iddio: Egli fu, che di stupori, e di miracoli in brev'ora riempì il Mondo. Io finalmente considerando da una parte la continua mutazione, e dall'altra la perpetua conservazione del Mondo; e vedendo fra tanti accidenti, e fortune, che quanto cade, tanto risorge, quanto muore, tanto rinnasce: cade un Regno, e l'altro sorge: muore una generazione, e l'altra nasce: si riempiono le sepolture, e in uno si riempiono ancora le culle; e se la natura in una stagione rimane al primo tempo, quasi vedova abbandonata ne' Campi, e ne' Colli; in altra stagione, quasi sposa si riveste, e s'adorna; ciò vedendo, esclamo, e dico: Come fra tanti accidenti, e cadute, si conserva il Mondo, e fralle sue incessanti rovine, chi sempre in piedi lo tiene? Chi? *Virga directionis, virga regni tui*. Psal. 44. 7. Sommo, ammirabile Iddio, che sedete nell'eterno altissimo Trono dell'universo: Voi sì, Voi siete quello, che tutto attorno vedete, tutto regolate, e collo scettro del vostro Regno, che è legge, e norma di regnare, tutto disponete, e fate, che il Mondo nell'istesse sue incessanti cadute si conservi, risorga dalle sue rovine, e fra la morte, e la vita; fra gli accidenti, e le fortune; fralle cadute, e i risorgimenti, si mantenga, e sia sempre lo stesso che voi lo faceste al principio: *Domine*

mine

ri l' Evangelio, perchè quì trovo un grand'esempio: e perciò trovo, chi immitare con diletto, e con vanto. Tutti i Maestri delle Lettere, dell'Arti, e molto più de' costumi dicono, che per riuscir bene in ogni cosa, convien proporsi avanti un'esempio, che sia esemplare perfetto, e in esso andarsi formando. Ma dove troverem noi, fra gli Uomini un' esempio, che sia esemplare di vivere, di operare del tutto perfetto? Solamente di Dio si dice, che siccome nell'esser suo, così ancora nel suo operare, è perfettissimo: *Dei perfecta sunt opera, & omnes viæ ejus judicium*. Deut. 3. 2. Quì fisserei volontieri il pensiero, e sù questo esemplare nella Scrittura antica, anderei osservando le maniere, i modi, che nel suo vivere, nel suo operare, osserva Iddio, per divinizzarmi un poco coll' immitazione di lui. Ma chi può immitare Iddio nel creare i Mondi, nel fabbricare i Cieli, nell'asciugare l'Abisso, nel dare il corso, e il periodo alle Stelle: nell'abbattere i Regni, nel riordinare gli scompigli, e i disordini umani; e sempre in tranquillità di Trono viver Beato? Non è questo un'operare, un viver capace d'immitazione; capace è solo di contemplazione, e di maraviglia. Solo nell'Evangelio io trovo, come potere immitare Iddio, e tutto a lui conformarmi; perchè quì solo il Figliuol di Dio dice a tutti: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*. Jo. 13. 15. Io vivendo fra di voi, a voi ho dato l' esempio del mio vivere, e del mio operare; e se volete esser perfetti: *Sicut Pater vester cœlestis perfectus est*. Matth. 5. 48. come perfetto è il vostro Padre Celeste: *Discite à me:* imparate da me, non a fabbricare, non a governare i Mondi, ma ad essere umili, ad esser mansueti, ad esser pazienti, e a tenervi sempre nell' ultimo luogo: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*. Matth. 11. 29. O Maestà eterna di Dio, come tanto vi siete abbassata, fino a darci esempio di Umiltà, di Povertà, e di Pazienza? Ma: *Sic Deus dilexit mundum:* Così volle l'Amore. Non potevano gli Uomini salire in Cielo a vedere, e immitare Iddio nel Trono della sua Gloria? Scenda adunque egli dal suo Trono di Gloria, disse l'Amore; e gli Uomini abbian la gloria d'immitare Iddio, e dire nella lor vita: Io son povero, ma così a Dio mi assomiglio. Io soffro, ma così di Dio seguito l'esempio: Io son negletto in questo Mondo, ma così ancora in questo Mondo neglètto fu il Figliuolo di Dio; e che di più io posso desiderare in Terra, che di seguitare Iddio; e a Dio esser simigliante nella Umiltà, nella Penitenza di questa vita, per essere a lui simigliante nella Gloria dell'altra vita eterna, in cui: *Similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est*? Jo. 1. 3. 2. O santo Evangelio, con quanta attenzione io devo leggere le sagrosante tue pagine, con quanto diletto di mano in mano devo esclamare: Ecco il mio esemplare: Così fece, così disse, così portossi il Figliuolo di Dio in Terra. Questi umili portamenti, questa piacevolezza di parole, questa sofferenza delle terrene, delle villane nostre maniere, è l'esempio, che egli mi lasciò; e questa esser devo la norma, e la regola del mio vivere, se esser voglio Uomo grande, e a Dio simigliante. Finalmente nell' Evangelio io leggo quelle prodezze di Amore, che per verità legger si possono non solo con maraviglia, ma ancor con quel piacere, che seco porta l'imparar molto in poco. Nella Scrittura antica coll' immensità dell' opere, e coll'alta voce de' Profeti, grande, e tremendo rese il suo Nome Iddio, nè v'è libro simile a quello, per sapere la grandezza dell'alto, onnipotente Signore; ma nell' Evangelio, che fa? Il grande, il tremendo Signore nell'Evangelio del pari si rende amabile; ed oh quanto amabile si rende! Parlato fin allora egli aveva agli Uomini colla voce degli Angeli, e de' Profeti; ma nell'Evangelio? *Novissimè locutus est nobis in Filio*: ad Hebr. 1. 1. mandò il suo Verbo, il suo Figliuolo istesso a trattar con noi, a portar con noi la sua causa. Data egli aveva per avanti la sua Legge con lampi, e tuoni, e fragore di trombe altissime; ma dipoi venne egli istesso in persona a farne la spiegazione nell'Evangelio, ad insinuarla a noi: e quella, che era Legge scritta in pietra, a scriverla colla dol-

cezza del suo parlare nel cuore di tutti, e a renderla Legge di Carità, e di Grazia. Sprezzi ora chi può quella Legge, che ora è tutta Legge di Amore. Creato egli aveva l'Uomo, e per l'Uomo creato egli aveva il Mondo: ma l'Uomo creato da Dio non era ancora arrivato ad esser rigenerato da Dio. Venne il tempo dell'Evangelio; e l'Uomo, che fu, fu rigenerato da Dio; e di Servo, di Schiavo, che era d'Inferno, divenne Figliuolo di Dio, ed Erede di Regno, e di Cielo. Che di più far poteva l'Amore? e Platone quando fu mai, che arrivasse a ideare un tal'Amore? Ciò è molto certamente; e pur tutto ciò è nulla a petto di quello, che di più nell'Evangelio si legge. L'amore vuol corrispondenza, e perchè l'Uomo amato tanto, poco, o nulla corrisponder sapeva; che fece l'amore? San Giovanni, che bene intendeva il cuore di Cristo, verso il fine del suo Evangelio protesta: *Cùm dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos:* 13. 1. Il Figliuolo di Dio, in tutti i suoi giorni altro mostrato non aveva, che amor verso gli Uomini: ma verso il fin de' suoi giorni, diede ancor negli eccessi. Doveva egli partir dalla Terra, ma non soffrendogli il cuor di lasciarci, volle con noi rimanere; ma come chi ama, occulto, e nascosto volle rimanere nell'Eucaristia: *Usque ad consummationem sæculi*. Matth. 18. 20. e così dopo mille, e settecent'anni occulto, e nascosto ne' nostri Altari rimane ancora fra noi; ma dopo un tale eccesso, che fece? Ciascun sà ciò, che nell'Evangelio si legge, e che trovar non si può in altro libro sagro, o profano che sia, perchè dove è, che legger si possa: Iddio leggato, Iddio ferito, Iddio oltraggiato, Iddio Crocefisso, Iddio morto per amore? E se l'amore si pregia di grandi imprese; Iddio per noi morendo, a noi sciolse le catene; per noi vinse la morte, per noi domò l'Inferno, a noi aprì le chiuse porte del Cielo; e colle braccia aperte in Croce aspettando la nostra corrispondenza, per vanto più, che per dolore, protestò, e disse: *Consummatum est:* Joann. 19. 30. Figliuoli degli Uomini, io per voi ho fatto, io per voi ho patito quanto far può, quanto può patire un'Uomo Iddio. Amabilissimo Iddio, a qual vita, a qual morte vi ha condotto il nostro amore? Sciogliamo adunque il Problema, e diciam con sicurezza, che per conoscere la grandezza di Dio, e per concepir riverenza, e timore del santo suo nome, uscir non si può dal Testamento antico: Ma per conoscer la carità, la tenerezza di Dio verso di noi, e per concepire corrispondenza, e amore verso di lui, uscir non si deve dall'Evangelio: perchè nell'Evangelio si legge, che io, quell'io miserabile, che sono, sono tanto amato da Dio, che Iddio per me si è fatto Uomo, e per me è morto in Croce. Oh immensità di amore! Ma, oh tarde, e fredde nostre corrispondenze!



DEL-

DELLA
SCIENZA
DE' SANTI
RIPARTITA IN PARADOSSI,
O SIAN
PROPOSIZIONI AMMIRABILI
DELLA
DIVINA SCRITTURA,
PARTE QUINTA.



ARGOMENTO,

E Spiegazione

DELLA

QUINTA PARTE

Di quest' Opera.



Premessa la notizia del Mondo, pur troppo caduto, e la varietà de' costumi, e delle oppinioni de' Figliuoli degli Uomini, Noi, secondo il metodo prescritto, entriamo ora nella quinta Parte della Scienza de' Santi, per incominciare in Essa, dopo l' Erudizione, e le Dispute, a vedere per disteso la Dottrina della divina Scrittura. Ma perchè la Dottrina della divina Scrittura è sì varia, e tanto immensa, che non poco vi sarebbe da confondersi; perciò noi la divideremo in molte Parti; e la prima sarà de' Paradossi, che sembrano Proposizioni incredibili, e pur sono verità ammirabili, come frappoco apparirà nella prima

Lezione seguente. Di tali verità è piena la Scrittura, e singolarmente l'Evangelio; per tali verità, disse l'Estatico David: *Mirabilia testimonia tua; ideò scrutata est ea anima mea,* Psalm. 118. ℣. 129. e se in tali verità a noi ancora piacerà trattenere lo spirito, forse noi ancora averemo, dove con maraviglia, e diletto passar possiamo i nostri giorni mortali; e in uno imparare l'ammirabile Scienza de' Santi.



QUE-

QUESTIONE I.

An nescitis quia Sancti de hoc Mundo judicabunt?
1. Cor. cap. 6. num. 2.

Paradossi sopra lo stato presente del Mondo.



Ondo, non ottimo Mondo, tu nel tuo vivere, fai il disinvolto, e l'intrepido. Ma tu hai da esser giudicato da tutti que' Santi, di cui oggi si celebra la memoria. E quale speranza può rimanere a un malvaggio, che ha da esser giudicato da tutta la Santità? qual fiducia a un pazzo, che ha da esser giudicato da tutta la Sapienza? Come là, nella valle di Giosafat debba farsi questo giudizio da' Santi nel giorno estremo; molte cose dicono i Sagri Maestri: ma David dice una cosa singolare, ed è, che i Santi giudicheranno bensì il Mondo, ma del Mondo faranno un giudizio, scritto già tutto, e formato, ma non formato da essi. *Exultabunt Sancti in gloria: lætabuntur in cubilibus suis &c. ad faciendam vindictam in nationibus, increpationes in populis &c. ut faciant in eis judicium conscriptum:* Psalm. 149. 5. Gran Profezia è questa! Il Mondo pecca, pecca alla distesa, e ciascuno crede di esser lontano dal giudizio, quando il giudizio de' suoi peccati, è già scritto, e formato. Ma qual giudizio è questo; e in qual libro esso si trova già scritto, ò Santo David? Non altrove, che nel libro della Sagra Scrittura, già pubblicara al Mondo. Il libro della Sagra Scrittura, è libro pieno de' giudizj di Dio, e della legge divina; e se la legge è quella, che dichiara la qualità di delitti, e alla qualità de' delitti prescrive la qualità della pena; e se i giudizj umani ne' loro tribunali altro non fanno, che consultare la legge precettiva, e penale, e secondo essa condannare i già convinti delinquenti; il giudizio conscritto, che faranno i Santi, altro non è, che quella divina Scrittura, su cui ciascuno ne' precetti di Dio, e nelle sue obbligazioni può vedere, quanto peccò, e di quanta pena sia reo. Questo è il giudizio conscritto, che i Santi faranno del Mondo: e perchè questo è un giudizio, che in Cielo si fa ognor, che si pecca in Terra; perciò, senza aspettare l'ultimo giorno, si prepari il Mondo a sentir oggi da Santi il giudizio conscritto del suo stato presente; e noi disponiamei a entrar nella quinta parte della Santa Scienza. Parte lunga, e difficile; perchè parte tutta di que' Paradossi, che il Mondo non intende: ma noi intenderemo tra poco, e incominciamo.

Parte quinta de' Paradossi? Che parte è questa di Santa Scienza? e che sono i Paradossi? Questa è una parte di Santa Dottrina, che piacerà poco al Mondo, ma forse non poco piacerà a chi si diletta di saper della divina Scrittura il più arduo, ma non il meno giovevole. Paradossi, secondo gl'Eruditi, sono alcune Proposizioni, che a prima vista sembrano strane, e incredibili; ma che a bene esaminarle, in sè contengono un Vero nuovo, innaspettato, e indubitabile. Per buona intelligenza di ciò, basti solo recar l'esempio di quello, che si legge nel capo terzo dell'Evangelio di San Giovanni. Parlava Gesucristo del suo Regno a Nicodemo, un de primi Farisei della Sinagoga; e perchè voleva dirozzarlo, disse a lui: Tu sei venuto a me, come a Maestro, e io per Discepolo ti ricevo: Ma: *Nisi quis renatus fuerit denuo, non potest videre Regnum Dei*. 3. 3. Chi non rinnasce, non può, nè esser mio Discepolo, nè vedere il Regno di Dio. Ciò udì quell'ancor idiota Fariseo, e mezzo scandalizzato gridò, ed esclamò: *Quomodo potest homo nasci, cùm sit senex?* Come mai è possibile, che l'Uomo già nato rinnasca in gioventù, e in vecchiaja torni all'infanzia? Ed ecco la proposizione,

che ha dell'incredibile. Ma Cristo rispose: Nicodemo torno a dirti, che: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*. ibid. 5. Chi non si lava in quel Battesimo, che io istituisco; e in esso non rinnasce a nuova vita, entrar non speri nel Regno di Dio; ed ecco il Vero nuovo, innaspettato, e infallibile; e perciò ecco espresso l'esempio di tutti i Paradossi. Or perchè di sì fatte proposizioni, che sembrano incredibili, e pure sono indubitabili, piena è la Scrittura, e singolarmente l'Evangelio; perciò non arrivi nuovo a veruno, se per cavar dalla Sagra Scrittura con qualche mettodo la Scienza de' Santi, ora mi dispongo a cavar dalla divina Scrittura ancora i Paradossi, de' quali essa Scrittura è sì abbondante. Premesso ciò, che per intelligenza delle Sagre Pagine, ommetter non si poteva; entriamo a vedere i Paradossi, sopra lo stato presente del Mondo.

Qual è adunque il giudizio, che del Mondo presente fanno i Santi? Il Mondo presume molto di sè, sente bene del suo stato, e nulla teme. Ma qual'è lo stato presente del Mondo? Se il Demonio rinnovasse a noi la tentazione, che là nel diserto fece a Gesucristo, e quasi in prospettiva ci mostrasse *Omnia Regna Mundi:* Matth. 4. 8. i Principati, i Regni, le Monarchie e gl'Imperi tutti del Mondo; e tutte le nazioni, e genti colle loro divise, e colori ci ponesse in iscena: bello certamente sarebbe il vedere tanta varietà di volti, tanta diversità di abbigliamenti, tanta differenza di costumi e di genj, e tanta moltiplicità di esercizj, di occupazioni, e di arti. Altri in pace, ed altri in guerra; altri in Banchetto, altri in Battaglia; altri alla caccia, e altri alla pesca; altri a cantare, e altri a suonare; e nessun senza far di sè qualche comparsa. Gioconda vista, mirabile scena riuscirebbe questa senza fallo; e forse più d'uno concluderebbe, che il Mondo, considerato per ogni parte, è un bel Mondo; e secondo la considerazione naturale, non concluderebbe male: singolarmente in questa nostra età, in cui tante miniere d'Oro, e di Argento si sono scoperte; tutte l'arti di lavoro, di comodo, di piacere, e di genio arrivate sono a tant'essere; e i Piani, e i Colli, e i Monti, e le Valli sono ridotte a tanta coltura. Ma perchè i Santi hann' occhi diversi da nostri; perchè considerano il Mondo, non secondo l'apparenza, che propone la fantasia, e il Demonio; ma secondo la sostanza, e la verità; perciò col loro santo sapere qual giudizio fanno del Mondo? Essi veggono, che, eccettuata una piccola parte, che crede bene, e che Chiesa Cattolica, Città di Dio, e Regno di Cristo si appella: tutti gli altri Regni, Principati, e Popoli pieni sono di Scismi, di Eresie, di superstizioni, e bestemmie; ed altri sono Epicurei, che non credono nè Provvidenza, nè Immortalità di Anima, e tutto ascrivono al caso; altri sono Atei, che altro non credono, che natura, e fato; e nome di Dio udir non vogliono; altri sono Idolatri, che fanno Dei a capriccio, e adorano Bestie, e Tronchi, e Sassi; altri sono Maomettani, che di tutte le Religioni fanno una mistura, e giurano sull' Alcorano del loro Arabo impuro Maometto; altri sono Ebrei, che Redentore, Redenzione, Croce, e Crocifisso hanno in orrore; e affinchè nulla manchi, altri moltissimi sono, che con nuovo pestilentissimo errore, credono, che ognun possa salvarsi in quella Religione, in cui è nato; e sù questa credenza fondati, tutti alle ricchezze, tutti a i piaceri, tutti al senso, e alla carne sono rivolti. Questo in poco è il processo del Mondo presente: ciò veggono i Santi, e perciò qual Giudizio essi fanno? Essi fanno il Giudizio conscritto in Isaia, e dicono: Questi gran Popoli, che sotto ogni clima di Cielo fan tanto strepito, e tanta comparsa, son tutti Popoli: *Qui in tenebris ambulant, & in umbra mortis sedent:* If. 4. Luc. 1. 79. che vivono in tenebre, e sepolti giacciono in ombra, e orrore di morte. Come, ò Santi, come esser può, che Popoli, Nazioni di tanta fama, e splendore, siano tutte senza lume, e senza giorno? Questo è Paradosso incredibile. Paradosso sì, ma non Paradosso incredibile; perchè è Paradosso di verità indubitabile. Così è scritto laddove scritti son tutti i Giudizj di quello, che nel suo

giu-

giudicare non erra. Faccia pure, e dica quanto vuole il Mondo, che quello, che a Dio non crede, lume di Cielo non vede. Popoli di gran potenza, Popoli di grandi imprese, sono i Popoli del Mondo; ma Popoli sono, che dalla lor notte più che Cimmeria non escono mai. Essi vivono alla grande, ma vivono in tenebre; in tenebre si raggirano, in tenebre grandeggiano, in tenebre trionfano; e in tenebre, e tenebre di morte, essi e banchettano, e danzano, e fanno allegrezze: ma allegrezze tutte tenebrose; solo perchè senza lume di Fede, senza raggio di verità, senza Sol di Giustizia, morti al Cielo, morti a Dio in errore di mente, in confusione di spirito, in malvaggità di cuore passano i lor giorni, e finiscon la vita: *Nescierunt, neque intellexerunt; in tenebris ambulant*: e prima che essi aprano gli occhi: *Movebuntur omnia fundamenta terræ*. Psal. 81.5. Sopra di essi caderan le macchine tutte de' lor malvaggj disegni. Questi son tutti Paradossi: ma questi sono gl'infallibili Giudizj conscritti, che i Santi fanno del Mondo presente; e in tal Giudizio applaudisca chi può, alla bella comparsa, che fa il nostro bellissimo Mondo. Ma chi studia la Scienza de' Santi, come potrà non far pianto, e versar lagrime di compassione, sopra tante Nazioni, e Popoli, che abbandonati in sen della notte, non aspettan mai giorno, e avanti il giorno estremo giudicati già sono: mentre per sentenza di Cristo Giudice universale: *Qui non credit, jam judicatus est*: Joan. 3. 18. Chi non ha fede, già è giudicato reo di morte, nè ad esso altro Giudizio rimane, se non che sentir la sentenza della qualità, e quantità della sua pena eterna. Occulto, ma orribil Giudizio sopra tante, e sì belle regioni di Mondo! Ma ciò tutto detto sia di passaggio, perchè non è questo il Giudizio, a cui noi apparteniamo.

Noi Fedeli di Cristo, non siamo gente di questo Mondo; così, come altre volte veduto abbiamo, c'insegnò l' istesso Cristo, quando disse, che il suo Regno non è Regno di questo Mondo; e così più espressamente replicò, quando disse a' suoi Discepoli, che essi non eran più Uomini di questo Mondo: *Si de hoc mundo fuissetis, mundus, quod suum est, diligeret; quia verò de mundo non estis, sed ego de mundo elegi vos, propterea odit vos mundus*. Jo. 14. 19. Per le quali parole è manifesto, che noi Figliuoli della Chiesa compresi non siamo nel Giudizio riferito di sopra; perchè con paradosso ammirabile, noi siam tutti Nazione estera al Mondo, tutti Gente eletta, e Popolo distinto; e perciò, come ne' giorni di Mosè, mentre l'Egitto tutto era rinvolto di tenebre, solo nella Terra di Gessen tra gl'Isdraeliti, *lux erat*. Exod. 10. 22. limpidissimo correva il Sole, e chiarissimo il giorno. Così mentre tutti gli altri Popoli sono Figliuoli di tenebre, soli noi siamo Figliuoli di luce; perchè noi soli siam quelli, che illuminati siamo dalla santissima Fede, a cui notte d' ignoranza, e di errori non mai si appressa. Or essendo noi sì distinti dal caliginoso, notturno Mondo, che diremo di noi? Io per mia parte non posso sentir male del nostro stato, almeno in quelle regioni, in cui ci troviamo; perchè quì gli Altari, i Tempj eretti al Nome di Dio, sono innumerabili, e tutti sono sontuosi, e magnifici; quì i Sagramenti si amministrano, e si frequentano con tutto decoro; quì la parola di Dio, e l'Evangelio di giorno, e di notte risuona per ogni parte; quì finalmente il Sacerdozio, il Reggimento, e il Popolo in nulla manca al Culto, e alla Religione Cattolica; e chi è sì bilioso, e amaro, che possa sentir male di un tale stato di Cristianità? Ma io, che così favello, non sono Santo; e i Santi, oh quanto da me diversi sono nel giudicare! Essi per fare il nostro Giudizio, aprono il Libro degli Evangelj; al Libro degli Evangelj, quasi a lucidissimo specchio, pongono i nostri portamenti; e non vedendo quel, che veder vorrebbero, dicono, che la Cristianità presente non è in buon stato, e perchè? Perchè nella Cristianità presente non tutti sono Pargoletti, e Fanciulli. Oh in quali Paradossi noi entriamo! ma, oh quali verità ci scuopre la Scienza de' Santi! Noi in primo luogo siam tutti morti nel Battesimo alla Natura, e alla Carne: noi morti essendo alla Natura, e al-

e alla Carne, siam tutti rigenerati alla Grazia, e a Dio: e pur come viviamo? San Pietro scrivendo a tutti i battezzati, dice: Fedeli, voi non siete più que' che nasceste: voi tutti siete rigenerati; e perciò: *Deponentes omnem malitiam, & omnem dolum &c.* 1. 2. 1. lasciando ogni antica malvagità, e malizia: *Sicut modò geniti infantes rationabiles, sine dolo, lac concupiscite:* ibid. 2. portatevi tutti, come Bambini, che semplici, e innocenti staccar non si sanno dalle mani, e dal seno di chi gli generò. Così disse San Pietro, perchè ben sapeva, che Gesucristo, nel suo Regno, Regno tutto di Rigenerazione, altro veder non vuole, che Fanciulletti, e Bambini, e così dichiarò quando disse: *Sinite parvulos venire ad me: talium enim est Regnum Dei*. Mar. 10. 14. Or perchè noi rigenerati, poco, o nulla abbiamo preso dell' eccelsa nostra Rigenerazione di Cristo, molto, e forse tutto riteniamo ancora della vile, e condannata origine di Adamo; perchè poco viviamo alla Grazia, e molto alla Natura; perchè finalmente rinnati essendo, non sappiamo esser Pargoletti, semplici, docili, innocenti; e tutti vogliamo esser' Uomini di gran senno, di gran prudenza, ma di tal senno, e prudenza, che per antica natura sappia ripugnare alla Legge, e all' Evangelio, e dire: Questo è troppo; perciò la Scienza de' Santi apre il libro, e dice; Leggete: *Nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cælorum*. Matth. 18. 13. Fedeli, fra di voi è perduta affatto la semplicità; è cresciuta in sommo la malizia, la frode, l' inganno; e ogni cosa è piena di simulazioni, d' intenzioni seconde, e di parole false, e ingannevoli; se pertanto voi non vi rimutate, e nella rigenerazione non tornate all' età di latte, la vostra causa è perduta in Giudizio; e voi fuor del Regno de' Cieli, vi troverete condannati alle tenebre esteriori. Esser dannato per non esser Fanciullo ancor in vechiaja! Gran Giudizio, gran Paradosso; ma gran Verità, e grande Scienza de' Santi, che nelle Scritture, tali cose, e con tanta certezza c' insegna.

In secondo luogo la nostra causa non può riuscire, quale dovrebbe riuscire nel Giudizio de' Santi, perchè noi non siamo quali esser dovremmo nel Regno di Cristo. Gesucristo nell' istituire il nostro stato, e il suo Regno, si dichiarò, che avendoci egli per sua pietà segregati tanto dal Mondo, non voleva poi nel suo Regno vederci occupati sempre, e solleciti nelle cure, e premure dell' istesso Mondo; e perciò disse: *Nolite soliciti esse, dicentes; quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur?* Matth. 7. 31. Nel mio Regno non sia mai, chi s' inquieti, per provvedere da mangiare, da vestire, e da vivere: premure sì fatte, sì fatti pensieri lontani siano da tutto il mio Regno: e perchè, ò benedetto Signore, perchè sì non curanti di noi medesimi esser dobbiamo? Perchè i vostri pensieri, pensieri esser devono di cose assai maggiori; e se nelle famiglie i Padri, e non i Figliuoli, son quelli, che devono provvedere a i bisogni de' Figliuoli; che state voi a pensare a voi medesimi, essendo voi tutti da me rigenerati, Figliuoli del gran Padre Celeste? A lui, e non a voi, tocca a provvedervi: *Scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis:* ibid. Egli sà i vostri bisogni, egli vede le vostre necessità; ed egli, che provvede ancora agli Uccelli dell' Aria, e alle Formiche della Terra, non lascierà di provvedere ancora a voi suoi Figliuoli. Voi pertanto pensate a Lui, pensate ad altre cose maggiori, a cose di Cielo, di Eternità, di Gloria, e di Regno; ed egli penserà a voi; e tanto più sarà con voi liberale, quanto più di Lui, e della sua Gloria sarete solleciti. Oh Regno di Cristo, oh nostro stato, quanto bene sei istituito, se istituito, e fondato sei tutto non in sollecitudini, e industrie umane, ma solo nella provvidenza, e liberalità divina; e noi da quanti pensieri uscir potremmo, con solo fissare il pensiero in Dio! Ma perchè noi, più delle nostre industrie, che dell' amore del sommo onnipotente Padre, ci fidiamo; e quel che è più deplorabile, perchè si pensa non solo al necessario, ciò, che fatto con moderazione non è vietato, ma si pensa ancora al superfluo; perchè si attende, non solo al comodo, ma si attende ancora al lusso, e allo sfoggio; per-

perchè finalmente si stà sempre coll' anima tutta sugl' interessi temporali; e per avvantaggiarsi un poco in Terra, si trascura il Cielo, e Dio: perciò qual è il nostro stato, nell'eccelso, nell' incomparabil Regno di Cristo? I Santi, che ci veggono imbarazzati sempre in pensieri di secolo, e oppressi da mille sollecitudini di cose terrene, fanno sopra di noi il Giudizio conscritto, e dicono: Se volete sapere il vostro stato, leggete l' Evangelio, e troverete, che voi, Figliuoli della Chiesa, nella vostra Fede poco, o nulla differenti siete dalle genti infedeli, perchè state sempre sul desiderare, e sul cercare; *Quæ gentes inquirunt*: Matth. 6. 31. quelle cose voi cercate, che cercate sono dalle genti profane. Se pertanto il Regno di Cristo: *Non est de hoc Mundo*; non è Regno di questo Mondo; e voi al pari, e forse più di qualunque mondano, interessati siete nelle cose del Mondo: voi, o siete fuori del Regno di Cristo, o nel Regno di Cristo pur troppo da voi il Mondo s'introduce; e in qualunque modo si dica, sempre è vero, che voi non siete in buono stato; e prima del Giudizio universale, come disertori potete esser giudicati: *Sancti de hoc Mundo judicabunt*. Per verità in questi conscritti Giudizj de'Santi, non vi è poco di studiare, da temere, e da piangere.

In terzo luogo noi non siamo quali esser dovremmo; perchè noi, nel Regno di Cristo, uscir non vogliamo di miseria. Gesucristo istituì il suo Regno in modo, che nessun vi fosse, che in esso non fosse Beato. Gente misera, gente infelice, lasciolla tutta a i Regni del Mondo, quelli che da i Regni del Mondo egli chiamò, non ad altro chiamolli, che ad esser Beati: ond' è, che di Paradossi empì il suo Evangelio, e disse: *Beati pacifici, quoniam Filii Dei vocabuntur*: Matth. 5. 9. Voi, che col Battesimo entraste nel mio Regno, lasciate di fuori l'ire, gli odj, e le vendette; perchè io vi voglio Beati Figliuoli di Dio: e perchè Beato esser non può, chi non ha affabilità, mansuetudine, e piacevolezza; perciò fuor del mio Reame restino le brighe, le inimicizie, e le guerre; nè voce mai dentro le mie conquiste si ascolti, che voce non sia di concordia, di fratellanza, e di pace. *Beati qui lugent*: ibid. E voi che seguitar volete la mia bandiera, preparate gli occhi alle lagrime, e il cuore a i sospiri; perchè io vi voglio Beati; e perchè la beatitudine della vita mortale non consiste nelle allegrezze, e feste del Mondo, ma nel pianto della compunzione, e nelle lagrime della penitenza; perciò sappiate, che quando compunti non sarete, mai non sarete giammai. *Beati mundo corde*: ibid. Voi per fine, che Cristiani Figliuoli della Chiesa mia Sposa esser volete, purgate il cuore da ogni reo affetto; siate puri di Corpo, e di Anima: perchè io in Cristianità non vi voglio infelici, vi voglio beati; e perchè la beatitudine non consiste ne' piaceri del senso, o ne' i diletti della carne; ma nella mondezza del corpo, nel candor dello spirito, che solo è abile a contemplare il Padre de' lumi; perciò Prati di Babbilonia, Pantani di Egitto, e Mandre di Bestie, soffrir non si vogliono in quel Regno, che è Regno tutto di Cielo. In tale stato di beatitudine fondò Cristo il suo Regno; e chi mai fuor, che l' eterna Sapienza, concepir poteva idea di Regno più bello, più ammirabile, più eccelso di questo? Ma in tal Regno a scorrer tutta la Cristianità, in qual Casa, in qual Palazzo, in qual Villa, una di queste, o d'altre beatitudini insegnate da Cristo si trova? e fra credenti quanta gente v'è, che sia beata? Gente misera, perchè superba, e risentita. Gente infelice, perchè coperta di fango, e di lordura. Gente deplorabile, perchè sempre ridente, e non mai compunta, da per tutto s' incontra. Ma per trovare un Beato, io dubito assai, che convenga andare alle solitudini della Nitria, e a i Diserti della Tebaide: Ma i Santi di quelle felici Grotte, di quelle Foreste beate, colla loro Scienza, che dir possono delle nostre Città, se non che aprir l' Evangelio, e dire: Leggete quì il vostro Giudizio conscritto: *Væ vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis, & flebitis*: Luc. 6. 25. Misere Città Cristiane, voi piene siete di allegrezze, di lascivie, e di superbie; e perciò guardatevi, perchè gran pianto è quello, che vi sovrasta; sol perchè nel Regno

gno di Cristo non volete esser beate. O Regno di Cristo, qual Regno tu sei, se Regno sei di sola gente beata? Ma oh Cristianità, qual Cristianità tu sei, se nel beato Regno di Cristo a te pur troppo piace di essere infelice? Santissima Fede, fate sì, che nel nostro Spirito restino impressi questi Paradossi, perchè questi sono le prime, e più importanti verità del nostro incomparabile Evangelio.

QUESTIONE II.

In omnibus requiem quæsivi, & in hæreditate Domini morabor. **Eccli. c. 24. n. 11.**

Paradossi della Santa Scienza, sopra la pace interiore.



E ciascuno su questo passo di Scrittura confessar volesse il suo cuore, io credo, che tutti concordemente diremmo: Pur troppo è vero, che spessi abbiamo gli anni, consumata abbiamo la vita, in cercare quel, che cerchiamo ancora, e trovato non abbiamo giammai: *In omnibus requiem quæsivi;* cercammo la quiete dell'animo, la pace del cuore, la cercammo di giorno, la cercammo di notte, e sempre più in travaglio, e in guerra ci troviamo. Se dissimulare non giova, così certamente dovremmo dir tutti, e piangere, come Ezechia: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima:* If. 38. 17. In questo pianto solamente riposa la mia amarezza. O santa Scienza, che tutto sapete, insegnateci voi, dove abiti, dove si trovi la pace del cuore, e onde avvenga, che tutti la cerchino, e da nessuno essa si lasci trovare? Io vi interrogo, e interrogando anderò apprendendo la vostra alta, e immensa Dottrina. Ma perchè voi interrogata, date sempre risposte ammirabili, e uscite in Paradossi; io de' vostri Paradossi farò mia dottrina; e se i Paradossi, come dicemmo nella Lezione passata, altro non sono, che alcune verità innaspettate, che escono da parole, che sembrano incredibili: i Paradossi saran quelli, che più disposti ci renderanno a udire verità non aspettate dal Mondo, e occulte a tutto il sapere umano. Dite dunque, ò Scienza de' Santi: *Quid scriptum sit?* Che cosa sopra la tanto bramata pace del cuore, scritto sia nel libro de' vostri sempiterni lumi; E voi, ò gran Regina de' Cieli, che ben vedete in qual' abisso noi entriamo, entrando del primo sapere della Santa Scienza; col vostro volto assistete al nostro studio; colla vostra luce date a noi intelligenza di tanta, e sì profonda Dottrina: onde apprender possiamo tutto il nostro dovere; e incominciamo la Lezione.

Pax, Pax: & non erat Pax: Jer. 6. 14. Tutti vogliono pace, dice Geremia, tutti cercano, tutti gridano: pace, pace, dove sei, ò pace? e la pace a nessun di Mondo risponde giammai. Or perchè, sì schiva, sì ritrosa è la pace, che cercata da tutti, da nessuno si lascia trovare: perchè? Sapete perchè? perchè nessun sà cercarla; tutti la cercano, dove essa non è; ed è cosa degna di riso, e di compassione insieme, veder tanti Filosofi profondi, tanti cervelli primarj, rivoltar tutte le carte, tentar tutte le favole, muover tutte le pietre, per cercar le cose, dove esse non sono. Questa fu sempre, e questa è ancora l'occupazione più assidua del Mondo: Cercar sempre, non trovar mai, e nel cercare girar la testa, e perdere il cervello. Il Mondo

cerca la pace, ed ha ragione di cercarla: perchè viver sempre co'l cuore in tenzone, è un vivere infernale. Ma il Mondo, che cerca la pace, dove la cerca? Alcuni la cercano nelle ricchezze, altri negli onori, e altri ne'piaceri; ciascun crede di trovar la pace, e tutti s'ingannano; perchè non solo cercano la pace, dove la pace non è; ma in luogo di pace, danno senza avvedersene in un Paradosso indicibile, di cercar la pace ivi appunto, dove accendon la guerra; di cercar la calma, dove muovon la tempesta; e di credere pace, e calma, la tempesta; e la guerra peggiore, che essi possano incontrare. Questo è il Paradosso, e questo Paradosso dopo tanta esperienza, non fu mai inteso dal Mondo, e pure, oh quanto è vero! San Giacomo nel capo 4. della sua Epistola interroga, e dice: *Unde bella, & lites in vobis?* Ditemi di grazia, d' onde nascono fuori, e dentro di voi tante brighe, e discordie, e guerre? e perchè il Mondo è sempre in agitazione, e tempesta? Voi direte varie cose, ma io ve ne dirò una sola, e voi credete alla verità: le agitazioni, e le guerre interiori, ed esteriori nascono tutte dalle vostre cupidigie, e concupiscenze; questi sono i vostri inimici più potenti; e questi in voi sempre armeggiano contro di voi, e in agitazioni vi tengono: *Unde bella, & lites in vobis? nonne ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris?* n. c. Se pertanto volete aver pace, vedete prima di non dar fomento alle vostre inimicizie. Così dice San Jacopo. Or che si fa, che si dice nel Mondo? Nel Mondo un dice, facciam della roba: e quando fatta avrem qualche ricchezza, allora averem pace. O misero, che è quel, che tu favelli? Tu credi trovar pace nelle ricchezze; e che altro son le ricchezze, che fomite della cupidigia tua inimica? e quando avrai contentata la tua inimica, tu speri di trovar pace? Tu sei pazzo, se ciò speri. Un' altro dice, procuriam quell'onore, arriviamo a qualche posto, a qualche Magistrato; e allora nostra sarà la pace. O infelice, se credi trovar pace in Magistrato, e che altro sono i Magistrati, e gli onori, se non soddisfazione della superbia, tua tiranna: e quando averai soddisfatta la tua tiranna, allora tu speri riposo? Tu sei stolido, se così ti dai a intendere. Un' altro dice, se posso arrivare a quella festa, a quel godimento, a quel piacere, oh la gran guerra avrò allora finita nel mio cuore! Stolidissimo, che tu sei, ò Giovane, ò Vecchio: Tu credi di spegner la sete col fuoco; e non sai, che la concupiscenza è una Furia, che quanto è più pasciuta, tanto più incrudelisce, e indomabile all' Uomo si rende? Ed ecco manifesta la verità del Paradosso; ecco che si cerca la pace, dove non si combatte, ma vieppiù si accende la guerra; dove non si vincono, ma si rinforzano gl' inimici; ed ecco perchè il Mondo è sempre in tempesta. Il Mondo: *In magno vivens inscitiæ bello*, dice il Savio, *tot, & tam magna mala, pacem appellat*. 14. 22. Agitato sempre da una guerra intestina d'ignoranze, e d' errori, dà nome di pace a' suoi mali; e quando è più debole, quando è più infermo, allora crede di esser più sano. *Surge*, disse il benedetto Cristo a quel Paralitico, che voleva esser sanato: *Surge, tolle grabatum tuum, & ambula:* Jo. 5. 8. Sorgi, tu vuoi esser sano: recati in collo il tuo carretto; perchè a voler esser sano, lasciar non si deve, nè letto, nè riposo all' infermità. Intenda questa metafora il Mondo, e apprenda, che condiscendere a' suoi inimici, cioè, alle sue passioni, è lo stesso, che render perpetua la guerra. *Pacem relinquo vobis:* Jo. 14. disse lo stesso Redentore: *Pacem meam do vobis; non quomodo mundus dat, ego do vobis*. Jo. 27. Io vi dò, io vi lascio la pace, ma la pace che vi lascio, non è la pace, che vi profferisce il Mondo; la pace del Mondo è tutta soddisfazione de' rei appetiti: la pace mia è tutta tranquillità di coscienza, e riposo di spirito; ed eccoci nel secondo punto.

Il primo punto fu vedere, dove non si trovi la pace del cuore: il secondo punto è ora vedere, dove, e come trovar si possa la pace, che Gesucristo lasciò al suo Regno in questa vita. Dite adunque, ò santa Scienza: *Quid scriptum est?* Che cosa è scritto nel Libro di tutte le Verità? In Giob è scritto, e a tutti si fa sapere, che la vita umana,

na, altro non è, che una perpetua guerra: *Militia est vita hominis super terram*: 7. 1. e perciò? e perciò in guerra cerchi la pace, chi pace vuole in questa vita. Per trovar pace, entrar in guerra? Che proposizione è questa? Questa è una di quelle proposizioni, che Paradossi si appellano: perchè queste proposizioni son quelle, che han dell' incredibile, e pur vere, verissime sono, benchè non da tutti siano intese: e di tali proposizioni piena è la divina Scrittura, e singolarmente l' Evangelio, che tutto sembra incredibile, e per tutto è seminato di altissime, e indubitabili verità. La vita umana adunque è una milizia, in cui è necessario star sempre sull' armi: perchè di giorno, e di notte bisogna combattere con inimici visibili, e invisibili; e venire alle mani, or con un travaglio, ed or con un'altro; or con un rammarico, ed ora con dodici; nè tali conflitti finiscono prima, che finisca la vita. Chi pertanto vuol pace, in questo Campo di guerra la cerchi; giacchè pace fuor di guerra, è una pace immaginaria, che in questa nostra bellicosissima vita non si truova. Or come in guerra perpetua puote mai trovarsi la pace? se pace altro non è, che cessazione di guerra; e guerra altro non è, che rottura di pace? Questo è l'arduo del Paradosso, ma questa è la verità non mai intesa dal Mondo, che è tutto senso. L' Ecclesiastico nel passo citato dice: *In omnibus requiem quæsivi; & in hæreditate Domini morabor*: Per tutti i Popoli, e Regni, e Beni della Terra ho cercato riposo; ma non avendolo trovato in nessun luogo, ho stabilito finalmente fermarmi nell' eredità del Signore, ed in essa riposare: Oh beata eredità del Signore, se in te solamente si trova quel riposo, che in vano si cerca altrove! Ma qual è questa eredità del Signore? Secondo il significato di tutto il contesto delle parole: eredità del Signore, è il Popolo Fedele, da tutti i Popoli trascelto, e fatto suo da Dio, che perciò disse in Isaia: *Hereditas mea Israel*: 19. 35. Ma perchè le parole della Scrittura non dicono una cosa sola; eredità del Signore, non da Dio posseduta in noi, ma da noi posseduta in Dio; è tutto ciò, che Iddio a noi ha lasciato nell'uno, e nell' altro suo Testamento, cioè, la Rivelazione superna, la Dottrina celeste, la Legge, la Fede, la Grazia, e la Speranza infallibile di tutti que' beni immensi, che Iddio promette nell' altra vita a chi è vero Figliuolo, ed erede del suo Testamento, disteso nella divina Scrittura. Questa è l'eredità posseduta da noi, che Popolo siamo di Dio; ma questa, essendo eredità di questa vita, è un' eredità tutta situata in campo di guerra; eredità contesa da tutti gl' inimici interiori, ed esteriori, che noi abbiamo in questa perpetua milizia di vita; e perciò qual riposo noi potremo trovare in tale eredità? Il riposo nostro non ha da essere, cedere agl' inimici, e lasciarci spogliare di Eredità, e di Regno; perchè questo non è riposo, è disperazione; questa non è quiete, è schiavitù; e chi può riposare nell'amaro letto delle sue catene? Il nostro riposo ha da essere riposo di vittoria, che allora riposa bene, quando ha più combattuto; la nostra pace ha da esser pace di trionfo, che allora è più bello, quando ha domati più inimici, e inimici più feroci; la nostra quiete ha da esser quiete d' Anime eroiche, che, come è scritto degl' invincibili Maccabei: *Prælibabantur prælium Israel cum lætitia*: Macch. 11. 28. esultavano nell' entrare in battaglia, e allora dormivan bene, quando dormivan sull' armi. Oh quanti, oh quanti Paradossi incredibili! Così è: ma, oh quante nuove, quante innopinate verità, non intese da Anime vili, che ivi riposano, dove cadono; intese solo da Anime forti, che servir non vogliono, vogliono regnare; e solo allora riposano, quando hanno assicurato il lor Regno. In questa sicurezza di Regno, e di eredità, è il vero riposo; e questo è il riposo degno di quell' Anime; che mi ascoltano. Signori miei: la nostra eredità è bella, la nostra eredità è grande, è immensa: ma ha bisogno di gran difesa, per non perderla: ha bisogno di gran fortezza, per arrivare al pacifico possesso di essa nell' altra vita: e perciò in guerra solo cerchiamo la pace; e riposo delle nostre notti sia l'avere ben combattuto il giorno; riposo de' nostri giorni sia entrar di nuovo in conflitto, e vedere,

qui

quì domato un mostro, ed ivi domato un'altro: quì strozzata una fiera passione, e ivi sottomesso un sedizioso appetito, e tutti i nostri interiori, ed esteriori inimici, tremare attorno alla nostra risoluzione. Così si assicura l'eredità, e il regno; così si arriva alla vera pace del cuore; e questo nelle recitate parole è quello, che vuole insinuarci l' Ecclesiastico: *In omnibus requiem quæsivi, & in hereditate Domini morabor*. Ma Gesucristo per dichiararci meglio, qual sia il vero combattere, e il vero riposare del suo Regno, dice così: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis; & ego reficiam vos: Tollite jugum meum super vos, & discite à me, quia mitis sum, & humilis corde; & invenietis requiem animabus vestris;* Matth. 11. 28. O voi, che sudate, e piangete sotto l' aspro giogo de' vostri indomiti appetiti, venite a me, a me correte pure; e io vi conforterò, non dubitate, vi conforterò certamente; ma accorrendo a me, mutate Padrone: sottomettete il vostro collo al giogo soavissimo della mia legge; e dalla mia mansuetudine, dalla mia piacevolezza, dalla mia umiltà, tutta la milizia di questa vita imparate. Io sono l' Uomo più povero, l' Uomo più perseguitato, l' Uomo più calpestato, e percosso di tutti gli Uomini. Ma io contro i miei persecutori, altr' armi non adopro, che affabilità, e pazienza. Essi mi perseguitano, e io non ripugno: Essi mi ingiuriano, e io non rispondo: Essi mi percuotono, e io taccio: Essi per tutto mi fan guerra, e io non esco mai dalla mia pace; perchè non so contesa con quel, che mi arriva di fuori: non so contrasto con quel, che mi viene da altri; ma con animo rimesso, con cuor rassegnato all' eterno mio Padre, lascio che egli governi il Mondo, e di me faccia ciò, che egli vuole. In quest' umile rassegnazione consiste la vera pace, o miei Fedeli: in questa piacevole vittoria di tutti i proprj risentimenti consiste il vero riposo dell' Uomo. Prender difesa delle proprie passioni, mettersi in armi contro tutti gli accidenti, e travaglj umani: questo non è cercar pace; questo altro non è, che esser vinto, e perduto in guerra: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris:* Più di questo dir non si può, men di questo dir non si deve in simile argomento: tutto questo apprender bisogna, per saper, dove cercar convenga, dove trovar si possa la vera pace del cuore, e concludere che per avere sempre quiete di anima, e riposo di spirito in questa vita, è necessario ricevere con mansuetudine tutte le contrarietà, e travversie esteriori; combatter con valore, e domare tutte le sedizioni, e guerre interiori; e nell' uno, e nell' altro viver sempre rassegnato in Dio. O gran Regina de' Cieli, che sola potestè dire: *Qui creavit me, requievit in tabernaculo meo:* Eccles. 24. 12. Quegli, che prima creò il Mondo, e poscia scese in Terra, per recare al Mondo la pace, riposò nel mio seno, dormì fralle mie braccia; voi dico, ò gran Madre, che la pace partoriste al Mondo, insegnateci a riposare solamente in Dio, e a voi stella di questo tempestoso mare di vita, aver sempre gli occhi rivolti. Amen.



QUE-

QUESTIONE III.

Multi dicunt: Quis ostendit nobis bona?
Psal. 4. num. 6.

Paradossi della Santa Scienza, sopra i veri beni.



Non sembra, che il Mondo sia un Mondo sì povero di beni, e di beni sensibili, che esser vi possa un'Anima tanto scontenta del Mondo, che sospirar possa, e dire: Oh chi m'insegna dove in questo Mondo si trova qualche bene da godere un poco l'Anima sì fatta pare incredibile, e pure David afferma, che di queste Anime scontente non è piccolo il numero: *Multi dicunt: Quis ostendit nobis bona?* Molti, moltissimi son quelli, che si raccomandano per trovare un bene fra tanti beni di questa vita. Cercar beni in un Mondo di beni; aver l'acque correnti davanti, ed essere assetato, come si accorda, ò David? David, nè a questo mio Paradosso, nè all'interrogazione degli assetati risponde direttamente: ma con profondità di spirito, a Dio si rivolge, e dice: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine, dedisti lætitiam in corde meo*. ibid. 7. Sopra di noi è impresso il lume del vostro volto, ò Signore, e il mio cuore è pieno di contentezza, perchè con tal lume, trovo quel, che altri cercano; e so quali, e quanti sieno i beni di chi crede, e serve a voi. Così indirettamente alla Questione risponde David: e io nella sua indiretta risposta trovo un'altro Paradosso ammirabile, ed è; che i Figliuoli degli Uomini cercano beni nell'abbondanza istessa de i beni, solo perchè fra i beni non cercano, nè voglion quell'ottimo, che solo può contentarli; e perciò? e perciò, se noi contenti non siamo, segno è, che nel Regno di Cristo, noi non siamo que' Figliuoli di Dio, che pur esser dovremmo. Quella Vergine sovrana, che di tutti i beni, *Optimam partem elegit:* Luc. 10. 42. non altro elesse giammai, che l'ottima parte, intender oggi ci faccia quali, e quanti sian que' beni, che ignorati da Filosofi, e da prudenti del Mondo, saputi sono solamente dalla Scienza de' Santi, e da Santi solamente goduti; e incominciamo.

Quis ostendit nobis bona? Mondo, dove sono i tuoi beni? I Filosofi, che, dov'è moltitudine di cose, adopran sempre la divisione, dividono tutti i beni del Mondo in tre classi, in beni onesti, in beni utili, e in beni giocondi e dilettevoli. Beni dilettevoli sono i piaceri, cioè le nostre sensazioni, quando trovano il loro confacevole oggetto. Beni utili sono le ricchezze, colle quali ogni cosa si ottiene. Beni onesti sono le arti, le virtù morali, la stima degli Uomini, e la gloria umana: e che altro? e non altro, dicono i Filosofi: perchè questa divisione comprende tutti i beni di questa vita. O Filosofi, voi sapete molto, ma non sapete tutto: I beni, da voi numerati di sopra, sono beni di natura, o di fortuna; ma la Scienza de' Santi con lume infallibile assicura, che vi sono altri beni innumerabili, che non sono beni di natura, ma sono beni di grazia; non sono beni di fortuna, ma sono beni di elezione; non sono beni di nascita, ma sono beni di rigenerazione. Quelli da voi saputi, son corti di sfera, e brevi di durata; questi insegnati dalla Santa Scienza, sono di grandezza immensa, e di durata infinita: quelli son tali, che non faran mai, che nè David, nè altri a verun di essi dica: *Dedisti lætitiam in corde meo:* tu mi hai veramente rallegrato il cuore; io sono pienamente contento: questi son tali, che ratto fanno esclamare, e David, e ogn'altro, che gli prova: *In pace in idipsum dormiam, & requiescam:* Non ho più, che cercare; ora riposo, e ripo-

risponderò sempre in questa mia contentezza. Quelli son beni; ma questo di tutti i beni è l'ottimo. Or quale è questo ottimo di tutti i beni? Sapete quale? è lasciar tutti i beni di Natura, e di Fortuna, calpestargli tutti come spazzatura della Terra, e di essi far quel che fece David, che in giornata caldissima di guerra, sospirando all'acqua della cisterna di Betlem sua Patria, allorchè fresca, e grondante li fu recata, egli la vidde, la mirò, alzò gli occhi al Cielo, *Et libavit eam Domino*: 2. Reg. 24. 16. gittolla in Terra, e spezzando il cristallo, sagrificolla a Dio. L'ottimo adunque di tutti i beni è, non aver più nessun bene in Terra? Che Paradosso è questo? è Paradosso, è vero, è Paradosso grande, ma è Paradosso di Evangelio infallibile. Pietro Appostolo con quella confidenza, che è propria del grand'amore, si avvanzò un giorno a interrogare l'amato Maestro, e a dirgli; *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te, quid ergo erit nobis?* Matth. 19. 27. Signore, ecco che noi abbiam lasciato ciò, che ci diede la Natura, e la Fortuna: ecco che siamo tutti a voi; che adunque sarà di noi, vostri seguaci? Il Signore in tuono di Padrone universale dell'uno, e dell'altro Mondo, rispose: *Amen dico vobis*: Seguaci miei, in verità vi dico, che voi, che tutto abbandonato avete per me: *Sedebitis super sedes duodecim, judicantes duodecim Tribus Israel*: ibid. 28. Nell'ultimo giorno sederete ne' primi posti del mio Regno; ma voi frattanto predicate in Terra, e fate sapere al Mondo, che chiunque si priverà per seguirmi de' beni, che possiede sopra la Terra: *Centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit*: ibid. 29. riceverà cento volte tanto, cioè, immensamente più di quel che ha lasciato in questa vita; e di poi averà vita eterna. Sicchè chi lasciasse colla persona, o coll'affetto, per seguir Gesucristo, un Regno di Beni di Natura, o di Fortuna, in parola di Dio, cento altri Regni di Beni, incomparabilmente maggiori riceverebbe. Oh santo Evangelio, dite pur le gran cose! Ma per bene intender ciò, che voi dite, è necessario fermarsi talvolta a meditarlo un poco, ed esaminar dove sia, e dove si trovi questo ammirabil centuplo. Alcuni Autori, per salvare la verità della promessa di Cristo, dissero, che il centuplo de' veri seguaci di Cristo, si conseguirà, allorchè dopo la Risurrezione, e il Giudizio universale, Cristo per mille anni si fermerà in Terra affine solo di rendere a' suoi Eletti il centuplo di ciò, che per lui lasciarono in vita; e far godere per cagion di esempio cento pasti, a chi uno ne lasciò per suo amore. Ma questi materialissimi Interpreti, detti Millenarj, o Chiliarchi, come Uomini più di carne, che di spirito, condannati sono dalla Chiesa. Gli Autori Ortodossi si dividono, e alcuni dicono, che il centuplo si rende non in questa, ma nell'altra vita; non in Terra, ma in Cielo; cioè, che il centuplo promesso, altro non sia, che la promessa vita eterna: vita di tutti i beni; ma perchè tali Autori a me sembrano, contro il genio di Gesucristo, poco liberali; e perchè Gesucristo al centuplo aggiunge la vita eterna, *Cumulative, non privative*: perciò, io con altri moltissimi sagri, e santi Maestri, dico, che il centuplo non è solo della vita futura, è ancora della vita presente; ma non è un centuplo aritmetico del medesimo genere, in modo che, chi lascia un bene sensibile, altri cento beni sensibili abbia a ricevere; e per un Podere, un Regno, o Imperio temporale si renda: ma è centuplo eminenziale di più alta, di più nobile spezie: quale sarebbe in primo ricever la virtù de' miracoli, e il poter comandare all'infermità, alla Morte, agli Elementi, alle Stelle, per aver lasciato il comando di dieci, o dodici Servitori. Questo è un pregio naturale, o fortuito; quello è un pregio soprannaturale, e di Grazia; e ciò, che esce dal naturale, ed entra nell'ordine soprannaturale, non cento nò, ma mille, e cento mila volte più vale, che tutto quello, che è bene di Natura, o di Fortuna. Questo per mio sentimento è il centuplo promesso, e secondo questo sentimento, io dico, e so di non dir male, che l'atto istesso, col quale e Pietro, e

ogn' altro, che per seguitar Gesucristo, e la sua Dottrina, lascia ciò, che ha in Terra, è un'atto sì bello, e tanto eroico, che vale mille volte più di tutti quei beni, che lascia; perchè quell'atto seco porta un merito, che da Cristo, che errar non può, è valutato più di tutti i beni terreni, perchè è valutato per quanto vale la Vita eterna; e il suo Regno di Gloria; e se questo merito ogni giorno, ogn' ora si va aumentando ne i veri Cristiani, che veggono in vicinanza i piaceri, e gli fuggono; veggono le ricchezze, le magnificenze, e le pompe, e le sprezzano; dica chi sa, conti chi può, questo centuplo, che riporta ogni seguace di Cristo; e quali, e quanti siano i meriti de' veri Cristiani, che con caratteri d' oro tutti scritti sono nel Libro della Vita eterna. Datemi un' Anima di tal merito, di tal capitale, in Cielo, e poi dite, che tutti i beni di Natura, e di fortuna nulla sono, comparati a i beni di quest' Anima sola, che son tutti Beni di Elevazione, e di Grazia. Ma per non contare, come centuplo, il merito dell'istesso centuplo; il primo centuplo di questa vita, è la speranza dell'eterna vita; l'eterna vita è un bene futuro, che ora goder non si può; ma la speranza è un bene presente, che si gode tutto di giorno, e di notte, ed è godimento tale, per cui solo disse David: *Dedisti lætitiam in corde meo:* la mia allegrezza, non è allegrezza esteriore, è allegrezza di cuore, è allegrezza di spirito; perchè è allegrezza fondata, non in grandezza di Regno, e di Beni terreni, ma in grandezza di speranza non comune a tutti, ma a i soli Servi di Dio: questa è quella, che mi fa allegro, e contento di cuore, perchè questa è quella, che, mancando ogn' altra cosa, mancar non mi puote giammai: *Dedisti lætitiam in corde meo, &c. quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me:* ibid. Allegrezza di speranza, quale allegrezza, qual godimento tu sei! Nulla possiede, chi molto spera; ma chi molto spera, quant'è superiore a chi molto possiede, e nulla ha da sperare! Cavalieri di grande stato, Signori di grandi ricchezze s'inchinano, si umiliano a quel Primogenito di Re; e quel Primogenito reale, che nulla ancor possiede, con occhio superiore mira quelli, che già posseggono tanto; e perchè? Perchè tutto quel, che questi hanno, non arriva alla sola speranza, che in quello sorge, e si estolle: la speranza di un gran Regno supera di molti gradi il possedimento de' piccoli Principati. Poveri di Gesucristo, procurate col disprezzo di tutti i beni del Mondo, di bene stabilirvi nella speranza del centuplo futuro, da Gesucristo promesso, e ridetevi di tutti i Ricchi, di tutti i Potenti di Babbilonia; perchè la vostra sola speranza, oh quanto sopra di quelli tutti vi costituisce! Ma voi, ò Ricchi, ò Potenti di Babbilonia, non deridete que' poveri Figliuoli di Re. Essi nulla posseggono, perchè tutto lasciarono; e nulla cercano, nulla vogliono di Terra, e di Mondo; ma già è fatto il testamento, già è scritto il decreto, che i poveri di Cristo siano i beati della Terra: *Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus, & non respexit in vanitates, & insanias falsas.* Psalm. 39. 5. Così dice David nel Testamento antico: e Cristo nel Testamento nuovo, ciò ratifica, e dice: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum:* Matth. 5. 3. Se ciò è, come è infallibile, Filosofi, voi faceste una bella divisione di Beni; ma la vostra divisione è troppo limitata; perchè fra i Beni, non vi ponneste il disprezzo di tutti i Beni da voi numerati; e il disprezzo di tutti i Beni di Natura, e di Fortuna, è l'ottimo, ed è contenuto nelle parole istesse di Gesucristo, quando disse a i Discepoli: Discepoli miei, io vi ho promesso il centuplo, di quel, che voi avete lasciato per me: *Et ecce ego mitto vos, sicut Agnos inter Lupos;* Luc. 10. 3. ed ecco, che vi mando, come Agnelli fra Lupi, affinchè vi mordano, vi sbranino, vi facciano il peggio, che possono; e co' loro crudi trattamenti vi rendano in questa vita il centuplo, che vi ho promesso. O Gesù, che è quel, che ora dite? Ma tant'è: Per li Beni, che voi avete lasciati, io vi voglio Beati, dice Cristo, e la Beatitudine di questa vita è per mio

amore

amore soffrire, e travaglj, e ferite, e martirio: *Beati, qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum;* Matth. 5. 10. Nuova strana provvista di beni; Quel, che è fuggito, quel, che è abborrito da tutta l'umanità, è il patrimonio, che assegna Iddio a chi lo serve; e quel, che assegna Gesucristo a chi lo segue, è aver la fronte più sudata, gli occhi più lagrimosi, e le carni più stracciate. Chi, chi può credere a sì fatti Paradossi? non altri certamente creder può a tali verità, che quegli, che ha lume di fede e d'intelletto. Scrive San Paolo a que' di Corinto, e dice: *Usque in hanc horam, & esurimus, & sitimus, & nudi sumus; & colaphis cadimur:* 1. Cor. 4. 11. noi per Cristo abbiamo abbandonato ogni cosa; e fino a quest'ora, altro non riceviamo, che patimenti, e travaglj. Noi abbiam fame, e non v'è da mangiare; abbiam sete, e non v'è da bere; siamo nudi, e non v'è da rivestirsi. Noi siam cacciati da una Città, e l'altra non ci riceve: siam perseguitati dagli Ebrei, e da Gentili siamo percossi; campiamo da un naufragio, e incorriamo in un'altro. Noi finalmente: *Tamquam purgamenta hujus mundi, facti sumus omnium peripsema:* ibid. come spazzature del Mondo, siamo il ludibrio, anzi l'abbominazione di tutti. Grand'Iliade di mali è questa; ma a qual fine scrivere sì fatte cose a i Corintj? Ecco il fine, per cui così scrisse San Paolo: *Non ut confundam vos hæc scribo: sed ut filios meos charissimos moneo:* ibid. Oratori, Poeti, Filosofi, Uomini dotti di Corinto, non vi scrivo tali cose, per mortificar la vostra delicatezza; ve le scrivo per farvi sapere, quale sia l'eredità di Cristo, e il centuplo di questa vita, lasciato agli Appostoli, e a tutti i veri Cristiani: Così scrisse l'Appostolo, e io, per meglio intendere la mente di lui, aggiungo: Delicatissimi Corintj, voi credete, che in terra non vi siano altri beni, che quelli, che conta la vostra Filosofia; ma io vi dico, che i veri beni non sono conosciuti dalla Scienza umana. Voi credete, che il sudore, e il pianto de' seguaci di Cristo sian i peggiori mali di questa vita; e io vi dico, che una stilla di quel sudore, una lagrima di quel pianto val più di tutti i Tesori del Mondo: perchè con una lagrima, bene adoperata dalla nostra Fede, si può soddisfare a tutti i debiti contratti con Dio, ciò che non si può fare con tutti i Tesori del Mondo. Voi credete, che i travaglj, le persecuzioni de' Poveri Cristiani sia il peggio, che incontrar si possa da un'Uomo in Terra; e io vi dico, che a quel travaglj non v'è, nè diletto, nè onore, nè ricchezza, che comparare si possa: perchè con un di quei travaglj, riportar si può un grado maggiore di gloria in Cielo, ciò che far non si può, nè con tutti i beni di natura, nè con tutti i beni di fortuna. Voi finalmente vedendo i seguaci di Cristo, arrestati da Magistrati, condannati da Principi, tormentati da Carnefici, gli credete gli Uomini più sventurati di tutti gli Uomini: ma, oh quanto, oh quanto corti siete d'intelletto! Cristo, eterna Sapienza, che errar non può, benchè volesse, che i suoi seguaci piangessero sempre per compunzione, disse loro nondimeno: Nel giorno, che voi legati sarete, e condotti a i tormenti, non piangete nò, ma, *Gaudete, & exultate in illa die;* Matth. 5. 12. Rallegratevi in quell'ora, e, come in giorno di trionfo, esultate, e fate tripudio, e perchè, ò Signore? Perchè i tormenti, il martirio, e la morte per il mio nome, è il più segnalato dono, che Iddio far possa a i suoi cari; ed il centuplo maggiore, che io render possa in Terra a miei seguaci. Ciò bene intesero gli Appostoli, e perciò; *Ibant gaudentes à conspectu concilii: quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati:* Act. Apost. 5. 4. allora solo lasciaron di gemere, quando per l'amato Gesù, eran fatti degni di patire contumelie, e percosse. Queste strane allegrezze de' Servi di Dio, non sono favole, sono Paradossi grandi, ma sono verità indubitabili; e perciò noi dalle suddette Scritture formar possiamo tre principj di non poca importanza: Il primo è, che oltre i beni filosofici di natura, e di fortuna, vi sono altri beni di elevazione, e di grazia: Il secondo è, che quanto l'eterno, è superiore al temporale; quanto l'immenso è superiore al limitato; e quanto

il divino è superiore all'umano; tanto i beni di elevazione, e di grazia, superiori sono a i beni di natura, e di fortuna. Il terzo è, che i beni di natura, e di fortuna, non sono in nostro arbitrio; ma i beni di elevazione, e di grazia, sono tutti in nostra mano, essendo che il liberalissimo Iddio ci permette, che nel nostro centuplo ci avvanraggiamo quanto a noi piace. Filosofi di Corinto, e della Grecia, voi non arrivate col vostro lume a fare queste scoperte di Mondo.

Ma perchè questi beni Teologici, da noi enumerati, son tutti beni, che han relazione all'altra vita, senza la quale il centuplo della vita presente, rimarrebbe vuoto affatto, e spogliato: perciò la Santa Scienza a i due antidetti aggiunge il terzo centuplo, che è tutto patrimonio di questa vita: e qual sia questo, basti solamente dire, che Gesucristo sopra tutti i suoi seguaci mandò dal Cielo lo Spirito Santo; e lo Spirito Santo, non è uno Spirito sì stretto, e illiberale, che dove arriva, seco non porti Tesori immensi di Cielo. Isaia dice, che lo Spirito del Signore a i servi di Dio, sopra i quali riposa, è lo Spirito di sette doni: *Requiescet super eum spiritus Domini, spiritus sapientiæ, & intellectus; spiritus consilii, & fortitudinis; spiritus scientiæ, & pietatis, & replebit eum spiritus timoris Domini:* 11. 2. cioè, a quelli, sopra i quali scende, e riposa, come scese sopra i Discepoli, e come scende ora sopra tutti i veri seguaci di Cristo, lo Spirito del Signore conferisce timore di Dio, e pietà da avere tutti gli affetti a Dio, e al Cielo rivolti; conferisce scienza, e fortezza da conoscere tutto il suo dovere, e da eseguirlo a petto di qualunque potenza; conferisce consiglio, e intelletto da investigare, e da stabilire i mezzi migliori di arrivare all'alta impresa dell'ultimo fine; e riempie il cuore, e lo spirito dell'alto sapere de' Santi, e della sovrana sapienza, da contemplare il sommo Bene, da trovare il primo Vero, e con esso, quasi con principio universale, conoscere, e cernere tutte le cose create. Che pare a voi, ò Figliuoli degli Uomini, di questo patrimonio de' Figliuoli di Dio? Salomone, Giudice prudentissimo di tutte le cose, disse, che i Tesori, i Principati, e i Regni sono un nulla in comparazione della sola Sapienza: *Præposui illam regnis, & sedibus, & divitias nihil esse duxi, in comparatione illius*. Sap. 7. 8. Ma chi non di sola Sapienza, ma di tutto il corredo da fare un'Anima degna d'Incenso, e d'Altare, è dotato; quanto potrà ridersi di tutti i beni di natura, e di fortuna! e quanto sotto di sè minori e basse vedere può tutte le scienze, e l'atti dell'ingegno umano! Perchè nondimeno i beni dilettevoli e giocondi son quelli, che han più concorso, ed applauso; dopo Isaia, San Paolo dice, che la solitudine, il ritiramento, il silenzio, l'Orazione de' servi di Dio, non son campi sì arenosi, e sterili, che antepor non si debbano a tutti i Prati, e Giardini più gustosi di Babbilonia; perciò esaminando egli ciò, che risulta da quel gran patrimonio di Spirito Santo, dice: *Fructus autem spiritus est charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas:* ad Galat. 5. 22. Sette sono i doni, e sette i frutti dello Spirito Santo; il primo de' quali è un'amore, che più non sente fatica; è un'allegrezza, che gode ancor ne' travaglj; è una pace, che di tutte le guerre trionfa, è una pazienza, che a nessun'accidente umano si turba; è una piacevolezza, e una bontà, che fa appiacevolire tutte le asprezze degli Uomini, e fa aspettare tutte le dilazioni di Dio; e perchè Iddio: *In tempore vultus tui:* Ps. 20. 10. arrivato, come dice David, il tempo opportuno del suo volto, cioè, di consolar un'Anima, che l'aspetta; consola in modo, e tali e tanti lumi comparte, che l'Anima allora è tanto soprassatta, e in uno è tanto rapita, che è abile ancora a seco sollevare il corpo per aria, e come all'istesso Paolo avvenne, a rapirlo fino all'istesso Cielo, perciò, io dico, che i veri Cristiani seguaci di Cristo, in un'ora sola di Orazione, che è il tempo proprio del volto di Dio, spesse volte ricevono tali, e tante consolazioni, e in tali, e tanti godimenti si trovano, che non cento volte sole, ma mille, e cento mila volte superano tutti quei godimenti, e fangosissimi piaceri, che per Gesucri-

fuerifto abbandonarono. Oh quali, oh quanti farebbero i noftri beni, fe foffimo que' Criftiani, che pur effer dovremmo; e fe coll'efempio della noftra Regina, e Madre, per l'ottimo del Cielo ci piaceffe lafciare il peffimo di quefta mifera Terra! Chi più di noi beato farebbe in Terra?

QUESTIONE IV.

Quid prodeſt homini, ſi mundum univerſum lucretur, animæ verò ſuæ detrimentum patiatur?
Matth. cap. 16. num. 26.

Paradoffi fopra quelli, che credono molto acquiftare, e perdono tutto.



INtereffi, negozj di Mondo, maneggj, primarie occupazioni de' Figliuoli degli Uomini, voi fiete fempre full' acquiftare, e perchè non acquiftate mai tanto, quanto vorrefte acquiftare, perciò come diffe il Profeta Baruc: *Non eſt finis acquiſitionis veſtræ*: 3. 18. non finite mai di ftar ful guadagno. Ma Gesù Salvatore interroga tutti, tutti ci rimprovera, e dice: *Quid prodeſt?* Che importa, che giova guadagnar tutto il Mondo, fe per guadagnarlo fi fcapita negl'intereffi dell'Anima? *Quid prodeſt homini, ſi mundum univerſum lucretur, animæ verò ſuæ detrimentum patiatur?* Che rifpondiam noi al rimprovero di quefta interrogazione? I primi Criftiani rifpondevan col fatto; perchè al primo cenno interiore di tale interrogazione, ufcivan dal negozio: *Et relictis omnibus*, abbandonando ogni cofa, al folo negozio dell' Anima tutti fi applicavano. Ma noi, che rifponderemo? Io per imparare a ben rifpondere, efaminerò oggi il Paradoffo, che in quefto Evangelio fi contiene, e dirò: Figliuoli degli Uomini, noi ftiamo fempre full' acquiftare, e avvanzare, ora in ricchezze, e ora in onori; ma gli acquifti, che noi facciamo, altro non fono, che perdite. Se intenderemo bene queft' ammirabil Vero, forfe avverrà, che al Cielo rivolti diciamo ancor noi: O Cieli, ò Cieli, folo voi io voglio acquiftare in Terra; e incominciamo la Lezione.

Il Profeta Aggeo, profetando alla Cafa d'Ifdraele, tornata dalla fervitù Caldea all'antica fua Terra, diceva: *Seminaſtis multùm, & intuliſtis parum: comediſtis, & non eſtis ſatiati; bibiſtis, & non eſtis inebriati*: 16. Figliuoli d'Ifdraele, tornati finalmente a quefta voftra felice Terra di Promiffione: Voi avete feminati molti Campi, avete coltivati molti Poggj, fatte avete molte Piantare, ma da tutto poco avete raccolto, nè fiete mai arrivati a tanto avere, quanto bafti a levarvi la fame, nè a fpegner la fete, che avete: la Terra è buona, grandi fono i voftri lavori, e pur fempre più vi trovate in bifogno. Che è quefto, ò Ifdraele? *Ponite corda veſtra ſuper vias veſtras*: ibi. 5. Rifflettete a voi, e dalla voftra iftefsa efperienza imparate, che la Terra non corrifponde mai, nè può corrifpondere alla cupidigia, che avete di cavare da effa tutte le ricchezze delle fue miniere. Non dice poco quefta parte di Profezia, che tutto dì fi avvera, e che ci fa ben accorti dì noi: *Seminaſtis multùm, & intuliſtis parum*: Si lavora, fi travaglia, fi fuda, e fofpira; ma che fi raccoglie, e quali fono le noftre meffi, e le noftre vendemmie?

Se facciam bene i sommari de' nostri avvenimenti, troveremo di esser stati sempre in ispese immense di pensieri, di desiderj, di fatiche, di travaglj, e di non essere ancora arrivati nelle nostre raccolte a levarci la fame, e la sete, che abbiamo di arricchire: *Comedistis, & non estis satiati; bibistis, & non estis inebriati*. Oh nostri studj perduti, oh sudori di tutti gli anni nostri spregati! e che giovò tanto sudare per isfamarci una volta, se sempre siamo più affamati, che pria? Meglio sarà certamente fuor della Terra cercare un Campo migliore, perchè in Terra non ci è da far altro, che perder tutta la semenza. Ma non resta qui questa perdita; perchè l' istesso Profeta, nel Periodo medesimo aggiunge: *Et qui congregavit mercedes, misit eas in sacculum pertusum*: avete seminato molto, poco avete raccolto, e quel poco, che avete raccolto, gittato l' avete in sacco stracciato, che quanto riceve, tanto versa. Ed è possibile, ò Profeta, che vi sia un' Uom tanto pazzo, che avendo a forza di braccia messo insieme qualche poco di argento, e d' oro, lo riponga poi in una tasca, o borsa stracciata? Il Profeta parla in metafora, e in simbolo, e vuol dire, che i cupidi, e ingordi di avere, fatigano lungamente, tardi acquistano, e ratto perdono quanto hanno acquistato. Non poteva in metafora rappresentarsi meglio la verità. Innumerabili sono, diciam così, i conquistatori nel Mondo; perchè innumerabili son quelli, che quasi con l'armi alla mano, stan sulla conquista, or di questo, or di quell' altro posto; or di questo, or di quell'altro piacere; e vegliano, e si adoperano, e mai riposo non si danno, finchè arrivati non sono al sospirato acquisto: ma perchè l' acquisto è acquisto di bene, che passa col tempo, che passa, e vola: perchè è acquisto di questa vita, che è sacco stracciato, e sempre più và stracciandosi: perciò è, che i miseri conquistatori nel punto istesso, che arrivano all' acquisto del lor bene, arrivano al punto di perder tutto l' acquistato, e tutto lasciarlo in un foglio di Testamento; ed ecco una dopo l' altra tre perdite deplorabili, complicate insieme: la perdita delle fatiche di tutta la vita, spese in nulla acquistare: la perdita del nulla acquistato; e la perdita del tempo, di cui la vita umana non hà cosa più preziosa: *Non defrauderis à bono die*, dice l' Ecclesiastico, *& particula boni doni non te prætereat*: 14. 14. Fate conto del tempo, ò viventi, nè lasciate, che minuto di giorno, e d'ora, vi scorra in vano; perchè in un minuto di ora, potete far grandi acquisti, e gran perdite nell'eternità. Così dice, chi sà il valor di tutte le cose. Ma quale scialacquo di tempo non si fa da i gran conquistatori del Mondo, che attorno a una pazzissima loro idea, perdon tutta la vita? Signori miei, la vita de' Cristiani non è vita da impiegarsi per la Terra. In Terra v' è da perder tutto, ma non già da nulla guadagnare; e perciò convien per tempo impararе a giocare. Voi ben sapete, che fra i bizzarrissimi giuochi di tavole, vi è ancor quello di fare a chi vince perde, e a chi perde vince. Alcuni vogliono vincere tutte le pruove, vogliono soddisfarsi colla natura, e colla fortuna; e questi appunto son quelli, che vincendo perdono tutto: l' arte di questo giuoco è saper perder tutto, per tutto guadagnare: di spogliarsi di tutta la Terra, per guadagnarsi il Cielo. Oh bel giuoco, degno di un' Anima grande, di un' Anima Cristiana; perdere i Beni temporali, per guadagnare tutti i Beni eterni: ma andiamo avanti al sommato delle nostre perdite.

David nel Salmo 39. si duole, che in non sò quale occasione era rimasto senza cuore: *Cor meum dereliquit me*: numer. 13. il cuor mi ha lasciato; così di sè confessa David; e Gesucristo dice, che ciò succede a tutti, quando si è acquistato, o si vuole acquistare un tesoro, cioè, qualche cosa sommamente amata; perchè il cuore allora non è più dove vive, ma è dove ama: *Ubi enim thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit*. Luc. 17. 37. Per sapere, come ciò succeda, basta sentire, come si parla, e come si canta ancor spesse volte nel Mondo. Quando nel Mondo taluno si è prefisso, e impegnato di volere arrivare a qualche suo disegno, di tratto in tratto dice ancor non volendo: In

quest'

quest' affare, io ho perduto il cervello, che è il cuor della testa; e i Poeti non rare volte, per vanto della loro insania, van cantando: Io son senza cuore; il cuore mi è stato rubato; e io son fuor di me. Oh belle Canzonette son queste; ma, oh tristi sommari! Si vuole acquistare un non so che, e si perde il cervello; si vuol guadagnare un passo, e si perde il cuore; si vuole arrivare a un disegno, e si esce fuor di ragione; e qual è quella cosa, per cui si fan tante perdite? qual è in Terra quel bene, che tanto vaglia? Anzi qual'è in Terra quel bene, a cui non si debba compatire? Dice l' Ecclesiastico, che i beni sono fatti tutti per li servi, e amici di Dio, che de' beni creati non sanno abusarsi: *Bona bonis creata sunt ab initio:* 39. 30. Ma le misere bellezze, le misere ricchezze, i miseri piaceri, e tutti gli altri beni creati, quanto doler si possono di dare in sì cattive mani, e di esser posseduti da Padroni, che han perduto il cervello, il cuore, e la ragione? Conquistatori del Mondo, fate bene i vostri conti, bilanciate il dare, e l'avere, cioè gli acquisti, e le perdite de' vostri giorni, e troverete, che voi ne' vostri acquisti medesimi perdete tutto il vostro capitale.

Queste nondimeno, fin qui riferite, son perdite leggiere. La perdita maggiore, e che tutte le altre abbraccia, è quella, che fu accennata da Gesucristo, allorchè esortando i Discepoli a scordarsi di tutta la Terra, e ancor di sè medesimi, disse quelle non mai abbastanza replicate parole: *Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* Matth. 16. 26. Discepoli, se meco venir volete al mio Regno, e salvar l'Anima vostra, nulla ritener dovete de' vostri affetti antichi; nè difficile vi sia di staccarvi da tutto il Mondo, per solo salvar l'Anima vostra; imperciocchè, se nulla giova acquistar tutto il Mondo, e nell' acquisto medesimo perder la vita, che giovar può acquistar tutto il Mondo, e nell'acquisto medesimo perder l'Anima; e se nel Mondo non v'è cosa, che compensar possa la perdita della vita temporale; che cosa nel Mondo voi trovar potete, che possa compensare la perdita della vita sempiterna? Anzi qual' interesse temporale, per grande che sia, voi troverete, a cui non si debba anteporre il minimo degl' interessi eterni? Grand' interrogazione di sapienza è questa, per farci ben distinguere guadagno da guadagno, e perdita da perdita. I conquistatori del Mondo, confondono ogni cosa; ma non così confondono i Santi; ed io, per apprendere qualche cosa degli acquisti immensi, che in questa vita vanno essi facendo, anderò contando le perdite, che senza avvedersene, van facendo i prodi nostri conquistatori. I Santi in primo luogo sembrano sbadati a i fatti loro; perchè da tutti gl' interessi temporali ritirandosi in silenzio, e in orazione, mostrano di trascurare tutti i vantaggj, che il giorno, e la sorte va scoprendo a chi è attento. Ma non è così. I Santi non son disattenti agl' interessi loro, ma distinguono qual sia l' interesse primario dell' Uomo. Isaia in una sua visione, o estasi, che fosse, esclamò: *Quis credidit auditui nostro? & brachium Domini, cui revelatum est:* 53. 1. Chi fu mai, che credesse, o sia per credere alle gran cose, che noi udite abbiamo da voi, o in voi vedute, ò Signore? Con Isaia esclamano non rare volte ancora i Santi, nè lascian di dire: Oh se i Figliuoli degli Uomini conoscessero quel, che noi conosciamo: oh se avessero quel lume, che noi in quest' ora abbiamo: oh se apprendessero, che sia il Mondo eterno, qual sia Iddio nel suo Trono, e qual sarà Gesucristo nel suo Giudizio, quanto presto lascierebbero di essere que' pazzi, che sono! Ma se provassero quelle maraviglie, que' contenti, quelle consolazioni, che solo in orazione da servi di Dio si pruovano, come ratto si svoglierebbero di tutti i piaceri, di tutti i diletti, e onori, e ricchezze della Terra! In valle oscura aver gran lume; in valle di pianto, trovar fonti reconditi di gran godimenti; e quel che più importa, in valle di confusione, cogliere il tempo, e prender l'occasione di ricevere tutte le impressioni di quello Spirito, che: *Spirat ubi vult, & nescis unde veniat, aut quò vadat.* Jo. 3. 8.

che viene, e passa, nè saper si può, se tornerà altra volta: e se altra volta non torna, la speranza della salute è sparita. Saper dir così, aver tali cognizioni, non son piccoli vantaggi de' disattenti servi di Dio; ma questi vantaggi de' servi di Dio, son tutte vostre perdite, ò attentissimi Figliuoli del Mondo; perchè que' lumi, que' godimenti, que' dolci colloquj collo spirito di Dio, non sono per quelli, che fissi stan sempre in acquistar Terra in Terra, e per la Terra perder tutte le occasioni del Cielo. Che cosa sia la perdita di una bella occasione, lo san quelli, che han perduta l'occasione di una gran fortuna in corte: ma molto più lo san quelli, che piangono; e piangeran sempre di aver perdute tutte le occasioni di esser Beati in Cielo. In secondo luogo, i servi di Dio poco curanti del Mondo, attendono ad acquistarsi la grazia, l'amicizia, e la confidenza di Dio, della Madre, e di tutti i Beati: e quando vegliano, e quando dormono, e quando lavorano, e mangiano, e passeggiano; non altrove han fisso il cuore, che in nulla mancare a sì alta amicizia, ma in essa sempre più avvantaggiarsi. E perchè Iddio: *Diligit diligentes se:* Prov. 8. 17. Non è duro all'amore, ed ama, chi l'ama; chi può spiegare le dimostrazioni, le tenerezze, le confidenze, che usa co' suoi amici? e quante grazie ad essi comparta, e per essi quanti miracoli in Terra, e in Mare sempre mai abbia fatti? Chi trova un grand' amico, trova un gran Tesoro; dice l'Ecclesiastico: *Qui invenit amicum, invenit Thesaurum:* 6. 14. Qual Tesoro pertanto sarà in tutte le occasioni, in tutti i pericoli della vita, e della morte, aver per amico Iddio, e tutta la corte del Cielo? Non è questa certamente piccola cosa: Ma questa amicizia non è amicizia per chi non la coltiva, per chi non la prezza, e per chi ne' suoi vantaggj cerca altre amicizie, altre protezioni, e favori. Con questi tali, Iddio offeso di esser da essi sì poco curato, che fa? Andar gli lascia dietro le loro speranze, gli lascia chiarire del Mondo; ma quando dal Mondo sono abbandonati, allora appunto è, che ad essi dice: Non ricorrete a me, ò miseri: andare a quelle amicizie, a quelle protezioni, che cercaste, che coltivaste tanto: *Ipsi opitulentur vobis, & in necessitate vos protegant:* Deuter. 32. 38. ed essi in queste vostre necessità, in queste vostre angustie, vi proteggan se possono. Oh sommo Iddio, che cosa non acquista, chi acquista la vostra amicizia, e grazia? Ma che non perde, chi perde la vostra grazia, e amicizia? Se tanto si perde per guadagnare un' atomo di Terra, meglio è certamente perder tutta la Terra per non perdere Iddio. In terzo luogo, mentre i servi di Dio attendono a Dio, e nel servizio di lui tutti si impiegano, dal Mondo sono creduti trascurati de' loro interessi: ma l'Economia de' Santi, oh di quanti numeri supera tutta l'Economia più raffinata del Mondo! Iddio è liberale nel ricompensare i meriti di chi lo serve, e perchè egli nelle sue Scritture, singolarmente nell' Evangelio si dichiara, che le sue ricompense non sono nè poche, nè piccole, ma sono ricompense di Corone, di Regno, di Gloria, e di Vita eterna; perciò i Santi, che ben sanno quel, che dicono le Scritture, bramosi di sì fatte ricompense, stan sempre sull'acquisto; e quando sembrano più sbadati degl' interessi umani, oh che fan essi allora, e quanto bene attendono a i fatti loro! Lascian' essi ad altri le brighe del Secolo, i maneggj del Mondo, e le guerre, e l'imprese, e le conquiste della Terra; e mentre altri sudano, e stillano in acquistare ciò, che di buono, e di bello lor piace in questa vita; essi riservati, e timidi non è mai, che a vento veruno spandan la vela; e sciocchi sono creduti; ma se veder si potessero i loro conti, e i crediti, che hanno scritti tutti a caratteri d'oro nel libro infallibile della vita in Cielo, oh quali partite, oh quante ricchezze, oh quanti, e quanti acquisti si troverebbero dentro il corso di un breve giorno, di una notte sola, col loro ritiramento, co i loro sospiri essi aver fatti là, dove nulla perisce; a quanto delle loro vittorie, delle loro conquiste si vergognerebbero i valenti, gli animosi, i for-

i forti conquistatori della Terra! Mirino, mirino essi quell' eminenze de' Cieli, quelle bellezze delle Stelle, quelle immensità di regioni, e tutto ciò, che è riposto sopra il primo altissimo circolo dell' universo nella Reggia di Dio, nel Regno de' Beati, e poscia dicano: Tutte queste immense, tutte queste belle, tutte queste beate cose, altro per noi non sono, che nostre perdite. Si potevan tutte da noi acquistare, ma l' abbiam tutte perdute; e perchè l' abbiamo perdute? Oh nostra follia! per un poco di erba, per un poco di fieno; e per quattro palmi di Terra, perduto abbiamo quell' immenso, quell' infinito, quell' eterno del Mondo di sopra. Ciò non si apprende adesso, che sia fra lo strepito degli oggetti presenti; ma si apprenderà ben' allora, quando arriverà il silenzio universale di tutto il Mondo presente; e la morte farà quella, che ci farà sapere, chi abbia più saputo di economia, ed abbia più atteso a' suoi interessi. In morte, come ognun sa, si riveggono i conti, e si saldano le partite di tutta la vita: e perciò in ultimo luogo all' apertura di que' libri, ciascun vedrà a minuto le sue perdite, e i suoi acquisti. Qual vista sarà quella? I Santi, che non attesero ad acquistare in quel Mondo, che lasciano, vedranno di avere acquistato tutto in quel Mondo, in cui entrano; e potran dire: Noi badammo all' Anima, a Dio, e all' Eternità; ed ecco, che l' Anima, ecco che Iddio, ecco che l' Eternità beata, e il Regno della Gloria, è tutto nostro, e quel, che ora è nostro, non perderemo in eterno. Che pare a voi di tali acquisti, ò Figliuoli della Terra? Questo è il tutto dell' altro Mondo, e questa è tutta vincita, e acquisto degli sbadati Figliuoli di Dio. Ma delle vostre grandi, e memorande conquiste, che sarà, quando a forza dovrete perder tutto l' acquistato; e vedere di aver perdute tutte le fatiche di tanti anni, di aver perduta l' Anima, di aver perduto il Cielo, di aver perduto Iddio, di aver perduto tutto in acquistar quel, che si perde: *Et in tempore frigoris pallium emisisse*: Prov. 25. 20. e nel freddo maggiore, sulle porte dell' altro Mondo, e dell' Eternità, di aver perduto ancora il Mantello, e di tutto nell' altro Mondo trovarsi affatto spogliato? Che diciam noi a questo lume? E' forse questo far bene i fatti suoi? Cristiani seguaci di Gesucristo, un poco più d' economia nella Città di Dio, provvediamo un poco meglio alla Casa della nostra Eternità; e giacchè non si può attendere a due Mondi insieme, diciamo tutti col generoso Paolo, *Omnia, omnia detrimentum feci, & arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam*: ad Philipp. 3. 8. Tutto lasciai, nulla di mondano ritenni, per attendere a un' altro Mondo; e per guadagnare il mio Cristo, e il suo Regno, come spazzature e immondezze, stimo le ricchezze, stimo gli onori, e i piaceri tutti della Terra. Questa è l' economia di chi crede l' altra vita.



QUE-

QUESTIONE V.

Filia Babylonis misera. Psalm. 136. verſ. 8.

Paradoſſi ſopra quelli, che ſi ſtimano felici, e ſono miſerabili.



LE Figliuole di Sion, ſchiave in Caldea, piangevano l'aſprezza della loro catena: e perchè dalle Figliuole di Babbilonia, erano invitate a rallegarſi con eſſe, e a cantar qualche bell' Inno della paterna lingua: Eſſe piangenti sì, ma coſtanti, miravan gli Archi, miravan le Torri, miravan le Fabbriche magnifiche, e le grandezze di Babbilonia, e poſcia dicevano: Miſera Città, Città ſuperba, ed infelice, beato ſarà chi avrà la ſorte di atterrar le tue mura, e a te render quel pianto, che tu a noi cagioni: *Filia Babylonis miſera: beatus qui retribuet tibi retributionem, quam retribuiſti nobis; & allidet parvulos tuos ad petram*. Che dite, ò poveri Figlj, che dite? Voi vedete, che Babbilonia capo d'Imperio, è la Città della Potenza, delle Ricchezze, e de' Trionfi; e pur miſera voi l'appellate? e a qual Città darete il titolo di felice, ſe a Babbilonia non lo date? Ma tant'è, riſponde David, che compoſe queſto Salmo in Spirito di Profezia, tant'è: Babbilonia è ricca, Babbilonia è potente, Babbilonia è trionfante: ma Babbilonia è miſera, perchè miſerie ſono le ſue iſteſſe proſperità. Babbilonia è miſera, perchè è troppo fortunata? Gran Paradoſſo è queſto: ma in quanto lume, e verità ſia eſſo fondato, oggi veder lo dobbiamo nella Dottrina infallibile della ſanta Scienza; e ſe apprenderemo, come pur negli anni del ſenno apprender dovremmo, tutte le coſe del Mondo, non poco avremo imparato; e diamo principio.

Filia Babylonis miſera: In Babbilonia ſi ride, in Babbilonia ſi banchetta, in Babbilonia ſi danza, e a ſuon di Cetre, e d'Organi ſi dice: *Venite, fruamur bonis, quæ ſunt; & utamur creatura, tamquam in juventute celeriter*. Sap. 2. 8. Godiamo, ò amici: noi ſiamo ricchi, noi ſiamo potenti; e ſe in queſta noſtra Città, che è Città di Vittorie, non altro ſi trova, che Magnificenza, e Grandezza; facciam preſto a godere, e non perdiamo il noſtro bel tempo, che è tempo tutto di Gioventù, di Godimento, e di Allegrezze. Chi ode queſte voci, chi vede queſte comparſe de i Figliuoli, che non ſon Figliuoli di Dio, pena a far sì, che l'umanità non s'intenerifca, e il genio là non corra fra quelle belle giocondiſſime Mura. Ma ſia forte, ſtia ſaldo, chi aſcolta la Scienza de' Santi; nè per verun invito s'induca mai ad uſcire dal ſanto recinto di Sion; perchè là fra quelle grandi apparenze altro non ſi trova, che coſe degne di compaſſione, e di pianto. San Giacomo Appoſtolo ſopra Babbilonia dalla ſua Geruſalemme alza la voce, e dice: O voi: *Qui exultatis in ſuperbiis veſtris:* 4. 16. Che eſultate tanto nella ſuperbia delle voſtre feſte: calate le vele delle voſtre allegrezze: *Et plorate ululantes in miſeriis veſtris:* ib. 5. 1. E non piangete ſolamente, ma urlate per dolore delle voſtre miſerie. Or quali ſono queſte miſerie di quella fortunatiſſima Città? Chi crede al Libro de' Lumi eterni, e ſtudia co' Santi, ben ſa, quali ſiano le miſerie di Babbilonia. Eſſa in primo luogo non ha lume di Fede: eſſa aſcolta i Profeti, e non gli cura; aſcolta le Rivelazioni, e le deride; aſcolta i Sogni, e gli abbraccia; aſcolta le Favole, e le adora; e perchè, chi non ha lume di Fede, che è l'unica face della vita umana, ed è il luminare maggiore del Mondo eterno; perciò, *In tenebris ambulat, & in umbra mortis ſedet*. Iſ. 9. 2. Vive in tenebre, e giace in regione di morte perciò Babbilonia, che crede ſolamente a i ſogni, giace

giace in tenebre, e solo in regione di morte è superba, ed allegra. Or quali allegrezze son quelle, che tinte sono di tenebre, e colorite di morte? Faccia pur essa quanto sà, e colle Trombe assordi il Mondo delle sue allegrezze, e vittorie, che ancor nelle sue allegrezze e vittorie essa è misera, e compassionevole. Ma questa prima miseria è propria dell' infedeltà, non delle prosperità degli empj; e il Paradosso proposto da David dice, che gl'empj son miseri, perchè sono fortunati; e quanto più sono fortunati, tanto più sono deplorabili; perciò, che diremo alla fortunata, e perciò misera Figliuola di Babbilonia? Ripeto spesse volte questo nome di Babbilonia, perchè in esso, secondo le Scritture si figura meglio tutta la moltitudine de' Figliuoli degli Uomini, che non son veri Figliuoli della Città di Dio. A questa allegra moltitudine adunque, che diremo che sia proprio delle sue allegrezze, e fortune? Nella Legge antica, e nuova è vietato a i Giudici il prender regali, e doni dalle parti interessate. Sembra ciò una indiscretezza di legge: ferrar le porte de' Giudici, che amministran la Legge, a tutte le cortesie degl' interessati. Ma il legislatore Moisè rende di ciò la ragione, e nel capo 16. del Deuteronomio, dice, *Non accipies personam, nec munera:* Non fare nè distinzione di persone, nè ricever regali: e perchè? *Quia munera excaecant oculos sapientum, & mutant verba justorum:* n. 19. Perchè i regali acciecano gli occhi ancor de' Savj, e pervertono la giustizia di tutti i Tribunali. Regali della fortuna, doni della sorte sono le ricchezze, le prosperità, e le vittorie; e perchè la fortuna è poco amica della virtù; i ricchi, i potenti, i fortunati della Caldea, tanto favoriti dalla fortuna, quali rimangono nel lor favore; senza lume, e senza senno; perchè questo è l'effetto delle ricchezze, che si ricevono dalla fortuna: e senza lume, e senza senno, quali essi rimangono? Allegrissimi, dicon essi: infelicissimi, rispondono i Santi; imperciocchè qual esser può l'allegrezza, che è tutta allegrezza di ciechi? Il cieco Tobia a chi lo confortava ad essere allegro, rispose: *Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, & lumen Caeli non video?* Tob. 5. 12. Come poss' io rallegrarmi, che lume di Cielo non veggo? Si rallegra Babbilonia; ma perchè si rallegra? Perchè dalla sua fortuna acciecata, non vede l' infelicità della sua allegrezza. Gode il Cavallo, allorchè scorre per un bel prato: gode il Leone, allorchè frall' unghie ha una bella preda: ma chi sà, compatisce il Cavallo animale sì nobile, compatisce il Leone Re delle Selve, che essendo sì ben dotati dalla natura, non arrivano mai a fare un discorso ragionevole, nè ad intendere, quali sieno, e quanto brutali i loro godimenti; ma molto più i Santi compatiscono a i fortunati del secolo, ed esclamano: O Torri, ò Palagj, ò ricchezze, ò potenza di Babbilonia, quanto siete miserabili! Voi insuperbite, e non vedete, che questa istessa superbia è la vostra miseria maggiore; perchè essa è quella, che nè pensar vi lascia al futuro, che vi sovrasta; nè conoscere il presente, che vi accieca: *Plorate, & ululate in miseriis vestris, qui exultatis in superbiis vestris:* Jac. 5. 7. Piangete, e urlate sopra le vostre prosperità, che sempre più vi dementano, e non ve n' accorgete. Il Mondo non crede a queste Profezie, e perciò il Mondo è pazzo, e questa è la prima miseria della gran fortuna; comparire, e spegnere il giorno: dilettare il senso, e levar l' intelletto: oscurar la ragione, e trattenere co' sogni. Se nondimeno la gran fortuna co' suoi regali altro non facesse, che levar gli occhi, e appanar la ragione; il male, stò per dire, sarebbe soffribile; ma il peggio si è, che la fortunatissima Babbilonia è piena di prosperità, e di allegrezza: ma è più piena di iniquità, e di peccati; perchè l' esperienza insegna, che dove più si gode, ivi più si pecca; ed ivi il peccato è più baldanzoso, dove il senno è poco, e il potere è molto; e perciò? e perciò *Filia Babylonis misera:* Fra tutte le Figliuole, la Figliuola di Babbilonia più fortunata, è la Figliuola più miserabile. Salomone ne' Proverbj dice, che non solo i Popoli malvaggj non possono esser felici, ma che i Popoli più felici resi furono miserabili dal peccato: *Miseros fecit Populos peccatum:* 14. 34. Ciò bene intese quell' empio Balaam, che per atterrare l' inclito, vittorioso Popolo d' Isdraele là nel Diserto, mezzo più forte e pre-

e presto non trovò, che colle abbigliate figliuole di Moab, nel campo degl'Israeliti introddurre il peccato; perchè col peccato; ratto quel campo felice, fu tutto in confusione, e in pianto. Di esempj sì fatti piena è la Scrittura: e Iddio di ciò rese la ragione, allorchè al Primogenito di Babbilonia Caino, disse: *Cur concidit facies tua?* Genes. 4. 6. perchè hai perduto il volto, e sei tanto smarrito? Non sai tu che *si benè egeris, recipies:* se farai bene, bene riceverai, e lieto sarà il tuo volto: ma se farai peccato, il bene non sarà più tuo; e perchè, ò Signore? Perchè, *statim in foribus peccatum aderit:* ibi. 7. Il peccato ti verrà subito in casa, e farà la guardia della tua porta. Peccato in guardia di una Città; peccato in guardia di una casa; peccato in guardia di un'appartamento, o di una cammera? Cruda, funestissima guardia? Che di buono può rimanere, che di buono può entrare là, dove il peccato ha guadagnata la porta? Peccò Adamo, peccò Eva nel Paradiso; e ratto il peccato l'una, e l'altro cacciò dal Paradiso, e del Paradiso serrò le porte. Peccò Caino, e ratto il peccato gridò in Cielo: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de Terra*. Genes. 4. 10. e Caino fuggì: *Et habitabit profugus in Terra:* ib. 16. e fuggendo or quà, or là, riposo più non trovò in Terra. Il peccato entrò nel Mondo, e ratto *mors per peccatum intravit in Mundum:* ad Rom. 5. 12. Il peccato orrendo portiere aprì le porte, e la morte coll'orride sue schiere di mali, che l'accompagnano, entrò nel Mondo, e più non è uscita. Non speri pertanto felicità, chi ha il peccato alla porta. Lascia ben l'attroce custode entrar la fortuna sua ministra primaria, e amica: ma grida insieme: Fuora da questa Città, fuora da questa Casa, fuora da questi empj appartamenti il contento, e senza contento rimanga la vana, e ribalda allegrezza, mia Figliuola: Fuora ogni virtù, ogni grazia, ogni amicizia con Dio; e coll'inimicizia di Dio, entrino tutti i vizj, tutte le confusioni, e scompigli, frutti de' miei diletti: Fuora, fuora ogni speranza di salute; senza speranza entrino i terrori, entrino gli spaventi, e le disperazioni, mie compagne: Fuora, per fine, la pace, e la tranquillità della coscienza; e meco solo rimanga il rimorso, e la sinderesi a latrar fra questi trionfi, a mordere fra queste ricchezze, e a tormentar di giorno, e di notte questi ribaldi; ed essi fra i loro addobbi, e ne' lor letti di piume, e di rose, trovino sempre nascosi que' sospiri, quelle angoscie, quegli atri fantasmi di morte, che fugar non potran giammai colle loro sinfonie, e danze. Questa è la ragione fondamentale, per cui dove è peccato, altro trovar non si può, che miserie travvestite da allegrezze. Oh Gerusalemme, Città di visione, e di pace, grida pure, e fatti sentire da un Polo all'altro: *Filia Babylonis misera:* Misere Figliuole, che là nasceste, dove la vostra fortuna e vittoria consegnò tutte le porte al peccato! Qual bene goder potrete con un'assassino in vostra guardia?

Ma quì dirà talluno: Io credo a questi Principj, a queste sante verità della Scrittura divina: ma per molto, che io creda, l'intelletto, la fantasia non finisce di capacitarsi, che le figliuole di Babbilonia sian misere solo perchè sono ricche, e fortunate. E' vero, che la fortuna, e la prosperità accieca gli Uomini, toglie il seno, fa dare a travverso la ragione; ed è fomite, ed esca di mille peccati; ma è vero ancora, che questi sono affetti, o piuttosto abusi, non sono proprietà della fortuna; perchè sebbene la fortuna, è detta fortuna, e caso dal volgo; essa nondimeno è tutta disposizione, è tutto dono di Dio, che ripartisce le prosperità, e le concede ora agli empj, e ora a i giusti, secondo che a lui piace: onde non par, che dir si possa, che gli empj siano i più miserabili, perchè sono i più prosperati. La difficoltà è forte, ed essa fu, che fece dir per lamento a Geremia: *Quare via impiorum prosperatur?* Perchè, ò sommo Iddio, tutte le cose succedon bene agli empj, e tutte male a i giusti? perchè? Gran perchè è questo, ma per rispondere adesso, e in uno per arrivare al fondo del Paradosso di David, io dimando qual sia il gastigo più formidabile, che dar possa il Signore in questa vita a i Figliuoli degli Uomini? Chi dirà la peste, chi la carestia, chi l'incendio, e chi il terremoto, o la guerra;

ra: ma lo dico, che Iddio allora è sommamente adirato, quando ritira tutti questi flagelli, e lascia, che la fortuna, e la forza giuochi sempre a favore degli empj. Questa fortuna, questa prosperità è il gastigo maggiore, che le fortunate Figliuole Caldee ricever possan da Dio in questa vita. Non mi avvanzo troppo, spiego quella Dottrina, in cui nella nostra Fede, doveremmo esser tutti formati. Parla Iddio per il prefato Geremia, e dice: *Curavimus Babylonem, & non est sanata:* 51. 9. Tutto si è fatto per sanar Babbilonia dalle mortifere, e pestilenti sue piaghe; non si è perdonato nè a ferro, nè a fuoco; e nulla mai è giovato: essa sprezza i Profeti: essa deride le Profezie: all'aspre, essa insellonisce; a i lenitivi ricalcitra; ripugna a tutti i rimorsi interiori; e sempre più peggiora ne' suoi mali, e perciò? e perciò: *Derelinquamus eam, quoniam pervenit usque ad Cœlum judicium ejus:* ib. Abbandoniamo affatto la cura di lei: ma sopra di lei si formi il processo, e si faccia il Giudizio. Abbandonar la cura dell'infermo, e formare il Giudizio del suo male? chi crede a tali Scritture tema, pianga, e vegga di non arrivare a questi segni: perchè allora è, che si ritira la misericordia, e Iddio arriva al sommo dell'ira sua; perchè allora appunto è, che all'egra Figliuola di Babbilonia succede quel, che succede a tutti gl'infermi disperati. Finchè i Medici, e i Cerusici stan sopra l'Infermo, e con esso adoperano tutta l'amarezza delle medicine, e tutta l'acutezza de' ferri; l'Infermo stà male, è vero, ma il giudizio del suo male non è formato ancora. Ma se i medicamenti si congedano, e lasciano, che il piagato, o l'infermo, e mangi, e beva, e viva a suo modo: oimè, che stato è quello? Non v'è più nè medicina, nè ferro, nè fuoco, è vero: le mani tutte son'assai più pietose di prima; ma quella pietà, quella condiscendenza è il peggio, che possa succedere all'infermo; perchè quello è il giudizio già formato della sua morte vicina. Vive a suo modo l'inferma Figliuola Caldea: e dice: Oh quanto bene mi van tutte le cose! i miei Campi sono i Campi dell'abbondanza; i miei stipi traboccano d'argento, e d'oro; le mie armi son sempre vittoriose, e la fortuna ha fermata la ruota sopra di me. Oh me felice! Oh misera figlia, quanto sei cieca, se non vedi, che questa tua gran fortuna, è il peggior gastigo, che a te possa arrivare? Senti, ò infelice, e teco ascolti ogn'altro, che patisce del tuo male, ciò, che dice Iddio a tutti gl'incurabili Figliuoli degli Uomini: *Non audivit populus meus vocem meam: Israel non intendit mihi.* Psalm. 80. Il mio Popolo, che non è più Popolo del mio Isdraele, non attende alla mia voce, sprezza le mie ispirazioni, e i suoi rimorsi di coscienza: ond'io lasciato ogn'altro flagello, sopra di esso adoprato in vano; *Dimisi eos secundùm desideria cordis eorum: ibunt in adinventionibus suis:* ib. per punirli non più da Padre, ma da Giudice, gli ho levato il freno, gli lascio scorrere dove gli conduce il pessimo lor talento; ed essi ora credono di star meglio di prima: ma ora, che essi scorrono senza ritegno a carpire, a predare, a prevalere, a soddisfarsi, o a appunto è, che essi sono consegnati, come spiega San Paolo. *In passione ignominiæ,* al dominio di passioni affatto brutali, finchè arrivino all'ultimo segno del loro processo, cioè, *in reprobum sensum:* ad Rom. 1. 26. al reprobo senso, a cui chi arriva, arriva allo stato peggiore, a cui possa arrivare un vivente; perchè allora è, che la salute di essi è disperata. Queste sono le prosperità degli empj, non mai più miseri, che quando sono più fortunati. Cristiani miei riveriti, la fortuna gira ancor fra di noi la ruota sua; ma noi temiamo assai più quando essa è favorevole, che quando è avversa; perchè quanto le avversità son più proprie de' Giusti, a' quali molto si riserva in Cielo, tanto le prosperità son più proprie degli empj, a' quali altro bene non resta, che carpir dell'erba in questa Terra: e perciò, quando siete tribolati, non vi affliggete, ma dite: Allegramente, se Iddio ci visita, Iddio non ci ha abbandonati ancora alla nostra morte: ma quando vedete gente malvagia, e allegra; allora alzate la voce, e dite: *Filia Babylonis misera:* misera figlia, che quanto più ridi, tanto più pianger dovre-

dovresti, perchè l'Infallibile, per regolamento di tutti, alla Casa dell'una, e dell'altra gente, ha fatta l'Indelebile Inscrizione; e sopra la porta de' Giusti ha scritto: *Dicite Justo quoniam benè*. If. 3. 10. Ciò, che entra in questa Casa, tutto entra per bene dell'Abitatore; ma sopra le alte porte della superba Babbilonia a gran caratteri è scolpito: *Væ impio in malum*. If. 4. 11. Gran malvaggità, e gran fortuna, entran per queste porte: ma ciò, che entra per esse, entra per rovina di chi crede di esser felice, ed è miserabile. Oh Case beate de' Giusti, dove felici sono ancor le afflizioni, e i pianti! Ma, oh miserabili Tetti degli Empj, dove infelicissime sono ancor le prosperità, e allegrezze.

QUESTIONE VI.

Nescitis quid petatis. Matth. cap. 20. n. 22.

Paradosso sopra le grazie non ottenute da Dio, recitato in tempo di somma aridità di stagione.



Benchè poco curanti del Cielo, costretti nondimeno dalle nostre necessità, noi spesse volte dentro l'anno, al Cielo alziamo gli occhi lagrimosi, al Cielo leviamo le mani supplichevoli; o per questa, o per quell'altra grazia; or per la pioggia, or per il sereno preghiamo; ed in tali occasioni è certamente un curioso vedere la superbia del Secolo nostro, quasi Rondinella dal Nido, con bocca aperta aspettare ciò, che dal Cielo si dispone. Ma perchè dopo lungo aspettare, comparir non si vede la grazia aspettata, che si fa allora, e che si dice? Quasi Creditori di tutte le grazie, facciam lamento; dagli Altari ci rivoltiamo altrove, e pieni di tristezza, e diffidenza diciamo: Che giova più raccomandarsi a Dio, e a' Santi? O Intelletto Umano; quanto corto sei nelle disposizioni divine? Tu credi di esser da Dio rigettato, quando non impetri ciò, che tu chiedi a lui; ma che diresti tu, se grazia fosse, e grazia maggiore, non riportar la grazia, per cui si prega; e grazie a Dio si dovessero rendere ancor per le grazie non impetrate? Questo sarebbe un gran Paradosso; e questo Paradosso appunto è quello, che oggi insegnar ci vuole la Scienza de' Santi. L'Arcangelo San Michele Protettore universale della Cristianità, c'impetri lume da bene intendere questa importante verità: e incominciamo la Lezione.

Nescitis quid petatis: Voi chiedete, e non sapete quel, che vi vogliate; e chi chiede, e non sa quel, che voglia, non merita di riportar quel, che chiede; perchè la negativa in tal caso è la grazia maggiore, che far si possa alle sue preghiere. Così rispose il benedetto Cristo, a que' due Discepoli, che lo pregavano de' due primi posti del suo Regno; e questo appunto è il caso nostro. Noi, con pubbliche e private preghiere, abbiamo lungamente supplicato Iddio a concederci la tanto sospirata pioggia; ma la tanto sospirata pioggia non è ancor venuta; seccati sono i Fonti, e inariditi i Fiumi; e il Cielo è duro ancora, e ardente è l'Aria: arsi sono i Campi, e assetate le Ville; e le Nuvole vengono, e fuggono, e fuggono in modo, che par che insultar vogliano alla nostra sete. Vicino all'arido Armento piange il Pastore, e riviera più non trova; nè pasco; e Iddio a tanti pianti non si muove, e noi costretti siamo a dir con Geremia, *Cùm clamavero, & rogavero exclusit orationem meam*. Thren. 3. 8. Iddio da noi più non ammette nè ora-

orazioni, nè pianti. Oh sommo Iddio, che faremo noi in tante angustie? Il bisogno ci ha ridotti a segno, che *Aquam nostram pecunia bibimus:* Jerem. in orat. Ci convien comprare ancor l'acqua per bere: Che faremo adunque in tanto bisogno? Che faremo? Se ascoltiam la Santa Scienza; à Dio grazie renderemo per la grazia, che non ci concede. Ringraziare per la grazia non ricevuta? Nuove strane parole son queste? Nuove strane parole, è vero; ma vere e sante parole d'infallibil sapere. Piange David nel Salmo 31. e dice a Dio: *Die, ac nocte gravata est super me manus tua:* 4. Signore, la vostra mano sempre si fa più pesante sopra di me, e i miei affanni dal tempo non ricevon sollievo, ma sempre maggior gravezza; che sarà adunque di me? A questo pianto del caro suo David rispose Iddio, ma che disse? Forse disse: Non temere, ò David: Io alleggierirò la mia mano, e tu resterai sollevato? Iddio non rispose così, ma disse: *Intellectum tibi dabo, & instruam te in via hac, qua gradieris:* ibid. 8. Io ti darò intelletto, e ti insegnerò il modo, non di fuggire nò, ma di batter questa aspra via de' tuoi travagli. Dare intelletto in luogo di alleggerimento! Che grazia voi fate al vostro David, ò pietosissimo Iddio: Grazia assai maggiore di quel, che noi sappiamo intendere. Signori miei, in tempo di tanto bisogno parliam chiaro, e confessiam le nostre piaghe avanti a Dio. Il nostro Secolo non è poco uscito di senno, quali, e quante siano le insanie, che a di nostri corrono in Italia, ciascun lo sa, ciascun lo vede, e voi pur troppo lo deplorate. Or se Iddio colla vessazione presente dar ci volesse intelletto, e con tenerci assetati tornar ci facesse a dovere; quel sarebbe la grazia maggiore, la pioggia, o l'intelletto; l'acqua, o il senno: *In diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt:* ib. 6. Se l'acqua ne' giorni delle passate preghiere venuta fosse in abbondanza, seguita a dire l'istesso Salmo, quasi descrivendo il nostro caso; se l'acqua, dico, venuta fosse in abbondanza, nessun mosso si sarebbe dal suo piede; e dopo un *Te Deum* freddamente cantato, ciascun tornato sarebbe al costume, e alla solita pur troppo secolare, e inveterata insania. Ma le nuvole pietose di noi, da noi fuggendo, oh che dicono, e quanto chiaramente dicono a noi: Italia, Italia, tu dalla disciplina, e dall'arti primiere, data ti sei al bel tempo. Iddio col bel tempo or ti punisce; piangi adunque il tuo bel tempo, e impara, che la vita umana non è fatta per darsi bel tempo, ma per servire a Dio, e al pubblico bene. O nuvole amiche, le parole, che voi ci dite, vaglion più di tutte l'acque, che voi ci negate: quelle ci darebbero da bere, e queste ci dan da sanare dalle nostre pazzie. Vento non spira nell'Atmosfera, che contrario non sia alla nostra arsura, e da noi lontane non tenga le pioggie; ma allontanando le pioggie, dicono, e pur troppo dicono il vero: Voi che in Terra vivete di ogni altra cosa abbondante fuor, che di riverenza a Dio, di osservanza alla legge; e di compassione a' Poveri; Iddio coll'aridità vi gastiga: imparate adunque ad esser più liberali con Dio, se volete che Iddio sia più liberale con voi. O venti facondi, e chi tanto dire, e persuadere poteva al nostro secolo affatto isterilito? La vostra operativa insinuazione val più che tutte l'acque sparite. Asciutti sono i fonti, seccate le vene, e i campi, e i poggi piangono di non aver più nè umore, nè sugo; ma col pianto loro dicono a noi: Voi, che così languir ci vedete, poca stima dell'acque faceste, quando noi fummo lieti, e fioriti; ma assuefatti a lautezze, scordate viveste del Creatore, che lauti vi teneva, e in delizie; imparate ora dal bisogno presente a conoscere i Fonti, i Fiumi delle grazie, che sì lungamente godeste: e se nuove grazie volete, più gratitudine e corrispondenza apprendete dalle grazie passate. Ville e Campi, e Colli, il vostro pianto è più giovevole a noi, che tutti i fiori, e le verdure vostre in erba recise. Quest'intelletto, che viene dalle deluse nostre speranze, è la grazia, che ci fa Iddio, con negarci la grazia sospirata; e se noi impariamo a rivolrar le preghiere, e a dir con David: *Da mihi intellectum, & vivam:* Psalm. 118. 144. datemi quell'intelletto, che dar mi volete,

lete, ò Signore, e viverò meglio di prima. Se così dicono, impariamo in questo bisogno a pregare; oh quanto dalla grazia non ricevuta sarem beneficati! Ma il pericolo è, che nè venga la pioggia, nè si ammetta l'intelletto, che Dio ci vuol dare: Ma in questo caso le nuvole muteran sermone, e diranno: Italia, l'arco dell'ira divina, come tu vedi a pruova, è già teso: tu ora piangi, che esso ti favelli co'l bel tempo: ma le nuvole dopo il bel tempo san fare ancor del fuoco, e l'arco divino sa avventare altri strali, che il bel sereno dell'arido Cielo; e perciò finora usa pietà? perchè se colla serenità ora vi flagella, vi avvisa ancora *Ut fugiant à facie arcus;* che facciate presto a fuggire, e a ripararvi co 'l santo timor di Dio, prima che vi arrivi la tempesta, se nella tempesta rimaner non volete affogati; perchè dopo le replicate minaccie de' tuoni, arrivano finalmente i fulmini minacciati.

Tutto bene, quì dice qualche scontento, tutto bene: ma fra tanto ne' Campi ogni cosa è meno: e l'Anno presente appena ci dà il terzo degli Anni passati; e di questa scarsezza come faremo a ringraziare Iddio? Quì sta il duro, e il forte del Paradosso. Ma io rispondo che noi conosciam poco il nostro male, quando tempo sarebbe di cercare i rimedj. Inferma quel lauto a morte, inferma quell'Epulone, nè rimedio trova al suo male. Si chiama il Medico, il Medico entra, riconosce il male, e dice: Signore ella pecca di grandi umori: ella è piena di crudezza, e indigestione; e perciò v'è bisogno di gran purga, e di lunga dieta: Così dice il Dottore; e Iddio parla nel Deuteronomio, e dice: *Incrassatus est dilectus, & recalcitravit:* 32. 15. Questo mio diletto Isdraele si è troppo impinguato delle mie grazie. Io lo cavai dalla servitù dell'Egitto; io a forza di miracoli lo condussi per tutte l'Arene del Diserto; io gli diedi perpetua vittoria di tutte le sue battaglie; e per sua eredità gli ho conceduto il fiore, e il meglio di tutta la Terra; ma egli ingrassato, e impinguato da miei benefizj, ricalcitra al freno, e contro di me si rivolta: *Incrassatus, impinguatus, dilatatus dereliquit Deum factorem suum:* ibid. e perciò esso ha bisogno di gran purga, e di lunga dieta; e io purga, e dieta gli darò: *Abscondam faciem meam ab eis:* ib. 20. Ritirerò da essi il mio volto: stringerò con esso la mia mano; e lungamente lo lascierò piangere. Ma perchè io ancor nell'ira son pietoso: *Ego occidam, & ego vivere faciam: ego percutiam, & ego sanabo:* ib. 39. lo colle ferite mortali gli darò la vita; perchè percuoterò la lor troppa insolenza, e sanerò la mortale infermità della loro insoffribile dissolutezza. Chi di tal divina disposizione poteva allora dolersi? Ma chi di tal divina disposizione non dovrà ora ringraziare Iddio? Italia, tu sei la Terra felice, tu sei la Terra di promissione del Popolo Cristiano; tu lungamente fosti prosperata da Dio: a te vittoria, a te ricchezze, e a te fu conceduta la Reggia della Fede, l'Oracolo del Santuario, e la prima Sede della Chiesa, Sposa di Cristo, nostra Madre; ma tu lauta, tu ricca, tu potente ricalcitrasti pur troppo al freno; e smarrita l'antica moderazione, tu banchetti, tu sfoggj, tu vaneggj, tu pecchi senza fine, e de' tuoi peccati è omai insoffribile la baldanza. Iddio per rimediare a' tuoi mali, ti leva il pasto della troppa abbondanza; non colle troppe pioggie, non con altro malore, come poteva; ma col bel tempo, che ciascun vede, che non è corso solito di natura, o di venti; ma è disposizione singolare della prima cagione, e a qual fine? Affine che tu in primo luogo conosca, che Iddio non vuol più dissimulare, ma già è sensibilmente in visita de' tuoi peccati, e questa cognizione sensibile non è piccola grazia, per riscuoterti un poco, e farti uscir di letargo. In secondo luogo affinchè tu pianga, più lungamente tu preghi, e a i Santi, e a i Santuarj riccorri; e questi pianti, queste orazioni e sospiri, che come fumo d'incenso dalla Terra salgono in Cielo, più giovano, che tutte le pioggie, che dal Cielo scendono in Terra: perchè le pioggie giovarebbero alle Ville, e queste giovano alle Città. Finalmente colla scarsezza delle raccolte, egli pur troppo fu 'l fatto si dichiara di voler levar l'alimento alle tue vanità, l'esca alle tue dissoluzioni, e col bisogno tagliar l'ale al tuo lussureggiare;

giare; e con ciò ridurti a sanità, e a senno; perchè se tu ora non risani, nè tanto ti basta per risanare l'aridità presente a chiare note ti dice, che teco altri rimedj più forti si adopreranno ne' mesi seguenti. E quali grazie maggiori di queste sperar si possono da' nostri invetetati mali? e quando a Dio grazie renderemo, se ora non le rendiamo per non avercì conceduta la grazia della pioggia con tante preghiere dimandata?

Ma per allargare un poco il Paradosso da una ad altre afflizioni, delle quali a ciascuno in particolare tocca la sua parte: innumerabili sono le grazie, che da Dio abbiamo ricevute, e tutt' ora andiamo ricevendo, ma molte ancora sono le grazie, per le quali abbiamo pregato, e tutt' ora andiamo pregando, e non abbiamo ricevute giammai; e che ci tengono in continua amarezza. Or di queste tante, e sì continuate negative, che cosa diremo? Io dirò, che per queste negative più grazie a Dio dobbiamo, che se impetrato avessimo tutto ciò, che dimandammo; perchè noi preghiamo, preghiamo: *Et nescimus quid petamus:* e non sappiamo ciò, che dimandiamo. Paolo benchè santo, benchè rapito fino al terzo Cielo, si doleva nondimeno di avere addosso uno spirito di zolfo, e d'Inferno, che riposo non gli lasciava; onde piangeva, pregava Dio, e si raccomandava, che spento fosse nella sua carne un fuoco tanto infernale: *Datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus Satanæ, qui me colaphizet. Propter quod ter Dominum rogavi, ut discederet a me.* 2. Cor. 12. 7. Iddio tanto pregato dal caro suo Appostolo, non gli fece mai la grazia; ma gli rispose poche parole, e disse: *Sufficit tibi gratia mea:* Paolo, tu mi chiedi una grazia; e io te ne fo un' altra. Tu mi chiedi di più non combattere; e io ti concedo di più vincere: Tu mi chiedi l'esenzione della tua carne; e io ti concedo la perfezione del tuo spirito: Tu finalmente mi chiedi la tua, e io ti dò la mia grazia. Qual più vale, la tua, o la mia grazia? Su questa risposta del Signore ciascun risponda a' suoi lamenti interiori, e dica: Sono mesi, e anni, che io prego per esser liberato da quella tentazione, da quel travaglio, da quel disgusto; e ancor mi trovo in tentazione, e disgusto: la mia umanità si risente di tante, e sì inflessibili negative, e doler si vorrebbe di Dio, che mostra di curarsi poco di me: ma se Iddio mi lascia la Battaglia, e mi concede la Vittoria; mi lascia piangere, e del pianto mi concede il merito; e vuol che io dispiaccia a me, per più piacere a lui, io son contento. La grazia, che concede, è maggiore della grazia, che mi niega: e quanto meno mi concede di quel, che gli dimando, tanto io gli son più obbligato; perchè colle negative tanto più crescono le grazie sue. Ardue sembrano queste verità; ma Iddio non lascia di render la ragione di questa sua condotta. Egli inflessibile diede la negativa a Paolo; ma dopo la negativa, per istruzione di tutti, aggiunse due sole parole, e disse: Paolo non ti dispiaccia, che io non ti conceda quel, che mi dimandi; e perchè non mi concedete quel, che vi dimando con tanta istanza, ò Signore? Perchè: *Virtus in infirmitate perficitur:* ibi. nella Battaglia si esercita il valore: nell'infermità si corrobora la virtù; dall'umiltà nasce la gloria. Virtù senza esercizio, è gloria senza umiltà, è gloria senza Corona. Tentati, umiliati, afflitti, dite, che è meglio viver senza tentazione, o viver con merito? viver in tranquillità, o meritar Corone? gloriarsi di sè medesimo, o esser glorificato da Dio? *Bonum, bonum mihi, quia humiliasti me.* Ps. 118. 71. Oh quanto mi è tornato bene, che voi, ò Signore, dopo la mia Vittoria del Gigante, e de' Filistei, mi abbiate permessi que' travaglj, quelle persecuzioni, che io incontro col Re Saule? Perchè così nel Carro della Gloria mi tenete in umiltà: e l'umiltà più vale di tutte le mie Vittorie. Così diceva David, e noi diciamo: O tentazioni, ò travaglj, ò scontentezze, quanto male finora io mi son lamentato di voi; mentre voi siete quello, di cui unicamente ha bisogno la mia superbia, la mia vanità, la mia infingardaggine; e senza voi, che altro io sarei, che un Cristiano senza Croce; cioè, un Cristiano senza verun Carattere di Predestinato? Così deve dir ciascuno di sè: e per tutti concludiamo, che molto si

deve ringraziare Dio per l'innumerabili grazie, che ci fa: ma molto, e forse più assai, si deve ringraziare per le grazie, che ci nega.: perchè noi: *Nescimus quid petamus:* pregando non sappiamo quel, che dimandiamo: ma lo sa bene Iddio, che per nostro bene maggiore ci nega quanto ci nega. Vi ringraziamo adunque, ò Padre Celeste, e per quel, che ci concedete, e per quel, che ci negate: perchè tutto con paterno amore per il nostro meglio disponete.

QUESTIONE VII.

Quid incredibile judicatur apud vos, si Deus mortuos suscitat? Act. Apost. cap. 26. num. 8.

Paradossi sopra il vero, e il falso incredibile, contro gl' inimici della Fede Cristiana.



Allorchè gli Appostoli, e que' primi Ministri della Chiesa nascente, predicavano per il Mondo a tutte le genti l'Evangelio, il Mondo attorno alle loro parole, attonito diceva: *Quæ est hæc nova doctrina?* Act. Apost. 17. 19. Che nuova Dottrina è questa? Iddio Trino, e Uno: Figliuolo di Dio fatto Uomo, e morto in Croce: Risurrezione de' Morti: Regno de' Cieli: Penitenza, e Pianto. Che Dottrina è questa? Questa, per tutti rispose l'Arabo Averroe, è la Dottrina Cristiana, e se saper volete qual Dottrina, qual Legge sia la Legge de' Cristiani, dite pure, che essa altra Legge non è, che *Lex impossibilium:* Legge d'impossibili, perchè essa tutta è composta di Articoli incredibili, e di Precetti inosservabili: *Lex impossibilium*. Oh poveri Cristiani, quanto miseri siete, se siete obbligati a tanti impossibili! Ma io riserbando ad altra Lezione il rispondere a i Precetti inosservabili, per oggi risponderò agli Articoli incredibili della nostra Fede; e per una specie di vendetta dirò coll' invitto Paolo Dottor delle Genti: *Quid incredibile judicatur apud vos?* Uomini infelici, che senza intelletto decidete sopra il credibile; e l'incredibile, udite due Paradossi della Santa Scienza, e sappiate, che credibilissimo è l'incredibile della nostra Fede, e incredibilissimo è tutto il credibile della vostra superstizione. Quelli, che con tanta bontà mi ascoltano, siano meco a dar questo vanto alla nostra santissima Fede; e incominciamo.

Quid incredibile judicatur apud vos? Che cosa è incredibile, ò inimici della nostra Fede, che cosa è incredibilità? Incredibilità è una certa opposizione, che hanno le cose, che si asseriscono, non solo col vero, ma ancor col verisimile, e col probabile; per cui le cose asserite non possono esser credute, quali si asseriscono: e allora l'Asserto, o l'Articolo è incredibile, quando non può esser creduto da verun sano intelletto; e perciò a dir più brevemente, incredibile è quel, che è impossibile, che sia creduto per vero da chi discorre. In questa definizione dell' incredibile, non v' è, cred' io, Autor, che non convenga volontieri. Or voi, nostri Avversarj, dite, che credete voi in materia di Religione? Voi dite, che la nostra Fede è Fede tutta incredibile: dite adunque: che credete voi, ò credibilissimi Autori? Oh! Noi in Divinità non siamo sì scarsi, e scortesi, come sono i Cristiani, perchè noi crediamo, che ogni parte di Mondo, piena sia di Deità particolari; e che le Deità dell' Acqua, non siano le

Deità

Deità della Terra; le Deità della Terra, non siano le Deità del Cielo; e le Deità del Cielo, non siano le Deità dell' Inferno; e che tutte debbano essere invocate, e adorate dagli Uomini, secondo i luoghi, e i tempi, in cui ciascun si trova. Bene: O Idolatri, co' quali io solamente discorro in primo luogo, bene; voi fatta avete alla gente umana una bella provvisione di Dei; ma io ho letto ne' vostri Filosofi, Oratori, e Poeti, che il vostro Giove, Re, e Signore di tutti gli Dei, essendo ancor bambino, ebbe bisogno di chi lo difendesse dall'ira del grand'Iddio Saturno suo Padre; e che poi cresciuto cacciò di Cielo suo Padre, scese spesse volte in Terra a fare de' brutti scherzi, ora a questa, ed ora a quella; e coprì d'infamia e Terra, e Cielo; ed ecco i due primi Iddii del Paganesimo, uno adultero spacciato, e l'altro infanticida proscritto. Ingola tu, se ti dà l'animo, questo tuo credibilissimo articolo, ò Averroe. Di più ho letto nelle vostre favole, che è tutta la vostra Teologia, che gli Dei, e le Dee tutte, per gelosie scambievoli, sono in continua rotta fra di loro; e Giunone, e Venere, dove s'incontrano, fanno a capelli, e si graffiano le gote? Oh bello, oh bel credibile è questo! Innoltre l'Istorie riferiscono, che in Roma avean Tempio, e si adoravano, come Numi, la Fortuna, e la Febbre: che in Egitto, come Numi, erano adorati i Vitelli, e le Vitelle; e in Babbilonia era adorato, qual Dio, un Serpentaccio, che Daniele fece scoppiare con un boccon medicato; e questi eran gli Iddii adorati, questa la credibile Religione di Averroe; e di tutto il Paganesmo. Ma chi può credere, ò Averroe, che siano adorabili cose sì lorde? che abbian Divinità, cose sì difformi; che siano Dei quelli, che non hanno, nè virtù, nè forza, nè sapere da vincere una pruova fra di loro; che la Divinità sia tanto sbrancata in sì gran turba di Dei, che appena ne tocchi un pezzuolo per uno; che in essi meritino Altari quelle ribalderie, che negli Uomini si detestano, e si puniscono con pubblico supplizio da Magistrati, e cento, e mille altre difformità simili a queste, come creder si possono, da chi ha punto d'intelletto? O Arabo infelice, che alla nostra Fede, hai l'ardir di opporre l'incredibile! Gli Epicurei si ridevano certamente di tali divinità, e dicevano, che gli Dei, se pur vi sono, nulla curano de' fatti umani; ma attendono a mangiare, e a bere, e dormire; e che perciò gli Uomini in un Mondo fatto, e governato a caso, senza provvidenza Divina, e senza immortalità di Anima, per far bene i fatti loro, altro far non devono, che darsi bel tempo, e ridersi di tutti gli Dei del Mondo. Ma gli Atei più valenti di tutti, dato un' arresto universale a tutti gli Dei, e a tutte le Deità, e bandita affatto ogni Religione, altro non credevano, che natura, e fatalità inevitabile. La natura per essi è quella, che tutto fa; e il fato è quello, che tutto governa. Sicchè, a ridurre in poco tutta questa bella Dottrina, nel Mondo, o non vi sono, o vi son solamente Deità scellerate, e vergognose: Nel Mondo non v'è nessun governo, nessuna provvidenza; ma tutto va, dove va a forza, e a fortuna; Il Mondo è tutto fabbricato dal caso, o dal fato; e l'Uomo altro non è, che una bestia ben'organizzata di corpo. Queste erano le oppinioni accreditate del Mondo; queste correvano, e nell' Egitto, e nella Caldea, e in Roma, e in Firenze; e benchè queste fossero fra loro contrarie, tutte nondimeno si accordavano a credere incredibile la nostra Fede, e Libro di sogni, e di ritrovati, la Sagra Scrittura. O Libro di Sagra, e Santa Scrittura, quando fosse incredibile tutto ciò, che c'insegni, quando fossero sogni tutti i tuoi articoli, io nondimeno a legger questi sogni correrei: perchè è un bel sognare, che vi sia un Dio solo, un Dio eterno, un Dio immortale; un Dio onnipotente; prima causa di tutte le cause seconde: primo principio di tutte le cose; Signore universale del Mondo; che intende tutto l'intelligibile; che ama tutto l'amabile, e che in quella eterna, e immensa intellezione, come in suo verbo; in questo eterno immenso amore, come in suo Spirito Santissimo, con tutto il suo essere, sussiste, e beatamente riposa, Uno in Essenza, e Trino in Persone. Questo

è un bel sognare, ò Eterodossi; ed è certamente un bel sentire, che il Mondo non sia un' azzardo del caso; non sia una composizione del fato, che là vada dove va, senza nessuna mente in governo; ma sia un' opera architettata dalla sapienza, prima maestra di tutte l'intelligenze; creata dall' onnipotenza, prima cagione di tutto l'essere; adornata dall' amore, primo artefice di tutte le bellezze; governata da provvidenza infinita, che tutto vede, tutto sa, a tutto accorre, e tutto a suoi fini conduce: E un bel sentire, che l'Uomo non sia frallle bestie una bestia meglio formata dell' altre; ma sia una Creatura di Anima ragionevole, e immortale, fatta ad immagine, e simiglianza di Dio; e posta in questo gran Teatro di Mondo, non solo ad essere spettatore, ma ad essere ancora attore di maraviglie, e di piacere colle sue operazioni a Dio suo autore, e poscia da Dio esser coronato di Gloria. Quando dico tutto ciò, altro non fosse, che un sogno, a me piacerebbe sempre così sognare: Ma non sono sogni nò; sono verità, e verità non solo credibili, ma tanto evidentemente credibili; che coll' evidenza della loro credibilità, rendono evidentemente incredibili tutte le vostre insane oppinioni, ò Profani; ed eccoci al secondo punto della Lezione.

Imperciocchè, se quel, che si asserisce non da uno, ma da molti Autori tutti classici, tutti contesti, e uniformi nella loro asserzione, *de auditu, vel de visu*: di avere immediatamente udito, o veduto quel, che asseriscono; allora, dico, quel che essi asseriscono, non solo è credibile, ma è sì evidentemente credibile, che nessuno, che sia punto ragionevole, può ricusare di creder ciò, che ha tanta apparenza di vero, e di vero indubitabile; e se nessuno di fatto dubita di credere quel Diluvio universale, che da tanti Autori ancor Gentili è asserito, benchè quel Diluvio fosse un Cataclismo, superiore alle forze della natura; e se nessuno può dubitare, per l'autorità di grandi Autori, che l'asseriscono, che 1697. anni sono, essendo la Luna in quintadecima nel giorno, in cui Gesù di Nazaret morì, succedesse quel prodigioso Ecclisse del Sole, che naturalmente non poteva seguire; chi potrà senza far violenza al proprio intelletto, non credere al libro de' nostri sogni beati, per cui non v'è evidenza di credibilità, che per esso non sia? Gli Autori di esso Libro, o per meglio dire, gli Scrittori sono Profeti, Evangelisti, e Appostoli, che tutti co' lor nomi, posero in moto i Regni, fecero rivoltare il Mondo: tutti fecero Profezie, che di mano in mano ogni giorno si veggono avverate: e tutti nel predicare i sogni, che scrissero, furon ben perseguitati dalle Scuole, dall' Accademie, e da tutti gli Altari Profani, con tutta la forza della potenza umana, e infernale: ma non furono mai nè convinti, nè abbattuti; ma sempre vittoriosi arrivarono a sottomettere i Regni, a trionfare in Roma, e da Roma a diffonder luce di verità per tutto il Mondo. Per tali sogni Uomini, e Donne di gran sangue, di prima condizione, lasciarono, e tutto giorno lasciano di buon cuore e ricchezze, e onori, e principati, e si ritirano in solitudine e silenzio a sì beatamente sognare; e se vi è fortezza eroica in tanti milioni di Martiri, che morirono per la credenza di questi sogni; se ora v'è dottrina eccelsa in tanti studj, in tante università di primo, anzi di unico grido; se v'è virtù, se v'è valore, se v'è santità nel Mondo, dalla Dottrina di questi sogni è tutta uscita, ed esce incessantemente. E sogni di tanta riuscita, di tanto giovamento al Mondo, sogni, sostenuti a petto di Filosofi, di Oratori, di Poeti, e di Tiranni, da tanti Ministri, e Confessori: sogni, predicati da Profeti, e da Appostoli: sogni confermati da tanti Miracoli, e prodigj, devon forse chiamarsi sogni incredibili, o verità rivelate da Dio, con tanta evidenza di credibilità, che ogni oppinione, che ad esse si oppone, è oppinione non solo incredibile, ma erronea, temeraria, e pazza? Oh Averroe, quanto poco cervello avesti, quando chiamasti la Fede, la Cristiana Fede incredibile! l'incredibilità della Fede Cristiana è quella appunto, che dimostra l'incapacità del tuo intelletto, che crede cose opposte a tutta la credibilità delle cose.

Dopo

Dopo tutti gli Etnici Idolatri, Epicurei, e Atei, per accennare ora qualche cosa ancor degli Ebrei, Maomettani, Scismatici, ed Eretici, basti dire, che oltre innumerabili Concilj Diocesani, Provinciali, e Nazionali, diciannove furono i Concilj Ecumenici, Generali a tutti i Regni, a tutte le Nazioni, e Genti del Mondo; ne' quali Concilj a tutti era permesso proporre le sue oppinioni, difender la sua Religione, e oppugnare la Religione Cattolica Romana, e gli Articoli tutti della nostra Fede: l'Assemblea di essi Concilj fu sempre composta de' primi Dottori di tutte le Scuole del Mondo, delle prime teste di tutti i Regni, e de' primi Legati di tutte le Nazioni, che non ricusavano intervenire. Nulla in essi da veruno si proponeva, che non si discutesse in molte Sessioni; e prima di nulla discutere, o decidere, non s'implorasse, con pubbliche, e lunghe preghiere, lume, e assistenza dal Cielo. Or dica, chi ha sano intelletto, qual Dottrina, dopo tali, e tanti Concilj, rimanga ora più credibile; quella, che fu esaminata, e discussa, e approvata; o quella, che fu esaminata, discussa, e condannata in diciannove Concilj, da' primi, e più dotti Uomini del Mondo? Dica, dica pure il suo parere, chi vuole. Ma chi sarà sì pazzo, che possa dire incredibile quel, che fu approvato, e come vero, certo, e infallibile dichiarato; e non quello, che come falso, erroneo, ed empio fu condannato tante volte replicatamente, e da tanti, e tanti Uomini di primo grido, e di primaria intelligenza? Chi è sì pazzo, che di ciò possa dubitare? Anzi, chi è sì stolido, che non vegga in ciò, che quel, che fu approvato, come evidentemente credibile, colla sua credibilità medesima rende evidentemente incredibile tutto ciò, che a tanta, e sì uniforme, e sì replicata approvazione di Assemblee, le più venerabili in Terra, si oppone? Ma, se quello, che fu approvato, altro non è, che quella che Dottrina Cristiana, e Catechismo Romano si dice, cioè, sugo, e ristretto di tutta la Sagra Scrittura, e della divina Rivelazione; e se tutte le Oppinioni, tutte le Sentenze, e Filosofie, che alla Dottrina Cristiana si oppongono, furono colle imprecazioni, e scomuniche maggiori condannate, come errori, e bestemmie escrabili; perchè non darem noi questo vanto alla nostra Santissima Fede, di esser la Fede vittoriosa di tutte l'altre Sette, e Religioni del Mondo? E perchè, come in trionfo non canteremo sulle Trombe per tutta la Terra con David: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*? Psalm. 92. 8. O sommo, ò altissimo Signore, Voi con tanti segni, e miracoli, e argomenti di verità, reso avete sì credibile quel, che noi crediamo delle vostre rivelazioni, e parole, che il non credere ad esse, è lo stesso, che uscir di cervello, e dare in pazzia: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua*. Psalm. 118. 81. Abbiam sentite le oppinioni, abbiam discusse le Sette tutte del Mondo; e abbiam veduto, che al primo lampo della vostra luminosissima Fede, esse si dileguan tutte, come favole, e sogni di chi delira.

Rimane ora, per maggior confermazione di ciò, a vedere il fondamento di chi dice incredibile la nostra Fede. La nostra Fede è ardua certamente, ed ha molti Articoli sì difficili, che l'intelletto non può crederli con fermezza di Fede, se la volontà, rinforzata da vigore superno, non lo sottomette, e non gli dice: Chiudi gli occhi, e credi alla cieca all' evidente credibilità dell'Articolo, attestato con miracoli da Dio. Ma chi fosse mai tentato ad aprir gli occhi, e a bestemmiar con Averroe, si contenti di ben distinguere quel, che può, e quel che non può il nostro intelletto, cioè, qual credenza sia possibile, e quale impossibile al nostro intelletto: perchè l'impossibilità di credere può venire, o dall'Articolo proposto, o dall'intelletto, a cui si propone. Quando l'impossibilità di credere vien dall' Articolo; comandi, faccia la volontà quel, che vuole, che l'intelletto non crederà in eterno; perche l'impossibilità sua altro allora non è, che un' evidente opposizione, e ripugnanza, che ha l'Articolo proposto colla verità: e l'intelletto, essendo potenza necessaria, per nessuna forza mai può credere ciò, che è evidentemente falso, ed opposto al vero; e se tutti gli Uo-

Uomini si accordassero a dire; che Giove è Dio, e Dea del Cielo è Giunone, o Venere; essi potrebbero dire così; ma non potrebbero già così creder coll'intelletto; perchè l'intelletto non può credere falsità sì manifeste, e ripugnanti alla ragione; e se un tempo ancora in Firenze, e a Giove, e a Venere si alzavano Altari, e si facevan Sagrifizj; ciò non era credenza interiore dell'intelletto, era Culto, era Religione esteriore, comandata dalla volontà, che si compiaceva di quella Religione, che nulla incomodava il costume, e molto confortava il vizio. Ma quando l'impossibilità di credere deriva dall'intelletto: l'impossibilità allora, che cos' è? non è falsità scoperta, ma è profondità inarrivabile di Articolo incomprensibile: non è contraddizione, è debolezza d'intelletto, che arrivar non può a intender quella verità, che ad esso è proposta: e perchè l'intelletto, siccome creder non può il falso manifesto, così naturalmente è restìo a credere il vero oscuro, e profondo: perciò è, che a credere i profondissimi Articoli di Dio Trino, e Uno, dell' Incarnazione del Verbo, dell' infallibile Eucaristia, e di altri Articoli sì fatti, ha bisogno, che la volontà gli comandi di non applicarsi a misurare quel, che è immenso; di non porsi a comprendere quel, che è incomprensibile; di non pretendere di sapere il Come, e il Perchè di quel, che è ineffabile; ma di chiuder gli occhi, e credere ciò, che se non è evidente nella sua verità, è evidente, evidentissimo nell'attestazione di Dio; e quest' è quel *Captivantes intellectum in obsequium Fidei*, che comanda San Paolo 2. Corinth. 10. 5. Sicchè a ridur tutta questa impossibilità di Averroe, essa altra non è, che altezza degli Articoli di nostra Fede, e debolezza del nostro intelletto, che intender non può quel, che infinitamente eccede l'intendimento umano, e angelico. Questa è l'unica impossibilità, che si trova nella nostra Fede: Ma questa qualunque impossibilità che sia, che altro è, se non che vanto eccelso della nostra santissima Fede, che del suo Iddio non crede cose mediocri, e basse; crede cose somme, cose ineffabili, cose incomprensibili, che quanto più incomprensibili sono, tanto più sono credibili; perchè quanto più sono alte, somme, e profonde, tanto sono più proprie del nostro Iddio, di cui quando non si dice, Iddio eterno, Iddio immenso, Iddio infinito, Iddio onnipotente, Iddio santissimo, Iddio inenarrabile, Iddio incomprensibile, Iddio di Bontà, Iddio di Sapienza, Iddio di Giustizia, Iddio di Misericordia, Iddio di Provvidenza superiore ad ogni intendimento creato; quando, dico, di lui, tutto ciò, non si dice; di lui non si dice cosa, che sia credibile; sol perchè di lui è incredibilissimo ciò, che infinitamente non eccede tutto il nostro dire, tutto il nostro immaginare, e intendere? Oh bel Paradosso che è questo! Fede credibilissima, sol perchè di Dio crede cose totalmente ineffabili. Fede, che coll' arduità del suo credere, mostra incredibilissima ogni facilità profana, e stolida credenza; ma oh Fede, divinissima Fede, quanto noi siam miseri, se in voi non riposiamo totalmente coll' intelletto, e a voi non siamo di volontà, e di cuore totalmente arrendevoli, e obbedienti; mentre voi solamente siete quella, che per questa valle oscura con passo infallibile al primo Vero, al sommo Bene, al sommo altissimo Iddio, con passo infallibile ci conducete!



QUE-

QUESTIONE VIII.

Apud homin-s hoc impossibile est. Matth. Cap. 19. num. 26.

Paradossi sopra il vero, e falso impossibile, contro gl' Inimici della Legge Cristiana.



E talluno saper volesse la differenza infinita, che corre fra Dio, e l'Uomo; basta solo, che rifletta a quel che Iddio può, e l'Uomo non puote giammai. Iddio può ciò, che vuole; e se egli vuol creare un Mondo di cose all' improvviso, un Mondo di cose all' improvviso è creato in quel punto istesso, in cui Iddio vuol crearlo, e se vuol tutto annullarlo, annullato è il Mondo tutto al primo cenno di quell' onnipotente volere: *Ipse dixit, & facta sunt; ipse mandavit, & creata sunt*: Ps. 32. 9. Ma l'Uomo, che si vanta di tanto potere, che può? e a quante cose ha da dire: Io vorrei, ma non posso: Vorrei volare, ma non posso: Vorrei comandare alle Nuvole, vorrei rivoltare i Fiumi, vorrei muovere i Monti, ma non posso: Vorrei far nascere un frutto di più ne' miei Campi, o un Capello di meno nella mia Testa, ma non posso fare quel, che vorrei? Che puoi adunque, Uomo superbo, se a te non puoi aggiungere, nè scemare un Capello al tuo Capo? A far bene il sommato di tutto quel, che non puoi, la tua gran potenza altro non è, che debolezza, e impotenza. Così deve dirsi alla superbia umana. Ma perchè l'Uomo, siccome per superbia, alcune volte dice di poter quel, che non può; così altre volte, per viltà, dice di non poter quel, che può, ed è in sua mano: perciò la Dottrina de' Santi, oggi con due Paradossi in materia di salute eterna c' insegna, quando con risoluzione dir dobbiamo: Io posso sì, io posso: e quando con umiltà confessare: Io non posso, io non son da tanto. Questo sarà l'Argomento della presente Lezione, e incominciamo.

Apud homines hoc impossibile est: In materia di Religione, e di salute, che cosa è impossibile agli Uomini? La Legge de' Cristiani, ratto risponde Averroe, fra tutte le Leggi: *Est lex impossibilium*: è una Legge piena di Articoli, che non si posson credere, è piena di Precetti, che non si possono osservare. Così disse quell' Arabo: Uomo di molto studio, di poco sapere, e di pronta bestemmia. Alla bestemmia contro i Misterj, e Articoli della nostra Santissima Fede, abbastanza rispondemmo nella Lezione passata; ma alla bestemmia contro i Precetti della nostra Santissima Legge, che risponderem noi, che diremo? Io per ridur tutto a principio di Dottrina, risponderò con un Paradosso, cioè, che l'impossibile della nostra Legge, non solo riesce possibile, ma riesce ancora facile, e giocondo a praticarsi, più di qualunque altra piacevolissima Legge del Mondo; e per incominciar con metodo, mi sia lecito incominciar con un' Istoria profana. Zenone Filosofo Stoico, volendo un giorno prendersi piacere di Diogene Cinico, Filosofo gustoso, e mordace, disse a lui: Diogene, tu non potrai più muoverti da codesta tua botte, dove tu vivi; e perchè? disse Diogene: Perchè, ripigliò Zenone, per fare un palmo di moto, bisogna passare un palmo di spazio continuo; e il continuo, essendo composto d' infinite parti di quantità, sempre più, e più divisibile in infinito, non può mai finirsi di passare, non potendo mai finirsi di passare l'infinito. Diogene, mirando accigliato Zenone, uscì dalla sua botte, incominciò intorno ad essa a saltellare, e disse: Vedi tu, ò Stoico, che io ho fatto l'impossibile, e ho passato il tuo infinito continuo? Così quel Cinico derise

lo Stoico col fatto; e colle parole poteva ancora deridere il paralogismo di Zenone, e dire: Siasi pure cotesto tuo continuo, composto d'infinite parti: le parti nondimeno non sono uguali al tutto, ma nella divisione sempre più minori riescono del tutto; e un' infinito composto di parti, sempre più minori del tutto, è un' infinito, che si misura con un palmo, e si passa con un piede. Veniamo ora a noi. Impossibile, dice Averroe, è la Legge Cristiana, e quel Cristiano vendicativo dice: Io non posso perdonare all' inimico; quell' altro lussurioso dice: Non è possibile, che io mi stacchi da questo affetto; e tutti i rilassati esclamano: Oimè, come possiamo noi, e fuggire da Prati più dilettevoli, e non tinger mai le labbra ne' Fonti più gustosi, e far penitenza, e piangere? Come possiam noi far tali cose? Oh valenti Averroisti! Voi adunque dite, che è impossibile osservar la Legge Evangelica; ma mirate di grazia, quanti in Cristianità siano i Monasterj di Sagre Vergini, i Chiostri di Santi Religiosi, che fuggono da vostri Prati, che s' inorridiscono a vostri Fonti, che come Serpenti mirano i vostri piaceri. Mirate quanti sieno i Cristiani, che esattamente osservano tutta la Santissima Legge, che perdonano agli inimici, che digiunano, che fan penitenza, che con piede spedito passano il vostro infinito insuperabile, che corrono per tutte le vostre difficoltà invincibili, e fanno tutto il vostro impossibile. Come adunque è impossibile quel, che da tanti si fa? come è insuperabile quel, che da tanti si supera? Miseri! Voi perduti di senno, e di cuore, confondete ogni cosa, e ascrivete alla Legge quell' impossibile, che è tutto nel vostro volere; e per un vero, Non voglio, dite un falso, Non posso. Distinguete, ò miseri, distinguete bene ogni cosa. Voi ostinatamente volete peccare, e soddisfarvi in tutti i vostri appetiti; e finchè dura in voi quest' inveterato volere, impossibile affatto è a voi l' osservanza della Santissima Legge; perchè questa osservanza è un' atto morale, che dipende tutto dalla vostra volontà, e la volontà non può volere quel, che non vuole. Ma deponete la vostra ostinazione: dite con Agostino, che fu un tempo del vostro partito: *Si hi, & hi, cur non & ego?* Se questi, e queste possono, perchè non potrò ancor io? Provatevi un poco sull' osservanza, e ratto saprete, come sempre minore sentirete la difficoltà d'osservarla, e vi si appianeranno davanti le insuperabili Montagne. E' aspra, è vero, è dura la Legge Evangelica alla nostra umanità, se sole si considerano le nostre forze; ma se David, affrontando i Lioni, e i Giganti, cantar poteva: *In Deo meo transgrediar murum:* Ps. 17. 30. Se Iddio comanda, ed egli mi assiste, urterò ancora un muro di bronzo, e di là passerò con vittoria: perchè noi non diciam con San Paolo: *Omnia, omnia possum in eo, qui me confortat?* Philip. 4. 13. Orrendi sono i Monti, spaventosi sono i Mari, che mi si paran davanti nella via del Signore: ma che v'è, che io non possa in virtù di quello, che mi conforta? In virtù di esso, Moisè passò il Mare a piedi asciutti: in virtù di esso, Giosuè fermò il Sole nell' ardor del suo corso: in virtù di esso, Elia volò per aria in carro di fuoco: ed io in virtù di esso vincerò il Mondo, l'Inferno, e la Carne: perchè la virtù di Dio è grande nella Grazia de' miracoli per la sua Fede: ma non è punto minore nella Grazia degli ajuti, che appresta per ravvalorare la nostra debolezza all' osservanza di tutta la sua Legge. Egli non comanda; nè può comandare cose impossibili, mentre colla sua Grazia rende possibile ciò, che comanda: dunque io posso sì, io posso col suo ajuto osservare tutto quel, che egli comanda. Ed ecco il Paradosso, per cui in Cristianità si dice, e dir si deve con vanto: Io posso far l'impossibile: l'impossibile fra Cristiani tutto giorno si fa; e voi, che rispondete a questa dimostrazione, ò Averroisti? Voi dite, che non si può fare quel, che noi tutto giorno facciamo; mutate adunque proposizione, e intelletto, e dite: Ho errato. Ma in Cristianità far solamente l' impossibile è poco: quel, che è molto, si è far l'impossibile, non solo con facilità, ma ancor con diletto tanto, che le dilettevolissime leggi, che il Mondo osserva, competer non possono co'l diletto dell' osservanza della nostra

ſtra Legge impoſſibile. Qui è il forte del Paradoſſo; perchè qui è il comparativo della Legge Criſtiana con ogni Legge del Mondo; e perciò qual ci rieſce l'oſſervanza della Legge impoſſibile a' Criſtiani? Iddio diſſe a Mosè nel diſerto: Gitta in Terra la Verga Paſtorale, che tu hai in mano. Mosè gittolla in Terra, e quella *Verſa eſt in colubrum; ita ut fugeret Moyſes*. Ex. 4. 3. Si mutò in un Serpente sì ſpaventoſo, che Mosè, con Dio dappreſſo, ſi poſe a fuggire: che fuggi tu? diſſe Dio: *Apprehende caudam ejus:* ibi. 4. ſtendi la mano, e prendi quel Serpente per la coda: O Signore, tremano i polſi a queſto comando. Che tremano i polſi, quando io comando? Obbediſci. Obbedì Mosè, preſe l'orrendo Serpente, e il Serpente non fu più Serpente, ma fu quella potentiſſima Verga, che eſpugnò l'Egitto, e riempì di miracoli tutto il Diſerto. Noi ci ſpaventiamo nel ſentire le difficoltà, le aſprezze inſuperabili della Legge Evangelica, e tutti gl' impoſſibili della noſtra oſſervanza; ma l'amoroſiſſimo Gesù, quaſi ſpiegando queſta figura di Mosè, dice a noi: Non vi ſpaventate: *Tollite jugum meum ſuper vos:* prendete in collo il mio giogo, cioè incominciate ad oſſervare la mia Legge, e ratto ſentirete, che: *Jugum meum ſuave eſt, & onus meum leve*. Matth. 11. 10. La mia Legge non è un peſo intollerabile, è un peſo leggieriſſimo, e un giogo ſoaviſſimo, e caro: e ſul fatto, ſull'oſſervanza iſteſſa, ſi dilegueranno tutti i voſtri ſpaventi. Così dice a noi, chi ſa: così confermano tutti que' buoni, ed oſſervanti Criſtiani, che ciò eſperimentano; e così per tutti atteſta David, il quale parlando per eſperienza, canta dolcemente ſull' Arpa, e dice: Signore, dacchè io conobbi la voſtra Legge: *Lex tua meditatio mea eſt*, Pſalm. 118. 77. per diletto, e dolce trattenimento, ad altro non ſo penſare di giorno, altro non ſo meditare di notte, che la voſtra Legge. La voſtra Legge ſtà ſempre: *In medio cordis mei*. Pſal. 39. 9. nel mezzo del mio cuore, perchè le voſtre parole, i voſtri Comandamenti: *Deſiderabilia ſuper aurum, & lapidem pretioſum multum, & dulciora ſuper mel, & favum*. Pſ. 18. 11. ſono più amabili delle gemme, e dell' oro. Troppo, ò David, troppo: che troppo, che troppo? *Guſtate & videte, quàm ſuavis eſt Dominus:* Fatene la pruova, e ſentirete, che non v'è coſa più dolce, che fare ciò, che Dio comanda. Tale rieſce a noi l'oſſervanza della noſtra Legge impoſſibile. Quali ſon ora le Leggi dolciſſime del Mondo, e come eſſe rieſcono a chi le oſſerva? Le leggi del Mondo ſono leggi, che comandano ſervire all' ambizione di onori, e di gloria: ſervire alla cupidigia di ricchezze, e di potenza: ſervire alla luſſuria di piaceri, e diletti; e per dirlo in poco, ſono leggi di ſoddisfare a tutti i proprj appetiti. Oh che facili, oh che dolci, e ſoavi Leggi ſon queſte, gridan tutti gli Avverroiſti! Ma io non finiſco di credere a queſte grandi dolcezze; nè ſtarò quì a riferire le grandi difficoltà di arrivare a quella gloria, che fugge ſempre chi la cerca, e quanto più ſi cerca, tanto più ſi naſconde; nè le fatiche di arrivare a quelle ricchezze, che vengono tutte di ſotterra, e quanto più ne vengono, tanto più creſce la povertà nel Mondo; nè i pericoli di chi vuol vincere tutte le prove, e in una prova arriſchiare la vita. Non dirò neſſuna di queſte coſe, che pure non ſono sì guſtoſe, che i miſeri Figliuoli del Mondo non maledicano molte volte il punto, e l'ora, in cui ſi poſero a ſervire la cupidigia, e l'ambizione. Riferirò ſolamente una eſclamazione di Paolo Appoſtolo, il quale per la Legge di Criſto eſultava a petto de' Carnefici, e della Morte; ſcrivendo poi a i Romani, dà in un ſubito pianto, e dice: *Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mortis hujus?* 7. 24. Oh me infelice, chi mi ſcioglie i legami, e mi libera da queſto carcere di morte? Che v'è, ò Paolo, che v'è? e perchè piange l'intrepido Dottore delle Genti? Piango perchè: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ:* ibid. ſento, ò miſero me, ſento nel mio corpo le fumate di una Legge, che ripugna alla Legge del mio Criſto: queſto a me è più penoſo di tutti i Carnefici. Per la Legge di Criſto, eſultar fra i Martirj, e ſvenire al ſolo odore della Legge dolciſſima di Babbilonia? Che coſa è que-

questa, ò Averroe? Questa è la differenza, che corre frall' una, e l' altra Legge; nè è maraviglia, se noi osserveremo bene le qualità, e gli effetti dell' una, e dell' altra Legge, della Legge dolcissima di Babbilonia, e dell' aspra impossibil Legge di Cristo. In Babbilonia si banchetta, si danza, e si stà allegramente; ma oh quante volte, oh quante fra quelle allegrezze, le Figliuole di Babbilonia si tingono in volto, e comparir si vergognano! Oh dolce Legge, che è Legge sì vergognosa! Ma vergogna, e pentimento non entra mai là, dove fiorisce quella Legge, che è *Lex Domini immaculata, convertens animas*. Psal. 18. 8. Legge di candore, Legge di bellezza eterna. Laddove regna il bel tempo, si fanno feste, e comparse perpetue; ma poi, oh quante volte, oh quante dopo le belle comparse; succede il dolore di avere spesa in un' ora l' entrata tutta di un' anno, e dover per forza osservare astinenza, e digiuno? Oh dolcissima Legge, che tiene in tortura le famiglie, e le case! Ma l'astinenza, e il digiuno delle Figliuole di Sion, non patisce di tal male; perchè ad esse la lor Legge comanda comparir quanto basta, e vestire, e mangiar sol quanto bisogna, e della Terra altro non volere, che il passaggio: *In domum aeternitatis*. Là finalmente fra que' canti, e que' suoni, oh come, oh quanto le competenze, le gare, le gelosie, le sollecitudini, e i rimorsi entrano in folla ad annebbiare, ad amareggiare ogni cosa! Ma dove, quando fu mai, ò modeste, ed osservanti Figliuole di Sion, che nel vostro Ritiramento, nel vostro Oratorio entrassero sì fatti rammarichi, e rimorsi di tal natura là, dove altra voce non risuona, che *Vox exultationis in tabernaculis justorum*: Psalm. 117. 15. Dite adunque, ò Figliuole di Babbilonia, dite sulla vostra esperienza, giacchè dottrine di Sagra Scrittura non volete ascoltare, che è meglio, e più giocondo, godere, e arrossire; soddisfare, e pentirsi; bever acque furtive, e sentir l'atro veleno, che freme, e grida al Cielo, e minaccia, e dice: *Vae vobis, qui ridetis*: Luc. 6. 25. guai a voi, che osservate solo la legge dell' allegrezza, e del piacere! che è meglio, dico, provar tutto ciò; ovvero vivere in solitudine, e trovar contentezza; frenar gli appetiti, e vivere in calma; sospirare un poco, e sentire chi dice dall' alto: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. Matth. 5. 5. Voi, che ora vi affliggete per compunzione, voi sì, voi sarete fra poco i miei Beati? Misere ingannate Figliuole di Babbilonia, aprite gli occhi, e confessate, che non è impossibile nò, è facile, e più d' ogn' altra gioconda è la Legge di Cristo, che sola forma anime eroiche, e da collocarsi in Cielo; ma ben aspra, e amara è la legge del vostro bel tempo, che forma anime nefande, e da nascondersi nel profondo delle tenebre Infernali; e perciò genuflesse adorate questo Libro, che solo può disingannarti tutti, e farci sapere quanto meglio sia credere, e obbedire al Dio, che credere, e obbedire al Mondo, alla Carne, e all' Inferno.

Possibile adunque, anzi facile, e sopra ogni altra Legge gioconda, è la Legge Cristiana, dal Mondo creduta impossibile. Ma qual è l' altro Paradosso del dolcissimo Mondo? Il Mondo dolcissimo crede facilissima cosa essere il salvarsi; e, come di cosa facilissima, poco, o nessuno è il pensier, che ne ha, e a ogn' altra cosa più attende, che alla salute dell' anima. Or giacchè il Mondo alla nostra facilissima Legge da dell' impossibile; senta ora quest' altro Paradosso, e sappia, che la sua facilissima salute ad esso è affatto impossibile. Non parlo ora agli Eterodossi, che non han fede, e che pure sperano salvarsi: perchè appresso noi altri Ortodossi Cristiani, è cosa già difinita, e certa, la loro perdizione, essendo oracolo del Dottor delle Genti, che: *Sine Fide impossibile est placere Deo*: ad Hebr. 11. 7. senza la vera Fede di Cristo Gesù, è impossibile piacere a Dio: e per conseguenza è impossibile ottener da Dio salute. Parlo adunque a i Cattolici rilassati, che si voglion dare tutto il bel tempo, soddisfarsi in ogni piacere, e pure si promettono di conseguire la facilissima loro salute. A questi parlo, e per dir brevemente, interrogo: Se sia possibile conseguire il Pallio, e dalle mosse correre in contrario alla meta? Se sia possi-

possibile ottener la mercede, e non far nessun lavoro? Se sia possibile ottener la vittoria, senza mai volere una battaglia? Se sia possibile riportar per giustizia la Corona di Gloria, senza mai averla meritata? Se sia per fine possibile entrare in Città, per uno sportello di porta strettissimo, con un mondo di roba indosso? Rilassati miei Fratelli, già intendete, che cosa io voglio dire: Voi correte in contrario alla meta dell' ultimo nostro Fine; e San Paolo dice, che tutti gli Uomini corrono, è vero, ma solo quello stuolo di Anime, che corre alla meta, riporta il Pallio: *Omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium*: 1. Cor. 9. 24. Voi pesò di osservanza, coltura di anima, compunzione di cuore, lavoro di pietà, fuggite a tutto potere: e le Scritture tutte dicono, che la salute eterna è mercede di travagli, non è dono di sorte: *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundùm laborem suum*: 1. Cor. 3. 8. Voi non volete combattere, e se pur combattete, combattete per le gare de' vostri appetiti, non per espugnare il Cielo; e Cristo dice, che in Cielo non si entra, se non con forza; e senza conflitto non si vince il passo, e la porta: *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud:* Matth. 11. 12. Voi non avete nessun merito, nè meritar mai volete veruna cosa di buono; e la salute è corona di gloria, e corona di giustizia, che si dà solo a chi l'ha meritata, non a chi sempre più se ne rende immeritevole: *Reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Judex*: 2. Timoth. 4. 8. Voi avete un carico immenso di roba, di affetti terreni, e di peccati; e la strada del Cielo è stretta, ed angustissima è la porta: *Quàm angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam!* Matth. 7. 14. Voi finalmente di penitenza, e di mortificazione sentir non volete neppur l'odore; e Cristo dice, che senza penitenza non v'è salute: *Si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis*: Luc. 13. 5. Come adunque è possibile, che voi vi salviate con tante opposizioni, che avete alla salute? Voi dite, che Iddio è pietoso, e vi salverà: ma io non dico di quel, ch'è possibile a Dio; dico, che *Secundùm præsentem justitiam*: secondo l'ordinario modo della giustizia divina, secondo l'ordinaria via della divina misericordia, che converte bensì, ma non salva i peccatori, che convertir non si vogliono; la salute a voi è salute impossibile. Voi replicate, che ci sarà tempo a convertirsi; e io replico ancora, che voi sempre dite, ci sarà tempo di pentirsi; e dite così, perchè non volete mai pentirvi; e a chi non vuol mai pentirsi: *Tempus non erit ampliùs*: Apocal. 10. 6. non più riman tempo di penitenza. Questi sono i Paradossi del Mondo, stimare impossibile la dolcissima legge di Cristo; e creder facile la salute, quando la salute è affatto impossibile. Ma, lasciato questo luttuoso impossibile, per finir la Lezione, e in un per imparare, a che dir dobbiamo; io posso; e a che: io non posso.

Vediamo per ultimo un bellissimo impossibile del nostro volere: Quando noi sentiamo dall' Evangelio la Santissima Legge, e i suoi immacolati Precetti; senza esitanza, a petto di qualunque apprensione contraria, dir dobbiamo: Io posso sì, io posso tutta osservarla; perchè tutta la voglio osservare. Ma quando il Mondo, la Carne, e l'Inferno ci invita, e si esorta a i piaceri; che risponder si deve allora, e che fare? Giuseppe salvator dell' Egitto, allorchè dalla rea Egiziana ricevè l'invito, l'impulso, e ancor la forza all'esecranda fellonia, non disse: non è lecito: non è permesso; non disse così freddamente: ma con eroico candore, lasciato in man della nefanda il mantello, all'invito rispose: *Quomodo, quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* Gen. 39. 9. Come pos'io mancar di fede, e peccar contro il mio Dio? Non posso, non posso, oh beato non posso! oh bell'impossibile! e quanto a te dobbiamo, memorando Giuseppe, che tanto c'insegni! Il piacere c'invita, le Sirene ci lusingano, gli appetiti ci spronano; e l'Inferno a cedere, e a peccare ci esorta; che far si deve? che far si deve? si deve a viso aperto, e con voce sonora, rispondere: *Quomodo possum?* Come poss'io, ò Santi, uscir dal vostro esempio? Come poss' io, ò Cieli, gittar-

tarmi da me nell' Inferno? Come poss' io perderti, ò bella corona di gloria? Come poss'io, per un' appetito brutale, offendere il mio Signore, e Dio? Non posso, non posso, perchè non voglio; e perchè non voglio, nè vorrò giammai, ciò a me è affatto impossibile. Il Mondo dice, che l' osservanza della nostra Legge è impossibile; e noi con Paradosso ammirabile diciamo, che a veri Cristiani è impossibile la trasgressione della Santa, dell'Immacolata Legge di Cristo. O Legge Santa, quali Anime tu formi, se noi co' Beati in Cielo impariamo a credere, e dire: A noi sì, a noi è impossibile peccare.

QUESTIONE IX.

Vidimus Stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum. Matth. cap. 2. num. 2.

Paradosso sopra la Grotta di Betlemme.



UNa nuova Stella in Cielo: una gran mossa di Principi in Terra: un nuovo Articolo di Religione nella Chiesa, son tutte novità proprie del giorno dell'Epifania, cioè, della manifestazione del Signore; e perchè il Signore, quando si manifesta, si manifesta da suo pari con gran corteggio di maraviglie: perciò in questo giorno di Epifania, egli si manifesta, ma si manifesta con modo totalmente straordinario; perchè si manifesta, e si nasconde insieme: in Cielo si manifesta in una Stella prodigiosa, in Terra si nasconde in una oscurità singolare; e coll' una, e coll'altra comparisce tanto innaspettato, e perciò tanto ammirabile, che io, per dir di esso qualche cosa, dirò, che l' Epifania del Signore, è un de' maggiori Paradossi, che in tutta la Sagra Scrittura si trovi. Questo sarà oggi il tema del mio dire: l'argomento della vostra pietà; la maraviglia di tutto l'Universo; e in atto di adorazione dell'ammirabile, del sommo, dell' incomprensibile Bambino, incominciamo la Lezione.

Vidimus Stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum: Pare incredibile, che dopo tanti secoli di creazione, nascesse una nuova Stella in Cielo: che essa Stella si facesse sì bene intendere a qual fine era nata, che potesse esser detta Stella di un nuovo Re di Giuda: che essendo intesa, si ponesse a far la scorta a tre Re di nuovo insolito cammino. Ma sopra tutto sembra incredibilissimo, che tre Prencipi Reali si incontrassero per via, e si unissero a far lungo viaggio insieme, non per altro, che per andare in persona ad umiliarsi a un Re straniero, e Bambino ancora in fasce; pure l'Evangelio d' oggi, è tutto Evangelio di sì fatti incredibili. Tre Magi, che ne' lor Paesi eran Sovrani, viddero la Stella, intesero quel, che essa diceva, l'appellarono *Stellam ejus:* Stella del Re Bambino: si posero ratto in viaggio, nel viaggio seguitarono sempre la face celeste: *quæ antecedebat eos;* e arrivati con tutti i loro Dromadarj, ed Equipaggj in Gerusalemme, con somma brama a tutti dimandarono: *Ubi, ubi est, qui natus est Rex Judæorum? Vidimus enim Stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum.* Dove, dove è il vostro Re, ò Giudei? Noi abbiam veduta la Stella di lui in Oriente, e siam venuti per adorarlo. In Gerusalemme adunque, capitale della Giudea, interrogar si deve, dove sia, dove si trovi il nuovo Re di Giuda? Se questo Evangelio si leggesse a qualche Pagano, esso direbbe certamente: Oh che bel Romanzo è l'Evangelio; e che belle

le Favole da' Cristiani si credono! Questi Romanzi sì, queste Favole da' Cristiani si credono, ò Pagani; perchè queste Favole non sono, ma Paradossi, cioè verità nuove, insolite, innaspettate; ma infallibili; predette da' Profeti; confermate da' miracoli; e amate tanto da quei, che amano salute, e vita eterna, che con esse pascono il loro spirito, in esse addolciscono le loro amarezze di questa vita, e il Mondo tutto. E ciò non è poco, che dall' arduo incredibile Evangelio, esca non verità solamente, ma amore, e diletto da spegnere, e amareggiare ogn' altro amore, e piacere. I Magi adunque interrogando in Gerusalemme, Capitale della Giudea; ma in Gerusalemme non trovando altro, che ignoranza, e dimenticanza di ciò, a cui essa doveva il suo studio primario, uscirono finalmente dall' empia Corte di Erode, e da tutta l' addormentata Città di Gerusalemme; e usciti appena: *Ecce stella, quam viderant in Oriente, antecedebat eos:* ibid. 9. Ecco che la Stella, la quale fralle Torri, e le Grandezze dell' addormentata, non più santa Città, era sparita, comparisce di nuovo, e di nuovo ripiglia l' Interrotto cammino: la viddero quelli: *Gavisi sunt gaudio magno valdè:* ibid. 10. si rallegrarono immensamente, e senza stancarsi, rientrarono in viaggio, e seguitarono la loro guida celeste, pronti a seguirla ovunque essa gli conducesse. Ma quella, dove finalmente gli condusse? Ogn' un creduto avrebbe, che condur gli dovesse, o a qualche gran Palagio, o a qualche gran Villa, o almeno a qualche magnifico Alloggio: Ma quì mi confermo, che le cose aspettate da noi, non sono mai le cose riferite dall' Evangelio, che per ogni parte è pieno di maraviglie, e Paradossi. La Stella arrivata al termine del suo cammino, si fermò: *Supra ubi erat Puer:* ibid. 9. Sopra una povera Capanna, sopra un vil Tugurio, fuor di Betlemme; quà si accese di più vivo lume, perchè quì era il nato Re di Giuda: e questo fu il termine, a cui l' ammirabil Fiamma condusse i tre Re, con tutta la loro Comitiva. O Stella, a che nascesti? e quanto di te dolci si possono questi Prencipi, che sì mal gli guidasti? E chi creduto avrebbe, che tanto apparato, tanta mossa di Cielo, e di Terra, andar dovesse a finire in una Capanna? Ma questa è l'Epifania di quel Signore, che voleva manifestarsi, e nascondersi; nascondersi, e manifestarsi; e fra l' uno, e l' altro estremo, render più ammirabile la sua comparsa in Terra. I Magi co' loro Servidori mirarono il Luogo, osservarono l' Alloggio, stupirono a ciò, che non aspettavano; e non punto scandalizzati di quella povertà di ogni cosa, scesero da Cavallo, entrarono nella Capanna, o Tugurio, o Grotta, che fosse; e non altro ivi trovando, che una Giovinetta in mezzo a due Giumenti, con un Bambino al seno, e con un' Uom maturo accanto; che fecero? Al primo apparir del Bambino, si prostrarono in Terra: *Et procidentes adoraverunt eum:* ibid. 11. e colla fronte sulla polvere profondamente l'adorarono: indi: *Apertis thesauris suis, obtulerunt ei munera, Aurum, Thus, & Myrrham:* ibi. fatti entrare i loro Donativi, a Lui offerirono un tesoro di Oro, un tesoro d' Incenso, e un tesoro di Mirra; e parve loro di poco donare, donando tre tesori di occulto, e misterioso valore. E che viddero mai in una Capanna quei Prencipi, che fossero tanto sorpresi: e tante espressioni di Ossequio, di Religione, e di Vassallaggio facessero? che viddero? che non viddero allora que' felici? Essi in quel punto, illuminati interiormente dall' alto, viddero una Madre, che nella sua Maternità era Vergine: viddero uno Sposo, che nel suo matrimonio era celibe: viddero una Donzella annunziata da un' Angelo, e sposata dallo Spirito Santo: viddero un Padre, che solo da un' Angelo seppe di esser Padre, e Padre di un Figliuolo non suo, nato per solo miracolo, non mai altre volte succeduto nel Mondo; ma nell' adorato Bambino, chi può riferire quali Paradossi aggruppati insieme essi adorassero? Essi adorarono un Bambino, nato di Madre senza Padre, fra due Giumenti in Terra; che in Cielo di Padre senza Madre avanti tutti i Secoli era generato fra gli splendori eterni dell' eterno suo Padre. Adorarono un Bambino;

che

che vagiva nel fieno, e pur era quel Verbo, che dal nulla chiamò tutto il creato, che tutto il Mondo fabbricato avea: *Et sine quo factum est nihil:* Joan. 1. 3. e senza la sua parola, nulla si fece, nulla si fa, e nulla si farà mai nell' Universo. Adorarono un Bambino, che non balbettava ancora, e pur era quella Sapienza, da cui tutte le Verità si dicono, tutte le Dottrine s' insegnano, e tutto l' Intelletto, tutta l' Intelligenza umana, e angelica si forma. Adorarono in un Bambino l' Immenso rinvolto in fasce, l' Infinito ristretto in culla, l' Eterno abbreviato nel tempo. Adorarono un' Uomo Dio, un Dio fatt' Uomo, e nato in povertà, e in bassezza per domare l' Inferno, per riformare il Mondo, e per liberar dalla catena antica tutta la gente umana. Adorarono finalmente quello, di cui predisse David, che venuto sarebbe come Gigante, che posto avrebbe nel Sole il suo Padiglione, e quasi Sposo uscito sarebbe in Abito di Allegrezza, e di Feste: *In Sole posuit tabernaculum suum; & ipse tamquam Sponsus procedens de thalamo suo; exultavit ut Gigas ad currendam viam.* Psalm. 18. 6. Questo Sposo Gigante, questo regnante Sposo adorarono i buoni Magi; ma perchè ogni cosa in quella Capanna era piena di maraviglie, essi adorarono uno Sposo Gigante; e pur essi altro non vedevano, che un tenero Bambino: essi vedevano un tenero Bambino, nato nelle tenebre più dense della notte; e pure adorarono un Gigante, che sopra il Carro del Sole, cioè, de' suoi giorni mortali, usciva a dissipar colla sua luce le tenebre del Mondo, e a vincer colla sua Sapienza gli errori dell' umana Ignoranza; e colla sua Grazia, colla sua Dottrina, co' suoi Lumi a formare, e abbellire la Chiesa sua Sposa. Oh gran Gigante Bambino, oh gran Bambino Gigante, e Sposo ammirabile! Tutte queste maraviglie, tutti questi stupori d' innesplicabili Paradossi, con lume superno conobbero, e adorarono que' fortunatissimi Prencipi. Onde non è maraviglia, se tre Re portatisi davanti allo stupendo Bambino, uscissero affatto di maestà, e di contegno; maraviglia, e maraviglia ben grande è, che tali cose si ascoltino spesse volte, si credano tutte da noi; e pure quasi a piccole, e minute cose, nulla toccati, apati affatto, e indifferenti restiamo ad un' Evangelio, che pose in moto tutto l' Universo: ma tali maraviglie, come già notissime tra Fedeli, basti averle accennate solo, per far sapere di quali, e quanti lumi, di quali, e quanti stupori ricca sia la nostra santissima Fede: Per dir ora qualche cosa, non tanto saputa in Cristianità:

In primo luogo io osservo, che l' Evangelio, che riferisce quel molto, che fecero i Magi al nato Re di Giuda, nulla dice dipoi di quel, che il nato Re di Giuda fece a' Magi. Non poco s' incomodarono questi in lasciar la loro Reggia, in viaggiare per sì lungo cammino, fino a Betlemme, e in Betlemme, che non fecero in espressione di obbedienza, e di vassallaggio, fino a lasciare tre Tesori a' piedi dell' adorato Bambino? E pure l' Evangelio, che tutto ciò riferisce, non dice parola, nè come i Magi furono accolti, nè come essi furono trattati, e graditi nella Capanna. Questo silenzio sembrar potrebbe o mancamento dell' Evangelio, o poca corrispondenza di Gesù, Giuseppe, e Maria. Ma non è mancamento di relazione, nè mancamento di corrispondenza; ma è nuovo, e dottrinal Paradosso: e il Paradosso è, che l' Evangelio, per fare sapere quel, che Gesù fece a i Magi, riferisce quel, che i Magi fecero a Gesù. Noi ammirammo in questo Evangelio, la prontezza, la brama, la religione, la liberalità de' Magi, e nella lor mossa, e nel lor viaggio, e nella loro adorazione, e ne' loro donativi; e tutto merita certamente, non solo ammirazione, ma immitazione ancora. Ma tutto ciò, che altro fu, se non che corrispondenza de' Magi alle grazie, colle quali erano essi stati prevenuti dal Re Bambino? Il Re Bambino fu quello, che per essi nascer fece una nuova Stella in Cielo; il Re Bambino fece ad essi la distinzione di chiamargli singolarmente fra tanti altri Prencipi della Terra alla sua adorazione, e fede; il Re Bambino avvalorò il lor cuore ad obbedire all' ardua loro vocazione; il Re

Bam-

Bambino illuminò il loro spirito a riconoscerlo, ed adorarlo ancora nella sua povertà; il Re Bambino fece loro la grazia di ricevere in dono que' Tesori, che egli prima ad essi aveva donati; e per una mera restituzione rimanere obbligato di retribuzione eterna. E noi crediamo, che Gesù, Giuseppe, e Maria, poco corrispondessero al merito di quei Prencipi, che da Gesù, Giuseppe, e Maria erano stati tanto prevenuti, che da quel molto, che essi fecero a Gesù, arguir si può quel moltissimo, che da Gesù avevano essi ricevuto? Gran verità di Paradosso è questa, che c'insegna il dare, e l'avere, e i conti tutti, che passano fra Dio, e noi. Tutto quel, che noi facciamo per Dio, altro non è, che una partita di quel, che da Dio riceviamo; e quanto più cresce il nostro avere, tanto più cresce il nostro dovere a Dio; perchè egli ci previene sempre colla sua Grazia, egli c'illumina, egli c'ispira, egli ci dà le forze a servirlo; e la nostra servitù, la nostra obbedienza altro non è, che corrispondenza alle sue Grazie prevenienti; e pure per queste nostre povere corrispondenze, egli per la sua bontà, quasi da noi prevenuto, vuol rimanere obbligato a noi di quella, che da San Paolo è detta Corona di giustizia: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi: in reliquo reposita est mihi corona justitiæ*: 2. Timoth. 4. 7. Impariamo pertanto a conteggiare con Dio; e se sempre ci troviamo immensamente indebitati con lui di innumerabili grazie, e benefizj, non ci lamentiamo quando a noi pare, che esso non corrisponda nè alle nostre preghiere, nè alle nostre adorazioni, nè alla nostra servitù; mentre il nostro servire e pregare è suo dono; e noi altro far di bene non possiamo, che corrispondere alle incessanti sue grazie. Gran verità, gran verità di Paradosso è questa, e gran Dottrina, se noi ben l'intendiamo.

In secondo, e ultimo luogo, l'Evangelio dice, che i prefati Prencipi vennero per una strada a fare la loro adorazione, e dopo l'adorazione tornarono a i loro Regni per un'altra. Così dice l'Evangelio, e io osservo una cosa assai notabile, ed è, che la strada, per la quale vennero, fu ad essi mostrata da una Stella; ma la strada, per la quale essi tornarono, da chi fu ad essi insegnata? Non da altri, che da un loro sogno: così dice il Sagro Testo. *Et responso accepto in somnis ne redirent ad Herodem, per aliam viam reversi sunt in regionem suam*: ibid. 12. Prima dell'adorazione, una Stella; dopo l'adorazione, un sogno per guida? Re Magi, voi avete tanto deteriorata la vostra condizione, quanto ad una Stella inferiore è un sogno. Bel viaggiare fu quello, quando viaggiaste sempre con un'Astro luminoso davanti; ma ora, seguitar la scorta di un sogno, non par cosa dicevole, nè alla qualità di Savj, nè alla condizione di Re, quali voi siete. Così dic'io; ma non così dissero que' savissimi Re. Essi avanti che conoscessero, e adorassero Gesù Figliuolo di Dio, come Magi periti di Stelle, da una Stella guidati furono nel loro viaggio; ma dopo che illuminati dallo Spirito Santo, conobbero, e adorarono Gesù Figliuolo di Dio, come già Fedeli, non cercarono più l'antica Stella, ma incominciarono a sognare; e tanto a lor bastò per non cercar più di Stelle; perchè, se la Stella già sparita fu un miracolo, il lor sogno fu una rivelazione, una immediata interiore locuzione di Dio; e chi sente immediatamente la voce divina, qual bisogno ha più d'Astri, e di Stelle? Ed ecco un'altro Paradosso del giorno dell'Epifania, cioè ecco un sogno, che succede all'uffizio di una Stella prodigiosa, che ben dichiara, che nella nostra Santissima Fede son luminosi ancora i sogni, e i sogni ancora san condurre con sicurezza i Fedeli, per tutte le vie della vita umana. Dice San Paolo, che i segni, e i miracoli non son fatti per guidare i Fedeli, ma per condurre gl'Infedeli alla Fede: *Linguæ in signum sunt, non Fidelibus, sed Infidelibus*: 1. Cor. 14. 22. Ma le rivelazioni delle Scritture, le locuzioni interiori dello Spirito Santo, son fatte per condurre i Fedeli alla Santità, e perciò? e perciò i Magi vennero per una via, *Et per aliam viam reversi sunt in regionem suam*: e tornarono per un'altra: allora furon guidati dalla Stella miracolosa; ora furon con-

condotti dal sogno loro soprannaturale: quella favellava agli occhi; questo favellava allo spirito: perchè quella gli condusse all'adorazione, e alla Fede di Gesù Figliuolo di Dio; e questo dall'adorazione, per via della Fede, gli ricondusse alla loro Reggia; perciò, oh quanto diversi essi tornarono da que', che eran partiti! Essi partiron Savj, e tornaron Santi; partiron Astrologi, e tornarono Appostoli; partirono a cercare, e tornaron a predicare il già adorato Figliuolo di Dio: onde predicando a i Popoli loro, e a tutto l'Oriente, la Fede di Gesucristo, se partendo eran Prencipi, tornando furono Martiri, e alla Corona della nascita in Terra aggiunsero la Corona della Gloria in Cielo. Oh quale, oh quale è la condotta della Grazia, che con miracoli conduce alla Fede, e con santità conduce alla Gloria! Ma quali siam noi, se dopo tanto tempo di professata Fede, e de' miracoli, e della rivelazione, e de' lumi di essa sì poco ci approfittiamo, che quali venimmo all'adorazione, tali torniamo all'antiche vie del Mondo, e del Secolo! Signori miei, adoriamo il Re Bambino, ma preghiamolo ancora a far sì, che non ci piaccia di adorarlo, e in uso di vivere, come chi non lo conosce; ma di adorarlo, e di vivere, come chi crede; perchè l'adorazione, e la Fede non basta al fine, per cui egli è nato in Terra, se colla Fede non si muta da noi e vita, e costume.

QUESTIONE X.

Regnum meum non est de hoc Mundo. Joan. cap. 18. num. 36.

Paradossi sopra il Regno di Cristo.



Egno, Regno fondato in Terra: ma Regno, che non è Regno di questo Mondo; che Regno è questo? L'Istoria non lo trova; la Geografia non l'insegna; e la Filosofia non l'intende. Che Regno adunque è questo? Questo è il Regno di Cristo, riferito solo dall'Evangelio, in cui nulla si trova, che trovar si possa altrove. Molte cose di esso dicemmo, quando dell'Evangelio parlammo: ma perchè delle cose grandi, nulla si dice, che detto sia abbastanza; per dir' oggi di esso qualche altra cosa, diremo un nuovo Paradosso, che molti altri ne abbraccia, ed è, che il Regno di Cristo, non è Regno di questo Mondo, ma è Regno tutto fondato in opposizione del Mondo. Quella, che di questo Regno è Regina, ci dia lume da bene intendere questa opposizione, onde il Mondo meno ci piacerà di quel, che ci è piacciuto fin ora; e incominciamo.

Regnum meum non est de hoc Mundo: Il mio Regno, non è Regno di questo Mondo; e perchè, ò Signore? perchè il Mondo è fondato in natura, e il mio Regno è fondato in Grazia: il Mondo dalla sua caduta è tutto in errore, e inganno; e il mio Regno dalla sua origine, è tutto fondato in verità, e Fede: nel Mondo si stima quel, che nel mio Regno si dispregia; nel Mondo si dispregia quel, che nel mio Regno si stima: nel Mondo si ama quel, che nel mio Regno si abborre; e quel che nel mio Regno si stima, e si ama, nel Mondo è tutto abborrito, e vilipeso: e come un Regno sì opposto al Mondo, può esser Regno del Mondo? Mondo tu senti l'opposizione, che hai col Regno di Cristo; preparati dunque a confonderti di essere in tanta opposizione col Regno, della

della Verità; col Regno della Grazia, col Regno della Sapienza; e noi prepariamoci a mutare sentimenti, ed affetti. Il Mondo è grande, ed ha gran Principati, gran Regni, gran Monarchie, ed Imperj; e perciò ogni cosa è sempre in punto di agitazione, e di strepito; perchè ognuno nel Mondo, vuol esser grande, e salir nella ruota per arrivare a gran ricchezze, a grande stato, a gran posto, e applauso; e chi in tali cose supera la Turba, quello è il maggiore, e il massimo della Terra. Tale è il Mondo, e così affermò San Giovanni allorchè disse, che il Mondo è tutto impastato di concupiscenza di carne, di concupiscenza d'occhi, cioè di cupidigia di ricchezze, e di superbia di vita, cioè di ambizione di onori, di potenza, e di grandezze: *Omne, quod est in mundo, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*. Ep. I. 2. 16. Onde a ridurre tutto in poco, il Mondo è grande, ma per sola grandezza di concupiscenza, e di superbia. Ma quali sono le grandezze del Regno di Cristo? Molte cose già dette aveva il benedetto Cristo, e del suo Regno, e del Mondo; ma non mai tanto spiegò la qualità, e l'opposizione dell'uno, e dell'altro, che quando interrogò i Discepoli di Giovanni, e disse: Che credete voi di dire, quando dite Giovan Battista? Egli ha passato trenta, e più anni, vivendo tralle Fiere nel Diserto; e ora egli è tenuto in ferri nel fondo di una prigione dall'empio Erode. Voi lo credetete: *Arundinem vento agitatam:* Una Canna, battuta dal vento della sua fortuna; ma io dico, che: *Inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista*. Matth. II. II. Fra tutti i Figliuoli degli Uomini, non è nato ancora un'Uomo maggiore di Giovanni Battista. Signore benedetto, che dite voi? Non uno, ma cento, e mille sono stati, e sono ancora nel Mondo maggiori di Gio: Battista, e in statura, e in volto, e in ricchezze, e in potenza, e in gloria; e che v'è, che maggiore di lui non sia, se egli in tutto ciò, che nel Mondo grandezza si stima, è il minore di tutti? e pur voi dite, che esso di tutti è il maggiore. Signore, voi parlate contro l'oppinione di tutto il Mondo. Così è per l'appunto, perchè nel Mondo altro non v'è che oppinione: Oppinione sono le grandezze, oppinione sono le ricchezze, oppinione gli onori, e la gloria; e chi dal Mondo levasse l'oppinione, oh quanto il Mondo diverso sarebbe, da quel che apparisce! Or perchè io: *Veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati:* Joan. 18. 6. non son venuto al Mondo per insegnare oppinioni, ma per abbatterle; perchè son venuto, per insegnar la verità, e sopra la verità fondare il mio Regno; perciò vi dico, che Giovanni non ha nulla di quel, che è grandezza nel Mondo; e ha tutto quel, che è grandezza del mio Regno. Nel Mondo è grande, chi è ricco, e nel mio Regno è grande, chi è povero; nel Mondo è grande, chi è potente, e nel mio Regno è grande, chi è penitente; nel Mondo è grande, chi è superbo, e nel mio Regno è grande solo, chi è santo: *Qui minor est, major est in Regno Cœlorum*. Matth. II. II. Onde Giovanni, che è minor di tutti nel Mondo, di tutti è maggiore nel Regno de' Cieli. Mondo, dove son ora le tue oppinioni al lume di questa verità? e le tue Grandezze, i tuoi Regni, i tuoi Imperj come rimangono all'apparir di questo nuovo insolito Regno? *Omnis vallis implebitur, & omnis mons, & collis humiliabitur*. Luc. 3. 5. Saranno abbassati i Monti, e saranno esaltate le Valli, disse profetando Isaia: perchè nel Regno di quel Cristo, che si aspetta, sopra tutti i ricchi, e potenti, saranno gli umili, e i poveri. Il Regno predetto di Cristo, è già eretto, e fondato; onde se per sentenza della prima verità, il povero, e l'umile Giovanni è il maggiore di tutti; e sopra i grandi del Mondo, e le Montagne prime della Terra, la Profezia è già avverata; chi crede all'Evangelio in questo Paradosso di Giovanni, muti oppinione, muti sentimento, e apprenda, che il grande, il pomposo, e superbo Mondo nel Regno di Cristo, altro non è, che minuta polvere, da calpestarsi co' piedi.

Grande adunque è l'opposizione, che il Regno di Cristo ha contro le oppinio-

ni, e i sentimenti del Mondo; ma non è minore quella, che esso ha contro gli affetti, e i genj tutti dell'istesso Mondo. Il Mondo è un Pelago profondo di Amori, e d'Ire; di Desiderj, e di Timori; di Vendette, e di Tenerezze: Affetti tutti, che più de' venti tengono in agitazione perpetua il Mare tutto del Mondo; e tutti affetti sono, che nascono dal senso, e dalla carne. Così San Giovanni nel passo citato di sopra: *Omne quod in mundo est, concupiscentia carnis est*: La carne sottomette lo spirito, la carne porta via il cuore, e lo conduce ad amare tutto quel, che piace al senso; e a sdegnarsi contro tutto quello, che il senso abborre; e perchè questi appunto sono gli affetti de' Bruti; perciò il Mondo è pieno di brutalità. Ciò vidde, chi venne al Mondo: *Ut testimonium perhiberet veritati*, per rimettere in buono essere la verità affatto calpestata nel Mondo; e che fece? Fece, istituì un Regno, che non fosse Regno di questo Mondo, ma che fosse tutto in opposizione del Mondo; e insegnò un'Evangelio tutto pieno di Paradossi, perchè tutto pieno di verità nuove, e strane all'orecchio del Mondo. Il Mondo vuole, che si ami tutto quel, che piace alla carne, e che tutti, Uomini, e Donne, Giovani, e Vecchi vadano a bere alla velenosa tazza dell' incantatrice Babbilonia. E l'Evangelio del Regno di Cristo, che dice, che vuole? Vuole, e comanda, che non si amino, ma si abbia in odio ancora il Padre, ancor la Madre, ancor la moglie, ancora i Figliuoli, e la Vita ancora, quando l'amore verso questi cari oggetti, è amór troppo carnale, e strabocchevole: *Qui non odit Patrem suum, & Matrem, & uxorem, & filios, & fratres, & sorores, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse Discipulus*: Luc. 14. 26. Non sarà del mio Regno, chi non muta in contrario tutte le tenerezze del Mondo. Arduo Regno, in cui la carne, e il sangue, che tanto fioriscon nel Mondo, non trovano nè quartiere, nè alloggio: ma non è maraviglia; esso non è Regno di questo Mondo; è tutto in opposizione: e perchè l'opposizione è, che quanto lordo e sordido è il Mondo, tanto illibato, odoroso, e puro sia l'opposto Regno; perciò è, che il Regno di Cristo, è Regno tutto di purità, e di candore; Regno di purità, amabil Regno: Regno degnissimo di essere abitato da tutti i Figliuoli degli Uomini. Ma l'opposizione non rimane nelle sole tenerezze degli amori, per abbracciar tutta l'opposizione degli affetti, passa alle durezze dell'ire, e delle vendette. Il Mondo non soffre offese, e perchè nel Mondo non si vive senza urti, e mali incontri; perciò il Mondo è sempre in armi; e se molte sono le amicizie perverse, non poche sono le inimicizie, le risse, e le guerre sanguinose, e atroci. Ma nel Regno di Cristo, non passano sì fatte vendette: esso è Regno tutto di purità; ma è Regno ancora tutto di concordia, e di pace: e perchè la pace fragli Uomini, conservar non si può, dove amare, e soffrir non si sà; perciò Cristo, nel suo Evangelio dice, e da primo Sovrano comanda: *Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos, & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos*. Matth. 5. 44. Se esser volete del mio Regno, deponete l'ire, e gli sdegni; e sappiate, che non solo far non dovete mai vendetta delle offese vostre; ma dovete far bene a chi male vi fece; nè mai sia, che vi esca di bocca, quello è mio inimico, e quell'altro è mio emolo, o avversario. Fratelli, Fratelli tutti esser dovete fra di voi, e se talluno mai vi tirasse in una guancia, voi a lui l'altra porgete, e dite: io vi ringrazio: *Si quis te percusserit in dexteram maxillam, praebe illi & alteram*. Matth. 5. 29. Gran cosa! di sopra l'Evangelio vuole, che si abbia in odio e Padre, e Madre, e Moglie, e Figliuoli; e qui comanda, che si amino ancor gl'inimici; e che si faccia bene ancora a chi ci perseguita, e ci fa male. Gran Paradossi son questi! ma tant'è; affetti di concupiscibile, affetti di irascibile, non si vogliono nel Regno di Cristo; perchè son tutte sordide passioni di carne, e di sangue: e perchè passioni sì fatte non si vogliono dalla purità; perciò da quel Regno, oh quanto è diverso il Regno di Gesucristo! Il Mondo è pieno di ani-

me deboli, di anime sordide, di anime brutali, e il Regno di Cristo è pieno di Vergini, che alla lor carne, neppure permettono quel, che è permesso dalla Legge; è pieno di Penitenti, che alla lor carne fan provare quel, che provar farebbe una grande inimicizia; è pieno di Martiri, che di buon cuore a tormenti espongono le loro membra; e nel furor de' loro tormenti, fanno pregare Iddio per li loro tormentatori, e dire: *Ne statuas illis hoc peccatum:* Act. Apost. 7. 59. Signore, io perdono; e voi non fate vendetta della mia morte. Anime sì fatte non si trovano fuor del Regno di Cristo; e il Mondo, benchè si pregj di gran vittorie, e di gran trionfi, e palme; nondimeno allori, e gigli di tal natura, non vidde mai in fronte de' suoi Eroi.

La terza opposizione è, che nel Regno di Cristo, la Grazia è quella, che prevale alla natura, e la Verità all'errore; e perchè la Verità ogni cosa rischiara, e la Grazia ogni cosa solleva, e all' alto conduce: perciò è, che solo nel Regno di Cristo, cioè nella Chiesa nostra Madre, ogni cosa è lume, ogni cosa è chiarezza, e splendore; e anime si trovano, che accese di bella fiamma sdegnano ogni bassa terrena cosa; mirano sempre in Cielo, ed oh quanto godono, quanto si pascono in contemplare quell' altezza, quell'immensità, quell' eternità, quella bellezza di cose, per cui son fatte! E perchè Gesucristo, con amore d' incomparabil Maestro, dice loro: *Estote perfecti, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est:* Matth. 5. 48. Voi, ò anime, fatte siete ad immagine del vostro Padre celeste; procurate pertanto di assimigliarlo in tutte le bellezze dell'esser suo perfettissimo: ciò ascoltan quest'anime, perciò esse oh quanto si sdegnano, quanto si adirano contro ogni piccol neo, contro ogni minuto difetto, che in sè ritrovino contrario alla subblime assomiglianza; e co'loro sdegni innocenti, oh come, oh quanto ogni giorno più prendono dell'eterno, e meno hanno del terreno! Se fra quest' anime, io contar mi potessi trovandomi pure nel Regno di Cristo, crederei certamente di trovarmi nel Regno della Beatitudine! Ma perchè nel Mondo la natura prevale alla grazia, e l'errore alla verità; perciò che si fa nel Mondo, e che succede? *Dominus de Cœlo prospexit super Filios hominum, ut videat si est intelligens, aut requirens Deum:* Ps. 13. 2. Il Signore, dice David, osservò i Figliuoli degli Uomini, che Figliuoli non sono del Regno di Cristo: e gli osservò tutti per vedere, se fra essi trovava uno, che meritasse di essere osservato, e non trovollo, perchè: *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum:* ibid. 3. Tutti eran perversi, tutti fuor di senno, e di ragione; tutti fatti per il Cielo, e pur tutti fitti, e immersi ne' pantani della Terra. Figliuoli tutti di Terra, che nè intelletto, nè cuor più avevano da sapere, come pur un pensiero, una brama, che pensier non fosse d'errore, e brama di confusione, e vergogna. Oh Mondo caliginoso, sordido Mondo, quanto meritavi, che la Sapienza eterna formasse un Regno, che teco fosse tutto in opposizione, per farti conoscere quanto fralle tue grandezze e pompe sei vile, e abbietto!

Finalmente Gesucristo, parlando del suo Regno con Paradosso veramente ammirabile, disse, che esso è simile, *Grano Sinapis:* Matth. 13. 31. a un Granello di Senapa: di più, che è simile: *Sagenæ missæ in mare:* ibid. 47. a una rete, stesa in mare alla pesca; in oltre disse, che è simile *Fermento:* ibid. al fermento, che si pone nella farina, per fare in pane; e altre sì fatte parole di esse il benedetto Signore. Il Mondo, che sente sì fatte simiglianze, ride, e crede nell'opposizione, che ha col Regno di Cristo, di riportar co'suoi vasti Regni e Imperj un gran vantaggio. Ma chi intende l' Evangelio, e sa che il piccol Regno di Cristo, è Regno di Verità; Regno di Fede; Regno di Grazia, che tutto fa, e nulla apparisce; Regno sceso in Terra per popolare di anime elette l'Empireo, e che perciò è detto: *Regnum Cœlorum:* Regno de' Cieli; chi, dico, intende tali cose, oh quanto trova da rimanere attonito, e ammirato, che questo piccol Regno, sceso quasi alla sorda in Terra, vada di luce, e di verità fermentando la stolidezza umana; vada pescando per tut-

to anime elette; vada per tutti i Regni, e Imperj del Mondo stendendo i suoi Rami, e quasi Senapa, coll'acutezza della penitenza, spegnendo tutto il velenoso gusto de' piaceri umani! Dove son'ora i tuoi vantaggj, ò Mondo; e che sarebbe di te, se dal Cielo sceso non fosse questo granello di Senapa, questa rete, e questo fermento, a condire la tua stolidezza? Ma perchè il presente cuopre, e il futuro palesa ogni cosa, qual sarai tu, ò Mondo, in futuro, co' tuoi vasti Regni, e Imperj? e qual sarà il piccolo, e minuto Regno di Cristo? Del futuro non altri, che i Profeti sanno parlare. I Profeti pertanto, che dicono? I Profeti dicono, che il Mondo colle sue ampie Monarchie, sarà tutto un giorno ridotto in cenere, e faville. *Elementa omnia calore solventur: Terra, & quæ in ipsa sunt opera, exurentur:* Pet. 2. 3. 10. Così predice San Pietro, così Isaia, così Daniele, così l'Apocalisse, con tutti gli altri Profeti. O Città, ò Regni, ò Monarchie, che farete voi allora? Ma qual sarà il piccol Regno di Cristo? Il piccol Regno di Cristo, il minuto granel di Senapa: *Comminuet omnia Regna hæc: ipsum autem in æternum stabit:* Dan. 3. Ridurrà in polvere tutti i Regni; ed esso solo fra tutti, sarà Regno eterno. Oh piccol granel di Senapa, qual Regno tu sei, se solo fra tutti, sei Regno eterno! Ma il Re del piccol Regno, che sarà allora? *Judicabit in nationibus, implebit ruinas, conquassabit capita in Terra multorum:* Ps. 109. 7. Giudicherà le Nazioni, e i Popoli; calpesterà la Testa de' Principi, e de' Monarchi; e sopra tutti i percossi inimici *Exaltabit caput*, alzerà la vittoriosa fronte, e regnerà in eterno. O Mondo, Misero Mondo, che a tal Re ti opponi, impara i Paradossi dell' Evangelio; e per tempo sottometti la tua superbia a quello che è Padrone di tutto; *Et qui habet in femore suo scriptum: Rex Regum, & Dominus Dominantium:* Apoc. 19. 16.

QUESTIONE XI.

Non veni pacem mittere, sed gladium. Matth. cap. 10. num. 34.

Paradossi sopra le suddette parole di Gesucristo.


Hi mai creduto avrebbe, che l'amabilissimo Redentore sceso fosse dal Cielo in Terra, per accender guerra, e guerra irriconciliabile fragli Uomini: Egli nell'Evangelio è appellato: *Agnus Dei:* Joann. 1. 36. Agnello di Dio: Egli da Isaia è detto: *Princeps Pacis;* 9. 6. Principe, Signor della pace. Quando egli nacque in Terra, gli Angeli per l'aria cantarono: *Gloria in Excelsis Deo, & in Terra pax hominibus bonæ voluntatis:* Luc. 2. 14. Gloria a Dio in Cielo, e pace sia agli Uomini in Terra; e San Paolo con tutte le Scritture lo chiama, mediatore di pace fra Dio, e gli Uomini: *Mediator Dei, & Hominum, Christus Jesus:* 1. Tim. 2. 5. E pure egli di sua bocca dice d'essere venuto, quasi Araldo di guerra, a romper la pace col Mondo, e a scagliar, come in un paese nemico, la spada in Terra: *Non veni pacem mittere, sed gladium.* Che direm di questo passo, Signori miei, che diremo? Ma che altro dir si può, se non che questo è un di que' Paradossi, de' quali è pieno l'Evangelio; e l'Evangelio è un libro di arte militare, in cui chi sotto la Real Bandiera della Croce, non impara a combattere, e si dispone a versare il sangue, e a lasciar la vita in battaglia, non sarà mai

da

da Cristo riconosciuto per suo Cristiano. O Croce adorata, che vinceste il Peccato, la Morte, e l'Inferno, infondete a noi spirito di guerra: E giacchè lo spirito delle nostre guerre, altro spirito non è, che lo Spirito Paraclito: venga sopra di noi lo Spirito Paraclito, ed egli delle nostre guerre sia Maestro, e Duce. Animo, Signori miei, animo: la Legge Evangelica non è Legge d'Anime vili; è Legge di Anime grandi, ed eroiche: e incominciamo il Paradosso.

Non veni pacem mittere, sed gladium. Fu antico costume de' Romani, e di altri Popoli, prima di romper la guerra con altro Popolo, mandare i Feciali, cioè gli Araldi, che a suon di Tromba facessero la chiamata del Popolo inimico; e, se quello non capitolava, vibrassero nella Terra di esso una Lancia, o una Spada, e con essa dichiarassero già la guerra. A questo costume credo, che alluder volesse il Redentore, quando disse, che era venuto a vibrare sopra la nostra Terra la spada, e intimar la guerra al Mondo, affinchè intendesse, che gli conveniva o arrendersi, o obbedire; o aspettare sopra di sè il braccio di chi tutto può. Fin quì l'allegoria s'intende. Ma se altro non si dice, nulla si è detto nè della Spada, nè della Guerra intimata in questo Evangelio. Per ridurre in poco tutte le spiegazioni, che i sagri Maestri danno a questo passo, io dico, che l'istesso Cristo Gesù spiegò la qualità, e della Spada, e della Guerra, quando, con poca mutazione, e con molta proprietà di parole, disse, che egli era sceso in Terra, per accender fuoco nel Mondo: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* Luc. 12. 49. Fuoco, fuoco io voglio nel Mondo, e senza fuoco non farà mai il mio Regno in Terra; e perchè questo fuoco, come spiegano, altro fuoco non è, che fuoco di Carità; fuoco di Amore, ma di Amor non punto terreno; perciò la mia spada, altra spada non è, che fuoco, e fuoco di Amore. Così egli disse, e questo è il fuoco, che dal Cielo egli portò; con questo intimò la guerra al Mondo, questo incominciò ad ardere ne' giorni della Pentecoste, e dilatò dipoi l'incendio per tutta la Terra; e di questo profetò David, quando pregando l'aspettato Messia ad affrettar la sua venuta, a lui disse: *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime.* Psalm. 44. 4. Prendete la spada, di essa potentissima cingete il vostro fianco, e venite, ò Desiderio de' Colli eterni. Qual è questa spada del tuo Diletto, ò David? eccola: *Specie tua, & pulchritudine tua intende, prospere procede, & regna:* ibid. Vieni, ò Diletto, vieni, e colla tua bellezza sottometti ogni cosa, e di amore fa, che arda l'Universo. Sicchè a tutto ristringere, la spada, il fuoco, e la guerra di Cristo, altra guerra non è, che guerra di amore. O cara spada, ò dolce fuoco, ò amabil guerra, che è tutta guerra di amore! Posta questa spiegazione, che è tutta spiegazione di Scrittura, per meglio intendere ogni cosa, conviene ora vedere contro chi se la prenda questo Amore, e quali, e quanti siano i suoi inimici. Quì è il forte della Guerra, e l'arduo del Paradosso. Gesù Redentore sopra questo punto disse molte cose, che han bisogno di tutta l'attenzione, per non prendere qualche abbaglio, e abbaglio grave di costume. Il benedetto Cristo, spiegando sopra di chi cader dovesse la sua spada, in primo luogo disse: *Veni enim separare hominem adversùs Patrem suum, & Filiam adversùs Matrem suam, & Nurum adversùs socrum suam:* ibid. Son venuto colla spada, perchè non voglio più unione nelle Famiglie; ma voglio, che Genitori, e Figliuoli, Fratelli, e Sorelle, Suocere, e Nuore, si tirino insieme, e tutte le Case ardan di guerra, e di fuoco. O poveri Genitori, e poveri Figliuoli, ò povere Famiglie della Città di Dio, alle quali non si lascia più luogo di concordia, o di pace; ma arder deve tutto di fuoco inestinguibile di guerra! Dove ci troviam noi in questo benedetto Evangelio; e che amar si deve, se nè Padre, nè Madre amar più si può? Per verità, questi son Paradossi, che han tutti dell'incredibile. Ma non temete, ò Padiglioni de' Giusti; non vi atterrite, ò Famiglie Cristiane: esercitate pure con tutto ardore questa sagra guerra: e sappiate, che quanto in essa

essa sarete più ardenti, tanto più in voi fiorirà la concordia, e la pace: perchè Gesucristo, con tutte queste espressioni della sua sapienza, altro non vuol dire, se non che un solo ha da esser l'amore comune a tutti; e quando tutti in questo amore vi accordiate, oh beate famiglie, oh felici parentele, e amicizie! *Stetit Jesus in medio eorum, & dixit eis, Pax vobis.* Luc. 21. 36. Un giorno dopo la Risurrezione, a porte chiuse, entrò il risorto Signore laddove erano radunati i suoi Discepoli; si pose in mezzo di loro, e disse: Or che io sono in mezzo di voi, e voi a me fate corona: Io vi dò la mia pace: *Non quomodo mundus dat, ego do vobis.* Joan. 14. 24. ma la pace, che vi dò; la pace, che io vi lascio, non è la pace del Mondo. La pace del Mondo è fondata tutta nella Natura; la pace, che io vi dò, è fondata tutta nella Grazia; quella viene dalla nascita, questa viene dalla rigenerazione, che nel Battesimo unisce Provincie, e Regni; e perciò la pace, che vi lascio, è pace tutta di carità, e di vero amore. Intendiamo bene l'Evangelio, Signori miei, che in ogni sua parte è veramente ammirabile. La spada di Cristo non se la prende contro le nostre persone nò, se la prende contro altri amori, che non sono amori di carità; ma sono amori di natura, di carne, e di sangue; contro di questi egli si adira; e perchè il suo amore è un amor dominante, che solo vuol essere a comandare, e a prescrivere le leggi; come, e quanto amar si devono i Figliuoli; come, e quanto amar si devono le parentele, e le amicizie; e perciò è, che egli alza la voce, e dice: Fuora, fuora del mio Regno, fuora da tutto lo stato della Chiesa mia Sposa, ogni amore, che subordinato non sia al mio amore, alla mia carità, perchè quando io comando: *Qui non odit Patrem suum & Matrem suam, & Uxorem, & Filios, & Fratres, & Sorores, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse Discipulus:* Luc. 14. 26. Chi non odia il Padre, e la Madre, cioè, chi non odia l'amore del Padre, e della Madre, e di tutte le Parentele, e di sè medesimo ancora, non può esser del mio Regno. Nel mio Regno, si ha da amare solo con quell'amore, col quale siete amati da me; e perchè il mio amore verso di voi, è solo amor di carità, perciò fra di noi non altro amor, che amor di carità si trovi: *Ut diligatis invicem, sicut ego dilexi vos.* Joan. 11. 12. Questo pare a me il vero universalissimo senso dell'ardue recitate parole di Cristo: perchè questo è il vero amore, che solo egli vuole nel suo Regno. Aspre, dure, sembrano le parole di spada, di fuoco, di separazione, e di guerra; ma oh quanto amabili sarebbero, se a noi piacesse amare quel, che ci giova! e quanto bene direbbero i Genitori, se dir sapessero a i lor Figliuoli: Figlj, noi vi amiamo teneramente, perchè così comandano a noi tutte le Leggi umane, e divine; ma l'amor, che vi portiamo, non sarà mai, che per farvi ricchi, per tenervi contenti, o per godere di voi, lasciamo il servizio di Dio, oh trasgrediamo mai i suoi divini Precetti; perchè in ciò non vi riconosciamo a nulla, e siamo totalmente separati da voi! Quanto bene direbbero se tutti i Padri, tutte le Madri, così dicessero a i lor Figliuoli! Ma, oh quanto bene ancora risponderebbero i Figliuoli, se rispondessero: Genitori, noi vi amiamo sopra tutto il nostro prossimo, e pronti siamo a obbedirvi, e servirvi, come a noi comandan tutte le Leggi umane, e divine: ma l'amore, che a voi portiamo, non sarà mai, che noi lasciamo di servire, e di obbedire al nostro Iddio, dove, e come comanda, per obbedite, e servire a quel, che voi comandate; perchè in ciò, nè voi nostri Genitori, nè noi siamo vostri Figliuoli; ma inimici insieme! Se così, dico, parlassero, e così facessero le parentele, e le amicizie scambievoli, qual pace, qual concordia più bella trovar si potrebbe di questa amabilissima inimicizia? e se nel solo primario, e sovrano amor di Cristo convenissero, e si accordassero tutte le Famiglie Cristiane, quanto tranquilla, quanto pacifica, quanto beata sarebbe tutta la Città di Dio! Ma perchè ricever non si vuole in Casa la spada della separazione Cristiana, nè il fuoco della sagra guerra; perchè all'amor di Dio vogliam, che prevalga ogn'altro amore di carne, e di sangue; perciò fra di noi, ogni cosa è

piena

piena di risse, e gare, fra Padri, e Figliuoli; fra Mariti, e Mogli; fra Fratelli, e Sorelle; fra Suocere, e Nuore. E' memorando l'esempio, che di questa separazione lasciò il Padre di tutti i Credenti Abramo, allorchè per obbedire a Dio non ebbe difficoltà di sagrificare il suo dilettissimo Isaac; ma a giorni nostri, non sarebbe poco, se i genitori si contentassero, che i loro Figliuoli, per obbedire a Dio, fossero men superbi, meno vendicativi, e più osservanti: e i Figliuoli per amor dell'Evangelio godessero, che i lor genitori fossero meno avari, e più elemosinieri. Signori miei, la spada di Gesucristo è bella; ma se a colpi di essa non esponiamo qualche malnato amore di carne, e di sangue, in luogo del fuoco di amore, corriam pericolo di provare il fuoco dell'ira: perchè l'Evangelio vuol prevalere ad ogni Legge d'umanità.

In secondo luogo l'amor di Dio, non solo vuol essere solo a dominare nelle case, e nelle famiglie, e a regolare le parentele, e l'amicizie; ma solo ancora vuol rimanere nel Mondo; e perchè nel Mondo, innumerabili sono gli amori, che regnano, e altri di ricchezze, altri di onori, altri di piaceri, e tutti sono amori disordinati, e terreni: perciò Gesucristo sopra tutti questi amori venne a lanciar la spada, a gittar fuoco, e disse: *Non veni pacem mittere, sed gladium*. Non sarà mai, che io a sì fatti amori accordi la pace; anzi a tutti diradicarli, a tutti esterminarli, colla mia spada io venni in Terra. Questa è senza fallo l'intenzione seconda della spada di Cristo, separar l'Uomo dall'amore disordinato delle parentele, e dell'amicizie: ma separarlo ancora dagli amori strabocchevoli delle cose tutte del Mondo presente. Ond'è, che per il segretario del suo cuore Giovanni, fece dire a tutti: *Nolite diligere Mundum, neque ea, quæ in Mundo sunt:* 1. Ep. 2. 11. Fratelli, Sorelle, guardatevi dall'amare il Mondo, e ciò che nel Mondo si trova; perchè: *Qui diligit Mundum, non est charitas Dei in eo:* ibid. l'amor di Dio è sommamente inimico di tali amori, nè con essi può mai unirsi, e stare in pace. Mondo tu senti: tu credi di essere amabile; tu fai inviti; tu adopri lusinghe per piacere, e farti amare; e Gesù Salvatore vuole, che ognun ti calpesti: tu ti adiri, tu fremi contro di chi non adora le tue leggi, i tuoi amori, gl'Idoli tuoi, e contro i servi di Cristo, che non facesti mai, e quanto ferro, quanto fuoco, quanti carnefici, e tormenti adoprasti, per vincere co' Cristiani la prova? Ma, *Fortis est ut mors dilectio: dura sicut Infernus æmulatio:* Cant. Cant. 8. 6. La spada di Cristo, è più forte dell'istessa morte, che vince ogni cosa; e l'emolo fuoco dell'amore celeste, è più ardente dell'istesso Inferno, che mai non si spegne, e tu ben lo sai, ò Mondo. Grande era il tuo furore contro i seguaci di Cristo, dopo la Pentecoste, ma molto più era il fuoco di quelli, che ricevuto l'avevan dall'alto: andavano essi alla morte, e della morte si ridevano: eran tormentati, e fra tormenti esultavano: inferocivano i Carnefici, fremevano i Tiranni, urlava l'Inferno, e quelli a tutti insultavano. Essi morivano, è vero; ma chi trionfava nella lor mente? il Mondo restava confuso di nulla potere contro tanta fortezza; e quelli del Mondo, e della carne, e dell'Inferno riportavano la palma. Nè il trionfo della spada di Cristo è finito: ancora a giorni nostri si veggono Fanciulli, e Donzelle; Principesse, e Principi ritirarsi, e fuggire: e dove fuggite voi, dove vi ritirate, ò anime singolari? Noi fuggiamo dal Mondo, noi ci ritiriamo laddove altro di Mondo non si trova, che solitudine, e diserto; per far sapere a tutti, che la spada di Cristo ci ha separati, ci ha staccati dal Mondo; e del Mondo altro in noi non resta, che l'abborrimento, e l'orrore. Anime felici, che prima di separarvi dal corpo, da tale spada vi lasciate separare dal Mondo, dove è più facile a morir per sempre, che a viver per poco. Si confonda adunque il Mondo, e confessi, che Cristo non errò, quando venne armato contro tutti gli amori di Babbilonia, e della Carne.

Finalmente il Paradosso maggiore di questa spada, è, che essa non solo a tutto il Mondo esteriore, ma ancora a tutto il Mondo interiore, intima una guerra intestina, e irriconciliabile. Così dichia-

rò Cristo Redentore, allorchè disse: *Qui vult post me venire, abneget semetipsum, tollat crucem suam; & sequatur me:* Matth. 16. 24. Io son venuto per chiamar tutti gli Uomini alla mia Dottrina, ad entrar nel mio Regno; ma chi vuole abbracciar la mia Dottrina, ed entrar nel mio Regno sappia, che non solo deve abjurare le parentele, non solo deve abjurare il Mondo, ma deve abjurar ancor sè medesimo. Ardue parole per verità. E che cosa è mai questo abjurare, questo annegar sè medesimo? Chi abjura un'Eresia, promette e giura, di quella altro non voler più sapere, che fuggirla, e detestarla; questo è abjurare l'Eresia. E chi abjura sè medesimo, che fa? altro far non deve, che di sè medesimo non voler più, nè cura, nè pensiero, nè amore; ma amar solamente di abborrirsi, di perseguitarsi, di mortificarsi quanto più si può; e di rinnunziare affatto al genio, all' inclinazione, agli affetti tutti dell'umanità, e della natura. Questo è annegare, questo è abjurare sè medesimo, *Siccine separas amara mors?* 1. Reg. 15. 32. disse il profano Re Agag al Sagro Coltello di Samuele, che gli stava sulla gola. Ma io dico all'Evangelio: che separazione è quella, che in noi far volete, ò Libro Sagrosanto? e voi, ò Sommo Gesù, quale guerra mai è quella, che avete recata al Mondo, se neppure ci lasciate avere pace con noi medesimi; nè permettete, che ci accordiam giammai colle nostre voglie? Ma tant'è, Signori miei, questa è la natura dell'Evangelio, venuto dal Cielo; e quanta ragione abbia di così volere, lo vedemmo in altra Lezione: Oggi per finir questa guerra, dirò solo, che l'intenzione dell'Evangelio, è di rimpastare la nostra guasta natura, e di darci un'altro modo di vivere, e di operare; e perchè ciò non può farsi, se prima non si muore a sè medesimi; perciò a noi medesimi l'Evangelio vuole, che noi tutti moriamo; perchè quando a noi medesimi morti saremo, allora appunto sarà, che noi tutti coll'Appostolo Paolo diciamo: *Vivo jam non ego, vivit verò in me Christus:* ad Galat. 2. 29. Io vivo, e pur son morto: io son morto, e pure io vivo; perchè non son io, che vivo in me; ma in me vive il mio Cristo: il mio vivere in lui è nascosto, ed egli è quello, che fa tutto quel, che io fo; perchè io fo sol quel, che egli fa in me, che in me, e vive, e opera, e trionfa. Oh cara guerra, oh amabile spada, che ci dai un morir, che non è morire, ma è un vivere, che è vivere vita eterna, vita beata, vita divina! Oh cara, oh amabile spada, che spada sei di separazione, ma in un, di vittoria, e trionfo!



QUE-

QUESTIONE XII.

In novissimis diebus erunt homines se ipsos amantes.
2. ad Tim. cap. 3. num. 2.

Paradossi sopra l'amor proprio.



Arlando il benedetto Cristo degl' ultimi giorni del Mondo, dice, che innumerabili saranno i disordini, che succederanno in quel tempo; e che se dalla Pietà divina non fossero abbreviati que' terribili giorni, universale sarebbe la perversione degli Uomini: *Nisi breviati fuissent dies illi, non fieret salva omnis caro:* Matth. 24. 22. Così predice Gesucristo; e San Paolo spiegando i mali, che avverranno in quei tempi, in primo luogo ripone l' amor proprio: *Erunt homines seipsos amantes.* Ogn' altro male più di questo, io avrei temuto, perchè se l'amar sè medesimo è il primo di tutti gli amori, inserito dalla Natura a tutti i Viventi, per conservazione del proprio individuo; come può l' amor proprio esser numerato il primo fra tutti i mali del formidabile Imperio dell'Anticristo? L' Appostolo parla con profondità; ed io, per ispiegare le parole di lui; dico, che l' amor proprio è il maggior inimico, che aver possa un'Uomo; e che perciò non sà amare sè medesimo, chi sè medesimo non sà odiare. Odiar sè medesimo per bene amarsi, amar sè medesimo con bene odiarsi: questo è un Paradosso, che ha dell'impercettibile: ma il Padre de' Lumi ce lo faccia intender tanto, quanto esso è vero; e per sua pietà ci conceda l'odio di noi medesimi; e incominciamo la Lezione.

Erunt homines se ipsos amantes: Chi v'è, che non ami se stesso, ò Santo Appostolo? Pochi certamente son questi apati di sè medesimi, perchè la Spada di Cristo, il Fuoco dello Spirito Santo; di cui jeri parlammo, solamente in pochi arrivò ad esterminare dal Mondo l'amor proprio. Ma se poi s' interroga chi sia nel Mondo, che non solo non ami sestesso, ma sestesso ancora abbia in odio? la Filosofia, e l'umanità tutta risponde: nessuno affatto, nessuno trovar si può di cuor sì inumano fra gli Uomini; perchè nessuno può, nessuno deve esser di sè medesimo inimico: e guai al Mondo se per legge s'introducesse la novità di odio sì fatto. Oh belle, oh savie risposte! e pure un tal odio per Legge Evangelica, per Legge Divina, nel Mondo deve introdursi, deve fiorire, e più di qualunque amor proprio, deve regnare. Non ardirei di avvanzarmi a tal proposizione, se espressa non la trovassi, come jeri accennai, nell'Evangelio: *Quid ergo scriptum est?* Che cosa adunque nell' Evangelio è scritto?. Ascolti la Filosofia, senta l' Umanità, e noi tutti col cuor per Terra, adoriamo l' adorabilissima Legge Evangelica. Nel capo 14. di San Luca si legge, che un giorno: *Ibant Turba multa cum eo:* num. 25. si fece una gran folla di Popolo dietro a Gesucristo: *Et ipse conversus ad eos:* ed egli fermando il passo, e alle Turbe rivolto, disse: *Si quis venit ad me, & non odit Patrem suum, & Matrem, & Uxorem, & Filios, & Fratres, & Sorores, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse Discipulus:* ibid. num. Figliuoli d' Isdraele, che mi seguitate, intendete bene la vostra vocazione, se esser volete miei Cristiani; perchè se tallun di voi, che quì mi segue, non odia e Padre, e Madre, e tutte le Parentele, e amicizie; e di più non ha in odio l'anima sua, cioè, la sua vita, e sè medesimo, e tutto ciò, che è suo in Terra, torni pure in dietro, perchè nè mio seguace, nè mio vero Cristiano sarà giammai. Così dice Cristo Gesù, Legislatore universale del Mondo, e Giudice de' Vivi, e de' Morti. Sicchè per esser

esser vero Cristiano, non solo è necessario non avere amore; ma è necessario ancora aver ira, e odio verso sè medesimo. O sommo Gesù, lasciate, che io spesso esclami: Che Paradossi voi dite, e di quali verità voi riempite il vostro Evangelio? Non amare sè medesimo è molto; ma sè medesimo odiare, questo è tanto, che la Filosofia ripugna, e l'Umanità tutta si innorridisce, e risente. Ripugni pure la Filosofia, si risenta quanto vuole l'Umanità; l'Evangelio è quello, che ha da prevalere, e noi, che adoriamo l'Evangelio, incominciamo a concepire questo odio Evangelico, se veri Cristiani, dopo tanti ricevuti Sagramenti, esser vogliamo; perchè a petto di tutta la Filosofia, io dico, che Gesù Salvatore asserisce, che non solo si può, non solo si deve, ma è necessario ancora odiare sè medesimo per bene di noi medesimi, e per la rinnovazione del Mondo. Nè sarà difficile a intendere questa necessità, se in retto Giudizio, ci piacerà esaminare quale nella legge, quale nel costume, quale in tutto il cammino della salute, riesca l'amor proprio. San Paolo, per dir tutto insieme, dice, che non l'odio nò, ma l'amor proprio regna, e regnerà quando regnerà l'Anticristo: *In novissimis diebus erunt homines se ipsos amantes:* Ma noi per intender meglio ogni cosa, esaminiamo un poco più a minuto le qualità di questo amor proprio; e forse ci riuscirà d'intendere la necessità dell'odio comandato da Cristo.

L'amor proprio in primo luogo è uno spirito, che vuole, che ad ogni altra cosa si anteponga la vita, e per vivere, ogni cosa si faccia: ma perchè la professione della nostra Fede è un'obbligazione indispensabile di anteporre ad ogni altra cosa la Fede, e prima, che mancar di Fede, perder la roba, spargere il sangue, e dar la vita: perciò è, che l'amor proprio è uno spirito tutto contrario all'obbligazione indispensabile della nostra santissima Fede; e questo non è poco. L'Anticristo altro non farà, che minacciare tormenti, e morti a chi, abbandonato Cristo, non seguità le sue parti, e non prenderà il carattere del suo nome: l'Anticristo non è nato ancora in persona: ma San Giovanni dice, che, *Antichristi facti sunt multi:* 1. Ep. 2. 18. In Cristianità molti sono gli Anticristi, non nati, ma fatti, cioè, Anticristi, non di persona, ma Anticristi di spirito del tutto contrario a Cristo, e alle obbligazioni de' Cristiani: e l'amor proprio è quello appunto, che ora fa interiormente, quel, che farà all'aperto la Persona dell'Anticristo. L'amor proprio in secondo luogo è quello, che antepone sempre il dilettevole a tutto l'onesto: le ricchezze, gli onori, i piaceri, alla Legge di Dio; le massime, i principj, i rispetti umani alle massime, a i principj dell'Evangelio; le cose temporali, alle cose eterne; il rilassamento, per fine, alla santa, e intemerata osservanza di tutti i divini Comandamenti; e perchè senza osservanza in vano si professa la Fede di Cristo; perciò l'amor proprio è quello, che attravversa tutte le intenzioni della Legge, tutte le mire dell'Evangelio, tutto il cammino della salute; ed è quel Maestro, che insegna tutto il rilassamento in Cristianità, e dice: oimè! in questo Evangelio, non si può vivere; ad ogni passo s'incontrano Orsi, e Lioni, che spaventano; e chi viver può fra spaventi continui? Queste le voci sono, questa è la scuola dell'amor proprio; e l'Evangelio in qual mostro peggiore di questo può dare? In terzo luogo l'amor proprio è un'amor, che, *Habet radicem deorsum:* Job 18. 16. ha la sua radice fitta tutta in Terra, come si legge nel Libro di Giob; e perchè la Terra è pessimo terreno dell'amore, e ciò, che da essa nasce, altro non è, come dice San Giacomo, che, *Sapientia terrena, animalis, diabolica:* 3. 14. Sapienza terrena, animalesca, e infernale; perciò è, che dall'amor proprio nascono tutti i vizj, tutte l'empietà, tutte le abbominazioni del Mondo; nè v'è Apostasia, o Setta superstiziosa, o Ateismo, o altra peste dell'umana gente, che nell'amor proprio, in Terra piantato non abbia le sue radici, e da esso non nasca ad avvelenare il Mondo. Altri vizj peccano in una sola spezie di peccati: la superbia, in superbia; l'avarizia, in avarizia; la lussuria, in lussuria; il solo amor proprio è quello, che pecca in superbia, in avarizia, in lussuria, e in ogni altro genere d'ini-

qui-

quità; perchè di tutte le iniquità e peccati esso è universal cagione, e origine. Tale è l'amor proprio, a noi sì famigliare, e caro. Assolviamo adunque l'Evangelio, se per diradicare affatto dal Mondo questa peste, e per seccare affatto questo stagno di Serpente infernale, non solo ci comanda essere apati verso di noi medesimi, ma ci comanda ancora, ancora noi medesimi odiare, e abborrire; perchè s'è l'amor proprio, è amor pestilenzioso, e mortale.

Qual'è poi l'odio proprio di sè medesimo? l'odio proprio è quello, che regolato dalla Fede, e dalla Legge, nega tutte le soddisfazioni alla carne, tutti i piaceri al senso, tutti i godimenti alla natura; e quando sente, che l'umanità si lamenta, e il senso, e la carne sospira, e piange di essere sì aspramente trattata, esso pianger la lascia, e per ispegnere affatto il fomite della concupiscenza, e l'amor proprio, vuole con tutta risoluzione, che l'Uomo attenda solo alla mortificazione, si dia alla penitenza, abbracci la Croce, e sia crocifisso al Mondo, e a tutte le allegrezze del Mondo; e dove vede la persona propria digiuna, pallida, e languente, allora è, che esso gode, e de' suoi sospiri e lagrime si rallegra. O crudo, inneforabile affetto, e che di peggio far ci possono i Tiranni, se tu hai a noja ancora la vita, quando viver non si possa senza Religione, e osservanza? Questa è vera Tirannia; ma oh quanto amabile è sì fatta Tirannia! e chi può ricusar di vivere sotto i suoi crudi, e aspri trattamenti, se fuor di essa ogni cosa è perdizione, e morte nel Mondo? Ed eccoci a un'altro Paradosso dell'Evangelio, che rende la ragione del primo, e del primo è assai più ammirabile.

Gesucristo, che in San Luca, come abbiamo detto, comanda odiar l'anima sua, la sua vita, e persona, per esser suo vero seguace; in San Giovanni poi, per non parer troppo strano, rende di ciò la ragione, e dice: *Qui amat animam suam, perdet eam: & qui odit animam suam in hoc Mundo, in vitam aeternam custodit eam:* 12. 25. Non vi sia duro, ò miei seguaci, odiar voi medesimi, e perseguitare il vostro vivere sopra la Terra; perchè chi ama sè medesimo in questa vita, altro non fa, che volere la sua morte eterna; e che amor di vita è questo: volere la sua morte eterna? laddove chi odia sè medesimo in questo Mondo, altro non fa, che volere, e amare la vita eterna nell'altro; e qual'amore è comparabile all'odio, che io vi comando? sicchè secondo queste parole di eterna verità, amar sè medesimo in questa vita è lo stesso, che odiarsi di un'occulto sì, ma funestissimo odio, e odiar sè medesimo in questo Mondo, è lo stesso, che amar sè medesimo d'un'amore coperto sì, ma beatissimo amore. Risponda la Filosofia a queste ragioni; ma che risponder può a quelle verità, che non intende? Intendiamole noi, Signori miei, perchè esse son verità regolatrici di tutta la nostra vita. Ma per intenderle non solo in teorica, ma ancora in pratica, io a me, prima che ad altri, dirò tre cose; e ad esse ridurrò tutto quel, che ho detto di sopra in questa, e nella Lezione passata. La prima è, che l'amor proprio vuole tutti i comodi, tutte le delizie, tutte le soddisfazioni del senso, e della carne, cioè tutte le cose più perniciose, e mortifere: l'odio proprio tutte queste cose interdice, e come vie piane d'Inferno, e di morte eterna, detesta, e abbomina. L'amor proprio interdice, e perseguita la mortificazione, la penitenza, e la Croce, cioè le cose più giovevoli, e salutifere: l'odio proprio tutte queste cose abbraccia a seno aperto, e come caparre di Paradiso, le stringe, e ama. Quale affetto adunque più giova a noi? qual'è più nostro amico: l'amore, o l'odio di noi medesimi? Il Mondo vuole l'amore: Gesucristo comanda l'odio; e noi che risolviamo? A ben giudicare questa causa, è necessario, se perduto non abbiamo il senno, dire all'amato amor proprio quel, che disse Dalila a Sansone: *Quomodo dicis, quòd amas me, & per tres vices mentitus es mihi?* 16. Jud. 15. Perfido affetto, come tu vanti di volere il mio bene, se cento, e mille volte mi hai ingannato, e condotto a precipizio? Ma tu, ò carissimo odio, odio Evangelico, e santo, prendi pure il governo del mio cuore; perchè tu mi affliggi, è vero, tu fiacchi queste mie

car-

carni, tu crocifiggi questa mia umanità: ma, *Bonum mihi, quia humiliasti me:* Psalm. 118. 71. Oh quanto bene mi hai fatto con tenermi corto, e basso; e come col tuo rigore mi vai conducendo con sicurezza alla salute eterna! Così, cred' io, ch' ogni Uomo di senno debba risolvere, se per troppo amar sè medesimo, non si vuol tradire. La seconda verità pratica è, che noi teneri di noi medesimi, diciamo: Giacchè Iddio ci ha data la vita, è necessario conservarla, e vivere; ma come viver si può, e far sempre penitenza? come viver si può, e mortificar ogni qualunque voglia dell' umanità? come viver finalmente si può, e sempre contradirsi, e odiar sè medesimo in ogni occasione, e tempo e luogo? Se dunque viver si deve, si abbia qualche compassione ad Uomini impastati di carne. Così dice l'umanità: così in pratica noi ci scusiamo; ma Gesucristo nell' Evangelio non mostra di aver veruna compassione di chi così va lusingandosi. Egli dice, che per esser Cristiano, è assolutamente necessario, odiar la sua vita: *Qui non odit animam suam, non potest, non potest meus esse Discipulus:* Egli per farci intendere, che questa necessità non viene dall' odio, ma dall' amor, che egli ci porta, aggiunge: *Qui odit animam suam in hoc Mundo, in vitam æternam custodit eam:* Chi vuol salvarsi, e viver eternamente, è in necessità di aversi in odio in questa vita. I Cristiani, ne' primi giorni degli Appostoli, vivevano sempre pronti a spargere il sangue, e a sagrificar la vita per la Fede, e per l' osservanza di qualunque Precetto divino; e da tutti i godimenti del Mondo si ritiravano fralle Grotte a vivere con sole erbe salvatiche, e acqua: e pur sempre digiuni, sempre pallidi, sempre inimici di sè, vivevano fino agli ottanta, fino a i cento, e i centoventi anni; dunque è necessario, o vergognarsi del glorioso nome di Cristiano, o professare inimicizia con sè medesimo; e in contrario rivoltare l' Argomento dell' umanità, e dire: Io voglio viver bene, e vivere eternamente; ma per vivere bene, e vivere eternamente, è necessario mortificarsi, e far penitenza, dunque voglio far penitenza, e mortificar quanto posso questa brevissima vita mortale; e se per viver quattro giorni di più in Terra, non si perdona, nè a ferro, nè a fuoco; perchè ho io a perdonarmi per viver sempre beato in Cielo? Bell'Argomento è questo! e l'umanità risponda, se può. La terza verità pratica è, che ancor l' amor proprio dice: Ancor io mi voglio salvare: nè son tanto disperato, che non ami la vita eterna; ma volermi affatto bandito da tutta la vita temporale, questo par troppo. Non è troppo, non è troppo, io rispondo al mio amor proprio con San Paolo: perchè *Non sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis:* ad Rom. 8. 18. Tu ancora vorresti la gloria, ò indegnissimo amore; ma nulla ti vuoi incomodare per essa: e la gloria della vita eterna è tale, che nè i tormenti de' Martiri, nè le penitenze degli Anacoreti, nè le afflizioni tutte de' Giusti meritar possono condegnamente l' immensità dell' eterna beatissima vita; e tu senza nulla spendere del tuo, esser vorresti beatificato da Dio. Vanne pure, ò indegnissimo amore, vanne fuor di tutto il Mondo, e solo nel Mondo regni l' odio santo, l' odio Evangelico, che, *Mortificat, & vivificat:* mortifica sì, e affligge, tribola la vita presente; ma colle tribolazioni fa in noi mortali sorgere, e fiorire la vita eterna. Questo è volersi bene: questo è il vero amore di noi medesimi: e perciò, gloria sia allo Spirito Paraclito, allo Spirito del Santo Amore, che ci ha insegnato un' odio sì bello, un' odio sì amoroso, tanto proprio de' giorni della Pentecoste.

QUE-

QUESTIONE XIII.

Qui non est mecum; contra me est; & qui non colligit mecum, dispergit. Luc. cap. 11. num. 23.

Paradossi sopra l'Indifferenza.


D è pur vero, che nè questa, nè altra vita lasci a noi un luogo di mezzo da vivere senza dare negli estremi! O Paradiso, ò Inferno; e altro luogo non si trova nell' altra vita. O tutto vincere con Dio, o tutto perdere col Mondo, e maniera da impattare non si concede; che è quanto dire: o essere Santi, o esser Presciti. Sommo Gesù, in quali angustie voi ci ponete, frall' ottimo, e il pessimo, con codesti vostri Paradossi! Tant'è; e così dice il citato Evangelio: *Qui non est mecum, contra me est*. Trema l'Umanità al suono di queste parole, che sono parole di Verità eterna; e io che spiegar le devo, confesso di non poco penare a ben capacitarmi della necessità, in cui ci troviamo di uscire affatto da ogni indifferenza, e dichiararci di qual partito esser vogliamo, giacchè neutrali esser non si può fra Dio, e il Mondo? Ma chi sarà sì perverso, che rimaner voglia indifferente col sommo, coll'ottimo, coll' eterno suo Bene, Iddio. *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas, propter retributionem*. Ps. 118. 112. Io non son più indifferente di cuore, io son risoluto, io son determinato di voler esser beato con voi, ò mio Iddio: Così diceva David, e affinchè tutti diciamo così, io anderò spiegando i Paradossi del suddetto Evangelio; e incominciamo.

Qui non est mecum, contra me est; & qui non colligit mecum, dispergit. Due proposizioni, e una difficoltà si contengono in queste parole. La prima proposizione è, contro la neutralità del nostro spirito; la seconda è, contro l'indifferenza degli atti nostri interiori, ed esteriori. La proposizione è la ragione istessa dell' una, e dell' altra proposizione. Il benedetto Cristo dice: siate sempre meco, ò Fedeli; e perchè, ò Signore? Perchè, se voi meco non siete sempre, contro di me sarete: seminate, raccogliete meco, ò Cristiani: e perchè, ò buon Redentore? Perchè altrimenti ciò, che voi raccorrete, sarà tutto perduto: *Qui non est mecum, contra me est; & qui non colligit mecum, dispergit*. Or chi intende questo parlare, che è un parlar simile, a chi dicesse: Scaldatevi, e siate sempre caldi: e perchè? perchè, se caldi non sarete, voi sarete freddissimi. Siate miei amici; perchè se miei amici non siete, sarete miei inimici. Queste proposizioni non passano in buona Filosofia; perchè fra il caldo, e il freddo, v' è il temperato; onde non vien per necessità, che freddo sia, chi non è caldo, potendo essere in giusto temperamento; nè che inimico sia, chi non è amico, potendo essere in perfetta neutralità. Ma la Filosofia discorre bene nelle cose naturali, e civili; ma nelle cose Teologiche, e Morali, essa è cortissima: e questo è il Paradosso del presente Evangelio. Vediamo tutto per ordine, e incominciamo dalla seconda proposizione: *Qui non colligit mecum, dispergit*. La vita umana è simile a un gran Campo, in cui l' Uomo semina ciò che fa, cioè, tutti i pensieri, tutte le parole, tutte l'opere, tutti gli atti delle potenze interiori, ed esteriori; per raccor bene, o male nella vita futura, secondo che bene, o male operò. Quì entra la Teologia, e cerca, quali siano gli atti buoni, e quali i cattivi: quali da fruttare tesori immensi

nella

nella vita eterna; e quali da germogliar pene e tormenti nella morte eterna dell' Inferno; e risponde tre cose: la prima comune a tutti gli atti buoni, e cattivi, ed è, che essi per potersi dire buoni, o cattivi, devono esser tutti atti non solo volontarj, ma ancora deliberati della volontà, perchè senza deliberazione essi contar non si possono fragli atti morali, che solo son quelli, che capaci sono di bontà, o di malizia. La seconda è, che atti buoni in moralità son quelli, che sono di buono oggetto, e di buon fine, e motivo. La terza per lo contrario, atti cattivi son quelli, che sono, o di oggetto cattivo, o vietato; o se sono di buono oggetto, sono nondimeno di fine cattivo, e malvaggio: e in ciò conviene tutta la Teologia. Ma, perchè fra gli atti buoni, e gli atti cattivi, ve ne sono alcuni, che di lor natura non sono nè buoni, nè cattivi; perchè non sono di oggetto, nè prescritto, nè vietato; e che filosoficamente parlando, sono di lor natura atti indifferenti, come sarebbe mangiare un Confetto, bere un Sorbetto, corre un fior dal Giardino, e che sò io? perciò la santa Scienza dimanda, se questi atti filosoficamente indifferenti, indifferenti possano essere ancora secondo la Teologia, e la divina Scrittura; e dall'una, e dall'altra si risponde di nò: e la ragione è, perchè la natura umana, per eterno decreto, per grazia singolare, non è solamente in stato naturale, ma è ancor in istato soprannaturale di elevazione all' ultimo beatissimo fine, Iddio; or perchè gli atti tutti della natura elevata a Dio, a Dio solamente devon mirare; perciò gli atti, che a Dio non mirano, son tutti atti pravi, e perversi; sol perchè son atti privi di quella direzione, di quella bontà, che devono avere. E perchè tali appunto son gli atti indifferenti: perciò è, che gli atti tutti indifferenti: son tutti atti pravi, e perversi; son tutti colpi di arco, che quantunque non mirino, nè colpiscano in bersaglio vietato, perchè nondimeno non mirano, nè colpiscono nel bersaglio dovuto, son tutti colpi gittati. Ed ecco la ragione di quel, che dice Gesucristo, che perduto è tutto ciò, che non si fa con lui, cioè, secondo l' intenzione, che egli aveva di raddrizzare tutta la rovinata natura umana all'ultimo fine, e sommo bene, Iddio: *Qui non colligit mecum, dispergit*: ed ecco ancora il gran Paradosso, che non basta, essere indifferenti nell'operare, ma nell'indifferenza ancora degli atti umani è necessario esser determinati, e a Dio rivolti, per non esser rei di colpevole indifferenza: *Omne quod non est ex fide*, dice Paolo, *peccatum est*: ad Rom. 14. 23. Tutto ciò, che si dice, e si fa, e non si fa, nè si dice per qualche motivo soprannaturale di Fede, tutto è perduto, tutto è peccato; perchè se cammina male, chi non cammina diritto; male opera ancora, chi opera, e non opera con quella dirittura al fine, al quale è stato coll'elevazione indirizzato. Non vale pertanto, non vale la parità, che siccome tra il caldo, e il freddo, v'è il temperato, così fra gli atti buoni, e cattivi esser vi possa l'atto indifferente. Ciò, dico, non vale perchè il caldo, e il freddo, sono due forme, due qualità positive, che si possono sterzare insieme con fare il temperato. Ma l' atto indifferente contiene, e dice la privazione della dovuta bontà; e fralla privazione, e l' abito, come parla la Filosofia, non v' è cosa di mezzo, ovvero atto, che non sia nè buono, nè cattivo. In tempo d'infermità si condanna quella medicina, che non fa nè bene, nè male; quando si richiede, che non solo non si faccia male, ma che si faccia bene all' Infermo; e noi, come ci assolveremo con solo dire: che male fò io? Cristiano Fedele, tu non fai male, è vero, nella maggior parte delle tue operazioni; ma neppur fai bene; e che pianto è questo, che tu non facci nessun bene in tante, e tante operazioni, che tu fai in tua vita, e camminando sempre, non mai facci un passo al tuo beatissimo fine? Si specola, si lavora, si travaglia, e in quella Bottega, e in quel Magistrato, e in quell impiego, e studio, tutto il giorno, da Cristiani; e chi v'è, che nel gran Campo della vita Cristiana, non semini innumerabili e pensieri, e sollecitudini, e parole, e opere? Ma perchè nessuno in quel che fa

sa

sà mirare a Dio, nessuno sà dirizzare l'intenzione al suo ultimo fine, e dire: Io fo quel, che fo, perchè credo; che questo, che io fo, sia il mio dovere; e perchè così credo, perciò io intendo di piacere a voi, ò mio Iddio; e se sapessi, che ciò non è in grado a voi, pronto adesso sarei, a lasciare ogni cosa: perchè dico, nessun sà così dire nel suo interiore; perciò la vita Cristiana è tutta perduta, e i Cristiani si fan rei di pena almeno temporale in questa, e nell' altra vita; quando potrebbero far bene, e immensamente meritare. Oh rea indifferenza, che a sterile diserto riduce il fertilissimo campo della Chiesa! Molti hanno studiata l'Alchimia, e chi fu mai, che riuscisse in far l'oro? Riescon ben quelli, che a Dio rivolti san dire: Signore, voi volete, che e mangi, e beva, e mi ristori, e mi ricrei; e io per goder della vostra bontà, e mangio, e bevo, e mi ricreo, e fo quel, che fo. Questa è l'arte vera di far oro di ogni cosa, e cavar tesori di vita eterna: Ricrearsi, spassarsi, e meritar vita eterna. Oh bel seminare, oh bel raccorre, oh bel vivere con Gesucristo!

Ma se rea è l'indifferenza dell'opere, che quasi Torrente, porta via una gran parte della vita umana; molto peggiore è l'indifferenza del cuore, e della volontà: perchè se contro di quella disse il Salvatore: *Qui non colligit mecum, dispergit*: Se voi non operate per me, voi perderete quanto fate; contro di questa seconda indifferenza disse ancora: *Qui non est mecum, contra me est*: Chi non è per me, è contro di me. Questo è l'amaro Paradosso: e pure in questo luttuosissimo Paradosso, oh quanta parte di Cristianità si trova, e non l'avverte! Si vive fra il sì, e il nò; e fra il sì, e il nò, si passa la vita; senza prender mai il vero partito; e perchè non seguitiamo all'aperta la bandiera del Mondo; nè diciamo: io son del Mondo; a noi par di fare assai, e nella nostra indifferenza noi viviam contentissimi. Ma non così contento di noi è Cristo Gesù; perchè egli dice: A voi basta di non esser miei inimici dichiarati; ma ciò non basta a me. Io son Padrone di tutti; e come Padrone di tutti, dichiaro mio avversario, mio inimico, chi non si dichiara per me; e chi in tutte le occasioni, in tutti i luoghi, in tutti i tempi non professa di esser Cristiano, e di seguitar la mia bandiera: *Contra, contra me est*. Oh Signor benedetto siete pur arduo in questo vostro Evangelio! e chi intender può di esser vostro inimico, quando nulla si fa contro di voi? Non è arduo l'Evangelio, ma noi nell' Evangelio siamo indocili; perchè nell'Evangelio intender non vogliamo, che Iddio è Padrone di tutti. Questo è il principio, che scioglie tutta la difficoltà. Che fragli Uomini, due Re siano in guerra rotta fra di loro; e un terzo regnante non prenda impegno con veruno di loro; ma frall' uno e l' altro si tenga in neutralità; questo và bene: perchè questo terzo non ha veruna dipendenza, nè dal primo, nè dal secondo de' due Re inimici. Che in Città sian due famiglie in fazione fra di loro, e una terza fralle due, sia totalmente indifferente; questo si accorda; perchè nè per quella, nè per questa vi è obbligo di prendere partito. Ma che un' Anima Cristiana voglia essere indifferente, e neutrale con Dio, chi può soffrirlo? Non è soffribile quel servo, che è indifferente al partito del suo Padrone: non è sopportabile quel Figliuolo, che è neutrale con suo Padre; come adunque potrà soffrire Iddio, che noi, quasi estranei a lui, con lui siamo indifferenti? Noi siam tutti sue Creature; siamo tutti suoi sudditi; siamo tutti suoi schiavi riscattati da lui; siamo suoi Figliuoli da lui addottati; e pur crediamo che basti non dichiararsi contro di lui? Credevano gl' Eframiti, che bastasse loro non essersi opposti a Jefte Giudice, e condottiere del Popolo, quando andava a combattere contro gli Ammoniti: ma Jefte, abbattuti gli Ammoniti, fece trucidare quarantadue mila Eframiti: e disse: Quando io andava contro gli inimici comuni: *Vocavi vos, ut praeberetis mihi auxilium, & facere noluistis*: Jud. 12. 2. Vi mandai a dire, che mi deste ajuto, e seguitaste le mie parti: e voi per timor degli Ammoniti, non voleste dichiararvi per me; pagate ora la pena della vostra ingiuriosa neutralità; perchè la neutralità, in

in chi è tenuto a dichiararsi per il suo principale, non è neutralità, è scisma, e ribellione. Distinguiamo pertanto la neutralità de' Sovrani, dalla neutralità de' sudditi, de' servitori, e de' figliuoli; quella è prudenza, ma questa è ingiustizia. In quale stato adunque si trova il nostro cuore, quando, essendo noi creature, sudditi, servi, figliuoli per creazione, per redenzione, per addozione di Dio, vogliamo o per timore, o per rispetto umano esser indifferenti fra Dio, e il Mondo; fra Dio, e il Secolo; fra Dio, e il Demonio? Miseri noi, se volendo noi essere indifferenti con lui, egli del pari esser volesse indifferente con noi; e non volesse farci male, ma neppur farci bene veruno. Quali resteremmo noi allora, senza nessuno ajuto, nè di natura, nè di grazia? Questa fu l'atroce pena, a cui Tiberio condannò un misero Cittadino Romano, quando mandatolo in confine, comandò a tutti i ministri dell' Imperio: *Neque mali, neque boni quidquam illi feceritis:* Non gli fate nè ben, nè male: qual mal peggiore, che esser bisognosissimo di tutto, e non poter ricever più bene da veruno? Signori miei, esaminiamo bene la disposizione interiore del nostro cuore: e se vogliamo essere indifferenti con Dio, siamo indifferenti non a seguirlo nò, ma a ricever da lui quel, che a lui piace: e diciamo col Santo Giob: *Si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non suscipiamus?* 2. 10. Se Iddio è Padrone di trattarci come vuole; e se egli ci ha trattato con tanta beneficenza, e amore; perchè non lo benediremo ancora, quando talvolta ci percuote? Faccia egli, e comandi quel, che vuole, che Giob a qualunque suo comando è indifferente, determinato solo a sempre obbedirlo. Santa è questa indifferenza: indifferenza propria de' veri servi di Dio. Ma esser Fedele, credere in Dio, e non sapersi mai dichiarare per lui; esser Cristiano, e non aver mai preso partito nell' Evangelio, nè aver mai imparato a dire contro tutti i rispetti umani, e in tutti gl' incontri del Mondo: Io son Cristiano, per verità questa è una indifferenza intollerabile in Cristianità; è una disposizione di cuore, più di un poco ingiuriosa a Gesucristo.

Non è però questo solamente il senso delle recitate parole del Redentore; disse egli, che da lui non si ammette neutralità di spirito, nè indifferenza di cuore nel suo Regno; ma chi non si dichiara per suo, per questo stesso, che non è suo dichiaratamente, è contro di lui, *Qui non est mecum, contra me est*. Ma con tali parole, volle dire ancora, che chi non prende a viso aperto il suo partito, poco si terrà neutrale e indifferente; perchè chi non è risoluto di esser sempre per la parte dell' Evangelio, e del Crocefisso, alla prima occasione che farà? Oh: nella prima occasione, come Nave, che và, ma và colla vela, col timone indifferente a questa, e a quell' altra navigazione, cederà all' impulso del senso, si arrenderà all' aura del Mondo, ed uscendo d' indifferenza, si gitterà al partito contrario; e tragl' inimici dichiarati, sarà da Cristo computato.

Con tutta indifferenza salì David un dopo pranzo a passeggiare, *In solario domus Regiæ:* 2. Reg. 11. 2. nella loggia della sua Reggia: passeggiando vidde quel, che l' invitò a determinarsi: e oh quanto di poi ebbe a piangere l' indifferenza del suo passeggio! Con tutta indifferenza si accostò Eva all' albero vietato, pronta ivi trovò la sua tentazione; ed ella col suo Adamo, e con tutta la misera posterità, prese partito sotto la bandiera del Serpente, e dell' Inferno. E senza ricorrere alle Scritture, l'esperienza di ogni giorno abbastanza c'insegna, che le strade, le piazze, le conversazioni, e i teatri sono pieni d'anime indifferenti, che alla prima chiamata si arrendono, ed entran nel ruolo dell' anime perdute; solo perchè irrisolute fra Dio, e il Mondo, fralla salute, e la perdizione, entrano laddove dall'Inferno si batte la cassa. Non ci lusinghiamo pertanto nella nostra tanta indifferenza: essa non è rea nell'operazione, è malvagia nella volontà, è rovinata nelle conseguenze; e in pratica sempre più palesa la verità del Paradosso di Cristo: *Qui non est mecum, contra me est*. Non sia mai, mio amatissimo Gesù, che io sia contro di voi: e affinchè ciò non se-

segua, ora per sempre mi dichiaro, e dico col vostro David : *Mihi autem adhaerere Deo bonum est ; & ponere in Deo spem meam*. Ps. 74. 28. Vadan pur altri, dove vogliono, che io son determinato, e fisso, e fermo di esser sempre del mio Dio; e come inimico riputar sempre il Mondo, la Carne, e tutto ciò, che al mio eterno bene ripugna: Così deve dire, chi non è indifferente ad esser beato.

QUESTIONE XIV.

Superbia ejus, & arrogantia ejus, plusquàm fortitudo ejus. If. cap. 16. num. 6.

Paradossi sopra quelli, che in sè confidano; e quelli, che sperano in Dio.



SE oggi io parlassi ad altri, che a quei, a cui parlo, chiederei prima perdono, e poi direi : Fratelli, io devo dirvi un Paradosso ; cioè una verità da voi non aspettata, ed è, che voi presumete molto delle vostre forze, delle vostre ricchezze, del vostro cervello, e credendo di tutto potere, con tutti fate gli altieri : ma la verità si è, che la vostra arroganza, e superbia è assai maggiore della vostra possanza, e fortezza, perchè presumete molto, e nulla potete : *Superbia, & arrogantia ejus, plusquàm fortitudo ejus :* così disse Iddio de' Moabiti ; e così direi io, se avessi altra Udienza ; mà perchè in Udienza non ho anime sì fatte, perchè parlo ad anime modeste, ad anime umili, che ammaestrate dalla santa Scienza, poco in sè, e molto in Dio confidano, muto Sermone, e dico : Anime timide, che solo in Dio collocata avete la vostra fiducia, state di buon' animo alla vista di que' Giganti : *Qui sunt potentes à saeculo :* Gen. 6. 4. che credono di esser le potenze prime dell' Universo; non vi atterrite, non temete di nulla ; perchè oggi la Scienza de' Santi insegnar ci vuole, che la potenza, e la forza, non è dote della superbia, dote è dell' umiltà: e l'anime umili solamente, anime sono da espugnare e Cielo, e Terra, e Inferno. Questo è il Paradosso, questa è la Verità, che oggi imparar dobbiamo da' Santi; e diamo principio.

Audivimus superbiam Moab, superbus est valdè. If. 16. 6. Moabiti, Iddio volendo in voi parlare a tutti i superbi, dice, che voi siete grandi, ma grandi solo in superbia ; e perchè la superbia consiste, o in arrogarsi come proprio quel, che non è proprio; o in vantar di avere quel, che non si ha; o in presumer di potere quel, che non si può ; o in ambire quell' eccellenza, che dovuta non è ; perciò è, che Iddio per parlare a tutti gli arroganti, a tutti i presuntuosi, a tutti gli altieri, e vani; a voi parla, e dice, che grandi siete in sola superbia. Voi adunque dite, perchè tanto vi arrogate, perchè tanto presumete, perchè siete tanto superbi ? Voi siete ricchi, è vero: voi avete molta potenza, e molte sono le vostre forze, che son forze tutte concedute da Dio, quanto è quel, che voi possiate ? Voi credete di tutto potere : ma se voi tutto potete, dite di grazia, perchè voi temete tanto de' vostri inimici, che state sempre sull'armi ? perchè, quando a' vostri confini si avvicinò il fuggitivo, e pellegrino Isdraele, voi atterriti, chiamaste in vostro ajuto il Mago Balaam ? perchè, quando tuonan le nuvole, voi vi na-

nascondete? perchè, quando trema la Terra, voi fuggite? perchè, quando infermate, voi piangete? questi pianti, questi timori, non sono affetti dicevoli a tanta potenza di braccio, o di volto; fatevi animo adunque, e davanti a voi fate cadere tutti i vostri inimici, e sparire tutti i vostri timori. Giganti, giganti, *Potentes à sæculo:* che credete, che in casa vostra sia nata la potenza, imparate qui ad umiliare la fronte, e a conoscere quanto poco colle vostre forze voi possiate. Voi temete ad ogni passo; e dove è timore, non è potenza. Il timore continuo degli Uomini scuopre pur troppo la debolezza umana. Se pertanto voi temete d' innumerabili cose, voi non siete quegli Uomini potenti, che credete. Anzi Iddio, per farvi vedere, che voi siete più deboli d' ogn' altro, ha decretato, che voi di ogn' altro siate più timidi. Tutti gli Uomini temono ne' pericoli; ma i superbi, che di sè han più fidanza, temono ancora, dove non è pericolo: perchè è scritto, e l' esperienza conferma, che i superbi temano, e tremino ancora dove nulla v' è da temere: *Deum non invocaverunt, illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. Psalm. 13. 5. Oh bel Paradosso è questo! i più superbi sono i più paurosi; e i più potenti, sono i più deboli.

Ma non è il solo timore, che scuopre la debolezza de' superbi. Nell' undecimo del Genesi si legge, che dopo il Diluvio, quando i Figliuoli degli Uomini eran Giganti, radunati questi tutti insieme, si posero a fabbricare una Torre sì alta, che sormontasse le Nuvole, e dissero: *Celebremus nomen nostrum, antequam dividamur*. Gen. 11. 4. Animo, Fratelli, prima di ritirar la mano da questa fabbrica, tale facciamola, che non abbia più tema di Cielo; e i posteri in vederlo abbiano a dire: Grand' Uomini, Uomini immortali furono quelli, che si posero ad un' opera tanto stupenda. Bene, ò grand' Uomini, bene: Voi sperate molto da' posteri; ma se i posteri dimanderanno quanti furono a lavorar in questa gran mole? quanto tempo vi spesero attorno? e quanto fu per queste mura essi sudarono a far palchi, a salire scale, e a portar pesi? che risponderete voi: o per voi, che altro risponder potranno l' Istorie, se non che tutto il Genere umano, con tutti i Giganti di allora sudarono su per questi muri; e sudarono non per settimane, o mesi, ma per quarant' anni seguiti; e dopo tanti anni, tanta fatica, e stento, con tanti compagni, e ajuti, altro non fecero, che un pezzo di Torre restata a mezza aria? O miseri, con tante forze, che altro faceste, che render celebre la vostra impotenza? Dove si fatica, dove si suda, per grande, che riesca l' opera, non è grande la forza, o la potenza; perchè la fatica, e il sudore non è argomento di potenza, è argomento di debolezza. Chi è veramente potente, fa tutto, e nulla lavora. Scrivasi adunque per memoria de' posteri in una pietra della gran Torre: *Turris Babel:* questa è la Torre di Babbilonia, questa è la Torre della Confusione: perchè *Cœperunt ædificare, & non potuerunt consummare:* Luc. 14. 30. Qui s' impiegarono per quarant' anni tutti i Figliuoli degli Uomini a Fabbricare questa Torre, e non la poteron finire: onde in luogo di grand' opera altro non fecero, che un gran lavoro. Giganti, Giganti, imparate tutti sull' opera vostra imperfetta a conoscere la vostra debolezza: imparate a credere a chi può, a chi sà, e a chi dice: *Sine me nihil potestis facere:* Jo. 15. 5. Senza di me, non potrete giammai nè muovere una mano, nè fare un passo; meco siate pertanto, quando volete far cose grandi: imperciocchè, che cosa allora non sarà a voi facilissima? Ed eccoci al secondo punto della Lezione, cioè ad un' altro Paradosso.

Gesù Redentore per formare a cose grandi i suoi Discepoli, comandò loro la povertà, l' umiltà, la mansuetudine; e senz' altra provvisione, che di sola fede in Dio, mandogli in tutti i Regni, e a Popoli più feroci a predicare l' Evangelio: *Ite: ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos:* Luc. 10. 13. Andate: io vi mando, come Agnelli fra Lupi; che fu l' istesso, che dire: Andate a farvi sbranare da' Lupi. Ma non furono sbranati; e il Mondo vidde i gran Paradossi, de' quali è pieno l' Evangelio.

An-

Andarono que' poveri Agnelli, andarono per tutto: per tutto grandi Eserciti, gran Generali, gran Prencipi, gran Monarchi, e piena ogni cosa di Lioni, e di Lupi trovarono. Ma i Lioni, gli Orsi, e i Lupi, ben presto si accorsero di qual pasta fossero quelli Agnelli. Erano essi poveri, e piacevoli con tutti; ma per nulla avevano, in mezzo a lor sermoni, comandare alla natura, e sedare una tempesta; comandare in Cielo, e di repente fare annottare il giorno, e cadere una rovina di grandine, e di fulmini; comandare all' Inferno, e da tutti gli ossessi fare sparire i Demonj; comandare alla morte, e su da sepolcri far tornare i morti, e per tutto co' cenni, anzi coll' ombra sola de' loro corpi, far prodigj, e miracoli. Stupiva il Mondo in vedere Uomini sì disarmati, e piacevoli, e pure Uomini sì potenti in Cielo, in Terra, e nell' Inferno. Ma questi sono i Paradossi dell' Evangelio; Uomini senza forza, e senza risentimento, e pure Uomini formidabili a tutte le potenze; e questo è un poco più, che dopo un secolo di sudore, e di stento, fabbricare una mezza Torre, o espugnare una Piazza. Giganti del Mondo, a voi pare assai, quando a costo di sudore, di sangue, e di ferite, vinta avete una battaglia, e fate trionfo: Ma quando fu mai, che vi riuscisse a suon di Trombe, far cadere una Rocca di Giganti; al cenno di una Verga, aprire un Mare, e renderlo immobile; a un moto di ciglio, fermare il Sole a mezzo corso, e di molte ore far più lungo il giorno? Queste forze non si trovano nelle vostre Istorie: Si trova bene, e nelle Sagre Scritture, e negli Annali Ecclesiastici, e nelle memorie autentiche di que' poveri, di quegli umili, di quei mansueti servi di Dio; a quali il muover di repente tutta la natura, e far prodigj, non costava più, che un' alzar d'occhi, o di mani in Cielo.

Questa potenza, benchè grande, non è comune a tutti i servi di Dio; perchè sebbene essi tutti hanno quella Fede, quella fiducia, che sola opera i prodigj suddetti; la Fede nondimeno non fa sempre miracoli, gli fa solo, quando son necessarj a far palese al Mondo la gloria di Dio. La potenza comune a tutti i servi di Dio, non è potenza, che si eserciti nel Mondo esteriore, è potenza, che si esercita nel Mondo interiore dell' Uomo: ed è una potenza; quanto più necessaria al vivere umano, tanto più considerabile, e gloriosa. Ogn' un sa, quanto sia difficile a vincer se stesso; e laddove Iddio lascia tutto l'arbitrio all' Uomo, quanto arduo, quanto raro sia il sottomettere una passione, o un genio. Molti sono i Campioni celebri nell' Istorie, che riportarono segnalate vittorie, che acquistarono Città, e Regni bellicosi, e ritornar non sapevano da veruna espedizione di guerra, che tornar non si vedessero con alloro trionfale. Ma la compassione, o per meglio dire, il riso, è poi il vedere questi invincibili Eroi, sì deboli, sì fiacchi, sì vili nel loro interiore, che tenere il piè non sanno con veruno affetto; che cedono ad ogni appetito, che perdon la scherma con tutte le passioni; e le passioni gli riducono a tali, che ognun vede in essi quel, che di essi disse il Profeta David: *Turbati sunt; moti sunt, sicut ebrius; & omnis sapientia eorum devorata est*: Psalm. 106. 27. Questi sono in vittoria, questi sono in trionfo, e pur mirate come a una parola, come a un riso, come a un guardo si turbano, come perdono il volto, e come impalli discono, e vie più che di vino s' infiammano: e quasi disordinati in battaglia, più non si ritrovano. Che cosa è questa? tanto valore in campo, e tanta fievolezza in petto? Oh Prodi Giganti! che giova a voi far vanto di esser insuperabili, e coll' orgoglio, di far tremare i monti, se poi non sapete vincere voi istessi, e perdete quelle vittorie, che sono tutte in vostra mano? Voi rispondete, che queste non son vittorie, che riportar si possano da Uomini composti di Carne. Ma se composti siete di Carne, se impastati siete di debolezze, perchè siete tanto superbi? Perchè non confessate, che, *Superbia, & audacia vestra plus quàm fortitudo vestra*? Ma udite, e confondetevi: Ancor gli umili, e piacevoli servi di Dio, son come voi impastati di Carne; ancor essi provano il fuoco, e le furie dell' appetito: e se vi

fu mai Uomo debole in Carne, e di passioni ardenti, e focose, questo fu certamente Paolo Appostolo, che per finchè fu Saule, quasi Lupo fece tremare tutto l'ovile di Cristo. Ma allorchè battuto a terra da fulgore, e voce celeste, anche egli diventò Agnello del mansueto ovile, che fece, e che disse? Egli Lupo feroce, colle fauci ancor tinte del sangue di Steffano Protomartire, arrivò a tal vittoria di sè, della sua Carne, e di tutta l'umanità, che per dottrina, e istruzione di tutti i Fedeli, disse di sè, e di tutti gli altri suoi compagni: *Usque in hanc horam & esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & colaphis cadimur; maledicimur, & benedicimus, persecutionem patimur, & sustinemus, blasphemamur, & obsecramus:* 1. Cor. 8. 11. La vita, che noi professiamo, ò Corintj, altro non è, che calpestare tutto ciò, che piace all' umanità: e abbracciare tutto ciò, che all' umanità dispiace. Siamo maledetti dal Mondo, siamo da tutti perseguitati, spesse volte siamo percossi; a noi, quasi a malfattori, si preparano da per tutto catene, carceri, e morte: *Sed in omnibus his superamus, propter eum qui dilexit nos:* ad Roman. 8. 37. Ma a dispetto della Carne, e dell' umanità, che ricalcitra, noi restiamo superiori di tutto; tutto soffriamo di buon cuore; a chi ci maledice rendiamo benedizione; facciamo bene a chi ci fa male; e nella fame, nella sete, nella nudità benediciamo Iddio, che ci fa degni di patire per lui, che tanto ci ha amati. Che pare a voi di questa vittoria, ò superbi Moabiti? Vincer que' mostri, che signoreggiano sopra la maggior parte degli Uomini, per verità non è una fortezza, non è un potere ordinario; e se in questa vittoria dell' appetito, della carne, e del senso; che tiene in brutta servitù poco men, che tutto il genere umano, resta vinto ancora l'Inferno, quest' Anime sì, quest' Anime son quelle, che averanno quel, che Dio nel Salmo 90. promise a' suoi servi: *Super Aspidem, & Basiliscum ambulabis, & conculcabis Leonem, & Draconem:* 13. Sarete poveri, sarete umili, sarete mansueti, sarete Agnelli fra Lupi, ò miei servi: ma voi soli sarete quelli, che calpesterete l'Aspide, e il Basilisco; che sottomessi a piedi averete i Lioni, e i Dragoni; perchè il Mondo, l'Inferno, e la Carne, potenze indomabili Giganti, da voi solamente saranno superate, e vinte. Questo a chi sa, è un poco più certamente che a forza di braccia vincere una battaglia campale; e se noi apprendessimo questo principio, che dentro di noi vi sono altre sedizioni, altre guerre, che quelle, che riferiscono l'Istorie, o i Romanzi, forse muteremmo concetti; e superiore a qualunque Eroe di guerra stimeremmo quell' umile servo di Dio, che giorno non passa, senza riportar molte vittorie di tali, e sì atroci visibili, e invisibili battaglie, che fanciullesche dir si possono le battaglie di Giulio Cesare, e di Alessandro Magno.

Finalmente, i superbi fan vanto delle loro imprese, de' loro acquisti, e gran conquistatori si appellano. Così di essi parla la fama, così suonan le Trombe, e in quanto rumore è il Mondo, allorchè dal campo torna un sì fatto Nume dell'armi? Ma quali sono le loro imprese, quali le loro conquiste? A bene esaminare tutte l'Istorie, troveremo che neppur uno di questi grandi Eroi di guerra, mirò più in sù della testa, e si pose a fare impresa sopra le nuvole. Tutti si fecero grandi in questo piccolo globo di Terra; e chi acquistò una Provincia, un Regno, cioè un palmo più di terreno, fra essi è il più nominato, e famoso. Un solo fra essi, ma di altra nazione, e gente trovossi, che pretese sopra il Polo Aquilonare alzare il soglio, e farsi Padrone almeno di un terzo di Cielo; ma il misero cadde da quelle prime altezze: e Lucifero rimase, miserabile esempio di tutti i superbi infelici. Con più felicità certamente, altri Spiriti aspirano a tali imprese. Sprezzano essi, come trattenimenti puerili, le Monarchie, e gl'Imperj della Terra; mirano al Cielo, il Cielo vogliono espugnare; e in quella altissima regione di Mondo farsi grandi, e acquistar Regno, e Corona eterna. Questa è la loro impresa: ma perchè.

Es-

Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud : Matth. 11. 12. gran forza bisogna a chi mira sì alto; perciò essi stan sempre sull'armi, e meditano, e sospirano, e piangono, e sperano di salire finalmente tutte quell' erte immense de' Monti eterni. Grand' animo, gran cuore! ma, oh difficile riuscita, salir tutti i Cieli, entrar nell'Empireo, e conquistar il Regno, e la Reggia della Beatitudine! Ciò sembra non solo ardimento, sembra follìa ancora di cuore, che vaneggj. Ma non vaneggiano i Santi: vaneggiano bene nelle loro imprese i superbi. I poveri di spirito, gli umili di cuore, i veri seguaci di Cristo, ben sanno dove mirano; e se quelli, che già arrivarono, ed ora dall'alto ascoltano il mio dire, in confermazione maggiore di questo Paradosso, si compiacessero di mostrarci la Corona, a cui arrivarono, il Regno, in cui si trovano, e l'altezze immense, che salirono, oh quanto ci rideremo noi di tutte le forze de' Giganti, e della vanità di tutte le loro imprese! Ma benchè i Beati non parlino a noi: Iddio per essi ha ben più volte rivelata la verità di tali Paradossi, e per Isaia scuoprendo, come un' Uomo da questa bassa Valle possa tanto intrapprendere, e riuscir nell' impresa, dice: *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem, assument pennas ut Aquilæ: current, & non laborabunt, ambulabunt, & non deficient.* 4. 31. Quelli che diffidano di sè, e in me sperano, muteran forze, e di deboli, che sono, saranno onnipotenti; batteranno le vie più ardue della perfezione, e non saranno mai stanchi; entreran nel cammino del mio Regno, e come Aquile voleran per tutti i Cieli, e sempre saran più agili al volo; saran poveri, saran umili, e non vi sarà, chi con essi contrastar possa in valore, e potenza; e poveri, e stracciati, come sono, arriveran finalmente ad esser beati. Questa è l'origine, questa è la cagione di tutta quella virtù, colla quale i Servi di Dio aprirono i Cieli, fugarono l'Inferno, divisero i Mari, rivoltarono i Fiumi, vinsero la Natura, domarono la Carne, e compirono l'indicibile impresa della loro Beatitudine eterna. Umiltà adunque, e non superbia; mansuetudine, e non orgoglio; Fede in Dio, e non fidanza di sè vi vuole, per riuscir bene in tutte l'imprese; ma per intrapprendere cose da Uomini, non da Fanciulli, e non attertirsi giammai, si stabilisca il Principio, e si dica coll'intrepido Paolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat :* ad Pilipp. 4. 13. Sei difficile, ò Vittoria del Mondo, della Carne, e dell'Inferno; sei ardua, ò Santità, siete altissimi, ò Cieli; e pur tutto mi riuscirà in quel, che mi conforta; perchè senza Dio nulla si può; ma con Dio, che non si fa, se di un' Uomo si fa un Santo, e di un Santo si fa un Beato?

QUESTIONE XV.

Nolite fieri imprudentes. Ad Ephes. c. 5. n. 17.

Paradossi sopra la Prudenza del Mondo.



Sempre ammirabile nelle sue parole è l' Appostolo Paolo: Egli scrive agli Efesj; e dice: *Nolite fieri imprudentes :* Non vogliate farvi, o esser fatti, e diventare imprudenti: ed io dimando, come si fa a farsi, o esser fatti imprudenti, ò Santo Appostolo; L'imprudenza è una forma negativa, che non si studia, nè s'impara nella scuola, o su i libri; perchè per esser imprudenti, basta solo non aver studiata veruna regola di prudenza; in quella guisa, che per esser ignorante, basta solo

non avere studiato veruna Dottrina: perchè adunque in luogo di dire, non siate imprudenti, ò Efesj, voi dite, non vi fate imprudenti? Il Dottor delle Genti è profondo, e ben sa, che siccome vi è una spezie d' ignoranza, che si studia, e s' impara, perchè è una ignoranza, che passa sotto nome di Dottrina; così vi è una spezie d'imprudenza, che si studia, e s' impara, perchè è una imprudenza, che va sotto nome di prudenza, e di senno; e perchè questa ignoranza, e questa imprudenza, che si studia, ed oh con quanta applicazione s' impara! altro non è, che la prudenza del Mondo; perciò l' Appostolo dice: non studiate la prudenza del Mondo, perchè con tale studio, altro non farete, che diventare e imprudenti, e stolidi, e pazzi. Questo vuol dire in questo passo l' Appostolo; e questo dà a me motivo di esaminare oggi un nuovo Paradosso, cioè, che nel Mondo si studia molto, si specola assai, non per altro, che per uscir di cervello, e perdere il senno. Non toccherebbe a un Solitario di nessuna esperienza, il trattar di prudenza, che tutta vien dall' esercizio, e dall' uso; ma perchè le parole mie, non son mie, son della santa Scienza, essa c' insegnerà quali, e quante siano l' imprudenze, che si studiano, e s' imparano dal prudentissimo Mondo; e incominciamo.

Che cosa è prudenza; che cosa è quella virtù, che è regolatrice di tutte le altre virtù, e di tutte l' operazioni umane? Ne' Proverbj si legge, che: *Custos prudentiæ inveniet bona*; 19. 8. chi apprende, e osserva la prudenza, ritruova tutti i beni; e vuol dire, che il prudente si prefigge il bene, e ad esso come a fine vuole arrivare; e al ben prefisso arriva, con prender la via propria, e con adoperare i mezzi più opportuni, che a quel buon fine conducono: e perchè varj sono i beni, che prefigger si può la prudenza, ed altro è il bene privato della persona in particolare; altro è il bene di tutta la famiglia; e altro è il bene universale del pubblico: perciò i Filosofi Morali dividono la Prudenza in Prudenza Monastica, che invigila al ben della propria persona; in Prudenza Economica, che invigila al ben della famiglia; e in Prudenza Politica, che invigila al ben della Città, e della Repubblica; e in tutte le cose agibili sempre la prudenza è quella, che come Architettonica dispone, e dirigge; onde anche i Teologi dicono, che la prudenza soprannaturale, che è una delle Virtù Cardinali, è quella, che regola tutte le altre virtù nell' elezione de' mezzi, che secondo i tempi, i luoghi, e le circostanze sono migliori a i loro santissimi fini. Posto ciò, qual è la prudenza, che si studia nel Mondo? Nel Mondo primieramente si studia assaissimo la Politica, perchè innumerabili son quelli, che fanno i Politici, che entrano nel ben pubblico, nè altro più professano, che dar la quadra a i Magistrati, criticare gli Ufficiali, crivellare tutti i Ministri, proporre le loro idee di pace, e di guerra, e dire a ogni passo col vanissimo Assalon: *Quis me constituat judicem super terram, ut justè judicem*? 2. Reg. 15. 4. Se toccasse a me, quanto diritto farei andare il giorno, e il Sole! Bene, ò Politici, bene: Voi, che così parlate, avete molto studiata questa parte di prudenza. Ma frattanto, come va la vostra Casa? e mentre voi badate tanto alla politica, chi attende all' economia della vostra famiglia? Se mai accadesse, come pur troppo accade, che mentre si parla, mentre si trita tutto sopra il governo della Città, e dello Stato; la casa, e le famiglie andasser tutte in rovina: qual prudenza sarebbe questa? San Paolo in altra materia, dice a Timoteo: *Si quis domui suæ præsse nescit, quomodo Ecclesiæ Dei diligentiam habebit*? 1. Timoth. 3. 5. Se taluno non sapesse governare la sua famiglia, come potrebbe governare la Chiesa di Dio? Come, ò Santo Appostolo, come? In quella guisa, che nel Secolo moltissimi si trovano, che non sanno la via di casa loro, e pur pretendono di poter riformare i viaggj del Sole: *Quomodo: quomodo*? Cervelli svaniti son questi, dice colla sua interrogazione l' Appostolo, perchè quelli, che non riescono nel poco, non posson mai riuscire nel molto; e chi è stolido nel proprio, come potrà esser prudente nell' altrui? Si muti studio pertanto: ciascun, prima, che ad altro, badi a

fatti

fatti suoi, e in essi provi sè medesimo; e veda quanto poco sappia di prudenza. Se quelli, che han tanto zelo per il pubblico bene, ne avessero qualche poco per il loro bene domestico, senza politica, colla sola economia, sarebbe riformata tutta la Città; perchè siccome le Città a parte a parte, e non tutte di colpo, furono fabbricate; così a parte a parte, e non tutte di netto, vogliono esser governate: se tutti andiamo in politica, le Città saran piene di Politici, e Statisti; ma vuote di teste, e di cervelli. Politica, che è tutta politica, non è buona politica, non è prudenza; è vanità, è sciocchezza d' anima. La prima imprudenza adunque delle teste primarie, è per la politica trascurar l' economia; e per fare il grand' Uomo in Città, esser Uomo da nulla in casa. Ma la seconda imprudenza, assai più deplorabile, è per l' economia trascurar la monastica; cioè per il ben della famiglia scordarsi affatto dell' anima propria. Salomone in molti luoghi loda l' economia; ne' Proverbj singolarmente loda la Donna forte, che fila, e cuce, e tesse; e considerando, *Semitas domus suæ:* l' entrate, e l'uscite di sua casa; *Panem otiosa non comedit:* Prov. 31. 27. non sa mai qual sia il pane dell' ozio; e l'Ecclesiastico arriva a dar questo bel documento a tutti i capi di famiglia: *Præcurre prior in domum tuam, & illic avocare, & illic sede:* 31. 15. Nessun di famiglia sia, prima di te, a tornare a casa; e se hai bisogno di qualche trattenimento, trattienti co' tuoi; con essi scherza, con essi giuoca; essi siano il tuo trastullo; se non vuoi, che mentre tu ti trattieni altrove, scappino essi, e al tuo ritorno trovar ti facciano un campo di battaglia. Buona adunque, e lodevolissima parte di prudenza, è l'economia. Ma qual è l' economia del Mondo? Non parlo adesso delle baratterie, dell'usure, dell' estorsioni, de' monopolj, che si dicono economia, e sono furberie indegne di Uomo civile; e pur tanto si studian nel Mondo. Parlo di quelli, i quali per attendere agl' interessi della casa, trascurano affatto gl' interessi dell' anima loro. Pensieri di salute, o non entrano in essi, o non si trattengono; esercizj di pietà, benchè brevissimi, ad essi sembrano febbri croniche, che non finiscono mai. Studio di anima, e d' eternità, per essi è studio di Terra incognita; lo studio loro è il negozio, il guadagno, e l' interesse; questo gli occupa, questo gli esercita dì, e notte; e per questo appena trovan tempo da udir la Messa il dì di Festa; e questi dal Mondo si dicono Uomini prudenti, Uomini di cervello, e di buona condotta. Ma Salomone, che lodò tanto l'economia ne' Proverbj, nell' Ecclesiaste in primo luogo, riprende ancor sè medesimo di avere speso tanto tempo, tanto studio, per lasciare una Reggia, e un Regno tutto d'oro a un Figliuolo, che non sapeva, quale riuscito sarebbe. *Detestatus sum omnem industriam meam, qua sub sole studiosissimè laboravi, habiturus hæredem post me, quem ignoro utrùm sapiens, an stultus futurus sit:* Eccles. 2. 18. e vuol dir, che non è prudenza, è sciocchezza, studiar sempre non per più possedere, ma per più avere a lasciare; e a lasciare a chi forse in un giorno dissiperà ciò, che fu acquistato in un secolo: come accadde all' istesso Salomone, che lasciò tutto al Figliuolo Roboamo, il quale per imprudenza ne' primi giorni della sua Coronazione perdè dieci parti di Regno. In secondo luogo l' istesso Salomone, non potendo in sè deplorare un' altra spezie di prudenza umana, la deplora in altri moltissimi, che per lasciar ricchi i figliuoli, essi vivono da miserabili, e dice: *Si genuerit quispiam centum Filios, & vixerit multos annos, & Anima illius non utatur bonis substantiæ suæ, de hoc ego pronuntio, quòd melior illo sit abortivus;* Eccles. 6. 3. e vuol dire, che non è economia, è stoltezza, spender tutta la vita in preparare la tavola, e non entrar mai a mangiare; impiegar tutto lo studio in addobbar la casa, e andar quasi stracciati per Città. Ma se tali economi, ancor secondo il giudizio umano, devon' esser derisi, come pazzi; quanto più pazzi saranno tanti, e tant' altri, che per ben provvedere la casa, e i Figliuoli, essi rimangono affatto sprovveduti; e per lasciare a quelli un gran capitale, dissipano tutto il capitale dell' Anima propria? *Qui possessor est mentis,* dili-

diligit Animam suam: Prov. 19. 8. Chi è Uomo di sfera, dice ne' Proverbj l'istesso Salomone, sopra tutte le cose del Mondo, ama l'Anima sua, e per questa non ha difficoltà di tutto abbandonare. E' vero, che alla casa, e a figliuoli si deve attendere con attenzione, e amore: ma è vero ancora, che se i figliuoli avessero cervello, dir dovrebbero talvolta a i loro Genitori: Genitori, noi molto vi dobbiamo per l'affetto, che ci portate; ma noi abbiamo già, quanto basta alla nostra condizione, e forse più di quel, che riceveste voi da vostri Antenati: Ciò basta a noi, nè ci curiamo di più arricchire, con tanto vostro scapito; perchè se voi ci amate, siete ancora riamati da noi: e quale afflizione sarebbe la nostra, se voi per nostro amore rimaneste poverissimi di senno, e di Anima? e come mai potremmo rallegrarci di quelle ricchezze, che lasciar ci volete, se noi vedendole, dir mai ad esse dovessimo: Per voi ricchezze infelici, per voi si perdè nostro Padre, per voi si perdè nostra Madre, e per voi siamo Figliuoli di Genitori perduti, e dannati? Badate pertanto, ò carissimi Genitori, un poco più a voi, e all' Anima vostra: perchè tanta economia, senza veruna monastica, sarà nostro pianto perpetuo, e vostra eterna rovina. O monastica prima e potissima parte di quella prudenza, senza la quale ogn' altra prudenza non è, ma stoltezza, onde avviene, che da prudenti del Mondo, sei tutta lasciata allo studio de' soli Claustrali, quasi di questi soli sia proprio aver cura dell' Anima propria, e della vita eterna?

Queste sono l'imprudenze di quelli, che o vogliono esser troppo politici, senza veruna economia; o troppo economi, senza veruna monastica. Ma dell' altre imprudenze, poco men che universali a tutti, chi può distinguer la spezie, chi raccorre il numero, se per queste il Mondo, il prudentissimo Mondo tutto è un pazzo? Io per accennarle solamente, le ridurrò tutte a imprudenza di consulte, e ad imprudenza di esecuzione. Alle consulte appartiene il punto, che si deve decidere; all' esecuzione appartiene l'uso de' mezzi, che si devono adoperare. Si fan consiglj, si tengono consulte, si fan congressi pubblici, e privati; nè v'è chi dentro il suo cuore non entri molte volte il giorno, dirò così, in Senato a consultare, ma a qual fine; e perchè stabilire si fan tali consulte dalla prudenza umana? Tener consiglio, far consulta per cernere il meglio, per decidere qualche punto dubbioso, è ottima, e massima prudenza; ma mettere in consulta quel, che è certo, mettere in disputa quel, che è stabilito dalla sapienza eterna, e far Problema, se meglio sia osservare, o trasgredire i Precetti della Legge, e i dettami della ragione: Che consulte son queste? e questa è forse prudenza, consigliarsi, per determinare una trasgressione, o stabilire una fellonia? Dica pure la passione quel, che può, dica pur la ragione di stato quel, che sa: dican pur questi pessimi consiglieri quel, che vogliono, e inculchino, che per far bene i fatti suoi, convien lasciar fuor di consulta e la Legge, e la Coscienza, e la Fede; che fu sempre, e sempre sarà vero, che: *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum:* Prov. 20. 30. Non è consiglio quel, che si tiene contro di chi ne sa più di noi: Non son consulte quelle, che si fanno contro la legge stabilita *ab aeterno:* Ma son tutte pazzie del Mondo, che allora appunto è più pazzo, quando più si consiglia; imperciocchè qual pazzia maggiore, che consigliarsi per uscir di cervello; cercar le vie tutte per non essere più Uomo ragionevole, ma affatto brutale? E pure quanti sian questi consiglj, queste consulte, che si fanno secondo la prudenza del Mondo, e della carne, lo sa il nostro cuore ogn'or, che vacilla nell'osservanze, ed è perplesso, se obbedir debba a Dio, o servire ad un' appetito bestiale. Cristo per insegnarci le consulte, e i consiglj della vera prudenza, interroga nell'Evangeli e dice: *Quis ex vobis, volens turrim aedificare, non prius sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum?* Luc. 14. 28. Chi di voi è sì pazzo, che volendo fabbricare una torre, non si ponga prima a sedere, e non esamini, se abbia tanto, che gli basti a far lo stabilito edifizio? *Aut quis Rex, iturus committere bellum adversus alium regem,*

non

non prius sedens cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se? ib. 31. O qual Re è sì imprudente, che volendo far guerra ad altro Re, non tenga prima consiglio di guerra, e non esamini, se egli sia uguale, o inferiore di forze al suo avversario? Queste interrogazioni della Sapienza incarnata, c'insegnano due Principj di prudenza di non poca considerazione. Il primo è, che prima di far veruna risoluzione, si deve ben pensare, e far consulta sopra il punto, che si deve risolvere. E perchè la risoluzione del punto, dipende dalla considerazione de' mezzi, e delle circostanze; il secondo Principio è, che non si prenda mai veruna risoluzione, in cui, o la spesa sia maggiore dell'impresa; o l'impresa sia maggior delle forze; o il pericolo sia certo, e il successo dubbioso; o il rimedio sia peggiore di qualunque male possa accadere. Oh quanta prudenza sarebbe nel Mondo, se tali consulte si facessero! Ma a Gesù, che interroga: *Quis ex vobis &c.* Chi di voi è sì pazzo? convien pur troppo rispondere: Chi del Mondo è sì savio, che osservi quel, che voi eterna Sapienza insegnate? Nel Mondo si consulta, se si debba peccare: nelle consulte del Mondo, la passione è quella, che vince a tutti i partiti; e i partiti più ribaldi son quelli, che si stimano migliori; perchè nel Mondo non si considera nè i passi, che si fanno; nè i danni, che s'incorrono; nè l'amare conseguenze, che ne vengono; nè l'inimicizia, che si fa colla ragione, colla Legge eterna, e con Dio: si considera solo a soddisfare, o alla superbia, o all'ira, o all'avarizia, o alla lussuria. Or che dir si deve di tali consulte? Ma che altro dir si può, se non che il Mondo è pazzo, quando in consiglio risolve le sue imprese: ma pazzissimo è quando nelle sue imprese, contro la Legge, e contro Iddio, spera di ben riuscire. Speravano di ben riuscire con Nembrod, tutti i Figliuoli degli Uomini nel Campo di Sennaar, quando dissero in Consiglio: *Venite, faciamus Civitatem, & Turrim, cujus culmen pertingat ad Cœlum.* Genes. 11. 4. Venite Fratelli; usciamo un poco dall'ordinario, facciamo una Città che passi le Nuvole, e andiamo tutti ad abitare in Cielo. Ma perchè quei Nembrodi consideravano la superbia dell'opera, non le forze del lor braccio; l'immenso muro fu cominciato, ma poi da forza superiore interrotto, fu appellato Babele, cioè confusione de' grandi Architetti, e degli innumerabili Muratori. Sperò di riuscir bene Assalon, quando ribellò contro David suo Padre: *Et fecit sibi Currus, & Equites:* 2. Reg. 15. 1. e fece un'immenso apparecchio di guerra; ma perchè si consigliò solo col suo genio, non col dovere di Figliuolo, e di suddito, battuto da pochi soldati, e appeso per li suoi capelli, perdè il Regno, la Vita, e l'Anima. Sperarono di riuscir bene, e di preservarsi da' Romani, i Sacerdoti del gran Concilio in Gerusalemme, quando dopo lunghe consulte, deliberarono di dar la morte a Gesucristo, e dissero: *Expedit ut unus homo moriatur pro populo, & non tota gens pereat.* Joan. 11. 50. Lo stato, in cui ci troviamo, richiede, che costui muoja, per salvar tutto il Popolo; ma perchè i Sacerdoti Venerandi si consigliarono colla politica profana, o piuttosto colla loro passione; Cristo fu sagrificato in Croce: ma i Romani vennero, spianarono la Città, arsero il Tempio; e il Popolo, il Sacerdozio, e lo Stato tutto fu dissipato. Per questi, e altri innumerabili esempj di sagra, e di profana Istoria, si scriva pure sopra la porta di sì fatti Concilj, o sopra il capo di sì fatti Consiglieri ciò, che fu detto, e sempre fu vero: *Dominus dissipat consilia gentium; reprobat cogitationes populorum, & reprobat consilia Principum. Consilium autem Domini manet in æternum.* Psalm. 32. 10. Già è stabilito nel Consiglio divino, che solo è Consiglio immobile, ed eterno, di mostrar col successo quanto pazza sia la prudenza del Mondo, che per meglio vedere spegne i lumi delle Verità eterne; e per eleggere il meglio, fa consulte inique, propone punti scellerati, prende risoluzioni funeste; e crede di riuscire, quando più corre alla rovina. Non son queste parole, che possan fallire, e se è pazzia far consulte, tener consiglj, prender risoluzioni, e adoprar mezzi, senza ve-

veruna speranza di riuscita, anzi con certezza, o prima, o dopo, di riuscir pessimamente, si può concludere in buona conseguenza, che non v'è imprudenza maggiore della prudenza del Mondo: lo studio di tal prudenza, altro studio non è, che studio di perdere il senno, e uscir di cervello. Ma lasciata la prudenza del Mondo, chi ora m'insegna qual sia la vera prudenza, senza la quale tutte le operazioni umane vanno a traverso? Lo Spirito Santo, che tutto insegna, insegna ancor questo; e ne' Proverbj al capo nono dice: *Principium sapientiæ timor Domini: & scientia Sanctorum prudentia*, n. 10. Temi Iddio, se vuoi esser savio; ma studia la Scienza de' Santi, se vuoi esser prudente, e santo. La Scienza de' Santi, è la vera Monastica; e la vera Monastica insegna a tutte le cose del Mondo preferire l'anima propria, e la salute eterna; nulla risolvere, senza essersi prima consigliato con Dio in orazione; esser cauto in tutte le cose, e non si fidar mai di sè, nè della propria prudenza; usare i mezzi umani, ma confidar solo in Dio; perchè è scritto: *Qui credit Deo, attendit mandatis: & qui confidit in illo, non minorabitur*: Eccles. 32. 28. Chi crede in Dio, osserva i Precetti; e chi confida in lui, riesce bene in tutte le cose. Così David potè dire di sè: *Super senes intellexi, quia mandata tua quæsivi*: Psalm. 118. 100. Io ne seppi più di tutti i Vecchi, perchè attesi alla Scienza de' Santi, e alla vera Monastica. Così il Giovinetto Giuseppe arrivò ad essere il secondo nel Regno di Faraone: *Ut erudiret Principes ejus, & senes ejus prudentiam doceret*: Psalm. 104. 22. E fu di tal senno, che a' primi Savj del Mondo di allora, potè fare scuola di prudenza, e di sapere. Così ancor noi arriveremo un giorno, a dir da senno al Mondo: Tu sei un pazzo, e guai a chi ti crede.

QUESTIONE XVI.

Confiteor tibi, Pater, Domine Cæli, & Terræ, quia abscondisti hæc à prudentibus, & sapientibus, & revelasti ea parvulis.

Matth. c. 11. n. 5.

Paradossi sopra la Semplicità Cristiana.



Uale sia la prudenza, quale la sapienza del Mondo, se non appieno, abbastanza almeno fu da noi veduto nella Lezione passata. Ma perchè il Mondo non finisce d'intendere i principj della Scienza de' Santi; perchè non lascia di deridere la semplicità Cristiana, e di crederla poco men, che stoltezza; perciò la santa Scienza, per rispondere a questa oppinione del Mondo, proporrà oggi due nuovi Paradossi; e il primo sarà, che senza la semplicità Cristiana, non v'è prudenza in Terra; e il secondo sarà, che senza la stoltezza Evangelica, vera sapienza dar non si può nell' Uomo. Ride il Mondo, ride il Secolo a queste mie parole; ma Gesucristo, eterna sapienza, che dice? Spiegava egli un giorno il suo Evangelio, cioè, la Scienza de' Santi, a gran moltitudine di Popolo; quando all'improvviso uscito di tema, alzò gli occhi al Cielo, e disse: O Padre, o Signore, io confesso, che pur troppo mi accorgo di non essere inteso da tutti, perchè le parole, che io dico

non

non sono rivelate da voi a i prudenti, a i sapienti del Mondo nò, sono rivelate solo a i Pargoletti, all' Anime semplici, e idiote: *Confiteor tibi, Pater, Domine Cœli, & Terræ, quia abscondisti hæc à prudentibus, & sapientibus, & revelasti ea parvulis:* Cervelli, teste prime del Mondo, che dite? Da queste parole, che parole sono di eterna Verità, chi riporta più vantaggio, i prudenti del Mondo, o li semplici dell' Evangelio? Rifletteteci un poco; e noi incominciamo la Lezione.

Per sapere qual sia la prudenza del Mondo, e quale la semplicità dell' Evangelio, basti dire, che esse sono in totale opposizione fra loro. Il Mondo vede, il prudentissimo Mondo osserva i buoni credenti, i veri seguaci di Cristo; e perchè osserva, che questi non san fingere, non san mentire, non san simulare; perchè lontanissimi sono da ogni frode, da ogn' inganno, e da ogni non buono artifizio; perchè hanno sempre il cuor sulla fronte, la verità sulle labbra, e prima voglion ricevere, che far male ad altri; perchè finalmente tutto ingenuità, tutto candore, e nelle parole, e nell' opere, e nelle intenzioni, e in tutti i portamenti, amano essere, quali appunto ci vuole tutti San Pietro, che dice: *Deponentes omnem malitiam, & omnem dolum, & simulationes, & detractionem, sicut modò geniti infantes lac concupiscite:* 1. 2. 1. Siate, come bambini di latte, senza veruna fallacia, senza malizia, tutti con quella semplicità, che Gesucristo comanda nel suo Evangelio; perchè, dico, tutto ciò vede, e osserva il Mondo, e perchè tutto ciò è opposto sommamente a i Principj, alle Massime della sua prudenza, perciò esso dice; che idiotaggine è questa; viver nel Mondo, e dal Mondo nulla imparare; viver fragli Uomini, e non saper veruna arte nè per maneggiare un negozio con vantaggio: nè per lucrare in un contratto, nè per prevalere ad un' emolo, nè per fare una fellonia con garbo, e soddisfarsi in tutto con decoro? Queste son pure le arti correnti del Mondo; e pure di queste son costoro totalmente idioti; e come esser può, che l' Evangelio gli sbalordisca sì fattamente, che nulla di prudenza, nulla di cervello mostrin giammai? Oh poveri Cristiani, oh poveri servi di Dio, tanto sbalorditi dall' Evangelio, che a giudizio del Mondo, nulla di senno vi rimanga! Ma lasciatevi pur sbalordire dall' Evangelio, e al Mondo rispondete: Tu credi di esser prudentissimo, perchè nulla hai della nostra semplicità; ma per questo istesso, che nulla hai della nostra semplicità; perchè la tua prudenza è tanto contraria alla nostra idiotaggine; perciò è, che tu sei uno scemo, e la tua prudenza altro non è, che scempiataggine; e di te con lume superno fu detto dal Profeta David: *Cogitaverunt consilia, quæ non potuerunt stabilire:* Ps. 20. 12. Fanno gran consiglj, concepiscono grandi idee, formano gran disegni, e nulla mai di buono concludono; e perchè? perchè hanno molta prudenza, ma nulla hanno di semplicità; e prudenza senza semplicità, non è prudenza, è sciocchezza. Essi errano ne' fini, che si prefiggono; molto più errano ne' mezzi, che adoperano; e dovunque vadano, credono sempre di riuscire, e pur vanno sempre a travverso. Dico un gran Paradosso, ma dico ancora una gran verità. Gesucristo, inviando i suoi Discepoli a predicare per la Giudea, diede loro varie istruzioni, e frall' altre disse ancor queste parole, andate, e quando da me sarete lontani: *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ.* Matth. 10. 16. Siate prudenti come serpenti, e semplici come colombe: Prudenza, e semplicità, semplicità, e prudenza! Come ciò può farsi, ò benedetto Signore? e come colla prudenza può comporsi la semplicità, se la semplicità tanto si oppone alla prudenza, e la prudenza è tanto contraria alla semplicità? Così pare, ma non è così; e noi confondiamo i nomi, e l' esser del vero, e del falso. Molte cose dice in questo passo il Signore. La prima è, che non è impossibile esser prudente, ed esser semplice insieme; perchè il composto di prudenza, e di semplicità è un composto raro bensì nel Mondo, ma quanto più raro, tanto più ammirabile. La seconda è, che per riuscir bene nella vocazione, e nello stato di ciascuno, non basta la prudenza senza la semplicità; perchè la semplicità è quella, che

abbomina, e detesta i derisori, e astuti, che colle loro arti gabano ognuno, tanto si compiace de' semplici, da' quali non v'è, chi debba guardarsi. Questi sì, questi a Dio son cari: con questi egli conversa, con questi fermoneggia, e a questi comparte i suoi lumi. Supposto ciò, come principio infallibile di tutta questa materia, io dimando, chi cammini meglio per le sue vie, quello a cui nasce, o quello a cui è già spento il Sole? Anime semplici, anime innocenti, chi fuor di voi, può esser prudente in Terra, se voi sole nel Mondo, siete quelle, che dir potete: *Dominus illuminatio mea*? Ps. 26. 1. Noi non sappiamo l'arti del Mondo; noi non abbiamo studiato le astuzie di questo Secolo: noi, andiamo alla piana, e così a noi piace di andare; perchè così camminando, Iddio è quello, che c'illumina: Iddio è quel, che ci guida, e colle sue Scritture, e colle Verità eterne c'insegna a saper camminare in Terra: ciò a noi basta; perchè la nostra semplicità, altro non vuole, che non fallire le strade, camminar senza cadere, e arrivar là, dove Iddio ci conduce. Semplicità felice, a cui solo è dato nel Padre de' Lumi purgar gli occhi, raffinar l'intelletto, e formare il senno. Dica pur la prudenza umana ciò che vuole, ma non speri mai di arrivare a tal segno. Essa non interroga le Scritture; essa non tratta con Dio: essa non ascolta, nè ragione, nè coscienza, nè fede, anzi tutto ciò esclude dal suo consiglio; da qual parte adunque può essa ricever la guida, e il senno, se andar non sa, se non va fuor di ragione, e fuor di strada? Prudenti del Mondo, lasciate pure il nome di prudenti; perchè il nome di prudenza, è nome proprio de' semplici Cristiani; e di voi pur troppo è vero quel, che fu detto da David: *Viæ illorum tenebræ, & lubricum*: Ps. 34. 6. Le vostre vie son vie tutte lubriche, e precipitose; e voi siete senza lume; a qual buon fine adunque potrete arrivare? Signori miei, se vogliamo veramente esser prudenti, lasciamoci sbalordire dalle Verità dell'Evangelio; e giacchè queste Verità dell'Evangelio, per detto di Gesucristo, sono rivelate solamente a' Pargoletti; se vogliamo esser Uomini prudenti, è necessario tornare alla semplicità della nostra infanzia: senza questa si cammina male, e si va sempre a travverso: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cælorum*. Matth. 18. 3.

Il Mondo in secondo luogo vede, osserva i Servi di Dio non curar gli onori, spregiare i rispetti umani; ricevere ingiurie, e tacere; essere offesi, e perdonare; esser' apati affatto verso tutte le cose di questa vita, liete, o triste; prospere, o avverse, che sieno; e solo essere ardenti in seguitare il Crocefisso, e di buon' animo portare la lor Croce. Ciò vede, ciò osserva il Mondo, e ride, e dice: Che stoltezza è questa, spregiare il meglio; e amare il peggio della Terra; e delle ricchezze, degli onori, de' piaceri, contro tutte le inclinazioni della natura, dichiararsi inimici? Questa è una spezie di pazzia. Così interpretò i sentimenti del Mondo San Paolo, allorchè scrisse a' Corintj: *Verbum Crucis pereuntibus quidem stultitia est*: 1. 1. 18. La Croce, la mortificazione, e la penitenza, a chi vuol perire è parola abborrita, e voce di stoltezza: ma l'istesso Paolo, seguitando a scrivere a' Corintj, e dopo il sentimento del Mondo, spiegando il suo proprio sentire, da Dottor delle Genti, e del Mondo, aggiunse: *Nos stulti propter Christum, vos autem prudentes in Christo*: ibi. 4. 10. Corintj, noi per Cristo, e per la sua Croce siamo usciti dalla sapienza del Mondo, e dato abbiamo in stoltezza: e voi nell' antica vostra prudenza del Mondo, credete di poter' esser Cristiani. Ma io vi dico, che se nella Fede di Cristo volete fiorire in Sapienza, è necessario, che vi scordiate della sapienza del Mondo, e incominciate a studiare la nostra stoltezza, e a imparare la stolidezza Evangelica: *Nemo se seducat, qui videtur inter vos sapiens esse in hoc seculo, stultus fiat, ut sit sapiens*: ibid. 3. 18. Studiare la stolidezza, imparare la stoltezza Evangelica per esser savio? Ardue parole per verità. Ma questo è il Paradosso dell' Evangelio, che parrebbe incredibile, se molte ragioni non lo rendessero evidente. La prima è quell' istessa, che si va dicendo, cioè, che la stoltezza Evangelica, è una tralle stoltezze, che si oppone a tutta la sapienza del

Mon-

Mondo, e della Carne: e una stoltezza tutta contraria a sì fatta sapienza, altro esser non può, che Sapienza celeste, e di Lume divino. La sapienza del Mondo non ha punto del ragionevole. La ragione vuole, che si senta, si parli, si operi, e si viva secondo l'ultimo fine dell'Uomo; e perciò vuole, che si serva a Dio, si osservi la Legge, e si faccia tutto in questa vita per conseguir la salute, e la vita eterna. Nessun'Uomo ragionevole può negare, che questo sia vivere secondo la ragione. La sapienza del Mondo si oppone a tutto ciò, e vuole, che si viva secondo la Carne, secondo il Senso; e all'Eternità, all'Anima, a Dio nulla si pensi. Or sì fatta sapienza, qual sapienza è? a bene esaminare ogni cosa, questa che dal Mondo è detta sapienza, altro non è, che vera pazzia, dice il Dottor delle Genti: *Sapientia hujus mundi, stultitia est apud Deum:* ib. n. 19. Pazzi sono i sentimenti, pazzi i costumi, pazzie sono i consiglj, e vera pazzia è una sapienza, che è del tutto fuor di ragione. Se pertanto vi fosse una stoltezza, che a tal sapienza s'opponesse per diametro, e fondata fosse tutta in ragione, in verità, e in giustizia, quale sarebbe, e come dovrebbe appellarsi tale stoltezza? Mondo, sapientissimo Mondo, quanto sei pazzo, se non intendi di esser tutto fuor di ragione, e di senno! La seconda ragione, è, che la stoltezza Evangelica, è una stoltezza tutta propria dell'Uomo nello stato presente della sua caduta dalla prima Innocenza. Nello stato presente, l'Uomo è soggetto a mille passioni; è reo di non pochi peccati, ed è pur troppo predominato dal senso, e dalla carne. Or che cosa più propria dell'Uomo ragionevole esser può, che cercare qualche via da sfangare dal lezzo, dove giace; da ripurgarsi da tante macchie, di cui è coperto; da ridurre il suo cuore, il suo spirito in libertà, e più non vivere in servitù di sì difformi, di sì orrendi Padroni? Il misero stato, in cui ci troviamo, così consiglia; e il buon dettame dell'istessa natura così vuole. Dica pertanto il Mondo qual'altra strada vi sia da far tutto ciò, che studiar la pazzia dell'Evangelio, mentre questa sola, e non la sapienza del Mondo, è quella, la quale appena entra nel cervello, che ratto si mutano i sentimenti, si riformano le massime, si lasciano i costumi di Babbilonia, e del Secolo; e nel Secolo d'improvviso compariscono Uomini, che non sian totalmente Bestie; mentre di tutti i prudenti, e savj del Mondo, appunto è detto, da chi non erra: *Homo, cùm in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Pf. 48. 13. Finalmente, che di meglio, che di maggior senno, e consiglio l'Uomo può far vivendo, che apprender la Dottrina, seguitare i passi, e immitar l'esempio della Sapienza eterna? Se pertanto la Sapienza eterna, il Verbo divino sceso in Terra per riformare il Mondo, altro non insegnò colla Dottrina, altro non insinuò coll'esempio, che questa stoltezza dell'Evangelio; e facendosi Uomo, altro per sè non volle, che povertà, che umiltà, che mansuetudine, travaglj, e croci; chi è più pazzo, chi si conforma alla Dottrina, all'esempio, alla vita della prima Sapienza; o chi alla vita, all'esempio, alla Dottrina della prima, dell'eterna Sapienza si oppone? chi abbraccia la Croce, che Cristo abbracciò; o chi della Croce si dichiara inimico? chi è Figliuolo di Penitenza dal Redentore tanto raccomandata, come unica via della salute; o chi di piaceri, di pompe, e di peccati è Figliuolo? *Stulti, stulti aliquando sapite*. Pf. 93. 8. Mondo, Mondo torna a buon senno, e intendi una volta, che fe tragli Uomini si trova vera Sapienza, questa altra non è, che quella, che da te è detta pazzia. Oh santa Pazzia dell'Evangelio, chi mi conduce alla tua Scuola? quanto mi stimerei felice, quanto beato, se prima di morire, io con San Paolo, e con tutti i Santi nello studio dell'Evangelio, incominciassi una volta davvero, a rimbambire, e impazzare!

QUESTIONE XVII.

Est via, quæ videtur homini recta, & novissima illius ducunt ad mortem. Proverb. cap. 16. num. 25.

Paradossi sopra le apparenze.



E la via, che all'Uomo par la migliore, è quella, che prima dell'altre a morte conduce; e laddove all'Uomo apparisce sicurezza, ivi appunto s'incontra rovina; qual via rimane di assicurare i suoi passi, ò Salomone? Qual via rimane? Rimane, non fidarsi del parere degli Uomini, non creder mai all'apparenze, creder sempre alla Fede; questo è il modo di assicurare la sua salute. Non creder mai all'apparenze, creder sempre alla Fede? Oh qual principio, oh qual parlare di Scrittura è questo! *Species decepit te:* Dan. 13. 56. La bellezza è quella, che ti ha ingannato, disse Daniele a quel Vecchio ribaldo accusator di Susanna; e io dirò, che molti son quelli, che restano ingannati dalla bellezza, e dalla comparsa: Ma tutti, chi più, chi meno, restiamo ingannati dall' apparenze delle cose; e perciò formo una nuova proposizione, e mi avvanzo a dire, che il bene, e il vero apparente, altro non sono, che mali occulti, e falsità nascoste; solo perchè l'esser delle cose è tutto diverso dal parere; e le apparenze, che nel fisico sono guide sicure de' sensi, nel morale son guide infedelissime dello spirito, della ragione, e del cuore. Gesù, che è quì presente, che è quì esposto su questo Altare, e pur nulla apparisce, ci insegni a fuggir le apparenze, e a seguitar la Fede, scorta infallibile di tutto il nostro cammino in questa valle oscura di vita; e incominciamo un gruppo di Paradossi.

Est via, quæ videtur homini recta: A ben considerare la vita umana, essa altro non è, che un perpetuo cammino, o per meglio dire, una corsa perpetua da un termine all'altro; perchè essa dal suo nascere, come saetta dall'arco scoccata, corre, vola sempre dalla culla al sepolcro, dal tempo all'eternità, che è meta, e fine di tutti i moti. Così parlano le Scritture. Ma benchè uno sia il cammino, e una la corsa comune a tutti; perchè nondimeno di un cammino solo varie, e diverse sono le vie, alcune piane, e fiorite, e altre erte, e spinose; perciò quì è dove, come passeggiere, io interrogo: O voi, che sapete, dite per dove si và meglio alla morte, e all'eternità? Ride il Mondo a questa mia interrogazione, e risponde: Non vedi tu per dove si và? che dimandi adunque, per dove si debba andare? la via migliore è quella, per la quale vanno i più, e per la quale corre tutta la moltitudine: perchè, se il parere de' più, è quello che deve prevalere; la via migliore è quella, per la quale vanno i più, e per la quale corre tutta la moltitudine. Questo è il costume, questa è la regola di tutti i magistrati, di tutte le consulte, dove la pluralità de' voti è quella, che vince la causa. Così discorre il Mondo: ma perchè non discorre bene; perciò la Scienza de' Santi, contro del Mondo propone il suo Paradosso, e dice, che il parere de' più, l'esempio della moltitudine, e del Mondo, è la guida più infedele, e più bugiarda, che possa avere un fedele seguace di Cristo: e perchè? Perchè: *Non sunt viæ meæ, viæ vestræ, dicit Dominus:* Is. 55. 8. Le vie, che piacciono a voi, non son le vie, che piacciono a me, dice il Signore. Le vie, che piacciono a me, sono le vie della vostra salute: le vie, che piacciono a voi, sono le vie della vostra perdizione. Voi giudicate se-

secondo l'apparenza. Io giudico secondo la verità: e perchè il giudizio secondo la verità, non può accordar mai il giudizio secondo l'apparenza; perciò il mio spirito, che è spirito di verità, a voi dice: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima illius ducunt ad mortem:* La via, che piace all'Uomo, cioè alla depravata umanità, *videtur*, pare, sembra buona agli occhi degli Uomini; ed essa appunto è quella, che al fine conduce in perdizione. Dica pertanto il mondo quel che vuole; lodi colla voce, esalti quanto sa coll'esempio le vie, che piacciono alla moltitudine; che fu sempre, e sempre sarà vero, che il giudizio, e l'esempio della moltitudine fanno una gran figura, hanno una grande apparenza nel gran teatro di questo Mondo. Ma essi appunto sono l'intreccio di tutta la favola della vita umana. Acab Re d'Isdraele, dubitando se andat doveva a sottomettere la forte Città di Ramot, soggetta al Re di Damasco, interrogò i Baroni della sua Corte, interrogò quattrocento, e più Profeti di Baal, sopra la premeditata sua bellissima impresa; e quelli tutti concordemente risposero: *Ascende in Ramoth Galaad, & vade prosperè: & tradet Dominus eam in manus Regis.* 3. Reg. 22. 12. Vanne pure, ò Re, e non temere, perchè tutte le cose ti riusciran bene; e Iddio ti darà in mano la Città di Ramot. Tutti i Consiglieri, tutti i Baroni del Regno, tutti i Profeti di Baal a favore dell'impresa. Grand'apparenza di Consiglio, gran sembianza di vero, e di buono! Ma Giosafat, santo Re di Giuda, ivi presente, non credendo all'apparenze, volle che, dopo tutti, s'interrogasse ancora Michea Profeta del vero Iddio: e Michea vero Profeta, che disse contro l'autorità di tanta moltitudine di Consiglieri, e di Profeti? Michea interrogato rispose al principio ironicamente, e disse: *Ascende, ascende, & vadè prosperè:* ibid. num. 15. Vanne pure, ò Re d'Isdraele, vanne prosperamente, giacchè tutti i tuoi ti dicon così; ma il Signore mi ha mostrato, che in bocca di tutti i tuoi Profeti v'è: *Spiritus mendacii:* ib. num. 22. lo spirito della bugia; è perciò se tu farai a modo de' tuoi Profeti, e Consiglieri, tu anderai bensì in Ramot, ma vivo non tornerai già in Sammaria: *Quia Dominus locutus est contra te malum:* ibid. num. 23. perchè il Signore ti vuol morto, e non vivo in codesta tua impresa. Un Profeta solo, contro tanta moltitudine di Profeti! Chi può credere alla Profezia di lui? ma un solo vero Profeta, basta ad abbattere cento, e mille Profezie false. Prevalse nondimeno la moltitudine: alla moltitudine fu creduto, si andò allegramente, quasi in trionfo a Ramot; si diede la battaglia; e che seguì? al primo attacco del conflitto, volò una saetta dal Campo inimico, passò il petto d'Acab: e Acab *mortuus est;* ibid. num. 37. Su 'l principio della sua bella impresa, finì di vivere, e di regnare. Misero Re, che per non saper distinguere l'apparenza dalla verità, rimanesti misero esempio a tutti quelli, che credono alla pluralità de' Profeti, non alla singolarità della Profezia! La coscienza, il lume naturale, e molto più la Fede, non lascia di profetare, e dice a tutti: *Fugite quæ in mundo est, concupiscentiæ corruptionem:* 2. Petr. 1. 4. Figliuoli degli Uomini, fuggite quella concupiscenza, quelle corruttele, di cui il Mondo tutto è coperto. Ciò sente nel suo interiore quel fanciullo, e quella fanciulla ancor nella sua prima età; ma perchè vede, che la piena degli Uomini, per le vie della concupiscenza è incarnita; e su quelle e banchetta, e danza, e festeggia a tutto pasto; perchè sente, che il parere della moltitudine è tutto a favore del Senso, e della Carne, e non lascia ancora di dire almen coll'esempio: *Venite, & fruamur bonis;* Sap. 2. 6. che dubitate, ò pargoletti? che temete, ò semplici? Venite dove noi andiamo, fate come noi facciamo, se star volete allegramente, e goder de' beni di questa vita. E perchè l'esempio, e la voce della moltitudine ha una grande apparenza; perciò quella tenera ancora, e inesperta età, va dove si va, corre dove si corre, crede come si crede, fa come si fa, e si lascia portar dalla corrente: onde il partito del Mondo sempre più cresce; e che cosa accada, essi lo sanno, allotchè aprono gli occhi, e si trovano là, dove finalmente devono dire, e piangere: *Mul-*

Multitudo hominum abducta est per speciem : Sap. 14. 20. Oimè ! quanto s' inganna la moltitudine, e quanto mi ha ingannato ! Credevo di andare in Casa dell' allegrezza, ed ora mi trovo in Casa della disperazione ; credevo di andare per la via de' piaceri, e sono andato per la via di tutti i peccati : credevo di andar bene, e sono andato in precipizio. O' parere, ò esempio, ò apparenze del Mondo, quanto siete ingannevoli, se solo al serrar degli occhi in morte, siete scoperte tutte per tradimenti! Tradimenti adunque sono l'esempio, e il parere del Mondo : dunque non è falso il Paradosso di Salomone, che la via, che alla moltitudine par la migliore, è la via più rovinosa, e funesta ; e perciò quel, *videtur homini :* quel pare così ; così si fa ; così si dice dal comune degli Uomini, sia a noi sempre sospetto, se dalla corrente non vogliamo esser portati in perdizione.

Ma l' apparenza dell' esempio, e del parere del Mondo non è sola ad ingannare. L' apparenza è più ingannatrice, se è l'apparenza delle cose istesse, e degli oggetti; e perciò il secondo Paradosso è, che per l'appatenza degli oggetti, il male è creduto bene, il bene è creduto male : il falso è creduto vero, il vero è creduto falso : e per l' apparenza tutto il Mondo è ingannato. Gran cosa è questa ! l'apparenza è la guida di tutti i sensi, ed è quella, che può giustificare qualunque giudizio. Giudico così, perchè: *ita videtur :* così pare, così apparisce in sè la cosa ; perchè dico, quando si dice così, il giudizio, la sentenza sembra assicurata da ogni errore : e pure l'apparenza, e il par così, è l'origine di tutti gli errori naturali dell' intelletto, e di tutti gli errori, e rovine morali della volontà, e del cuore. Entra quel Fariseo nel Tempio, alza gli occhi al Cielo, pone le mani al petto, e con voce religiosa, e divota, dice : *Gratias ago tibi, Deus, quia non sum sicut cæteri hominum.* Luc. 18. 11. Signore, oh quanto vi ringrazio, che uguale a me non si trovi nel Mondo in legge, ed osservanza! Nel Tempio entra quel Pubblicano, si tiene nell' ultimo sagro luogo, non ardisce di alzar gli occhi al Cielo, si percuote il petto, e dice: *Deus propitius esto mihi peccatori :* ibi. 13. chi vede, crede santo il Fariseo, e scellerato il Pubblicano ; e perchè ? perchè quello ha buona, e questo cattiva apparenza ; e pure il Fariseo è riprobato, e approvato è il Pubblicano da Cristo : ed ecco, che il giudizio ingannato dall' apparenza, confonde l'umiltà coll' ipocrisia, e la virtù col vizio. Con gran pompa, e comparsa, và quella Dama, quel Cavaliere per la Città : stracciato, e coperto di povertà và per le vie quel Religioso, quel Solitario. Chi vede, crede, che in quelle Carrozze, in que' Palagj solamente abiti la contentezza ; e ne' Monasterj, nelle Solitudini, altro non si trovi, che merore, e tristezze, solo perchè quelli compariscono bene, e questi male ; e pure quelli, e questi fanno come vadan le cose, e David dice : *Melius est modicum justo super divitias peccatorum multas.* Ps. 36. 16. Il poco basta al giusto, e il molto non basta al peccatore ; e la contentezza più si trova nella povertà, e nella solitudine, che nelle ricchezze, e danze ; ed ecco, che il giudizio ingannato dalle comparse, confonde il vero col falso, le sostanze cogli accidenti, e l' essere col parer delle cose. E chi può numerar tutte queste false apparenze, e queste larve ingannatrici, delle quali il Mondo, e il Secolo per ogni parte è coperto ? Chi entrava nella Terra incantata di Circe, vedeva Boschi, vedeva Fonti, vedeva Giardini ; e nulla di vero vedeva : perchè i Boschi eran Uomini, mutati in Tronchi ; i Giardini eran Donne, mutate in Fiori ; e i Fonti altro non erano, che miseri Passeggieri, che lagrimavano in sembianza di Fontane. Il Mondo è pieno di tali incanti, e chi di essi si fida ; dov' è, che non rimanga ingannato ? Ma l'inganno, che rimane negli occhi, e nell' intelletto, è un inganno, dirò così, fanciullesco, e innocente ; l' inganno, e l' incanto velenoso, e mortale, è quello, che dagli occhi passa al cuore, e dall' intelletto passa alla volontà. Pur troppo memoranda è questa apparenza ingannatrice. Se più ruvido, e salvatico appariva là in Paradiso l' Albero funesto della Scienza ; se men belli comparsi fosse-

ro que' frutti mortiferi; il Serpente poteva dir quanto a lui dettava il suo talento infernale, che Eva, neppure appressata si sarebbe a quella pianta luttuosa. Ma perchè ella: *Vidit, quòd bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile*. Gen. 3. 6. Vidde che l' ombra, vidde che i Fiori, vidde che i frutti lusingavano gli occhi, intenerivano il cuore, e invitavano le labbra a gustar quel sapore; ella presa dall' incanto di quella apparenza, staccò il Pomo fatale, e credendo di mangiare un Pomo pieno di Sapienza, e di Divinità, mangiò un Pomo pieno di errore, e d' ignoranza, e di morte. O quali, o quanti sono gl' incantesimi di questi oggetti sensibili! Par buono quel, che è pessimo; par bello, quel, che è deforme; par dolce quel, che è amarissimo; e dopo l' esperienza di tanti inganni passati, non si trova ancora il modo di sciorre l'incanto; di farci conoscere, che i Serpentacci infernali si travvestono, si mascherano sotto la sembianza di piaceri, di bellezze, di ricchezze, di onori; e al contrario la virtù, la contentezza, la pace in questa Terra di oscurità vanno sotto nome, e in abito di povertà, di penitenza, di croce, e di pianto; e per dir tutto insieme, l' esser delle cose è diversissimo dalla loro apparenza. Impariamo per tanto ad argomentare, e non diciam mai: Pare così, dunque così è; falso falsissimo è questo Argomento, perchè l' apparenza è fallace, ed è cagione di tutti i Paralogismi, ed errori più luttuosi.

Ma se ingannatrice è l'apparenza dell' esempio, del parere del Mondo, e delle cose istesse sensibili; non meno ingannatrice è l' apparenza delle proprie oppinioni; e perciò il terzo, e l'ultimo Paradosso è, che la Fede divina non ha maggior pregiudizio, che quello dell' oppinione umana. Si cerca nelle Scuole, se l' oppinione, cioè un'atto, un giudizio dell' intelletto, fondato solo sopra motivi apparenti, non sicuri, nè certi, possa, dico, un' tal atto comporsi nel medesimo intelletto coll' atto di Fede divina, fondato, non sopra motivi apparenti, ma sopra motivi certi, e infallibili? Alcuni dicono di sì, altri dicon di nò; e la Questione rimane, come è costume, ancora indecisa; ma è ben deciso, e definito, che nelle cose della Fede, nè si deve, nè si può filosofare in contrario, per creder solo quel, che la Filosofia approva; e disapprovare tutto quello, che colle sue oppinioni disapprova la Filosofia. La Filosofia seguita l' apparenza del vero: e San Paolo dice, che la Fede divina è Argomento, cioè, Asserzione infallibile delle cose; che non appariscono: *Fides est sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium:* ad Hebr. 11. 1. Che han che fare adunque le apparenze delle oppinioni Filosofiche con quelle infallibili, con quelle altissime profondissime Verità, che solo posson sapersi per divina Rivelazione? Cali pure le vele la Filosofia; nè pretenda col suo lume di potere solcar quell' Oceano, che è infinitamente superiore al suo lume. Andare oppinando, e cavillando colla Filosofia nelle cose della Fede, è l' istesso, che apostatare, espegnere il lume, e la guida di tutta la vita ragionevole. Isaia alza la voce, e interroga: *Quomodo cecidisti Lucifer, qui mane oriebaris?* 14. 12. Come mai dal Ciel cadesti, ò Lucifero, che agguisa di Sole risplendevi fra gli Angeli? Chi risponder volesse a queste interrogazioni, altro dir non potrebbe, se non che Lucifero incominciò a oppinare gran cose di sè, gran cose del suo Trono, che andava ideando uguale al Trono di Dio; e di Dio filosofò non con lume superno di Fede, ma co 'l lume suo naturale; perciò l' infelice sedotto dalla apparenza delle sue oppinioni, poco di Dio, e molto di sè apprendendo, dove credeva regnare, ivi cadde, e più non risorse dal suo Inferno: *Quomodo, quomodo cecidisti Lucifer?* Se questa interrogazione si facesse a Lutero, a Calvino, ad Arrio, e a tutti gli altri funestissimi Capi di Eresia; essi dal profondo risponderebbero senza fallo: Che interrogate voi sopra la nostra salute, ben sapendo, che noi volemmo filosofare co 'l nostro corto cervello sopra le cose altissime di Fede, che c' invaghimmo delle nostre oppinioni; e far volendo i Maestri del Mondo, al Mondo altro non fummo, che Maestri di errori, di bestemmie, e di ro-

rovine? Questi sono i pregiudizj, che dalle oppinioni, e da cervelli cavillosi riceve la santissima Fede; perchè l' oscurità essenziale della Fede, non mai è tanto offesa, che quando si và sofisticando coll' apparenza, e coll' oppinione. Ma se la Fede si duole, non men della Fede, si duole la divina Legge di sì fatti cervelli. Voglion questi entrare nel divino Governo: voglion sapere il *Come*, e il *Perchè* de' Precetti, e delle disposizioni sovrane; e perchè di tali Arcani trovan chiuse le porte, perciò essi, quasi Interpreti fossero, o Consiglieri dell' alto Governo, fan tali, e tanti comenti; dan tali, e tante eccezioni di persone, di luoghi, di tempi e di circostanze, che in Cristianità, alla vita che si tiene, è difficile a sapere qual Legge si osservi: solo perchè a ciascuno piace l' apparenza, e la lusinga della propria oppinione; e quando in un cervello è radicata un oppinione, prima il cervello che l' oppinione si lascia. Da questo nascono tutti gli errori dell' intelletto; da questo tutta la depravazione della volontà; da questo tutto il rilassamento del costume; e questo è quel: *Videtur homini*, che dice Salomone: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima illius ducunt ad mortem*. Ma quì sento chi dice: L' esempio, e il parere de' più è quello, che regola ogni consiglio: l' apparenza degli oggetti è quella, che regola tutti i sensi, e tutta la Filosofia: l' apparenza della propria oppinione è quella, che regola tutta la prudenza: se tutte queste apparenze sono ingannatrici, secondo i suddetti Paradossi, qual via più resta da assicurare i suoi passi, le sue risoluzioni, i suoi giudizj? L' essere, e la sostanza del vero per sè medesimo è occulto, e nascoso; se per tanto non si crede all' apparenza delle cose, a chi dovrassi credere? La difficoltà è gagliarda, perchè è certo, che l' apparenza del vero è quella, che fa il verisimile, e il probabile: e il verisimile, e il probabile è quello, che regola ogni consiglio. Ma, oh quanto facili siamo a confondere un Mondo coll' altro! Tutto ciò è vero: dove non si trova il certo, dove non si ha l' infallibile, e dove la Verità istessa non favella, si seguiti pure l' apparenza del vero, e si abbracci il probabile: Ma se Iddio, che ben vedeva la debolezza dell' intelletto e degli occhi nostri, per non lasciarci in queste nostre perplessità, ha dettate le sue Scritture, solo nelle Scritture, in tutte le cose morali, in tutte le cose della salute, ci ha insegnate tutte le verità certe, e infallibili; ci ha dati tutti i precetti, che a vita eterna infallibilmente conducono; che andiam noi cercando l' apparenze del vero, quando la Verità istessa ci favella? e perchè seguitiamo il parere, l' esempio del Mondo, e l' apparenza degl' oggetti: quando Iddio istesso ci dice: *Nolite credere:* Non credete a quel che pare, se non volete essere ingannati? Questa non è regola, che possa ingannare, Signori miei; la Scrittura non erra; quando essa comanda, o vieta una cosa; quando c' insegna quel, che amare, quel, che fuggire dobbiamo, non rimane luogo all' apparenze contrarie, nè con esse possiamo scusarci nelle nostre trasgressioni, ed errori; e perciò concludiamo con un altro Paradosso, ed è, che l' oscurità della nostra santissima Fede è quella, che scioglie tutto l' incanto dell' apparenze, se noi a tutte esse diremo in faccia, come diceva Gesù Cristo a Satanasso: *Vade Satana; scriptum est enim:* Matt. 4. 10. Dileguatevi tutte, ò bugiarde, e perfide apparenze; perchè contro di voi tutte parla chiaro il Libro delle verità eterne. O Libro beato, chi può dubitar della via, dove tu ce l' insegni, se tu sei infallibile in tutto ciò, che c' insegni?

QUESTIONE XVIII.

***Si ignoravi, mecum erit ignorantia mea.* Job cap. 19. num. 4.**

Paradossi dell'ignoranza più bella della Scienza; e della stoltezza più giovevole della Prudenza.



On averei mai creduto, che verun' Uomo di senno parlar potesse, come parlò Giob nel passo citato, allor che disse: Se io sono ignorante, non mi curo di sapere; e se la mia ignoranza meco è nata, colla mia ignoranza io voglio morire: *Si ignoravi, mecum erit ignorantia mea*. Nuovo parlare certamente di un Uomo sì santo: parlar tutto contrario al sentimento di Salomone, il quale di sè attesta, che ancor Giovinetto proposto aveva: *Investigare sapienter de omnibus quæ sub sole fiunt*: Eccles. 1. 12. di nulla lasciare a dietro, per saper tutto nel Mondo, e di tutto essere informato. Ma perchè egli stesso confessa di non avere in tale studio altro trovato, che vanità, e afflizione di spirito; e perchè San Paolo dice, che non bisogna saper più di quel, che è necessario sapere: *Non plus sapere quàm oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*: ad Rom. 13. 3. perciò noi che diremo? Io dirò, nè credo che dirò male, se dirò che il sapere è bello, ma più bello del sapere, è l'ignorar molte cose; che il senno è buono, ma migliore in molte cose è la stoltezza; e che nè dotto, nè prudente esser può: chi non sa spesse volte essere e stolto, e ignorante. Gran Paradossi son questi; ma quanto sian veri a sapersi, quanto giovevoli, anzi necessarj a praticarsi, lo mostrerà fra poco la Scienza de' Santi; e incominciamo.

Mecum erit ignorantia mea: Per grande encomio dell' ignoranza basta dire, che essa fu cara al Santo Giob, quando co' loro sofismi pervertir lo volevano i suoi amici. Ma per bene intendere questo Paradosso, è necessario distinguere sapere da sapere, e ignorar da ignorare. San Paolo nel cap. 8. ad Rom. dice, che vi sono due sorte di scienza, una è scienza dello spirito, l' altra è scienza della carne; una è prudenza del senso, e l'altra è prudenza della ragione: *Qui enim secundùm carnem sunt, quæ carnis sunt, sapiunt: qui verò sunt secundùm spiritum; quæ sunt spiritus, sentiunt. Nam prudentia carnis mors est: prudentia autem spiritus vita, & pax* c. n. 6. Ammirabile divisione, che non solo divide il genere nelle spezie, cioè, il tutto nelle sue parti; ma insegna ancora, che la qualità delle parti, è tanto eterogenea, che la scienza della carne, e la scienza dello spirito non possono mai unirsi a fare una sola scienza, come la Fisica, e la Metafisica si uniscono a fare una sola Filosofia; ma sono fra loro, non solo disparate, ma contrarie ancora; perchè se la carne è contraria allo spirito, e la morte è contraria alla vita; la scienza della carne non ammette, ma abbatte la scienza dello spirito; e chi quella studia, studiar non può questa; e chi si regola secondo i principj della morte, regolar non si può secondo i principj della vita, e tenersi sulle vie della salute. Posto questo principio dell' Appostolo, che della scienza della carne, e della scienza dello spirito, non si può formare una sola scienza, come dell'Algebra, e della Geometria si forma una sola Matematica: io dimando qual sia più bella, la scienza, ovvero l'ignoranza della carne? L' ignoranza della carne non si oppone alla scienza dello spirito, si oppone alla scienza della carne: qual dunque è più bella, quale è migliore, la scienza, o l'ignoranza della carne? Deforme a ogn' un si crede essere il nome d' ignorante;

rante; ma oh quanto a ogn' Uomo è bello l' essere ignorante, dove lo studiare è difforme, e più difforme è il sapere! Per fare intendere, senza molto spiegare questo Paradosso, mi sia quì permesso fare un'atto di compassione a que' Teologi, a' quali per incombenza tocca a studiare tutti i casi di coscienza, e a ritrovare, e sapere tutti i giri, e raggiri della malizia umana. Miserj studj, dover rivoltar materie sì poco odorose; compassionevoli Dottori, che obbligati sono a studiare sì fattamente sopra tutte le lordure dell'Uomo, per medicar tutte le piaghe, e bene esercitare lo scabroso uffizio di Medico, e di Giudice in Confessionario. Ma non meritan già compassione, meritano invidia cert' anime, che entrando in Confessionario, piangono, si battono il petto, e pure appena trovano materia di Assoluzione; e se in qualche parola dubbiosa da cauti Confessori sono interrogate, esse rispondono: Padre non v' intendo. Oh bel non intendere, oh bel non sapere, oh anime nella vostra ignoranza felicissime! Quale Scienza comparar si può a questa vostra ignoranza? Merita gran lode la scienza de' suddetti Teologi, perchè essa in loro è scienza tutta speculativa, nulla è pratica: e perchè essa da loro è indirizzata al bene altrui; ma quanto maggiore lode merita la vostra ignoranza, che di quella Teologia nulla ha bisogno; che sì spettabili in Cielo, e tanto agli Angeli simiglianti vi rende? Seguitate pure, ò anime innocenti, a non intendere; seguitate nella vostra bellissima semplicità, e senza altro sapere, dite sempre, e replicate co 'l Santo Giob: *Si ignoravi, mecum erit ignorantia mea:* Se io nato sono ignorante, e il Battesimo ignorante mi vuole; quest' ignoranza ha da venir meco al sepolcro. Dite così, e contentissime siate della vostra ignoranza, perchè quest' ignoranza fu sempre, ed è ancora la Scienza di quel Paradiso, dove era vietato l' Albero della Scienza, perchè tutt' era scienza del bene, ma era ancora scienza mala del male; e del male non volle Dio scienza in Paradiso, volle solo ignoranza: e perciò, ch' ha scienza del bene, ma non ha ignoranza del male, sa molto, ma sa molto in suo danno; perchè sa quanto basta ad uscir di Paradiso. Molte sono le scienze, che si studiano dagli Uomini, e che studiar si devono; e guai al Mondo se trovando sempre nuovi piaceri, si smarisse poi l'antico piacere di studiare; ma chi studia, si guardi studiando di non passare i segni, di non entrare ne' confini riservati alla santa ignoranza, se in luogo di sapere, non vuol delirare. San Paolo tirando la linea divisoria della scienza, e dell' ignoranza, all' ignoranza lascia tutto quello, che non è sobrietà di studio, nè temperanza di scienza, e dice: *Non plus sapere, quàm oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem:* e vuol dire, Figliuoli degli Uomini, voi date troppo al vostro sapere, e poco lasciate al vostro non sapere; e pure più del vostro sapere ha da essere il vostro ignorare. Voi per sapere, lasciate correr l'occhio a tutti gli oggetti; a tutte le parole, lasciare aperto l'occhio; lasciate entrare il pensiero in tutti i Prati, in tutti i Giardini di riserva; e perchè sobrietà, e temperanza non avete ne' vostri studj; perchè non v' è nè Poeta, nè Romanzo, in cui non facciate le vostre veglie, e ciò che in questa vostra intemperanza di studio vi accada, voi ben lo sapete; e la prescritta ignoranza pur troppo lo sa, che dove trova rotti i suoi confini, vede fuggir l' innocenza, sparir la modestia; ed entrar quasi in Piazza di Conquista tutte le intemperanze, tutte le lascivie, tutte le dissolutezze; e nulla in Cristianità lasciar di puro, di sano, e di santo: O Fedeli, ò Fedeli, che cercate voi di sapere di là da' limiti prescritti, se ad altro sapere arrivar non potete, che a sapere, che non siete più innocenti, sol perchè non siete più ignoranti? e che sapere è questo, avere assaggiato il sapore di tutti i veleni, e apprese tutte le vie di perdizione, e di morte? Questo non è sapere, questo è delirare, e delirar tanto peggiore, quanto il delirio è più dilettevole. Era Giovane, era Re, era Guerriero David, e pure di sè, per documento de' posteri, disse: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.* Psalm. 118. I Periti d' iniquità mi proposero e Poesie, e Fa-

Favole dilettevoli di ciò, che fanno gli Uomini, e gli Dei in Babbilonia; ma io per non lasciarmi sedurre, mi proponevo avanti la bellezza della vostra Legge, ò Signore: da questa appresi ciò, che sapere, e ciò, che non sapere, nè studiare dovevo; qual fosse la scienza, e quale la prescritta ignoranza della santa Città; e perchè: *Non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*. Pf. 70. 15. Non volli mai letteratura umana, anzi profana; perchè ignorante sono di tutta l'erudizione Caldea, ed Egiziana: perciò: *Incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi:* Pf. 50. 8. Mi faceste sapere quegli Arcani, che incerti, e occulti sono agli studj Caldei, ed Egiziani. Sicchè per entrar laddove Iddio manifesta la sua virtù, e spande i suoi lumi, più che scienza, si richiede ignoranza. Beato me se più che ad altro attesa avessi a bene apprendere, e a ben fondarmi in tale ignoranza, che a ridurla altro non è, che la prima, e principal parte della Scienza de' Santi; e che sola ci preserva dal sapere quel, che è mortifero studiare. Ma non son questi soli i confini prescritti della santa ignoranza a nostri studj. Salomone nel 7. dell'Ecclesiaste dice: Non vi piaccia saper più di quel, che è necessario sapere alla vostra persona, al vostro stato, e alla vostra incombenza; perchè, se più in là volete passare col vostro studio, studiando, voi altro non farete, che dare in istupidezza: *Non plus sapias, quàm necesse sit, ne obstupescas:* 7. 17. e San Paolo scrivendo a' Romani, i quali come vinto avevano in armi, così vincer volevano in lettere la Grecia, ed ogn' altra Nazione, nel capo 11. dice queste due parole: *Noli altum sapere; sed time:* 2. 20. Romano, non levar troppo in alto la testa ne' tuoi studj; ma temi, e trema nel tuo studiare; e scrivendo a Timoteo, gli dice, che come Vescovo predichi, inculchi, e comandi al Popolo di Efeso, Città curiosa, e superba, che studj, ma che non pretenda di volar senza penne sopra le nuvole: *Præcipe non sublimè sapere*. 1. 6. 17. Ed ecco da Salomone, e dall' Appostolo tirata la linea divisoria della scienza, e dell'ignoranza; degli studj permessi, e degli studj vietati, in modo che dove lo studio incomincia à saper d' intemperante, e superfluo, di vano, e superbo, tutto sia lasciato alla modestia, e umile ignoranza. Le lettere, le scienze, e l'arti son buone, perchè sono necessarie alla Repubblica umana, la quale, se dall'armi è difesa, dagli studj è mantenuta, e adornata; ma dove, dove vanno que' cervelli, che non contenti dell' arti, antiche, e approvate dal comune degli Uomini, vanno ideando arti nuove di far l'oro colle mani; di sapere il futuro dalle Stelle, di trovar ne' Pianeti la fortuna, e il fatto degli avvenimenti umani; di far parlare i morti, e gli spiriti; e di mille superstizioni riempire il Mondo? Dove vanno quegli altri, che studiano non per migliorare, ma per corrompere tutta la Poesia; per vedere ne' Teatri svenire la virtù, e trionfare il vizio; e la fellonia? dove quegli altri, che studiano per confonder tutti i linguaggj; per far parlare i credenti coll' idioma dell' Ateismo; e per introddur co' motti, e cogli equivoci il Paganesimo nelle radunare Cristiane? dove finalmente vanno, e che pretendono quelli, che colle esperienze entrano a filosofare in Teologia, a cavillare sopra la divina Scrittura co' Paralogismi de' Filosofi profani, a interpretare le parole de' Profeti, e degli Appostoli? *Præcipe, præcipe non sublimè sapere:* Timoteo, se nella Cristianità di Efeso trovi sì fatti Filosofi, dì loro; che questi sono attentati contro la Fede; che le cose da Dio rivelate vogliono esser credute, non esaminate da' nostri corti cervelli; che Iddio: *Lucem habitat inaccessibilem:* ib. 16. nella sua inaccessibile luce, non ammette esploratori; vuole adoratori, e adoratori ben timidi, e tremanti: e che perciò desistano dall'ardire, dalla temerità de' loro studj, se non vogliono, che sopra loro cada quel, che Iddio minaccia per Geremia: *Ne fortè egrediatur, ut ignis, indignatio mea propter malitiam studiorum vestrorum:* 21. 12. Nè rade volte accade, che fralle carte di questi studj, o licenziosi, o temerarj, o superbi, acceso il fuoco dell'indignazione divina, in luogo di acquistar sapere, si perda il cervello, e il cuore. Sicchè a ristringer tutto in poco; innumerabili sono le cose delle

quali

quali a noi, più di qualunque scienza, è giovevole, è necessaria l'ignoranza; e se come insegna San Paolo: *Scientia inflat:* 1. Corinth. 8. 1. il troppo sapere in quelli, i quali *Nondum cognoverunt quemadmodum oporteat eos scire:* ibi. 2. Non impararono mai il modo di studiare, porta una certa tronfiezza, e arroganza, per cui si rendono insoffribili a Dio, e agli Uomini, ed, oh quanti son questi cervelli, che credono di potere emendare le Scritture, correggere i Profeti, dar legge alla natura, e fare un'altro Mondo diverso da quello, che ha fatto la Sapienza eterna! ignoranti, idioti miei compagni, contentiamoci di poco sapere, perchè in questa umile nostra ignoranza far possiamo una bella riuscita in tutta la Scienza de' Santi.

Dopo l' ignoranza, per dire qualche cosa ancora della stoltezza, non esciamo dal sopraddetto San Paolo. Scrive questo beato Appostolo la sua prima Epistola a quei di Corinto, e perchè sapeva, che i Corintj, benchè battezzati, ritenevano ancor molto del profano, per istruirli, usa quelta Ironia, e dice: *Nos stulti propter Christum; Vos autem prudentes in Christo: Nos infirmi; Vos autem fortes: Vos nobiles; nos autem ignobiles &c.* 4. 10. Noi siamo stolti per Gesucristo, e voi in Gesucristo, cioè, nella Fede Cristiana, siete prudentissimi: Noi siamo deboli e infermi, e nulla possiamo; e voi siete di gran forze, e molto potete: Voi siete nobili, cospicui, e di grande splendore; ma noi poverelli siamo, abbietti, e spregiati dal Mondo. Gran differenza è quella fragli Appostoli, e i Corintj; e chi averebbe creduto, che tanto vantaggio sopra i Maestri riportar potessero in senno i Discepoli? Ma qual' è la tua stoltezza, ò Appostolo, e qual'è la prudenza de' Corinti ancor Neofiti? La prudenza de' Corintj era quella appunto, che sapienza del Mondo si appella; cioè, saper bene di politica, e in tutte le occasioni, più della Legge, maneggiar la ragion di stato, saper bene d'Economia, e in tutte le compre, in tutte le vendite, in tutti i contratti, e negozj, più del giusto, far giocar l' interesse, saper finger con tutti, e a tutto pasto usare il sì per il nò, e il nò per il sì, e della sincerità non mai dilettarsi; saper tutti i punti, e i puntiglj delle riputazioni, e per la riputazione scordarsi di tutto il ragionevole; osservar tutti i rispetti umani, e fare il nobile, il grande, e il potente con ognuno: a veruno non saper mai cedere: esser finalmente perito, e pratico in tutto ciò, che dal Mondo si apprezza; questa del Mondo è la sapienza, e questa è quella, che figuratamente da Paolo ne' Corintj non ben formati ancora nella Fede di Cristo, si condanna. Quale è ora la sapienza di Paolo, e degli Appostoli, proposta per idea a Corintj, contro tutta la Grecanica prudenza? Eccola in poco. Non istimar l' onore, sprezzar le ricchezze, fuggir tutte le cose piacevoli, incontrar tutte le cose disgustose, tollerar le ingiurie, non saper mentire, non saper fingere, e nulla sapere de' rispetti umani. Questa è la sapienza, che piace agli Appostoli: e perchè questa è creduta stoltezza dal Mondo; perciò Paolo deridendo i sentimenti del Mondo, aggiunge: *Nos stulti propter Christum usque in hanc horam, & esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & colaphis cadimur, & instabiles sumus, & laboramus operantes manibus nostris: maledicimur, & benedicimus, persecutionem patimur, & sustinemus; blasphemamur, & obsecramus, tamquam purgamenta hujus mundi facti sumus omnium peripsema:* ib. num. 11. Siam poveri, siam nudi, siam perseguitati, siam percossi, siamo stimati e più vili, e più abbietti di tutti gli Uomini, e come spazzattura della Terra, siamo da tutti trattati: pure siam contenti della nostra condizione; e la nostra stoltezza colla vostra sapienza non muteremo giammai. Voi ridete di noi: ma noi di voi non abbiamo poca compassione; perchè infinchè non cominciate a imparar qualche poco della nostra stolidezza, la vostra sapienza sarà sempre sapienza di questo Mondo: *Et sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum:* 1. Cor. 3. 19. e la sapienza di questo Mondo, altro non è chè pazzia avanti a Dio, e a tutta la beata sua Corte. Corintj non v' ingannate: *Nemo se seducat; si quis videtur inter vos sapiens esse, stultus fiat,*

ut sapiens sit: ibi. 18. Se talluno fra di voi crede di esser savio co' sentimenti del Mondo, deponga pure questa sua oppinione; e se vuol esser veramente savio, e prudente, incominci a imparare la nostra pazzia. Gran Paradosso, gran Paradosso, ò beatissimo Paolo; ma gran verità, oh Fratelli, gran Dottrina, oh Sorelle! Per esser Savio, convien disimparare la sapienza del Secolo, e per esser veramente prudente, è necessario studiare la stoltezza Appostolicà. Di questa stoltezza è pieno l'Evangelio; e Gesù colla sua immensa Dottrina, non altro che questa stoltezza insegnò in Terra. Ma; oh bella stoltezza, che è tutta Dottrina della Sapienza eterna; beata insania, che è tutta Scienza de' Santi! Concludiamo adunque, che a voler saper bene, è necessario studiare solo la stoltezza Evangelica; perchè questa stoltezza con quell' ignoranza, è solamente quella scienza che c' insegna le vie sante della vita, e della morte.

QUESTIONE XIX.

Statutum est hominibus semel mori. Epist. ad Hebr. cap. 9. num. 27.

Paradossi sopra la Morte.



Ascere, e incorrere la sentenza di morte: vivere, e vivendo altro non fare, che andare a morire: amaro statuto, terribil decreto; e pure questo è il decreto delle precitate parole: *Statutum est hominibus semel mori*. Tremano i polsi, s' impallidisce il volto alla sola memoria della funesta esecuzione, alla quale tutti siam condannati, e alla quale ogni giorno più siam vicini; nè v'è, cred' io, veruno di cuor sì fermo, che di ciò rammentandosi, di tratto in tratto non si volti in là dalla vista de' sepolcri, per divertirsi, e non vedere, dove pur troppo ogn' ora andiamo tutti arrivando. Così si fa a quelli, a quali colla tavola davanti si leva la vista della via, che al supplizio gli conduce; e così noi, co' nostri divertimenti andiam facendo. Ma noi non facciam bene: giacchè morir si deve, proccuriamo di morire da Uomini forti. Miriam la morte, assuefacciamo gli occhi a i suoi terrori, e diciamo ad essa: Vien pure, che io t' aspetto: perchè se di te ho molto da temere, da te ho molto ancor da sperare. Queste sian le parole, che alla memoria della morte usar devono l' Anime generose, che mi ascoltano. Ma per apprenderle, a me dian licenza di trattar oggi quest' inamabil Tema, per cavar da esso que' Paradossi, che non poco ci possono atterrire; ma che molto ancora ci possono consolare. Voi, ò gran Vergine, Voi, ò gran Madre di pietà, a noi volgete gli occhi vostri pietosi, a noi sia il vostro cuore materno, mentre noi tutti in questa vostra Festa, a voi supplichevoli ora per allora diciamo: *Ora pro nobis peccatoribus, nunc, & in hora mortis nostræ: Amen:* e incominciamo la Lezione.

Statutum est hominibus semel mori: Dal decreto contenuto in queste parole, pare che si deduca, come comunemente si crede, che dovendo tutti morire, tutti morremo del pari; senza veruna diversità della morte di uno, dalla morte dell' altro; secondo quell' Assioma tritissimo, che: *Mors omnia æquat:* la morte appiana ogni cosa, e alle Valli più basse uguaglia le Montagne più superbe.

Ma

Ma contro questa comunissima oppinione, trovo quattro Paradossi di non isprezzabile novità; e il primo è, che il colpo della morte non è, come si crede, a tutti uguale, perchè sotto quel colpo, tutti muojono, è vero, e nessuno scampa: ma è vero ancora, che alcuni muojono più, alcuni muojono meno. Cosa strana, cosa incredibile è questa, e da non dirsi a Uditori d'intelletto; essendo la morte una privazione invisibile di vita; e l'indivisibile non ammette nè il più, nè il meno. Così pare, e così è in qualche senso; ma in altro senso della Scrittura, non è così; perchè nella Scrittura si legge il più, e il meno ancor della morte. La Scrittura di tutti gli Uomini dice: *Morientur omnes, & non vivent:* Tutti, tutti senza eccezione morranno, nè vi sarà nessuno, che non debba dire: *Omnes morimur, & sicut aqua dilabimur:* 2. Reg. 14. 14. Tutti aspettati siamo dalla morte, e la vita umana, come acqua di Fiume, corre, e passa; ma di tutti così dicendosi, di alcuni con formola singolare si dice: *Morte morietur:* Morrà, e morrà di morte. Così Mosè Legislatore, e nell' Esodo, e nel Levitico, e ne' Numeri più di dieci volte adopera questa Frase; e Gesucristo istesso, citando la Legge, dice: *Qui maledixerit Patri, vel Matri, morte morietur.* Matth. 15. 4. Or qual differenza v'è, fra il morire assolutamente senza aggionto, e il morire di morte? V'è forse qualche altra maniera di morire, che il morire di morte? I Periti della sagra Lingua dicono, che quando la Scrittura al verbo aggionge il nome verbale, o il participio, e dice: morrai di morte, vivrai di vita, vedrai vedendo, ascolterai ascoltando; al verbo allora dà una forza, che si dice energia di parlare, e alle parole raddoppia il significato. Da questo Dialetto della Scrittura, può raccorsi, che il morir di uno, può essere molto diverso dal morir dell' altro: e se tutti muojono, ma non tutti muojon di morte; io non credo di dir male, se dico, che alcuni muojono più: e altri muojono meno, e perchè? Perchè alcuni muojono per una, e altri muojono per più sentenze di morte. Chi muore per il solo reato della Natura umana, rea di colpa originale, muore per una sola sentenza; ma chi muore non solo per il reato della Natura, ma ancor per il reato della Persona, muore per due sentenze; una comune a tutti, l'altra particolare a lui solo; e questo propriamente è, non solo morire, come muojono tutti; ma è morir di morte, come dice la Scrittura: e perciò questo è il morir più, e il morir meno. Quello, che muore per il solo reato della Natura, muore meno di quello, che muore per il reato della Natura, e della Persona; perchè muore per una sola sentenza, e dir può morendo: Come io muojo, muojono tutti: e mi rallegro di non meritare questo colpo fatale per altro, che per esser nato Figliuolo di Adamo: ma chi muore per il reato della Natura, e della Persona, cioè, per il peccato originale, e per molti, e molti peccati personali; oh quanti colpi riceve in un sol colpo! ed oh come deve dire morendo: Io sì, io son quello, che muojo veramente di morte: anzi io son quello, che muojo di più morti insieme; perchè io son quello, che meritai morire tante volte, quante volte peccai; e sopra di me si fa un' esecuzione sola, è vero; ma una esecuzione, che deve adempire cento, e mille sentenze di morte. Oh voi felici, che morendo, altro in voi non avete degno di morte, che l'esser nato Uomo mortale! Solo a me infelice tocca a morire, quando Iddio in me nulla trova, che degno sia di vita. Questo certamente è un poco più, che morire, e se ora non l'apprendiamo, guardiamci di non avere a piangere in quel punto e la morte presente, e la vita passata, che senza fallo renderà più grave, e pesante il morire. Ma non è questo solo il più, e il meno della morte; la morte secondo i Filosofi: *Est separatio animæ à corpore:* altro non è che una total separazione, o divisione dell' anima dal corpo: e perchè nella separazione, si dà senza fallo il più, e il meno; e chi è separato da poche, e piccole cose, soffre una separazione assai minore, e più leggiera di quella, che soffre, chi è separato da molte, e care, e amatissime cose; perciò è, che in morte, chi muore più, e chi muore meno; perchè, chi da poco, e chi da moltissimo deve finalmente un giorno esser diviso. Quì stà il punto principale di questo primo Paradosso;

dosso; perchè quì è, dove la separazione si fa ben sentire. Alcuni morendo, altro non fanno, che separarsi dal corpo; perchè l'anima loro non è unita ad altra cosa del Mondo, che al proprio corpo; e perchè il corpo ad essi è piuttosto peso, che sollievo; perciò questi poco, o nulla sentono in morte la loro separazione. Ma perchè altri non solo al loro corpo, ma a tutte le cose corporee, sono uniti; e come Zoofiti attaccati allo scoglio; perciò questi son quelli, che dovendosi finalmente separare da tante, e sì dilette cose, oh quanto, oh quanto dovran morire! e con quanta amarezza vedendo in quegli ultimi momenti le loro ricchezze, le loro famiglie, e tanti, e tanti loro inveterati amori, costretti saranno a dire: Addobbi, bellezze, delizie della mia Casa, io vi veggo; ma, oimè! per l'ultima volta solamente vi veggo: Ville, piaceri, amici, congionti vi lascio; ma, oimè! vi lascio, per più non tornare a vedervi. Foste tutti miei un tempo, ma ora nè voi più miei, nè io più vostro, saremo con eterna separazione divisi. Questa è la morte grande, Signori miei; e perciò chi non vuol tanto morire, poco si attacchi a quelle cose, dalle quali con tanta pena, fra poco, per forza ineluttabile, deve esser diviso.

Il secondo Paradosso è, che alcuni muojono totalmente, e in tutto; e altri muojono solamente in parte. Questo Paradosso fu accennato da quel Poeta profano, e più che Epicureo, il quale per le sue Poesie, si diede vanto di non avere totalmente a morire: *Non omnis moriar: multaque pars mei vitabit libitinam*: Io morrò, ma non morrò tutto: perchè dopo di me, viva resterà la memoria del mio nome, e del mio cantare; e Orazio sarà sempre dagli Uomini rammemorato. Bella cosa sarebbe, se si potesse fare a mezzo colla morte, come dice Orazio, e morir solo colla metà di sè: ma Orazio non basta ad autorizare un Paradosso sì fatto. Sentiamo pertanto, che cosa dica il Libro delle Verità eterne. Nel capo 44. dell' Ecclesiastico si legge, che alcuni vivono, vivono lungamente, e arrivano all' ultima vecchiaja; e poi muojono, come se nati non fossero; perchè vivendo, nulla mai fecero, che meritasse ricordanza: ed essi senza nessun merito, e innominati affatto, escon di vita, quasi entrati mai non fossero a vivere: *Sunt quorum non est memoria: perierunt quasi non fuerint; & nati sunt, quasi non nati*: n.9. Queste sagre parole, se io mal non l'intendo, dicono espressamente, che questi tali periscono affatto, e nulla di essi rimane dopo la lor morte. Ed è cosa ben lagrimevole, viver sessanta, ottanta, e cento anni, e nulla fare, che meriti di rimanere in vita; e se vivere è lo stesso, che operare; chi nulla opera, che ragionevole, e lodevole sia, senza ingiuria può dirsi di lui, che in cento anni non visse neppure un momento da Uomo. Alcuni adunque, e forse la maggior parte degli Uomini, quando muojono, muojono affatto, e di essi nulla rimane in piedi. Ma di altri, che cosa dice il Libro degli eterni Lumi? L'istesso Ecclesiastico al cap. 39. dice, che vi sono pure, vi sono alcuni, de' quali, benchè pochi, non perirà giammai la memoria, o il nome: nè sarà mai, che i Popoli, e le Genti esaltare non debbano la vita, la sapienza, e le gesta di essi: *Collaudabunt multi sapientiam ejus, & usque in sæculum non delebitur; non recedet memoria ejus, & nomen ejus requiretur à generatione in generationem*: num. 12. Così dice la Scrittura, e noi che diremo di questi memorandi? Io dirò, che anche essi muojono, come mortali; ma la lor morte è una tal morte, e sì leggiera, che non può tutta morte appellarsi: perchè come tutta morte esser può quella, che ravviva la lode, e la fama della vita passata, e immortale rende la memoria dell'esercitate virtù? Questo non è morire totalmente, mentre la vita spenta in sè medesima, si riaccende, e rifiorisce ancor dopo morte nella ricordanza, e applauso de' Posteri: anzi,

Per entrare nel terzo, e più ammirabile Paradosso, io riflettendo a questi immortalati dalla lor morte, non temo di avvanzarmi a dire, che essi non solo non muojono totalmente, ma neppur muojono di morte, che sia vera morte. Non solo animosa, ma temeraria sembra questa mia proposizione; e pure parlando col dommatico linguaggio delle Scritture, altro non può dirsi; se non, che

mentre

mentre alcuni muojono non di una, ma di due verissime morti; altri felicissimi, non solo non muojono totalmente, come si è detto; ma neppure muojono di morte, che sia vera morte. San Paolo, che scrivendo agli Ebrei, dice, che tutti gli Uomini devon morire: *Statutum est hominibus semel mori*; scrivendo poi a Corintj, non di tutti, ma di alcuni morti, dice: *Qui dormierunt in Christo*: 1. 15. 18. Questi, de' quali vi parlo, ò Corintj; morendo si addormentarono in Gesucristo, e a questi nel suo giorno sarà detto: *Surge, qui dormis, & exurge à mortuis, & illuminabit te Christus*: ad Eph. 5. 14. O voi, che sotterra dormite fra morti, svegliatevi omai, e sorgete alla luce di Cristo Redentore. San Pietro ancora, parlando de' Patriarchi antichi, dice, che essi morendo si posero a riposare: *Ex quo Patres dormierunt*. 2. 3. 4. e l'Evangelio di San Matteo, di quelli, che risorsero nella Risurrezione di Cristo, che altro dice, se non che essi sorsero dal sonno, in cui ne' loro sepolcri riposavano? *Multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt*: 27. 52. Se pertanto, secondo questo Teologico parlare, la morte de' veri Credenti, la morte de' Giusti è un sonno, cioè una sola somiglianza di morte, non sia strano a veruno, che io dica: Anime buone, veri seguaci di Cristo, veri Figliuoli della Chiesa nostra Santissima Madre, voi ancora morrete nel vostro giorno; ma non vi atterrite della vostra morte; perchè la vostra morte altro non sarà, che sonno, e riposo da travaglj di questa misera vita: e quando chiusi avrete gli occhi vostri, voi allora altro non farete, che aspettar sotterra la Tromba, che vi risvegli, e vi richiami alla vita. Ma non così tranquilli, sopra tal punto, stan quelli, che non meritano nè di vivere in vita, ne di riposare in morte; perchè se i Giusti non muojono d'altra morte, che di sonno alquanto più lungo del solito; di altri moltissimi, cioè di tutti i Peccatori, le Scritture con idioma diverso affermano, che essi morranno totalmente, e morranno non di una sola, ma di due morti, una più spaventosa dell' altra. Si crede comunemente, che una sola sia la morte, e una volta sola si abbia a morire: Ma: *quid scriptum est*? Che cosa è scritto? Nell' Apocalissi, che più d'ogn' altra Profezia c'informa di tutti i nostri novissimi, e dell' altra vita. San Giovanni in questa sua Profezia riferisce le parole di Gesucristo, scritte a Vescovi dell' Asia, e dice: *Qui vicerit, non lædetur à morte secunda*: 2. 11. Fedeli, Credenti, combattete allegramente, e se bisogna, lasciate la vita nella battaglia per Cristo: perchè, chi così combatte, va esente dalla seconda morte: *Timidis autem, & incredulis, & execratis &c. pars illorum erit in stagno ardenti, quod est mors secunda*: 21. 8. Ma i timidi, i deboli, i detestabili troveranno l'eredità ad essi destinata nello stagno del zolfo ardente; e questa sarà la lor morte seconda. Sicchè altri muojono appena, e quasi per similitudine una volta sola; e altri muojono non una sola, ma due volte; e l'una e l'altra con morte spaventosa? Quì v'è da pensare; quì v'è da temere; e quì da trasferire i suoi terrori dal primo al secondo sepolcro. Tutti temiamo la morte; e per morire quanto più tardi si può, che non facciamo? e che si lascia addietro di cura, di rimedj, e ove bisogni, ancora di ferro, e di fuoco? E tutto in vano; perchè una volta convien finalmente morire, e andare al sepolcro. Ma dopo la prima morte del corpo, chi v'è, che tema di morire la seconda volta col corpo, e coll' anima: e per non andare al secondo più profondo sepolcro dell' inferno, chi v'è, che si dia qualche pensiero, chi faccia qualche diligenza, per fuggire quella morte, che può fuggirsi da tutti? Oh cecità, oh pazzia! Tanto per fuggir quella morte, che è innevitabile; e nulla per fuggir quella morte, che ognun può scansare, e a petto della quale la prima morte altro non è, che un sonno leggiero: *Oh utinam saperent, & intelligerent, ac novissima providerent!* Deut. 31. 29.

Ma perchè molti apprendono quel dover serrare gli occhi a tutto il presente; e in un punto dover perdere, e ricchezze, e onori, e piaceri, e quanto di caro, e di amato si possiede; perciò l'ultimo Paradosso è, che in morte v'è certamente molto da perdere; ma v'è moltissimo ancora da acquistare, e da fare l'acquisto fini-

finitamente maggior della perdita. Quando Giob in un giorno perdè quanto aveva di beni, alzò gli occhi al Cielo, e disse: *Nudus egressus sum de utero matris meæ: nudus revertar illuc:* 1. 21. Come venuto sono in questo Mondo, così ne uscirò; nulla portai dall' utero della mia Madre, e nulla porterò al sen della Terra, Madre comune di tutti; nudo nacqui, e nudo morrò. Morire spogliato affatto di tanti beni, e di tante delizie, di tanti amori, è cosa, senza fallo, penosa a chi è assuefatto a vivere solamente al senso, e alla carne; ma a questo dolore convien prepararsi, perchè ciò, che di sè disse Giob, accaderà a tutti, e chi muore: *Nihil aufert secum:* Eccles. 5. 14. Nulla seco porterà di questo Mondo sensibile; e anderà al sepolcro, come chi ha rotto in mare, che al lido altro seco non porta, che sè medesimo. Gran fallimento pertanto sarà questo, dal quale siam poco lontani. E pure è vero, che la morte è tanto inneguale, e diversa, che dove alcuni tutto perdono, altri tutto ritrovano; e se David nel Salmo 33. di alcuni disse: *Mors peccatorum pessima:* 22. Pessima, cruda, e spietata è la morte de' peccatori; perchè ad essi nulla lascia per vivere la vita eterna: nel Salmo 118. di poi dice: che la morte di altri è cortese, è liberalissima: perchè, *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus:* 14. La morte de' Giusti è sì bella, e preziosa, che pagar non si può con tutti i Tesori del Mondo. Come esser può, che la morte, la quale di tutto spoglia alcuni, di tutto il prezioso altri rivesta? Ciascun sa la risposta di questa mia interrogazione. Alcuni lavorano, sudano, travagliano in questo gran Campo del Mondo presente, solo per fare le loro raccolte in questa vita; altri lavorano, sudano, travagliano sempre; ma solo per fare le loro raccolte nell' altra vita: Onde la morte, che è fine di questa vita, ed è principio dell' altra, porta via, e divora tutto ciò, che è di questa vita; ma non avendo falce da mietere nell' altra vita, lascia fare in essa a ciascuno la sua raccolta. Or perchè i Figliuoli del Mondo tutto seminarono in questo Mondo, e i Figliuoli di Dio tutto seminarono nell' altro; perciò, dove quelli tutto perdono, questi tutto acquistano; ma con tanta similitudine di disquiparanza, che quelli perdono quel, che non dovevano amare; questi acquistano tutto quel, che solo merita amore; perchè, se quelli perdono cose picciole, cose brevi, cose vilissime di Terra; questi acquistano cose immense, cose infinite, cose eterne di Paradiso, e di Cielo; e se quelli nudi, spogliati arrivano all' alto lido dell' eternità; questi: *Quasi navis institoris de longè portans panem suum:* Prov. 31. 14. Quasi nave di riscossione, dopo tante tempeste entrano finalmente nel sospirato porto, e ivi con applauso di tutta la beata gente, fan la sparsa di tutte le loro ricchezze. Non è dunque vero, che tutti in morte diano ne' ladroni, e siano spogliati affatto; anzi è certo quel, che si legge nell' Apocalisse, che i Santi in morte appunto immensamente arricchiscono: *Opera enim illorum sequuntur illos:* 14. 13. perchè, dove altri sono da tutti abbandonati; i Giusti accompagnati sono fedelmente da tutto il convoglio, da tutto il corteggio dell' opere loro, e virtù, che sole fan comparsa nell' eternità. Concludiamo pertanto, che la morte non è sì amara, che non possa addolcirsi, e di spaventosa che è, non possa rendersi giocondissima; se la Madre di misericordia ci impetra la grazia di incominciare ora a vivere più all' altra vita, che a questa; perchè solo chi vive all' altra vita, e all' eternità, poco, o nulla ha da perdere, e molto, moltissimo da acquistare in morte.

QUE-

QUESTIONE XX.

Omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die Judicii.
Matth. cap. 12. num. 36.

Paradossi sopra il Giorno del Giudizio.



Disse, ed oh quanto disse bene, il Salmista David, allor che cantò, che i giorni nostri sono intrecciati in modo, che un giorno comunica il suo sapere all' altro; e una notte all' altra trammanda la sua Scienza: *Dies diei eructat verbum; & nox nocti indicat scientiam*. Psalm. 18. 3. Ma fra tutti i giorni, i Profeti, e gli Appostoli dicono, che verrà un giorno, che non apprenderà il sapere dal giorno passato; ma di tutti i giorni, e secoli passati scoprirà l'ignoranze, paleserà gli errori, e manifesterà le pazzie; perchè esso solo sarà il giorno del Giudizio, cioè, giorno da disimparare, ciò che dal passato Mondo male imparossi: *Quoniam judicium Dei est:* ad Rom. 2. 2. Gran giorni, in cui, quando non sarà più tempo di adoprarlo, si formerà il vero giudizio di tutte le cose. Avendo noi per tanto nell' ultima Lezione parlato della morte, ancor del Giudizio dir si deve qualche cosa; e se della morte dicemmo molti Paradossi, forse non meno dir ne dovremo del Giudizio; e incominciamo.

Dies Domini magnus, & terribilis valdè: 2. 11. Grande è il giorno del Signore, e sopra ogni creder terribile, così dice il Profeta Joele. Come giorno del Signore, ò Profeta? Tutti i giorni dell' anno son giorni degli Uomini, non di Dio; perchè il Sole, e la Luna; i giorni, e le notti; e il tempo tutto è fatto per la vita dell' Uomo, non per il viver del Signore, che beatissimo vive nella sua eternità; e quando pure questo giorno dir si dovesse giorno del Signore, perchè di questo giorno solo, e non di tutti gli altri, dir si dovrà giorno del Signore, mentre giorno non v'è, in cui il Signore non regni, non operi, non comandi, e non regoli il Mondo? Ma i Profeti non parlan mai, che non insegnino qualche Paradosso, cioè, qualche nuova non aspettata verità. Joele cogli altri Profeti, chiaman giorno del Signore il giorno del Giudizio; perchè esso sarà un giorno singolare, diversissimo da tutti gli altri giorni degli Uomini. Esso in primo luogo sarà l'ultimo di tutti i giorni, e dopo esso: *Tempus non erit amplius:* Apoc. 10. 6. Non vi sarà più, nè tempo, nè giorno; onde siccome il primo di tutti i giorni dalla Chiesa si appella Giorno Domenicale, cioè, giorno del Signore, così l'ultimo di tutti i giorni da' Profeti si appella Giorno del Signore. Ma, oh con quanta diversità dal primo, converrà all' ultimo giorno una tale appellazione! Nel primo giorno, Iddio creò Cielo, e Terra: *Et quidquid cœli ambitu continetur:* Ma in questo ultimo, Iddio disfarà, e rimuterà tutto ciò, che fece, e incamminò allora. Allora incamminò la natura, e istituì tutte le cause seconde di tutte le perpetue generazioni di tutti i viventi, vegetativi, sensitivi, e ragionevoli, che incessantemente vengono al Mondo; e che nel Mondo trovano quanto fa lor bisogno a nudrirsi, a muoversi, e dilettarsi: ma nell' ultimo giorno, che farà Iddio? farà quel, che fa, chi in cenere, e faville riduce tutto ciò, che fece; e nulla vuol più di ciò, che volle avanti. A un cenno dell' onnipotente volere, sparirà tutto l'antico volere, sparirà tutto l'antico lavoro dell' ammirabile Creazione, caderà la Natura, cesseran le cause seconde, finiran le generazioni

de'

de' Viventi; nè strepiti, nè tumulti di Mondo, nè veruna di quelle cose, per cui ora tanto ci alteriamo, vedrassi. Onde San Giovanni, per dire tutto in poco, dice, che egli vedendo il nuovo sistema di quel giorno, vidde: *Cœlum novum, & Terram novam: primum enim Cœlum, & prima Terra, jam abiit, & mare jam non est*. Apoc. 21. 1. Un Cielo nuovo, e una nuova Terra, perchè il Cielo creato nel primo di tutti i giorni, in questo ultimo giorno sarà sparito, nè in esso faran più i loro velocissimi giri le Sfere, i Pianeti, e le Stelle a distinguere i giorni dalle notti, e a formare la varietà delle stagioni, de' mesi, e degl' anni; ma arrestati tutti i moti celesti, comparirà una nuova, non mai altre volte veduta disposizione di Cielo; e la Terra una volta sì adorna di Boschi, di Selve, di Fiori, e di Frutti; e popolata un tempo di tanta diversità di Animali; allora, sparite tutte l'Acque de' Fiumi, e de' Mari; morti tutti gli Animali dell'Aria, della Terra, e dell'Acque; consunti, e arsi tutti i Boschi, tutte le Piante, e i Virgulti, la Terra tutta rimarrà quasi vedova, attonita della sua universale desolazione. O allegrezze, ò bellezze de' primi giorni della Creazione, qual giorno, e quanto a voi contrario deve succedere? Il primo giorno fu giorno di Creazione, l'ultimo sarà giorno di esterminio; e l'uno, e l'altro dissomigliantissimo giorno, è detto giorno del Signore; e se per quello non possiamo ringraziare quanto basta, per questo non possiamo temere quanto bisogna; e il Paradosso è, che fra tanti giorni degli Uomini, due soli siano i giorni del Signore. Il secondo Paradosso è, che l'ultimo giorno, non solo sarà diverso dal primo, ma molto più sarà diverso da tutti gli altri giorni de' secoli. Nel primo, solo a operare fu Iddio; negli altri, tutti soli a operare furono gli Uomini; e gli Uomini operando, che non fecero sopra la Terra? Sempre intesi a piantare, a fabbricare, a fondare e Case, e Città, e Principati, e Imperj; e dov' è, che non si veggano e Ville, e Palagj, e Torri, e Macchine eccelse, opere tutte de' Figliuoli degli Uomini? Ma nell' ultimo giorno, che farem noi? Che faremo? non altro, che vedere, e piangere. Non sarà quello giorno da più operare; perchè quello sarà tutto giorno del Signore, il Signore solo sarà a operare in quel giorno, e l'opera sua sarà disfare l'opere tutte degli Uomini, atterrar le Case, spianar le Città, abbattere i Principati, i Regni, e gl'Imperj, e nulla lasciar sopra la Terra degl' immensi lavori di tutti i Secoli: *Una hora desolata est Babylon*. Apoc. 18. 19. in un' ora di quel giorno, dice l'Apocalisse, caderà la gran Babbilonia, e i Giganti del Mondo, vedranno arse da fulmini, abbattute da terremoti, assorbite da voragini, tutte le loro macchine antiche, e sparita tutta la superbia umana; gli Uomini si batteranno la fronte, e diranno: Che facemmo noi in tanti Secoli, se con tanto lavoro, altro fatto non abbiamo, che render maggiore la rovina di questo giorno? O giorno spaventoso! Giorno tante volte predetto a' nostri disegni, e non mai temuto da noi! Ecco come esso, in breve ora a polvere ha ridotte tutte le nostre idee! Ciò non è poco certamente, che in un giorno solo si abbia a vedere dissipato, e raso, ciò che si fece in tante migliaja di anni dagli Uomini. Ma ciò non è tutto, perchè i giorni degli Uomini, non solamente sono giorni di Lavori, di Fabbriche, di Fondazioni, e d' immensi disegni; ma sono ancora giorni d' innumerabili iniquità, e peccati; e l'ultimo qual giorno sarà? Sarà giorno non solamente di esterminio, ma sarà ancora giorno di Giudizio, e di Giudizio universale. Quì è il forte, e il grande di quel giorno diversissimo da tutti gli altri giorni, perchè quì si trovano tutte quelle verità, che se la Fede non ci ajuta, non si finiscono mai nè d' intendere, nè di credere: imperciocchè, se io per farmi intendere dicessi: Signori miei riveriti: Verrà un giorno, nel quale voi vederete tutti i peccati miei più occulti, e io vedrò tutti i vostri; e i miei e i vostri compariranno tutti in Teatro. Signori miei riveriti; Voi, e io abbiamo i nostri concetti non totalmente diritti, e stimiamo bene il male, e male il bene: bello il brutto, e brutto il bello; ma

verrà

verrà giorno, in cui riformeremo tutti i nostri concetti, muteremo in contrario tutti i nostri giudizj, e diremo tutti: Oh quanto errammo! Signori miei riveritissimi, la luce di questo nostro giorno, nulla distingue, e confonde ogni cosa; ma verrà un' altro giorno di tal luce, che tutte le cose compariran col loro volto; e nulla potrà simulare, o dissimulare. Se tali cose io dicessi a chi non crede, egli stimerebbe, che io delirassi; e pur questi, ed altri moltissimi saranno i Paradossi di quell' ultimo giorno, solo perchè quello sarà il giorno del Giudizio universale. In primo luogo l' ultimo giorno, sarà giorno di comparsa universale; e la comparsa non di apparenza, che copre, ma di manifestazione, che palesa ogni cosa. Coll' apparenze si cuoprono sì fattamente le cose, che molti compariscon bene, i quali, se fossero scoperti, correrebbero a seppellirsi per vergogna: Ma non potran già seppellirsi in quell'ultimo giorno. Al suono dell' Angeliche Trombe risorti tutti i morti, e radunati nella Valle di Giosafat, a vista del Monte Calvario, aperti i Cieli, e sceso con tutte le Schiere, anzi Legioni degli Angeli schierati, Cristo Gesù, in Maestà di Re, e di Giudice tremendo, mentre tutti tremanti, e attenti aspetteranno, che debba esser di loro in quel grande apparato di cose: *Aperientur libri:* 20. 12. Secondo l'infallibile Apocalissi, si apriranno i libri. Che libri saran questi? In altra Lezione dicemmo, che questi, altri libri non saranno, che le coscienze, e i cuori di tutti. Del cuore degli Uomini, disse Geremia, che è affatto inesplorabile, *Pravum est cor omnium, & inscrutabile; & quis cognoscet illud?* 17. 9. Ma a questo secreto impenetrabile succederà quel, che succede a chi nega colle parole, e confessa col volto. La luce di quel giorno, sarà tale, che nel volto farà comparire il cuore di ciascuno, e la coscienza di tutti a vista di tutti sarà aperta sulla fronte; e allora si avvererà il detto di Cristo, che nulla è sì occulto, che non si abbia a sapere; e nulla tanto segreto, che non si abbia a rivelare: *Nihil est opertum, quod non revelabitur; & occultum, quod non scietur.* Matth. 10. 26. O Dio, che cosa sarà questa, a chi sa, quel che so io! esser reo, reo già palese, e dover comparire davanti al formidabile Trono del Giudice offeso; esser scellerato di scelleratezze già scoperte, e dover stare al spettacolo di tutta la moltitudine degli Angeli, e degli Uomini insieme; esser coperto di peccati, e di brutture già palesi, e dover soffrir la vista dell' universale, immenso Teatro; che rossore, che confusione sarà questa, a chi studiò sì bene le sue comparse; e chi comparir non voleva, se in abito di gala, e di pompa non compariva; che dirà allora? *Tunc incipient dicere montibus: cadite super nos; & collibus: operite nos:* Luc. 33. 20. O Monti, diranno allora que' miseri, cadete sopra di noi, e schiacciateci: ò Colli, ò Rupi, ò Pietre, sopra di noi venite tutte, e ricopriteci da questo rossore, che quasi Inferno ci brugia. Ma non sarà più tempo di ricoprirsi, e dissimulare, o malvagj. Per iscoprire ogni cosa, e far vedere al Cielo, alla Terra, e all'Inferno le vostre deformità, è fatto questo giorno di Giudizio universale. Già in vostra morte, fu fatto di voi il giudizio particolare della vostra eterna dannazione; ma affinchè il Mondo tutto sappia, perchè siete condannati, al Mondo tutto palesate le vostre occulte malvagità. Voi, quand' era tempo, confessar non le voleste a me in segreto colla penitenza; confessatele ora per forza in pubblico, e nel vostro rossore imparate, che sia quel peccare, di cui tanto vi compiaceste. Gran giudizio esser giudicato in pubblico, per esser in pubblico scoperto a tutto l' Universo!

In secondo luogo, l'ultimo giorno sarà giorno di universal disinganno: Parla Iddio per Joele, e dice, *Congregabo omnes gentes, & deducam eas in Vallem Josaphat; & disceptabo cum eis:* 3. 2. Io nel mio giorno farò uscir da sepolcri tutte le morte genti; le condurrò tutte nella Valle di Giosafat; e ivi disputerò con esse. Iddio in disputa con tutti gli Uomini? Gran singolarità di giorno! Ma, che direm noi disputando con Dio; e come farassi questa disputa? Poco penera

nerà Cristo Gesù a convincerci tutti, a confutar tutti i nostri errori, e a dissipar tutte le nostre pazzie in quel giorno; perchè quello solamente sarà giorno di giudizio. Ora noi discorriamo co' nostri cervelli, e discorrendo, chi può riferire, quanto deliriamo e sopra le disposizioni di Dio, e sopra le distinzioni degli Uomini, e sopra le qualità de' beni, e de' mali, e sopra le prosperità delle virtù, e de' vizj? Certo è, che se non ci regoliamo colla Scienza de' Santi, i nostri principj son tutti falsi, le nostre massime son tutte proterve, e perversi sono tutti i nostri concetti. Or contro tutti questi disordini di stime, di giudizj, e discorsi, nella Valle di Giosafat, si farà la disputa, ed oh quale sarà questa disputa! Di essa parlando Gesucristo nel suo Evangelio, dice tre cose, che sole basteranno a disingannarci tutti, e a far tornare in posto la ragione. La prima cosa è, che aperti i Cieli per il gran giorno del Signore, *Tunc parebit signum Filii hominis:* Matth. 24. 30. La prima ad apparire dagli altissimi Cieli, avanti a tutte le innumerabili Schiere celesti, sarà la Croce, Confalone, e Bandiera del Re de' Re, e dell'eccelso Signore. In giorno di tanta comparsa, per Bandiera il supplizio di sì obbrobriosa memoria? Tant' è, Signori miei, e questo è il primo Paradosso di questo terzo punto: Perchè questa sarà la prima parte delle dispute di quel giorno, che sarà giorno del disinganno universale. Ne' giorni degli Uomini, che son tutti giorni d'inganno, noi andiam perduti dietro a i piaceri, dietro le ricchezze, dietro gli onori, e i posti più alti di questa vita; e benchè Gesucristo nel suo Evangelio tanto raccomandata ci abbia la povertà, la pazienza ne' travaglj, e il portar la sua Croce, chi v' è, che non abbia a noja la povertà, che non si adiri co' suoi travaglj, e non fugga quanto piu può lontano dalla Croce di Cristo? La Croce di Cristo, sarà la prima a comparire dall' alto, cerchiata di lumi; e al primo suo comparire sarà finita tutta la prima parte della disputa; perchè: *Tunc plangent omnes tribus Terræ:* ibid. alla prima comparsa della Croce non altro in tutti i Popoli radunati udirassi, che gemiti, singhiozzi, e pianti di gente convinta de' suoi passati errori. La sola vista di quella vittoriosa, e trionfal Bandiera, senza favellare dirà a tutti: Che dite ora, ò Popoli ingannati? I vostri piaceri, le vostre ricchezze, i vostri onori, son tutti finiti; e solo io, che son la Croce di Cristo, e meco tutti i travaglj per Cristo tollerati, di tutto il Mondo passato, restiamo a risplendere in Cielo. O Croce santa, ò Croce luminosa, quanti errori, quanti perversi concetti, quante perniziose oppinioni, e dottrine col solo tuo lume dissiperai in quel giorno; e noi quanto resteremo convinti e disingannati de' nostri falsi argomenti! Ma, oh quanto tardi sarà il disingannarsi solo nell'ultimo giorno! La seconda cosa, che di quel giorno disse Gesucristo, è che egli sarebbe venuto: *Cum virtute multa, & majestate:* Con gran forza, e maestà; *Et mittet Angelos suos, cum Tuba, & voce magna:* ib. 31. e mandato averebbe i suoi Angeli con suono sì alto di Trombe, che tremar sarebbero Cielo, e Terra, e Inferno, a radunar tutti alla disputa. Ma in disputa, che dirà quel sommo altissimo Giudice in tanto fragore di Mondo? che dirà? Eccolo espresso con enfasi incomparabile da Isaia Profeta: *Quid debui ultra facere vineæ meæ, & non feci?* 5. 4. Figliuoli di Adamo, voi mormoraste del mio governo, e non rare volte bestemmiaste le mie disposizioni, e condotta; ma mirate questa Croce: mirate quel monte della mia Crocifissione, e considerate bene queste piaghe, che io tengo aperte, e condannatemi, se potete co' vostri giudizj, o di troppo rigore nel comandare, o di poca attenzione al vostro bene, o di poca tenerezza alle vostre persone. Per voi morii crocifisso: per voi riportai queste piaghe; e per voi a tutti gli affronti, a tutte le villanie, e a tutti i dolori volle che io mi sagrificassi l'eterno mio Padre; e io per voi di buon cuore, a tutto mi sagrificai: *Nunc ergo judicate inter me, & vineam meam:* ib. 3. Giudicate ora voi la causa del mio governo, e de' vostri lamenti, e querele, e bestemmie; e decidiamo in disputa, chi abbia più ragione, la mia sapienza, o la vostra pazzia? *Nunc ergo judicate:* Giudicate adunque, e decidete. O altissimo Iddio

Iddio, o sommo Giudice: noi, giudicar la causa vostra? e voi della vostra condotta render conto a noi, e da noi volere il giudizio? e qual Giudice fu mai, che di sè rendesse conto a' Rei, e da' Rei volesse esser giudicato? ma questo sarà il Paradosso di quel giorno: questa sarà la seconda parte della Disputa: e noi, che diremo in disputa colla Sapienza? *Tunc, tunc plangent omnes tribus terræ:* allora sarà il vero pianto, allora il vero dibattimento, e la innenarrabile confusione di tutte le ignoranze, di tutte le follie umane; nè fra tanti Filosofi, nè fra tanti Accademici, nè fra tanti Dottori ivi radunati, che un tempo ebbero nome di tanto sapere, un solo vi sarà, che sappia, che possa altro fare, che piangere la superbia de' loro cervelli, e dire: Oimè! che facemmo noi a prendercela con tanta Sapienza, con tanta Provvidenza, e tanto Amore? Deh perdonate alla nostra insania passata, ò prima, e somma Verità: perdonate al nostro vaneggiare, ò primo, e sommo Amore. Ma non sarà più tempo di perdono nel giorno del Giudizio. Disingannato tutto il sapere umano, e dissipati tutti i torti giudizj sopra la divina condotta, e giustificato il Giudice; il Giudice infallibile, aperti i Conti, e i Processi di tutti i pensieri, di tutte le parole, di tutte l'opere, di tutte le compiacenze; e dispiacenze più segrete di tutti i Secoli del vivere umano; e profferita l'irrivocabil sentenza di condannazione, e di approvazione eterna: verrà la terza, e ultima parte della disputa, e del disinganno universale. Ne' giorni dell'inganno si confondono i buoni co' malvaggj; le virtù co' vizj, e nessuna cosa comparisce col suo volto. Plorano gli osservanti, esultano gli empj; le virtù sono oppresse, i vizj sono esaltati; e benchè Gesucristo per riformare il Mondo, e far tornare in posto la ragione, insegnasse, che beati sono i poveri, gli umili, i mansueti, e que' che patiscono, e soffrono per il Regno di Dio ogni cosa; il Mondo con tutto ciò non crede a sì fatte verità, e tutto alla Superbia, all' Avarizia, alla Lussuria rivolto, grande, prudente, e magno stima solo, chi sa fare una gran figura nell' apparenze, ne' sogni, e nelle follie di questa vita: Grande ingiustizia è questa, che si fa tutt' ora alla verità; ma per tale ingiustizia ancora si farà il Giudizio Universale; e per far comparire tutte le cose sul lor proprio volto, sarà l'ultima parte dell' universal Disputa. Di questa in terzo luogo, disse il Redentore, che, rimutato tutto il Mondo creato da Dio al principio, atterrate tutte l'opere fatte dagli Uomini ne' lor giorni, aperti tutti i sepolcri, e risorti tutti i morti: *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum*. Matth. 13.49. Usciran gli Angeli di schiera, ed entrando frall' immensa moltitudine di tutti i risorti in confuso, faran la separazione de' malvaggj da' giusti; e allora compatità ciascuno nel suo volto; perchè il volto proprio di ciascuno non è quello, che si muta col tempo, ma quello, che deve durare: *In perpetuas æternitates*. Oh che gran mutazione di volti sarà quella, Signori miei; e quanto diverse appariran le cose tutte da quelle, che apparivano ne' giorni dell' Apparenze, e degli Inganni! Comparivan bene un tempo l'Elene famose, e gli Alessandri Magni; e ne' lor volti, oh il grande strepito che facevano, e la superbia, e la lussuria, e gli altri vizj compagni di questi gran condottieri d'iniquità, e peccati; e al contrario, quanto pallide, quanto afflitte, e digiune comparivano una volta e le Maddalene Penitenti, e tutti i veri seguaci di Cristo; e ne' lor volti, quanto dimesse, e spregiate comparivano e l'osservanza, e la penitenza, e tutto il Coro delle virtù compagne di quelle prime conquistatrici del Cielo. Ma la separazione, che faran gli Angeli di quelli da questi, quanto bene disputerà con tutti i nostri inganni! e come dirà: Mirate ora gl' uni, e gli altri, e vedete, se vi riesce di riconoscerli in questo giorno di Giudizio. Questi tinti di fuligine, annodati di catene, cerchiati di fuoco, con aspetto infernale da spaventare i Cieli, son quelli, che fecero sì gran figura ne' giorni dell' apparenze: ma questi risplendenti come stelle, coronati di splendori, adorni di bellezze immortali, con aspetti affatto celesti, son que' medesimi, che furono negletti, e tanto spregiati dal Mondo;

do, rispondete ora, se vi dà l'animo, alla verità delle cose. O virtù, belle Figlie del Paradiso, sublimi germoglj dell' Evangelio, quanto con voi mi rallegro, che sia per arrivare una volta un tal giorno, che sarà il giorno proprio della vostra comparsa; e la vostra comparsa sarà tale, che non perderete giammai quella luce, quella bellezza, quel volto, che averete in quel giorno, perchè quello sarà il giorno della vostra gloria, e bellezza immortale: *Fulgebunt justi, & tamquam scintillæ in arundineto discurrent: judicabunt nationes, dominabuntur populis, & regnabit Dominus illorum in perpetuum*. Sap. 13. 7. Risplenderanno i Giusti fragli Empj, come stelle ardenti, fralle boscaglie più minute, e leggiere; come Giudici sedetan sopra i Rei, e in eterno regneranno con Dio. Misero Epulone, che dirai tu allora; e teco che diranno i superbi tuoi Compagni, allorchè vedrete quel povero Lazzaro ulceroso, e sprezzato ne' vostri giorni da voi; e calpestato da tutti, risplender quasi Sole fra Santi, e lietissimo quasi in Trionfo volar verso l'Empireo? Che direte infelici, che direte fralle vostre tenebre infernali? ma che altro potran dire, se non che fremere, urlare da dispetati, e disingannati confessar finalmente di essere stati sempre in errore. *Ergo erravimus, &c. Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam; ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est*. Sap. 5. 6. Gli spregiammo, come vili, ed eccoli tutti, come Figliuoli di Dio, eredi di Corona, e di Regno. Oh nostro errore, oh nostra pazzia! Questa sarà la conclusione della gran disputa: e quest' *Ergo erravimus* sarà la conseguenza, che in quel giorno di Giudizio si dedurrà da tutti i giorni d'ignoranza, di errori, e d'inganno; e quel che sarà più doloroso, è, che *Non dabitur correctio errori:* Caduta la natura, finito il tempo, data l'irrivocabil sentenza, e consunta ogni cosa, non potrà più tornarsi in Giudizio a rivedere la causa, o in disputa a giustificarsi. Chi errò, in eterno, e senza frutto piangerà i suoi errori. Gran giorno, gran giorno sarà il giorno finale della natura, del tempo, del Mondo, e di tutte le pazzie del Mondo, che nel Mondo altra abitazione non lascierà, che Cielo, e Inferno. Fra queste gran novità, e mutazioni di Mondo, si fermi chi studia la Scienza de' Santi, e impari a formare il retto giudizio di tutte le apparenze de' nostri giorni, a cui sovrasta un tal giorno di Giudizio. Giorno di gran maraviglia: ma giorno di maggiore spavento, in cui per ben riuscire è necessario osservare il documento dell'Ecclesiastico, che dice: *Ante Judicium interroga teipsum*. 18. 20. ibid.



QUE-

QUESTIONE XXI.

Infernus Domus mea est. Job c. 17. n. 13.

Paradossi sopra l'Inferno.



Giob Santo, Giob vero esemplare di pazienza, e di speranza in Dio; quale spirito mai fu quello, che fra i tuoi dolori t'indusse a dire, che di tutte l'abitazioni della Terra, solo l'Inferno era la tua casa? *Infernus Domus mea est*? Queste sembran parole piuttosto di disperazione, che di pazienza; e chi può udirle senza scandalizzarsi? Ma riserbiamo a scandalizzarci in altra occasione; perchè Giob non uscì di santità, quando così favellò. Quattro sono i luoghi sotterranei, che nelle Scritture han nome d'Inferno. Il primo, più vicino alla luce, e al Sole, è il sepolcro, e questa è la casa della morte presente, e della risurrezione futura. Il secondo è il Limbo, e questa è la casa, dirò così, de' depositi, cioè, di quell'anime, che ivi si tengono in serbo, finchè venga l'ora di risorgere. Il terzo più basso, è il Purgatorio, e questo è la casa dell'apparecchio, dove sono quell'anime, che nel fuoco, quasi in bagno, si lavano, si smacchiano delle colpe, non ben purgate in questa vita; finchè candidissime, e pure, volar possano al Talamo dello Sposo celeste. L'ultimo, e profondissimo Inferno, è la casa della disperazione, perchè di questo solo è detto: *In Inferno nulla est redemptio*: Chi entra, più non esce da quel profondo. Or l'Inferno, a cui sospirò il pazientissimo Giob, non fu questa casa di disperazione, fu la casa della risurrezione; e chi dice, la mia casa è il sepolcro, non dice cosa di scandalo: perchè il sepolcro è una casa, dove si riposa, dove si spera, e dove coll'istesso Giob, si dice: *Scio, quòd Redemptor meus vivit: & de Terra surrecturus sum; & in carne mea videbo Deum Salvatorem meum*: 19. 26. Non ci scandalizziamo pertanto di Giob; ma se scandalizzar ci vogliamo, scandalizziamoci di tanti, e tanti, che più della casa della disperazione, temono la casa della risurrezione; e quasi nulla dicessero, dicono quasi per giuoco: Casa del Diavolo: di questo scandalizziamoci, e per sapere che cosa si dica, quando si dice Inferno de' Demonj, di tale Inferno proporremo oggi alcuni Paradossi, che non meritan poca considerazione; e incominciamo.

Qual luogo adunque, qual casa è l'Inferno? a questa interrogazione attonito risponde l'Ecclesiastico, e dice: *Opera justitiæ ejus quis enunciabit, aut quis sustinebit*? 16. 22. Chi può riferire l'opere, che son opere della divina Giustizia? Esse son tali, che nè si possono spiegare, nè si possono soffrire; solo, perchè esse son opere di sola Giustizia vendicativa. Così dice l'Ecclesiastico, nè dice poco, per farci apprendere, che sia l'Inferno: l'Inferno adunque è un'opera diversissima da tutte l'opere di Dio. Tutte le altre opere di Dio son opere di creazione; e l'opere di creazione, son opere tutte di sapienza, di bontà, di amore; perchè nulla fu creato al principio, in cui non risplenda la liberalità, la munificenza, la bontà; e nulla nel Mondo corporeo da Dio creato si trova, che fatto non sia, o per nudrimento, o per diletto, o per delizia de' viventi, e singolarmente dell'Uomo, che de' viventi corporei è il maggiore. Solo l'Inferno è quello, che esce fuor di questa regola universalissima nel Mondo; perchè solo l'Inferno è una regione formata non per versare in essa i tesori della divina bontà; ma formata solo per versar sopra di essa l'immensità dell' ira, e del furore della divina Giustizia. O sommo Iddio; ed è pur vero, che essendo ogn'altra parte di Mondo piena della vostra bontà, vi sia una parte, una regione piena solo della vostra Giustizia? Che se la Giustizia è un vostro attributo

non inferiore alla vostra bontà, e al vostro amore: *Quis enunciabit opera justitiæ*? Chi potrà spiegare qual sia quest' opera di sola Giustizia, e di Giustizia implacabile? *Dei perfecta sunt opera*. Deut. 34. 4. Dove opera Iddio, opera sempre da suo pari. Quando opera colla sua bontà, compisce l' opera sua, e nulla lascia di bellezza, di abbondanza, e di maraviglia, che render possa magnifica l' opera della sua bontà, e amore. Ma quando opera coll' ira della sua Giustizia; l' opera allora non resta certamente imperfetta: e quale riesca, io tremo al solo ricordarmelo: ma per accennarne qualche cosa, ridurrò tutto il rimanente degli orrendi Paradossi di quest' opera a tre capi:

E il primo è, quel che si legge nell' Evangelio di San Luca a capi 16. Parla l' Epulone già dannato, al Padre Abramo, e dopo averlo pregato invano di qualche refrigerio al suo ardore, lo prega di mandar Lazzaro a suoi Fratelli ancor viventi; e a qual fine tanto zelo, ò Epulone? *Ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum*: 28. affinchè non cadano anch' essi in questo luogo, che è luogo di tormenti: e di che altro è luogo, ò Epulone? Non d' altro, che di soli tormenti. Sicchè in ogni altra abitazione di Mondo si vive, e si trova da vivere solo nella casa della divina Giustizia pur troppo si vive, e non si trova nulla da vivere; si patisce di fame rabbiosa, e non si trova nulla da mangiare; si patisce di sete immensa, si chiede una stilla sola di acqua: e neppure al ricco Epulone, che la chiede, una stilla sola d' acqua si concede. In ogni altra abitazione dell' universo, v' è pur aria da respirare, v' è pur Cielo, Stelle da vedere, v' è pure apertura, e spazio da abitare, solo nella casa della divina Giustizia, nè aria, nè Cielo pur si vede, nè moto più si trova in questo, e in quell' altro lato; ma tutti i miseri abitatori: *Sicut oves positi sunt in Inferno*: Ps. 48. 15. Come peccore sopra l' Altare del sagrifizio, un sopra l' altro sono rammucchiati. In ogni altro luogo dell' universo, si dà pure qualche allegro pensiero, qualche memoria gioconda, qualche occupazione piacevole: solo nella casa della divina Giustizia, allegrezza di pensiero, trattenimento di memoria, esercizio di spasso, non entrano, nè si appressan giammai. Folte schiere di malinconie, e tristezze, densi nembi di dolori, e d' infermità, di piaghe, e pianti, e urli, e strida, e disperazioni in flotta sono i trattenimenti, di cui abbonda quella casa infelice; e come mastini si affollano sopra i miseri abitatori. Oh casa orrenda! e perchè tant' ira sopra di te? Non per altro, se non perchè sei: *Opus justitiæ, & locus tormentorum*: Casa provveduta di sola Giustizia, e luogo destinato a' soli tormenti; e perciò, se in ogn' altra parte di Mondo si trova qualche luogo immune, e esente dalla Giustizia; l' Inferno è luogo immune, ed esente, ma esente solo da ogni misericordia, e pietà di perdono. Che cosa è quella, che ora io dico? essenzione dalla pietà, e dalla misericordia di Dio? può dirsi cosa più nuova, o strana di questa? e pure questo è lo strano Paradosso di quella casa situata fuor di tutta la giurisdizione della bontà divina, e lasciata alla sola giustizia, che in essa vuol esser grande, quanto grande in ogn' altra regione è la bontà: Ma ciò è nulla.

Il secondo capo, a cui riduco le singolarità della casa Infernale, è la supellettile, di cui essa è provveduta. Due, come ognun sa, sono le pene de' Dannati; la prima è la pena del danno, la seconda è la pena del senso. La pena del danno, consiste nella perdita fatta del primo, e sommo Bene, che seco porta la perdita ancora d' ogn' altro bene immaginabile. Questa è prima, e principal parte dell' Inferno; perchè i Dannati van sempre macinando nel lor cuore: Si poteva da noi vivendo acquistare Iddio, per cui fummo creati; si poteva acquistare il primo, e sommo Bene; e in esso si potevano acquistare tutti gli altri beni, e arrivare a sempiterna beatitudine; ed oh con quanta facilità arrivare a tanto godimento, sopra tutti i Cieli, si poteva! Ma noi abbiamo tutto in eterno perduto; e perchè l' abbiamo perduto? perchè, oh sventurati noi, perchè? Questo è il sommo Inferno di quella Casa tenebrosa; perchè qui è, dove que' miseri danno in quelle

sma-

smanie, che possono solo immaginarsi da chi sa, o da chi teme, che cosa sia in un punto, perder tutto il capitale, e il patrimonio. Ma la pena del senso in che cosa consiste? Iddio adirato contro il gran peccare degli Uomini, si protestò nel Deuterononio, e disse: *Ignis succensus est in furore meo, & ardebit usque ad Inferni novissima*. 32. 22. Figliuoli di Adamo, voi non desistete dall'offendermi, e credere che io, o non voglia, o non possa risentirmi: ma io vi dico, che io nel furore della mia Giustizia, ho acceso un fuoco sotterra, che non si spegnerà giammai nell'Inferno; così si protestò Iddio a perpetua memoria degli Uomini; e David spiegando a qual fine fosse acceso tal fuoco eterno, disse: La Giustizia Divina: *Pluet super peccatores laqueos: ignis, & sulphur, & spiritus procellarum*. Psalm. 10. 7. Pioverà sopra i peccatori catene insolubili di fuoco, e di zolfo innestinguibile; e questa sarà la loro provvisione, la supellettile, e i mobili della lor Casa eterna: *Pars calicis eorum*. Di modo che catene, fuoco, e zolfo, sarà tutta la ricchezza, tutto il patrimonio della Casa Infernale: Casa, e Casa Infernale, catene, zolfo, e fuoco per provvisione, supellettile, e patrimonio di tutti i peccatori condannati dall'eterna Giustizia. Spaventoso patrimonio! Formidabil Paradosso! Paradosso da far gelare il sangue nelle vene a tutti quelli, che non vogliono esser Figliuoli di Dio, ed Eredi di Regno. Il fuoco è l'elemento più attivo, e più penetrante di tutti; e questo solo basterebbe ad esser la pena del senso nell'Inferno. Ma il fuoco dell'Inferno sarà d'altra natura, d'altra qualità, che il nostro fuoco elementare. Il fuoco elementare, ha per sua sfera il Cielo, o sia sua sfera distinta, e propria, o sia la sfera del Sole: ma il fuoco dell'Ira divina, dal Ciel caduto in profondo, per sua sfera sempiterna averà il centro della Terra, ed ivi appreso arderà finchè Iddio sarà giustissimo Iddio. Il fuoco elementare, col suo ardore, ha per sua dote la luce; il fuoco dell'ira divina, col suo ardore, ha per sua dote le tenebre; e dove esso arde, altro trovar non si può, che oscurità, notte, e errore. Il fuoco elementare, arde e brugia i corpi; ma non penetra all'anima: il fuoco dell'ira di Dio brugia i corpi, ma più furiosamente arde nello spirito; e di presente, prima della risurrezione de' corpi, esca, e nudrimento di esso fuoco altro non è, che anime di Uomini, e spiriti di Angeli condannati. Il fuoco elementare per tormentare altra forza non ha, che ardore, ma il fuoco Infernale, oltre l'ardore, ha la forza di ogn'altro più penoso istromento: nè i Tiranni inventarono tanti modi di tormentare i corpi, quanti ne ha il solo fuoco dell'Inferno; perchè esso ritrovato dalla Giustizia divina, equivale a tutte le torture, a tutte le ruote, a tutti i ferri, a tutti i supplizj della crudeltà umana: anzi a tutte le Febbri, a tutte le Podagre, a tutte le Paralisie, a tutti i mali della natura, di cui è capace un vivente; e parte di vivente non lascierà mai, senza il suo proprio, e più veemente dolore. O sommo Iddio, Voi avete fatte maraviglie di bontà sopra la Terra: ma sotterra quali maraviglie di giustizia andate tutt'ora facendo? Fare una Casa nell'abisso più profondo dell'Universo, e non d'altro provvederla, che di fuoco divoratore, e di tormenti insoffribili? Fralle grandi opere di Dio, questa non è certamente la minore. Fu grande l'opera della bontà divina, quando arrivò a sdegno di far vedere al Mondo l'eterno Figliuolo, l'Unigenito del Padre, sagrificato in Croce per noi. Ma nè anche piccola è l'opera della Giustizia, che arriva a segno di tormentare sì atrocemente tanti Popoli, e Principi, e Monarchi, e Dame, e Cavalieri con tormenti insoffribili, e pure interminabili, per soddisfare all'offesa Maestà Divina. Poichè nondimeno l'Inferno non è opera di crudeltà, ma di sola santissima Giustizia: perciò l'altro Paradosso ammirabile di questo fuoco è, che esso, con tutte le sorte di tormenti crucia i dannati; ma gli crucia con tanta distinzione, e discretezza, che tutti gl'innumerabili dannati, nel medesimo fuoco, nel medesimo luogo, benchè del pari patiscano la pena del danno, non del pari nondimeno, ma con gran differenza patiscono la pena del senso; perchè il fuoco tormentatore è atro-

è atroce, e insieme discreto, e discreto tanto, che ivi solo si apprende, dove trova peccati; e ivi più arde, e brugia, dove trova più peccati; e dove i peccati sono più gravi, ivi più grave, e penetrante fa sentire il suo ardore, in modo che secondo il merito di ciascuno, dispensando a tutta l'innumerabile moltitudine i suoi tormenti, tutti piangono, tutti urlano, tutti si disperano, e pure ciascuno a forza deve confessare, e dire: Patisco, immensamente patisco; ma nulla patisco più di quel, che merito; perchè la qualità, e la quantità de' miei tormenti: *In numero, pondere, & mensura*, corrisponde alla qualità, e alla quantità de' miei peccati. Servi di Dio, che patite, ma patite, *propter justitiam:* per l'osservanza; rallegratevi nella vostra buona coscienza, ma apprendete ancor qual pena sia patire immensamente: e patire *propter justitiam* per l'iniquità commesse, e dover dire: mi crucia il fuoco: ma il verme della cosciienza mi sbrana; e pur così da quello, e da questo merito di esser trattato. Il terzo capo delle singolarità Infernali, è, che gli abitatori di quell'orrida Casa, *mortem quærunt:* tutti, senza veruna eccezione, cercan la morte; per pietà dimandan morire. Compassionevole è certamente lo stato di un vivente, quando dalle sue sventure è condotto a odiar la vita: ma pochi fra noi sono i viventi, che arrivino a tale stato; solo nell'Inferno vivente, non si trova, chi non maledica il suo vivere, e non chiami sempre la morte; e pure facilissima essendo a tutti la morte: *Mortem quærent, & non invenient:* Apocal. 9. 6. bramando tutti la morte, nessun di essi sarà sì felice, che possa morire. Chi può intendere un Paradosso sì fatto? Tutti i dannati, sommersi sono *In stagno ignis, & sulphuris:* Apoc. 20. 9. In uno stagno, come dice l'Apocalisse, di zolfo ardente; tutti ardono di un fuoco, che disfar potrebbe in un baleno una montagna di bronzo, e pure appreso a quelle putride membra, a quelle fracide carni de'dannati, dà ad essi con furore tutti i tormenti, ma non arriverà mai ad usar loro la pietà di dar loro la morte. Oh Paradosso incredibile! ma, oh pur troppo vera singolarità della Casa Infernale! dove, chi entra, entra in uno stato tanto fuor di regola, che in esso non può, nè vivere, nè morire. Non poter vivere è gran male; ma non potendo vivere, nè anche poter morire, questo altro non è, che aver per morte la vita, la vita per morte immortale; e l'uno, e l'altro per innenarrabile Inferno.

Finalmente, lasciando tutte l'altre, per dire ora una singolarità della Casa Infernale di minore spavento, ma non di minor maraviglia, io considero, che l'Inferno è la Regione più angusta di tutte le Regioni abitabili, che averà il Mondo eterno. Il Mondo nella sua eternità averà tre sole Regioni abitabili, cioè la circonferenza del Cielo, la circonferenza della Terra, e la circonferenza dell'Inferno. Ampia, immensa è la circonferenza del Cielo, perchè è superficie di tutto l'Universo; non piccola è la circonferenza della Terra, perchè essa è superficie di tutto il Globo Terracqueo; ma, oh quanto bassa, quanto corta, quanto stretta è la circonferenza dell' Inferno; non essendo essa altro, che un piccol cerchio attorno al centro: e pure, quale sarà la Regione, e la Casa più popolata di tutte? La superficie della Terra, sarà poco men che solitaria, perchè essa, per sentenza comune de' Teologi, sarà abitata da' soli Bambini morti senza Battesimo, o altro carattere di Fede, avanti il senno; ma perchè pochi son quelli, che muojan così avanti la ragione: però questi faran piccolo Popolo sopra la Terra. La superficie dell'Universo, cioè l'altissimo Empireo, sarà popolata assai bene, perchè essa sarà l'abitazione di tutti gli Eletti, che non sono certamente pochi. Ma la circonferenza del centro, da quali, e quanti sarà abitata? Questo è un conto, che non può cavarsi da altra Scrittura, che dall'Evangelio. Gesucristo parlando di ciò, non una, ma due volte, cioè nel capo 20. e nel capo 22. di San Matteo, disse, che molti son quelli, che chiamati sono alla salute; ma pochi son quelli, che alla salute siano eletti: *Multi sunt vocati, pauci verò electi:* 20. 16. Se pertanto a paragon de' Reprobi piccolo è il numero degli Eletti abitatori del Cielo; non altro,

tro, che grande, e massimo esser può il numero de' reprobi abitatori dell'Inferno. Il numero, il Popolo maggiore di tutti nell'eternità sarà il Popolo de' Dannati; e perciò la casa infernale, che è la casa più stretta, la casa più oscura, la casa più pestifera, la casa più tormentosa, la casa piu innabitabile di tutte, sarà la casa più di tutte popolata, e piena. Oh santa Fede, quali Paradossi ci fate sapere! ma il Paradosso maggiore di tutti è quello, che non de' morti dannati, ma solo de' viventi dissoluti può riferirsi. L' Inferno è opera d'onnipotente implacabil Giustizia; è casa di soli, e inesplicabili tormenti; è luogo dove non si può, nè vivere, nè morire; è stato finalmente di sola, e sempiterna disperazione; e pure quando ognun dovrebbe fuggire quanto più può dall'Inferno lontano; tanti popoli, tante nazioni infedeli, tanti Cristiani, tanti Regolari, tanti Ecclesiastici, tante Dame, tanti Cavalieri, tanti Principi, tanta turba di ogni condizione, età, e sesso, non solo non fugge; ma in gala, in pompa, e in festa corre, e si affretta per entrar nella casa infernale: e non v' è, chi di essi, per orrore, si rivolti in dietro: *Super hoc accingite vos ciliciis, plangite, & ululate, quia non est aversa ira furoris Domini:* Joel. 4. 8. L' Inferno è aperto, le strade battute del Mondo tutte all' Inferno conducono, e i Cristiani, i Figliuoli della Chiesa, e gli Eredi di Regno, non altrove più s'affollano, che per queste diritte strade della casa infernale. Sopra questo Paradosso sì, sopra questo facciam pianto, ò Fedeli, e badiam bene a noi: perchè l'Inferno è la regione più popolata di tutte.



QUESTIONE XXII.

Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis à principio. Gen. cap. 2. num. 8.

Paradossi sopra il Paradiso.



Opo la prima onnipotente Creazione dell' Universo, tre opere fuor d'ordine io trovo, che fece Iddio, e che comprese non sono nella Creazione universale. La prima è il Paradiso del piacere, piantato con singolar diligenza da Dio in Terra. La seconda è il Paradiso del piacere, da Dio formato con singolar magnificenza sopra tutti i Cieli nell' Empireo. La terza è l'Inferno, acceso con singolar giustizia da Dio sotto tutta la Terra nella profondità del centro. Il Paradiso del piacere sopra la Terra fu piantato per tutti gl' innocenti in questa vita, affinchè l'innocenza avesse una abitazione degna della sua bellezza. Il Paradiso del piacere in Cielo fu formato per tutti i Santi nell' altra vita, affinchè la santità avesse un'alta Reggia da godere, degna del suo merito. L'Inferno sotterra fu acceso per tutti i peccatori dopo la morte, affinchè i peccati avessero una carcere da penare, degna della lor malvagità. Presto finì il Paradiso della Terra, perchè l'innocenza poco durò: onde delle tre opere, due rimangono nell'altra vita, cioè Paradiso sopra tutti i Cieli, e Inferno sotto tutta la Terra. A una di queste due regioni ha da capitare ognun che vive a questa luce mortale: Qual regione, qual casa sia l'Inferno, lo vedemmo nella Lezione passata; Qual regione, qual casa sia il Paradiso celeste, questo è quello, che oggi veder dobbiamo. E perchè il Tema presente della Santa Scienza è, insegnarci le singolarità, e i Paradossi della divina Scrittura, oggi vedremo le singolarità, e i Paradossi del celeste Paradiso; e incominciamo.

Si rallegra il cuore, si conforta lo spirito, si rasserena la fantasia, ognor che si dice Paradiso; e per più non curare nè i piaceri di questa Terra, nè l'afflizione di questa valle di lagrime, mezzo migliore non v'è, che alle lusinghe, alle minacce del Mondo presente dire in faccia colla grand' Anima di Filippo Neri, Paradiso, Paradiso. Ma per sentir l'efficacia, e la forza di questa voce, convien concepir bene, che cosa dica, chi dice Paradiso. Chi dice Paradiso, risponde la Scienza di quei Santi, che soli lo godono, dice una regione, che è la più sublime, ed eccelsa di tutto l'Universo: dice una regione, nella quale come è scritto nell' Apocalisse: *Non introibit aliquid coinquinatum:* 21. 27. entrar non può, nè entrerà giammai cosa, che tutta pura, tutta monda, e tutta odorosa non sia. Dice una regione, alla quale, nè infermità, nè dolore, nè malinconia, nè morte appressar si puote giammai, come si legge nell' istessa Apocalisse: *Et mors ultrà non erit, neque luctus; neque clamor, neque dolor erit ultrà, quia prima abierunt:* 21. 4. In quell'altezza di Cielo nulla arriva, che sia di questa bassa valle di pianto. Dice una regione, dove fioriscono tutti i beni; nè v'è godimento, contentezza, o piacere, che agguisa di Fiume reale non scorra per tutto, e non inebbrj, come disse David, di gaudio indicibile, tutti i felici abitatori: *Inebriabuntur ab ubertate Domus tuæ; & Torrente voluptatis tuæ potabis eos:* Ps. 35. Dice una regione, che è il famoso Regno de' Cieli, e la beata Reggia di Dio, che dall' eterno Trono della sua Gloria si lascia a tutti vedere, e di lumi, e di beatitudine colma ogni cosa; e per

è per fine dice quella Città, che fu veduta da Giovanni, adorna come Sposa nel giorno delle sue nozze: *Vidi Civitatem sanctam Jerusalem novam, à Deo paratam, sicut Sponsam ornatam viro suo*. Apoc. 21. 2. Che se per adornare a nozze una Sposa, nulla si risparmia; e si studiano gli abiti più ricchi, i colori più vaghi, le gemme più preziose, e le affettature, e gli odori, e le delizie più singolari; dica chi sa, riferisca chi può, qual diligenza, qual sapienza, qual amore adoprasse l'Artefice sommo di tutte le bellezze, per adornare questa Sposa a Gesucristo suo Figliuolo. Oh Sposa, oh Regno, oh Reggia del sommo altissimo Iddio, con quanto diletto poss'io svagarmi dalle malinconie di questa misera vita, nell'ideare, nel contemplare in lontananza le tue bellezze! Bene, dice quì un malinconico: Giocondo è il pensiero, dilettevole è la meditazione del Paradiso: ma per entrare in tema: *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus*? Ps. 23. 3. Chi averà penne da volar tant'alto? Chi meritò di star nella Reggia di Dio? E perciò dicasi pure quanto si vuole, che quanto più si dice del Paradiso, tanto più in me cresce un gemito interiore, che mi dice: il Paradiso è una Reggia beata, ma essa non è fatta per me. Malinconie, malinconie umane, ascoltate ora una singolarità del Paradiso, che è affatto ammirabile: Il Paradiso, è una Reggia, a cui comparar non si può veruna Città, o Reggia che si trovi in Terra, o si legga nell' Istorie, fuor dell'Empireo; perchè essa sola fra tutte è la Casa di Dio, è la Reggia della Gloria, è la Città della Beatitudine; e pure non v'è, nè fu giammai Casa, Reggia, o Città, che più di essa abbia l'adito aperto a tutti, e tutti ammetta, purchè vogliano seriamente in essa essere ammessi. Non tutte le Città ammettono tutte le Nazioni, che in esse vogliono essere aggregate alla Cittadinanza. E quanto di nobiltà, quanto di splendore di persona, e di volto si richiede per esser ricevuto a servitù in una Reggia terrena? Or qual Casa fu mai, che di giorno, e di notte tenesse le porte aperte a chi che sia, che voglia di essa esser domestico? Sola la Casa, la Città, la Reggia di Dio è quella, che a tutti senza riguardo, concede la Cittadinanza, il Domicilio, e il Corteggio. Dico un gran Paradosso; ma non dico nulla, che vero, e certo non sia. Giovanni nella sua Apocalisse vidde questa gran Casa, questa ammirabile Reggia, questa incomparabil Città, e la vidde non con una porta sola, ma con dodici porte: *Vidi Civitatem, &c. habentem portas duodecim: Ab Oriente portæ tres: Ab Aquilone portæ tres: Ab Austro portæ tres; & ab Occasu portæ tres*. 21. 18. Tre di esse porte erano ad Oriente, tre ad Occidente, tre a Settentrione, e tre a Mezzo giorno. Che significano tante porte, e porte a tutti i venti, ò Giovanni? non altro, dice Giovanni, se non che quella è una Città, dove da ogni parte del Mondo, da ogni vento, da ogni Nazione, e Popolo, entra chi vuol entrare a far Popolo, e formar la Corte di Dio: perchè io: *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis, stantes ante thronum*. Apoc. 7. 9. Una moltitudine innumerabile, composta d'ogni Popolo, e Nazione, che stava beatissima davanti al Trono di Dio. Come è possibile ciò? Fra tutte le Nazioni ve ne sono molte incivili, barbare, e brutali; e queste, come esser possono ammesse nella luminosissima Reggia della Gloria? Ma tant'è: Quelle Nazioni salvatiche, che non hanno nè Casa, nè Tetto, e che neppur ardirebbero di appressarsi alla Corte di un Principe terreno, entrano, se vogliono, a popolar la Reggia dell' altissimo Iddio. Che dicono ora le nostre malinconie? è forse difficile a volar tant'alto, ed entrare nella Reggia della Gloria? Ma non riman quì la singolarità di questo Paradosso. E' molto, che dalla Reggia di Dio non sia esclusa veruna Barbarie, nè di Nazione, nè di Lingua. Ma quel, che è più, si è, che non sia esclusa nè età, nè sesso, nè condizione, nè stato di veruna persona. Erano bambini di latte quegl'Innocenti, che in odio del nome di Cristo trucidati furono da Erode; e pure essi son'ora in Cielo le primizie del nuovo Regno; e nella Reggia aperta da Gesucristo, bea-

beatissimi *sequuntur Agnum quocumque ierit*. Apoc. 14. 4. fan sempre una bella Corte al vittorioso Agnello di Dio. Era Donna, era Donna coperta tutta di piaghe Liduina Vergine famosa; e pure ancor essa colle sue piaghe entrò a far Corte alla gran Vergine Madre, Regina de' Cieli, ed è fra quelle, delle quali disse David: *Adducentur Regi Virgines post eam: afferentur cum lætitia, & exultatione; adducentur in Templum Regis*. Psal. 44. 15. Era Uomo mendico, era Uomo lebbroso Lazzaro; e pure di esso fu detto da Abramo all'Epulone: Tu godesti un tempo, e Lazzero penò: *Nunc autem hic consolatur, tu verò cruciaris*. Luc. 16. 25. Ora tu sei fra i tuoi eterni tormenti, e Lazzaro è nel gaudio de' Predestinati alla Gloria della Regia di Dio. Finalmente era idiota, era Uomo di Contado, era Bifolco quell'Isidoro, per cui l'Angelo suo Custode talvolta arava il Campo; e pur egli con tant'altri e idioti, e poveri, e storpiati, e difformi, ha Gloria in Cielo, e Altare, e Culto in Terra. Oh sommo Iddio! Chiunque entra nella vostra Regia, da tutta la Teologia, e Scrittura è appellato Eletto, e trascelto; nè d'altri è composto il Popolo della vostra celeste Città, che di persone elette, e trascelte; ma qual è la scelta, e l'elezione che voi fate, se il Cielo è pieno di poveri, di ciechi, d'ignoranti, e di gente, che quaggiù fra noi sono sì vilipesi? Ma tant'è, Signori miei, è questa la singolarità di quella subblimissima Regia: questo è il Paradosso di quella beatissima Città, che nessuno esclude, e ammette ancora i rifiuti d'ogni altra Regia, e i ludibrj di ogn'altra Città; e quel, che è più ammirabile, chiunque è ammesso in quella Regia, non è ammesso solamente a vedere, è ammesso a regnare, e ad avere Corona di Regno. Così di tutti gli Eletti parlano le Scritture; e anche de' Lazzari più mendici, anche degl'Isidori più idioti, anche delle Liduine più ulcerose affermano, che essi tutti: *Regnabunt in sæcula sæculorum*: Apocal. 22. 5. Regnano, e regneranno per tutti i Secoli de' Secoli. Non così per verità accade a chi entra in altre Regie. Basta ciò per consolare le nostre malinconie; e per rispondere a David, che interroga: *Quis ascendet in montem Domini; aut quis stabit in loco sancto ejus?* Per risponder, dico, a questa interrogazione, basta dire: e chi non arriva all'alto Monte, chi non entra nella beata Reggia di Dio, se non v'è nè barbarie, nè povertà, nè ignoranza, nè difformità, nè sesso, o età, che non trovin sempre l'adito aperto? Ma io dicendo tanto, non ho toccato ancora il punto, che più duole, e che più deve dolere a gli ostinati; e quest'è, che entrando in Cielo ogni qualità di persone, la sola qualità di peccatore è quella, che trova sempre serrate quelle invincibili porte. Esse ammettono a regnare e ciechi, e zoppi, e attratti, e stroppiati; ma non ammettono già i peccatori, a' quali da quelle soglie è detto: *Foris canes, & venefici: & immundi, homicidæ, & idolis servientes: & omnis qui amat, & facit mendacium*. Apoc. 22. 15. Questo è il punto, e quì è dove l'allegrezza tutta del Paradiso si converte in nostro pianto; e pure sopra quest'arduo punto, io ho da dire due altri non poco considerabili Paradossi; e il primo è, che Corona, o Regno, sopra la Terra, in vano si spera da chi non è a tanto sperare dalla natura, o dalla sorte sollevato; ma non è così del Regno de' Cieli. Chiunque è battezzato, per molto che sia empio, e malvaggio, non solo può sperare; ma deve, e per vigore della sua Fede è tenuto ancora a sperare il Regno de' Cieli: perchè siccome tutti obbligati siamo ad aver Fede alla veracità di Dio; così tutti siamo obbligati ad aver speranza nella pietà, e misericordia divina; e Giuda, perchè disperò della divina Bontà, perciò morì Giuda traditore. Gran pregio della nostra Fede, obbligar tutti i Fedeli a sperar da Dio Regno, e Corona sempiterna. Il secondo Paradosso è, che vero, verissimo è, che i peccatori non entrano in Cielo, e che Gesucristo solo a' Giusti dirà nel Giudizio: *Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum à constitutione mundi*. Matth. 25. 34. Tutto ciò è vero: ma io mi avvanzo a dire, che con tutta questa verità, il Cielo nondimeno, è pieno pienissimo di peccatori; anzi, che nella Regia santissima di Dio, dalla Terra non entrò

trò mai veruno, che peccatore non fosse. Peccatori nascemmo tutti; moltissimi nati peccatori, vivendo divennero ancora empj, e scellerati; e pur di questi è composto in gran parte il Popolo della Città celeste; perchè se Gesucristo nella Valle di Giosafat, dirà a tutti i peccatori: *Discedite à me maledicti in ignem aeternum:* ib. 41. allontanatevi da me, e dalla vista di tutto il Cielo, ò maledetti, e andate ad ardere nel fuoco eterno; se dico così parlerà dopo la risurrezione universale: nell' ultimo giorno della sua morte come parlò nondimeno dalla Croce, nel giorno della sua morte sopra il Monte Calvario? Stava egli crocefisso in mezzo a due ladroni: Un di questi, pentito de' suoi peccati, disse a lui; *Memento mei, cùm veneris in Regnum tuum:* Signore, quando sarete nel vostro Regno, ricordatevi di me. Ricordarsi di te, ò assassino? pare a te, che un malvaggio, tuo pari, meriti memoria nel Regno di Dio? Non memoria solamente, ma grazia, e perdono io spero, disse nel suo cuore il ladrone; e grazia, e perdono, e Paradiso riportò in quel punto il Ladrone; perchè Gesù moribondo con voce languente sì, ma risoluta, e decretoria, rispose a lui, per rispondere a tutte le nostre diffidenze, e disse: *Hodie mecum eris in Paradiso:* ib. 43. Tu mi hai pregato, che io mi ricordi di te, e io ti assicuro, che oggi fra poche ore tu sarai meco in Paradiso; perchè io, *Non veni vocare justos, sed peccatores ad pœnitentiam:* Luc. 5. 32. Non iscesi dal Cielo per li Giusti, che in Terra non si trovano, scesi per li peccatori; e se peccatori son tutti gli Uomini, io venni dal Cielo in Terra per salvar tutti i peccatori; e per riempier di scellerati il mio Regno, e la Reggia di mio Padre. Peccatori miei compagni, se è vero, come è infallibile, questo Evangelio, io non mi avvanzo troppo se dico, che la Reggia di Dio, non solo è piena di poveri, d'ignoranti, e di gente maltrattata dalla natura, e dalla sorte; ma è piena ancora di peccatori liberati dalla catena. Distinguiamo adunque le parole, che dirà Cristo Redentore nella Valle di Giosafat, da quelle che egli disse nel Monte Calvario. Nella Valle di Giosafat dopo la morte, e la risurrezione di tutti, a i soli Giusti, cioè, a i soli giustificati si dirà: *Venite, benedicti Patris mei;* e a tutti i peccatori impenitenti sarà detto: *Discedite à me maledicti.* Ma le parole dette in Croce non furon dette a Giusti, che in Terra non nascono, furon dette a peccatori, quali tutti nasciamo; furon dette a noi, che abbiamo ancor tempo di ravvederci, di pentirci, di dire con cuor contrito e umiliato al Crocifisso: *Memento mei:* Non vi scordate di me: usate meco la vostra pietà, ò Signore, e fatemi la grazia di tanto piacere a voi per l'avvenire, quanto vi offesi per lo passato. Così possiamo dire di vero cuore, e così possiamo, anzi dobbiamo sperare di udire ancor noi: In questo giorno dalla vostra vita mortale, dopo pochi momenti del vostro brevissimo vivere sopra la Terra, *Mecum eris in Paradiso:* Tutti sarete meco in Paradiso. Benedetta sia in eterno quella lingua, in eterno benedetto sia quell' augustissimo cuore, che dalla sua Croce con tutta pietà profferì queste parole, per dissipare tutte le diffidenze de' peccatori ravveduti.

L'ultimo Paradosso finalmente sia per sanare lo scandalo del Paradosso passato. In esso abbiam detto, che la Regia di Dio è tutta piena di barbarie, d'ignoranze, di povertà, e di gente mal nata, e vile: ciò cagiona ammirazione, è vero, ma a talluno può cagionare ancora dello scandalo; e fare apprendere, che quella altissima Corte sia una Corte di gentaglia raccolta per le strade, e per le siepi; e perciò l'ultimo Paradosso è che nella Reggia di Dio succede quel, che non succede in altra Corte. In altre Corti, chi entra zoppo, zoppo rimane; chi entra ignorante, poco più che ignorante riesce; e chi entra mezzo pazzo, non fa poco se non finisce d'impazzare. Ma nella Reggia di Dio non succede così. Chi entra in essa, nel primo toccar la soglia di quelle porte eternali vede ratto sparire tutte le storpiature della natura, tutti gli strapazzi della fortuna, tutte le ignoranze della mente, tutte le difformità del volto, e della persona; ed emendato ogni difetto di anima, e di corpo: entra non per imbrattar il Paradiso, ma

per

per recar ad esso nuova luce, nuova bellezza, nuova maraviglia, e con diletto esser mirato da tutta la beata gente dell'Empireo: E la maraviglia sarà, che fra tanti milioni di abitatori neppur uno trovar si possa, che di repente uscito dalla fanciullezza, o indietro tornato dall'antica sua vecchiaia, e rimpastato tutto di gioventù, al primo lume di Gloria, non sia più di tutti i Platoni, ed Aristotili dotto in tutte le scienze più profonde, in tutte le arti più belle, in tutte le notizie più astruse; che non sia di spirito sollevato, di genio nobile, di cuore amabilissimo, e di volto, di fattezze, di persona, tale non sia da poter formare a chi lo mira un mezzo Paradiso; e che non assicuri che nell'immensa Corte dell'altissimo Monarca non è possibile trovare una difformità, un'ignoranza, un'inciviltà: e quel, che è più, una malinconia, solo perchè se le altre Città ricevono dalla natura, e dalla fortuna i loro Cittadini; la Città di Dio, *Reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ:* ad Phil. 3. 21. Non solo riceve, ma forma ancora chi riceve, e lo forma colla grazia, e colla gloria: la grazia emenda tutti i difetti della natura: la gloria emenda tutte le mancanze della fortuna; e l'una e l'altra fan sì, che natura, e fortuna per nulla si abbia, dove solo fiorisce, e regna beatitudine, e grazia, per cui solo è fatta la natura, e la sorte. Non ci scandaliziamo pertanto che la Reggia di Dio ammetta tutta la poveraglia, per così dire, tutto il rifiuto della Terra; perchè quel, che si stima in Terra, non è quel, che si stima in Cielo. In Terra si stima la nobiltà, le ricchezze, e la potenza: in Cielo si stima solo la santità: questa fa merito in Cielo; questa riporta l'eredità de' Figliuoli di Dio; e questa è la vera ricchezza, questa è la vera potenza, e la bellezza tutta dell'eternità; fuor della qual, cosa non si trova sì grande, che non meriti di esser derisa. Paradiso adunque, Paradiso, diciam tutti, se dir vogliamo una cosa, che meriti stima, maraviglia, e amore.



INDI-

INDICE,

Ovvero Riſtretto

DELLE COSE PIU' NOTABILI,

Contenute in queſto Terzo Corſo di Lezioni.

La Lettera *P*, ſignifica *Parte*.
La Lettera, *L*, ſignifica *Lezione*.
La ſeconda *p*, ſignifica *pagina*.

A

non

ne alla gloria, è predestinazione finale, e completa: la predestinazione alla conformità colla vita, e morte di Cristo, è predestinazione incoata, e incompleta: Quella è predestinazione ad esser simile al Padre nella gloria: questa è predestinazione ad esser simile al Figliuolo nella Croce, *ivi. p.* 101. Terzo carattere dell'elezione divina, sono l'elezioni umane: *Cum sancto sanctus eris; cum electo electus eris; cum perverso perverteris:* Chi da Dio è eletto, antepone Iddio ad ogn'altra elezione, *ivi. pag.* 102. Quarto carattere di predestinazione sono le mode di vestire, e le maniere di parlare: *Induite vos, sicut electi Dei:* Tutte le Corti hanno le lor livree, le lor divise, il lor dialetto particolare. Livrea, divisa, e dialetto della Reggia di Dio, non è vestire, parlare, e vivere da Epicureo, ma da Cristiano, *ivi. pag.* 103. Quinto carattere di elezione, è la tenera, e la costante divozione della Vergine Madre; a cui è detto: *In electis meis mitte radices*, *ivi. pag.* 104.

Caratteri: Quærentium Dominum, di chi cerca Iddio. Come si possa cercare Iddio, che da per tutto si trova, e da nessuno può vedersi in Terra: *Par.* 3. *Lez.* 1. *pag.* 207. Primo carattere di chi cerca Iddio, è l'Apatia a tutto il Mondo, cioè, l'uscir coll'affetto da tutto il visibile, *ivi. pag.* 208. Secondo carattere è l'Apatia ancora verso sè medesimo, e tutte le cose proprie, *ivi. pag.* 208. Terzo carattere è goder della solitudine; e più di ogni altro luogo frequentare gli Oratorj, e le Chiese, dove come in propria casa si trova l'invisibile Iddio; *ivi. pagin.* 209. Quarto carattere, è l'ardore di sospirare al Cielo, e la tranquillità in tutti gli accidenti della Terra, *ivi. pag.* 210. Iddio non si può vedere in Terra: ma perchè Iddio è grande, se egli non si lascia in Terra trovare come ultimo fine, si lascia trovare nondimeno come primo principio di tutti i moti; come guida di tutti i passi; come Maestro di tutti gli affetti; come scudo di tutte le battaglie; come conforto di tutti i travaglj ec. In Cielo si trova colla visione, in Terra colla Fede; in Cielo col godimento, in Terra colla speranza; e in Cielo, e in Terra colla felicità proporzionata a tutti gli stati, *ivi. p.* 211.

Caratteri di chi da Dio si allontana. Qual sia, e come dar si possa lontananza da Dio, che per tutto è presente. *Part.* 3. *Lez.* 2. *pag.* 212. La prima lontananza è il mancamento di lume, e di Fede. Chi in casa ha un Tesoro, e non lo sà, è più lontano da esso, che dalle miniere del Perù. Gl'infedeli sono lontani da Dio, per mancanza d'intelletto, i Fedeli per vizio di volontà; quelli nascon lontani, e questi si allontanan vivendo, e formano un Popolo chimerico: vicini a Dio, e pur da Dio lontanissimi: *Quid invenerunt in me, quia elongaverunt à me*, *ivi. pag.* 213. Il peccato, secondo i Teologi, altro non è che *Aversio à Deo, & conversio ad creaturas:* Il primo carattere di sì fatte chimere, è l'avversione da Dio, cioè, l'alienazione dal sommo Bene. Quella noja di tutte le cose sante: quel rincrescimento della Legge, e dell'osservanza ec. son tutti contrassegni di chi coll'empio Caino, incomincia a fuggire da Dio, *ivi. pag.* 214. Il secondo carattere più sensibile, è la conversione, e l'attaccamento alle creature: l'uno, e l'altro carattere è descritto da Geremia: *Dereliquerunt me fontem aquæ vivæ: & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas, ivi. p.* 214. Entrano questi fuggitivi talvolta in Chiesa, negli Oratorj, e mostrano di tornare a Dio; ma non mai da Dio son più lontani, che quando a Dio più s'avvicinano. Quelli, che patiscon d'Antipatia fra loro, quanto più si trovano insieme, tanto più un dell'altro s'annoja. Nella mia casa, dice Iddio: *Non appropinquant mihi*. Vicini di persona, e lontani per contraggenio. Guai a questi tali, se come essi da Dio, così Iddio da essi si allontana, e dice: *Faciem meam abscondam ab eis, & considerabo novissima eorum*. Che rimane a chi non rimane più dove ricorrere in tanti bisogni, e pericoli? *ivi. pag.* 215.

D

Chie-

I

ei;

Attri-

N

Nu-

vari

T

Te-

Umil-

IL FINE.